



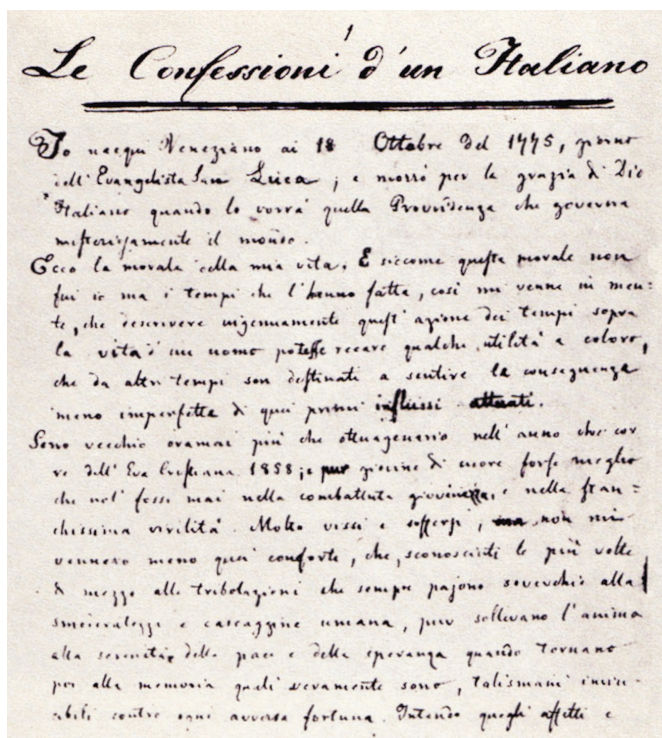
Memorie

Accademia Roveretana degli Agiati

Pensare gli italiani 1849-1890

I. 1849-1859

a cura di Mario Allegri



Scripta edizioni



Comitato Scientifico

Mario Allegri, Francesco Bruni, Roberto Pertici, Fabrizio Rasera

I saggi qui pubblicati sono stati sottoposti ad una doppia valutazione,
da parte del Comitato Scientifico e di due revisori anonimi (*blind referees*)

© 2021 Accademia Roveretana degli Agiati
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 436663 - fax +39 0464 487672
segreteria@agiati.it - www.agiati.it

© 2021 Scripta edizioni
Edizione e distribuzione
www.scriptanet.net
idea@scriptanet.net

ISBN: 979-12-80581-01-3

Tutti i diritti sono riservati

Memorie
della Accademia Roveretana degli Agiati
nuova serie, 6

Pensare gli italiani 1849-1890

I. 1849-1859

Atti del Convegno
Rovereto, 27-28-29 novembre 2019

a cura di Mario Allegri

Scripta edizioni

L'attività dell'Accademia degli Agiati si svolge con il patrocinio di:



Comune di Rovereto



Presentazione

L'Accademia degli Agiati si è ritagliata negli ultimi due decenni un ruolo, di cui è particolarmente orgogliosa, quello cioè di luogo dove studiosi di varia provenienza nazionale e disciplinare vengono chiamati a riflettere su questioni storiche e storiografiche essenziali per una migliore comprensione del mondo in cui viviamo. A questo filone di ricerche appartiene senza alcun dubbio il volume *Pensare gli italiani 1849-1890 I. 1849-1859*, che raccoglie gli atti del convegno omonimo, tenutosi a Rovereto il 27, il 28 e il 29 novembre 2019. In esso viene ricostruito con intelligenza e con una certa screziatura metodologica, senza alcuna finalità revisionistica, quel periodo così delicato della storia risorgimentale che va dalla sconfitta del 1849 alle soglie dell'Unità italiana. Questo arco cronologico è ricostruito sulla scorta di una lunga galleria di personalità, alcune più note e altre meno, che in vario modo hanno cercato di trasformare l'identità nazionale in un progetto di riunificazione politica.

Non si tratta di un percorso rettilineo, tanto meno teleologico, privo di insidie e di contraddizioni; al contrario, è una vicenda *in progress*, dove i programmi e gli slogan di partenza si devono confrontare con una realtà che è irriducibilmente più complessa e inafferrabile rispetto alle idee o agli ideali che cercano di mutarla. Si pensi, ad esempio, al significato che ha il 1848 per letterati e storici cattolici come Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo, Cesare Cantù, che avvertono con inquietudine l'inconciliabilità della formazione di uno stato nazionale con la presenza nella penisola anche di una monarchia teocratica, e si avvalgono in primo luogo del giudizio morale come principale dispositivo d'indagine nello studio del passato. Questo è uno dei tanti episodi contrastanti di quello che Sergio Romano ha definito uno dei tratti più salienti della storia italiana contemporanea, nato proprio dall'età risorgimentale, cioè il *décalage* tra il paese politico e quello reale o, se si preferisce, tra le aspirazioni ideali e la contingenza dello *status quo*.

Ogni opera, e tanto più se ben riuscita, ha un grande debito di riconoscenza nei confronti dei suoi artefici. In questo caso mi corre il piacevole obbligo di esprimere un sentito ringraziamento ai quattro ideatori del volume – Mario Allegri, Francesco Bruni, Roberto Pertici e Fabrizio Rasera – per la dedizione e competenza profuse nel lavoro svolto non soltanto durante la pubblicazione degli atti qui raccolti, ma anche in occasione della organizzazione del convegno del 2019.

STEFANO FERRARI

Presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati

Introduzione

I saggi contenuti in questo volume propongono le relazioni del convegno di studi *Pensare gli italiani I. 1849-1890*, svoltosi presso l'Accademia Roveretana degli Agiati, primo di un trittico di seminari intesi a ripercorrere un quarantennio di storia nazionale (dalla sconfitta di Novara a Roma capitale e fino alle soglie dell'età giolittiana) che a noi, contro disdegni e sconfessioni da svariati versanti, piace ancora definire *risorgimentale*.

Il progetto origina da due precedenti convegni sulla figura di Niccolò Tommaseo (*Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, e *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*) che nel ripercorrere le vicende e l'opera dello scrittore dalmata avevano scopercchiato in quell'Italia tra gli anni Trenta e la soluzione unitaria una fitta rete di rapporti non soltanto letterari, ma anche politici, sociali, economici, financo scientifici, in larga parte sbiaditi nella memoria storica e quindi sollecitato l'attenzione per tutta una serie di figure e di episodi, magari periferici, che tuttavia con la storia 'grande' (qui appena tratteggiata nelle vicende belliche essenziali) risultavano avere avuto a che fare molto più di quanto creduto e scritto.

Figure che, ciascuna per la propria anche piccola parte, avrebbero contribuito a *fare l'Italia* e, dopo il 1860, si sarebbero prodigate, tra enormi difficoltà, per *fare gli italiani*, ma che ancor prima si erano sforzate di *pensarli*, non soltanto confrontandosi sulle nuove idee che alla vigilia del Quarantotto andavano affermandosi sulla scena europea, ma anche sul piano della memoria collettiva condivisa, della teoria politica e, di riflesso, del linguaggio della politica, con l'affermazione di un lessico tutto nuovo, soprattutto attraverso giornali e riviste militanti, motori dunque di una rivoluzione anche lessicale: da *liberale* e *liberalismo*, ora caricati su scala europea di valenze libertarie (ma, per l'altra parte, sinonimo di *libertino*, e *liberale cattolico* in stridente contraddizione, come dire, obietterà ancor più ironicamente il gesuita Carlo Curci, *musulmano cattolico*), a *reazionario*, *retrogrado*, *retrivo*, che da questo momento si insediano stabilmente nel frasario della contesa ideologica, per non parlare di autentiche 'stravaganze', secondo i gesuiti, quali *proletario*, *proletariato* e *lotta di classe*.

Il miraggio unitario andava ‘aggiustato’ anzitutto sulla propria vicenda personale, su quella delle piccole o grandi patrie di appartenenza, sulle nostalgie municipali, sulle specificità culturali geografiche e di genere che bene emergono nei saggi contenuti in questo volume. E, certamente non ultimi, misurandosi con travagliati problemi di coscienza individuale da quando sul tavolo era stata rovesciata in termini inequivocabili, come non mai in passato, la questione del potere temporale della Chiesa, producendo la prima, profonda crisi religiosa del movimento unitario, tale da insinuarsi, in non pochi casi con esiti contrapposti e inconciliabili, sin dentro lo stesso nucleo familiare.

Pensarsi italiani da sudditi di un impero plurisecolare, di una monarchia assoluta o costituzionale o addirittura teocratica, di un ducato grande o piccolo, comunque orgoglioso della propria identità storico-culturale: ognuno cercherà la propria strada in un rapporto tutto da inventare, travagliato («povera vita – scrive Cesare Cantù nel '53 – metà della quale dee disfar l'opera dell'altra metà»), osteggiato e spesso aspro, come qui si vedrà, con i difensori dell'ordine costituito – peraltro non meno legittimati al dissenso e allo scontro aperto – e con le élites economiche e burocratiche al potere minacciate nei loro privilegi dalle nuove dottrine sociali.

La soluzione subitanea, inaspettata nei tempi e nelle dimensioni territoriali, della *questione* nazionale (il *decennio di preparazione*, dunque, come categoria solo di comodo) irromperà, con la ruvida concretezza dei fatti e del *particolare* politico, nel faticoso processo di elaborazione individuale di un proprio pensiero *italiano*, e in molti casi lo sospenderà, costringendo, per il momento, a rinunce parziali e ad accomodamenti, ad adesioni disincantate, o anche ad una esplicita avversione verso la nuova realtà, dove alcune delle figure qui trattate troveranno spazio e ribalta, mettendo comunque a complessa verifica ideali e aspettative di appena qualche anno prima.

La buona riuscita del convegno e gli atti ora qui pubblicati preludono ad un prossimo, secondo incontro di studio (dalla proclamazione del Regno d'Italia a Roma capitale), cui l'Accademia degli Agiati, referente ormai accreditato nel panorama non soltanto nazionale di importanti eventi culturali, ha già assicurato pieno sostegno.

MARIO ALLEGRI

Indice

- 5 Presentazione
- 7 Introduzione

SAGGI

- 13 MICHELE NICOLETTI
Pensare l'Italia, pensare gli Italiani. Le riflessioni di Rosmini dopo il 1848
- 43 ROBERTO PERTICI
Alle origini del secolarismo italiano: il caso Ausonio Franchi
- 99 MARIO ALLEGRI
Ricomporre la idea della civiltà sul concetto cattolico:
«La Civiltà Cattolica» 1850-1859
- 149 PAOLO VIAN
Appunti sulla cultura romana negli anni Cinquanta del XIX secolo
- 183 ADRIANO VIARENGO
La «Mecca d'Italia». Il decennio «italiano» della cultura torinese
- 209 MARCO MERIGGI
Il Mezzogiorno legitimista (1849-1860)
- 227 MAURO MORETTI
Istituzioni e vita intellettuale nella Toscana della seconda Restaurazione.
Alcune note
- 261 EUGENIO DI RIENZO
Francia e Italia sul «crinale di Solferino» 1859-1860
- 297 MARCO BELLABARBA
Il biennio rivoluzionario (1848-49) dei deputati trentini:
Francoforte, Vienna e Kremsier

- 327 FRANCESCO BRUNI
Giuseppe Massari: un portavoce del Risorgimento
tra i Borboni e il Piemonte
- 351 FRANCESCA BRUNET
Il «corifeo» di un «ragionevole partito»: Giovanni a Prato
tra impegno parlamentare e giornalistico, 1848-1859
- 383 VALERIA MOGAVERO
Massimiliano d'Asburgo e gli ottimati veneti in una lettura d'autore
- 435 PAOLO MARANGON
Una famiglia risorgimentale: i Fogazzaro, gli italiani e l'educazione
- 445 PATRIZIA PARADISI
Francesco Selmi (1817-1881): scienza e impegno politico
nel Ducato di Modena
- 481 SIMONETTA SOLDANI
Educarsi, educare. Le «donne della nazione» dopo il Quarantotto
- 519 DONATELLA MARTINELLI
Un vocabolario per la nazione. Storia del Tommaseo-Bellini
attraverso il carteggio Tommaseo-Pomba
- 541 MASSIMO FANFANI
Dieci anni d'idee sulla lingua
- 591 Indice dei nomi

SAGGI

Michele Nicoletti

Pensare l'Italia, pensare gli Italiani. Le riflessioni di Rosmini dopo il 1848

1. Dopo il 1848:

«Sono una chioccia con de' pulcini e temo l'airone»

La passione e l'impegno di Antonio Rosmini per la costruzione dell'unità italiana sono noti. La lotta per questo ideale, che trova il suo culmine nella intensa attività pubblicistica e nel diretto coinvolgimento nelle vicende politiche del 1848, doveva costargli la formidabile opposizione da parte dell'Austria e di numerosi ambienti ecclesiastici. Altre ragioni, naturalmente, concorsero alla sua "caduta in disgrazia" e, successivamente, alla condanna di alcune sue opere, ma certamente le ragioni politiche giocarono un ruolo decisivo. È Rosmini stesso a riconoscerlo quando, nell'agosto 1849, scrivendo a don Giacomo Molinari della condanna delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione*, giunge a dire: «il motivo [...] a dir di taluni, fu più politico che religioso»¹.

Ogni lettura delle riflessioni di Rosmini dopo il 1848 deve dunque tenere presente questa duplice dinamica: da un lato, il forte coinvolgimento personale del filosofo nel '48 italiano, dall'altro, l'alto prezzo da lui pagato per questo impegno. Colui che nel 1848 era il filosofo del Papa, il cardinale in pectore, il possibile ministro, nel giro di pochi mesi, dopo la condanna di due sue opere "riformatrici", cade in radicale disgrazia. Era il crollo di un sogno. Non solo il fallimento delle speranze risorgimentali di un'Italia libera e confederata, basata su una giusta Costituzione, ma ancor più il sogno di una riforma della Chiesa che la liberasse dall'asservimento ai poteri temporali e la

¹ A. Rosmini, *Lettera a don Giacomo Molinari a Verona (5 agosto 1849)*, in *Epistolario completo di Antonio Rosmini-Serbatì, prete roveretano*, (d'ora in avanti *EC*), a cura di G. Pane, 13 voll., Casale Monferrato 1887-1894, vol. X, p. 583.

restituisse alla sua missione originaria, la conversione delle anime, la conservazione dell'intelligenza, la pratica della carità.

Rilevando l'indubbio cambiamento dei toni dei suoi scritti, durante e dopo il 1848, con gli accenti posti su alcuni rischi politici piuttosto che su altri, si può certo spiegare tutto questo come una reazione alla stessa piega radicale presa dal movimento delle cose. Una vicenda per tutte: la rivoluzione romana e l'instaurazione della Repubblica. Se si confrontano le due versioni dello scritto *La costituzione secondo la giustizia* sociale, quella del 1848 e quella "corretta" del 1849, è facile percepire lo spostamento di accenti: nella prima versione il pericolo maggiore, continuamente evocato, è il dispotismo e la sordità dei principi, nella seconda versione il rischio di un dispotismo proveniente dal radicalismo popolare è assai più presente.

È la storia che è andata, per così dire, in un'altra direzione rispetto a quella auspicata e le aperture – si pensi alla vicenda di Pio IX – lasciano lo spazio ad atteggiamenti di chiusura. Alla radicalizzazione della rivoluzione segue una reazione restauratrice. Non interessa qui discutere quanto la seconda sia stata causata dalla prima o quanto invece essa già fosse in incubazione e attendesse solo l'occasione propizia per tentare di riguadagnare il terreno perduto. Ciò che conta è che l'ipotesi riformatrice di Rosmini viene, nell'immediato, schiacciata e travolta.

L'emergere del nuovo assetto post-quarantottesco nello Stato della Chiesa non provoca in lui solo una delusione personale, derivante dal suo vedersi messo ai margini, ma più profondamente una preoccupazione di vedere minacciata, assieme a lui, la sua "creatura", l'Istituto della Carità, che egli temeva di vedere indebolito o addirittura annichilito in seguito alla condanna delle sue opere. «Se fossi solo non temerei nulla, ma sono una chiocchia con de' pulcini, e temo l'airone» scrive a don Giulio de' Conti Padulli a Milano il 20 settembre 1851². Dunque il cambiamento di toni e di accenti è certamente anche dovuto al timore di vedere trascinate nella propria sfortuna personale le persone che al suo progetto si erano consacrate con totale fiducia.

2. Pensare l'Italia, pensare gli Italiani

“Pensare gli Italiani” in Rosmini va di pari passo con il “pensare l'Italia”. E d'altra parte anche andando a rileggere le pagine di Massimo D'Azeglio a cui

² *EC*, vol. XI, p. 366.

si attribuisce il detto «fatta l'Italia, facciamo gli Italiani»³ si ritrova la stessa idea: che non si potesse fare l'Italia senza fare gli Italiani. Anzi, che per fare l'Italia occorresse prima fare gli Italiani. Nei *Ricordi* di D'Azeglio si legge infatti: «Io pensavo [...] che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia; e che, una volta fatti, davvero allora l'Italia farà da sé. M'ero in conseguenza formato un piano d'agire sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il Fieramosca era il primo passo mosso in questa direzione»⁴.

Rosmini stesso, fin da giovane, si era impegnato in un'azione di ricostruzione di una lingua, di una cultura e di un carattere nazionale⁵ per gli Italiani. Un'azione, quest'ultima, che era considerata particolarmente necessaria perché l'Italia era stata «per quindici secoli educata nella civiltà, nella servitù e nella mollezza» e ciò aveva ridotto il popolo a non avere «virtù di reggersi da sé stesso»⁶.

Ora, nel 1848, il momento del riscatto era giunto e la possibilità di “fare l'Italia” e “fare gli Italiani” pareva a portata di mano. In un articolo apparso il 1 luglio 1848 sul giornale “Il Risorgimento” Rosmini così descrive questa impresa: «Dopo lunghi secoli di espiazione l'Italia è ribenedetta dalla Provvidenza: chiamata da quel Dio che non l'ha mai dimenticata nei suoi giusti rigori, ella si è svegliata, e con una mano già discaccia l'antico oppressore, coll'altra sta per iscrivere la legge, sotto la quale ella viva ordinata e pacifica della vita delle nazioni [...] Doppia è la grand'opera nella quale al presente l'Italia si affatica; e se lo scacciamento dello straniero dal sacro suo suolo esercita il valore de' suoi campioni, il pensiero profondo de' suoi statisti già si agita per rinvenirle quella Costituzione politica che le assicuri perenne il frutto della vittoria e della pace»⁷. L'impresa risorgimentale è dunque vista da Rosmini come una “grande opera doppia”: da un lato, l'indipendenza dallo straniero e l'unificazione politica d'Italia, dall'altra la sua costituzionalizzazione, ovvero la creazione di una società civile in cui i diritti di tutte le persone vengano tu-

³ Sull'attribuzione della massima a D'Azeglio, si veda quanto scrive C. Gigante, *Fatta l'Italia, Facciamo gli Italiani. Appunti su una massima da restituire a D'Azeglio*, «Incontri», XXVI, 2011, 2, pp. 5-15.

⁴ M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Torino 1949, 1971, p. 368.

⁵ Cfr. F. De Giorgi, *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa (1797-1833)*, Brescia 2002.

⁶ A. Rosmini, *Ai rivoluzionari italiani*, in *Politica prima*, riprodotto in L. Bulferetti, *Antonio Rosmini nella Restaurazione*, Firenze 1942, pp. 235-247, qui a p. 237.

⁷ A. Rosmini, *La Costituente del Regno dell'Alta Italia*, in *Progetti di costituzione. Saggi editi e inediti sullo Stato*, con introduzione a cura di C. Gray, Milano, Bocca 1952; ora anche in *Scritti politici*, a cura di U. Muratore, Stresa, Spes 1997, pp. 273, e in *Progetti di Costituzione*, a cura di L.M. Gadaleta, Istituto di Studi Filosofici/Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Roma 2017.

telati e in cui il potere pubblico sia sottomesso alla giustizia, secondo la bella formula rosminiana del «governo senza orgoglio», che si trova appunto nello scritto *Sull'unità d'Italia*⁸.

Ma quale immagine degli Italiani si ricava dalla descrizione rosminiana di questa “grande opera doppia”?

2.1. Unità nella varietà

Il primo elemento su cui il nostro autore insiste è quello di una profonda varietà insita nell'Italia del tempo: non solo a livello statuale, per via dell'esistenza di Stati diversi, ma anche a livello sociale e popolare, per via dell'esistenza di diversi “popoli”. Il processo di unificazione ha dunque innanzitutto da essere rispettoso di questa realtà plurale evitando ogni processo di artificiosa omologazione. Di qui la preferenza di Rosmini per un assetto confederale (o federale) da dare all'Unità d'Italia⁹. Il progetto di una confederazione nasce esattamente dalla consapevolezza di questa varietà, che non si può, con l'atto di una ragione astratta, abolire con un tratto di penna e ricondurre artificialmente a unità omogenea. Occorre *rispettare la realtà*. Per Rosmini rispettare la realtà delle cose e della storia è sul piano politico applicare quella legge di “riconoscere l'essere” che è in certo senso il filo conduttore della sua riflessione e della sua azione a livello gnoseologico, morale e giuridico. Dare *forma politica* alla realtà sociale in movimento non è opera di dottrinari, di ideologi, che a tavolino disegnano con l'astratta ragione l'architettura di un paese senza tenere conto della concretezza presente, ma è il frutto di un paziente lavoro

⁸ A. Rosmini, *Appendice. Sull'unità d'Italia* in *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, Milano 1848, pp. 97-112. Sul significato di questa espressione e sulla sua importanza nella filosofia politica rosminiana, mi permetto di rimandare al mio lavoro *Il governo senza orgoglio. Le categorie del politico secondo Rosmini*, Bologna 2019.

⁹ Sul federalismo di Rosmini cfr. A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari 1922; C. Gray, *Introduzione*, in A. Rosmini, *Progetti di costituzione*, cit., pp. IX-XCIII (specialmente pp. LXX ss.); C. Riva, *L'idea federalista* in A. Rosmini, in *La problematica politico-sociale nel pensiero di Antonio Rosmini*, Roma 1955, pp. 376-381; L. Bulferetti, *Libertà, giustizia e nazione nel pensiero politico di Rosmini*, in *Il pensiero di A. Rosmini e il Risorgimento*, Atti del convegno di Torino (22-24 agosto 1961), Domodossola 1962, pp. 155-184; S. Benvenuti, *L'idea di nazione nel pensiero politico di Antonio Rosmini*, ivi, pp. 202-208; A.C. Jemolo, *I cattolici e la formazione dello Stato Nazionale unitario*, in *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato Italiano*, Roma 1958; E. Pignoloni, *L'Unità d'Italia nel pensiero politico e nell'azione diplomatica di A. Rosmini*, in «Rivista rosminiana», III, 1961, pp. 161-174; *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico*, a cura di G. Pellegrino, Stresa 1994; L. Malusa, *Il federalismo alla prova (Rosmini, Manzoni)*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di D. Preda e C. Rognoni Vercelli, Bologna 2005, pp. 193-216; U. Muratore, *Rosmini per il Risorgimento*, Stresa 2010; D. Fisichella, *Il caso Rosmini. Cattolicesimo, nazione, federalismo*, Roma 2011; M. Nicoletti, *Il governo senza orgoglio*, cit., pp. 183-209.

che fa scaturire dalla storia di ciascun popolo le proprie, tipiche, istituzioni. In questo senso il suo "realismo", anche a proposito dell'Italia e degli Italiani, non è un adattamento pragmatistico alle forze esistenti, ma rispetto del reale vivente in nome della giustizia, la quale stessa giustizia impone di non idolatrare quel reale, ma di inscrivere invece nella dinamica del suo compimento.

È chiara qui la polemica nei confronti di coloro che vorrebbero unificare l'Italia al modo in cui la Francia ha costruito la propria unità: «Coloro i quali sull'esempio della Francia vorrebbero livellare tutti i municipii, tutte le provincie italiane, spianandone le disuguaglianze e le eminenze finché non vi fosse più che un'eminenza sola, quella della capitale, coloro che vorrebbero concentrare nella capitale tutto, fare che ella sola viva d'una vera vita sua propria, le provincie vivano della vita di lei: pare a me che dimentichino quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione. Non trattasi di organizzare un'Italia imaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze de' suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, de' suoi governi, de' suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione»¹⁰. Ecco qui il rispetto della realtà: il riconoscimento della pluralità, della varietà delle tradizioni, delle culture, dei dialetti, delle condizioni sociali.

Ma rispetto delle differenze non significa idolatria dell'esistente. Alcune delle differenze presenti, infatti, col tempo verranno meno: «Delle quali varietà e differenze alcune si andranno diminuendo, fors'anco annullando col tempo. Le strade ferrate renderanno l'Italia più corta: i maritaggi mesceranno i sangui, n'uscirà forse un solo partecipe de' pregi di tutti i presenti: le graduazioni della coltura intellettuale e morale spariranno colla diffusione dell'istruzione: le opinioni si fonderanno anch'esse, s'avrà una opinione comune. Ad ottenere così desiderabile effetto, il mezzo più efficace di tutti, il primo, quello che comprende tutti gli altri come loro causa, si è indubitabilmente l'unità politica della intera Penisola. Ma per ciò appunto questa suppone tutte quelle disuguaglianze che ella è destinata a colmare: perciò appunto si deve trovare un modo di costituire subito e senza perder tempo una tale unità. Si dee costituirla in quel modo che si può, ricevendo la condizione di fatto tale qual è, senza né temerla, né dissimularla: non si dee dunque né pretendere, né sperare che quelle tante varietà fisiche, intellettuali e morali spariscano

¹⁰ A. Rosmini, *Sull'unità d'Italia*, in *Scritti politici*, cit., p. 99.

d'un tratto quasi per incanto, e che non si possa far nulla per l'unità italiana prima che esse sieno scomparse da sé stesse, anzi per lo contrario si dee fare, acciocché esse scompariscano, o almeno gradatamente diminuiscano... L'unità nella varietà è la definizione della bellezza»¹¹.

Si vede dunque, da queste lunghe citazioni, come il punto di vista del Rosmini sia costantemente attento ai dati di fatto che la realtà storica presenta, non però per piegarsi supinamente di fronte ad essi, ma per raccogliarli e come convogliarli verso la meta ideale.

2.2. Costruire l'unità

All'interno di questo progetto di unificazione dell'Italia e degli Italiani, il coinvolgimento del popolo è per Rosmini un elemento fondamentale. Rispetto a quanti ipotizzavano una semplice "Lega", ossia un'alleanza politico-militare o un accordo economico-doganale tra Stati indipendenti, Rosmini prospetta l'idea di una vera e propria stabile Confederazione, quale unica soluzione per la creazione del «nucleo della nazionalità italiana»: «Una semplice Lega che non fosse una Confederazione, e non avesse un potere centrale permanente, non potrebbe soddisfare allo scopo né di assicurare l'esistenza e l'indipendenza dei singoli Stati, né di formare il nucleo della nazionalità italiana. Non assicurerebbe gli Stati né contro gl'interni nemici, perché i popoli la considererebbero come una colleganza di Principi uniti insieme per contrapporsi al popolo, e quindi dividerebbe maggiormente i popoli dai Principi»¹².

Si tratta quindi di dar forma politica alla creazione di un "destino comune" e quindi di conferire alla Confederazione poteri significativi, costituenti di una autentica sovranità, tra cui a) dichiarare la guerra e la pace e fissare i contingenti militari di ogni Stato tanto per la difesa esterna quanto per l'ordine interno; b) regolare le dogane e definire i contributi finanziari dei diversi Stati alla confederazione; c) stipulare trattati commerciali e di navigazione con le altre nazioni; d) vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli stati della confederazione e proteggere la loro uguaglianza politica; e) provvedere a rendere progressivamente uniformi i sistemi monetari, i pesi, le misure, la disciplina militare, le leggi commerciali, le poste, e, gradualmente, anche la legislazione

¹¹ *Ivi*, pp. 99-100.

¹² *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbatì negli anni 1848-49. Commentario*, Torino 1881, pp. 34-35. Sulla missione rosmينية si vedano M. D'Addio, *Rosmini e la Confederazione italiana*, in *Stato unitario e federalismo nel pensiero cattolico del Risorgimento*, Atti del XXVII Corso della "Cattedra Rosmini" [1993], a cura di G. Pellegrino, Stresa-Milazzo 1994, pp. 95-143 e, soprattutto, la nuova edizione del *Commentario*, a cura di L. Malusa, Stresa 1998, nonché L. Malusa, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Milano 2011.

politica, civile, penale e procedurale; f) ordinare e dirigere, col concorso e di concerto coi singoli stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

Si tratta non solo di creare uno Stato italiano unitario, ma anche un'unitaria "società italiana" con leggi e costumi il più possibile comuni, in modo da formare un unico popolo, di cui tutti possano sentirsi ugualmente membri, con uguali possibilità di accedere alle cariche di Stato. Si tratta di formare insomma un'unica classe dirigente: «L'unità della nazione italiana, governandosi le varie porzioni di essa da diversi Sovrani, non si può avere perfetta, se questi non si uniscono in una strettissima confederazione, e non governano i loro Stati colla massima uniformità possibile di leggi e di consuetudini, quasi un unico senato di principi, che considera gl'Italiani tutti come membri della stessa patria. Egli è dunque uopo altresì che fra le convenzioni che i principi e i popoli d'Italia stringeranno fra loro, via abbia anche questa, che gl'Italiani tutti possano aspirare alle cariche in ciascuno degli Stati particolari»¹³.

La creazione di un «nucleo della nazionalità italiana» non ha in Rosmini nessuna finalità di esaltazione della nazione rispetto alle altre nazioni¹⁴. Al contrario, nella sua visione federalistica si trova in certo senso prefigurato un ordinamento che va al di là dei rapporti interni ad uno Stato, nel caso concreto di quello italiano, ma anche un possibile ordinamento dei rapporti tra i diversi Stati. Non dunque un federalismo come espressione di una visione angusta e chiusa, ma al contrario il federalismo come visione aperta e pacifica. Il modello federalista è un modello di composizione dei conflitti, di armonia tra la diversità, ed è quindi naturalmente orientato alla pace. Rosmini dice esplicitamente che «la natura delle confederazioni non è mai quella che esse sieno inclinate alla guerra, anzi piuttosto alla conservazione della pace, come dimostra la storia di tutte le confederazioni»¹⁵. Per questo l'unificazione italiana dovrebbe prefigurare una più ampia unificazione politica, non solo a livello europeo, ma addirittura a livello mondiale: «Io già vedo da lontano questa eletta fra le nazioni divenire il nucleo dell'organizzazione dell'umanità: i popoli si aggomitoleranno intorno a lei come pecchie: l'umanità ridiverrà una sola famiglia, un solo alveare»¹⁶.

¹³ A. Rosmini, *La costituzione secondo la giustizia sociale*, in *Progetti di Costituzione*, cit., p. 214.

¹⁴ Contro ogni assolutizzazione del principio di nazionalità, Rosmini si esprimerà chiaramente in una lettera a don Michele Parma del 24 ottobre 1850: «Che in quanto alla nazionalità questa parola ha bisogno d'essere definita; e definita che sia, come un sinonimo d'indipendenza da ogni signoria straniera, risulterà che essa non è un diritto assoluto e sempre uguale, ma di quelli che talora sono posti in essere e talora no: e queste è la ricerca più spinosa e veramente giuridica» (*EC*, IX, p. 131).

¹⁵ *Della missione a Roma*, cit., p. 42.

¹⁶ A. Rosmini, *Sull'Unità d'Italia*, cit., p. 110.

Il processo di unificazione italiana doveva dunque compiersi all'insegna del superamento dell'«egoismo nazionale». Questo egoismo era considerato da Rosmini come velenoso e letale e per questo, la sua *Filosofia del Diritto* si chiudeva infatti con un invito al superamento di ogni egoismo: da quello familiare attraverso la creazione della società civile, a quello nazionale nell'orizzonte della società del genere umano¹⁷.

Fare l'Italia e fare gli Italiani non significava dunque un progetto di chiusura nei confronti delle altre nazioni e degli appartenenti agli altri popoli. Lo si vede chiaramente nel suo progetto di Costituzione. Laddove, all'articolo 2 si proclama solennemente che «i diritti di natura e di ragione sono inviolabili in ogni uomo»¹⁸, Rosmini commenta: «È conforme alla dignità di uno Statuto Costituzionale che incominci dal proclamare inviolabile il diritto di natura e di ragione. Con ciò viene dichiarato che egli si fonda sul rispetto dovuto all'umanità: si provvede lo Stato contro l'egoismo nazionale sempre inclinato a rinserrarsi in sé stesso: è una solenne lezione data ai popoli, una protesta contro quelle leggi pagane o barbare che confondevano l'ospite coll'amico, rendendo impossibile che si rinnovino, giacché i diritti degli stranieri con ciò sono riconosciuti anch'essi e sanciti»¹⁹.

Questo carattere di una concezione della “nazionalità” in termini di apertura e non di chiusura si percepisce chiaramente in altri passi del disegno costituzionale rosminiano. Nel suo pensiero, ad esempio, non c'è alcuna idea che una “purezza del sangue” possa rafforzare una stirpe. Al contrario, come il popolo italiano potrà nascere quando «si mesceranno i sanguini» dei diversi popoli d'Italia, così la stessa casa regnante potrà trarre giovamento da una mescolanza. All'articolo 17 del suo progetto di costituzione, dove si parla del matrimonio dei regnanti, Rosmini introduce la necessità di un assenso delle Camere perché il Re e i suoi figli possano contrarre matrimonio. Egli vuole evitare che i matrimoni dei sovrani italiani siano confinati al giro ristretto delle altre case regnanti e ritiene utile che un Re possa imparentarsi anche con altri cittadini: «Se è cittadino, non è ch'egli s'imparenti anche con altri cittadini [...] Ciò può essere utile allo stesso sovrano altrettanto che alla na-

¹⁷ «Egli vige – si legge nella *Filosofia del Diritto* a proposito dell'«egoismo nazionale» – questo egoismo, egli cresce, egli invade tutto, egli crede di poter tutto, s'irrita, e innaspra a ogni sospetto, che gli sia messo in alcun modo, alcun freno. E pure egli dee riceverlo cotesto freno, e il riceverà dalla legge della giustizia universale propria della società teocratica, e dal progresso della carità universale predicata incessantemente dalla Chiesa di Cristo» (A. Rosmini, *Filosofia del diritto*, a cura di M. Nicoletti e F. Ghia, 4 voll., Roma 2013-2015, vol. 28/a, tomo II, n. 2683, p. 642).

¹⁸ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 85.

¹⁹ *Ibidem*.

zione. L'infacciamento delle razze principesche si dee riputare in gran parte alla sfera limitata, nella quale sono costrette dalla consuetudine a scegliere le spose o i mariti. È cosa provata che l'incrociamiento, la mescolanza de' sangui conserva le stirpi, e le rinnova quando sono infiacchite»²⁰.

Ancora più chiaro – a proposito di una visione “aperta” della società italiana – è l'articolo 26 sull'emigrazione che recita: «Il viaggiare in ogni parte del globo è un diritto di natura: l'emigrazione a chi la dimanda non può esser negata»²¹. Nel commento a questo articolo Rosmini riprende con vigore la visione scolastica di un diritto di natura all'emigrazione basato sulla *destinazione universale dei beni della terra*, criticando con forza ogni violazione di questo diritto da parte dei governi: «I governi hanno violato fin qui in diversi modi questi due diritti naturali che ha ciascun uomo di viaggiare e di emigrare, cioè di uscire dalla società civile a cui appartiene [...] il nostro Pianeta è stato assegnato alla specie umana ed ogni uomo dee poterlo trascorrere per ogni verso e fissare dove gli aggrada il suo domicilio salvi i diritti acquistati a giusto titolo da' suoi fratelli. Col pretesto della sicurezza dello Stato furono da' governi trovati i passaporti ed essi tosto se ne approfittarono facendoli servire al dispotismo, molestando in mille guise i cittadini e impedendo o dificultando loro i viaggi più innocenti e più utili alla loro istruzione ed a' loro interessi. Anche il diritto d'emigrazione fu disconosciuto: egli è falso che un uomo debba, per esser nato in un luogo e sotto ad un certo governo, rimanersi perpetuamente ascritto a quella società civile nella quale a caso si trova: ogni società civile speciale è volontaria: quando il cittadino vuol cessare d'appartenervi, egli può domandare d'esserne sciolto, e gli dee essere concesso, purché rinunzi ai vantaggi della medesima e soddisfi alle obbligazioni speciali che avesse contratto con esso lei o cogli altri sozj»²².

2.3. La Costituzione italiana come creazione originale

Ma il protagonismo dei cittadini italiani in questo processo si deve esprimere anche e soprattutto nel processo di costituzionalizzazione dello Stato. Anzi tutto l'elaborazione della carta costituzionale per l'Italia non può essere un processo di semplice applicazione di un modello straniero al nostro Paese. La Costituzione non è il prodotto di una ragione astratta, valido per ogni situazione e per ogni epoca, ha da essere piuttosto l'espressione originale di una storia, di una geografia, di una cultura, di una conformazione sociale. Vi

²⁰ *Ivi*, p. 89.

²¹ *Ivi*, p. 97.

²² *Ivi*, pp. 97-98.

sono certamente diritti di natura e di ragione comuni a tutte le persone, ma il modo di renderli effettivi ha a che fare con la realtà concreta di ogni Paese. Per questo Rosmini invita esplicitamente a mobilitare per questo fine le migliori intelligenze: «Italiani! Nell'ora della vostra rigenerazione politica non seguite questa falsa via: non vi avvilitate ad imitare dallo straniero quello che non abbiate prima esaminato e discusso, senza prevenzioni, col vostro retto giudizio, ed approvato colle vostre splendide intelligenze!»²³.

In secondo luogo tale protagonismo si deve esprimere attraverso un pieno coinvolgimento politico del popolo sia nella fase costituente, sia nella vita ordinaria dello Stato. Si tratta, per Rosmini, non solo di riconoscere una realtà di fatto, ossia che dopo la Rivoluzione Francese è praticamente impossibile governare senza il consenso popolare, ma anche di riconoscere un diritto di natura, che spetta ad ogni popolo, di poter decidere il proprio destino, come accade ad esempio nel caso di una guerra: «Non confondere la condizione dei tempi presenti colla condizione dei tempi passati. Nei tempi passati, si può dire fino all'epoca del Trattato di Vienna, i soli Principi decidevano della sorte dei popoli. Nei tempi presenti i popoli vogliono anch'essi conoscere i propri interessi, sono divenuti gelosi de' proprii diritti, né soffrono più che l'esistenza e l'esercizio di questi dipendano dalla sola volontà dei Principi [...] Ora questa tendenza e prepotenza dei popoli, non si può credere che vada a cessare, essendo ella naturale, uno sviluppo necessario delle Nazioni; e quello che è conforme alle leggi della natura, non cessa. Calcolata bene una tale condizione di cose, ne viene la conseguenza, che il maggior fondamento dei dominii, non consista più al presente nella forza materiale dei Principi, ma nella stessa opinione e volontà dei popoli [...] Il domandare ad un popolo ch'egli rinunzi una volta per sempre all'esercizio di alcuno de' suoi diritti nazionali, per esempio a quello di fare una giusta guerra offensiva, sarebbe un domandargli cosa opposta alla giustizia ed affatto impossibile ad ottenersi da lui; perocché le Nazioni non rinunziano mai ai proprii diritti»²⁴.

²³ *Ivi*, cit., p. 48.

²⁴ A. Rosmini, *Memoria sul progetto di una confederazione (Roma, 4 settembre 1848)* in *EC*, vol. XIII, pp. 387-388. Sulla genesi e lo sviluppo della concezione rosminiana del diritto e della Costituzione, cfr. G. Gonella, *La filosofia del diritto secondo Antonio Rosmini*, Roma 1934; G. Capograssi, *Il diritto secondo Rosmini*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1940, pp. 214-245; N. Bobbio, *La filosofia del diritto in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, in «Bollettino dell'Istituto di Filosofia del Diritto», 1942; L. Bulferetti, *Antonio Rosmini nella Restaurazione*, Firenze 1942; A. Ravà, *Considerazioni sulla filosofia del diritto di A. Rosmini*, in Atti del Congresso internazionale di filosofia, Stresa-Rovereto, 20-26 luglio 1955, Firenze 1955, pp. 183-219; G. Solari, *Studi rosminiani*, a cura di P. Piovani, Milano 1957; F. Traniello, *Società civile e società religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna, Il Mulino, 1963 (Brescia, Morcelliana, 1997); G. Ambrosetti, *Rosmini*

Questo diritto del popolo ad eleggere i propri rappresentanti e le proprie guide si estende non solo alla società civile, ma anche a quella religiosa. Non è un caso che nel 1848 Rosmini pubblici, accanto allo scritto sulla costituzione, anche l'opera composta diversi anni prima, *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa* in cui tra i mali che affliggono la Chiesa veniva individuata la nomina dei Vescovi da parte delle autorità civili. Per combattere questo male l'autore proponeva di ritornare alla pratica del cristianesimo primitivo in cui i vescovi venivano eletti dal clero e dal popolo. Per costruire la "nazione italiana" era essenziale che le guide spirituali del popolo non venissero scelte da sovrani stranieri. Rosmini si riferiva in modo evidente ai territori austriaci in cui l'Impero si riservava il diritto di indicare per le nomine episcopali ecclesiastici fedeli alla corona d'Austria e si ponevano serie limitazioni alla possibilità dei Vescovi di riunirsi e di mantenere stretti e organici legami con il Vescovo di Roma. «Come gli Italiani potranno credere sinceri i loro governi che proclamano la libertà e si riservano di tenere in ceppi l'episcopato? Come avranno confidenza in essi? Come si affezioneranno alla Costituzione? Come si fonderanno tutti in un cuor solo e in un'anima sola per l'interesse nazionale? [...] Noi Italiani col nostro buon senso seguiamo a riconoscere che l'affetto de' popoli né si compra né s'inganna, né si violenta: e che la concordia, l'unità e la fratellanza della nazione italiana non può avere altro fondamento, se non la persuasione profonda e universale che i suoi governi sieno sinceri, le sue leggi veraci, lo spirito degli uni e delle altre sinceramente, veramente, compiutamente religioso»²⁵.

A ben guardare la "grande opera doppia" rosmينiana – ossia il fare l'Italia e il costituzionalizzarla – passava attraverso un fondamentale coinvolgimento del popolo italiano, sia sul piano civile che su quello ecclesiale, perché il "fare

e il romanticismo politico e giuridico austriaci, in *Rosmini e il rosmينianesimo nel Veneto*, Padova; F. Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Milano 1975; F. Battaglia, *La filosofia del diritto in Rosmini*, Milano 1977; A. Tarantino, *Natura delle cose e società civile. Rosmini e Romagnosi*, Roma 1983; G. Ambrosetti, *L'ispirazione di Rosmini nella soluzione oggi del problema della giustizia sociale*, in «Rivista rosmينiana», 1984, pp. 97-129; G. Campanini, *Rosmini politico*, Milano, Giuffrè, 1990; M. Cascavilla, *Colpa e infelicità. Giustizia e pena in Rosmini*, Torino 1995; M. Ferronato, *La fondazione del diritto naturale in Rosmini*, Padova 1998; M. D'Addio, *Politica e diritto in Antonio Rosmini*, in *Il pensiero di Antonio Rosmini a due secoli dalla nascita*, a cura di G. Beschin, A. Valle e S. Zucal, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 431-450. C. Liermann, *Rosminis politische Philosophie der zivilen Gesellschaft*, Paderborn-München-Wien-Zürich 2004; S. Muscolino, *Genesis e sviluppo del costituzionalismo rosmينiano*, Palermo 2006; F. Petrillo, *La lezione di Antonio Rosmini Serbati. Principi giuridici fondamentali e diritti umani*, Chieti 2012; R. Pezzimenti, *Persona, società, Stato. Rosmini e i cattolici liberali*, Roma 2012; M. Nicoletti, *Il governo senza orgoglio*, cit.

²⁵ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 74.

gli Italiani” non si poteva pensare senza un farli “protagonisti”, senza un restituire loro i diritti fondamentali. E restituire loro i diritti non significava solo scriverli in una Costituzione, ma significava anche creare quegli strumenti capaci di proteggere i diritti dagli abusi del potere politico. Sulla scia della Rivoluzione americana e del dibattito costituzionale francese e italiano, Rosmini è convinto che una “Carta” senza una “Corte” è destinata a rimanere lettera morta e che i diritti vanno tutelati. A questo scopo il centro della sua proposta costituzionale sta nella creazione di un “tribunale politico” eletto a suffragio universale con il compito di difendere i diritti di tutti: solo così i cittadini avrebbero potuto riconoscersi nel nuovo ordinamento civile.

3. Dopo il 1848

Il sogno quarantottesco rosminiano di una Italia unita, protetta da una Costituzione e in armonia con lo Stato della Chiesa doveva però presto infrangersi. Il ritiro di Pio IX e poi di Ferdinando II dal conflitto con l’Austria, la sconfitta militare del Regno di Sardegna, la rivoluzione a Roma e la fuga del Papa a Gaeta sotto l’ala protettrice dell’Austria rendevano impraticabile, in quella fase, il progetto di “fare l’Italia e fare gli Italiani” secondo le linee sopra delineate. Come ricordato all’inizio, gli eventi della seconda metà del ’48 segnarono non solo la sconfitta di un progetto politico-religioso, ma anche la caduta dell’influenza di Rosmini sul Papa.

A Gaeta, in un primo momento, il filosofo cerca ancora di indirizzare la politica di Pio IX in una direzione “costituzionale”. Alle sollecitazioni di chi, come il duca d’Harcourt a Roma, invita Pio IX a revocare lo Statuto, ossia a «ritrattare le istituzioni liberali date al suo popolo»²⁶, Rosmini risponde: «Non è solo contraria al buon senso la proposta di richiamare il passato e di ristabilire l’assolutismo: non è solo contraria alla dignità del Santo Padre, equivalendo ad una confessione ch’egli abbia fin qui operato imprudentemente in ciò che spetta al civil reggimento, e che abbia incamminati i suoi popoli sopra una via falsa ingannando col suo proprio inganno tutta l’Italia e tutto il mondo. Ella è una proposta impossibile. È impossibile ciò, a cui la condizione dei tempi, il desiderio uniforme dei popoli, la civiltà europea intieramente ripugna»²⁷. Con ciò egli tien fede all’idea che sia impensabile or-

²⁶ Lettera a S.E. il Duca d’Harcourt a Roma (9 gennaio 1849) in *EC*, vol. X.

²⁷ *EC*, vol. X, p. 511.

mai tornare indietro rispetto a un sacrosanto diritto del popolo a partecipare al governo della società civile.

In questo senso Rosmini cerca di scoraggiare il Pontefice in ogni modo dal ricorrere alla forza straniera contro la Repubblica Romana e di «aspettare un poco prima d'usar mezzi violenti», rimanendo nel solco dello Statuto. Così il popolo avrebbe visto che si intendeva intervenire contro gli abusi, ma non contro i diritti dei cittadini. Se tutto questo non avesse avuto successo e se fosse continuata la resistenza violenta, allora si sarebbe potuto proclamare lo stato d'assedio e revocare la Costituzione. Ma in nessun caso il Papa avrebbe dovuto fare ricorso alla forza straniera «perché questo diminuirebbe la libertà di Vostra Santità come Pontefice e come Principe temporale, rendendola dipendente dai Potentati e legandola con obbligazioni moleste verso di essi, perché la cosa sarebbe odiosissima ai popoli italiani»²⁸.

Ma il tentativo è vano e Rosmini sperimenta una progressiva emarginazione anche fisica dall'*entourage* pontificio a seguito del sistematico lavoro di demolizione della sua figura operato dai suoi avversari: «Sento con dispiacere – registra amaro Rosmini nel suo epistolario – che Mons. Stella parla fieramente contro di me in pubblica anticamera, chiamandomi ipocrita, comunista, una delle piaghe della Chiesa ecc.»²⁹

Nel giugno del 1849 due sue opere, *Le Cinque Piaghe* e *La costituzione secondo la giustizia sociale* vengono messe all'Indice. Rosmini cerca disperatamente di difendersi scrivendo a Pio IX una lettera sconsolata in cui dice di aver sempre condannato il principio della sovranità del popolo, la rivoluzione, di aver difeso il principato assoluto, l'aristocrazia, l'inopportunità del sistema costituzionale quando i popoli sono immaturi³⁰. Non rinnega i suoi principi, ma certo offre una lettura della sua *Costituzione* diversa da quella che la prima edizione chiaramente lasciava intendere. Non a caso la Congregazione non condanna questa o quella proposizione rosminiana, ma le due opere nel loro insieme: «gli Opuscoli erano tali da doversi assolutamente proibire non contenendo solamente proposizione staccate, contrarie alla disciplina Ecclesiastica, ed alla dottrina Cattolica, ma essendo inoltre il loro contesto tale da ingenerare gravissimi e perniciosissimi errori nell'animo di chi si affidasse incautamente di leggerli, senza essere molto versato ed istruito nelle Scienze Ecclesiastiche, e ben fondato in Religione»³¹.

²⁸ *Alla Santità di Papa Pio IX a Roma (dicembre 1848)*, in *EC*, vol. XIII, pp. 397-398.

²⁹ *EC*, vol. X, p. 545.

³⁰ *Alla Santità di Papa Pio IX (15 giugno 1849)*, in *EC*, vol. X, pp. 553-558.

³¹ *Relazione di mons. Giannelli a Pio IX (6 giugno 1849)* in L. Malusa (ed), *Antonio Rosmini e la*

Al di là della complessa vicenda della condanna e dei rapporti tra Rosmini e Pio IX così ampiamente indagati dalla storiografia³², rimane il fatto che contro Rosmini e contro la sua prospettiva riformatrice venne usato ogni strumento. Nell'immediato tale prospettiva doveva risultare schiacciata dal prevalere delle spinte restaurative politico-ecclesiastiche. Ma schiacciata non usciva certo la personalità di Rosmini. Nella ricostruzione di queste vicende, colpisce il giudizio conclusivo che ne dà uno storico come Hudal, così attento alle ragioni dell'Austria e convinto che Rosmini fosse un idealista destinato a naufragare sul terreno duro della politica: «Fa onore a Rosmini l'aver saputo conservare il suo idealismo religioso e il suo equilibrio spirituale nonostante gli intrighi diplomatici tessuti contro di lui da Vienna, Napoli e Parigi e nonostante il duro trattamento riservatogli dal Segretario di Stato Antonelli [...]. Non conobbe quell'inacidimento che caratterizzò Lammenais e Gioberti, da lui per carattere così diversi. Nella dura scuola delle delusioni Rosmini portò piuttosto a maturazione una nuova forma italiana di santità, mentre i nomi di coloro che gettarono fango su di lui, vivono un'esistenza umbratile nei documenti polverosi degli archivi»³³.

Per fare gli Italiani, occorreva anche creare una «forma italiana di santità»³⁴.

3.1. L'impegno filosofico e culturale

Si apre così un periodo in cui la lettura rosminiana della situazione italiana appare venata da una tinta di generale pessimismo: «le persone stesse per altro savie sembrano aver perduto il lume della ragione: da per tutto animosità, da per tutto incoerenza, divisioni, malintelligenze, scissure ne' buoni stessi, in nessun luogo unione e carità»³⁵.

Il pessimismo è dovuto non solo alla restaurazione in atto nello Stato della Chiesa, ma anche alle tendenze giurisdizionaliste emergenti nel Regno di Sardegna. Le due cose che Rosmini aveva sempre combattuto, ossia la chiusura della Chiesa su se stessa e l'ingerenza dello Stato negli affari ecclesiastici, si manifestano assieme. Rientrato in Piemonte la sua analisi è desolata: «mi

Congregazione dell'Indice. Il decreto del 30 maggio 1849, la sua genesi e i suoi echi, Stresa 1999, p. 11.

³² Cfr. L. Malusa (ed.), *Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice*, cit.; G. Martina, *Pio IX (1946-1950)*, Roma 1974; S. Zanardi, *La filosofia di Antonio Rosmini di fronte alla Congregazione dell'Indice (1850-1854)*, Milano 2018.

³³ A. Hudal, *Die Österreichische Vatikansbotschaft. 1806-1918*, München 1952, p. 130.

³⁴ Sulla spiritualità di Rosmini e il suo rapporto con la tradizione italiana, cfr. F. De Giorgi, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna 1995; Id., *La scuola italiana di spiritualità. Da Rosmini a Montini*, Brescia 2020.

³⁵ *Lettera alla baronessa di Koenneritz a Dresda (15 ottobre 1849)* in *EC*, vol. X, p. 627.

danno gran dolore le cose pubbliche del Piemonte, mia seconda patria, e mi ha pur sommamente attristato vedendo i tentativi sacrileghi che si stanno ordendo per ispogliare la Chiesa delle sostanze temporali, e renderla schiava del Governo che gli getti un tozzo di pane perché viva. Chi avrebbe aspettato in un regno poco fa così devoto alla Chiesa macchinazioni così empie, e così opposte ai principj più elementari del giusto e dell'onesto? E questa dev'essere la strada della libertà? Povera Italia! Traditi Governi!»³⁶.

In questo quadro, dopo la breve fase di coinvolgimento diretto nelle vicende politiche, Rosmini ritorna a dare priorità alla riflessione filosofica e teologica. Lo obbliga d'altra parte l'ondata crescente di critiche alla sua filosofia che lo costringe a chiarimenti e puntualizzazioni non solo negli scritti pubblici ma anche nel ricchissimo epistolario. Sono questi gli anni che lo vedono impegnato nella stesura dell'*Introduzione al Vangelo secondo Giovanni*, dell'*Introduzione alla Filosofia*, della *Logica*, di numerosi scritti spirituali come quello su *La Carità*, e, naturalmente, alla scrittura della *Teosofia*. A ciò si aggiungano una serie di scritti su questioni di politica ecclesiastica legate in particolare alla questione del matrimonio, della scuola e in generale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Pur in queste mutate circostanze, l'impegno a "pensare l'Italia e gli Italiani" non cessa e continua ad articolarsi con riguardo al piano culturale, costituzionale e politico. Cercheremo di ricostruire questo impegno ripercorrendo soprattutto le pagine del suo epistolario.

Sul piano culturale Rosmini è convinto che la formazione di una vera cultura italiana abbia bisogno anzitutto di un vero sforzo intellettuale, di un impegno di studio e di approfondimento, serio e rigoroso. Ciò che egli teme e rifugge è la «superficialità degli studi» accompagnata dalla presunzione. Con queste parole egli declina l'invito di Terenzio Mamiani a far parte dell'Accademia di filosofia italiana che questi intende fondare: «Che la superficialità degli studi e la presunzione e temerità degli ingegni sia cagione di errori, di travimenti, di follie e di sciagure agl'individui umani ed alle nazioni parmi manifestissimo; e perciò io non posso altro che vivamente desiderare che questi difetti degli studenti sieno corretti, e che si venga ad intendere quante fatiche e lunghe vigilie costi e meriti l'acquisto della sapienza [...] Vedo ad una quanto siano difficili i tempi nei quali viviamo, e quanti ostacoli»³⁷.

In questo senso egli ritiene fondamentale l'introduzione dello studio della

³⁶ Lettera a Gustavo Benso di Cavour a Torino (9 ottobre 1849) in EC, vol. X, p. 623-624.

³⁷ Lettera al Conte Terenzio Mamiani a Genova (30 gennaio 1950), in EC, vol. X, p. 706.

filosofia per tutti i giovani, fatto su testi seri che possano essere di guida e non su testi che siano una «lavatura di piatti»³⁸. Rosmini si rivela particolarmente preoccupato del livello degli insegnanti e dei professori delle scuole e delle università italiane e già nel Commento al suo Progetto di Costituzione aveva scritto: «chi non sa a quale povertà e grettezza sono scese le nostre Università per mancanza di uomini grandi? Se l'elezione de' Professori fosse subordinata ad una norma sapiente, egli è manifesto che le nostre Scuole brillerebbero del più vivo splendore»³⁹. Ora, dopo l'abolizione per Decreto dell'uso dei Trattati o Testi ufficiali nei corsi universitari (28 ottobre 1851) nel Regno di Sardegna, si mostra ancora più preoccupato: «Uno de' più piccoli inconvenienti d'un tal decreto sarà che i Professori, che non hanno più lo stimolo di dover fare il testo e di dover mostrare al mondo ciò che insegnano, studieranno ancor meno di prima»⁴⁰.

Lo studio della filosofia deve essere incentrato sullo studio della logica e dell'etica per tutti e tutte le giovani a partire da una certa età: la logica per informare la mente, l'etica per informare il cuore: «mi contenterei che il corso per tutti di questa scienza [la filosofia] fosse ristretto ad una logica e ad un'etica; ma queste le vorrei forti assai, e sono nella persuasione che potrebbero essere anche fortissime, e pure accomodate alla capacità dei giovani; no certo a filosofi di quattordici anni, ma di 18, alla qual età e non prima si dovrebbero accettare i giovani a tali studii; e che tali scienze, benché profonde, possano essere utilmente insegnate a tutti, anche alle donne, me lo persuade *a posteriori* l'esperienza, ed *a priori*, il sapere che tutti siamo fatti per retto pensare e per la virtù»⁴¹.

Ma la filosofia deve essere insegnata con metodi appropriati: «vorrei che queste scienze «fossero rese vive, perché ora son morte [...] vorrei che i giovanetti fossero esercitati nella ginnastica e nell'agonistica del ragionare, mostrate loro a una a una le fallacie sperimentali, in atto i diversi modi degli antichi, massimamente l'apagogico e il dieretico [...] La ristorazione della logica scolastica sarebbe un grande aiuto a ristorare praticamente la morale, che ha un'intima affinità con essa»⁴².

Insomma non si può pensare di rinnovare la cultura italiana senza coltivare l'arte del ragionare ed è questa stessa arte che, se ben praticata, apre a

³⁸ Lettera al Prof. Don Pietro Corte a Torino (15 agosto 1852) in EC, vol. XI, p. 660.

³⁹ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 87.

⁴⁰ Lettera al Prof. Don Pietro Corte a Torino (14 novembre 1851), in EC, vol. XI, p. 412.

⁴¹ Lettera al Cav. Abate Amedeo Peyron a Torino (28 novembre 1851), in EC, vol. XI, p. 427.

⁴² Lettera al Cav. Abate Amedeo Peyron a Torino (12 dicembre 1851), in EC, vol. XI, pp. 434-435.

una considerazione ampia e comprensiva della realtà, nella sua integralità e nella sua oggettività, diversamente dal *sensismo* e dal *soggettivismo*⁴³ dominanti, che rappresentano visioni estremamente riduttive e distorte dell'umanità e della realtà. Si tratta invece di recuperare uno sguardo oggettivo sulla realtà, ricomprenderne la complessità e intima articolazione e andare in cerca di un terreno comune a tutto il genere umano: la verità sul piano della logica, la giustizia sul piano dell'etica: «L'idea fondamentale di giustizia è eterna, e non variò mai presso nessun popolo e nessun tempo; e così pure le prossime applicazioni di essa si trovano da per tutto uniformi; per esempio da per tutto si reputò sempre, che il far soffrire dei dolori ad esseri ragionevoli per trar diletto dall'altrui dolore sia cosa abbominevole e ingiustissima»⁴⁴.

Dentro questo sguardo integrale e comprensivo del reale, la componente trascendente dell'essere umano non può essere esclusa. «Pensare gli Italiani» senza pensarne anche la dimensione religiosa e morale così profondamente radicata nella loro natura, oltre che nella loro storia, risulta per Rosmini impossibile e fuorviante: una cultura italiana che dovesse eliminare questa dimensione trascendente finirebbe per essere una cultura riduttiva ed elitaria, inadatta a quel grande disegno di formazione di un popolo che è il compito del Risorgimento. Per questo egli interpreta la lotta contro la sua filosofia come una lotta contro una filosofia costitutivamente aperta alla dimensione religiosa a favore di un approccio puramente razionalistico: «In quanto alla filosofia so la guerra che ci si fa, non tanto perché sia oscura, quanto perché è essenzialmente religiosa; e si vuole pur troppo sostituire il razionalismo. Ci sono tre schiere contro di me, e tutte nel loro fondo razionaliste: quella del Mamiani, che s'attiene a una filosofia superficiale, e dirò così moderata; quella del Bertini che cospira col Gioberti e col Nallino, ed è un razionalismo ipermistico, e quella dello Spaventa e d'altri napoletani pazzi per l'egheliismo, e con esso a un tempo per l'incredulità più sistematica, ossia pel più turpe o materiale panteismo»⁴⁵. Si noti che in Rosmini non vi è solo la difesa della tradizione della filosofia cristiana, ma più in generale di una filosofia aperta alla dimensione religiosa, nelle sue forme più diverse, come testimo-

⁴³ Così Rosmini scrive a don Pietro Bertetti chiedendogli se egli non veda «come tutto lo stato ecclesiastico sia infetto di *sensismo* e di *soggettivismo*, che sono le sorgenti della scostumatezza, dell'empietà e delle rivoluzioni» e si stupisce per il fatto che queste dottrine si insegnano nelle scuole con l'approvazione del governo e si fa invece un processo a chi cerca di proporre una filosofia cristiana (*Lettera a don Pietro Bertetti*, 14 marzo 1852, vol. XI, pp. 528-529).

⁴⁴ *Lettera a Francesco de Bonis studente a Milano* (29 dicembre 1852), in *EC*, vol. XI, p. 746.

⁴⁵ *Lettera a don Francesco Puecher* (10 giugno 1851), in *EC*, vol. XI, p. 294. Su questo si veda B.G. Muscherà, *Manzoni filosofo. L'invenzione della parola. In dialogo con Antonio Rosmini*, Milano 2019.

nia l'interesse di questi anni per i frammenti orfici, per il buddhismo, per la teologia persiana⁴⁶. In questa dimensione l'essere umano può trovare non solo una comprensione profonda della realtà, ma anche una sorgente a cui attingere forza per la vita e per l'azione⁴⁷. Come ha acutamente notato Capograssi la filosofia di Rosmini rappresenta un'originale ripresa di quella tradizione filosofica italiana che valorizza non solo la dimensione razionale della persona, ma anche quella affettiva, evitando ogni pericoloso riduzionismo e salvaguardando la dignità del singolo⁴⁸.

Accanto alla filosofia rimane poi il suo amore per la lingua italiana testimoniato da quanto scrive in occasione della sua nomina ad accademico della crusca come successore di Cesare Balbo: «l'amore da me sempre portato alla bellissima lingua, di cui cotesta illustre Accademia siede e maestra e custode, non può compensare il difetto in me di cognizione e l'imperizia nell'uso della medesima. Nato e cresciuto al piè delle Alpi, nella patria de' Vannetti e dei Pederzani, tra' quali si formò il Cesari, potrò solo esser testimonio che Firenze e la sua Accademia stende fino a quegli estremi lembi d'Italia l'autorità legislativa dell'italiana favella, e diffonde con essa per tutta la patria nostra non piccola parte di civiltà»⁴⁹.

E accanto alla lingua l'amore per la storia degli Italiani. Ma, si noti, una storia che Rosmini non vorrebbe egemonizzata dai grandi spiriti celebrati dal Foscolo, da Machiavelli a Alfieri, perché portatori di una visione riduttiva della realtà, in specie di quella religiosa, e tesa ad esaltare virtù e imprese militari. Così scrive a Cesare Cantù: «Io ebbi ieri i due primi fascicoli della *Storia degli Italiani*, di cui pure vi ringrazio, e che leggerò con mio gran piacere ed

⁴⁶ Cfr. *Lettera a Ruggero Bonghi (14 aprile 1852)*, in *EC*, vol. XI, p. 553.

⁴⁷ «Io non posso che confermarla nel suo avviso, circa la massima di tener lontana la gioventù a Lei affidata dai partiti o dalle discussioni politiche, ed occuparsi con tutto l'impegno a formare in esso un retto criterio, e mantenerle l'animo libero dalle prevenzioni che così facilmente e fatalmente oggi si bevono, direi quasi, coll'aria che si respira. Inculcare per tempo la diffidenza del proprio giudizio, e la deferenza e il rispetto all'autorità, prima della Chiesa e poi degli uomini gravi e virtuosi: dimostrare spesso quanto sia facile che l'uomo che pronunzia con troppa sicurezza di sé cada in errore; mettere in guardia contro le affezioni, le passioni, i pregiudizii, che tolgono così facilmente all'uomo la serenità e tranquillità della mente, e quindi l'equilibrio della bilancia; mostrare la bellezza della verità, e quanto siamo obbligati a vegliare sopra noi stessi per non offenderla con giudizi frettolosi: insomma insegnare per tempo una logica pratica e morale ai giovanotti, parmi più che in altro tempo mai, al presente necessarissimo. A sostegno di tutto questo come di ogni altro bene, conviene trovar la via di suscitare nel fanciullo un *gran sentimento religioso*: la forza dell'uomo sta nel sentimento» (*Lettera al prof. don Ambrogio Gatti a Tortona, 14 dicembre 1852*, in *EC*, vol. XI, p. 732).

⁴⁸ Cfr. G. Capograssi, *Il diritto secondo Rosmini* (1940) ora in *Id.*, *Opere*, Milano 1959, vol. IV, pp. 321-353.

⁴⁹ *Lettera all'abate Giuseppe Arcangeli a Firenze (19 ottobre 1853)*, in *EC*, vol. XII, p. 183.

istruzione, sicuro di trovarci la vostra mano, il vostro senno, il vostro cuore. L'Italia, anzi devo dire gl'italiani, hanno pur bisogno di conoscere sotto il vero aspetto le cose loro: voi ci presterete questo servizio immortale. Abbiamo avuto de' cattivi maestri in ogni genere: politici come Machiavelli, storici come Guicciardini e giù giù fino al Colletta, filosofi come gli Averroisti, teologi come fra Paolo, poeti come Alfieri... Oh Dio! Che cosa non è stato pervertito e guasto tra noi? E c'è una quasi irresistibile tendenza a preferire in ogni cosa le guide più fallaci, che ci conducono di errore in errore, di corruzione in corruzione, e si crede per questa via d'arrivare alla salute e alla gloria. Ai pochi sani e robusti ingegni s'aspetta d'alzar la voce e di gridare: "dove correte! Io sono mondo del sangue e del vostro peccato": e questo ancorché la loro voce non sia ascoltata»⁵⁰.

3.2. Un ordinamento costituzionale

Sul piano della politica istituzionale la posizione di Rosmini in questi ultimi anni continua a rimanere ancorata al suo modello di costituzionalismo liberale, ma si fa critica nei confronti di due tendenze che egli vede svolgersi sotto il suo sguardo: la tendenza giurisdizionalistica da un lato e quella parlamentarista dall'altro.

La critica al giurisdizionalismo si colloca nel solco delle posizioni da lui sostenute nella fase precedente e in particolare nelle *Cinque Piaghe*, in cui, come abbiamo ricordato, il punto cruciale era rappresentato dall'ingerenza dello Stato negli affari della Chiesa. Il tema della *libertas ecclesiae* sta particolarmente a cuore a Rosmini, non solo per salvare i diritti della Chiesa e della vita religiosa, ma anche per evitare fratture profonde all'interno del corpo sociale che avrebbero reso ancora più complicata l'unificazione della società italiana. Il punto infatti non era semplicemente l'unificazione politica tra i diversi Stati – per la quale Rosmini aveva proposto una Confederazione con a capo il Papa – ma la creazione di un tessuto sociale unitario, di una coscienza italiana unitaria. Appunto: non solo fare l'Italia, ma fare gli Italiani come un popolo unito. Un conflitto tra Stato e Chiesa si sarebbe trasformato immediatamente in un conflitto interno alla società, alla coscienza stessa, che avrebbe rallentato di molto, se non reso impossibile quel riconoscersi comune nelle istituzioni di tutti che era un requisito fondamentale per la creazione di uno Stato unitario.

Per combattere il conflitto tra Stato e Chiesa, Rosmini non intendeva affatto riproporre un modello di alleanza tra trono e altare, che, anzi, egli lo

⁵⁰ *Lettera a Cesare Cantù a Milano (20 marzo 1854)*, in *EC*, vol. XII, p. 335.

vedeva come una delle ragioni della crisi del cristianesimo nella società contemporanea⁵¹, ma al contrario un modello di leale cooperazione tra società civile e società religiosa. In fondo il popolo italiano nell'800 – pur con la presenza di minoranze religiose che Rosmini riconosce – era in maniera largamente maggioritaria di religione cattolica e dunque se il popolo avesse potuto – sul piano civile come su quello religioso – partecipare attivamente alla designazione delle proprie guide, ciò avrebbe per così dire sanato la frattura alla base. Per questo Rosmini non si stanca di ripetere – nonostante la condanna ricevuta – che è interesse non solo di tipo teologico, ma anche di tipo civile che i fedeli possano partecipare alle elezioni dei loro vescovi⁵².

In realtà la storia politica andava in direzione opposta a una tale conciliazione e per vedere realizzato questo “novello stato di cose” preparato dalla Provvidenza ci voleva ancora molto tempo. Lo Stato della Chiesa era avviato alla restaurazione. Il Piemonte aveva imboccato una linea di deciso intervento negli affari ecclesiastici. Nella primavera del 1850 venivano approvate le Leggi Siccardi, che abolivano i tribunali ecclesiastici, le immunità del clero, l'interdetto della manomorta e la riduzione delle feste religiose. Contro questi provvedimenti, Rosmini si scaglia con forza: «Non mi avrei mai aspettato le leggi che propose il Conte Siccardi, le quali infrangono scandalosamente la

⁵¹ Il sistema dell'alleanza porta inevitabilmente alla corruzione del clero e all'odio della religione da parte dei popoli: «Se la religione fa direttamente e in proposito causa comune in tutto co' governi esistenti, egli è naturale che venga combattuta dai partiti e considerata anch'essa un partito politico, o come un instrumento politico. Allora essa non si presenta più ai popoli nella sua augusta maestà di religione e nella sua imparzialità e quasi impassibilità di giudice del bene e del male; ma travestita, ridotta negli angusti confini d'un interesse temporale, non più padrona del proprio giudizio, avente almeno l'aspetto di congiungere in sé le due qualità inconciliabili di giudice e di parte, è necessariamente presa a sospetto, disamata, disprezzata. In questo sistema d'alleanza, oltre di ciò, le scissure tra il potere temporale e l'ecclesiastico scoppiano all'improvviso e con maggiore furore, come tra due alleati infedeli. Il governo pretende che la religione serva ai suoi interessi» (A. Rosmini, *Opuscoli politici*, a cura di G. Marconi, Città Nuova, Roma 1978, p. 144).

⁵² «La libertà delle elezioni diventerebbe un vantaggio non meno della Chiesa che degli Stati, ai quali niente più nuoce dell'irreligione dei popoli, né veggo come questa possa cessare se i popoli non abbiano pastori di tutta loro confidenza, e i popoli stessi non prendano un vivo interessamento per tutte quelle cose che riguardano la religione e la Chiesa. Rivolta l'attenzione e il pensiero de' popoli alle cose religiose, non rovescerebbero la loro attività aumentata sulle cose politiche con sì gran danno dell'ordine pubblico, come pur troppo veggiamo avvenire, e dolorosamente sperimentiamo. Molti già intendono la cosa così, ma non osano zittire, perché il timore di fare peggio comprime i buoni: ed anzi, venendo l'occasione di doversi manifestare, si mettono alla parte contraria. Io però non veggo tutte le cose presenti della nostra religione santissima di color così fosco come la veggono taluni: ma confido vivamente che la divina Provvidenza vada preparando uno stato novello di cose, alla religione ed alla causa della Chiesa, utile e glorioso» (*Lettera al Marchese Gustavo Benso di Cavour* (9 ottobre 1849), in *EC*, vol. X, p. 623).

fede dei Concordati, e preparano una lotta tremenda, perniciosissima allo Stato, e una persecuzione alla Religione. Quale imprudenza in questi tempi, nei quali lo Stato stesso avrebbe tanto bisogno della Religione?»⁵³. Ciò che Rosmini teme è che una politica di questo genere, apertamente volta contro gli interessi della Chiesa, non solo leda dei diritti fondamentali, ma getti un pesante discredito sullo stesso assetto costituzionale del Piemonte, in quel momento posto sotto accusa da più parti, perché unico Stato in Italia dopo il 1848 a non aver revocato lo Statuto.

Nonostante questi duri giudizi, Rosmini non smette di ritenere possibile una via di conciliazione che vada nella direzione del reciproco riconoscimento della libertà della chiesa e della libertà dello Stato. In questo senso egli si trova vicino alle posizioni della Destra piemontese e in particolare a quelle espresse da Gustavo di Cavour sul giornale *L'armonia*, dove veniva proposta una linea di «separazione» tra Chiesa e Stato. Rosmini giudica «bellissimi» i suoi articoli, pur dovendo precisare in quale senso la separazione vada intesa e come soprattutto essa non possa essere interpretata come una formula magica capace di eliminare tutte le «collisioni possibili». Quando il fratello di Gustavo, il Conte Camillo, entra al governo, il filosofo esprime tutte le sue speranze che il Governo piemontese abbandoni una politica di ingerenza: «io spero che avendo il Conte Camillo molto ingegno, vedrà quanto sia impolitico il mettersi o il mantenersi in lotta colla Chiesa, oltre il male della cosa stessa che si fa sentire nella coscienza. Di natura sua la Religione è il più solido fondamento degli Stati; gli amici sinceri de' Governi sono appunto gli ecclesiastici, a cui si fa guerra, e di cui si dispregia così pazzamente l'appoggio. [...] Il Piemonte si è reso più irreligioso in pochi mesi per la stoltezza del Governo, che non sia in cento anni di Monarchia assoluta: sarà questa dunque la maniera di far amare la Costituzione? Per crederlo conviene aver messo la testa negli stivali. O che il Governo si ravvede e prende una strada migliore, o che non si può sperare più nulla del paese»⁵⁴.

Ma anche le speranze di una conciliazione di questo genere dovevano presto infrangersi di fronte all'iniziativa del governo piemontese di introdurre nella legislazione il matrimonio civile⁵⁵. Su questo punto anche il rapporto

⁵³ Lettera a Gustavo di Cavour (28 febbraio 1850), in *EC*, vol. X, p. 734

⁵⁴ Lettera a Gustavo di Cavour (14 ottobre 1850) in *EC*, vol. XI, p. 114.

⁵⁵ «Ho sentito che con grandissimo dolore che all'aprirsi delle Camere il Ministero presenterà la legge sul Matrimonio civile. Certo che a questo modo il Piemonte si manterrà in discordia colla santa Sede, il che non gli può giovare né pure politicamente» (Lettera a Gustavo di Cavour (15 ottobre 1851), in *EC*, vol. XI, p. 389).

così stretto e profondo tra Rosmini e Gustavo di Cavour doveva conoscere un momento rilevante di crisi⁵⁶. La ragione fondamentale che spinge Rosmini a opporsi alla legislazione sul matrimonio civile non è certo il rifiuto dell'autorità dello Stato in materia, ma il fatto che nell'addentrarsi su questo terreno lo Stato non può giungere a toccare questioni di esclusiva competenza del diritto canonico. Inoltre, secondo Rosmini, lo Stato piemontese non può prescindere dal quadro costituzionale che esso stesso si è dato e che prevede nel primo articolo dello Statuto del 1848 il riconoscimento del cattolicesimo come religione di Stato. L'espressione "religione di Stato" si manifestava qui in tutta la sua ambiguità: da un lato conferiva a una religione uno spiccato privilegio nei confronti delle altre, dall'altro apriva la porta a un intervento dello Stato in materia religiosa. Per questo Rosmini nel suo progetto di costituzione la aveva criticata ritenendola «non conveniente»⁵⁷.

Il profondo dissenso che si crea tra Rosmini e Gustavo di Cavour sul tema del matrimonio civile doveva in parte ricomporsi in occasione della presentazione alla Camera piemontese di un progetto di legge di soppressione degli Ordini religiosi. Anche Gustavo di Cavour di fronte a questo provvedimento esprime una «gran pena» e Rosmini ritorna in una delle sue ultime lettere a ribadire come la sua opposizione non rappresenti un abbandono del suo disegno costituzionale, ma al contrario sia fondata anche e proprio su basi liberali: «È un progetto veramente cinico che estingue tutti i principi religiosi e costituzionali. Come sarà vero, che la Religione cattolica sia la Religione dello Stato, se le sue leggi si disprezzano e si conculcano? Come sarà vero che sia né pure tollerata, quando tollerare la Religione vuol dire rispettarne tutta la missione e i diritti acquisiti? Come sarà vero che il Governo intenda di conservare la Religione Cattolica in Piemonte, quando egli dà scandalo di ridersi delle scomuniche della Chiesa pronunciate ne' Concilii ecumenici? E provoca tutti col suo esempio a fare lo stesso? Si prometteva collo Statuto che le proprietà d'ogni sorta sarebbero state inviolabili, che sarebbe stato libero per tutti il diritto di associazione, che sarebbe stato inviolabile il domicilio ecc. Tutti questi principi liberali con questo progetto di legge sono sacrificati»⁵⁸.

L'abolizione degli ordini religiosi comporta secondo Rosmini anche gravi

⁵⁶ Già nel febbraio del 1851 Rosmini disapprovava un articolo di Gustavo sul matrimonio civile (cfr. *Lettera a Gustavo di Cavour* (6 febbraio 1851)). L'anno successivo doveva poi esplicitare tutto il suo dispiacere per l'appoggio di Gustavo alla legge (cfr. *Lettera a Gustavo* (primi di luglio 1852), in *EC*, vol. XI, pp. 639-641) e registrare ancora un doloroso dissenso sulla materia (*Lettera a Gustavo di Cavour* (11 settembre 1852), in *EC*, vol. XI, pp. 676-679).

⁵⁷ A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 88.

⁵⁸ *Lettera a Gustavo di Cavour* (2 dicembre 1854), in *EC*, vol. XII, pp. 529-530.

rischi sul piano sociale. Guardando a ciò che è avvenuto in Inghilterra, il filosofo ricorda come tale provvedimento abbia fatto crescere il numero delle prigioni, degli ospedali, dei manicomi, degli ospizi per i trovatelli. A questo proposito egli cita le lettere di Cobbett che riconducono la terribile piaga del pauperismo in Inghilterra alla soppressione degli ordini religiosi⁵⁹. Per questo il progetto di legge sull'abolizione degli ordini religiosi viene da lui definito «veramente mostruoso»⁶⁰.

Nonostante questa crisi, Rosmini non cessa di riporre le sue speranze nell'abbandono di una politica giurisdizionalista da parte del governo piemontese e spera in un modello di cooperazione che descrive in una serie di articoli pubblicati nel 1853 sul giornale *L'Armonia*⁶¹. In questi articoli il nostro autore prende in considerazione direttamente le diverse forme di rapporto tra Stato e Chiesa.

La formula che può esprimere meglio questo rapporto è, a suo parere, quella dell'*armonia* tra Stato e Chiesa. Questa formula si basa sul riconoscimento della distinzione tra le due sfere e dell'autonomia dello Stato nella sfera temporale: «Accordiamo dunque ai governi civili anche noi, la loro autonomia, l'autonomia nella sfera dell'utile, sfera subordinata a quella dell'onesto. È dunque anche per noi, ed anzi per noi soli, interamente distinto il potere dello Stato e il potere della Chiesa. Il potere dello Stato è assoluto rispetto all'utile, che forma il suo fine immediato, ma a condizione che l'utile sia subordinato all'onesto. Il sacerdote non deve entrare, come sacerdote, punto ne poco in questa sfera dell'utile, perché non è sua»⁶².

Nel sistema dell'*armonia*, Stato e Chiesa sono poteri che uniscono gli uomini, li associano in due società contemporanee e viventi sul medesimo territorio con finalità diverse: la chiesa per la perfezione morale e il bene spirituale; lo Stato per la tutela di tutti i diritti, la sicurezza, la pace, il benessere. È chiaro che Rosmini si muove all'interno di un orizzonte sociale tendenzialmente omogeneo sotto il profilo religioso e il suo modello di unificazione della società italiana non prevede un uguale trattamento delle diverse confessioni religiose⁶³. Tuttavia il suo modello teso a superare il modello della religione

⁵⁹ *Ivi*, pp. 547-548.

⁶⁰ *Lettera a Gustavo di Cavour* (2 gennaio 1955), in *EC*, vol. XII, p. 554.

⁶¹ Ora in A. Rosmini, *Opuscoli politici*, a cura di G. Marconi, Città Nuova, Roma 1978.

⁶² *Ivi*, p. 142.

⁶³ Sulla necessità di contestualizzare la posizione di Rosmini nei rapporti del tempo, si veda quanto scriveva Francesco De Sanctis: «Certo, Rosmini ad alcuni più spinti parrà retrivo, ad altri che sono indietro, rivoluzionario. Ma alcune delle sue idee han fatto il loro cammino e devono parerci liberali in confronto non di quello che siamo e vogliamo divenire, ma di quello che eravamo

di Stato e dello Stato confessionale, allude a una società civile idealmente più avanzata di quella consolidata al suo tempo e capace di integrare una pluralità di ordinamenti giuridici – sul modello della società americana, che, ad esempio in materia matrimoniale, sapeva integrare istituti diversi come quelli esistenti nelle comunità degli ebrei o dei quaccheri. Questi sono per Rosmini esempi di Stati amici e non nemici delle religioni.

Sta di fatto che la politica giurisdizionalista del Piemonte, spinge Rosmini a guardare con simpatia ad altri modelli politici e istituzionali che in Europa si stanno realizzando. In particolare alla politica di Luigi Bonaparte che abbandona la politica radicale francese nei confronti della religione e lavora a un riavvicinamento con la Chiesa Cattolica. Questa politica di riconciliazione pare a Rosmini così importante da fargli approvare perfino il colpo di Stato operato dal Presidente francese nel dicembre 1851, in quanto tale rottura dell'ordine costituzionale (avversata in Francia da tanti liberali tra cui Alexis de Tocqueville) avrebbe evitato pericoli maggiori, ossia l'affermarsi di un governo radicale che già aveva tentato a sua volta di prendere il potere con una insurrezione.

A Ruggero Bonghi che da Parigi lo interpella sulle vicende politiche francesi Rosmini non esita ad esprimere il suo sostegno alla politica di Luigi Bonaparte: «Il colpo del Presidente non pare a me tanto brutto, parendomi troppo più brutto quello che ha impedito che quello che ha fatto. C'è una certa signora che i vostri greci chiamavano Dea e nominavano ananche che così ha voluto. Ben inteso che questa signora ne ha un'altra sopra di sé che la guida o che la vogliate chiamare pronòia o dike. D'altra parte se il popolo è il sovrano, come dicono i francesi, come volete che sia proibito far appello al Sovrano? Sono rei di crimenlese quelli che vi si oppongono. La consensione poi degli animi in rispondere favorevolmente all'appello fatto dal Presidente è un fatto notevole assai, e forse unico nella storia delle convenzioni sociali. Piacesse a Dio che l'uomo che si può dire aver ora ricevuto dalla Francia intera carta bianca per iscriversi ciò che vuole, trovasse da iscriversi su una costituzione sapiente. Un corpo legislativo che rappresentasse tutta la proprietà, e una Corte di giustizia politica che tenesse dentro a' suoi confini costituzionali tutti i poteri dello Stato, voi sapete che sono i miei sogni. Ma anche nel sogno è vera la verità»⁶⁴.

allora: libertà della Chiesa, separazione della Chiesa dallo Stato, nomina dei vescovi, sottomessa al popolo, un principio di governo costituzionale» (*Saggi critici*, Milano 1938, vol. VI, p. 292).

⁶⁴ *Lettera a R. Bonghi (28 dicembre 1851)*, in *EC*, vol. XI, pp. 453-454, nonché in R. Bonghi – A. Rosmini, *Carteggio (1850-1855)*, a cura di G. Catanzaro, Milazzo 1982, p. 57.

Si noti qui come Rosmini da un lato ribadisce la fedeltà al suo impianto costituzionale (assemblea legislativa rappresentativa delle proprietà e tribunale politico), dall'altro appare aperto alla curvatura presidenzialista di Luigi Bonaparte, che non esita a cercare il suggello del voto popolare per instaurare un regime che sarebbe sfociato nell'instaurazione del Secondo Impero. In questo quadro egli non esita a definire «provvidenziale» il colpo di Stato perché avrebbe evitato una deriva radicale e anarchica. «Io reputo che il fatto di Luigi Napoleone sia al tutto provvidenziale» scrive a Gustavo di Cavour il 21 gennaio 1852⁶⁵ e un mese dopo a monsignor Bassich: «fu veramente un singolar tratto della provvidenza quello che avvenne in Francia il 2 dicembre: io spero che varrà a conservare la pace, e non intendo come l'Inghilterra si preoccupi tanto di guerra: spero soprattutto che varrà a consolidare l'ordine, che minacciava di essere scosso da' fondamenti, e se non a sterminare, ch'è impossibile, almeno a comprimere per lungo tempo la fazione anarchica»⁶⁶.

Di fronte agli sviluppi della politica piemontese contro gli ordini religiosi Rosmini auspica che la svolta politica francese possa avere un'influenza anche sulla situazione italiana⁶⁷, ma la situazione doveva evolvere in direzione diversa con il connubio Rattazzi-Cavour e la fine del governo D'Azeglio. A ben guardare, analizzando la posizione di Rosmini, sembra che non si tratti solo di una simpatia nei confronti delle posizioni politiche del Presidente francese, ma anche di una critica nei confronti della trasformazione in senso parlamentarista del sistema costituzionale liberale. Ciò lo spinge addirittura a ipotizzare la scrittura di un libretto sui difetti del sistema parlamentare, anche per mostrarsi attento ai richiami di Pio IX. Così scrive a don Pietro Bertetti: «mi resta solo un dubbio su cui sentirò il vostro parere, se atteso l'eccitamento del Santo Padre non convenisse forse che io scrivessi un libretto sui difetti del sistema parlamentare. Questo mi darebbe occasione di diminuire l'impresione sinistra che fece il libretto della Costituzione sugli ultra-reazionari, che di tanto mal occhio ci guardano. La principal ragione però che m'indurrebbe a farlo (e non direi niente già s'intende di cui non fossi persuaso) sarebbe

⁶⁵ *Lettera a Gustavo di Cavour (21 gennaio 1852)*, in *EC*, vol. XI, p. 493.

⁶⁶ *Lettera a Mons. Antonio Bassich a Cattaro (29 febbraio 1852)*, in *EC*, vol. XI, p. 523.

⁶⁷ Cfr. la *Lettera al Principe Ernesto d'Arenberg a Valenciennes (giugno-luglio 1852)*: «Una persecuzione contro gli ordini religiosi non aperta ma astuta, perfida e sistematica, una mancanza di sicurezza alla proprietà de' pubblici stabilimenti, specialmente se religiosi: una Università dove s'insegna l'eresia: una guerra implacabile che ci sarebbe mossa dalla parte de' medici, in questo paese numerosissimi e potenti [...] L'insegnamento è soggetto ad un monopolio governativo il più dispotico. Se dunque le cose di Francia non arrecano qualche radicale cangiamento anche in questo paese, concepisco poca speranza di riuscimento» (*EC*, vol. XI, p. 632).

appunto quella di mostrare che non sono sordo alle parole del Santo Padre, che ora si rendono più esplicite»⁶⁸. Rosmini non dà però seguito a questa tentazione e pochi giorni dopo aver espresso questo dubbio, ritorna sui suoi passi, scrivendo al suo interlocutore: «sarà meglio non parlare del libretto *Sui difetti del sistema costituzionale* al Santo Padre»⁶⁹.

In ogni caso la posizione politica di Rosmini negli ultimi anni della sua vita è legata ai deputati cattolici che nel Parlamento piemontese si battevano compatti contro la legge sull'abolizione degli ordini religiosi. In una lettera del febbraio 1855 al Marchese Lorenzo Ghiglini, deputato, tra i più attivi sulla questione, Rosmini si esprimeva così: «La destra organizzata e bene disciplinata può salvare il paese. Ma è necessario che ciascuno sappia astrarre dalle proprie particolari opinioni di minore importanza, per trovarsi uniti d'unione compatta e indissolubile nel *sostanziale*, seguendo e aiutando i capi. Sta bene, che si sia fatto risorgere la *Patria*⁷⁰, come organo di questa fazione della Camera; io, antico associato della medesima, ben volentieri rinnovo l'associazione»⁷¹.

3.3. Fare l'Italia?

Nonostante gli attriti con il governo piemontese, la passione per la causa dell'Italia unita non si è spenta. Rosmini non smette di pensare l'Italia e gli Italiani anche negli ultimi difficili anni. Una dimostrazione evidente è la sua posizione sulla guerra di Crimea. Tra la fine di dicembre del 1854 e i primi di gennaio del 1855 il governo piemontese è impegnato nella definizione della propria posizione di fronte alla questione di Crimea e Rosmini viene interpellato dal marchese Arconati di Torino, forse per conto dello stesso governo, perché esprima il suo parere. Come abbiamo visto Rosmini – come d'altra parte lo stesso Arconati, amico del Manzoni, e il gruppo di deputati che a lui facevano riferimento – in questi ultimi anni non è certo tenero nei confronti di Cavour e del governo piemontese per via della sua politica ecclesiastica.

⁶⁸ Lettera a don Pietro Bertetti a Roma (15 novembre 1852), in *EC*, vol. XI, p. 724.

⁶⁹ Lettera a don Pietro Bertetti a Roma (4 dicembre 1852), in *EC*, vol. XI, p. 730.

⁷⁰ Il quotidiano «La Patria» era l'organo della Destra di Ottavio Thaon di Revel e dei deputati piemontesi a lui vicini. Uscì negli anni 1852-53 e poi riprese le pubblicazioni agli inizi del 1855 fino al 1856. Il giornale non criticava, come la destra clericale, lo Statuto in quanto tale, ma ne auspicava una interpretazione letterale, respingendo ogni tendenza all'«onnipotenza parlamentare». Su questa base criticò aspramente il gabinetto Cavour anche e soprattutto per la sua politica anticcclesiastica. Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano 2016.

⁷¹ Lettera al marchese Lorenzo Ghiglini (2 febbraio 1855), in *EC*, vol. XIII, p. 571.

Giunge a parlare proprio in quei giorni di «mostruosi» disegni di legge, di ministri che si burlano dello Statuto, di dispotismo, di disonore per la camera⁷². E tuttavia egli si esprime favorevolmente nei confronti di un ingresso del Piemonte nella guerra al fianco di Francia e Inghilterra, ingresso che veniva invece osteggiato dai democratici e dai repubblicani.

Così scrive Rosmini al marchese Arconati il 6 gennaio 1855: «Ora vengo a rispondere alla domanda che mi fa: che cosa io pensi del progetto dell'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali. Io convengo pienamente nel suo sentimento: non ci può essere pel Piemonte una condizione più pericolosa nel momento presente che quella dell'isolamento: ritengo anch'io per giusta la guerra che si fa alla Russia, la considero come una guerra difensiva, non solo rispetto alle due potenze belligeranti, ma rispetto a tutta l'Europa e alla sua civiltà. Ora quelli che vinceranno – prosegue Rosmini – (ed è facile vedere da qual parte piegare dee la vittoria), è certo, che disporranno delle cose Europee da padroni; e allora che sarà dei piccoli Stati che non si saranno messi a tempo con essi? Non si sa. L'Austria stessa, che è potenza di prim'ordine, comprese il pericolo, e si alleò contro il suo vecchio alleato per salvare se stessa. Mi sembra dunque che il Piemonte commetterebbe un'imprudenza massima, se si ostinasse nell'isolamento»⁷³.

Come si vede il giudizio di Rosmini è tutto politico. Che la guerra di Crimea fosse una guerra difensiva si poteva affermare per il fatto che la Russia aveva aggredito l'Impero Ottomano. Ma Rosmini pare dimenticare che la giustificazione addotta dalla Russia era la volontà di difendere i luoghi santi dagli infedeli. Che la guerra a fianco della Turchia fosse invece una guerra a difesa dell'Europa e della sua civiltà, non è facile da comprendere. Chiarissimo risulta invece l'interesse del Piemonte a non trovarsi isolato rispetto al concerto delle altre potenze europee e di qui – per fare l'Italia – l'importanza di sedersi al tavolo dei vincitori. Il sacrificio, come è noto, non fu da poco: in quel conflitto dovevano morire circa 2200 soldati piemontesi, di cui a dire il vero solo un'esigua minoranza per cause militari e i più decimati dalla malattia. Ma certamente rappresentò un tassello importante nella tessitura di relazioni internazionali che Cavour e il suo governo andavano facendo ed anche in quella costruzione di una società civile forte e stabile in Italia, che era un requisito fondamentale per porre il Paese in condizioni di pari dignità rispetto agli altri. Rosmini nella sua *Filosofia del Diritto* aveva sostenuto come

⁷² Lettera al marchese Giuseppe Arconati (2 gennaio 1855), in EC, vol. XIII, p. 554.

⁷³ Lettera al marchese Giuseppe Arconati (6 gennaio 1855), in EC, vol. XII, pp. 558-559.

il «più ricco legato» di Napoleone fosse la coscrizione obbligatoria: «un passo immenso che diede a' nostri di la giustizia-civile-distributiva: per me, io la considero come il più ricco legato, il maggior beneficio che ci lasciasse quel gran capitano. Dovendosi ogni bene sociale alla giustizia distributiva, non è maraviglia se alla legge della coscrizione si voglia attribuire in gran parte la presente potenza delle nazioni europee: esse acquistarono, e in molta parte per cagione di quella legge, un'insuperabile preponderanza sugli altri più vasti continenti della terra: e fra loro stesse è succeduto ai puntigli e alle gare dinastiche un rispetto dignitoso, che assicura la pace»⁷⁴.

È difficile dire quanto abbia pesato questo parere di Rosmini sulle scelte del governo piemontese. Sul piano storico si può rilevare il fatto che il marchese Arconati e il suo gruppo proprio in occasione della guerra di Crimea abbandonarono le loro posizioni critiche e passarono tra i sostenitori di Cavour.

Ma con ciò non si deve pensare che Rosmini ritenesse l'addestramento alla guerra la via per fare gli Italiani. La via rimane invece un'altra. Lo si coglie con assoluta chiarezza in alcune lettere che Rosmini scrive nel 1854 – dunque verso la fine della sua vita – al giovane cugino, il conte Federico Fedrigotti, il quale voleva abbandonare gli studi in giurisprudenza per dedicarsi alla carriera militare: «In nessuna maniera di questo mondo io potrei consigliarvi a deviare dalla via che avete presa per abbracciare la carriera militare. Sono persuasissimo, che se faceste questo passo falso, ve ne pentireste tra non molto, e sarebbe rovinato tutto il vostro avvenire. Sebbene la vita militare presa per necessità del dovere, ovvero in certe circostanze speciali e per certe speciali persone, possa essere buona, tuttavia detesto che per genio, come si dice, e quasi per un divertimento, si elegga una professione, nella quale si prende l'obbligazione di combattere per una causa che non si conosce, in guerre che possono anche essere ingiuste, e nella quale i fratelli devono uccidere de' fratelli, da cui non hanno ricevuto offese, che non odiano, e che nè pure conoscono, o rimanere da essi uccisi»⁷⁵.

Assai più nobile dell'arte della guerra è la via del diritto. Qui si coglie la continuità del pensiero di Rosmini dal *Panegirico di Pio VII* fino all'ultimo scritto e qui si comprende la sua critica a chi elegge Machiavelli a maestro degli Italiani, che sopra abbiamo incontrato. La via attraverso la quale difendere e conservare la giustizia è la via del diritto e delle leggi e a ciò bisogna educare gli Italiani. Coltivare il governo di sé e la bellezza della giustizia è la via per

⁷⁴ *Filosofia del Diritto*, cit., vol. 28/a, tomo II, n. 2154, p. 452.

⁷⁵ *Lettera al Conte Federico Fedrigotti (5 maggio 1954)*, in *EC*, vol. XII, pp. 376-377.

costruire un'Italia pacifica e civile e per difendere i più deboli, come si legge in una lettera successiva allo stesso conte Fedrigotti:

«Leggete se non l'avete letta, l'orazione di Cicerone *pro Marcello*. Benché gentile, egli loda Cesare assai più per un atto di clemenza, che per tutte le barbare nazioni da lui soggiogate, perché il vincere se stesso è assai più che il vincere colla forza brutta gli altri. E se un gentile diceva questo, quanto più dobbiamo dirlo noi cristiani, istruiti alla scuola del Salvatore, che disse al mondo superbo: "Beati i mansueti, perché possederanno la terra"? Apprezziamo dunque, caro Federico, la grandezza interna dell'anima, e disprezziamo la gloria esterna e menzognera. Eseguito il vostro proposito con fedeltà, arriverete a trovar piacere nello studio che avete intrapreso. Se perverrete a conoscere quanta sia la bellezza della *giustizia*, comincerete ad amare lo studio delle leggi, che sono ordinate alla difesa e alla conservazione della *giustizia* tra gli uomini; e amerete in modo particolare il diritto naturale, che ne scopre i primi fondamenti. A chi apprezza la giustizia e in sé stessa e nelle sue utilità, dee esser caro il pensiero di poter un giorno o come integerrimo magistrato, o come uomo di Stato, o come avvocato venire in difesa del diritto, difendere l'innocente, proteggere il debole, il povero, la vedova, il pupillo, impedire i litigi con prudenti accomodamenti, dare utili consigli, e dopo aver giovato a' propri simili, sapere altresì governare con assennatezza le cose proprie»⁷⁶.

⁷⁶ Lettera al Conte Federico Fedrigotti (22 maggio 1854), in *EC*, vol. XII, pp. 386-387.

Roberto Pertici

Alle origini del secolarismo italiano: il caso Ausonio Franchi

1.

«*Morì quasi dimenticato!*». Un concetto, oggi, sembra quasi evaporato nelle ricostruzioni e nelle riflessioni sul processo italiano di unificazione: l'intimo nesso che una parte consistente, direi anzi maggioritaria, dell'opinione pubblica italiana pose a lungo fra la questione nazionale e quella religiosa. Non solo nell'ovvio senso "geopolitico" (la presenza dello Stato pontificio), ma in una prospettiva più generale: senza "religione" non ci può essere riscossa politica e morale degli italiani, questo il pensiero largamente diffuso. A lungo – si può aggiungere – il problema fu semmai di stabilire che tipo di "religione".

Generalmente si ritiene che siano gli anni dal 1859 al 1870 a mettere in crisi quel binomio: le annessioni delle Legazioni, dell'Umbria e delle Marche, la politica ecclesiastica del nuovo Stato, l'avvento del positivismo, la diffusione dell'anticlericalismo militante e dell'anarchismo, la profonda crisi del clero¹. In realtà – ed è di ciò che vorrei qui parlare – un primo momento critico era emerso già precedentemente, all'indomani del biennio rivoluzionario 1848-1849 e della fine del neo-guelfismo. La riscossa politica e morale degli italiani sarà possibile se si libereranno non solo dal cattolicesimo romano (in tutte le sue varianti, anche quella cattolico-liberale), ma da qualunque religione rivelata (il protestantesimo non può quindi costituire un'alternativa valida) e solo se si diffonderà al suo posto un "razionalismo" di massa: più o meno questo il pensiero che venne emergendo in taluni ambienti, allo

¹ Questa ancora la prospettiva di M. Papenheim, *Roma o morte: culture wars in Italy*, in (C. Clark, W. Kaiser ed.), *Culture Wars: Secular-Catholic Conflict in Nineteenth-Century Europe*, Cambridge 2009, pp. 202-226.

scoperto nel costituzionale regno di Sardegna e nell'emigrazione, latomica-mente anche altrove².

So bene che posizioni analoghe erano già esistite nei decenni precedenti, più suggerite che esplicitamente espresse, per lo meno in Italia. Ma – questa la novità – il corifeo di questo nuovo “razionalismo” non fu un epigono del materialismo settecentesco o della tradizione neo-ghibellina, ma un ex prete, che non esitò a mettere in piazza la sua crisi religiosa (anche perché il contesto del Piemonte cavouriano glielo consentiva) e a indicarne minutamente lo svolgimento, rifacendosi nel contempo a esperienze culturali ed editoriali che in quegli stessi anni si svolgevano in Europa: nel mondo dell'opposizione laica in Francia e nell'Inghilterra di George Holyoake e dei primordi del movimento “secolarista”. Tanto che – anche nell'intento di raccordarsi agli ambienti popolari e operai e al loro “socialismo” – quello di Ausonio Franchi può esser considerato come il primo tentativo di dar vita a un “secolarismo” italiano.

È da notare che anche quegli ambienti ebbero ben presente la sua figura: nell'ottobre del 1853, l'autorevole «Westminster Review», la rivista fondata da Bentham, pubblicava un saggio anonimo, ma scritto da Aurelio Saffi, il triumviro della spenta repubblica romana, sulla situazione religiosa in Italia dopo il ritorno di Pio IX a Roma e la fine del suo mito. Per Saffi, il cattolicesimo era ormai «morto» per le élites politiche e culturali della penisola:

In order to obtain a correct insight into the real tendencies and opinions of the Italian people, with respect to the dominant religion of the Peninsula, we must penetrate beneath the surface; for, upon a superficial examination of the political movements of the last years, when the Italians appeared to hold their destinies in their own hands, and yet instead of destroying their ancient idols, bent the knee before them, imploring their redemption of the papacy, – one might feel disposed to doubt whether they were not condemned for a long time yet, to lie bound in the shackles of theocracy. Yet nothing can be farther from the truth. Italy has thrown off the leading strings of papacy, and come forth from the thralldom. Even while she lately professed herself catholic, she, in fact, but made the pope a symbol of political aims and ideas with which the church and court of Rome had nothing in common. The writer of the third work at the head of our article thus speaks of the death of Catholicism in Italy.

² G. Verucci, *Momenti e motivi di polemica anticattolica e razionalistica dal 1848 all'Unità*, in Id., *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, II edizione, Roma-Bari 1996, pp. 3-63, che è la trattazione storicamente più consapevole e ricca di potenziali sviluppi, in cui (non a caso) ha un ruolo importante la figura di Ausonio Franchi.

Gli altri due autori erano Rosmini e Tommaseo, il terzo era appunto Franchi, di cui Saffi esaminava l'esplosivo *La filosofia delle scuole italiane* uscito l'anno precedente a Capolago. Così il rivoluzionario descriveva la sua parabola:

The writer of this is himself a living proof of the religious revolution now operating in the Italian mind. He was formerly a priest. The name of Ausonio Franchi is symbolic. It represents Italian thought enfranchised from the papal theology. His real name is Bonavino. He was born at Genoa, and is well known among his fellow-citizens, for the modesty, piety, and purity of his life. Having, in the course of his studies and from practical observation, conceived doubts of the truth and sanctity of the religion of which he was a minister, after long inward struggles he emancipated himself from it, and abandoned his clerical robes. The book from which we have quoted, is the first fruit of his renunciation of Catholicism. It is a close and logical confutation of the continual begging of the question, upon which the pseudo-philosophy of the schools was based, and an exact and severe criticism of the fundamental principles and dogmas of catholic theology, judged from a subjective point of view. It may be regarded as formulating and representing the criticism of the Italy of the present day, on the absurdity of the Papacy, and is the truest expression which later years have produced of the revolt of the national conscience against arbitrary and orthodox authority³.

Ma di grande rilievo fu soprattutto la sua opera di mediazione fra la cultura democratica e anticlericale francese e quella subalpina: nel *nom de plume* che lo avrebbe reso celebre, voleva consertare l'origine italiana (Ausonio) e il legame con la Francia e la cultura francese (Franchi)⁴. Dopo il colpo di Stato

³ [A. Saffi], *Religion in Italy*, in «The Westminster and Foreign Quarterly Review», New Series vol. IV, July and October 1853, pp. 311-341: 314-315, ma anche 334, 341; ripubblicato in traduzione italiana in A. Saffi, *Ricordi e scritti* pubblicati per cura del municipio di Forlì, IV (1849-1857), Firenze 1899, pp. 259-292. L'articolo discuteva anche A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Bastia 1849 e N. Tommaseo, *Roma e il mondo*, Capolago 1851. Per questa collaborazione di Saffi alla «Westminster Review», M. Pellegrino Sutcliffe, *Victorian Radicals and Italian Democrats*, Rochester 2014, pp. 88-90. Per la contiguità di molti esponenti del *Secularism* britannico con la «Westminster Review», M. Rectenwald, *Mid-Nineteenth-Century British Secularism and its Contemporary Post-Secular Implications*, in *Global Secularism in a Post-Secular Age*, Boston-Berlin 2015, pp. 43-64: 54-57.

⁴ Che questo ne sia il significato è confermato dalla testimonianza coeva di Mauro Macchi, l'amico più caro, che molto influì sulla metamorfosi di don Bonavino: «I Voltaire ed i Rousseau dell'Italia, non si conoscono ancora; e la filosofia che s'insegna fra noi, anche nelle Università laiche, è più ortodossa della teologia professata, altrove, nei seminarii ecclesiastici. Che se Giuseppe Ferrari

del 2 dicembre 1851, egli divenne il centro di un cenacolo italo-francese a Genova e in Liguria, in cui si raccolsero molti esuli d'Oltralpe e italiani profughi dai vari Stati della penisola, uniti nella polemica democratica e anticattolica. Fra questi fu Jules Michelet, che lo giudicava «le premier écrivain polémique de l'Italie»⁵ e che volle ribadire pubblicamente questa sua grande considerazione nell'introduzione del settimo volume (1855) della sua *Histoire de France*, quello dedicato alla *Renaissance*:

«Respectez toute puissance, car elle est de Dieu». Voilà ce qui fait du christianisme l'allié naturel de la monarchie, de l'aristocratie, des maîtres en tous pays d'esclaves; voilà ce qui constitue, en Europe, la forte et indissoluble alliance des deux branches (religieuse et politique) du parti conservateur; voilà ce qui fait de la foi du moyen âge, non seulement l'âme et le moyen, mais l'essence même de la contre-révolution. – Qu'est-il besoin de répéter ces vérités invinciblement établies par MM. de Maistre et de Bonald, que dis-je? par le gallican Bossuet? Il a solidement prouvé, dans sa politique et partout, que le christianisme était la religion de l'autorité, la foi de l'esclave. Le premier logicien de ce temps, M. Bonavino de Gênes (Ausonio Franchi), a élevé tout ceci jusqu'à la rigueur des mathématiques. Personne, après sa formule, n'y changera rien⁶.

ed Ausonio Franchi si sono accinti, pei primi, a fare così intrepida guerra alle nenie metafisiche del passato, convien notare che essi, appartengono bensì all'Italia pel fatto casuale della nascita; ma, per istudio, appartengono entrambi alla Francia. Il che si scorge, nel primo, quasi ad ogni pagina de' suoi scritti; sicché s'è persino deciso, molti anni or sono, di trasferire sua dimora in Parigi, e di ottenervi la cittadinanza. *Ed il secondo ha voluto solennemente manifestarlo nello stesso nome che, per modesta trepidanza, e per domestici riguardi, ha creduto bene di assumere, quando si sentì rigenerato alla religione sociale*» (M. Macchi, *Studi politici*, Genova [1854], pp. 306-307, in nota: il corsivo è mio). È quindi poco fondata l'altra ipotesi, raccolta, come abbiamo visto, già da Saffi e poi ripetuta spesso, che Franchi significasse l'«Italian thought enfranchised from the papal theology».

⁵ L. Michelet, *Le banquet. Papiers intimes*, Paris 1879, p. 15. La prima parte di questo libro postumo, *Le pays de la faim*, è tradotta in *Michelet e la Liguria (1853-1854)*, introduzione, traduzione e note di T. Di Scanno, Fasano-Parigi 1988.

⁶ J. Michelet, *Histoire de France au seizième siècle. Renaissance*, Paris 1855, pp. CXLIV-CXLV. Per la genesi e le caratteristiche di questo volume, inevitabile il rinvio a L. Febvre, *Come Jules Michelet inventò il Rinascimento* (1950), in Id., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 55-65. Sul rapporto fra Michelet e Franchi, documenti importanti sono in G. Monod, *Michelet et l'Italie* (1903), in Id., *Jules Michelet. Études sur sa vie et ses œuvres avec des fragments inédits*, Paris 1905, pp. 11-63: un frammento del suo diario del 4 aprile 1854 ricorda fra i suoi debiti verso l'Italia l'ospitalità di Bonavino, «qui me nourrit de ma propre pensée clarifiée» (p. 36). Monod pubblica anche alcuni suoi appunti critici di Michelet sul secondo libro di Franchi, *La Religione del secolo XIX* (pp. 38-39), scritti a Nervi nel dicembre 1853.

Si potrebbero portare altre testimonianze (la rivista di Franchi «La Razione» traduce continuamente saggi e recensioni della coeva «Revue philosophique et religieuse», fondata nel 1855, una specie di “rivista-sorella”), ma qui non occorre insistere oltre⁷. Resta da spiegare, tuttavia, perché il ruolo di Ausonio Franchi nella cultura italiana del “decennio di preparazione” non sia entrato nel “senso comune storiografico”, nonostante i riconoscimenti di autorevoli studiosi⁸: quando pensiamo alle grandi battaglie culturali in senso laico e anticlericale di quegli anni, facciamo riferimento inevitabilmente a quelle di Bertrando Spaventa e di Francesco De Sanctis, con un discorso che è stato impostato più di un secolo fa da Giovanni Gentile e Benedetto Croce e poi ripreso dalla storiografia del secondo dopoguerra.

Si possono azzardare due tipi di spiegazione: Ausonio Franchi fu un pioniere, ma la sua presenza ebbe un vero significato prevalentemente negli anni Cinquanta, svolgendosi soprattutto nello Stato sabaudo. Dopo l'unità, la sua figura perse smalto e rilevanza in una cultura nazionale che si stava rapidamente laicizzando e in cui si affermavano ormai nuovi e ben più strutturati stili di pensiero, il positivismo e il neo-hegelismo⁹. La gioventù iconoclasta,

⁷ Sul ruolo della «Revue philosophique et religieuse» nella resistenza all'impero clericale, cfr. G. Weill, *Histoire de l'idée laïque en France au XIX siècle*, II edizione, Paris 1929 (edizione italiana Bari 1937, pp. 135-136). Sul ruolo di mediatore e animatore culturale svolto da Ausonio negli anni Cinquanta, si sofferma un altro esule francese a Genova e a Torino, Félix Henneguy, il genero di Proudhon, in F. Henneguy, *De l'indifférence au temple, au forum, au foyer. Essai de philosophie pratique*, Milan 1860, pp. VII-LXII, nella *Lettre à M. Ausonio Franchi* che apre il volume. Sul loro rapporto (e sulla figura di Henneguy), cfr. ora G. Manganaro Favaretto, *Félix Henneguy e l'Italia*, in «Il Pensiero politico», XLVIII, 2015, pp. 165-178. Anche D. Stern, *Florence et Turin*, Paris 1862, pp. 182-213, si mostra molto informata sulla biografia e sul pensiero dell'ex prete genovese, da lei paragonato a Lamennais. Tutti sanno che Daniel Stern è lo pseudonimo maschile adottato fin dal 1840 dalla contessa Marie d'Agoult, poi amica e confidente di Mazzini.

⁸ Ricordo almeno G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, in Id., *Storia della filosofia italiana*, II, a cura di E. Garin, Firenze 1969, pp. 37-47 (il saggio è del 1903); A. Della Torre, *Il cristianesimo in Italia dai filosofi ai modernisti*, Milano-Palermo-Napoli [1913], pp. 155-161 (questo volume, nonostante la grande messe di studi successivi, mantiene tutta la sua utilità); N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (1932), Torino 1977, pp. 115-135, nel discusso capitolo *Piemonte socialista*; Verucci, II edizione 1996, *ad nomen*. Utile è la monografia di F. Taricone, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Genova 2000, attenta, fra l'altro, ai rapporti fra Franchi e la Massoneria e alla sua riflessione sulla questione femminile.

⁹ Ausonio fu da subito assai critico verso il positivismo, soprattutto per il suo materialismo, dimostrandosi invece più disponibile verso i neo-hegeliani: si disse tuttavia sicuro che non avrebbero avuto seguito in Italia (A. Franchi, *La filosofia delle scuole italiane. Lettere al professore G. - M. Bertini*, II edizione, Firenze 1863, pp. 105-112). D'altronde aveva da subito pubblicamente mostrato grande considerazione per Bertrando Spaventa, un ex-prete come lui, che aveva abbandonato l'abito talare nello stesso periodo, ma silenziosamente (Id., *Appendice alla Filosofia delle scuole italiane*, II edizione con molte aggiunte, Milano 1866, pp. 287-313).

già negli anni Ottanta, lo trovava invecchiato e avanzava il sospetto di un suo possibile ritorno all'ovile: «Bonavino a Milano/Scordò l'attività d'Ausonio Franchi/Ed i ginocchi stanchi/Gli van tremando già, quasi piegarsi/Volessero davanti al vecchio altare»¹⁰. Al momento della sua morte, questa crescente emarginazione era sottolineata da Arcangelo Ghisleri, nella cui formazione evidentemente Franchi aveva significato qualcosa: dopo avere ricordato l'importanza della *Filosofia delle scuole italiane* («È questa forse la più notevole delle sue opere ed esercitò grande influenza sulle persone colte e sui giovani liberali di mezzo secolo fa»), così ne tracciava la parabola:

Critico acuto, demolitore e polemista potente, assalì con grande vigore la dogmatica cristiana, senza peraltro sostituirvi alcun sistema positivo che (almeno pel proprio spirito) risolvesse le questioni che a lui parevano insolute dalla fede; perciò, mentre era stato uno de' più vigorosi apostoli dello scetticismo rispetto alla dogmatica religiosa, si trovò poi come sorpassato e reagì, palesandosi ostile davanti al dilagare della Filosofia Positivista, che anche in Italia, col Trezza, col Villari, coll'Ardigò specialmente, trovò caldi propugnatori e seguaci. E sette anni or sono l'annuncio ch'egli ritornava alla Chiesa, parve ad alcuni una "rinculata" e il prof. De Dominicis in un fiero opuscolo esaminò questa sua "Seconda Apostasia". Per chi conosceva bene il Franchi e aveva già notato nell'opera sua il difetto d'una ricostruzione ideale, il suo ritorno alla fede parve una conseguenza naturale dell'età e del suo razionalismo meramente negativo. Pubblicò allora l'*Ultima critica*, violenta contro le dottrine professate da lui stesso per tanti anni, com'era stato violento nell'assalire la dogmatica, ma non ebbe eco né diffusione. Morì quasi dimenticato!¹¹

¹⁰ *Giobbe. Serena concezione di Marco Balossardi*, II edizione, Nella terra di Hus [Milano, Treves] 1882, p. 148. Dietro lo pseudonimo di Marco Balossardi si celavano – come tutti sanno – Olindo Guerrini e Corrado Ricci.

¹¹ [A. Ghisleri], *Ausonio Franchi*, in «Emporium» I, 1895, vol. II, pp. 237-238, nel fascicolo di settembre. Era stato lo stesso Ghisleri (sotto lo pseudonimo di Merlin Coccaio) a parlare de *La rinculata di Ausonio Franchi*, in «Cuore e critica», III, 7, 20 aprile 1889, p. 77, in cui già aveva sottolineato la sua progressiva emarginazione dalla cultura italiana dopo l'Unità: egli si era «ritirato davanti alle conclusioni e alle più audaci demolizioni della filosofia scientifica dell'epoca nostra perché se ne trovò sorpassato [...] e con quella secreta, corrosiva implacabile invidia ch'è propria dei teologi e dei celibatari invecchiati, non ha più seguito da allora in poi l'agitazione filosofica contemporanea se non per spiarne i lati deboli, coglierne qualche esagerazione»; e ancora in *Ausonio Franchi e Giordano Bruno*, ivi, 13, 20 luglio 1889; *La rinculata di A. Franchi*, ivi, 15, 20 agosto 1889. Ghisleri fa riferimento all'opuscolo del pedagogo positivista S. F. De Dominicis, *La seconda apostasia di Ausonio Franchi*, Bergamo 1890.

Ma credo che soprattutto abbia nuociuto alla sua fama postuma proprio il suo conclusivo ritorno alla Chiesa cattolica, che lo rese “a Dio spiacente e a’ nemici sui”: gli studiosi cattolici non gli perdonarono mai i suoi precedenti “errori”¹², per quelli laici la sua *Ultima critica* in ben tre volumi (delle abitudini contratte in seminario aveva sempre serbato la grafomania e il prolisso andamento sillogistico-polemico) fu l’ulteriore conferma della fragilità di fondo della sua personalità: «chi pigliava sul serio – scriveva nel 1932 uno che invece ne intuì l’importanza – questo prete spretato, buttatosi ai più spregiudicati estremismi e a molte altre stranezze, per poi tornare, vecchio pentito e contrito, in grembo a santa madre chiesa?»¹³.

Per dare il senso e capire la portata dell’“apostasia” di don Cristoforo Bonavino, dobbiamo preliminarmente delineare la situazione italiana all’indomani del fallimento della “rivoluzione nazionale” del 1848-49.

2.

Dopo il fatale 1849. Tale fallimento provocò una delusione storica, che ebbe larghe ricadute nella cultura europea dei decenni successivi¹⁴. In Italia, segnò la fine della prospettiva confederale, che, in modo più o meno strumentale, era stata egemone negli anni Quaranta e mise progressivamente al centro del quadro il regno di Sardegna e l’azione politica del conte di Cavour. Soprattutto spinse gli uomini che si riconoscevano nel partito della democrazia a una riflessione autocritica e quindi a un dibattito sulla strategia da seguire nella nuova situazione. All’interno di una critica dell’impostazione mazziniana, che, al di là dei suoi eroismi, era pur sempre stata sconfitta, emerse con forza anche un atteggiamento antireligioso, che accusava il mazzinianesimo di avere a lungo temporeggiato col neo-cattolicesimo degli anni Quaranta, perché – si diceva – aveva in comune con esso l’antisocialismo e lo spiritua-

¹² Basti pensare alla virulenza di tante pagine di A. Colletti, *Ausonio Franchi e i suoi tempi (apostasia e conversione)*, Torino-Roma 1925, che pure resta prezioso per la ricchezza delle informazioni e dei riferimenti all’ambiente genovese. Assai più equilibrato il saggio di B. Perazzoli, *Ausonio Franchi*, in «Rivista rosminiana di filosofia e di cultura», LXXXI, 1987, pp. 163-189. Un tentativo più alto di storicizzazione e di comprensione è nell’articolo dedicato da Giulio Salvadori al suo ritorno alla Chiesa pubblicato in «L’Osservatore romano», 13 settembre 1889, ora in G. Salvadori, *Lettere aperte*, nuova raccolta a cura di C. Villani e N. Vian, Roma 1939, pp. 73-77, e nel successivo *Il problema religioso in Italia. Ad Antonio Fogazzaro* (1893), ivi, pp. 134-157: 145-147.

¹³ Rosselli 1977, p. 115.

¹⁴ J. W. Burrow, *The Crisis of Reason. European Thought, 1848-1914*, New Haven-London 2000 (edizione italiana Bologna 2002, pp. 13-56).

lismo: mentre nel nuovo contesto la democrazia avrebbe dovuto far propria la critica della religione portata avanti da certo pensiero socialista europeo, a cominciare da Proudhon¹⁵.

Ma questa svolta si inseriva in un quadro più generale: gli avvenimenti che vanno dal 29 aprile 1848 (l'allocuzione di Pio IX che segna il ritiro dello Stato pontificio dalla coalizione anti-austriaca) al 24 novembre 1848 (la fuga del Papa a Gaeta), al 4 luglio 1849 (la tragica fine della repubblica romana), al 12 aprile 1850 (il ritorno del pontefice nella sua capitale) sanzionava, anche fra i moderati, il fallimento del neoguelfismo e la fine del mito di Pio IX. Anzi, spesso il passaggio dal mito all'anti-mito¹⁶, che culminerà negli anni Sessanta con le celebri maledizioni del Carducci giambico. La sterzata a destra del cattolicesimo europeo provocata dalla "paura" della rivoluzione e la nuova politica del pontefice e di Giacomo Antonelli, suo segretario di Stato, segnano la rottura del binomio cattolicesimo-libertà su cui molti cattolici liberali si erano affaticati nel ventennio precedente e, in Italia, del cattolicesimo come religione civile della causa nazionale:

Il ritorno di Pio IX in Roma – è stato scritto – segnava il trionfo della reazione in tutta Italia. Gl'Italiani, quando, dopo le eroiche ma inutili difese del 1849, si trovaron ridotti alle consuete catene, e si convinsero che per il momento non c'era proprio più nulla da fare, si rivoltarono con un irrefrenabile scatto di odio e di esecrazione contro il papa fedifrago, al cui tradimento, in ultima analisi, si fecero risalire le sconfitte patite. E siccome gli uomini, quando sono presi dalla passione, non sanno far distinzione fra la persona e la dottrina e allargano a questa le colpe di quella, così gl'Italiani non solo si rivoltarono contro il papa, ma coinvolsero nella loro ribellione anche la religione, e all'esecrazione per quello si unirono le numerose defezioni da questa¹⁷.

E aggiunge Giovanni Gentile:

L'Italia risorgente fu rosminiana e giobertiana. E però accade che la fine sciagurata della guerra nazionale nel 1848 e nell'anno seguente non paresse soltanto la disfatta del Risorgimento italiano, sì anche il fallimento della filosofia

¹⁵ F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, II edizione, Milano 1974; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, IV, *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità*, III edizione, Milano 1971, pp. 50-90.

¹⁶ S. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018, pp. 257-264.

¹⁷ Della Torre [1913], p. 128.

rosminiana e giobertiana; e a Gioberti, già tornato in patria fra gli applausi universali, convenne riprendere la via dell'esilio¹⁸.

Certamente il quadro va sfumato: una notevole corrente di cattolicesimo conciliatorista sopravvisse almeno fino alla fine degli anni Sessanta¹⁹, ma è notevole che la maggior parte dei neocattolici si andasse ormai convertendo a una prospettiva unitaria e quindi alla fine del potere temporale: al massimo si proponeva (come Tommaseo in *Roma e il mondo* del 1851) di lasciare al Papa una minore città italiana (non Roma) trasformata in città libera. Emergono anche notevoli differenze regionali: il giobertismo sopravvive fiorente nel Mezzogiorno continentale ancora per un ventennio, anche dopo l'unità, spesso in conflitto con gli hegeliani tornati a Napoli²⁰. Una tradizione di riformismo religioso, certo "depotenziata" rispetto alle arditezze della fase lamennaisiana e permeata di savonarolismo, resta nella Toscana della seconda restaurazione²¹. Nel Lombardo-Veneto, un'ultima grande testimonianza del clero patriottico furono le condanne di Mantova e l'impiccagione don Giovanni Grioli, don Enrico Tazzoli e don Giuseppe Ottonelli, nonostante l'intervento del vescovo "liberale", Giovanni Corti, futuro senatore del regno²². Ma sostanzialmente – come ipotesi di ricerca – il quadro di Della Torre e di Gentile lo possiamo mantenere: dunque ribellione religiosa dopo il '49 e radicalizzazione intransigente da parte cattolica (la fondazione della «Civiltà Cattolica» è del 1850).

Di tale "ribellione" un'espressione importante è l'autocritica giobertiana del *Rinnovamento* (1851). Il pensiero dell'abate piemontese si precisa e radicalizza: non più confederazione ma unità dovuta all'azione del Piemonte sabaudo. Roma sarebbe stata la sede dell'assemblea nazionale, quindi il Papa doveva liberarsi dal potere temporale, né era ipotizzabile una sua limitazione a Roma e alle sue vicinanze. Ma quattro anni dopo la sua morte, il fido Giuseppe Massari pubblicava tre volumi (*Della riforma cattolica della Chiesa*,

¹⁸ Gentile II 1969, p. 19.

¹⁹ F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano 1970.

²⁰ T. Giuffrè, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, «Archivio storico delle provincie napoletane», XXIX, 1943, pp. 151-181; ma soprattutto G. De Crescenzo, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, Brescia 1964. Per il giobertismo napoletano dopo l'unità, cfr. F. Tessitore, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il sessanta*, Napoli 1962.

²¹ G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, IV edizione, Firenze 1973.

²² La spiritualità di costoro è mirabilmente fissata in L. Martini, *Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*, Mantova 1867.

scritta nel 1847; *Della Filosofia della Rivelazione*, scritta dopo il 1849; *Della libertà cattolica*, scritta fra il 1850 e il 1852) che dimostravano l'approdo di Gioberti a una sorta di razionalismo religioso, piuttosto lontano dall'ortodossia: d'altronde tutte le sue opere, in qualunque lingua pubblicate, erano state già messe all'Indice nel 1849²³.

Dopo il 1849, si assiste anche a una riscossa del protestantesimo italiano, che era emerso negli anni precedenti nella Pisa di Matilde Calandrini, Tito Chiesi ed Enrico Mayer, e nella Firenze del conte Piero Guicciardini. Ma dopo l'emancipazione dei valdesi nel regno di Sardegna, si sviluppa tutta una serie di missioni e di iniziative, che hanno al centro nuove notevoli personalità come l'ex prete romano Luigi De Sanctis e il filosofo Bonaventura Mazzarella²⁴.

3.

Piemonte anticlericale. Ma studiare il caso di Ausonio Franchi spinge a concentrarsi sulla più radicale di queste ribellioni religiose: quella più esplicitamente scettico-razionalistica, anche perché è in quest'ambito che emergono le più significative novità. Innanzitutto le discussioni e le polemiche non si svolgono più solo nell'emigrazione (Bruxelles, Parigi, Svizzera), come nel ventennio precedente, ma anche in Italia: o meglio in uno Stato italiano, nel regno di Sardegna.

Bisogna sottolineare la portata di questa novità: il regno sabaudo, pur con tutte le sue iniziali fragilità liberali, era ormai uno Stato costituzionale, in cui si veniva faticosamente consolidando la libertà di stampa e prosperavano giornali e gazzette: dove quindi stava emergendo un'opinione pubblica. Quattro leggi fondamentali si succedettero dal 1848 al 1855, che ripudiavano il principio concordatario, circoscrivendo così la portata dell'art. 1 dello Statuto albertino sulla confessionarietà dello Stato e affermando l'indipendenza del parlamento in materia ecclesiastica: la legge Sineo del 19 giugno 1848, che eliminava ogni discriminazione della capacità civile e politica dei cittadini non cattolici (quindi di valdesi ed Ebrei), le due leggi Siccardi del 1850, la legge Rattazzi sui conventi del 29 maggio 1855²⁵.

²³ Della Torre [1913], pp. 135-138.

²⁴ Ivi, pp. 146-155.

²⁵ C. Magni, *I subalpini e il concordato. Studio storico-giuridico sulla formazione delle leggi Siccardi con un raffronto*, Padova 1961. Torneremo (infra, nota 65) sulle manifestazioni popolari che

Questo generò un aspro conflitto con la Santa Sede e la nascita di un movimento cattolico intransigente, che per la prima volta in Italia si munì di giornali e di nuove forme organizzative. Ma anche di un anticlericalismo di massa, vivo soprattutto (ma non solo) negli ambienti democratici e socialisti, che ebbe il suo organo principale nella «Gazzetta del popolo», nata nel giugno 1848, conoscendo un'ampia diffusione nel decennio successivo (raggiunse i 14.000 abbonamenti)²⁶: una sua rubrica, il *Sacco nero*, metteva alla berlina, nominandoli uno per uno, i preti corrotti e politicanti. È presso l'editore torinese Botta (e il parigino Chamerot) che vengono pubblicate le opere postume di Gioberti, è il Piemonte la base delle missioni italiane dei valdesi, è qui che ha largo successo fra il 1856 e il 1860 la cosiddetta Opera di Dio del mistico polacco Andrzej Towiański; è a Torino che si stampano riviste come «Il Cimento» (1852-1856), voluta dagli emiliani Marco Minghetti e Luigi Carlo Farini e politicamente orientata dal napoletano Giuseppe Massari (la rivista che ospitò le polemiche anti-gesuitiche di Spaventa e di De Sanctis), la «Rivista enciclopedica» (1855-1856), diretta dal siciliano La Farina, d'intonazione più nettamente laica e anticlericale, mentre nella «Rivista contemporanea» diretta dal 1853 al 1857 da Luigi Chiala si esprimeva ancora una tradizione cattolico-liberale che aveva salde radici locali, ma si avvaleva anche di collaboratori originari di altre regioni italiane, come Cesare Cantù e Tommaseo. Oltre ovviamente a «La Ragione» (1854-1857) di Ausonio Franchi.

È nel regno di Sardegna che possono trovare ospitalità e rifarsi una vita preti *défroqués* provenienti da ogni parte d'Italia o, comunque, che hanno lasciato l'abito talare appena arrivati nel regno (come Luigi De Sanctis e Bertrando Spaventa a Torino, Filippo Abignente a Nizza): d'altronde un nutrito gruppo di preti liberali e democratici (come Giuseppe Robecchi) siede nel parlamento subalpino e altri sacerdoti o ex sacerdoti come Giorgio Asproni, Vittorio Angius, Aurelio Turcotti, Pietro Bertelli collaborano alla stampa democratica e anticlericale²⁷.

accompagnarono e sospinsero la battaglia anticlericale del governo d'Azeglio: esse «furono le prime manifestazioni anticlericali di massa che il Piemonte avesse mai conosciuto, e segnarono una rotura psicologicamente importante col passato» (R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, II, 1842-1854, Roma-Bari 1977, pp. 440-441).

²⁶ F. Conti, *Breve storia dell'anticlericalismo*, in *Cristiani d'Italia* (2011): https://www.treccani.it/enciclopedia/breve-storia-dell-anticlericalismo_%28Cristiani-d%27Italia%29/.

²⁷ Verucci II edizione 1996, p. 27.

4.

Cristoforo Bonavino prete. Quanto accennato nelle pagine precedenti può essere utile (credo) per inquadrare la figura di Ausonio Franchi, il primo sacerdote di prestigio intellettuale a esporre pubblicamente le ragioni della propria crisi, divenendo il più potente polemistà antireligioso nell'Italia degli anni Cinquanta. Se confrontata con quella degli altri *leaders* del *free thought* subalpino e italiano di allora, la sua parabola mostra diverse peculiarità. Gli altri infatti, fossero ex religiosi come Filippo De Boni e Aurelio Bianchi Giovini o liberi studiosi come Giuseppe Ferrari, erano impegnati fin dagli anni Quaranta nell'opposizione al dominante neo-cattolicesimo²⁸: Bonavino/Franchi, invece, aveva percorso il periodo del neo-guelfismo trionfante, condividendone tutte le battaglie e tutti i miti, all'interno dell'istituzione ecclesiastica, anche se in una situazione di crescente insofferenza e dissidenza, oggetto di provvedimenti disciplinari sempre più gravi. Era quindi «uno del 48»²⁹, in cui il fallimento del neo-guelfismo e del giobertismo, la delusione profonda per la politica di Pio IX e per il ritorno in auge dei gesuiti, oltre al contatto con i profughi democratici e cattaneani che si erano stabiliti a Genova, portò a maturazione una radicale crisi religiosa, peraltro già latente da anni. Ma andiamo per ordine.

Nato nel 1821 a Pegli da una famiglia non particolarmente devota, entra in seminario a Genova nel novembre 1837 ed è ordinato sacerdote il 31 dicembre 1843, non a Genova, ma a Bobbio, dove ha seguito un ecclesiastico genovese che vi è divenuto vescovo e che ha fondato una congregazione chiamata degli Oblati di S. Alfonso de' Liguori³⁰. Il nome è significativo: a Genova il clero è percorso da fieri contrasti fra la tradizione giansenistica assai viva nei decenni precedenti e la fazione "liguorina", nemica della "morale severa" (come allora si diceva) e quindi tacciata di gesuitismo. Fino all'ordinazione, il giovane chierico è tutto all'interno della cultura che gli viene impartita. Lo ricorderà nella pubblica confessione che farà neanche dieci anni dopo:

²⁸ Sul Ferrari degli anni Quaranta, cfr. S. Rota Ghibaudi, *Giuseppe Ferrari. L'evoluzione del suo pensiero (1838-1860)*, Firenze 1969, pp. 75-188; su De Boni, bio-bibliografia e scelta antologica di scritti in *Scrittori politici dell'Ottocento, I, Mazzini e i democratici italiani*, a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli 1969, pp. 961-1052; su Bianchi Giovini, P. Treves, *Bianchi, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma 1968, pp. 60-63, con la scarsa bibliografia precedente.

²⁹ Così lo definisce l'interessante libretto di P. Gotran, *Due del 48. Saggio critico filosofico*, Firenze 1892, che traccia un parallelo non banale fra la parabola di Ausonio Franchi e quella di Ernest Renan.

³⁰ Per molti particolari della biografia di Franchi rinvio *una tantum* a Colletti 1925, violentemente ostile in molte sue pagine, ma informato.

Ho passato l'adolescenza e la gioventù sotto la disciplina del collegio e del seminario, la quale trovò sempre in me un allievo non solo docile, ma affezionato e devoto fino allo scrupolo ed alla passione. I miei poveri studj di letteratura, di filosofia, e di teologia non uscirono mai dal cerchio della più pura e gelosa ortodossia romana; e i miei prediletti maestri furono i Santi, e in capo a tutti Tomaso d'Aquino e Alfonso de' Liguori. Due soli affetti governarono quel periodo della mia vita: lo studio e la pietà; e fino all'età di ventitre anni, in cui venni ordinato sacerdote, io non ebbi altra occupazione, non gustai altro piacere che la lettura e la preghiera. [...] Così la primavera della mia vita non conobbe altre gioie che quelle del sacrificio e del terrore, e non assaggiò altre delizie che quelle dell'orazione e della penitenza. [...] La mia fede aveva serbato infino allora tutta la semplicità, il candore, e l'abbandono dell'infanzia; e sol chi ne ha fatto in sé medesimo l'esperienza può intendere quella misteriosa condizione di un cuore, che a forza di virtù smarrisce la coscienza, per fervore di pietà rinnega la ragione, e per amore di Dio volontariamente delira!³¹

Don Cristoforo Bonavino è molto stimato nel seminario in cui insegna: è colto, brillante e dotato di un notevole attivismo, ma è proprio sulla questione della lotta al giansenismo, che opera la prima rottura. Perché il giovane prete gradualmente si avvicina alla "morale severa" e cerca di convincere anche il vescovo Giannelli:

Basti dire che per suo impulso [il vescovo] cambiò la Regola che avea data agli Oblati, e di blanda che era, la rese molto severa; e più ancora la irrigidì il Bonavino colla durezza, onde egli imberbe ne esigea anche da vecchi canuti l'esecuzione! Da che gli Oblati rimasero disgustati tanto, che levarono alto i lamenti; e non profittando, non pochi se ne partirono. Oltre a ciò il Bonavino imbevutosi di massime giansenistiche, le propagava tra gli alunni del Seminario. Ammonito dal Vescovo, non si emendò, anzi in questo anno 1844 mentre Monsignore era in visita, pubblicamente impugnò Sant'Alfonso, e sostenne le contrarie dottrine. Il vescovo informatone, lo ammonì che si ritrattasse; ma egli disse che nol farebbe neppure se fosse posto innanzi ad un cannone, con minaccia di scaricarglielo addosso. Il Vescovo allora lo licenziò

³¹ A. Franchi, *La filosofia delle scuole italiane. Lettere al professore G. M. Bertini*, Capolago 1852, pp. LXXXVIII-LXXXIX, nell'*Introduzione*. Questo volume verrà da qui in avanti indicato semplicemente come *FSI*, seguito dal numero di pagina.

dalla diocesi, e mentre questi si partiva, egli disse: Colui sarà un apostata! e purtroppo l'indovinò³².

Cos'era successo? Proprio l'esercizio del ministero sacerdotale aveva insinuato i primi dubbi:

Al primo contatto dell'anima mia con la realtà della vita umana; a quella serie di miserie e di dolori, che l'uomo e la donna del popolo venivano a deporre piangendo, tremando, nel mio seno; io cominciai a sentire una repugnanza fra la dottrina morale delle scuole e la voce intima delle coscienze. Indi i primi assalti del dubbio. A tranquillare l'animo mio ripresi adunque lo studio e l'esame dei principj teologici, che io avea tenuto sempre in conto di verità eterne ed assolute. Allora per la prima volta io m'avvidi, che i miei studj erano stati diretti, non dallo spirito di verità, ma da quello di setta; e quando io credeva di averli compiuti, m'accorsi ch'era tempo e facea mestieri di ricominciarli. Non esitai un istante. (*FSI*, LXXXIX)

Bonavino stava mettendo in discussione la morale gesuitica, ma ben presto capì che dietro a quelle questioni «surgevano altre questioni ben più gravi ed importanti, e sotto i casi di coscienza celavasi tutto il sistema della religione, della scienza, della società, e della vita» (*FSI*, LXXXIX-XC). Con questi dissidi interiori tornò a Genova nell'agosto del 1844: per tutti gli anni successivi, ci si mostra come un inquieto sostenitore di una religione diversa da quella dominante (quella "gesuitica"), attivo in tutti gli ambienti che tentano un discorso "riformatore".

La rottura con Giannelli lo mette in cattiva luce, comincia a essere chiacchierato, viene isolato. Non gli viene assegnata alcuna parrocchia. Solo un anno dopo, nell'ottobre del '45, viene nominato cappellano della chiesa di San Martino a Sampierdarena: è scontento e vi resta solo due mesi. Trova la sua strada nell'insegnamento: nel gennaio del 1846 fonda una scuola elementare, che conosce un buon successo, nel '49 riuscì ad aggiungere qualche classe di ginnasio. Quest'attività di insegnante e di autore di fortunati manuali scolastici lo avvicina al movimento della nuova pedagogia, delle cosiddette "scuole di metodo" promosse in Piemonte da Vincenzo Troya, che si trasferisce a Genova nel 1846 e vi si trattiene per alcuni anni fondando scuole e

³² A. Pellicani, *Compendio della vita di monsignor Antonio Gianelli, vescovo di Bobbio*, Parma 1876, pp. 187-188.

promuovendo l'istruzione popolare³³. Nel 1845, aveva dato vita a «L'Educatore primario», che diventa poi «L'Educatore», a cui don Bonavino collabora assiduamente dal 1846 al 1848. Questo di Troya era la versione piemontese dell'ampio movimento pedagogico fondato in Italia da Ferrante Aporti e, come questo, suscitò le resistenze dei gesuiti e degli ambienti cattolici più conservatori: Solaro della Margarita, riflettendo anni dopo sul cammino della rivoluzione in Piemonte (ovviamente da oppositore), ne considerava Aporti e il suo metodo fra i corifei e ribadiva che le sue scuole «hanno una tendenza che non è a favore della Religione, dell'Autorità e dell'Ordine; perciò le favoriscono chi tutto vuol porre a scompiglio, e ciò è sufficiente per disapprovarle»³⁴.

5.

L'ora di Vincenzo Gioberti. Intanto era esploso il giobertismo: molti anni dopo, Ausonio Franchi, quando era ormai tornato don Cristoforo Bonavino, delineava con grande efficacia (e verità storica) l'opera svolta dall'abate piemontese negli anni Quaranta e il suo effetto sul clero italiano. Conviene lasciargli la parola:

Ed allora [Gioberti] si dié a cercare un'altra via più agevole e più sicura pe'l risurgimento d'Italia. Vide che a trovarla era d'uopo smettere ogni idea preconcepita, ogni metodo prestabilito; e pigliar le mosse dallo stato reale e presente delle cose. Riconobbe quindi la necessità ineluttabile di far fondamento su l'Italia qual era in atto ed in effetto, e di procedere in tutto e per tutto su la scorta dei fatti e co'l lume dell'esperienza. E con questo lume, con questa scorta egli pervenne bentosto ad accertarsi d'un fatto primo e capitale, che avea per lui l'importanza, l'evidenza di un primo e supremo assioma: che cioè tutte le forze vive ed attive d'Italia stavano nelle mani dell'autorità politica e dell'autorità ecclesiastica, dello Stato e della Chiesa. Quel popolo fremente, onnipotente, a cui se n'appellava sempre, e sempre indarno, il Mazzini, non esisteva che nella sua fantasia in istato abituale di semidelirio. In Italia di

³³ Un cenno al Troya «metodista», cioè teorico delle «scuole di metodo» è in *FSI*, xxxiii. Per la sua figura e la sua attività a Genova, cfr. N. Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte*, Torino 1896, pp. 84-100; G. Chiosso, *Le scuole per i maestri in Piemonte (1840-1850)*, in *Scuole, professori e studenti a Torino*, «Quaderni del Centro Studi "Carlo Trabucco"», n. 5, 1984, pp. 9-48. Per il significato complessivo della sua attività nel Piemonte degli anni '40, cfr. P. Notario-N. Nada, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino 1993, p. 260.

³⁴ C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino 1851, p. 305.

popoli ve n'eran molti; ma quello che mancava, era il popolo italiano, cioè la forza che sola avrebbe potuto far testa al doppio potere dominante. Voler adunque tentare una rivoluzione co'l solito metodo e co'l solito grido dei neogiacobini: dalli ai principi ed ai loro soldati! Dagli al Papa ed a' suoi preti! era un'impresa affatto dissennata e disperata; poiché le forze unite dello Stato e della Chiesa l'avrebbero sempre sventata e spenta nel suo nascere.

A rendere possibile una rivoluzione politica conveniva dunque incominciare da una rivoluzione morale. Conveniva annunziare il risurgimento d'Italia come un dovere e un interesse, un beneficio e una gloria comune a tutti li Italiani. Conveniva eccitare, accendere nei popoli l'amore, il culto dell'Italia, senza dare a nessuna autorità, né civile né religiosa, alcun motivo di sospetto e di sgomento. Conveniva guadagnare alla causa d'Italia ambedue le milizie, su cui reggevasi il despotismo dello Stato e il dogmatismo della Chiesa; talché capitani e soldati, vescovi e preti potessero affratellarsi co' popoli in nome della patria, e mandar dal cuore il grido: Siamo italiani anche noi!

Ed ecco la rivoluzione, che il Gioberti riuscì ad attuare in Italia con le sue opere del primo periodo. La sua filosofia pareva una teologia più cattolica di quella dei papi; e la sua politica sembrava più monarchica di quella dei re. Tutti i nemici dell'altare e del trono, diretti e indiretti, antichi e moderni, la Riforma protestante e la rivoluzione francese, con tutti i loro annessi e connessi, antecedenti e conseguenti erano da lui assaliti, sgominati, folgorati con una facondia incomparabile. Per la gerarchia ecclesiastica, come per la gerarchia politica, egli era un campione invitto ed invincibile.

Se non che fra quelle apologie ed invettive risonava sempre il nome d'Italia; da ogni pagina, da ogni linea trapelava l'amore d'Italia; ad ogni teorica, ad ogni critica sovrastava il culto d'Italia, la fede nella sua nazionalità, la speranza del suo rinascimento. E quindi i ministri della Chiesa e li ufficiali dello Stato, mentre andavano con esultanza ripetendo quel che aveva detto il Gioberti in loro difesa, erano tratti senza pur avvedersene a parlare dell'Italia; a riguardare l'amor patrio non più come un delitto capitale, ma come una virtù civile; a considerare la causa d'Italia come intimamente unita e sostanzialmente identica, per diritto naturale e divino, con la causa del papato e del principato; onde (spettacolo nuovo al mondo) preti e frati nelle loro prediche³⁵, vescovi e cardinali nelle loro omelie, teologi ed apologisti ne' loro libri citavano a

³⁵ Scriveva Gino Capponi a Cesare Balbo, il 14 marzo 1845: «Credetelo pure; il Gioberti e voi avete cominciato un nuovo linguaggio. L'altro giorno un predicatore zoccolante in Duomo citò il Gioberti ad onore, dicendo eh'egli aveva sofferto di lasciare la patria a meglio servirla con la penna» (*Lettere di Gino Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate da A. Carraresi*, II, Firenze 1886, p. 196).

gara testi del Gioberti quasi di un mezzo padre della Chiesa, aggiungendo una specie di consacrazione al nome d'Italia. Ed allora l'Italia con la voce di popoli intieri, e non più di pochi pensatori o congiurati, cominciò a sentir d'essere ed a voler essere una nazione. Era quella per avventura un'Italia, come più tardi fu chiamata, da medio evo; ma era un'Italia! La sua vita era posticcia, fragile, precaria; ma era una vita! Il mezzo scelto e adoperato dal Gioberti per una risurrezione d'Italia avea con efficacia prodigiosa servito al suo fine³⁶.

Coi suoi volumi, Gioberti aveva mostrato a una parte consistente del mondo cattolico e dei ceti timorosi di ogni "novità" che si poteva dar vita a un fronte patriottico senza pericoli per l'ordine e per la religione. Questo lo aveva portato a dare una declinazione "di destra" al suo discorso, che lo aveva reso sospetto a una parte dell'opinione pubblica più schiettamente liberale: mentre l'abate torinese voleva, lo abbiamo visto, allargare al massimo l'ampiezza del movimento a cui intendeva dar vita. Allora egli ritenne opportuno operare una sterzata "a sinistra", che riconquistasse consensi anche nell'opinione pubblica laica e liberale, senza perdere quelli ormai acquisiti. Per questo s'impegnò nella celebre polemica antigesuitica svolta con i *Prolegomeni del Primato* (aprile 1845) e con il *Gesuita moderno* (1846-1847). Anche qui la ricostruzione del vecchio Bonavino è efficacissima:

L'assunto negativo fu la sua guerra al *gesuitismo*: nome, se non da lui inventato, messo però da lui in gran voga con un significato tutto suo proprio, e così largo e vago ed equivoco da comprendere, non che i gesuiti, tutte le persone e cose, istituzioni e congreghe, ecclesiastiche e laiche, religiose e politiche, maschili e femminili, che ai liberali parevano ree o sospette di adesione ad un'Italia divisa e serva, e di avversione ad un'Italia libera ed unita. E fu una guerra feroce, spietata, in cui con un furore d'eloquenti invettive, pari alle filippiche di Demostene e alle catilinarie di Cicerone, raccolse ed accumulò tutti gli odj e i rancori, tutte le accuse, le calunnie, le diffamazioni del giansenismo antico e moderno; e venne così aizzando (certamente senza e contro il suo volere) la canaglia plebea e non plebea a tumulti e violenze ed assalti micidiali contro persone da lui stesso riconosciute per la massima parte innocenti. Ma fu pure una guerra, che servì pienamente al suo scopo. Perocché allo spettro d'un gesuitismo immaginario, da lui denunciato per la sentina di tutti i mali ed i vizj e gli obbrobri possibili e impossibili, contraponeva l'immagine d'un cattolicismo

³⁶ A. Franchi, *Ultima critica. La filosofia delle scuole italiane*, Milano 1889, pp. 154-157.

ipotetico, da lui celebrato qual tesoro di tutti beni del mondo, e non tanto del mondo spirituale, quanto del temporale; un cattolicesimo promettitore e facitore d'una nuova civiltà, ricca e beata di tutti i progressi desiderabili e concepibili in tutti li ordini della vita pubblica e privata. Laonde, mercé di quel contrasto artificioso, la nuova Italia mentre da un lato attirava a sé la maggior porzione del clero e del popolo, che voleva associato l'ossequio alla Chiesa con l'amore della patria; dall'altro si sbarazzava della porzione rimanente, che i liberali incolpavano di non amare la patria se non infeudata al papato e dall'impero³⁷.

Allora, nel clero genovese sorsero vivacissime polemiche intorno all'abate piemontese, attaccato dai settori più influenzati dalla Compagnia di Gesù. Dopo le note risposte dei padri Pellico e Curci, quand'ormai pensava a quello che sarebbe stato *Il Gesuita moderno*, Gioberti cominciò a chiedere notizie sulla presenza gesuitica nelle varie parti della penisola a una rete di amici e confidenti. A Genova il suo interlocutore fu il futuro ministro Vincenzo Ricci, che gli inviò una relazione sul gesuitismo ligure poi pubblicata nel *Gesuita moderno*: non pochi hanno pensato, allora e poi, che l'autore in realtà potesse essere don Bonavino³⁸. È comunque interessante quanto Ricci scriveva a Gioberti il 5 giugno 1846:

Non vi trasmetto l'opuscolo qui stampato: *La Dialettica e la Religione di Vincenzo Gioberti*, perché già lo avrete, e perché poco importante. È scritto dal Parroco Frassinetti caldo settario Gesuita e del quale avrete qualche cenno nello scritto menzionato in principio di questa. Un libraio di Genova ha ricevuto da Torino un manoscritto di risposta al Frassinetti che si sta stampando in Lugano³⁹.

Don Giuseppe Frassinetti era uno delle figure più rappresentative del clero genovese, fratello di Paola, fondatrice delle Suore di Santa Dorotea. Il 20 maggio 1846 era uscito anonimo a Genova il suo *pamphlet* citato da Ricci, in cui cercava di smontare molte delle accuse di Gioberti alla Compagnia di

³⁷ Ivi, p. 161.

³⁸ Fra questi Colletti 1925, pp. 46-48. La relazione *Del gesuitismo nella Liguria*, è in V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, seconda edizione sulla prima edizione originale di Losanna, VI, Vigevano 1848, pp. 162-173.

³⁹ V. Ricci a V. Gioberti, 5 giugno 1846, in P. Negri, *Vincenzo Ricci e «Il Gesuita Moderno»*, «Rassegna storica del Risorgimento», VIII, 1921, pp. 244-275: 266. Il filosofo si era rivolto a Ricci con lettere del 7 e 15 maggio 1846.

Gesù, sostenendo fra l'altro che ogni attacco al gesuitismo era in realtà un attacco alla Chiesa cattolica⁴⁰. La replica preannunciata dal corrispondente di Gioberti sarebbe uscita il successivo 25 agosto: l'autore, anch'egli anonimo, era appunto il venticinquenne don Bonavino, che già si mostra qui l'espositore brioso, limpido e chiaro e il polemista veemente, ma anche sottile, che sarà nelle sue opere maggiori:

La Chiesa vera – scriveva – è quella che ha per capo il Salvatore, e per primi precetti «Ama Iddio sopra ogni cosa, e il prossimo come te stesso», e per divisa quella datale da S. Paolo: «Rationabile sit obsequium vestrum». Questa si conosce facilmente alle opere, le quali lodano il maestro: perocché ella promuove a tutt'uomo tutto quello che può ingentilire il costume, e addottrinare la mente di ognuno per quanto la sua condizione glielo permette; e da lei vengono gli Asili infantili, e le casse di risparmio, e i ricoveri di mendicità, e le scuole di arti e mestieri, e le vie ferrate, ed altre simili cose. La Chiesa falsa è quella, che ha per capo il demonio, e per primo precetto: «ama te stesso sopra ogni cosa», e per divisa: «divide et impera». E questa chiesa ancora si conoscerebbe facilmente alle opere, se le fossero palesi; perocché conoscendo che il suo imperio è fondato sull'altrui cecità ed ignoranza mette in opera ogni mezzo, che creda poter condurre a quel fine; e si oppone agli asili infantili, affinché i bambini ancor teneri perdano malamente i primi anni, e ricevano nelle facili menti i primi semi del vizio e vadano errando senza guida e custodia per le vie, mentre i poveri loro genitori son da necessità costretti a passare il giorno intero a loro lavori. Si oppongono alle casse di risparmio, che sarebbero il miglior mezzo a' poveri di formarsi un piccolo peculio, con cui provvedere al loro avvenire, ai ricoveri di mendicità, perché l'ozio dei paltonieri torna a conto a certe classi; e fomenta l'ignoranza, e l'abbiezione di animo, e di pensiero. Alle vie ferrate, perché colle comunicazioni di tutti i popoli si identificherebbero i diversi interessi; colle merci e coi viaggiatori s'immedesimerebbero le idee, gli uomini si conoscerebbero meglio a vicenda, e imparerebbero ad amarsi, ad aiutarsi, ad istruirsi, e si sbandirebbe l'ignoranza: alla circolazione di ogni libro, che non sia di loro, o almeno insegnatore di sciocchezze: così proibisce il *Manuale delle scuole infantili* dell'Aporti,

⁴⁰ [G. Frassinetti], *Saggio intorno alla dialettica e alla religione di Vincenzo Gioberti*, Genova 1846, su cui Gioberti, *Il Gesuita moderno*, I, Vigevano 1848, pp. 383-384. Sulla figura di questo prete genovese, cfr. D. Gironi, *Frassinetti, Giuseppe Paolo Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, L, Roma 1998: https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-paolo-maria-frassinetti_%28Dizionario-Biografico%29/.

perché istruisce i bambini; il Colletta e il Botta, perché ci parlan di noi, e delle cose nostre; il Galilei perché ebbe il torto di essere perseguitato da lei, e per poco anche il Vangelo, perché dice: «cavete a falsis prophetis» e chiama i Farisei «sepolcri imbiancati, e figli di vipere». Ma quanto sono inumani i loro mezzi, tanto è volpino il modo di adoperarli; e dicono che gli asili infantili, sebbene ottimi in sé, sono riprovevoli per l'intenzione di chi gl'instituisce; la mendicizia fu istituita da Dio per eccesso della sua misericordia, affinché noi peccatori avessimo il modo di ricomperar con pochi centesimi il perdono de' nostri peccati; le vie ferrate sono invenzioni infernali, per torre il pane ai carrozzieri, suoi capitali nemici; e ognun conosce le loro potenti giaculatorie per cacciare le tentazioni: i libri sono il veleno della Chiesa, e di coloro, che voi, sig. Frassinetti, chiamate buoni cattolici. Con queste pie interpretazioni susurrate nelle orecchie ai loro devoti e alle loro devote sono riusciti a celare i loro fini, e a far credere alla parte maggiore del mondo, che vuol dire ai vostri buoni cattolici, che chi ferisce loro, mira alla Chiesa del Signore.

Per poi concludere:

sa il mondo e particolarmente l'Italia, quali siano i gesuiti: son essi i veri nemici del cristianesimo, della sede romana, e dei popoli. Nessun'opera potrebbe farsi più grata a Dio Padre, di cui hanno negato l'eterna paternità, a Dio Figliuolo, di cui non ammettono la generazione ab eterno dal Padre, a Dio Spirito Santo, di cui negano l'eternità negando quella delle altre due persone, che quella di liberar l'Europa e il mondo da quest'Ordine, che cominciò a tralignare ne' suoi dispotici generali subito dopo la morte d'Ignazio loro santo fondatore⁴¹.

Seguì un vivacissimo dibattito all'interno del clero genovese⁴², che spinse Bonavino a un nuovo intervento polemico, in cui – oltre a fornire ulteriori “prove” della fondatezza delle accuse giobertiane – difendeva appassionatamente proprio la statura morale e intellettuale dell'abate piemontese:

Non v'ha nessuno che ignori il nome di Vincenzo Gioberti; nessuno, anche solo mediocrementemente letterato, che non ne conosca le opere, piene di filosofia, di patriottismo, di religione; e se la civiltà conta oggi buon numero di promo-

⁴¹ [C. Bonavino], *I Gesuiti, risposta al M.R.D. Frassineto per C*B**, Italia 1846, pp. 52-54.

⁴² In cui si distinse l'anti-giobertiano G. Montegrandi, *Errori nei Prolegomeni del Primato morale e civile degli italiani di Vincenzo Gioberti*, Genova 1846, contro cui si scagliava ancora Gioberti nel *Gesuita Moderno*, I, pp. 389-392.

tori fra' dotti, non ultimo certamente riconosce il filosofo torinese. Già da lungo tempo l'Italia pareva tacere quasi muta in mezzo al moto delle nazioni d'Europa, e la culla di Dante, di Vico, di Galilei, era giudicata pei passati sforzi esausta, isterilita, e per mancate forze decrepita e morente. [...] Sorse intanto, or sono pochi anni, una voce dal Settentrione, ed era d'un figlio d'Italia, la quale colla potenza del tuono, colla forza della ragione, colla soavità della persuasione, suonò per tutta Italia, e come mano ridestatrice scosse i sopiti, convinse gl'increduli, persuase i restii, e rammentando a ciascuno che cosa è l'uomo, quali ne sono i doveri, quali i diritti, aperse nuovi campi al pensiero, aggiunse nuovi lumi alla filosofia, combatté antichi e radicati errori, altre opinioni fece prevalere più feconde e sublimi, e rinnovando fra noi i tempi di Platone e di Tullio, fece quello che non era credibile; palparono i cuori dei popoli, s'accese l'ardore pel progresso; quelle opere furono tradotte e ammirate da tutte le nazioni, e la nostra contrada vide ritrattarsi dagli estrani i già dati giudizi, e fu detto che non è ancor morta⁴³.

Gioberti, come sempre assai informato, lesse gli opuscoli di Bonavino, li apprezzò e ne diede notizia in una nota del *Gesuita moderno*, affermando di avere individuato in loro spunti interessanti e anche originali e fornendo notizie sulle loro vicissitudini editoriali, che non è impossibile che gli provenissero dall'autore stesso:

L'operetta del Frassinetto fu confutata da un anonimo (*I Gesuiti, risposta al R. M. D. Frassinetto*, Italia, 1846) con molto ingegno, stile vivacissimo ed eletta dottrina. Le avvertenze dell'autore sui filosofi del secolo passato e sulle vere cagioni della miscredenza sono non meno pellegrine che giuste. Il Frassinetto o altri avendo riscritto, un nuovo anonimo replicò con una contro-critica non meno sugosa e pregevole della prima (*Autentiche prove contro i Gesuiti moderni, loro affigliati ed il celebre dialettico molto reverendo Frassinetto. Appendice all'opuscolo di C. B. per B. C. in risposta a P. G.*, Italia, 1846); dov'è specialmente da notare uno squarcio curioso sulla teologia del P. Berruyer. Amendue questi scritti sono dettati con grandissima moderazione e senza ingiuria verso nessuno; e tuttavia non vennero licenziati alla stampa ligure dai Magnasco, dai Vercellone, dai Carminati, dai Calsamilia, che pure approvarono il libro del Frassinetto, ed un altro peggiore, di cui parlerò fra poco [quello di Giuseppe Montegrandi]; facendo ragione probabilmente che

⁴³ [C. Bonavino], *Autentiche prove contro i Gesuiti e i loro affigliati e il celebre dialettico M.R. Frassinetti*, Italia 1846, pp. 55-57.

la censura ecclesiastica sia istituita per legittimar la calunnia e opprimere la verità. Duolmi che le due prefate operette mi siano giunte assai tardi alle mani, altrimenti me ne sarei valuto ai luoghi opportuni. Frattanto io colgo questa occasione per ringraziare ed essi e tutti gli altri generosi, che pigliarono in Italia e fuori la difesa dell'onor mio⁴⁴.

Intanto, dopo l'elezione del nuovo Papa (16 giugno 1846), si stava rafforzando il potente movimento d'opinione che avrebbe percorso il biennio successivo. Un suo avversario, molti anni dopo, poteva parlare, di «parossismo d'entusiasmo patriottico, che rasentava la follia»: in esso, aggiungeva, «tutte le passioni buone o malvagie erano eccitate sino al delirio, e tutto diveniva strumento in mano delle rivoluzioni»⁴⁵. Se prescindiamo dal tono deprecatorio e sdegnato, queste affermazioni restituiscono il carattere quasi “irresistibile” degli eventi che seguirono.

6.

La rivoluzione nazionale. Genova divenne uno dei centri del movimento: nel centenario della cacciata degli austriaci dalla città, il capoluogo ligure ospitò nel settembre 1846 l'VIII congresso degli scienziati italiani in un clima di mobilitazione e di grande libertà di espressione che stupì (e preoccupò) i pochi fra gli intervenuti che fossero ligi ai rispettivi governi. Nell'avvicinarsi del centenario di Balilla (5 dicembre 1846), molte città italiane ospitarono banchetti, luminarie e concerti per festeggiare la ricorrenza, nella tolleranza rassegnata dei governi: raccogliendo una proposta di Terenzio Mamiani allora esule a Parigi, nelle prime ore della notte si svolse la “manifestazione dei fuochi” sulle vette degli Appennini, che dalla riviera ligure si diffusero fino al monte Somma in Umbria⁴⁶.

Ma la situazione diviene particolarmente tesa e delicata a partire dal settembre 1847, con le grandi manifestazioni popolari che coinvolgono cittadini di ogni classe sociale: «sono – come è stato scritto – uno strumento di

⁴⁴ Gioberti, *Gesuita moderno*, I, pp. 384-385.

⁴⁵ Colletti 1925, p. 33. Molti dati e originali riflessioni su questa straordinaria febbre collettiva, sono in Veca 2018, *passim*.

⁴⁶ Per questi avvenimenti, si può ancora utilmente ricorrere a C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, III, Milano 1936, pp. 48-51, in cui si riporta una lettera di Pasquale Stanislao Mancini a Gioberti del 12 dicembre '46 sul congresso di Genova.

pressione di gran peso per spingere Carlo Alberto sulla via delle riforme»⁴⁷. L'aristocrazia genovese, nei suoi uomini più in vista, si pose a capo, con una funzione di guida e di controllo, del vasto movimento d'opinione che chiedeva con insistenza maggiori libertà politiche ed economiche. Ma anche il clero è in prima fila: Carlo Alberto, scrivendo a Pio IX l'anno dopo, avrebbe valutato che circa l'80 per cento del clero del Regno era ormai "giobertiano", cioè di sentimenti ultra-patriottici e liberali⁴⁸. Di grande interesse è poi la descrizione della situazione a Genova nel dicembre del 1847 contenuta in una lettera di Carlo Ludovico di Borbone, che si trovava nella città ligure, al duca di Modena Francesco V:

Genova è una vera Babilonia. Quello che ci si fa è veramente schifoso, e la rivoluzione è fatta; il Re è un fantoccio che non comanda più. Non si può avere un'idea della cattiva disposizione del paese, ed i nobili sono il capo della rivoluzione. Non vi dirò che strepiti, che suoni, che canti, che mezzi di seduzione s'impiegano. Il comunismo fa progressi immensi... qui si va a vele gonfie nell'anarchia, tollerata dal governo e regolata con un ordine che spaventa i capi della rivoluzione. I preti poi sono i primi. Il giorno della festa niente meno che dieci mila persone erano nei ranghi, e ordinate; io me ne andai in riviera perché mi faceva nausea⁴⁹.

Fra l'altro, tutti questi disordini avvenivano in un periodo di vacanza della sede episcopale, perché l'arcivescovo cardinale Tadini, che sulle prime era stato "giobertiano" anche lui, era morto il 22 novembre 1847: nella crisi del 1848-49 la chiesa genovese sarebbe stata guidata, quindi, dal vicario capito-

⁴⁷ B. Montale, *Genova tra riforme e rivoluzione*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. XLI, 2001, pp. 137-152: 139.

⁴⁸ Lettera di Carlo Alberto a Pio IX, Alessandria, 10 settembre 1848, in [R. Ballerini], *Pio IX e Carlo Alberto*, «La Civiltà Cattolica», s. X, vol. X, quaderno 695, 7 giugno 1879, pp. 531-532: «Un Abbé d'une grande célébrité [Gioberti] publia plusieurs ouvrages, avançant des opinions et des jugements sur les Ordres Religieux [i gesuiti], qui ne furent point censurés publiquement par l'Église; ses principes ultra-libéraux furent peu de temps après encouragés, magnifiés par la déclaration de la République en France. Notre clergé changea depuis lors de marche, Très-Saint Père, il prit des maximes du célèbre Abbé. Sur cent Prêtres, plus de quatrevingts marchent sur sa bannière; les Ordres Religieux tombent les uns après les autres; la Religion disparaît dans le cœur des peuples; une foule de Prêtres indisciplinés se rendent célèbres par leurs mauvais discours et leurs scandales; la Monarchie est frappée dans ses fondements; la tendance des hommes du mouvement tend à la République». L'attribuzione al p. Ballerini è dichiarata nell'*Indice generale della Civiltà Cattolica (aprile 1850-dicembre 1903)*, compilato da G. Del Chiaro, Roma 1904, pp. xi, 38.

⁴⁹ Cit. in Montale 2001, p. 140.

lare Carlo Giuseppe Ferrari, che fu l'interlocutore non benevolo di Bonavino durante la sua crisi religiosa⁵⁰.

Agl'inizi del '48, Genova diede il via alle grandi manifestazioni anti-gesuitiche, che poi si diffusero in tutte le città del regno: il 4-5 gennaio una gran calca circondò la chiesa e il convento di S. Ambrogio per cacciare a forza i gesuiti e le manifestazioni si rinnovarono nella seconda metà di febbraio, finché il 1° marzo i gesuiti, poi i Fratelli delle scuole cristiane e le Dorotee dovettero abbandonare la città⁵¹. Anche per i preti che facevano parte della loro fazione, le cose si mettevano male: «Io sono confuso per gli applausi degli italiani al mio povero nome. – scriveva Gioberti all'amico Pinelli, da Parigi, il 2 ottobre 1847 – Ve ne ha però uno che ho gustato senza rossore. L'abate Frassinetti, parroco di Santa Sabina in Genova, fu accerchiato da alcuni giovani, mentre passava soletto per una via, costretto a gridare: Viva Gioberti!»⁵². E nei mesi successivi non furono pochi i preti cacciati o perseguitati⁵³.

Intanto il 29 aprile 1848, Gioberti torna in Piemonte dopo quindici anni di esilio. Il 16 maggio a Sommacampagna faceva visita a Carlo Alberto, che guidava l'esercito piemontese nella guerra contro l'Austria. Da qui veniva a Cremona per annunciare a Ferrante Aporti che il sovrano lo aveva designato come arcivescovo di Genova, ma (com'è noto) l'opposizione della Sente Sede a questa nomina sarebbe stata irremovibile. Il 20 maggio era a Genova, accolto con giubilo dalla maggior parte del clero e dai professori del seminario, per fare poi visita alla madre di Mazzini⁵⁴.

Con la cacciata dei gesuiti, il loro collegio di palazzo Tursi era stato devastato e chiuso. Un regio decreto del 4 ottobre 1848 lo riapriva, rinominandolo Collegio Nazionale, che sarebbe stato aperto il successivo 16 marzo 1849. Il primo direttore fu appunto don Cristoforo Bonavino: a conferma che il

⁵⁰ Ead., *Il clero genovese nel 1848*, in Ead., *Genova nel Risorgimento*, Savona 1979, pp. 107-128; pp. 113-114. Questo saggio documenta molte delle cose da me dette nel testo: le gravi divisioni nel clero genovese a partire, almeno, dal 1835, il prepotere dei gesuiti e del clero gesuitante in città, l'esplosione del giobertismo, che conquista inizialmente lo stesso arcivescovo. Montale ipotizza che più della metà del clero genovese fosse su posizioni giobertiane e antigesuitiche.

⁵¹ Spellanzon 1936, pp. 546-550; Montale 1979, pp. 115-116.

⁵² G. Massari, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, III, Torino 1861, p. 705. Sulla violenza delle manifestazioni popolari contro i gesuiti, appoggiate anche da molti moderati, fra cui Vincenzo Troya, ancora Montale 1979, pp. 115-117.

⁵³ Sui quali diverse notizie in Colletti 1925, pp. 76-81; Montale 1979, pp. 118-119. Si ricordi che il successivo 18 luglio sarebbe stata approvata la legge Bixio che espelleva i gesuiti da tutti gli Stati sardi.

⁵⁴ Massari III 1861, pp. 89-122, dove si riporta anche l'indirizzo a lui rivolto dal clero genovese il 20 maggio 1848 (pp. 119-120).

giovane sacerdote era ormai un esponente di rilievo del clero patriottico genovese. Fra l'altro anche il Vicario della diocesi, specie nei primi mesi del '48, incoraggiò i suoi preti a «farsi conoscere quali fervidi amatori del progresso e devotissimi alla libertà e all'italiana indipendenza»: molti di loro guardavano con interesse al «cattolicesimo sociale» francese di quei mesi, all'idea di una «democrazia cristiana» lanciata dall'«Ère nouvelle» di Ozanam e di Lacordaire⁵⁵. Lo avrebbe ricordato don Bonavino nel giugno 1850, biasimando la successiva involuzione della gerarchia francese e italiana: «Essi [i sacerdoti] adunque continueranno ad essere amanti e fautori del progresso civile, amici ed apostoli della democrazia cristiana, come voi prescrivevate saviamente nel '48, senza far caso della trista palinodia che voi ci ricantate nel '50»⁵⁶.

7.

Un Gesù socialista. Dopo la sconfitta del 23 marzo 1849, la prima vicenda cittadina in cui don Bonavino si trovò coinvolto fu l'insurrezione di Genova contro l'armistizio e a sostegno di una continuazione della guerra. Sono note le tragiche vicende di quei giorni e la finale occupazione della città da parte delle truppe di Alessandro La Marmora (9 aprile 1849)⁵⁷: il prete partecipò ai combattimenti e, dopo la resa, volle prendere le distanze dalla nuova municipalità, rassegnando le sue dimissioni dalla direzione del Collegio Nazionale.

Intanto, di fronte a quanto stava accadendo in Italia e in Europa, le sue posizioni politiche e religiose si vennero radicalizzando. Furono soprattutto le già ricordate vicende romane che richiamarono la sua attenzione: segnarono ai suoi occhi la condanna definitiva del cattolicesimo liberale francese (anche Montalembert aveva sostenuto l'intervento francese a Roma) e l'inizio dell'anti-mito di Pio IX:

se v'ha uomo, – avrebbe scritto pochi anni dopo, in polemica, appunto, con Montalembert – che possa dirsi artefice unico della propria sorte, quegli è Pio IX. Il quale si vide circondato da un prestigio di grandezza e di popolarità,

⁵⁵ R. Pozzi, *Scuola e società nel dibattito sull'istruzione pubblica in Francia (1830-1850)*, Firenze 1969, pp. 251-256: ma tutto il capitolo sul *Partito cattolico attraverso la rivoluzione del '48* è molto informato.

⁵⁶ *Il clero*, «L'Italia» (Genova), I, 90, 12 luglio 1850, poi in A. Franchi, *Saggi di critica e polemica*, II, *Questioni religiose*, Milano 1871, pp. 9-14: 12.

⁵⁷ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, *La Rivoluzione nazionale*, IV edizione, Milano 1972, pp. 410-412.

finché secondò le giuste domande del popolo, e mostrò di rispettare i suoi diritti; ma non trovo più che odio e disprezzo, quando apparve, come tutti li altri pontefici, un ingannatore del popolo e un traditore d'Italia. Allora i romani diffidarono di lui; vegliarono su i perfidi intrighi della sua corte; l'assediarono, come voi dite, nel suo palazzo; ma fu sua colpa, e loro diritto. La fuga poi e l'esiglio furono per parte sua un delitto di lesa nazione; e s'anco allora Pio IX non ha cessato di fissare gli sguardi del mondo, quelli sguardi non miravano certo ad attestare l'incomparabile maestà del pontificato romano, ma solo tenevano dietro al disertore per maledirlo, e denunciarlo con tutti i suoi satelliti all'esecrazione dell'universo⁵⁸.

Ma, per lui come per tanti altri, anche il rapido tramonto di Gioberti filosofo e politico:

il cuore d'Italia s'è ritirato da lui. Tutti, amici e nemici, l'osservano con diffidenza e sospetto, e la sua parola, ch'ebbe un dì tanta efficacia su li animi de' suoi concittadini, ha già perduto ogni prestigio; suona indifferente a molti, ed a moltissimi ingrata; in chi desta il riso, in chi l'ira, e in chi la compassione. Il suo apostolato è dunque finito; ed egli, spettacolo tristo, ma istruttivo, è ora condannato a sopravvivere alla sua gloria, ed a vegliare sulla tomba della sua fama. (*FSI*, xxvi-xxvii)

La catastrofe italiana dimostrava che la strategia seguita dal movimento nazionale negli ultimi anni era radicalmente errata: il moderatismo politico e sociale, l'orizzonte confederale, l'illusione di coniugare cattolicesimo e libertà, religione e causa italiana non avevano pagato. Da qui la necessità di un salto di qualità in senso rivoluzionario e di nuove parole d'ordine: repubblica, democrazia, anche socialismo, e critica radicale della religione. Insomma passare da Gioberti a Mazzini e, forse, spingersi anche oltre.

Molti anni dopo, Bonavino avrebbe molto felicemente tratteggiato questo passaggio:

Noi (ed uso il plurale sapendo di poter qui parlare anche in nome tuo e de' nostri amici e compagni), noi siamo della generazione che ha preso già nella storia la sua denominazione da una data famosa: il 48. La nostra educazione, la gioventù, l'entrata nella vita pubblica caddero nello spazio di tempo che

⁵⁸ A. Franchi, *La religione del secolo XIX*, Losanna 1853, pp. 66-67.

comprende le cause prossime e gli effetti immediati di quel primo atto del risurgimento italiano [...]. Or a chi o a che si poteva, si doveva imputare d'aver mandato così a precipizio l'Italia? Altri ne dava colpa ai principi ed altri ai popoli, chi ai parlamenti e chi agli eserciti, chi ai preti e chi ai demagoghi. Ma a noi pareva che una catastrofe come quella non potesse ripetersi da errori o torti d'alcuni individui, e dovesse avere cause più generali, più alte e potenti. E ci demmo a indagarle, e credemmo di averle colte nelle due istituzioni che ci parevano tornate a signoreggiare, a tiranneggiare (salvo che in Piemonte) le anime e i corpi, cioè la Chiesa e lo Stato; quella col suo dogmatismo teologico, e questo col suo dispotismo politico. E allora, risolvendo il grido del secolo XVIII ed il vessillo della sua filosofia battagliera, rompemmo guerra alle due autorità, che secondo noi cospiravano a tenerci in servitù spirituale e temporale: guerra tanto più fiera ed implacabile, quanto erano agli occhi nostri più grandi i beni che ci toglievano e i mali che ci riferivano le due potestà, condannando l'Italia a non poter essere una nazione, e li Italiani a non poter avere una patria. Pertanto non si badò più che a combattere, ognuno con le armi che l'indole e l'educazione, le forze e li studj gli consentivano di maneggiare⁵⁹.

La prima tappa di questa complessa transizione è già evidente in un'operazione editoriale dell'ottobre 1849: la traduzione anonima di *Jésus-Christ devant les conseils de guerre*, un opuscolo del socialista francese Victor Amedée Meunier, comparso il 28 agosto 1848 sul quotidiano fourierista «La Démocratie pacifique» e poi in volume, in appendice a un libro di Victor Considerant sulle varie tendenze del socialismo contemporaneo⁶⁰. Meunier reagiva alla dura repressione messa in atto dal generale Cavaignac dopo l'insurrezione operaia del giugno 1848 e provocava il mondo cattolico francese che, per lo più, l'aveva guardata con favore. Questo il problema che poneva: «Le Christianisme, sur lequel s'appuient les ennemis du Socialisme pour l'écraser, n'est-il pas allé lui-même aux conséquences les plus audacieuses des partis les plus extrêmes du Socialisme moderne?»⁶¹. Per dimostrare questa concordanza, ricorreva a una lunga serie di luoghi biblici ed evangelici, agli scritti dei Padri della Chiesa fino a Tommaso d'Aquino. Nel contempo passava in rassegna i temi più importanti del socialismo francese: la critica della proprietà privata (la proprietà è un fur-

⁵⁹ Franchi 1889, pp. 39-41.

⁶⁰ Su questo opuscolo cfr. G. M. Bravo, *Storia del socialismo 1789-1848*, Roma 1976, pp. 377-378, che lo considera la più incisiva manifestazione di fourierismo nell'Italia del biennio rivoluzionario. Bravo ignora tuttavia il ruolo del futuro Ausonio Franchi nella traduzione.

⁶¹ V. Meunier, *Jésus-Christ devant les conseils de guerre*, III edizione, Paris 1849, p. 3.

to, ripeteva con Proudhon), della famiglia e del diritto ereditario, la «comunità dei beni», il proudhoniano «credito gratuito» e quindi la condanna di quello a usura e del sistema bancario, la difesa degli «ateliers nationaux», l'obiettivo di Louis Blanc di dare «a ciascuno conforme al suo bisogno».

Se insomma Gesù Cristo fosse portato davanti a un tribunale militare, sarebbe accusato – scriveva Meunier e traduceva Bonavino – di «eccitamento all'odio e al disprezzo del Governo, attentato alla famiglia, eccitamento alla dissolutezza, affiliazioni a società segrete, eccitamento all'odio contro una classe di cittadini, eccitamento alla guerra civile». Inevitabile la sua condanna alla deportazione come pericoloso sovversivo: «Vita e morte ben degne della sua nascita; se si deve prestar fede a quanto ne conta il Sefer Toldo Jeschud – e l'onorevole Sinagoga garantisce l'autenticità di questo libro –; il figlio naturale del Soldato Giuseppe Pantero si è mostrato degno della sua parentela!»⁶². Come si vede, Meunier riprendeva (e Bonavino imperturbabile traduceva) la diceria di Celso nella sua polemica anti-cristiana e del talmudico *Toledot Jeshu*: l'essere Gesù figlio naturale di un soldato romano di nome Pantera⁶³.

Ce n'era abbastanza perché la Chiesa locale reagisse: come abbiamo accennato, la cattedra genovese era in quel momento vacante, ma assente era anche il vicario generale. Per cui si mosse il canonico Gerolamo De Gregorj, che il 24 ottobre mandò fuori una lettera pastorale nella quale si condannava il libretto di Meunier-Collavino come «un complesso delle più empie e sfrontate bestemie contro la divina Persona e la dottrina del nostro Signor G.C., e nel quale con sacrilego controfaccimento delle Scritture e dei padri, il Santo... si vuol tradurre pe'l maggior malfattore del mondo». Allora Bonavino uscì allo scoperto e, con un gesto di sfida, si dichiarò traduttore ed editore di quel libretto socialista. Nella risposta fu particolarmente duro, quasi cercasse una rottura con l'ambiente che finora era stato il suo. Tornava a contrapporre – come aveva insegnato a fare Gioberti negli anni precedenti – la religione dell'*establishment* ecclesiastico al vero cristianesimo:

Prima di usurpare il suo nome e farvi scudo della sua autorità, avreste dovuto, sig. Canonico, definire un po' meglio di quale religione intendiate parlare.

⁶² *Gesù Cristo davanti un consiglio di guerra*, Italia 1849, p. 77 e *passim*.

⁶³ Sulla letteratura ebraica anti-cristiana (in particolare il *Toledoth Yeshu*), cfr. R. Di Segni, *Il Vangelo del Ghetto. Le «storie di Gesù»: leggende e documenti della tradizione medievale ebraica*, Roma 1985. La fonte di Meunier era, con tutta probabilità, il volume dell'ebreo francese J. Salvador, *Jésus Christ et sa doctrine. Histoire de la naissance de l'Église, de son organisation et de ses progrès pendant le premier siècle*, I, Paris 1838, pp. 183-184, che – insieme alla coeva *Das Leben Jesu* di David Friedrich Strauss – aprì una nuova fase di critica radicale delle narrazioni evangeliche.

Poiché la religione di Cristo ci è cara quanto può essere a voi; la religione di Cristo l'amiamo, la veneriamo, l'adoriamo come voi, se non più che voi; ma la religione di Cristo, intendete? giacché sotto questo nome si predica spesso e da molti una religione, che è la negazione perfetta, il rovescio, l'antitesi assoluta di quella di Cristo; una religione non d'amore, di giustizia, di pietà, di verità, di fratellanza, di beneficenza, di tolleranza, ma religione d'egoismo, d'odio, d'interesse; religione d'orgoglio, di vendetta, di calunnia; religione di tirannia, di strage, di sangue. Ora noi, sig. Canonico, da questa religione aborriamo con tutte le potenze dell'anima; contro di questa religione si rivoltano tutti li istinti del nostro cuore; ai nostri occhi questa religione è la cosa più vile, più turpe, più schifosa, più indegna, più brutale, più diabolica che possa infettare le coscienze; a questa religione noi diamo il nome di materialismo e di ateismo; e questa religione combattono, rinegano, maledicono molti e molti di coloro, che voi, sig. Canonico Sostituto, e i vostri pari chiamate empj, increduli, bestemiatori. Diteci dunque in nome di qual religione voi fate appello al Clero e al Popolo nella vostra pastorale. In nome della religione di Cristo? No; non potete⁶⁴.

Dopo la rinuncia alla sua direzione del Collegio Nazionale, don Bonavino si manteneva facendo scuola di religione alle ragazze del collegio genovese di S. Bernardo. Dopo lo scandalo fu sollevato dall'incarico: il comune e i giornali liberali suscitarono una campagna di stampa in sua difesa, ma il 6 gennaio 1850 il Vicario confermava la decisione⁶⁵. Il prete ebbe un tempestoso incontro col suo superiore, da cui fu sospeso *a divinis*: anzi, secondo la testimonianza di un'amica, sarebbe stato lui a chiedere la sospensione⁶⁶. Nei mesi successivi ristampò il *pamphlet* di Meunier, con una nuova premessa, che ci permette di misurare il cammino che nel frattempo aveva percorso. Nella

⁶⁴ *Al Sig. Canonico Girolamo De-Gregorj*, Genova, 27 ottobre 1849, in Franchi, *Saggi* II 1871, pp. 3-9: 7.

⁶⁵ «Sono pochi giorni, il prete Bonavino, così favorevolmente noto agli amatori della buona educazione, insegnando come maestro di religione nella scuola normale femminile da San Bernardo, ebbe a ripetere con molta verità le cose dette sulla falsa devozione, e sull'ipocrisia delle pratiche esterne, dai più grandi uomini della Chiesa. Questo bastò a monsignor vicario per fulminare contro il Bonavino una specie di monitorio con interdetto da ogni ulteriore insegnamento; non sappiamo se definitivo o provvisorio; fatto sta che le lezioni vennero sospese. I monsignori non si accorgono che loro non conviene porre il cattolicesimo in urto colla civiltà» («Gazzetta del Popolo», Torino, 8 gennaio 1850, p. 3). Qualche giorno dopo: «Monsignor Vicario fu più saldo che bronzo; e tenuto in niun conto gli uffizii conciliativi dell'Intendente, mantenne il divieto contro il Bonavino; le proposte del quale chiamò con pastorale accorgimento malsonanti, pericolose, ecc. commettendole, per essere giudicate, a non so quale sinedrio. Sì che supplirà nella scuola l'egregio parroco di San Donato» (ivi, 12 gennaio 1850, p. 4).

⁶⁶ D. Stern 1862, pp. 192-193.

risposta a De Gregorj, con tutta la sua irruenza di polemist, si dimostrava ancora una “cattolico anticlericale”, che puntava a una purificazione della Chiesa, a una riforma che la liberasse dalle compromissioni politiche e dai temporalismi, aprendola alle esigenze della classe più povera e numerosa⁶⁷. Nel nuovo intervento, invece, siamo ormai di fronte al recupero dei temi più consueti della tradizione neo-ghibellina, dal celebre giudizio di Machiavelli nei *Discorsi*, alla canonica citazione dell'*Arnaldo da Brescia* di Giovan Battista Niccolini, al loro giudizio sul ruolo giocato dall'istituzione ecclesiastica nella storia d'Italia e nel plasmare il carattere degli italiani:

Fu detto che dopo l'infelice catastrofe di Novara l'Italia era morta moralmente, che per noi più non si poteva sperare il giorno del risorgimento: ma chi disse ciò non era Italiano. Noi fummo vinti non avviliti a Novara, la sventura però non ci ha scorati, perché le nazioni si opprimono ma non si uccidono. [...] noi dobbiamo promuovere tutti i mezzi possibili perché giunga presto il giorno della riscossa, perché si avvicini il momento in cui Dio dirà all'Italia come a Lazzaro: Sorgi e cammina. Uno dei mezzi più potenti per giungere alla meta desiderata è a nostro credere la propagazione della scienza sociale, e delle massime primitive del Vangelo, perché dal confronto di queste, con quelle che attualmente professa la Chiesa Romana, emerge chiaro il concetto che ci dobbiamo fare di quella chiesa, che fattasi concubina del trono, abiurò ai principii del Salvatore, e divenne istrumento insensato di Dispotismo. Si noi crediamo fermamente col gran Macchiavelli che la Chiesa Romana sia sempre stata la causa della rovina di Italia, si perché «per gli esempi rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni devozione, ed ogni religione; sì perché la Chiesa ha tenuto e tiene sempre questa provincia divisa, perché avendovi abitato e tenuto imperio per molti anni non è stata mai sì potente, e di tal virtù, che ella abbia potuto occupare il restante di Italia, e non è stata mai dall'altra parte tanto debole che per paura di perdere l'imperio temporale, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda, contro quello che in Italia fosse divenuto potente». Ed è perciò che gli sforzi dei patrioti Italiani per giungere al loro fine devono essere diretti particolarmente contro la Corte Romana; là è il nodo Gordiano della questione Italiana, e la Spada di Alessandro che dovrà romperlo non può essere altro che la persuasione e la ragione. E noi abbiamo ferma speranza, che confutando la Chiesa con le parole del Salvatore e degli Apostoli, potremo mostrare al popolo Italiano quanto la

⁶⁷ Accolgo l'efficace caratterizzazione del “cattolico anticlericale” proposta in Verucci II edizione 1996, pp. 4-5.

chiesa Romana sia fuori della retta via, e speriamo con ciò di potere abbattere questo disonesto impasto di poteri Temporal e Spirituali⁶⁸.

Dunque: propagazione della «scienza sociale» e sua corrispondenza con le «massime primitive del Vangelo» e attacco alla «Corte Romana» come vero impedimento alla riscossa nazionale. Operazioni da compiere con «la persuasione e la ragione», cioè con la polemica culturale e religiosa.

Intanto l'approvazione delle leggi Siccardi inaspriva il conflitto fra Stato-Chiesa nel regno di Sardegna. Le autorità ecclesiastiche cominciavano a colpire i sacerdoti «liberali», che – anche in quell'occasione – si erano schierati contro la difesa dei privilegi ecclesiastici: fra questi, quattro preti genovesi, fra i quali, – come s'è visto – lo stesso don Bonavino. Il quale tornava a polemizzare contro la svolta «reazionaria» dell'*establishment* ecclesiastico in un veemente articolo del 12 giugno sul giornale democratico genovese «L'Italia»:

Come! sono dunque cose inconciliabili, incompatibili, contraddittorie, chiesa e patria? fede e ragione? catolicismo e libertà? religione e progresso? prete e cittadino? ecclesiastico e liberale? Se sì, ce lo dicano; e allora i popoli risponderanno loro, che in questo senso e a questo patto non sono, né mai saranno cattolici; li inviteranno a risparmiar loro l'ingiuria di codesto titolo; e protesteranno fino all'ultimo respiro, che intendono di non appartenere né pur di solo nome al loro ovile⁶⁹.

Ma anche qui si restava all'interno di una polemica storico-politica, che non metteva ancora in discussione la religione come tale.

8.

L'incontro col "libero pensiero". Finora Bonavino si era mosso, sia pure come prete inquieto e indocile, all'interno del mondo ecclesiastico genovese, ma già la collaborazione al quotidiano «L'Italia» dimostrava che ormai era entrato in contatto con ambienti ben diversi. Infatti quel giornale rappresentò in

⁶⁸ *L'Editore ai lettori*, in *Gesù Cristo avanti un consiglio di guerra*, Genova 1850, pp. iv-v.

⁶⁹ Franchi, *Saggi* II 1871, pp. 9-14: 12-13. Nella celebre sottoscrizione popolare in onore del ministro Siccardi, che poi sfociò nella costruzione dell'obelisco celebrativo in quella che oggi è piazza Savoia a Torino, compare anche il nome di Giovanni Battista Bonavino da Pegli, il padre di don Cristoforo, che – a quanto sembra – approvò la metamorfosi del figlio (Stern 1862, p. 207): *Sottoscrizione per la legge Siccardi*, supplemento al n. 242 della «Gazzetta del popolo», 11 ottobre 1850, fra i sottoscrittori di Pegli.

quei mesi una fra le principali voci della democrazia italiana: era diretto dal lombardo Mauro Macchi, una personalità che svolse un ruolo decisivo nella «metamorfosi» di don Bonavino in Ausonio Franchi⁷⁰.

Di tre anni più anziano (era nato a Milano nel 1818), fin da giovanissimo aveva frequentato gli ambienti liberali e patriottici milanesi, legandosi soprattutto a Cattaneo, del quale divenne fedele discepolo e stretto collaboratore: così fu segretario di redazione della prima serie del «Politecnico» dal 1839 al 1844. Dopo aver partecipato alle «cinque giornate» nel marzo 1848 e alla guerra d'indipendenza, era esulato in Piemonte nell'agosto successivo: fra il luglio e il settembre del 1849, aveva diretto il foglio popolare «Il Proletario», fondando inoltre una scuola domenicale per gli operai, nella quale impartiva gratuitamente lezioni di storia politica e di morale. Trasferitosi a Genova nel febbraio 1850, dal 1° marzo al 24 agosto 1850, fondò e diresse – con l'aiuto dell'ex prete Giorgio Asproni – appunto «L'Italia»: Macchi cercava allora di comporre il dissidio crescente fra Mazzini e Cattaneo sui metodi e gli obiettivi della strategia rivoluzionaria, avvicinandosi però sempre di più a Cattaneo, che raggiunse a Capolago nell'autunno 1850, dopo essere stato espulso dagli Stati sardi per la sua attività di giornalista d'opposizione⁷¹.

Attraverso Macchi, Bonavino entrava in contatto con un'altra Italia, rispetto a quella del giobertismo e del neoguelfismo a cui aveva appartenuto: con la tradizione post-illuministica del sensismo, dell'anticlericalismo sottinteso ma tenace, dell'ateismo pratico che aveva caratterizzato, anche in anni difficili, la scuola di Romagnosi e di Cattaneo; e col mondo della democrazia italiana, che allora stava riflettendo e discutendo sugli eventi del 1848-49 e sulle ragioni della disfatta. Tale dibattito – è noto – manifestò l'impossibilità di una sua ricomposizione unitaria intorno alle proposte mazziniane: ne sono noti i *clivages* (iniziativa italiana/primato francese; problema politico/questione sociale; unità/federazione; repubblica/socialismo). Ma, per il nostro problema, il più importante era la diffusa critica allo spiritualismo mazziniano in nome di una critica radicale del cristianesimo e più in generale della religione, sulla base di presupposti talvolta materialistici e ateistici, come in Carlo Pisacane, che – non lo si dimentichi – dall'autunno del 1850 viveva a

⁷⁰ «Qualunque sacrificio mi costi la mia metamorfosi, me ne consolerò sempre – scriveva a Macchi, da Genova, il 24 aprile 1853 – con l'idea, che a lei debbo la tua amicizia e il tuo amore», in F. Della Peruta, *Appendice di documenti a Mauro Macchi e la democrazia italiana (1850-1857)*, in Id., *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano 1989, pp. 233-284: 257.

⁷¹ Per tutto ciò, cfr. G. Ricciardi, *Biografia di Mauro Macchi*, Milano 1882; Della Peruta 1989, pp. 209-232; F. Conti, *Macchi, Mauro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVII, Roma 2006: https://www.treccani.it/enciclopedia/mauro-macchi_%28Dizionario-Biografico%29/.

Genova, probabilmente frequentava Bonavino e la sua cerchia, sicuramente ne leggeva i libri e ne apprezzava le posizioni⁷².

Nel marzo 1851, mentre Macchi era a Capolago, dalla celebre tipografia usciva il nuovo libro di Giuseppe Ferrari, *La Federazione repubblicana*, che ebbe larga diffusione anche a Torino e a Genova. Alla visione mazziniana di una rivoluzione "formale", in primo luogo nazionale e unitaria, egli contrapponeva quella di una rivoluzione sociale, capace di interessare le masse popolari. Il discepolo di Romagnosi, nel suo esilio in Francia, si era accostato a Proudhon e ora parlava decisamente di «socialismo»⁷³: lo compendia nello *slogan* presto diventato celebre: «L'irreligione e la legge agraria: ecco l'ultimo termine del progresso». Era la prima volta che nella cultura italiana del XIX secolo si moveva pubblicamente una tale guerra, non solo al cattolicesimo, ma alla religione: «Per irreligione – aggiungeva – intendo la propagazione progressiva della scienza che si sostituisca alle favole del culto e alle contraddizioni fatali della metafisica, per stabilire la divinità dei nostri diritti e l'assoluto della giustizia. Santa irreligione!»⁷⁴. Ferrari poi riprendeva e approfondiva la dura polemica contro le filosofie spiritualistiche (Gioberti, più che Rosmini), che aveva già svolta nei celebri interventi sulla «Revue des deux mondes» del 1844⁷⁵: «Fu sventura per l'Italia – avrebbe scritto nel 1853 Ausonio Franchi – che quell'ardito e vivace ingegno non abbia tentato con opere di maggior lena, e più accessibili agli studiosi, di prevenire l'invasione delle idee giobertiane. Oh! Chi sa, che non fosse riuscito a salvare la patria da una gran parte dei mali, onde quelle idee la dovean tribolare!»⁷⁶.

Il libro di Ferrari, come il successivo *Filosofia della rivoluzione*, uscito sempre a Capolago nel luglio 1851, confermarono Bonavino nella strada intrapresa, ma si ha l'impressione che il prete genovese abbia seguito un percorso autonomo, giungendo per proprio conto a conclusioni analoghe al pensatore lombardo. Nel suo primo libro avrebbe precisato in questo modo il suo debito intellettuale:

⁷² Rosselli 1977, pp. 150-151. Espliciti riferimenti al pensiero di Ausonio Franchi sono in C. Pisacane, *La rivoluzione*, con un saggio introduttivo di F. Della Peruta, Torino 1976, pp. 94, 139, 223, 214-216. Il saggio fu scritto fra il 1851 e il 1855.

⁷³ F. Della Peruta, *Un capitolo di storia del socialismo risorgimentale: Proudhon e Ferrari* (1962), in Id., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, II edizione, Roma 1973, pp. 123-156.

⁷⁴ G. Ferrari, *La federazione repubblicana*, Londra 1851, p. 171.

⁷⁵ Sui quali G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, II, *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, VI edizione, Milano 1973, pp. 385-386.

⁷⁶ A. Franchi, *Appendice alla Filosofia delle scuole italiane*, seconda edizione con molte aggiunte, Milano 1866, pp. 87-88.

Io sono ben lontano dal volermi arrogare il vanto d'essere il primo ad entrare in questo arringo [la critica della dottrina metafisica e religiosa]. Oltre molti articoli de' giornali, che intorno alle cose religiose dissero tutto quanto permetteva la legge, e lasciarono anche indovinare tutto quel di più, che essa vieta loro di dire; oltre parecchi scritti, che sebbene indirizzati specialmente alla politica, non mancarono di avvertire la nullità delle scienze filosofiche e religiose in Italia, e la necessità di ricostruirle su le basi della libertà assoluta della ragione; GIUSEPPE FERRARI pubblicò di recente una *Filosofia della rivoluzione*, ove con rara profondità e squisita erudizione annienta i sistemi vani ed assurdi della metafisica teologica, e stabilisce i veri principj del naturalismo razionale. Quest'opera, degna di stare al confronto con le migliori produzioni filosofiche delle moderne scuole di Germania e di Francia, è un appello agli italiani, perché entrino anch'essi nella via nuova, in cui il pensiero dell'umanità velocemente progredisce.

Al tempo stesso sottolineava la diversità di impostazione: quelli di Ausonio Franchi non intendevano essere «trattati dottrinali», ma «libri di critica», rivolti non ai soli «cultori di filosofia». Per cui avranno sempre un'impostazione di critica serrata e quasi dialogica, da cui può risultare nel lettore «un giudizio ponderato e sicuro».

Forse l'illustre autore avrebbe potuto raccogliere maggiori frutti dall'opera sua, se avesse adottato una maniera di esposizione più elementare, sì che non i soli cultori della filosofia fossero in grado di gustarla, e se avesse temperata la crudezza di certe espressioni e di certe formole, che mi pajono esagerare talvolta il concetto stesso della sua mente. Egli è per ovviare, se può venirmi farlo, a codesti inconvenienti, che per ora io stimo un libro di critica più utile forse di un trattato dottrinale; e preferisco la forma epistolare alla scientifica. Ne risulta, per mio avviso, una certa maniera di dialogo, in cui fanno quasi da interlocutori li stessi sistemi, e ciascuno mette le sue ragioni a confronto di quelle dell'altro; onde mi sembra, che torni assai più facile di pronunciare fra i varj contendenti un giudizio ponderato e sicuro. (FSI, LXXX-LXXXI)

9.

La Francia laica. La sua «metamorfosi» si sviluppò semmai in un confronto diretto e ravvicinato col mondo francese: più precisamente, con la nuova cultura razionalista e anticlericale che stava rinnovando le sue battaglie negli anni

della seconda repubblica e nei primi del secondo impero. Anche in Francia, infatti, nell'opinione pubblica laica era emersa un'enorme "delusione storica" rispetto alle aspettative a lungo nutrite intorno alla Chiesa e al mondo cattolico. Il borghese della Francia orleanista poteva anche essere un *esprit fort*, ma era disposto a intendersela con i cattolici, purché abbandonassero i toni *ultra* e mostrassero una qualche tolleranza verso le altre componenti della società francese: era perciò ostile a ogni forma di anticlericalismo militante e ancor più a ogni critica radicale della religione. Questi atteggiamenti quasi di benevolenza si erano intensificati nei primi mesi dopo la rivoluzione di febbraio, che aveva visto il clero ben disposto verso la nuova repubblica: allora era venuta allo scoperto – lo abbiamo già accennato – una corrente di "cattolicesimo sociale" che raccomandava «una decisa alleanza, pienamente confessata con la democrazia». Nonostante l'autorevolezza dei suoi maggiori esponenti (l'abate Maret, Lacordaire, Ozanam), il grosso del mondo cattolico non li seguì: cattolici liberali come Montalembert, vescovi in genere "aperti" come Dupanloup, cattolici *ultra* come Louis Veuillot s'intesero per combattere quelle tendenze.

Soprattutto dopo le stragi e le repressioni operaie del giugno 1848, essi confluirono nel *parti de l'ordre* con vecchi orleanisti (i dottrinari, Tocqueville) e repubblicani moderati, come Thiers: sostennero nel dicembre l'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte, pensando di poterlo tranquillamente gestire, nonostante i suoi trascorsi non certo rassicuranti. Il *parti de l'ordre* vinse largamente le elezioni legislative del maggio 1849, ottenendo la maggioranza assoluta: fu allora che il mondo cattolico decise di passare all'incasso. Aveva già ottenuto l'intervento francese contro la repubblica romana nella primavera del 1849 e, l'anno dopo, fu votata la riforma del sistema scolastico con la celebre legge Falloux, che aboliva il monopolio statale dell'istruzione e permetteva la creazione di un sistema parallelo in mano alle congregazioni cattoliche. A questi provvedimenti si aggiunse anche la riforma che in qualche modo limitava, non potendolo abolire, il suffragio universale. Tale appoggio senza riserve alle idee conservatrici indignò e mobilitò gli ambienti della sinistra francese: dopo il 1850 la rottura fra cattolici e repubblicani è completa e, in questo clima, viene allo scoperto un nuovo, vivacissimo movimento di anticlericalismo e di libero pensiero⁷⁷. È questo il *milieu* che Cristoforo Bonavino intercetta dalla vicina Genova: per questo – come abbiamo visto – vorrà chiamarsi Ausonio Franchi.

⁷⁷ Per tutto questo cfr. Weill 1937, pp. 60-105; Pozzi 1969, pp. 269-306; R. Rémond, *L'anticléricalisme en France de 1815 à nos jours*, Paris 1999, pp. 123-156.

Bonavino ha fra le mani e consulta continuamente l'*Encyclopédie nouvelle*, fondata nel 1834 dai sansimoniani Pierre Leroux e Jean Reynaud e poi diretta solo da quest'ultimo dopo il 1839: un tentativo di nuova sintesi enciclopedica che superasse, secondo le nuove prospettive sansimoniane, quella di d'Alembert e Diderot⁷⁸. La *Réfutation de l'éclectisme* che Leroux pubblicava nel 1839 era sostanzialmente una voce dell'*Encyclopédie* e costituisce un testo di riferimento per il prete genovese: l'eclettismo di Cousin è per i francesi un po' come il giobertismo per gli italiani, una filosofia di cui ci si doveva liberare. (*FSI*, pp. 9, 64, 85, 101). Dopo il suo distacco da Reynaud, Leroux aveva fondato nel 1841 la «Revue indépendante», su cui Bonavino legge il suo lungo saggio del 1841 sul cristianesimo e la sua parabola: il cristianesimo è una religione esaurita, ma non può essere negata sarcasticamente come avevano tentato di fare i materialisti del XVIII secolo; dev'essere superata in una nuova sintesi, che cerchi di temperare le ragioni positive insite nelle credenze religiose e le critiche ai loro aspetti più puerili e insostenibili (*FSI*, p. 491).

Un altro punto di riferimento di Bonavino è la rivista «La Liberté de penser», comparsa a Parigi alla fine del 1847 per iniziativa di Amédée Jacques e Jules Simon, entrambi discepoli di Cousin, appartenenti all'ala sinistra dell'eclettismo. Il titolo era eloquente: la libertà di pensiero andava difesa contro la Chiesa e la monarchia orleanista⁷⁹. Erano già stati pubblicati tre numeri, quando sopraggiunse la rivoluzione di febbraio e l'effimera luna di miele fra il mondo cattolico e la nuova repubblica. Ma l'ambiente della rivista non si fidava del liberalismo dei cattolici: ospitò nel fascicolo del maggio 1848 l'articolo di uno studioso pressoché sconosciuto, allontanatosi tre anni prima dal seminario di Saint-Sulpice, che si proponeva di mostrare le incompatibilità fra liberalismo e cattolicesimo⁸⁰. Non sappiamo se Bonavino abbia letto questo saggio di Ernest Renan, ma certo lesse e citò (*FSI*, 57) l'altro che il futuro storico delle origini cristiane avrebbe pubblicato sulla rivista nel luglio 1849, in cui si rifiutava la svolta conservatrice degli spiriti che le vicende del '48 sembravano diffondere nella società francese, i consigli di prudenza che i maestri

⁷⁸ G. Weill, *L'école saint-simonienne. Son histoire, son influence jusqu'à nos jours*, Paris 1896, pp. 158-160; N. Brémond, *Une version socialiste de La Revue des Deux Mondes. La Revue indépendante de Leroux et Sand*, in *Quand les socialistes inventaient l'avenir*, Paris 2015, pp. 239-246; M. Forcina, *I diritti dell'esistente: la filosofia della "Encyclopédie nouvelle" (1833-1847)*, Lecce 1987.

⁷⁹ Su questa rivista cfr. Weill 1937, pp. 107-113; R. Pozzi, *Un episodio della lotta ideologica in Francia sotto la Seconda Repubblica: La liberté de penser*, «Critica storica», V, 1966, pp. 62-103, molto ricco di riferimenti e di rimandi bibliografici.

⁸⁰ [E. Renan], *Du libéralisme clerical* (1848), ora in Id., *Questions contemporaines*, Paris 1868, pp. 419-460. Il saggio è inquadrato storicamente in Rémond 1999, pp. 123-124.

dell'eclettismo davano ai loro giovani discepoli, la loro esortazione al rispetto della religione tradizionale che sola poteva trattenere il popolo dagli eccessi: Renan esortava invece i suoi coetanei (Bonavino era fra questi) a riprendere con ardimento il loro cammino e a rifiutare un riflusso cristiano provocato dalla paura. La sua esperienza personale dimostrava che ne valeva la pena:

J'ai goûté dans mon enfance et dans ma première jeunesse les plus douces joies du croyant, et je le dis du fond de mon âme, ces joies n'étaient rien comparées à celles que j'ai senties dans la pure contemplation du beau et la recherche passionnée du vrai. Je souhaite à tous mes frères restés dans l'orthodoxie une paix comparable à celle où je vis depuis que ma lutte a pris fin, et que la tempête apaisée m'a laissé au milieu de ce grand océan pacifique, mer sans vagues et sans rivages, où l'on n'a d'autre étoile que la raison, ni d'autre boussole que son cœur⁸¹.

«La Liberté de penser» contribuì a diffondere l'espressione *parti cléricale*, per designare il clero cattolico e le forze che lo appoggiavano, per sottolineare che ormai era una ragione politica piuttosto che religiosa che coalizzava queste forze. Anche questa fu una lezione recepita da Bonavino:

Perocché – scriveva nel novembre 1852 – egli è oggidì troppo manifesto, che il titolo di figli della Santa, Catolica, Apostolica, Romana Chiesa nell'opinione dei popoli suona più assai politico che religioso. È la prerogativa di un partito, che dovunque mostrò di avere uno stesso fine, la guerra alla libertà; uno stesso mezzo, l'appello alla forza; una stessa maschera, la gloria di Dio e della Chiesa⁸².

Questa incompatibilità fra il cattolicesimo e la libertà moderna fu un tema costante della rivista: ricorreva continuamente negli *Essais de philosophie populaire* di Amédée Jacques, molto presenti al prete italiano e molto arditi, tanto che alla fine determinarono la soppressione del periodico a mezzo il 1851⁸³. Ma anche la necessità che emergesse una nuova sintesi religiosa a base

⁸¹ E. Renan, *De l'activité intellectuelle en France, en 1849* (1849), poi col titolo *Reflexion sur l'état des esprits* (1849), in Renan 1868, pp. 297-335. Il brano citato da Ausonio Franchi è a pp. 314-315. Questo saggio costituiva un capitolo dell'opera che Renan stava allora scrivendo e che avrebbe pubblicato solo nel 1890: *L'avénir de la science*.

⁸² *Protesta dei parrochi*, «Italia e popolo» (Genova), II, n. 317, 20 novembre 1852, ora in Franchi, *Saggi* II 1871, pp. 14-18: 16-17.

⁸³ Sugli *Essais* di Jacques, cfr. Pozzi 1969, pp. 328-330 all'interno di un discorso sugli intellettuali del '48 e il problema dell'educazione popolare. Jacques è molto presente in *FSI*, xxvii-xxviii, 497-499.

filosofica (il *Razionalismo del popolo* di Ausonio Franchi), che doveva fornire l'insegnamento necessario alla democrazia.

Un'analogia esigenza percorreva gli scritti di Émile Littré, non solo l'entusiasta divulgatore del positivismo di Auguste Comte, ma anche l'attento osservatore dei «progressi del socialismo», nonostante la disfatta del '48. La spedizione francese a Roma aveva, a suo giudizio, interrotto ogni vincolo fra il papato e gli Italiani, fra loro e il cattolicesimo tradizionale. Ma il popolo italiano non avrebbe deviato verso il protestantesimo: era pronto per «l'organisation d'un pouvoir spirituel qui, étant d'accord avec les conceptions et les tendances modernes, fera plus que tout le reste pour l'apaisement des esprits et la consolidation de l'ordre»⁸⁴. Attraverso quali vie? *Fata viam invenient*: rispondeva Littré. Analoga la risposta che avrebbe fornito Ausonio Franchi:

Ma qual altro sistema dogmatico, domandano taluni ansiosamente, qual altro culto religioso dovrà succedere in luogo del teismo cristiano? Io non lo so, e poco mi cale di saperlo. [...] E quanto al culto religioso, se io da una parte ammetto, che sarebbe utopia, nel rigore del termine, il voler trasformare le nazioni intiere in academie di filosofi, sì che senza bisogno di riti, di feste, e di sacerdoti nutrissero e ricreassero l'animo con la pura contemplazione del vero e la generosa pratica del bene; dall'altra però io sono convinto, che la missione di un rivelatore oggidì essendo ancor più ridicola che impossibile, a niun privato s'addice di proporre nuovi simboli religiosi. Può bensì e deve il filosofo combattere e distrurre le credenze vulgari, che offendono la ragione; svelare la vanità o la immoralità di quel culto venale, da cui il popolo tuttavia s'aspetta l'eterna salute, mentre lo ha già sentenziato di morte e d'infamia co'l titolo di bottega; bandire e sostenere i principj naturali, in cui la scienza ha la sua base, e la vita la sua legge; ma la formola definitiva di un altro simbolo, che traduca e rappresenti adeguatamente le nuove condizioni, le idee, le speranze, le credenze, le affezioni della società, e costituisca una religione nazionale, non può venire più né da un Dio, né da un uomo, né da un politico, né da un poeta, sibbene dalle viscere stesse de' popoli, quando i popoli liberi ed instruiti potranno ascoltare la parola della loro coscienza, e secondare l'ispirazione del loro cuore. Di questi elementi soltanto comporrassi la Bibbia dell'avvenire. (*FSI*, 497)

⁸⁴ É. Littré, *Conservation Révolution Positivisme*, Paris 1852, p. 184. Sul significato di questo volume, cfr. Pozzi 1969, pp. 336-339. Littré (anche come seguace di Comte) è ricordato in *FSI*, xli, lxxiii, lxxvii, 24, 492, 500.

Nei primi mesi del 1851, il *directeur des études* dell'École Normale, Étienne Vacherot pubblica il terzo volume della sua *Histoire critique de l'École d'Alexandrie*: nonostante che i tempi spingano alla prudenza, lo studioso non esita a mostrare gli stretti legami fra la filosofia neoplatonica e i principali dogmi del Cristianesimo. Il cappellano dell'École, il padre oratoriano Alphonse Gratry, un cattolico notoriamente "aperto", prepara un libro in risposta: dopo averne parlato a Vacherot, prima dà le sue dimissioni, poi decide di pubblicare il suo volume. La polemica scoppia, i giornali se ne impadroniscono: il ministro interviene, sospendendo il 29 giugno Vacherot dall'incarico. Il 7 luglio esce *Une étude sur la sophistique contemporaine. Lettre à M. Vacherot*⁸⁵ del padre Gratry.

Bonavino assiste da Genova a tutta questa *bagarre* e prende risolutamente le parti di Vacherot. Viene colpito soprattutto dalle parole di serena fermezza contenute nell'*Avant-propos* del volume: la verità della scienza non può seguire gli opportunismi e le mediazioni della politica, ma deve essere sostenuta senza pose provocatorie, ma anche senza timore:

Il Professore E. VACHEROT ha scritto su tale argomento due pagine ammirabili nello *Avant-propos* del vol. 3.^o della sua *Histoire critique de l'école d'Alexandrie*; ed io le raccomando caldamente alla meditazione degli studiosi: *Si la philosophie de notre temps veut être prise au sérieux, il faut qu'à l'exemple du siècle dernier, elle parle haut et clair sur toutes choses, avec plus de respect pour les doctrines du passé, mais avec non moins d'indépendance et de résolution. Il peut être habile de transiger ou de s'abstenir dans certaines questions d'histoire ou de doctrine, lorsqu'on se propose un autre but que le vrai. Mais la science n'a rien de commun avec la politique; elle n'en connaît, ni les ménagements, ni les compromis. Tout autre intérêt que celui de la vérité lui est indifférent, tout autre joug lui est intolérable. [...] Mais pour peu qu'elle obéisse à des intérêts de parti, ou à des convenances de situation elle perd tous ses titres à l'estime et à la sympathie du public: Odi profanum et arceo! L'homme qui se croit la mission de chercher et de répandre la vérité, est coupable de la taire, plus coupable encore de l'ajuster à ses calculs. Mieux vaut la passion que l'intérêt dans le domaine de la philosophie. La passion égare et trouble la science, mais elle ne la dégrade pas; l'illusion qu'elle produit peut tromper une conscience honnête sans la fausser. — Et, sans faire ce honteux métier de sophiste, si le philosophe, par amour de la paix, souci de repos, goût de la discipline, respect mal entendu des croyances*

⁸⁵ Sulla vicenda, informazioni di prima mano in L. Ollé-Laprune, *Étienne Vacherot 1809-1897*, II edizione, Paris 1898, pp. 24-30.

générales, ajourne, atténue, ou voile ses opinions, il manque à son premier devoir. Il ne faut pas confondre la modestie avec la faiblesse, ni la sagesse du penseur avec le mensonge de l'écrivain. (FSI, XXI-XXIII)

Nell'ottobre del 1851 Edgar Quinet pubblicava il secondo volume delle sue *Révolutions d'Italie* e poi nel 1852 il terzo⁸⁶: Ausonio Franchi lo giudicava «miglior conoscitore ed amico dell'Italia che molti sedicenti italianissimi», e riportava il suo giudizio sulla filosofia italiana degli anni Quaranta contenuto nel suo celebre corso al Collège de France sull'ultramontanismo:

Il restait à l'Italie moderne une seule chose, l'indépendance intérieure de l'esprit. Or ses écrivains conspirent aujourd'hui à lui ôter ce dernier refuge. De la meilleure foi du monde, les Rosmini, les Gioberti, les Troya [...], les Balbo, mettent tout leur talent à détruire par la raison l'empire de la raison; renversant cette liberté interne de l'esprit humain, ils donnent à leur pays, sans le savoir, autant qu'il est en eux, le coup de grâce. (FSI, XXXIII-XXXIV)

10.

La critica germanica. In quella che possiamo chiamare la sua “seconda formazione”, Bonavino raggiunse una discreta conoscenza (rara in Italia) anche dei risultati della critica biblica tedesca e dell'ateismo di stampo materialistico che si era sviluppato dopo il 1835 nella sinistra hegeliana. Non leggendo il tedesco, si servì della mediazione francese: dopo la recensione (non favorevole) a *Das Leben Jesu* di David Friedrich Strauss, che Quinet aveva pubblicata sulla «Revue des deux mondes» alla fine del 1838, l'opera era stata tradotta in due volumi da Littré nel 1841 (è di questa traduzione che si serve Ausonio Franchi)⁸⁷.

⁸⁶ Dopo la lettura del terzo volume delle *Révolutions*, Franchi così scriveva all'amico Macchi (Genova, 19 maggio 1853): «Leggendo ultimamente la bellissima opera di Quinet, *Les révolutions d'Italie*, mi parve che gli dovrebbe riuscire assai caro di vedere le sue idee adottate pure da qualche italiano; e mi nacque il desiderio di farli pervenire una copia della *Filosofia*. Sapresti tu indicarmi la via da tenere per venirne a capo?» (Della Peruta 1989, p. 257).

⁸⁷ D. F. Strauss, *Vie de Jésus ou examen critique de son histoire, traduite de l'allemand sur la troisième édition par É. Littré*, 2 voll., Paris 1839-1840. Il primo volume era aperto da un *Avertissement* (pp. 1-11) in cui si accenna anche alla già ricordata opera di J. Salvador. Ausonio cita ampiamente il secondo volume della *Vie de Jésus* in FSI, 485-486 e mostra generalmente grande considerazione per Strauss (FSI, LXIX, 35). La recensione di Quinet fu da lui ristampata in E. Quinet, *Allemagne et Italie. Philosophie et poésie*, II, Paris et Leipzig 1839, pp. 304-411, col titolo *De l'état du Christianisme en Allemagne. De la Vie de Jésus, par le docteur Strauss*; e poi in Id., *Œuvres*

Ma l'opera di mediazione franco-tedesca fu portata avanti anche all'interno del mondo sovversivo che si riuniva a Parigi negli ultimi anni di Luigi Filippo: fossero francesi "germanizzanti" come il proudhoniano Marc-Lucien Boutteville (che dopo il '48 scrisse spesso col *nom de plume* di Lucien Jacquemard) o esuli tedeschi come Hermann Ewerbeck, medico di Danzica, amico di Karl Marx⁸⁸.

Per tutti gli anni Quaranta, la cultura francese sembrò restia ad accettare gli esiti più radicali della critica biblica e della filosofia post-hegeliana tedesca: ciò nonostante, nel 1850 Ewerbeck pubblicava a sue spese (non aveva trovato un editore disponibile) una traduzione di *Das Wesen des Christentums* di Ludwig Feuerbach. Forse per prudenza, adottava una formula editoriale che fu subito criticata: l'autore del volume (*Qu'est-ce que la religion d'après la nouvelle philosophie allemande*) sembrava lo stesso Ewerbeck e il nome di Feuerbach non compariva sul frontespizio. A questo si aggiunse subito un secondo tomo (*Qu'est-ce que la Bible d'après la nouvelle philosophie allemande*) in cui venivano presentati alcuni dei testi più radicali della critica biblica tedesca dell'ultimo decennio (Friedrich Daumer, Friedrich Wilhelm Ghillany, Ernst Carl Julius Lützelberger e Bruno Bauer): in un'appendice, discutendo della ricezione di *Die Judenfrage* di Bruno Bauer e del suo saggio *Die Fähigkeit der heutigen Juden und Christen, frei zu werden* (entrambi del 1843), Ewerbeck traduceva quasi integralmente il saggio di Karl Marx *Zur Judenfrage*, apparso nei «Deutsch-Französische Jahrbücher», la rivista da lui pubblicata con Arnold Ruge a Parigi nel febbraio del 1844⁸⁹.

«La Liberté de penser» accolse queste pubblicazioni con un tono molto critico: Renan definì Strauss più teologo che storico e criticò duramente in Feuerbach «ce mauvais ton qui règne dans les universités allemandes et que

complètes, Paris 1857, pp. 287-352, con qualche correzione di forma e col titolo *Examen de la Vie de Jésus*. Oggi la si può leggere ottimamente presentata e annotata da Philippe Dufour in «Flaubert» [En ligne], 4 | 2010, mis en ligne le 15 décembre 2010, consulté le 03 décembre 2020. URL: <http://journals.openedition.org/flaubert/1218>.

⁸⁸ Su Boutteville, cfr. Weill 1937, pp. 104, 193-195; su Ewerbeck, cfr. A. Catel, *Le traducteur et le démiurge: Hermann Ewerbeck, un communiste allemand à Paris (1841-1860)*, Nancy 2019.

⁸⁹ H. Ewerbeck, *Qu'est-ce que la religion d'après la nouvelle philosophie allemande*, Paris 1850; Id., *Qu'est-ce que la Bible d'après la nouvelle philosophie allemande*, Paris 1850. Nella *Conclusion* di questo volume, compare appunto la traduzione francese di *Zur Judenfrage* di Marx (pp. 629-660) e si danno molte notizie sulla produzione del filosofo tedesco; poi Ewerbeck polemizzava con la recensione anonima (ma di Renan) al volume di Feuerbach, della quale parleremo subito. Notizie e bibliografia su Daumer e Ghillany sono ora in G. Bonacina, *Bruno Bauer e l'ebraismo*, introduzione a B. Bauer, *La questione ebraica*, Soveria Mannelli 2019, pp. 7-161: *ad nomina*, che sottolinea l'assunto anti-ebraico dei loro interventi. In effetti, proprio nei saggi tradotti da Ewerbeck, i due autori sostenevano che l'ebraismo antico aveva conosciuto la pratica dei sacrifici umani.

j'appellerais volontiers le Pédantisme de la hardiesse»⁹⁰. Poi ospitò un lavoro in tre puntate dal dicembre 1850 al maggio del 1851 (l'ultimo numero della rivista) di Boutteville-Jacquemard, che – fra l'altro – si cimentava nella traduzione di una serie di passi dell'opera: lo stesso autore era poco tempo prima ritornato sull'opera di Strauss nel giornale di Proudhon «Le Peuple de 1850»⁹¹.

Attraverso la lettura attenta della rivista parigina, Bonavino veniva a conoscenza di questi dibattiti e si procurava quei libri: così ebbe certamente fra le mani i due volumi di Ewerbeck. Ma non sembra accogliere le riserve e le critiche di Renan e Jacquemard, mostrandosi invece entusiasta di Strauss e di Feuerbach. Discutendo con Giovanni Maria Bertini, che – come vedremo – sarà il bersaglio polemico nel suo primo libro, operava una distinzione fra il deismo filosofico del XVIII secolo e la «dottrina della nuova scuola hegeliana», in cui annoverava «Louis FEUERBACH, *Essence de la religion*, e i vari scritti di David STRAUSS, BRUNO BAUER, KARL MARX, ARNOLD RUGE, DAUMER, GHILLANY, LÜTZELBERGER»⁹², cioè tutti gli autori che aveva trovati nel secondo volume di Ewerbeck. Secondo costoro

l'umanismo è un antiteismo, e consiste nell'umanizzar Dio o divinizzar l'uomo, trasformando la teologia in antropologia. Li umanisti adunque, più logici assai di quel che voi immaginate, non considerano solamente come una finzione antropomorfica questo o quell'attributo del vostro Dio; ma lo riguardano tutto intero come un ente mitologico, creato dal sentimento e definito dalla teologia. Quindi non riconoscono in esso uno spirito sussistente, un essere personale, una realtà individua e infinita; ma col lume della critica storica e psicologica mostrano, che il Dio cristiano è un ideale, in cui la coscienza dell'umanità personifica sé medesima co' suoi proprj attributi, spogliandoli d'ogni imperfezione e sollevandoli ad un grado infinito. (*FSI*, 14)

⁹⁰ [E. Renan], *Qu'est-ce que la religion d'après la nouvelle philosophie allemande? Par Hermann Ewerbeck*, «La liberté de penser», t. VI, 1850, pp. 341-349: 347, nel fascicolo del 20 settembre 1850. Poi ripubblicato in versione leggermente ridotta in Id., *Études d'histoire religieuse*, VII edizione, Paris 1864, pp. 405-419, col titolo *M. Feuerbach et la nouvelle école hegelienne*.

⁹¹ L. Jacquemard, *De l'essence du Christianisme. Par L. Feuerbach*, «La liberté de penser», t. VII, 1850-1851, pp. 93-99, 426-442, 748-764, nei fascicoli del dicembre 1850 e del marzo e maggio 1851.

⁹² *FSI*, 14. Il maiuscolo è nel testo. Va dunque corretto quanto asserito in Bravo 1976, p. 380, che dopo la collaborazione di Marx al giornale fiorentino «L'Alba» del 1848, «su Marx tutto tacerà [in Italia], fino a che il suo nome non riapparirà in un articolo di Ausonio Franchi nel 1854, affiancato a quelli di Ferrari, di Proudhon, di Feuerbach e di Ruge», perché Franchi mostra di conoscere, almeno di nome, Karl Marx già nel 1852, nella *Filosofia delle scuole italiane*. L'articolo del 1854 è *Risposta a una corrispondenza da Torino*, «La Ragione», I, 2, 28 ottobre 1854, pp. 27-30: 30, poi in A. Franchi, *Saggi di critica e polemica*, I, *Questioni filosofiche*, Milano 1871, pp. 19-29: 25. Ma cfr. anche la nota successiva.

Feuerbach e Strauss, scriverà ancora, hanno dimostrato che Dio altro non è che «l'essenza medesima dell'umanità, innalzata ad un grado ideale, infinito di perfezione» (*FSI*, 485). Nel 1854, aggiungerà anche Marx e Ruge: «Co'l sistema di Feuerbach consuona molto quello di Carlo Marx e di Arnolfo Ruge, come ne fan fede li Annali, che per poco tempo fu dato loro di pubblicare in Francia. Il principio della critica antireligiosa, vi dicano, è questo: è l'uomo che fa la religione, e non la religione che fa l'uomo»⁹³. Anche da Feuerbach, come già da Vacherot, Ausonio ricavava una lezione di radicalità filosofica e di lotta contro quella che a lui sembrava l'ipocrisia dei tempi:

Questo vizio, pur troppo assai commune a'nostri tempi, viene smascherato con una forza mirabile da Luigi FEUERBACH nella *Prefazione* alla sua grand'opera, *Essence du Christianisme*: Aujourd'hui (cito la traduzione, che di questo brano ha data L. JACQUEMARD nella *Liberté de penser*, N.° 42, – Mai, 1851, parendomi più chiara ed elegante che quella di H. EWERBECK nell'opera intiera, pubblicata sotto il titolo: *Qu'est-ce que la religion?*): la bonne société est indifférente au bien comme au mal; elle s'accommode, avant tout, d'illusions et de mensonges conventionnels: c'est là le ton dominant, le ton normal de notre époque. L'hypocrisie est l'essence de cette société. Hypocrisie notre politique, hypocrisie notre morale, hypocrisie notre religion, hypocrisie notre science. Celui qui dit aujourd'hui la vérité est un impertinent, un malappris; par conséquent un homme immoral. La vérité, de notre temps, est de l'immoralité. Ce qui est moral, ce qui est même reçu et honoré. C'est une façon hypocrite de nier le Christianisme, tout en ayant l'air de l'affirmer: ce qui est immoral et décrié, c'est de nier le Christianisme sincèrement, honnêtement, sans ambage ni détour. Permis à chacun de jouer capricieusement avec le Christianisme, d'abandonner en réalité tel de ses dogmes fondamentaux, en laissant subsister tel autre en apparence, ce qui est en effet les ruiner tous en principe: ce qui est immoral, c'est de s'affranchir sérieusement du Christianisme, et cela par une nécessité de conscience. Arrêtez-vous à moitié chemin: ce qui est immoral, c'est d'aller jusqu'au bout. (*FSI*, xxviii-xxix)

«Aller jusqu'au bout»: era quello che ormai aveva deciso di fare don Cristoforo Bonavino.

⁹³ Id., *Studj filosofici e religiosi. Del sentimento*, Torino 1854, pp. xxvi-xxvii. La fonte di Franchi è sicuramente ancora il volume di Ewerbeck.

11.

«*La filosofia delle scuole italiane*». Intanto nel giugno del 1851, Mauro Macchi era tornato a Genova da Lugano. Intorno a lui e a Bonavino si venne riunendo un cenacolo di amici formato da don Bartolomeo Bottaro, un altro inquieto sacerdote giobertiano, anch'egli sospeso *a divinis* nel 1850 e poi morto in modo misterioso nel 1853⁹⁴; il matematico Giovan Battista Marsano, i mazziniani Francesco Bartolomeo Savi ed Emanuele Rossi, forse – come abbiamo accennato – anche Carlo Pisacane⁹⁵. Nel giugno-luglio 1852 si trattene per qualche settimana a Genova anche Aleksandr Herzen, esule a Nizza negli anni precedenti: vide assai spesso Pisacane e, con tutta probabilità, ebbe qualche contatto anche con colui che stava diventando Ausonio Franchi⁹⁶. Questo gruppo assiste alle vicende di quello scorcio del 1851: nell'ottobre usciva *Del Rinnovamento civile d'Italia*, l'ultima grande opera di Gioberti, con cui il pensatore piemontese oltrepassava il neo-guelfismo, apriva alla democrazia e preconizzava il ruolo nazionale del regno di Sardegna; il 2 dicembre, Luigi Napoleone portava a termine il colpo di stato, che l'anno dopo avrebbe condotto al secondo impero.

Macchi reagì con due interventi: il 28 dicembre, pubblica l'opuscolo *Il colpo di Stato e la democrazia europea*, nel quale, sulle orme di Ferrari, ribadiva, nonostante tutto, la sua francofilia e la centralità dell'iniziativa francese; nel giugno 1852 il libro *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti*, in cui cercava

⁹⁴ Gioberti ricorda Bottaro in una lettera al canonico genovese Giuseppe Gando (Parigi, 21 marzo 1848), in Massari III 1861, p. 59. Si sospettò che Bottaro fosse stato avvelenato da un altro sacerdote "irregolare", don Filippo Maineri, messo in carcere il 13 settembre 1853 e assolto il 19 marzo 1855. In difesa di Maineri e sulle fragilità dell'accusa, scrisse un opuscolo proprio Mauro Macchi, *Un atto di accusa, Considerazioni*, Genova 1855. Lo commentava Ausonio, scrivendo a Macchi da Torino, il 26 marzo 1855: si diceva sicuro della «vanità mostruosa» delle accuse, ma non gli sembrava abbastanza provata la tesi che Bottaro non fosse morto avvelenato: «io ho un concetto assai più tristo della setta clericale, che tu» (Della Peruta 1989, p. 272). Francesco Bartolomeo Savi era direttore del giornale mazziniano «Italia e popolo». In genere si attribuisce a Emanuele Rossi il libello anonimo *Simbolo politico, sociale e religioso della democrazia*, Lugano 1853, definito «un librettucciaccio distillato di tutti gli errori e i deliri della mente umana» dalla «Civiltà Cattolica», V, seconda serie, vol. VI, 1854, p. 82-83; ma alcuni lo attribuiscono allo stesso Franchi (Taricone 2000, p. 198). Questi amici vengono ricordati nella lettera di Franchi a Macchi, da Lugano, 13 settembre 1852 (Della Peruta 1989, p. 255).

⁹⁵ Rosselli 1977, p. 151.

⁹⁶ F. Venturi, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino 1959, p. 72, segnala l'articolo anonimo, da lui attribuito allo stesso Franchi, *Il Commune in Russia*, «La Ragione», I, 9, 16 dicembre 1854, pp. 134-138, in cui si citano due opere di Herzen («uno scrittore russo, che rappresenta nobilmente nell'esiglio la giovine democrazia della sua razza») stampate negli anni precedenti: *Du développement des idées révolutionnaires en Russie* (1851) e *Le peuple russe et le socialisme* (1852).

di evitare che, col *Rinnovamento*, il prete piemontese tornasse al centro del dibattito e riaprisse il discorso sul binomio cattolicesimo-libertà e religione-riscatto nazionale. Ma il libro criticava anche la democrazia religiosa di Mazzini, secondo l'impostazione razionalista di Ferrari⁹⁷. Una nota conteneva questa singolare informazione:

Questa citazione venne tolta, col consenso dell'autore, da un libro non peranco pubblicato di un dotto genovese il quale, nel confutare un libro di Gius. Bertini, professore all'università di Torino, ha fatto una splendida critica di tutta la filosofia ufficiale in Italia, ossia dell'ontologia, del dogmatismo, e della metafisica. È un eloquente sviluppo della dottrina di Kant ed una assai popolare conferma dell'arduo libro di Giuseppe Ferrari. Ond'è a sperarsi che venga seriamente meditato dalli studiosi italiani, quando, tra breve, sarà dato alla stampa⁹⁸.

Nei primi mesi del 1851 erano usciti a Torino i due volumi dell'*Idea di una filosofia della vita* di Giovanni Maria Bertini, coetaneo di Macchi e Bonavino (era nato nel 1818), dal 1847 professore di storia della filosofia all'università torinese. L'autore rilanciava la necessità di una filosofia religiosa, capace di fondare i dogmi del cristianesimo e di vincere il dubbio⁹⁹. Si trattava di un cammino inverso a quello compiuto negli ultimi anni dal prete genovese, che perciò si impegnò nella puntigliosa confutazione di quei due ponderosi volumi. Nell'inverno del 1852, lesse quanto veniva scrivendo al cenacolo dei soliti amici, che lo convinsero a pubblicarlo in volume: Macchi servì da tramite con la Tipografia Elvetica di Capolago.

La sua corrispondenza con lui (quando Macchi è a Torino) ci informa sui progressi dell'opera: Bonavino gli manda via via che sono pronti i quaderni delle *Scuole*, perché siano spediti alla tipografia. Il prete è ossessionato dal problema del nome sul frontespizio: «credo che avrete già spedito il manoscritto..., – scrive il 18 marzo 1852 – ma appena vi occorra di scrivere colà, avvertitelo bene di quello che abbiamo tra noi concertato intorno al nome, affinché in qualche annunzio non pubblichi il mio, e mi getti in qualche imbroglio inestricabile». L'8 aprile 1852 riferisce di aver ricevuto le bozze dei primi quaderni e di averle rimandate corrette con altre parti del manoscrit-

⁹⁷ Della Peruta 1989, pp. 217-220.

⁹⁸ M. Macchi, *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti. Osservazioni critiche sull'opera Del Rinnovamento civile*, Torino 1852, p. 52, nota 1.

⁹⁹ Su Bertini, cfr. Gentile II 1969, pp. 87-126; V. Cappelletti, *Bertini, Giovanni Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma 1967, pp. 544-546. Com'è noto, già alla fine di quel decennio, Bertini avrebbe seguito Bonavino-Franchi nel distacco dall'ortodossia cattolica.

to; ai primi d'agosto il libro era ormai stampato¹⁰⁰. Il 6 agosto Cattaneo lo annunciava a Filippo De Boni: «Un prete genovese ha pubblicato a Capolago un volume pseudonimo sulla filosofia delle scòle italiane in cui tratta le cose religiose con grande ardimento. A Genova è proibito; ma non a Torino»¹⁰¹.

Il volume si articolava in dodici, polemiche lettere a Bertini, ma la parte decisamente più brillante era la lunga *Introduzione*, che infatti – come vedremo – conobbe anche vita autonoma. L'Italia era rimasta al di fuori del circuito della filosofia moderna, perché nelle sue scuole e nelle sue università si continuava a insegnare una filosofia all'insegna dell'ontologismo, del dogmatismo e della metafisica: tutte uno sviluppo della vecchia scolastica. I tentativi di rinnovare la filosofia cattolica, operati negli ultimi decenni da Rosmini e Gioberti, non avevano fatto altro che ribadire quel vassallaggio, in quanto entrambi, sia pure in forma sofisticata, presupponevano i dogmi del cattolicesimo: la loro non era pertanto una «scienza razionale».

Altrettanto pessimista era il giudizio sulla situazione religiosa d'Italia. Franchi invitava a non perdersi in tante sottigliezze a proposito del cattolicesimo, per salvarne in qualche modo il salvabile. Il cattolicesimo è e non può che essere la religione della Chiesa di Roma, non è possibile essere cattolico in qualche altro modo:

una persona, una società, una chiesa qualunque in tanto è e può dirsi cattolica, in quanto professa la religione della Chiesa romana, cioè le stesse dottrine speculative e pratiche sovra il dogma, il culto, la morale e la gerarchia; ché il cattolicesimo riconosce un solo centro, Roma; un solo capo visibile, il Papa; e chiunque disconosce questo capo, o si distacca da questo centro, immantinente egli è e debb'essere riguardato da tutto il mondo cattolico siccome scismatico, siccome un membro reciso dal corpo, o un ramo divelto dall'albero: ei non è più nella Chiesa (*FSI*, xxxvii).

Le vicende degli ultimi anni avevano rotto ogni legame fra le *élites* italiane e il cattolicesimo: per loro esso era un *caput mortuum*.

Dovunque fu od è libera l'espressione del pensiero e della coscienza, ivi arde aperta la guerra contro il Papa; contro i Vescovi, contro i riti, contro i misteri,

¹⁰⁰ Della Peruta 1989, pp. 251-253. Colui che doveva essere informato poteva essere o Alessandro Repetti, proprietario (1847-53) della Tipografia Elvetica di Capolago, o lo stesso Cattaneo.

¹⁰¹ *Carteggi di Carlo Cattaneo*. Serie I, *Lettere di Cattaneo*, III, 1852-1856, a cura di M. Canarini Petroboni, M. Fugazza, Firenze-Bellinzona 2010, p. 31.

contro il cattolicesimo; ivi libri ed efeméridi, circoli e società, piazze e teatri altamente bandiscono i principj d'una fede razionale, che sono la negazione completa della fede ortodossa. E dove la voce della pubblica opinione è repressa e soffocata, se tace la stampa, non tacciono però li atti; e li atti con eloquenza tanto più energica, quanto più muta, attestano pure, che il popolo italiano non è più cattolico fuorché di nome; e che se al papa rimangono ancora molti fedeli, considerati in individuo, non può dirsi che gli sia soggetta, presa in corpo, la nazione (*FSI*, xxxix).

La conseguenza di questo stato di cose era fin troppo evidente: l'Italia non aveva più una «religione nazionale». A chi era riservata l'eredità del cattolicesimo? Chi poteva succedere alle «funzioni sociali» di questa fede? «Non mancano alcuni – scriveva Franchi – che vorrebbero dar l'Italia in mano a qualche altra chiesa fra le molte del protestantesimo», ma – aggiungeva – «la Riforma, che nel secolo XVI fu un gran progresso, oggidì non sarebbe che un inutile anacronismo»: essa fu «un'epoca critica, destinata soltanto ad emancipare la società da giogo sacerdotale per avviarla al tirocinio organico della filosofia» (*FSI*, LXV-LXVI). Insomma Lutero e Calvino erano altrettanto nemici del libero pensiero che la Chiesa di Roma.

Ma c'era una tradizione a cui il pensiero italiano poteva utilmente richiamarsi, tradizione nata in Italia, ma che poi era circolata, fecondandolo, nel pensiero europeo: il socinianesimo. Esso «fu l'attuazione compiuta del principio di libertà, che la Riforma aveva proclamato; e questo principio riuscì ben tosto alla negazione di tutto l'ordine soprannaturale e alla supremazia assoluta della ragione». Sviluppando una serie di temi che poi avranno un grande avvenire nella cultura italiana, Ausonio definiva il socinianesimo «il vero principio educatore del mondo moderno:

Riconoscendo l'autonomia della ragione, esso creò la nuova filosofia; esso fu padre di Descartes e di Spinoza, di Bayle e di Hume, di Voltaire e di Rousseau, di Kant e di Lessing, di Lamennais e di Leroux, di Hegel e di Strauss, di Bauer e di Feuerbach; esso è lo spirito medesimo della scienza odierna; è il razionalismo (*FSI*, LXVII-LXIX).

E per «razionalismo» Franchi intendeva la «sovranità od autonomia assoluta della ragione umana in tutti li ordini della scienza e della vita» (*FSI*, LXIX). La rivoluzione italiana doveva essere in primo luogo una rivoluzione culturale e sfociare nella diffusione – si potrebbe dire – di un «razionalismo di massa»: «Conviene dunque far sentire a tutti, quanto sia importante e neces-

saria la libertà della coscienza e del pensiero; conviene istruire, esaminare, discutere, scrivere, finché l'idea razionale divenga sentimento, convinzione, e bisogno prepotente, irresistibile della nazione» (*FSI*, LXXVI).

La prima fase di questa mutazione doveva essere essenzialmente critica: mettere a nudo le contraddizioni e i ritardi della filosofia ufficiale e della religione di Stato. Questo era il modo in cui Franchi col suo libro cercava di «concorrere per la sua piccola parte al compito nazionale» (*FSI*, LXXIX-LXXX): «Si prendano a scandagliare con intrepida mano le dottrine, a cui l'insegnamento ufficiale vuole educate le generazioni italiane; si penetri con occhio ardito e sicuro al fondo dei principj e delle credenze, che la scuola c'insegna, e la Chiesa ci impone; si metta nel crogiuolo della critica questa scienza che tra noi si spaccia per filosofia; e questa fede, che a noi si denuncia per religione». Intanto – sembrava dire – dedichiamoci a questa critica corrosiva:

E quando ci saremo convinti, che nel nostro paese la religione e la filosofia son condannate ad essere un simbolo della contradizione, ed una teorica dell'assurdo; quando ci saremo persuasi dell'ignoranza profonda, in cui vengono studiosamente mantenute le nostre scuole, e della meschinità vergognosa, in cui sono caduti i nostri studj; allora, sì, tutti sentiremo il pregio infinito della libertà; allora l'ingegno e il cuore d'Italia scuoteranno da sé l'indegno giogo della scienza e della religione di Stato; e la nostra gioventù, più fortunata di noi, potrà iniziarsi liberamente alla filosofia della ragione ed ispirarsi alla fede dell'umanità. Solo in quel giorno la redenzione d'Italia potrà dirsi compiuta; il voto de' nostri mártiri esaudito; il loro sangue generosamente vendicato; l'era delle rivoluzioni finita; e il beato regno della pace e della fratellanza inaugurato (*FSI*, LXXVI-LXXVII).

12.

La confessione di uno scettico. Nel suo primo libro, Franchi si attribuiva, quindi, un ruolo prevalentemente critico, non ancora un compito "ricostruttivo": ma non aveva paura delle accuse di scetticismo che – c'era da giurarci – gli sarebbero piovute addosso. Per lui lo scetticismo era «una delle più belle forme di razionalismo, e la miglior espressione della libertà di pensiero e di coscienza» (*FSI*, LXXXIII). Non significava indifferenza, apatia, disprezzo delle scienze: esso «rigetta solo quella dottrina che non è certa, quella scienza che non è fondata, quel principio che non è vero, quella credenza che non è ragionevole» (*FSI*, LXXXIV). Per cui apre alla ricerca e all'impegno: «è l'unico,

nello stato presente delle nostre cognizioni, che possa soddisfare ad un tempo e la ragione e il cuore, armonizzando il dubio con la certezza, i principj con le credenze, la scienza con la fede» (*FSI*, LXXXVI).

Per dimostrarlo Ausonio riteneva necessario ripercorrere, di fronte al lettore, la sua crisi religiosa, presentandola come un percorso di emancipazione, dolente e tormentato, di cui ormai, nell'Italia di metà Ottocento, «in un tempo sì fecondo di conversioni e di apostasie, o interessate, o menzognere», si poteva parlare in pubblico¹⁰². Dopo tanti tormenti (che abbiamo già ricordati), il prete genovese aveva trovato la sua pace quando era finalmente giunto alla convinzione che «il criterio supremo d'ogni verità risiede nella ragione. Stabilito questo principio, – scriveva – la mia emancipazione intellettuale e morale fu compiuta. Con esso pervenne immediatamente alla negazione di ogni ordine sovrannaturale, d'ogni teologia positiva, d'ogni autorità teocratica, d'ogni rivelazione divina» (*FSI*, XCI).

Ma non poteva fare a meno di mettere sotto processo non solo tutta la sua formazione di prete, ma più in generale tutta l'educazione cattolica:

E se per giungere a questa meta io ho dovuto soffrire, di chi è la colpa? Non è tutta di coloro, che pervertono l'intelletto co' pregiudizj, e la coscienza con le superstizioni? Di coloro, che sconvolgono la fantasia con lo spettro del demonio e dell'inferno? Di coloro, che rappresentano il dubio come un delitto, e l'uso della ragione come un sacrilegio? Di coloro, che hanno gettato la nostra società in tale abisso di fanatismo e d'ipocrisia, che altri non possa esprimere le sue opinioni, comunicarle a'suoi amici, discuterle, professarle, senza porre a repentaglio l'onore, il credito, l'ufficio, la sicurezza, la sussistenza di sé e de' suoi cari? Ah! costoro, che hanno sempre in bocca le angustie e li affanni mortali dello scettico, la gioja e la beatitudine celeste del fedele, sanno bene il fatto loro; poiché son dessi, che ordinarono la società in guisa che il più degli uomini fosse nell'alternativa di eleggere la loro fede o la miseria, la

¹⁰² Il momento autobiografico è ricorrente nel percorso di tanti ex-sacerdoti ed ex-religiosi e deriva evidentemente dalla necessità di giustificare di fronte a se stessi e agli altri la propria parabola. Lo avverte acutamente C. Falconi, *Spretati o del diritto all'apostasia*, Firenze 1958, pp. 391-396, che fornisce una bibliografia sommaria di tali autobiografie: ma di Franchi/Bonavino ricorda solo i tre volumi dell'*Ultima critica*, non la confessione contenuta nella *Filosofia delle scuole italiane*. Falconi riporta alcune pagine autobiografiche del prete modernista Salvatore Minocchi, in cui si descrive l'impressione penosa che l'*Ultima critica* produsse in lui ai tempi del seminario (pp. 393-395). Questo libro di Falconi, pur con alcune lacune e imprecisioni, resta fondamentale per un primo orientamento sulla condizione sociale e civile del prete spretato nella società italiana nel secolo e mezzo dopo la rivoluzione francese.

loro religione o la fame, il loro culto o la disperazione, il loro simbolo o l'infamia; dessi, che hanno inventato quello strazio delle anime, quell'assassinio de' cuori, a cui diedero il nome di scrupolo, e da cui vengono popolati in gran parte i manicomj. Rendano dunque all'uomo la sua libertà; lascino ch'ei possa instruirsi quanto, e come gli aggrada; rispettino il santuario delle coscienze; chieggano conto degli atti, non delle opinioni; giudichino della vita, non della fede; e poi vedranno dove l'uomo trovi più di conforto o di tormento: se nella loro ascetica, o nella nostra filosofia (*FSI*, xcii).

In effetti erano pagine di «grande ardimento», come aveva scritto Cattaneo, il quale fu incaricato di scrivere un annuncio del volume, probabilmente per il «*Monitore bibliografico italiano*», che affiancava e propagandava le pubblicazioni della Tipografia Elvetica. Si limitò – come spesso capitava allora – a fare una lunga scelta dei passi più significativi, intercalandoli con brevi commenti. Riportava le pagine della “confessione” di Ausonio, dichiarando che esse invogliavano «chicchessia di conoscerlo di persona e d'amarlo», ma alla fine non poteva tacere una riserva di fondo:

L'opera che qui si annuncia è intesa a confutare le più trite asserzioni dell'ontologia e della psicologia delle moderne scòle italiane; se non che, in luogo di trattare codeste questioni con libero ordine, l'autore si rassegna a seguire passo passo il procedimento d'un altro scrittore, troppo oscuro per verità e immeritevole di tanto onore. A che pro combattere un'autorità che non è autorità? In tale assunto diviene necessità trascinarsi per mezzo a molte minuzie e continue ripetizioni, e ciò ch'è peggio, la vittoria che si riporta sembra piuttosto conseguita sulla debolezza individuale d'uno scrittore che sulla generale e irreparabile falsità delle dottrine ch'egli professa. Un grosso volume per combattere uno scrittore così ignoto al mondo come il sig. G. M. Bertini il cui nome per la prima volta ne giunge ora all'orecchio, può sembrare sempre prolisso quantunque pieno di nervosi e poderosi ragionamenti. Troppo ampia rete a pigliar sì povero pesciolino¹⁰³.

¹⁰³ Il testo di Cattaneo fu primamente pubblicato in appendice a G. C. Lacaita, *Carlo Cattaneo, Ausonio Franchi e il socialismo risorgimentale*, «*Rivista storica del socialismo*», VI, n. 20, 1963, pp. 505-556: pp. 549-559 (p. 558-559, per il passo citato nel testo), che lo considerava *tout court* una recensione. Ora è in C. Cattaneo, *Scritti letterari*, II, a cura di P. Treves, Firenze 1981, pp. 511-530, che ne ha chiarito la natura di scelta di passi in funzione del lancio dell'opera. L'ipotesi che fosse destinata al «*Monitore bibliografico italiano*» la trovo in *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, a cura di C. G. Lacaita, R. Gobbo, A. Turiel, Bellinzona 2003, p. 58. Ma si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che le pagine di Cattaneo dovessero essere la premessa della ristampa dell'*Introduzione* del libro di

Cattaneo aveva ragione, ma la formazione clericale pesava ancora su Bonavino: donde l'abitudine alla *disputatio* teologico-filosofica, al contraddittorio e anche – diciamolo pure – all'attacco personale. Questo suo "lancio" non fu pubblicato: si pensò probabilmente che potesse avere effetti controproducenti. Ma forse furono queste sue osservazioni a indurre l'editore a estrapolare l'*Introduzione*, di gran lunga la parte più vivace e leggibile dell'opera, e farne una pubblicazione a parte, che uscì alla fine del 1852: nel contempo Gioberti era morto all'improvviso, Cavour era diventato il nuovo presidente del consiglio nel regno di Sardegna e il principe-presidente si apprestava a diventare Napoleone III: la svolta autoritaria in Francia sembrava segnare la conclusione definitiva del ciclo rivoluzionario europeo apertosi nel 1848 e finiva di scoraggiare quanti avevano sperato in una sua ripresa.

Il testo di Franchi era preceduto da una *Prefazione degli editori*, anonima, ma uscita dall'ambiente che si raccoglieva intorno alla Tipografia Elvetica: forse fu opera di Mauro Macchi? Per noi è interessante perché registra l'impressione che sulle prime dovette suscitare il libro. In Italia – si scriveva – era stata recentemente pubblicata un'opera di filosofia, la quale «se determina un'epoca nella storia della scienza, non è di minore importanza per illuminare di nuova e vivida luce l'ottenebrata questione politica». Mentre le vicende francesi sembravano confermare la vittoria della reazione in Europa, «ecco nella favella di Dante, potente d'ispirazione e di dottrina, elevarsi una voce di fede e di speranza che grida alla gioventù italiana – Non paventar del futuro: io ti annuncio un vero nel quale tu vincerai – *in hoc signo vinces*. Oh! Era gran tempo che noi poveri giovani attendevamo dalla sapienza italiana la rivelazione dell'avvenire, che strappandoci dal labirinto dello sterile dubbio, c'infondesse quell'ardimento che ispirano amore di patria e sentimento del vero allorquando la ragione, fecondata dalle discipline, congiunge ed è guida alle tendenze del cuore»¹⁰⁴.

Tale è il tema costante di queste pagine introduttive: nel momento in cui gli avvenimenti europei potevano insinuare, specie nella gioventù, scoraggiamento e disperazione, il libro di Ausonio Franchi indicava un cammino di riscossa individuale e collettiva, che partiva dalla coscienza di ciascuno: dall'emancipazione dai condizionamenti religiosi e quindi anche politici. Franchi infatti sottolineava continuamente la connessione fra la questione religiosa e la questione politica:

Franchi, della quale parleremo subito.

¹⁰⁴ A. Franchi, *L'Introduzione alla Filosofia delle scuole italiane*, Italia 1852, pp. 3-4.

In Italia poi l'identità delle due quistioni è duplice in quanto che un lato della quistione religiosa è essenzialmente anche d'ordine politico nel senso stretto della parola, atteso la deformità dei due poteri concentrati nel pontefice. È un dilemma dal quale non si può sfuggire. Per la gioventù indotta ad avere in ispregio le dottrine filosofiche, considerandole come astrazioni speculative di nessuna applicazione alla vita intellettuale, morale, politica (e tali sono infatti e molto peggio le teorie cattoliche) l'aver accennato questa indivisibilità della religione con i destini della loro patria, riteniamo non debba essere tornato inopportuno a destare interesse o perlomeno curiosità di leggere e meditare l'opera di Ausonio Franchi. Né minore efficacia, anzi un più forte stimolo ne verrà ai giovani d'impadronirsi delle nuove dottrine dalle eloquenti pagine della introduzione nella quale l'autore, teologo profondo e sacerdote devoto allo scrupolo, come dice egli stesso, espone la condizione miseranda della filosofia in Italia, ridotta alla teologia e alla scolastica, ne rileva la impotenza di più a lungo sussistere; incoraggia l'Italia a scuotere l'indegno giogo; pagine dignitose, nobili, alcune volte sublimi, spesso commoventi, laddove egli si fa a narrare la lotta tremenda della sua coscienza con i primi assalti del dubbio, le pene, le ansietà sofferte nel sopportarla; la gioia, la pace ineffabile della vittoria ottenuta a prezzo di patimenti, di studio, di meditazione.

L'opera di Franchi poteva dunque far capire ai giovani a «quali sentimenti possono affidare l'emancipazione del loro intelletto. Se il tedio li affanna, se il dubbio li agita, se la tenebra li avvolge, se la disperazione li intiepidisce, se l'avvenire li spaventa... leggano e sappiano come l'uomo può trovare anche schiavo, e maledetto, e infelice, dei conforti e delle speranze da rilevarlo e ritornarlo potente, indomito, gigante contro l'inveire d'ogni contraria fortuna»¹⁰⁵.

13.

Cambiare aria. Restava la questione del nome: chi era l'ardito scrittore che si celava dietro il *nom de plume* di Ausonio Franchi? Bonavino lo aveva scelto soprattutto per proteggersi dall'ambiente clericale della sua città e per evitare noie e dolori alla sua famiglia, ma a Genova il sospetto che l'autore potesse essere lui dovette circolare fin da subito. Il quotidiano cittadino «Il Cattolico» dedicò al libro una serie di furibondi articoli, poi raccolti in opuscolo, in cui tuttavia il suo nome ancora non si faceva. Essi risultano di un qualche inte-

¹⁰⁵ Ivi, pp. 13-14, 20.

resse per comprendere le reazioni sbigottite e sdegnate del mondo cattolico: fu soprattutto quell'ardita confessione di incredulità, quella sottile e compiaciuta descrizione dell'itinerario compiuto a provocare scandalo:

noi lo preghiamo – scriveva «Il Cattolico» – [...] a non menar tanto duolo d'esser vissuto cristiano, a non riferire di sì tristi reminiscenze: lo preghiamo poi a non gloriarsi della incredulità. Ah, nò, per fermo, chi portò un tempo con fede ed amore la croce di Gesù, chi assaporò il divino della preghiera e della oblazione cristiana, non può maledire, non fremere al suo passato: non può lamentarsi né della croce, né di Gesù. Facendolo, bestemmia: è l'uomo, a cui insieme si chiudono innanzi i due orizzonti, del rivelato e del ragionevole. Nessuno crederà più all'ateo rimpiangitore!

Ma quel testo dimostra anche qual era, nel sentire cattolico di allora, la considerazione del prete *défroqué* e quindi le difficoltà che questi incontrava nel vivere pubblicamente la propria scelta: «Il sacerdote, che piegando alle false dottrine, rinnega il Vangelo, Gesù Cristo, la Chiesa, e si leva di dosso il sacro crisma, la stola, la croce per premerli sotto dei piedi, è l'essere più miserando che abiti l'universo. In lui spiccano tre note infami principalmente». La prima è quella di *traditore*, la seconda quella di *intruso*: «Per la ragione ch'egli elegge il Signore in sua eredità, dee essere al profano secolo forestiero. Egli entrò dentro dal santuario: or perché ne esce e ritorna al secolo? Ognuno degli uomini, veggendoselo capitare innanzi, può dirgli: Indietro! Tu non hai diritto al secolo come noi. Non vi hai tu con patto pubblico rinunciato? Il quale regresso agli uomini rivela intanto un animo irrequieto e volubile: accusa un pentimento fatale, una febbre, che non si calma così alla leggieri». La terza nota è quella di *precipitato dal sommo della piramide sociale* dove il sacerdote è posto dalla comune opinione e di *abbandonato*: tutti lo evitano: «Così precipitato ed abbandonato il prete apostata batte l'estremo della nequizia umana e del pessimismo: *corruptio optimi, pessima*»¹⁰⁶.

Tornava sull'argomento «La Civiltà Cattolica» nel primo fascicolo del 1853, all'interno di una recensione piena di chiaroscuri allo stesso libro di Bertini, che – a parere dell'anonimo recensore (ma si trattava del p. Luigi Taparelli d'Azeglio) – aveva fiaccamente difeso la causa cattolica. Si trattava dello stesso libro contro cui era sceso in campo Ausonio Franchi e non poteva mancare un cenno all'opera sua:

¹⁰⁶ *I nuovi auspizi all'Italia e le confessioni di Ausonio Franchi*, Genova 1852, pp. 31-32, 97-99. Il 7 dicembre 1852, *La Filosofia delle scuole italiane* veniva condannata dal S. Uffizio (Taricone 2000, p. 41).

Sebbene abbiamo censurato alcune proposizioni, poco, a parer nostro, conformi alla sana e cattolica filosofia, pure non abbiamo notato parola che mostri nell'A. intenti perversi, o sentimenti irreligiosi. E forse a questo suo carattere di onestà e di pietà va debitore il professor Bertini dell'onore accordatogli da un cotale pseudonimo Ausonio Franchi nelle lettere a lui indirizzate in un libro cinicamente empio, intitolato *La filosofia delle scuole italiane*: nel quale lo scellerato apostata (giacche quel soprannome cuopre, dicesi, un prete rinnegato) trova ancora troppo cristiani il Vicleffo e l'Huss, Lutero e Calvino [...]. Basta basta, non più: chiudiamo questo libro diabolico sbucato dalle ime bolge dell'inferno, ossia dalla tipografia elvetica di Capolago: ché non reggono a tanto orrore né queste pagine devote alla causa della civiltà e della religione, né gli occhi di un lettore cattolico non usi al fumo ed alle fiamme del pozzo d'abisso.

Era una sventura per la causa cattolica che si dichiarassero suoi difensori uomini come Bertini, che svolazzano «su le nubi di certi loro vaghi, oscuri e inusitati concetti», tanto che poteva anche succeder che «il suo confutatore avrà saputo coglierne il debole in varii punti e trionfarne a bell'agio»:

Ma non per questo anderemo a razzolare in quel letamaio una qualche perla di verità che vi sia caduta. Se occorresse confutare le dottrine del Franchi non mancherà occasione quando si tratterà di filosofia, senza che ammorbiamo i nostri lettori col funestume di una empietà, che non ha trovato in Italia torchi abbastanza spudorati da spremere tanta lordura¹⁰⁷.

L'occasione si presentò nel settembre successivo, quando la rivista recensì *La religione del secolo XIX*, il secondo libro di Ausonio Franchi. Fu questa l'occasione in cui si ritenne giunto il momento di fare il nome di chi si celava sotto quello pseudonimo («La Civiltà Cattolica» tenne sempre in quel decennio un comportamento consapevolmente delatorio): «Noi siamo in grado di fargli sapere che egli è un infelice sacerdote fattosi non solo protestante ma ateo ed incredulo matricolato, fino a negare *in terminis* l'esistenza di Dio, tutto per

¹⁰⁷ [L. Taparelli d'Azeglio], *Idea di una Filosofia della vita di G. M. Bertini*, Torino 1850, «La Civiltà Cattolica», IV, s. II, vol. I, 1853, pp. 69-81: 80-81. L'attribuzione al p. Taparelli è dichiarata in *Indice generale* 1904, pp. xi, 27. È inutile sottolineare lo stile argomentativo e il linguaggio tipico allora della polemica dell'intransigentismo cattolico: acute osservazioni in merito si trovano nei saggi raccolti in P. G. Camaiani, *Il diavolo e la questione romana. Saggi sulle mentalità dell'Ottocento*, Bologna 2018.

amore della rigenerazione». E in nota: «Se fosse vero quello, che da fonte assai autorevole ci vien riferito, che questo sacerdote incredulo ed ateo sia proprio il sacerdote Bonavino attuale professore in un collegio di Genova, questo sarebbe un nuovo argomento della cura tutta speciale che il Governo Sardo ha delle scuole e della gioventù»¹⁰⁸. Per l'ex-prete era ormai tempo di cambiare aria: nelle sue lettere a Macchi dal settembre 1853 al marzo 1854, Ausonio racconta dei suoi tentativi di dar vita ad un proprio giornale e poi della sua decisione di entrare nel nuovo quotidiano della Sinistra, «Il Diritto», che uscirà a Torino il 1° aprile 1854 e di cui sarà per alcuni mesi il principale redattore.

Ausonio Franchi aveva ormai deciso di lasciare per sempre la città che aveva assistito alla sua «metamorfosi».

¹⁰⁸ *La religione del secolo XIX per Ausonio Franchi* - Losanna 1853, «La Civiltà Cattolica», IV, s. II, vol. III, 1853, pp. 679-686: 681. L'autore della recensione era il p. Giuseppe Oreglia di S. Stefano.

Mario Allegri

Ricomporre la idea della civiltà sul concetto cattolico: «La Civiltà Cattolica» 1850-1859

1. «Una piaga sociale»: il giornalismo

Il 6 aprile 1850, mentre Pio IX sul confine settentrionale del Regno di Napoli sta prendendo congedo da Ferdinando II per far ritorno finalmente a Roma, dalla tipografia partenopea di Pasquale Androsio esce il primo fascicolo del bisettimanale gesuitico «La Civiltà Cattolica»¹, voluto espressamente dal Papa

¹ La rivista (d'ora in avanti nel testo e nelle note, per brevità, CC) si trova perlopiù rilegata in volumi trimestrali di oltre 700 pagine ciascuno. Nelle citazioni che seguiranno, verranno indicati, nell'ordine, l'annata in numeri romani, il numero del volume trimestrale (gennaio-febbraio-marzo, da intendersi come vol. 1) e le pagine (per l'anno 1850, il primo trimestre si riferisce ad aprile-maggio-giugno). Per non appesantire la lettura con eccessivi rimandi in nota, segnaleremo gli inserti testuali più estesi. Per il decennio qui considerato, si vedano, più di altri, i contributi di G. De Rosa, *Le origini della CC*, introduzione a ID. (a cura di), *CC 1850-1945*, vol. I, Firenze 1971, alle pp. 9-65, che condensa vari suoi precedenti interventi, e soprattutto di G. Greco, *La CC nel decennio 1850-1859*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1976, ser. III, vol. VI, 3, pp. 1051-1095. Per il resto, gli studi sono, con poche eccezioni, di esiguo spessore e alquanto ripetitivi nei contenuti. Segnaliamo comunque P. Pirri, *La CC nei suoi inizi e alla prime prove*, e ID., *La CC e l'assolutismo politico*, in «CC», 1924, 75, vol. II, rispettivamente pp. 19-33, e pp. 219-231, 397-406, 505-513; L. Dal Pane, *Il socialismo e le questioni sociali nella prima annata della CC*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, t. III, pp. 126-148; G. Spadolini, *L'intransigentismo cattolico dalla CC al Sillabo*, in «Rassegna Storica Toscana», IV, 1958, pp. 309-332; Dina Bertoni Iovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, il capitolo *Il decennio della Resistenza. «La CC» e la stampa educativa*, pp. 119-130, relativamente al campo scolastico; F. Traniello, *Catolicismo e società moderna (Dal 1848 alla «Rerum novarum»)*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1973, V, alle pp. 551-588; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974, pp. 76-95 (la CC nel decennio alle pp. 554-563); G. Sale, *La CC nei suoi primi anni di vita*, in «CC», 2000, I, quaderno 3570, pp. 544-557.

Una quindicina di righe appena sono state dedicate alla rivista da F. Della Peruta nel capitolo *Giornali e periodici nel «decennio di preparazione»*, in A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari 1979, pp. 467-542. Notizie sul progetto della rivista

che attraverso la Segreteria di stato ne visionerà i contenuti fino a Novecento inoltrato². Alla fine dell'anno, tuttavia, la redazione e la stampa della rivista, già nel titolo in esplicita antitesi alla civiltà *moderna*, passeranno a Roma (in un primo tempo, si era pensato anche a Marsiglia) per insanabili contrasti con la polizia borbonica e più direttamente con lo stesso Ferdinando, che non poteva certo gradire l'avversione manifesta di alcuni redattori per i regimi assolutisti e, nel caso specifico, una sorta di indifferentismo per le diverse forme di governo esplicitamente dichiarato nel lunghissimo editoriale di presentazione, *Il giornalismo moderno ed il nostro programma*, apparso senza firma, come anonimi saranno sempre tutti i contributi, a sottolineare l'omogeneità ideologica della rivista e dei suoi compilatori:

Una *Civiltà cattolica* non sarebbe *cattolica*, cioè *universale*, se non potesse comporsi con qualche forma di cosa pubblica. Osservano i naturali che l'occhio per essere atto a vedere tutti i colori non deve in sé accludere umore di color veruno; altrimenti tutto vedrebbe colorato della sua tinta; appunto come interviene quando guardi gli oggetti attraverso lenti verdi o cerulee. Non altrimenti la *CC* appunto per poter essere condizione di qualunque governo, non è determinata alle qualità speciali di veruno, tanto solo che si truovi la legittimità nell'essere e la giustizia nell'operare³.

Anche dopo il trasferimento, la polizia napoletana continuerà ad intervenire con pesanti censure sui contenuti, ostacolandone la diffusione nei territori del regno. Nel 1854, Ferdinando minaccerà addirittura la cacciata dei gesuiti dal napoletano alla divulgazione, sia pure in tiratura molto ridotta, delle *Memorie della CC primo quadriennio, MDCCCL-LIII*, pubblicate a Roma da Curci, dove si ricostruivano le ragioni dei contrasti iniziali con il governo borbonico. Il progetto di una rivista, inizialmente in lingua latina,

e sulle vicende del suo primo decennio sono contenute nei carteggi dei PP. fondatori e negli studi espressamente dedicati alle loro figure (per una bibliografia essenziale, cfr. *ad vocem* il DBI).

² «Cinque giorni prima dell'uscita di ogni numero, il direttore andava in Vaticano e fino a Pio XII, a metà del secolo ventesimo, era spesso ricevuto dal papa in persona, che insieme con il segretario di stato rivedeva e approvava i contenuti degli articoli»: D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Milano 2001, p. 145.

³ *CC*, I, 1, pp. 5-24 (la citazione a p. 18). L'autore era Carlo Maria Curci (1810-1891), che per la sola rivista produrrà oltre 200 articoli, senz'altro i più accesi, se non proprio violenti, tanto da incorrere più volte nella censura, subendo spesso ampie mutilazioni. Per identificare gli estensori degli scritti, cfr. G. Del Chiaro, *Indice generale della CC (Aprile 1850-Dicembre 1903)*, Roma 1904, con qualche errore e rara omissione. Per ogni articolo, abbiamo preferito indicarne l'autore, per poter meglio valutare di ciascuno peso e ruolo nella suddivisione del lavoro redazionale.

di difesa e diffusione del pensiero cattolico in opposizione, anche politica, al dilagare di tanta *perniciosa* stampa di orientamento liberale risaliva alla fine del 1846 per iniziativa del vicario generale della Compagnia di Gesù Pasquale Cambi (1806-1870, rettore dell'ordine nel periodo 1856-1860) e stava faticosamente prendendo corpo attraverso un fitto scambio epistolare tra Antonio Bresciani (1798-1862), Matteo Liberatore (1810-1892), Isaia Carminati (1798-1851) e Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862, fratello di Massimo e Roberto che militavano in campo ideologico avverso), per sospendersi però di fronte al fermo divieto del Padre Generale della Compagnia Joannes Philippe Roothaan (1765-1853) di trattare «tutto quello che riguarda la politica», nel timore di urtare la sensibilità di «cattolici anche buoni di qualunque partito»⁴. Il progetto, tuttavia, tornerà di pressante attualità alla conclusione del biennio rivoluzionario, anche se radicalmente mutato negli intendimenti e nei modi estremamente aggressivi della comunicazione, con punte, come vedremo, di estrema violenza linguistica, della quale, rispetto agli studi citati, daremo ampie attestazioni. La rivista che vede finalmente la luce con il titolo di CC (dove i due termini *civiltà* e *cattolicesimo* venivano a identificarsi perfettamente in sovrapposizione reciproca) e reca in esergo ad ogni fascicolo un versetto del Salmo 143 di Davide (*Beatus populus cuius dominus Deus eius*, da intendersi anche in chiave di potere temporale) non è certo il giornale ipotizzato, pur tra molte incertezze, nel dibattito di quattro anni prima. Non più un possibile tramite di dialogo e diffusione in ogni classe di lettori delle *buone* dottrine cattoliche, «una vera medicina» contro gli «errori del liberalismo», dei razionalisti e delle false dottrine moderne a difesa dell'unico *Vero* e delle prerogative anche secolari della Chiesa, «piuttosto compatendo e persuadendo che condannando e sentenziando» contro quelli che Taparelli aveva definito «gl'infermi» nell'attuale «mortal situazione degli spiriti»⁵. Senza travestimenti o mezzi termini, essa da subito si delinea, invece, come il foglio di una reazione aggressiva, accanita, a tratti impietosa e persino beffarda⁶, da vera e propria resa dei conti, contro gli «orrori del liberalismo»,

⁴ Lettera di Roothaan a Luigi Taparelli D'Azeglio dell'8 marzo 1847, riportata in G. De Rosa, *CC 1850-1945*, cit., p. 15.

⁵ «gl'infermi», io dico, perché rispetto a certi capi-setta, in cui è aperta la mala fede, la cortesia par sufficiente, la cordialità sarebbe soverchia; né la cortesia deve impedire che si appellino le cose pel proprio nome, l'empietà *empietà*, la calunnia *calunnia*», Ivi, p. 11.

⁶ Cfr. *La schiavitù in America e la Capanna dello zio Tom*, recensione al romanzo di Errichetta Beecker Stowe, *Uncle Tom's Cabin* (IV, 2, 481-499). L'autore, non riconosciuto da Del Chiaro, commentando la cifra dei ricchi diritti d'autore della Beecker Stowe festeggiata a Londra, sbefeggiava «gli eroi del 48 (...) tanti padri della patria levati per quei dì alle stelle, trovarsi oggi [a

ed orientato non più ad un pubblico possibilmente diffuso, ma ad una ben determinata classe di lettori: il clero alto, le élites aristocratiche e altoborghesi minacciate da «volterriani» e «socialisti» di ogni sfumatura, che dopo le ubriacature rivoluzionarie venivano ora chiamate a raccolta, e richiamate alla loro responsabilità storica, per la ricostruzione dell'ordine morale e civile dell'Italia dopo il «divorzio» dei popoli «dal concetto cattolico», nel mentre le armi straniere si incaricavano, provvidenzialmente, della «ristorazione dell'idea e del sentimento dell'autorità»⁷. Una rivista da opporre, con sprezzo, al «giornalismo all'ingrosso ed al minuto» di cui fruiva «il poпоletto»:

Un Periodico come la CC, per ispandersi che possa fare, resterà sempre circoscritto alla classe più o meno colta della società, a quella cioè che usa leggere qualche libro; ma il popolo propriamente detto, il bottegaio, il piccolo commerciante, l'artigiano, il manuale, il valletto, tutti insomma coloro che non possono recare alla lettura di un libro altra capacità, che la perizia di saper leggere adagino adagino ed una sillaba appresso l'altra, tutti questi, diciamo, non saprebbero cavar mai verun costrutto dalla CC. (...) Il popolo ha bisogno di ben poche teorie e questesse le ha certo chiare e le serba abbastanza salde dal Catechismo: quello in cui sbaglia sono le pratiche applicazioni, le quali debbono schiudere per lui il varco a qualche principio generale. (...) il solo e vero giornale del popolo dev'essere il Catechismo avvivato dalla spiegazione che gliene porge il suo curato dall'altare⁸.

Qualche breve nota sull'organizzazione editoriale, dettagliatamente ricostruita da Pietro Pirri e Gabriele De Rosa, che davvero merita tutta la nostra ammirazione. Preannunciato da un lancio di 120.000 fogli associativi con un *Prospetto* programmatico che ne chiariva intenzioni e contenuti, il periodico verrà distribuito capillarmente in tutta Italia (nelle sue *Memorie* Curci confessava l'ambizione che fosse «riguardato come indigeno da Susa insino a Malta, e da Nizza insino a Trieste»), tanto che, per contrappasso, la CC può essere considerato il primo giornale davvero *nazionale*, e in Europa (Francia, Spagna, Belgio, ma anche Svizzera, «quell'infelice paese caduto sotto il ferreo giogo della tirannide radicale»), spingendosi sino agli Stati Uniti e alla Cina.

Londra] ristrettucci anzi che no nella cosa domestica» (482). Seguiva un rimprovero all'autrice per «un difetto radicale» del libro: «Essa è non solo eterodossa (non sappiamo bene se Metodista o Quachera), ma sta talmente all'oscuro delle cose cattoliche, che appena questo nome si scontra una o al più due volte, e ben *per accidens*, in tutto il suo libro» (p. 493).

⁷ *Il giornalismo moderno*, cit., p. 20.

⁸ *Giornalismo all'ingrosso ed al minuto* (II, 6, 6-12, Curci).

Dai 3000 abbonati iniziali, si arriverà in rapida progressione ai 13.000 della fine del decennio: nessun'altra rivista italiana poteva allora, e potrà anche in seguito, vantare queste cifre. Il successo fu immediato, tanto da dover ristampare più volte i fascicoli. Per il primo trimestre 1850, abbiamo contato almeno 6 edizioni, con piccoli, ma numerosi, aggiustamenti nei testi, che qui abbiamo riprodotto nella versione iniziale, non avendole tutte a disposizione.

Strutturata in quattro rubriche fisse⁹, si avvaleva di una rete di distribuzione capillare capace di ovviare agli intralci delle barriere doganali e alla censura dei diversi stati, dove poi un referente nominato si incaricava della distribuzione sul territorio e di sollecitare associazioni. A partire dagli anni '54-'55, la rubrica *Cronache contemporanee* assumerà un rilievo sempre maggiore, e un spazio preponderante anche rispetto alla saggistica e alla *Rivista della stampa* (talvolta, *Riviste*) e per la puntuale registrazione bisettimanale di fatti politici e parlamentari italiani e stranieri può essere considerata anche oggi una fonte storica preziosa per il periodo. Nella sua sezione *Cose italiane*

⁹ *Saggi* su questioni di attualità sociale, filosofica, politica, di economia, scienza e, ovviamente, religione; *Annunzi bibliografici* (la parte più scadente della rivista, con una preponderanza di libri di devozione, vite di santi, manuali di preghiera); *Cronache contemporanee*, ad opera di corrispondenti locali non riconosciuti da Del Chiaro, suddivise in *Cose italiane* (con un'attenzione quasi quotidiana alle vicende parlamentari del regno sabauda) e *Cose straniere* (con uno sguardo esteso all'Europa, ma anche all'Asia e alle Americhe, agli Stati Uniti in particolare, dove Giovanni Battista Pianciani [1784-1862], uno dei più attivi collaboratori della CC, aveva insegnato teologia dogmatica); e *Riviste* (o *Rivista*) *della stampa italiana*, con un occhio di riguardo a quella piemontese, suddivisa in quattro categorie: giornalismo *Cattolico*, *Ministeriale*, *Eretico*, *Giornalismo* dell'opposizione, a sua volta di due specie: di opposizione *repubblicana* e opposizione *interessata*. Indicativa la catalogazione dei periodici torinesi: «Al Giornalismo Cattolico appartiene l'*Armonia*, il *Campanone*, che in quest'anno traslascia di pubblicare le caricature; e la *Buona settimana*. Mi dicono che stia per istituirsi un nuovo giornale ebdomadario per opera di alcuni dotti ecclesiastici. Fanno parte del giornalismo ministeriale l'*Opinione* [più avanti definito «giornale ministeriale scritto, in buona parte, da giudei» (VIII, 1, 747)], l'*Espero*, la *Staffetta* ed anche il *Fischietto*, il quale per accordi non mette più in caricatura i Ministri. Secondo il *Risorgimento* poi si cercò non ha guari dai Ministri di comperare anche la *Gazzetta del Popolo*. Il Giornalismo eretico consta della *Buona Novella*, giornale valdese che intisichisce, dell'*Unione* che vive di continue bestemmie, e della *Ragione* di Ausonio Franchi la quale quasi di celato continua le sue pubblicazioni. La *Buona Novella* nega il Papa, l'*Unione* nega G. Cristo, e la *Ragione* nega Dio. Tutti e tre non fanno che negare, e stanno fra loro in proporzione progressiva. Finalmente sono dell'opposizione il *Risorgimento*, la *Civiltà Novella* (fusa ora col *Risorgimento*) l'*Istitutore*, il *Diritto*; ma i primi fanno un'opposizione interessata; l'ultimo combatte i Ministri per convinzione. Mi spiego, P.C. Boggio godeva dall'erario L. 3,000 annue. Gli vennero negate, e perciò si diè a scrivere nel *Risorgimento* contro i Ministri. Il Prof. Ramello venne traslocato da Cuneo; se ne offese e stabilì la *Civiltà Novella* contro il Ministro Lanza; l'*Istitutore* poi è scritto da professori falliti che pigliano vendetta dei torti che dicono d'aver ricevuti [successivamente il giudizio muterà in positivo]. Di tali bassezze non può venire accusato il *Diritto*, di cui è scrittore principale Lorenzo Valerio» (nella rubrica *Cronaca Contemporanea*, corrispondenze dagli Stati Sardi, VIII, 1, 234).

proponeva segnalazioni, generalmente ad opera dei parroci, di fatti di cronaca nera (quest'ultima, soprattutto se riferita al Piemonte¹⁰, e all'ordine pubblico minacciato «dal pugnale mazziniano» laddove i fermenti politici erano ancora vivi) anche delle realtà più circoscritte. Alla parte saggistica si alternava una parte *amena*, più propriamente di invenzione letteraria, costituita da *Dialoghi* e *Conversazioni* (in cui si offriva interpretazione dei fatti rivoluzionari ad un interlocutore confuso o da raddrizzare)¹¹, da *Vite* esemplari di personaggi illustri o benefattori dell'umanità¹², da commedie pedagogiche¹³ (secondo la tradizione del teatro gesuitico), ma soprattutto da romanzi a puntate (spesso prolungatesi da un'annata all'altra: un espediente per fidelizzare i lettori) e da

¹⁰ Un esempio: nella rubrica *Cronaca contemporanea* (VII, 3, 575-576), un elenco estremamente minuzioso anche di arresti di piccoli «malandrini quasi ogni giorno», così concluso: «Piccola bagattella! Altro che i briganti delle Legazioni!». Tra i più attivi e combattivi sostenitori della CC in Piemonte va menzionato senz'altro don Giacomo Margotti (1823-1887), pugnace direttore de «L'Armonia» (1849-1863).

¹¹ Per la maggior parte, specie nei primi fascicoli, a penna di Curci, il più pungente e combattivo tra gli scrittori della CC: *Il popolo. Conversazione tra l'abate x e l'avvocato y* (I, 1, 183-204); *Chi ci ebbe colpa? Conversazione tra l'abate x e l'avvocato y* (I, 1, 295-318); *Una scuola politica italiana. Conversazione tra l'Abate x e l'avvocato Y* (I, 1, 489-516); *Il socialismo plebeo ed il volterrianismo borghese. Conversazione tra l'Abate X, l'Avvocato Y ed il socialista Z* (I, 1, 613-642; II, 1, 115-125); *Esclusività ed intolleranza del cattolicesimo. Conversazione tra l'Ab. X e l'Avv. Y* (I, 3, 465-492); *Dov'è l'idea? Appendice al dialogo sull'invenzione di Alessandro Manzoni* (II, 3, 129-145); *Del risorgimento del paganesimo in Italia. Dialoghi degli dei* (IV, 1, 161-176, 411-423; Bresciani); *La festa e il giorno del lavoro, ovvero un pizzico di demagogia di Pietro Thouar. Dialogo* (IV, 4, 497-509); *Dialogo fra il giornale Il Parlamento e un Demagogo* (IV, 1, 547-554); *Il sig. NN. e il P. Bernardo, dialogo filosofico* (V, 2, 629-653); *Dialogo tra uno invisibile e la CC* (l'*invisibile* è un giornalista del «Cimento»); *Possibilità della libera stampa* (VII, 2, 385-396): sul sequestro dell'«Unione», «fogliettaccio scellerato, svergognato, apostata [che] bestemmia periodicamente giusto il di della festa, e più solennemente se la festa era solenne»; *La proprietà e il comunismo. Dialogo I* (VIII, 1, 269-279), e *La proprietà considerata nei suoi principii generali. Dialogo II* (VIII, 1, 547-565).

¹² Ad esempio, *Teodosio il Grande* (II, 2, 47, 66, Liberatore) e *Un benefattore dell'umanità. Pietro Claver Catalano* (II, 4, 65-86, Pianciani).

¹³ *L'autocrazia dell'Ente. Commedia in tre atti* (IV, 2, 353-378, 492-511, 622-644) e *Il razionalismo nell'ordine pratico. Commedia in tre atti* (VI, 3, 129-162, 275-308, 385-419): «La filosofia in Commedia? E perché no, per vita vostra? Trattandosi non della filosofia ma di alcune speciali maniere di filosofare, e di quella segnatamente che dalla nebulosa ed eterodossa Alemagna fu voluta trapiantare nella povera Italia, noi appena vorremmo far altro che riderne, se quella filosofia non si facesse nelle sue pratiche applicazioni fonte di molto pianto. Ad ogni modo il consiglio di interrompere le gravi disquisizioni in articoli parte già pubblicati, parte già pronti per la stampa, quel consiglio, diciamo, di esporne e confutarne in forma drammatica i precipui capi, ci fu suggerito dal desiderio di render meno incresciose queste trattazioni ai nostri lettori e di metterle alla portata dei più» (*L'autocrazia dell'Ente*, 353). Obiettivo difficile da conseguire, leggendo anche soltanto la lista dei personaggi: *l'Ente*, *Il Limite*, *È-non-è*, *La Visione ideale*, *La Parola*, *Il Senso Intimo*, *La Logica*, *Popolo* (*Principi Razionali*, *Idee*, *Sensi*), *Fantasm*i e *Sofism*i, *Il Panteismo*. «L'azione si finge nella INTUIZIONE ASSOLUTA capitale del REGNO LOGICO ED ONTOLOGICO».

racconti, per la maggior parte di Antonio Bresciani¹⁴, intesi ad inculcare con maggiore *appeal* le stesse *Verità* più gravi esposte nelle altre sezioni e di grande diffusione, anche 'pirata', in un'epoca di stento del romanzo italiano: un genere letterario, com'è noto, tradizionalmente sgradito alle gerarchie ecclesiastiche, ma del quale lo scaltro scrittore trentino, capace nelle sue trame narrative di incursioni anche esotiche extra continentali, conosceva il potenziale di penetrazione e di suggestione tra il pubblico. Nel suo insieme, dunque, un giornalismo di esasperata militanza ideologica¹⁵.

Lo spoglio sistematico che, non condizionati dallo specchio del dopo unitario come risulta in più di una lettura di parte gesuitica, abbiamo compiuto in questa occasione delle circa 30.000 pagine del decennio certifica la continuità e la coerenza restauratrice intransigente, senza pur minime variazioni o rettifiche, di una linea assolutista che – possiamo già anticipare una prima conclusione – troverà sorpresa e del tutto scoperta la redazione all'epilogo unitario inaspettato del '59-'60¹⁶. Per la parte più propriamente di cronaca politica, confinata, come si è detto, nelle rubriche, rinviando alle altre relazioni contenute in questo volume. Ricordiamo soltanto che, ancora nei primi mesi del '52, la CC auspicava senza mascheramenti un intervento, anche militare, delle potenze straniere nei confronti di un regno di Sardegna riottoso a fare ammenda delle recenti iniziative politiche interne ed esterne concluse con esito tanto disastroso, e tuttora pervicace nel suo anticlericalismo governativo. In un articolo dei primi giorni di gennaio, salutava con entusiasmo il colpo di stato bonopartista (del suo autore, comunque, la CC diffiderà sempre), che andava incontro agli auspici *segreti* del popolo:

¹⁴ Tra i più noti, alcuni di grande successo anche in traduzione, e oggetto di pirateria editoriale (cfr. *Ai lettori dell'Ebreo di Verona*, II, 3, 539-559): *L'ebreo di Verona*, *Della Repubblica romana* e *Lionello, Ubaldo e Irene*, *Lorenzo o il coscritto*, *La contessa Matilde di Canossa* e *Iolanda di Groninga*, *Edmondo o dei costumi del popolo romano*, *La casa di ghiaccio* o *Il cacciatore di Vincennes*. Sugli intenti scopertamente ideologici dei romanzi di Bresciani, sin troppo noti e approfonditi per trattarne ancora qui, rinviamo al saggio di Emiliano Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma 2008.

¹⁵ Nel decennio qui preso in esame diressero la rivista Curci (1850-1853 e 1856-1861), Giuseppe Calveti (1853-1855), Giuseppe Paria (1855-1856)

¹⁶ Sul Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea e sulle «inconcludenti parole del rappresentante sardo intorno ai futuri destini dell'Italia» la CC aveva molto ironizzato e lo farà ancora alla vigilia del '59 nel corso di un acceso dibattito al parlamento subalpino (*Una discussione parlamentare e le speranze d'Italia*, IX, 513-527: la citazione a p. 521). Lo stesso farà nelle *Cronache dagli Stati Sardi* a proposito degli accordi di Plombières, dipingendo Cavour con tratti quasi da malfattore («recossi come di celato a Plombières e s'abboccò coll'Imperatore Napoleone III», per così concludere: «Sopra questo abboccamento i nostri italianissimi fondano le loro speranze.(...) Fanno ridere di sé coloro che fondano la pretesa rigenerazione d'Italia sopra questa gita a Plombières, e m'hanno proprio l'aspetto di disperati che si aggrappano agli specchi». (IX, 3, 491-492).

Napoleone chiude la Camera, e la nazione applaude; imprigiona chi potrebbe agitarsi, e la nazione applaude: essa applaude all'esercito che obbedisce e non discorre, applaude alle baionette che *non rispettano il sangue fraterno dei cittadini*, applaude alla nave che trasporta a Caienna i *difensori della libertà*, applaude al silenzio dei torchii che le vieta la libera *espressione del pensiero*, applaude ai decreti che ricordano alle *libere coscienze* l'adorazione di Dio, che ne sgombrano il tempio dall'ossame osceno: applaude alla *libera associazione interdetta*, ai nazionali disarmati, agli emigrati espulsi, ai ribelli fucilati; e non una voce che zittisca, non una fronte che si annuvoli, non un cuore che si contristi, fuorché nelle orde dei complici; e quasi otto milioni di suffragi esprimono solennemente la vera pubblica opinione¹⁷.

Concludendo con una esortazione ad una sorta di crociata antiliberale europea:

Oggi che la Francia stessa conquide l'errore e ne spezza la tromba, il voto degli altri popoli potrà essere compiuto, tanto solo che i lor governanti sappiano gareggiare con quel di Francia in fermezza, e indovinare i veri desiderii della stanca e desolata Europa. Ma quale che sia per essere il contegno dei governati e dei governanti questo per ora ci par sicuro e ci piace dirlo colle parole di un giornale francese: il mondo sarà o cristiano o socialista: liberale non sarà certo. Se il liberalismo non soccombe innanzi al cattolicesimo che è la sua negazione, soccomberà senza fallo innanzi al socialismo che è la sua conseguenza¹⁸.

Parziali aggiustamenti, soprattutto nel tono e nella lingua, interverranno soltanto dopo l'Unità, condizionati in qualche caso anche dalle stesse vicende personali di alcuni redattori¹⁹; ma, al momento, a prevalere era lo spirito di una rivalsa senza distinguo, di cui aveva fatto subito le spese anche Antonio Rosmini²⁰, allontanato quasi a forza dalla corte papale di Gaeta. Due sue ope-

¹⁷ *Il colpo di Stato* (III, 1, 187-199, Taparelli: la citazione a p. 195).

¹⁸ *Ibidem*, p. 199.

¹⁹ Ad esempio, Curci, diventato poi oppositore della CC, verrà espulso dalla Compagnia e messo all'Indice per i suoi scritti nel 1877, per poi ritrattare ed esservi riammesso. Cfr. le *Memorie di Padre Curci*, Firenze 1891.

²⁰ L'imbarazzo della CC nei confronti di Rosmini si traduce, nel decennio, in pochi generici incisi: ne *Il sig. NN. e il P. Bernardo, dialogo filosofico*, cit., a proposito di un libretto di 28 pagine dal titolo *Sull'insegnamento rosmينiano, lettera del P. Bernardo de Capannori* Lucca 1854, dove, tuttavia, essendo le opere del filosofo «sotto la disamina di una sacra Congregazione romana», ogni giudizio

re, *La costituzione secondo la giustizia sociale* e *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, entrambe del 1848, nel maggio del 1849 erano state sottoposte in tutta fretta all'esame della Congregazione dell'Indice, con sentenza unanime di condanna²¹. D'altra parte, le rivoluzioni erano state spente da poco (Venezia si era arresa appena sette mesi prima) e ancora troppo vivi e brucianti nel corpo, non soltanto spirituale, della Chiesa e nella persona del pontefice erano i fatti della Repubblica Romana. Gli ambasciatori, la stampa straniera presente a Roma e lo stesso comandante del presidio francese Camille Callier, che terrà un diario accurato di quei giorni, raccontavano di un Pio IX (alle sue spalle, il sempre più potente cardinale Giacomo Antonelli) profondamente mutato («Il n'a plus retrouvé le Pie IX d'autrefois! On n'a rien négligé en effet, pour le changer»), sospettoso e per nulla incline al perdono e al compromesso («È finito il tempo della clemenza, subentri quello della giustizia»)²². Per prima cosa, il Papa del mito liberal-nazionale abroga la costituzione, quindi lascia mano libera alla polizia per centinaia di incarcerazioni indiscriminate e condanne sommarie, restaura la pena di morte, fa abbattere la statua provvisoriamente eretta in memoria di Giordano Bruno, restringe nuovamente gli ebrei nel ghetto mentre è in trattative con i banchieri Rothschild per ovviare alle difficoltà economiche delle finanze pontificie, e affretta con un ingente prestito personale il varo della rivista, che dunque – non è possibile pensare altrimenti – ne traduce compiutamente il pensiero e tutti i provvedimenti restrittivi a seguire.

Su questa linea di restaurazione integrale, senza sconti, la CC passerà in rassegna critica sistematica lungo tutto il decennio tutte le questioni, ideologiche politiche sociali economiche e culturali, sollevate dalla rivoluzione (non soltanto italiana) e riassunte per sommi capi nel programma di presentazione illustrato da Curci, dove, muovendo dall'assioma della superiorità assoluta della civiltà cristiana («È un fatto oggimai irrepugnabile non avervi nel mondo altra civiltà che l'europea, e nell'Europa l'incivilimento essere stata opera

veniva sospeso; a proposito della *Protologia di Vincenzo Gioberti* vol.I, Torino 1857 (VIII, 4, 70-92: si veda più avanti); e, con una ventina di righe di sola descrizione, negli annunci bibliografici italiani della rivista (IX, 1, 106) la segnalazione delle *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini-Serbatì, prete roveretano*, vol. XXXI, contenente l'*Epistolario*, Torino 1857. Il nome del filosofo, tuttavia, ricorre di passaggio, senza notazioni approfondite, nelle righe di parecchi articoli.

²¹ Oltre al cardinale Antonelli, che soffriva la superiorità intellettuale del roveretano, macchinando il suo allontanamento dalla persona del papa, l'ambasciatore austriaco a Gaeta, conte Móric Esterházy, considerava Rosmini il più temibile avversario dell'Austria. Le opere verranno riesaminate, con esito favorevole al filosofo, nel 1854, per poi ricadere nella condanna nel 1888.

²² Citazioni in G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, pp. 395-396. La seconda, testimonianza è da attribuire al marchese Scipione Bargagli, ministro toscano a Roma.

cristiana, cattolica, romana»)²³, viene proposta una sintetica ricostruzione storica delle ragioni del suo progressivo decadimento e della conseguente «dissoluzione sociale», a partire dal sedicesimo secolo:

Al secolo della ribellione luterana successe quello delle astuzie giansenistiche, sotto i cui involucri la eterodossia si filtrò nelle intime parti e più vitali della società; a quello, com'era naturale, venne dietro il secolo della incredulità volteriana iniziato nel 1751, quando a Parigi fu per ben tre volte plaudito il *Maometto*, che solo dieci anni prima non fu potuto dalla coscienza pubblica tollerare. Quel secolo finisce appunto nel nostro 1850, in cui ha levato il capo l'idra spaventosa del Socialismo, nella prevalenza del quale ogni civiltà cattolica dovrebbe spegnersi e fare indietreggiare il mondo fino alla barbarie del paganesimo²⁴.

La causa prima della «sempre più ruinosa deviazione dalle idee sociali senza speranza di raddrizzarle mai più»? L'«invasione dell'eterodossia (...) con il manifesto conato d'inoculare l'eresia alla Penisola». Il «pretesto alla grande apostasia»?

In Alemagna fu l'avarizia e l'orgoglio di un frate laido; in Inghilterra fu la insaziata libidine di un re tiranno; in Italia dovrebb'essere l'unità e l'indipendenza nazionale intese alla maniera dei demagoghi. Lutero scelse la luce del nuovo Vangelo in un puntiglio fratesco sull'onore e sul lucro del predicar le indulgenze: Arrigo la vide balenare negli occhi seducenti di Anna Bolena, e noi la troveremmo nel bisogno dell'autonomia italiana²⁵.

²³ «Sarebbe utilissimo, ai fini di una storia delle teorie eurocentriche (matrici di dottrine imperialistiche e razziste, almeno successivamente), uno studio approfondito del concetto di civiltà europea nella pubblicistica cattolica»: G. Greco *La CC nel decennio 1850-1859*, cit., p. 1056.

²⁴ Nel dialogo *Del risorgimento del paganesimo in Italia*, cit. (inconfondibile la penna di Brenciani), Giove e Mercurio se la ridono dei nazionalisti italiani illusi che «abiurato Cristo, tolto via il Papa, scannati i sacerdoti, infrante e dissipate le immagini de' li Santi, sperperate al vento le loro reliquie, e fattisi novellamente pagani sotto la mia deità [Giove], diverrebbero grandi, potenti, gloriosi, emuladori dell'antica repubblica di Roma, domatori d'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, delle Spagne, d'Asia, d'Africa, e persin dell'America e dell'Oceania» (p. 172).

²⁵ Il tema verrà ripreso, e più ampiamente trattato, nell'articolo *Concetto storico del secolo ultimo 1750-1850*, (II, 3, 519-538, *Liberatore*): dal «principio protestantico in forza d'inevitabile fatalità (...) Lutero e Calvino partorivano i Lessing, i Feuerbach, gli Strauss, e tutta la schiera de' razionalisti, che avrebbon ridotta ogni religione ad un naturale progresso dell'umanità, ad una mitologia la Bibbia, il Cristo a un'idea, e la rivelazione a nient'altro che a spontaneo svolgimento della ragione». Cartesio «volle trasferire alla scienza in filosofia lo stesso principio che Lutero aveva proclamato per la credenza religiosa. Distrutta intorno a sé ogni previa certezza in forza del dubbio universale onde mosse, egli si collocò in certa guisa nel vuoto, senza verun sostegno, da quello infuori della

Le rivoluzioni del Quarantotto, ribadirà poco più avanti Liberatore, sono da collocarsi in linea discendente diretta dalle «bestemmie febroniane», dalle «leggi Giuseppine in Austria», ma soprattutto sulla scia delle rivoluzioni francesi del 1789 e 1830 e, più prossime, dalle «leggi Leopoldine in Toscana»²⁶. Tramite di queste idee sovvertitrici dell'ordine costituito, scrive ancora Curci nell'editoriale d'esordio, sono i partiti e il giornalismo, che «impuro e torbido» sin dalle origini e «strumento di perpetua agitazione dei popoli» è assunto a «potenza sociale», mentre è «una piaga della società moderna che se ne compiace e sollucchera come di una confettura o di un gioiello»: giornalismo e partiti politici sono creature rivoluzionarie, partorite «nei saturnali segreti del giacobinismo», che spandono l'errore e propugnano la libertà di pensiero²⁷. Leggono i giornali persone di «poco vigore intellettivo» o i «godenti del secolo, ai quali le troppe gravi cure del teatro, della veglia e del passeggio non lascerebbero l'agio di discorrere colla propria testa», dando vita a quel mostro che si definisce «pubblica opinione»²⁸, un'invenzione maturata «negli

individuale coscienza riferentegli la propria esistenza, ed il proprio pensiero. *Io penso, dunque io sono*; ecco il principio d'ogni sapere, ecco l'unico punto inconcusso, cui egli, novello Archimede, credette di poter appoggiar la gran leva, che dovea dar la pinta a tutto il metodo scientifico». Da Cartesio all'illuminismo e poi «per l'intermedio di Kant a Fichte»: una «mostruosa macchina [da cui] come dal cavallo troiano uscirono in appresso le perfide congreghe moderne, nemiche d'ogni ordine morale, politico, religioso; le quali avendo in una mano il libro di Rousseau, nell'altra il pugnale, han giurato di non restare finché una sola pietra dell'antico edificio perduri intera al suo posto. La *giovine Alemagna*, la *giovine Svizzera*, la *giovine Italia* altro non sono che diramazioni e ruscelli dell'*Illuminismo* tedesco. Lo scopo e gli ordinamenti sono gli stessi, solo i mezzi vi son più previsti, e più nere le trame. Il socialismo, e il comunismo non ne sono che le ultime applicazioni: in quanto che, rinnegato una volta il principio di autorità, devono diradicarsene fin le primitive sue barbe, val quanto dire la paternità e il diritto di possedere. Universaleggiato poi il principio di uguaglianza non dee più concepirsi matrimonio, non più famiglia, non più potestà maritale o paterna».

²⁶ *La teocrazia spauracchio dei regalisti e dei liberali* (II, 1, 363-383, 595-608).

²⁷ «appena è pubblicata la libertà di pensiero le sorge allato, spettro terribile, lo stato d'assedio» e «Sventura dei popoli cui libero è il pensiero»: *Teorie sociali sull'insegnamento* (I, 1, 24-51, 129-157, 257-274, 369-384, Taparelli). Le citazioni alle pp. 34 e 143.

²⁸ Cfr., sempre di Curci, *Il regno dell'opinione* (IV, 1, 5-20): «Il mondo poi così impaziente degli antichi padroni e così schivo ad accettarne dei nuovi si sobbarcò con meravigliosa docilità a questa sua dominatrice, qual timido putto che si sottomette a madre accigliata; e, cosa ancora più notevole, il mondo stesso è entrato in campo a sostenerne i diritti ed a vendicarne le ragioni. (...) un torchio ordinario, e meglio ancora un torchio meccanico vi getta in città non grandissima un lurido fogliettaccio moltiplicato in una miriade di esemplari. Essi recano attorno un concetto nuovo, strano, esorbitante, che forse alla norma dell'antica sapienza si direbbe anche ingiusto. I venti o trentamila cervelli, nei quali per le vie degli occhi tanto quanto si è traforato quel tal concetto, crederebbero di avere sprecato il loro obolo se non lo ammettessero, come merce equivalente di quello; e ammessa da trentamila cervelli e ripetuta da altrettante lingue e gridata da altrettante gole, quella opinione è universalissima, è pubblicissima, tale insomma che un Principe, un Ministero le dee ossequio ed obbedienza... se no! se no!... come fare altrimenti?».

antri sanguinari della demagogia parigina»²⁹ («alla moderna» o «alla francese» sono locuzioni da intendersi sempre come negative). La stampa libera, secondo Taparelli, provoca discordia moderna e disunione ed essendo profondamente anticattolica è figlia del protestantesimo³⁰. Quanto ai cosiddetti 'giornalisti', rincarerà la dose Giuseppe Calveti (1819-1855, succeduto nel 1853 a Curci nella carica di direttore della rivista), si tratta perlopiù di

uomini oscuri di nascita o di nome, avventurieri o cospiratori, scampati a gran pena dall'esiglio, dalle galere, dalla morte, di repente, quasi sbucati di sotterra, [li vediamo] farsi innanzi, dominar colla parola nei ritrovi e nei circoli, signoreggiar colla penna l'opinione del pubblico e dei privati, imporsi come ministri ai Sovrani, recarsi di mano in mano la somma delle cose, e girare a loro talento i destini d'Italia³¹.

E poiché «uscire giornalmente non ha fatto che esasperare i mali del giornalismo», per contrapposizione, e trattando diversamente da altri fogli questioni di sostanza e di pregnanza severe, la CC deciderà di uscire ogni primo e terzo sabato del mese, definendosi «Periodico», e rifiutando l'appellativo ormai definitivamente screditato di «giornale». Del resto, già la scrittura (sulla quale ancora mancano indagini) molto densa, sintatticamente involuta e linguisticamente distante, a dir poco, da quella del giornalismo contemporaneo, disseminata di richiami letterari alti (Dante, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini), fitta di arcaismi, di voci dotte o rare da cruscanti e, ovviamente, tratte dal vocabolario filosofico e teologico prezioso³², mirava ad escludere il pubblico

²⁹ *Speranze della santa causa italiana* (II, 4, 385-391, Curci).

³⁰ *La stampa libera* (II, 1, 241-262). L'osservante cattolico, «gabbato dai suoi sofismi triviali» non può amare la cosiddetta *libera* stampa, che diffonde «una occulta eterodossia», tollerando tutte le opinioni, fuorché, beninteso, quella della verità cattolica.

³¹ *Del rinnovamento di vecchie utopie in Italia* (III, 1, 161-186, 266-291).

³² Vi abbondano i rimandi biblici, mitologici e storici, i versi danteschi, le citazioni latine, gli *esempligrazia*, *ondeché*, *conciossiaché*, *mercecché*, *la Dio mercé*, gli esclamativi e i punti di sospensione e, con notevole frequenza, accrescitivi e superlativi in funzione antifrastica, spregiativi (riservati alle opere avversate), oltre ad una considerevole profusione di voci ed espressioni antiche e rare, in disuso od esclusivamente letterarie. Qualche esempio raccolto: *addimandare*, *affarsi*, *allato*, *architetto*, *astiare*, *ausarsi*, *balestrare*, *bambolo*, *barbassore*, *bazzicature*, *bigoncia*, *bordato* (sost.), *bruttare*, *cerco* (per cercato), *che diacine!*, *cagliare*, *casseleria*, *ciarliera* (sost.), *ciuffare*, *conquidere*, *crimenlese*, *dinadicarsi*, *discredere*, *epicheia*, *epifonema*, *estollere*, *francheggiare*, *non finano da*, *garbeggare*, *gentileschi*, *grossieri* (agg.), *guiderdone*, *greggia*, *impeso*, *impulsione*, *istrutto*, *increscere*, *indirigere*, *infamazione*, *infrenare*, *inoclaro*, *inorpellata*, *intisichire*, *ipotiposi*, *irreligione*, *istantamente*, *lumeggiare*, *malotica* (indole), *malsania*, *misvenire*, *organato*, *ossame*, *perennare*, *perfidare*, *pernicie* (d'errori), *per vita vostra*, *piato*, *piviere*, *postergarono*, *ragumare*, *rattento*, *raunati*, *retrogradismo*, *ribocca*, *rimendare*, *salito in bu-*

comunemente inteso delle riviste, riservandosi, come si è detto, all'élite del potere minacciata dalla rivoluzione, alla cui smania di rivalsa compiaceva con il lessico caricaturale, ma più spesso ingiurioso e spregiativo con cui definiva con sprezzo gli «italianissimi» (o «parlamentaristi, statutisti, progressisti, novatori, Rodomonti della libertà, barbassori del progresso, criminalisti alla moda, avvelenatori d'Italia, setta micidiale e truculenta, libertini volterriani, Demosteni da trivio», esponenti di un partito dispotico che pretendeva «dettar legge al pensiero come nol pretesero i Neroni, o i Domiziani») e, più in generale, «i Catilina europei», ovvero «atei, repubblicani arrabbiati, socialisti, comunisti ed altre cotali lordure»³³, fautori sciagurati delle «società ammodernate», contro i quali la chiesa non poteva più ricorrere con successo alla scomunica:

La scomunica che faceva tremar gli Arrighi, e i Barbarossa, in un mondo schiavo della forza bruta, farebbe tremare i Guerrazzi e i Mazzini in un mondo incivilito, riverente al dritto canonico; o se codeste fronti di *conciossiaché* bronzo fosser sì svergognate da non arrossare, e non chinarsi, le vedreste vagolar pel deserto, luridi spettri, e schifosi, lungi dal consorzio d'ogni uom dabbene. La Chiesa non ha possanza ad infrenar codesta genia!³⁴

Lo scontro tra «la sanguinaria repubblica del pugnale» e il «mansueto impero delle chiavi»³⁵ veniva drammatizzato con toni apocalittici. Eccone qualche esempio:

Giace stramazza al suolo in ogni angolo d'Italia la salma esangue di qualche cittadino onorato; e sulla cruenta polvere le danzano intorno orribilmente le furie di quei cannibali che, vibrato il colpo, plaudono alla vittoria. Agli urli ferali si alternano i singhiozzi delle vedovate famiglie; e accerchiati da lungi palpitano atterriti i popoli, istutipidi i governanti (...) mentre in tal guisa le

gnola, sedendo a scranna, sequestarsi (da), sopraccapo, specolare, spigolista, spruzzolo, summolista, universalggiare, versiera, zingani. Non si contano le voci riprodotte più volentieri in una grafia arcaica.

³³ *Proposta intorno all'uso delle voci liberale e liberalismo* (III, 4, 277-285, Calvetti: la citazione a p. 277).

³⁴ *Teorie sociali sull'insegnamento*, cit., p. 133.

³⁵ I rivoluzionari «della Chiesa cattolica appena sanno quel solo che ne pescarono negli scritti di Niccolò Machiavelli, di Paolo Sarpi, di Pietro Giannone e d'altri della stessa risma. Vegga l'Italia se le metta conto cangiare la sapienza cattolica colle utopie patriottiche, i sovrani Pontefici con Giuseppe Mazzini o con Terenzio Mamiani, ed i Concili ecumenici coi circoli popolari o con qualche Parlamento sulla foggia del piemontese, uno dei cui oracoli è un poetastro plebeo, impudente, e dico ancora schifosamente lascivo [Jacopo Amedeo Ravina, 1788-1857]». In *Una scuola politica italiana*, cit., p. 504).

tracce del sangue serbansi qui fresche ancora e fumanti, l'imprestito mazziniano³⁶ corre liberamente per la penisola, chiedendo agl'Italiani lo stipendio dei sicarii che debbono ucciderli³⁷.

Mentre fra speranze e timori ondeggiano popoli e governi, palpita il commercio, e quasi ammutoliscono lettere e scienze, o tutte si adoprano a cantare inni di guerra o inventare stromenti di morte, tu vedi dal profondo de' suoi antri affacciarsi con maligno sorriso l'Idra settaria e far capolino spiando il momento, origliando i segreti, vomitando bava d'inferno che in ogni cuore ove penetra desta la rabbia delle congiure e dell'assassinio³⁸.

[in Piemonte] non può negarsi, la Chiesa è colà veramente oppressa e incatenata e spogliata: e parroci innocenti son trattenuti per mesi e mesi nelle segrete e nelle carceri, e religiosi edificanti sono cacciati dai loro conventi, e il clero ai suoi spogliatori oppone indarno l'onorata fermezza dei suoi rifiuti³⁹.

Il massacro e le incarcerazioni dopo il colpo di stato del 1851 in Francia lette come una sorta di rito di purificazione:

E codesto branco di iene truculente, sbucato per un momento dalle sue caverne ad insanguinar le zanne fra le atterrite popolazioni, sottoscrive con quel sangue la giustizia di un fatto, che dieci giorni dopo saria giunto troppo tardi a campare la società dallo sterminio! L'eco degli applausi francesi ripercosso da tutti i lidi europei forma un concento solenne, con cui le nazioni sorelle salutano l'ordine redivivo di Francia e l'aurora della salvezza universale⁴⁰.

E a farne il paio una sintesi a tinte non meno forti del biennio rivoluzionario:

le voci più sacre torcevasi a senso profano e in profano uso si convertivano le più auguste cerimonie. Redenzione e riscatto, frasi dedicate a significare

³⁶ Sul prestito lanciato da Mazzini, cfr. l'accusa di appropriazione personale mossagli nella recensione al *Discorso sull'antica e moderna Gesuitofobia, ossia delle vere cagioni dell'odio in Europa contro la Comp. di Gesù*, del gesuita Enrico Borganelli, Napoli 1850: «riforme ed abolizioni ormai sappiamo non tentarsi per altro se non per pascolo d'orgoglio, se non anzi piuttosto dell'avarizia individuale. Del che ci sono ampia testimonianza que' tanti milioni di scudi che a detta di tutti i giornali sono chiusi nelle casse di Londra all'ordine di Mazzini e consorti, rubati ai poveri Romani, cui la famosa repubblica lasciò, come i loro antenati dei tempi di Camillo, ricchi di virtù cittadine e di carta monetata» (I,2, 323-326, Giuseppe Oreglia: la citazione a p. 326).

³⁷ *I nuovi attentati e le vecchie istituzioni cattoliche* (IV, 1, 593-604, Taparelli).

³⁸ *Il MDCCCLV* (VI, 1, 6-17, autore non identificato da Del Chiaro).

³⁹ *Uno sguardo al passato triennio* (VII, 1, 5-17, Liberatore, la citazione a p. 13).

⁴⁰ *Il colpo di Stato* (III, 1, pp. 187-188, Taparelli).

l'emancipazione dell'uman genere dalla servitù di Lucifero, non suonavano oggimai che l'affrancamento d'Italia dal dominio tedesco; il carcere subito per cagione politica si addimandava battesimo, chi da quello veniva tramutato sulle galee era salutato del titolo di confessore, e del nome di martire veniva decorato se avesse avuto la sorte invidiata di finire sul campo per ferro inimico. Apostoli erano i banditori del novello evangelio, e nuova Chiesa si nomava la setta: la quale uscendo dalle tenebrose conventicole alla pubblicità dei circoli popolari, e delle dimostrazioni di piazza, si dicea passare dal buio delle catacombe alla luce del tempio. La croce fatta distintivo dei prodi guerrieri, che propugnavano la *santa causa*, il pulpito convertito in bigoncia di politiche arringhe, le benedizioni sacerdotali unicamente implorate a consacrare e santificare bandiere, le azioni di grazie, le messe di *requis* volte a significare i tripudî delle sognate vittorie, o il compianto degli eroi che al prezzo del proprio sangue le comperavano. In breve, uomini pei quali le più reverende cerimonie erano state o un gergo inintelligibile, o un oggetto di scherno, le studiarono e le praticarono fino al soverchio, quando poterono profanarle, e renderle espressione di fanatismo patriottico. Or non è questo un breve schizzo del catechismo e del rituale introdotto ed usato nell'ultima rivoluzione? Gran cosa che tuttavia non ci si veggia una fedele espressione di un prettissimo razionalismo, o naturalizzamento del cristianesimo eseguito sotto aspetto politico!!⁴¹

2. «Due famigerati uomini»: Mazzini e Gioberti

Un trattamento particolare viene riservato dalla CC a «due famigerati uomini»: Mazzini, osservato speciale lungo tutto il decennio nella rubrica *Cronache contemporanee*, nonché oggetto di calunnie e di una falsificazione sistematica delle sue idee; e lo «sventurato» Gioberti, fatti oggetto anche di scherno pesante. Se Garibaldi viene liquidato sbrigativamente come nient'altro che un «bandito», uno «smargiasso» mosso da «libidine d'impero», a capo di «un'orda (...) dei più crudeli e feroci malandrini», liquidati come «i peggiori dei Vandali» come non ne «sursero sopra la misera Roma da Genserico in qua»⁴², sistematico e non poco malevolo è il trattamento riservato ai due più illustri teorici del repubblicanesimo e del neoguelfismo: il «Gerofante ligure colla sua consorteria», «rappresentante supremo della setta dei gonfalonieri della rivo-

⁴¹ *Razionalismo politico della rivoluzione italiana* (I, 1, 53-73, Liberatore: la citazione alle pp. 66-67).

⁴² Così è descritto da Antonio Bresciani in *Della Repubblica romana*.

luzione», considerato come l'antagonista italiano sicuramente più pericoloso per la società e per la Chiesa; il secondo, «il dottor massimo dell'italiano incivilimento», «traviato scrittore» di «paradossastiche» teorie, il quale «colla sua matta fantasia» attribuisce «alla parola proprietà meravigliose», tacciato di alto tradimento della causa cattolica⁴³. L'articolo di Mazzini *Pensieri ai Sacerdoti italiani* sull'«Italia del Popolo» (8 febbraio 1850) a proposito dell'Enciclica di Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia, viene liquidato nella rubrica di recensioni come una «filastrocca di paralogismi e di bestemmie» e il suo autore paragonato a «satana, in sembianze di serpente dalle lucenti squame (...) sotto il prestigio d'un terso stile e gli artifizii d'una carità menzognera». Mazzini che

con fronte che diresti di bronzo» e imitando la rabbia del frate Sassone rinnega apertamente l'autorità della Cattolica Chiesa, cui regala il nome di *aristocrazia fornicatrice*, e a tutt'uomo adoperandosi a screditare il Romano Pontefice alla foggia dei protestanti appella dalla parola di lui allo spirito del Vangelo interpretato dalla privata coscienza⁴⁴.

Mazzini, «autore principale delle nostre sciagure [che], preso ad imitare Maometto, scrisse nella sua bandiera: "Dio è Dio, e l'umanità è il suo profeta": formola che non ha altro difetto fuor quello di non offrire nessun vero significato»⁴⁵; le sue idee «deliri che ti muoverebbero a riso, se i tumulti, gli spoglia-

⁴³ *Del rinnovamento di vecchie utopie in Italia*, cit.: «Negli umili suoi principii noi gli fummo favorevoli e cortesi; ed era giustizia e carità cristiana: nel colmo di sua potenza noi esuli e perseguiti non tacemmo le sue pericolose esorbitanze e le bandivamo all'Italia; ed era amor di patria e debito di religione; caduto e dimentico, non insulteremo alla sua sventura. Questo sì ci addolora, che due anni di oscurità non gli abbian fruttato il disinganno, e uom maturo affetti giovanili speranze di gloria instabile e peritura». Nei suoi scritti «Vi trovi una certa dovizia di buona lingua, ma tal monotomia di stile, che anche in una prosa bellissima diventa insopportevole. Al più la diresti uno sterminato aurifero deserto: non vi alligna un arbusto, non verdeggia una foglia, non mormora un filo d'acqua, nessuna oasi che almeno per un istante riposi il guardo; e su quelle sabbie d'oro il viandante spassato e desolatissimo langue d'inedia e di sconforto. La miglior cosa, a parer nostro, sono i titoli dell'opera e dei capi. In tutti i suoi scritti l'abate Gioberti è stato felicissimo nella scelta dei titoli, ed è questo un merito d'inventiva non dispregevole. (...) Ma i titoli non sono cose, come le porte non sono sale; ed i lettori non si pascono di soli titoli, né la gente onesta si adagia a vivere in sulle porte. Il merito dei titoli non è grande quando sia scompagnato, né fa lo scrittore, come non è architetto chi disegna sole porte, quantunque elegantissime» (163-164).

⁴⁴ *L'Enciclica di Pio IX tra un cattolico e Mazzini* (I, 1, 105-113, Liberatore).

⁴⁵ *Il verbo della rivoluzione* (IV, 4, 481-496: Taparelli, la citazione a p. 488): «Montanelli gran favoreggiatore dell'unità italiana e della costituente. (...) Il Mazzini a Roma, il Montanelli a Firenze, il Gioberti a Torino girarono per qualche momento le sorti d'Italia, e se la fortuna spirava loro propizia, l'Italia comincerebbe ora a gustare i frutti del socialismo, della pura democrazia, della religione *umanitaria*!» (pp. 489-490).

menti, le stragi che han cagionato alla misera Italia non ti spremesero di viva forza le lagrime!». In particolare, lo scritto sulla *Santa Alleanza dei popoli* è una

nuova produzione di quella penna che ha scritta la sentenza di morte di tante centinaia d'Italiani, del cui sangue rosseggia ancora la gleba nell'agro romano e nel lombardo. (...) L'extriumviro lungi dall'esser sazio di sangue, lamenta la debolezza degli sforzi ed invita i demagoghi d'ogni terra a formare UN SOLO STATO, per insorgere nello stesso giorno con organica armonia sotto la guida d'un sol pensiero su tutti i punti del mondo incivilito.

I suoi «stiramenti galvanici» animano «la setta micidiale e truculenta [chiamata] all'azione dal Dovere d'agire»⁴⁶. E tuttavia Mazzini era almeno «il più sincero di tutti i settarii», se messo a confronto con Montanelli e soprattutto con Gioberti (al quale «fecer coro e gli fanno tuttavia eco gli Statutisti italiani»), «ampollosa panegirista di quell'attuale primato civile dell'Inghilterra (...) sotto la cui penna magniloqua gli errori vulgari acquistano un aspetto paradossistico e gigantesco da farli tenere per nuovi»⁴⁷. Ambizioso fuor di misura, ipocrita, bugiardo, adulatore, calunniatore, «*riformatore*, in quel senso nefasto in che questa parola cominciò essere presa dopo l'abuso fattone dallo sgraziato apostata di Vittemberga», era ormai già «fatto trastullo della mobil fortuna». Sulla *Teorica del sovrannaturale*, riedita a Parigi nel 1850 con l'aggiunta di un *Discorso preliminare e inedito intorno alle calunnie di un nuovo critico*⁴⁸, era intervenuto pesantemente Pianciani nelle segnalazioni bibliografiche:

Lo vidi esaltato sopra i cedri del Libano: passai e più non era. Queste parole vengono da per sé alla memoria ed alle labbra di chi vide negli anni scorsi il famoso V. Gioberti nell'apice della sua gloria, e poco appresso nella polvere. Esaltato, festeggiato, incensato, incielato, proclamato il sommo degli

⁴⁶ Giuseppe Mazzini. *Nuovo scritto sulla Santa Alleanza dei popoli* (1,1, 569-572). Cfr. anche, più avanti, *I sigari e i sicarii* (I, II, 2, pp. 625-640, con pesanti ironie sul Comitato centrale di Londra per la rigenerazione dell'Italia che ordinava l'astinenza dal fumo e si piccava di rappresentare milioni di Italiani) e *I nuovi attentati e le vecchie istituzioni cattoliche* (IV, 1,593-604), entrambi di Taparelli.

⁴⁷ *La nostra epigrafe* (II, 4, 5-26, Curci).

⁴⁸ T. Zarelli, in realtà il min. conv. Giovanni Maria [Gian Francesco] Caroli (1821-1899), autore del *Sistema teologico di V. Gioberti*, 1849 e del *Sistema filosofico e teologico di V. Gioberti*, 1850 [entrambi, in realtà, del 1848]. I due volumi, pubblicati nel pieno delle rivoluzioni sotto pseudonimo e con la falsa indicazione di Parigi, erano stati scritti «pel bene della patria e della religione, per mettere in guardia i giovani italiani» dal panteismo e dal razionalismo dissimulati nelle teorie giobertiane.

scrittori, dei filosofi, dei politici, il redentore d'Italia, l'ammodernatore del Cristianesimo, fra le grida ebre ed insane di proscrizione e di morte, fu levato alle stelle da un volgo, il quale non che leggerne i libri, neppure ne conosceva il nome che in più fogge storpiava, ma era persuaso di esaltare il salvatore e la gloria d'Italia. Si dava il suo nome alle strade, ai caffè, alle bandiere, alle legioni: giunto finalmente al potere, quando la sua vanità poteva credersi soddisfatta, eccolo per opera di quelli ch'esso aveva eccitato ed esaltato, precipitare come un fulmine cadente dal cielo, il quale più affatto non si vede, ma solo si rammentano e si deplorano i danni da lui prodotti. Il caduto taceva, se ne stava nascosto e si poteva quasi pensare che, mutato dall'avversa fortuna, cercasse di far dimenticare la sua esistenza. Ora eccolo di nuovo in campo con questi due volumetti⁴⁹.

Il Rinnovamento civile d'Italia, «da capo a fondo una viva prova di quell'arte mirabile che usa la Provvidenza nel trar la pena dal fallo del delinquente», era oggetto di un durissimo attacco da parte di Calveti, che metteva in dubbio la fondatezza storica delle prove portate a documento e il tanto protestato equilibrio critico, per il quale valeva al contrario «la regola sulla quale egli misura la dispensa dei biasimi e delle lodi. Questa non è altra che egli stesso». Ma l'attacco era soprattutto, e violentemente, personale, condotto come in dialogo diretto con l'accusato:

La vostra ipocrisia va innanzi non dico a quella rinomatissima dei Giansenisti, ma a quella di tutte le sette eterodosse antiche e moderne: perché non ne conosco alcuna, le cui infinte siano più cupe e più astute delle vostre. (...) Lutero bruttò le sue carte con mille impropri contro Papa Leone e ne bruciò la Bolla sulla piazza di Vittemberga: ma se egli fu apostata ed empio, non fu ipocrita in questo, perché ripudiava espressamente l'istituzione del Papato. Voi al contrario mettete in cielo questa istituzione, protestate di essere il suo più abile e zelante difensore, e di vincere tutti i cattolici nell'ampliare le sue prerogative: ma appena ne' suoi decreti il Pontefice si scosta dalle vostre dottrine, appena le sue Congregazioni censurano i vostri libri, voi denigrate la sua persona, ripudiate i suoi decreti, contraddite alle vostre promesse e ai vostri insegnamenti, usando la cautela di dire che il fate per amor della Chiesa, per zelo purissimo della fede. Qual procedere si può chiamare ipocrita se non questo? Voi siete figlio rispettoso di Pio e gli date solennemente il torto. Voi

⁴⁹ V. Gioberti e T. Zarelli (II, 2, 545-580, Pianciani).

riverite le Bolle e i Brevi, e li predicate contrari alle massime del Vangelo. Voi invocate le benedizioni del Papa, e stampate che egli non ha benedizioni che pei ribaldi, o per le armi assassine di venerabili sacerdoti. Or io vi dico che non si trova né Gallicano, né Giansenista, né Ultraiettino, né Richeriano, né Portorealista, né Sarpista, né Tamburinista di qualche conto, che non si vergognasse di usare questo procedere, imitando voi che in teorica facevate del Papa un Dio in terra, e poi lo trattate peggio che un Turco o un mascalzone⁵⁰.

L'intero edificio del sistema filosofico di Gioberti, «la cui origine si trova nei principii stabiliti da Cartesio», viene smontato pezzo per pezzo con estrema acribia da Liberatore (*Dell'ontologismo giobertiano*) in 17 articoli dove gli si imputava scarsa, o nulla, originalità, costellati, una volta di più, di pesanti rilievi anche sulla persona:

L'autore, avendo tra da Platone e da' filosofi Alessandrini, tra da Malebranche e da' Panteisti Tedeschi, racimolati alcuni fondamentali concetti; sospinto dall'impeto della sua magniloquenza ad annegarli in un mar di parole; e bramando di dar loro, almeno nell'ampiezza delle appropriazioni, un'aria di novità, senza aver nondimeno il tempo o l'ingegno di ben fecondarli e ben connetterli insieme: è riuscito a dar piuttosto un aborto che un corpo, debitamente organato di razionali dottrine. Dove poi a questo si aggiungano la smania degli episodii, e delle scorriere continue a cose affatto estranee al suo argomento; l'impeto di una fantasia sdegnante ogni freno; il gergo del linguaggio trascendentale; l'indole paradossistica dello scrittore; l'impossibilità di accordare logicamente tra loro elementi dissoni e talvolta repugnanti: non può fare che non si vegga quanto convenga essere esercitato nella pazienza, eziandio chi voglia estrarne il solo succo vitale e, come sarebbe a dire, la quintessenza⁵¹.

⁵⁰ *La critica a del Rinnovamento civile d'Italia* (III, 2, 127-145, la citazione alle pp. 133-134). Con malizia, l'autore si serve contro Gioberti proprio di Mazzini: «Giuseppe Mazzini pensò rovinare la vostra [di Gioberti] fama, e farvi smaniare di rabbia e di dolore pubblicando la *Lettera di Demofilo*: voi ne lo ripagaste con un sacco di contumelie; e invece di purgarvi da tanta accusa o riparare generosamente un fallo malaugurato, scriveste mille pagine a provare che quella lettera era vostra, tessendo un perpetuo commentario delle dottrine in essa concisamente rivelate. Dettando quel libro, dettaste, benché non volendolo, la vostra condanna e insieme l'elogio più splendido della romana sapienza: la quale anche prima della comparsa del *Rinnovamento* riprovava i vostri scritti e scopriva tutto il veleno dei vostri insegnamenti. Così potesse la voce della Chiesa, nell'atto che provvede alla salute del suo gregge, richiamarvi a più sani consigli, e farvi inorridire degli eccessi a cui vi siete senza ritegno abbandonato!» (pp. 139-140).

⁵¹ *Dell'ontologismo giobertiano* (IV, 4, 143-157, 398-414, 510-529, 620-638, Liberatore, la citazione a p. 149).

E ancora, «strane e superbe» erano le sue «fantasie» contro il sacerdozio laicale, «laddove asserì l'ufficio di scrivere essere un sacerdozio, e sacerdoti tutti gli scrittori, senza tuttavia curarsi di stabilire tra essi una gerarchia, per impedire che si dichiarasse pontefice chi appena avria meritato di contare per sagrestano»⁵². Anche dopo la morte, Gioberti continuerà ad essere oggetto di severa critica da parte della rivista, in articoli e recensioni degli scritti che venivano comunque ridiscussi e ripubblicati, o indirettamente in velenosi incisi sparsi un po' dappertutto. La sua idea di *Riforma cattolica della chiesa* e di cristianesimo civile, che «purtroppo» continuava a circolare, era un tale «bisticcio di religione e civiltà, il quale, se fosse attuato, non sarebbe né l'uno né l'altro», da provocare autentica vergogna in quanti ne avevano condiviso e diffuso le ragioni:

Forse la voce di Gioberti morto farà arrossire più di una fronte di aver plaudito a Gioberti vivo, mentre chi lo combattè vivo e trionfante, da questa voce non evocata che forse a suo malgrado gli si fa trar dal sepolcro, piglia nuova cagione per pregare più istantemente per la povera anima di lui. Alla quale, tradotta al divin tribunale, un poco di umiltà cristiana avrebbe fatto miglior pro che non un popolo di ammiratori, i quali di qui a cinque o sei lustri saranno polvere e silenzio, come oggi è silenzio e polvere l'ammirato⁵³.

Anche la *Protologia*, uscita postuma nel 1857, per cura di Giuseppe Massari, che tuttavia non ne condividerà alcune parole molto severe contro Rosmini («ingegno non straordinario, manca di sintesi e quindi di forza»), verrà liquidata come «la più noiosa» di tutte le sue opere, piena di intemperanze e priva di ogni concatenazione, astiosa e virulenta contro i gesuiti, dipinti «con fosche tinte come nemici della scienza e della religione, e come ostacolo precipuo alla riforma della teologia e della disciplina della Chiesa». Ma

il lettore dee rievocare alla mente che cosa il Gioberti intende per iscienza, per religione, per riforma. La scienza è per lui il razionalismo alemanno, vestito all'italiana col suo Ontologismo; (...) la religione è l'ammodernamento della medesima mediante la sua subordinazione all'incivilimento; la riforma della teologia e della disciplina è il traviamiento di tutti i dommi cristiani e il ripudio di tutte le pratiche contrarie alla superbia e concupiscenza dell'uomo. Or

⁵² *Il sacerdozio laicale nella pedagogia* (IX, 3, 513-530, Curci, la citazione a p. 513).

⁵³ *Delle opere inedite di Vincenzo Gioberti* (VII, 4, 481-494, 644-657, la citazione a p. 657, Curci).

contro una scienza e religione così fatte egli è certo che i gesuiti, e tutti quelli che sono compresi dal Gioberti sotto un tal nome, combattono e combatteranno senza venir mai né a pace né a tregua. Onde il Gioberti ha tutta ragione di maledirli e gridar loro a piena gola la croce addosso. Ma le sue voci non troveranno eco, se non presso i balordi o i tristi⁵⁴.

3. «*Quanto un governo è più illegittimo, tanto, nomisi egli pur liberale*»

Fin dal primo volume, il quadrumvirato che, di fatto, governerà nel decennio la CC (Taparelli, l'ingegno più speculativo ed egemone, Curci, Liberatore, Bresciani: un connubio di «'penne' speculative con 'penne' polemiche»⁵⁵, ma diremmo ancor meglio 'd'assalto' quella di Curci) pone con energia sul tavolo le proprie carte a riaffermazione del potere temporale (restaurato con le «pie armi» di sovrani illuminati⁵⁶ dopo «la terribile ed inesorabile guerra suscitata fra la luce e le tenebre, fra la verità e l'errore, fra il vizio e la virtù, fra Belial e Cristo»), e dell'autorità spirituale e morale della Chiesa contro le idee, in primo luogo quella liberale («il liberalismo italiano gareggiò con quel di Robespierre»), che avevano tentato di sovvertirli. Il titolo del lungo, articolato saggio di apertura *Teorie sociali sull'insegnamento*⁵⁷, in 14 capitoli conditi di punture antiguidaiche, condensa le due grandi tematiche sulle quali la rivista non cesserà di insistere anche ben oltre il decennio. Le nuove ideologie: liberalismo, senza considerarne però tutte le sfumature (liberali moderati e cattolici considerati e combattuti con ostinata inclemenza dalla CC)⁵⁸, socialismo, comunismo, anarchismo⁵⁹, sovvertitrici di una tradizione e di un *ordine* più che millenari; e la questione spinosa, a queste strettamente connessa, dell'educazione (tema tradizionalmente gesuitico), sulla quale «si

⁵⁴ *Della Protologia di Vincenzo Gioberti*, vol. I, Torino 1857 (VIII, 4, 70-92, Liberatore).

⁵⁵ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1058.

⁵⁶ *Allocuzione della santità di N.S. Papa Pio IX* (II, 3, 20-30, Curci): in primo luogo, Ferdinando II, «il migliore dei principi italiani». Deplorabile invece «l'acceccamento di un governo italiano che nella universal tendenza di tutti i popoli a stringersi colla Chiesa ed ampliarne l'azione porge l'unico esempio di animosità verso lei e di sacrilega usurpazione de' suoi diritti», ovvero il Piemonte che «isolato in Europa nella stolta impresa di astiare e combattere la Chiesa» trova ormai sostegno solo nella «setta mazziniana e [in] una vil turba di radicali svizzeri» (la citazione alle pp. 22-23).

⁵⁷ I, 1, 27-51, 129-157, 257-274, 369-384 (Taparelli).

⁵⁸ Cfr. F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, cit., pp. 569-588.

⁵⁹ Saint-Simon, Blanc, Proudhon, Herwegh, Becker, Weitling, Feuerbach, Marx, tutti messi insieme senza troppe distinzioni come «figli del protestantismo e di Voltaire».

dibattono i destini futuri di tutte le nazioni europee». Un uso ormai distorto si continuava a fare della parola *liberale*:

chiamare liberali degli uomini che il nome della libertà usurpano per ingrandir sé ed opprimere altrui (siano buone o ree le loro intenzioni, non monta); chiamare *liberalismo* un complesso di dottrine le quali menano direttamente alla distruzione di ogni libertà, codesto ci pare un controsenso, uno scherno; (...) Noi potremo chiamare senza difficoltà liberali ed il regnante Pontefice e Ferdinando II ed il Gran Duca Leopoldo tutte le volte, che essi o con regale munificenza largheggeranno in opere utili ai loro sudditi, o delle veraci libertà di questi si mostreranno solleciti con provvidi ordinamenti civili. Noi i ciarlatani politici, i seduttori dei popoli, gli oppressori della Chiesa ed i violatori delle coscienze cattoliche chiameremo Libertini⁶⁰.

L'infallibilità della Chiesa viene subito ribadita con estremo vigore, e tutto il resto ne consegue. Contro «la nuova infallibilità dell'opinione» importata dalla Francia, «prona com'è l'Italia a mendicar da Parigi le *mode* del pensiero con quelle degli abiti», l'autorità infallibile della Chiesa reca un

inestimabile beneficio alla Società Cattolica (...) dichiarando un vero che non può a meno di riuscir finalmente vantaggioso; la quale, se dai Governi Cattolici, invece delle genuflessioni, degl'inchini giudaici, avesse ottenuta la riverenza che le si dee, la Società Europea non si dibatterebbe quest'oggi fra il pugnale delle sette segrete scomuniche da più secoli, e le baionette di un comunismo impudente, germinato dai sofismi dell'empietà⁶¹.

La Chiesa procura ogni bene «informando all'obbedienza»:

Se dunque voi governate un popolo cattolico, dove l'autorità civile incompetente per sé a definire il vero, trova però nella Chiesa un'infallibile maestra riconosciuta ugualmente, e dal principe e dai sudditi; nulla è più giusto che l'affidarle la direzione del pubblico insegnamento in tutto ciò che s'aspetta a scienze morali, e razionali, come a religione e costumi. (...) Insegna dunque liberamente la Chiesa quelle eterne verità sopra le quali ogni giustizia, ogni governo essenzialmente si appoggia. (...) E buon per l'Europa che questa verità

⁶⁰ *Proposta intorno all'uso delle voci liberale e liberalismo* (II, 4, pp. 277-285, Calvetti).

⁶¹ *Teorie sociali sull'insegnamento*, cit., p. 50.

va penetrando in ogni intelletto, raddrizzando ogni politica, sgominando ogni argine dell'empietà, e del Giuseppinismo: la face incendiatrice brandita dal comunismo per le vie di Parigi e di Vienna, di Roma e di Buda, di Livorno e di Genova, ha gittato vive scintille anche in quegli intelletti che parean più avversi alla libertà cattolica. (...) Speriamo che il meditar più serio, e più lungo sul tumultuare incessante delle *plebi illuminate*; sul pericolo che i *lumi* giungano a *rendere intelligenti le baionette*, ultimo scampo della società nel passato biennio, sulla necessità d'introdurre nelle masse un elemento di coscienza; opera per forza più che mortale; speriam dico, che questo meditare persuada finalmente ad accettare il vero da Dio, e dalla Chiesa invece di raccomandarsi all'utile colla menzogna, o collo interesse. Allora, allor solamente, in ogni stato cattolico si potrà dire, gl'ingegni sono liberi e pur conoscono un freno⁶².

I saggi inaugurali di Taparelli e Liberatore⁶³, parafrasati in forma più didattica e accattivante nelle stesse pagine nei *Dialoghi* e nelle *Conversazioni* di Curci e dello stesso Taparelli⁶⁴, o nei dialoghi enfaticizzati dei romanzi di Bresciani, costituiscono la base ideologica e culturale sulla quale la CC si muoverà, possiamo ben dire, senza alcun ritocco lungo tutto il decennio, tantoché li si sarebbe potuti trovare immutati nei contenuti e nella forma anche in fascicoli del 1858-59. Ne riassumiamo in sintesi i punti essenziali. Il principato civile dei papi è la forma migliore di governo per garantire ai sudditi la vera libertà. La rivoluzione italiana poté definirsi *ideale* nel senso «che intendea alla prima effettuazione politica dell'idea protestante nella sua pienezza, che è quanto dire del razionalismo, e che per conseguente fu anticristiana e anticattolica», orchestrata da una «feccia di demagoghi» che nel suo seno covava «i suoi Danton, i suoi Marat, i suoi Robespierre». L'elemento antireligioso ne aveva formato il midollo, inculcando nel *volgo* una falsa idea di *ordine* «nemico alle libertà» e, con la fuoriuscita dal solco cristiano, aveva

⁶² Ivi, pp. 149-155.

⁶³ *Razionalismo politico della rivoluzione italiana; Valore del razionalismo in ordine alla civiltà* (I, 2, 159-182, Liberatore); *Il suffragio universale* (I, 3, 31-50, 126-138, Liberatore); *Libertà ed ordine* (I, 3, 506-517, 621-633, Taparelli); *Gli stati della Chiesa e il loro civil reggimento* (II, 1, 153-175, Liberatore); *La stampa libera* (II, 1, 241-262, 337-362, Taparelli); *La teocrazia spauracchio dei regalisti e dei liberali*, cit. (Liberatore); *Lo stato e la patria* (II, 4, 36-45, 149-164, Taparelli); *Lo Stato separato dalla Chiesa* (II, 4, 257-269, Taparelli).

⁶⁴ In particolar modo, *Chi ci ebbe colpa?*, cit., contro i «politici razionali» e tutti i democratici indistintamente; la serie di dialoghi *Gli ospiti di Casorate o la nazionalità* (IV, 1, 21-39, 148-160, 275-289, 507-527, 648, 658, e IV, 2, 113-127, Taparelli), dove due ufficiali feriti in battaglia, un piemontese in fuga e un austriaco, curati da un parroco colto, riflettono sulle sciagure cui erano stati trascinati popoli cattolici «per un'utopia, per codesto fanatismo della *nazionalità*».

provocato l'anarchia democratica. Il principio luterano, da cui si sarebbero dovute realizzare, secondo l'utopia mazziniana, l'Unità d'Italia e quindi l'unità *umanitaria*, genera al contrario «un total discioglimento della società». Utopia il compimento nel concreto del concetto di *Nazione* per la frammentazione geopolitica italiana cui la Lega Doganale aveva già in parte ovviato, e «ingiustizie ridicole» il suffragio universale e la libertà di stampa. Il primo, «figlio del protestantesimo repubblicano ed epicureo che «sbuca dal pozzo d'averno», ripugnava «canonicamente alla natura della Chiesa» in quanto «gli uomini in concreto son disuguali» e senza una «verità obbiettiva universale» (quella cattolica rivelata, della quale la Chiesa era la sola interprete) si lasciava campo aperto all'arbitrio della verità soggettiva e alla «tirannide della maggioranza»; la seconda era frutto di una libertà di pensiero («sventura dei popoli cui libero è il pensare») che è «in sé anticattolica», presupponendo una «occulta eterodossia», e produceva divisione, tollerando, ad esempio, «tutte le opinioni, fuorché della verità cattolica»: «l'anarchia degl'intelletti» per i cattolici equivaleva alla «orrenda libertà del suicidio sociale».

Un'ulteriore confusione si faceva poi tra *stato* e *patria*: «Altro è *Stato* altro è *Patria*. L'eterodossia sostituisce l'uno all'altra». Lo spirito cattolico «estende la patria indefinitamente», mentre il naturalismo⁶⁵ la restringe «peggio che il paganesimo», operando «un vero sovvertimento d'idea naturale e cristiana, trasformata in innaturale e pagana». Liberali e regalisti, «dissenzienti in tutto fra loro, in una sola cosa s'accordano mirabilmente; nella animosità verso la Chiesa di Cristo, nella gelosia de' suoi incrementi e della sua libera azione, nella brama d'invaderne il più che sappiano i diritti, d'affralirne e spodestarne l'imperio»⁶⁶. L'assoggettamento all'autorità della Chiesa non va a discapito della personalità individuale, ché anzi «il potere della Chiesa è tale di sua natura da non assorbire la personalità degli individui, ma da ampliarla piuttosto e sublimarla»; né poteva essere vituperato l'uso della forza a difesa del principato civile dei Papi, «un diritto sì sacro e necessario alla salvezza del mondo

⁶⁵ *Naturalismo dei governi ammodernati* (II, 1, 449-467, Taparelli): il naturalismo nasce «dall'indipendenza della ragione» e da esso si sviluppano «l'irrequietezza politica, la materialità del governo e la sua perpetua mobilità» (p. 450), ovvero l'anarchia. Esso «tende ad escludere ogni considerazione soprannaturale dall'*influenza degli ordinamenti morali*» (p. 452) ed era una disposizione comune a tutte le società *ammoderate*. Dal naturalismo conseguiva direttamente la teofobia.

⁶⁶ Sull'argomento, cfr. nella *Rivista della stampa italiana* (III, 3, pp. 423-428, di autore non riconosciuto) la durissima recensione alla ristampa torinese delle *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale*, ecc. (1768) di Carlantonio Pilati, liquidate come una «scipita satira, la quale non si riduce ad altro finalmente, che a uno sconnesso impasto di menzogne e di buffonerie da ciarlatano» (p. 428).

(...) perocché suona un'ora in cui il Dio stesso dell'amore e della pace fulmina maledizione sopra chiunque non oppone la forza contro gli assalti della nequizia: *maledetto chi astiene la sua spada dal sangue: maledictus qui prohibet gladium suum a sanguine* [Geremia, 48, 10]»⁶⁷. Fino al sostegno esplicito alla pena di morte⁶⁸. Sulla delega a governare soltanto due sono le scelte possibili:

O il Principe è delegato di Dio, o il delegato del popolo. Se è il delegato di Dio, dee essere assistito dall'infallibile depositario della legge di Dio, dee ascoltar la libera voce del dottore universale, dee non regolare la Chiesa, ma farsi regolar dalla Chiesa. Il Principe impera sugli uomini, ma Cristo impera sui Principi. Che se ciò ad essi sembra poco decoroso, allor convien che si contentino della condizione de' principi protestanti, i quali reggano [sic] per la grazia del popolo, e però è loro giocoforza assoggettarsi a tutti quei temperamenti che all'esercizio della loro autorità vorrà aggiungere il popolo. (...) Il movimento concorde in favor dei diritti della Chiesa nelle tre più potenti nazioni cattoliche, l'Austria, la Francia, la Spagna, sono argomento indubitato del rinsavir di molti⁶⁹.

Riconosciuto nello scisma protestante l'origine della *ruina* che ha poi sconvolto l'ordine civile e morale della società cristiana (*societas perfecta* per i gesuiti della CC), non restava che retrocedere, riprendere da quello strappo violento e nefasto e ricomporre la lacerazione. In questo modo, la CC «si poneva in una posizione di aperto e totale rifiuto nei confronti delle istituzioni politiche elaborate negli ultimi due anni, proponendo il ritorno a

⁶⁷ Cfr. *Se la personalità abbia a temer dalla Chiesa* (II, 3, 518-541), e *Il principato civile dei Papi tutela della dignità personale* (II, 3, 651-670), entrambi di Liberatore.

⁶⁸ *La pena di morte ristabilita in Toscana* (IV, 1, 63-68, Taparelli): «a cessar il flagello sociale e a menomare l'audacia dei cospiratori, trova la saviezza di que' governanti altra via, che armar nuovamente la Giustizia di quella spada inesorabile, la quale postale in mano dalla sapienza non che di tutti gli antichi legislatori umani, perfino dal divino Legislatore del Sinai, una stolta filantropia, ovvero una furba ipocrisia le aveva tolta; lasciando in tal guisa e il cittadino onesto e il Magistrato incorruttibile e l'intera società in balia di quegli scellerati, che fuor della morte null'altro paventano». Scellerati, ovviamente, «i criminalisti alla moda [che] ridussero in tal guisa i Governi a rifare ogni dieci anni le leggi, la società a palpitare ogni dieci giorni sotto il pugnale, gli assassini a non conoscere più né il terrore della pena né le dolcezze del pentimento». Nel «profondo sentimento dei redenti dal patibolo di un Dio crocefisso evvi il doppio elemento di filantropia, la santificazione del supplizio e la giustificazione del perdono». A sostegno del ripristino, la *fake new* del marchese Beccaria «che dopo tante declamazioni contro la tortura, totagli per furto domestico non so qual somma, corse ad invocar la tortura contro uno dei famigli che gli era sospetto».

⁶⁹ *La teocrazia spauracchio dei regalisti e dei liberali*, cit., pp. 375-383.

tutto vapore verso la tradizione politico-sociale medievale»⁷⁰, proponendo «come sempre valida una realtà (...) da piccolo comune medievale, secondo gli schemi ideologici caratteristici del romanticismo reazionario»⁷¹. Una visione manichea della storia, dove nello scontro delle idee si celava l'eterna lotta tra Bene e Male, incarnato quest'ultimo nei cosiddetti *rigeneratori*⁷², così da ridurre anche l'intera vicenda politica «alla monotona iterazione del dramma del peccato originale»⁷³. Contro la divisione rivoluzionaria dei poteri, una lunga serie di articoli ridefiniva l'organizzazione degli *Ordini rappresentativi*⁷⁴, richiamando all'impegno fattivo un'*aristocrazia* composta di «governanti secondarii» (nobiltà, alto clero, proprietari fondiari, magistratura e i quadri apicali della burocrazia) con compiti di mediazione e trasmissione tra il sovrano e il popolo tratteggiati, tuttavia, in modo piuttosto generico. Il patriziato

altro non è finalmente nella idea di natura, se non un corpo di governanti secondarii mediante il quale scende dall'unità centrale nelle moltitudini l'armonia della operazione. Or questi governanti secondarii allorché vennero formati dalla natura o a seconda dei suoi indirizzi, parteciparono poco o assai di quella capacità quadruplica [sicurezza, giustizia, verità, intelligenza] che vedemmo testè risultare dalla natura stessa de' bisogni sociali; e prossimi a nobiltà furono riputati e riconosciuti i militari sacrificati a difendere la società colla vita, i grandi proprietari generosi a sostentarla con la ricchezza, i magistrati destinati pubblicamente ad amministrar la giustizia, gli scienziati

⁷⁰ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1063.

⁷¹ Ivi, 1065.

⁷² *Razionalismo politico della rivoluzione italiana*, cit.: «salvo pochissime e molto onorevoli eccezioni, la grande schiera dei nostri rigeneratori era composta, parte di volteriani marci fin nelle viscere, val quanto dire di razionalisti nella forma più laida e più grossiera; parte di atei o panteisti o deisti; parte di uomini, direm così catoniani o foggianti sul tipo dei prischii tribuni della plebe, coperti all'esterno d'un velo di religione e fieri soltanto d'una moralità gentilezza; parte finalmente, a volerne la crema, di persone cattoliche di nuovo conio, che vanno in estasi pel cattolicesimo purché serva di mezzo alla indipendenza e glorificazione d'Italia, facili per altro ad adorar Lutero o Maometto se possono sperarne meglio per le loro utopie». (La citazione alle pp. 61-62)

⁷³ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1065.

⁷⁴ Quasi tutti di Taparelli: *Preliminari all'esame degli ordini rappresentativi* (II, 1, 17-34); *Il Papato e gli ordini rappresentativi* (I, 3, 493-522); *Di una apologia cattolica degli ordini rappresentativi* (II, 1, 129-147, 257-274); *Di una apologia libertina degli ordini rappresentativi* (II, 1, 605-625, Calveti); *Gli ordini rappresentativi nel loro soggetto. La Nazione* (II, 2, 395-428, 497-518); *Gli ordini rappresentativi nella loro funzione. La legislatura* (II, 3, 61-74, 174-198, 307-327); *Gli ordini rappresentativi considerati nel potere esecutivo* (II, 3, 497-518, 641-652). Confluiranno, ampliati da Taparelli, nel volume in due tomi *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, Roma 1851 (parte prima) e 1854 (parte seconda), per un totale di ben 1174 pagine.

dichiarati per laurea dottorale ingegni eccellenti, o nel riparar la vita con la medicina, o nell'assicurar la giustizia colla giurisprudenza; senza nulla dire degli ecclesiastici la cui suprema dignità sì profondamente sentita dal popolo credente diede al Clero per tutto [sic] Europa il primato, finché non sovvenne a falsare il dettato di natura quella che prima fu detta riforma, poi meglio rivoluzione, siccome quella che rivoltò sossopra tutto lo stato naturale delle cose alterandone, non la posizione materiale, ma i dottrinali e morali principii⁷⁵.

La vita sociale veniva così trasferita dalle istituzioni dello Stato idealizzato dagli *ammodernatori* a queglii «organismi sociali ad esso preesistenti» come «famiglia, comune, corporazione, ceto»⁷⁶, con la famiglia in ruolo primario assoluto dato che da essa, «elemento plastico, generatore e radice del tutto», aveva originariamente preso sviluppo la società civile:

Non potendo concepirsi società, senza un principio ordinatore della medesima, giacché tutto quello che è dalla natura e da Dio è ordinato; il diritto di produrre questo ordine non poté sortire altra ragione se non quella stessa onde la società rampollava. Prima adunque che la forza sopravvenisse a far parodia della natura, l'autorità politica nel suo primo naturale svolgimento dovè nascere dalla famiglia, val quanto dire d'una piccola società. (...). Se la civil società è uno sviluppo della famiglia, l'autorità che la regge non può essere che uno sviluppo del potere paterno che la reggea ringranditosi e modellatosi secondo i nuovi incrementi. Quindi ogni autorità paterna di famiglia indipendente, è in germe un'autorità sovrana. (...) [chi] regge la comunanza è quegli appunto che depositario fedele delle tradizioni degli avi e delle leggi da Dio emanate sta in officio di maestro e di dottore autorevole verso i docili nipoti. Ecco il tipo primitivo, l'ideale puro, portici dalla natura, della sovranità sulla terra. Non ti sembra di scorgervi più che una analogia, una perfetta somiglianza col potere civile del Papa rispetto ai popoli a lui sommessi? Egli perfin nel nome è *Padre-re*.

E quasi parafrasando l'esecrato Machiavelli:

Se non ci lasciamo menare a parole, ma star vogliamo alla realtà delle cose, dobbiam intendere che la vera libertà possibile a godersi dai popoli non alber-

⁷⁵ *L'aristocrazia delle capacità* (VI, 4, 129-147, la citazione alle pp. 138-139). Cfr. anche *L'aristocrazia di partito e pauperismo* (III, 1, 473-491); *L'aristocrazia del diritto* (VI, 4, 257-274, 369-383); *L'aristocrazia degl'ingegni rispetto all'emancipazione dei popoli* (VI, 3, 497-518): tutti di Taparelli.

⁷⁶ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1062.

ga in quella che è piaciuto chiamare *libertà politica*, ma in quella che dicesi libertà di *municipio* e di *comune*. Un popolo non è libero politicamente se non in questo senso soltanto, in quanto si regge per autorità sovrana in mezzo a lui esistente. Ma che lo sia in questo senso, in quanto si regga da sé medesimo e sia sovrano in verità di concetto, è illusione da matti, è scherno e truffa de' semplici, è scempiaggine degna solo del nostro secolo. (...) Qual è la vera libertà che può e dee godersi dal popolo? È la libertà individuale, la libertà domestica, assicurate e garantite dalla libertà di comune, di municipio, di provincia che l'individuo sotto l'indirizzo della legge divina, sia nel resto in balia di far tutto ciò che non nuoce al diritto altrui; che la famiglia non venga, se non distrutta, almen in gran parte assorbita dallo Stato, ma goda nel recinto domestico della propria indipendenza; che il comune, aggregazione di famiglie, abbia subordinamente all'azione generale, interno il suo organismo, interno movimento, interna vita, interna provvidenza e non sia qual inerme macchina mossa unicamente da un principio esteriore; ecco le genuine libertà che propriamente toccano i singoli e le famiglie. Or queste non si conseguono per via di parlamenti e di rappresentanze, ma sol mediante savi ordinamenti civili⁷⁷.

Il modello proposto era dunque «quello di una cristianità medievale, largamente idealizzato e, per quanto aggiornato, ancora tributario di una “civiltà cattolica” polemicamente contrapposta, in termini talora apocalittici, alla “civiltà moderna”»: a suo sostegno, un orientamento neoscolastico sempre più marcato (soprattutto con la direzione di Calvetti, che ne farà l'elemento costitutivo di tutte le analisi della CC), il rilancio in grande stile del tomismo, unica dottrina non infiltrata dalle eresie moderne, e «l'aspirazione a una riorganizzazione della società su basi corporative, come unico rimedio allo scatenamento degli egoismi individuali o di classe, visti espressi dal capitalismo e dal socialismo, ugualmente condannati prima ancora come “eresie” moderne, che come sistemi economico-sociali ingiusti»⁷⁸. Su socialismo e comunismo, come estreme filiazioni del liberalismo, gli interventi, diretti o per inciso (specie quando si accenna a Mazzini e persino a Gioberti), sono numerosi e sparsi ovunque nel decennio⁷⁹. Ma lo spauracchio del socialismo,

⁷⁷ *Gli stati della Chiesa e il loro civil reggimento*, cit., pp. 157-167 (Liberatore).

⁷⁸ F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, cit., pp. 552-553.

⁷⁹ Tra tutti, segnaliamo, nella *Rivista della stampa italiana*, le recensioni ai saggi *Il comunismo e socialismo nelle loro stravaganze riguardo alla religione ed al politico* per p. Liberatore, Napoli 1850 (I, 1, 339-340, Oreglia); *Del comunismo pratico di Mosè* (II, 2, 385-394, Liberatore, a proposito di un articolo, *Il comunismo in pratica*, di Bianchi-Giovini sull'«Opinione» del 29 marzo 1851); *Socialismo e comunismo. Giornal del Trentino dal num. 75 al 100* (II, 4, 221-231, Liberatore); *Sag-*

più che per un pericolo reale, era agitato e gonfiato ad arte prospettando all'aristocrazia, e soprattutto alla borghesia simpatizzante per le nuove teorie riformatrici, scenari apocalittici (per il comunismo «non solo è lecito rubare, ma è dovere, è giustizia; poiché la proprietà è un delitto, l'avere danari, gioie, cavalli, carrozze, guardarobe, casseleria d'oro e d'argento, è un criminelese, come a dire un maleficio che condanna ad essere impeso per la gola»)⁸⁰ in un mondo alla rovescia:

voi *artisti* o borghesi comincerete a vangar la terra, a scavare le miniere, a batter l'incudine, a spazzar le strade con tutto quel resto che fa uopo per servire ed onorare la patria in somiglianti bisogne. Nel frattempo cominceremo a travagliare nei Parlamenti, nelle Camere, nei tribunali, nelle accademie; ma soprattutto ci rasseghneremo a travagliare andando in carrozza, assistendo al teatro, sollazzandoci nelle veglie, e faremo il sacrificio alla patria di sentircene stanchi ed affranti! Corbezzoli! questa sì che è un'idea! Io ci veggo un inizio di Socialismo recato in pratica!⁸¹

La ribellione ai precetti della Chiesa e all'ordine che da sempre ne discendeva come preludio di un pervertimento sociale travolgente e rabbioso:

Tolto il popolo di sotto al giogo, quanto soave, altrettanto potente della Chiesa, andrà sempre più scapestrandosi, e anelando al possesso di beni che appaghino le smodate e vituperose tendenze della parte animalesca. E quando codesto popolo conscio della potenza che gli vien dal numero, ricuserà ogni freno, e attenderà furibondo alle vostre sostanze, alla vostra famiglia, alla vostra vita, che farete voi? Allora invocherete, ma indarno, il soccorso di quella religione che sì vilmente perseguiste, allora disperatamente imprecherete alla

gio intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche, Torino 1851, rec. al saggio del conte piemontese Emiliano Avogadro della Motta (1798-1863), ristampato più volte nel decennio e oltre (III, 1, 72-81, Calvetti); *Il socialismo plebeo ed il volterianismo borghese*, cit.; recensione a J. Donoso Cortés, *Saggio sul Cattolicesimo, Liberalismo e Socialismo*, Foligno 1852, prima traduzione italiana (IV, 2, 171-188, autore non riconosciuto). Inoltre, il dialogo *La proprietà e il comunismo*, cit., e il saggio *Dell'unico rimedio pel socialismo e comunismo* (IV, 4, 593-609, Calvetti). Da segnalare anche una decina di articoli di Taparelli sulla proprietà in ogni sua forma e valore.

⁸⁰ *Del risorgimento del paganesimo in Italia*, cit., p. 165. Un tempo «gli uomini si reggeano colla probità naturale, ma ora è surto un Proudhon e un Blanc in Francia; un Mazzini e un Garibaldi in Italia; un Herwegh, un Beker [Becker], un Feuerbach, e sopra tutti il sarto Weitling in Germania, i quali sotto certi nomi di Proletario, d'Umanitario, di Progresso indefinito spacciano coteste sante dottrine», Ibidem.

⁸¹ Così il socialista Z nel dialogo *Il socialismo plebeo ed il volterianismo borghese*, cit., pp. 627-628.

stolida impreveggenza che non seppe in tempo utile dettarvi sensi se non più pii, al certo meno arrischiati⁸².

La Chiesa, dunque, fermo restando che «la quistione economica non interessa il cattolicesimo» e che «giuridicamente non ripugna pel cattolico l'aumento indefinito della proprietà»⁸³ (la povertà invece «qual celeste dono [che] la Chiesa rende 'amabile'»)⁸⁴, si ergeva saldamente come l'unico argine possibile al socialismo e al comunismo⁸⁵ preparati dalle eresie del liberalismo (Caino e Nemrod primi socialisti e veri antenati di Mazzini e Proudhon⁸⁶; Mosè addirittura primo comunista, «col fondare la giudaica società sopra basi comunistiche»)⁸⁷. Per Taparelli

la rettitudine della scienza economica fuor del cristianesimo non sarà mai altro che speculativa: solo nel cristianesimo scenderà nell'opera, perché l'opera ne divien possibile. (...) Volete riordinare economicamente una società? rinnovatela nello spirito cattolico, e la scienza economica potrà dedurre arditamente tutte le più rigorose conseguenze dell'ordine morale colla certezza di trovare nei cuori dei buoni cattolici un eco fedele delle più ardue verità, un esecutore eroico dei sacrificii più generosi. Ella potrà intimare al ricco il dover della fatica, della frugalità, della liberalità; predicando al povero la pazienza, essa gli assicurerà il sostentamento, senza armarlo di un diritto onde insolentisca, ma anzi congiungendolo al ricco suo benefattore coi sentimenti di riconoscenza e d'umiltà⁸⁸.

⁸² *I dì festivi* (I, 1, 385-403, Liberatore), contro la legge Siccardi sopra l'immunità ecclesiastica e per la riduzione delle feste a favore dei giorni lavorativi (la citazione a p. 403).

⁸³ *La proprietà estesa e la minuta* (VIII, 2, 180-194, 272-282, Taparelli: la citazione a p. 180) Taparelli scrisse per la CC numerosi articoli anche sull'usura, sul credito e su questioni monetarie.

⁸⁴ *Dell'unico rimedio*, cit., pp. 604-606.

⁸⁵ Il comunismo come «forma particolare del Socialismo» che sta a questo «in quella medesima proporzione che il Luteranismo o il Calvinismo al Protestantismo in generale». Entrambi non sono costituiti da un'affermazione, bensì da una negazione: *Dell'unico rimedio*, cit., pp. 594-595.

⁸⁶ «Ultimo scopo dei loro conati è lo sfogo brutale delle più nefande passioni; quindi apoteosi della prostituzione e dell'assassinio, abolizione della famiglia, emancipazione della donna, il diritto di proprietà rinnegato. In questo mostruoso indistinto di schifose follie e d'insulti procaci alla natura, voi certo non potrete scorgere una dottrina; ma bene vi potete vedere le ultime conseguenze della umana corruzione, le quali non fur mai, che io sappia, proclamate nel mondo con uguale vergognato cinismo»: *Chi ci ebbe colpa?*, cit., p. 401.

⁸⁷ *Del comunismo pratico di Mosè*, cit., p. 385.

⁸⁸ *La ricchezza secondo l'idea cattolica* (III, 1, pp. 25-46, Taparelli, la citazione alle pp. 38-39).

Sul campo, alla fine i due veri contendenti sarebbero stati inevitabilmente il cattolicesimo e il socialismo, terminale dell'eresia moderna, e dunque era d'obbligo una scelta inequivocabile. Tesi, come ha osservato Traniello, «classica dell'ultramontanesimo intransigente: il quale, quando parlava di socialismo, intendeva naturalmente quello di marca utopistica, sansimoniana o proudhoniana, quello che aveva fatto le sue prove nel '48»⁸⁹. Tesi condivisa da Donoso Cortés, apostata del pensiero cattolico-liberale e quindi tanto più gradito all'antisocialismo della CC⁹⁰, e dall'Avogadro⁹¹, recensiti, come abbiamo segnalato, più che favorevolmente dalla rivista dei gesuiti: il Catechismo come ultima barriera al socialismo, lotta religiosa ancor prima che lotta politica o di classe, in quanto l'origine dello scontro era tutta nell'eterodossia della Riforma. Ancora nel 1858, a proposito della *Histoire de la Civilisation en Europe* di François Guizot [Parigi 1849] Curci scriveva:

Il signor Guizot spende molto ingegno e molte pagine a dimostrare che la libertà civile è stato frutto della riforma protestantica in Europa. E se intendesse dello sbrigliamento dei pensamenti e delle cupidità dell'uomo individuo, la cosa sarebbe vera, in quanto che, tolta all'uomo ogni norma esteriore di credere e di operare, e lasciategli solo la coscienza e la Bibbia interpretata alla sua maniera, è manifesto che esso si troverà licenziato a qualunque cosa, in quanto qualunque cosa può farsi suggerire a furia di sofismi da una coscienza colpevolmente erronea; e qualunque cosa può pretendere di avere trovato nella Bibbia, senza che uomo al mondo possa muovergliene nessun rimprovero⁹².

⁸⁹ F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, cit., p. 559.

⁹⁰ «Se nell'ordine fissato inizialmente da Dio risiede ogni bellezza, e se la bellezza, la giustizia e la bontà sono una stessa cosa considerata da diversi punti di vista, ne consegue che al di fuori dell'ordine stabilito da Dio non esiste bontà, né bellezza, né giustizia: e poiché queste tre cose costituiscono il bene supremo, l'ordine che tutte le contiene è il bene supremo. Dato che non esiste alcuna specie di bene al di fuori dell'ordine, ciò che esiste al di fuori dell'ordine non può essere che male, né esiste alcuna specie di male che non consista nel porsi al di fuori dell'ordine; per questo motivo, come l'ordine è il bene supremo, così il disordine è il male per eccellenza»: J. Donoso Cortés, *Saggio sul Cattolicesimo, Liberalismo e Socialismo*, cit., (citazione tratta dalla riedizione Milano 1972, p. 204).

⁹¹ Nel saggio *Congruenze sociali di una definizione dogmatica sull'Immacolata concepimento della B. V. Maria* (III, 1, 377-96) Calveti riprendeva la tesi del «pio scrittore» Emiliano Avogadro (*Saggio intorno al socialismo*, cit.), secondo il quale il privilegio dell'Immacolata Concezione concesso alla Vergine palesava la condizione imperfetta della natura umana, negandole dunque la sua piena integrità, proprio sulla base della quale si fondavano gli errori dei «razionalisti e dei semirazionalisti».

⁹² *Le conquiste dell'Ottantanove* (IX, 1, pp. 385-400, Curci: la citazione a p. 389).

4. «La gioventù italiana studiando è diventata politica»⁹³

Nel titolo del saggio inaugurale della CC, *Teorie sociali sull'insegnamento*, è da subito evidente il nesso istituito dagli scrittori gesuiti tra le teorie 'eversive' del biennio rivoluzionario e la questione educativa, rivendicando alla Chiesa, in quanto depositaria del Vero, il diritto di insegnarlo e la prerogativa di saper discernere per conto degli osservanti le false verità, in primo luogo quelle della pedagogia liberale («il vero liberalismo [lo si trova] finalmente genuino e compiuto nel vero cattolicesimo»), che nel Piemonte, *scristianizzato* per volere di pochi, con la legge Boncompagni aveva posto l'istruzione sotto la tutela pedagogica e amministrativa di un ministero laico. Chiosando san Tommaso («è legge di natura che il figlio pensi in sulle prime col pensier del padre», la cui figura più alta in terra era il pontefice), era «effetto di natura che il cattolicesimo» dovesse propagarsi «per mezzo dell'educazione, ed istruzione paterna». Donde la censura delle opere di quanti avevano concorso alla promozione delle idee liberali in campo educativo, come, ad esempio, Raffaello Lambruschini, acidamente recensito per la sua *Dell'Educazione*⁹⁴, Pietro Thouar⁹⁵ e Caterina Francesca Ferrucci (1803-1887)⁹⁶, per la quale

⁹³ In recensione a D. Mauro, *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Ponthenier 1851, in *Rivista della stampa italiana* (V, 1, pp. 87-92, autore non riconosciuto).

⁹⁴ I, 1, pp. 690-697 (Taparelli). Recensione al primo volume di Raffaello Lambruschini, *Dell'educazione e dell'Istruzione libri due. Libro Primo sull'Educazione*, Firenze 1850: «Vorremmo tessere un bell'encomio di questo libro, il cui autore si è procacciata non piccola riputazione in materia di educazione (...) se la nostra Civiltà non fosse appunto come quello di cui Tertulliano diceva *Cristiano* il mio nome, *Cattolico* il cognome». Educare ai doveri morali e civili non era sufficiente, perché i tempi richiedevano «imperiosamente ad un padre cattolico che assicurarsi con ogni argomento alla prole il retaggio della fede». In disaccordo marcato sul concetto di castigo e pena (da quella scolastica a quella di morte) Taparelli concludeva che «in 308 pagine [Lambruschini] non ti fa comprendere se egli sia Cattolico o Razionalista».

⁹⁵ Accusato di demagogia nel dialogo *La festa e il giorno del lavoro*, cit., per un dialogo, *Il Di di Festa e il Di di Lavoro*, contenuto nel suo *Libro di lettura giornaliera (...) ad uso delle scuole elementari italiane*, Firenze 1853, dove si leggeva che «alla felicità umana vale assai più un giorno di lavoro che mille processioni e litanie e salmi; che cento frati in coro non valgono un sol fabbro all'incudine, e cento monachine in soggolo una scarmigliata tessitrice di bordato» (pp. 10 e ss.): la *Festa*, gli obiettava la CC, era «divina e celeste, non terrestre e figlia di Adamo» come il Lavoro.

⁹⁶ *Intorno a due scritti sulla educazione femminile. Lettere di Filatele a Sofia* (III, 2, 465-478, 616-626; III, 3, 39-53, Calveti): «Noi vi trovavamo tutto il sistema del moderno italianismo posto alla portata del sesso gentile, quanto il soggetto medesimo potea patirlo. Quindi quel culto quasi idolatrico della natura, quell'illimitata fiducia nelle forze di lei e quella specie di feticismo che, non pago ad ammirarne, per poco non ne adora le bellezze; quindi quel fanatico e ridicolo amor di patria, per la cui gloria si vorrebbe far credere che noi siamo nati e dobbiam morire; e quanto all'Italia, quello smisurato orgoglio del volerci a tutti i patti tenere per nazione principe, che dobbiamo illuminare, correggere, guidare gli altri popoli, quando pure abbiam sotto gli occhi tante ragioni di

rinviamo al saggio di Simonetta Soldani in questo volume, mentre nessun accenno era riservato al Tommaseo educatore, la cui ricchissima bibliografia in materia risaliva già agli anni Trenta e si stava intensificando nel decennio, specie dopo l'approdo a Torino⁹⁷. Ma è soprattutto tra il '54 e il '55, in concomitanza con l'acceso dibattito sul riordino dell'insegnamento in Piemonte voluto dai *progressivi*, che si intensifica l'offensiva della CC contro la nuova pedagogia laica, con una serie di pugnaci articoli di Calvetti e Curci⁹⁸ intesi a rivendicare il primato della Chiesa anche in materia di educazione:

Forse che pei Cattolici non è più da scrivere, né da filosofare, né da sperimentare nel fatto dell'educazione? No per verità: anzi a loro che posseggono i veri principii, che sono scorti da tanto lume di celeste sapienza più che ad altri si addice lo specolare in simili materie, quando l'autorità delle antiche tradizioni è negletta, ed a tornarla in onore è d'uopo metter mano agli argomenti⁹⁹.

Le vicende rivoluzionarie avevano visto sovente le donne in primo piano, effetto di «smanie» che avevano sconvolto «la giustizia distributiva dell'educazione, cioè il come e il quanto dev'essere compartito a ciascuno» e trasceso i confini naturali «impressi dal sommo Artefice nella sua fattura». Per cui

se vi ha donna la quale illustrata dalla Fede truovi nondimeno che il compito assegnatole non è adeguato all'ampiezza delle sue brame, e cerca di uscire dal

vergogne nelle sconfitte patite, e più ancora nelle codarde nequizie commesse» (pp. 465-466). Più sfumato il giudizio su Caterina Ferrucci, accostata a Luisa Amalia Paladini (1810-1872), autrice di un fortunatissimo *Manuale per le giovinette italiane* (1851), in un passo del saggio *Dell'educazione dell'uomo e della donna* (V, 3, 491-505; V, 4, 25-35, 257-271, 516-532, 649-668, Calvetti) che riprendeva uno spunto tratto dalla *Educazione morale della Donna italiana* (1847): «A tante ragioni ed autorità che definiscono il ministero della donna alla sola famiglia aggiunga conferma il testimonio di due chiarissime, che dell'educazione delle donzelle scrissero in questi ultimi tempi, e l'amor di patria non pure non postergarono, ma l'una di esse [Caterina] eccessivamente magnificò» (la citazione a p. 505).

⁹⁷ Cfr. M. Allegri *Tommaseo e «L'Istitutore» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in M. Allegri (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Rovereto 2010, pp. 479-603.

⁹⁸ *Dell'educazione* (V, 1, 385-401, 513-528, 622-636; V, 2, 145-157, 254-267, 500-513; V, 3, 59-73, 236-245, Calvetti); *Dell'educazione dell'uomo e della donna*, cit. (Calvetti); *Le scuole letterarie per tutti* (VI, 1, 397-416, Curci); *Le scuole per il popolo* (VI, 1, 611-632, Curci); *Il Catechismo scuola del popolo* (VI, 2, 129-151, 384-403, Curci); *Di alcune scuole medie tra le letterarie e le popolari* (VI, 3, 17-40, Curci); *Gli asili d'infanzia* (VI, 3, 257-274, Curci); *Gli asili d'infanzia nei loro inizi in Italia* (VI, 4, 16-38, Curci); *Gli asili d'infanzia quali sono al presente* (VI, 4, 275-291, Curci); *Un'altra parola intorno alla pedagogia popolare* (VII, 1, 341-357, Curci).

⁹⁹ *Dell'educazione*, cit., p. 391.

recinto della famiglia e stendersi alle cure della patria e della società ed agogna alla gloria delle eroine pagane ricordandone con ammirazione i nomi e le geste, ben dimostra che non ha misurata l'altezza e la profondità de' tesori nascosti da Dio nel cuore di donna cristiana. La qual cosa sempre degna di pianto ne è degnissima in questa nostra età e in questa nostra Italia, dove non è rimasto pe' suoi rinnovatori, se un paganesimo più schifoso dell'antico non s'impiantò sulle rovine dell'avita fede. E che sarà della futura generazione cui l'incuria degli uomini ha posto in mano del minor sesso, se le madri non sono penetrate vivissimamente dal sentimento della cristiana grandezza? Poiché la religione non si ferma all'individuo, ma s'introduce fra le domestiche pareti senza alterare le naturali attinenze de' consorti e della prole, per consacrare i diritti, addolcirne i pesi e santificarne la convivenza¹⁰⁰.

Nei 16 paragrafi sull'*Educazione dell'uomo e della donna*, venivano indicate con estrema precisione non soltanto «le regole a tenere nella religiosa educazione dei due sessi», ma anche le loro diverse attitudini e gli ambiti in cui esaltarle: «le arti liberali» riservate «al solo uomo»; «le arti meccaniche» distinte per uso della forza, propria dell'uomo che tuttavia non si limita a questa, e per «destrezza della mano» («filare, tessere, cucire, lavare, cucinare»), peculiarità del «sesso donnesco»; le lettere, che nell'uomo «formano una condizione e stato» e nella donna «un ornamento che la migliora nella propria condizione»; gli studi scientifici da «darsi al minor sesso» solo in forma di «notizia», con l'eccezione delle religiose («il terreno proprio della scienza per le donne è il chiostro»); infine, l'educazione familiare, per maschi e soprattutto femmine, poggiata in primo luogo sul Catechismo. Più in generale, il richiamo alla sola vita domestica per le giovinette discendeva dall'*ovvia* constatazione che la donna «è per sua natura ristretta ad un giro più breve, e quando esca da quello sopravanza la virtù del suo sesso». Distinzione che non ci sorprende più del dovuto, in quanto coerente con la sensibilità senz'altro più diffusa nel tempo e, francamente, ancora oggi tutt'altro che peregrina. Contro «quella parola tanto in voga nell'età moderna: *istruite tutti ed in tutto*... contraria ai primi dettami della natura e che in alcuni casi nei suoi dolorosi effetti si fa eziandio disumana e crudele», la CC raccomandava, per «un popolano anche analfabeto» assistito da un «capace istruttore», la lettura, tra gli otto e i diciotto anni, dei «tre catechismi, il succedaneo sempre dichiarativo ed ampliativo dell'antecedente», «bastevoli di per se stessi ad operare il bene».

¹⁰⁰ Ivi, p. 35.

Le scuole letterarie per tutti, porta di accesso alle professioni, per come erano state riformate ed aperte ad un numero esorbitante di giovani, avevano generato non soltanto un palese scadimento nella qualità, inzeppate com'erano «di cento altre bazzicature eterogenee e impertinenti», ma anche pericolose aspettative di esiti professionali che nella pratica non potevano realizzarsi e, dunque, diventavano fonte di disagio e fomento di disordine sociale:

Il supremo danno per questi giovani male arrivati e la verissima piaga sociale dimora in questo, che essi per la più parte, giunti a strapazzare come Dio vel dica un po' di Cornelio e di Fedro ed a scrivere un volgare mediocrementemente scorretto, o non hanno mezzi da tirarsi innanzi pei lunghi e severi studii delle professioni liberali, o non hanno voglia, e forse neppure la possibilità, atteso le cangiate abitudini, di tornare alla bottega, all'officina, all'aratro ed alla vanga: insomma all'umile condizione di famiglia. A che? a cui volgersi intanto? Quinci quello spostamento di condizioni, quel rimescolamento di classi, quel formicolio di pretensioni ed ambizioni che nei mille restano corte ed impotenti, ma nei pochi, in cui trovano ardenti e distemperate nature, si fanno ruinosi, soprattutto quando capitanando le prime, adducono sopra i popoli il turbine spaventoso delle rivoluzioni¹⁰¹.

Impossibile per il governo «collocare questo numero sempre crescente di pretendenti agl'impieghi, con non altra suppellettile di sapere che una penna mal temperata e, per delizia d'istruzione, un'ortografia tascabile ed una tavola pitagorica sotto il braccio»: destinati ad ingrossare le fila di giornalisti, redattori, correttori di bozze, scrittori ad un tanto a pagina. Aprire indiscriminatamente all'istruzione superiore significava «nudrirsi in grembo il germe di tutti i malcontenti, di tutte le congiure, di tutte le rivoluzioni»:

Se si potesse fare la statistica di tutti quelli che fanno numero nelle rivoluzioni, e di ciascuno si cercassero i primi avviamenti, i processi e le vicende nella educazione e nei primi passi della gioventù bollente, si troverebbe per fermo che i più sono arrolati in questa classe che noi veniam descrivendo¹⁰².

Meglio, perciò, lasciarli «ignoranti piuttosto che metterli per una strada che sicuramente non era la loro». Conclusione condivisibile anche per le

¹⁰¹ *Le scuole letterarie per tutti*, cit. p. 406.

¹⁰² *Ivi*, pp. 408-409.

scuole cosiddette «pel popolo», che soltanto il Vangelo, non le rivoluzioni e il liberalismo, aveva riscattato da una condizione servile e che sarebbe «crudeltà o scherno, volerlo istruire nella storia antica o nella geografia moderna» per poi lasciarlo nelle medesime condizioni di partenza, ma per giunta frustrato:

ad un uomo che ha bisogno di pane e di costume far logorare il tempo per cacciargli in capo i sette re di Roma ed i porti principali dell'America, avrebbe più del ridicolo che dello strano. Resta dunque che l'istruzione di questo popolo si dee versare intorno ai proprii doveri ed ai proprii mestieri, e lasciando a quelli com'è manifesto la maggiore importanza sopra di questi, ad altra istruzione non si dovrebbe condurre, innanzi di avere ottenuta una sufficiente capacità in quelle due prime. E quanto all'agricoltura, ai mestieri, al piccolo commercio, alle minute industrie ed a quelle tante altre incombenze senza nome, onde migliaia di popolani si procaccian da vivere, è chiaro che esse non si apprendono nelle scuole; ma sì veramente nella campagna, nelle officine, nei fondachi, nelle botteghe e fino nelle contrade o nelle piazze¹⁰³.

Il dovere e il diritto «d'istruire universalmente il popolo» spettava alla Chiesa, investita dal «divino Istitutore di lei, dicendo agli Apostoli: *Docete omnes gentes*». I nuovi metodi di «rigenerazione popolare» non avevano trovato di meglio che abbandonare il Catechismo. Con quali esiti lo aveva da poco dimostrato la Germania:

Quel popolo che andò *tutto* a scuola; quel popolo di cui ciascuno legge e scrive correttamente, sa storia patria, conti, disegno lineare e non so che altro, quel popolo appunto che sa tutte queste cose, e forse perché sa solo queste cose, condusse in men di tre mesi l'Alemagna ad un capello dalla dissoluzione sociale, in mezzo ad orgie di nefandezza e di sangue, da farne vergognare qualunque barbarie. Dovett'esser represso, e fu sua ventura che il fosse, a furia di ferro e di fuoco; ma quando si volle farlo rinsavire per dare alcuna stabilità al ricomposto ordine delle cose, sapete a chi si ebbe ricorso? Alle Missioni e precipuamente al Catechismo, accolto da quel popolo stesso come una rugiada celeste che ne veniva a spegnere le bollenti ire ed a rinfrescarne le antiche arsurre¹⁰⁴.

¹⁰³ *Le scuole pel popolo*, cit., p. 621.

¹⁰⁴ *Il Catechismo scuola del popolo*, cit., p. 393. Nell'articolo, trovava spazio un riferimento polemico al saggio di due deputati torinesi L. Parola e V. Botta, *Del pubblico insegnamento in Germania*, Torino 1851, già recensito nelle *Riviste della stampa italiana* (III, 1, 655-662, autore non riconosciuto).

L'honora patrem et matrem, «cardine cui s'attengono tutti i doveri di soggezione e di sudditanza nella società domestica e nella civile»; il *Beati pauperes*

balsamo sopra milioni di cuori piagati e lottanti senza rimedio tra la mancanza di tutto e tra i bisogni stretti, rinascenti ad ogni tratto delle persone più caramente dilette, dei figli innocenti che cercan pane, della sposa che si consuma lentamente per manco di alimenti e di farmachi, mentre le piange in seno il bambino che sugge indarno dalle esauste mammelle! E quella giunta di *spiritu* non è un invito ai poveri di restarsi rassegnati e volenti nel loro stato quando per onesto modo non possono uscirne? e quella promessa: *quoniam ipsorum est regnum caelorum*, non è tal guiderdone da cangiare la rassegnazione in contentezza? E se vi aggiungiamo il *venturus est iudicare*, non vi pare che la spiegazione di tutte le ingiustizie di questo mondo (e sono tante! chi basterebbe a contarle?) sia bella e trovata?¹⁰⁵

L'irrefrenabile penna di Curci, che per questi quadri ad effetto pescava a piene mani nel repertorio narrativo di Antonio Bresciani, trovava anche lo spunto per commiserare Leopardi, emblema di uno scetticismo minaccioso di diffondersi alle condizioni meno colte. Cosa succede quando il popolo

o con positivi argomenti o per indiretto è esso distolto dal catechismo? Vorreste dunque gettarlo nelle perplessità, nelle angustie, nelle tempeste; dicemmo quasi nelle agonie dello scetticismo, retaggio, la Dio mercé, ristretto finora alle condizioni colte, e le cui punture quanto siano cocenti sentono solo quelle anime di nobile tempera, che schive o rimorse del ravvoltolarsi nelle terrene brutture, non trovano suolo fidato ove posare le orme, barcollano tra i cupi rantoli delle disperazioni, tra le maledizioni di una natura che non capiscono e tra le bestemmie di un Dio in cui non credono. O infelicissimo Giacomo Leopardi! e quale ignorante vedovella del men colto nostro popolo, qual più rozzo pastore degli Appennini o delle Alpi non traversò la vita più tranquillo e più consolato di te; di te che tra tanti doni della natura avevi sortita un'anima squisitamente temperata al bene ed un ingegno dei più comprensivi che sorgessero nell'età moderna? Ma quelli impararono o credettero nel Catechismo e questo fu assai ad essi per la presente e per la vita avvenire; tu altresì lo imparasti, ma troppo presto da scellerati seduttori fosti travolto a discredarlo. Che fu la tua vita? un supplizio il più tormentoso che possa darsi

¹⁰⁵ Ivi, pp. 395-396.

ad una intelligenza creata: ti diremmo quasi un Tantalo del vero e del bene, cerco sempre, non trovato mai, anzi trovata la quasi certezza di non lo potere trovare giammai. Tu tel divorasti inosservato quel tremendo supplizio, tel ragumasti perpetuamente nel tuo segreto; ch  la greggia dei tuoi consorti non saria neppur bastata a capirlo; ma ne lasciasti miserabile monumento nelle pagine pi  sconcertanti e sconsolate che siano mai uscite di penna umana. I tuoi codardi ed empii adulatori ti profumarono coll'incensiero facendo di te quasi un Dio, e tu vivesti sopra ogni altro infelicissimo solo perch  non conoscesti Dio: il Dio dell'ignorante vedovella, del rozzo pastore, il Dio del catechismo cattolico. E forse la fede in questo Dio si vuole rapire al popolo per averlo veggente, istruito e forbito?¹⁰⁶

Altra questione calda era quella degli asili d'infanzia aportiani, discussi in tre successivi articoli ancora da Curci. Accusati di essere una creazione eterodossa e di «pizzicare pi  di un poco di Comunismo», secondo la CC erano sorti in Europa con scopi tutt'altro che filantropici al servizio delle grandi manifatture quasi del tutto assenti invece in Italia (e dunque non strettamente necessari), dove venivano magnificati dal «fiore dei libertini e delle filosofanti»¹⁰⁷, in quanto miravano soprattutto al benessere fisico dei bimbi:

tutte le condizioni che accompagnarono in paesi stranieri e non cattolici il primo stabilirsi degli *Asili d'infanzia* attestano appunto l'essere essi stati un necessario provvedimento ad un estremo bisogno. L'et  scelta a tenervi i bimbi dai due ai sei od al pi  ai sette anni: il tenerli raunati senza distinzione di sesso; il proporvi donne che dovrebbero tener veci di madri; il rivolgere le precipue cure pi  al ben essere fisico che non alla istruzione morale di cui quella et    quasi al tutto incapace; da ultimo il dimetterli dall'Asilo di sei in sette anni, quando appunto comincerebbe la capacit  d'essere utile agl'Istitutori nelle grandi Manifatture, tutte queste condizioni, diciamo, ce ne rivelano abbastanza l'indole (...). Sotto questo rispetto   manifesto che l'Italia non ne ha bisogno e noi ripetiamo a sua grande fortuna che non l'abbia¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Ivi, pp 398-399.

¹⁰⁷ Tra i primi, Giuseppe Montanelli, «uno dei sopraccapo dell'Italia rigeneranda», il quale ne aveva trattato positivamente nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* (Torino 1853). Contro gli asili si era pronunciato con lo scritto anonimo *Le illusioni della pubblica carit * (Lugano 1837) Monaldo Leopardi, qui opportunamente citato da Curci.

¹⁰⁸ *Gli asili d'infanzia*, cit., p. 274.

Con una ulteriore controindicazione, se i bimbi «usciti dagli Asili debbono rientrare in isquallidi tugurii, in putride e fumose officine» e subire «la prepotenza, lo spregio, il fasto insolente e l'ingiustizia di qualche Signore o Signora, che gli andò settenni a carezzare negli Asili». Non sarebbe stata «prudenza civile e molto meno carità cristiana iniziarne un'infanzia che a tutt'altro si troverebbe apparecchiata». Se però, come in qualche caso era già avvenuto, la gestione di questi istituti fosse affidata alla Chiesa...

Supposto che l'allevamento e la istruzione dell'infanzia sia per sé cosa buona, l'essersene dagli eterodossi trovato ed ordinato un modo speciale, non è ragione da impedire che i cattolici, trovato opportuno, non ne possano valere pel loro meglio. (...) Insomma se un'opera sostanzialmente cattolica potrebbe corrompersi da chi o malamente la conducesse o la volgesse a scopo malvagio e sacrilego; può per simil modo un'opera nata eterodossa essere santificata dalla Chiesa e condotta a recare veri frutti di benedizione. Né crediamo sia diversamente avvenuto in tutti quei luoghi, dove gli Asili d'Infanzia sono stati messi sotto l'immediata e libera direzione dei Vescovi; i quali sicuramente non avranno ommesso veruna di quelle provvidenze che a rendere l'opera essenzialmente cattolica erano richieste¹⁰⁹.

Il giudizio, comunque, rimaneva al momento sospeso. Se ne sarebbe riparlato dopo il 1860, quando nella legislazione scolastica del regno unificato gli asili d'infanzia sarebbero stati esclusi dal diretto insegnamento statale, lasciando così agli ordini religiosi la «conquista della scuola infantile»¹¹⁰.

5. «*L'Italia politica è caduta in mano ai poeti*»: scritti letterari e memorie politiche

In un passo del dialogo *Del risorgimento del paganesimo in Italia*, l'«Antologia» fiorentina veniva definita «l'antesignana» della «novella resurrezione italiana», cui le lettere e le scienze, «fattesi razionalistiche (...), fredde, molli, senza ispirazioni celesti, senza spirito, senza vita (...), massime nell'Italia superiore»¹¹¹, avevano offerto un sostegno determinante. La «gioventù bollente» era stata irretita «da quel fiore di libertini, che più o men letterati, ma quasi tutti alla

¹⁰⁹ Ivi, pp. 259-260.

¹¹⁰ D. Bertoni Iovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, cit., p. 128.

¹¹¹ *Chi ci ebbe colpa?*, cit., pp. 304-305.

stessa maniera irreligiosi e scredenti, avevano fatto brigata in Firenze e parte ancora in Bologna nei due lustri che seguirono alla rivoluzione del 1820»¹¹². Di qui, la necessità di una riconsiderazione di tutta la produzione letteraria dell'ultimo cinquantennio, ritenuta, nella sua cifra anticattolica, in parte non lieve responsabile anch'essa dell'«invasione della eterodossia». Poco o niente, secondo la CC, se ne salvava: il Silvio Pellico delle lettere e del romanzo di ambientazione medievale *Rafaella*¹¹³ (lo scrittore, a Roma nel 1852, aveva visitato la redazione della CC), Cesare Cantù, ma con qualche riserva¹¹⁴, in parte Giuseppe Giusti¹¹⁵ (e la cosa sorprende, perché amatissimo da giovani rivolu-

¹¹² *Filosofia di Giacomo Leopardi raccolta e disaminata per Domenico Solimani* (Imola 1853), nella *Rivista della stampa italiana* (V, 1, 441-456, autore non riconosciuto: la citazione a p. 442).

¹¹³ Di Pellico, dalla cui penna «non uscirono mai scritti immorali od irreligiosi, o se qualche cosa per avventura uscì» in gioventù «stampò appresso ripetute e formali confutazioni dei suoi trascorsi liberaleschi», la CC pubblicò estratti dall'*Epistolario inedito* (VI, 3, 5-16, 354-360, 472-474, 684-691; VI, 4, 218-225, 448-452, 685-690, introdotti da Luigi Cerutti) e 10 capitoli di *Rafaella* (IX, 3, 173-185, 304-314, 440-451, 573-578, 660-673; IX, 4, 37-53, 314-326, 455-469, 691-702, Liberatore). Le lettere dalla prigionia, in prevalenza al padre Onorato e al fratello Luigi, «ri-fulgono di tanto affetto verso la famiglia e di tanta benevolenza filiale e fraterna che muovono veramente a tenerezza. La gioventù che ama cotanto l'affrancamento dall'autorità paterna e vilipende così tosto i vincoli di che natura e religione vogliono unite le famiglie, avrà assai di che apprendere in molti di questi fogli vergati da Silvio nel bollore dell'età, tra l'ebbrezza dei primi allori, lontano da' suoi e, ciò che fa più meraviglia, colla mente ancor ingombra di non lievi pregiudizii intorno a' doveri religiosi. (...) i segni di qualche lagrima caduta furtivamente allo scrittore informano di tal fascino commoventissimo quelle poche frasi che più non varrebbero eloquenti descrizioni ad esprimere quanto si addolorasse il buon Silvio del cordoglio che la sua sciagura arrecava al cuor de' parenti»: *Degli scritti inediti di Silvio Pellico* (VI, 3, 8, Cerutti: la citazione a p. 8). Sulla torinese «Voce del progresso commerciale» del 6 ottobre 1855, per questa scelta mirata delle lettere la CC era stata attaccata violentemente per aver dipinto un Pellico «vile, bacchettone, ipocrita, ultra ge-suita», mentre «la sua religione non era quella che professano gli scrittori della CC», che a sua volta ribatteva, canzonando il foglio subalpino nella *Rivista della stampa italiana*, con il dialoghetto *La voce del progresso commerciale e un Innominato* (VI, 4, 323-329, Liberatore).

¹¹⁴ *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studi di Cesare Cantù*, Milano 1854 (V, 2, 671-682, autore non riconosciuto). Alle lodi dovute si alternava l'espresso rimprovero di non aver affondato la critica verso quei lombardi come Cesare Beccaria, Alessandro Verri e lo stesso Parini, che si erano infatuati dei «filosofanti francesi». Agli scritti di un altro Verri, Pietro, era stata dedicata una recensione negativa nella *Rivista della stampa italiana* (V, 1, 562-567, autore non riconosciuto): cfr. *Scritti varii di Pietro Verri ordinati da Giulio Carcano*, preceduti da «un saggio civile sopra l'autore» di Vincenzo Salvagnoli (Firenze 1854).

¹¹⁵ *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti*, Firenze 1852 (III, 3, 534-545, autore non riconosciuto): ingegno poetico «splendidissimo e stupendo», soprattutto portato «al genere festivo, allo scherzo satirico, all'ironia sarcastica, onde ribocca la maggiore e la miglior parte dei suoi versi», meno apprezzabile tuttavia, «dal lato morale e civile». Un «*Italianissimo moderato* per la rigenerazione d'Italia», cui concorse «coll'aculeo della satira e col pungente dell'ironia». Un giudizio, tutto sommato, non negativo, tanto da irritare un lettore della CC (cfr. *Intorno alla rivista sui versi del Giusti. Lettera e risposta* (III, 4, 186-190), per non aver censurato abbastanza l'evidente «spirito di maldicenza e di ribellione» contro l'autorità costituita contenuto in «quei pascoli avvelenati».

zionari anticlericali come, ad esempio, Ippolito Nievo), oltre, naturalmente, ad Alessandro Manzoni, il cui nome ricorre spesso, ma per incisi, in vari articoli e, se non abbiamo visto male, due sole volte in relazione esplicita e diffusa alle sue opere. Bersaglio troppo grosso per coinvolgere la sua «aurea penna» in dispute a sfondo politico, eppure oggetto di un richiamo che suonava a malcelato rimprovero per una certa distanza dalla contesa ideologica in corso:

la lucida penna di Alessandro Manzoni, sneggiando le regioni metafisiche da quella caligine che tanti atterrisce, invita gl'italiani alle filosofiche meditazioni, dimostrando quanto sia in esse di reale e di grande. Oh se egli tornasse molte volte all'assalto per isgombrare finalmente dalle menti de' suoi concittadini *l'orrore, o se vi par meglio il compatimento della generazione presente per le speculazioni metafisiche*, qual nuovo servizio avrebbe egli reso alla patria nostra cui diede già verso il bene tanti e sì nobili impulsi!¹¹⁶

Purtroppo, mancando in Italia «una scuola laicale cattolica»

i suoi scrittori, i suoi saputi appena studiarono altrove il cattolicesimo che nel Sarpi, nel Machiavelli, nel Giannone, nel Botta, e in somiglianti. Con in corpo questo spirito si credono di essere fiore di cattolici quando si contentarono far colla Chiesa come con una invasione nimica, da cui si debbono fare schermo con ogni arte giuseppina e leopoldina¹¹⁷.

Tra i letterati, per la CC sedicenti, cattolici, il più censurato, persino insolentito e irriso a suon dei versi del suo tanto amato Dante, è senz'altro Niccolò Tommaseo in una recensione di ben 112 pagine al suo *Roma e il mondo* (1851)¹¹⁸. Una puntigliosa confutazione, paragrafo per paragrafo, di

Una recensione positiva della CC era riservata anche alla *Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni, cavata dai Manoscritti di Giuseppe Giusti*, Firenze 1853, con l'*Aggiunta ai Proverbi Toscani* di Giuseppe Giusti compilata per cura di Aurelio Gotti, e corredata d'un indice generale dei proverbi contenuti nelle due raccolte, Firenze 1855, vol. I (VI, 4, 653-672, Piccirillo).

¹¹⁶ *Dov'è l'idea?*, cit., p. 129. Inoltre, nella *Rivista della stampa italiana* (II, 2, 678-682) la recensione molto positiva delle *Opere varie di Alessandro Manzoni* (Milano 1845), contenenti il saggio *Del romanzo e in genere de' componimenti misti di storia e invenzione*, *Sulla lingua italiana* e la *Lettera sulla lingua italiana*. L'autore dell'articolo (Taparelli) difendeva il genere del romanzo storico, purché fosse soprattutto «scuola non di storia, ma di morale» che può «formar dilettaando l'educazione del cuore».

¹¹⁷ *Il giornalismo moderno ed il nostro programma*, cit., p. 15.

¹¹⁸ *Roma e il mondo alla coscienza di Niccolò Tommaseo* (II, 4, 129-148, 270-291, 418-444, 525-547, 639-658, Liberatore). Com'è noto, Tommaseo aveva intitolato la prefazione al suo saggio

tutto lo scritto: «una stomachevole broda che torbida e lutulenta sgorga dalla penna dell'A.», definito via via, antifrasticamente, scrittore «umile e pio, novello canonista, saputo, divino, raccoglitor di sinonimi» e più direttamente «turpissimo, ambasciatore fallito che voleva reggere uno Stato, novizio in dialettica, oppresso da una versiera che lo porta a delirare, nostro Aristarco, Giuda Iscariota, con dubitazioni vicino alla bestemmia, autore che nel genere buffo riporta la palma su tutti i suoi contemporanei, ecc.». La sua «sacra ermeneutica» (ma «il povero Tommaseo di queste cose non comprende un iota»), costruita «sillogizzando di punta da sbigottirne il più acuto summo-lista dei tempi andati», rimestava «le putride anticaglie del Giansenismo»; «i suoi non invocati consigli all'ordine clericale ed alla Chiesa Cattolica» erano «un delitto contro la religione» e miravano «a far protestante l'Italia» attraverso un'opera zeppa di errori, di citazioni ad arte parziali e di fatti travisati. In conclusione

Il sig. Tommaseo ne ha dette tante e di sì grosse in questo suo capolavoro, che sembrerebbero incredibili, se io non le avessi riportate colle sue precise parole. Eppure il sig. Tommaseo è una delle migliori teste tra i riformisti italiani e, come mi assicurano, il più moderato ed il più religioso. Ora se il prestantissimo nella moderazione, nella pietà, nell'ingegno, si mostra sì virulento, sì eterodosso, sì strano, pensate voi qual ragione debba farsi degli altri che nol pareggiano in nessuna di quelle doti. E questi dovrebbero, se piace a Dio, felicitare l'Italia ristorandone la religione e la politica! (657-58)

Per gli scrittori della CC, la letteratura contemporanea era stata avvelenata da cattivi maestri riportati in vita da giornali sovversivi ben identificati¹¹⁹ e da una editoria colpevole di aver riproposto alla gioventù «la scellerata empietà del Machiavello, l'ipocrisia del Sarpi, l'apoteosi alfieriana di Bruto»¹²⁰, la

Alla coscienza di Pio IX. Ostile anche la recensione al suo *Dizionario della lingua italiana* (1858) comparato negativamente con il coevo *Vocabolario della lingua italiana* del purista Giuseppe Manuzzi (IX, 4, 327-340, Piccirillo).

¹¹⁹ Particolarmente acuta l'insofferenza della CC per «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca, «uno di quei fogli, i quali attendono a covare sotto la cenere, con zelo ed amore, il fuoco sacro della futura riscossa. Vero è che da qualche tempo la covatura si va facendo più in palese» (nella *Rivista della stampa italiana*, VIII, 1, 212-222, Oreglia: la citazione a p. 212). Di lì a un mese, al giornale sarebbe stata tolta la cronaca politica. Ancora più osteggiato dalla CC era il «Giornale del Trentino» di Giovanni a Prato (*Socialismo e Comunismo. Giornal del Trentino dal num. 75 al 100*, cit.), cessato nel 1851, prevenendo di poco la soppressione governativa, per il quale rinviamo alla relazione di Francesca Brunet in questo volume.

¹²⁰ Neppure il teatro sfuggiva alle pesanti censure della CC. Cfr. *Del teatro italiano* (V, 1,

misanthropia suicida del Foscolo, l'utilitario sensismo del Romagnosi». Silenzio sui pur notissimi Prati e Aleardi, simpatizzante il primo e direttamente coinvolto il secondo nei moti rivoluzionari; Alessandro Poerio seccamente liquidato, con le sue poesie, come «un cospiratore fanatico e una caricatura di eroe da commedia», vissuto e morto «tra i cospiratori e le congiure fino all'ultimo spirito»¹²¹; il Mamiani poeta «di scarso successo» come in politica¹²²; il «sempre ameno» Angelo Brofferio, al soldo di Cavour, oggetto di sarcasmo per le sue memorie (*I miei tempi*), «un romanzetto e non storico», e pesantemente accusato di vigliaccheria¹²³; le prose di Leopardi e Giordani deprezzate perché certo «non sono quell'oro mondo e tutto di venticinque carati che ci vorrebbero dare a credere alcuni che da più anni con danno gravissimo dell'Italia sono i padroni e i dispensatori della riputazione letteraria»: Leopardi, del quale, tuttavia, si deprecava «lo spreco di ingegno mirabile, l'ingegno forse più pellegrino surto nella moderna Italia». Tra i responsabili maggiori della deriva culturale e ideologica la CC indicava senz'altro la tipografia fiorentina di Felice Le Monnier, editore della «serie rediviva degli avvelenatori d'Italia»:

257-277, Piccirillo), dove si elencavano «le piaghe del teatro italiano» contemporaneo: l'ufficio critico trasferito a troppi «scrittori di gazzette»; la «supina ignoranza di letteratura, di psicologia e di fisiologia, in che sono i comici e tragici attori»; «la mancanza d'ogni buon gusto in letteratura»; l'importazione massiccia di «commedie francesi»; trame e personaggi che mandano gli spettatori «vagando per cieli nebbiosi e sopra riviere gelate»; ma soprattutto «l'idea politica (...) guasta ed enormemente corrotta», tanto che «le rivoluzioni in Italia presero le mosse appunto dagli spettacoli teatrali», specie dai melodrammi. Tra questi, particolarmente disapprovati *Semiramide*, *Il Trovatore*, *I Masnadieri*, *Macbeth*, *I Lombardi*, *Rigoletto* (oggetto di particolari disamina e censura). La nota di biasimo maggiore era riservata alla rappresentazione dell'Autorità: «nei moltissimi drammi che abbiamo corso con attenzione, non ci siamo finora incontrati in un Principe rappresentato con aspetto nobile, generoso, disinteressato, umano. (...) Andate or voi pascendo quotidianamente le fantasie d'un popolo di simili immagini, e poi dimandategli la riverenza all'autorità, la soggezione alle leggi, la pazienza nelle sventure, l'amore del dritto, la virtù insomma del suddito fedele».

¹²¹ Recensione alle *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio*, Firenze 1852, un libro «di molta ciaripa», nella *Rivista della stampa italiana* (IV, 1, 424-437, Paria).

¹²² Nella *Rivista della stampa italiana* (VIII, 2, 195-214, autore non riconosciuto), recensione alle *Poesie di Terenzio Mamiani* (Firenze 1857): poesie di scarso successo, come riconosciuto dallo stesso autore, e «la cagione ne è stata quella medesima, per cui ha avuto poca fortuna la sua politica; val quanto dire l'averla voluto fare da moderato. In queste poesie il Mamiani non si mostra né del tutto cristiano, né del tutto empio; non si studia di piacere né interamente a Dio, né interamente al diavolo; ma tiene una via di mezzo tra la fede e la miscredenza, tra Cristo e Belial» (la citazione a p. 196).

¹²³ Cfr. nella *Rivista della stampa italiana* (II, 2, 682-89) la recensione di Oreglia alla sua *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (Torino 1850-1851): «Quando poi si tratti di difendere la libertà col sacrificio del sangue fate così: apparecchiatevi in Svizzera, per esempio a Locarno, qualche poderetto sicuro, dove fuggire ad ogni occasione di pericolo» (la citazione a p. 687).

E chi è mai tanto nuovo e sordo che non conosca quella essere una delle fucine più attive, ove si foggiano e temperano e bruniscono le armi necessarie a combattere la sana politica, il buon costume e la religione? Se v'ha chi l'ignori, si procuri un catalogo de' libri impressi in quella officina e vedrà qual gioventù vadan preparando all'Italia le opere di un Machiavelli, d'un Leopardi, d'un Mamiani, d'un Guerrazzi, d'un Gioberti, d'un Giordani e d'altri scrittori di questa risma. Col tempo e colla paglia si maturano le nespole; i mestatori la intendono benissimo. Così l'intendessero anche quelli che dovrebbero frenar quel torrente devastatore; e in quello scambio si stanno colle mani sotto le ascelle a mirare la rovina che va menando a tanti giovani incauti¹²⁴.

L'ospitalità concessa da Le Monnier e dalle tipografie torinesi ai cosiddetti «storici falsari»¹²⁵ per scritti sulla storia d'Italia e per memorie, anche personali, del biennio rivoluzionario, suonavano alla CC come una intollerabile provocazione, favorita tuttavia dalla colpevole «oscitanza» di chi avrebbe dovuto sentire «il debito d'ufficio», per mandato del Cielo, di stare «tutt'occhi a scorgere dove sia il pericolo, tutto cuore ad efficacemente rimuoverlo»:

Il padre di famiglia nella sua casa, il maestro di scuola nel suo ginnasio, il padron d'officina nella sua stazione, il capo d'offizio nel suo scrittoio, il Podestà nel suo territorio, il Principe nel suo Stato del pari che il parroco nel suo piviere, e il Vescovo nella sua diocesi debbono procurare a ogni costo che quei perfidi seminatori di mali semenze non li trovino giammai sopiti di tal fatta, che possano francamente entrare o nell'aiuola, o nel giardino, o nel campo a spargervi il tristo seme del soffocante loglio, della pungente ortica, della acuta e velenosa zizzania. Essi hanno dal Cielo l'autorità perché dirigano

¹²⁴ Nella recensione alle *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio*, cit., p. 425. Giudizio sul Le Monnier ribadito nella *Rivista della stampa italiana*, recensione alle *Opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'A.*, di Pasquale Villari (Firenze 1854: V, 3, 394-406, Taparelli): «Eccovi, lettore gentile, un altro di quei libri coi quali il Le Monnier continua la serie rediviva degli avvelenatori d'Italia, annunziata già da noi a proposito del Verri. Non è chi non sappia ormai lo spirito da cui fu posseduto Cesare Beccaria, e l'influenza che questo spirito esercitò sul dettato delle sue opere e sul secolo che le legge; e l'A. della sua vita premessa a quest'edizione, Pasquale Villari, ce lo spiega con formole, a dir vero, che hanno del panegirico, ma che ridotte al lor giusto valore potrebbero riassumersi in questa pur troppo verissima censura: "il Beccaria si formò all'empietà volteriana bevendola a torrenti negli scellerati volumi degli enciclopedisti: ne seguì in filosofia il materialismo, in politica i deliri del Rousseau; in amministrazione il dispotismo giuseppistico ad oppressione della Chiesa: il tutto coperto d'una maschera d'ipocrisia, e condito d'uno stile che un suo encomiatore appella pessimo» (la citazione alle pp. 394-395).

¹²⁵ Cfr. *L'arte di falsare le istorie* (V, 1, 15-33) e *Ripari contro le false istorie* (V, 1, 150-166), entrambi di Liberatore.

i loro sudditi al bene di cui sono capaci, che non è solo il bene dei loro corpi, ma abbraccia altresì, anzi a più santa ragione benché non sempre così direttamente, il bene delle loro anime¹²⁶.

A costoro il compito di salvaguardare «dagli scrittori perfidi e calunniosi i deboli intelletti» di una classe che potrebbe definirsi medioborghese (la più esposta agli *adescamenti* nazionalistici), i cui componenti venivano così catalogati con malcelato disprezzo:

i giovani inesperti nei loro crocchi, i frequentatori delle università nelle loro adunate, lo sciame dei ministri, dei commessi, degli scrivani nei loro scrittoi o nei loro studii; gli artisti e i virtuosi nei caffè; i mediconzoli, gli spezialucci, i procuratori, gli avvocatelli e tutta quella lunga generazione di mediocrissimo ingegno e di mal condotta disciplina, la quale disonora meno la nobiltà della propria professione coll'ignoranza, di quello che faccia onta alla santità della propria fede colla miscredenza¹²⁷.

Tra i «libercolacci» che potevano esaltare «masse di combustibili sterminatori» vi erano le scandalose *Memorie politiche di Felice Orsini, scritte da lui medesimo* (Torino 1858), recensite da Taparelli, che ricostruiva il filo «dell'impresa italianissima iniziata» quarant'anni prima «da sbarbatelli repubblicani, proseguita or da parlamentari moderati, or da arrabbiati costituenti e terminata con la caduta delle due Repubbliche veneta e romana»; e accennando poi alla «matta spedizione dei Bandiera, Ricciotti e Moro», rinnovava le consuete accuse a Mazzini, Gioberti e in parte a Balbo¹²⁸. Ma ancor prima, a proposito dell'attentato di Orsini e Giovanni Andrea Pieri a Napoleone III, Curci aveva per l'ennesima volta tirato in ballo le «preziose conquiste dell'ottantanove», e Alfieri¹²⁹, e la nuova letteratura e gli editori, i più colpevoli di tutti:

per certi avvocati progressisti e mediconzoli e letteratucci e nobili senza cervello o senza quattrini, i principii dell'ottantanove sono cose da non potersi recare neppure in dubbio da chiunque stia *al livello ed all'altezza* del secolo; e l'assoluta indipendenza dell'uomo, e la sovranità popolare, ed il diritto

¹²⁶ *Ripari contro le false istorie*, cit., pp. 157-158.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 150-151.

¹²⁸ *L'impresa italianissima giudicata da uno dei suoi capi* (IX, 1, 555-570, 641-664).

¹²⁹ Cfr. nelle *Riviste della stampa italiana* la recensione a *Sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze. Discorso di Vincenzo Salvagnoli* (IX, 1, 323-335, Giuseppe Fantoni).

alla riscossa, sono l'abbici della filosofia nazionale e della letteratura civile. Quanto poi a fanatismi patriottici, a tenerezze spasimate pei vecchi Bruti e ad ire anticattoliche, questa nostra generazione addottrinata ne è copiosamente fornita; e bene lo mostra nelle poesie che declama, nei discorsi e nei libri che stampa e nelle imprese che caldeggia. Essa che sospira a *fare l'Italia*, ed a farla a qualunque patto e qualunque mezzo, potete capire che non potrebbe gravarsi di un colpo che tanto dovea contribuire a *disfarla* per ora. Essa che ha fatto l'apoteosi dell'eroico Bruto ed ha incielato l'Astigiano che diello ad ammirare sulla scena, non potrebbe fare mal viso a qualche Bruto moderno; e se alcuni magistrati, per amore dell'Ottantanove e del classicismo patriottico, si sono acconciati al tristo uffizio d'incensare l'originale e dannare al capestro la copia, essa più coerente incensa insieme copia ed originale¹³⁰.

Non diversa accoglienza ricevevano sulle pagine della CC gli scritti politici e le memorie di Terenzio Mamiani, Carlo Luigi Farini, Giuseppe La Farina e Giuseppe Montanelli, recensiti con gli stessi toni sprezzanti e sarcastici riservati ai letterati¹³¹; mentre nelle segnalazioni delle opere di/su Cesare Balbo (scrittore «onestissimo, amantissimo di libertà, ma più ancora del cattolicesimo (...) dotato del raro dono di maneggiare bene la penna e di discernere prudentemente la mondiglia dal frumento»), l'animosità sfumava in accenti e rilievi più moderati. Come nelle note di Taparelli alla sua *Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi* (Firenze 1856), giunta alla decima ristampa, notissima e per diverse ragioni apprezzata dal pubblico («l'autore è cattolico, i fatti sono ben compilati, il soggetto importantissimo, il bisogno di studiarlo universale fra noi»), ma proprio per questo bisognosa di una scorta alla sua lettura ad evitare «il danno che possono errori dottrinali inchiusi in certe sue preoccupazioni politiche, specialmente nei giovani a cui l'autore volge sì calde parole, se non vengano premuniti contro qualche abbaglio, a cui la condizione del suo tempo trascinò l'egregio autore»¹³². Tra i limiti dell'opera, soprattutto «il culto idolatrico dell'autonomia nazionale», nonché «alcune pericolose esagerazioni a cui lo trasse, dissona dalla rettitudine del suo cuore la giovanil passione della musa astigiana»¹³³. Alfieri, una volta di più! Tutta-

¹³⁰ *Nuovo attentato e vecchi principii* (IX, 1, 257-269).

¹³¹ Segnaliamo, rinviando per gli approfondimenti alle altre relazioni contenute in questo volume, soprattutto le recensioni agli scritti di/su Mamiani (II, 4, 339-358, Taparelli; IV, 2, 671-677, non riconosciuto), Farini (IV, 2, 47-60, 153-171; V, 4, 419-447, Taparelli), La Farina (III, 2, 665-675; VI, 3, 41-50, Taparelli); Montanelli (III, 4, 671-676; VI, 2, 672-684, Taparelli).

¹³² Nelle *Riviste della stampa italiana* (VII, 2, 429-441, la citazione a p. 429).

¹³³ Ivi, p. 441.

via, come osserverà Giuseppe Brunengo in una recensione ai *Pensieri sulla storia d'Italia. Studi di Cesare Balbo* (Firenze 1858), l'errore più grave dello scrittore consisteva nell'aver confuso, indotto da «un italianismo esagerato», «l'ordine morale col materiale, la sostanza della civiltà cristiana con un accidente di civiltà terrena», dimenticando che «niuno sarà mai migliore Italiano che chi sarà eccellente cattolico»¹³⁴.

Ancora nel gennaio 1859, riportando dal «Journal des Débats» un estratto della recensione polemica di Ernest Renan alla *Histoire des révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins* di Giuseppe Ferrari (Parigi 1858), così concludeva Tapparelli, perfettamente in linea con le proposizioni, immutate, di dieci anni prima:

Costoro vogliono far l'Italia; e, al dire del Francese, l'Italia è fatta da secoli: vogliono una patria, e l'Italiano fu il primo a possederla: ne vogliono l'unità, e l'Italia l'ebbe nobilissima, sublimissima nella sua unità morale: vogliono uno spirito nazionale, e niun popolo ne fu mai sì pieno, finché 50 anni fa un branco d'infrancesati non bestemmio l'onore italiano; vogliono l'Italia grande e gloriosa maledicendo al Papato, e l'Italia possiede grandezza inarrivabile, divina, mercé del Papato: vogliono sé soli Italiani, sé soli amanti della patria, e sono teste inforastierate che congiurano per l'abolizione delle tradizioni, delle glorie, del carattere nazionale¹³⁵.

All'opuscolo *Napoléon III et l'Italie*, composto da Arthur de La Guéronnière ed Eugène Rendu, pubblicato a Parigi il 4 febbraio, la CC rispondeva in rapida successione con tre pugnaci articoli di Curci contro la stampa internazionale che stava sollevando «una questione che è ignota a 25 milioni di italiani», del tutto all'oscuro «di desiderii che essi forse non conoscono. che certo non hanno e che per avventura temerebbero di vedere soddisfatti nei pochissimi che ne sono, non pur compresi, ma inebriati». Al pamphlet francese, Curci rispondeva il 24 febbraio con *La quistione italiana nel 1859*¹³⁶, in 13 paragrafi, dei quali soltanto i primi due trattavano genericamente la questione nazionale, mentre tutti gli altri si dispiegavano a difesa della legittimità dello stato pontificio e del potere temporale del papa. Una guerra di cosiddetta indipendenza era desiderio di pochi, fanatici o mossi da calcoli personali:

¹³⁴ Nelle *Riviste della stampa italiana* (IX, 3, 579-599, la citazione alle pp. 598-599). In precedenza, nella stessa rubrica, si veda la recensione a *Vita e scritti del Conte Cesare Balbo, rimembranze di Ercole Ricotti*, Firenze 1856 (IX, 1, 453-468, Fantoni).

¹³⁵ *Lezione di un francese agl'italianissimi* (X, 1, 20-30: la citazione alle pp. 29-30).

¹³⁶ X, 1, 609-642.

la opinione irrequieta per la indipendenza e nazionalità italiana vi è pur troppo nella Penisola; ma solo per somma ingiuria si potrebbe quella attribuire a tutta intera la nazione, quando di data fresca, di difficile comprendimento e, senza sufficiente fondamento della verità dei fatti, appena è carezzata da una parte politica; la quale vi è trascinata o da generosità sconsigliata, o da ambizioni mal soddisfatte, o da fanatismi patriottici alla maniera pagana. Il modo sicuro di far crescere quella opinione e farla perpetuare ed imbizzarrire sempre peggio sarebbe l'attribuirla alla intera nazione; ed in questa lassissima ipotesi trarle addosso una guerra, il cui esito, a quel che mostra, assai malagevolmente sarà felice, ed in ogni caso, sia di vittoria, sia di sconfitta, le sarebbe sempre alla stessa maniera funesto. Ed appunto perché gl'Italiani assennati preveggono questo, nulla più abbominano che una guerra d'indipendenza e di nazionalità, poniamo pure che abbiano qualche inclinazione a ciò che al presente si significa con questi due vocaboli¹³⁷.

Vittoria o, più probabilmente, sconfitta della prospettata alleanza franco-piemontese («i cattolici ed onesti italiani non saprebbero che più augurare») avrebbero cambiato di poco, o forse in peggio, le cose. Per cui, era deprecabile

la foga sconsigliata e frenetica, onde una parte politica italiana sta trascinando il Piemonte, e chi sa quant'altra parte d'Italia, ad una guerra ruinosa, inorpellata coi pomposi e splendidi paroloni di *Nazionalità* e d'*Indipendenza*; ma che, secondo tutte le probabilità, non può riuscire ad altro che a sconfitte; e riuscisse pure a vittorie, queste approderebbero a tutt'altri che alla nazione, la quale si troverebbe dipendente da padroni che, a quel che mostra, le faranno ben desiderare i presenti. Intendiamo che un siffatto linguaggio sarà esecrato dalla parte bellicosa, la quale, a convincere come tutti vogliono in Italia la guerra, minaccia ferro e fiamme a chiunque osi zittire per la pace¹³⁸.

Pochi mesi ancora e gli auspici della CC avrebbero ricevuto una rumorosa smentita. L'esito della guerra, con quel che ne era subito seguito nei ducati, era ritenuto catastrofico per i veri cattolici e la minaccia al potere temporale dei pontefici – «un'esigenza del Cattolicesimo» – più viva che mai:

¹³⁷ *L'opinione italiana intorno alla guerra di indipendenza*, Ivi, 657-672 (la citazione a p. 672).

¹³⁸ *La sconfitta e la vittoria nella terza riscossa italiana* (X, 2, 5-25, la citazione a p. 25).

niente è così ostinato nel mondo presente, come l'accanimento dei nemici di Dio, qualunque sia il mantello di cui si ricoprano, nell'osteggiare e combattere il dominio temporale della Santa Sede. Increduli, Protestanti, Giansenisti, falsi politici, Cattolici infinti, eterodossi e ipocriti d'ogni bandiera, tutti con incredibile accordo non finano dal maledirlo e procacciarne per forza o per sofismi l'annientamento¹³⁹.

Firmando, il 7 dicembre 1859, l'articolo *La CC nel 1860*, Carlo Curci prometteva impegno e battaglia senza quartiere della rivista a contrastare un esito per l'Italia

ripugnante affatto alle tradizioni storiche dei varii suoi Stati, alle loro disparità etnografiche ed aggiungete pure alle legittime ambizioni di parecchie sue città capitali, ed alle suscettività municipali della più parte delle sue contrade, le quali mal si acconcerebbero al reggimento di un potere lontano, sconosciuto, poco men che straniero¹⁴⁰.

Avevano vinto «i principii dell'89», e dunque con quella non mai auspicata *Italia una* la CC non sarebbe venuta a patti.

¹³⁹ *Ragioni e diritti dei Papi al principato* (X, 4, 5-18, la citazione a p. 5).

¹⁴⁰ X, 4, 641-656 (la citazione alle pp. 647-648).

Paolo Vian

Appunti sulla cultura romana negli anni Cinquanta del XIX secolo

Il 28 novembre 1857 Roma fu messa a subbuglio da una notizia esplosiva. Il marchese Giovanni Pietro Campana, appartenente a una famiglia che dalla metà del Settecento aveva la direzione del Monte di pietà, era stato arrestato per peculato e abuso d'ufficio. Proseguendo anche in questo campo la tradizione familiare, Campana aveva raccolto una straordinaria collezione di antichità etrusche, romane e italiche, accumulando però un debito esorbitante con lo stesso Monte, disinvoltamente utilizzato per finanziare gli acquisti archeologici e artistici. Le collezioni furono sequestrate e l'anno dopo il marchese fu condannato alla galera, pena poi commutata nel bando. La vendita delle collezioni, fra Russia e Napoleone III, coprì largamente il debito e Campana morì dimenticato a Napoli nel 1880. Il fatto, che comportò uno dei depauperamenti più gravi del patrimonio archeologico e artistico della città, suscitò grande clamore e si accompagnò a un seguito di polemiche, rimozioni, discussioni e processi¹. L'episodio qui interessa, soprattutto alla luce di un confronto con lo scandalo della Banca Romana di qualche decennio successivo, come prova della pervasività della cultura dell'antico nella città dei papi nel cuore degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Un'onnipresenza, già notata da Giacomo Leopardi in alcuni celebri passi delle lettere ai familiari del dicembre 1822², che informa tutte le manifestazioni della vita, alta

¹ Sulla vicenda di Giovanni Pietro Campana (1808-1880), S. Negro, *Seconda Roma, 1850-1870*, Milano 1943, pp. 255-258, 260, 308 e, soprattutto, N. Parise, *Campana, Giovanni Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani* [d'ora in poi: *DBI*], XVII, Roma 1974, pp. 349-355.

² «Secondo loro [*scil.* i letterati romani], il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a

e bassa, colta e popolare, dell'Urbe e non ha paragoni in altre città europee.

Da un punto di vista di periodizzazione, il decennio degli anni Cinquanta, fra il 1849 e il 1859, cioè tra la prima e la seconda guerra d'indipendenza italiana, nell'orizzonte romano non ha un senso particolare: è solo un segmento di un periodo cronologicamente più lungo ma dai caratteri sostanzialmente omogenei e uniformi che va dal ritorno di Pio IX dall'esilio di Gaeta (12 aprile 1850) alla breccia di Porta Pia (20 settembre 1870)³. È il ventennio della seconda Restaurazione, diversa, forse più aspra e determinata della prima. Sono usciti di scena Consalvi e gli uomini della sua generazione, ecclesiastici in qualche modo interpellati dal confronto con le novità della storia; e sono sopraggiunti i profili più grigi di Giacomo Antonelli, di Teodolfo Mertel e di tanti altri *grands commis*, gestori di un potere che andava inesorabilmente spegnendosi. Il ventennio corrisponde al periodo considerato nell'ultimo volume dell'opera di David Silvagni e in quella, celebre, di Raffaele De Cesare⁴. Il suo inizio va sicuramente individuato nel biennio 1848-1849, apice di speranze e illusioni, teatrale *dénouement* di un colossale equivoco, momento di svolta e di ritorno alla realtà, che inaugurerò per la città – come ha felicemente scritto Silvio Negro – una stagione senza pace, eccitata e inquieta, «che sente la trasformazione nell'aria e che ne attende, anche quando lo combatte, il fatale epilogo»⁵. Se la Roma di Gregorio XVI (1831-1846) era stata percepita come una «città morta»⁶, quella di Pio dopo il ritorno da Gaeta appare

paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano, il quale realmente possieda il latino o il greco [...]», *Epistolario di Giacomo Leopardi*. Nuova edizione completa con lettere di corrispondenti e con note illustrative, a cura di F. Moroncini, II, Firenze 1935, p. 197 (al padre Monaldo: Roma, 9 dicembre 1822); «[...] l'Antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo. [...] Letterato e antiquario in Roma è perfettamente tutt'uno. S'io non sono Antiquario, s'intende ch'io non sono letterato, e che non so nulla», ivi, pp. 204-205 (al fratello Carlo: Roma, 16 dicembre 1822). Cfr. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa». Nascita di una capitale*, Bologna 1988 [prima edizione: 1985] (Storia di Roma, 16), pp. 322-323.

³ Per un sintetico quadro generale, Bartoccini 1988, pp. 38-42. Ma sempre utili e importanti sono: G. Leti, *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870*, I-II, Roma 1909 (il primo volume è dedicato agli anni 1849-1859); P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1870*, Roma 1945; F. Bartoccini, *La «Roma dei Romani»*, Roma 1971 (Biblioteca scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, ser. II: Memorie, 26), pp. 51-145.

⁴ D. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, III, 1885³; R. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, I-II, Roma 1907 (il primo volume è dedicato agli anni 1850-1860, il secondo agli anni 1860-1870).

⁵ Negro 1943, p. 2.

⁶ Negro 1943, p. 3; Bartoccini 1988, pp. 26-29, 109-111. Ma cfr. anche A. Muñoz, *Roma al tempo di papa Gregorio*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, Roma 1948 (Miscellanea

una comunità febbricitante, alla vigilia di una trasformazione epocale segnata dalla caduta, auspicata o temuta, del «papato politico».

Se si dovesse individuare una manifestazione compiuta dello stato d'animo dominante nella cultura romana in quel decennio, e non solo in quel decennio, forse non si troverebbe espressione più chiara ed esplicita di una frase, retrospettiva, di Domenico Gnoli, nato nel 1838 e dunque appena undicenne all'inizio del nostro periodo e poco più che ventenne al suo termine:

Per noi era domma fondamentale e indiscutibile, e la storia sacra e la profana concorrevano a dimostrarlo, che ogni perfezione fosse nel lontano passato. Non era nato l'uomo nello stato felice del paradiso terrestre e precipitato poi nel peccato e nella miseria? E i ruderi immani degli edifici, che massime qui in Roma ci pesavano addosso, non facevano testimonianza di una grandezza non raggiungibile? Quale maggior sapienza di stato che quella dell'Impero romano? Quale splendore d'ingegno più sfolgorante che Omero e Platone, Cicerone e Virgilio? E perciò, che temerità più cieca, che follia più funesta del tentar novità, e presumere noi piccoletti nepoti di far meglio dei padri? E si riposava fiduciosi sul passato, cristallizzati quasi in una certa inerzia dell'intelletto, stimando che non ci fosse nuova altezza da raggiungere: era solo questione di volontà, volontà ferma di riconquistare le altezze perdute⁷.

L'impostazione classica e anti-romantica ebbe il suo esponente più significativo in Salvatore Betti, dal 1831 segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca, già allievo e amico di Giulio Perticari, nestore dei letterati della città, «il più intransigente custode della tradizione classica nel campo dei puristi romani»⁸. Di origini marchigiane, a Roma dal 1819, Betti fu per anni l'animatore e

historiae pontificiae, 13), pp. 305-327; D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Roma 1949 (Biblioteca di cultura storica, 31); *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura* [atti del convegno, Roma, P. Ateneo Antonianum, 22-24 marzo 2006], a cura di F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, Ospedaletto 2008 (Arti, spazi, scritture. Storia antica, 8).

⁷ La frase è tratta da D. Gnoli, *I poeti della Scuola Romana (1850-1870)*, Bari 1913 (Biblioteca di cultura moderna), pp. 14-15; cit. in Negro 1943, p. 214. Per un quadro generale sulla cultura del periodo, Bartoccini 1988, pp. 311-367.

⁸ Negro 1943, p. 217 (ma cfr. anche pp. 229-230, 237, 451 e *passim*). Nato a Roma da famiglia pesarese, educato nella città marchigiana, Betti (1792-1882) si era trasferito a Roma nel 1819, come precettore in casa Odescalchi, e nella città rimase sino alla morte. A proposito di Betti, M. Scotti, *Betti, Salvatore*, in *DBI*, IX, Roma 1967, pp. 724-726. Ma cfr. anche *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. Treves, Milano-Napoli 1962 (La letteratura italiana. Storia e testi, 72), pp. 539-551; A. Chigi, *Il tempo del papa-re. Diario (...) dall'anno 1830 al 1855*, [a cura di F. Sarazani], Milano 1966 (Europa vecchia e nuova, 6), pp. 191, 205.

il compilatore del «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», visceralmente avverso alle diverse espressioni del movimento romantico, critico nei confronti di Byron, Hugo e Scott e costantemente ostile a Manzoni⁹. Nel 1826, nel dialogo *Il Tambroni, ossia de' classici e de' romantici*, Betti si era scagliato contro i romantici, «gente di senno così perduto (...) che stanco [*sic*] d'essere italiana cerca in tutte le cose di farci stranieri»¹⁰. Perché per Betti tradizione romana, identità italiana e cultura del classico si identificavano. Come mostrò ne *L'illustre Italia*, sette dialoghi venuti alla luce a Roma fra il 1841 e il 1843 ma con numerose edizioni successive, fra le quali una torinese, accresciuta, nel 1854¹¹. Un gruppo di amici si riunisce per discutere degli italiani più rappresentativi nelle armi, nella letteratura, nelle arti figurative, tessendone di ciascuno l'elogio. Al di là della fragilità della forma dialogica e dell'imperfetta riuscita della finzione letteraria, le pagine erano percorse da un sincero amore di patria, dall'avversione per gli stranieri, dall'esaltazione della nostra tradizione. Ma si trattava di un ideale linguistico e letterario, in fondo retorico; Betti non era disposto a concedere altro. *L'illustre Italia* è stata paragonata al *Primate* di Gioberti, di cui sarebbe preludio¹². Ma in Betti manca completamente

⁹ O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, I, Roma 1963, pp. 436-438. Fondato nel 1819 da Giulio Perticari, Bartolomeo Borghesi, Luigi Biondi, Pietro Odescalchi e Betti, il «Giornale» non aveva in realtà nulla a che fare con l'Accademia dell'Arcadia. «Espressione di una cultura classicheggiante ed aulica, che si opponeva alle innovazioni, ai fermenti ideologici che giungevano dalle più avanzate nazioni europee» (Scotti 1967, p. 724), il «Giornale» accoglieva con larghezza scritti di archeologia, letteratura, filosofia, giurisprudenza, ma anche di scienze naturali e medicina. Dal 1834 al 1862 fu fiancheggiato da «L'Album», giornale letterario e di belle arti, fondato e diretto da Giovanni De Angelis: «era una specie di edizione popolare e illustrata del "Giornale arcadico" del quale rifletteva l'aperta avversione alla scuola romantica e col quale aveva in comune molti collaboratori», Negro 1943, p. 415 (ma cfr. anche ivi, pp. 229-230, 447, 451, 452 e *passim*); Majolo Molinari 1963, I, pp. 8-10.

¹⁰ Il dialogo *Il Tambroni, ossia de' classici e de' romantici* fu pubblicato nel 1826 nel «Giornale arcadico» (XXXI, 1826, pp. 281-315); la frase è cit. in Scotti 1967, p. 725. Qualche anno dopo, nel 1833, il tono non era diverso: «(...) fra le grandi pazzie, per non dire turpitudini di questa età (...) si avranno le bestialità d'ogni genere delle quali presuntuosi riformatori (...) vanno miserabilmente lordando le carte (...) bastardume di romanzi, storia, d'inni alla manzoniana, di versi in prosa, di tragedie comiche, di commedie tragiche (...)», S. Betti, *Due parole di Paolo Costa allo scrittore anonimo delle due parole intorno i classici e i romantici, poste nel num. XVII della Ricreazione*, «Giornale arcadico», LXI, 1833, pp. 146-152; cit. in Scotti 1967, p. 725. Cfr. anche Bartoccini 1988, p. 325 nt. 1.

¹¹ S. Betti, *L'illustre Italia. Dialoghi*, I-II, Roma 1841-1843. Dopo l'edizione romana, presso la Tipografia delle Belle Arti, l'opera ne conobbe diverse fra Parma, Torino, Napoli (l'estrema fu quella torinese, del 1884, in due volumi, presso la Tipografia e Libreria Salesiana, all'interno della «Biblioteca della gioventù italiana»). L'edizione torinese del 1854 è con aggiunte.

¹² Il paragone con *Il primato* di Gioberti è in Negro 1943, p. 230; ma considerazioni limitative in Scotti 1967, p. 725: «(...) il B. non ebbe né la consapevolezza né gli scopi politici del Gioberti: la

la dimensione politica e il problema di un'unità statuale che si accompagna all'unità culturale non viene mai posto. Non a caso l'impianto è per biografie personali, non per regioni, come era avvenuto nella quattrocentesca *Italia illustrata* di Biondo Flavio, che anche nel titolo sembra piuttosto il precedente dell'opera, che ad altri ha fatto pensare al *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco¹³. Se volessimo usare un'espressione ad effetto, potremmo dire che Betti «pensa gli italiani», come singole personalità che costituiscono una tradizione culturale, ma non «pensa l'Italia», come entità statale.

L'opera si compone di sette dialoghi, in due parti (p. I: dialoghi I-III; p. II: dialoghi IV-VII), svolti sull'arco di tre giorni. Il pittore Guglielmo deve affrescare, per incarico di «un signor cortese», le quattro pareti di una «sua gran sala» in un edificio a Roma. Il committente vuole rappresentate le «glorie» «de' nostri avi» per elevare il suo spirito «alla vera e grande Italia». Guglielmo espone dunque a Betti il programma dell'opera, mostra i cartoni e ne discute con lui i particolari. Nel secondo dialogo compare Fernando, amico sia di Betti sia di Guglielmo, mentre all'inizio del quinto viene introdotto Alberto, rappresentazione del «moderno saccente», incurante del passato e della tradizione, solo attento alla contemporaneità, «romantico e presuntuoso» (pp. 199-201). L'espedito movimentato il confronto e dà voce a prospettive regolarmente confutate e rigettate da Betti. Così nel sesto dialogo la disputa sulla scuola romantica (pp. 243-248) è l'occasione per un'aspra critica a un movimento che, per la sua libertà dalle regole che degenera in licenza, costituisce un pericolo per il buon ordine degli Stati. La valutazione dei *Promessi sposi*, per bocca di Guglielmo, è però positiva. Si tratta di un «libro che nel suo genere per efficacissima virtù di dettato ha tolto meritatamente la palma in Europa a quanti altri più sono in fama». Betti non lo nega ma soggiunge: «Solo desidererei che, paghi di aver mostrato anche in ciò la superiorità dell'ingegno italiano, ormai ci volgessimo ad altri studi: ché certo una lettera-

sua opera non esce dai limiti di un accademismo più o meno frigido e da certa sonnacchiosa atmosfera romana del periodo della restaurazione: non si proponeva certo di farsi stimolatrice d'azione».

¹³ C. C. [= C. Cordié], *Illustre Italia (L')*, in *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, IV: *Opere: Fav-Isa*, Milano 2006, pp. 4254-4255: 4254. Anche Cordié, che considera l'opera una «riesumazione tendenzialmente retorica e accademica delle glorie patrie sotto le sue varie forme», la valuta però «quale immediato preannuncio di una tendenza che presto si manifesterà con pienezza nel *Primato morale e civile degli Italiani* del Gioberti», ivi, pp. 4254-4255. Nel testo di Betti, il *Platone in Italia* del Cuoco è definito «eccellente», se non per la purità della lingua, per quella del pensiero e soprattutto per «l'amore vivissimo della patria e della sapienza», S. Betti, *L'illustre Italia. Dialoghi*, Torino 1853⁵, p. 22 (utilizzo la quinta edizione dell'opera, in unico volume).

tura allora è al fondo, quando non sa dare maggiori opere che di romanzi» (p. 237). Decisamente positive e senza riserve sono invece le valutazioni relative a Ugo Foscolo, «nato al Zante di padre veneto, e veramente nostro di studi e di amore», «il preclaro, che in lingua italiana, e, quel ch'è più, con italiano cuore dettò il *Carne dei Sepolcri*» (p. 285); e a Giacomo Leopardi, la cui «corporea imperfezione» fu provvidenziale occasione per affinare la nobiltà dello spirito, come avvenne per le avversità e le miserie che afflissero Dante Alighieri e Torquato Tasso (pp. 286-287). Riserve sono invece espresse su autori come Algarotti, Bettinelli e Cesarotti (pp. 172-174).

Costante e onnipresente è la polemica contro quanti seguono mode "straniere" estranee alla tradizione nazionale che invece nulla ha da imparare da quanti ha educato e dirozzato. Ricorrenti sono i termini «civiltà italiana», «ingegno italiano», espressione di una continuità di cultura alla quale nulla manca in «questo giardino dell'Universo» che è l'Italia, «la donna del valore, della sapienza, della bellezza» (p. 151). Le pagine sono mosse da un vertiginoso, quasi frenetico andirivieni cronologico, dall'antico al contemporaneo e viceversa. «Nella Illustre Italia passano in grave rassegna le figure maestose de' più grandi uomini italiani da Pittagora a noi, rammentandosi di ognuno, in brevi versi, quelle magnanime azioni per le quali meritò che ne passasse il nome con lode somma ai più tardi nipoti» (*Gli editori*, p. 5). In realtà, accanto a grandi personalità compaiono spesso figure minori; insieme, nei fitti riferimenti (l'*Indice alfabetico ed universale* comprende un centinaio di pagine) con rinvii a bibliografia anche recente, costituiscono una sorta di enciclopedia della civiltà italiana nella quale rifulge «quel primato di filosofia, di scienza, di arte, e di ogni virtù insomma, del quale altre nazioni si fan belle a nostro danno, e contro ogni evenienza e giustizia» (*Gli editori*, p. 6).

I personaggi evocati spesso partecipano idealmente al confronto perché vengono ritratti anche mentre discorrono: con accorgimento teatrale si riferiscono i contenuti dei discorsi che divengono parte attiva nella rappresentazione. Il card. Stefano Borgia, per esempio, evoca le sventure di Pio VI (p. 188). Napoleone narra le sue imprese presenti altri celebri condottieri, Cesare, Mario, Pompeo, gli Scipioni e i più grandi capitani antichi e moderni (pp. 117-123). L'atteggiamento nei confronti di Bonaparte è ambivalente: è rivendicato come gloria italiana (i popoli della Corsica sono e saranno sempre italiani, quantunque governati da potenza straniera), se ne ammirano la grandezza e lo straordinario valore ma al tempo stesso viene stigmatizzato per aver asservito l'Italia alla Francia.

Nella ricostruzione, il medioevo è il periodo in cui l'Italia attraversa il suo periodo più orrido, nel quale prevalgono barbari costumi religiosi e civili, in una

stagione di particolarismi dilaniata da fazioni e segnata da ignavia e ignoranza. Il risorgimento incomincia col secolo XIII, con la rinascita delle belle arti. Il precedente carolingio viene ridimensionato in una ampia digressione che ridefinisce il valore politico e culturale dell'opera di Carlo Magno (pp. 66-71). Se essa richiamò in vita le arti e le scienze in Europa, ciò fu possibile solo con il contributo di dotti italiani, da Pietro di Pisa a Paolo Diacono, da Teodolfo, arcivescovo di Orléans ma di origine italiana, a Paolino di Aquileia. Anche Alcuino attinse buona parte della sua dottrina durante i soggiorni italiani. E lo stesso Carlo ricevette il regno di Desiderio dalla munificenza dei papi, scese armato in Italia perché chiamato da Adriano. La digressione è indicativa del «sovranismo culturale» che informa l'opera. «Primo dovere a chi vuole essermi amico (...) – afferma Betti – è d'essere italiano: italiano anzi tutto! Perciocché chi è tale, egli è pio, egli è cortese, egli è fedele, egli è generoso» (p. 81).

Ne *L'Italia illustre* colpisce in primo luogo l'ampiezza della considerazione che abbraccia, come espressioni della civiltà italiana, figure eminenti in un arco cronologico vastissimo che va dalla Magna Grecia sino ai contemporanei, talvolta ancora viventi: da Pitagora e Parmenide si arriva a Cesare Beccaria, a Vincenzo Cuoco, a Giandomenico Romagnosi, fra gli storici a Cesare Balbo e Carlo Troya. L'intento è quello di ristabilire «l'amor vero della patria» (p. 10), contro ogni cedimento alle influenze transalpine. Perché in verità nulla manca «in questo giardino dell'universo» (p. 30) che è l'Italia (l'espressione, come si è visto, è ricorrente) e gli Italiani si rovinarono quando cessarono di essere se stessi. Il discorso si sviluppa sul piano esclusivamente culturale. L'esaltazione della tradizione nazionale prescinde totalmente dal problema di un'espressione politica unitaria di quella corrente di pensiero, di arte, di scienza e di storia che risponde al nome di civiltà italiana. Si ricordano e si glorificano eminenti italiani trapiantati in altri paesi divenuti Stati nazionali, come accade per Caterina dei Medici (pp. 40-43). Ma non si pone mai la questione di un'unità statuale italiana che esprima sul piano politico l'unità culturale. Vi è spazio per digressioni ideali e di pensiero, come quelle contro l'ateismo; contro la Francia, patria dell'empietà e della rivoluzione che ne è figlia (ma Voltaire ha sangue italiano nelle vene, pp. 23-24); sul purismo dell'arte; mai però per considerazioni politiche. Guglielmo afferma anzi esplicitamente: «io non mi pregio molto d'iniziato de' misteri del governare gli Stati» (p. 17). La rimozione della dimensione politica è forse il motivo profondo per cui programmaticamente (pp. 13-14) non si tratta di papi, di santi, di dottori e padri della Chiesa, che necessariamente metterebbero in scena anche la dimensione storica e temporale della compagine ecclesiale e del pontificato romano, col rischio di valutazioni e dibattiti sul suo ruolo nella penisola. Anche se, per

esempio, non si manca di difendere l'«opera tutta conservatrice de' costumi ed animosamente sacerdotale» di Bonifacio VIII. I «forti ingegni di Niccola Wiseman e di Luigi Tosti, usando la dottrina de' canoni e il testimonio de' fatti», si sono levati «contra le infamazioni non solo de' calunniatori francesi e ghibellini, ma de' romiti celestini e de' fraticelli, a mantenere le ragioni di un pontefice, che come fu de' più indegnamente offesi e traditi per non poter credere che la maestà di un re cristianissimo fosse mai per discendere all'ultima abiezione dell'assassinio, fu anche de' più magnanimi, dotti, eloquenti e gloriosi che sedesser sulla sedia di Pietro!» (p. 44). La *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* di Tosti era uscita solo qualche anno prima, nel 1846.

L'anti-romanticismo, così chiaro ed esplicito ne *L'illustre Italia*, connotava non solo i registri più alti della cultura romana. Esso, per esempio, appare determinante nella narrativa e nella saggistica del gesuita trentino Antonio Bresciani, allievo a Verona di Antonio Cesari e formatosi linguisticamente nella Firenze granducale¹⁴. Per quanto impegnato nei primi anni napoletani de «La civiltà cattolica», Bresciani era profondamente legato alla Roma di quegli anni, di cui rappresentò un'espressione privilegiata e influente. Non a caso in *Edmondo o dei costumi del popolo romano* (1860) offrì un ritratto efficace di un popolo «mal conosciuto dal più de' nostri, e bistrattato da molti forestieri che scrissero di lui, e scrivono tuttavia, senza averlo mai praticato»¹⁵. Un «prezioso repertorio folkloristico»¹⁶, ma anche una sorta di contraltare cattolico all'irriverente «monumento alla plebe romana» che il contemporaneo Giuseppe Gioachino Belli aveva innalzato qualche anno prima (ma che padre Bresciani probabilmente non poteva conoscere, almeno nella sua completezza). Non diversamente da Betti, al gesuita il romanticismo appariva dannoso alla religione cristiana, alla buona politica e alla morale¹⁷. Intelligen-

¹⁴ A. Coviello Leuzzi, *Bresciani Borsa, Antonio*, in *DBI*, XIV, Roma 1972, pp. 179-184. Ma cfr. anche G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia 2003 (Storia, 1), pp. 23, 29-31, 33, 35, 44-45, 55, 76, 89 e nt. 1, 91, 97, 102-105, 108, 162, 169, 393; G. de Antonellis, *La risposta cattolica alla letteratura risorgimentale: il caso di padre Antonio Bresciani*, «Quaerere Deum», III, 2011, nr. 4, pp. 65-86.

¹⁵ A. Bresciani, *Edmondo o dei costumi del popolo romano*, I-II, Milano 1872: I, p. 5. Le parole sono tratte dalla lettera introduttiva a monsignor Tommaso Azzocchi. Anche Edmond About notò che «la plebe romana non è conosciuta o è conosciuta male dai viaggiatori diletanti», E. About, *Roma contemporanea*, Milano 1861 (l'edizione originale francese è dell'anno prima).

¹⁶ P. Dalla Torre, *Bresciani (Borsa), Antonio*, in *Enciclopedia cattolica*, III, Città del Vaticano 1949, coll. 67-68: 68.

¹⁷ Lo scritto programmaticamente anti-romantico di Bresciani, *Del romanticismo italiano, rispetto alle lettere, alla religione, alla morale*, vide la luce nel 1839 nelle «Memorie di religione» di

temente però Bresciani salvò Manzoni (e la poetessa Diodata di Saluzzo), utilizzò il romanzo storico (disprezzato da Betti e dai suoi seguaci) ma in chiave anti-romantica, come antidoto alla contemporanea e a suo avviso pericolosa produzione di Tommaso Grossi, Massimo d'Azeglio, Cesare Cantù¹⁸; soprattutto individuò ideologicamente e condannò un filone di continuità fra illuminismo settecentesco, movimento romantico e aspirazioni risorgimentali. L'anti-liberalismo teorico dei confratelli Taparelli d'Azeglio e Liberatore veniva così trasferito in Bresciani sul piano di una presa di posizione pratica, divulgata in opere fortunate e di grande diffusione, spesso anticipate a puntate su «La civiltà cattolica», poi raccolte in volume. Con la trilogia costituita da *L'ebreo di Verona. Racconto storico dal 1846 al 1849* (1851), *Della Repubblica Romana. Appendice all'Ebreo di Verona* (1852) e *Lionello o delle società segrete. Racconto del 1849* (1855), con *Olderico, ovvero Il zuavo pontificio. Racconto del 1860* (1862), il gesuita mise in circolazione una serie di scritti concentrati su Roma, percepita come epicentro e teatro di un conflitto in qualche modo epocale. Davvero «ein Kampf um Rom», per riprendere il titolo del celebre romanzo storico (1876-1878) di Felix Dahn sulla caduta del regno ostrogoto in Italia. La stessa percezione, come vedremo, era condivisa da Pio IX.

Il modello classico, quindi *naturaliter* anti-romantico, era dunque dominante nella cultura e nella mentalità. Nel 1867 a un congresso internazionale di medici, ove si parlava in francese, tedesco e inglese, Guido Baccelli tenne la sua relazione in latino. «Romanus latine loquor»¹⁹. Era lo specchio dell'impostazione classica dell'educazione. Con efficace incisività Belli scrisse al figlio Ciro: «A Roma, Ciro mio, si vive in latino, quando non si voglia esser paghi di qualche impieguccio da commesso di dicasterii»²⁰. I ragazzi – naturalmente quelli delle classi agiate e borghese, le uniche che potevano permettersi un'istruzione scolastica, quando essa non era affidata a precettori domestici²¹

Modena, «l'organo fortemente conservatore del ducato estense», Martina 2003, p. 29.

¹⁸ De Antonellis 2011, pp. 65, 70-71. Non a caso Bresciani è stato definito da Giuseppe Cocchiara «il più romantico degli antiromantici» (G. Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Palermo 2004, p. 237; cit. da de Antonellis, p. 85).

¹⁹ Negro 1943, p. 213. Medico e uomo politico, Baccelli (1830-1916) fu più volte ministro, fra il 1881 e il 1903, della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura, Industria e Commercio; cfr. M. Crespi, *Baccelli, Guido*, in *DBI*, V, Roma 1963, pp. 13-15. Sulla sua cultura, profondamente imbevuta di classicismo, in seguito utilizzato anche per arginare l'influsso dell'egemonia tedesca nelle ricerche storico-archeologiche, A.-C. Faitrop-Porta, *Guido Baccelli, un Latino di Roma*, «Strenna dei Romanisti», LVI, 1995, pp. 217-232.

²⁰ In lettera al figlio Ciro, 21 novembre 1840; in G.G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Torino 1962 (Saggi, 300), p. xxiv; cit. da Bartoccini 1988, p. 132.

²¹ Sul sistema scolastico e universitario, Bartoccini 1988, pp. 311-320. Cfr. anche E. Sonnino,

– ascoltavano e parlavano latino non solo a lezione ma quando andavano a passeggio. Nelle classi di grammatica le scolaresche si dividevano in Romani e Cartaginesi, in quelle di umanità secondo le fazioni del circo (bianca, rossa, azzurra e verde), in quelle di retorica in accademie (la Tuscolana e la Formiana per la prosa, il bosco d’Arcadia e l’Elicon per la poesia). «La classicità, o meglio, il suo riflesso umanistico, era nel sangue della gente prima ancora che nei programmi delle scuole, era il segno di quella Roma, l’argomento primo, in quel secolo romantico, della sua suggestione, e nello stesso tempo del suo irrimediabile anacronismo»²². Così nelle composizioni degli scolari e nei concorsi d’arte venivano scelti soggetti dell’antichità classica e della religione cristiana²³. Anche nelle rappresentazioni popolari, al Corea, ove si trovava il mausoleo di Augusto, gli argomenti, sempre di distruzioni e di incendi, erano tratti dall’antichità classica: la presa di Sagunto, l’incendio neroniano dell’Urbe e quello di Troia, il rogo del Campidoglio nella lotta fra Vespasiano e Vitellio²⁴. La contemporaneità sembrava una semplice proiezione dell’antico. Indizi di modernità furono riscontrati da Ernest Renan nel 1850 e da Ferdinand Gregorovius nel 1859 nella Montecassino dell’abate Tosti, a metà strada fra Napoli e Roma, non nella città dei papi²⁵. Ove in particolare il ghetto ebraico apparve, nel 1853, allo storico tedesco dei *Wanderjahre in Italien* un mondo permeato da tradizioni arcaiche²⁶.

Non è un caso che un autore come Nathaniel Hawthorne, mentalmente immerso nel clima puritano di Salem e della Nuova Inghilterra seicentesca, teatro de *La lettera scarlatta* (1850), a Roma scriva *Il fauno di marmo* (primo romanzo su Roma scritto da un americano, pubblicato nel 1860, ma incominciato nel 1858), che è forse una delle sue creazioni meno riuscite ma appare indicativa della forza di suggestione che l’antichità esercitava sugli artisti stranieri a Roma. Donatello, erede di una famiglia romana di antiche origini,

L'istruzione a Roma e le statistiche pontificie nel decennio preunitario, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 249-261.

²² Negro 1943, p. 213.

²³ Ivi, pp. 216-217.

²⁴ Ivi, p. 381.

²⁵ F. Gregorovius, *Diari Romani, 1852-1874*, a cura di A.M. Arpino, Roma 1982 (Storia e tradizioni, 3), pp. 122-130; A. Forni, *Lo storico delle tempeste. Pensiero e azione in Luigi Tosti*, Roma-Montecassino 1997 (Nuovi studi storici, 41; Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 2), pp. 1-4.

²⁶ F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien*, I, Leipzig 1878, pp. 51-117 (*Der Ghetto und die Juden in Rom* [1853], pp. 51-117). Si confrontino le osservazioni di Gregorovius con quelle di About 1861, pp. 71-82, che, pur notando il disprezzo (ma non l’odio) del popolo minuto nei confronti degli ebrei, notava i riguardi dell’amministrazione nei loro confronti dopo le misure favorevoli alla comunità di Pio IX.

nella sua percepita rassomiglianza col Fauno di Prassitele, è l'espressione del duplice piano in cui la realtà romana era costantemente avvertita dagli estranei, italiani e non: contemporaneità e suo archetipo classico, ombra e realtà (ove l'ombra, naturalmente, era il presente, rappresentazione del passato che era l'unica realtà che veramente contava e valeva)²⁷. Perfettamente d'accordo con Hawthorne, padre Bresciani quasi contemporaneamente aveva scritto che «il popolo romano conserva ancora in certe sue costumanze le inclinazioni degli antichi Quiriti»²⁸. Anche Gregorovius, nel 1861, notò che una donna notata in un castello a Genazzano «aveva interamente i tratti di una sibilla»²⁹.

Naturale e scontato che questa Roma avvolta e immersa nel passato apparisse agli occhi di molti una città fuori dal tempo e dalla storia presenti. Significativa in questo senso fu la polemica degli inizi degli anni Sessanta fra il lucchese Giovanni Battista Giorgini, genero di Manzoni, e il più oscuro giurista romano Antonio Stefanucci Ala³⁰. Il primo accusò Roma di essere fuori

²⁷ A proposito di Hawthorne, Negro 1943, pp. 288-289 (cfr. anche pp. 46, 76, 77, 142, 177, 178, 288, 290, 323, 368, 457; pp. 83-86 sulla percepita continuità fra antichi Romani e popolo romano contemporaneo). Cfr. anche M. Grillandi, *I viaggi di un uomo scontento: Nathaniel Hawthorne a Roma*, «Strenna dei Romanisti», XXVI, 1965, pp. 220-223. L. Frapiselli, *Il soggiorno di una famiglia americana a Roma nelle Memorie di Rose Hawthorne*, ivi, LIII, 1992, pp. 233-246; P. Frandini, *Il magico recinto. Roma nella narrativa straniera tra Ottocento e Novecento*, Roma 2015, pp. 119-148. Sulla rassomiglianza fra i Romani dell'Ottocento e i personaggi rappresentati nei capolavori della statuaria antica si soffermò anche L. Colet, *L'Italie des Italiens*, Paris 1864, p. 76: «On rencontre, à chaque pas, à Rome, des gens du peuple, qui, par la double beauté des lignes et de l'aptitude, rappellent les chefs-d'oeuvre de la statuaire»; cit. da Bartoccini 1988, p. 283 nt. 2.

²⁸ Bresciani 1872, II, p. 5.

²⁹ Gregorovius 1982, p. 215.

³⁰ Sulla polemica Giorgini-Stefanucci Ala, Negro 1943, pp. 220-228 (a proposito del primo cfr. anche pp. 121, 445, 446; a proposito del secondo cfr. pp. 234, 244). Il discorso di Giorgini era stato pubblicato in G.B. Giorgini, *Sopra un opuscolo del vescovo d'Orléans. Osservazioni*, Torino 1865; ed era stato preceduto da un intervento per certi versi analogo: G.B. Giorgini, *Sul dominio temporale dei papi. Considerazioni*, Firenze 1859. La replica fu pubblicata nello stesso anno: A. Stefanucci Ala, *Roma ed i Romani nel loro passato, nel presente e nell'avvenire*, Napoli 1865. Mentre Giorgini era mosso dall'intento di mostrare i pericoli per l'Italia di un trasferimento della capitale a Roma, le argomentazioni di Stefanucci Ala appaiono svincolate da preoccupazioni immediatamente politiche, finendo per non essere apprezzate né dai filo-italiani né dai papalini: «In sostanza, lo Stefanucci, che dovette pubblicare il suo libro a Napoli, non andava bene a nessuna delle due parti in causa, non ai papalini perché nella sua difesa di Roma non c'è nessuna presa di posizione a favore del potere temporale e contro l'Unità d'Italia, non ai patrioti perché nel suo argomentare il giudice romano si dimostra fiero spregiatore di miti ch'erano allora tra i più venerati. Egli parla un linguaggio tutto suo, la sua posizione è quella di uno stravagante che non ha nessun rispetto per le idee già fatte, perciò le due opposte storiografie lo trascurarono allo stesso modo, lasciandolo nel suo isolamento e nella sua oscurità», Negro 1943, p. 221. Indicazioni biografiche su Stefanucci Ala (1816-1898) ivi, p. 445; per Giorgini (1818-1898), cfr. F. Conti, *Giorgini. Giovan Battista*, in *DBI*, LV, Roma 2001, pp. 334-338.

della civiltà moderna: lo dimostrava il fatto che fra le sue mura non vi fossero scienziati, poeti, artisti, rappresentanti delle professioni degni di essere messi a confronto con quelli di Parigi e Londra. Il secondo replicò rivendicando le glorie di Tenerani, Jacometti, Tadolini e Meli nella scultura, di Poletti, Azzurri, Vespignani e Cavalieri nell'architettura, di Podesti, Coggetti e Consoni nella pittura³¹. Per Giorgini Roma era segregata dall'Italia quanto lo era dal mondo moderno, e quindi dal corso della civiltà universale³². E Stefanucci gli rispose che tutto quello che il mondo vantava di civile era romano e che senza l'idea di Roma sarebbe svanito lo stesso concetto di civiltà³³. E se a Roma mancava una borghesia degna di questo nome³⁴, l'autorità risiedeva nel popolo, in un regime ove chiunque rivestisse l'abito talare poteva arrivare a divenire ministro e persino papa³⁵. La Roma di Stefanucci era dunque una città consapevolmente e orgogliosamente non "moderna", che si caratterizzava per funzioni e meriti del tutto diversi, apprezzati da Alfred von Reumont ma lontanissimi dai *clichés* dell'Europa uscita dal 1848: madre dei popoli, depositaria della fede, presidio dei deboli e dei provati dal destino³⁶. Roma era per Stefanucci la città per antonomasia, il compendio del mondo. La sua storia era quella della civiltà e chi l'accusava di essere un cimitero in realtà le era debitore perché la civiltà moderna, nella legislazione come nella religione, nasceva da Roma. «Ma se voi esiliate il Cristo, converrà che per essere d'accordo con voi medesimi esiliate anche il vostro domma della civil fratellanza, e con questo mandate alla malora i dommi della libertà e della uguaglianza che gli sono impliciti»³⁷. Perché per Stefanucci tutto quello che la civiltà moderna aveva di buono era romano e cristiano, ciò che aveva di cattivo non lo era³⁸. Dall'esterno, dunque, poteva provenire solo il male, il disordine. Era

³¹ Cfr. Negro 1943, pp. 220-222.

³² Sull'«isolamento» di Roma, più voluto che subito, insiste Bartocchini 1971, p. 59; ead. 1988, pp. 68-74.

³³ Cfr. Negro 1943, p. 225.

³⁴ Sul «ceto medio» romano, About 1861, pp. 116-130. Per l'autore francese, la disgrazia di Roma è nell'assenza di una borghesia, la cui storia si identifica con «la storia medesima dell'incivilimento». A Roma, per tradizione secolare, «i soli borghesi degni di tal nome sono i mercanti di campagna». «(...) il ceto medio (...) porge minori mezzi a Roma, che in nessun'altra città d'Italia. Eppure la classe media è quivi il solo elemento sul quale si possa contare», ivi, p. 158. Cfr. M. De Nicolò, *La borghesia romana nel declino pontificio (1816-1870)*, «Roma moderna e contemporanea», XVI, 2008, pp. 111-159.

³⁵ Cfr. Negro 1943, p. 225.

³⁶ Cfr. ivi, pp. 224, 446. Sul Reumont, A. Forni, *La questione di Roma medievale. Una polemica tra Gregorovius e Reumont*, Roma 1985 (Studi storici, 150-151).

³⁷ Cfr. Negro 1943, p. 227.

³⁸ Cfr. ivi, p. 228.

la convinzione di Giuseppe Spada, che interpretò la rivoluzione romana del 1849 come un fenomeno d'importazione (come era avvenuto, d'altronde, nel 1798-1799), opera di non romani³⁹. D'altra parte, non era l'idea sottesa al romanzo di padre Bresciani, ove l'ebreo Aser, affiliato alla carboneria, proviene appunto da Verona, è originario di una famiglia amburghese e aveva viaggiato per l'Europa? La concezione «sacrale» di Roma era precisamente quella di Pio IX⁴⁰. E il futuro fondatore de «L'unità cattolica», il sacerdote genovese Giacomo Margotti contrappose nel 1858 la Roma della Chiesa e della carità alla Londra dell'industria, dello sfruttamento e quindi della diffusa povertà:

Roma e Londra richiamano a memoria due sistemi, due dottrine, che cozzano fra loro in punto di religione, di morale, di politica, di economia, di civiltà. Roma è la città della fede, la sede dell'autorità, la fonte degli oracoli. Londra è il paese dell'indipendenza, l'ara del libero esame, la dea del parlamentarismo. Roma, la Città di Dio, il santuario dell'Universo, chiama i popoli, in nome del cielo, al godimento dei beni morali, considerando come un semplice accessorio i vantaggi terreni. Londra, la città del mondo, l'emporio del commercio universale, invita le genti a goder sulla terra, e della terra, a studiare l'aumento di questi gaudi, a inebbriarsene come se fossero l'ultimo termine della loro vita. Roma è eterna come Cristo che la elesse per sede del suo Vicario, e Cristo *non muore*. Londra è labile come il fumo a cui dee la sua ricchezza, e passerà come il naviglio che è la fonte della sua potenza. Roma è un miracolo di Dio, e Londra un miracolo dell'uomo⁴¹.

Su posizioni opposte a quelle di Margotti anche Domenico Gnoli ricostruì la Roma della sua giovinezza «come un vecchio convento, come un chiostro silenzioso e crollante, dove i passi» risuonavano «nel vuoto dei voltoni e delle arcate»:

³⁹ La *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1848 al 15 luglio 1849* di Giuseppe Spada (1796-1867) vide la luce postuma in tre volumi a Firenze negli anni 1868-1869, a opera del figlio. Sullo Spada, Negro 1943, p. 432; F. Fonzi, *Giuseppe Spada storico della Rivoluzione romana*, «Capitolium», XXIV, 1949, pp. 411-422; P. Moraldi, *Giuseppe Spada, storico della Rivoluzione romana*, Roma 1953 (Quaderni del Risorgimento, 5).

⁴⁰ Bartoccini 1988, pp. 148-149, 153-164.

⁴¹ Il brano, più ampio, è citato da Bartoccini 1988, pp. 157-158; e tratto da G. Margotti, *Roma e Londra, Confronti*, pubblicato a Torino nel 1858 e giunto nel 1862, a Napoli, alla quinta edizione (passando dalle 620 pagine originarie a 767). A proposito di Giacomo Margotti (1823-1887), G. Lupi, *Margotti, Giacomo*, in *DBI*, LXX, Roma 2008, pp. 176-180.

Il ventennio a cui appartengono queste poesie [*scil.* della «Scuola romana»] si chiude fra due memorabili date: l'ingresso in Roma delle truppe francesi nel 1849, e quello delle italiane nel 1870. Dopo l'assedio francese e il ristabilimento della potestà pontificia, alle tempeste che agitarono i primi anni del pontificato di Pio IX era successa quella stanchezza grave e quasi letargica che suol susseguire ai grandi commovimenti. Gli accorsi a Roma e i cittadini d'animo più vivo sopravvissuti alla guerra avevano dovuto allontanarsi dalla città e dallo Stato, mentre altri, stanchi o disillusi, s'erano rintanati nell'ombra, o recitavano all'aperto il *confiteor*. Il governo, sorretto dalle armi straniere, e tornato al vecchio sistema di Gregorio XVI, recingeva lo Stato d'una muraglia cinese che segregasse i cittadini dal resto del mondo, e non permettesse che le idee nuove penetrassero ad ammorbarli. Leggendo le storie di Roma antica o del Rinascimento, mi paiono meno lontane di quella che pure ho vissuto, e che ricordo come un vecchio convento, come un chiostro silenzioso e crollante, dove i passi risuonassero nel vuoto dei voltoni e delle arcate⁴².

Al di là delle orgogliose rivendicazioni di Angelucci, il quadro artistico della città non appare in verità brillante, proprio in ragione di questa esasperata ricerca della perfezione nel passato⁴³. Nella pittura gli esponenti delle stagioni precedenti, dai Nazareni di Overbeck e Cornelius a Tommaso Minardi, finiscono per ripiegare anch'essi sul formalismo e sul purismo⁴⁴. L'architettura del pontificato di Pio IX, per esempio, è generalmente ritenuta modesta. La generazione di Virginio Vespignani non ha il nerbo di quella neo-classica di Giuseppe Valadier, che si rivolgeva all'antico mentre Vespignani era attento soprattutto al Rinascimento, quindi a un modello già imitativo⁴⁵. La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura a opera di Luigi Poletti, dopo l'incendio del 1823, diede luogo a critiche vivaci nei confronti dell'«im-

⁴² Gnoli 1913, p. 5.

⁴³ Per una rapida rassegna, De Cesare 1907, I, pp. 207-227. Sulle arti a Roma nel periodo cfr. i cataloghi delle mostre romane del 2003 dedicate a *Maestà di Roma: da Napoleone all'unità d'Italia: Universale ed eterna; Capitale delle arti; Da Ingres a Degas: artisti francesi a Roma*, Milano 2003.

⁴⁴ Cfr. Negro 1943, pp. 297-303. Sul faentino Tommaso Minardi (1787-1871), a Roma dal 1803, M.G. Sarti, *Minardi, Tommaso*, in *DBI*, LXXIV, Roma 2010, pp. 560-566.

⁴⁵ Negro 1943, pp. 30-31; G. Spagnesi, *L'architettura a Roma ai tempi di Pio IX (1830-1870)*, Roma 2000. Virginio Vespignani (1808-1882), allievo di Luigi Poletti, presidente dell'Accademia di San Luca; fra le sue opere romane, si possono ricordare Porta San Pancrazio (1857); la facciata esterna di Porta Pia (1868); l'ingresso monumentale, il quadriportico e la chiesa del cimitero del Verano; la sistemazione del raccordo tra Via della Dataria e la Piazza del Quirinale; il monumento commemorativo di Pio IX nella basilica vaticana; C. Barucci, *Virginio Vespignani architetto tra Stato pontificio e Regno d'Italia*, Roma 2006.

mensità meschina» degli spazi⁴⁶. Un campione dell'ortodossia cattolica come Louis Veuillot, dunque non sospettabile di valutazioni avversamente preconette, arrivò a scrivere, icasticamente, che Pio IX «ha largamente protetto le arti ma non ha trovato gli artisti»⁴⁷.

Fra gli «artisti di Pio IX», più specificamente fra i pittori del Papa (o almeno ritenuti tali) meritano un discorso particolare il romano Cesare Fracassini (1838-1868)⁴⁸ e l'anconetano Francesco Podesti⁴⁹ (1800-1895). Due vite agli antipodi quanto alla durata ma accomunate dal genere prediletto, a carattere

⁴⁶ Il giudizio è espresso da Louis Veuillot, all'interno di una critica drastica e radicale: «Io esito nel parlare di San Paolo, sono imbarazzato. Mi pare di non essere affatto nel luogo che mi assicurano, nella basilica consacrata al compagno di san Pietro, al Dottore delle genti. Mi dispiace che questo grande edificio, eretto con tanto amore e tanti sacrifici, presti così largo fianco alla critica. (...) Il mediocre vi abbonda, il brutto dilaga, e l'insieme mostra come siano sterili i modelli se Dio non dà il soffio animatore. Bisogna confessarlo, San Paolo risente di questa mancanza d'ispirazione creatrice. Esteriormente è d'una bruttezza spaventevole, peggio delle più brutte costruzioni parigine, macchiato della peggiore bruttezza: la mancanza di carattere. Non si sa se siamo dinanzi a un magazzino di foraggi, a una fabbrica, a una stazione. Le dimensioni sono vaste in ogni senso, ma non appaiono. L'edificio non si estende, non sale, non è sorridente, non è grave: insomma non dice nulla. La sola idea che risveglia è quella di un'immensità meschina. Un gigante maldestro, gracile, storpio e senza viso. In confronto il nostro Louvre, con le sue scimmiettature di grandiosità e di ricchezza, sembra quasi un prodotto geniale». Non diversamente si esprime il letterato francese Louis Delâtre, a differenza di Veuillot animato da spirito anti-papale: «San Paolo non poteva, non doveva essere rifabbricato. Voler rifabbricare San Paolo era come ricostruire il Colosseo. Era meglio lasciarlo quale l'incendio l'aveva ridotto, e serbarlo come una reliquia dei primi tempi del Cristianesimo. In quello stato di desolazione poetica e pittoresca, sarebbe sembrato più venerabile: avrebbe forse attratto maggior numero di pellegrini e di curiosi che l'edificio restaurato per pomposo e splendido che sia. Non è più il tempo in cui si risuscitano i morti. La Chiesa stessa non ha più questo dono, sebbene lo pretenda. Lo ha provato in questo suo tentativo di ripristinare la basilica di San Paolo», cit. in Negro 1943, pp. 30-32. Luigi Poletti (1792-1869), a Roma dal 1818 (ma stabilmente dal 1823), dal 1829 nell'Accademia di San Luca (di cui fu successivamente segretario e presidente), durante il pontificato di Pio IX progettò e diresse numerosi restauri e aggiunte decorative nelle chiese di Roma (fra queste, San Pietro in Vincoli, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori le mura, Santa Maria in Trastevere). Ma la sua opera più celebre, accanto alla colonna dell'Immacolata Concezione nelle adiacenze di Piazza di Spagna (1855-1857), fu la ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura (1833-1869) dopo il disastroso incendio del 1823: Cfr. F. Ceccopieri Maruffi, *Luigi Poletti, architetto modenese a Roma*, «Strenna dei Romanisti», XLVII, 1986, pp. 111-122; R. Catini, *Poletti, Luigi*, in *DBI*, LXXXIV, Roma 2015, pp. 568-572. Su quello che viene ritenuto «l'ultimo grande cantiere pontificio», E. Pallottino, *La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le Mura*, «Roma moderna e contemporanea», XX, 2012, pp. 681-701.

⁴⁷ Cfr. Negro 1943, p. 31.

⁴⁸ A. Imbellone, *Serafini Fracassini, Cesare Salvatore*, in *DBI*, XCII, Roma 2018, pp. 48-51. Cfr. Negro 1943, pp. 277, 303-304, 362, 458, 459.

⁴⁹ F. Santaniello, *Podesti, Francesco*, in *DBI*, LXXXIV, Roma 2015, pp. 431-434. Cfr. Negro 1943, pp. 134, 222, 303, 458.

eminentemente storico, e dall'apprezzamento da parte del Papa, del suo *entourage* e dagli ambienti curiali. Allievo di Minardi, Fracassini incominciò a essere apprezzato negli anni Cinquanta e Sessanta per i sipari di due celebri teatri romani (Apollo, Argentina), aprendosi poi la strada per quadri destinati a chiese romane e celebrativi di beatificazioni e canonizzazioni. Il più celebre fra questi fu quello per la canonizzazione dei Martiri Gorgoniensi, compiuto nel 1867, poco prima della morte, e ora ai Musei Vaticani. Nella rappresentazione dei 19 martiri della cittadina di Gorcum, in Olanda, impiccati dai Gheusi del mare calvinisti nel luglio 1572 e canonizzati il 29 giugno 1865 da Pio IX, Fracassini realizzò – secondo Domenico Gnoli – il suo capolavoro e quello della pittura moderna a Roma, nel quale è evidente l'influsso del realismo di Bernardo Celentano. L'opera fu subito accompagnata da enorme successo.

Più mossa rispetto alla biografia di Fracassini, con esperienze non solo romane, non solo italiane e non solo pittoriche, appare la vita di Podesti, vicino nella prima giovinezza romana ad Antonio Canova e Vincenzo Camuccini. Legato alle committenze Torlonia, Savoia e del re di Napoli, Podesti, nella scia di Camuccini, andò specializzandosi nella pittura di soggetto storico (come accade in Fracassini, molti soggetti sono tratti dalla guerra greco-gotica del VI secolo e il fatto non è probabilmente casuale). Nella Repubblica Romana del 1849 Podesti fu il comandante del battaglione universitario che si oppose alle truppe francesi sopraggiunte in aiuto del Papa. Ma l'esperienza rivoluzionaria non fu di ostacolo, nel 1856, all'affidamento al Podesti dell'affresco della Sala dell'Immacolata Concezione, attigua alle Stanze di Raffaello. Il lavoro proseguì per quasi dieci anni e rappresenta, fra l'altro, una singolare rappresentazione di personalità e figure della Curia alla metà degli anni Cinquanta⁵⁰.

Per tornare all'impetosa espressione di Veuillot, Pio IX, oltre gli artisti, non trovò neppure molti storici. Fra i più celebri, negli anni Cinquanta, fu Antonio Coppi, continuatore degli *Annali d'Italia* muratoriani dal 1750 al 1861⁵¹,

⁵⁰ *La Sala dell'Immacolata di Francesco Podesti. Storia di una committenza e di un restauro*, a cura di M. Forti, Città del Vaticano 2010.

⁵¹ Antonio Coppi (1783-1870), a Roma dal 1803, tra i fondatori dell'Accademia Tiberina, di cui fu «istoriografo perpetuo», grande amico di Salvatore Betti, dal 1816 fu al servizio della famiglia Colonna e di altre famiglie nobili romane. Ideò in un primo momento degli *Annali d'Italia dal 1806 al 1815*, a imitazione di quelli di Muratori (l'opera fu condotta sino al 1812 e vide la luce in due volumi fra il 1816 e il 1819); in seguito concepì un ampliamento del progetto mettendo mano a una prosecuzione dell'opera muratoriana dal 1750 in poi. Gli *Annali*, iniziati nel 1820 e continuati a più riprese, si spinsero sino al 17 marzo 1861, cioè sino alla proclamazione del Regno d'Italia; cfr. Negro 1943, pp. 229, 414-415, 447; A. Russi, *Coppi, Antonio*, in *DBI*, XXVIII, Roma 1983, pp. 599-604. Fu probabilmente Coppi a ispirare Nicola Roncalli (1815-1875) nella stesura

come Augustin Theiner in Archivio Vaticano fu prosecutore degli *Annales baroniani*⁵². Anche qui, si direbbe, solo epigoni e compilatori.

Poche personalità come quella di Coppi appaiono solidali con la cultura romana ufficiale e rappresentative dell'*establishment* politico e culturale della città. Di origini torinesi, mancato gesuita per le vicissitudini della Compagnia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo ma anche per la balbuzie che gli rendeva difficile la predicazione, a Roma dai primi anni dell'Ottocento, legato nei suoi esordi a uno dei prelati più noti a Roma, Nicola Maria Nicolai, Coppi fu nel 1813 tra i fondatori dell'Accademia Tiberina, intendente, archivista e storico di casa Colonna ma in stretti rapporti anche con altre famiglie nobili romane, cultore di agronomia e studioso dell'Agro romano, per il quale concepì progetti di riscatto e di valorizzazione. Nel 1847 fu tra i fondatori del Pontificio Istituto Statistico Agrario e d'Incoraggiamento, di cui Pio IX si dichiarò subito protettore e primo socio. Amico di Betti, ricoprì diversi incarichi nell'amministrazione pontificia e nel 1849 divenne direttore del «Giornale di Roma», quotidiano ufficiale per la pubblicazione degli atti del governo. Gregorovius lo incontrò all'inizio del 1856, nella sua abitazione in Via Magnanapoli, in un palazzo ove occupava il sottotetto; lo descrisse non benevolmente come «un vecchio abate adiposo che balbetta invece di parlare. Redige il *Giornale di Roma* come papista della più bell'acqua»; per di più, secondo lo storico tedesco, Coppi avrebbe cercato malignamente di ostacolarlo

della sua *Cronaca di Roma*, per gli anni 1844-1870, preziosa fonte per il periodo; cfr. N. Roncalli, *Cronaca di Roma, 1844-1870*, I-IV, a cura di M.L. Trebiliani; A.F. Tempestoso; D.M. Bruni, Roma 1972-2009. La parte sinora edita dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano arriva al 1861. Fra il 1884 e il 1887 era stata pubblicata a Roma, a cura di R. Ambrosi de Magistris e I. Ghiron, una selezione della *Cronaca* per gli anni 1849-1870. Non mette conto invece di trattare qui la figura del domenicano Alberto Guglielmotti (1812-1892), versatile figura di teologo, bibliotecario, scienziato, filologo e storico, perché i suoi studi, poi confluiti nella *Storia della marina pontificia* (I-X, 1886-1893), risalgono soprattutto al periodo dagli anni Sessanta in poi; cfr. P. Crociani, *Guglielmotti, Alberto*, in *DBI*, LXI, Roma 2004, pp. 50-53.

⁵² Augustin Theiner (1804-1874), dal 1833 a Roma, ove tornò alla fede cattolica, e dal 1839 nella Congregazione dell'Oratorio e sacerdote, fu dal 1855 prefetto degli Archivi Vaticani (perdendone però di fatto la direzione nel 1870, pur conservando il titolo, la pensione e l'appartamento di servizio sino alla morte). L'incarico della prosecuzione degli *Annales baroniani* gli era stato affidato dalla Congregazione oratoriana. Fortemente avverso alla Compagnia di Gesù, nel 1841, come consultore della Congregazione dell'Indice, fu il principale artefice della condanna della *Storia dei papi* di Leopold von Ranke; cfr. L. Carboni, *Theiner, Augustin (August)*, in *DBI*, XCV, Roma 2019, pp. 560-562. Contrapponendolo implicitamente a Luigi Tosti, Gregorovius, che incontrò Theiner a Monte Cassino nell'ottobre 1859, ne diede un giudizio del tutto negativo: «Assomiglia ad un eremita, nulla di libero, di geniale, d'umano in questo personaggio. La scienza di Theiner non è che materia d'archivio senza alcun spirito», Gregorovius 1982, p. 126.

fornendo la falsa informazione che «nell'Archivio Colonna non esisteva alcun documento riguardante la storia della città di Roma; e ciò è certamente non vero»⁵³. Lettore e ammiratore degli *Annali d'Italia* del Muratori sin dalla giovinezza, Coppi volle continuarne l'opera a partire dal 1850, prima spingendosi sino al 1819, poi arrivando al 17 marzo 1861, giorno della proclamazione del Regno d'Italia (già la scelta del termine *ad quem* non appare casuale). Gli *Annali* di Coppi, presto giudicata la sua opera «più pregevole»⁵⁴, furono apprezzati, nel 1855, da Reumont per la loro oggettiva concisione («la chiarezza nell'esporre, la brevità nel narrare, la scrupolosa esattezza nell'indicare le fonti, il discernimento nello scegliere le parti essenziali») e ricordati persino da Croce, per l'immersione «nel particolare e determinato».

Lo stile effettivamente è asciutto, alieno da valutazioni, con largo spazio riservato a documenti e alle citazioni, con rispetto sostanziale delle diverse prospettive considerate quasi da un osservatore esterno. La presenza soverchiante di testi e documenti, la conseguente predominanza delle virgolette, lo sforzo di oggettività, la reticenza nelle valutazioni (almeno esplicite) rendono ancora utile la lettura dell'opera. Nella quale anche personaggi come Mazzini e Garibaldi sono considerati con una certa equanimità, che stupisce nella Roma del ventennio 1850-1870. Di Garibaldi in particolare si evitano demonizzazioni. Dell'«audace e fortunato avventuriero»⁵⁵, «divenuto in quattro mesi dittatore di tante provincie» e che «non badava alla politica ed alla diplomazia»⁵⁶, si notano le abitudini semplici e frugali durante la spedizione dei Mille⁵⁷ e si rileva persino la pietà religiosa⁵⁸. Rilevabile è la simpatia nei confronti del movimento per l'unità italiana⁵⁹, con una predilezione per la prospettiva piemontese e cavouriana, aliena dalle «stravaganze» di Garibaldi e avversa alle resistenze del

⁵³ Gregorovius 1982, p. 65.

⁵⁴ N. Roncalli, *Necrologia del cavaliere Antonio Coppi*, Roma 1870, p. 14. Roncalli (cfr. *supra* nt. 51) era, dal 1840, segretario di Coppi, che aiutò nella composizione delle sue opere, *ivi*, p. 22.

⁵⁵ A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, XV: 1860-1861, Firenze 1867, p. 86.

⁵⁶ Coppi 1867, p. 246. Cfr. le riflessioni sulle motivazioni del successo garibaldino in Sicilia, *ivi*, p. 161.

⁵⁷ Coppi 1867, p. 168. Al termine dell'avventura dei Mille, Garibaldi non accettò l'offerta «di doni e di onori» da parte di Vittorio Emanuele perché rimanesse a combattere nell'esercito italiano ma tornò a Caprera con «una piccolissima somma», *ivi*, p. 278.

⁵⁸ A Napoli Garibaldi riceve in «profondo raccoglimento», nella chiesa metropolitana, la benedizione del Santissimo; e nella chiesa della Madonna di Piedigrotta assiste «devotamente alla religiosa funzione», Coppi 1867, pp. 212, 217.

⁵⁹ «Del resto le idee di libertà costituzionale, di unità e d'indipendenza italiana avevano quivi [*scil.* nell'Italia meridionale] esaltato gli animi degli intelligenti come nelle altre provincie della penisola», Coppi 1867, p. 134 (cfr. anche p. 245).

brigantaggio⁶⁰. D'altra parte la biografia di Coppi registra frequenti rapporti e legami non solo con la Prussia protestante di Federico Guglielmo IV ma soprattutto con i Savoia. Onorato da Pio IX, Coppi ricevette personalmente da Vittorio Emanuele II l'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e otto anni dopo, nel 1862, l'Ordine del merito civile dei Savoia; e coltivò amicizie con Federico Sclopis di Salerano, Cesare Alfieri di Sostegno, Bettino Ricasoli⁶¹.

Gli *Annali d'Italia*, scritti «con indipendenza politica»⁶², si chiudono, al quindicesimo volume, con le parole del regio decreto col quale «Vittorio Emanuele assume per sé e suoi successori il titolo di re d'Italia»⁶³. Nella redazione manoscritta, conservata nella Biblioteca Casanatense (cod. 3036, f. 874r), segue una sorprendente dichiarazione autografa, per certi versi simile ma per altri profondamente diversa da quella più anodina posta a conclusione del quindicesimo volume pubblicato⁶⁴: «Principiai questi Annali d'Italia nel 1820 scrivendo: *L'Italia divisa* etc. Ringrazio l'Altissimo, che mi abbia concesso vita, salute e mezzi di poterli continuare fino alla promulgazione del Regno d'Italia, nel quale l'Italia è quasi tutta unita. Roma 22 nov. 1863. Anniversario del mio arrivo a Roma nel 1803»⁶⁵. «Quasi tutta unita», perché nel 1863 l'«andata a Roma» non era ancora avvenuta ma era sempre più presentita, sperata o temuta, come imminente. Coppi morì il 26 febbraio 1870, pochi mesi prima della Breccia di Porta Pia, che non vide. Ma quel ringraziamento all'Altissimo è forse indicativo di una posizione che animò il «papista della più bell'acqua» e senza dubbio anche altri nella Roma di Pio IX negli anni fra il 1850 e il 1870. Dopo il naufragio del sogno giobertiano, cercarono comunque una conciliazione fra l'adesione al progetto dell'unità italiana e la fedeltà al Papa anche come sovrano temporale. Una sintesi davvero difficile e faticosa che poteva esprimersi, come nel caso di Coppi, solo in dichiarazioni private. Non è lecito dipingere Coppi come un cattolico liberale nella Roma di Pio IX; ma il suo profilo mostra come il panorama della città sia mosso e talvolta increspato, irriducibile a schemi semplicistici.

⁶⁰ Coppi 1867, p. 247; ivi, pp. 283-284, notazioni sui primi fenomeni di brigantaggio.

⁶¹ Roncalli 1870, pp. 15-16, 18.

⁶² L'affermazione di Coppi è riferita da Roncalli 1870, p. 12. Il riferimento è agli *Annali* e ad altre opere; il merito è ricondotto al sostegno, anche economico, della principessa Margherita Colonna, moglie di Giulio Cesare Rospigliosi, duca di Zagorolo.

⁶³ Coppi 1867, p. 378.

⁶⁴ «Dichiarazione. Giunto all'età di anni ottantacinque, ed avendo la vista molto indebolita, faccio fine alla mia compilazione di Annali d'Italia, ringraziando l'Altissimo che mi abbia concesso vita, salute e mezzi di comporli sino a questo punto. Roma, 29 giugno 1867», Coppi 1867, p. 379.

⁶⁵ Russi 1983, p. 601.

Al confronto delle non eccelse prove nella ricerca storica, prosperava invece l'archeologia, primo alimento e giacimento inesauribile della cultura urbana. A Roma, dove la religione dell'antico aveva la sua capitale non meno di quella di Cristo⁶⁶, ove gli archeologi "indigeni" collaboravano senza difficoltà con i "forestieri", come vengono rappresentati da Ferdinand Gregorovius in una riunione nell'aprile 1857 a Villa Torlonia⁶⁷, non si percepiva alcuna antitesi fra paganesimo e cristianesimo. Secondo l'antico schema già patristico, la parte migliore del primo era preparazione provvidenziale del secondo; e l'archeologia sposava e alimentava l'ideologia neoclassica in chiave cattolica, egemone nella cultura romana. Se negli anni Cinquanta si registrò una fase di stanchezza per l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, si scavava però nei Fori, sulla Via Appia, all'Emporio⁶⁸. I grandi rappresentanti dell'archeologia romana del periodo furono prima Luigi Canina⁶⁹, epigono degli archeologi della prima metà del secolo (Carlo Fea, Antonio Nibby)⁷⁰; poi Pietro Ercole Visconti⁷¹, celebrato e rinomato cicerone di nobili e sovrani fra le bellezze di Roma. Ma l'archeologia come culto assoluto, winckelmanniano, del mondo greco-romano appare in crisi, sullo scenario europeo, alla metà del secolo, minacciata dagli interessi crescenti per altri poli d'attrazione, che erano stati disvelati dall'avventura napoleonica e dall'apertura di orizzonti che aveva com-

⁶⁶ Cfr. Negro 1943, p. 248.

⁶⁷ Gregorovius 1982, p. 80 (14 giugno 1857); Negro 1943, p. 250.

⁶⁸ Negro 1943, pp. 252, 263-267.

⁶⁹ A proposito di Luigi Canina (1795-1856), architetto, archeologo e studioso dei monumenti antichi, a Roma dal 1818, Negro 1943, pp. 252, 254, 263, 282, 303, 396, 397, 445, 452, 453; V. Cianfarani, «*Camera di studio*» di Luigi Canina, «Strenna dei Romanisti», VII, 1946, pp. 193-199; W. Oechslin, *Canina, Luigi*, in *DBI*, XVII, Roma 1975, pp. 96-101. Nemicissimo dei viaggi, morì a Firenze (è sepolto a Santa Croce) durante un viaggio di ritorno dall'Inghilterra, ove si era recato, dopo mille resistenze, per compiacere il duca di Northumberland che voleva trasformare il suo castello di Alwiche secondo i canoni neoclassici. Fu ostile alla nascente tecnica fotografica.

⁷⁰ A proposito di Carlo Fea (1753-1836), Commissario delle antichità di Roma dal 1801 alla morte, Negro 1943, pp. 251, 253, 451; R.T. Ridley, *Fea, Carlo*, in *DBI*, XLV, Roma 1995, pp. 519-528. A proposito di Antonio Nibby (1792-1839), docente alla Sapienza, «scrittore» della Biblioteca Vaticana, particolarmente benemerito per lo sviluppo della topografia monumentale di Roma, Negro 1943, pp. 253, 452; A. Ruggeri, *Nibby, Antonio*, in *DBI*, LXXVIII, Roma 2013, pp. 308-311.

⁷¹ A proposito di Pietro Ercole Visconti (1802-1880), personalità centrale nella cultura antiquaria romana dell'Ottocento, che fu Commissario delle antichità dal 1836 al 1870, dal 1856 successore di Pietro Odescalchi nella direzione del «Giornale arcadico», dal 1830 alla morte segretario perpetuo della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Negro 1943, pp. 140, 197, 229, 250, 254, 255, 258, 260, 261, 264-267, 274, 298, 447; *La Raccolta e la Miscellanea Visconti degli Autografi Ferrajoli*. Introduzione, inventario e indice a cura di P. Vian, Città del Vaticano 1996 (Studi e testi, 377; Cataloghi sommari e inventari dei fondi manoscritti, 5), pp. xxx-xli.

portato: l'Asia minore, l'Egitto, la Mesopotamia, la Persia, l'Africa settentrionale⁷². La risposta al problema, come vedremo, a Roma arriverà ancora una volta dal ricchissimo sottosuolo della città, ma con aspetti e sviluppi nuovi.

L'impostazione anti-romantica, in nome della fedeltà ai modelli eterni del bello ideale, rischiava dunque di condannare l'arte al decadimento, come notò Carlo Tenca in polemica sul «Crepuscolo» con un collaboratore del «Giornale arcadico»⁷³. Nonostante le rivendicazioni orgogliose di Stefanucci, non si può non convenire con Negro quando scrive di un'impressione di un panorama di provincia, nobilissima, se si vuole, certo sempre alimentata dalle frequentazioni internazionali, ma comunque patologicamente schiacciata dalle memorie e dalle tradizioni: insomma, per riprendere un felice ossimoro, «una metropoli paesana»⁷⁴. Più che nelle istituzioni universitarie, peraltro attive e operose⁷⁵, la cultura si esprimeva soprattutto nelle numerose accademie. Accanto alle più celebri – dell'Arcadia, Tiberina e di San Luca –, ve ne erano almeno un'altra decina, spesso articolate in sezioni, talvolta consacrate a un solo ramo dello scibile, talvolta versate in più di uno di essi⁷⁶. Nelle diverse tornate solenni e ordinarie di queste accademie, prendevano di frequente la parola poeti improvvisatori, fra i quali il nome più noto era sicuramente quello di Giannina Milli, che nel 1857 raggiunse grande successo per

⁷² Negro 1943, pp. 267-268. Nonostante le misure dell'Editto Pacca (7 aprile 1820), l'amministrazione non era però in grado di evitare un'emorragia di antichità dal territorio dello Stato, come avevano mostrato le vicende del caso Campana; in alcuni era così maturata la consapevolezza che l'unico modo per tutelare le antichità era quello di rinviare il più possibile le autorizzazioni di scavo, cfr. F. Delpino, *Preoccupazioni archeologiche a Roma nell'anno di Mentana*, «Strenna dei Romanisti», LVIII, 1987, pp. 105-115.

⁷³ «Certo il richiamare gli ingegni al culto degli antichi è opera lodevolissima, ma il porre com'egli fa un punto culminante al bello e dire agli artisti: "non si va oltre a quanto fu fatto in passato" è mettere limite all'umana potenza, è condannare l'arte ad un lungo ed inevitabile decadimento», cit. in Negro 1943, p. 230.

⁷⁴ Ivi, pp. 21-53, 228, 383.

⁷⁵ A proposito della Sapienza, cfr. De Cesare 1907, II, pp. 15-28; E. Flaiani, *L'Università di Roma dal 1824 al 1852. Docenti, programmi ed esami tra le riforme di Leone XII e quelle di Pio IX*, Città del Vaticano 2012 (Collectanea Archivi Vaticani, 86), con la ricca bibliografia in proposito. Il sistema universitario dopo la Restaurazione era stato segnato dalle disposizioni della *Quod divina sapientia* (28 agosto 1824) di Leone XII.

⁷⁶ Negro 1943, pp. 213-248; Bartoccini 1988, pp. 330-331. Per ricostruzioni storiche delle tre accademie, la più frequentata è naturalmente quella dell'Arcadia; cfr. D. Klitsche de la Grange, *In Arcadia. Fra Ottocento e Novecento*, [a cura di N. Vian], con prefazione di F. Gabrieli, Roma 1973 (Quaderni dell'Accademia dell'Arcadia, 1); *Tre secoli di storia dell'Arcadia* [catalogo della mostra], [Roma] 1991; M.T. Acquaro Graziosi, *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Roma 1991; L.P. Lemme, *L'Arcadia romana nell'Ottocento*, Roma 1998 (Studi e documenti, 3). Sulle accademie (Arcadia, Tiberina) critico è il giudizio di Gnoli 1913, pp. 6-8 («[...] continuavano lo scioperato dilettantismo settecentesco»).

le poesie in occasione della traslazione delle ossa di Torquato Tasso nel nuovo monumento eretto per opera di Giuseppe Fabris a Sant'Onofrio⁷⁷.

In un panorama dominato dal convenzionalismo spicca però un manipolo di giovani poeti – saranno definiti la «Scuola romana»⁷⁸ – legati all'Accademia Tiberina e quasi tutti cresciuti all'ombra «d'un vecchio prete giobertiano, Luigi Maria Rezzi»⁷⁹, già uscito dalla Compagnia di Gesù e più tardi rimosso dalla cattedra d'eloquenza dell'Università romana per la parte che aveva avuto nel '48 e negli eventi successivi⁸⁰. Estranei alla politica, di morale austera, fautori di una religione «fuori delle faccende terrene e purificata nel lavacro delle sue origini» (sono parole di Gnoli)⁸¹, i membri del gruppo godettero di un modesto seguito in città a giudicare dalla fortuna editoriale delle loro opere, tutta o per lo meno per buona parte al di fuori dell'Urbe e dello Stato⁸². Anzi-ché soffermarsi sulla «Scuola romana», forse troppo sbrigativamente liquidata da Benedetto Croce con ironica sufficienza⁸³ e da altri considerata un sem-

⁷⁷ A proposito di Giannina Milli (1825-1888), De Cesare 1907, I, p. 218; Gnoli 1913, pp. 21-23, 29-30; Negro 1943, pp. 234, 448; A. Lucarelli, *Giannina Milli e i suoi trionfi romani*, «Strenna dei Romanisti», XLVIII, 1987, pp. 337-343. Sull'inaugurazione del nuovo monumento a Sant'Onofrio (25 aprile 1857), De Cesare 1907, I, p. 218; Gnoli 1913, p. 30; Gregorovius 1982, p. 79. Tasso era, con Leopardi, fra i poeti prediletti all'interno della «Scuola romana», cfr. G. Ottone, *In margine alla fortuna del Leopardi: i fratelli Maccari e la Scuola romana*, «Lettere italiane», XXIV, 1972, pp. 369-379; M.L. Doglio, *Tasso tra i poeti della «Scuola romana»: il dramma lirico «Torquato Tasso a Sorrento» di Teresa Gnoli*, «Italianistica», XXIX, 2000, pp. 229-240.

⁷⁸ Gnoli 1913, pp. 3-46; Negro 1943, pp. 235-239; *I poeti della Scuola Romana dell'Ottocento. Antologia*, a cura di F. Ulivi, Bologna 1966 (Biblioteca dell'Ottocento italiano, 6); Bartoccini 1971, pp. 63-65.

⁷⁹ Negro 1943, p. 235.

⁸⁰ Bibliotecario alla Barberiniana (1820-1836) e alla Corsiniana (dal 1836), Luigi Maria Rezzi (1785-1857) fu docente alla Sapienza e svolse un ruolo di mediazione tra rivoluzionari e papato durante la Repubblica Romana; Negro 1943, pp. 235-237, 448-449; E. De Longis, *Rezzi, Luigi Maria*, in *DBI*, LXXXVII, Roma 2016, pp. 78-80. Sul suo ruolo nelle vicende degli anni 1848-1850 rapidi cenni in Chigi 1966, pp. 242, 263, 315. Sul suo rapporto con la «Scuola romana», Gnoli 1913, pp. 11-13; F. Picco, *Luigi Maria Rezzi, maestro della «Scuola romana»*, Piacenza 1917 (Biblioteca storica piacentina, 6).

⁸¹ Gnoli 1913, p. 16; cit. da Negro 1943, pp. 236-237. Cfr. anche Bartoccini 1988, p. 329.

⁸² A parte alcune pubblicazioni presso Salviucci (*I fiori della campagna romana. Strenna poetica*, Roma 1857; *In morte di Giulia Cagiati*, Roma 1866) e presso Sinimberghi (*A Nostra Signora del Buon Consiglio il Municipio di Genazzano festeggiando il quarto centenario dalla apparizione della sua immagine: 25 aprile 1867*, Roma 1867), le raccolte forse più significative del cenacolo furono edite fuori Roma: a Firenze, a spese degli editori (*Strenna Romana per l'anno 1858*, Firenze 1858), presso Le Monnier (*Omaggio a Giannina Milli*, Firenze 1857) e Barbera (*Nel patrio festeggiare il sesto centenario di Dante Alighieri*, Firenze 1865; *Per le nozze di Virginia Napoli col cav. F. Saverio Cecchini*, Firenze 1865); e a Imola, presso Galeati (*Poesie per Bettina Alessandretti*, Imola 1868). Cfr. Gnoli 1913, p. 45.

⁸³ Gnoli 1913, p. 3.

plice episodio di «leopardismo minore», e sui suoi componenti (nomi quasi tutti oggi dimenticati)⁸⁴, conviene trattenersi un attimo su Rezzi. Era stato lui ad accogliere Gioberti a nome dell'Università romana nel giugno 1848 e poi a tentare di negoziare fra la rivoluzione e il papato dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848) e la fuga del Papa a Gaeta (24 novembre 1848). Ma Rezzi non partecipò alla Repubblica Romana e in quei mesi si trasferì a Firenze. Ripubblicò, allora, di Vincenzo Bolgeni *Dei limiti delle due potestà ecclesiastica e secolare* (Firenze, 1849), messo all'Indice nel 1850. Nel 1854 fu però fra i teologi chiamati a giudicare le opere di Rosmini e si dichiarò per l'assoluzione. Bibliotecario prima della Barberiniana e poi della Corsiniana, Rezzi fu per Roma, secondo Gnoli, quello che Basilio Puoti era stato per Napoli. Per il suo purismo linguistico, esortava i giovani a tradurre le commedie di Goldoni nella parlata del Trecento⁸⁵.

Come Betti, anche Rezzi fu banditore del classicismo e fiero avversario del romanticismo. La lingua per lui si identificava con la nazione. Ma le diverse parabole delle due vite – Betti e Rezzi – permettono una riflessione. Il classicismo romano, con la rivendicazione del valore e della nobiltà della tradizione italiana avversa alle infiltrazioni transalpine, conteneva in sé una potenziale declinazione politica. Come notò già Gnoli, per mezzo della lingua i puristi ebbero il merito di risvegliare il senso dell'italianità, «poiché la cacciata delle forme straniere e dei bastardi vecchiumi preludeva e apparecchiava ben altre cacciate»⁸⁶. Il Betti de *L'illustre Italia* però si astenne dalle deduzioni politiche limitando il suo discorso alla dimensione personale e culturale, mentre Rezzi, con le sue simpatie giobertiane, mostrò cautamente di aprirsi a uno sviluppo politico. L'ambivalenza del classicismo romano, le sue diverse, possibili declinazioni appaiono ancora più evidenti nei diversi casi di tre allievi di Rezzi.

Giuseppe Spezi⁸⁷, «scrittore» dalla Biblioteca Vaticana, docente nell'Arch-

⁸⁴ Fra gli esponenti più significativi della «Scuola Romana», Negro 1943, p. 236, ricorda Giuseppe Bustelli, Augusto Caroselli, Paolo Emilio Castagnola, Luigi Celli, Guido Carpegna, Ignazio Ciampi, Domenico, Elena e Teresa Gnoli, Luigi Cerrani, Giambattista e Giuseppe Maccari, Basilio Magni, Achille Monti, Fabio Nannarelli, Ettore Novelli, Lodovico Parini e Giovanni Torlonia. A proposito di Torlonia (1831-1858), una delle personalità prominenti del gruppo, anche per la sua appartenenza sociale, grande amico di Giovanni Battista De Rossi e oggetto di una biografia di Giuseppe Cugnoni, cfr. M. Samaritani Casini-Cortese, *Profilo di Giovanni Torlonia. Una scuola rurale a Monte Mario*, «Strenna dei Romanisti», LXI, 2000, pp. 497-530 (sulle sue inclinazioni politiche, pp. 505-507).

⁸⁵ Gnoli 1913, p. 12.

⁸⁶ Ivi, p. 13.

⁸⁷ A proposito di Giuseppe Spezi (1818-1871), Negro 1943, pp. 235, 449; N. Vian, *Vecchi conti di casa*, in id., *Il cardinale che sapeva leggere. Storie di libri e scritture*, a cura di P. Vian, Genova

ginnasio, eccellente grecista, fu suddito fedele di Pio IX al quale presentava le sue pubblicazioni ottenendo in cambio benevolenza, udienze, benedizioni e aiuti materiali. Nel 1868 pubblicò però un articolo sull'unità della lingua che, interpretato in chiave politica, provocò seri guai all'autore⁸⁸. Protetto dal Papa, l'autore prudentemente si ritrasse, salvo poi aderire con naturalezza al nuovo regime dopo il 1870. D'altra parte già nel 1849, in un suo dialogo, immaginato, con il prefetto della Biblioteca Vaticana del tempo, Gabriele Laureani, Spezi aveva mostrato qualche titubanza e incertezza a proposito del giuramento richiesto dal governo repubblicano⁸⁹.

Francesco Massi⁹⁰, un altro «scrittore» della Vaticana, successore di Rezzi sulla cattedra della Sapienza, fu invece papalino sino alla fine: invitato dal duca di Northumberland a insegnare lettere latine a Oxford, rifiutò per non lasciare Roma e il Vaticano⁹¹. Nel 1852 il Belli gli dedicò un'epistola metrica, *Gli oratori*, «di bellissima vena e di fiera sostanza reazionaria», ricevendone in cambio, un *Sonetto all'Italia*, «di simili umori»⁹²: per la coppia di amici era il modo di «pensare l'Italia» agli inizi degli anni Cinquanta. Già prima del 1852, Massi aveva affidato a carmi e canzoni i suoi sentimenti «politici», risolutamente favorevoli alla conservazione del potere temporale del Papa, dunque avversi ai suoi nemici e a sostegno dei suoi difensori⁹³.

Giuseppe Cugnoni⁹⁴, infine, altro discepolo di Rezzi e suo futuro biogra-

2017 (Collana di saggistica, 142), pp. 162-164; P. Vian, «*Pel buon andamento della Biblioteca Vaticana*». *Documenti relativi a Pio Martinucci, secondo (1850-1876) e primo custode (1876-1880)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXIV, Città del Vaticano 2018 (Studi e testi, 529), pp. 691-810: 739 nt. 171.

⁸⁸ N. Vian, *Bibliotecari romani prima del 1870*, in Vian 2017, pp. 179-181: 180.

⁸⁹ N. Vian, *Un giuramento mancato alla Repubblica Romana del 1849*, «*Strenna dei Romanisti*», LX, 1999, pp. 587-596 (ristampato in Vian 2005, pp. [49]-[58]); id., *Un bibliotecario vaticano ancien régime*, in Vian 2017, pp. 132-134. Il dialogo fra Laureani e Spezi fu rievocato nelle *Ricordanze* di Laureani, pubblicate ad Asti in seconda edizione nel 1859.

⁹⁰ A proposito di Francesco Massi (1804-1884), Gnoli 1913, pp. 11-12; Negro 1943, pp. 237-238, 449; G. Bianco, *Massi, Francesco*, in *DBI*, LXXI, Roma 2008, pp. 770-772; N. Vian, *Poeta indigeno in Vaticano*, in Vian 2017, pp. 200-202; Vian 2018: «*Pel buon andamento*», p. 720 nt. 113.

⁹¹ Bianco 2008, p. 770; Vian 2017, pp. 201-202.

⁹² Vian 2017, pp. 201-202.

⁹³ F. Massi, *Il mio ricovero nel 1849. Carme*, s.d., s.d.; id., *Alle armi francesi benedette dal Sommo Pontefice Pio IX il 18 aprile 1850. Canzone*, s.l., s.d.

⁹⁴ A proposito di Giuseppe Cugnoni (1824-1908), Negro 1943, pp. 432, 449; A. Cimmino, *Cugnoni, Giuseppe*, in *DBI*, XXXI, Roma 1985, pp. 338-341; P. Vian, *La Biblioteca Vaticana di Pio IX (e di Pio Martinucci), 1850-1878. Dalla seconda Repubblica Romana ai tempi nuovi*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, V: La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, a cura di A. Rita, Città del Vaticano 2020, pp. 305-349: 316, 335, 344 nt. 84. Cugnoni era pro-nipote del card. Giuseppe Antonio Sala (1762-1839), di cui fra il 1882 e il 1888 pubblicò

fo⁹⁵, anche lui «scrittore» della Vaticana e docente nell'Archiginnasio, rappresenta un caso interessante. Legato da amicizia a Carlo Passaglia⁹⁶, frequentatore con lui, a palazzo Spada, del salotto di lady Savile Foljambe e dell'*entourage* del cardinal Girolamo d'Andrea, fra i membri del Sacro Collegio uno dei più disponibili verso le *avances* piemontesi dopo il 1860⁹⁷, pur saldamente innestato negli anni Cinquanta nei luoghi più tradizionali della cultura cittadina, sentì come inevitabile il cambiamento politico e si preparò prudentemente al rivolgimento. Nel 1861, mentre Passaglia decise di lasciare Roma, Cugnoni pubblicò anonimo a Perugia l'opuscolo *Che cosa è il così detto Partito cattolico?*, formulando un giudizio sostanzialmente negativo, per la potestà religiosa, dell'esercizio del potere temporale e ritenendo contraddittorio il concetto di «partito» con l'universalismo dell'aggettivo «cattolico»⁹⁸. «Grammatico saccente e pedante» (come si definiva lui stesso)⁹⁹, attento al lessico e alla lingua, nel 1873 Cugnoni, dopo alterne vicende, riottenne la cattedra universitaria nella Roma divenuta italiana, lasciò la Vaticana e divenne bibliotecario dei Chigi, arrivando alla fine della sua vita al rettorato della Sapienza.

Il tortuoso itinerario di Cugnoni, dal nicodemismo un po' opportunistico degli anni Cinquanta all'opuscolo perugino del 1861, all'adesione piena e incondizionata al nuovo corso inaugurato il 20 settembre 1870, mostra l'esito politico e filo-italiano della lezione di Rezzi, dell'esperienza della «Scuola romana» e più in generale del classicismo degli anni Cinquanta. Ma esso non è l'unico possibile né appare inevitabile, come mostrano i diversi esiti e le diverse posizioni dei suoi alunni, che declinarono in modi talvolta contrastanti la lezione del maestro. Lo stesso Betti morì, novantenne, nel 1882, nella Roma italiana, senza sognarsi di compiere il clamoroso *ralliement* di Cugnoni che pure, per fedeltà alla stessa scuola, nel 1893 pubblicò gli inediti danteschi di Betti¹⁰⁰.

gli scritti, autore di un diario centrato sul biennio 1798-1799 e di un piano di riforma presentato a Pio VII che già prevedeva la pressoché totale laicizzazione dei pubblici uffici nello Stato pontificio.

⁹⁵ G. Cugnoni, *Vita di Luigi Maria Rezzi*, scritta dal suo discepolo (...), Imola 1879. Anche Spezi scrisse di Rezzi: *Luigi Maria Rezzi ovvero dell'antica e moderna eloquenza*, Roma 1857.

⁹⁶ A proposito di Carlo Passaglia (1812-1887), L. Malusa, *Passaglia, Carlo*, in *DBI*, LXXXI, Roma 2014, pp. 608-611. Ma cfr. anche F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosmoliniana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano 1970, pp. 247-306; A. Giovagnoli, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e di Cavour*, Brescia 1984.

⁹⁷ Cimmino 1985, p. 339.

⁹⁸ *Che cosa è il così detto Partito cattolico?*, Perugia 1861. L'opuscolo, poco meno di cinquanta pagine, vide la luce per i tipi della Tipografia V. Bartelli.

⁹⁹ Cimmino 1985, p. 339.

¹⁰⁰ S. Betti, *Postille alla Divina Commedia*, qui per la prima volta edite di su il manoscritto

L'esperienza del 1849 lasciò un segno profondo su un'altra figura romana di assoluto rilievo, nato un anno prima di Betti, Giuseppe Gioachino Belli¹⁰¹. Gaetano Moroni¹⁰², autodidatta e poligrafo, ultimo degli eruditi romani di vecchio stampo, e Belli sono però eredi dell'epoca precedente, quella di Gregorio XVI¹⁰³. Nella valanga di versi di scuola, modesti, di scuola, formalistici, che affollavano le molteplici accademie romane e le più diverse circostanze, la vicenda di Belli rappresentò un'evidente eccezione. Al punto che del caso si accorse Nikolaj Gogol che nel 1839 ne parlò a Charles-Augustin de Sainte-Beuve¹⁰⁴. Ma nel nostro decennio, 1849-1859, Belli era ormai un sopravvissuto. Mentre il farraginoso *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* visse negli anni Cinquanta quasi un'esplosione di vitalità con la pubblicazione di metà dell'opera, con un dinamismo speculare alla caduta in disgrazia dell'antico aiutante di camera di Gregorio XVI¹⁰⁵, la musa dei Sonetti romaneschi si era totalmente inaridita. La vena più creativa di Belli si era chiusa col 1847 e nel 1849 il poeta aveva ribadito la volontà già espressa nel 1839 di bruciare i manoscritti dei Sonetti romaneschi. Ma da essi si «era staccato molto prima: l'esperienza del '49, che lo sconvolse, non era stata che la conclusione di una crisi iniziata dieci anni innanzi e che l'aveva lasciato non soltanto amareggiato e deluso ma ipocondriaco e iracondo»¹⁰⁶. In tale interpretazione, non vi è alcuna frattura o conversione fra il Belli che nel 1827 scoprì Giuseppe Porta e decise di costruire un monumento alla plebe romana e il Belli degli anni Cinquanta, che scrisse contro Mazzini, sparò contro «Gianjàco» (cioè Rousseau) e contro la civiltà moderna, tradusse gli Inni del breviario e si dedicò alle censure teatrali¹⁰⁷. Come uomo Belli fu anche più cattolico di Stefanucci

dell'autore da G. Cugnoni, I-III, Città di Castello 1893 (Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, 1-3); id., *Scritti danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla Divina Commedia*, raccolti da G. Cugnoni, Città di Castello 1893 (Collezione [...], 4).

¹⁰¹ Su Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) la letteratura è vastissima. Basti rinviare a G. Orioli, *Belli, Giuseppe Gioachino*, in *DBI*, VII, Roma 1970, pp. 660-668; e per un'aggiornata ricostruzione biografica P. G. [= P. Gibellini], *Nota biografica*, in G.G. Belli, *I sonetti*. Edizione critica e commentata a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, Torino 2018, pp. xxxv-lxxiii.

¹⁰² A proposito di Gaetano Moroni (1802-1883), G. Monsagrati, *Moroni, Gaetano*, in *DBI*, LXXVII, Roma 2012, pp. 83-87.

¹⁰³ Negro 1943, p. 223.

¹⁰⁴ Ivi, p. 231.

¹⁰⁵ Del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni, specialmente intorno ai principali santi*, edito dalla Tipografia Emiliana di Venezia, uscirono fra il 1851 e il 1860 i volumi L-CI. L'inizio della pubblicazione dell'opera, in 103 volumi, risaliva al 1840; fu completata nel 1861. L'*Indice generale alfabetico delle materie* uscì in sei volumi fra il 1878 e il 1879.

¹⁰⁶ Negro 1943, p. 239.

¹⁰⁷ [Gibellini] 2018, pp. LXVI-LXXII. Cfr. anche la sapida ricostruzione di Gnoli 1913, pp. 8-9.

e come letterato si mosse nel clima di Betti (anche se non sempre in buoni rapporti con lui)¹⁰⁸. I Sonetti andrebbero considerati più un *lusus* letterario che una presa di posizione politica e ideologica¹⁰⁹.

Ma vi era a Roma ancora un altro personaggio che uscì scosso dalla crisi del 1849, un personaggio che naturalmente diede il tono a buona parte della cultura romana del decennio. Vincenzo Tizzani¹¹⁰, il saggio amico di Belli che non assecondò i suoi propositi distruttivi, incontrò Pio IX il 23 dicembre 1856 e gli espose un'interpretazione dei tempi a lui suggerita dall'essere «solito a leggere nella storia»: «[...] la nostra epoca è una di quelle grandi epoche di transizione ove combatte il vecchio col nuovo mondo, il principio del bene con quello del male, la verità coll'errore, la virtù col vizio; epoca in cui si apre accanita guerra di principii politici e religiosi, guerra che è stata finora preceduta da parziali, queste, ma cui ora prenderà parte tutto il genere umano». Ai nostri occhi, di lettori del XXI secolo, nella frase colpiscono soprattutto le contrapposte equazioni, così inattuali, «vecchio mondo = principio del bene = verità» *versus* «nuovo mondo = principio del male = errore». Pur sentendosi nel cuore del fenomeno e quindi confessandosi il meno capace di percepirlo, il Papa diede pienamente ragione al prelado che conosceva dai tempi del suo primo soggiorno romano: «Sì, dite bene»¹¹¹. Questa interpretazione della storia dal sapore apocalittico, questa lettura dei tempi correnti come vigilia, ultimo atto di un universale dramma finale nel conflitto tra le forze antagoniste del bene (la fede cattolica) e del male (la modernità), non si espresse solo nelle conversazioni fra amici ma probabilmente si ripercosse in una serie di scelte significative¹¹². Dopo il ritorno da Gaeta Pio IX non risiedette più al Quirinale, probabilmente turbato dal ricordo dell'uccisione

¹⁰⁸ Per la scarsa simpatia di Belli nei confronti degli ambienti del «Giornale arcadico» (con Betti, Luigi Biondi, Pietro Odescalchi, Giulio Perticari, Girolamo Amati, Lorenzo Santucci), V. Misserville, *Giuseppe Gioacchino Belli e la «Compagnia de' Santi-Petti»*, «Strenna dei Romanisti», XXIII, 1962, pp. 230-234.

¹⁰⁹ Si tratta dell'interpretazione di Negro 1943, pp. 239-248, che, con qualche sfumatura, concedendo nell'itinerario ideale di Belli qualche oscillazione, riteniamo di condividere. Cfr. anche S. Negro, *Un poeta e un pontefice* [1953], in id., *Roma non basta una vita*, Venezia 1962², pp. 268-271.

¹¹⁰ A proposito di Vincenzo Tizzani (1809-1892), cfr. l'ampia ricostruzione biografica di G.M. Croce, *Le opere ed i giorni*, in V. Tizzani, *Effemeridi romane*, I: 1828-1860, a cura di G.M. Croce, Roma 2015 (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Biblioteca scientifica. Fonti, 104), pp. xxix-ccclvi; ma anche id., *Tizzani, Vincenzo*, in *DBI*, XCV, Roma 2019, pp. 768-773.

¹¹¹ Tizzani 2015, p. 478.

¹¹² Sull'atteggiamento del Papa, «immerso in una visione soprannaturale delle cose, che si potrebbe chiamare metapolitica», R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*. Edizione italiana a cura di G. Martina, Parte seconda, Cinisello Balsamo 1990⁴ (Storia della Chiesa, XXI: 2) [ed. originale: 1964²], p. 846 (aggiornamento di G. Martina).

li avvenuta il 16 novembre 1848 del suo segretario Palma¹¹³. Altro indizio di questa percezione dei tempi. Agli inizi degli anni Cinquanta, per disposizione superiore, i preti abbandonarono il vecchio abito seicentesco (scarpe a fibbia, calze scoperte fino al ginocchio, pantaloni corti, abito a falde) a favore della veste talare lunga, prima riservata esclusivamente per le funzioni di chiesa. Si stabiliva una più netta distinzione «tra gli uomini di Chiesa e quelli del secolo infettato di principi rivoluzionari»¹¹⁴. L'ideale separazione metteva fuori gioco quelle ibride figure di ecclesiastici che avevano ricevuto solo gli ordini minori, la «strana categoria» di cardinali che non dicevano messa ma al mattino ascoltavano quella celebrata dal loro segretario¹¹⁵. Così erano stati Consalvi, Pacca e Bernetti, così furono ancora Antonelli¹¹⁶, Ugolini¹¹⁷, Mertel¹¹⁸. Era stato Pio IX con le riforme del 1847¹¹⁹ che avevano ammesso i laici alle

¹¹³ Negro 1943, p. 207.

¹¹⁴ Ivi, pp. 149-151. Cfr. anche Bartoccini 1988, pp. 132-133. Sulla scelta dell'abito talare, lungo, a discapito dell'«abito di campagna» e dell'«abito di città», entrambi corti, cfr. E. Francia, *Il clero a Roma nella seconda metà dell'800*, «Strenna dei Romanisti», XLVII, 1986, pp. 205-216: 206-207; l'orientamento della Santa Sede, «uno dei tanti pensieri fissi di Pio IX», intendeva accentuare «una più netta divisione tra gli uomini di chiesa e gli uomini della rivoluzione laica ed anticlericale»; dello stesso autore cfr. *La vita religiosa a Roma nella seconda metà dell'800*, ivi, XLVI, 1985, pp. 209-224.

¹¹⁵ Negro 1943, pp. 151-152. Cfr. anche G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Roma 1986 (Miscellanea historiae pontificiae, 51), p. 40.

¹¹⁶ Favorito dai cardinali Zurla e Lambruschini, dotato di spiccato senso pratico e di vaste competenze in materie economiche e finanziarie, già tesoriere generale (1845) sotto Gregorio XVI, Giacomo Antonelli (1806-1876) fu creato cardinale nel 1847 e pro-segretario di Stato (1848); si oppose all'influsso di Rosmini su Pio IX; dopo il ritorno del Papa da Gaeta, fu fautore della politica restauratrice che realizzò anche una relativa modernizzazione in diversi ambiti; contrastò la politica anti-francese di Frédéric-François-Xavier de Mérode; R. Aubert, *Antonelli, Giacomo*, in *DBI*, III, Roma 1961, pp. 484-493. Ma cfr. anche Negro 1943, pp. 161-166; Martina 1986, pp. 36-48; Aubert 1990⁴, Parte prima (Storia della Chiesa, XXI: 1), pp. 141-145. Per il giudizio di Tizzani su Antonelli, Croce 2015, p. ccxxxvii.

¹¹⁷ Cardinale dal 1838, Giuseppe Ugolini (1783-1867) fu delegato apostolico a Frosinone (1815), presidente delle Armi (1830-1837), legato apostolico a Ferrara; cfr. Ph. Boutry, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 300), pp. 479-480; ulteriore, ricca bibliografia in Croce 2015, p. 32 nt. 82. Sempre utile P. Dalla Torre, *Il cardinale Giacomo Antonelli*, «Pio IX», VIII, 1979, pp. 144-195.

¹¹⁸ Dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta, Teodolfo Mertel (1806-1899) svolse un ruolo importante nel quadro della riorganizzazione centrale dello Stato pontificio. Dal 1853 al 1858 fu ministro dell'Interno; cardinale dal 15 marzo 1858, fu l'ultimo del collegio cardinalizio a non essere sacerdote. Attivo al concilio Vaticano I, continuò a ricoprire importanti incarichi sino agli ultimi anni (suo segretario personale e cappellano privato fu Pietro Gasparri), assumendo un atteggiamento favorevole alla conciliazione col governo italiano; C. Fantappiè, *Mertel, Teodolfo*, in *DBI*, LXXIII, Roma 2009, pp. 744-748.

¹¹⁹ G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974 (Miscellanea historiae pontificiae, 38), pp. 97-196; Bartoccini 1988, pp. 31-32.

più alte cariche dello Stato a innescare il processo che avrebbe reso poco per volta desueti quegli anomali incroci tipici dello Stato pontificio.

La questione non era però puramente amministrativa e indicava una tendenza, con due processi convergenti verso un unico termine: la laicizzazione dello Stato e la spiritualizzazione della Chiesa stabilivano così un più netto confine fra la Chiesa e il mondo, in subbuglio e in rivolta¹²⁰. Anche teologicamente la Roma degli anni Cinquanta si mosse in questa direzione divenendo teatro e cantiere dell'opera delle commissioni dottrinali per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1854) e per la redazione del testo che, dieci anni dopo, fu il *Syllabus*¹²¹. Mentre la lunga battaglia fra gesuiti e loro avversari a proposito dell'ortodossia delle opere di Antonio Rosmini arrivò a una prima, non definitiva tappa col decreto favorevole al Roveretano del 3 luglio 1854¹²². All'origine e comunque al vertice di tutto vi era sempre Pio IX, «portato al misticismo», scrisse Tizzani, «fin dal 1848, quando cominciò ad avvedersi della mala via da lui percorsa in politica»¹²³.

Vi era però anche un altro volto del carattere del Papa (a proposito del quale si è molto scritto)¹²⁴, del suo pontificato e, di riflesso, della cultura romana

¹²⁰ Sulla laicizzazione nell'amministrazione sotto Pio IX, Bartoccini 1988, pp. 145-146.

¹²¹ Croce 2015, pp. CCXXXVI-CCLV. Le commissioni dottrinali ospitavano spesso animati dibattiti fra gesuiti e rappresentanti dei diversi episcopati nazionali. Per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione e per la genesi del Sillabo, Martina 1986, pp. 261-286, 287-356; Aubert 1990⁴, Parte prima, pp. 383-407, 431-434. Sulla situazione degli studi teologici a Roma e sulla restaurazione della Scolastica, ivi, pp. 293-307. «La teologia romana è troppo noncurante di quel che succede attorno ad essa», lamentava il futuro arcivescovo di Tours e cardinale Guillaume-René Meignan, di passaggio a Roma nel 1846.

¹²² F. De Giorgi, *Rosmini Serbati, Antonio*, in *DBI*, LXXXVIII, Roma 2017, pp. 489-496: 494-495. Cfr. anche Martina 1986, pp. 595-611; Aubert 1990⁴, Parte seconda, pp. 812-819 (appendice a cura di G. Martina). Per l'impegno di Tizzani per Rosmini, Croce 2015, pp. CCXXXII-CCXXXV. Sulla roccaforte della cultura gesuitica romana, G. Martina, *Il Collegio Romano: 1824-1873*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 667-691.

¹²³ Croce 2015, p. CCXXXVI.

¹²⁴ Sul carattere del Papa, «generoso ma debole e impulsivo», allegro e confidente, persino festoso, come riflesso di una bontà quasi fanciullesca, fini osservazioni di Negro 1943, pp. 165, 189, 205 (per un ritratto del Papa, pp. 179-212). Sulla sua natura «impressionabile», ivi, p. 257. Per un confronto del suo carattere con quello, profondamente diverso, di Gregorio XVI, ivi, pp. 189-190. Cfr. anche Aubert 1990⁴, Parte prima, pp. 448-455; Parte seconda, pp. 839-848 (appendice a cura di G. Martina). Contrariamente a Gregorio XVI, Pio IX amava la vita sociale. Sulla contrapposizione fra i due papi in una raccolta di componimenti poetici risalenti alla primissima fase del pontificato di Mastai Ferretti, cfr. M.T. Russo Bonadonna, *In lode di Pio IX e a biasimo di Gregorio XVI*, «Strenna dei Romanisti», LXIX, 2008, pp. 125-137. Secondo G.F. Maguire (1858), Pio IX «era il sovrano più occupato del mondo, ma anche il più accessibile ai suoi sudditi». Di qui la sua vasta e diffusa popolarità nell'orbe cattolico, che spiega il fenomeno per certi versi nuovo, almeno nelle proporzioni assunte, della «devozione al Papa», alimentata anche dai sentimenti

del periodo. Tornato a Roma Pio IX volle mostrarsi «pastor, non ultor»¹²⁵. La modernizzazione della città e dello Stato fece negli anni Cinquanta passi significativi: nel 1854 venne inaugurata sul Corso l'illuminazione a gas, nel 1856 fu aperta la prima ferrovia Roma-Frascati, mentre la tecnica fotografica, che aveva fatto la prima comparsa alla fine degli anni Trenta, si diffondeva con rapidità¹²⁶. Il governo e ancora prima il Papa si dichiaravano amici e fautori della scienza¹²⁷. Nel gennaio 1858 Pio IX visitò i gabinetti scientifici della Sapienza, ove si soffermò su «moltissime esperienze delle più moderne»¹²⁸. E nella città erano attivi scienziati di fama, rispettati e considerati ben al di là dei confini di Roma e dello Stato pontificio: gli astronomi Ignazio Calandrelli¹²⁹ e Angelo Secchi¹³⁰, il matematico Barnaba Tortolini¹³¹, lo storico delle scienze

ultramontani. Sono le premesse del genere particolare degli «Indirizzi» al pontefice, che nascono appunto negli anni Cinquanta; sono le condizioni che spiegano anche l'accoglienza della dottrina dell'infallibilità.

¹²⁵ Si tratta dell'espressione che compare su una medaglia fatta coniare dai cattolici francesi al momento del rientro a Roma di Pio IX («IN VRBEM REVERSVS PASTOR NON VLTOR»); De Cesare 1907, I, p. 15; Croce 2015, p. CLXXVII.

¹²⁶ Negro 1943, pp. 194-195. Per le ferrovie e per le opere pubbliche, cfr. De Cesare 1907, I, pp. 180-206; *Pio IX a cento anni dalla morte (1878-1978). Mostra commemorativa*, [a cura di N. Vian], Biblioteca Apostolica Vaticana [1978], pp. 10-11, 16-18; Bartoccini 1988, pp. 55-59. Cfr. anche V. Di Gioia, *La Roma di Pio IX e l'opera di ammodernamento della città*, «Strenna dei Romanisti», LXIV, 2003, pp. 247-258; U. Mariotti Bianchi, *Il Tevere conteso. Navi e treni al tempo di Pio IX*, «Strenna dei Romanisti», LXVI, 2005, pp. 455-465.

¹²⁷ Utile e interessante, per conoscere visivamente alcune realizzazioni di quegli anni e cogliere lo spirito di alcuni settori della città, cfr. *Le scienze e le arti sotto il pontificato di Pio IX*, 124 fascicoli con incisioni la cui seconda edizione fu pubblicata dallo stabilimento tipografico di G. Aureli nel 1865. Le incisioni illustrano le novità nel campo delle scienze, delle arti, delle opere pubbliche, dell'urbanistica durante il pontificato di Mastai Ferretti.

¹²⁸ Negro 1943, pp. 214-215.

¹²⁹ Dopo la formazione romana, l'insegnamento alla Sapienza e un breve periodo, dal 1845, trascorso a Bologna, Calandrelli (1792-1866) rientrò a Roma ove si occupò dell'Osservatorio astronomico della Sapienza, anche durante la Repubblica Romana, dotandolo di nuovi strumenti e ottenendone l'ampliamento; cfr. U. Baldini, *Calandrelli, Ignazio*, in *DBI*, XVI, Roma 1973, pp. 442-443.

¹³⁰ Nella Compagnia di Gesù dal 1833, rientrato nel 1849 a Roma da soggiorni in Inghilterra e negli Stati Uniti, Secchi (1818-1878) fu chiamato alla direzione dell'Osservatorio del Collegio Romano, che conservò anche dopo il 1870. Fu particolarmente attento alla divulgazione dei risultati delle ricerche scientifiche e al loro uso a beneficio della cittadinanza. Cfr. I. Chinnici, *Secchi, Angelo Francesco Ignazio Baldassarre*, in *DBI*, XCI, Roma 2018, pp. 709-711; ead., *Decoding the Stars. A Biography of Angelo Secchi, Jesuit and Scientist*, Leiden 2019 (Jesuit Studies, 16). Ma cfr. anche Martina 2003, pp. 55, 56, 57, 60 e nt. 26, 71, 132 e nt. 29, 149, 160, 209. Per la proposta nomina di Secchi alla cattedra di astrofisica alla Sapienza nella Roma ormai piemontese e sul finale rifiuto del gesuita, G. Castellani, *La mancata cattedra di astrofisica del p. Angelo Secchi alla Sapienza (1870)*, «Strenna dei Romanisti», XXXI, 1970, pp. 76-84.

¹³¹ Barnaba Tortolini (1808-1874) fondò nel 1850 gli «Annali di matematica»; docente di «calcolo sublime» alla Sapienza, fu attivo nell'Accademia dei XL, amico di Baldassarre Boncompagni

Baldassarre Boncompagni Ludovisi¹³² che proprio agli inizi degli anni Cinquanta, scrivendo di Platone da Tivoli, Gerardo da Cremona e Guido Bonatti, incominciò una fitta produzione che confluirà negli anni Sessanta nel «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche»¹³³.

La levatura internazionale di personalità e iniziative non spezzò però il clima di assedio prevalente in città, ove regnava un pesante conformismo¹³⁴. La cultura appare rigidamente controllata, con restrizioni nella circolazione di libri, riviste, giornali, nelle titolazioni delle opere teatrali¹³⁵, attentamente vigilata da un governo bonariamente assoluto (o assolutamente bonario) che temeva il dissenso come forma di sedizione contro l'ordine costituito¹³⁶. Ma qualcuno leggeva e commentava clandestinamente Voltaire e Rousseau, come quel giovane ingegnere incontrato a Sonnino da Edmond About (anticlericale e massone) che si prestò a fargli da guida¹³⁷. Lo stesso About riserva parole irridenti e spietate alla censura romana che poteva giungere a eccessi dal sapore quasi comico:

La censura è inetta a Roma, come in tutti i paesi afflitti da una censura. (...) Ma l'uomo a cui si danno le forbici per tarpare le ali al pensiero vuol guadagnarsi il salario con coscienza. Ei cavilla su delle bagattelle innocue, ed è

Ludovisi e collaboratore del «Giornale arcadico»; V. Diorio, *Intorno alla vita ed ai lavori di Monsignor D. Barnaba Tortolini. Cenni*, «Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei», XXVIII, 1874-1875, pp. 93-106 (con la bibliografia degli scritti, pp. 100-106); Negro 1943, pp. 222, 229, 431, 436.

¹³² A proposito di Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-1894), V. Cappelletti, *Boncompagni Ludovisi, Baldassarre*, in *DBI*, XI, Roma 1969, pp. 704-709.

¹³³ Il «Bullettino» incominciò a uscire nel 1868 e proseguì le pubblicazioni, con periodicità annuale, sino al 1887. Nel 1890 vide la luce un ampio indice dei venti volumi della rivista.

¹³⁴ Per l'atteggiamento degli ambienti accademici di fronte agli eventi politici cfr. L. Pirota, *L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del 1860-1862*, «Strenna dei Romanisti», XXII, 1961, pp. 281-292. Nel 1861, l'Accademia, della quale era presidente Poletti e segretario perpetuo Betti, procedette all'espulsione dell'architetto Pietro Camporese il giovane (1792-1873), discendente di una illustre famiglia di architetti dal Settecento impegnati nelle fabbriche romane, che aveva lasciato Roma per le sue posizioni liberali. «Sempre fautore di una iniziativa di forza per la soluzione del problema romano, da affrontare anche all'interno della città», Camporese trovò però il modo di rientrare nell'Urbe nel 1869. Dopo la presa della città da parte delle truppe italiane, fu eletto consigliere comunale su designazione del circolo romano di tendenze democratiche, M.F. Fischer, *Camporese, Pietro, il giovane*, in *DBI*, XVII, Roma 1974, pp. 590-592: 591.

¹³⁵ Negro 1943, p. 366. Sulla mancanza di libertà intellettuale insiste Gnoli 1913, pp. 5-6. Sulla stampa periodica, sul teatro (e sugli artisti), sulla censura, About 1861, pp. 130-146.

¹³⁶ De Cesare 1907, I, pp. 300-317.

¹³⁷ «Egli giudicava il governo pontificio come tutti gli uomini della classe media, e sperava di vivere abbastanza per vederlo rovesciato. Intanto faceva istanza per un impiego nei lavori pubblici», About 1861, pp. 224-225; Negro 1943, pp. 214-216.

dotato d'un olfato particolare per trovare il pericolo dappertutto ove non c'è. Si è costretto il traduttore a cangiare il titolo del *Birrajo di Preston*, perché *Birrajo* suonava quasi come *sbirrajo*. Si dovette adottare, nell'interesse della quiete pubblica, *il Liquorista di Preston*. Nella traduzione di *Diana de Lys*, si sono tolte queste parole: *ordinate i cavalli*. Non si ordinano i cavalli, disse il censore, non si ordinano che i preti. In ricambio, egli lasciò passare delle indecenze che il pubblico dei Funamboli di Parigi non tollererebbe¹³⁸.

Anche nel microcosmo della Biblioteca Vaticana il regolamento del 1851¹³⁹ venne interpretato con severità e un giovane studioso tedesco, futuro Premio Nobel per la letteratura, Paul Heyse, venne espulso in malo modo nel gennaio 1853 dal secondo custode Pio Martinucci per aver trascritto senza permesso composizioni di trovatori provenzali, sospettati di essere licenziosi¹⁴⁰.

Quando i principi vengono tutelati soprattutto dalle leggi e non sostenuti dalle coscienze è però inevitabile la caduta nel formalismo, se non nell'ipocrisia¹⁴¹. Un giovane romano, cresciuto in una famiglia profondamente devota alla Santa Sede, mostrò in quegli anni un senso di smarrimento e di malessere. Scrivendo a Prosper Guéranger, nel 1857, Giovanni Battista De Rossi¹⁴² affermò di non voler partecipare alla corruzione di «un mondo, che è divenuto per sistema l'antipodo del Vangelo, pur gloriandosi del nome di

¹³⁸ About 1861, p. 136.

¹³⁹ Sul Regolamento, P. Vian, *Pio IX, Pio Martinucci e il Regolamento della Biblioteca Vaticana del 20 ottobre 1851*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, I: *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*, a cura di A. Gottsmann – P. Piatti – A.E. Rehberg, II, Città del Vaticano 2018 (Collectanea Archivi Vaticani, 106), pp. 1695-1712; Vian 2020, pp. 309-311.

¹⁴⁰ Sul caso di Paul Heyse, Vian 2018: «*Pel buon andamento*», pp. 691-692, 713 nt. 87, 716-717, 746, 749, 767 nt. 272, 777; Vian 2020, pp. 323, 346 nt. 147.

¹⁴¹ «La virtù non è più comune a Roma che nelle altre capitali d'Europa, ma lo scandalo vi è meglio soffocato», About 1861, p. 190. Agli antipodi dalle valutazioni di About sono quelle di tre cattolici francesi a lui contemporanei: i canonici Victor Postel, di Parigi (a Roma dal 1° settembre al 15 dicembre 1864), e Rolland, di Tours (a Roma nel luglio 1863 e nel gennaio 1870), il laico normanno Gustave Le Vasseur (a Roma dal 26 febbraio al 13 aprile 1869) offrono una visione decisamente diversa, nella quale Roma, lungi dall'essere tana dell'oscurantismo, è esempio e specchio di carità, di buon governo e di illuminata moderazione; cfr. A.-C. Faitrop-Porta, *L'estrema Roma pontificia nelle memorie di tre Francesi temporalisti*, «Strenna dei Romanisti», XLV, 1984, pp. 163-181.

¹⁴² Sul De Rossi, la bibliografia è cospicua. Mi limito a segnalare, l'ampia voce di H. Leclercq, *De Rossi (Jean-Baptiste)*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XV: 1, Paris 1950, coll. 18-100; Negro 1943, pp. 268-276; N. Parise, *De Rossi, Giovanni Battista*, in *DBI*, XXXIX, Roma 1991, pp. 201-205; P. Vian, *Giovanni Battista De Rossi*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica. Ottava appendice*, Roma 2013, pp. 437-442, ove è citata bibliografia precedente.

cristiano»¹⁴³; e nel 1884 a Louis Duchesne confessò di essere cresciuto – e l'affermazione può apparire sorprendente – in «un'atmosfera di razionalismo più o meno irreligioso»¹⁴⁴ (De Rossi era nato nel 1822 e agli inizi degli anni Cinquanta aveva poco meno di trent'anni). Fu il rapporto con Guéranger, il restauratore del monachesimo nella Francia scristianizzata dalla Rivoluzione, incontrato a Roma nel dicembre 1851, a sottrarre De Rossi alla solitudine spirituale in cui si trovava e a rivelargli il fine e il senso della sua attività di ricerca, mostrare cioè la piena continuità fra il cristianesimo primitivo e il cattolicesimo papale¹⁴⁵. Sotto la città vissuta e veduta vi era un'altra Roma, quella dei martiri, ed era essa a ridare senso e significato a quella contemporanea, anche a quella dell'agonizzante potere temporale. Il conflitto, per l'una come per l'altra, era sempre col «mondo», al di là dei sistemi politici, un termine da assumere nell'accezione evangelica, in particolare giovannea.

Nella Roma degli anni Cinquanta la novità davvero saliente è rappresentata dall'archeologia cristiana di De Rossi. Il suo cammino aveva raggiunto i primi, cospicui risultati e conferme già nel 1844. Ma furono gli anni Cinquanta a costituire il periodo d'oro degli scavi derossiani: nel 1852 si scoprì la scala di accesso al cimitero di Domitilla, nel 1854 venne individuata l'entrata al cimitero di Sant'Alessandro sulla via Nomentana e venne alla luce la «cripta dei papi» del III secolo nel cimitero di Callisto sull'Appia, nel 1857 furono portati alla luce i resti del cimitero e della basilica di Santo Stefano sulla Via Latina e la basilica sotterranea di San Clemente. Dal 1857 De Rossi incominciò a pubblicare le *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*¹⁴⁶, seguite dal «Bullettino di archeologia cristiana»¹⁴⁷ e da *La Roma sotterranea cristiana*¹⁴⁸. L'archeologia cristiana non era “neutra” come

¹⁴³ La frase è in lettera di De Rossi a Guéranger, Roma, 30 aprile 1857; in C. Johnson, *Liturgie et archéologie. Deux fondateurs: Prosper Guéranger, osb, et G.B. De Rossi. Documents inédits*, Roma 2003 (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae», Subsidia, 124), p. 115.

¹⁴⁴ La frase è in lettera di De Rossi a Duchesne, Roma, 20 marzo 1884; in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne (1873-1894)*, établie et annotée par P. Saint-Roch, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 205), p. 322.

¹⁴⁵ P. Vian, *Un'amicizia «segreta»: Giovanni Battista De Rossi e Prosper Guéranger*, «Strenna dei Romanisti», LXXV, 2014, pp. 475-486.

¹⁴⁶ *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, edidit I.B. De Rossi, I-II, Romae 1857-1888.

¹⁴⁷ Il «Bullettino di archeologia cristiana» incominciò a uscire nel gennaio 1863; ebbe inizialmente periodicità mensile, divenuta bimestrale dal 1866, trimestrale dal 1870. Uscì fino al 1894, anno della morte di De Rossi, e fu seguito da un «Nuovo bullettino di archeologia cristiana» (1895-1922) e poi, dal 1924, dalla «Rivista di archeologia cristiana».

¹⁴⁸ *La Roma sotterranea cristiana*, descritta ed illustrata dal cav. G.B. De Rossi, I-III, Roma 1864-1877.

quella classica, al massimo compatibile con la fede cristiana, come la cultura greco-latina poteva essere stata una *praeparatio evangelica*. La battaglia contro gli errori del secolo svolse un ruolo importante nello sviluppo impetuoso della nuova disciplina, i cui risultati incidevano direttamente sulle questioni sollevate dalla polemica protestante e dal pensiero razionalista¹⁴⁹. Rimanendo scienza, essendo più che mai scienza capace di confrontarsi con le ricerche della critica contemporanea, essa poteva divenire un prezioso strumento di battaglia, un argomento nuovo di apologia. Non è casuale che l'Istituto di Corrispondenza Archeologica escludesse dalla sua attività questo genere di studi «per evitare spiacevoli contatti con le autorità e i dotti del Vaticano»¹⁵⁰. E non è casuale che De Rossi, nel primo numero del «Bulettno di archeologia cristiana» auspicasse che il rifiorire di «questa scienza» nel nostro secolo sia «un antidoto dato a noi dalla Divina Provvidenza contro tanti e tanti errori», preparando così «nuovi trionfi alla verità ed alla fede»¹⁵¹.

De Rossi segnò il pontificato di Pio IX e in qualche modo si identificò con esso. Con Leone XIII fu messo fuori gioco da un'apologetica che puntò più sul Medioevo che sull'antichità cristiana: su Alessandro III a capo dei comuni italiani più che su Papa Damaso autore di epigrafi per i martiri dei cimiteri suburbani. Nei decenni precedenti De Rossi appare il vero, grande innovatore della cultura romana, capace di intraprendere, dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, un discorso che interpretò in modo originale e nuovo il tradizionale e consueto rapporto romano con l'antico avendo rilevanza ben oltre le mura della città. Per lui, però, il problema non era tanto «pensare» l'Italia e gli italiani ma la fede cristiana e il suo difficile rapporto col mondo moderno.

¹⁴⁹ Negro 1943, pp. 269-270.

¹⁵⁰ Ivi, p. 269.

¹⁵¹ [G.B. De Rossi], *Prefazione*, «Bulettno di archeologia cristiana», I, 1863, p. [III]; cfr. Negro 1943, pp. 269-270.

Adriano Viarengo

La «Mecca d'Italia». Il decennio «italiano» della cultura torinese

L'11 settembre 1850 un celebre attore, Gustavo Modena, scriveva a Francesco Dall'Ongaro da Torino¹. Ma non era questa la località che egli indicava in capo alla lettera, bensì quella della «Mecca» (e lo farà altre volte negli anni seguenti). Così l'emigrazione politica nel regno sardo definiva la capitale sabauda. Trent'anni dopo sarà un letterato e giornalista, Roberto Sacchetti, a trasferire nella memoria storica italiana la denominazione, col suo racconto *La Mecca d'Italia*, che comparve nel volume *Torino 1880*². Come si vede, la voce degli emigrati, anche di quelli meno monarchici com'era Modena, già all'indomani del biennio rivoluzionario, indicava così Torino come la meta di un esilico pellegrinaggio. Non sempre in termini così neutri. Nell'ottobre dell'anno seguente, ad esempio, proprio il veneziano datava una sua missiva, sempre a Dall'Ongaro, «da Mecca-Fetida»³. Direi che è proprio l'emigrazione politica, o meglio la sua parte «intellettuale», a colorare, per così dire, quel decennio, facendo di Torino una città «italiana», certo entro certi limiti, principalmente culturali.

Anni or sono, recensendo una raccolta di scritti di Alessandro Galante Garrone, Massimo Salvadori ha indicato il decennio del quale ci stiamo occupando come «uno dei pochi momenti in cui il potere nell'Italia otto-novecentesca si incontrò a livello veramente alto e non basso con la grande cultura»⁴. E questo, possiamo aggiungere, più incisivamente a Torino, polo per evidenti ragioni più attrattivo tra tutte le città sabaude, anche se, per altro verso,

¹ *Epistolario di Gustavo Modena (1827-1861)*, a cura di T. Grandi, Roma 1955, p. 147.

² Torino 1880, pp. 187-203.

³ *Epistolario di Gustavo Modena*, p. 148, lettera del 30 ottobre 1851.

⁴ M.L. Salvadori, *L'albero di Mazzini*, rec. a A. Galante Garrone, *L'albero della libertà*, Firenze 1987, «La Stampa», 23 marzo 1988.

evitato dall'emigrazione più radicale che preferì stabilirsi nella più inquieta Genova. Per dargli ragione basterà ricordare nomi come Niccolò Tommaseo, Pasquale Stanislao Mancini, Bertrando Spaventa, Cesare Correnti, Francesco Ferrara, Francesco De Sanctis. Alcuni tra i tanti che, dopo il biennio 1848-1849, non furono più costretti a lasciare la penisola verso Svizzera, Inghilterra, Belgio o Francia, ma poterono scegliere anche il regno di Sardegna, dove lo Statuto, con le sue garanzie di libertà, era stato conservato⁵. Così l'esulato patriottico italiano ebbe sempre più come suo centro il regno sardo e persero progressivamente rilievo le concentrazioni esiliche fuori dalla penisola, tanto più dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, che segnò di fatto il tramonto delle speranze di una ripresa rivoluzionaria in Europa, tanto attesa dalle forze democratiche per il 1852. Torino stessa si illudeva forse, si è scritto, sulla portata di quella «sorta di unità culturale prima ancora che politica», che allora si realizzò, quasi si fosse «saldamente assicurata il privilegio di saper amalgamare e dirigere le forze più vive del paese»⁶. La Convenzione di settembre, col trasporto della capitale altrove e la severità con la quale il resto d'Italia giudicherà la ribellione torinese, mostrerà che quel privilegio non era certo stato acquisito per sempre.

Nello Stato sabaudo, uno stato di seconda fila in Europa, durante il cosiddetto «decennio di preparazione», le vicende internazionali si riverberarono con assoluta immediatezza sul piano interno. Al colpo di Stato in Francia del 2 dicembre 1851, ad esempio, corrispose, pochi mesi dopo, il famoso «connubio», che, da un lato, consolidava il regime costituzionale e, dall'altro dava un segnale di persistenza della politica estera «italiana» della classe dirigente subalpina anche dopo Novara. Alla guerra di Crimea e, soprattutto, al suc-

⁵ Sull'emigrazione politica nel regno di Sardegna dopo il 1848, dopo gli importanti studi di Gian Biagio Furiozzi (*L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze 1979) e di Bianca Montale (*L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982), si è particolarmente soffermata in questi ultimi anni Ester De Fort, lavorando sia sul fondo del Comitato Centrale dell'Emigrazione italiana nell'Archivio di Stato di Torino, sia sulle Carte personali dell'abate Cameroni conservate nella Biblioteca Civica di Treviglio (su queste fonti cfr. E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, «Rivista storica italiana», CXV, II, aprile 2003, pp. 648-688). In particolare di lei si vedano *Editoria e mercato delle lettere a Torino a metà Ottocento*, in *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, a cura di P. Pressenda e P. Sereno, Firenze 2017, pp. 71-138; *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del Convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008*, a cura di L. Lo Basso, Genova 2008, pp. 193-223; *La Mecca d'Italia, in 1860-1861. Torino Italia Europa*, Torino, 2010, pp. 45-75.

⁶ Cfr. M. Guglielminetti, G. Zaccaria, Torino, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, III, *L'età contemporanea*, Torino 1989, p. 79.

cessivo Congresso di Parigi, corrispose l'avvicinarsi alla politica cavouriana, anche se ancor sempre subordinato ad un reale orientamento «italiano» di essa, sia della Sinistra parlamentare che non aveva acceduto al «connubio», sia dell'esulato parigino legato a Manin, il quale, non a caso, aveva avanzato già nel 1855 la sua adesione a quella politica dalle colonne del «Diritto», il quotidiano espressione dichiarata della Sinistra stessa. Un fatto, come vedremo, non sempre ben interpretato nella storiografia corrente.

Del resto va ricordato che, già nel primo ministero d'Azeglio, troviamo esuli, come il piacentino Pietro Gioia, il romagnolo Luigi Carlo Farini e l'inoscidabile Pietro Paleocapa (due volte ministro con Azeglio e due con Cavour).

Tutto questo per dire che, sin dal finire del 1849, il legame tra esuli e politica è, nel regno sardo, molto intenso. Cito soltanto un caso, in genere un po' dimenticato. Pensiamo a quale è stato il peso, sui futuri destini della penisola, della bocciatura di ogni ipotesi murattista per il Regno delle Due Sicilie da parte della gran parte dell'esulato meridionale, tanto quello rifugiato nel regno sardo, quanto quello riparato a Parigi e legato al gruppo Manin. Una soluzione, quella Murat, che tentò personaggi diversi come Giuseppe Montanelli e Cavour, e che avrebbe negato ogni sviluppo unitario del problema italiano.

Non è certamente un tema inesplorato, quello della emigrazione politica nel regno sardo e in Torino durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento. Al contrario, esso ha conosciuto una buona fortuna storiografica, rinnovatasi ancora in questi ultimi decenni. Non è quindi il caso di ripeterne qui la vicenda. Quel che segue vuol essere un piccolo tentativo, attraverso pochi esempi e considerazioni, di riflettere, si spera in modo non del tutto scontato, su qualche aspetto di quel momento, partendo dagli ambiti nei quali gli emigrati che possiamo definire «intellettuali» trovarono maggior spazio e dal ruolo che vi ebbero. In secondo luogo si accennerà ai referenti politici che essi ebbero, per concludere, in terza istanza, con qualche accenno alla cultura subalpina antecedente all'arrivo degli esuli politici e sulla sua un po' troppo scontata «arretratezza».

1. L'accoglienza alla Mecca

Il grande afflusso, si pensa alle 40-50 mila persone, di esuli nel regno sabaudo non ebbe accoglienza solo buona, anche se ci fu un certo impegno, pubblico e privato, per farvi fronte. Se possiamo sorridere nel leggere Vittorio Bersezio là dove scrive di un Azeglio che usava «una larga e benevola tolleranza verso gli emigrati» o di un Cavour «dispensatore generoso di favori agli italiani di

altre province»⁷, non dobbiamo però dimenticare che esistette un Comitato di soccorso per essi, certo spesso portato a discriminarli su basi politiche, ma, insomma, ci fu. Così come ci furono, d'altra parte, espulsioni massicce di esuli (anche «intellettuali») in certi momenti (1853, 1857, 1858) e gli intendenti furono sempre esortati alla massima sorveglianza su di essi da tutti i ministri dell'Interno. Ma, ancora una volta, ci fu anche l'altro verso della medaglia, ad esempio quella Camera dominata dalla Sinistra liberaldemocratica che, nell'autunno 1849, propose di concedere la cittadinanza sarda a tutti gli emigrati politici italiani rifugiati nel paese, non soltanto a quelli dei territori annessi formalmente durante la campagna del 1848, e ne fece la condizione per dare la propria approvazione al trattato di pace di Milano con l'Austria. Mossa nobile, ma incauta. Essa offrì infatti al presidente del consiglio, Massimo d'Azeglio, il destro di andare a quelle elezioni anticipate del dicembre, precedute dal noto proclama di Moncalieri, che della Sinistra segnarono una irrimediabile sconfitta⁸.

Vediamo, intanto, qualche malumore. Certo non tutti arrivavano al livello di un libello anonimo del 1850 che annoverava gli emigrati tra le *Dieci piaghe d'Egitto rinnovate in Piemonte*, ma anche un conservatore non estremo, come Giorgio Briano, vicino al Revel e non certo al Solaro della Margarita, poteva lamentare come «il più meschino di questi nuovi arrivati nelle nostre terre ott[enesse] i favori e i vantaggi del governo che noi paghiamo»⁹. Persino un esule del '21, e certo non reazionario, come Giacinto di Collegno, non poteva trattenersi dallo sbottare, conversando con William Nassau Senior:

La stampa è per lo più nelle mani degli stranieri; molti dei quali pagati dall'Austria [...]. Lo stesso si può dire per gli emigrati. Il Piemonte è diventato lo scolo in cui confluisce tutto il mascalzonismo d'Italia¹⁰.

Ancora alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, un influente personaggio come il conte Federigo Sclopis, riflettendo sull'appena disciolta Società Nazionale Italiana, annotava:

⁷ V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, VI, Torino-Roma 1892, pp. 1-2.

⁸ Per questa vicenda rinvio a A. Viarengo, *Lorenzo Valerio. La terza via del Risorgimento 1810-1865*, Torino 2019, pp. 201-209.

⁹ Giorgio Briano, *Le tasse e il popolo piemontese*, Torino 1857, p. 26, cit. in Furiozzi 1979, p. 10, nota 6.

¹⁰ Cit. in De Fort 2008, p. 194.

resta a vedere se da essa ne verrà un vero miglioramento nelle sorti d'Italia; il certo si è che ne provverrà l'annientamento dell'elemento piemontese, se si compiono le intenzioni di tale Società ed i progetti del conte di Cavour. Osservate le nomine dei generali di divisione per l'armata: tre lombardi [sic!], Cialdini, Fanti e Cucchiari, contro due piemontesi, Castelborgo e Sambuy. Nel comitato della Società Nazionale Italiana v'erano Garibaldi, credo per vice-presidente, e La Farina, siciliano, repubblicano dichiarato, per segretario¹¹.

Che il vice-presidente del Senato non conoscesse la provenienza regionale di tre generali di divisione e li attribuisse senz'altro al da lui poco amato ambito lombardo¹² non può non suscitare un certo stupore. Scettico sull'effettivo scoppio del conflitto ormai imminente, nel momento nel quale sembrò, in extremis, che esso potesse essere evitato da un congresso delle grandi potenze, il primo pensiero di Sclopis si rivolse ai giovani che da ogni parte d'Italia erano giunti nel regno sardo per partecipare alla guerra tanto attesa: «come sbarazzarsi noi, senza atti violenti – si domandava –, da questa turba di fuorusciti voluntarii ecc. ecc. che è venuta a far massa in Piemonte?»¹³.

Di sicuro era suonata ben diversa, il 31 dicembre 1850, l'apertura dell'articolo di fondo dell'ultimo numero della «Concordia», il giornale fondato da Lorenzo Valerio nel 1848 ed espressione della Sinistra parlamentare: «Ed ora [...] consacriamo l'ultimo articolo l'ultima voce dell'anima nostra a voi, emigrati dell'Italia». Un articolo che si concludeva con le parole: «a rivederci a Roma».

2. Mecca o «Odessa intellettuale»?

La più grave colpa degli immigrati, agli occhi della stampa clericale e reazionaria, era quella di «essersi fitti in capo che il Piemonte deve essere il cavaliere errante dell'Italia». Era gente che, «non contentandosi di vivere tranquilla fra noi, si rende indegna dell'ospitalità nostra». «Infatti – proseguiva nel 1853 «La Campana», un foglietto quotidiano al quale aveva dato vita l'infaticabile don Margotti – vi pare che un bel servizio lo rendano al paese quelli emigrati che corrompono il popolo col giornalismo? Eh, si legga i giornali che alcuni

¹¹ F. Sclopis di Salerano, *Diario segreto (1859-1878)*, edito a cura del p. P. Pirri S. J., Torino 1979, pp. 109-110, annotazione del 26 aprile 1859.

¹² Enrico Cialdini era modenese, mentre Domenico Cucchiari e Manfredo Fanti erano toscani.

¹³ Sclopis di Salerano 1979, p. 92, annotazione del 21 marzo 1859.

emigrati ci regalano, e poi si dica se il nostro paese ne possa sperare frutti di prosperità e di moralità»¹⁴.

Era infatti il mondo della carta stampata a costituire una prospettiva, anche se spesso instabile e poco remunerativa, per l'intellettualità emigrata nel regno sardo ed è da quell'ambito che provenne molta della sua influenza sull'opinione pubblica locale e, soprattutto, italiana nel «decennio». Influenza politica e culturale.

Nel giornalismo subalpino, per la verità, la presenza di giornalisti non indigeni risaliva anche a prima del '48. Basterà pensare al settimanale «Mondo Illustrato», pubblicato da Pomba dal gennaio 1847 al gennaio 1849, che ebbe a direttori prima Giuseppe Massari e poi Luigi Cicconi. Per non parlare dei quotidiani politici nati proprio nel '48, col comasco Bianchi Giovini alla direzione de «L'Opinione» e, nella «Concordia», Giuseppe Revere, intento, sino alle Cinque Giornate, a scrivere il «primo-Torino», cioè l'articolo di fondo, in una redazione che, successivamente, ebbe a collaboratori altri esuli, come Giuseppe Augusto Cesana o Francesco Crispi, che abiterà la stessa stanzetta, una specie di sottoscala nella redazione, che già aveva ospitato l'esule bergamasco, mazziniano e poi cattaneano, Gabriele Rosa al principio del 1848¹⁵.

Era un mercato abbastanza ampio. Scrivendo nella «Rivista contemporanea», nel 1859, l'esule lombardo Pietro Maestri dava a Torino 32 tipografie in attività con 193 torchi (dei quali 47 meccanici) e con 780 lavoratori addetti¹⁶. Non che mancassero o fossero mancate forti oscillazioni. La grande crescita del giornalismo politico del '48-'49 aveva visto un tracollo all'inizio del decennio successivo: tracollo che aveva toccato l'area liberaldemocratica e democratica, con la scomparsa della «Concordia», del «Progresso», del «Messaggiere torinese», dell'«Uguaglianza», ma anche quella moderata federalista giobertiana, colla scomparsa del «Conciliatore torinese». Poco più era durato il «Risorgimento» cavouriano, cessato nel 1852 e ripreso nel 56/57, con un respiro politico più conservatore.

Eppure la stampa manteneva un suo ruolo, tanto più che, a quel che pare, si era venuta spegnendo la voce dei circoli politici, assai vivace nel corso del

¹⁴ «La Campana», a. IV, n. 709, 10 gennaio 1853. Questo giornale, che imitava nel formato la diffusissima (e anticlericale) «Gazzetta del Popolo» era nato nell'aprile 1850 e cesserà nel 1854. Sin dal suo esordio, ricorrenti erano, nelle sue pagine, violenti articoli contro l'emigrazione, con titoli roboanti. *Beati i fratelli!*, esclamava il 3 aprile 1851 (a. II, n. 188), alludendo agli aiuti agli esuli lombardi, e due giorni dopo apriva con un articolo intitolato *La cuccagna dei ladri* nel quale si lamentava essere il Piemonte «cuccagna d'ogni generazione di fuorusciti e di fratelli» (a. II, n. 190, 5 aprile 1851).

¹⁵ Cfr. G. Rosa, *Autobiografie*, a cura di G. Tramarollo, Pisa 1963, p. 99.

¹⁶ Cfr. De Fort 2007, p. 72.

biennio 1848-1849 non solo a Torino e Genova, ma anche in altri centri minori e sempre più fievole si sarebbe fatta, con la voce delle piazze, anche la funzione dei comitati elettorali¹⁷.

Come vedremo, negli anni Cinquanta a far gemere i torchi non era soltanto più il giornalismo, ma esso ancora rimaneva una prospettiva occupazionale per l'intellettualità emigrata a Torino, anche tenendo conto che, nel decennio, comparvero qualcosa come 130 testate giornalistiche torinesi¹⁸, anche se molte effimere. Nel solo anno 1857, a Torino ne troviamo 53 (117 nell'intero regno sardo). Il che, per altro verso, giustificava una preoccupazione della quale si era fatto interprete il Gioberti nel suo *Rinnovamento*. L'abate, ora anch'egli esule volontario a Parigi, osservava infatti che la folta stampa libera rischiava di produrre un serio inconveniente: «il prevalere dei giornali ai libri», e continuava, concludendo con una citazione leopardiana:

I fogli periodici, quando eccedendo di numero, mancano di pregio, sono sterili di bene ed efficaci solamente nel male. Occupando soverchiamente le due classi degli scriventi e dei lettori, tolgono loro il tempo, l'agio ed il gusto degli studi seri e profondi, introducono il vizzo delle cognizioni facili e leggiere, mettono in onore la semidottrina, *uccidono ogni altra letteratura e ogni altro studio massimamente grave spiacevole*¹⁹.

Concetti che riprenderà, alcuni anni dopo, un esule trentino (già trapianato a Trieste), Antonio Gazzoletti, lamentando lo scarso successo di critica di una sua tragedia:

Il giornale – scriveva nel 1857 a Tommaso Gar – in Piemonte ha ammazzato il libro: lo strepito delle mediocrità scribanziali ha ridotto al silenzio gli intelletti alti e sdegnosi... L'eccesso della vita politica trae seco la deplorabile conseguenza di ottundere almeno il senso più mite del bello artistico e letterario²⁰.

In realtà, in Piemonte, Tommaseo aveva molto apprezzato il lavoro di Gazzoletti, recensendolo ne «L'Istitutore»; era stata meno benevola, nel «Cre-

¹⁷ La storia dei club politici quarantotteschi a Torino non è stata tracciata ancora. Per qualche cenno cfr. A. Viarengo, *Lorenzo Valerio nel 1848*, in L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, III (1848), edito a cura di A. Viarengo, Torino 1998, (D'ora in poi *Carteggio*, seguito dall'indicazione del volume), pp. XLIV-XLV, XCI-XCIV.

¹⁸ Cfr. De Fort 2017, p. 119.

¹⁹ *Del Rinnovamento civile d'Italia* per Vincenzo Gioberti, Parigi e Torino 1851, t. II, pp. 337 e 342.

²⁰ Lettera citata in G. Stefani, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze, 1955, p. 52.

puscolo» milanese di Carlo Tenca, la critica del marchigiano Eugenio Camerini, corrispondente da Torino della rivista. Sarà poi proprio la vita politica a costituire per Gazzoletti un inciampo. L'assunzione, l'anno successivo, della redazione del foglio cavouriano «Il Patriota» (durato pochissimo) gli costerà infatti l'ostilità del Tommaseo e di Lorenzo Valerio, il maggior tramite subalpino col mondo trentino attraverso l'antica amicizia e corrispondenza con Tommaso Gar²¹. Così Gazzoletti diverrà per entrambi loro un uomo *vitando*, un venduto²², proprio nel periodo nel quale sembra di assistere ad un vero pellegrinaggio di trentini in Piemonte²³.

²¹ Valerio aveva conosciuto Gar a Vienna, nel 1835 (cfr. Valerio, *Carteggio*, I, (1825-1841), Torino 1991, p. 104, lettera al fratello Gioachino, Vienna, 17 novembre 1835).

²² Di Gazzoletti così scriveva Valerio a Gar l'11 giugno 1858: «Dimmi se posso mandare a te od alla Biblioteca Civica copia della mia relazione e discorso sulla legge delle cospirazioni [la legge De Foresta, relativa agli attentati alla vita di sovrani stranieri] e ciò per la posta. Fu lavoro che mi costò molta tensione di animo e mi procacciò molte ingiurie, specialmente da un giornale di cui è scrittore l'avvocato Gazzoletti; motivo forse questo per cui non ho mai più veduto quel bizzarro tuo amico» (Novara, Biblioteca Civica e Biblioteca Negroni, Fondo Giannoni, Mss. D, 15. La lettera è senza indicazione di destinatario che è però facilmente identificabile sulla base della precedente corrispondenza di Valerio con Gar). E più tardi, il 15 luglio: «Io non conoscevo Gazzoletti di persona solo lo vidi con te e tu hai potuto udire la sbrodolata ed immensa professione di stima ecc., ecc. che mi fece in presenza tua. Fui lieto poscia di condisendere a fargli ottenere il libero patrocinio in Piemonte e più nol vidi. Ora per un po' di monete, e non *per disensi politici*, (come tu scrivevi) prende parte ad un giornale salariato dal Ministro per vilipendere coloro che rimangono indipendenti. In esso si è più di una volta osato accusare noi di municipalismo e avversione alla causa italiana! Tommaseo sdegnato ha respinto il giornale che gli si mandava gratis. Io non fui mai amico del Gazzoletti ora lo disprezzo». Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio "E", busta 9, fascicolo 8. Manca l'anno, desumibile dal contenuto. Parzialmente edita in *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. Allegri, Trento 1987, p. 136, nota 3. Ringrazio Mario Allegri e la signora Caterina Tomasi della Fondazione Museo storico del Trentino per il loro aiuto nel reperire copia della lettera. Cfr., per la vicenda, E. Torchio, *Tommaseo e Gazzoletti*, in *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*, a cura di M. Allegri e F. Bruni, II, *Le dimensioni del sublime nell'area triveneta*, Venezia, 2016, pp. 735-779. E Tommaseo: «[Non] mi sarei figurato ch'egli venderebbe il suo studio a Trieste per venir qui a vender la sua penna, o almeno ad appigionarla agli adoratori del Conte Cavour» (*Carteggio Tommaseo-Gar* 1987, pp. 135-136, lettera da Torino del 29 giugno 1858). Quanto a Valerio, Gazzoletti scriveva il 26 aprile a Gar: «Mi rincresce anche di doverti dire che col deputato Valerio non mi trovo più in termini di buon accordo, e, come nella politica egli suol fare questione personale, neppure in termini di buona amicizia. Il giornale da me diretto ha dovuto combatterlo un po' vivamente sul campo della questione relativa alla legge de Foresta che egli, come presidente della commissione incaricata di riferire alla camera, voleva respinta contro l'opinione di tutti i moderati e di tutti i buoni, come le seguite votazioni lo provarono, e meglio lo proveranno quelle che si attendono». E, sempre a Gar, aggiungeva l'8 luglio: «Quanto al Valerio, non è mia colpa s'egli ha cessato di salutarmi per via e m'ha cancellato dal numero de' suoi amici» (passi citati in E. Torchio 2016, pp. 769-770). Su Gazzoletti cfr. poi la voce di M. Allegri in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, *ad nomen*.

²³ Tito Bassetti – ricordando la buona accoglienza che Valerio gli aveva fatto – scrivendogli nel novembre 1857, gli raccomandava l'abate Giovanni Battista Zanella (Torino, Biblioteca di Storia e

Ma della attualità del problema dei giornali e della loro funzione non si cessava di parlare, soprattutto perché toccava un tasto dolente nella coscienza stessa dei giornalisti, i quali tendevano a considerarsi anzitutto scrittori di libri. Lo faceva anche Tommaseo in un suo lungo articolo comparso nella «Rivista contemporanea» del marzo 1856²⁴.

Era, quello del ruolo della stampa, tema ricorrente, acuito certo anche dalle pressioni che i governi sardi post-quarantotteschi su di essa esercitavano, tanto in termini repressivi, come contro la stampa mazziniana genovese, tanto in termini di finanziamento coi fondi segreti dei fogli – spesso effimeri – filoministeriali. Senza dimenticare quanto potesse, in questo campo, anche la situazione internazionale: basterà pensare, per gli interventi legislativi, alla legge De Foresta, figlia dell'attentato Orsini a Napoleone III.

In Piemonte si era affermato un giornalismo dal tono particolare, spiegava ai suoi lettori lombardi, Camerini, utilizzando una metafora che non era certo adatta a conciliargli l'affetto degli eventuali lettori subalpini: «Se non v'è la salsa dello scandalo, tutto pare insipido e si rifiuta» e ciò avveniva, spiegava, lanciandosi in un audace paragone, perché: «Torino è una città nuova, semi-barbara – l'incivilimento s'accoppia alla barbarie – un'Odessa intellettuale»²⁵.

Diciamo che, con un personaggio come Giuseppe Revere (triestino, emigrato, già qui ricordato come primo redattore della «Concordia») in giro, la salsa era spesso servita. Si venivano anche formando un linguaggio, uno stile nuovi: quello che il prolifico Camerini chiamava lo «style réfugié». Anche per via dell'area linguisticamente marginale in cui operavano, gli emigrati si trovano spinti ad utilizzare una lingua italiana finalizzata alla maggior efficacia espressiva possibile in quel contesto, che tende a prescindere dal toscano, con una tendenza più sincretistica, anche nei confronti del dialetto locale.

Nelle seconde e terze file dell'esulato intellettuale, poi, si venne delinea-

cultura del Piemonte "Giuseppe Grosso", Archivio Valerio, II, 6, 2, lettera del 25 novembre 1857), il 1 dicembre lo stesso faceva Tommaso Gar che a quello di Zanella aggiungeva anche il nome del suo accompagnatore, Giovanni Boscarolli (ivi, IX, 7, 3). Del resto Gar stesso era stato ospite di Valerio e dei suoi fratelli nel settembre 1857 e al rientro aveva portato i saluti del torinese, oltre che a Bassetti, a Giovanni a Prato e Sigismondo Trentini (vedi, ivi, IX, 7, 2, lettera del 19 settembre 1857), che, non essendo il torinese mai stato in Trentino, non poteva che aver conosciuto durante loro recenti soggiorni a Torino.

²⁴ Cfr. A. Zangrandi, *Cronaca, politica, letteratura: Tommaseo e la collaborazione alla "Rivista contemporanea"* in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2009, pp. 455-456.

²⁵ «Il Crepuscolo», 28 febbraio 1858, passo cit. in *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano-Napoli 1983 p. XXIX.

ando un fenomeno socio-culturale per il quale ancora Camerini – che un po' se ne sentiva parte – faceva riferimento alla situazione d'oltralpe, sempre scrivendone per il «Crepuscolo» di Carlo Tenca nel 1856:

La Bohème littéraire non ha trovato uno storico, ma esiste a Torino [...]. V'ha una scienza ufficiale, tenuta in istia, pasciuta, ricca splendida; ma è il brillante stato maggiore di un esercito stracciato. I disfavoriti o diseredati devono faticare in impieghi, in cure del tutto discordi dai proprii studi, e, se scrivono, non trovano neppure quell'udienza che nella felice Atene non mancava neppure a Diogene nella sua botte²⁶.

Era la Scapigliatura, la Bohème italica, ai suoi esordi. Un termine, che per primo userà proprio Camerini, vari anni prima che le desse notorietà l'omonimo romanzo di Cletto Arrighi.

3. Periodici redatti dagli esuli e controllati dai subalpini. Un caso a destra: la «Rivista contemporanea»

Tuttavia, precari o integrati, gli emigrati sembrano aver mutato l'atmosfera generale della capitale.

Scriverà Vittorio Bersezio, certo un po' esagerando sull'ala dei ricordi: «la capitale piemontese erane così cambiata che in essa più non si sarebbe potuto riconoscere quella fredda, militaresca, monacale città qual era prima delle riforme del 1847»²⁷. Più «italiana», dunque? Certo dipendeva anche dai punti di vista.

In una dura lettera aperta del 1858 al conte di Cavour, ad esempio, Mazzini lo rimproverava invece di non aver fino ad allora «assunto all'interno un contegno tale, che [...] avrebbe fatto dire a tutta Italia: *il Piemonte non è uno Stato definito, limitato, vivente di vita propria; è l'Italia in germe; è vita italiana concentrata appiedi delle nostre Alpi*»²⁸. Eppure proprio qualcosa che autorizzerebbe una impressione del genere l'avremmo se prendessimo in mano il numero del luglio di quello stesso anno della torinese «Rivista contempora-

²⁶ E. Camerini, *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, «Il Crepuscolo», 13 gennaio 1856, p. 32.

²⁷ Bersezio 1992, p. 2.

²⁸ La lettera, dapprima pubblicata in opuscolo a Londra e poi riprodotta nel quotidiano genovese 'Italia del Popolo', nei numeri – subito sequestrati – dell'8, 9 e 10 luglio 1858, è qui citata da *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Torino 1972, p. 791.

nea», che reca un sottotitolo piuttosto ambizioso: «Filosofia – Storia – Scienze – Letteratura – Poesia – Romanzi – Viaggi – Critica – Archeologia – Belle Arti», lo scibile umano, insomma. Un prodotto, la rivista, che si collocava idealmente a metà strada tra il giornale e il libro, i cui reciproci rapporti, come abbiamo visto, suscitavano tante riflessioni. Il fascicolo citato contiene sette saggi e una rassegna politica. Vediamone gli autori, nell'ordine: l'eporediese Luigi Chiala, che è anche stato il direttore del periodico sino ai primi del 1857, i milanesi Pietro Maestri e Giulio Carcano, i bolognesi Gioacchino Napoleone Pepoli e Achille Montignani, il siciliano Gaetano De Pasquali (già deputato al Parlamento siciliano del '48), un ignoto Sidney R... (autore di una recensione – tradotta in italiano – della *Country Life in Piedmont* del Gallenga) e, per la rassegna politica, il tarantino Giuseppe Massari, dal 1856 voluto da Cavour come direttore della «Gazzetta piemontese». In altre parole, tolto il direttore, nessun altro nato suddito sardo figurava tra i collaboratori del fascicolo. Salvo l'inglese, poi, erano tutti esuli. Anzi, essendo la rivista anche l'esito di un assorbimento in essa, avvenuto due anni prima, del «Cimento», fondato dall'esule marchigiano Zenocrate Cesari, che della «Rivista contemporanea» era ora comproprietario e condirettore, si può dire che neppure il vertice del periodico fosse piemontese. Del resto, la stessa «Rivista contemporanea» era stata fondata, nel 1853, da un non subalpino, sia pure suddito sabaudo, come il giovanissimo savonese Giuseppe Sagredo, poi docente «per chiara fama» nelle facoltà giuridiche di Sassari e Parma. Per di più, tra i suoi collaboratori, troviamo numerosi altri emigrati, tra i quali Tommaseo, De Sanctis, Montanelli e Bertrando Spaventa.

A proposito di quest'ultimo, e a riprova di quanto pesasse la matrice moderata, non solo in politica, della rivista, nel novembre 1856, avvenuto l'assorbimento in essa del «Cimento», Angelo Camillo De Meis aveva scritto a De Sanctis: «lo lasceranno scrivere nella «Rivista Contemporanea»? Chiala s'è scoperto un gran bricconcello». Aveva infatti, evidentemente al momento della fusione tra i due periodici, «fatto credere a Cesari che [quest'ultima] aveva ottocento associati, e poi si è trovato che erano duecento, mentre il Cimento era giunto ad averne secentocinquanta»²⁹. Affermazione che, forse,

²⁹ F. De Sanctis, *Opere*, XIX, *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino 1965, p. 207; sull'argomento vedi anche la lettera di De Meis del 6 gennaio 1857, p. 266. L'atmosfera filosofica regnante a Torino era fortemente ostile all'hegelismo in generale, di qui le difficoltà non solo per Bertrando Spaventa ma anche per personaggi di lui minori come Angelo Camillo De Meis, cfr. G. Villa, *L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)*, «Studi Piemontesi», III, fasc. 2, novembre 1974, in particolare le pp. 314-316.

non era molto conforme al vero, ma era dimostrazione della considerazione che, nell'emigrazione meridionale, si aveva del Chiala. Quel che più preme qui mettere in luce, però, è il comparire, alle spalle e quasi sopra i due condirettori, in una lettera del gennaio 1857, sempre di De Meis a De Sanctis, di «una commissione che deve decidere delle materie da stamparsi e delle persone che devono scrivere per la Rivista». Ed essa si componeva «di Domenico Berti, Alfieri [Carlo Alfieri, che nel 1851 aveva sposato la nipote di Cavour, Giuseppina], Massari, due Montezemolo [Massimo e il fratello Enrico, che aveva sposato una figlia di Felice Romani], Tommasi [Salvatore, medico e fisiologo napoletano], e Farini», fedelissimo cavouriano: una commissione «massariana», cioè assolutamente moderata, costituzionale, cattolica, molto subalpina ideologicamente, quindi, e, ovviamente, subito mostratasi poco disponibile nei confronti di Spaventa³⁰. Insomma, l'«alto» controllo era ormai divenuto pressoché totalmente subalpino e, per il peso sociale dei suoi componenti, indipendente dagli stessi direttori, tant'è che, cessando Chiala proprio in quel gennaio, Cesari non riuscì ad ottenere per Spaventa una collaborazione quantitativamente dignitosa ed egli dovette essere soccorso con una sottoscrizione tra gli esuli meridionali³¹. Massari, per Camerini, come per il meridionale De Sanctis, era il simbolo del moderatismo deteriore, e lo diverrà ancor più qualche mese dopo, quando redigerà una dura condanna della spedizione di Pisacane³². Sulla rivista, poi, un osservatore come Camerini era stato netto, commentando la sua fusione del «Cimento»: un «nuovo pasticcio reazionario e clericale» attuato con «la maschera del moderatismo», l'aveva definita nel «Crepuscolo»³³. Curiosamente, però, un mangiapreti e moderati come Norberto Rosa, poteva darne, qualche anno dopo, un giudizio molto più positivo dalle colonne della «Gazzetta del popolo» del 22 gennaio 1858³⁴. Tommaseo, nel frattempo, aveva però cessato di collaborare perché «Chiala gli truffava i pagamenti», come riferiva al maestro De Meis, il 20 febr. 1857³⁵. Del resto Tommaseo aveva un'altra importante collaborazione: quella con l'«Istitutore», una rivista pedagogica di notevole diffusio-

³⁰ De Sanctis 1965, p. 266, lettera di De Meis a De Sanctis, cit.

³¹ Cfr., ivi, pp. 270-271, altra lettera di De Meis a De Sanctis, Torino, 11 gennaio 1857.

³² Cfr. le durissime parole nei suoi confronti del De Sanctis, scrivendo a De Meis: «Concepisco il politico moderato, che trova ciò [la spedizione] inopportuno; ma metterci della passione, e trattate coloro come l'ultima canaglia, questo è da Massari» (ivi, p. 388, 18 luglio 1857).

³³ Cit. in De Fort 2007, p. 117, nota 189.

³⁴ Ibid.

³⁵ De Sanctis 1965, p. 308.

ne fondata nel 1852 dal sacerdote Giovanni Lanza, solitario suo direttore³⁶. Anche del «Diritto», l'organo della Sinistra parlamentare, Tommaseo sarà frequentemente collaboratore con le sue Appendici, potendo contare sulla amicizia del suo direttore, Lorenzo Valerio. Una amicizia che risaliva agli anni Trenta, quando Valerio aveva fatto del dalmata uno dei consulenti, oltreché collaboratori, delle sue «Letture popolari».

4. Periodici redatti dagli esuli e controllati dai subalpini.

Un caso a sinistra: «Il Diritto»

Ho accennato prima al murattismo, come un fenomeno stoppato dagli esuli meridionali nel regno sardo. Una risposta ad esso fu certamente la svolta politica di Daniele Manin, con la rinuncia alla opzione repubblicana a favore di una soluzione monarchica del problema italiano sotto l'egida di Casa Savoia, a condizione che essa si facesse promotrice dell'emancipazione nazionale e non solamente di una semplice sua espansione territoriale. La lettera di Manin, (col suo celebre «Se no, no»)³⁷ inviata al «Times» ed al «Siècle», venne inviata anche a Torino, nel settembre 1855, a Lorenzo Valerio, il vero e solo direttore del «Diritto», un quotidiano nato nell'aprile dell'anno precedente. Era stato proprio dalle colonne di questo giornale che, in quei mesi, si era levata forte la voce di molti esuli meridionali, in primis del De Sanctis, contro l'ipotesi di sostituire col figlio di Gioacchino Murat, sul trono delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone. E quella del «Diritto» è, per molti aspetti, una storia simile, questa volta sul fronte del liberalismo radicale, a quella della «Rivista contemporanea», per quanto riguarda ruolo in esso degli emigrati e il reale suo controllo. Abitualmente, questo giornale viene definito come «democratico» dalla storiografia corrente. Il che è quantomeno improprio. Era nato dopo le poco confortanti elezioni dell'8 e 11 dicembre 1853, che non avevano fatto segnare alcun progresso alla Sinistra parlamentare. Un risultato insoddisfacente che veniva attribuito anche al fatto che essa non aveva avuto disponibilità, nella contesa elettorale, di un proprio organo di stampa, dopo la fine della «Concordia» nel 1850 e il fallimento, l'anno successivo, del «Progresso», nato, ricorderà anni dopo lo stesso Valerio, «perché

³⁶ Su questa lunghissima collaborazione cfr. M. Allegri, *Tommaseo e "L'Istituto" torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno*, cit., pp. 479-603.

³⁷ Vedine il testo in Valerio, *Carteggio*, V (1850-1855), p. 640

la *Concordia* era troppo moderata (sic)»³⁸. Sin dalla fine del 1851, in realtà, la Sinistra era già scissa in tre aree. La prima era quella più moderata, coagulata attorno a due personaggi di peso, come l'ex-ministro Urbano Rattazzi e Domenico Buffa l'energico studioso, giornalista e politico, già intendente di Genova nel gabinetto Gioberti e poi nel breve governo Chiodo-Rattazzi. Col famoso «connubio» questo gruppo si era accordato con Cavour e, col suo avvento al ministero, era entrato nel governo con lo stesso Rattazzi. La seconda era quella dell'ala più radicale della Sinistra che aveva avuto nel quotidiano «La Concordia» e nel suo direttore Valerio l'uomo di punta tra le riforme del 1847, la fatal Novara e le elezioni del novembre 1849, con lui Riccardo Sineo e i genovesi Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci. Al suo interno essa conteneva una specie di sinistra della Sinistra, con personaggi di orientamento più o meno intensamente repubblicano, come il deputato sardo Giorgio Asproni, o Agostino Depretis, ancora in contatto coi mazziniani in occasione del moto milanese dell'8 febbraio 1853. Per quanto vicino a Valerio, del quale apprezzava l'impegno sociale e a favore della sua Sardegna, Asproni era anzitutto antipiemontese e antisabaudo e tale sarebbe rimasto, mentre Depretis si sarebbe presto allontanato da Mazzini definitivamente. Accanto a tutti costoro, talora consenziente talora no, Angelo Brofferio, che tuonava dall'alto degli scranni della Sinistra e dai suoi non sempre fortunatissimi giornali. Tutto un mondo, quello della Sinistra, che stava faticosamente metabolizzando la nuova situazione europea del post 2 dicembre – che aveva fatto saltare ogni prospettiva rivoluzionaria – e, insieme con essa, quella del regno sardo, dopo l'avvento al governo di Cavour, col suo ministero del «connubio». Alla Sinistra, è bene sottolinearlo ancora, continuava a guardare tutta quell'ampia fetta di esuli politici post-biennio rivoluzionario rimasti diffidenti o ostili di fronte al nuovo astro politico rappresentato da Cavour.

E da un esule, come Cesare Correnti, uno dei personaggi di rilievo del 1848 lombardo che con Depretis e altri aveva dato vita al «Progresso», era partita l'idea di dar vita ad un nuovo organo di stampa della Sinistra sin dagli ultimi mesi del 1853. Non è chiaro se si pensasse addirittura di affiancarvi una rivista o se si fosse inizialmente puntato solo ad una rivista. Già nel settembre Correnti ne aveva parlato con Giulio Carcano, altro esule lombardo, e poi col ligure Ausonio Franchi (al secolo l'ex sacerdote Cristoforo Bonavino), al quale doveva aver offerto la direzione del progettato periodico, almeno stando ad una lettera di questi a Mauro Macchi. Di qualunque cosa

³⁸ Cfr. ivi, pp. XXXIV-XXXV, per questa e altre reazioni del Valerio alla comparsa del «Progresso».

si trattasse, la reazione di Franchi fu negativa, poiché, come scriveva a Macchi: «mi sono accorto che si voleva far un giornale di *fusione* democratica, che transigesse su molte questioni gravissime per compiacere ai vari partiti»³⁹. Partiti tra i quali ci doveva essere anche l'esulato italiano a Parigi, soprattutto Montanelli e, con lui, il gruppo parigino legato a Manin. Due settimane dopo il discorso, sempre secondo Franchi, parve chiuso⁴⁰. Vari mesi dopo (e dopo, anche, le elezioni), nel febbraio 1854, il ligure tornava nuovamente a parlarne, però. Ma la confusione appariva veramente grande, sotto il cielo, visto che, sempre scrivendo a Macchi, egli parlava di due giornali, cioè di un «nostro disegno», al quale creava «qualche ostacolo» il fatto «che i deputati della sinistra fanno tutti gli sforzi possibili per fondar un giornale, che sia l'organo del loro partito; e quindi non possiamo ancora valerci dell'opera di quei pochi fra loro, che ci potrebbero aiutare molto nella nostra impresa». Fortunatamente, proseguiva, «fra pochi giorni il foglio parlamentare sarà fondato o non se ne farà più nulla». Intanto, però, Franchi incontrava deputati della Sinistra, come Depretis, Bonaventura Buttini, il sacerdote Giuseppe Robecchi, «coi quali vo[leva] spiegarsi chiaramente» per smentire le voci circolanti su di lui come direttore del nascente foglio «parlamentare»⁴¹. Stupisce, quindi, di trovarlo redattore capo del «Diritto», la cui «direzione politica» era costituita da Depretis, Robecchi, Correnti, Pareto e Valerio, allorché, il 3 aprile, il quotidiano fece il suo esordio. Una circolare che annunciava il nuovo foglio, infatti, lo presentava proprio come una iniziativa dei deputati della Sinistra volta a «rannoda[are] intorno ad una sola bandiera tutte le frazioni del partito liberale»⁴². Ad aiutare Franchi, un giovane esule, Augusto Zagnoni, medico e poeta mantovano che aveva preso parte alla campagna del 1848 tra i volontari lombardi ed era da tempo in contatto col Valerio e con Manin. Un esule, quindi, e un ligure sono gli operativi, esterni al mondo politico geograficamente subalpino, come il milanese Correnti. Valerio, per parte sua, si affrettava a scrivere a Vieusseux: «sebbene i deputati della sinistra mi abbiano dato il loro unanime voto, io non volli assumere la direzione del nuovo giornale che perciò non sarà per il nome né per l'essenza «La Concordia»»⁴³. Si prospettava dunque un giornale con Correnti come

³⁹ Lettera del 17 settembre 1853, in F. Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano 1989, p. 261.

⁴⁰ «Del giornale non s'è fatto nulla; e ormai posso dire che si farà nulla», scriveva a Macchi il 1° ottobre 1853, ivi, p. 262.

⁴¹ Ivi, p. 264, lettera del 1° febbraio 1854.

⁴² Vedilo in Valerio, *Carteggio*, V, pp. 434-435.

⁴³ Ivi, p. 433, lettera del 28 marzo 1854.

promotore e in posizione di vertice e, in redazione, un uomo come Franchi, dalle numerose aderenze fra gli esuli di tendenze democratiche spinte, come Mauro Macchi, affiancato ad un esule lombardo. Un lignaggio ben poco piemontese, quindi. Piuttosto lombardo, invece, come quell'«Opinione», ormai in orbita governativa, che il lombardo Bianchi Giovini aveva diretto e l'aristocrazia lombarda emigrata nel regno sardo finanziava. Ma tutto durò poco. Presto Franchi dovrà scrivere a Macchi di aver «avuto qualche nuovo urto» con Correnti e di essersi convinto «dell'impossibilità di continuare questo lavoro». Stava quindi affrettando la raccolta di fondi per dar vita ad una sua rivista, che sarà «La Ragione»⁴⁴. In realtà l'urto con Correnti aveva anche un altro promotore, che del Franchi era pure amico. Si tratta del Valerio, il quale, sin dalla comparsa del giornale, fu tutt'altro che semiestraneo ad esso, come sembrerebbe dalla sua lettera a Vieusseux. Aveva scritto a Ferdinand Flocon per assicurare gli esuli antibonapartisti che tale sarebbe stato pure l'animus del «Diritto», ottenuto promesse di collaborazione da Filippo De Boni, promosso il giornale con Tommaseo, che ne diverrà collaboratore, e Garibaldi. Ma aveva pure scritto a Correnti, ammonendolo che il giornale aveva preso una «via molto pericolosa facendo una propaganda anticattolica ed occupandosi quasi essenzialmente di questioni religiose» e suggerendogli di parlarne – essendo lui fuori Torino – «all'egregio e amato nostro amico»⁴⁵. Così Franchi lascerà il giornale a metà ottobre, rimpiazzato come caporedattore da Zagnoni, a sua volta sostituito dall'avvocato piemontese Annibale Marazio, «essendo stata riordinata la redazione», come scrive allora Valerio a Vincenzo Ricci⁴⁶. Gli altri componenti la direzione politica furono sin dall'inizio ben poco attivi. Così, quando Mazzini, sempre nell'ottobre 1854, in una lettera ad un altro foglio torinese, questo sì di orientamento democratico, il «Goffredo Mameli», rimproverò agli uomini del «Diritto», di essere nei suoi confronti «più che avversi, tiepidamente, titubantemente amici», paurosi «d'esser tenuti favorevoli a una dottrina che nei [loro] anni migliori era [stata loro]», Valerio rispinse duramente l'affermazione, negando di essere mai stato mazziniano e giudicando ormai «nocevole alla causa italiana», l'azione mazziniana⁴⁷. Con reazioni, comprensibilmente, non proprio calorose dai colleghi Depretis e Robecchi e altri suoi corrispondenti, come l'ex-deputato Cristoforo Moia o l'amico Filippo De Boni, ma con la

⁴⁴ Della Peruta 1989, p. 266, lettera dell'11 agosto 1854.

⁴⁵ L. Valerio, *Carteggio*, V, p. 460, lettera del 26 luglio.

⁴⁶ Ivi, p. 483, lettera del 13 ottobre 1854.

⁴⁷ Su questa polemica cfr. Viarengo 2019, pp. 268-270.

piena approvazione di Montanelli, a nome anche del gruppo di esuli italiani a Parigi che gravitava attorno a Manin, e di Garibaldi.

Era però prossimo un fatto più grave: l'addio di Correnti che, in occasione della discussione alla Camera, nel febbraio 1855, sulla partecipazione o meno del regno sardo alla guerra di Crimea, si separò da buona parte della Sinistra, dichiarandosi favorevole, come del resto fece anche Robecchi. Alla fine la direzione effettiva, dopo una riorganizzazione nel luglio 1855, rimarrà a Valerio, uscito ormai anche Depretis, e il «Diritto» diverrà sempre più quasi esclusivamente la sua voce, ostile alla politica cavouriana, tanto interna quanto estera, almeno sino al Congresso di Parigi. Una voce che, d'altra parte, si sforzava di cercare di mantenere legati i vari filoni del movimento nazionale, dalla sinistra liberale che sedeva in parlamento alla democrazia moderata dell'emigrazione, cercando di rispecchiare uno spettro politico il più ampio possibile. Nelle colonne del giornale troveranno posto personaggi distanti come Tommaseo e De Boni. Così anche questo periodico, nato dall'iniziativa di un esule come Correnti, finisce rapidamente sotto l'egida subalpina, completa quando anche Zagnoni ne uscirà, sostituito, come capo redattore, dal Marazio.

Dunque era ad un foglio nato per unificare «il partito liberale», che, nel settembre 1855, Daniele Manin inviava la sua famosa lettera. Curiosamente, questa missiva viene invece abitualmente considerata come inviata ad un giornale «democratico» – come s'è detto – e come una adesione di Manin alla politica di Cavour. Il conte, invece, ed a ragione, si adontò del fatto che venisse pubblicata nel «Diritto», «organo del Valerio»⁴⁸, ed essa ebbe infatti una poco calorosa accoglienza nella stampa ministeriale. Effettivamente, sarebbe ben curioso se Manin avesse pensato di fare adesione alla politica cavouriana dalle colonne del quotidiano «democratico» e diretto, per di più, da uno dei più noti avversari politici, allora, di Cavour.

Che cosa si intende per «democratici» nella vulgata risorgimentale? Sostanzialmente l'essere repubblicani (unitari o federalisti), fautori di una assemblea costituente, di un parlamento monocamerale, di un suffragio il più ampio possibile, se non subito universale. I nomi che vengono alla mente sono Mazzini, Ferrari, Cattaneo.

⁴⁸ Era stata questa la risposta che, anni dopo, il conte aveva dato a Giorgio Pallavicino che, lamentava la cattiva accoglienza fatta allora alle proposte di Manin della stampa sostenuta dal governo: «In ogni modo Manin ebbe torto egli non doveva rivolgersi al «Diritto», organo del Valerio» (C. Cavour, *Epistolario*, XVII (1860), 2 (aprile-20 giugno) a cura di C. Pischedda e R. Rocca, Firenze 2005, p. 609, lettera del 5 aprile 1860).

Nulla di tutto questo rappresentava il «Diritto», che con Mazzini aveva polemizzato, puntava all'iniziativa sabauda, aveva un orientamento unitario ed era nato, l'abbiamo visto, per riunire «tutte le frazioni del partito liberale» e, ancora nel 1859, si dichiarava fedele «alla bandiera del partito liberale e indipendente». Questo «partito» era la sparuta Sinistra «pura» della Camera subalpina, che non aveva aderito al «connubio» ed il cui disegno politico aveva radici profonde nel ventennio precedente, tanto da spingere Mazzini a rimproverare, già nel 1840, a coloro che lo coltivavano, di illudersi di poter fare una «rivoluzione *Italiana* con un re». Né moderati, né democratici, quindi: *tertium datur*. Ed essi, nel 1855, erano effettivamente sostenitori di una soluzione monarchica, ma di una monarchia lafayettettamente circondata da «istituzioni repubblicane», che volevano riformatrice e attiva sostenitrice dell'indipendenza della penisola, in alleanza col movimento nazionale⁴⁹. A loro, nella Camera subalpina, si era appoggiato Gioberti nella sua breve esperienza governativa (e ne sarà rovesciato per il progettato intervento restauratore in Toscana). Da loro Cavour aveva staccato l'ala più moderata di Rattazzi. Ma quella Sinistra, dopo il 1848, dalla tribuna e dai suoi giornali (la «Concordia» prima, il «Diritto» poi, entrambe dirette dal Valerio) aveva mantenuto vivo il discorso nazionale insieme con un dialogo non solo con gli esuli dai moti quarantotteschi in Italia, ma con l'intero mondo degli esuli politici della sinistra liberale e democratica europea. Ad essa faceva riferimento anche Garibaldi. Per questo Manin si rivolse al «Diritto»: la sua non era ancora l'adesione alla politica di Cavour, ma a quella della Sinistra parlamentare, che solo dopo il congresso di Parigi si avvicinerà al conte, vedendolo muoversi sempre più nella direzione da lei auspicata. Ma, nel 1855, per Manin era soltanto la pubblica rinuncia ad una soluzione repubblicana e l'asserzione che, se una soluzione monarchica doveva esserci, questa poteva solamente essere quella sabauda. Era l'adesione, ancora condizionata, all'idea – che veniva da lontano e che preferisco chiamare liberaldemocratica – di fare una «rivoluzione *Italiana* con un re». A quel prodotto subalpino-ligure sbocciato sulla soglia degli anni Quaranta e al giornale che ancora, nel suo direttore soprattutto, lo rappresentava, si era giustamente rivolto il patriota veneziano. Ma quel foglio, se ospitava nelle sue colonne articoli e corrispondenze di emigrati, era ormai in salde mani subalpine.

⁴⁹ Cfr. A. Viarengo, *Un progetto politico fortunato: fare una rivoluzione italiana con un re*, in *Il Piemonte risorgimentale nel periodo preunitario*, a cura di F. Ieva, Roma 2015, pp. 44-63.

5. Editoria, critica, letteratura, filosofia, scienza

Nel mondo della carta stampata, però, non esisteva soltanto il giornalismo, nel quale il destino degli esuli sembra essere stato prevalentemente quello della subordinazione. C'era, ad esempio, spazio anche per i traduttori, non solo come nel ben noto caso del successo dei *Misteri del popolo* di Eugène Sue, ora stabilito in Savoia, anch'egli esule dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, ma anche con la scoperta della letteratura statunitense, dalla *Capanna dello zio Tom* a Poe e Longfellow. Letture che i giornali stimolavano anche con una rubrica che venne allora affermandosi: quella dell'appendice. Non ci si arricchiva, però. È lo stesso Camerini a riferire di aver tradotto un volume per un professore di fisica al Collegio nazionale di Torino: ne ha ottenuto 290 franchi, il cattedratico commissionario, invece, ne ebbe dal Pomba «da 1000 a 1500!»⁵⁰

Ma proprio quel tipo di traduzione, si trattava di un manuale, mostra che c'era anche dell'altro e del nuovo, e cioè lo sviluppo della stampa per il settore scolastico, che vedrà la fortuna dell'editore Paravia, ambito al quale dovremmo aggiungere un altro, non meno importante: quello che includeva opere come il *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo, l'amplessima *Biblioteca dell'economista*, diretta dal Ferrara e stampata, come il dizionario tom-maseiano, dal Pomba, o come il *Commentario* del codice di procedura civile degli stati sardi, avviato da personalità come Mancini, Scialoja e Pisanelli, o, ancora, il *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati sardi*, redatto da un altro esule, Guglielmo Stefani, il creatore della prima agenzia di stampa italiana, e i volumi dell'*Annuario economico-politico*, poi *economico-statistico*, di Pietro Maestri. E dovremmo aggiungere opere di carattere scientifico, come le *Istituzioni di Fisiologia* del già ricordato Tommasi.

Due risorse, inoltre, gli esuli le avevano in sé: la passione patriottica e la memoria. Così, in quei loro anni Cinquanta torinesi, diedero ai loro concittadini acquisiti molta memorialistica e molta produzione storiografica. Opere storiche che, per oltre la metà, riguardavano sostanzialmente il biennio 1848-1849, così come, del resto, la memorialistica. In questi campi troviamo Farini, Gualterio, Montanelli, con opere importanti. Ed entrambe queste produzioni alimentavano anche il dibattito politico e generavano polemiche assai aspre, spesso sotto forma di pamphlet. Basterà ricordare quelli giobertiani contro Rattazzi, contro Gualterio, contro Dabormida, innescati dalle reazioni degli

⁵⁰ Cit. in De Luca 1973, p. XXXV.

accusati contro il *Rinnovamento*. L'offerta culturale, indubbiamente, si ampliò notevolmente, né mancò un'ampia produzione teatrale e librettistica.

Se con tutto questo, come ha scritto Ester De Fort, «l'apporto degli esuli non fu sufficiente a far superare all'editoria piemontese i consueti problemi»⁵¹ (e cioè modeste dimensioni, scarsità di risorse, sproporzione tra offerta e pubblico potenziale, aggravata anche dal restringersi del mercato per la chiusura delle frontiere degli altri Stati peninsulari), e ciò vale anche e soprattutto per la capitale, dobbiamo almeno aggiungere che nel campo della critica letteraria ci fu, come notava Camerini nel febbraio 1856 sempre dalle pagine del «Crepuscolo», un mutamento rilevante: «Già in Torino – scriveva – Brofferio, Romani e Predari erano i triumviri [che]volgevano a loro senno la repubblica letteraria», ed a loro s'aggiungevano i temibili epigrammi del «ligure cavalier Baratta». Non che i primi tre non fossero ancora temibili ma Brofferio era «indispettito di non sapere spiccare la sua lista di luce» negli splendori della stampa; Romani, tornato in campo, aveva constatato che gli era negata persino «quella reputazione che si concede volentieri ai letterati in ritiro»; Predari stava in campo solo spintovi «dalla necessità di difendersi più che dalla voglia di assalire». «Uomini in cui l'acciajo non è ancora logoro; ma il regno dei critici è finito – concludeva Camerini –; la democrazia c'inonda, e se gli studi fosser come avrebbero ad essere, la presente generazione letteraria sarebbe già stata sepolta dai giovani»⁵².

Principe di quei giovani, nella critica letteraria, era certo De Sanctis (tra l'altro finito in galera proprio grazie alla balordaggine di un suddito sabaudo, il giovane nizzardo Henri Sappia)⁵³. Egli aveva saputo coinvolgere il pubblico colto torinese con le sue lezioni dantesche, aveva dato saggio di sé discutendo nel «Cimento» e nella «Rivista contemporanea» – e sostanzialmente ridimensionandoli – autori come Guerrazzi e l'affermatissimo, nel bel mondo torinese, Giovanni Prati. Aveva però dovuto, per campare, andare ad insegnare a Zurigo, trovandosi la strada sbarrata verso l'insegnamento, tanto a Genova che nell'ateneo subalpino (morto Pier Alessandro Paravia nel marzo 1857), dai giudizi di altri due esuli di peso: Terenzio Mamiani e Niccolò Tommaseo, affini, in questo caso, al sentire di influenti ambienti cattolico-liberali⁵⁴, gli stessi cui riusciva ostico lo hegelismo spaventiano. Cavour, invece, lo farà ministro nel '61. Ma quel primo round per la cattedra universitaria lo vinse il

⁵¹ De Fort 2017, p. 121.

⁵² Cit. in De Luca 1973, p. 265.

⁵³ Cfr. M. Mauviel, E.S. Serpentine, *Enrico Sappia cospiratore e agente di Mazzini*, Marsciano Sant'Angelo 2009, pp. 31-62.

⁵⁴ Cfr. De Fort 2013 pp. 178-179; sul Capellina cfr., ivi, pp. 180-181.

vercellese moderato Domenico Capellina, il quale, peraltro, morì pochissimi anni dopo, nel 1860, appena quarantunenne. Anche questa volta la cattedra andò ad un piemontese, l'albese Michele Coppino, che del Paravia era stato allievo e che sarà ricordato certo più per la sua azione politica che per quella di docente universitario.

Altri, più diplomatici, capaci, come Mancini, di collocarsi con la Sinistra ma, anche attraverso il vivace salotto della moglie, di mantenere rapporti distesi con l'area governativa, o come Scialoja, già chiamato a Torino prima del '48, entrarono nel mondo accademico. Così fu anche per Ferrara, capace di farsi revocare l'incarico dal governo Gioberti, farselo restituire da quello Azeglio e farsi sospendere da quello Cavour, con suo passaggio in Toscana. Ma Ruggiero Bonghi non riuscì mai ad ottenere a Torino quella cattedra di filosofia alla quale aspirava.

Se invece guardiamo il mondo politico, là dove c'era la possibilità di esercitare un potere reale, nella Camera, gli emigrati furono assai pochi. Ad esempio, nella sesta legislatura, meno di una decina. Tra loro Correnti, Giorgio Pallavicino, Sebastiano Tecchio, Terenzio Mamiani. Poca fortuna nelle urne per le candidature di alcuni altri, come Mancini o Ferrara, solo Scialoja venne eletto a Trino, nel 1853, ma ebbe l'elezione annullata e Antonio Gallenga, eletto nella quinta legislatura, dovette poi dimissionare nel 1857 in seguito allo scandalo del famoso (e abortito) progetto di regicidio della sua gioventù. Bisogna anche dire che, essendo la deputazione non retribuita, non era facile per un emigrato potersi mantenere. Nei due primi ministeri Cavour, che coprono l'arco di quasi sette anni, tra novembre 1852 e luglio 1859, l'unico non regnicolo presente è il già ricordato Paleocapa, un tecnico. È vero che alcuni trovarono impiego nei ministeri, talora anche in alti gradi della loro burocrazia, ma sono casi sporadici.

Quel che si può concludere è che l'emigrazione fu certamente un lievito importante della vita politica e culturale torinese degli anni Cinquanta, che la ravvivò e ne ampliò gli orizzonti. Tuttavia non giunse mai a sottrarsi, a destra come a sinistra, ad una schiacciante egemonia piemontese.

6. Prima c'era il deserto?

Forse quella preminenza, frutto anzitutto della situazione oggettiva, aveva anche qualche base intrinseca alla realtà torinese, che sembra richiedere una qualche riflessione retrospettiva sul «prima» del grande flusso dell'emigrazione politica nel regno sabaudo. Mi pare, infatti, che il decennio cosiddetto «di pre-

parazione» venga spesso presentato come una sorta di momento a sé, un fiore sbocciato all'improvviso. Sarebbe forse necessario, invece, inquadrarlo in tutto un processo della vita politica, anzitutto, ma anche culturale del regno di Sardegna, eliminando quella soluzione di continuità coi decenni precedenti che si avverte spesso nelle trattazioni che ne sono state fatte. Soluzione di continuità che pare frutto di una visione liberalmoderata che matura proprio in quel decennio e deve non poco alle espressioni negative degli emigrati su Torino (e sul Piemonte) quale apparve loro al primo impatto e anche oltre, che sono note e arcinote. Il fiore del decennio sembra essere sbocciato su un terreno arido, grigio dell'acciaio delle baionette e freddo come l'animo degli abitanti.

Ma già negli anni Trenta e Quaranta c'era stato un movimento di giovani che aveva mosso quell'atmosfera. Certo, ciò era avvenuto al di fuori del mondo del potere e dell'accademia. Osservatori meno distratti, già alla fine degli anni Trenta, aveva cercato di vincere – sia pure senza troppo successo – certe impressioni. Come nel caso di un personaggio non proprio flessibile come Carlo Cattaneo, al quale l'amico Giuseppe Ferrari cercò di spiegare, nel 1838, che il direttore e fondatore della rivista «Il Subalpino», Massimo Cordero di Montezemolo non era «du tout jésuite, au contraire il s'est battu en Portugal pour la cause de D. Pedro»⁵⁵. E quella era la rivista, certo di non grande diffusione, nella quale comparve, sia pure con qualche taglio, il saggio di Giovita Scalvini sui *Promessi sposi* manzoniani, oggi ben noto per la sua importanza⁵⁶, e che fu soppressa per avere pubblicato scritti giovanili mazziniani, per quanto in forma anonima che non riuscì però ad ingannare la polizia.

E già che parliamo del «Subalpino», del quale il Valerio, futuro capo della Sinistra parlamentare del 1848-1849, diverrà per breve tempo direttore, coadiuvato dall'allora ancora semimazziniano Giuseppe Cornero, gettiamo lo sguardo per un momento anche sulle sue «Letture popolari» fondate nel 1836, sopresse nel 1841 e rinate nel 1842, col titolo mutato in «Letture di famiglia». Guardiamole, insieme col carteggio del loro direttore dalla seconda metà degli anni Trenta al 1847, con l'occhio volto alla loro rete di consiglieri e collaboratori più significativi. Tutti esterni al regno sardo. Due i primi. Anzitutto Giovan Pietro Vieusseux, per gli aspetti organizzativi e la distribuzione fuori regno, ma anche interlocutore col quale dialogare sulla situazione culturale (e implicitamente politica) del granducato e un po' dell'Italia tutta. Con Vieusseux, ecco Tommaseo: consigliere sull'organizzazione del giornale e

⁵⁵ *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie II, *Lettere dei corrispondenti*, I, 1820-1840, a cura di C. Agliati, Firenze-Bellinzona 2001, p. 163, lettera del 4 agosto 1838.

⁵⁶ «Il Subalpino», a. I, 1836, parte II, pp. 427-460.

collaboratore. Ma altri consiglieri – magari meno assidui e più collaboratori che consiglieri – non mancano: a Firenze Raffaello Lambruschini, a Milano Cesare Cantù, ma anche Michele Sartorio, a Livorno Enrico Mayer, a Pistoia Pietro Contrucci. Personaggi dal passato e dal presente politico diverso, dal più cauto moderatismo di un Lambruschini all'appena trascorso mazziniano del Mayer. Intanto le «Letture» fruivano pure, accanto alla protezione che, sul piano personale, garantiva al loro direttore un personaggio della caratura di Cesare Alfieri, della partecipazione dei più autorevoli liberali moderati subalpini: Cesare Balbo, Carlo Ignazio Giulio, Ilarione Petitti di Roreto, affiancati spesso nelle pagine del giornale da giovani più politicamente vivaci, come i già nominati Buffa e Cornero, o, ancora, Giuseppe Elia Benza, compagno di studi di Mazzini e ancora a lui legato da amicizia, seppure non più politica, dal momento che è a lui che Mazzini muove quel rimprovero di essere tra gli illusi che sperano di fare l'Italia con un re. E i temi delle «Letture» sono il pauperismo, gli asili, l'educazione e le condizioni di vita dei lavoratori, le carceri, la sanità pubblica, accompagnate dal tentativo di ospitare, produrre e stimolare una poesia e una narrativa popolare. Non solo, dunque, l'abate Ponzà, Paravia e Romani, contro i quali batteggiava a modo suo anche Brofferio sul suo «Messaggiere»!

Un ultimo cenno. «Heinrich Heine è la grande scoperta della *bohème-scagliatura*», ha scritto Iginio De Luca nella splendida introduzione all'altrettanto splendida edizione del carteggio Tenca-Camerini⁵⁷ più volte citato. Questo riferimento a Heine, può spingerci però a risalire ben più indietro nel tempo, addirittura alla seconda metà degli anni Trenta, primi Quaranta. Chi compisse questo passo indietro forse si accorgerebbe che molta letteratura tedesca (e probabilmente qualche brano di Heine non necessariamente col nome dell'autore) si trova già nelle pagine del «Subalpino» o delle «Letture popolari». Tra i libri che Lorenzo Valerio nel 1836 porta da Vienna a Torino, infatti, troviamo i 4 volumi delle *Reisebilder*, insieme con gli scritti di Novalis e a 16 volumi di Herder⁵⁸. Certo Heine non era ancora «un argomento che non può una Rassegna letteraria omettere di trattare», come, alla sua morte, vent'anni dopo, scriverà Luigi Chiala a Francesco De Sanctis, chiedendogli «uno schizzo» su di lui per la «Rivista contemporanea»⁵⁹. Ma non possiamo tacere, oltre che dell'articolo su Ludwig Uhland che Valerio scrive per il «Subalpino»⁶⁰

⁵⁷ De Luca 1973, p. XLV.

⁵⁸ L'elenco in *Carteggio*, I, pp. 122-123, lettera del 6 marzo 1836 al fratello Gioachino.

⁵⁹ De Sanctis 1965, p. 15, lettera dell'11 aprile 1856.

⁶⁰ L. Valerio, *Della poesia lirica e di Uhland*, «Il Subalpino» a. II (1837), parte I, pp. 259-278.

nel 1837, delle continue «canzoni popolari tedesche» che infiorano, da lui tradotte, le sue «Letture popolari» in quegli stessi anni. E vale certo la pena di segnalare anche le tracce che ci sono rimaste di una lettura circolare di un volume delle *Reisebilder* che, nel 1841, coinvolse, oltre a Valerio e un non identificato suo amico, anche il creatore del primo asilo aportiano in Piemonte, Maurizio Farina⁶¹.

La conoscenza della produzione letteraria della Giovane Germania appare ben diffusa già dagli anni Trenta-Quaranta a Torino. Questo intrecciarsi della lettura di Heine cogli asili infantili è, in certo modo, emblematico della pragmaticità della *intelligencija* borghese subalpina nel ventennio pre-quarantottesco, col suo forte e concreto impegno politico-sociale che sopravanza, nei suoi giovani protagonisti, – quasi a dar anticipata ragione all’osservazione che abbiamo visto formulata da Gazzoletti quasi due decenni dopo – l’estro poetico, narrativo e teatrale del quale pur davano prova poco più che adolescenti. Di qui quella percezione di arretratezza e provincialismo che molti esuli coglievano nella capitale sabauda, forse troppo facilmente accettata dai torinesi stessi.

Insomma, sin dagli anni Trenta e Quaranta, nel mondo torinese dei giovani nati sul terminare dell’età napoleonica si erano sviluppate energie politiche e culturali destinate a crescere non solo più nell’ambito cospirativo ma anche in quello liberal radicale o liberaldemocratico, dove prevaleva la prospettiva di dar vita a un discorso nazionale italiano che coniugasse l’espansionismo insito nella monarchia sabauda con le riforme e l’iniziativa di un popolo che andava conosciuto ed educato in senso “italiano” con una letteratura e una poesia “popolari” e comunicate con una stampa adeguata, partecipando, coi liberali-moderati, al movimento per la creazione di asili d’infanzia secondo il metodo aportiano, alla Associazione agraria, ai congressi degli scienziati. Così era nata una ampia rete di relazioni in molte parti della penisola, anche se con minore estensione nel Mezzogiorno borbonico. Una rete che si era molto ampliata nel biennio rivoluzionario e vedeva in quei giovani, divenuti ormai adulti e magari parlamentari, specie se sedenti sui banchi della Sinistra alla Camera, importanti interlocutori (talora gli unici) dell’allora sconfitto movimento nazionale e della sua diaspora. Se guardiamo i due volumi del *Carteggio* Valerio relativi agli anni dal 1849 al 1855, vediamo che su 657 lettere tra mittenti e destinatari, 192 sono emigrati politici. Se poi passiamo alle circa 550 lettere che gli giungono tra 1856 e 1859, ne potremmo aggiungere

⁶¹ *Carteggio*, I, p. 537, lettera dell’11 dicembre 1841.

un altro centinaio. E sono emigrati che, sovente, moltiplicano le loro missive le quali, tutt'altro che raramente, si riferiscono a problemi anche di altri emigrati, oltre che del mittente. In altri termini, nel regno sabaudo l'esulato politico trovava interlocutori spesso già conosciuti e, in ogni caso, capaci di farsi interpreti non solo dei suoi bisogni ma anche, e soprattutto, delle sue idee. Il caso di Manin che si serve del «Diritto» è esemplare.

Lungi dal rappresentare una soluzione di continuità coi decenni precedenti, quello di preparazione» ha, nel regno sardo e principalmente nella sua capitale, solide e lontane radici e ne è, per molti aspetti, conseguenza e sviluppo.

Marco Meriggi

Il Mezzogiorno legitimista (1849-1860)

L'espressione decennio di preparazione, che un tempo teneva banco quando si volevano evocare gli anni distesi tra la fine del «lungo '48» degli italiani¹ e la realizzazione, tra 1859 e 1860, dell'unificazione nazionale, è da tempo caduta in desuetudine.

Da un lato, infatti, accanto ai temi classici risorgimentali di storia politica caratteristici di quell'epoca hanno conosciuto ormai da tempo attenzione crescente quelli relativi alla storia sociale, alla storia economica, alla storia delle istituzioni politiche, alla storia di genere e, più di recente, anche alla cosiddetta storia culturale e alla storia transnazionale². Per questi approcci il decennio 1849-1859 risulta troppo stretto e non prepara a nulla, e per poterli sviluppare in modo adeguato è necessaria una prospettiva di lunga durata, al cui interno i due lustri immediatamente preunitari si caratterizzano semplicemente come una delle tante fasi di transizione.

Dall'altro, anche dallo stesso angolo visuale di chi si dedica alla storia politica la connessione vincolante tra il “decennio di preparazione” e il destino, per così dire, obbligato dell'unificazione nazionale è stata negli ultimi tempi ripetutamente messa in discussione. A farlo non è stata solo una letteratura di divulgazione polemica nei confronti del Risorgimento, che ha goduto di una buona fortuna editoriale e che è però in genere priva di solidità scientifica³, ma anche una rinnovata storiografia politica che studiando le vicende

¹ S. Soldani, *Il lungo quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, G. Mori, vol. 17, Milano 1986, pp. 259-343.

² A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna 2019.

³ *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M.P. Casalena, Bologna 2013 e M. Marzana, *La controstoria borbonica: il racconto di un altro Risorgimento*, on line in

post-quarantottesche ha posto al centro della propria attenzione non i temi più suscettibili di suggerire una lettura del decennio come prologo del compimento del Risorgimento, bensì quelli, sostanzialmente divisivi⁴, del conflitto civile e ideologico all'interno dei singoli stati preunitari⁵. Un conflitto, dunque, non tra gli "italiani" in lotta per l'indipendenza e lo "straniero", ma, piuttosto, tra italiani e italiani, animati, nella varietà delle rispettive dimensioni di radicamento territoriale, da immaginari politici divergenti a proposito dell'auspicabile futuro politico della penisola.

C'era indubbiamente, nel decennio post-quarantottesco in misura sicuramente maggiore di quanto non fosse avvenuto in precedenza, un fronte patriottico pan-italiano che vedeva nell'unificazione nazionale il naturale compimento della parabola di approdo della penisola alla libertà moderna. Ma c'era anche – con caratteristiche peculiari da stato a stato – chi andava in quegli stessi anni costruendo il proprio senso di appartenenza collettiva in modo del tutto diverso, contrapponendo alla visione per lo più liberale o democratica dei pan-italiani sentimenti legittimisti e reazionari. Gli uni pensavano in genere alla nazione italiana individuandone in un ordinamento liberale e costituzionale l'immancabile impalcatura di sostegno. Poteva accadere, viceversa, che altri costruissero mentalmente la propria «comunità immaginata»⁶ avendo a cuore semplicemente il proprio stato regionale e auspicandone il prospero sviluppo sotto lo scettro autoritario dei rispettivi sovrani in carica.

Non ci si trovava però davanti – in questo caso –, come cercherò di mostrare nelle pagine seguenti, alla pura e semplice riproposizione di un sistema di relazioni tra governati e governanti adesivo al modello asimmetrico di esercizio del potere caratteristico dell'epoca prerivoluzionaria. Piuttosto, quella che si andava profilando era la prefigurazione mitopoietica di un nuovo patto di fedeltà tra popolazione e dinastia basato sulla concorde ripulsa dei moderni diritti di cittadinanza politica rivendicati dal fronte liberale e nazionale e però al tempo stesso sulla riduzione – anche se pur sempre sotto l'egida di valori conservatori – della distanza sentimentale e materiale tra sudditi e dinastia.

«Novecento.org», 17 febbraio 2016, <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-contro-storia-neoborbonica-il-racconto-di-un-altro-risorgimento-1636/>

⁴ M. Meriggi, *Un Risorgimento che divide*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno, I.E. Mineo, Roma 2020, pp. 299-315.

⁵ *Gli italiani in guerra*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi, E. Cecchinato, Torino 2008, C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari 2019.

⁶ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996.

A derivarne avrebbe dovuto essere l'irradiazione sul territorio di un sistema di esercizio del potere diverso tanto da quello auspicato dai liberali per l'erigenda nazione italiana, quanto però anche da quello caratteristico dell'antico regime, basato sui privilegi dell'aristocrazia e sulla sua vicinanza esclusiva e predominante alla corona.

In un libro in corso di stampa – al quale ovviamente rimando per una più ampia enucleazione dei temi che tratto in questa sede – ho proposto la definizione di “nazione populista” per una delle nazioni emozionali dinastico-popolari così intese che presero forma nella penisola italiana dopo il 1848: si tratta di quella che fu all'epoca certamente la più importante tra di esse, il Mezzogiorno borbonico continentale.

Il tema delle “nazioni regionali” prima della nazione italiana non è di per sé nuovo nell'agenda storiografica. In un volume pubblicato di recente esso è stato opportunamente riproposto alla luce dei necessari aggiornamenti e declinato a più mani in relazione a un corposo ventaglio di casi territoriali: il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, il Veneto, il Friuli, la Liguria, Bologna, le periferie pontificie largamente intese, la Sardegna, la Sicilia, la Corsica; ma, naturalmente, anche il Mezzogiorno continentale, ovvero la “nazione napoletana”⁷. È soprattutto, però, concentrando l'attenzione sull'età moderna e sull'epoca prerivoluzionaria che questa eccellente silloge tematizza la complessa parabola del processo di elaborazione di un senso collettivo di appartenenza alle nazioni regionali. Essa insiste, dunque, su contesti di antico regime nei quali il senso di appartenenza si manifesta prevalentemente in una forma in primo luogo corporativo-territoriale, anche se taluni dei saggi che vi sono raccolti proiettano il proprio sguardo sino ai primi decenni dell'Ottocento e illustrano così qualche aspetto di un'epoca ormai contraddistinta da una accezione tendenzialmente individualistica (e post-rivoluzionaria) del rapporto tra soggetti e potere. In uno di questi, Maria Sofia Corciulo analizza la peculiare modalità in cui il tema dell'appartenenza a una nazione regionale si saldò strettamente, nell'esperienza napoletana del 1820-1821, con quello della costituzione⁸. Tanto la nazione quanto la costituzione vennero pensate, in quella congiuntura, come napoletane, non come italiane, e vennero col-

⁷ A. Musi, *La nazione napoletana prima della nazione italiana*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma 2012, pp. 75-89; ma anche, per quello che riguarda gli sviluppi del tema nella prima età della restaurazione, M.S. Corciulo, *Nazione e costituzione nei moti napoletani del 1820-21*, ivi, pp. 111-124. Musi ha poi dedicato, più recentemente, un intero volume al tema: A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli 2015.

⁸ M.S. Corciulo, *Nazione e costituzione*, cit.

legate, pur con una serie di ambivalenze, a una prospettiva politica di carattere democratico, popolare, partecipativo⁹. Qui cercherò invece di mostrare come dopo il '48 nel Mezzogiorno continentale al mito dell'erigenda nazione italiana unitaria e liberale, ben radicato nelle fila dell'opposizione politica clandestina o in esilio, si giustappose il contro-mito di una nazione napoletana illiberale, anticostituzionale, dinastico-clericale e tuttavia al tempo stesso socialmente inclusiva, al punto di poter vantare un radicamento popolare in certe fasi decisamente più profondo e pervasivo di quello fruito all'epoca dal patriottismo pan-italiano che sarebbe risultato vincente al momento dell'unificazione nazionale. A fornirci materiale di riflessione in proposito sarà un ampio corpus di scritture inedite, la cui genesi andiamo ora ad illustrare.

Nell'estate del 1849, dopo la riconquista della Sicilia da parte dell'esercito borbonico, l'ondata rivoluzionaria che dal gennaio 1848 aveva investito il regno delle Due Sicilie era ormai prossima all'esaurimento. Da un paio di mesi l'isola ribelle era domata. E nella vasta porzione continentale del regno la svolta autoritaria promossa da re Ferdinando II a partire dalla metà del maggio 1848¹⁰ si veniva ulteriormente inasprendo, con il risultato di vanificare tutte o quasi le principali conquiste ottenute dal movimento liberale nel corso dell'anno e mezzo precedente. Non solo la libertà di stampa subiva pesanti limitazioni, ma il parlamento – l'emblema per eccellenza della costituzione che il re, primo a farlo tra i monarchi italiani, aveva accordato alla fine di gennaio del '48 –, da mesi non veniva convocato. A reggere le sorti del Paese c'era, dal 7 agosto, un nuovo governo presieduto da Giustino Fortunato, che agiva in piena indipendenza dalle Camere (sciolte qualche mese prima), e che il re incoraggiava a servirsi senza remore di un apparato di polizia, la cui opera di repressione dei liberali di ogni orientamento e gradazione, guidata dal nuovo direttore Gaetano Peccheneda, si faceva ogni giorno più invadente e pervasiva.

Nel regno borbonico, tuttavia, malgrado l'indubbia prevalenza del vento della reazione, formalmente la costituzione esisteva ancora, e, sebbene il parlamento fosse stato sciolto a marzo, ci si aspettava che venisse indetta a breve – come la costituzione prevedeva – una nuova tornata elettorale. Questo era, quanto meno, la speranza nutrita dalle residue e ormai scomparse forze

⁹ R.De Lorenzo, M.Meriggi, *Riflessioni e prospettive*, in «Rivista storica italiana», 130 (2018), fasc. 2 (numero monografico *Un primo liberalismo transnazionale. Le rivoluzioni mediterranee del 1820-23*, a cura di W.Daum. J. Späth, pp. 639-658).

¹⁰ Su questo snodo del '48 a Napoli cfr. V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano 2017.

liberali ancora presenti in campo. Ma era nella discrezionalità del sovrano se e quando compiere quel passo.

È in questo contesto che nelle province continentali del regno cominciò a dipanarsi nell'agosto 1849 la trama della vicenda dalla quale scaturì il corpus di scritture sul quale ci riproponiamo qui di soffermarci.

Tra quel mese e la primavera dell'anno successivo si dispiegò – prima in modo sostanzialmente spontaneo, ad opera di alcuni esponenti del legittimismo dinastico provinciale, poi grazie al sostegno attivo degli apparati di governo e con la probabile regia occulta della polizia – una massiccia campagna anticostituzionale. A ondate successive quasi tutti i decurionati (cioè i consigli comunali) delle province continentali del regno sottoscrissero, e spesso fecero sottoscrivere agli abitanti del rispettivo paese – un “indirizzo” al sovrano concepito nei seguenti termini:

«Sacra Real Maestà,

la città di... In provincia di... Per proprio convincimento è persuasa ed ha riconosciuto dalla esperienza dei tempi trascorsi, che il regime costituzionale non conduce in questo Regno al pubblico bene ed al vero ed onesto progresso sociale, ai vantaggi del commercio e dell'agricoltura, ad altro non avendo servito se non che ad eccitare le più abiette passioni, ed a garantire le mire anarchiche di uno sfrenato ed immorale partito distruttore di ogni pubblico bene e prosperità, nemico della religione e del trono e di ogni civil reggimento; partito che si avvale di tale regime, solo per avanzarsi a minare tutto l'edificio sociale di ogni virtù, manomettendo ogni diritto ed ogni ragione. L'esperienza di sì tristi frutti finora raccolti e la preveggenza delle future inevitabili sventure, che può arrecar a questo Regno, ha resa questa forma di governo antipatica e pesante alla sua maggioranza dei buoni e fedeli sudditi della M.V. Essi vogliono vivere sotto le paterne sante leggi della M.V., Augusto discendente di quella magnanima stirpe di Re, che ha tolto queste contrade alla condizione di provincie soggette a lontano dominio, che le ha ripristinate alla dignità di Regno indipendente, che a questo immenso dono ne ha aggiunti tanti e tanti colle sapienti leggi, di cui ha dotata la Monarchia.

Queste leggi, O Signore, bastano alla felicità ed al beneficio dei vostri popoli. Essi con tutta l'anima, colle forze della loro coscienza, solennemente respingono la straniera rivoluzione, importazione di un regime non fatto per loro! Piaccia alla M.V. riprendere la concessione strappata dalla violenza e dalla perfidia colla violazione dei più sacri doveri, e preparata colle più sacrileghe ed inique mire settarie. Ritorni noi popoli sotto l'unico potere del Paterno Suo Scettro, e noi ed i nostri figli benediremo, colla restaurata potente forza

della Monarchia assoluta, il nome sacro del nostro magnanimo buon re Ferdinando II»¹¹.

Di versioni dell'indirizzo anticostituzionale, per altro, non ve ne fu una sola, e quella pubblicata da De Cesare, che abbiamo riproposto nella sua interezza, è solo una delle tante redatte in quei mesi.

Stilati da penne diverse – da una miriade di attori locali e non da un'unica mano governativa –, quei testi, che talvolta alternavano l'enunciazione di dichiarazioni di principio di carattere generale a vivide narrazioni degli eventi occorsi nell'anno e mezzo precedente nelle varie località, ci restituiscono una sorta di contro-storia legittimista del '48. A emergerne è un ritratto a tutto tondo dei retro-pensieri, dei risentimenti, degli immaginari e delle aspettative di uno strato profondo della società meridionale, che non solo non si era lasciato coinvolgere – se non per ragioni di convenienza – dai nuovi orientamenti costituzionali coi quali un sovrano traballante aveva sperato nel gennaio 1848 di appagare l'opposizione liberale e di scongiurare la minaccia di perdere il trono, ma aveva anzi vissuto la stagione successiva constatando con sconcerto il ribaltamento di un assetto di potere tradizionale nel quale si identificava e dal quale, evidentemente, aveva tratto in passato benefici che ora si attendeva di riacquisire.

Certamente, non tutti coloro la cui firma risultò apposta a una delle petizioni anticostituzionali redatte tra l'estate del '49 e la primavera del '50 seppero esattamente cosa stavano sottoscrivendo. Molti di essi, del resto, erano analfabeti, come in gran parte analfabeta era il Paese in cui vivevano immersi. E, spesso, a trascrivere, corredandolo con un segno di croce, il loro nome in calce a una delle petizioni fu la mano di qualcun'altro; difficile, se non impossibile, dire se avendone ottenuto preventivamente il consenso o meno. Probabilmente, molte delle persone il cui nome, in forma non autografa e con un segno di croce, compare nelle liste dei firmatari, non seppero anzi neppure di avere sottoscritto la richiesta di abolire la costituzione; oggetto astratto, del resto – quest'ultima –, di cui molti di loro avevano nella migliore delle ipotesi un'idea alquanto vaga, o la cui esistenza forse ignoravano del tutto¹².

Ma resta il fatto che la mobilitazione anticostituzionale avviata nell'estate del '49 proiettò sulla scena pubblica e fornì una formidabile legittimazione a

¹¹ Il testo è riportato in R. De Cesare, *La fine di un Regno* (prima edizione 1895), Milano 1961, p. 27.

¹² Sul tema, pagine molto perspicue in K. Singer, *Konstitutionalismus auf italienisch. Italiens politische und soziale Führungsschichten und die oktroyierte Verfassungen von 1848*, Tübingen 2008.

un robusto contingente di militanti antiliberi. Il loro profilo non si identificava soltanto con quello dei funzionari stipendiati dal governo – intendenti, sottintendenti, giudici di circondario, agenti di polizia –, i quali, pure, a partire da un certo momento furono ufficialmente incaricati di coordinare la raccolta degli indirizzi e in molti casi anche di promuoverla ulteriormente. Si trattava anche e soprattutto di una variegata massa di notabili di paese grandi e piccoli, laici o viceversa rivestiti di abito talare, i quali al possesso di una cultura sufficiente ad ispirare loro la redazione di un testo di natura politica articolato in forma coerente e compiuta accoppiavano un orientamento ideale di segno conservatore o senz'altro reazionario. Come emerge dalla lettura di alcuni degli indirizzi, erano persone di cultura talvolta anche molto raffinata, buoni conoscitori non solo della letteratura sacra, ma anche dei classici del pensiero politico europeo degli ultimi secoli. E quel loro patrimonio di letture lo convertivano in alimento e linfa del sogno di restaurare un ordine prerivoluzionario, nel quale avevano evidentemente buone ragioni per identificarsi positivamente.

Ma cosa ci dicono i “numeri” delle petizioni anticostituzionali?

Un autore di orientamento liberale, come Raffaele De Cesare, parla di «numerosi migliaia di firme». Il legitimista Giacinto De Sivo, invece, di «centinaia di migliaia». E aggiunge: «Seriano stati milioni se avessero fatto entrare i contadini». La documentazione che abbiamo esaminato presso l'Archivio di Stato di Napoli – una trentina di densi fasci compresi all'interno del fondo *Borbone* – ci mostra che ha sostanzialmente ragione il secondo. Anche se va osservato che, sebbene in modo rapsodico e a seconda dei contesti locali, anche i contadini furono, per così dire, «fatti entrare»; al punto che in qualche caso le liste dei loro nomi corredate dal segno di croce occupano uno spazio davvero rilevante nei documenti che abbiamo avuto modo di esaminare.

Negli indirizzi mancano invece, salvo rarissime eccezioni, nomi femminili. Le donne, pur fruendo di un diritto di cittadinanza monco e incompleto anche nel volatile ordinamento di ispirazione liberale, nella breve stagione aperta dalla concessione della costituzione di qualche occasione di visibilità pubblica avevano potuto fruire¹³. L'immaginario antiliberale e anticostituzionale, viceversa, mostrò di escludere senz'altro una loro presenza nel ruolo di soggetti parlanti in sede politica. Il loro posto era la sfera domestica e a esprimersi in loro rappresentanza – si legge qualche volta esplicitamente nelle

¹³ Sulla partecipazione delle donne al '48 napoletano, che si esprime, tra l'altro, anche nella pubblicazione di un periodico tutto femminile, cfr. L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli 2003, pp. 259-301.

petizioni – furono semmai i loro padri, mariti, congiunti di genere maschile.

Si trattò, comunque, di un fenomeno che non si può qualificare altrimenti che come una mobilitazione di massa; forse della mobilitazione di massa più imponente, se non altro sul piano dei numeri, tra quelle che ebbero luogo nel lungo '48 italiano. Ma fu di segno reazionario e antinazionale. Non firmarono tutti, ma firmarono in molti, aderendo con vari livelli di consapevolezza e di convinzione a un'ideale chiamata alle armi promossa da un variegato fronte legittimista antiliberal e anticostituzionale, composto tanto da settori del notabilato locale quanto da funzionari dello stato.

Certo si trattava, in questo caso, di armi simboliche, diversamente da quelle impugnate ad esempio a più riprese in Spagna dal 1830 in avanti dai militanti carlisti¹⁴; armi simboliche brandite, oltre tutto, non con lo scopo di abbattere un potere costituito anche a rischio di mettere la propria vita a repentaglio, ma, al contrario, al fine di dare sostegno a una svolta politica che le autorità in carica già avevano avviato e si preparavano ad inasprire. E, da questo punto di vista, quanto abbiamo osservato a proposito dell'assoluta imponenza numerica che contraddistinse la mobilitazione va opportunamente contestualizzato. I sottoscrittori non salirono sulle barricate, si limitarono ad apporre in fondo a un foglio una firma o un segno di croce. Il loro sostegno alla svolta reazionaria fu comunque infervorato e talvolta anche minaccioso, come si avverte nei reiterati ammonimenti, presenti negli indirizzi, a non dar luogo alla riconvocazione del parlamento, nella quale ancora i liberali del regno mostravano di nutrire un filo di speranza. Valga, per tutti, l'esempio dell'indirizzo di Fallascoso, un piccolo paese in provincia di Chieti: «Gli uomini stessi con l'ordine irreconciliabili [...] sperano che la loro epoca tornerà all'apertura delle Camere legislative. Iddio ne guardi, o Sire, perché il semplice annunzio di una nuova legge elettorale sarebbe il segnale di una funesta reazione»¹⁵. Qui la reazione oscuramente evocata era, evidentemente, qualcosa di paragonabile a quella che nel lontano 1799 aveva visto drammaticamente protagonista l'armata sanfedista guidata dal cardinale Ruffo, il cui passaggio per le province del Mezzogiorno s'era lasciato dietro una scia di devastazioni e di stragi di veri o presunti giacobini¹⁶. Armi di carta e simboliche, dunque, quelle degli anticostituzionali del 1849-50; armi per certi versi comode e conformiste. Ma, all'occorrenza, anche armi taglienti e ben affilate, da schierare rumorosamente in campo in un conflitto politico nel quale le

¹⁴ J. Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid 2000.

¹⁵ Napoli, Archivio di Stato (= ASNa), *Borbone*, 1058, Indirizzo di Fallascoso, 11 gennaio 1850.

¹⁶ Su questi temi cfr. *Folle controrivoluzionarie*, a cura di A.M. Rao, Roma 2000.

forze liberali facevano invece ormai un'immensa fatica a guadagnare a sostegno delle proprie aspirazioni il conforto derivante dalla forza dei numeri.

Intervenendo il 28 marzo 1850 sull'argomento, con il fine dichiarato di contrastare le polemiche in proposito nel frattempo sollevate dalla stampa liberale italiana (cioè, a quella data, in buona sostanza quasi soltanto quella pubblicata nel regno di Sardegna), il giornale filogovernativo «Il Tempo», al quale erano state evidentemente le autorità a fornire i dati, tracciava il seguente bilancio della mobilitazione anticostituzionale svoltasi nei mesi precedenti. A quella data erano state recapitate al re complessivamente 2283 petizioni, 1599 delle quali da parte dei decurionati comunali¹⁷. Ma agli oltre 1500 decurionati registrati all'appello a quella data se ne sarebbero aggiunti nei mesi seguenti, alla spicciolata, alcuni altri, grazie all'attivismo incessante che intendenti, sottintendenti, giudici di circondario cominciarono a dispiegare una volta ricevuto esplicito ordine in tal senso.

I comuni delle province continentali del regno erano comunque, all'epoca, circa 1850¹⁸. Il che significa che, per quanto senza dubbio corale, la mobilitazione non arrivò a coinvolgerli tutti. Ma, come questi dati ci lasciano capire, ad inviare gli indirizzi non erano stati soltanto i decurionati. A redigerne alcune altre centinaia avevano infatti provveduto altri soggetti, in minima parte a titolo individuale, e per lo più invece a titolo collettivo (ad esempio corpi di Guardia urbana, congregazioni religiose, branche territoriali dell'apparato politico-amministrativo, giudiziario, fiscale). E, secondo «Il Tempo», lo avevano fatto naturalmente in modo assolutamente spontaneo, al contrario di quanto sostenevano i fogli esteri che rappresentavano il bersaglio polemico dell'articolo pubblicato sulla testata napoletana. In quella stampa, che il giornale partenopeo tacciava di tendenziosità, si leggeva infatti che «gli impiegati ed i funzionari pubblici, i quali negavansi [di sottoscrivere un indirizzo anticostituzionale] venivano destituiti, e che l'esercito reclutava adesioni strappate con la forza delle baionette»¹⁹.

È ora tempo, invece, di ricostruire la tempistica della mobilitazione anticostituzionale, che ebbe un andamento tutt'altro che lineare ed uniforme.

¹⁷ Si tratta degli stessi numeri che fornisce anche G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. I, Trieste 1868, p. 365. Copia di «Il Tempo» del 28 marzo 1850 si trova in ASNa, *Borbone*, 1076. Un appunto a mano su un foglio contenuto nello stesso fascicolo informa però che le località coinvolte a quella data erano in tutto 1528, dal momento che alcune di esse avevano inviato più petizioni.

¹⁸ L. Bianchini *Storia delle finanze delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, p. 468 dà la cifra di 1852 comuni per l'anno 1857.

¹⁹ «Il Tempo», 28 marzo 1850.

I primi indirizzi vennero redatti nell'agosto 1849 (il primo è datato 13 agosto) nel Principato Ultra (cioè la provincia di Avellino). Seguirono la Capitanata, a partire dal 21 settembre, il Principato Citra, dal 7 ottobre, Terra di lavoro, dal 10 ottobre, la Basilicata, dal 13 ottobre, e poi, dal novembre 1849 e fino al marzo 1850 tutte le altre province, con suppliche «coverte d'immense firme»²⁰. Dunque, passarono circa 3 mesi dall'avvio della mobilitazione filo-assolutista fino al momento in cui essa poté dirsi generalizzata all'intera estensione della parte continentale del regno. Il fenomeno si dilatò attraverso una serie di ondate successive, i cui ultimi flutti si produssero in ordine sparso nella tarda primavera del 1850. L'intera operazione si protrasse, dunque, una decina di mesi, con qualche tardiva e isolata rifrangenza ancora al di là dell'estate del 1850.

Ma chi prese per primo l'iniziativa di dare vita a questa forma di semi-plebiscito popolare a carattere informale? Le carte d'archivio documentano, in particolare, con abbondanza di dettagli un paio di casi locali, quello del distretto di Avezzano (Abruzzo) e quello di Cervinara (Principato ultra), dove a guidare la mobilitazione, già nell'estate del 1849, furono due caporioni al comando dei rispettivi corpi di Guardia urbana. Ma tra le pieghe dei carteggi che li riguardano è a mio parere disseminato qualche indizio che lascia pensare alla possibilità che i due fossero in realtà collaboratori di polizia sotto copertura²¹.

Fatto sta che, vera o finta che fosse stata nei mesi precedenti, a partire dal novembre 1849 la "spontaneità" del mormorio anticonstituzionale nel regno cessò in ogni caso di essere tale. La rete degli intendenti ricevette infatti dal governo l'indicazione non solo di non ostacolarlo – come invece alcuni di essi nei mesi precedenti avevano fatto, in nome di un principio di fedeltà a una costituzione che era ancora a tutti gli effetti formalmente vigente –, ma, al contrario, di fare in modo che, pur con tutte le cautele che «l'importanza del negozio» suggeriva, l'operazione si trasformasse in una sorta di canto corale collettivo. Ad esso era auspicabile che nessuno dei comuni del regno facesse mancare il proprio attivo contributo.

Un percorso, per quanto sintetico, all'interno del corpus documentario prodotto dalla mobilitazione ci offre la possibilità di ricavare informazioni preziose non solo sulle modalità in base alle quali essa venne organizzata, ma anche sull'immaginario che orientò la penna di coloro che redassero i testi degli indirizzi.

²⁰ ASNa, *Borbone*, 1076, appunto allegato alla copia di «Il Tempo» del 28 marzo 1850.

²¹ Sull'argomento, L.Di Fiore, *Gli invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Napoli 2018.

Presente quasi in tutte queste petizioni era la condanna di un secolo «di vertigini e di corruzione», che ripetutamente nei decenni precedenti aveva offerto campo libero all'esternazione delle «pompose frasi della demagogia». E qualcuno aggiungeva che l'«idolo del liberalismo» poteva essere paragonato al «pomo vietato d'Adamo». La vertigine liberale si era impadronita in primo luogo della Francia, ma aveva messo radici anche in Spagna e in Germania e poi nella «misera Italia», provocandone una artificiosa alterazione dell'identità profonda. Era così accaduto che l'«ingentilita Italia» diventasse nel '48 e nel '49 teatro di barbarie e di sangue, e che la «contrada eminentemente cattolica» si tramutasse in «sede di miscredenza e di errore»²².

Ma l'«infezione» costituzionale, che dal dilagare della corruzione dei costumi era derivata, andava considerata come una contaminazione indotta dall'esterno, come la «straniera rivoluzionaria importazione di un Regime»²³ che non era fatto per i devoti sudditi del regno delle Due Sicilie.

Frequenti, all'interno degli indirizzi anticostituzionali, i richiami a passi della Bibbia, a riprova del possesso di una non superficiale cultura religiosa da parte di molti degli estensori di quei testi. Eccone, a titolo di esempio, uno: «Poteva dirsi con Isaia: La terra è in lagrime, e si consuma, e viene meno, si consuma il mondo, si consumano gli eccessi del popolo della terra, e la terra è infetta da' suoi abitatori, perché questi hanno trasgredito le leggi, han cambiato il diritto, han violato l'alleanza sempiterna», dando sfogo a un «egoismo individuale» amplificato nei suoi effetti devastanti dall'«egoismo delle fazioni»²⁴.

Ciò che i sottoscrittori degli indirizzi chiedevano al sovrano era, perciò, «la grazia di liberarli dai piccioli tiranni che sotto lo specioso titolo di Deputati volevano ingoiare le loro sostanze, e ridurli alla più crudele schiavitù». Ed il passato remoto o anche quello più recente venivano chiamati ripetutamente all'appello alla ricerca di precedenti utili a corroborare la condanna di una presunzione politica dalla quale, nel '48 come più volte nel corso plurimilenario della storia profana, era alla fine germinata la pianta oppressiva della tirannide: «Sono conosciuti i Decemviri di Roma, i trenta tiranni di Atene, e le luttuose vicende della Francia, sotto di Marat e di Robertspierre (sic)»²⁵.

La costituzione aveva messo a disposizione un tetro palcoscenico a uno strato della società locale che andava condannato in primo luogo sul piano morale. Quel palcoscenico era stato il parlamento: «Quindi si viddero le con-

²² ASNa, *Borbone*, 1056, indirizzo del decurionato di Vico Equense, 26 dicembre 1849.

²³ Ibidem, Indirizzo del decurionato di Poggio Marino, s.d.

²⁴ Ivi, 1057, indirizzo del clero d'Ischia, dicembre 1849.

²⁵ Ivi, 1058, secondo indirizzo del popolo di Lanciano, 8 giugno 1850.

seguenze nel parlamento di uomini improvvisati, de' quali oltre la metà o celibi o miseri di fortuna, di cuore, e di sapienza civile». Mentre, per converso, prima della tempesta del '48 «il popolo napolitano» disponeva già di istituzioni idonee a garantire la sua felicità. Si trattava dei «suoi Consigli comunali e Provinciali», nei quali trovava quello che «abbisognasse alle garentigie e all'amministrazione delle rispettive comunanze»²⁶. Qui ci si trovava di fronte a una sorta di apologia della dimensione locale e provinciale, a una implicita celebrazione della spirito paesano, celebrato nel calore quasi familiare delle sue istituzioni e contrapposto alla corruzione caratteristica del mondo urbano e del parlamento dei «celibi» che per qualche tempo vi aveva tenuto banco, offrendo risonanza alle «insidie tramate da perversi demagoghi (...) fino al punto di giungere allo infame socialismo, e al protestantesimo»²⁷.

Era tempo, dunque, di voltare risolutamente le spalle alle degenerazioni morali e politiche di un secolo che già ne aveva ripetutamente e disgraziatamente offerta dimostrazione, sempre coniugandone l'epifania con la transitoria fortuna della mania costituzionale. Il regno, da questo punto di vista – come si leggeva nell'indirizzo di Avezzano – era stato «testimone oculare» del disordine parlamentare e dei suoi mali già in occasione della rivoluzione del 1820 e ne aveva patito a lungo gli strascichi. Ma con l'ascesa al trono di Ferdinando II s'era aperta un'era nuova. Nei 17 anni intercorsi dall'inizio del suo regno al 1848, infatti, «sperimentando noi i benefici immensi della Monarchia assoluta temperata, vedemmo come il Regno fu florido per scienze, per arti, per Commercio floridissimo, vedemmo come la Finanza pubblica prosperasse dopo gli immensi vuoti, il deficit che la rivoluzione del novilunio avea prodotto, e dopochè la invasione straniera ci aveva gravati». Negli ultimi anni – proseguiva l'indirizzo dal quale stiamo citando – era stato raddrizzato il bilancio pubblico e si era assistito all'inaugurazione di «opere pubbliche infinite, fra le quali grandeggiano, e saranno sempre testimonianza ai posteri, i pubblici edifici grandiosi che abbellano le città e i Paesi, i nuovi Porti con franchigie, l'immensa rete di grandiose strade che coprono tutta la superficie dell'una e dell'altra Sicilia, primo questo nostro Regno tra tutta la italiana Penisola a introdurre i Ponti a catene di ferro sospesi su due fiumi navigabili, le strade a rotaje di ferro che animano il vapore».

Di più: «come il grande trovato di Fulton si applicasse nella doppia marina da guerra e mercantile a solcare il Mediterraneo, e infine come nelle gran-

²⁶ Ivi, 1059, indirizzo di Castell'Alto e Castelbasso, s.d.

²⁷ Ibidem.

di città capitali la illuminazione a gaz s'introducesse vedemmo (...) con la religione de' Padri nostri santissima risplendere senza affettazione, e senza la quale non può esservi né Governo né Società (...) come questo Gran Re, il cui nome sarà immortale, appartenendo già alla Storia, seppe rivendicare nella opinione de' popoli del Globo, e dello straniero l'onore, ed il decoro del Nome Napolitano in modo da occupare un nome distinto nella Mappa Geografica d'Europa, seppe creare un Esercito agguerrito e disciplinato, un Navilio da guerra poderoso da garantire la Marineria mercantile».

Ancora: Ferdinando aveva stipulato vantaggiosi trattati di commercio, neutralizzato il contrabbando, abbassato le gravose tasse che angustiarono la parte più debole della popolazione. Aveva fatto insomma «quanto da un solo Uomo non era possibile di eseguire nel breve giro di diciassette anni di Regno, e che solo potevasi sperare col beneficio di molti anni». Pensando al popolo, ai più deboli, aveva inaugurato la consuetudine di un «facile accesso alla sua persona per fare richieste». Ma non era finita. Re nazionale dei suoi sudditi riconoscenti, aveva in quella veste contribuito anche alla salvezza dell'Europa tutta intera, mostrando per primo il coraggio di voltare le spalle ai liberali e di ostacolare fattivamente le loro macchinazioni politiche: «Dirò infine come da questo Principe generoso, e sapiente debba la società europea la sua pace, e la sua esistenza, perché fu il primo tra i Governanti a infrenare le smodate esigenze di un partito anarchico, che debellò e ridusse all'impotenza».

Era, insomma, il fustigatore designato dalla divina provvidenza a sconfiggere quella «setta tenebrosa di Uomini immoralissimi [che] vollero, ingannando la buona fede de'Popoli, fare spaccio lussuoso di vantati diritti da far credere prossima l'età dell'oro», solleticando l'«avidità del miserabile e dell'ozioso, proclamandosi gli assurdi principi del comunismo [propagandati da una] stampa sfrenata, irreligiosa, immorale, e calunniatrice». Quella lanciata dai liberali del '48 era stata una vera e propria dichiarazione di guerra contro la «sana» e paterna società dei sudditi devoti in comunione col monarca, una «società che si dichiarava decrepita, [e che] si voleva riedificare con i mezzi della distruzione vandalica, distruggendo tutte le istituzioni che la sapienza di tutti gli uomini dell'antichità, e la esperienza dei secoli aveva stabilito [...]». Questa società si voleva ridurre al caos primitivo e farne un covile di belve. Insomma vedemmo la guerra civile, e fratricida subentrare ai tempi di pace e di sicurezza»²⁸.

Il «decoro del nome napolitano», e la posizione di primo piano del regno «nella mappa geografica d'Europa», garantita dal suo – supposto, natural-

²⁸ Ivi, 1060, indirizzo di Avezzano, 30 dicembre 1849.

mente – primato italiano nel campo dell'innovazione tecnologica e in quello dell'allestimento di una rete infrastrutturale moderna; la contrapposizione polemica allo «straniero», ovvero la ripulsa dalle cattive influenze politiche, estranee alla tradizione patria, e provenienti in primo luogo dalla Francia, ma in tono minore anche da chi, nell'Italia post-quarantottesca, continuava a farsi abbindolare dagli inganni del liberalismo (ovvero, al momento della redazione degli indirizzi, il solo regno di Sardegna sabaudo); la rivendicazione orgogliosa di una speciale inclinazione delle popolazioni del regno a assecondare il messaggio di fede e di obbedienza trasmesso dalla dinastia e da una Chiesa che dopo la fuga di Pio IX da Roma e il suo approdo nell'asilo provvisorio di Gaeta stava tornando a esprimere posizioni radicalmente conservatrici. Nasce, fondamentalmente, su queste basi la «nazione napoletana» legittimista post-quarantottesca, come l'esito di una guerra civile che tra il febbraio 1848 e l'autunno di quello stesso anno si era a tratti espressa in cruenti scontri armati. E a intestarsene la titolarità è – nella retorica populista che risuona in molti degli indirizzi –, la comunità della gente semplice e senza grilli per la testa, pronta ad appoggiare il sovrano nelle nuove eventuali fasi dello scontro contro il patriottismo liberale e i progetti di unificazione nazionale coltivati da quest'ultimo. È una nazione xenofoba – ma, del resto, lo sono la generalità delle nazioni ottocentesche, comprese quelle di orientamento progressista –, antirivoluzionaria, profondamente religiosa, che volentieri si affida al «regime monarchico assoluto, come quello che bada col senno e col cuore, e non colle bazzecole fantasmagoriche costituzionali alla prosperità dei figli di questa ridente Bassa Italia»²⁹, la vera Italia popolare e religiosa, distante mille miglia da quella sognata dai fautori dell'unificazione della penisola e dell'introduzione di un «corrotto» ordinamento liberale. È una nazione che milita contro lo spirito del secolo, rivendicando però al tempo stesso la necessità di un più saldo e caloroso intreccio tra chi governa e chi è governato. Certo, il «Principe generoso» che ha dato prosperità economica al regno e lustro al suo nome in Europa, e che ha poi salvato il continente intero dalla rovina costituzionale, fornisce, a questo proposito, le migliori garanzie per assolvere positivamente il ruolo che la nazione legittimista vuole ora conferirgli. Come dimostra la consuetudine delle «facili» e frequenti udienze private a corte da lui inaugurata a beneficio della gente semplice, Ferdinando è già un re popolare e sulla stessa lunghezza d'onda si situa l'abitudine di visitare personalmente, come un sovrano itinerante, le province del regno per «da sé conoscere i bisogni

²⁹ Ivi, 1061, indirizzo di Episcopia, 15 aprile 1850.

dei popoli», che egli ha ereditato dai suoi predecessori, ma che ha elevato per primo a pratica sistematica e ricorrente. Ora che l'«idra della rivoluzione» è stata soffocata, è tempo, però, di formulare un nuovo patto tra il sovrano e la sua nazione. Ciò che quest'ultima invoca, nel momento in cui chiede l'abolizione della costituzione «straniera», è naturalmente la diminuzione delle imposte, ma anche e soprattutto «la promessa di una libera amministrazione del patrimonio comunale ne' limiti del giusto potere riserbato al Sovrano»³⁰. Il che comporta il rafforzamento dello spazio di governo accordato dalla legge al mondo locale, e a alle variegate élites notabili che dominano le città provinciali e i paesi; élites locali grandi e piccole, a seconda dei luoghi, talvolta piccolissime, come quelle che firmano l'indirizzo di Acquafredda a nome dei suoi «abitanti in numero di circa 700, Montanari della Siberia del Regno di Napoli, che si cibano nell'estate di ficodindie, e l'inverno di garubbi, e poco, o niente pane mangiano per la scarsezza di terreno». Povera gente fedelissima al re e attaccata alla religione, ma turbata e minacciata «dalla perfida demagogia» degli esagitati che dagli scranni del parlamento hanno rapsodicamente nell'anno precedente fantasticato a voce alta dell'Unità d'Italia, dei diritti della cittadinanza, di una libertà che alle orecchie di chi non ne condivide i valori suona come arroganza, arbitrio, fonte di disordine morale e sociale. Ciò che quella gente semplice ora desidera è il ritorno alla pienezza delle sue prerogative di un re assoluto e «padre amoroso de' suoi popoli, perché forte Re Borbone Ferdinando 2° discendente dai Ré Santi, come dicono i nostri Vecchi abitatori del nostro Villaggio, Dio conservi la Sua Maestà»³¹.

Ora, sulla congruenza e sulla fondatezza o meno delle premesse della costruzione retorica plasmata dal discorso degli indirizzi, i dubbi che si possono esprimere sono naturalmente molti. Il primato «napolitano» in Italia in tema di modernità economica era infatti in realtà un parto della fantasia³² e l'immagine di Ferdinando II come salvatore della vecchia Europa delle monarchie assolute e dei loro popoli devoti dall'assalto del costituzionalismo liberale un motivo propagandistico, o poco più. Non era stato, del resto, proprio Ferdinando il primo tra i sovrani europei del '48 a concedere una costituzione, e a dare così la stura all'ondata rivoluzionaria che ne era derivata?

Restava però il fatto che, nel momento in cui ebbe luogo la mobilitazione anticostituzionale nelle province continentali del regno, il re delle Due

³⁰ Ivi, 1060, indirizzo di Bugnara, 17 dicembre 1849.

³¹ Ibidem, indirizzo di Acquafredda, 29 ottobre 1849.

³² Per una puntuale messa a fuoco recente del tema cfr. E. Felice, *Economia e società: il divario Nord-Sud all'Unità*, in «Meridiana», 95 (2019), pp. 39-62.

Sicilie aveva le carte in regola per accreditarsi come campione per eccellenza di quelli che la cultura di ispirazione conservatrice mostrava di considerare come i valori più rappresentativi di una identità italiana da preservare da indesiderate contaminazioni di derivazione estera e di matrice liberale; in primis, naturalmente, un sentimento cattolico inteso in senso antimoderno e tradizionalista. La sua “nazione napoletana”, da questo punto di vista, poteva venire presentata come la più autenticamente italiana delle Italie scaturite dall’acquietamento della tempesta rivoluzionaria; la più italiana perché la più antiliberale, e dunque la più idonea a contrastare la svolta in senso liberale e tiepidamente pan-nazionale che sembrava avere imboccato il regno di Sardegna, non solo l’unico stato della penisola ad avere conservato in vigore la costituzione concessa dal re nel 1848, ma anche luogo di rifugio di gran parte di coloro che dopo il fallimento della rivoluzione in ogni luogo d’Italia erano stati costretti a prendere la via dell’esilio. A Torino pareva che una nazione italiana stesse in quei mesi prendendo forma se non altro per la presenza nel capoluogo sabaudo di liberali provenienti da ogni angolo della penisola. Da Napoli e dalle infinite periferie del regno borbonico si replicava a quella germinale sinopia della nazione del futuro proponendo un modello alternativo; quello rappresentato dalla nazione populista napoletana, fedele custode dei valori della tradizione e al tempo stesso audace banco di prova di un rinnovato patto tra sudditi e sovrano, capace di coniugare in una sintesi nuova paese e corte, partecipazione e comando, devozione e paternalismo.

Il modello sotteso al mito della nazione napoletana, per altro, si dimostrò nell’ultimo decennio di vita del regno poco suscettibile di tradursi in realtà. Paradossalmente, la costituzione del ’48 non venne neppure ufficialmente revocata, ma semplicemente sospesa e disattivata nei fatti, da un re al quale premeva nel contempo anche di non rompere completamente i ponti con l’Europa liberale del suo tempo. E la rinascita delle periferie, nella quale molti indirizzi anticostituzionali confidavano, nel momento in cui invocavano una sorta di rifondazione federale e paesana delle strutture istituzionali del regno, dimostrò presto la propria natura di semplice motivo retorico. Il che non toglie che in gran parte dei comuni del regno tornassero a fare il bello ed il cattivo tempo le fazioni locali che in molti casi erano state costrette a cedere il potere nella congiuntura liberale del ’48 e che avevano cominciato a riacquisirlo sottoscrivendo i testi anticostituzionali sui quali ci siamo qui soffermati.

Quelle che abbiamo qui delineato sono da considerare, comunque, come le sequenze iniziali di un fenomeno che avrebbe caratterizzato a lungo ed in profondità la storia del Mezzogiorno, tanto prima quanto dopo l’unificazione nazionale; quello consistente nella ricerca, da parte del re, di un rapporto

con la popolazione del proprio regno basato tanto sull'attivazione di canali emozionali e simbolici di comunicazione, quanto sulla promozione – in parte coronata da successo – di un consenso dei sudditi attorno ai valori paternalistici e gerarchici connessi tradizionalmente all'istituto monarchico; un re il quale, per altro, in un'epoca di avanzata epocale del liberalismo, con la maggior parte dei suoi pari rango continentali dell'epoca si trovava fatalmente a condividere la scomoda posizione di «sovrano a metà»³³.

In tal senso, la mobilitazione post-quarantottesca degli indirizzi anticostituzionali, malgrado la sua ambigua oscillazione tra la sfera della spontaneità dal basso e quella della sollecitazione dall'alto, rappresentò una pietra miliare ai fini del consolidamento di quei sentimenti diffusi di fedeltà in senso tradizionalistico e antiliberalista, che nel Mezzogiorno continentale avrebbero svolto un ruolo cruciale tra gli anni '50 e il decennio successivo, condizionando in modo talvolta drammatico le modalità dell'unificazione nazionale.

Con le petizioni “popolari” del 1849-1850 la monarchia borbonica meridionale cominciò infatti a costruirsi un seguito di massa, sfidando l'opposizione liberale sul suo stesso terreno: quello del coinvolgimento attivo della popolazione nel discorso pubblico sul potere e sui suoi modi.

Ben emblematicizzata dallo slogan “Viva il Re! Abbasso la costituzione!”, che figurava a suggello di molti degli indirizzi raccolti in quei mesi, questa forma di apprendistato popolare alla politica era basata – certo – su un paradosso. Mentre si invocava il ripristino del potere assoluto del re, si sollecitava infatti il sovrano a stringersi più vicino alla sua gente, ad ascoltarla di più, a dismettere definitivamente l'abito aristocratico di corte per indossare quello popolare di padre premuroso dei suoi sudditi e della sua nazione; una nazione napoletana nella quale si tendeva a proporre la sintesi vivente della più autentica identità italiana.

³³ Sul tema della trasformazione del ruolo dei monarchi ottocenteschi in seguito all'emergere del costituzionalismo moderno cfr. *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di G. Guazzaloca, Soveria Mannelli 2009. Riflessioni preziose in proposito anche in alcuni dei saggi contenuti in *El desafío de la Revolución. Reaccionarios, antiliberales y contrarrevolucionarios (siglos XVIII y XIX)*, a c. di P. Rùjula, J.R. Solans, Granada 2017.

Mauro Moretti

Istituzioni e vita intellettuale nella Toscana della seconda Restaurazione. Alcune note

«A vedersi ripassare dinnanzi gli avvenimenti degli ultimi 4 anni, sembra che sia passato un Secolo, e apparisce più che mai maravigliosa la cecità delle umane passioni. Esse ci hanno condotto a un punto che qualche scioglimento a da venire»¹. Così, il 6 marzo del 1853, Raffaello Lambruschini scriveva a Gian Pietro Vieusseux, dando voce a una sensazione di sconcerto largamente presente negli ambienti dei quali i due interlocutori erano esponenti di primo piano; sconcerto per la rottura di un delicatissimo equilibrio che modi e contenuti della seconda restaurazione in Toscana avevano determinato². In questa sede, e pensando a personaggi come quelli appena menzionati, il discorso va precisato, e circoscritto. Da un punto di vista strettamente repressivo e poliziesco, a parte episodi come quello livornese, la situazione toscana, a partire dalla tarda primavera del 1849, non fu certamente fra le peggiori nella penisola. E tuttavia l'azione del governo restaurato avrebbe inciso in modo molto marcato proprio su quello che era stato uno degli ambiti privilegiati del precedente, importante compromesso «fra il ceto intellettuale e il

¹ R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 6 marzo 1853, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux. VI (1853-1863)*, con introduzione e a cura di M. Pignotti, Firenze 2000, pp. 37-38.

² Per un quadro generale vale il riferimento a R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, Torino 1993; molto utili le sezioni conclusive della ricca e lucida silloge documentaria illustrata proposta da L. Mannori, *Lo Stato del Granduca 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa 2015. Sullo sfondo, ma con riferimento a fonti e personaggi diversi da quelli qui evocati, S. Camerani, *Lo spirito pubblico in Toscana dal 1849 al 1859*, «Rassegna storica toscana», V, 1-2, 1959, pp. 155-186. La trattazione della seconda Restaurazione è uno dei punti più critici nel documentato e articolato lavoro di T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005, pp. 349-387. Che si possa parlare di un compromesso mal riuscito a me sembra dubbio, almeno per le specifiche questioni che qui affronto, ed alle quali nel volume citato vengono riservati solo alcuni cenni.

potere sovrano»³, modificando anche il contesto strutturale delle condizioni di produzione e trasmissione all'interno di un campo culturale. In questo senso la seconda restaurazione in Toscana fu piuttosto dura, forse non meno della prima. Si pensi al peso in precedenza assunto da alcune iniziative editoriali – non tutte, poi, tollerate – nei decenni precedenti il 1848, ai tre congressi degli scienziati italiani ospitati nel Granducato fra il 1839 e il 1843, alla riforma dell'università di Pisa del 1839-41, alla quale aveva fatto seguito l'apertura, nel 1846-47, della Scuola Normale di Pisa, operazioni, tutte, in sintonia con buona parte delle istanze che provenivano da parte dell'aristocrazia e dell'élite intellettuale moderata. In questa sfera le manomissioni furono rapide, evidenti, e traumatiche; nel novembre 1851 Cosimo Ridolfi avrebbe scritto a Vieusseux: «Io son quasi malato pel dolore della soppressione dell'Istituto Agrario. È tal barbarie a cui non posso sottostare e se non temessi pregiudicare al Cuppari vorrei farmi sentire a questi Omar della reazione!»⁴.

Non si trattava, del resto, solo di condizioni istituzionali e di spazi della vita intellettuale. Nella prospettiva generale di questo nostro incontro bisognerà sottolineare l'immediata, e documentata, percezione di un mutamento generale e profondo legato al fallimento del tentativo di rilancio costituzionale nell'aprile 1849. In quella circostanza la Commissione governativa aveva dichiarato che «nel proclamare il ristabilimento della Monarchia costituzionale la vuole circondata da istituzioni popolari, e si ripromette mercé tale ristabilimento di liberarvi dal dolore di una invasione straniera»⁵. A dieci anni di distanza Lambruschini si sarebbe espresso, sul punto, in maniera molto netta: «La Dinastia Lorenese è caduta dacché ha cessato, per istigazione dell'Austria, d'essere Toscana»⁶. E questa non era solo una considerazione retrospettiva: già nella protesta fiorentina del 6 maggio 1849 era stata presentata come invasione l'azione guidata da un «Maresciallo imperiale» che aveva inflitto alla Toscana il «non meritato dolore di una invasione», di un «intervento straniero»⁷. Si apriva dunque qualcosa di diverso da un conten-

³ Così M. Pignotti, *Introduzione* a C. Ridolfi - G.P. Vieusseux, *Carteggio. III (1846-1863)*, con introduzione e a cura di M. Pignotti, Firenze 1996, pp. 1-46, p. 9.

⁴ C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 2 novembre 1851, in Ridolfi-Vieusseux 1996, p. 233. Sull'Istituto agrario, oltre agli studi più generali sull'ateneo pisano ai quali si farà riferimento più avanti, è sempre di utile consultazione A. Benvenuti - R.P. Coppini - R. Favilli - A. Volpi, *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa 1991.

⁵ 12 aprile 1849: *il Municipio di Firenze ristabilisce la monarchia costituzionale*, in Mannori 2015, p. 325.

⁶ R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 29 aprile 1859, in Lambruschini-Vieusseux VI 2000, p. 261.

⁷ 6 maggio 1849: *protesta del Municipio di Firenze al Conte Serristori per l'occupazione austriaca della Toscana*, in Mannori 2015, p. 328.

zioso sugli assetti di governo, sugli equilibri interni, sulla riduzione degli spazi e delle possibilità di azione; e le «tante prove d'amore»⁸ nei confronti del granduca, ancora evocate nell'aprile del 1849, si sarebbero convertite, almeno nei qualificati ambienti dell'aristocrazia sociale ed intellettuale, in sentimenti diversi. La battuta di Ridolfi sugli *Omar della reazione* era a suo modo eloquente, e non isolata. Lambruschini, nel marzo 1850, accostava i guai della campagna, con gli uliveti danneggiati dalla stagione avversa, a quelli prodotti dalla politica e dall'amministrazione:

Chi ha questa disgrazia (ed io sono tra questi) starà molti anni senza olio. Io non ispero di vedere il frutto delle piante rimesse. E le tasse crescono, e i ladri trionfano alla barba della Polizia *riordinata con sapienti regolamenti*. Io comincio ad aver qualche fede nel Governo turco⁹.

Alla fine del 1851, poi, lo stesso Lambruschini avrebbe riproposto l'accostamento in modo più esplicito: «Nella mite Toscana siamo giunti all'auto-crazia Turca d'una volta, e Russa. Non si può aprire bocca, qualunque cosa i nostri Ministri facciano»¹⁰. Il granduca «in uniforme bianca»¹¹, vincolato a interessi dinastici e internazionali e trasformatosi, almeno nella percezione di quei suoi antichi interlocutori, in autocrate straniero non avrebbe più potuto costituire, per questi – decisivi – ambienti, un punto di riferimento adeguato alla ripresa e allo svolgimento di un'esperienza statale e civile toscana orientata a modesta libertà. Gli esiti del biennio costituzionale e rivoluzionario imponevano di guardare altrove, e in una prospettiva più larga rispetto a quella di una specifica tradizione regionale. Nel marzo 1850 Gino Capponi si era rivolto a Cesare Balbo:

Lo stato del paese vostro sarebbe la sola unica allegrezza mia circa le cose d'Italia, e in voi soli abbiamo tutti il nostro sostegno. Ma intanto vedete le cose di tutto il rimanente d'Italia girare in senso contrario al vostro; e se potesse riuscire di costituirle, si costituirebbero in modo ostile a voi e al tutto diverso. Ma né buono né cattivo ordinamento è oggi possibile, e noi siamo tutti in faccia agli arcani della Provvidenza.

⁸ 17 aprile 1849: la Commissione governativa richiama ufficialmente sul trono Leopoldo II, ivi, p. 326.

⁹ R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 23 marzo 1850, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux. V (1846-1852)*, con introduzione e a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2000, p. 211.

¹⁰ R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 4 dicembre 1851, ivi, p. 288.

¹¹ C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 5 maggio 1849, in Ridolfi-Vieusseux 1996, p. 193.

Capponi si mostrava allora inquieto per quelle che sarebbero di lì a poco diventate le leggi Siccardi; ma di fronte alla situazione generale dell'Italia non si poteva dubitare del fatto che

voi (dico il Piemonte) state meglio in gambe, e avete fatto maggior prova in faccia agli altri, e avete condizioni e attitudine meglio e più fortemente definita che non era, non dico dieci ma due anni fa giorno per giorno; e la battaglia di Novara vi ha fatto questo¹².

L'indicazione di Capponi era forte, e precisa; la menzione della sconfitta rinviava al sacrificio del suo maggior protagonista, ingigantito dal contrasto, implicito, con la figura e le scelte del granduca. «Argomento sopra a tutti esemplare» quello della morte del re, nelle parole dello stesso Capponi¹³; e Cosimo Ridolfi era stato ancor più diretto: «La fine di codesto Re è veramente sublime. Eclissa quella di Napoleone ed avrà grande influenza sulle cose di Piemonte e d'Italia»¹⁴. Ancora nel 1857, nelle pagine di una rivista fiorentina sulla quale vorrei tornare più avanti, la rivendicazione di quel lascito politico filtrava da una cronaca artistica da Genova, nella quale si presentava la statua marmorea del re, opera di Giovanni Battista Cervasco, ed allora largamente apprezzata:

Molti visitatori concorrono in questi giorni allo Studio dell'egregio Scultore, la cui opera, destinata al regio palazzo di Torino, è lodata dai giornali e anche dagli artisti più valenti. La faccia animata e parlante esprime solennemente gli estremi dolori che travagliarono il re, la cui mano sinistra tiene lo Statuto, e la destra impugna la spada come a mostrare che quella non fu vana promessa. Gli intendenti trovan belli e il complesso, e le parti, come la movenza della persona e il panneggiamento, e celebrano questa per *mirabile* statua¹⁵.

Anche in questo caso le implicazioni erano chiare: *vana promessa* era stata invece quella del granduca toscano del 15 febbraio 1848, revocata il 6 maggio 1852; e non è inutile – se il nostro tema è *pensare gli italiani* – menzionare alcune delle motivazioni allora addotte per dar conto di quella svolta:

¹² G. Capponi a C. Balbo, 26 marzo 1850, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, III, Firenze 1884, pp. 5-6.

¹³ G. Capponi a P.A. Paravia, 8 gennaio 1850, *ivi*, p. 1.

¹⁴ C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 9 luglio 1849, in Ridolfi-Vieusseux 1996, p. 207.

¹⁵ *Corrispondenze artistiche - Da Genova*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, 1, 1857, pp. 226-228, p. 226.

La Società, ove più, ove meno minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'Autorità libera, e forte. E, mentre già nella più gran parte d'Italia non resta ormai traccia di governi rappresentativi, Noi possiamo andar persuasi che la maggioranza stessa dei Toscani, ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della Potestà, e dell'Ordine lo sviluppo d'ogni ben essere del Paese, di quello che desideri di veder risorgere forme di Governo, le quali non consuonano né colle patrie istituzioni, né colle abitudini del nostro popolo, e fecero sì mala prova nel breve periodo della loro esistenza¹⁶.

La completa cancellazione dello statuto – che fra l'altro determinava, come è stato osservato, la fine dell'«eguaglianza giuridica degli acattolici»¹⁷ – era stata preceduta, fra il 1850 e il 1851, da altri provvedimenti rilevanti, e che andavano a incidere, seppure con diversa intensità e profondità, sulla vita intellettuale e civile del Granducato: i motupropri del settembre 1850 sullo scioglimento del Consiglio generale e sul controllo della stampa, il concordato, nell'aprile-giugno 1851, e nell'ottobre la 'controriforma' universitaria. Prima del concordato fu avviata, come è noto, una intensa azione del governo contro la comunità e la predicazione protestante – «e (senza arrivare al rogo) si rimetterà di fatto il S. Ufficio affidato alla pulizia. Miseri tempi!»¹⁸, commentava, nel febbraio 1851, Lambruschini. E il concordato di certo rappresentava, almeno come evento, e come operazione politica – sullo sfondo, non lo si dimentichi, le tendenze ben diverse in materia di politica ecclesiastica che prendevano corpo in Piemonte –, la visibile incrinatura di una radicata tradizione giurisdizionalista. Sul piano operativo non pare che quell'accordo abbia di fatto rappresentato un cedimento totale delle prerogative statali di fronte alle pretese romane, e non mancarono tensioni e contrasti¹⁹, che del resto si inserivano nel solco del nuovo indirizzo generale adottato dal governo restaurato:

Per la prima volta, la monarchia toscana si trovò chiamata a governare in una condizione di pressoché totale isolamento rispetto alla società civile, ed in

¹⁶ *La revoca dello Statuto: il decreto 6 maggio 1852*, in Mannori 2015, p. 338.

¹⁷ Mannori 2015, p. 320.

¹⁸ R. Lambruschini a G.P. Vieusseux, 2 febbraio 1851, in Lambruschini-Vieusseux V Firenze 2000, p. 253.

¹⁹ Si vedano, sul punto, la ricostruzione e la documentazione proposte da M. Pignotti, *Potestà laica e religiosa autorità. Il concordato del 1851 fra Granducato di Toscana e Santa Sede*, Firenze 2007.

particolare rispetto al solido blocco sociale di matrice patrizia che in un modo o nell'altro l'aveva sempre sostenuta. Essa fu quindi costretta a sviluppare una forma di gestione dello Stato a carattere esclusivamente burocratico, enfatizzando all'estremo quella vocazione amministrativa che aveva cominciato a caratterizzarne il profilo fin dal '14²⁰.

In ogni caso, e pure in presenza di una già riattivata censura sulla stampa, il concordato, all'articolo III, riservava

agli Ordinari rispettivi la Censura preventiva delle Opere, e degli Scritti che trattano ex professo di materie religiose. Rimane poi agli stessi Vescovi sempre libero uso dell'Autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla Religione e alla Morale²¹,

introducendo ulteriori elementi di controllo e di pressione. Non si trattava, infatti, di prescrizioni generiche, o di carattere solo formale: basti pensare alle necessarie autorizzazioni per la consultazione di molti volumi nella biblioteca universitaria di Pisa²².

L'intervento sulle università era diretto, pesante, e non del tutto improvvisato. Già a Gaeta Leopoldo II pensava a come rimetter mano all'istruzione superiore in Toscana²³. Il decreto del 28 ottobre 1851 sarebbe però giunto senza una particolare preparazione, e proprio a ridosso dell'inizio dell'anno accademico. Queste sono vicende piuttosto note, ed alle quali ci si può riferire molto sinteticamente. Le due università toscane venivano riorganizzate in un'unica struttura, l'Ateneo Etrusco²⁴, con una ripartizione delle facoltà fra le due sedi storiche. A Siena erano assegnate Giurisprudenza e Teologia, mentre Pisa conservava Medicina, Scienze matematiche e naturali, Filosofia e filologia. Le ragioni esplicite dell'intervento erano legate alla razionalizzazione dell'offerta e al contenimento delle spese; Pisa, fra l'altro sostenuta e resa più

²⁰ Mannori 2015, p. 319.

²¹ Pignotti 2007, p. 256.

²² A. Volpi, *L'ateneo tradito. La riforma universitaria del 1851 a Pisa*, «Rassegna storica toscana», LI, 1, 2005, pp. 57-84, pp. 80-81.

²³ Ivi, p. 60.

²⁴ R.P. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'unità (1808-1861)*, in *Storia dell'Università di Pisa. 2. 1737-1861*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, I, Pisa 2000, pp. 135-267, p. 243. Su queste vicende accademiche si vedano anche D. Barsanti, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Pisa 1993, e R.P. Coppini, *Una crisi cittadina. Gli anni dell'Ateneo etrusco a Pisa 1850-1860*, «Bollettino storico pisano», LXX, 2001, pp. 155-196.

costosa dalla riforma di dieci anni prima, era integralmente a carico del bilancio statale, mentre la stessa cosa non valeva per Siena. Ma la natura punitiva del provvedimento granducale era evidente, in specie per l'ateneo pisano, largamente presente, e in tutte le sue componenti, nelle vicende del biennio rivoluzionario. La facoltà legale, che veniva trasferita a Siena, costituiva il nucleo principale dell'università, né era risarcimento sufficiente il concentrare a Pisa la fase accademica degli studi medici; i danni materiali e le proteste in città non furono trascurabili, mentre a Siena «il numero degli studenti [...] triplicossi e in questa misura pressoché si mantenne per tutto il tempo in cui ebbe vigore il nuovo ordinamento»²⁵. I docenti erano colpiti, almeno in parte, anche nel loro trattamento economico, e ricondotti sotto un più stretto controllo burocratico, così come si accresceva il peso della sorveglianza politica e disciplinare sugli studenti; ed anche su questo piano le tensioni non mancarono, in entrambe le sedi. Pochi giorni dopo l'emanazione delle nuove norme Gino Capponi, scrivendo a Vieusseux, aveva mostrato eloquente reticenza: «Che cosa dirà il nostro Capei dei Decreti sulla Università? Quello che io dico non ve lo voglio dire»²⁶. Molto più diretto, in replica, Vieusseux: «Al Capei io scrivo per l'appunto per rallegrarmi con lui che il Consiglio di stato non sia partecipe del *barbaro e vandalico* decreto sulle università»²⁷; sullo sdegno di Gaetano Giorgini, artefice della precedente riforma, si può rinviare a una colorita testimonianza familiare²⁸. Non credo si forzino i termini generali della questione affermando che il concordato e la controriforma universitaria introdussero una profonda modificazione nel quadro della vita culturale in Toscana, conforme, del resto, a quegli indirizzi generali del governo ai quali si è in precedenza accennato.

²⁵ T. Mozzani, *L'Università degli Studi di Siena dall'anno 1839-40 al 1900-901. Notizie e documenti*, Siena 1902, p. XVIII. La percezione senese delle vicende del 1851 fu condizionata dalla precedente riforma del 1840, ritenuta dannosa per il locale ateneo: L. Moriani, *Notizie sulla Università di Siena*, Siena 1873, pp. 51-52: «Su queste basi percorse l'Università l'ultimo momento di vita calma, fiorente e produttiva, che continuò fino al 1840. Da questo anno parve che i Governi del paese fossero unanimi nel proseguire lentamente l'opera di demolizione iniziata dagli stranieri. Data da quell'anno il principio dell'incertezze, delle paure continue, delle mutilazioni arditamente operate, delle distruzioni minacciate sempre, tentate spesso, eseguite mai. L'amore dei cittadini salva anche in quell'anno l'Università dalla sua piena rovina; ma dalle nuove disposizioni governative essa esce monca ed incompleta relativamente all'organamento antico e costituita in un'assurda inferiorità di fronte a Pisa. Più tardi nel 1851, prevalsero le ragioni di una politica paurosa e, con decisa imitazione francese, si stabilì che Siena e Pisa, prese insieme, formassero con insegnamenti divisi una sola completa e generale Università».

²⁶ G. Capponi a G.P. Vieusseux, 31 ottobre 1851, in G. Capponi - G.P. Vieusseux, *Carteggio. III (1851-1863)*, con introduzione e a cura di A. Paoletti, Firenze 1996, p. 26.

²⁷ G.P. Vieusseux a G. Capponi, ottobre-novembre 1851, ivi, pp. 26-27.

²⁸ Volpi 2005, p. 62.

In questa sede credo sia opportuno soffermarsi su un aspetto più specifico del nuovo assetto dell'istruzione superiore, al di là dell'architettura del sistema: la soppressione di alcuni insegnamenti. A me sembra prevalente anche in questa sfera, pur se non esclusivo, l'intento politico. Si è già accennato alla vicenda della cattedra di Agraria, che colpiva direttamente la precedente esperienza di Cosimo Ridolfi; ma è difficile non vedere una motivazione in senso lato censoria nella chiusura dei corsi di Filosofia del diritto – titolare, nell'anno accademico 1850-51, era stato Giovan Battista Giorgini, che sarebbe passato, a Siena, su altra cattedra –, di Storia della filosofia – Silvestro Centofanti sarebbe stato nominato ispettore delle biblioteche, e l'insegnamento, nell'anno accademico 1850-51, risulta vacante –, di Storia e archeologia, denominata anche, dopo il 1848, Storia universale. E considerando il peso relevantissimo della cultura storica nel complesso dell'attività intellettuale dei decenni precedenti, oltre che nella costruzione retrospettiva dei diversi possibili caratteri di una progettualità di tipo nazionale – ovvero, delle diverse possibili Italie –, qualche riflessione supplementare sulle implicazioni della politica culturale granducale può essere opportuna. Salvo una breve apparizione in epoca napoleonica, l'insegnamento universitario della storia a Pisa si era consolidato a partire dall'anno accademico 1839-40, affidato all'egittologo e orientista Ippolito Rosellini; fu poi la volta di Michele Ferrucci, latinista ed epigrafista molto apprezzato, proveniente dal mondo del classicismo di area pontificia²⁹. Ferrucci, che aveva già accumulato qualche precedente politico nel 1831, fu molto attivo nella mobilitazione quarantottesca; dalla cattedra aveva percorso la storia italiana ed europea dall'età romana alla soglia della Rivoluzione francese, toccando anche delicati punti di storia religiosa. Nel breve intermezzo democratico Ferrucci fu sostituito a Pisa da Ferdinando Ranalli, anch'egli di estrazione classicista e in senso lato purista; nella sua prolusione, il 22 febbraio 1849, Ranalli aveva esordito in chiave apertamente politica:

Non voglio per altro nascondervi, che con quel desiderio mi era pur dolce conforto accoppiare la speranza, che la mia orazione inauguratrice dello Studio della Storia potesse cominciare col rallegrarci insieme, che finalmente la comune e veneranda nostra madre Italia, dopo diciotto secoli di smembra-

²⁹ M. Moretti, *Le "lettere": appunti su insegnanti e insegnamenti*, in *Storia dell'Università di Pisa. II. 1737-1860*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, II, Pisa 2000, pp. 699-732; R.P. Coppini, *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, I, Roma 2006, pp. 157-164.

mento e di servitù fosse pervenuta a liberarsi da ogni straniera oppressione, e costituirsi in forte e premezzante nazione [...]. Né mi toglie fidanza nella santa impresa, il vasto e decrepito imperio che ci sta sopra come rocca nemica, e il doppio becco divoratore tiene ancor fitto nelle viscere d'Italia, dacché contro di esso, assai più che gli uomini, combatte la stessa natura, che lungamente non tollera l'accozzamento di Stati, di favella, di religione, e di costumi diversi, i quali prima o poi è forza che si disgreghino³⁰.

Che il *doppio becco divoratore*, poi, colpisse, e presto, in fondo non può nemmeno stupire troppo; per tornare su una cattedra universitaria Ranalli avrebbe dovuto attendere la fine del regime granducale. Gli studi storici, dunque, venivano eliminati dall'università toscana, in controtendenza rispetto a visibili dinamiche europee³¹. All'inizio degli anni Cinquanta l'«Archivio storico italiano» – uno dei punti di riferimento, anche grazie alla sua *Appendice*, della ricerca storica, e non solo in ambito regionale – viveva una fase di grande difficoltà finanziaria e di gestione³²; venne anche considerata l'ipotesi di una chiusura dell'impresa, invece rilanciata, non senza problemi, in una seconda serie, che avrebbe dovuto assumere caratteristiche diverse da quelle della prima, concentrata sull'edizione di fonti. Ridolfi, nell'ottobre 1854, appoggiava ed ammoniva Vieusseux: «Bellissima l'idea vostra relativa alla continuazione dell'Archivio [...]. Ma per carità guardate che non pigli color di *giornale* diversamente non ve lo lasceranno fare di certo»³³. Ancora all'inizio del 1856 Vieusseux avrebbe inviato a Capponi, uno dei suoi finanziatori, un resoconto dettagliato della situazione non florida della rivista, accompagnandolo con considerazioni che andavano al di là dei conti di esercizio:

Certo, addolora il pensare che 10 anni di studj e di pensieri, e la stampa di 29 grossi volumi non abbia portato altro utile al conto sociale che quello da me accennato, lasciando in oltre ai benemeriti patrocinatori il peso di un fondo vistoso. Deve consolarci però il riflettere che abbiamo fatto cosa che onora

³⁰ F. Ranalli, *Prolusione di Ferdinando Ranalli professore di Storia nella Università di Pisa detta il giorno 22 febbraio 1849*, Pisa 1849, pp. 3-5. Per un profilo del Ranalli con la bibliografia di riferimento si veda M. Moretti, *Ranalli, Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXVI, Roma 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-ranalli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-ranalli_(Dizionario-Biografico)/)

³¹ Per un sintetico quadro d'insieme si veda l'*Atlas of European Historiography. The Making of a Profession 1800-2005*, edited by I. Porciani and L. Raphael, New York 2010.

³² Sulla storia della rivista è ancora fondamentale lo studio di I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.

³³ C. Ridolfi a G.P. Vieusseux, 11 ottobre 1854, in Ridolfi-Vieusseux 1996, p. 271.

l'Italia e che resterà; che l'Archivio Storico finirà per prender posto in tutte le Biblioteche; che la nostra intrapresa ha contribuito singolarmente al nuovo impulso dato in Italia agli studj storici; che i compilatori in primo luogo, poi i patrocinatori sono considerati a giusto titolo come benemeriti della Scienza; e mi conforta più la coscienza di aver fatto secondo le deboli mie forze ciò che da me dipendeva per la riuscita dell'intrapresa³⁴.

Non c'è alcun bisogno di insistere sulla prospettiva 'nazionale' che aveva orientato le scelte tematiche e critiche della rivista – prospettiva dal profilo non troppo netto, per non compromettere inclusività e capacità di attrazione, e che proprio dopo il 1848-49 andava comunque ridefinito. Uno dei più noti periodici europei del tempo, la «Revue des deux Mondes», avrebbe sostenuto nel 1856 quel tentativo di rilancio, e non solo sul piano empirico, dell'auspicata continuazione della pubblicazione. Jean-Jacques Ampère, figlio del noto fisico, era a quella data un critico e storico letterario affermato, membro dell'*Académie française*; il lungo saggio nel quale illustrava al pubblico francese indirizzi e contenuti dell'«Archivio storico italiano» non era affatto reticente sul piano politico e civile. A proposito del tomo IX dell'«Archivio», pubblicato nel 1846 per cura di Francesco Palermo, e che raccoglieva fonti sulla storia del Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola, Ampère ricordava l'impegno materiale assunto in quell'anno da Leopoldo II a favore della rivista:

Le tout est à la date de 1846, à cette époque où le souverain de la Toscane marchait dans la voie libérale qui devait le conduire à accorder librement et avant les événemens de 1848 une constitution, ce *statuto* qu'après ces événemens, après qu'il avait eu la fortune unique et méritée d'être rappelé spontanément par son peuple, il avait promis de rétablir, et que, malheureusement pour la Toscane, – j'ajoute avec une respectueuse douleur, malheureusement pour lui-même, – il n'a pas encore rétabli³⁵.

Per il resto, l'esposizione piuttosto larga delle fonti della storia italiana accolte nell'«Archivio» accennava, da un lato, ad alcuni motivi ricorrenti nei racconti dei «malheurs qui remplissent ses annales», dall'altro al contesto politico generale – evidente, anche se non esplicito, il richiamo alla Crimea e alla conferenza di Parigi – che faceva da sfondo alle indagini e alle pubblicazio-

³⁴ G.P. Viusseux a G. Capponi, 10 gennaio 1856, in Capponi-Viusseux 1996, p. 97.

³⁵ J.J. Ampère, *L'histoire de l'Italie et ses historiens*, «Revue des deux Mondes», ser. II, XXVI, 5, 1856, pp. 45-81, p. 65.

ni delle quali si dava conto, «dans le grand vide de l'existence politique des Italiens». Le sventure d'Italia erano qui compendiate in pochi punti chiave, luoghi dominanti, anche se variamente articolati, dosati e presentati, nei coevi discorsi sulle storie italiane. Erano chiamate in causa, dunque, le discordie interne e la lunga serie delle servitù esterne, gli eccessi di spinte e passioni democratiche che spesso avevano preparato «le chemin à la tyrannie»³⁶ e la durezza del governo repubblicano imposto dalla conquista di una città libera su di un'altra – «il vaut encore mieux, pour un état libre, être assujetti par un prince que par une république»³⁷ –, il tracollo politico legato alle guerre d'Italia, l'«odieux gouvernement»³⁸, l'esecrabile tirannide spagnola. Lo spunto dell'antispagnolismo è qui ribadito attraverso vari esempi; materia, questa, che l'acuminata critica dei decostruttori ha da qualche tempo posto al centro di una accurata e necessaria revisione³⁹. Ma quali che siano la fondatezza empirica di quelle antiche denunce, e gli intrecci che componevano quel tessuto discorsivo, ne andrà ribadita l'efficacia, e quindi l'importanza, in quella precisa situazione. Manzoni sarà stato magari fuorviato, nell'universo dei tropi, da iperboli e ironie, scrivendo dei soldati spagnoli che insegnavan la modestia alle fanciulle, ma è difficile pensare gli italiani nel XIX secolo senza tener conto della suggestione di certe immagini, del peso di certe argomentazioni.

Ampère presentava la rivista come l'iniziativa più rilevante in campo storiografico in Italia negli ultimi anni; la nuova serie, a cavallo fra «recueil historique» e «revue critique [...] ne sera pas moins intéressante et moins instructive»⁴⁰ rispetto al disegno originario. La sede editoriale e la composizione del nucleo dei promotori non tracciavano attorno all'«Archivio» un perimetro regionale:

Toutes les nations italiennes y sont représentées: c'est une pensée et une oeuvre italienne. Et en effet, si l'Italie a été au moyen âge et depuis trop morcelée pour sa prépondérance politique, bien que ce fractionnement ait contribué

³⁶ Ivi, p. 45, anche per le precedenti citazioni nel testo.

³⁷ Ivi, p. 61.

³⁸ Ivi, p. 65.

³⁹ Si vedano, ad esempio, i contributi raccolti in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano 2003 – e in particolare i saggi di A. Musi, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, pp. 11-45, e C. Mozzarelli, *Dall'antispagnolismo al revisionismo*, pp. 345-368 –; M. Verga, *Decadenza*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti - A. Chivastelli - L. Mannori - M. Meriggi, Roma-Bari 2011, pp. 5-18.

⁴⁰ Ampère 1856, p. 46.

pendant des siècles à y multiplier une activité féconde, on ne peut isoler les histoires particulières des différens pays qui la composent⁴¹.

La varietà delle esperienze storiche e politiche italiane – che suggeriva ad Ampère anche una battuta polemica contro il repubblicanesimo sismondiano⁴² – non escludeva però una comune, sottesa trama di contatti, condivisioni e incroci:

Vivant d'une vie distincte, ils n'ont point cependant été étrangers les uns aux autres; leurs alliances, leurs luttes mêmes ont établi entre eux, à défaut d'unité, au moins des relations perpétuelles⁴³.

Questo passato sembrava comporsi, allo sguardo dei contemporanei, in un quadro di sedimenti giustapposti, tale da disegnare anche aspettative e prospettive politiche tanto legittime quanto poco definite. Nelle città italiane, scriveva Ampère, si potevano trovare l'uno accanto all'altro resti e monumenti appartenenti a epoche diverse, con funzioni e caratteri differenti; e il sentimento sollecitato da quel viaggio attraverso le pagine dell'«Archivio» era in fondo lo stesso

qu'on rapporte d'un voyage en Italie, ce sentiment de tristesse et d'admiration pour le passé, d'espoir et d'inquiétude pour l'avenir. Je me dis: Alors que de vie, d'ardeur, de puissance souvent perdues! Aujourd'hui que d'aspirations, d'espérances, destinées à être déçues peut-être, peut-être réalisées! Et la main appuyée sur leur histoire, je dis aux Italiens: Courage...mais prenez garde⁴⁴.

Quello di Ampère è un testo minore fra i molti dedicati in quei decenni alla storia e alla storiografia italiana da storici e saggisti non italiani⁴⁵; testo che documenta anche la tenuta di reti di relazioni in anni critici, l'importanza di sponde esterne, l'intreccio di punti di vista che poteva sostenere il manifestarsi di indirizzi intellettuali rivisti alla luce delle verifiche e dei fallimenti del 1848-49. Di certo Ampère aveva fornito un riconoscimento pieno dell'am-

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ivi, pp. 46-47.

⁴³ Ivi, p. 46.

⁴⁴ Ivi, p. 81.

⁴⁵ Valga, come sfondo, il richiamo a F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia. III. Dal primo Settecento all'Unità*, a cura di R. Romano - C. Vivanti, Torino 1973, pp. 985-1481.

bito nazionale nel quale si era mosso e si muoveva l'«Archivio», con qualche supplementare avvertenza politica sui rischi insiti negli slittamenti in senso democratico. Al censore non era comunque sfuggita l'attenzione riservata dall'«Archivio» all'istituzione e all'apertura dell'Archivio centrale fiorentino, fra il 1852 e il 1855⁴⁶. Al momento dell'inaugurazione la rivista aveva rilevato che la ricercata coincidenza fra la «disposizione materiale della fabbrica» e la «partizione razionale e storica dei documenti» generava una percezione quasi fisica della storia dello Stato nel suo svolgimento:

nel vedere quelle 15 ampie sale, le quali per diritta e continua fila seguono l'una l'altra nel 1° piano e nel dinanzi della loggia vasariana, l'occhio godeva di uno spettacolo nuovo, e l'animo rimaneva preso da un senso come di meraviglia e di venerazione insieme. Di queste 15 stanze, le prime tre, più prossime al palazzo della Signoria, racchiudono l'Archivio Diplomatico con le sue 130 mila e più pergamene. Nelle sette sale che seguono, si contengono gli Archivi della Repubblica; e le ultime cinque all'altra estrema parte di verso l'Arno, sono bastate alle carte del Principato Mediceo⁴⁷.

La storia dello Stato regionale, dunque, da Firenze alla monarchia, con l'ovvia appendice, in altre stanze, delle carte del governo lorenese. Uno dei protagonisti di queste vicende, sia dal punto di vista operativo che da quello scientifico, Cesare Guasti, aveva già osservato nel dicembre 1854 che «Il favore del Governo per quest'Archivio di Stato è grande»⁴⁸. In effetti l'azione del governo restaurato non si era limitata a colpire nella storia insegnata all'università una disciplina, più che superflua, pericolosa; aveva anche provveduto ad avviare una politica culturale propositiva, che incideva direttamente sul quadro istituzionale e tecnico dello studio della storia, oltre che sul rafforzamento di una immagine pubblica rinnovata dopo la crisi, sulla visibile proiezione esterna dello Stato toscano. Avviato nel 1852, il riassetto archivistico non avrebbe coinvolto solo la capitale, ma si sarebbe esteso ai centri storici

⁴⁶ Ampère 1856, p. 81.

⁴⁷ La Direzione, *Inaugurazione del nuovo ordinamento del R. Archivio Centrale di Stato in Firenze*, «Archivio storico italiano», n. ser., I, parte seconda, 1855, pp. 258-259.

⁴⁸ C. Guasti a F. Baldanzi, 20 dicembre 1854, che cito da F. De Feo, *Cesare Guasti e gli Archivi di Stato della Toscana*, in *Carteggi di Cesare Guasti. VI. Carteggi con gli archivisti fiorentini*, a cura di F. De Feo, Firenze 1979, pp. 3-61, p. 9. L'edizione dei carteggi guastiani è di grande rilievo per alcune delle questioni alle quali si fa riferimento nel testo. Per una messa a punto sul personaggio si veda A. D'Addario, *Cesare Guasti protagonista del lavoro storiografico ed archivistico dell'Ottocento toscano*, «Archivio storico italiano», CL, 1, 1992, pp. 163-199.

principali, Lucca, Pisa, Siena, con il riordinamento complessivo della struttura archivistica regionale. In un importante contributo dedicato a questa fase di edificazione, Stefano Vitali e Carlo Vivoli hanno nettamente ridimensionato la portata politica, in senso lato, dell'intervento granducale:

Non sembra, ad esempio, di poter cogliere in questa dinamica nessuna particolare strategia di politica culturale del governo granducale e dello stesso Leopoldo II, né alcuna esplicita volontà di utilizzare in funzione di legittimazione del potere, il riferimento alle vicende del passato e alla storia che quegli archivi che si andavano a concentrare testimoniavano. Non sembra insomma di poter assimilare la costituzione dell'Archivio centrale di Stato ad altre iniziative progettate e realizzate nel corso della prima metà dell'800 in Italia (come la fondazione nel corso degli anni Trenta da parte di Carlo Alberto della Deputazione di storia patria e la pubblicazione dei *Monumenta Historiae Patriae*) o all'estero [...]. Nel nostro caso, non è un diretto intervento dello Stato nei processi di elaborazione storiografica né la promozione di una lettura del passato funzionale alla propria legittimazione o alla costruzione di una qualche identità collettiva, nazionale o regionale, che sta alla base della istituzione del Centrale⁴⁹.

Le motivazioni addotte sono in larga misura convincenti, sul terreno della cronaca amministrativa e gestionale – ma su alcune implicazioni si dovrà richiamare l'attenzione. Già prima del 1848 erano state prese alcune misure relative agli archivi fiorentini, anche a causa delle crescenti sollecitazioni da parte di studiosi e ricercatori. Del resto, come aveva avvertito Johann Friedrich Böhmer, uno fra i più importanti *monumentisti* tedeschi, sollecitato sul punto proprio da Bonaini – guida del nuovo istituto fiorentino –, fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo la sfera archivistica era stata investita da una serie di profondi mutamenti materiali e funzionali, con distruzioni, spostamenti e concentrazioni, e soprattutto con l'affievolirsi di alcune delle ragioni che avevano determinato condivise esigenze di segretezza:

Maintenant tout cela a changé. Un grand nombre de corporations religieuses qui possédaient les archives les plus anciennes, a été supprimé, et leurs ar-

⁴⁹ S. Vitali - C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in Cotta-Manno Tolu, I, Roma 2006, pp. 261-288, pp. 264-265. Di vari saggi contenuti in questo volume occorre tener conto per spunti e informazioni sulle vicende toccate nel testo.

chives ont été dispersées, on réunies aux archives de l'Etat. Les corporations séculières ne sont plus si jalouses des leurs archives, parce qu'elles ont beaucoup perdu de leur ancienne indépendance. Les titres de propriété ont été mieux réglés, et les droits de toute sorte qu'on peut avoir à exercer de nos jours, ne dépendent plus exclusivement des anciennes chartes. L'existence de l'Etat même, et sa composition de parties originellement indépendantes, repose plutôt sur les derniers traités de paix, que sur les faits historiques auxquels il doit son existence et son développement⁵⁰.

Non si trattava certo, come è ovvio, di aperture indiscriminate; a parere di Böhmer le carte toscane avrebbero dovuto essere consultabili fino al 1737. Ma quei legati cartacei erano stati investiti da un decisivo cambiamento di natura, che li aveva resi assimilabili ad altri lasciti materiali, come quelli scientifici e artistici, insieme ai quali componevano «*des grands souvenirs du pays*»⁵¹. L'«Archivio storico italiano», commentando con Carlo Milanese la fase iniziale di quel processo, metteva in luce con prudenza il senso di questo passaggio, che induceva ora a

provvedere convenientemente alla conservazione di questo ragguardevolissimo patrimonio giuridico e scientifico, e rendere insieme più comodo, più proficuo e più universale l'usufrutto di questo venerando deposito delle grandi memorie storiche della Toscana⁵².

Milanesi elogiava in particolare le condizioni stabilite per la consultazione, miranti a rendere al tempo stesso agevole e disciplinato l'uso delle carte sia per finalità scientifiche, sia per necessità amministrative,

provvedimenti così lontani da quella incauta e spensierata facilità che può dar adito all'altrui malizia o ignoranza di abusare o mal usare di questi inestimabili tesori; come da quell'irragionevole e indiscreto rigore, che volendo occultare paurosamente queste ricchezze, le rende inutili coll'impedire al pubblico di usufruirne⁵³.

⁵⁰ G.F. Böhmer, *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze 1865, pp.9-10.

⁵¹ Ivi, p. 11.

⁵² C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze*, «Archivio storico italiano», Appendice, t. IX, 1853, pp. 241-278, p. 242.

⁵³ Ivi, p. 258.

La posizione di cauta ma chiara apertura della rivista risentiva, credo, anche delle difficoltà del momento; non a caso, a conclusione del suo documentato intervento, Milanese prospettava di fatto una concordata spartizione di campi fra l'opera dell'«Archivio» e quella degli attori legati alla nuova struttura archivistica, figure del resto certo non estranee all'esperienza dello stesso «Archivio» ed ai suoi circuiti di riferimento:

Non sappiamo se nella mente direttrice sia per essere accolta l'idea di una pubblicazione periodica, che potrebbe portare il titolo di *Giornale degli Archivi toscani*. Certo dispiace, che mentre la Francia, la Germania e il Belgio hanno giornali riputatissimi di questa specie (giovì, tra gli altri, citare il *Journal de l'école des Chartes* di Parigi), non che la Toscana, l'Italia non ne conti neppure uno. Questo giornale non dovrebbe trattare se non argomenti di storia toscana, imprendendo a rintracciarne le antiche fonti, e ad esporle con esame critico e illustrativo. La Direzione potrebbe pubblicare in esso i suoi parziali rapporti sullo stato presente degli altri Archivi toscani. E non sarebbe fuori del proposito suo, anzi bella specialità del giornale, il versarsi della parte più antica della lingua, la quale non ci sembra che sino ad ora sia stata investigata col lume della paleografia e nella filologia che in buon dato ci somministrano gli antichi documenti⁵⁴.

Un accordo di fondo, in qualche misura presupposto, fu in effetti trovato, e il periodico sarebbe stato pubblicato dal 1857 al 1863, edito, come e con l'«Archivio», da Vieusseux. Nel prologo della nuova rivista l'autorità del Böhmer sarebbe stata richiamata a garanzia di una positiva complementarietà: area geografica e storica definita, funzione di *rischiaramento* delle fonti; «L'*Archivio Storico* guarda all'Italia; e quantunque metta in luce dei documenti, prende in singolar modo a trattare la storia come a una scienza che a tutti gli studi s'ammoglia»⁵⁵. Su un diverso terreno, però, emergevano spunti significativi: quello della formazione e della trasmissione, della riproduzione, in un contesto istituzionale nel quale, non lo si dimentichi, la storia era stata esclusa dall'insegnamento superiore. Agli archivisti non sarebbe toccata solo la compilazione di inventari, indici e regesti;

⁵⁴ Ivi, pp. 277-278.

⁵⁵ *A'lettori*, «Giornale storico degli archivi toscani», I, 1857, pp. III-VII, p. VI.

mentre la storia, per così dire, si svolge sotto le mani del paziente archivista; spesso avviene, che egli provi il bisogno d'anticipare ai dotti il beneficio d'una scoperta, e di gustare egli stesso una dolce soddisfazione⁵⁶.

Il lavoro di ordinamento non solo non era intralciato dall'esercizio scientifico, ma avrebbe potuto direttamente giovarsene. E, soprattutto,

Può anche la pubblicazione di documenti servire a dar sentore di vita (giacché il mondo non guarda che all'apparenze); e può finalmente tornare proficua come palestra aperta ai giovani volenterosi, che solo facendo imparano a fare. Che se una scuola, per quanto con modeste intenzioni, deve essere aperta presso la Soprintendenza, ha questa bisogno di mettere i suoi alunni ad un pubblico cimento; essendo meno dannoso che gl'ingegni producano troppo presto che troppo tardi⁵⁷.

Il prudente *understatement* – «Toscana non è Francia», e non si pensava certo a replicare una «Scuola delle Carte»⁵⁸ – non toglieva rilevanza istituzionale all'iniziativa; veniva sì ribadito l'assunto che «le dissertazioni ambiziose, le facili erudizioni non fanno per noi»⁵⁹, ma si postulava per il nuovo polo archivistico una funzione attiva sul piano dell'avviamento e dell'orientamento alla ricerca – e la Scuola veniva prendendo corpo proprio fra il suo formale stabilimento nel 1856, e il 1858.

Le iniziali intenzioni del governo granducale a proposito del nuovo assetto archivistico probabilmente non erano state caratterizzate da un grande disegno di politica culturale, ed avevano risposto anche ad esigenze pratiche e, per così dire, reputazionali – anche se a me sembra visibile almeno una prospettiva difensiva, la volontà di ridisegnare, attraverso la messa in scena della sua storia, i tratti dello Stato regionale burocratico e accentrato, e di ribadirne la consistenza e in qualche modo l'attualità. In ogni caso, attorno allo stabilimento del grande Archivio e all'avvio dell'opera della soprintendenza si vennero delineando questioni e tensioni, destinate a manifestarsi con maggior forza all'indomani dell'unificazione. Quella più nota e rilevante, sulla quale sarebbe però fuori luogo insistere in questa sede, avrebbe riguardato la collocazione e gli indirizzi della scuola d'archivio, ed avrebbe coinvolto, fra

⁵⁶ Ivi, p. IV.

⁵⁷ Ivi, p. V.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ivi, p. VII.

gli anni Sessanta e Settanta, personaggi come Cesare Guasti, Pasquale Villari, Cesare Paoli⁶⁰. I nomi evocano però anche episodi della seconda metà degli anni Cinquanta, ai quali può essere utile fare riferimento. Se il protagonista intellettuale dell'operazione che portò all'apertura dell'Archivio fu indubbiamente Francesco Bonaini, una parte consistente del lavoro fu affidata al più giovane, terziario francescano, Cesare Guasti, già collaboratore dell'«Archivio storico italiano», e studioso di provata qualità – non a caso la rivista lo presentava come «giovane di anni ma di senno maturo, dal cui ingegno ornato di felicissime doti, e nutrito di ben fatti e severi studi, aspettiamo frutti non meno buoni né men lodevoli de' già veduti»⁶¹. E Guasti, personaggio dal profilo culturale e spirituale diverso da quello di Bonaini, si trovò coinvolto in polemiche che per le modalità, l'oggetto e le implicazioni possono suggerire qualche spunto non privo di interesse. Un episodio significativo aveva attratto l'attenzione di Giovanni Gentile, che in pagine giustamente famose avrebbe però dato di quei dibattiti savonaroliani una lettura in fondo troppo aggregata, mentre qui interessa la peculiarità delle situazioni e la specificità delle posizioni. Inoltre, e forse soprattutto, il caso singolo metteva in scena un intreccio di questioni più generali, dato che riguardava, ad esempio, la presenza di esuli – più o meno politicamente connotati – nella Toscana restaurata, i meccanismi e le pratiche della vita e del lavoro intellettuale nella Firenze di fine anni Cinquanta, gli incroci, e le tensioni, fra ambienti prossimi, comunicanti, eppure ormai distinti, sia da un punto di vista generazionale, sia da aspetti in senso lato funzionali. In apparenza si trattava di una bega fra letterati, di una contesa di precedenza sulla pubblicazione di documenti savonaroliani. In campo il giovane Pasquale Villari, giunto a Firenze da Napoli nell'estate 1849, e che stava allora concludendo la sua biografia di Savonarola, e Luigi Passerini, uno degli uomini della soprintendenza archivistica. Villari aveva già scritto sul Frate nell'«Archivio», solo formalmente coperto da un anonimato che si immagina piuttosto trasparente⁶²; a suo dire aveva proposto alla stessa rivista i documenti attorno ai quali, nel 1858, si disputava:

⁶⁰ Per alcuni particolari aspetti dalla vicenda si veda M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno internazionale Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000*, a cura di G. Tori, Roma 2003, I, pp. 145-173 pp. 150-161.

⁶¹ Milanese 1853, p. 262.

⁶² Su questa fase degli studi savonaroliani di Villari si veda M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli 2005, pp. 47-76; M. Fubini Leuzzi, *Il 'Savonarola' di Pasquale Villari e la storiografia italiana postunitaria. Note introduttive alla lettura dell'opera*, «Archivio storico italiano», CLXIV, 2006, pp. 267-301.

L'*Archivio storico* tenne su questo argomento una lunga discussione, e finalmente ricusò la mia offerta. Io chiesi quale fosse la cagione di ciò; mi fu da alcuno risposto che v'era stato chi aveva addotto la strana ragione, che io era 'forestiero', e la sua voce aveva prevalso su gli altri [...]. Quei documenti ora si pubblicano, e si pubblicano da quei medesimi signori, che mi fecero la più forte opposizione nell'*Archivio storico*⁶³.

Gentile proseguiva illustrando direttamente il seguito delle discussioni che su Savonarola, e non solo, avrebbero visto impegnati Villari e Guasti ancora nella prima metà degli anni Sessanta, e affermava la marginale rilevanza di quelle contese di fronte a una asserita concordia di fondo:

Ma pervenne infatti il Villari a questo punto di vista superiore, da cui poteva contrapporre un suo Savonarola a quello piagnonesco? O l'opera sua, e il suo insegnamento e l'azione spirituale che egli innegabilmente esercitò lungo tempo in Toscana come lo spirito più elevato e filosofico che – specialmente negli ultimi decenni del secolo scorso – fosse nella regione, devono farsi rientrare in questo filone così propriamente rappresentativo della cultura toscana, che è il movimento piagnone?⁶⁴

La risposta di Gentile, pur nella registrazione di uno scarto qualitativo, era tutto sommato netta, formulata anche attraverso la critica della «rappresentazione fantastica del Rinascimento»⁶⁵ abbozzata dallo stesso Villari, e del poco concludente moralismo, di matrice savonaroliana, con il quale Villari si era accostato all'opera di Machiavelli. Sicché, e con stacco che ben caratterizzava la sua prospettiva storiografica, Gentile poteva concludere, a proposito di Villari, sul

suo modo religioso e liberale insieme di concepire la vita, affatto diverso da quello diffuso tra i giovani suoi amici di Napoli, e della scuola del De Sanctis e dello Spaventa⁶⁶.

Il nodo storiografico è complesso, e non è questo il luogo per tornare a dipanarlo, anche se tutto sommato di un Villari *religioso e liberale insieme*, ma in un'ottica molto diversa da quella gentiliana, non sembra del tutto impro-

⁶³ Cito il testo da G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, III edizione, Firenze 1973, p. 261.

⁶⁴ Ivi, pp. 277-278.

⁶⁵ Ivi, p. 288.

⁶⁶ Ivi, p. 298.

prio parlare. Bisogna invece tornare all'estate del 1858. Almeno di passaggio occorrerà sottolineare il fatto che non si trattava solo di gelosie letterarie. Disegno programmatico, lo si è visto, della soprintendenza era quello di incoraggiare le pubblicazioni degli addetti agli archivi; d'altro lato, nella protesta di Villari si coglie abbastanza chiaramente la consapevolezza del nuovo ruolo, non di semplice curiosità e ornamento, che il ricorso alle fonti d'archivio aveva ormai assunto nel determinare la consistenza conoscitiva di un'opera storica. Difficile entrare nel merito delle motivazioni con le quali gli archivisti fiorentini difesero allora il loro operato, legate anche alla proprietà e alla disponibilità delle carte. La polemica in ogni caso preoccupò personaggi del peso di Gino Capponi: «ho voglia davvero scrivere al Bonaini sebbene il Villari non si sia diretto a me», confidava a Vieusseux il 2 agosto 1858, anche per «far intendere al Bonaini» che quei procedimenti non erano «cosa degna dell'Archivio»⁶⁷. Sempre secondo Capponi, in ogni caso, Villari avrebbe fatto bene a non farsi trascinare nei «pettegolezzi dei Giornaletti»;

Il suo libro deve essere la sua risposta, e subito che il Lemonnier non se ne duole o non ne fa troppo caso non veggo che a lui in proprio ne venga gran male, perché l'onore sarà dell'opera che illustra i Documenti ed il seccamente pubblicarli è una mera curiosità che a lui viene a toglier poco⁶⁸.

Ma su alcune ragioni di fondo di quello scontro si sarebbe espresso Bonaini in una lettera a Capponi, a proposito della quale l'editore osserva che «lo stile è tutto guastiano»:

Bisogna riflettere che la istituzione degli Archivi deve a se stessa certi riguardi, e che non può transigere col comodo dei particolari e soprattutto con la indiscretezza di chi si spingerebbe fino a volerne vincolare l'azione [...]. Sapete qual è la ragione di tanto scalpore? Perché l'Archivio di Stato è cosa del Governo, di cui si vuol dir male a tutto costo; e perché, quanto al Vieusseux, il Giornale storico è uno stecco che gli si è cacciato negli occhi, un amaro boccone che non può ingollare⁶⁹.

La sostanza era dunque chiara: l'appoggio, l'adesione agli indirizzi di politica culturale del governo, che implicava in fondo la necessità di schierarsi – e

⁶⁷ G. Capponi a G.P. Vieusseux, 2 agosto 1858, in Capponi-Vieusseux 1996, p. 123.

⁶⁸ G. Capponi a G.P. Vieusseux, 13 agosto 1858, ivi, p. 124.

⁶⁹ F. Bonaini a G. Capponi, 3 agosto 1858, in *Carteggi di Cesare Guasti*. VI 1979, pp. 352-353.

nello specifico su tematiche storiografiche sensibili, sul piano politico e spirituale, essendo il ricco filone di studi savonaroliani, e non solo in Italia, una manifestazione di rilievo di quella che è stata qui ieri richiamata come la crisi religiosa di metà secolo.

Villari non era toscano, era un esule – e sul punto si tornerà. Una certa diffidenza nei suoi confronti poteva anche derivare da alcuni aspetti della sua precedente attività intellettuale. L'editore Le Monnier aveva pubblicato nel 1854 un'edizione degli *Scritti varii* di Pietro Verri, curata da Giulio Carcano e introdotta da Vincenzo Salvagnoli, e le *Opere* di Cesare Beccaria presentate da Villari. In entrambi i casi – e ci si trovava nella Toscana concordataria – era intervenuta con asprezza la «Civiltà cattolica». Verri era inserito nella genealogia eversiva riproposta

da quella stampa che va preparando la terza riscossa, e che ci regala ogni giorno nuove edizioni di quegli autori che prepararono gli sconvolgimenti passati. I Botta, i Filangieri, i Macchiavelli, i Sarpi, ed altri autori di questa risma, vengono ristampati assiduamente ad uso degl'Italiani⁷⁰.

Quanto a Salvagnoli, i padri sottolineavano le cautele imposte al suo dire dalla generale situazione toscana, pur nel chiaro intento di rilanciare la «sciagurata carriera» avviata nell'«era filosofica»:

poiché forse la libertà della stampa tale non gli parve in Toscana che potesse lanciare a carriera distesa le idee rigeneratrici, l'autore del saggio ha saputo ravvolgere fra le tenebre di un gergo enigmatico la luce dei pensieri che poteano irritare soverchiamente certe pupille sensitive [...]. Tutto il *saggio civile* sembra diretto a far comprendere agl'Italiani il diritto e dovere ch'essi hanno di riacquistare quella nazionalità e quella grandezza per cui furono detti un tempo *rerum domini*, ed a ristorare i cuori pusillanimi, scorati per l'infelice riuscimento di tante rivolture⁷¹.

Semmai si registravano, a segnare la posizione di Salvagnoli rispetto agli «interessi comuni di tutto il partito moderato», alcune singole valutazioni; «e dove per lo passato fu comun vezzo dei ragionatori di storia il dimostrare

⁷⁰ *Scritti varii di Pietro Verri ordinati da Giulio Carcano e preceduti da un saggio civile sopra l'autore per Vincenzo Salvagnoli*, Vol. 2. Firenze Lemonnier 1854, «La Civiltà cattolica», V, ser. II, vol. V, 1854, pp. 562-567, p. 562.

⁷¹ Ivi, p. 564.

pessimo e perniciosissimo all'Italia il Governo spagnuolo, e vituperoso per Firenze il mediceo»⁷², il saggio introduttivo al Verri presentava sfumature diverse, e non sgradite al recensore, come anche una certa freddezza nei confronti del governo teresiano e giuseppino in Lombardia. «Solo vorremmo – si concludeva – che queste verità medesime rimanessero ferme e non cangiassero al mutar della fortuna, per modo che paressero piuttosto bandite oggidì per destare invidia allo straniero, come ieri si occultarono affine di perennare la guerra contro la Chiesa»⁷³. Dal suo punto di vista, e in chiave polemica, la rivista argomentava in modo non del tutto pretestuoso⁷⁴. Su Beccaria, su Villari e sull'editore Le Monnier i toni, di lì a poco, sarebbero stati ancora più duri. Dopo Verri, «continua la serie rediviva degli avvelenatori d'Italia»; Beccaria aveva alimentato la sua empietà «bevendola a torrenti negli scellerati volumi degli enciclopedisti», aveva sostenuto il «dispotismo giuseppistico» e i deliri politici di Rousseau, «il tutto coperto d'una maschera d'ipocrisia»⁷⁵. Intellettualmente pronò e adulatorio l'atteggiamento assunto dal curatore del volume, che poteva essere almeno in parte compatito pensando alla duratura fama ed al prestigio – «tuttora nel partito libertino» – di quei personaggi;

Ma se questo predominio rende compatibile un qualche elogio dato all'ingegno, non potrà certo scusare l'aver presentato i travimenti del Volteriano milanese sotto colori ingannevoli, atti a sedurre anche oggi l'incauta gioventù nelle cui mani cadrà questo tossico riscaldato estratto dalle fredde ceneri del sofista già sepolto⁷⁶.

Salvagnoli, dunque, era stato volontariamente reticente per non sollecitare l'attenzione dei censori, mentre lo stile piano e l'esposizione lineare di Villari – tratti caratteristici, nelle pagine migliori, della sua prosa – potevano contribuire, per il recensore, a fuorviare i lettori. L'imitazione della «turpe» cultura

⁷² Ibidem.

⁷³ Ivi, p. 565.

⁷⁴ Per la prima stagione della rivista si veda G. Greco, *La "Civiltà cattolica" nel decennio 1850-1859. Appunti sulla pubblicistica reazionaria durante il Risorgimento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», ser. III, vol. 6, n. 3, 1976, pp. 1051-1095, con un accenno, pp. 1069-1070, alle polemiche riprese nel testo; F. Dante, *Storia della "Civiltà Cattolica" (1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma 1990.

⁷⁵ *Le opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'A.; di P. Villari - Firenze Le Monnier 1854*, «La Civiltà cattolica», V, ser. II, vol. VII, 1854, pp. 394-406, pp. 394-395.

⁷⁶ Ivi, p. 396.

illuministica era stata, alla fine del XVIII secolo, rovinosa per l'Italia, «ed è lagrimevole che vogliasi oggi risuscitare quell'adulazione servile»⁷⁷; d'altra parte,

L'istillare nell'animo questo disprezzo delle leggi e nei sudditi questa bramosia di emanciparsene [*sic*] è il vero scopo del libro opportunissimo a preparare gli animi per le rivolture politiche di cui fummo testimonio e vittima⁷⁸.

Il linguaggio della rivista era ben caratterizzato, e il giudizio non reticente; quanto a Villari, l'addebito di «servilismo verso l'opinione del partito irreligioso»⁷⁹ avrebbe potuto avere qualche peso su una immagine pubblica in via di faticosa costruzione. Nello stesso periodo la «Civiltà cattolica» prese anche di mira l'«Archivio storico italiano»:

chi abbia con qualche attenzione tenuto dietro alle opere storiche le quali in questi ultimi quarant'anni videro la pubblica luce, confesserà che le vecchie pergamene in mano de'mestatori politici si conversero in armi da lanciare contro l'autorità de'Principi e della Chiesa. Della qual cosa rende indubitata testimonianza certo archivio storico assai celebrato; nel quale gli accorti editori per mezzo d'introduzioni e di proemii, di osservazioni e di note, di schiarimenti e d'illustrazioni fan dire agli scrittori di tre o quattro secoli addietro certe sentenze che loro non eran mai passate pel capo. Con sì fatta industria certe malvage dottrine non tollerate pure in que'paesi dove si lasciava alla stampa più libero il freno, penetravano sicure eziandio colà dove sopravvegliava una censura non sol cauta, ma sospettosa; e così venivasi propinando il veleno agli inesperti, i quali attingevano da quelle opere, quasi senza avvedersene, avversione alla Chiesa, odio ai principi, amore di libertà disfrenata⁸⁰.

Contro l'opera tossica di editori come Le Monnier e Vieuksseux non si poteva però sperare in rimedi drastici e di autorità; la risposta era allora affidata anche alla buona pratica degli studi, come mostravano le indagini erudite del rivoluzionario pentito Francesco Orioli, recensito dalla «Civiltà cattolica» nella circostanza. L'«ardore d'illustrare le patrie memorie, che riguardato in

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ivi, p. 398.

⁷⁹ Ivi, p. 396.

⁸⁰ *Cronaca de' principali fatti d'Italia dall'anno 1417 al 1468 di Niccolò Della Tuccia viterbese pubblicata per la prima volta da un Mss. di Montefiascone per cura di Francesco Orioli, Roma Tipografia delle Belle Arti 1852*, «La Civiltà cattolica», V, ser. II, vol. VIII, 1854, pp. 319-325, p. 320.

sé stesso apparisce lodevolissimo», andava dunque conteso ai «pessimi intendimenti» dei «tristi»⁸¹. Indugiare su questi testi non deve implicare una loro sopravvalutazione – e andrà sempre tenuto conto dello scarto esistente fra la crudezza delle formulazioni verbali e la verosimile effettiva incidenza –, né l'estensione, che sarebbe arbitraria, di simili prese di posizione all'intero arco dell'opinione cattolica. Indicativamente, Gino Capponi non se ne mostrava molto turbato: «Non credo le parole della *civiltà cattolica* facciano male alla nuova serie dell'*Archivio*»⁸², scriveva a Vieusseux, sempre che non ne seguisse una forte ripresa delle pratiche censorie. Un problema reale però testi come quelli appena citati lo pongono, e se ne è già fatto cenno: quello della identificazione di diverse tradizioni che potevano essere caratterizzate come 'nazionali', con il corollario dei loro contenuti qualificanti e della galleria di figure maggiormente rappresentative. La preoccupazione per la ripresa, a metà del XIX secolo, di testi del Settecento riformatore italiano⁸³ ne è manifestazione evidente, e rinvia alla percezione condivisa da novatori e reazionari – «Sedato appena quel turbine, pel quale negli ultimi anni del secolo passato e ne' primi del nostro tutta andò sossopra l'Europa, nessuno studio fu per avventura con tanto amore coltivato dagl'Italiani, come l'istoria»⁸⁴ – delle storie italiane come centrale terreno di contesa. In questo senso il sostare su cattedre, archivi, riviste toscane di storia non è forse privo di qualche utilità. È però di certo insufficiente per dar conto di mutamenti che, anche nell'ambito ristretto degli orientamenti intellettuali di vertice, furono comunque più articolati e complessi, e che imporrebbero, per essere bene illustrati, un più ampio scrutinio di fonti. Colpisce, anche per la qualità degli interlocutori, quel che Vieusseux scriveva a Capponi pochi giorni dopo la morte, a Parigi, di Daniele Manin:

500 persone accompagnarono la sua spoglia mortale: uomini di tutte le nazioni si unirono agli Italiani per manifesto del compianto universale. Manin più assai del Gioberti si merita un monumento, e non dubito gli s'inalzerà⁸⁵.

Di un altro grande neoguelfo, lo storico Carlo Troya, avrebbe scritto la «Rivista di Firenze» nel 1858:

⁸¹ Ibidem.

⁸² G. Capponi a G.P. Vieusseux, 6 novembre 1854, in Capponi-Vieusseux 1996, p. 79.

⁸³ Sugli studi settecenteschi di Villari, e sulla questione del Settecento nell'Ottocento, alcune osservazioni in M. Moretti, *Sul 'Filangieri' di Pasquale Villari*, in *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio e M. Verga, Pisa, 2006, pp. 225-238.

⁸⁴ «La Civiltà cattolica», vol. VIII, 1854, p. 319.

⁸⁵ G.P. Vieusseux a G. Capponi, 29 settembre 1857, in Capponi-Vieusseux 1996, p. 112.

Quello su che i più assennati e liberi critici dei nostri giorni, e anche più i posteri, troveranno a ridire, si è il continuo studio che lo scrittore mostra a fine di patrocinare certe idee politiche che innanzi il 1848 erano propugnate da molti scrittori in tutta la penisola. I fatti posteriori, dando una solenne mentita alle illusioni, vanno ormai sempre più riconducendo gl'ingegni al vero concetto nazionale, che è stato sempre il medesimo da Dante fino al Niccolini. Ma gl'intendimenti del Troya vanno sceverati da quelli degli scrittori di mala fede perocché era d'animo candidissimo: ma come la lunga familiarità ci affeziona agli uomini, e anche alle cose e ai luoghi, così lo affaticarsi sopra un argomento fa nascere nello scrittore un invincibile affetto verso di quello⁸⁶.

Il periodico, fondato e diretto da Atto Vannucci, meriterebbe più di una rapida menzione. La scelta dell'anonimato⁸⁷ non copre tutte le collaborazioni, ma mirava, evidentemente, ad attribuire una certa unitarietà alla linea della rivista; e lo caratterizzava rispetto alla lunga lista alfabetica di autori esibita dalla più nota e fortunata pubblicazione fiorentina coeva, «Lo Spettatore»⁸⁸ diretto da Celestino Bianchi e Cesare Donati, e gravitante più chiaramente in area moderata. Ad alcune più rilevanti sollecitazioni coeve la risposta fu spesso analoga. Quando, nel dicembre 1856, Alphonse de Lamartine formulò in un articolo del «Siècle» le sue osservazioni, poi riprese nel *Cours familier de littérature* l'anno seguente, sulla violenta oscurità politica della *Commedia*, le due riviste insorsero, contro «l'ardito bestemmia-tore del poeta, che tiene il luogo sovrano nei secoli della civiltà risorta»⁸⁹;

Ciò che voi, o Sig. Lamartine tenete per fanatismo, è puro culto della più salda ragione suggellato col plauso di meglio che cinque secoli; è religione che

⁸⁶ Carlo Troya, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», II, vol. IV, 1858, pp. 66-67, p. 67.

⁸⁷ O. Tommasini, *La vita e le opere di Atto Vannucci. Commemorazione letta nella seduta del dì 15 giugno 1884 della r. Accademia dei Lincei*, Roma 1884, p. 17: «Della Rivista di Firenze un solo esemplare, custodito per fin ch'ei visse presso il Vannucci, recava il nome dell'autore scritto sotto ciascun articolo di mano del Vannucci medesimo, per memoria; ma, per quante ricerche furono fatte, di questo esemplare non si rinvenne traccia, lui morto; né è tra i libri di lui che passarono al Collegio Cicognini di Prato». Nella non trascurabile bibliografia su Vannucci si veda almeno, in generale, *Atto Vannucci nel bicentenario della nascita. Atti del Convegno 30 Settembre - 1 Ottobre 2011 Pistoia-Montale*, a cura di G. Petracchi e G. Bini, Pistoia 2013.

⁸⁸ Fra questi Silvestro Centofanti, Augusto Conti, Alessandro D'Ancona, Cosimo Ridolfi; Ruggiero Bonghi vi pubblicò le lettere poi raccolte con il titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Solo pochi accenni a questi periodici nella vecchia rassegna di C. Rotondi, *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, «Rassegna storica toscana» II, 1956, pp. 121-140.

⁸⁹ A. Gennarelli, *Dante e Lamartine*, «Lo Spettatore», III, n. 2, 11 gennaio 1857, pp. 19-21, p. 19.

è ita crescendo per ogni dove così che non avvi oggi luogo nel mondo civile che non si abbelli del suo altare; E però il fanatismo è tutto vostro; fanatismo di novità; fanatismo di critica; fanatismo sulle proprie forze, che mettendovi a centro dell'universo letterario vi godete l'illusione che i vostri oracoli possano, quando che sia, innovarne le norme, cambiarne gli archetipi e far mutar posto alla luce, ed alle tenebre. Certo se i vostri pensamenti trovassero seguaci in buon dato, la vostra celebrità, comunque nella ria potenza, crescerebbe a molti doppi, e sareste temuto come altro Omar, o proclamato Capo di una setta novella d'iconoclasti⁹⁰.

Nella rivista di Vannucci, tuttavia, il discorso acquisiva più marcate coloriture politiche, non sul terreno della rivendicazione di un generico amor patrio, ma per i chiari accenti anticlericali, e per l'esplicita menzione delle speranze, e della crisi quarantottesca:

E tuttora i bisogni dell'Italo paese e le sue piaghe sono sì fattamente significate al vivo, che non v'ha alcuno che potesse dire, e far meglio anche oggi. Dal loco che per Dante pareva vacasse nella presenza del figliuol di Dio, non è molto partivasi un'aura di novella vita promettitrice di sperato bene, ma tosto dileguavasi, talché l'invendicata parola del Poeta segue a rimanere iracunda e segno di futuri eventi. Qui ci fermiamo⁹¹.

Vannucci, pesantemente coinvolto nel biennio rivoluzionario, era rientrato in Toscana dall'esilio alla fine del 1854; sarebbe poi stato personaggio non del tutto secondario nella transizione dalla Toscana tardo-granducale a quella italiana. «Fedele-infedele neoguelfo», secondo la compromissoria formula proposta da Piero Treves – che guardava più alle matrici strutturali della sua cultura e della sua storiografia che alle prese di posizione correnti e alle manifestazioni del pensiero politico –, Vannucci portava nella rivista l'esperienza dell'esilio parigino e svizzero, con l'ampliamento dei «propri orizzonti storico-morali»⁹². Esemplare, da questo punto di vista, il legame ribadito con altri esuli come Michele Amari – assente-presente in Toscana, collaboratore

⁹⁰ Dante bestemmiato dal Lamartine, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 33-40, p. 34.

⁹¹ Ivi, pp. 39-40. Estremamente sintetico sul dantismo primo-ottocentesco il recente profilo di F. Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma 2021, pp. 17-46.

⁹² P. Treves, *Atto Vannucci. Nota introduttiva*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento. III. I neoguelfi*, a cura di P. Treves, Torino 1979, pp. 725-738, pp. 729, 732.

dell'«Archivio», e che aveva trovato in Le Monnier l'editore della grande *Storia*⁹³ –, che era presentato come l'autore della più importante opera storica nell'Italia contemporanea⁹⁴. Il programma stesso della rivista era stato formulato in maniera piuttosto esplicita: informazione larga, a carattere internazionale, con lo sguardo particolarmente centrato sul «miglioramento del nostro paese»⁹⁵. Come altrove si notava, infatti – in una ricorrente polemica contro alcuni motivi pre-quarantotteschi –,

lasciando da parte le cause, per carità non lusinghiamo l'Italia, come fanno i più, ripetendole che anche oggi è regina in tutto. Questo non è il modo di provvedere né alla salute né alla gloria della nostra infelicissima patria⁹⁶.

E un certo tono militante si avverte distintamente nei propositi di Vannucci:

La nostra critica è quella che vuole la filosofia unita in connubio stretto alle lettere e alle arti, e che mirando a liberare da ogni servilità l'umana ragione aborre da ogni pedanteria accademica, da ogni fazione di scuole [...]. Dell'*imparzialità* che per taluni è un temperamento prudente tra il bene e il male, tra il bello e il brutto, noi non siamo seguaci: e quindi in materia di discipline morali, di arti e di lettere staremo sempre e apertamente dalla parte dei concetti e dei fatti che ci sembrano concordi ai principii eterni del buono e del vero: e in ciò, come in ogni altra cosa, saremo coerenti a noi stessi, e niuno potrà accusarci di avere oggi contraddetto alle asserzioni di ieri⁹⁷.

In campo letterario dominava un marcato dantismo, declinato in senso ghibellino e antitemporalista; ma si rinvenivano anche spunti ben presenti nella

⁹³ M. Moretti, *Amari, Le Monnier e i 'Musulmani'. Alcuni appunti*, in M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, presentazione di G. Giarrizzo, con un saggio di M. Moretti, I, Firenze 2002, pp. XXXVIII-LV; M. Moretti, *Amari storico, dal «Vespro» ai «Musulmani»*, in *Michele Amari*, a cura e con introduzione di M. Moretti, Roma 2003, pp. III-XLVII.

⁹⁴ *Storia dei Musulmani di Sicilia. Scritta da Michele Amari*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», II, vol. III, 1858, pp. 161-171, p. 161; e si veda anche p. 171 «Ora concludiamo affermando che questa opera copiosa di erudizione e di ammaestramenti morali e civili, illuminata da sana e libera critica, ed adorna, malgrado la ribelle materia, di eleganza e di puro eloquio, e riscaldata da nobilissimo affetto è uno degli scritti che più onorano il senno italiano e le lettere contemporanee sì scarse di opere serie e veramente istruttive».

⁹⁵ A. Vannucci, *Ai lettori benevoli*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 3-4, p. 3.

⁹⁶ *Corrispondenze artistiche. Dalla Germania*, ivi, pp. 478-479, p. 479.

⁹⁷ Vannucci 1857, p. 4.

maggiore storiografia letteraria dei decenni centrali del XIX secolo. Pur registrando i pericoli della «scuola dello sconforto», si invitavano «i giovani ad imitare del cantore di Silvia l'eletto stile, e i generosi sentimenti di patria e di libertà»⁹⁸; il Guicciardini scoperto attraverso la pubblicazione degli scritti inediti si rivelava ingegno quasi pari a Machiavelli. Il segretario, con maggior forza,

mirando sempre all'utile immediato degli stati, e non all'ideale dei filosofi speculativi, derivava sempre i principii dai fatti, o per meglio dire, filosofando sui fatti s'inalzava ai principii; e quindi que'Discorsi sebbene non procedano col rigoroso metodo scientifico dei trattatisti teoretici, saranno sempre considerati come fonti ricchissime di verità fondamentali, d'idee universali⁹⁹;

dalle pagine guicciardiniane, invece, traspariva «l'intimo pensiero dell'autore, o, per dir meglio, dell'età sua, nella quale l'uomo savio credevasi in debito di mirare al proprio vantaggio senza badare alla qualità de' mezzi necessari a conseguirlo»¹⁰⁰. Il privato apprezzamento di Lutero e della Riforma era quindi contraddetto dal servizio prestato, per amore del proprio particolare, ai pontefici medicei;

La qual cosa vuol dire che a lui importava poco o punto di credenze religiose, ma che per serbarsi gli utili e gli onori mentiva alla propria coscienza e mancava al bene dell'Italia non solo, ma della sacra terra in cui nacque e della quale portava con orgoglio il nome di cittadino¹⁰¹.

Lo spazio italiano era segnato, lo si è già accennato, dal riferimento al Piemonte costituzionale; riferimento non acritico, tuttavia, con riserve esplicite formulate, ad esempio, sul terreno della politica scolastica, e che toccavano anche la figura di Cavour¹⁰². Interessanti, poi, nella rivista, le aperture inter-

⁹⁸ *Della poesia e di alcuni recenti poeti romani*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 354-362, p. 358.

⁹⁹ *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei Conti Pietro e Luigi Guicciardini*, ivi, I, vol II, 1857, pp. 22-30, p. 24.

¹⁰⁰ Ivi, p. 27.

¹⁰¹ Ivi, p. 28.

¹⁰² *La pubblica istruzione in Piemonte. Lettere alla Rivista di Firenze*. V, ivi, II, n. 3, 1858, pp. 99-110, p. 109: «Il conte di Cavour, che insomma è poi l'anima, la mente, il solo motore della macchina ministeriale, comeché uomo di talenti non comuni, e superiore di molto al volgo degli uomini di Stato, tutto inteso ed ingolfato nelle questioni finanziarie ed economiche, preoccupato del positivo presente assai più che del futuro incerto, è molto più sollecito dello svolgimento del progresso materiale, di quello che dell'intellettuale, al quale porta fede e presta omaggio quanto ba-

nazionali¹⁰³, con una certa attenzione prestata alla situazione europea dopo la guerra di Crimea e il congresso di Parigi; da segnalare lo sguardo rivolto in più di un caso verso gli Stati Uniti¹⁰⁴. E in questo orizzonte si iscriveva in più di un caso la sollecitudine per l'Italia giudicata, per l'opinione degli stranieri – filtrata, a Firenze, dai vari circoli e salotti internazionali presenti in città¹⁰⁵. Era Pasquale Villari, scrivendo per Vannucci della poetessa americana Margaret Fuller, a sottolineare il peso e le implicazioni di un'attitudine diffusa:

In Italia sogliamo spesso cadere in due errori, che parrebbe non potessero stare insieme, e pure in noi si trovano riuniti. Ci diamo una briga infinita di conoscere che cosa pensano i forestieri delle nostre azioni, della nostra vita nazionale, dei nostri futuri destini; leggiamo con incessante avidità i loro giornali, e da essi vogliamo cavare ragioni di essere o tristi o lieti, sebbene li vediamo ad ogni ora mutare bandiera a seconda dei loro fini particolari, e servirsi del nome d'Italia, che per noi è santo, come d'un vile strumento ai loro interessi del giorno. Nel medesimo tempo usiamo non di rado negligenza colpevole, verso altri animi veramente generosi e nobili, i quali, sebbene non nati in Italia, hanno avuto per essa amore sincero, costante, disinteressato,

sta per non aver voce di barbaro o di retrivo. Custode geloso e promotore caldissimo degli interessi delle classi industri e trafficanti, professa una mediocre tenerezza per coloro che non hanno in commercio altra derrata che l'ingegno loro. Onde la poca sollecitudine per gli studii, all'infuori della istruzione elementare, che naturalmente sta a cuore a lui come ad ogni uomo politico. Certi più maligni rincarando queste osservazioni pretendono che a lui, avvegnaché fautore aperto e ministro di reggimento temperato, dia grandissima noia qualunque minima resistenza, ed opposizione, o censura: e come però egli detesti quella specie di pensatori e di *raisonneurs*, la quale più che altrove cresce e si moltiplica tra gl'insegnanti, e per opera di loro».

¹⁰³ *Studii sull'India. II. La Compagnia inglese*, ivi, pp. 267-275, p. 274, sulla rivolta indiana: «quindi i *ribelli*, non fucilati ma legati alle bocche di cannoni caricati a mitraglia, e i prigionieri di guerra messi nella alternativa di denunciare i compagni o di essere immediatamente appiccati. Quindi soldati numerosissimi, e il ricorrere per meglio assicurarsi all'aiuto delle belve più nemiche dell'uomo. Così a Vellora chiave dei varchi della catena orientale delle Gate, la Compagnia mantiene la fortezza in permanente stato di difesa. Essa va recinta di un largo fosso, ove stanno stormi grandissimi di Alligatori, ai quali è vietato fare il minimo danno, per cui questi mostri moltiplicarono all'infinito e veggonsi a centinaia muovere o giacersi sugli argini dei fossi che ricingono la fortezza. Ora venga altri a dirci, che la guerra Anglo-indiana è una fase della lotta tra la barbarie e la civiltà, del duello tra il Corano e l'Evangelio. Un evangelio che ha per missionarii gli Alligatori!».

¹⁰⁴ Non soccorre, sul punto, il recente, ampio – ma non privo di lacune – studio di A. Körner, *America in Italy. The United States in the political Thought and Imagination of the Risorgimento 1763-1865*, Princeton 2017.

¹⁰⁵ Vale qui la pena ricordare, per la sua apertura internazionale e per il minor grado di formalità, il salotto della scrittrice Margherita Albana Mignaty, collaboratrice della «Rivista di Firenze», e legata, in quegli anni, a Villari; si veda M.T. Mori, *Margherita Albana Mignaty e Pasquale Villari, «Dimensioni e problemi della ricerca storica»*, XVIII, 2005, pp. 101-123.

provato colle avversità per essa patite: son pochi, è vero, ma appunto perciò ci dovrebbero essere più cari¹⁰⁶.

La biografia della Fuller, del resto, era anche pretesto a ripercorrere le vicende italiane del 1847-49, ed in particolare della Repubblica romana. La Fuller vi aveva prestato opera di assistenza ai feriti; e Villari, con un uso accorto di citazioni dai documenti della Fuller, evidenziava di quella esperienza i tratti di umanità e di eroismo. Alle cronache letterarie e artistiche si affiancavano non trascurabili contributi di divulgazione scientifica, da collegare, anche questi, ai successivi svolgimenti postunitari della vita intellettuale fiorentina. Alle origini del metodo scientifico moderno ci si accostava discutendo il Bacone di Rémusat – e sarà appena il caso di ricordare che Villari in quegli stessi anni scriveva a Firenze di Comte e Mill¹⁰⁷; ma era forse più marcato l'interesse per le antichità della vita, fra Lamarck e Cuvier, con qualche inquietudine, in senso lato, predarwiniana:

Dal semplice al composto; dal lichene alla quercia; dal zoofito all'uomo. E parve cotesto un ordine logico mettendo nelle opere della natura quel tal grado di successivo perfezionamento che in quelle dell'uomo è forza che segua, talché dall'imperfetto abbozzo si procede agli stupendi lavori dell'arte¹⁰⁸.

Sarebbe necessario organizzare in modo più compiuto – anche attraverso un esame esteso alle principali riviste del periodo, prima fra tutte il «Crepuscolo» – i termini di questa ricerca, frammentaria e aperta, di un nuovo paradigma, e di nuove prospettive culturali e istituzionali. Nella rivista di Vannucci, come nel più compassato e specialistico «Archivio», riemergeva comunque, e con forza, la questione politica. Nel 1855 Leopoldo Galeotti era intervenuto, con un importante articolo, sull'apertura dell'Archivio fiorentino, e sui possibili indirizzi di ricerca legati a quel riordinamento documentario, affermando fra l'altro:

¹⁰⁶ *Le Memorie di Margherita Fuller-Ossoli. Memoirs of Margaret Fuller-Ossoli*, 2 vols. Boston, 1852, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 106-121, p. 106. Il saggio venne ripreso in P. Villari, *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1868, pp. 363-384. Sulla Fuller si veda S. Antonelli, «“È questo che fa la mia America”: il giornalismo di Margaret Fuller», in *Gli americani e la Repubblica Romana del 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino, G. Monsagrati, Rome 2000, pp. 131-158.

¹⁰⁷ In estrema sintesi, e con i richiami bibliografici essenziali su questioni ampiamente dibattute, si veda M. Moretti, *Pasquale Villari*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice. Filosofia*, dir. da M. Ciliberto, Roma 2012, pp. 490-498.

¹⁰⁸ *Paleontologia. Vi sono avanzi fossili della specie umana?*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 277-283, p. 281.

La democrazia moderna, indisciplinata come essa, è il fatto che più spesso turba le digestioni ai potenti, e preoccupa maggiormente le veglie degli statisti. Quanto più questo fatto vorrebbe obliare, tanto più si offre ostinato e minaccioso alle commosse fantasie, e non è sapienza vera il volerlo eliminare dal computo delle sociali combinazioni. Gli archivj delle Arti potrebbero insegnare, fra le altre cose, come, senza offesa della libertà economica, potessero darsi alla moderna democrazia forme e discipline¹⁰⁹.

Due anni dopo, la «Rivista di Firenze» recensiva con una certa severità le lezioni di storia letteraria di Caterina Franceschi Ferrucci, e non solo per i limiti critici e di informazione:

Similmente ogni buono Italiano non potrà mai approvare le parole con che la signora Ferrucci giudica di certi grandissimi fatti della nostra storia civile. Là dove descrive le discordie cittadine di Firenze ella chiama la *democrazia*, il *peggiore di tutti i Governi*, e lo dice accennando alla riforma di Giano Della Bella, a quella che gli storici di quei tempi chiamano creazione del *secondo popolo*, a quella forma di governo che durò dugentotrentasette anni, glorioso e lungo periodo di tempo, nel quale Firenze sviluppò nell'infiniti suoi aspetti il moderno incivilimento, e divenne in lettere, scienze, arti, ed opulenza pubblica e privata la prima città del mondo moderno¹¹⁰.

In altro articolo della rivista, che in più di un'occasione, anche all'interno delle sue cronache artistiche, avrebbe accennato al tema dei monumenti funebri dei grandi italiani, si presentava una scena eloquente:

Il viandante, sia italiano, sia straniero, che giunga a Firenze desideroso d'inebriarsi gli occhi e la mente di tante e tante stupende opere d'arte, aggirandosi pel vasto portico del Palazzo degli Uffizi, non può far a meno di benedire a quei generosi che ebbero il pensiero di decorarne le nicchie con le statue dei

¹⁰⁹ L. Galeotti, *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, «Archivio storico italiano», n. ser., II, n. 2, 1855, pp. 63-115, p. 107.

¹¹⁰ *Studi sulla storia della letteratura italiana. I. I primi quattro secoli della Letteratura Italiana, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci, Firenze, Barbera Bianchi e Comp. 1857, Vol. Primo*, «Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno», I, vol. I, 1857, pp. 81-87, p. 86. Si veda anche, solo per un ulteriore esempio, *Le Memorie di F. Guizot*, ivi, II, vol. III, 1858, pp. 426-438, p. 429: «In quanto ai ceti agiati e culti, che il Guizot si compiace a separare dal popolo, come se fossero soli la vera nazione, a dispetto delle grandi conquiste dell'ordine sociale a lui sì caro, non ci sembra che si scostassero tanto dal sentimento popolare quanto pensa l'autore».

più grandi uomini di cui si onori il toscano paese. Ma rimane attonito nel non vedere fra i simulacri di que'valorosi primeggiare la immagine di quel grande, che, se non creò dal nulla, dette ordine e consolidamento alla democrazia fiorentina, a quella forma di governo che durò dugento trentasette anni, e sotto gli auspici della quale sorse, crebbe, e giunse a portentosa altezza la civiltà dell'antico popolo nostro. Lasciando da parte tutti quei prestantissimi cittadini che con somma sapienza e con immenso amore governarono le sorti della patria «dov'è» chiederebbe il viandante con somma ansietà «dov'è la statua di Giano della Bella?» E con acerba amarezza dell'anima gli verrebbe risposto nella bella città non esservi segno, benché lieve, che i posteri abbiano dov'è collocato ad onorare il sommo cittadino¹¹¹.

Pensando ai successivi sviluppi della storiografia sulla Firenze medievale si dovrà almeno notare la pertinenza dell'interrogativo, che designava anche, si direbbe, un'alternativa figurata al granduca 'austriaco'.

Due schematiche osservazioni conclusive. La prima riguarda la necessità di verifiche più attente sul ruolo degli esuli nella Toscana della seconda Restaurazione. Niente a che vedere con la situazione piemontese, questo è ovvio; ma più di un nome è da ricordare. Si è detto di Villari, pensando anche alla posizione assunta, fra Pisa e Firenze, nei decenni postunitari. In Toscana si recò anche lo zio, ex ministro napoletano, Francesco Paolo Ruggiero; dopo i casi romani, Giuseppe Pasolini; e il grande classicista romagnolo Filippo Mordani, che era stato eletto deputato alla Costituente romana, e che in Toscana fu in stretto contatto con Ferdinando Ranalli – corrispondente, quest'ultimo, del Salvatore Betti evocato stamani: e questi gruppi di puristi coltivarono una peculiare idea di italianità tradizionale¹¹², probabilmente più diffusa e radicata di quanto si possa pensare sulla base di altre genealogie intellettuali riferite alla storia italiana di metà Ottocento.

La seconda si riferisce alla tenuta di alcuni interventi di politica culturale

¹¹¹ *Giano Della Bella - I Macabei. Quadri del Prof. Antonio Ciseri*, ivi, I, vol. I, 1857, pp. 302-306, p. 302.

¹¹² Sulla quale, in prospettiva più ampia, vanno visti vari studi, ricchi di materiali, e di spunti polemici a volte fuori misura, di A. Quondam. Si tenga conto almeno di A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli Italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Lecce 2001, pp. 127-149; Id., *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano 2004; Id., *Le nazioni e gli Italiani prima della Nazione*, in *L'idea di Nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti e M. Formica, Roma 2013, pp. 3-30; Id., *De Sanctis e la 'Storia'*, Roma 2018. Sul passaggio dalla comunità letteraria alla comunità pedagogica alcune riflessioni in S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Bologna 2006, pp. 93-94.

del granducato. Non penso tanto alla riforma universitaria, che fu immediatamente cancellata nel 1859. Ma all'assetto dato alla Scuola Normale certamente sì. L'istituzione, nell'ingranaggio delle leggi scolastiche toscane del 1852 e del 1854, svolse adeguatamente la sua funzione di formazione del corpo docente per la scuola secondaria, al di là delle chiusure disciplinari e confessionali, e dei conseguenti furori carducciani¹¹³. E questa esperienza consolidata fu importante per la successiva collocazione della Normale nel sistema universitario dopo l'unificazione. Lo stesso andrà detto della struttura archivistica. Proprio da quegli ambienti, che ancora nel 1858 avevano dato risalto alla propria appartenenza e lealtà governativa, sarebbero venuti, poco dopo, eloquenti indizi di un rapido riallineamento ai mutamenti in atto. Come scriveva Bonaini a Guasti il 6 dicembre 1859, il «Giornale» avrebbe dovuto parlare «con qualche larghezza dello studio che l'Amari sta facendo sui monumenti arabi. Non dico che debba farsi una lunga diceria, ma deve essere distinto dalla folla degli altri studiosi»¹¹⁴.

¹¹³ A. Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento*, Brescia 2001, pp. 228-249; M. Moretti, *Toscana, Italia, Europa: la Normale di Pisa e i modelli universitari fra Otto e Novecento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. V, vol. 3/1, 2011, pp. 11-33, pp. 21-22.

¹¹⁴ F. Bonaini a C. Guasti, 6 dicembre 1859, in *Carteggi di Cesare Guasti*. VI 1979, p. 119.

Eugenio Di Rienzo*

Francia e Italia sul «crinale di Solferino» 1859-1860

Al di là del suo specifico significato tecnico-militare, il superamento del «crinale di Solferino» (e cioè lo sfondamento, il 24 giugno 1859, da parte delle Guardie imperiali francesi dello schieramento austriaco, assestatosi su di una collina fortificata, che decise le sorti della battaglia e dell'intero conflitto) segnò una catastrofica modificazione dell'equilibrio geopolitico europeo sancito a Vienna nel 1815¹. Vera «madre di tutte le battaglie», Solferino non aprì soltanto il cammino verso il processo di unificazione italiana, rendendo poi moralmente e praticamente possibile il dilagare delle truppe sarde verso l'Italia centro-settentrionale e l'impresa di Garibaldi. Quella vittoria determinò anche l'avvio del tramonto della potenza asburgica in Italia²; e con esso lo spostamento dell'asse di contrapposizione delle Grandi Potenze dalla pianura padana alle regioni centrorientali del continente, alla frontiera del Reno³. Ma il «crinale di Solferino» rappresentò anche un momento di frattura irreversibile nella vita politica della Francia del Secondo Impero, creando i presupposti di una crisi interna, che si sarebbe trascinata fino al 1870, le cui contraddizioni si sarebbero riflesse anche sul nostro giovane organismo unitario.

* Per un'analisi completa dei rapporti del Secondo Impero con il nostro processo unitario e il Regno d'Italia, dal 1861 al 1870, rimando a E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010, dove questa tematica attraversa l'intero volume. Sul punto, si veda anche Id., *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; Id., *L'Europa e la "questione napoletana", 1861-1870*, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2016.

¹ H. Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004, pp. 71 ss.

² W. Deutsch, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo, 7 luglio-10 novembre 1859*. Prefazione di F. Valsecchi, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. 13 ss.

³ P. Renouvin, *Histoire des relations internationales. Le XIX^e siècle. V. I. De 1815 à 1871*, Paris, Hachette, 1954, pp. 258 ss.

Le premesse della spedizione francese nella Penisola avevano coinciso con un complessivo calo del consenso del governo di Napoleone III, soprattutto a seguito della grave crisi economica e finanziaria del biennio 1857-1858 e del conseguente risveglio di una più agguerrita opposizione parlamentare di centro-destra, facente capo ai circoli orleanisti e legittimisti, agli ambienti industriali, finanziari e a quelli del grande latifondo⁴. In questo contesto, soltanto una decisa sterzata a sinistra avrebbe potuto assicurare la tenuta del sistema, almeno secondo il parere dell'ala popolare e democratica del bonapartismo, rappresentata dal cugino di Luigi Bonaparte: Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte, figlio del *ci-devant* re di Westfalia, Gerolamo Napoleone, soprannominato «Plon-Plon» o Gerolamo (*Jérôme*), e più correntemente designato con il titolo di Principe Napoleone⁵. L'occasione per questo spostamento del baricentro politico poteva verificarsi nella sfera dei rapporti internazionali, in occasione del sempre più marcato avvicinamento franco-piemontese, in funzione anti-austriaca, come sosteneva, in un rapporto diplomatico del febbraio 1858, l'ambasciatore austriaco a Parigi, von Hübner, scrivendo che «essendo venuto meno all'Imperatore il suffragio universale, nel senso ch'egli non era riuscito ad addomesticarlo e disporne a suo talento», egli si trovava posto nella necessità di rafforzare il suo potere con la gloria che gli poteva derivare da un'avventura militare, in grado di acquistargli il favore del movimento democratico⁶.

Su questa eventualità, si esprimeva il Principe Napoleone, alla fine di novembre, dichiarando in un colloquio privato che l'Impero non poteva impegnarsi in una impresa bellica al di là delle Alpi, «senza modificare radicalmente la sua politica interna», cessando di essere, come era stato dal 1852 in poi, un «umile servitore della reazione», per trasformarsi invece finalmente nell'«*Empire démocratique*». La nuova guerra, che in tutta chiarezza si profilava all'orizzonte, sarebbe stata una guerra che avrebbe riscosso vaste simpatie presso gli strati più larghi della popolazione francese, proprio perché motivata «dalla difesa del principio di nazionalità e dal nobile fine di attuare la ricostituzione politica dell'Italia», ma essa sarebbe stata anche cagione di una rottura di Napoleone III con i suoi più tradizionali alleati, quando i suoi sviluppi avrebbero toccato la questione del potere temporale del papato. Allora,

⁴ Sul punto rimando al mio, «*Democrazia imperiale e opposizione parlamentare nella Francia del Secondo Impero, 1852-1857*», in «Nuova Rivista Storica», XCIII, 2009, 1, pp. 1-48.

⁵ J. Flammarion, *Un neveu de Napoléon I^{er}. Le prince Napoléon (Jérôme), 1822-1891*, Paris, Tallandier, 1939; M. Battesti, *Le Bonaparte rouge*, Paris, Perrin, 2011.

⁶ J. A. von Hübner, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il Secondo Impero*, Milano, Ispi, 1944, pp. 519-520.

infatti, l'Imperatore avrebbe perso l'appoggio di quel «partito clericale», che negli ultimi sei anni era stato uno dei suoi più forti ausiliari e che nello stesso periodo aveva conquistato posizioni di assoluta preminenza nella compagine ministeriale, nell'amministrazione, nelle istituzioni scolastiche e universitarie, nella società⁷.

Si trattava di una facile profezia, che il tempo avrebbe esattamente e rapidamente avverato e al cui compiersi lo stesso cugino dell'Imperatore avrebbe potentemente contribuito, accendendo la polemica anti-papale e anti-austriaca di alcuni fogli della sinistra bonapartista, come la «Presse» e la «Patrie», tanto da provocare una secca smentita di quelle posizioni oltranziste, apparsa sul «Moniteur» del 4 dicembre 1858 e poi reiterata a distanza di un mese⁸. Ma di lì a qualche settimana, dopo uno sfibrante alternarsi dell'andamento delle trattative franco-austriache, la situazione precipitava rapidamente e rendeva vane simili cautele, già alla fine del gennaio del 1859, quando l'ex ministro Drouyn de Lhuys, descriveva, seppure con un alto tasso di tendenziosità, Luigi Bonaparte come un ostaggio «dei pugnali di cospiratori, che oggi gli danno tregua, in attesa che egli strappi i trattati e getti una sfida all'Europa»⁹.

Al largo entusiasmo popolare per la prossima guerra d'Italia, che era si era manifestato tra i quadri del bonapartismo di sinistra, in alcuni ambienti operai, negli stessi circoli repubblicani e persino in quelli dell'opposizione emigrata¹⁰, faceva immediatamente riscontro una reazione eguale e contraria in altri e più estesi settori della società¹¹. Lo indicava chiaramente l'apatica reazione ma anche il timore delle masse rurali, più diffuso nei dipartimenti di confine, esposti al pericolo di una reazione della Prussia, la decisa ostilità dei vertici militari, della Grande Banca, rappresentata dal barone Rothschild, di buona parte delle Camere di Commercio, della totalità dell'opinione pubblica cattolica, dei seguaci della dinastia del 1830, e in particolare di Adolphe Thiers che cercava di orientare gli elementi «orleanisti» del ministero imperiale verso una politica di non intervento, riportando un buon successo¹².

⁷ A. Darimon, *Histoire d'un parti. Les Cinq sous l'Empire (1857-1860)*, Paris, Dentu, 1885, pp. 208-209.

⁸ J. A. von Hübner, *Nove anni di ricordi*, cit. pp. 611-612.

⁹ *Ivi*, p. 639.

¹⁰ B. Ménager, *Forces et limites du bonapartisme populaire en milieux ouvriers sous le Second Empire*, in «Revue historique», 1981, 2, pp. 327 ss.; Id., *Les Napoléon du Peuple*, Paris, Aubier, 1998, pp. 212-213. Sulle reazioni positive dei quadri repubblicani e operai all'annuncio della guerra, si veda G. Weill, *Histoire du parti républicain en France (1814-1870)*, Paris, F. Alcan, 1928², pp. 420 ss.

¹¹ Dettagliatamente, su questo punto, L.M., *Case French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1954, pp. 51 ss.

¹² J. A. von Hübner, *Nove anni di ricordi*, cit. pp. 678 ss.

Alcuni importanti membri del governo (Morny, Fould, il responsabile degli Affari Esteri, Walewski), infatti, si esprimevano apertamente contro l'apertura delle ostilità, confortati in questa scelta persino dall'atteggiamento più che titubante dei fedelissimi Rohuer e Persigny. Questo generalizzato stato d'animo era testimoniato da un nuovo, brusco inabissamento dei titoli della Borsa, da un temporaneo rallentamento delle attività produttive e degli scambi, soprattutto dal «silenzio glaciale» che accompagnava, nel Corpo legislativo, la lettura del messaggio imperiale per l'apertura dei lavori dell'assemblea del 7 febbraio 1859, nel quale Napoleone III, rendeva manifesto l'avanzato stato di decomposizione dei rapporti tra Parigi e Vienna¹³.

Era un «silenzio calcolato» che costituiva la prima manifestazione di una nuova opposizione, numericamente più estesa di quella tradizionalmente costituita dagli aderenti al «partito del bilancio» e dagli «indipendenti» (che avevano già manifestato la loro ostilità per la guerra di Crimea)¹⁴, la quale si componeva di deputati «che facevano parte di quegli ambienti finanziari, sempre contrari ad ogni conflitto, anche nel caso che questo fosse rivestito dei crismi della legittimità, e dai cattolici ultramontani, che vedevano in ogni azione militare condotta nella Penisola una minaccia per il Papato»¹⁵. La messa in campo di queste nuove forze non comportava ancora una contrapposizione frontale con le decisioni di Napoleone III, se alla fine del mese di aprile, a breve distanza dall'apertura delle porte del tempio di Giano, due progetti di legge, relativi alla mobilitazione di 100.000 uomini e al prestito di 500 milioni di franchi, venivano approvati pressoché all'unanimità. Eppure, il dibattito, precedente il voto, aveva evidenziato una vivacità nei toni e nei contenuti, tutt'affatto originale. In questo caso, infatti, la discussione si era decisamente spostata dal piano economico a quello politico, con l'intervento, fatto a nome della destra, dal visconte Jean Louis Anatole Lemercier, che interpellava il governo sulle ragioni e gli obiettivi dell'impegno bellico, che si era sul punto di intraprendere, senza aver richiesto un'approvazione formale

¹³ Per tutte le citazioni delle opere, dei discorsi e dei proclami di Luigi Napoleone, si rimanda d'ora in poi, senza ulteriori indicazioni, a *La politique impériale exposée par les discours et proclamations de l'Empereur Napoléon III, depuis le 10 décembre 1848 jusqu'au juillet 1865*, Paris, Plon, 1865.

¹⁴ *Corps législatif. Session de 1855. Discours de M. le Cte de Montalembert dans la discussion du projet de loi relatif à la création d'une dotation de l'armée, au rengagement et au remplacement*. Séance du 22 mars 1855, Paris, J. Lecoffre, 1855. Si veda anche, *Lettre à S.M. Napoléon III, Empereur des Français. Réponse au Discours du 15 novembre 1855*, par un Industriel prussien, Bruxelles, Chez tous les Libraires, 1855, p. 10 ss.

¹⁵ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 249.

al Corpo legislativo, fino a quel momento tenuto completamente all'oscuro dello svolgimento delle negoziazioni diplomatiche¹⁶.

La drammaticità dell'ora provocava anche una frattura nel manipolo dei *Cinq* (il piccolo drappello d'ispirazione repubblica, arrivato nel Corpo legislativo, con la tornata elettorale del 1857), all'interno del quale la contrapposizione si faceva vivace tra coloro, come Hénon e Picard, che, maggiormente legati all'eredità del 1848 scorgevano nella futura presa d'armi una semplice manovra propagandistica, gravida di conseguenze negative sulla situazione interiore, e Ollivier, Favre, Darimon, i quali riconoscevano l'impossibilità di avversare, senza condizioni, una decisione politica che rientrava nel tradizionale programma democratico, fin dal 1830¹⁷.

Dopo lunghe trattative, il gruppo si accordava su una posizione di compromesso, decidendo di esprimersi collettivamente a favore di un'«astensione motivata», che avrebbe dato anche modo di chiedere precise delucidazioni al governo sulla sua futura politica fuori e dentro i confini della Francia. In questo senso, il 30 aprile, interveniva Jules Favre, che, pur approvando idealmente l'azione francese, «contro una Potenza reazionaria e a sostegno delle aspirazioni nazionali di un popolo fratello», avanzava larghe perplessità sulla logica politica che l'aveva determinata, in virtù della quale il potere personale di un solo individuo aveva precipitato «una grande e potente Nazione nel gioco terribile della guerra, a rischio di appiccare l'incendio all'intero edificio politico europeo, senza che nessun disegno strategico, nessun consiglio di saggezza e di prudenza, proveniente dai grandi corpi politici dello Stato, abbia potuto illuminarlo». Se anche, dunque, il conflitto che stava per scatenarsi poteva suscitare le simpatie degli amici della libertà, la loro opposizione per quello che riguardava la politica interna non sarebbe cessata e niente e nessuno avrebbe potuto impedire loro «di chiedere conto al futuro trionfatore dell'Italia, subito dopo la vittoria, del rispetto degli eterni principi, che avranno forgiato la sua forza al di là delle Alpi, e che, nel nostro Paese, costituiranno la nostra contro di lui, qualora egli non si decidesse ancora di rendere al suo popolo quella stessa libertà da lui restaurata presso una Nazione amica»¹⁸.

¹⁶ *Corps législatif. Session de 1859. Discours prononcé dans la discussion du projet de loi, tendant à autoriser l'emprunt une somme de 500 millions pour les besoins de la guerre d'Italie*, par M. le Vicomte Anatole Lemercier, Séance du 28 avril 1859, Paris, Noblet, 1859.

¹⁷ *Les 5 députés de l'opposition, MM. Alfred Darimon, Jules Favre, Émile Ollivier, Ernest Picard, Hénon, à leurs électeurs de Paris et de Lyon. Compte rendu de leurs travaux*, Paris, Chez tous le Libraires, 1863, pp. 2-3.

¹⁸ J. Favre, *Discours prononcé au Corps législatif dans la séance du 30 avril 1859. Interpellation sur le but de la guerre d'Italie*, in Id., *Discours parlementaires*, Paris, Plon, 1881, 4 voll., II, pp. 1 ss.

Più moderato nella forma, ma non negli argomenti, era stato, pochi giorni prima, il discorso di Emile Ollivier, che investiva l'analisi del disegno strategico francese, nel contesto internazionale e dei suoi riflessi nel teatro domestico¹⁹. Il governo imperiale, domandava Ollivier, si sarebbe limitato ad una guerra circoscritta da precisi traguardi, o invece, con la connivenza della Russia, meditava un «rimaneggiamento totale della carta politica europea»? Quali erano, poi, i suoi effettivi propositi per quello che riguardava l'Italia? Si era fatto credere che l'intervento avrebbe portato alla «liberazione» di quella regione, ma alcuni sintomi mettevano in luce che ci si sarebbe piuttosto limitati «a favorire la stesura di un altro trattato di Campoformio o peggio a dare il via ad una nuova spedizione romana a tutela del potere temporale della Chiesa».

Non erano certo questi gli obiettivi, che prefigurava, l'indirizzo dell'Imperatore del 7 febbraio, quando parlava della «situazione anomala dell'Italia, dove l'ordine poteva essere mantenuto soltanto da un'armata straniera», che una nutrita propaganda, molto diffusa nella Penisola, elaborata nelle stanze delle Tuileries, aveva ulteriormente puntualizzato, insistendo sulla necessità di coadiuvare gli sforzi dell'«elemento nazionale italiano, che si identifica con quanto di più legittimo è nelle aspirazioni dei popoli della Penisola e nelle condizioni stesse della durata e del consolidamento dei governi», per debellare invece «l'elemento rivoluzionario, che corrisponde a delle teorie sovversive e a delle passioni violente egualmente incompatibili con l'ordine europeo, le leggi della civiltà, l'interesse religioso e l'indipendenza politica del Papato»?²⁰

Su tutta questa materia, proseguiva Ollivier, non erano stati comunque forniti al Corpo legislativo elementi risolutivi, adeguati a fugare ogni dubbio e a motivarne una deliberazione, con effettiva cognizione di causa. In questo clima d'incertezza, concludeva, «quando osservando la situazione interna, noi vediamo la cittadinanza spogliata di ogni guarentigia politica, l'opinione pubblica priva dei suoi organi di informazione, e quando, inoltre, ritorna alla nostra alla mente il ricordo del passato, è veramente difficile non temere che la spedizione italiana abbia altri fini che quelli di guadagnare quel tanto di gloria militare, sufficiente a consolare il popolo della sua perdita libertà e non ipotizzare, di conseguenza, che invece di rendere un servizio alla cau-

¹⁹ E. Ollivier *Le 19 janvier. Compte rendu aux Electeurs de la 3^e circonscription de la Seine*, Paris, Lacroix-Verboeckhoven, 1869, pp. 182 ss.

²⁰ A. Saitta, Introduzione a *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica: gli opuscoli del visconte de la Guéronnière*, a cura di A. Saitta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963-1964, 5 voll.

sa italiana ci si voglia servire pretestuosamente di essa». Permanendo tutte queste ombre, se un voto contro la chiamata alle armi poteva equivalere ad abbandonare l'Italia al suo destino, un voto a favore significava concedere un'«approvazione incondizionata» all'attuale governo, che soltanto la suprema esigenza della salvezza della patria avrebbe potuto giustificare.

Gli argomenti, posti sul tappeto dall'esponente democratico, suscitavano un'ampia eco nell'aula, in particolare tra i banchi dell'opposizione moderata. Era, infatti, uno dei portavoce del gruppo indipendente (legittimisti, orleanisti, cattolici, sostenitori della parità di bilancio) Charles-Ignace Plichon, che, dopo aver dichiarato sul piano generale l'incolmabile distanza tra le sue posizioni e quelle dei *Cinq*, metteva nondimeno in luce un punto d'accordo sulla questione oggetto del dibattito, dichiarando che «se era intollerabile, per un Paese, che aveva vissuto nel passato senza limitazioni la vita politica, essere ridotto ad apprendere dalla stampa straniera le più vitali informazioni che riguardavano la sua politica estera, era ancora più inconcepibile che decisioni di vitale importanza nazionale fossero state prese fuori dal recinto parlamentare, privando il Corpo legislativo della libertà delle sue risoluzioni». Nonostante tutto questo, Plichon annunciava il suo voto favorevole, ma lo faceva con «tristezza, senza celare l'intima convinzione che «il governo aveva impegnato la Francia in un'avventura, costellata di rischi e di pericoli, per dei risultati assolutamente incerti». Non era infatti, in questo caso, soltanto la sicurezza esterna ad essere messa in gioco ma anche la pace interna, dato che non appariva più possibile, ormai, «essere rivoluzionari in Italia e restare conservatori in Francia o a Roma»²¹.

Queste conclusioni rappresentavano sicuramente il comune sentire dell'opinione legittimista e devota, eppure non si distaccavano di molto da quelle formulate dalla *coterie* liberale e orleanista attraverso alcuni editoriali della «Revue des Deux Mondes», comparsi tra gennaio e febbraio, ad opera di due autorevolissimi commentatori. Nel primo di questi interventi, redatto da Eugène Forcade La Rouquette²², si criticava, in primo luogo la sistematica disinformazione sulle modalità dell'attuale congiuntura internazionale che aveva provocato «un'ansia febbrile» nella pubblica opinione, la quale si era dovuta limitare «a interpretare degli indizi e a trarre deduzioni da dicerie in gran parte mal fondate».

²¹ *Corps législatif. Séance du 27 avril 1859. Discours de M. Plichon sur la guerre d'Italie*, Paris, Poussielgue-Rusand, 1859.

²² E. Forcade, *Chronique de la quinzaine*, in «Revue des Deux Mondes», XIX, 15 janvier 1859, 1, pp. 235 ss. L'articolo era datato al 14 gennaio.

Riportata sul piano di realtà la situazione appariva invece meno compromessa e tale da offrire la possibilità di evitare di mettere a repentaglio la «pace europea» anche per quello che riguardava quello che la diplomazia piemontese si era ostinata a definire, sicuramente con eccessiva ridondanza, la soluzione della «question italienne», durante i colloqui del Congresso di Parigi del 1856. In quella sede, il Regno Sardo si era limitato comunque a domandare precise garanzie per contenere l'intervento dell'Austria fuori dei suoi domini, insieme ad un piano di riforme relative ai diritti civili da realizzare negli altri Stati italiani, a partire da quello pontificio e dal Regno delle Due Sicili, senza avanzare nessuna ipotesi relativa ad una possibile unificazione politica della Penisola, che in ogni caso avrebbe urtato con «il rispetto dei trattati vigenti, relativi alla divisione dei territori europei, che costituiva il pegno di una stretta solidarietà tra tutte le Potenze continentali».

Il brusco cambiamento del gabinetto di Torino, a questo riguardo, non doveva quindi essere secondato dalla Francia, anche a partire dalla ragionevolissima considerazione «che in nessun modo la violenza delle armi e un conflitto tra forze straniere avrebbero potuto costituire un'indipendenza e una libertà durevoli, al di là delle Alpi». Toccava, al contrario, al governo di Parigi proseguire una politica di «pazienza e di moderazione, a favore degli interessi italiani», in pieno accordo con i suoi tradizionali alleati. Era questa una scelta obbligata, anche in relazione agli impegni finanziari della Francia, delineati nel recente rapporto del ministro di Stato, Fould, dove la proposta di elevare i depositi delle casse di risparmio, di incentivare il fondo di ammortamento, di autorizzare la sottoscrizione di un nuovo prestito di 350 milioni a favore delle compagnie ferroviarie e uno di 15.000 per la dotazione della cassa dei lavori pubblici della città di Parigi non costituiva sicuramente «il presupposto di un bilancio di guerra».

Più favorevole alle aspirazioni italiane era invece l'ampio saggio di Charles de Mauzade del 1° febbraio 1859²³, che si diffondeva in una lunga requisitoria tesa a stigmatizzare il pericolo della politica di potenza asburgica, le caratteristiche del malgoverno di Vienna, la sua perniciosa influenza sui potentati posti sotto la sua egida, e che, per contro, metteva in evidenza il carattere liberale, autenticamente nazionale, ostile ad ogni soluzione rivoluzionaria del governo sabaudo, pur definendo la possibile forzata accelerazione del processo di unificazione dei territori subalpini una «chimera». Questa avrebbe con-

²³ Ch. De Mauzade, *Le problème de l'Italie. L'Autriche et le Piémont dans la Péninsule*, ivi, XIX, 1 février 1859, 2, pp. 683 ss.

dotto a «legare la causa italiana a dei cambiamenti arbitrari che ne avrebbero sicuramente diminuito la legittimità agli occhi dell'intero concerto europeo», col risultato aggiunto di procurare al Piemonte, nel prossimo futuro, dei nemici più pericolosi dell'Impero e di sollevare «contro di lui tutte le ostilità di quello spirito localistico, che da sempre è stato il segreto motore dei movimenti politici della Penisola». Era un invito alla Francia di evitare, fin dove fosse stato possibile, di ingerirsi direttamente in quello scacchiere strategico, per contentarsi piuttosto di giocare «un ruolo morale di intermediario naturale tra le razze latine e il resto d'Europa».

Lo stesso auspicio veniva, con maggior convinzione, nuovamente rilanciato da Forcade, il 14 febbraio²⁴, in un articolo che evidenziava la necessità di tenere conto del consiglio, espresso da maggiori esponenti politici della Gran Bretagna (da lord Granville a Palmerston a Disraeli, alla stessa regina Vittoria), sull'opportunità che Francia e Austria evitassero ogni confronto militare, per accordarsi direttamente «sulle riforme da introdurre nello Stato romano e su di un eventuale, limitato rimaneggiamento delle disposizioni territoriali del trattato di Vienna nell'Italia settentrionale e centrale», spegnendo sul nascere gli ardori bellicosi che si andavano manifestando nel ministero presieduto da Cavour.

Il governo di Napoleone III si era, fino a questo momento, spinto troppo in là sull'orlo di un precipizio, diffondendo alcune pubblicazioni semi-ufficiali, dove era contenuto un azzardato piano di riorganizzazione politica dei territori italiani, a rischio di distruggere l'intero sistema dell'equilibrio europeo, che la monarchia di Luigi Filippo aveva invece saputo preservare senza per altro rinunciare alla difesa della dignità francese. Tornasse, invece, l'Imperatore alle buone disposizioni, «pacifiste» e tutte incentrate sulla politica interna, manifestate nel discorso di Bordeaux del 9 ottobre 1852, anche in considerazione della non facile situazione economica del Paese, aggravata dall'ulteriore pressione fiscale che il progetto di bilancio, per l'anno 1860, intendeva introdurre con l'aumento di circa 40 milioni di imposte indirette e di diritti doganali, da utilizzare per la copertura delle spese belliche o eventualmente da stornare a profitto della vana impresa di ridurre un debito pubblico ormai sempre più difficilmente controllabile senza una radicale inversione di tendenza nella gestione delle risorse statali.

Per rintuzzare queste prese di posizioni, per persuadere i contrari e rafforzare gli indecisi, la pubblicistica ufficiale si era già messa in moto, il 4 febbra-

²⁴ E. Forcade, *Chronique de la quinzaine*, *ivi*, XIX, 15 Février 1859, 3, pp. 990 ss.

io, con la pubblicazione dell'opuscolo, *Napoléon III et l'Italie*, composto da Eugène Rendu e dal visconte Arthur de La Guéronnière, direttore generale dell'editoria e della stampa periodica, presso il ministero dell'Interno, ma che lo stesso Napoleone III «aveva corredato di numerose e importanti modifiche», tanto da poter essere definito «un vero e proprio manifesto della politica del governo francese»²⁵. In quello scritto, con un deciso ridimensionamento dei protocolli dell'intesa raggiunta, tra Francia e Piemonte, il 21 luglio 1858, a Plombières, che prevedevano un ampliamento dello Stato sabaudo fino all'Isonzo, ai Ducati padani, alle Legazioni, alla Romagna, insieme alla costituzione di un Regno dell'Italia centrale e uno dell'Italia meridionale, retti da sovrani legati alla Francia (la duchessa di Parma e Napoleone Luciano Murat)²⁶, Rendu e La Guéronnière proponevano, senza contemplare alcun mutamento né dinastico né territoriale, almeno per Napoli e Firenze, la creazione di un sistema di Stati italiani, uniti da una comune politica estera e stretti da rapporti di reciproca cooperazione, tale quindi da essere accettata senza preoccupazioni dalla Prussia e dall'Inghilterra.

Non era, infatti, «l'*unità assoluta*, che bisognava avere di mira in Italia, ma l'*unione federativa*», la quale si presentava «come un bisogno comune di tutti i governi italiani, profondamente radicato nel loro passato secolare» e «il cui centro sarebbe a Roma e di cui il Papa avrebbe la presidenza»²⁷. Questa soluzione, che poteva essere raggiunta anche per via pacifica, non alterava l'equilibrio sancito dal Congresso viennese (che in ogni caso, come qualsiasi altra creazione umana, non potevano definirsi «invariabile»), se non modificando «la situazione dell'Austria in Lombardia», al fine di far cessare la situazione di sovranità limitata alla quale soggiacevano tutti i potentati della Penisola e di «eliminare ogni oggetto di dissenso tra Vienna e Parigi»²⁸.

Sulla stessa linea si poneva un altro opuscolo, pubblicato il 24 febbraio e a lungo erroneamente attribuito a La Guéronnière: *La Foi des Traités, les Puissances signataires et l'Empereur Napoléon III*, immediatamente pubblicato in versione italiana²⁹. In esso si dichiarava, che, contro ogni opposizione e ogni critica, proveniente dall'esterno o dall'interno della Francia, Napoleo-

²⁵ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 220.

²⁶ F. Valsecchi, *L'unificazione italiana e la politica europea. Dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia, 1854-1859*, Milano, Ispi, 1939, pp. 318 ss.; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1810-1861*, Bari, Laterza, 1977-1984, 3 voll. in 4 tomi, III, pp. 449-450.

²⁷ *Napoleone III e l'Italia*, per M. de la Guéronnière cit., pp. 36 ss.

²⁸ *Ivi*, pp. 46 ss.

²⁹ *La fede dei Trattati, le Potenze segnatarie e l'Imperatore Napoleone III*, Firenze, A spese degli Editori, 1859.

ne III aveva ormai deliberato di operare risolutamente per iniziare, proprio dall'Italia, una profonda correzione del sistema internazionale del 1815, forte della convinzione, largamente condivisa dalla parte più avvertita dell'opinione pubblica europea, che «la lettera dei trattati di Vienna non attesta che ordinamenti transitori, modificabili in ragione dello sviluppo della parola di vita presso le Nazioni che la Provvidenza ha confidate ai Sovrani».

Solo questa «parola» costituiva «il solo principio eternamente in vigore e la sola fonte del diritto» e il contrariarla sarebbe equivalso a «separarsi dalla rettitudine per cadere nell'iniquità». Degli accordi stipulati, circa quarant'anni prima nella capitale asburgica, l'Imperatore dei Francesi aveva intenzione invece di conservare lo «spirito», in primo luogo per debellare risolutamente tutte le «opposizioni anticristiane, che si agitano per compromettere la pace europea» e poi per costruire un nuovo, più aggiornato sistema di equilibrio, il quale non poteva non essere accolto dal favore dell'Inghilterra, ora come sempre interessata a mantenere la tranquillità continentale, dalla Russia, ormai vicina alla Francia e al Piemonte, per poter allargare la sfera dei suoi interessi commerciali nel Mediterraneo, dalla Prussia, anch'essa alla ricerca di una soluzione politica che fosse in grado di legarla più strettamente agli altri popoli germanici, dallo stesso Impero austriaco, una volta che questo avesse finalmente voluto rinunciare alla sua natura di «corpo politico, etnicamente misto», prendendo in considerazione le rivendicazioni nazionali italiane e polacche.

Di carattere più radicale era invece lo scritto, comparso alla fine di marzo, sicuramente ispirato dai circoli del Principe Napoleone, opera di Anatole de La Forge³⁰, nel quale la prossima, ventura spedizione italiana era considerata, contro tutti i «fautori del mantenimento della pace, ad ogni condizione», come il presupposto inderogabile per riaffermare «la supremazia della Francia in una cruciale questione di diritto pubblico» e per ribadire la sua missione di «Grande Nazione», che dal 1789 in avanti aveva sempre favorito l'emancipazione dei popoli europei, anche con la forza delle armi. Contro questo storico mandato avevano scarsa efficacia il superstizioso rispetto degli accordi internazionali, raccomandato dalla regina Vittoria e l'opposizione del mondo politico inglese, ora dimentico del fatto, che, già nel 1821, uno dei suoi più illustri esponenti, il *Foreign Secretary*, Lord Castlereagh, aveva definito quelle convenzioni diplomatiche, da cui era scaturito l'impianto oppressivo della Santa Alleanza, «l'iniqua intesa dei forti contro i deboli, dei governi contro i governati, dei privilegi contro la libertà comune».

³⁰ A. de La Forge, *La guerre c'est la paix*, Paris, Amyot-Dentu, 1859.

Pericolosi apparivano, invece, per ostacolare il «grande obiettivo», che la Francia era decisa a portare a termine, i contenuti del tutto compromissori del volumetto di Rendu e La Guéronnière, con i quali si ipotitava il futuro politico della Confederazione italiana, nominando d'autorità alla sua testa, il Pontefice romano, che da quella designazione avrebbe vista ulteriormente rinforzata la legittimità del suo potere temporale, ormai in stridente contraddizione con i diritti e le prerogative degli altri sovrani italiani e con il progresso dell'idea nazionale al di là delle Alpi.

Il confliggere di queste posizioni, assai contrastanti persino all'interno dello stesso fronte bonapartista, rappresentava le avvisaglie di una contrapposizione intestina, che sarebbe scoppiata con inaudita violenza nel biennio successivo, minando profondamente il consenso che sorreggeva le strutture dell'edificio imperiale. Quel conflitto avrebbe cominciato a manifestarsi però, già nell'immediato, come metteva in luce l'andamento dei lavori parlamentari nei mesi precedenti e immediatamente successivi alla formale apertura delle ostilità del 3 maggio, che, in quella data, Napoleone III aveva presentato al Senato come determinata, non da ambizioni di conquista, ma dalla volontà di sottrarre all'egemonia austriaca il territorio che si estendeva dalla Alpi all'Adriatico e di portare aiuto «ad un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza», e prima di ogni cosa dalla necessità di comprimere l'anarchia, di «garantire il potere del Santo Padre, che noi abbiamo ricollocato sul suo trono», al fine di contribuire a fondare in Italia «un ordine basato sulla soddisfazione dei legittimi interessi».

Un membro dell'ala moderata del Corpo legislativo, Jules Brame rivelava che, questa volta, la cosiddetta «petite opposition», che si era concentrata nel passato quasi esclusivamente sulle materie finanziarie, si proponeva ora obiettivi più vasti, che presupponevano il ritorno di Thiers alla vita politica attiva, avanzando l'ipotesi di una sua candidatura nel collegio di Lilles. Se con l'avventura italiana, Napoleone III aveva cercato l'appoggio del «partito rivoluzionario», la presenza, sulla scena pubblica, del primo ministro di Luigi Filippo, anche nel semplice ruolo di deputato, avrebbe potuto «riunire più facilmente tutte le forze conservatrici, per combattere senza esclusioni di colpi, in nome delle idee liberali, il potere esclusivo dell'Imperatore»³¹. Non si trattava, in questo modo, di contribuire al risveglio del movimento orleanista, precisava Brame, ma di formare un'opposizione di centro-destra di nuovo tipo, priva ormai di rigide pregiudiziali dinastiche, che avrebbe tro-

³¹ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 272.

vato, da questo momento in poi, il suo epicentro nel *salon* di Thiers, da dove sarebbero partite tutte le parole d'ordine di una nuova, più potente, meglio articolata, campagna di stampa e di opinione, in grado di riunire «tutti i partiti ostili all'Impero», in un unico fronte³².

Questa diversa strategia si basava su di un'approfondita ricognizione dello stato dell'opinione pubblica, che documentava, dopo l'estate del 1859, il progressivo distacco delle *élites* dall'Impero, la loro volontà di ritornare al sistema rappresentativo del 1830 e di ottenere un rapido ed incisivo cambio istituzionale. Secondo Louis Véron, direttore dell'organo cattolico-conservatore, *Le Constitutionnel*, e deputato eletto nella circoscrizione di Parigi, la spedizione contro l'Austria aveva dimostrato l'impossibilità di potere continuare a vivere sotto una Costituzione, che riservava all'Imperatore «un'integrale responsabilità politica», ad esclusione di ogni altro soggetto istituzionale. L'onnipotenza di Napoleone III, nelle grandi decisioni della politica estera, era motivo di insofferenza e di preoccupazione presso tutte le corti europee e, all'interno della Francia, e aveva provocato «il rapido ritorno della grande borghesia verso gli antichi pregiudizi parlamentari»³³.

Il dissenso si era allargato soprattutto all'interno dei circoli latifondisti e industriali «che avevano conferito al governo imperiale la dittatura, a condizione di poter godere di una piena sicurezza e che ora si trovavano esposti costantemente al pericolo di essere coinvolti in imprese belliche, che non procuravano al Paese alcun vantaggio». In questi settori, continuava Maupas, la crisi di fiducia del 1857 si era ingigantita e aveva, in larghissima misura, compromesso l'accordo tra governo e le sue classi dirigenti, che, vedendo i propri interessi messi in discussione, erano passati a rivendicare il ripristino dei propri diritti politici e il recupero di un controllo diretto sulla gestione degli affari pubblici, denunciando «le insufficienti prerogative della Camera, la mancanza di pubblicità dei suoi dibattiti, la servile compiacenza dei ministri nei confronti del sovrano, l'esistenza stessa di un governo personale, privo di consiglieri indipendenti e di efficaci contrappesi costituzionali»³⁴. Questo stato di cose, concludeva Darimon, non comportava certamente il pericolo di un violento ribaltamento dell'assetto politico. Le masse non avrebbero mai concesso sostegno ad «un colpo di mano orleanista»: esse restavano, infatti, «bonapartiste e repubblicane, e spesso le due cose contemporaneamente».

³² Id., *Histoire de douze ans (1857-1869). Notes et souvenirs*, Paris, Dentu, 1883, pp. 96-97.

³³ Id., *Histoire d'un parti*, cit., p. 283.

³⁴ Ch. E. de Maupas *Mémoires sur le Second Empire. II. L'Empire et ses transformations*, Paris, Dentu, 1885, p. 91-92.

Più pericolosa era invece l'azione del clero, «che si mobilitava per operare una pressione sul governo e che, pur consapevole dell'impossibilità di fomentare una vera e propria rivolta armata, come era riuscito a fare tra 1793 e 1813, stava organizzando una *Vandea morale*»³⁵.

Anche sul fronte opposto del panorama politico, la guerra d'Italia non aveva sortito i risultati sperati da Napoleone III e dai partigiani dell'«Impero democratico». All'entusiasmo popolare per le vittorie di Solferino, particolarmente rilevante nella capitale e nelle «città rosse» della Francia centro-meridionale, aveva fatto seguito, dopo Villafranca, negli ambienti democratici, repubblicani, persino della sinistra bonapartista, una profonda disillusione sul carattere di un conflitto, che aveva rapidamente perso la sua aura «rivoluzionaria», e per una politica estera, che, in ossequio ai protocolli del trattato franco-sardo-austriaco di Zurigo, siglato, il 10 novembre, rimandava ogni decisione sul futuro dell'Italia al lavoro diplomatico di un Congresso internazionale³⁶, nel quale il principio della nazionalità rischiava di restare schiacciato dall'antico dogma che predicava il mantenimento dell'equilibrio strategico, unanimemente sostenuto dalle Grandi Potenze³⁷.

La brusca conclusione della campagna del 1859, che non aveva realizzato l'obiettivo di espellere l'Austria dai confini della Penisola, andava imputata, secondo il Principe Napoleone, alle manovre dell'Imperatrice (*leader* riconosciuta del «partito devoto») e di alcuni ministri di Napoleone III. L'Imperatore, soggiacendo a quelle pressioni, si era completamente alienato le simpatie del partito democratico repubblicano e del bonapartismo radicale, che costituivano potenzialmente la più importante forza politica francese, rinvigorendo le posizioni dell'«ignobile partito conservatore che odia la Rivoluzione e che vuole la pace a tutti i costi». In questo modo, Luigi Bonaparte aveva perso la storica occasione di allargare, sorretto da un largo consenso popolare, la «sfera della libertà» e riconsegnava il Paese all'«assolutismo», alimentando, in questo modo, le possibilità di azione dei «partigiani del regime parlamentare»³⁸.

Carico della tipica enfasi, connaturata a tutte le dichiarazioni di «Plon-Plon», questo giudizio pure coglieva nel segno. Il messaggio dell'Imperatore ai grandi Corpi politici dello Stato, inviato il 19 luglio, nel quale si giustifica-

³⁵ Id., *Histoire d'un parti*, cit., p. 294.

³⁶ W. Deutsch, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, cit., pp. 67 ss.

³⁷ L. M. Case, *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, cit., pp. 92-93 e pp. 100-101.

³⁸ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 284.

va la chiusura delle ostilità con gli importanti risultati raggiunti (salvaguardia dell'indipendenza del Regno Sardo e suoi aumenti territoriali fino al Mincio, riconoscimento dell'idea della nazionalità italiana, perfino in chi più fortemente l'aveva avversata, diffondersi di un vasto movimento favorevole alle riforme in tutta la Penisola), ma anche con la volontà di sottrarre il popolo francese a nuovi pericoli, imminenti (con chiaro riferimento alla minaccia di un'aggressione prussiana) aveva sortito il suo effetto all'interno della Francia. E sicuramente aveva soddisfatto e tranquillizzato il mondo degli affari, del commercio, dell'industria, insieme alle popolazioni contadine delle zone del confine nord-orientale maggiormente esposte alla minaccia dell'apertura di un secondo fronte³⁹.

Quelle stesse dichiarazioni, tuttavia, avevano compromesso ineluttabilmente il tentativo di *ralliement* con gli avversari del 1851, che avrebbero immediatamente dimostrato la loro perdurante ostilità al regime imperiale, in occasione della nuova amnistia del 15 agosto. La misura aveva, infatti, suscitato l'indignata reazione dei «grandi mandarini» esiliati (Louis Blanc, Hugo, Proudhon, Hetzel, Charras, Quinet, lo stesso Proudhon)⁴⁰, e naturalmente Victor Hugo, che si esprimeva pubblicamente contro quella «concessione graziosa», il quale nel suo diario annotava che tale provvedimento costituiva un nuovo rovesciamento del principio di legittimità e di giustizia attraverso il quale «il colpevole perdonava l'innocente, il criminale riabilitava i giusti e colui che aveva infranto la legge concedeva il perdono a quelli che l'avevano difesa»⁴¹.

Ma più che questa fronda inconcludente e *discutidora* poteva contro l'ordine politico imperiale quella *Vandea morale*, preannunciata da Darimon, che ormai costituiva un momento di unificazione di tutta l'opposizione benpensante (legittimista, clericale, liberale), come dimostrava la comparsa, sul «Correspondant», del 25 ottobre 1859, di un intervento di Montalembert (*Pie IX et la France en 1849 et en 1859*). Intervento fortemente critico sul comportamento di Napoleone III, accusato di aver tradito il solenne impegno stipulato nel 1849 di difendere l'inviolabilità dello Stato pontificio, al quale si rimproverava di aver esautorato completamente la funzione di con-

³⁹ L. M. Case, *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, cit., p. 93; B. Ménager, *Les Napoléon du Peuple*, cit., p. 213.

⁴⁰ Si vedano l'opuscolo, *Opinions sur l'amnistie du 17 août 1859*, Lausanne, Larpin, 1859, che raccoglieva le prese di posizione dei maggiori intellettuali repubblicani fuoriusciti.

⁴¹ V. Hugo, *Choses vues. Souvenirs, journaux, cahiers*. Edition établie par H. Juin, Paris, Gallimard, 1972, 2 voll. II, p. 402.

trollo spettante alla rappresentanza nazionale sul delicatissimo settore delle relazioni internazionali e sul diritto di pace e guerra. Agli inizi di novembre, l'articolo, ristampato in forma di *brochure*⁴², veniva immediatamente sequestrato e il suo autore, inquisito e minacciato di veder applicate contro di lui le draconiane norme della Legge di sicurezza generale del febbraio 1858⁴³, incassava, però, la larga solidarietà dei gruppi cattolici militanti ma anche di Thiers più che soddisfatto di vedere, come per la prima volta, «anche una personalità di grande spicco e di indiscussi sentimenti conservatori, si fosse impegnato in guerra ad oltranza contro il governo imperiale, rivendicando, senza più nessun riserbo, la necessità di ricostituire il regime parlamentare»⁴⁴.

Alla data di quest'ultimo episodio, la questione italiana e soprattutto quella romana era ormai divenuta una ferita nel fianco dell'Impero, che sarebbe restata aperta fino al 1870, trasformandosi in una metastasi diffusa, impossibile da contenere⁴⁵. L'incorporazione dei territori parmensi al Regno sardo, nel settembre 1859, manifestava chiaramente la volontà di Vittorio Emanuele II di riunire alla sua corona gran parte dei territori dell'Italia centro-settentrionale, compresa una porzione considerevole delle provincie pontificie, costituita dalla Legazione delle Romagne. Questo progetto, che avrebbe ricevuto alla fine di novembre l'avallo di Londra, ormai determinata a contenere in questo modo l'esclusiva crescita dell'egemonia francese nella Penisola⁴⁶, maturava rapidamente e metteva in crisi l'ipotesi di un *summit* internazionale, proposto dalle Tuileries, chiamato a pronunciarsi sul futuro assetto territoriale della Penisola, per poi determinarne il definitivo fallimento anche in ragione del disinteresse dimostrato da Prussia, Russia, Inghilterra.

Veniva meno, così, l'ipotesi di una Confederazione italiana, comprensiva, su un piano di parità e di salvaguardia delle rispettive sovranità degli Stati contraenti, del Veneto indipendente ma legato all'Austria da un'unione personale, di un «grande Piemonte», esteso fino alla Lombardia, dei ducati padani e toscani, restituiti ai loro sovrani legittimi, dello Stato della Chiesa, incluso il territorio compreso tra Rimini, Bologna, Ferrara e Piacenza, Ipotesi che aveva

⁴² Ch. Forbes de Montalembert, *Pie IX et la France en 1849 et en 1859*, Paris, Lecoffre, 1859.

⁴³ A. Falloux, *Mémoires d'un royaliste*, Paris, Perrin, 1882, 2 voll., II, p. 332.

⁴⁴ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 295-296.

⁴⁵ Il migliore studio complessivo sull'argomento è ancora E. Bourgeois, *Rome et Napoléon III: 1849-1870. Etude sur les origines et la chute du Second Empire*, Paris, A. Colin, 1907.

⁴⁶ A. Signoretti, *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'unità d'Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1923, 2, pp. 189 ss.; P. Silva, *La politica di Napoleone III in Italia*, Milano-Roma-Napoli. Società Editrice Dante Alighieri, 1927, pp. 30 ss; Id., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, pp. 307 ss.

costituito il primitivo contenuto delle conferenze di Zurigo ma che l'omonimo trattato aveva sanzionato soltanto in modo parziale e puramente formale⁴⁷.

Il mutamento del quadro internazionale convinceva, così, l'Imperatore a riformulare il suo disegno strategico con maggiore audacia. Napoleone III non soltanto ritornava allo spirito degli accordi di Plombières, ma addirittura ne oltrepassava la lettera, senza però accettare l'ipotesi dell'unità politica della Penisola ma anzi contrapponendo ad essa la formazione di un Regno separato dell'Italia centrale affidato a membri della Casa Savoia (il Duca di Genova o il Principe di Carignano)⁴⁸. In un memoriale riservato, inviato a Napoleone III dal ministro delle Colonie, Chasseloup Labaut, il 21 novembre, si osservava infatti che se «per distruggere l'influenza di Vienna sulla Penisola, occorreva che il Piemonte fosse fortemente organizzato per costituire una valida linea di contenimento ad un possibile ritorno dell'Austria nella pianura padana», era altresì necessario «che il Regno sardo non divenisse troppo indipendente dalla Francia e che esso non si estendesse al centro Italia, perché, in questo caso, esso sarebbe potuto divenire un giorno l'ausiliario delle Potenze continentali e dimostrarsi a noi ostile». Un'ulteriore apertura alle mire espansionistiche di Vittorio Emanuele, si aggiungeva, non era comunque esclusa del tutto, ma avrebbe dovuto essere subordinata alla cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, a cui Parigi aveva rinunciato dopo Villafranca⁴⁹.

Questa variazione di rotta era sanzionata, il 22 dicembre del 1859, dalla pubblicazione, del sintetico scritto, *Le Pape et le Congrès*, anche questa volta opera della stretta collaborazione tra La Guéronnière e Napoleone III, nel quale si sosteneva che il «potere temporale» di Pio IX, senz'altro «legittimo e necessario» all'esercizio del suo «potere spirituale», doveva però rispecchiare l'immagine mistica della Chiesa e non trasformarsi in una «dittatura». In quest'ottica era senz'altro preferibile che il governo pontificio si esercitasse, in forma quasi puramente simbolica, su di un dominio territoriale ristretto, risultando l'autorità morale del Sacro soglio, a differenza di quella di tutti gli alti principati laici, «aumentata dalla sua debolezza, piuttosto che dalla sua forza»⁵⁰.

Il progetto di limitare la sovranità papale «alla città di Roma e alla sua

⁴⁷ *Le conferenze e la pace di Zurigo nei documenti diplomatici francesi*, a cura di Armando Saitta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1965.

⁴⁸ G. Del Bono, *Cavour e Napoleone III. Le annessioni dell'Italia centrale al Regno di Sardegna, 1859-1860*, Torino, Einaudi, 1941, pp. 278-279.

⁴⁹ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., III, pp. 665-666.

⁵⁰ A. de La Guéronnière, *Il Papa e il Congresso*, con un'appendice contenente la lettera di Mons. l'Arcivescovo di Firenze e la risposta del barone Bettino Ricasoli e altri documenti sulla Questione romana, Firenze, Barbera-Bianchi, 1859, in particolare, pp. 7, 9, 11 ss.

immediata periferia», come sottolineavano ironicamente molti commentatori, e di indennizzare il successore di Pietro della sue perdite con una «lista civile sottoscritta dalle Potenze cattoliche», che lo avrebbe trasformato in «un semplice pensionato, posto costantemente sotto il ricatto dei suoi benefattori», non poteva costituire, comunque, la base di un compromesso accettabile da parte di Pio IX. Quella proposta, che costituiva un nuovo spostamento a sinistra della politica imperiale anche sul piano interno, era destinata a scontrarsi, naturalmente, con il netto rifiuto del diretto interessato e avrebbe poi sollevato in Francia e in tutto il mondo cattolico «ogni sorta di contestazione e di turbamento»⁵¹, destinati a radicalizzarsi quando il Piemonte, nel mese di marzo 1860, portata a termine con il consenso di Parigi, la sua politica di inglobamento via plebiscito della gran parte del territorio compresa tra il Po e l'Appennino, avrebbe minacciato ormai da vicino anche le Marche e l'Umbria ancora poste sotto la sovranità del vescovo di Roma.

La strada verso quella soluzione di forza sembrava essere stata tracciata dallo stesso Imperatore. Questi, il 31 dicembre aveva invitato, con una missiva ufficiale, il Pontefice ad accettare la diminuzione dei suoi domini, in cambio della garanzia internazionale per Roma e per il Lazio. Se, infatti, il congresso delle Potenze europee «non potrebbe non riconoscere i diritti incontestabili della S. Sede sulle Legazioni», era più che probabile che esse «saranno del parere di non ricorrere alla violenza per sottometterle», giacché ciò avrebbe comportato una lunga occupazione militare straniera, mantenendo in vita «gli odi e i rancori d'una gran parte del popolo italiano insieme alla gelosia della Grandi Potenze». Al contrario, se «il Santo Padre, per il riposo dell'Europa, rinunziasse a queste province, che da cinquant'anni suscitano tanti imbarazzi al suo governo», egli otterrebbe la pacificazione della Penisola e il possesso incontrastato dei suoi restanti territori.

Ai primi di gennaio del nuovo anno, l'affermarsi di questa linea portava alle dimissioni Walewski, che prima, durante e dopo l'apertura delle ostilità, aveva dato «libero corso ai suoi sentimenti cattolici e legittimisti»⁵², al quale subentrava, nel dicastero degli Esteri, un indiscusso avversario del potere temporale, Edouard Thouvenel⁵³. Ancora prima di questo molto significativo cambio della guardia, il Pontefice, in un'allocuzione pronunciata per l'inizio del nuovo anno, aveva stigmatizzato pubblicamente l'opuscolo di La

⁵¹ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 305-306.

⁵² P. Merimée, *Lettres à Panizzi, 1850-1870*, publiées par L. Fagan, Paris, Calman Lévy, 1881, 2 voll., I, p. 69, alla data del 10 gennaio 1860.

⁵³ L. M. Case, *Edouard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, Paris, A. Pedone, 1976.

Guéronnière, *Le Pape et le Congrès*, definendolo un «monumento di ipocrisia e un tessuto di ignobili provocazioni». In quella stessa occasione, la cattedra romana rispediva anticipatamente al mittente il messaggio di Napoleone III, dichiarando di «non potere Noi rinunciare alle Province, appartenenti al Nostro Pontificio dominio, senza debilitare i diritti non solo dei Principi d'Italia, che furono ingiustamente spogliati dei loro domini, ma ancora di tutti i Principi del mondo cristiano, i quali non potrebbero con indifferenza vedere introdotti certi principî».

Il Pontefice rincarava ancora la dose, con l'enciclica del 19 gennaio, *Nullis certe*, tradotta e diffusa in Francia, sulle colonne del foglio cattolico, *L'Univers*, a soli dieci giorni dalla sua emanazione. Nel documento si ribadiva l'inviolabilità del «potere della Chiesa Romana, che quantunque risenta per sua natura del temporale, assume una connotazione spirituale in forza della sua sacra destinazione e dello strettissimo vincolo che lo lega ai più alti interessi della Società Cristiana» e si domandava all'episcopato tutto di «infiammare sempre più i fedeli affidati alle vostre cure, affinché essi, sotto il vostro indirizzo, non cessino mai di porre ogni opera, ogni impegno ed ogni consiglio per la difesa della Chiesa Cattolica e di questa Santa Sede, e per la conservazione del civile Principato della medesima e del Patrimonio del Beato Pietro, la tutela del quale appartiene a tutti i Cattolici».

Il contrasto in atto si trasformava così in un confronto diretto tra l'Imperatore e il Vescovo di Roma, che vedeva crescere il favore nei suoi confronti non solo nella comunità dei credenti, ma anche tra importanti settori dello schieramento moderato e persino nei circoli intellettuali del liberalismo orleanista, capeggiati da Guizot, Villemain, Cousin, Thiers, che, secondo il giudizio di Merimée, per accentuare la loro opposizione al governo imperiale, si erano inopinatamente trasformati da «volteriani in papisti» e «dopo aver predicato, per circa diciotto anni la libertà di coscienza, ora si univano al coro dei sagrestani delle parrocchie, dichiarando che il corpo mistico della Chiesa era stato violentato»⁵⁴. Erano affermazioni taglienti che Villemain aveva ribadito e ampliato, nell'opuscolo, *La France, l'Empire et la Papauté*⁵⁵, «stroncato dalle critiche del *Times* e del *Daily News* e premiato al contrario dagli elogi del *Giornale ecclesiastico* di Roma».

In quel momento, inoltre, la maggioranza dei membri dell'*Académie française*, da sempre ostile a Napoleone III, avevano fatto convergere i

⁵⁴ Per questa annotazione e le seguenti si veda, P. Merimée, *Lettres à Panizzi*, cit., I, pp. 68 ss., alle date del 10, 29 gennaio e del 17 febbraio 1860.

⁵⁵ A.-B. Villemain, *La France, l'Empire et la Papauté. Question de droit public*, Paris, Douniol, 1860.

loro consensi sulla candidatura di Henri Dominique Lacordaire, che avrebbe dovuto ricoprire il seggio lasciato vuoto dalla morte di Tocqueville, motivando quella scelta con il fatto che il pubblicista cattolico liberale aveva pubblicamente denunciato, in un sermone tenuto presso la chiesa parigina di Saint Roch, il 10 febbraio 1853, il colpo di mano del 2 dicembre. Sull'elezione di Lacordaire, avvenuta il 2 febbraio, si erano ritrovati concordi «Thiers, Guizot, Barante, persino Lamartine, ma in particolare tutti i sostenitori del *Parti de l'ordre* del 1849, che con quella presa di posizione intendevano controbilanciare il danno della battaglia di Solferino», mentre Cousin aveva addirittura sostenuto che il suo voto era in realtà un «voto attribuito a Pio IX».

Anche Darimon, commentando quelle manifestazioni, avrebbe parlato della comparsa di «demagoghi in abito di gala, che costituivano il fiore del partito liberale, i quali, in dissidio su tutto, si accordavano sul solo obiettivo di sbarazzarsi dell'Impero, prendendo a pretesto persino le encicliche papali» e che non si peritavano dall'affermare, come avrebbe effettivamente fatto ancora Cousin, che «la parte sana della società doveva naturalmente schierarsi a difesa del Pontefice e dei suoi diritti oltraggiati»⁵⁶. Il partito legittimista, invece, perdeva anche questa volta l'occasione di rientrare nella vita politica, uniformandosi al *non expedit* nuovamente formulato, anche in questi frangenti, dal Conte di Chambord, nonostante le proteste di Falloux, che invitava il pretendente borbonico a considerare che «lasciando a Thiers e ai suoi amici la possibilità di agire, da soli, sul Corpo legislativo, presentandosi come i campioni delle libertà religiose e delle prerogative parlamentari, si consegnava ad essi uno strumento politico, che sarebbe stato utilizzato a loro esclusivo vantaggio e forse contro di voi»⁵⁷.

Era però, naturalmente, l'opinione clericale a muoversi con maggior vigore, attraverso le lettere pastorali di alcuni vescovi oltranzisti, come quelli di Arras e Nîmes, Chartres⁵⁸, ma soprattutto del responsabile della diocesi di Orléans, Félix Dupanloup, che già nel 1849 si era schierato a favore dell'assoluta intangibilità del dominio temporale romano⁵⁹, e con altre pubblicazioni

⁵⁶ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 318-319.

⁵⁷ A. Falloux, *Mémoires d'un royaliste*, cit., II, p. 329.

⁵⁸ *De la Conduite du clergé français dans la question romaine, lettre pastorale de Mgr. l'évêque de Nîmes, au clergé de son diocèse*, 18 juin 1860, Nîmes, Soustelle, 1860; *Du Spirituel et du temporel dans l'Église, lettre de Mgr. L'évêque d'Arras à S. E. M. Thouvenel, ministre des Affaires étrangères*, Paris, Lecoq, 1860; *Lettres de Mgr l'évêque de Chartres, au sujet de la question romaine*, Paris, A. Le Clere, 1860.

⁵⁹ *Lettre de Mgr. l'évêque d'Orléans Félix Dupanloup, à un catholique, sur le démembrement dont les Etats pontificaux sont menacés*, Paris, C. Douniol, 1860; *La Brochure le "Pape et le Congrès". Lettre*

forgiate dal portavoce del laicato devoto⁶⁰. A questi pronunciamenti, Napoleone III ribatteva direttamente con il discorso per l'apertura della sessione legislativa del primo marzo, censurando «l'emozione di una parte del mondo cattolico, che ha ceduto subitamente a turbamenti privi di fondamento, rendendosi facile preda di allarmi inconsulti». Alcuni gruppi clericali avevano, infatti, misconosciuto «il passato che doveva essere una garanzia dell'avvenire» e dimenticato a tal punto il fatto che «da undici anni io sostengo solo a Roma il potere del Santo Padre, senza aver cessato un solo giorno di rispettare il sacro carattere del Capo della nostra religione», da rendere necessarie, da parte del governo, «una convinzione ben profonda, una ben assoluta confidenza nella pubblica ragione, per conservare, nel mezzo delle agitazioni, che si cercavano di eccitare, la calma che solo si mantiene nel vero».

L'ammonimento, non privo di qualche larvata minaccia, arrivava forse troppo tardi, quando ormai, dalla cattedre episcopali e dai circoli devoti, la disapprovazione verso la «sacrilega» politica di Napoleone III aveva raggiunto anche il Corpo legislativo, seppure con qualche maggiore cautela di toni. Dopo aver domandato senza successo all'Imperatore un'udienza per esporre i loro timori sul deteriorarsi degli affari italiani, alcuni deputati dei dipartimenti nord-occidentali, Louis De Cuverville, Émile Keller, Anatole Lemerrier, redigevano, il 9 gennaio, una lettera di protesta che veniva ripubblicata, l'11 marzo, sul giornale *La Bretagne*. In essa si sosteneva che «ogni volta che la Francia ha attentato alle prerogative territoriali dei pontefici, essa ha attirato su di sé le peggiori sciagure». Non era dunque solo per le sorti della Chiesa, la quale poteva contare su più saldi appoggi, di quelli rappresentati dalla volontà degli uomini, che gli scriventi manifestavano la loro preoccupazione. Era piuttosto «per la patria comune, per voi, Sire, e per la vostra dinastia, che noi deploriamo l'incertezza che regna in questo momento, la quale, prolungandosi ancora, potrebbe separare da voi tutti i cattolici sinceri»⁶¹.

A seguito della soppressione del quotidiano, che aveva ospitato il loro intervento, i tre membri dell'assemblea intervenivano contro questo provvedimento con un indirizzo rivolto ai loro elettori, coronato da un'inquietante conclusione politica, nella quale gli autori rifiutavano di essere considerati

à un catholique, par Mgr l'évêque d'Orléans, Paris, Douniol-Lecoffre, 1860. Analoghe posizioni erano state espresse da Dupanloup nel voluminoso saggio, *De la souveraineté temporelle du Pape*, Paris, J. Lecoffre, 1849.

⁶⁰ *La Question romaine*, par le Viconte de Melun, Paris, Dentu, 1860; *Un Mot d'un laïque sur la brochure "Le Pape et le Congrès"*, par le Comte Desbassayns de Richemont, Paris, Lecoffre, 1860; *Lettre à M. Dupin sur les droits du Pape*, par M. Poujoulat, Paris, Douniol, 1860.

⁶¹ L. M. Case, *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, cit., p. 114.

«alla stregua di semplici funzionari pubblici, obbligati a concordare sempre e in ogni questione con la politica del governo», consistendo invece il loro mandato nell'«esprimere liberamente il proprio avviso e il proprio eventuale disaccordo, in ossequio al loro giuramento che li obbligava ad ascoltare soltanto la voce della loro coscienza»⁶².

Anche il Senato sembrava sposare questi orientamenti. Il 17 febbraio, Merimée dava notizia di una petizione, redatta da Villemain e sottoscritta da circa sessanta notabili parigini, che domandava «la conservazione integrale degli Stati della Santa Sede», aggiungendo, poi, il 31 marzo, che ben 42 interpellanze sullo stesso oggetto, provviste della firma di più di 6000 sottoscrittori e fortemente appoggiate da alcuni cardinali-senatori, sarebbero state discusse dalla Camera alta dell'Impero⁶³. Si trattava dell'inizio di una nuova, più incisiva contestazione parlamentare, la cui importanza Thiers coglieva immediatamente, consigliando a Ollivier di patteggiare un accordo tattico tra i *Cinq* e i gruppi di opinione cattolici, che si andavano formando all'interno del Corpo legislativo⁶⁴. Questi erano rafforzati nei loro bellicosi convincimenti dalla Bolla di scomunica di Pio IX del 26 marzo, *Cum catholica Ecclesia*, dove, in occasione dell'annessione della Prima Legazione, divenuta parte integrante del Regno sardo il 18 marzo, si condannavano i «malvagi mestatori che aggrediscono il potere temporale della Chiesa e disprezzano la sua veneranda autorità» e si esprimeva «il più grande dolore di dover constatare che si siano macchiati di questo scellerato modo di operare anche coloro che, come figli della Chiesa Cattolica, dovevano spendere l'autorità che esercitano sui popoli loro sottomessi nel difenderla e nel tutelarla».

Tra 11 e 12 aprile, in occasione, dell'esame del progetto di legge che proponeva di ridurre il contingente di leva, l'attività di questa *lobby* emergeva in piena luce, trasformando la discussione in aula in «una lunga interpellanza sulla questione italiana», che annichiliva di fatto il regolamento della Camera e che reintroduceva surrettiziamente le pratiche del regime parlamentare. I clericali contestavano il mancato rispetto delle promesse relative alle garanzie sulla inviolabilità degli Stati pontifici, chiedevano di inviare una formale protesta al Piemonte per la loro avvenuta manomissione e tornavano a lamentarsi, con un intervento di Monnier de la Sizeranne, dell'esiguo peso politico del

⁶² *Lettre à nos commettants*, 28 février 1860, par MM. de Cuverville, Keller, et Anatole Lemerrier, Paris, Imprimerie du Corps législatif, 1860.

⁶³ P. Merimée, *Lettres à Panizzi*, cit., I, pp. 73-74 e 82-83.

⁶⁴ E. Ollivier, *L'Empire libéral, études, récits, souvenirs*, Paris, Garnier frères, 1895-1918, 18 voll., V, pp. 4-5.

Corpo legislativo nelle grandi questioni di politica internazionale, ricordando che «ogni regime politico, qualunque sia la sua forza, la sua forma, la sua origine, non poteva fare a meno di condividere le sue decisioni con la rappresentanza nazionale»⁶⁵.

In questa circostanza, la destra cattolica distanziava nettamente il piccolo gruppo democratico nel suo atteggiamento di opposizione al governo, essendo quest'ultimo stretto dalla contraddizione di non poter approvare una condotta autocratica delle relazioni internazionali e alla stesso tempo di non voler compromettere la causa dell'indipendenza italiana. Interrompeva questa situazione di stallo Jules Favre, con un discorso integralmente dedicato agli «affaires d'Italie»⁶⁶, destinato a provocare nuove difficoltà all'esecutivo. Favre ricordava infatti che, anche se solo dopo le lunghe tergiversazioni seguite all'armistizio di Villafranca, il governo imperiale aveva una buona volta riconosciuto che il fine politico del recente conflitto era, come non poteva non essere, la liberazione della Penisola e non un semplice rimaneggiamento della carta politica italiana. In tal modo, Parigi aveva quindi sostanzialmente assecondato l'«opera di assimilazione pacifica» condotta a termine dalla monarchia piemontese la quale, tramite lo strumento democratico dell'appello al popolo, aveva saputo «imporre silenzio alle vecchie rivalità, ristabilire l'ordine nel mezzo dell'effervescenza, che la vittoria delle masse nazionali aveva prodotto, disciplinare, sotto un sistema politico, che in nulla può impensierire l'Europa, l'azione dei partiti, scongiurando ogni pericolo di un possibile conflitto domestico».

In questa direzione, il gabinetto delle Tuileries si era spinto però ancora più avanti, pronunciando «una formale condanna del potere temporale», quando, nelle pagine de *Le Pape et le Congrès*, aveva evidenziato lo scandalo di un'autorità morale che era ridotta a mantenersi nei suoi territori solo grazie alla protezione di un esercito straniero, «ammonendo il Pontefice che questo soccorso armato, invece di salvaguardare il suo potere aveva finito per comprometterlo, suscitando contro di lui tutte le suscettibilità del sentimento nazionale e mostrando all'intero consorzio europeo come egli non potesse più contare sull'amore e il rispetto del suo gregge». L'opera intrapresa da Napoleone III restava, d'altra parte incompiuta, si aggiungeva nel libello di La Guéronnière, fino a quando le sue truppe fossero restate a presidio di Roma o, peggio, fino a quando si fosse consentito al Papa di poter arruolare

⁶⁵ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 344-345.

⁶⁶ J. Favre, *Discours prononcé à la séance du Corps législatif du 12 avril 1860*, in Id., *Discours parlementaires*, cit., II, pp. 8 ss.

una nuova armata, anche nel territorio francese, tra le file del partito legittimista. Era necessario, dunque, che gli organi governativi dessero conto con la massima trasparenza della politica che si intendeva seguire, ora e nel prossimo futuro, in Italia, anche se ostava al pieno soddisfacimento di questa richiesta la struttura stessa dell'attuale sistema costituzionale, dove, a differenza di altre nazioni, «i ministri non potevano farsi garanti del loro operato di fronte ai rappresentanti eletti, perché la mancanza della loro responsabilità politica non assicurava l'affidabilità delle loro affermazioni».

L'approfondirsi della crisi, posta in risalto anche da questo dibattito, appariva così in tutta evidenza, pur non facendo prevedere essa nessun immediato collasso politico. Nonostante le avventate esternazioni del nunzio papale a Parigi, Sacconi, che aveva sostenuto, il 25 aprile, di «essere in grado di suscitare una guerra civile, che avrebbe ridotto a pezzi il trono di Napoleone III», il malcontento, seppur non limitato «ai salotti di qualche vecchia devota e alle cerchie fusioniste», non intaccava ancora però le basi del regime, come metteva in evidenza Merimée, insistendo sul fatto che «le masse, persino nella cattolicissima Normandia, non si curavano affatto delle sorti del Papato»⁶⁷. A quel sentimento di malessere restava estranee, infatti, la gran parte della popolazione francese e, con l'eccezione del basso clero dei dipartimenti orientali e meridionali e la maggioranza dei vescovi, tra i quali quello della capitale e delle principali città francesi⁶⁸.

Lo stesso Falloux escludeva la possibilità di un'insorgenza cattolica, ma metteva in evidenza come, da questo momento, si fosse infranta definitivamente la «solidarietà politica», che, dal 1852, aveva legato l'episcopato all'Imperatore, confondendo Dio e Mammona, la parola di Cristo con quella di Cesare, fino a creare i presupposti di una nuova, ancorché dorata, «servitù babilonese». Dopo Solferino, la Chiesa francese ritrovava finalmente la sua indipendenza e riacquistava un «maschio e cristiano possesso di se stessa», come nei periodi più bui della Grande Rivoluzione, in luogo di «far mercimonio della più passiva connivenza come contropartita delle sue ambizioni mondane, della debolezza dei suoi comportamenti in cambio di un dispotismo, che senza proporsi nessun disegno di rigenerazione nazionale, le aveva garantito una non disinteressata tutela»⁶⁹.

Le preoccupazioni per la salvaguardia della sovranità temporale di Pio IX

⁶⁷ P. Merimée, *Lettres à Panizzi*, cit., I, p. 78 e p. 87.

⁶⁸ J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869*, Paris, Alcan, 1930, pp. 31 ss.

⁶⁹ A. Falloux, *Mémoires d'un royaliste*, cit., II, pp. 287 ss.

non avevano riscaldato, quindi, soltanto il cuore profondo della Francia ex vandeaana, grettamente conservatrice, animata da sentimenti prevalentemente italofobi ma aveva catalizzato anche l'attenzione del cattolicesimo liberale e dei suoi maggiori esponenti, a partire da Lacordaire e da un giovane, ma già brillante polemist, Augustin Cochin. Il primo, che già nel 1838 aveva preso posizione a favore del dominio temporale del papato, pur indicando di quante difficoltà fosse carica l'interrelazione tra la sfera del potere mondano e quella dell'autorità spirituale⁷⁰, era tornato ancora su questo argomento ai primi di gennaio del 1860, tentando di conciliare la causa della libertà italiana e quella dell'istituzione ecclesiastica⁷¹.

I due principi, per Cochin, erano, infatti, egualmente legittimi, a condizione che si fossero potuti contemperare tra loro, non escludendosi reciprocamente. La causa dell'Italia contro l'Austria era infatti «sicuramente giusta», perché in nessun modo gli Asburgo erano riusciti ad assimilare, in «una patria comune», i territori lombardi e veneti, come aveva fatto la Francia per province, come la Lorena, a lei devolute per alleanze matrimoniali o diritti di conquista. Ma quella causa in nulla contrastava con l'esistenza del potere temporale romano, che, tradizionalmente, era stato il più valido baluardo dell'«indipendenza italiana» contro le aggressioni straniere, con la sola eccezione di Pio VII che aveva dovuto contrattare una dura alleanza con Vienna per porre rimedio alle conseguenze dell'usurpazione perpetrata, nei suoi confronti, dal primo Bonaparte.

Indubbiamente lo Stato della Chiesa, col suo perdurare, avrebbe impedito all'Italia di «fondersi in un solo reame e di trasformare le sue antiche capitali in semplici capoluoghi di dipartimento», ma in cambio di questo avrebbe garantito la sovranità dei piccoli Stati della Penisola, in ossequio al comune diritto delle genti, e rafforzato la stabilità di una futura Confederazione in tutto simile a quella che attualmente riuniva i popoli germanici, quelli della Svizzera e degli Stati Uniti. Battere un'altra strada, per favorire le ambizioni della dinastia piemontese o per soggiacere passivamente all'astratta legge dell'«unità numerica», avrebbe voluto dire invece contraddire «quelle tradizioni che ogni comunità nazionale deve conservare come l'inalterabile segno della sua personalità storica», a rischio di veder opporre la «barriera di cento milioni di cattolici» contro le pretese di quanti, a Torino come a Parigi, pretendevano di rappresentare in esclusiva le aspirazioni nazionali italiane.

⁷⁰ H.D. Lacordaire, *Lettre sur le Saint-Siège*, Paris, Debécourt, 1838.

⁷¹ Id., *De la liberté de l'Italie et de l'Eglise*, Paris, Poussielgue-Rusand, 1860.

Ripartiva esattamente da questo punto Cochin, con un articolo comparso sul «Correspondant» del 25 gennaio, poi ripubblicato separatamente, in estratto, che proprio Lacordaire definiva, a distanza di due soli giorni dalla sua prima comparsa, il miglior esempio di come fosse possibile «difendere la libertà della Chiesa senza misconoscere i diritti di un popolo per troppo tempo vittima dello straniero»⁷². Nel conciso, ma compendioso intervento, l'autore chiariva immediatamente la diversità delle sue posizioni da tutte quelle che si erano contrapposte alla politica estera imperiale, nel confuso e contraddittorio panorama politico degli ultimi mesi, dove «da una parte, spiriti liberali, amici dell'Italia, si sono trovati d'accordo con il partito clericale, fino a questo momento schierato a fianco del governo e, dall'altra, i partigiani dell'assolutismo hanno stretto un'intesa con i più radicali rappresentanti della rivoluzione e con i tradizionali avversari della fede cattolica»⁷³.

Ai seguaci del cattolicesimo liberale toccava invece fuoriuscire da questa mischia confusa e marcare in profondità la diversità delle loro posizioni, dichiarando una volta per tutte la possibilità di far coesistere la tutela del risveglio della nazionalità italiana con quella delle prerogative papali, senza farsi irretire da una quanto mai inopportuna strumentalizzazione politica, muovendosi sul terreno di un dibattito già delimitato da altri. Non era infatti possibile circoscrivere il problema della futura Unità Italiana unicamente a quello rappresentato dalla sopravvivenza o meno del potere temporale. La questione aveva infatti più largo raggio e investiva il più elementare rispetto delle vigenti norme del diritto internazionale, che avevano proclamato, almeno dalla Pace di Vestfalia, l'inviolabilità territoriale dei «piccoli Stati» e il carattere paritetico della loro sovranità una volta confrontata con quella delle Medie e Grandi Potenze⁷⁴.

Quelle norme, pietra angolare del comune «diritto pubblico europeo», la Francia non poteva consentire di veder infrante, lasciando mano libera al Piemonte di perseguire le sue brame di conquista, senza imporgli, «in cambio del magnifico regalo, conquistato dalla sue truppe nel campo di Solferino, almeno il rispetto degli impegni contrattati prima dell'inizio delle ostilità». Eppure, proprio questo, pareva voler fare il governo imperiale, secondo le tesi esposte nel *Le Pape et le Congrès*, nelle quali si assisteva alla completa

⁷² A. Cochin, *La question italienne et l'opinion catholique en France. Précedée d'une lettre du R. P. Lacordaire*, Paris, C. Douniol, 1860, p. 5.

⁷³ *Ivi*, p. 7.

⁷⁴ Sul punto il mio, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 189 ss.

dismissione del progetto di Confederazione italiana a favore dell'ipotesi di una soluzione unitaria e centralizzatrice. Ipotesi che, partorita dalla mente esaltata di Mazzini, contro il parere di molti altri patrioti italiani, era stata ora adottata dal Piemonte, da quando i seguaci dell'agitatore genovese «divenuti monarchici, si erano per la disgrazia dell'Italia, confusi al partito nazionale, trasformandolo in una setta rivoluzionaria»⁷⁵.

Anche di fronte a questo nuovo approdo della politica estera delle Tuileries, i cattolici francesi, e almeno le loro componenti più progressiste, non ritiravano certamente il loro favore «per la rigenerazione dell'Italia, per l'espulsione definitiva dell'Austria dai suoi confini, per una riforma liberale di tutti i governi posti al di là delle Alpi e per un loro apparentamento politico tramite dei legami così forti e così elastici da assicurare a questa nobile branca della razza latina i vantaggi dell'autonomia e quelli dell'unità». Essi, però, rifiutavano decisamente di appoggiare l'azione di Napoleone III, se questa intendeva favorire, senza condizioni, la deriva del moto nazionale italiano, che ormai era divenuto «una confusa mescolanza di sentimenti generosi e di bassi odi, di puro patriottismo e di ambiziose cupidigie, all'interno del quale la fede e la libertà si erano miscelate all'empietà e alla demagogia e le pure legittime riserve sulla politica della Santa Sede, che era opera umana, si erano trasformate in un sistematico oltraggio alla Chiesa romana, che era opera di Dio»⁷⁶.

Era, quella di Cochin, un'analisi lucidissima della frattura ormai verificatasi tra la più avanzata opinione cattolica e la causa della dinastia bonapartista, che spingeva i vertici dell'amministrazione ad adottare una serie di contro-misure, forse sproporzionate e sicuramente di dubbia efficacia, per frenare l'espressione del dissenso e per mantenere in vita il consenso al regime, che per la prima volta rischiava di potersi incrinare anche tra i suoi più proverbiali sostenitori. Già a partire dal febbraio 1860, aveva preso piede, infatti, la contro-offensiva governativa⁷⁷. Mentre Thouvenel diramava una circolare ufficiale a tutti i governi europei, sostenendo che «la Santa Sede ormai correva il pericolo di porsi in contrasto con lo spirito generale dell'epoca, appellandosi alla coscienze in difesa di un interesse unicamente mondano», il ministro degli Interni Adolphe Billault ricordava la proibizione di diffondere pubblicazioni prive dell'autorizzazione prefettizia e ammoniva sulla possibilità di perseguire legalmente le manifestazioni sediziose, anche provenienti dai

⁷⁵ A. Cochin, *La question italienne*, cit., p. 11.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 8-9.

⁷⁷ Sul punto e per quel che segue, J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire*, cit., pp. 65 ss.

pulpiti. Ancora più incisiva era la svolta in senso gallicano della politica ecclesiastica, decisa dal ministro dei Culti, Gustave Rouland, che, al fine di porre degli argini all'aggressiva ripresa del movimento ultramontano, applicava, da questo momento, con maggiore rigore le disposizioni di legge sulle Congregazioni religiose, poneva sotto stretto controllo gli interventi della Nunziatura presso i vescovi francesi e sorvegliava con inusitato rigore la pubblicazione dei documenti degli atti diplomatici provenienti da Roma.

Non si trattava, comunque, di una vera e propria *Kulturkampf*, ma piuttosto di un confronto ravvicinato tra partito cattolico e governo, determinato a contenere l'influenza del Sacro Soglio sulle coscienze dei francesi. Nonostante, il giro di vite, imposto da Rouland, il numero delle Congregazioni avrebbe continuato a progredire e la dotazione dello Stato destinata alla Chiesa non sarebbe cessata né diminuita passando invece, tra 1860 e 1863, dalla cifra di 45.000.000 a quella di 48.000.000 franchi. Inoltre, anche se la ratifica del parlamento piemontese delle annessioni dell'Italia centro-settentrionale, deliberata il 13-14 aprile, in coincidenza significativa con quella dell'incorporazione di Nizza e Savoia nell'Impero francese⁷⁸, provocava nuove violente reazioni da parte della Curia romana, che indirettamente e direttamente mettevano in questione il comportamento di Parigi, anche in questo caso, come era accaduto per la promulgazione della *Cum catholica Ecclesia*, Napoleone preferiva non accettare nessuna provocazione. E anzi rinnovava le garanzie relative all'indipendenza della Chiesa francese e autorizzava il lancio di un prestito di 25 milioni, per finanziare la creazione di nuovo esercito pontificio, che sarebbe stato guidato da un proscritto del 2 dicembre, Christophe Lamoricière, al quale fu consentito di ricoprire questo incarico senza dover rinunciare alla cittadinanza francese.

Il determinante contributo del governo di Napoleone III alla formazione di questo contingente era giustificato dalla decisione di rendere possibile la partenza delle truppe francesi da Roma, come concordato dallo scambio di note diplomatiche dell'11 maggio tra Quirinale e Tuileries, ma non incontrava il gradimento della sinistra democratica, che, già per bocca di Favre, aveva manifestato la sua inquietudine per l'arruolamento di «una torma di mercenari svizzeri, tedeschi, croati che vendono il loro sangue al Papato e si apprestano a rinnovare le stragi commesse, nel passato, contro i cittadini romagnoli e bolognesi»⁷⁹.

⁷⁸ G. Del Bono, *Cavour e Napoleone III*, cit., pp. 267 ss.

⁷⁹ J. Favre, *Discours prononcé à la séance du Corps législatif du 12 avril 1860*, cit., p. 16.

La rapida avanzata dei volontari in camicia rossa nel Regno borbonico, che aveva fatto seguito all'imprevisto sbarco in Sicilia di Garibaldi, complicava ulteriormente lo stato delle cose e metteva in crisi la strategia francese di salvaguardare l'indipendenza e di evitare l'annessione dei domini borbonici peninsulari, i quali insieme alla Sicilia, da costituirsi in Stato indipendente sotto una principe della casa regnante napoletana, avrebbero dovuto pattuire un'alleanza con la Sardegna⁸⁰. Fallita questa ipotesi, di fronte alla resistenza dell'Inghilterra, che impediva alla Francia di attuare un blocco navale sullo stretto di Messina⁸¹, Parigi si impegnavo, il 10 agosto, a mantenere una forza armata per la difesa di Pio IX, ma soltanto all'interno della città di Roma. Nello stesso momento, però, Napoleone III lasciava intendere agli emissari piemontesi, pur tra alcune ambiguità e molti margini di equivoco, che non si sarebbe opposto alla penetrazione nelle Marche e nell'Umbria dell'esercito di Vittorio Emanuele II⁸², il quale immediatamente varcava la linea di confine e annientava l'esercito mobile di Lamoricière a Castelfidardo, il 18 settembre. L'invasione avveniva sotto lo sguardo impassibile dell'armata francese di stanza nell'Urbe, malgrado la minaccia formulata, l'11 settembre, da Thouvenel di arrivare, se si fosse verificata quella evenienza, alla rottura delle relazioni diplomatiche con Torino (poi concretamente avveratasi anche se in modo del tutto effimero). Paradossalmente il via libera concesso da Bonaparte al Regno Sardo era stato concesso dopo la comunicazione ufficiale del Quai d'Orsay al Segretario di Stato pontificio, il cardinale Giacomo Antonelli, inoltrata soltanto una settimana prima il precipitare degli eventi, dove si proclamava che «l'Imperatore dei francesi ha scritto da Marsiglia al Re di Sardegna per annunziargli che ove le truppe piemontesi entrassero nel territorio pontificio, sarebbe egli obbligato ad opporvisi».

Anche a causa di questa politica, oscillante tra indecisione e ambiguità, Castelfidardo, forse ancor più di Solferino, arrecava un nuovo *vulnus* alla coscienza dei cattolici francesi, scatenando le loro reazioni, I pronunciamenti episcopali contro Napoleone III si inasprivano⁸³, tanto da determinare Bil-

⁸⁰ C. Pouthas, *La médiation de Napoléon III entre le roi de Naples, les Siciliens et le Gouvernement piémontais, mai-août 1860*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1952, 4, pp. 762 ss.

⁸¹ E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861*, pp. 167 ss. Diversamente ed erroneamente, R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., III, pp. 733 ss., che ridimensiona, per mancanza di documentazione, l'esistenza, in questo frangente, di un disegno britannico costituzionalmente favorevole all'unità italiana.

⁸² Ivi, pp. 766 ss.

⁸³ *Discours prononcé par Mgr. L'Evêque de Poitiers dans son église cathédrale, le 11 octobre 1860, à l'occasion du service solennel pour les soldats de l'armée pontificale qui ont succombé pendant la guerre*, Paris, Palmé, 1860.

lault a nuove misure per ostacolarne pubblicazione e divulgazione, che venivano immediatamente stigmatizzate, sul «*Courrier du Dimanche*», per il loro autoritarismo, da uno dei più intelligenti pubblicisti del partito orleanista, Anatole Prévost-Paradol, che si era già espresso assai criticamente sui contenuti del *Le Pape et le Congrès*⁸⁴. La rinvigorita morsa censoria non impediva, tuttavia, il diffondersi di una nuova offensiva propagandistica, questa volta diretta contro la persona stessa dell'Imperatore, in Francia e fuori di Francia.

Il fenomeno riguardava particolarmente il territorio italiano⁸⁵, ma si dilatava a buona parte dell'Europa cattolica, arrivando ad interessare anche il Nuovo Mondo, come accadeva, per la comunità francese del Canada, la quale dava alle stampe un irriguardoso parallelo tra il vincitore di Austerlitz e quello di Solferino, del tutto sfavorevole per quello che riguardava le virtù militari di Luigi Bonaparte, il quale poteva paragonarsi al suo predecessore non per virtù guerriero ma soltanto per le arti sottili della doppiezza e del tradimento alla parola data, avendo il primo, contro il rispetto dei più vincolanti principi dello *Jus gentium*, assassinato il duca d'Enghien e l'altro «fomentato i disordini contro l'autorità papale nelle legazioni dell'Emilia, per poi farsi complice dei misfatti di Garibaldi»⁸⁶.

Chi aveva intuito, invece, precocemente la grandezza del nipote del primo Bonaparte, per aver costituito la spinta propulsiva del nostro processo di unificazione e innescato una profonda modificazione dell'equilibrio politico europeo, sancita paradossalmente dalla sconfitta francese a Sedan, il 2 settembre 1870, fu, dopo qualche esitazione, il ceto politico e la classe intellettuale della Penisola, avviando una riflessione su Napoleone III («despota o artefice di una svolta liberale autoritaria ma modernizzatrice?»; «amico e nemico dell'Italia?»), che si sarebbe protratta fino alla metà del secolo trascorso⁸⁷.

⁸⁴ Si veda rispettivamente, A. Prévost-Paradol, *De la loi sur la diffamation à propos de M. Dupanloup e de feu l'évêque Rousseau*; Id., *Sur la brochure anonyme: Le Pape et le Congrès* in Id., *Quelques pages d'histoire contemporaine. Lettres politiques*, Paris, Michel Lévy, 1862-1864, 2 voll., I, pp. 31 ss. e 12 ss.

⁸⁵ *Del potere temporale del papa e della condotta del clero nelle vicende politiche. Risposta di un prete bresciano all'appello dell'arciprete Salvoni*, Brescia, Tipografia Vescovile del Pio Istituto, 1860; *Discorso preliminare alla grande collezione intitolata La sovranità temporale dei romani pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX*, Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1860; *Esame di un opuscolo francese intitolato Il Papa ed il Congresso, pubblicato a Parigi, il 22 del prossimo passato dicembre*, Roma, coi tipi della Civiltà cattolica, 1860.

⁸⁶ J. Bibaud, *Napoléon I et Napoléon III. Parallèle historique*, Montréal, Cérat et Bourguignon, 1860, p. 14.

⁸⁷ Sul punto e per quel segue, E. Di Rienzo, «Bonapartismo», in *Dizionario del liberalismo italiano*, a cura di F. Grassi Orsini et alii, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011-2015, 2 voll. I, pp. 140 ss.

La «leggenda nera», sorta immediatamente dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, come espressione dell'opposizione interna ed emigrata, liberale e democratica, sottolineò il carattere integralmente autocratico del secondo regime napoleonico (già messo in evidenza da un teorico della «dittatura conservatrice» del XIX secolo, come Donoso Cortès), definibile attraverso i neologismi di «democrazia cesarista» e di «dispotismo democratico», la sua alleanza di fatto con le classi parassitarie o meno evolute della società, le mai smentite tendenze filoclericali che lo rendevano ostaggio del partito cattolico, l'irrinunciabile sciovinismo e nazionalismo che lo asservivano di fatto alle smanie di potenza della casta militare.

I tratti distintivi di quest'ultima rappresentazione avrebbero trovato una loro composizione organica nell'analisi portata a termine da Carlo Marx sul carattere «regressivo» del Cesarismo bonapartista, in quanto momento di stallo nella competizione tra classi antagoniste, di sopraffazione della macchina amministrativa nei confronti della società e di conseguente esaurimento della dinamica politica. Un'analisi poi ripresa *ad litteram* da Gramsci che riduceva il bonapartismo a epifenomeno di «una crisi di egemonia che non trova una soluzione organica, se non in quella del capo carismatico», generata «da un equilibrio statico (i cui fattori possono essere disparati, ma in cui prevale l'im maturità delle forze progressive), e dal fatto che nessun gruppo, né quello conservativo né quello progressivo, ha la forza necessaria alla vittoria e che anche il gruppo conservativo ha bisogno di un padrone».

Non era certo un'analisi originale che non palesava molto di più, ma forse qualcosa di meno, di quanto rivelavano alcune scarse ma efficacissime annotazioni di Alexis de Tocqueville, che, nella lettera inviata a Victor Lanjuinais nell'aprile del 1851, sosteneva che la Francia si trovava «in uno di quei momenti nel quale essa non vuole altro che la tranquillità e in cui chiunque tentasse di risvegliarla rischierebbe di essere un ospite sgradito», aggiungendo, nella corrispondenza indirizzata a Odilon Barrot nel luglio dell'anno successivo, a sette mesi dalla presa di potere di Luigi Bonaparte, di trovarsi ad assistere ad «una sospensione pressoché completa della vita collettiva e nazionale».

Tale interpretazione trovava una forte corrispondenza nel pensiero democratico italiano, che vedeva nell'avvento del dominio bonapartista la testimonianza palese di un riflusso conservatore e reazionario, che si andava verificando ovunque in Europa e che avrebbe colpito con particolare violenza la Penisola. Tale sentimento era particolarmente forte in Mazzini, naturalmente, nella gran parte degli esuli mazziniani, rifugiatosi a Parigi, in Francesco Crispi e negli altri esponenti del repubblicanesimo radicale, che concordavano sul fatto che, con la vittoria di Luigi Bonaparte, la Francia aveva ormai

perduto la sua carica rivoluzionaria, che si era trasferita in altre più giovani Nazioni come l'Italia e l'Ungheria. Differiva, invece, da questo giudizio Carlo Cattaneo che, nella corrispondenza con Carlo Pisacane della fine del 1851, scorgeva nel nuovo "18 brumaio" non la fine della Repubblica, ma piuttosto una sua modificazione violenta, inevitabile per assicurare l'eliminazione della più pericolosa minaccia alla democrazia, rappresentata dalla maggioranza conservatrice dell'Assemblea nazionale, aggiungendo che il «napoleonismo» non poteva essere considerato come il peggiore dei mali, perché, portato per sua stessa natura a travolgere l'equilibrio internazionale del 1815, avrebbe assicurato la ripresa del movimento democratico europeo.

Il quadro del bonapartismo tornava a tratteggiarsi a tinte fosche in Carducci, che nel 1867, all'interno del primo libro dei *Giambi ed Epodi*, forniva un'icastica tipologia del Cesarismo di Napoleone III, il quale «dal delitto svolge il diritto, e dal misfatto il fato, e se un erario è al bisogno scassinato, o un cittadino per errore è trafitto, tutto si sanerà con un editto». Questa stessa definizione sarebbe stata replicata e ampliata infine da Guglielmo Ferrero, che, nel ciclo delle lezioni pubbliche milanesi dedicate nella primavera del 1898 al tema del «militarismo», consacrava un'intera conferenza al secondo Bonaparte, definendolo, dopo aver coniugato l'analisi di Hugo a quella di Quinet, «il fondatore del nuovo cesarismo borghese, il più funesto dei giacobini, quello che spogliò il giacobinismo delle menzogne sentimentali, colui che fondò lo Stato del cesarismo democratico: uno Stato ladrone e mecenate ad un tempo, spogliatore ed elemosiniere, posto su quattro colonne: una retorica elaborata dal patriottismo e dalla gloria militare; un sistema colossale di mendicizia, imperniato sullo Stato; una burocrazia capricciosa e tirannica; un'enorme corruzione politica».

Assai differente, invece era stato invece il giudizio sul fenomeno politico bonapartista elaborato dal certo non omogeneo pensiero liberale italiano. All'indomani stesso del *golpe* parigino, se il Primo ministro piemontese Massimo D'Azeglio si dichiarava sconvolto dalla notizia di quell'avvenimento che aveva determinato la fine del governo parlamentare in Francia, ridando fiato, in Piemonte, ai tradizionali avversari dello Statuto concesso da Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti scriveva a Giorgio Pallavicino che «la "rivoluzione di dicembre", pur essendo stata in se stessa un atto violento, scellerato, infame, aveva sortito il benefico effetto di aver impedito più disastrosi disordini, in quanto azione repressiva delle diverse fazioni estremiste», la quale avrebbe in breve determinato nella Penisola la «morte del partito mazziniano».

Parere non dissimile sarebbe stato espresso anche da Cavour, che, già dopo la schiacciante vittoria elettorale di Luigi Bonaparte nelle elezioni del

10 dicembre 1848, constatava con sollievo «che l'ordine sociale è stato salvato in Francia e in conseguenza in Europa, perché le rivoluzioni che non hanno il loro punto d'appoggio a Parigi sono delle rivoluzioni nate-morte». E sosteneva inoltre che ormai anche l'accendersi di focolai eversivi in Italia apparivano, alla luce di quell'evento, meno preoccupanti, poiché «dal momento che le passioni rivoluzionarie non saranno più eccitate dall'esempio della Francia, nessuno sconvolgimento sociale è da temersi». Quell'apprezzamento certamente mutava di segno, con la prima, riservata, reazione di Cavour alla notizia del 2 dicembre, che fu di tono decisamente ideologico, ispirata ad una netta intransigenza liberale, tutta concentrata nella preoccupazione di combattere le possibili ripercussioni autoritarie del colpo di Stato nel contesto interno e internazionale, che con il suo classico connubio di dittatura e insurrezione militare, pareva destinato a far regredire la Francia nell'«era dei pretoriani piuttosto che in quella dei Cesari».

Già nel settembre-ottobre del 1852, a seguito di un viaggio a Parigi, queste impressioni venivano però a modificarsi radicalmente e Cavour confessava nella sua corrispondenza che Napoleone III appariva «del tutto padrone della situazione e tale sarebbe restato a condizione di riuscire a non essere travolto dalla corrente reazionaria» e ad accondiscendere agli istinti democratici delle masse, attraverso misure popolari», senza per questo cedere ad una deriva demagogica. In questo caso, il Secondo Impero si sarebbe trasformato «nel nuovo regno di Augusto, che doveva necessariamente far seguito «alla licenza dei Gracchi e alla gloria militare dei Cesari», assicurando alla Nazione francese un radioso futuro alla cui realizzazione ogni suo cittadino doveva cercare di collaborare senza trincerarsi in una sterile opposizione, come invece sembravano fare i Guizot, i Cousin, i Thiers e «tutti quei liberali, degni di poca stima, che per odio al Bonaparte, sono disposti ad imitare la mala condotta degli emigrati borbonici e a patteggiare coi nemici del loro Paese».

Cavour appariva dunque fermamente persuaso che nel nuovo regime, fondato sul suffragio universale, sui plebisciti, provvisto financo «di qualche lusingatrice ostentazione di "socialismo"» e alleato con le aspirazioni nazionali dei popoli oppressi, potevano riconoscersi forze assai più ampie e diversificate di quelle che avevano costituito la base politica della monarchia orleanista. Forze che sarebbero state in grado di dar vigore ad una «rivoluzione conservatrice», la quale avrebbe potuto realizzarsi anche in Italia, sotto vessillo e conduzione moderata.

In questa valutazione, sostanzialmente positiva, non deve apprezzarsi però soltanto l'acuta intuizione politica di un grande statista che avrebbe poi sostenuto che l'Imperatore dei francesi, promuovendo la pubblicazione dell'opu-

scolo, *Napoléon III et l'Italie*, aveva dato pieno riconoscimento internazionale all'«elemento nazionale e liberale italiano, che si identifica con quanto di più legittimo è nelle aspirazioni dei popoli dell'Italia e nelle condizioni stesse della durata e del consolidamento dei governi», insistendo sulla necessità di coadiuvarne gli sforzi per debellare «l'elemento rivoluzionario, che corrisponde a delle teorie sovversive e a delle passioni violente egualmente incompatibili con l'ordine europeo, le leggi della civiltà, l'interesse religioso».

Nel giudizio di Cavour si rispecchiavano, però, anche tutte le contraddizioni genetiche del nostro liberalismo, il quale, per riprendere qui una lucidissima analisi di de Ruggiero del 1922, scontava il vizio d'origine che ne aveva segnato la fisionomia a partire proprio dalle lotte del Risorgimento, trovandosi «stretto da una parte tra le forze conservatrici e tra quelle reazionarie (diversamente ma non meno potenti delle antiche) e dall'altra tra le forze popolari straripanti». Una situazione di stallo, questa, che, per de Ruggiero, si sarebbe poi ampiamente riverberata nella «filosofia politica della Destra storica» e nella sua vocazione autoritaria e socialmente conservatrice, dato che «la dottrina di Bertrando Spaventa e dei suoi scolari, col dedurre l'autorità dalla libertà (celando troppo spesso alla vista dei profani l'*alma parens*), e col concentrare nello Stato tutta la forza spirituale ed etica della Nazione» fu «in rapporto al liberalismo, la prima e radicale negazione».

Anche la Sinistra democratica, la cui ideologia veniva benissimo rappresentata da Francesco Crispi, avrebbe assunto, infine un atteggiamento contraddistinto da una forte simpatia per il fenomeno politico bonapartista. Se Crispi infatti, nel luglio del 1860 aveva affermato di detestare «Napoleone cagion di tanti mali al nostro Paese, e vero ostacolo che ci resta da superare per la completa conquista dell'unità nazionale», durante la sua successiva attività ministeriale, e particolarmente dopo il suo ritorno al potere nel 1893, egli avrebbe dimostrato di essere il legittimo erede della filosofia politica dell'artefice del Secondo Impero, per quello che riguardava il disprezzo per il parlamentarismo e l'esaltazione di una *leadership* vigorosa, che, in Italia, anche in assenza di uno strumento istituzionale di tipo plebiscitario, doveva essere capace di frantumare ogni indebita paratia, artificiosamente costruita dalla classe politica, tra la volontà delle masse e l'azione dell'«uomo forte» destinato a guidarle e a formarle in Nazione.

A ridosso dell'esperienza politica crispina, si andava infatti elaborando la teoria di un «Cesarismo italiano», che, decisamente contrastata da Guglielmo Ferrero nel saggio *La reazione* del 1895, trovava numerosi proseliti nella classe intellettuale del nostro Paese, pronti, anche a costo di operare un'indebita strumentalizzazione, a trarre le ultime conseguenze dalle considerazioni che

Vilfredo Pareto avrebbe espresso, nel maggio del 1896, sulle debolezze della politica italiana, contrassegnata dall'inguaribile disarmonia tra società e istituzioni, e sulla fragilità e morale della nostra borghesia, la quale «per indole timida, ha bisogno di uomini forti che la proteggano e se trova un Bonaparte, le si getta in braccio e, in mancanza di un Bonaparte, si contenta di Crispi».

Anche Pasquale Villari e Sidney Sonnino avevano reclamato, in quegli stessi anni, la necessità di «tornare» allo spirito e alla lettera dello Statuto albertino, per ripristinare in senso nazionale l'ortodossia del «governo costituzionale», attribuendo un maggior rilievo ad esecutivo e corona, per eliminare il rischio di un caotico e demagogico «governo d'assemblea» ma soprattutto per scongiurare una possibile deriva bonapartista. Altri analisti politici, pur essi non estranei alla famiglia del «vario liberalismo italiano», avevano visto al contrario in quel drastico *remedium* la sola via d'uscita da uno stato di ingovernabilità permanente.

Già nel 1890, infatti, Cesare Lombroso, nelle pagine de *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto*, dopo aver ricordato le continue rivolte verificatesi sotto la monarchia parlamentare degli Orléans, «regime adatto per le classi colte», poi del tutto scomparse «sotto il Governo cesareo-democratico di Napoleone III, che più confortava le plebi col fasto e col tentativo di riforme sociali», indicava nel bonapartismo la forma politica più idonea, per correggere i vizi della «democrazia latina», francese e italiana, pur concludendo che un siffatto regime, seppure provvisto di maggiore efficacia e durata, mai però avrebbe potuto dare vita ad un governo «naturalmente libero».

Per arrivare ad una convincente lettura storica e politica del Cesarismo bonapartista, distaccata da un lato dalle passioni e dell'animosità, relative alla politica estera del Secondo Impero in rapporto alla «questione romana» e al compimento della nostra unità nazionale, e dall'altra, non immediatamente condizionata dai riflessi sulla politica interna italiana, si dovrà attendere il lungo *excursus* che Benedetto Croce gli dedicava nella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono* del 1932. Dove, in ogni caso, si partiva dal riconoscimento che «il colpo di Stato del 2 dicembre, preveduto, aspettato, temuto anche, ma non però contrastato, non fu l'insidia di un tiranno che con la violenza si impadronisce di un popolo che rilutta, ma piuttosto un intervento chirurgico che mise alla luce quel che la Francia aveva formato e nutrito nel suo grembo in quei quattro anni di democrazia e di antidemocrazia che seguirono il 1848».

Nelle pagine seguenti, Croce si diffondeva certo, con larghi prestiti al libello *Napoléon le petit* di Victor Hugo, sul carattere violentemente illiberale e sui fenomeni di corruzione che avevano contraddistinto la prima fase del regime bonapartista, ma altresì riconosceva che il Secondo Impero non

poteva essere assimilato né a una ad una semplice variante aggiornata dell'«associazione assolutistica dei vecchi monarchi», né a una forma di governo del tutto dimentica di alcuni fondamentali principi ispiratori di carattere liberale, né ad un sistema di potere tutto schiacciato sul paradigma della sopraffazione di classe del sistema capitalistico, né infine ad un primo, esperimento dittatoriale di tendenza vagamente fascistica.

Anche Luigi Salvatorelli, dopo Croce, avrebbe escluso la falsa analogia tra bonapartismo e le ideologie totalitarie del XX secolo, che ha invece contraddistinto fino a nostri giorni, soprattutto in Italia, una parte considerevole della storiografia dedicata al vincitore di Solferino, quando, in un articolo del 1941, pubblicato sulla rivista «Popoli», diretta da Chabod e Carlo Morandi, sosteneva che:

Occorre rendersi conto che il Secondo Impero, a differenza del primo, non aveva spento la vita politica francese. Durante il Secondo Impero, tutte le correnti politiche avevano continuato a scorrere in Francia, anche se parzialmente coperte, agli occhi del pubblico, dalle sovrastrutture poliziesche imperiali. Specialmente dopo il 1860, il Corpo legislativo aveva inteso discussioni politiche autentiche e importanti, aveva accolto gli echi, per quanto attenuati, dei contrasti di opinioni politiche in Francia. E, negli ultimi anni, la formazione dell'*Empire libéral* aveva rimesso sul tappeto tutti i problemi istituzionali, dopo aver potentemente contribuito, volente o nolente, alla nascita della Nazione italiana e germanica, e alla rinascita o al diffondersi dello spirito nazionale dalla Polonia ai popoli della vasta area danubiana.

Marco Bellabarba¹

Il biennio rivoluzionario (1848-49) dei deputati trentini: Francoforte, Vienna e Kremsier

L'otto luglio del 1848, Giovanni Battista a Prato spedì la prima di un mazzetto di lettere indirizzate all'amico Giuseppe Festi, «deputato alla costituente di Vienna»². Prato scriveva da Francoforte, dove era arrivato verso la fine di maggio come deputato alla *deutsche Nationalversammlung* assieme ad altri cinque eletti nei circoli di lingua italiana del Tirolo (Trento, Levico, Cles, Mezzolombardo, Rovereto, Riva del Garda)³. Tra i deputati trentini presenti ai primi mesi di lavoro dell'Assemblea nazionale germanica, c'erano lo stesso Festi, segretario del Magistrato politico-economico di Trento, e Francesco Antonio Marsilli, eletto nel collegio di Riva. L'abate e barone a Prato, il conte Festi e l'imprenditore roveretano Marsilli⁴, amici di vecchia data e tutti e tre di orientamento liberale, avevano formato subito il nucleo più combattivo

¹ Per i consigli e gli aiuti nella redazione di questo saggio ringrazio Francesca Brunet, Mirko Saltori e Michele Toss.

² Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [= BNCF], *Carteggi vari* [= CV], 275, n. 1, Francoforte sul Meno, 8 luglio 1848. Saranno una quindicina in tutto le lettere di Prato da Francoforte indirizzate a Festi (e agli altri deputati trentini a Vienna).

³ Le elezioni all'Assemblea nazionale di Francoforte erano state indette il 15 aprile dal ministro degli Interni Franz Xaver Pillersdorf; sulle procedure e gli esiti delle consultazioni nella contea del Tirolo si veda H. Heiss, T. Götz, *Am Rand der Revolution, Tirol 1848/49*, Wien-Bozen 1998, pp. 81 e ss. Un inquadramento degli eventi rivoluzionari nell'impero asburgico è nei libri ormai classici di C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1976 e H. Rumpler, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie. 1804-1914*, Wien 2005; nuove chiavi di lettura sono offerte da S. Beller, *The Habsburg Monarchy 1815-1918* (New Approaches to European History), Cambridge 2018 e P.M. Judson, *The Habsburg Empire. A New History*, Cambridge 2016.

⁴ M. Bonazza, *Sensibilità e buon senso. Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)*, in «I buoni ingegni della patria». *L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Rovereto (TN) 2002, pp. 165-202.

dei deputati tirolesi di lingua italiana. La loro proposta di separare i circoli trentini da quelli di lingua tedesca della contea del Tirolo, – e implicitamente dal nesso con la Confederazione germanica – benché sostenuta da qualche deputato della «Sinistra» democratica⁵, non aveva potuto resistere all'opposizione dei rappresentanti tedesco-tirolesi e della maggioranza dei conservatori tedeschi. La «nostra causa italiana tirolese», come la definivano nelle loro lettere, non era passata nemmeno nella versione più addolcita di un semplice sradicamento amministrativo dei circoli di Trento e Rovereto dalla dipendenza con Innsbruck. Della generosa battaglia autonomistica combattuta dai tre amici restarono alcuni brillanti discorsi di a Prato e un paio di disegni raffiguranti il nuovo tracciato dei confini amministrativi fatti circolare tra i banchi dei deputati germanici.

La *Nationalversammlung* avrebbe respinto con un voto formale le richieste di separazione il 12 agosto 1848⁶, ma il progetto di Prato, Festi e Marsilli non era piaciuto alle commissioni parlamentari; il timore delle ripercussioni che il caso trentino poteva innescare in contesti più conflittuali (nella Posnania polacco-tedesca, tra i danesi dello Schleswig-Holstein) e la rumorosa protesta dei tirolesi germanofoni, riducevano lo spazio di azione dei liberali trentini a Francoforte. L'intervento conclusivo dello storico e deputato prussiano Friedrich von Raumers, secondo il quale i tedeschi contavano semplicemente di più dei popoli «che dipendono da loro» sbarrò le porte a qualsiasi dibattito⁷.

L'affossamento del disegno di separazione dal *Deutscher Bund* allentò i rapporti tra i deputati francofortesi e il loro elettorato – che per altro avevano mostrato da qualche tempo più di un'incomprensione⁸. Deluse dalla scon-

⁵ La frazione parlamentare alla quale si erano subito uniti i parlamentari trentini; sulle suddivisioni dei gruppi parlamentari a Francoforte, H. Lutz, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, Bologna 2000, pp. 341-343 e p. 361 per il club del «Deutscher Hof» cui aderirono i deputati trentini.

⁶ A Prato invocò a difesa delle sue proposte le caratteristiche economiche e sociali dei due circoli italo-foni del *Südtirol* (per cautela non lo chiamò questa volta Trentino) aggiungendo che non esisteva alcuna finalità di rompere la soggezione all'impero. Alcune sue prese di posizione precedenti non erano state, tuttavia, così moderate, come si legge nell'indirizzo rivolto ai «Signori Elettori» il 3 luglio conservato presso la Fondazione Museo Storico del Trentino (= FMSTn), *Archivio E*, b. 13, fasc. 5a, c. 183, Francoforte, 3 luglio 1848.

⁷ Sono «i popoli vincitori e dominatori – dichiarò all'assemblea – che portano avanti l'umanità. I greci erano qualcosa di più dei persiani, i romani dei cartaginesi, e così i tedeschi sono qualcosa di più di quelli che dipendono da loro»; cit. in Lutz 2000, p. 362. un'ultima volta, e con lo stesso esito deludente, il tema della separazione venne discusso nel marzo 1849, quando l'assemblea fu chiamata a votare sui primi tre paragrafi della futura costituzione imperiale.

⁸ Il riferimento è qui alla posizione guardinga all'inizio, e poi gradualmente sempre più defilata di Rovereto causata dai contrasti fra gli interessi del corpo mercantile e la «gebildete Klasse», nobili,

fitta, forse anche sopraffatte da argomenti di discussione più grandi di loro, le élites del Tirolo italiano spostarono l'attenzione verso un'altra assemblea costituente. Come hanno osservato Thomas Götz e Hans Heiss, una conseguenza immediata della decisione presa in agosto fu infatti il peso maggiore assunto dal *Reichstag* di Vienna su quello di Francoforte⁹.

Lo scivolamento di interessi verso il parlamento asburgico colse molti di sorpresa. Dopo che il ministro Pillersdorf aveva concesso una prima bozza di costituzione (il 25 aprile) promettendo di affidarne la revisione a una futura assemblea costituente, una ondata di violenze popolari aveva travolto la capitale dell'impero; attorno alla metà di maggio, la secessione ungherese, lo stato d'insurrezione aperta nel Lombardo-Veneto e i crescenti disordini nelle città boeme acuivano la riluttanza della corte verso qualsiasi prospettiva parlamentare. I timori degli ambienti più vicini alla dinastia e ostili in modo pregiudiziale alla stesura della nuova costituzione frenò un po' dappertutto le procedure di voto. Le elezioni si tennero a giugno, con molto minori aspettative rispetto a quelle per la *Nationalversammlung*. Senza la partecipazione dei cittadini ungheresi e lombardo-veneti, i cui territori erano zone di guerra, il numero dei votanti risultò nel complesso scarso, a causa del deciso astensionismo delle curie nobiliari appena mitigato dalla partecipazione più diffusa dei ceti borghesi e liberali.

Nel Tirolo germanofono, Innsbruck, Bolzano e alcuni distretti delle valli dell'Inn riuscirono ad eleggere un buon numero di deputati dal profilo meno tradizionalista e ultramontano dei loro omologhi inviati a Francoforte. Altrettanto variegata risultò la composizione dei sette deputati eletti nel Tirolo italiano: a Prato e Festi, assieme a Giovanni de Pretis, tutti e tre già a Francoforte, divennero ora *Abgeordneten* per la dieta imperiale, trovando dei sostituti nel loro vecchio incarico. Il collegio di Riva (Marsilli optò per restare alla *Nationalversammlung*) elesse l'avvocato Pietro Bernardelli, il fondatore dell'*Istituto sociale* e probabilmente l'uomo più ricco di Trento, che a maggio aveva rifiutato la sua elezione a Francoforte «partendo in dal principio che il popolo italiano del Trentino non deve fare né prendere parte ad un Parlamento germanico»¹⁰. Chiudevano la rappresentanza trentina Carlo

giovani dottori, avvocati e funzionari, che costituisce il nocciolo duro dei simpatizzanti per l'a Prato: l'ha messo bene in luce la ricerca di T. Götz, *Bürgertum und Liberalismus in Tirol 1840-1873. Zwischen Stadt und 'Region', Staat und Nation*, Köln 2001, pp. 128-129 in particolare.

⁹ Heiss, Götz 1998, p. 123.

¹⁰ Biblioteca Comunale di Trento [= BCT], *Fondo miscellaneo* [= BCTI], 2440, «Missioni, rappresentanze, uffici ed incarichi pubblici sostenuti dall'Avvocato dr. Pietro Bernardelli di Trento dal 1835 al 1861». Il rifiuto di recarsi a Francoforte veniva argomentato da Bernardelli nel corso di

Clementi, giudice distrettuale (*Landrichter*) nel borgo di Pergine, il barone Simone Turco Trent-Turcati, commissario circolare (*Kreiskommissar*) a Trento eletto per i collegi della bassa Valsugana, e il «possidente» Giovanni de Maffei, in sostituzione dell'avvocato Tommaso Salvadori, che aveva rinunciato per ragioni di salute all'incarico.

Questa «kompakte Mischung» di funzionari governativi, proprietari fondiari e rappresentanti «des kulturellen Risorgimento»¹¹ arrivò nella capitale dell'impero alla spicciolata e tra molti dubbi¹². Quando il parlamento venne inaugurato ufficialmente il 22 luglio alla presenza dell'arciduca Giovanni, a Prato, come abbiamo visto, era ancora a Francoforte¹³, immerso negli estenuanti dibattiti sui diritti fondamentali dei cittadini della futura Confederazione austro-tedesca. La causa della separazione costituiva certo un obiettivo cruciale per deputati trentini, ma sia a Prato che Festi e Marsilli non erano disposti a lasciarla isolata da altre rivendicazioni. Le schermaglie a difesa delle libertà confessionali o a favore dell'abolizione dei titoli nobiliari li trovarono sempre schierati con gli amici del *Deutscher Hof*, il luogo di ritrovo del club democratico; e non c'è dubbio che un'altra richiesta dirompente sul piano costituzionale, la cancellazione del sistema di voto per ceti nella dieta provinciale, riuscisse a trovare l'appoggio di uomini decisamente tiepidi verso qualsiasi ipotesi separatista.

Per un moderato come Carlo Clementi ogni genere di separazione andava esclusa in linea di principio: «il diritto alla nazionalità – ha scritto ad aprile in un articolo apparso sulle colonne del *Messaggiere tirolese* – non implica necessariamente anche quello dell'indipendenza o dell'aggregamento immediato al resto della propria nazione»¹⁴. D'altra parte, la cautela imposta dal suo ruolo

una «Conferenza» tenuta «presso di me in concorso dei con-deputati Prato, Festi, Vettorazzi, Marsilli, Pretis, Esterle eletti al Parlamento di Francoforte». Nell'occasione Bernardelli aveva proposto «di trasmettere al Parlamento Tedesco in Francoforte, o portarvi dai Deputati e poi partire, una Protesta scritta di questo popolo italiano contro la supposta o pretesa appartenenza del Trentino al Parlamento Germanico, ed una solenne dichiarazione di non volervi prendere parte né seggio.

La maggioranza dei condeputati sostenuta specialmente da Prato e da Marsilli opinò di intervenire, e perciò la mia proposta restò in minorità».

¹¹ Heiss, Götz 1998, p. 126.

¹² Tommaso Salvadori li aveva espressi a Bernardelli in una lettera del 22 giugno: «Io ho ancora qualche dubbio se debbo o meno accettare», cit. in B. Rizzi, *Carteggio dei deputati trentini alle costituenti di Francoforte, di Vienna e di Kremsier 1848-1849*, in *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, a cura di P. Pedrotti, E. Brol, B. Rizzi, Trento 1948, p. 227.

¹³ In prima battuta a Rovereto venne eletto Gaetano Eberle, *Handelsattaché* a Vienna, sostenuto dai gruppi più filo-dinastici del patriziato cittadino; a Prato ottenne il seggio viennese solo in una seconda tornata elettorale, svoltasi ai primi di settembre.

¹⁴ E poi edito a stampa: C. Clementi, *Sulle relazioni del Tirolo Meridionale*, Rovereto (TN) s.a., p. 2.

di funzionario imperiale non lo frena dall'esprimere alcune settimane più tardi un personale rammarico per il ritiro della costituzione di Pillersdorf. La battuta d'arresto, secondo Clementi, nasce dall'errore di aver «voluto piantare il moderno tempio costituzionale sopra il barocco ed informe edificio del cieco caso e dei secoli oscuri»; l'innesto di un'assemblea rappresentativa ampia su una struttura di governo ancora centralista ne impedisce di fatto l'applicazione. In realtà, la rigidità dell'impianto burocratico costruito nel *Vormärz* esaspera solo i difetti nascosti dentro le righe del testo costituzionale: premesse coraggiose (il primo articolo dichiara l'Austria «eine untrennbare constitutionelle Monarchie») e sguardi fissi al passato si susseguono nel testo in maniera contraddittoria. Clementi, che conosce bene gli articoli del testo di Pillersdorf, annota meticolosamente quei contrasti. Nemmeno l'articolo più promettente, quello che garantisce a tutte i popoli asburgici il rispetto dei diritti nazionali e linguistici gli sembra sfuggire a queste contraddizioni. Le differenze di condizione sociale esistenti tra le migliaia di contadini ancora vincolati al servaggio nelle tenute nobiliari della Galizia e i ceti borghesi delle città rendono impervia qualsiasi traduzione concreta del principio di eguaglianza nazionale; soprattutto però, la distribuzione dei gruppi etnici gli appare troppo mescolata all'interno di province che invece la costituzione riconosce come «unberührt», intoccabili a ogni modifica. Il fascino ideale così come i difetti pratici della costituzione ruotano tutti attorno alla «fredda impassibilità d'un'amministrazione» che non immagina praticabile togliere potere alle nazionalità maggiori (tedeschi e magiari) per spartirlo con le più piccole. Si stacca da qui la proposta di riconfigurare «l'impero secondo la divisione spontanea e morale delle [...] grandi nazionalità» e di alleggerire la presa dell'esecutivo centrale sulle periferie: «Un parlamento ed un ministero generale a Vienna i quali non abbiano ad occuparsi che nei principi fondamentali e nei sommi capi dell'amministrazione di tutto lo Stato, e poi per ciascuno popolo una dieta ed un'amministrazione propria a garanzia e sviluppo delle rispettive nazionalità e dei loro interessi esclusivi»¹⁵.

Nel linguaggio misurato di Clementi, l'idea di una dieta provinciale per i tirolesi italiani s'inserisce in un quadro più ampio; ridefinire i confini interni di tutte le province imperiali, compresi i tracciati dei *Länder* e dei regni storici (Ungheria e Boemia prima di tutte) è la condizione obbligata affinché le pretese avanzate a Francoforte si realizzino: i due orizzonti di riforme stanno

¹⁵ Tutte le citazioni provengono da C. Clementi, *Considerazioni sulla costituzione dell'Austria del 25 aprile 1848*, Rovereto (TN) 1848, *passim*.

sullo stesso piano e sono di fatto inscindibili. A conclusioni analoghe arriva il barone e commissario circolare Turco Turcati, come Clementi scevro da simpatie per spinte destabilizzatrici dell'ordine costituito. Scrivendo agli elettori il primo giugno del 1848, in una pausa dei lavori parlamentari, ha messo nero su bianco le sue riserve verso le «spinte forme democratiche, le quali non concluderebbero che all'anarchia»¹⁶. Esclusa ogni fuga in avanti – ha appena assistito alla rivolta popolare di maggio nelle strade della capitale – Turco stringe il discorso sui suoi obiettivi alla costituente. Diminuire i costi e «i bisogni dello Stato», ridurre a tre sole le istanze amministrative (giudizio, capitanato, ministeri centrali), sono gli scopi a cui devono tendere «le cure tutte d'un deputato del Tirolo italiano non solo sotto viste di decisa comune convenienza per ogni Provincia», ma anche per realizzare «la tanto necessaria e desiderata separazione dal Governo centrale d'Innsbruck». L'istituzione di una dieta e di un presidio governativo a Trento «puramente» italiani dipendono quindi dalla possibilità di correggere le rigidità burocratiche che imprigionano i corpi sociali dell'impero. Un sistema di leggi macchinoso, cresciuto per accumuli successivi, ha tolto respiro ai governi municipali, mentre la sfera d'azione delle comunità doveva essere «fondata sopra libere basi»; ha inoltre lasciato sopravvivere il vecchio congegno dei giudizi distrettuali misti, dove gli stessi impiegati svolgono mansioni giudiziarie e amministrative con un inevitabile sovraccarico di lavoro.

L'eccessiva subordinazione delle città alle province e una giustizia asservita al potere esecutivo sono i mali che qualunque liberale austriaco del *Vormärz* denuncia da decenni. Turco non ha la passione politica a tutto tondo di a Prato e tanto meno sente di appartenere al «kulturellen Risorgimento» in cui si ritrovano Marsilli o Festi. Di tanto in tanto la diversità con gli altri deputati produce qualche piccolo screzio: «Mi rincresce che non andiate perfettamente d'accordo con Turco – commenta a Prato in una lettera del 9 agosto agli amici viennesi – quasi voleva scrivervi, ma a farlo aspetto vostri consigli ed istruzioni»¹⁷; e il 12 agosto, il giorno fatidico della mozione trentina a Francoforte, rincara la dose un po' stizzito: «Presentate dunque presto una proposta a questo riguardo e se Turco non la sottoscrive ammazzatelo, così anche Maffei»¹⁸. Uomo d'apparato, più a suo agio con i testi legislativi che con le perorazioni politiche, – a cui aggiunge un certo sdegno nobiliare per i rischi 'democratici' della rivoluzione – Turco coglie le fragilità più evidenti

¹⁶ FMSTn, *Archivio E*, b. 7, fasc. 2, cc. 29-30.

¹⁷ BNCF, CV, 274, n. 240, Francoforte, 9 agosto 1848.

¹⁸ BNCF, CV, 274, n. 230, Francoforte, 12 agosto 1848.

della macchina imperiale. Ha condiviso, a fianco di Clementi, la denuncia sottoscritta da tantissimi capi-comune trentini contro la «divisione in varie caste» del corpo elettorale provinciale spedita al governo di Innsbruck il 19 maggio, al fine di giustificare l'assenza di tutti i deputati italiani, eccettuato il principe vescovo, ai lavori dell'assemblea¹⁹. Di sicuro l'impegno per riformare le amministrazioni locali non è il campo d'azione che suscita le simpatie dei colleghi, che lo giudicano al contrario una specie di rigurgito municipale capace di bloccare la battaglia per la separazione. Ma nel cercare di mettere ordine nel processo rivoluzionario, e anche di tenere al minimo certe forme di ostilità divenute pericolose nel clima di restaurazione austriaca, il disegno di una *Gemeinderevolution*²⁰ costruita su nuovi regolamenti amministrativi sembra a Turco la strada meno pericolosa per intercettare le proposte giunte dai delegati degli altri territori asburgici²¹.

Se c'erano dei dubbi tra i delegati tirolesi italiani sugli obiettivi da raggiungere alla costituente, già le prime riunioni del *Reichstag* li resero più evidenti. I 385 deputati (la quota di maggioranza relativa andava ai 160 austro-tedeschi, mentre i restanti provenivano dalle province italiane, slave, rumene, rutene ma nessuno dal regno ungherese) erano una rappresentanza molto più eterogenea del parlamento di Francoforte. Nonostante i ferrei limiti di censo previsti dal sistema elettorale, i colleghi dell'Alta e Bassa Austria, della Galizia e della Boemia erano riusciti a portare un numero piuttosto alto, all'incirca un quarto, di deputati contadini. Rarissimi i nobili (appena 19), il grosso dei deputati era composto di funzionari statali (*Beamten*) ed esponenti dell'*Intelligenz* (medici, insegnanti, avvocati), lo strato di borghesia intellettuale più attrezzato per dettare la linea dei lavori. Anche dal punto di vista della composizione nazionale il *Reichstag* offriva un'immagine più variopinta del monocolor germanico di Francoforte. La maggioranza relativa dei deputati di lingua tedesca era in ogni caso fragile, come mostrò subito la nomina dei presidenti dell'assemblea che nel tempo toccò alternativamente al ceco

¹⁹ Al boicottaggio dei deputati trentini era seguito da Innsbruck un appello patriottico nel tono ma irremovibile nei contenuti affinché non si rifiutasse «la sincera assicuranza dei nostri giusti e fratellevoli sentimenti». La petizione trentina e l'appello da parte della dieta tirolese sono trascritte in S. Benvenuti, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna: proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978, pp. 2-9.

²⁰ Come del resto stava accadendo in molte altre città della Confederazione germanica a ridosso dei fatti di marzo: D. Hein, *Die Revolution von 1848/49*, München 1998, p. 32.

²¹ A. Gottsmann, *Der Reichstag 1848/49 und der Reichsrat 1861 bis 1865*, in *Die Habsburgermonarchie*, vol. VII, *Verfassung und Parlamentarismus*, (1), *Verfassungsrecht, Verfassungswirklichkeit, zentrale Repräsentativekörperschaften*, Wien 2000, pp. 571-573.

Antonín Strobach o al polacco Franciszek Smolka. Italiani, rumeni, e soprattutto l'aggregazione degli slavi formavano un composto instabile e litigioso ma nient'affatto disposto ad accettare in maniera remissiva le decisioni dei colleghi tedeschi – tra i quali per altro le defezioni e i passaggi di campo etnico non furono sporadici²².

Guidati da un giovane deputato slesiano, Hans Kudlich, la sessantina di delegati dei ceti rurali riuscì a indirizzare il dibattito verso la soppressione del servaggio, un tema scottante nelle regioni orientali, come aveva mostrato la rivolta esplosa in Galizia nel 1846, ma del tutto marginale nelle altre province. Dopo una serie di contrasti accesissimi, il 31 agosto la mozione venne approvata, sancendo l'annullamento di affitti, decime e corvées gratuite prestate ai grandi proprietari terrieri aristocratici. La cosiddetta *Grundentlastung*, uno dei successi di lungo periodo dell'assemblea viennese, non appassionò più di tanto i deputati trentini, che sin dal primo momento furono invece come sopraffatti dall'estrema litigiosità dei gruppi etnico-linguistici presenti in sala. La tutela dei diritti nazionali avanzata da polacchi, danesi e italiani a Francoforte, era stata un argomento abbastanza secondario di fronte alle lacerazioni politiche tra democratici, liberali moderati e conservatori. Al contrario a Vienna le divisioni nazionali venivano decisamente prima di qualsiasi differenza ideologica. Al barone a Prato che aspettava «con ansietà» le novità dalla capitale, e voleva sapere «quali partiti si formino costì, e quale sia probabilmente o secondo il vostro modo di vedere quella tendenza che dirigerà la maggioranza»²³, Festi descriveva sconcertato tutto un altro mondo parlamentare:

«Qui non vi è centro, non vi è sinistra, non dritta, non si comprende neppure il significato di queste parole. Non v'ha in tutta l'assemblea un solo oratore che interessi, un quarto dei deputati non intende la lingua, una metà non sa né leggere né scrivere e l'altra metà è indecisa fra la fusione intera, la federazione o lo staccamento. I Galiziani parlano alto, i Boemi fanno la guerra fra loro; gli Istriani e i Dalmati sono con noi per difendere la nazionalità. Ma a questo principio si preporranno le condizioni politiche e così le disfatte saranno al pari»²⁴.

²² Ivi, pp. 587-588; un grado costante d'incertezza sull'appartenenza etnica riguardava, com'è naturale, in particolare i deputati austro-tedeschi dei collegi boemi e moravi.

²³ BNCF, CV, 274, n. 238; 17 luglio 1848 indirizzata a Giuseppe Festi e ai «Cari Amici» deputati a Vienna: «Così non ci parlate che in termini assai generali intorno alle opinioni vigenti costì; sarebbe a noi di istruzione e di norma il sapere esattamente quali partiti si formino costì, e quale sia probabilmente o secondo il vostro modo di vedere quella tendenza che dirigerà la maggioranza».

²⁴ La lettera scritta da Festi il 21 luglio 1848 è citata in Rizzi 1948, pp. 74-75.

L'ironia verso le piccole cose «portate e caratterizzate come d'interesse vitale e nazionale», il fastidio nell'assistere alle «ridicole interpellazioni al Ministero» che aprono fratture all'interno della delegazione trentina – a essere sotto accusa è spesso il barone Turco²⁵ – punteggiano tra luglio e agosto le lettere di Festi. Il confronto tra Francoforte e Vienna, con molti rimpianti per la «spaventevole attività»²⁶ della *Paulskirche* di cui parla a Prato, racconta il senso d'incertezza provata da Festi nel comprendere i volti e le opinioni di chi gli sta a fianco.

Gran parte di quel disorientamento proveniva dalle sfaccettature della rivoluzione asburgica. Trascorse alcune settimane dallo scoppio dei moti, dopo l'insurrezione di Vienna e l'inizio della guerra in Italia e Ungheria, le proteste avevano perso ogni andamento comune, iniziando a ritagliare i propri spazi d'azione secondo i confini amministrativi dei singoli «regni e territori» (*Königreiche und Territorien*) imperiali. Il rinchiudersi della rivoluzione in singoli segmenti “provinciali” avveniva sotto la pressione di conflitti militari, che per forza di cose riducevano al minimo ogni forma di comunicazione reciproca. Nella confusione di eventi bellici seguiti alle rivolte di Milano e Venezia, l'intervento delle armate di Radetzky ebbe come effetto l'isolamento della rivoluzione italiana dal resto delle province imperiali; lo stesso si può dire delle prime (e poco efficaci) spedizioni militari tentate dai generali asburgici nelle terre del regno ungherese dopo la pubblicazione delle famose leggi di aprile e la dichiarazione d'indipendenza di Budapest. Tra i parlamentari presenti a Vienna, l'infuriare della guerra alimentò simpatie quasi istintive, ma accrebbe anche sensi di diffidenza e d'incomprensione. Dalla corrispondenza dei deputati trentini traspariva l'imbarazzo di definire meglio il perimetro e l'influenza dei vari «discorsi nazionali», mettendoli a confronto con altre forme di identità, spesso in competizione, (regionali, etniche, amministrative) che furono in quei frangenti pensate non tanto, o non solo, come realtà provviste di confini definiti, ma più spesso come oggetti di discorsi²⁷ reciprocamente alternativi.

La vicinanza alle sorti della rivoluzione lombardo-veneta fu in quei momenti scontata, e per molte ragioni: l'affinità linguistica si saldava a un'irritazione diffusa verso il centralismo burocratico incarnato nella figura dei funzionari arrivati dalle province ereditarie. A Trento come a Milano o a Venezia, lo

²⁵ Sono parole di Festi nelle lettere ad a Prato del 29 luglio e del 4 agosto: Ivi, pp. 242 e 251.

²⁶ Ivi, p. 261, 25 agosto 1848 ai «Carissimi Amici» a Vienna.

²⁷ P. Ther, *Caught in Between. Borders Regions in Modern Europe*, in *Shatterzone of Empires. Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian and Ottoman Borderlands*, a cura di O. Bartov, E. D. Weitz, Bloomington (IND.) 2013, pp. 486-502, qui pp. 488-489.

sforzo di mettere a nudo le debolezze dell'apparato governativo creò un circuito ideale di solidarietà fatto di risentimenti «nazionali» e di ragioni pratiche che a Prato, Festi, Marsilli traghettarono intatto dalla *Nationalversammlung* tedesca al *Reichstag* austriaco. Nei confronti degli altri due teatri maggiori della rivoluzione, Ungheria e Boemia, le opinioni invece divergevano. Non c'erano emissari ungheresi a Vienna, ma bastava leggere sulle gazzette le notizie dei loro scontri con l'esercito asburgico per avvolgere la resistenza del governo di Budapest in un alone di eroismo che aveva un corrispondente sentimentale immediato in quello italiano. Nessuno sembrava notare che al di sotto delle immagini d'indipendentismo nazionale si muoveva il tentativo, molto concreto, di ricontrattare gli equilibri politico-istituzionali con Vienna; e neppure che l'appello ai sentimenti di indipendenza mossi dalla «*natio hungarica*», ovvero il corpo della nobiltà ungherese, ponevano ai margini sia le etnie allogene del regno (tedeschi, rumeni, slovacchi, croati, serbi, percentualmente paritarie con i magiari)²⁸ sia quel gruppo di radicali democratici da cui era scaturita l'insurrezione di marzo. Studenti, intellettuali, funzionari del governo preoccupati soprattutto «per il persistente dominio dell'élites proprietarie»²⁹ nella vita politica ungherese avevano cominciato e perso in poche settimane una battaglia che venne messa in ombra dall'obiettivo dell'unità nazionale.

Del tutto meno armonioso, di contro, doveva essere il rapporto con la rivoluzione boema. Il tentativo di porre il volgare ceco come segno di una «cultural identity»³⁰ ricordava in fondo, su scala maggiore, le lotte per la difesa della lingua italiana nei circoli del Tirolo meridionale; ma forse perché i cechi occupavano la maggior parte dei seggi slavi e i loro portavoce in assemblea tendevano a non urtare il governo, i deputati trentini riservarono loro fin da principio un atteggiamento di freddezza. Uno dei pubblicisti più noti della cultura ceca, Karel Havlíček, già nel 1846 aveva sottolineato la necessità di conservare a ogni costo la monarchia austriaca e anche lo scoppio della rivoluzione non aveva scosso questa convinzione. Se la giunta nazionale di Praga si era comportata, almeno fino all'intervento militare di giugno, come un vero governo provvisorio per il regno, i suoi esponenti avevano comunque sempre teso a scindere la propria rivoluzione da quella germanica. Al primo

²⁸ Per un quadro d'insieme è ancora prezioso il libro di I. Deak, *The Lawful Revolution. Louis Kossuth and the Hungarians 1848-1849*, New York 1979; una sintetica spiegazione della natura aristocratica del nazionalismo magiaro, in J. Breuilly, *Approaches to Nationalism*, in *Mapping the Nation*, a cura di G. Balakrishnan, London, New York 1996, pp. 146-174, qui 167-168.

²⁹ M. Rapport, *1848 L'anno della rivoluzione*, Roma, Bari 2008, pp. 303 e ss.

³⁰ P. Sutter Fichtner, *The Habsburg Monarchy, 1490-1848*, Houndmills, Basingstoke 2003, p. 163.

posto delle esigenze ceche, avrebbe scritto Havlíček il 19 marzo 1848, stava il distacco dei territori del regno (ovvero Boemia, Moravia e Slesia) dalla Confederazione germanica, un legame giudicato così inutile da spingere i liberali a rifiutare in massa le elezioni per il parlamento di Francoforte. «Unser Bund ist Österreich» – continuava infatti Havlíček – un impero che andava magari riequilibrato con qualche concessione etnica, dove però potevano continuare a vivere tutti quei «fratelli slavi» che si sentivano austriaci in senso politico senza essere «Österreicher» in senso nazionale³¹. La differenza, ripetuta più o meno con parole analoghe in quelle settimane da František Palacký, oltre a infastidire gli ambienti dei «Vecchi austriaci» (i cosiddetti «Altösterreicher»), convinti che il rifiuto delle elezioni significasse un sostegno aperto alla dinastia, deluse ancora di più i deputati austriaci di Francoforte, che pur tra molte indecisioni credevano sinceramente nell'ipotesi di costruire un *Bund* grande-tedesco su basi democratiche; il fatto che tra i promotori di una confederazione di questo genere vi fosse anche a Prato, contribuiva a rendere il revival nazionalista dei cechi troppo paternalista e filo-asburgico per piacere al gruppo trentino³².

Durante l'estate le vittorie di Radetzky in Italia e la repressione in Boemia propiziata dagli interventi delle truppe di Windischgrätz stemperarono le separazioni nazionali al *Reichstag* o le resero comunque meno appariscenti. Suddiviso tra raggruppamenti politici ancora fluidi, il parlamento affrontò in modo diretto questioni di natura amministrativa. Mentre l'eco dei dibattiti di Francoforte si affievoliva, a Vienna l'agenda dei lavori mise al centro il nodo dei rapporti tra i poteri centrali e i territori periferici. In un tema cruciale, che riguardava l'intera struttura amministrativa della monarchia, i deputati trentini riuscirono ad aprire uno spiraglio promettente per la «causa italiana tirolese». Ai primi di settembre, infatti, l'assemblea votò la nomina di un commissario, il consigliere ministeriale Alois Fischer, incaricato di visitare tutti i distretti tirolesi e, come scriveva Giuseppe Festi a Francesco Marsilli, «racogliere immediate notizie intorno alla nostra separazione amministrativa trentina e giudiziaria da Innsbruck»³³. La missione di Fischer corrispose inizialmente alle aspettative di neutralità nazionale caldegiate dai deputati a

³¹ J. Kořalka, *Prag-Frankfurt im Frühjahr 1848: Österreich zwischen Grossdeutschtum und Austro-slawismus*, in *Österreich und die deutsche Frage im 19. und 20. Jahrhundert. Probleme der politisch-staatlichen und soziokulturellen Differenzierungen im deutschen Mitteleuropa*, a cura di H. Lutz, H. Rumpler, München 1982, pp. 117-139, qui p. 135.

³² Per l'influsso esercitato dalle grandi famiglie nobiliari boeme sul revival nazionale ceco si veda E. Glassheim, *Noble Nationalists. The Transformation of the Bohemian Aristocracy*, Cambridge Mass., London, 2005, p. 16.

³³ La lettera del 2 settembre è citata in Rizzi 1948, pp. 271-272.

Vienna: originario di Landeck nel Tirolo settentrionale ma poco a suo agio con la lingua italiana, il commissario chiese ai capitani circolari d'incontrare i rappresentanti delle comunità maggiori, «zwar soviel als möglich deutschredende [...] damit ich in kürzester Zeit und auf die leichteste Weise dieses Geschäft auch in den wälschen Kreisen abthun könne»³⁴. Non sarà così facile, tuttavia, svolgere in maniera tranquilla il giro di consultazioni previsto; Fischer fu tempestato da un flusso inatteso di petizioni e memoriali che pretendevano una sola cosa – la separazione dal Tirolo tedesco – mentre sul fronte opposto i quotidiani di Innsbruck lo minacciavano di non indietreggiare per nessun motivo sull'unità storica della *Heimat* tirolese.

Il rapporto finale presentato a ottobre fotografò una spaccatura così netta da indurre Fischer a consigliare che il parlamento ne prendesse atto, sancendo il distacco amministrativo e giudiziario dei circoli meridionali, salvo presidiare «con forti guarnigioni tedesche» i passi montani e tutti i posti strategici della provincia in modo che venisse stroncato ogni tentativo di distacco in futuro³⁵. Il suggerimento, in ogni caso difficile da far passare al *Reichstag*, scomparve prestissimo dall'agenda dei temi parlamentari. Quando il 6 ottobre 1848 un reggimento in partenza per la guerra in Ungheria rifiutò di obbedire ai suoi ufficiali, bastò quell'atto d'insubordinazione per mobilitare centinaia di studenti, artigiani e operai, che si unirono alla guardia nazionale di Vienna e rovesciarono il fragile potere del governo legittimo. Espulse tutte le guarnigioni militari, insediato in città un governo provvisorio con il favore dei deputati democratici, l'imperatore Ferdinando fu costretto a lasciare di nuovo la sua residenza cercando rifugio nella cittadina morava di Olmütz.

La rivoluzione di ottobre piombò in un clima politico e istituzionale molto diverso da quella di aprile; se nella primavera, alle «prime raffiche della tempesta rivoluzionaria» i governi, compreso quello asburgico, erano apparsi paralizzati da una «coscienza di sconfitta quasi prima che si arrivasse a combattere»³⁶, ora la macchina statale reagì velocemente. Appena l'ultima e più forte scossa

³⁴ B. Mazohl, *Autonomiebestrebungen in Trentino 1848/49*, phil. Dissertation, Universität Salzburg, 1971 p. 27.

³⁵ Il testo tradotto della relazione di Fischer è pubblicato in appendice a P. Pedrotti, *La missione politica del Dr. Fischer nel '48 in Tirolo e nel Trentino*, Rovereto (TN) 1944. Il testo originale, accanto a un profilo biografico sull'autore, si trova nel libro di J.A. von Helfert, *Aloys Fischer: Lebens- und Charakterbild, mit einem Anhang seiner Aufsätze und Aufzeichnungen*,

³⁶ L.B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957, p. 211. Un'interessante rivisitazione critica del libro di Namier è contenuta in un forum a più voci pubblicato dalla rivista «Contemporanea»: cfr. A. Ng, S. Woolf, R. Balzani, G. Franzinetti e S. Soldani, 1848. *La rivoluzione degli intellettuali*, di Lewis B. Namier, «Contemporanea», fasc. 1, 2006, pp. 151-193.

rivoluzionaria investì Vienna, il generale Windischgrätz, che aveva stroncato i moti di Praga a giugno, mosse le sue truppe dalla Boemia e in pochi giorni fu in grado di stringere d'assedio la capitale dell'impero. Tra il 26 e il 31 ottobre l'esercito regolare fece irruzione in città liquidando in una battaglia sanguinosa la difesa della guardia nazionale: l'uccisione di circa 2.000 civili e alcune condanne a morte esemplari incornciarono la nomina di un nuovo governo guidato dalla forte personalità del principe Felix von Schwarzenberg. Esponente dell'alta aristocrazia austro-boema e cognato di Windischgrätz, il *Ministerpräsident* dopo aver ricevuto l'incarico dall'imperatore Ferdinando (il 19 novembre) intuì la necessità di mettere un freno al desiderio vendicativo dei militari; attorno a lui si raccolsero alcuni giovani ministri con qualche simpatia liberale ora messa in soffitta, Alexander Bach agli affari giudiziari, Franz von Stadion agli interni, che assicurarono una via di fuga ordinata dalle giornate di ottobre.

A rendere più semplice la transizione voluta da Schwarzenberg concorse la coltre di silenzio che avvolse la *Oktoberrevolution* al di fuori di Vienna; e anche qui il senso del distacco rispetto ad aprile si coglieva senza incertezze. Certo le notizie dell'insurrezione aveva fatto il giro dei territori austriaci suscitando «un sommo interessamento» – riferiva il giudice distrettuale di Borgo Valsugana – sia tra le classi dei moderati sia in quel «partito degli esaltati» che sognava «l'abbattimento del potere legittimo e una malintesa eguaglianza»: doveva per altro segnalare che secondo le sue informazioni il gruppo degli «esaltati» si limitava «a pochi dei signori e dei borghesi», per altro «prudenti e guardinghi»³⁷, e non otteneva alcun seguito nella classe contadina, sulla cui fedeltà alla dinastia non ci potevano essere dubbi. Nei distretti tirolesi così come un po' dappertutto nelle sterminate periferie delle province asburgiche, la 'grande paura' di un contagio insurrezionale trasmesso dai centri urbani alle campagne non costituiva più una fonte di pericolo più l'élite di governo: «comprati mediante concessioni tempestive ed estese», la *Grundentlastung* dell'estate, i contadini erano usciti dal raggio d'azione delle proteste violente, seguiti per altro abbastanza in fretta da quelle classi medie colte che «per un'esagerata paura dei Rossi» erano divenute controrivoluzionarie, «benché intendessero ancora mantenere le conquiste della vittoria iniziale che si erano procurata»³⁸.

Un governo composto da aristocratici moderati e borghesi liberali passati al fronte legittimista fu visto dalla corte come l'unico possibile freno al perpetuarsi dell'agitazione rivoluzionaria. D'altro canto, la stabilità ritrovata ai

³⁷ Archivio di Stato di Trento [= ASTn], *Capitanato Circolare di Trento*, Presidiale 1848, nr. 663 Pres, missiva inviata dal giudizio distrettuale di Borgo Valsugana, 10 novembre 1848.

³⁸ Secondo le icastiche espressioni impiegate da Namier 1957, p. 211.

vertici dell'impero non si prestava a emarginare del tutto la presenza di un parlamento che nonostante la stretta reazionaria continuava faticosamente i suoi dibattiti. Allo scoppio dei disordini, il 6 ottobre il *Reichstag* aveva nominato una «Commissione di sicurezza» (*Sicherheitsausschuß*) con l'intento di frenare le violenze di piazza e di mediare per quanto possibile fra i rivoltosi e le autorità. Questa «specie di governo provvisorio», di cui facevano parte a Prato³⁹ e un gruppo di deputati tedeschi, durò in carica tra alti e bassi sino alla fine del mese, tollerato a stento da Windischgrätz e Schwarzenberg che non riconoscevano all'assemblea alcun potere esecutivo. Già messo alle strette dall'ostilità governativa, – le leggi emesse dopo il 6 ottobre vennero più tardi

³⁹ Ne parla in questi termini a Prato in una splendida lettera da Vienna l'11 ottobre al barone Edoardo Pizzini di Rovereto: «Il Comitato al qual ò l'onore di appartenere è una specie di governo provvisorio. Siccome non abbiamo che un solo Ministro responsabile, egli in questa totale confusione non fa nulla senza la nostra approvazione; perciò tutti gli affari vengono trattati in sessione perenne. Io che desiderava tanto di vedere una volta come ci fu la rivoluzione, fui appagato in questi ultimi tempi sopra la bocca. Partii salvo dalle barricate di Francoforte per venire a quelle di Vienna. Che qui c'è mancanza di uomini di qualche proposito lo vedi dal fatto che appena giunti qui ebbi mille impieghi diversi. Interessantissime furono le mie due passeggiate diplomatiche al campo del Bano di Croazia Feldmaresciallo Jellacic. Lasciando da parte l'importanza politica della mia missione, vorrei pur farti una descrizione del campo; immaginati dei serviani in mantelli rossi, dei contadini croati ladri [?], luridi, feroci; Montenegrini con enormi pistole e jatagani, truppe regolari in piccolo numero ed in pessimo arnese, cavalli magri spossati, sfiniti, aggiungi a tutto questo una numerosa officialità brillantissima per varietà di magnifiche uniformi, il Bano istesso un bell'uomo pieno di cortesia cavalleresca, bel parlatore e pieno di energia, eccoti una debole idea del suo campo. Ma quantunque si dica che la sua gente è piena non tanto di valore che di ferocia e brutalità, noi non lo temiamo; il popolo è armato e pieno di desiderio di battersi; pare che gli Ungheresi gli sieno alle spalle, d'ogni parte arrivano armati dalle campagne e dai paesi vicini. Da un momento all'altro è imminente un gran colpo. Si dice che anche Windischgrätz si avvicini; la notte scorsa vi fu ripetuto allarme a campana a martello; io feci per altro con un altro della Commissione il giro dei bastioni, trovammo la gente all'ordine, l'artiglieria magnificamente servita, cosicchè un colpo di mano non è da temersi. Ma se fossi stato qui il dì sei? Quello fu un giorno! Io partii con Schuselka dal Palazzo del Consiglio aulico di guerra dover eravamo stati a sollecitar l'ordine d'apertura d'una sessione straordinaria, in mezzo a una grandine di palle, e non c'era altra via per passar oltre che avanti le bocche di 5 cannoni, i quali di tempo in tempo regolavano il popolo, che si batteva da leone. Passammo felicemente, ma sento ad ogni tratto ancora negli orecchi quella tremenda musica, e cagiona un curioso sentimento del quale non puoi farti un'idea, quel correre verso un posto e vedere innanzi a te nella stessa direzione che tieni piantarsi nelle case opposte le palle che sentisti fischianti a quattro dita dagli orecchi. Già dalla gazzetta avrai avuto notizia dei fatti di quel giorno, e dei susseguenti, perciò non te ne parlo oltre. Solo ti dirò che già da sei giorni la città è in balia del popolo, dei lavoratori, proletari e studenti; noi poveri diavoli dirigiamo senz'altro potere che quello di proclami e buone parole, tutte queste masse e in tutto questo tempo non vi fu il più piccolo lamento che fosse stata lesa nemmeno in un centesimo la proprietà di nessuno; eppure fra queste masse armate, vi sono almeno dieci mila che anno appena di vivere miseramente. Se dunque senti a dire che qui regna anarchia, rispondi che quello che asseriscono ciò sono asini che non sanno quello che dicono»; in Biblioteca Civica G. Tartarotti di Rovereto [= BCR], *Manoscritti* [= Ms.], 11.14, cc. 90-91, Vienna, 11 ottobre 1848.

dichiarate nulle – il parlamento dovette anche confrontarsi con lacerazioni interne fino ad allora quasi impercettibili ma che la tensione rivoluzionaria portò alla luce bruscamente. Durante le prime sessioni della camera, in estate, aveva preso corpo una suddivisione grossolana dei parlamentari in «Linke», «Zentrum» e «Rechte»⁴⁰, raggruppamenti abbastanza fluidi e privi di connotazioni etniche ben individuate, forse con l'unica eccezione della Destra, partito di riferimento di tutti i deputati cechi, che ne erano il gruppo dirigente, e in genere degli slavi (sloveni, polacchi, ruteni). La «Linke», molto più eterogenea etnicamente e vicina alle elaborazioni liberali francofortesi, tendeva a mantenere viva l'opzione di un *Bundesstaat* austro-tedesco da cui uscissero Ungheria e Lombardo-Veneto (ma su questo punto si registravano forti divergenze interne) tenendo però Boemia, Litorale adriatico, Dalmazia e Trentino dentro una rinnovata Confederazione germanica. Infine, il Centro, raccoglieva i difensori (per lo più austro-tedeschi) di una «Gesamtstaatsidee» austriaca, inclini riconoscere qualche forma di parità dei diritti nazionali a patto di non spezzare l'unità geografica dell'impero, in Ungheria e in Italia, o di annacquare la sovranità dell'imperatore di fronte agli altri stati tedeschi.

Sebbene la diversità degli obiettivi fosse tutto sommato semplice da intuire, fino ad ottobre essa non si trasformò in programmi politici così definiti da spingere i tre schieramenti su posizioni reciprocamente ostili. Poi la rivoluzione provocò spostamenti improvvisi di campo, scelte individuali e di partito contrapposte che mandarono in pezzi una volta per tutte quel fragile equilibrio. La prima spaccatura si verificò già il 6 ottobre, in coincidenza con i primi scontri per le strade della capitale, allorché i deputati cechi decisero di abbandonare in massa la sessione del *Reichstag*. L'uscita di scena momentanea dei cechi, un segnale esplicito di non compromissione con i radicali, lasciò un'assemblea dominata numericamente dalla Sinistra e proprio per questo ancora più sospetta agli occhi del governo; ma essa indicava soprattutto l'offerta lanciata al principe Schwarzenberg d'intavolare una trattativa nascosta con la parte moderata del parlamento. E infatti, la defezione ceca attirò altri deputati sulle loro posizioni, come avvisava Simone Turco in una lettera del 12 ottobre:

«A Praga il movimento Viennese non incontrò molte simpatie, siccome i deputati di quella Città dovettero fuggire il 6, mentre il popolo era con essi irritatissimo avendosi dichiarati contrari alla causa ungherese. I Czechi, ed i Tedeschi Boemi, d'altronde accaniti nemici, s'unirono in quell'incontro, e si

⁴⁰ Seguo qui l'esame puntuale della costellazione parlamentare condotto da Gottsmann 2000, pp. 589 e ss.

dà per certo, ch'abbiano eccitato Windischgrätz a muovere con tutta la sua armata verso Vienna garantendo la Città per la quiete interna. Di già i deputati Boemi, non siedono nella camera, giusta quanto mi disse un deputato stesso che anche d'altre Provincie ne partirono alcuni, e credo pure qualche deputato Tirolese Tedesco»⁴¹.

Con un'assemblea spesso bloccata dall'assenza del numero legale⁴² e dallo stato d'assedio, Schwarzenberg riuscì nel disegno di troncare ogni contiguità fisica tra la sede dei lavori parlamentari e quel poco che restava della *Oktoberrevolution*. La voce di un'imminente chiusura della Camera e di un suo trasferimento nella cittadina morava di Kremsier/Kroměříž, a pochi chilometri dalla residenza della corte, fu avvertita subito, a ragione, come una misura punitiva. Si abbandonava la capitale, – commentò a Prato – «dove la popolazione composta di abitanti di varie nazionalità offre, dirò così, se non un terreno neutrale almeno un plausibile motivo perché essi abbino da adunarsi piuttosto qui che altrove», per una località di periferia e «affatto slava», dando così «occasione di sospetto per la supremazia alle altre nazioni della monarchia»; inoltre a Kremsier, quasi un sobborgo della fortezza di Olmütz, mancava tutto, «gli aiuti letterari», «la critica di un pubblico colto», gli archivi, le cancellerie, persino i ministri, impediti dalle loro incombenze a muoversi dalla capitale⁴³. La somma dei vuoti tra i banchi dei deputati e delle pressioni governative avviò un processo di *impasse* dei lavori parlamentari che fu impossibile interrompere; nonostante l'opposizione della Sinistra e qualche fiavole distinguo emerso dalle fila del «Zentrum», il *Reichstag* sbarrò le porte a Vienna e le riapri nel vecchio Palazzo vescovile di Kremsier il 22 novembre 1848.

A questo punto i cechi ripresero di nuovo il proprio posto in un parlamento che nei suoi pochi mesi di attività doveva rivelarsi al contempo più frammentato dal punto di vista ideologico e più inventivo nelle capacità progettuali. Le etichette dei tre gruppi principali restarono suppergiù le stesse, ma la mobilità e la «Dynamisierung»⁴⁴ dei deputati li scompaginò e ricostruì

⁴¹ BCT, BCTI-2504, Vienna, 12 ottobre 1848. Il manoscritto BCTI-2504 (una sessantina di carte senza legatura) contiene 27 lettere di Simone Turco dirette al dottor Giuseppe Floriani di Borgo Valsugana, sede del collegio elettorale del barone.

⁴² È sempre Turco a denunciare, il 22 ottobre, il blocco dei lavori causato dalle assenze dei deputati: «La Camera da suo canto fa il possibile, ma da 170 deputati se ne partirono, rimanemmo appena 200 che intervengono alle sezioni, e qualche volta manca il numero necessario per produrre validamente un conchiuso; quest'è di 192»: BCT, BCTI-2504, Vienna 22 ottobre 1848.

⁴³ Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati [= AAA], 1227, Vienna, 6 novembre, al Comitato cittadino di Rovereto.

⁴⁴ Gottsmann 2000, p. 591.

con una frequenza insolita alle riunioni viennesi. La Destra, ora denominata «österreichisch-slawischer Klub» mantenne la sua forza di frazione maggioritaria (120 deputati), per quanto senza l'appoggio dei polacchi, e una cristallizzazione decisionale favorevole ai deputati provenienti da Boemia e Moravia. Al contrario «Zentrumsklub» e «Linke», subirono continue scissioni motivate per lo più dalle scelte di condividere o meno le decisioni del governo: dal tronco del primo gruppo si originarono un «Linkes-» e un Rechtes-Zentrum», al quale più avanti si affiancò un «Verein der Deutschen Österreichs», tendenzialmente in sintonia con il *Klub* austro-slavo filo-monarchico; anche la Sinistra, lo zoccolo duro dell'opposizione, perse poco a poco di compattezza non tanto a causa della nascita di frazioni interne più piccole bensì dell'emorragia di singoli deputati rifluiti soprattutto verso il Centro.

Il 7 dicembre Giuseppe Festi, membro di una «Linke» assottigliatasi dopo il trasferimento forzoso a Kremsier, fornì a Pietro Bernardelli una descrizione asciutta, e a suo modo sconsolata, dei rapporti di forza vigenti nel parlamento: «Si formarono tre "club". L'uno sinistro conta 60; il secondo tedesco ne conta 120; il terzo slavo, monarchico, illusoriamente cosmopolitico e questo sciuppa tutto il resto»⁴⁵. Che gli slavi fossero il gruppo il più influente dell'assemblea, lo ripeteranno da lì in avanti tutte le lettere dei deputati trentini. Potevano contare su una leadership autorevole – rappresentata in aula da František Palacký e da suo genero František Ladislav Rieger – e su un rapporto confidenziale con i ministri reso solido da scelte tattiche ineccepibili, prima il boicottaggio dell'assemblea nazionale di Francoforte e più di recente l'abbandono del *Reichstag*. Erano i soli, inoltre, ad avere elaborato un programma politico chiaro, ruotante attorno ad alcuni punti irrinunciabili: la difesa delle prerogative storiche del regno di Boemia, Moravia e Slesia, il rifiuto di un'ipotesi nazionale tedesca, una fedeltà di massima alla casa regnante, purché fosse tenuto in vita l'assetto federalista dell'impero. Il nazionalismo democratico-liberale della Sinistra, o all'opposto le istanze «deutsch-zentralistisch» portate avanti dai conservatori austro-tedeschi⁴⁶, erano disegni politici ancora piuttosto vaghi, senza un profilo costituzionale dettagliato e soprattutto senza un blocco coeso di deputati disposti a votarli.

I titoli di credito vantati dagli slavi costituirono le premesse di un dialogo

⁴⁵ BCT, BCTI-3225, fasc. 1, n. 3; Kremsier, 7 dicembre 1848.

⁴⁶ Esaminando i tre raggruppamenti alla luce delle loro proposte politico-costituzionali, Jiří Kořalka ha individuato tre soluzioni di massima: democratica e grande-tedesca (Sinistra), conservatrice e centralistica (il Centro, rappresentato da quelli che lo storico ceco chiamava «Altösterreich»), austro-slavista (evidentemente la «Rechte»); Kořalka 1982, pp. 120 e ss.

cercato insistentemente da Schwarzenberg alcuni giorni dopo la riapertura dell'assemblea costituente. Il 27 novembre il capo del governo partecipò alla sessione confermando ai deputati che il «ministero non vuole trascurare il tentativo di attuare le istituzioni liberali e popolari; considera anzi suo dovere mettersi alla testa di questo movimento; vogliamo, sinceramente e senza riserve, una monarchia costituzionale»⁴⁷. Questa professione di sincera fede liberale, piuttosto sorprendente sulla bocca del capo del governo, trovò una conferma altrettanto inattesa nella patente emessa da Francesco Giuseppe appena asceso al trono, il 2 dicembre; nel testo si prometteva di rispettare come principio fondativo dell'ordine costituzionale la parità dei diritti di tutte le nazionalità (la «Gleichberechtigung der Nationalitäten»), dentro un impero che sarebbe dovuto restare una «casa spaziosa» per tutte le «Stämme» etniche o linguistiche componenti la «Gesamtmonarchie» asburgica e riunificate in un complessivo «Staatskörper»⁴⁸. Non sappiamo se si trattasse di un richiamo implicito alla parità dei diritti linguistici concessa alla «böhmische Nationalität» dal suo predecessore molti mesi prima (l'8 aprile, poi ribadita dalla bozza di Pillersdorf) nel tentativo di ammorbidire la tensione rivoluzionaria a Praga. Sappiamo però con certezza che la patente tornava a richiamare in esordio la vecchia formula dell'imperatore «per grazia di Dio» e che quel titolo – lo notò subito un deputato austriaco a Francoforte⁴⁹ – ripescato dopo un oblio durato mesi, non era di sicuro un indizio incoraggiante per un regime che si voleva presentare in una veste costituzionale.

È molto probabile che le concessioni nascondessero un insieme di tatticismi concordati fra l'imperatore e il capo del governo. Schwarzenberg, contrario in linea di principio a qualunque aspirazione nazionalistica, si era deciso a riconvocare il parlamento solo perché Kremsier rappresentava un utile contrappeso a Francoforte⁵⁰; assieme a lui, al di là di qualche dichia-

⁴⁷ Macartney 1976, p. 454.

⁴⁸ Kaiserl. Patent vom 2. Dezember 1848 (Reichsgesetzblatt, Nr. 1 ex 1849)

⁴⁹ Si trattava del barone Viktor Franz von Andrian Werburg, autore del celebre *L'Austria e il suo futuro*, allora deputato all'Assemblea nazionale di Francoforte. Nei suoi diari notava l'evidente stonatura del primo manifesto di Francesco Giuseppe: «Mir gefällt es aber gar nicht, daß der neue Kaiser in seiner übrigens herrlich abgefaßten Proclamation den in den letzten Monaten bereits verlassenen Titel „von Gottes Gnaden“ wieder aufgenommen, dagegen den „konstitutionellen Kaiser“ verlassen hat, wozu das? jedenfalls war es ungeschickt»: „Österreich wird meine Stimme erkennen lernen wie die Stimme Gottes in der Wüste“. *Tagebücher 1839-1858*, eingeleitet und herausgegeben von F. Adlgasser, vol. 2, *Tagebücher 1848-1853*, Wien-Köln-Weimar 2011, p. 454.

⁵⁰ Rumpler 2005, p. 312. A Francoforte, il 27 ottobre l'assemblea aveva approvato i due punti della costituzione che sancivano l'esclusione dal futuro *Deutsches Reich* dei territori non tedeschi; il fatto, ad esempio, che l'Istria e la Dalmazia fossero giudicate «staatsrechtlich» appartenenti

razione formale, tutta la cerchia dei ministri e dei vertici militari pensavano che un parlamento in cui non sedeva la «crema della società austriaca»⁵¹ dovesse essere sciolto il più in fretta possibile. Occorreva però tenere conto della guerra ancora in corso con l'Ungheria, e anche questo scopo le garanzie espresse a Kremsier per il rispetto dei diritti nazionali potevano tornare utili. «Il postulato dell'eguaglianza dei diritti doveva infatti essere la parola d'ordine grazie alla quale la Corona voleva procurarsi nella lotta contro gli ungheresi l'ausilio delle altre nazionalità»⁵². Mentre le sorti della guerra in Ungheria erano ancora incerte, il bisogno disperato di portare dalla propria parte le etnie minoritarie della corona di Santo Stefano – croati, slovacchi, sassoni, rumeni – strappava a Schwarzenberg e al giovane Francesco Giuseppe un impegno del quale avrebbero fatto volentieri a meno; per tale motivo la promessa dell'equiparazione si rivolgeva ai gruppi il cui aiuto era importante nella battaglia contro gli ungheresi e non, come forse molti si illudevano, alle deputazioni parlamentari austriache. Su questo sfondo di promesse astratte ma ufficiali, di doppi sensi voluti e di parole che attendevano solo di venire piegate dal peso delle circostanze, le sessioni dell'assemblea costituente di Kremsier ricominciarono.

A lungo il fascino esercitato dalle discussioni di Francoforte attorno alle opzioni grande o piccolo-tedesca, o gli eventi militari italiani e ungheresi – interpretati in chiave di prologo ai processi di unificazione nazionale – hanno oscurato tra gli studiosi il rilievo di Kremsier come conseguenza diretto della coda più violenta del '48 austriaco. Saranno solo il libro del giurista e uomo politico Josef Redlich, *Das österreichische Staats- und Reichsproblem*⁵³ pubblicato a Lipsia nel 1920, e più vicino a noi i contributi di Gerald Stourzh a riportare i dibattiti di Kremsier nell'alveo della storia costituzionale austriaca⁵⁴. Una seconda premessa dell'oscurità calata su Kremsier va ricondotta alla natura essenzialmente tecnico-giuridica dei suoi lavori, che fu affidata in larga

all'Austria, ma non al *Deutscher Bund*, oltre naturalmente al caso della Boemia, rendevano la decisione inaccettabile per il primo ministro.

⁵¹ J.V. Polišenský, *Aristocrats and the Crowd in the Revolutionary Year 1848: A Contribution to the History of Revolution and Counter-Revolution in Austria*, New York 1980, p. 202.

⁵² Come osserva G. Stourzh *La parità nei diritti delle nazionalità nella vecchia Austria*, «Römische Historische Mitteilungen», 29 (1987), pp. 387-404, qui p. 392.

⁵³ J. Redlich, *Das österreichische Staats- und Reichsproblem. Geschichtliche Darstellung der inneren Politik der habsburgischen Monarchie von 1848 bis zum Untergang des Reiches*, vol. I, *Der dynastische Reichsgedanke und die Entfaltung des Problems bis zur Verkündung der Reichsverfassung von 1861*, Leipzig 1920.

⁵⁴ Redlich 1920, pp. 82-93; G. Stourzh, *Der Umfang der österreichischen Geschichte. Ausgewählte Studien 1990-2010*, Wien-Köln-Graz 2011, p. 46.

parte a commissioni costituzionali composte da un numero di una trentina di deputati (tratti dai 384 presenti, almeno nominalmente) e attive da inizio agosto a Vienna.

I verbali del *Verfassungs-Ausschuss* furono pubblicati solo tra 1885 e 1912⁵⁵, – da qui anche l'anonimato sceso sui suoi protagonisti – non a caso quando il grado di tensione tra i gruppi nazionali minaccerà di travolgere ancora, dopo le lacerazioni del biennio rivoluzionario, l'esistenza della monarchia. Leggere oggi i protocolli dei dibattiti ci lascia un'impressione talvolta sconcertante; per settimane le discussioni si dipanano in un misto di sottigliezze legali, impuntature politiche, discorsi storico-letterari, un ritratto quasi trasparente della disordinata molteplicità dei punti di vista in cui si trova ad agire l'assemblea. Quasi tutti di formazione giuridica, i membri delle commissioni ne rappresentarono l'ala ideologicamente più cauta, l'avvocato praghese Adolf Maria Pinkas, il funzionario moravo di lingua tedesca Cajetan Mayer e l'austriaco Josef Lasser (futuro ministro della giustizia), il medico triestino Ferdinando Gobbi, lo stesso Simone Turco Turcati, uomini dai *curricula* politici sufficientemente moderati per non generare sospetti di radicalismo.

A nessuno sfuggì la sensazione di lavorare appena tollerati dai loro interlocutori. Sentirsi simili a un gruppo di «assedati», come si lasciò scappare Pinkas, aveva un corrispettivo nella realtà⁵⁶. Tutto era cambiato confidò Turco: «v'assicuro non parmi più essere nella stessa Camera; gli avvenimenti d'Ottobre esercitarono un influsso maggiore di quello io credevo, e l'esempio di Berlino, ed il timore che lo stesso non avvenga anche in Austria rese titubanti non pochi deputati conosciuti pria come decisamente liberali. La sinistra è poi fiacca ed abbattuta, voi potete tirarne le conseguenze»⁵⁷. Turco scriveva questa lettera il 17 dicembre, probabilmente la sera, alla fine di una giornata di discussioni sul tema scottante della «*Gleichberechtigung der Nationalitäten*», inserito nella bozza di costituzione tra i paragrafi dei diritti fondamentali. Primo dei commissari a prendere la parola, verso le dieci del mattino, Turco aveva portato ad esempio la condizione di «noi Sudtirolesi», ammettendo che la parità dei diritti nell'uso delle lingue, negli uffici pubblici e nelle scuole avrebbe cancellato molte storture reali; ma tutto ciò non bastava. Una parità formulata solo in termini astratti, lasciava sussistere una dipendenza di ordine materiale

⁵⁵ A. Springer, *Protokolle des Verfassungs-Ausschusses im Österreichischen Reichstag 1848-1849*, Leipzig 1885; A. von Fischel, *Die Protokolle des Verfassungsausschusses über die Grundrechte: Ein Beitrag zur Geschichte des österreichischen Reichstags vom Jahre 1848*, Wien, 1912.

⁵⁶ Fischel 1912, p. XX.

⁵⁷ BCT, BCT1-2504, Kremsier, 17 dicembre 1848.

ed economico con il Tirolo del Nord che avrebbe finito per vanificare il senso della norma giuridica⁵⁸; da qui la proposta di aggiungere il corollario che «una Supremazia nazionale di qualsiasi tipo non può aver luogo». Il dibattito seguito all'intervento, nell'insieme breve, rifletté posizioni molto diverse: tolti alcuni rilievi formali, le obiezioni più incisive furono mosse dai componenti austro-tedeschi e cechi. Rieger oppose a Turco la «naturale supremazia» di alcune nazionalità sulle altre, per motivi di natura demografica (alcune contavano due milioni di uomini, altre cinque) o perché una nazionalità era più colta, «gebildeter» di un'altra; e dunque, che bisogno c'era di annacquare tali diversità nella «Staatsrechtstheorie»? Lasser non discusse nel merito l'emendamento di Turco ma, con l'appoggio di Mayer, ribadì l'opportunità di lasciare immutata la formulazione originale della bozza, dove si diceva stringatamente che tutte le nazionalità dell'impero avevano gli stessi diritti⁵⁹.

In chiusura la proposta fu respinta e neppure Turco pensò meritasse qualche riga nella sua corrispondenza con gli elettori. Questo rapido scambio di battute toccava comunque un equivoco sotteso alle discussioni sulla parità dei diritti nazionali, il rischio di restare chiusi alle formulazioni giuridiche senza chiedersi quali assetti della geografia imperiale si modificavano oppure si lasciavano nella forma originaria. E qui affioravano sensibilità destinate a non trovare facilmente un punto di sintesi. L'opinione prevalente tra la maggior parte dei «reformist bureaucrats»⁶⁰ era, non da adesso per altro, che il profilo esistente dei territori potesse sopravvivere così com'era, a patto di correggerlo in senso centralista grazie a una riforma delle amministrazioni locali: non a caso il ministro degli interni Stadion stava mettendo a punto da mesi piani di riforma degli assetti dei circoli (i «Kreise», le unità amministrative di base delle province) e dei comuni urbani. Il campo dei liberali, al contrario, pensava che i confini dei *Länder* storici fossero in realtà da modificare ispirandosi alla distribuzione dei singoli nuclei nazionali; nessuno indicava in dettaglio il tracciato dei nuovi confini, ma l'ipotesi di una riconfigurazione era presa in considerazione a priori. Per comprendere l'iter delle discussioni di Kremsier,

⁵⁸ Che era poi il rischio palesato, in termini chiarissimi, già alcuni mesi prima da Carlo Clementi, *Considerazioni sulla costituzione*, p. 9: «E la promiscuità delle nazioni nelle stesse provincie e la preponderanza inevitabile dell'un popolo sull'altro, soffocando più o meno l'altrui nazionalità, e difficolando il generale sviluppo del genio e delle capacità parlamentarie, espone le nazioni meno favorite al dispotismo intollerante dell'altrui prevalenza».

⁵⁹ Fischel 1912. Il rilievo dell'intervento di Turco è messo in luce anche da Stourzh 1987.

⁶⁰ La distinzione è formulata da R.J.W. Evans, *1848-1849 in the Habsburg Monarchy*, in *The Revolution in Europe, 1848-1849: From Reform to Reaction*, a cura di R.J.W. Evans, H. Pogge von Strandmann, Oxford 2002, p. 186.

a questo contrasto occorre affiancarne altri due: di quali margini di dialogo concreti il parlamento disponeva con il governo; e qual era il genere dei rapporti che le delegazioni avevano con i territori di provenienza. Nelle province più conservatrici, il panico seminato dalla *Oktoberrevolution* aveva indotto a riaprire i vecchi parlamenti cetuali come gesto dimostrativo di fedeltà alla dinastia; così il *Landtag* di Innsbruck, tra i più veloci a riconvocarsi, aveva fatto circolare un manifesto di appoggio all'imperatore dal quale traspariva la volontà di prendere le distanze dal suo omologo viennese. I deputati trentini (Turco, a Prato, Maffei) contestarono in aula tanto il contenuto del manifesto quanto la legittimità della dieta a riunirsi, e questa volta il *Reichstag* si schierò in modo unitario dalla loro parte⁶¹; ma l'ostracismo neppure troppo nascosto di alcuni poteri periferici aggiungeva un ostacolo ulteriore alla possibilità di comporre le tensioni fra il governo, la corte e l'assemblea parlamentare.

Il punto di rottura definitivo nelle trattative si verificò agli inizi di gennaio del 1849, nel corso dei dibattiti sui diritti fondamentali. Il primo articolo della bozza costituzionale, discusso il 4 gennaio, poneva a base della futura monarchia austriaca il principio della sovranità popolare, una formula difesa a ogni costo dalla Sinistra che però faceva a pugni con la decisione assunta da Francesco Giuseppe di essere imperatore «per grazia di Dio». Franz von Stadion, fino a quel momento l'interlocutore più vicino al parlamento, si precipitò a Kremsier dichiarando pubblicamente la non ammissibilità dell'articolo; aggiunse in una riunione confidenziale del consiglio dei ministri che anche lui, come la maggioranza dei colleghi, riteneva necessario ormai porre fine all'esperienza parlamentare⁶². Di fronte all'opposizione del governo, la maggioranza della camera votò per ritirare la mozione avvertendo il rischio di compromettere un dialogo tra istituzioni già molto fragile. Nell'immediato, tuttavia, la prova di forza ebbe l'effetto di compattare i gruppi parlamentari. In un paio di lettere scritte tra il 7 e il 10 gennaio, a Prato condensò gli stati d'animo di speranza e delusione provocati dall'intervento di Stadion nella delegazione trentina. Il veto posto dal governo aveva fatto «la più grande impressione, e gli stessi czechi ultraministeriali» avevano deciso «di estendere una protesta abbastanza forte contro la dichiarazione del ministero, la quale verrà sottoscritta anche da noi». Quanto al destino di Kremsier, però, l'abate non si faceva illusioni: «Io credo e spero che la Camera nostra verrà presto

⁶¹ *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme*, vol. III, *Zweihundfünfzigste Sitzung (Permanenz)*, Wien, 6. Oktober bis 1. November 1848, Wien 1848; fu la sessione del 23 ottobre a discutere il manifesto di Innsbruck, da p. 321 a p. 325.

⁶² Gottsmann 2000, pp. 600-601.

disciolta, e non vedo l'ora di andarmene a casa, sarà però facile che passi per Francoforte nel caso che quella Camera sussista ancora all'epoca del nostro scioglimento»⁶³. Il 10 gennaio, scrivendo a Rovereto, recuperava un po' della sua voglia di combattere mettendo assieme in poche righe un'analisi lucida degli equilibri parlamentari. Le aggregazioni restavano grosso modo le stesse dell'inizio dei lavori, «tre partiti, i quali tutti e tre manifestano la loro opinione per mezzo di programmi», suddivisi tra «la destra (Czechi e pochi Ruteni) il Centro (Slavi meridionali, il resto dei Ruteni della Gallizia, e pochi tedeschi fra cui i Tirolesi tedeschi e il deputato per la Valsugana) e Sinistra che comprende il più dei tedeschi, alcuni dalmati i tirolesi dei due circoli italiani ed i Galliziani». La Destra e il Centro, sebbene «ministeriale quando serve», erano rubricati tra i sostenitori del governo, collocando di fatto la sola Sinistra sul versante dell'opposizione «con circa 120 voci precise»; eppure, come mostravano le reazioni unitarie al discorso di Stadion del 4 gennaio, si poteva ancora sperare sia nella capacità della Sinistra d'indirizzare le decisioni del parlamento, sia in qualche convergenza dell'ultima ora a vantaggio della separazione⁶⁴.

Il «deputato per la Valsugana» – a Prato evitava di nominarlo, forse irritato dal suo collocamento tra i «centristi» – vedeva le cose diversamente. Il lavoro nella commissione costituzionale e i numerosi colloqui confidenziali con Stadion, lo avevano messo al corrente della linea che ormai stava prendendo

⁶³ La lettera del 7 gennaio a Francesco Marsilli, pubblicata in Rizzi 1948, pp. 344-345, continuava nello stesso tono desolato «Chi avrebbe detto in maggio che le cose sarebbero venute a questo termine! Degli affari d'Italia non si sente a dir nulla, nell'Ungheria le truppe austriache avanzano sempre di più e i magiari si limitano a ritirarsi. Vienna è la città d'avanti undici anni, i retrogradi trionfano, i liberali tacciono: la stampa è di nuovo in catene!».

⁶⁴ AAA, 1227, Kremsier, 10 gennaio 1849 (il destinatario della lettera non è individuabile, ma si tratta di persona vicina al Comitato patrio di Rovereto): «Però nella questione essenzialmente ministeriale dei 4 gennaio si vide che la divisione della Camera è più motivata dalle nazionalità che dai principi politici, si vide quale sia il vero colore della maggioranza. Fu il vostro deputato che insieme col deputato Fischhoff ebbe l'onore di entrare in nome della Sinistra in trattative con il partito della destra, ed ecco che trattandosi d'una domanda essenzialmente liberale, la destra e la sinistra si coalizzarono e la dichiarazione dei ministri fu disapprovata con una maggioranza di 97 voci, con 4 voci adunque più che la maggioranza assoluta dell'eccelsa Casa. È egli dunque vero che la Sinistra sia quel partito debole e disgregato che non trovi nelle questioni appoggio in altri partiti? È egli vero che il partito ministeriale nella Camera sia onnipotente e domini a suo piacimento? Il fatto dimostra il contrario. Ora i nostri avversari sono nel centro (e quelli stessi secondo il loro programma non ritengono pel Tirolo che il nesso provinciale lasciandoci l'amministrazione separata), la destra fece vedere col fatto che vi sono dei casi, nei quali ella s'accosta alla sinistra, e non credo di dir troppo se asserisco che i vostri deputati che siedono alla sinistra ebbero tali prove di confidenza del partito di potersi promettere che egli non lascerà nulla d'intentato per sostenere le loro ragioni, come lo mostra il programma alla redazione originaria del quale ai due principali membri della Sinistra (Schuselka e Brestel) fu associato il deputato per Rovereto».

piede negli ambienti governativi e di corte. Contrario a ogni ipotesi di lacerazione del nesso provinciale, il ministro degli interni era invece più possibilista nei confronti di una «separazione amministrativa» della parte trentina da realizzarsi nel quadro della nuova organizzazione delle province e della legge sull'autonomia dei comuni elaborata dallo stesso Stadion⁶⁵. Si trattava al momento di semplici progetti, ancora piuttosto vaghi nei dettagli, ma che nell'eterogenea comunità imperiale sembravano voler affidare «le funzioni di controllo della periferia, di unificazione e nazionalizzazione» (come in effetti avverrà durante il *Neoabsolutismus*) a meccanismi tipici delle monarchie assolute⁶⁶. Turco, molto più di a Prato, colse il tentativo di sterilizzare la questione nazionale per via amministrativa e ne fece una delle giustificazioni per il suo passaggio nel gruppo parlamentare più conciliante con i ministeri centrali⁶⁷. Non fare «aperta opposizione al Ministero», né essere «servile allo stesso», era una presa d'atto realistica dei disegni governativi, così come degli equilibri di forza interni all'assemblea; troppo pochi i sostenitori della causa nazionale trentina – ribadì Turco – perché non fosse «politicamente necessario» cucire un rapporto di buon vicinato con il Club slavo, la formazione maggioritaria a Kremsier, anche a costo di abbandonare una Sinistra ormai in affanno⁶⁸.

⁶⁵ Turco ne aveva riferito in una lettera del 17 dicembre: BCT, *BCTI*-2504, Kremsier, 17 dicembre 1848: «Fui da Stadion, e naturalmente non mancai di parlargli, e con calore della causa del nostro paese. Esso mi rispose quanto già mi attendevo. Mi disse che già quando eravamo colleghi deputati, e quanto io cercavo di guadagnarlo a nostro favore m'aveva detto apertamente ch'esso non potrebbe opinare per una totale separazione, e piena lacerazione del nesso provinciale; che all'incontro vide l'opportunità d'una separazione amministrativa per quanto sarà combinata coi principi generali della novella organizzazione. Giunta questa cesseranno i Governi, e quindi avremo in ogni modo un'apposita autorità superiore amministrativa a Trento indipendente per tutte le cose interne; solo che pare che voglia darsi ad ogni Provincia una specie di Ministro [esposto], o Governatore, per le cui mani dovrebbero passare le cose che si riferiscono al complesso Provinciale».

⁶⁶ Le osservazioni espresse da Raffaele Romanelli a proposito del caso unitario italiano mi sembrano applicabili per molti versi alla situazione austriaca; R. Romanelli, *Centro e periferia: L'Italia unita*, in *Il rapporto centro – periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata* (Atti del LIX Congresso di storia del Risorgimento italiano), Roma 2000, pp. 215-248, qui p. 246.

⁶⁷ BCT, *BCTI*-2504, Kremsier, 6 gennaio 1849: «Per ciò poi che la personale mia posizione nella camera riguarda, veggendo come convenga fare sì tutto per ottenere alla nostra causa il favore della maggioranza, non istando questa nella sinistra, mi posi come prima al centro sinistra, il quale ne è del tutto ligio al Ministero, ne vi fa aperta opposizione, e ciò onde se la cosa non andasse appieno a seconda dei nostri desideri, non avere il Ministero del tutto contrario ed aver almeno le possibili facilitazioni».

⁶⁸ BCT, *BCTI*-2504, Kremsier, 11 gennaio 1849: In ogni modo poi noi siamo tanto pochi, ch'è politicamente necessario, che quasi in ogni Club si avvi qualcuno di noi, che quando verrà ballata la nostra causa nazionale, quella che a tutti più d'ogni altra cosa sta a cuore, la sappia difendere, e sostenere in opposizione ai fratelli tedeschi, onde evitare che l'intero Club non prenda una deliberazione a noi contraria, e guadagnare se non tutte almeno il possibile numero di voti,

Quasi non avvertendo i segnali di un brusco ritorno all'ordine provenienti da Vienna, il *Verfassungs-Ausschuss* proseguì nelle discussioni sul futuro assetto costituzionale dell'impero affrontando in tre giornate di accesi scambi di opinioni – il 23, 24 e 25 gennaio – il tema della *Gleichberechtigung* delle nazionalità, concessa come si è visto dal proclama di Francesco Giuseppe. La conseguenza immediata della concessione era una diversa suddivisione delle unità provinciali, il punto, dichiarò il deputato boemo Pinkas, attorno al quale si sarebbe giocato «il destino della costituzione»⁶⁹. Ma come ridisegnare ex novo i confini dei *Kronländer*, le province e i regni che avevano costituito fin lì l'assetto costituzionale asburgico? E sulla base di quali caratteristiche porre le differenze nazionali in territori che spesso non conoscevano linee di separazione linguistica o etnica individuabili a colpo d'occhio? Le soluzioni proposte, solo in parte inseribili nell'opposizione classica tra centralisti e federalisti, furono un affastellarsi confuso, e affascinante a loro modo, di punti di vista: semplificazioni artificiose, ipotesi di ritagli territoriali in contraddizione l'uno con l'altro, proposte già in partenza irrealizzabili, occuparono le tre giornate di dibattito. Tuttavia, al di là delle nuove configurazioni geo-politiche, il vero punto d'interesse delle discussioni sembra risiedere nei criteri con cui i vari interlocutori provarono a “pensare” le differenze tra le varie costellazioni dei popoli e dei territori imperiali.

Il criterio della personalità giuridica e storica dei *Kronländer* esistenti (intesi anche come riparti nazionali) venne invocato dalla maggior parte dei deputati austro-tedeschi più filogovernativi, decisi a non intaccare il corpo della *Gesamtmonarchie*; sulla stessa linea si pose il gruppo dei cechi, che tennero assieme un dottrinarismo federalista abbastanza di facciata con la difesa a oltranza della cornice storica del regno di Boemia. Affossato dai suoi stessi compagni di partito il piano di František Palacký che aveva proposto di sostituire i *Kronländer* con sei grandi unità nazionali, austro-tedeschi, cechi, accanto a galiziani, tirolesi tedeschi, italiani triestini, composero un fronte unitario

che ci sarebbe d'altronde sfavorevole. Cert'è per altro, che il Club Slavo è quello che ha al presente la maggiore preponderanza, ed a suo tempo cercherò di farmi introdurre anche nello stesso, non come membro essendo composto solo di slavi, ma per intervenire solo ad una, o due sedute, allorché tratterassi la nostra causa, e cercare di guadagnare dei presenti. L'unico partito, ch'è a noi favorevole è la sinistra, ma fatalmente lo stesso ha poche simpatie nella camera finché non sarà purgato da alcuni individui, e quindi poggiandosi solo allo stesso, saremmo in decisa minoranza. Ho creduto bene il darvi questi cenni sommari sullo stato delle cose, e dei partiti, o Club, onde ve ne forniate una giusta idea, che non potreste trarre dalle gazzette, e così stimai mio dovere di dirvi francamente la via, che nell'interesse del paese crede dover battere il vostro deputato.

⁶⁹ Springer 1885, pp. 15-16.

di conservazione dell'esistente⁷⁰, contro il quale erano destinate a dissolversi una dopo l'altra le richieste di separazione avanzate dalle nazionalità minori (ruteni, dalmati, tirolesi italiani, sloveni carinziani).

Durante le tre giornate di fine gennaio, l'individuazione dei criteri di differenza tra popolazioni sulla base di principi storici, linguistici o dei comuni interessi economici, si dissolse in un vortice di contrapposizioni reciproche che dimostrarono l'impraticabilità di stendere sopra tutti i territori un reticolo ben ordinato di contenitori nazionali omogenei. Il federalismo conservatore dei cechi da un lato, e dall'altro il liberalismo nazionale degli austro-tedeschi, sfociarono nella bozza di legge costituzionale formulata dal relatore, Cajetan Mayer, e approvata il 25 gennaio, che prospettava il mantenimento dei *Kronländer* secondo la forma tradizionale ricavando però al loro interno delle circoscrizioni più piccole – i circoli o *Kreise* – come unità amministrative ritagliate su base nazionale. Espressione del compromesso tra le due componenti più forti dell'assemblea, il «centralismo moderato»⁷¹ del disegno di legge chiudeva la porta alle rivendicazioni delle nazionalità minori e contemporaneamente lasciava indecisa, per il momento, la questione delicatissima delle competenze affidate ai *Kreise* nei confronti delle diete territoriali e delle amministrazioni municipali. La futura istituzione di parlamenti circolari (*Kreistage*) aveva lo scopo di limitare il raggio d'autonomia delle diete provinciali (*Landtage*) non solo da parte del parlamento centrale, ma anche dal basso, attraverso l'azione di organismi rappresentativi su base nazionale. Questa forma di «centralismo federativo»⁷² sensibile alle istanze delle nazionalità minori lasciò dietro di sé una coda di opposizioni espresse dai federalisti più accaniti (cechi e polacchi galiziani), come notò Turco, che invece si mostrava del tutto favorevole al progetto:

«Da qualche giorno si sta occupando nel determinare le attribuzioni del poter centrale, e quelle da lasciarsi alle Provincie, ora trattasi di stabilire quali di queste ultime debbano Affidarsi ai parlamenti provinciali, o circolari, e quì saravvi una gran lotta. Io insisto per la maggior possibile autonomia de' parlamenti circolari, e per mettere ne' parlamenti provinciali quanto meno pur puossi; la cosa è naturale.

Se la nostra separazione non venisse ammessa, avremmo almeno un parla-

⁷⁰ Quella che Josef Redlich chiamava «die uralte Vorstellung von der Persönlichkeit des einzelnen Erblandes»; cfr. Redlich 1920, p. 250.

⁷¹ *Ibidem*, p. 279.

⁷² La definizione è di Gottsmann 2000, p. 602.

mento proprio pei nostri affari interni, e se ci venisse accordato d'essere Provincia separata, nulla perderessimo, mentre nelle piccole Provincie composte d'una sola Reggenza Circolare, come sarebbe il Tirolo italiano, non vi sarebbe che un solo parlamento, che unirebbe le attribuzioni de' parlamenti circolari, e provinciali. Così, per esempio, sarebbe il caso nella Carintia, nella Carniola, nel Salisburghese [...]. I Boemi Slavi ed i Polacchi sono contrari a questo sistema, mentre vogliono la possibile autonomia dei parlamenti provinciali; i Boemi tedeschi però, e forse i Ruteni faranno per concentrare più attribuzioni ne' parlamenti circolari. La riuscita della cosa è incerta, né si sa qual partito la vincerà; non mancherò di tenervi in seguito informato»⁷³.

Con l'accento alla «nostra separazione», Turco faceva riferimento alla decisione – del tutto sorprendente – presa dai componenti del *Verfassungsausschuss* il 25 gennaio di acconsentire al distacco del Tirolo italiano da Innsbruck. La proposta era passata ai voti con una robusta maggioranza (re-spingendo altre istanze “separatiste”), suscitando l'entusiasmo della delegazione trentina. È probabile, tuttavia, che il voto favorevole s'iscrivesse nelle schermaglie parlamentari intorno alla bozza costituzionale; non dunque un voto definitivo, bensì un passaggio inteso come provvisorio e da sottoporre in ogni caso a un'ulteriore verifica della commissione. Del resto, il primo a mostrarsi dubbioso sull'approvazione definitiva della legge era lo stesso Turco, che nelle lettere dei primi giorni di febbraio confidò di temere le pressioni dei tirolesi tedeschi oltre a quelle del ministro Stadion, fermamente contrario a una *Loslösung* foriera di imitazioni pericolose in altre aree imperiali.

Com'era facile attendersi, il primo marzo il comitato ribaltò l'esito della prima votazione e confermò la volontà di mantenere integro il nesso provinciale; Mayer prese la parola elencando tutte le possibili circostanze contrarie alla separazione: l'ostilità dei ministeri viennesi, l'urgenza di approvare la costituzione, che avrebbe potuto «mettere un po' di fermezza nello stato fluttuante ed incerto delle cose», l'errore di offrire alla «Corona un motivo per negare la sanzione alla nuova carta costituzionale»⁷⁴. Considerazioni in fondo ragionevoli, se non fosse che a quell'altezza di tempo le speranze di «vivere in un paese costituzionale, e non monarchico assoluto»⁷⁵, erano in realtà lettera

⁷³ BCT, BCTI-2504, Kremsier, 4 febbraio 1849.

⁷⁴ Evans 2002, p. 198.

⁷⁵ Come con inguaribile ottimismo sperava ancora il barone a Prato: «ciò però non toglie a noi la speranza della riuscita, sapendo che viviamo in un paese costituzionale, e non monarchico assoluto»: AAA, 1227, 28 gennaio 1849, da Kremsier al Comitato patrio di Rovereto

morta di fronte al piano di centralizzazione dell'impero che il «neogiuseppista» Stadion e il «vecchio liberale» Bach stavano elaborando sotto la spinta di Schwarzenberg e di Francesco Giuseppe⁷⁶.

Il testo costituzionale di Kremsier (il cosiddetto «Kremsier Entwurf») venne approvato il quattro marzo, giusto in tempo per essere cancellato dalla chiusura forzosa del parlamento⁷⁷ e sostituito dalla costituzione emanata dal ministro degli interni. Come osserverà agli inizi del Novecento Josef Redlich, l'attenzione pressoché esclusiva riservata dall'assemblea alla «nationale Idee», li aveva portati a non riflettere adeguatamente sui rapporti della costituzione con l'autorità del monarca e più in generale con i poteri esecutivi, una sfera di temi che costituiva «il vero cuore dei problemi della monarchia austriaca»⁷⁸. Infatti, il bisogno di ricostruire una legittimità politica travolta dal biennio rivoluzionario e di rafforzare le élites liberali e conservatrici tornate al potere, «incorporò il messaggio rivoluzione»⁷⁹ aggirando per via amministrativa la questione di regolare i rapporti delle varie nazioni dell'impero sulla quale Kremsier aveva dibattuto fino ai suoi ultimi giorni di vita. Alcuni nodi centrali sollevati dalle discussioni – l'intreccio di amministrazioni provinciali e imperiali, la compatibilità delle domande nazionali con un profilo unitario dell'impero – continuarono a essere attuali⁸⁰. Allo stesso modo, non sparirà gli anni successivi al 1849 la questione di come pensare i gruppi nazionali, leggerne le caratteristiche e adattarli a uno schema istituzionale più stabile. Ma le misure volute da Schwarzenberg al fine di avere un'Austria più forte e unitaria specie dopo la riconquista dell'Ungheria preferirono percorrere nell'immediato la strada dei miglioramenti economici e di una veloce rimessa in funzione della macchina governativa⁸¹.

⁷⁶ Rumpler 2005, p. 313.

⁷⁷ Secca e amareggiata la lettera di a Prato in cui dava notizia della chiusura *manu militari* dell'assemblea: «Il parlamento costituente è disciolto. Noi ci metteremo in viaggio domani verso la patria. S.M. l'Imperatore à dato una Costituzione che i suoi Consiglieri credettero migliore di quella che eravamo per combinare noi, l'avvenire farà ragione di tutti. Lo scioglimento arrivò improvviso a tutti; stamane il castello era guardato di soldati»: AAA, 1227, Kremsier, 7 marzo 1849.

⁷⁸ Con le sue parole, «der eigentliche Kern des Problems der österreichischen Monarchie»; Redlich 1920, p. 239.

⁷⁹ È la tesi sostenuta nel saggio di Evans 2002.

⁸⁰ R.J.W. Evans, *Austria, Hungary, and the Habsburgs. Essays on Central Europe, c. 1683-1867*, Oxford, New York 2006, pp. 126-131.

⁸¹ Sulle incisive politiche economiche inaugurate dopo la rivoluzione si sofferma C. Clark, *After 1848: The European Revolution in Government*, «Transactions of the Royal Historical Society», XXII, 2012, p. 187; fu un episodio largamente europeo, mosso dalla convinzione «that material 'progress' (the word was often used in this connection) would ultimately do away with the need for the ideologised, confrontational politics of the old regime». Sulla risposta della burocrazia alla

Possesso e industria» saranno i puntelli della «rigenerata monarchia» commentava già a dicembre del 1848 una lettera sconsolata del trentino Giuseppe Festi⁸². In altri paesi europei, la retorica politica post-rivoluzionaria seppe integrare il tradizionale discorso monarchico, fitto di elementi religiosi e paternalistici, con una nuova identità politica che includeva spunti di costituzionalismo e di nazionalismo liberale⁸³. Era un amalgama di monarchia e nazionalità, di tradizione aristocratica e di liberalismo, che l'impero asburgico non poteva né accettare, né respingere del tutto.

La soluzione abbozzata nel periodo del *Neoabsolutismus* prese spunto dai lavori di Kremsier – l'articolo dell'*Entwurf* sulla parità dei diritti linguistici risponderà, con poche modifiche, nel famoso articolo 19 delle costituzioni austriache e ungheresi del 1867 – ma in un certo senso li tradì col porre in ombra il significato politico della «nazionale Idee». Misurare, classificare, identificare le popolazioni nei loro elementi oggettivi, fu il grande compito intrapreso dagli uffici centrali della statistica austriaca dopo la metà del secolo sotto l'abile guida di Karl von Czoernig. Nell'*Introduzione* programmatica alla sua *Österreichische Ethnographie*, Czoernig chiariva che la questione nazionale in tutte le sue sfumature, dopo aver minacciato di distruggere la monarchia e di comprimere i diritti storici dei territori⁸⁴, aveva oltrepassato i limiti del puro dato culturale. Perciò il vecchio termine di *Nationalität* doveva a cedere il posto a quello di *Volk*, che distingueva con maggiore profondità storica la pluralità etnica della «casa comune» asburgica; i popoli, o le etnie, avevano caratteri etnograficamente oggettivi, vivevano da secoli in aree geografiche e climatiche che ne determinavano i tratti somatici, non da ultimo richiamavano – a differenza delle nazionalità – un legame di fedeltà al sovrano più diretto, antico ed emotivo, spoglio di ogni modernità costituzionale o politica. Uscita allo scoperto nel pieno del periodo “neoassolutista”, quest'opera di pulizia lessicale messa a punto dagli statistici della capitale rimarrà il lascito forse più interessante e ambiguo del biennio rivoluzionario austriaco.

rivoluzione, e sull'ampliamento ancora più forte delle sue competenze è esauriente il contributo di W. Heindl, *Zum cisleitanischen Beamtentum. Staatsdiener und Fürstendiener*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. IX, *Soziale Strukturen* (1/2), Wien 2010, pp. 1161-1168.

⁸² BCT, BCT1-3225, fasc. 1, n. 5, 10 dicembre 1848, da Kremsier a Giovanni a Prato.

⁸³ Ad esempio, nella Prussia e nel Piemonte studiati da Amerigo Caruso; A. Caruso, *Resilient in Adversity: The Monarchical State in Prussia and Sardinia-Piedmont, 1847-51*, in *Transnational Histories of the 'Royal Nation'*, a cura di M. Banerjee, C. Backerra e C. Sarti, Houndmills, Basingstoke 2017, pp. 45-66, qui p. 53.

⁸⁴ Cit. in W. Göderle, *Zensus und Ethnizität. Zur Herstellung von Wissen über soziale Wirklichkeiten im Habsburgerreich zwischen 1848 und 1910*, Göttingen 2016, p. 201.

Francesco Bruni

Giuseppe Massari: un portavoce del Risorgimento tra i Borboni e il Piemonte

1.

Anche se non è uno sconosciuto, Giuseppe Massari è un personaggio di seconda fila, e però la sua biografia e la sua attività sono per più versi interessanti¹. Nato a Taranto (la città faceva capo a Lecce) nel 1821, da madre salentina e padre barese, morto a Roma nel 1884, dal padre, ingegnere di ponti e strade, fu avviato agli studi scientifici, cosa che non gl'impedì di ricevere un'istruzione anche umanistica. Come le due culture fossero compresenti si ricava dalla sua formazione scolastica. Studiò infatti letteratura e filosofia nel seminario di Avellino, dove s'impartiva un insegnamento analogo a quello dei ginnasi e dei licei. Il padre lo affidò poi a Luigi Palmieri, che si era laureato a Napoli in matematica (1825) e qualche anno dopo in filosofia. Palmieri, infatti, tenne a Napoli fino al 1860 un'affollata scuola di materie scientifiche, con largo spazio riservato alla filosofia. Supplente e poi successore (1847) di Pasquale Galluppi (Tropea 1770-1846), il filosofo che aveva abbandonato il pensiero illuministico e il sensismo per approfondire il soggettivismo coscienzialistico, nel 1860 Palmieri ottenne di passare all'insegnamento di fisica terrestre e meteorologia (con l'annesso Osservatorio Vesuviano)².

¹ Cfr. G. Monsagrati, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXI, Roma 2008, pp. 733-740; M. dell'Aquila, *Intellettuali meridionali esuli in Piemonte nel decennio 1849-1859: Giuseppe Massari*, nel suo volume: *Humilemque Italiam*, Roma 1985 [1981¹], pp. 233-280; U. Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, pp. 69-75. Molto importante è la commemorazione di Silvio Spaventa, del 1885, nel volume *La politica della destra. Scritti e discorsi*, a cura di B. Croce, Bari 1910, pp. 137-179. Ricordo infine la monografia di R. Cotugno, *La vita e i tempi di Giuseppe Massari*, Trani 1931. Avverto che nella citazione delle fonti primarie i corsivi sono miei.

² Sulla componente scientifica della cultura di Palmieri si legge proficuamente la voce di Edvige

Formato nelle due culture, ed esposto all'insegnamento filosofico e al pensiero di Galluppi, Massari eserciterà di fatto la cultura umanistica, reinterpretandola in modi consoni alla modernità di un'Italia che si avvicinava al liberalismo, a una maggiore libertà di parola, al giornalismo. Negli anni napoletani aderisce alla società carbonara di Benedetto Musolino (Pizzo, oggi in provincia di Vibo Valentia, 1809-1885, futuro deputato, poi senatore del Regno d'Italia), la stessa cui aveva aderito Luigi Settembrini.

Il padre, a quanto pare per distoglierlo da quelle frequentazioni pericolose, lo mandò nel 1838 a Parigi. Non so se già allora Massari conoscesse, oltre che il francese, anche l'inglese; il tedesco l'imparò più tardi, sotto la guida della Marchesa Costanza Arconati³. La buona conoscenza delle lingue straniere gli consentirà un orizzonte più ampio quando, voltate le spalle ai piani clandestini, parteciperà apertamente a un'attività politica che si esprime nel giornalismo; più tardi sarà uno stretto collaboratore di Cavour⁴.

In un ampio brogliaccio in cui registra quotidianamente e analiticamente le sue riflessioni e attività quotidiane tra il 2 agosto 1858 e il 19 settembre 1860, conosciuto come il *Diario dalle cento voci. 1858-1860*⁵, alla data del 10 settembre 1858 si legge:

Stamattina ricordo che il 10 settembre 1838 partii da Napoli, all'età di anni 17, 1 mese meno un giorno, per Parigi; e cominciai allora la vita attraversata da tante difficoltà, travagliata da tanti disinganni e da tante vicende. Venti anni!» (p. 29). Il giorno dopo, 11 settembre: «Anche oggi ricordo che 20 anni fa di questo giorno arrivai a Civitavecchia. Le memorie della vita passata e della terra nativa mi tornano in questi giorni alla mente più vive che mai» (p. 32); ancora il giorno seguente, 12 settembre: «Anche oggi una duplice rimembranza. Il 12 settembre 1838 vedevo per la prima volta Livorno, ed il 12 settembre 1848 partivo da Napoli sul *S. Giorgio* col povero Silvio Spaventa, perché egli ed io eravamo i due deputati più invisibili all'esercito, e Bozzelli aveva detto a donna Lucia De Thomasis che a malgrado della nostra inviolabilità parlamentare avremmo fatto bene a porci in salvo» (p. 31)⁶. E ancora, nelle

Schettino nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 80, 2014, pp. 614-618.

³ Cotugno, *La vita e i tempi*, cit., pp. 12-13, in nota.

⁴ Diversamente da Adriano Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010, p. 142, secondo il quale nel 1848 Massari parteggiava ancora per i cospiratori, credo che la sua conversione alla legalità sia molto anteriore, e risalga ai primi anni parigini e all'influenza di Gioberti.

⁵ Il titolo si deve all'edizione di riferimento, curata da E. Morelli, Bologna 1959. I tre luoghi citati nel testo sono alle pp. 29, 30, 31.

⁶ Cfr. *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche per Giuseppe Massari ex-deputato*

note autobiografiche del 13 e del 14 settembre: «oggi sono 20 anni approdavo a Genova per la prima volta, e dieci anni fa giungevo la sera a Roma con S. Spaventa scendendo all'*Hôtel d'Angleterre*, dove pochi mesi prima ero stato con Gioberti, e dove abitava allora il povero conte Rossi. Quante memorie private e politiche destano in me questi nomi e queste date!» (13 settembre, p. 32); «Venti anni fa di questo giorno ponevo piede per la prima volta sul suolo francese sbarcando a Marsiglia. Chi sa che cosa sarei diventato se fossi rimasto a Napoli! l'andar così presto all'estero fu per me vera benedizione del cielo, ed ora più che mai ne apprezzo le benefiche conseguenze» (14 settembre, p. 32).

A Parigi, dove gli esuli italiani sono numerosi, il giovanissimo Massari conosce, tra gli altri, Guglielmo Pepe, Guglielmo Libri, Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani. Quest'ultimo, uomo politico e pensatore di un certo rilievo⁷, gli fa leggere la *Teorica del soprannaturale* di Gioberti. Per il giovane emigrato è il colpo di fulmine: al pensiero di Gioberti Massari resterà fedele per tutta la vita. Nello stesso anno avvia con il filosofo una corrispondenza che continuerà fino alla morte di quest'ultimo e oltre, anche perché Massari curerà un'edizione postuma delle opere di Gioberti, pubblicata nel 1842 in Svizzera, a Capolago, in due volumi.

al Parlamento napoletano, Torino 1849, dove si legge che Spaventa «nel 1847 si salvò dalla carcere con la fuga, e chi si adoperò a farlo fuggire fu appunto il Bozzelli, allora cospiratore; un anno dopo il povero esule reduce in patria rimaneva fedele alle sue antiche convinzioni, ed a nome di esse contraddiceva vigorosamente gli atti del suo antico amico diventato ministro della reazione!» (p. 188). Quanto a Lucia De Thomasis, aveva sposato Giuseppe de Thomasis (Montenerodomo, prov. di Chieti, 1767-1830), che negli anni dei Napoleonidi a Napoli e nei primi tempi del regno di Ferdinando I di Borbone aveva riformato la materia demaniale e feudale in Abruzzo, dando vita con molta energia a 30.000 nuovi proprietari. Successivamente la coppia aveva soggiornato in Firenze entrando in contatto con l'ambiente del Gabinetto Vieusseux; era poi tornata a Napoli. Rimasta vedova, la De Thomasis aveva soggiornato a Parigi, poi di nuovo a Napoli. Con lei ebbero relazione alcuni intellettuali della diaspora parigina, come Tommaseo e, tra gli altri, Antonio Ranieri, editore dei *Canti* leopardiani, e Alessandro Poerio, esponente di quella famiglia cui Croce dedicò un libro intitolato significativamente: *Una famiglia di patrioti*, Milano 2010. Alla De Thomasis Tommaseo dedicò una lirica inclusa nella seconda parte delle sue *Poesie* (si veda l'anastatica procurata da Simone Mogherini, Firenze 2016, pp. 129-130), e un profilo nel suo libro *La donna*, Milano, Agnelli, 1868, pp. 422-437, con dedica ad Antonio Ranieri. Era di Montenerodomo un ramo della famiglia di Benedetto Croce, che non mancò di scrivere un bel saggio, *Montenerodomo*, nel quale menziona anche i De Thomasis (si legge tra l'altro in *Montenerodomo*, nella *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1931, pp. 301-336).

⁷ Agli studi letterari ottocenteschi Mamiani è noto principalmente per la feroce citazione riservatagli dal cugino Giacomo Leopardi nella *Ginestra*, v. 51: «*Le magnifiche sorti e progressive dell'umanità*», stampato nelle edizioni moderne dei *Canti* in corsivo o tra virgolette, a segnalare che il verso è una (libera) citazione; in nota, lo stesso Leopardi scrive: «Parole di un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza». L'allusione è appunto a un luogo della dedica premessa dal Mamiani a una sua raccolta di versi: «le sorti magnifiche e progressive dell'umanità».

Massari torna in Italia nel 1843, fra Torino e Firenze. Si dà al giornalismo e nel 1847, invitato a Torino dall'editore Giuseppe Pomba, dirige una nuova rivista, il *Mondo illustrato*⁸: nello stesso anno passa a Firenze e scrive sulla *Patria*.

La professione giornalistica gli assicurerà il modesto tenore di vita che l'accompagnerà fino alla morte. Torino gli offre una fonte di sussistenza e gli consente di entrare in contatto con l'élite dirigente dei liberali, come Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio a Torino, Vincenzo Salvagnoli e Raffaello Lambruschini a Firenze.

Successivamente Massari accompagnava Gioberti, tornato dopo 15 anni di esilio a Torino⁹, il 29 aprile 1848 (lo stesso giorno in cui Pio IX si ritirava dalla guerra contro l'Austria), in un trionfale giro per l'Italia centrosettentrionale. A quanto pare, Gioberti preferiva non parlare pubblicamente, almeno in spazi aperti, e allora in suo luogo parlava Massari, facendosi suo portavoce. In senso lato, Massari fu un portavoce del Risorgimento, più precisamente di un'idea liberale che è segnata dall'esperienza napoletana e torinese, e da viaggi all'estero, particolarmente in Francia.

Nel 1848, dunque, a Milano si discuteva sull'annessione della Lombardia al Piemonte (il *fusionismo*) che, richiesta da Carlo Alberto, incontrava l'opposizione degli eroi milanesi delle barricate, e l'ambiguo attendismo della municipalità (controllata dall'aristocrazia cittadina), la disponibilità interessata di Mazzini, che arrivato a Milano aveva dichiarato il suo appoggio all'odiato monarca sabauda, proponendo che la questione istituzionale si dovesse rimandare alla conclusione, sperabilmente vittoriosa, della guerra; solo dopo si sarebbe passati alla scelta tra le varie possibilità, prima fra tutte la decisione per la monarchia o la repubblica. Carlo Alberto, però, non intendeva correre l'alea della guerra per affrontare poi il rischio di perdere il trono in seguito a un'assemblea costituente o a un moto di popolo¹⁰. Perciò da Milano si pensò di inviare a Torino il Massari, da anni seguace del pensiero di Gioberti, perché l'assistesse nel compito di difensore e propagandista della politica sabauda. A Milano Massari incontrò Pietro Borsieri e Giovanni Berchet, già col-

⁸ C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1936, III, pp. 133-134.

⁹ Nel 1833 Gioberti, sospettato di partecipazione alla congiura mazziniana del 1833, era stato imprigionato e poi, senza processo, condannato all'esilio, che trascorse stabilendosi Parigi, poi (1834-1845) a Bruxelles, e di nuovo a Parigi.

¹⁰ Come scrive incisivamente Luigi Carlo Farini (Russi, in provincia di Ravenna, 1812-1866) nello *Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, Carlo Alberto «non poteva senza insigne stoltezza starsi ozioso ed indifferente riguardatore delle pratiche che tenevano i Mazziniani per preparare la fortuna della Repubblica, quando il Re avesse vinto lo straniero» (cito dalla ristampa a c. di A. Patuelli, Roma, 1986, pp. 317-318).

laboratori del *Conciliatore*; Berchet, poi, per Massari era un mito giovanile, conosciuto anche di persona nell'ambiente dell'emigrazione raccolto intorno a Giuseppe Arconati Visconti e a Costanza Trotti Bentivoglio, ricchissimi aristocratici milanesi che, compromessi nelle trame liberali del 1821, sono sfuggiti alla sorte del Confalonieri e hanno scelto la via dell'esilio¹¹.

A Milano Gioberti rese omaggio al Manzoni, e incontrò Mazzini. Di sera, preda a quanto pare di un forte mal di gola, si affacciò da un balcone in piazza San Fedele, nel cuore della città, e disse poche parole; in compenso fece leggere dal Massari un indirizzo di saluto e di esortazione ai milanesi. Soffriva davvero, a quanto pare, di un forte mal di gola, e al suo posto parlò benissimo il giovane, e sconosciuto, Massari¹². Anche in seguito Massari parlò più volte come portavoce di Gioberti. Invece della parola detta, che lasciava volentieri al Massari, Gioberti preparava dei manifesti a stampa con un breve indirizzo di saluto e di esortazione patriottica, cosa che si osserva come forma di propaganda politica ammessa¹³. Sul piano militare, intanto, Carlo Alberto e il suo esercito, dopo alcuni successi, erano in un momento di difficoltà, poiché era stato respinto un attacco a Santa Lucia presso Verona, che avrebbe dovuto incoraggiare, dall'interno della città, una rivolta di patrioti che invece non si produsse.

Subito dopo, accompagnato dal fido Massari, Gioberti andava a Brescia, dove era accolto calorosamente¹⁴. Si mosse poi alla volta del quartier generale piemontese, per incoraggiare Carlo Alberto a perseverare in una guerra che riscuoteva i consensi della Lombardia, e gli riferì l'atmosfera favorevole respirata a Torino, Milano, Brescia. Ripartì alla volta di Piacenza, dove incontrò Pietro Giordani, un intellettuale laico, lontano dal movimento neoguelfo che aveva in Gioberti il più popolare degli assertori. Il suo giro d'Italia proseguiva per Genova, dove incontrò la madre di Mazzini, quindi per Livorno (Massari legge un messaggio, mentre Gioberti incontra Guerrazzi) e giunge il 24 maggio a Roma. Qui è benignamente ricevuto tre volte da Pio IX, che gli chiede di correggere alcuni passi inaccettabili per la forte polemica antigesuitica del

¹¹ Nel 1841 Massari conobbe Costanza Trotti, moglie di Giuseppe Arconati Visconti, e la sorella Margherita, moglie di Giacinto Provana di Collegno. Era l'ambiente dove tra gli altri era stato accolto il Berchet.

¹² Si veda E. Croce, *Silvio Spaventa*, Milano 1969, che si appoggia a una vivace descrizione del Brofferio.

¹³ Due di questi manifesti sono riprodotti da Spellanzon, IV, 1938, pp. 455 e 461.

¹⁴ Cominciava così il giro giobertiano di buona parte dell'Italia, sul quale informa T. Fracassini, *Il ritorno di Gioberti in Italia*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 17, 1939, pp. 143-230; cfr. anche Spellanzon, IV, pp. 82-102, 462-469.

Gesuita moderno, in modo da evitare una correzione pubblica da parte della Santa Sede; Gioberti promette, anche se poi non darà seguito all'impegno¹⁵.

Da poco era avvenuta la sanguinosa repressione della Camera napoletana (15 maggio 1848), sicché Gioberti non proseguì il suo viaggio verso Sud e fece tappa ad Ancona, a Bologna e a Firenze, dove ricordò la sua doppia appartenenza al Tevere e all'Arno, dichiarata molti anni prima nel *Primato morale e civile degli Italiani*, infine a Pisa dove il Centofanti gli consegnò il decreto di nomina a professore onorario dell'Università¹⁶.

Durante il viaggio in comune, Gioberti e Massari furono raggiunti dalle notizie sui rapidi sviluppi di rivolte a Milano e a Vienna, e sulla dichiarazione piemontese di guerra all'Austria. Massari, in particolare, era stato eletto al Parlamento napoletano, ma non si affrettò a esercitare il suo mandato, sicché non era in città quando, il 15 maggio, le barricate furono represse sanguinosamente. A Roma incontrò alcuni fuoriusciti scampati alla repressione borbonica.

Da Roma Gioberti risalì l'Italia via Terni-Perugia-Macerata-Ancona-Rimini-Bologna-Firenze (dove conobbe Giuseppe Giusti, autore di poesie sul suo conto)-Pisa (dove Silvestro Centofanti gli consegnò il decreto di nomina a professore onorario dell'Università).

Massari, invece, rimasto in città, attese le nuove elezioni della Camera napoletana: eletto di nuovo, rientrò nel Regno meridionale, che aveva lasciato diciassettenne, e partecipò all'attività del Parlamento.

2.

Nelle elezioni del giugno erano stati eletti non pochi liberali. Massari partecipò all'attività della Camera, nella quale conduce, sedendo all'opposizione,

¹⁵ In particolare, su Gioberti a Roma si veda Farini, *Lo Stato Romano*, pp. 319-320, che difende la sua missione nell'Italia centrosettentrionale dalle accuse dei gesuiti e dal sospetto, diffusi a Roma, a Firenze, a Napoli, che Gioberti intendesse favorire Carlo Alberto a scapito degli altri principi italiani e dello stesso Papa.

¹⁶ Sull'eccezionalità del tour italiano di Gioberti cfr. C. Dionisotti, *Pro e contro Gioberti* (in *Piemonte e letteratura*. 1879-1870, I, [Torino] 1980, pp. 378-387, a cura di G. Ioli), che sottolinea il carattere unico dell'iniziativa giobertiana, opera di un religioso: per quanto il clero fosse in quegli anni molto rispettato in Piemonte, il suo «giro trionfale [...] non ha riscontro negli annali della letteratura italiana». Gioberti fu «a Torino presidente della camera, ma anche ministro e addirittura, per un paio di mesi, primo ministro», ed era «l'unico piemontese in grado di farsi ascoltare e rispettare da buona parte degli Italiani» (p. 379). È anche rilevante l'osservazione dello stesso studioso sull'eccezionalità del ruolo di Gioberti in un Piemonte in cui la religione era, in quegli anni, ancora rispettata; era però una novità straordinaria l'«apparizione di un infimo borghese, che per di più era un prete» (p. 379), esponente cioè di un ordine rigidamente separato dalla politica.

una forte critica alla politica del Bozzelli che, nominato ministro degli Interni e dell'Istruzione pubblica (poi solo di quest'ultimo dicastero), è il bersaglio principale dei *Casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche per Giuseppe Massari, ex-deputato al Parlamento napoletano*¹⁷. Bozzelli è culturalmente arretrato, fermo a un gusto letterario settecentesco e al sensismo (del quale non è certo l'unico esponente nella cultura italiana di primo Ottocento)¹⁸. Questa è solo una premessa alla critica fondamentale di Massari, che è di natura politica e riguarda la prospettiva municipale e non italiana della sua visione: municipale nel senso che l'orizzonte del Bozzelli coincide con i confini del Regno di Napoli ed è estraneo alla prospettiva italiana.

In secondo luogo Massari contesta a Bozzelli di non essere contrario al distacco della Sicilia dalla parte continentale del Regno. Osserva Massari che mentre la guerra del 1848 tendeva a congiungere il destino politico di Torino, Milano, Venezia, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, nel meridione Napoli e Palermo divorziavano¹⁹.

Numerosi, poi, sono i soprusi e le intimidazioni subite dagli eletti:

A [Pier Luigi] Leopardi, a Spaventa ed a me, cui si addebitava di essere intervenuti all'innocente congresso federativo di Torino [organizzato da Gioberti], si negaron pure in sulle prime i passaporti, ma poscia ci furon dati: concessione subdola, perfidia commessa col deliberato intento di averci nelle mani, quando la Camera fosse sciolta. Oggi diffatti i miei due diletteggianti colleghi gemono nelle carceri, ed io debbo alla fuga la fortuna di esserne scampato!²⁰

¹⁷ Torino, Ferrero e Franco, 1849.

¹⁸ Se ne veda l'impetoso profilo schizzato da Massari negli *Ultimi casi*, pp. 29-32.

¹⁹ Massari, p. 67.

²⁰ Massari, p. 256. L'uso di *federazione/confederazione* (e di federativo/confederativo) nel 1848 meriterebbe un'analisi; in questa sede basterà citare Domenico Fisichella: «le due categorie sono distinte sotto il profilo istituzionale, ma l'uso dell'epoca non è così preciso» (*Il miracolo del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2010, p. 137); così anche Antonio Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, p. 314). Nonostante tutto, Bozzelli era un liberale e cercò di conciliare il suo credo con i rigori della Corte. Negli *Ultimi casi* Massari critica, evitando i toni esasperati che riserva al Bozzelli (e ad altri), un altro liberale (non unitario) della Camera, Luigi Blanc, accusato anche lui di «grettezza municipale». Della risposta, scritta in toni critici ma non esasperati dal Blanc, ricordo almeno le considerazioni sulla illegittimità delle richieste avanzate dalla Camera del 15 maggio 1815. Blanc inoltre esplicita ciò che a tutti era evidente, e cioè che nella guerra del 1848 i «vantaggi eran tutti per il Piemonte, i danni tutti per lo Stato napoletano» (cfr. L. Blanc, *Scritti storici*, 3 voll., a c. di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1945, II, pp. 360-372, a p. 363).

3.

Non tramonta, come spesso si afferma frettolosamente, il momento di Gioberti, che rimane un protagonista del risveglio italiano. In particolare, la sua idea federativa ispira una parte cospicua del pensiero e dell'azione della prima guerra d'indipendenza. Dopo Custoza e l'armistizio Salasco Gioberti organizza a Torino il congresso federativo già ricordato cui partecipano vari protagonisti del Quarantotto: a Torino, oltre che personaggi significativi del Regno di Sardegna come Lorenzo Valerio²¹, sono già presenti, a causa delle vicende politico-militari, non pochi sudditi degli altri stati, a partire da esponenti della Lombardia (come il Casati); del Veneto (come Pietro Paleocapa); dei Ducati padani; altri ancora raggiungono per l'occasione la capitale torinese. Il convegno (dal 10 al 27 ottobre) conta fra i partecipanti Francesco Ferrara e Francesco Paolo Perez dalla Sicilia; Giuseppe Massari, Silvio Spaventa²², Pier Luigi Leopardi dal Regno delle Due Sicilie; il moderato Mamiani e i radicali Pietro Sterbini e il Principe di Canino (Luciano Bonaparte) dallo Stato della Chiesa; Emilio Broglio milanese; Giambattista Giorgini, lucchese, professore nell'Università di Pisa e genero del Manzoni²³.

Nell'idea del Gioberti scopo del congresso era dar forma all'Italia federale, che trovava il suo punto di forza nello Stato dell'Alta Italia, dal Piemonte a Venezia. Infatti, nonostante il pessimo momento politico e militare seguito alla sconfitta delle armi piemontesi e all'armistizio Salasco, l'Impero austriaco rimaneva sotto l'attacco delle troppe nazionalità che vi erano contenute, sicché la sua dissoluzione non sembrava impossibile. In questa prospettiva Gioberti riteneva di poter presentare un patto federativo agli altri Stati italiani. Le discussioni e le proposte sulla possibile struttura politica e giuridica della Federazione furono vivaci. Sorsero dispareri sulla Sicilia, insorta contro Ferdinando II: l'isola poteva ambire a una sua propria identità federale, o era da considerarsi parte dello Stato federale borbonico? A Torino giungeva la notizia che l'esercito comandato dal generale Carlo Filangieri aveva posto fine alla resistenza siciliana, e la discussione era superata dallo sviluppo dei fatti sul terreno.

Il congresso, inoltre, si orientava verso la convocazione di una *Dieta* a Roma

²¹ Sul quale rimando all'importante opera di Viarengo, cit.

²² Di Spaventa Massari tesse un alto elogio (pp. 187-188).

²³ Sul congresso torinese cfr. Spellanzon, V, 1950, pp. 730-740. Non aderisce al Congresso il Rosmini che, fedele a Pio IX, resta con lui a Gaeta, anche quando, messo in cattiva luce dagli ambienti curiali, sarà accusato e condannato senza possibilità di difendersi.

(ma la parola fu ben presto sostituita dal suo moderno omologo contemporaneo: la *Costituente*), da tenersi a Roma e valida su tutto il territorio italiano, lanciata a Firenze da Montanelli l'8 ottobre, due giorni prima dell'inizio dei lavori torinesi. Subito si scioglieva la breve alleanza tra Montanelli e Guerrazzi: quest'ultimo, fautore di una soluzione monarchico-toscana, dunque non nazionale ma regionale (nella quale sarebbe stato lui l'artefice della concordia tra il sovrano e il popolo), si dichiarava estraneo al progetto torinese.

Il congresso di Torino rimase dunque privo di influenza concreta, perché gli avvenimenti accelerarono la crisi politico-militare, che si risolverà con il ritorno ai poteri prequarantotteschi²⁴. In questa occasione, Gioberti fu capo del governo, con un indirizzo politico contrario a Carlo Alberto e a Cavour (di cui Massari diventerà convinto sostenitore e valido collaboratore)²⁵.

Diversamente da altri amici meridionali che finirono nelle carceri borboniche (a partire da Spaventa), Massari riuscì a fuggire, come racconta alla fine del suo eloquente *pamphlet*: «il giorno 26 aprile [1849] io cercava ed ottenevo asilo a bordo di un battello inglese, il quale salpava alla volta di Malta»²⁶. La Torino dove Massari si stabilisce gli offre l'ambiente che accetta l'esule. È parlante la polarizzazione fra l'ambiente politico napoletano e la situazione torinese:

Mi si spezza il cuore pensando che al momento nel quale io esule e fuggiasco scrivo in questo libero e magnanimo Piemonte queste libere ed imparziali parole, la prigionia forse è il compenso dato ai servizi resi dal Dragonetti e dai suoi degnissimi colleghi alla monarchia²⁷.

²⁴ Riporto il giudizio del Farini che, dopo aver esposto criticamente l'azione politica di Montanelli a Livorno, scrive: «Per lo contrario a Torino il Gioberti aveva invitati gli Italiani ad un Congresso per la federazione, del quale, sebbene in fatto non fosse e non riuscisse che un'accademia [dunque un'innocua esercitazione retorica], adombrarono [s'insospettirono] i Governi, e soprattutto, quelli di Napoli e di Roma, i quali temevano le usurpazioni e le supposte voglie unitarie del Piemonte. Dallo Stato Romano pochi andarono a Torino, il Mamiani, il Canino, lo Sterbini ed alcun altro. Accenno a codesto congresso, perché se ne parlò molto allora, e perché poi fu tenuto dai paurosi la fucina della rivoluzione italiana; e mi contento ad accennarlo, perché in verità non ebbe efficacia né sulle opinioni, né sugli avvenimenti, e se qualcuno dei congregati a pubblica palestra di eloquenza cospirò privatamente ed in segreto, il Congresso per sé medesimo fu di arcadica eloquenza» (*Lo Stato Romano*, p. 416).

²⁵ Non meraviglia che Massari smorzi al massimo la forte opposizione di Cavour al governo Gioberti: basti rinviare alle violente critiche di Cavour consegnate anche a giudizi assai crudi nelle lettere di quel tempo (Cavour, *Autoritratto*, a cura di Adriano Viarengo, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 156-167).

²⁶ Massari, p. 276.

²⁷ Massari, p. 125. Mario Dragonetti, ministro degli esteri nel governo Troya, liberale e cattolico, è un'interessante figura della cultura meridionale, anche lui sensibile al federalismo di Gioberti. Nei *Casi di Napoli* Massari cita in parte due lettere inviategli da Dragonetti a Milano il 23 aprile

Come è noto, dopo il 1848-49 Torino, l'unica città italiana rimasta costituzionale, si apre a una numerosa immigrazione patriottica; né mancano i liberali che vi si recano più o meno periodicamente; tra questi, vengono dal vicino stato ecclesiastico Farini e Minghetti, con cui Massari ha in comune la convinzione politica. Con entrambi stringe un'amicizia e una concordia d'intenti che si prolungheranno fino all'Unità d'Italia e oltre²⁸.

4.

Dopo essersi spogliato dell'abito cospirativo, il mondo delle sette era apparso a Massari come una realtà con la quale il liberalismo non avrebbe dovuto avere alcun rapporto. Mazzini, in particolare, era un nemico pericolosissimo. Dunque dopo le esperienze illegali della giovinezza, Massari divenne un uomo d'ordine, un moderato e un legalitario in senso pieno; era forse una reazione all'anarchia sperimentata nella stagione costituzionale napoletana.

Dapprima si legò a Balbo e d'Azeglio, e non fu attirato subito dall'astro nascente di Cavour, né volle collaborare al suo *Risorgimento*; in seguito diventò suo stretto collaboratore, incaricato di tenere i rapporti con i viaggiatori importanti e i diplomatici presenti a Torino, e suo addetto stampa; nel 1856 Cavour gli affidò la direzione della *Gazzetta ufficiale piemontese*. Cavour apprezzò la dirittura dell'uomo, il suo garbo nelle relazioni, la sua fedeltà, la conoscenza delle lingue straniere e l'ampia informazione sulla politica europea. Conoscendone le radicate convinzioni, lo tenne lontano dai rapporti con la Società nazionale italiana, l'associazione fondata da Daniele Manin poco prima della sua morte, e diretta da Giorgio Pallavicino Trivulzio e Giuseppe La Farina, nella quale confluirono esponenti radicali (repubblicani, mazziniani) che, persa la fiducia nelle cospirazioni, aderirono al Piemonte costituzionale e monarchico, portandovi almeno una parte delle loro convinzioni. Analogamente, Massari era sospettoso sui rapporti di Cavour con Garibaldi: anche in questo caso, Cavour si guardò bene dall'utilizzarlo in queste relazioni, troppo spregiudicate agli occhi del suo collaboratore.

e il 3 maggio 1848 (pp. 123-124). Dragonetti fu arrestato il 22 luglio 1852 e, benché le accuse si rivelassero inconsistenti, fu detenuto fino al 1852, quando fu liberato ed esiliato (cfr. L. Cepparonne, in *DBI*, 41, 1992, pp. 667-672).

²⁸ Nel suo libro *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, Torino 1873, poi Barion, 1935, da cui cito, Massari scrive che Minghetti «tutti gli anni faceva una escursione a Torino», p. 9, in nota. Colgo l'occasione per segnalare che il libro su Cavour ebbe una tempestiva traduzione tedesca (1874).

Testimone diretto di molti fatti, e dotato di ottima memoria in materie per le quali non poteva disporre di fonti scritte (non è raro che dichiararsi di affidarsi a ricordi)²⁹, Massari sviluppò, parecchi anni dopo, un interesse per alcuni protagonisti dell'Unità italiana. In particolare, pubblicò tre biografie, su Cavour (1873), su Vittorio Emanuele II (1878) e su Alfonso La Marmora (1880). In questa sede mi occupo della prima³⁰.

Di taglio esplicitamente laudativo, il libro su Cavour è ricco di notizie attendibili, ed è ancora citato nelle monografie che gli sono dedicate³¹. La selezione della materia è condotta lucidamente: Massari presenta l'uomo pubblico e la sua azione politica; ogni particolare sul Cavour imprenditore agricolo, o sul giocatore in borsa, o sui rapporti non sempre facili con il fratello primogenito è taciuto; a maggior ragione, nulla si dice delle avventure femminili. Quello di Massari è il ritratto dell'uomo in piedi, da additare alla nazione. Alla fine del lavoro l'autore ringrazia, senza nominarli, coloro che l'hanno aiutato: «Adempio un dovere di gratitudine ringraziando cordialmente tutti gli amici, che compiacendosi di comunicarmi documenti e ragguagli sulla vita del Conte di Cavour, hanno prestato al mio lavoro valida ed efficace cooperazione»³².

Massari lavorò alla sua nutrita biografia negli anni dell'Italia unita³³, quan-

²⁹ Riporto solo un esempio, tratto dalla biografia di Cavour, e riferito alla morte di Alessandro La Marmora in Crimea, vittima del colera: «Una sera tardi (*quella del 10 o degli 11 giugno se mal non rammento*) giunse uno di quei telegrammi funesti; la commozione di Cavour nel leggerlo fu anche maggiore del consueto: era l'annuncio della morte del generale Alessandro La Marmora (l'inventore del corpo dei Bersaglieri) dato dal generale Alfonso [Alfonso La Marmora, comandante della spedizione piemontese in Crimea e fratello dello scomparso], con quelle semplici parole che con tanta efficacia significano il vero dolore. Il lutto del generale in capo fu lutto per l'intero esercito, e quando pervenne a Torino la notizia infausta fu lutto per tutti» (p. 106).

³⁰ La biografia di Lamarmora (*Il generale Alfonso La Marmora*, Firenze, Barbèra) uscì nel 1880 e non ebbe ristampe; più fortunata *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano, Treves, 1878, cui seguirono sei edizioni presso lo stesso editore, fino al 1925; si registra inoltre un *Compendio della vita di Vittorio Emanuele II*, Benevento, de Gennaro, 1880 (che non ho visto). Cfr. Umberto Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 69-75.

³¹ Molto numerose sono le citazioni nella classica monografia di Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll. in 4 tomi, Roma-Bari, Laterza, 1969-1984. Forse una maggiore valorizzazione qualitativa del Massari come fonte è nell'ottimo *Cavour* di Adriano Viarengo, cit.

³² Massari, *Il Conte di Cavour*, cit., p. 380.

³³ Si veda lo spunto sul tempo della composizione che si ricava dalla menzione dell'«onorevole Giuseppe Biancheri, deputato di Ventimiglia (*ed ora presidente della Camera elettiva*)» (p. 321; mio il corsivo). Il Biancheri fu presidente della Camera negli anni 1870-1876 (e molte altre volte in seguito, ma dopo l'anno di uscita del libro di Massari). Questi fa parola della presidenza del Biancheri a p. 321 della sua biografia, quindi in una fase avanzata della composizione (il libro è di 380 pagine). Verosimilmente la stesura durò dal 1870 circa al 1873.

do ormai era possibile considerare con un colpo d'occhio retrospettivo la traiettoria disegnata da Cavour che, morto prematuramente nel 1861, non aveva potuto vedere il compimento della sua opera. Minima è la presenza di Vittorio Emanuele II, cui sarà dedicata la seconda delle tre biografie, forte quella di Alfonso La Marmora, non tanto perché a questo generale (che aveva tre fratelli anch'essi generali), toccò il compito di riformare l'esercito piemontese dopo le prove poco felici del 1848-49, quanto perché gli toccò il comando della spedizione in Crimea, svolta della posizione del Piemonte in Europa³⁴.

Nel 1846 gli *Ultimi casi di Romagna* di d'Azeglio avevano avuto un forte impatto, perché avevano inaugurato l'epoca della parola scritta e pubblica di argomento politico, laddove fino ad allora stampare scritti politici era possibile solo nascondendosi nell'anonimato. d'Azeglio, in altre parole, con quel *pamflet* e con l'attività pubblicistica degli anni seguenti, aveva avviato una discussione sulle condizioni dell'Italia condotta alla luce del sole per mezzo della stampa³⁵. Ciò comportava una trasformazione linguistica, retorica e comunicativa ben lontana dagli espedienti che, nel periodo della Restaurazione, erano stati usati come surrogati di un discorso franco e diretto (si pensi alle lettere private scritte parzialmente in inchiostro simpatico, al discorso letterario allusivo alla dimensione politica, alla distribuzione di fogli e opuscoli clandestini).

Dopo la fioritura dei giornali nel Piemonte costituzionale, le Camere stimolavano un discorso orale che esigeva doti di argomentazione in un campo nuovo, cui la tradizione italiana non era e non poteva essere avvezza; né potevano fungere da modelli le opere che insegnavano, fin dai secoli medievali, l'eloquenza sacra, benché il travaso dalla terminologia sacra nell'oratoria e nella pubblicistica sia stato tutt'altro che trascurabile (a partire dalla stessa parola *risorgimento*)³⁶. Nella contemporaneità, poi, non potevano essere di grande giovamento le discussioni in fatto, per esempio, di miglioramenti della produzione agricola, che con la politica avevano un rapporto molto indiretto; né erano una palestra sufficiente le discussioni politiche di moda nei caffè o nelle accademie.

³⁴ Massari si accosta a Cavour nel tempo della spedizione piemontese in Crimea (1855), probabilmente influenzato dall'analoga fiducia accordata allo statista piemontese nell'ambiente di Giuseppe Arconati e di sua moglie Costanza Trotti, frequentato, come si è già accennato, da Berchet e, soprattutto, dal maestro di Massari, il Gioberti: questi dal 1834 al 1845 aveva insegnato storia e filosofia nell'Istituto Gaggia di Bruxelles, fondato dall'Arconati.

³⁵ Rimando al mio *Massimo d'Azeglio e l'emergere dell'opinione*, in *Deipnosophisti lincei. Omaggio a Maurizio Vitale*, Roma-Padova, Antenore, 2019, pp. 119-131.

³⁶ Cfr. Alessio Cotugno, *Dal "Risorgimento" al "Rinascimento"*, Venezia, Marcianum Press, 1997.

Nella situazione comunicativa cui spinge la neonata oratoria delle Camere, Massari non può tessere l'elogio del suo eroe senza riconoscere a Cavour l'arte oratoria necessaria per convincere gli alleati e confutare gli oppositori. Considerando l'impostazione apertamente apologetica del suo libro, è notevole che a suo avviso Cavour, giornalista provetto, non fu efficace nei suoi esordi oratorii in Parlamento³⁷.

Come si sa, nella situazione della lingua italiana nell'Ottocento il Piemonte presenta caratteri particolari, nel senso che alla dualità fluida di lingua italiana e dialetto (che vale nel resto d'Italia) corrisponde nella regione piemontese la dualità francese-dialetto, cui si aggiunge un italiano piuttosto stentato³⁸. Cavour, in particolare, privo di una formazione umanistica (meno importante in Piemonte rispetto al resto d'Italia), discutendo con l'amico ginevrino Auguste De La Rive di un suo possibile contributo a una rivista di lingua francese, gli confida di sentirsi malsicuro nel cimentarsi nella scrittura dell'italiano (24 agosto 1843; cito da una traduzione italiana moderna):

Per mancanza di esercizio, se non di capacità, provo molta difficoltà a formulare le mie idee in modo da poterle presentare al pubblico. Da giovane non mi hanno mai insegnato a scrivere, e in tutta la mia vita non ho avuto professori di retorica né di lettere. Mi risolverò perciò con grande timore a consegnarvi un manoscritto per la stampa. Troppo tardi mi sono reso conto di quanto fosse importante porre lo studio delle lettere alla base di ogni educazione intellettuale. *L'arte di parlare e di scrivere* richiede finezza e duttilità in certi organi che si acquisiscono solo con l'esercizio fatto negli anni giovanili. Fate scrivere, fate comporre vostro figlio William, perché quando la sua testa sarà diventata una fucina di idee, sappia servirsi facilmente dell'unico mezzo che possa metterle in circolazione: la penna³⁹.

³⁷ È interessante che nei *Casi di Napoli* Massari scriva un alto elogio dei duelli politici nella camera napoletana, che non sfigurano al paragone della prediletta eloquenza politica inglese. Dopo una rassegna dei migliori oratori, conclude: «Da questi brevi ma veridici cenni arguirà facilmente il lettore che dal canto dell'eloquenza il Parlamento napoletano non aveva niente da invidiare agli altri Parlamenti d'Italia e d'Europa» (p. 200; cfr. anche pp. 211-218).

³⁸ Cfr. C. Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984; Id., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, Utet Libreria, 1991.

³⁹ Cavour, *Autoritratto*, cit., pp. 112-113, di cui uso le traduzioni anche nei luoghi che seguono. In una lettera dell'ottobre 1849 a Giuseppe Torelli, Cavour confessa: «Avvezzo dall'infanzia a valermi di una lingua che non si adopra che eccezionalmente nella Camera, io non posso aspirare al titolo d'oratore» (*Autoritratto*, cit., p. 176). Si vedano Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., I, pp. 204-207; Adriano Viarengo, *La formazione intellettuale di Cavour*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a c. di U. Levra, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 15-36.

Qualche anno prima (12 marzo 1835) aveva dato ragione a Cesare Balbo che, recensendo un suo scritto sulla politica inglese verso i poveri, gli aveva rimproverato l'uso del francese. Risponde Cavour:

Avrei dovuto stendere il mio lavoro in italiano. [...] malgrado tutte le delusioni politiche che abbeverano d'amarezza ogni giorno gli spiriti illuminati, l'amore per la mia patria italiana non si è per nulla indebolito nel mio cuore. Amo l'Italia e la vorrei servire in qualche modo [...]. Ma ne ho, ora, la possibilità? Ahimè no, perché io devo fare l'umiliante confessione che *la lingua italiana mi è rimasta, sino a oggi, completamente estranea*. Non solo non saprei servirmene con eleganza, ma mi sarebbe impossibile evitare di commettere errori numerosi e grossolani. [...] Ho avuto torto, lo sento, di aspettare così tardi per occuparmi del primo di tutti gli studi, quello della lingua del mio paese⁴⁰.

La difficoltà di Cavour era di ordine linguistico e retorico. Linguistico perché, come racconta Massari,

tante volte quando sapeva che probabilmente avrebbe dovuto pronunciare un discorso per difendere un atto del Governo, per rispondere alle interrogazioni di qualche deputato o senatore, chiedeva sorridendo a qualche amico: «È italiana la tale parola? È modo di dire italiano la tal frase? Io non so la grammatica, ho bisogno di sapere queste cose»⁴¹;

retorico perché Cavour aveva avuto una formazione scientifica e militare, era esperto di agricoltura e di economia ma digiuno di formazione umanistica. Come d'Azeglio, anche Cavour era sordo al fascino di Roma antica e delle sue rovine, e al classicismo in generale. Poteva essere un punto di forza in quegli anni, ma anche un limite, dal momento che era necessario cimentarsi nell'oratoria parlamentare, un genere di discorso pubblico nuovo per l'Italia, frutto del nuovo assetto costituzionale. L'eloquenza parlamentare, l'arte di convincere e di confutare, rivelavano la propria efficacia. Cavour, però, non era cresciuto in quelle istituzioni, e a lui e alla sua generazione toccava formare un'arte del dire a beneficio delle generazioni future e della libertà.

⁴⁰ *Autoritratto*, cit., pp. 68-69. Si noti la continuità tra «la mia patria» (piemontese) e «la mia patria italiana» (si può vedere, di chi scrive, *Patria. Dinamiche di una parola*, Venezia, Marcianum Press, 2017).

⁴¹ Massari, p. 55.

Quanto a Massari, quando mette in rilievo lo sforzo compiuto dal suo protagonista per affrontare con successo le battaglie oratorie in Parlamento, non pensa al classicismo di marca italiana. Il primo discorso parlamentare di Cavour, il 4 luglio 1848 non fu felice:

«in occasione della discussione del progetto di legge per l'unione agli Stati Sardi della Lombardia e delle provincie venete», la parola di Cavour non fu facile, «e non obbediva con la precisione voluta ai cenni del pensiero. Per la prima volta forse si avvide di non possedere quella coltura letteraria che è pure tanto necessaria all'oratore politico, ed ebbe una ragione di più d'ammirare quella robusta educazione classica inglese, che è tanta cagione di forza e di vita all'eloquenza parlamentare di quella privilegiata nazione»⁴².

Diceva il Conte di essere debitore verso lo studio delle matematiche e verso la palestra giornalistica come avvio all'attività politica: «se non fossi stato giornalista non sarei divenuto uomo politico»⁴³; tuttavia la transizione dal giornalismo all'eloquenza comportava il passaggio dalla scrittura all'oralità, come spiega proprio il libro di Massari; del quale va messo in rilievo il modello del parlamentarismo inglese, non della nobile tradizione retorica italiana di matrice greco-latina. Dopo quell'esordio in tono minore la parola di Cavour in Parlamento si farà molto più efficace. Avviandosi alla conclusione, nel ritratto finale del protagonista Massari scrive:

Non era nato oratore, ma seppe diventarlo. Alla mancanza di coltura classica, che è tanta cagione dell'autorità, della eloquenza e del carattere degli oratori politici inglesi, sopperì con lo studio, con la volontà tenacissima. [...] Abborriva la retorica. Uno degli ultimi suoi motti, pochi momenti prima che ammalasse, fu questo: «Quando l'Italia sarà compita proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di retorica.» [...] Quando parlava aveva soprattutto per intento di persuadere [la persuasione è il fine della retorica]: non si preoccupava del giudizio che sotto l'aspetto estetico si sarebbe potuto recare del suo discorso, ma si preoccupava moltissimo della impressione che i suoi ragionamenti e le sue argomentazioni avrebbero prodotto. [...] Nell'oratore parlamentare si manifestava il tatto dell'uomo di Stato. Parlando all'assemblea sapeva che parlava contemporaneamente all'Europa ed ai suoi Governi, ed i

⁴² Massari, p. 28.

⁴³ Massari, p. 22.

suoi discorsi furono anche note diplomatiche. [...] Il Manzoni, dalle cui labbra scorrevano spesso motti felici, ne ebbe uno felicissimo intorno al Conte di Cavour. «Il Conte di Cavour, diceva il nostro poeta, è il vero uomo di Stato: ne ha tutta la prudenza, e ne ha tutta l'imprudenza»⁴⁴.

Grande rilievo hanno nel libro la preparazione diplomatica dell'alleanza con le potenze, alla quale l'Austria rimane estranea, in vista della partecipazione piemontese alla guerra di Crimea e, dopo il conflitto, il ruolo del piccolo Piemonte nel discutere i trattati di pace, il credito guadagnato da Cavour nella loro applicazione, e insomma il posto che lo stato sabaudo guadagna nel consesso internazionale. Tra l'altro Cavour allaccia buoni rapporti con la Russia, la potenza contro cui si era schierato il contingente militare piemontese. Dunque, dalla guerra alla pace, le trattative che seguono il conflitto vedono il Piemonte discutere con i grandi di allora: «attorno a quello storico tappeto verde i plenipotenziari del Piemonte sedevano a condizioni assolutamente pari a quelle dei plenipotenziari della Francia, della Russia, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Prussia e della Turchia»⁴⁵. Qui si può ricordare con Massari il gesto frequente di Cavour che «si stropicciava le mani» esprimendo soddisfazione⁴⁶.

⁴⁴ Massari, p. 375; un altro motto del Manzoni è riportato a p. 135. Osservo incidentalmente qualche affioramento del Manzoni lirico e tragico, anche con un incrocio tra la *sventura* di Ermengarda e la *sventura* di Adelchi: «oggi la gioia *procellosa e trepida del gran disegno* sul punto di essere compito, domani la tristezza cupa ed affannosa del disinganno» (p. 232), e ancora: «gli balenava sul viso la gioia *procellosa del gran disegno*» (p. 270). Quando, a Sud del Po, Parma, la Toscana, Modena, Bologna si pronunciarono per il Piemonte, Cavour fu «gagliardamente secondato da tutti gli uomini più autorevoli e più considerati del paese. Il movimento era imponente e serio, il proposito universale era quello di ricordarsi di ciò che si era fatto nel 1848 per fare il rovescio; gli insegnamenti della *sventura* erano fruttiferi. *Te collocò la provvida sventura infra gli oppressi*, diceva il nostro poeta a proposito di Ermengarda [nel coro dell'Atto IV, vv. 103-104 dell'*Adelchi*]: la stessa esclamazione poteva essere indirizzata a tutti gl'intelligenti liberali italiani che, consapevoli degli errori propri ed altrui commessi nel 1848 e nel 1849, erano stati educati dalla *provvida sventura* ad evitarli» (p. 282). Come si vede, *sventura* è la parola che funge da comun denominatore tra Ermengarda e Napoleone. Aggiungo che nel drammatico momento in cui Carlo Alberto firmò la resa di Milano prima di ritirarsi sul confine ticinese, lasciando via libera al ritorno austriaco in città, Pompeo Litta, Luigi Anelli e Cesare Cantù pubblicavano un manifesto con cui si invitava la cittadinanza a non opporsi agli eventi: «Tutto è perduto! [...] L'onore è salvo...» e proseguiva riferendo i termini dell'accordo e con un messaggio «A voi gioventù robusta, a voi quanti potete ancora reggere un fucile e sopportare una marcia, resta a fare una solenne protesta a favor della Lombardia. No, la patria non perisce con le mura; no, la patria italiana non soccombe alla *feroce forza che si intitola diritto*», con citazione delle ultime parole di Adelchi morente: «Una feroce / Forza il mondo possiede, e fa nomarsi / Dritto...» (Atto V, Sc. VIII, vv. 354-6). Si veda Spellanzon, cit., vol. IV, p. 911.

⁴⁵ Massari, p. 117, che ricorda con soddisfazione che a Parigi si recò il suo amico Minghetti per assistere Cavour nelle questioni concernenti le Legazioni dello Stato pontificio (p. 118).

⁴⁶ Massari, per esempio a p. 315.

La guerra di Crimea merita una delle non molte citazioni letterarie del libro, tratte dalle due canzoni patriottiche del poeta amato dal suo maestro Gioberti: Leopardi. Massari riporta alcuni versi del «melanconico poeta» dalle due canzoni e li incrocia acutamente: *Sopra il monumento di Dante* e la *Canzone all'Italia* (vv. 139-145 e vv. 54-58), che piangono gli italiani morti in Russia combattendo sotto Napoleone. Alla sorte infelice dei connazionali caduti combattendo per un impero straniero, Massari contrappone i soldati che nella remota Crimea sono morti in combattimento o a causa del colera, in nome del Piemonte e dell'Italia⁴⁷.

Segue immediatamente, a bilanciare il solenne paragone, la battuta in piemontese di un ufficiale che «ad un compagno che si lagnava di essere costretto a stare fino a metà gamba nel fango rispose sorridendo: *da sta pauta s'fa l'Italia* (da questo fango si fa l'Italia)»⁴⁸. Massari avrebbe potuto dare molte altre testimonianze pittoresche, ma preferì comportarsi sobriamente, fedele a una narrazione laudativa e insieme oggettiva, referenziale.

L'*io* del Massari affiora di rado in termini espliciti, anche se in molti casi s'indovina che il racconto presuppone la presenza diretta dello scrittore. Ricordo solo un incontro torinese del 1854 con il grande chimico tedesco Julius von Liebig, che incoraggia Cavour dicendogli che il Piemonte è uno stato sano, è la «molecola organizzata e vivente» che farà rivivere «un cumulo di materia morta ed amorfa», così da contagiare positivamente l'Italia ammalata: parole dette da Liebig «parlando un francese poco elegante ma molto espressivo». Si capisce che il giudizio sul francese dell'illustre visitatore presuppone una testimonianza diretta di Massari, certo orgoglioso del proprio francese, migliore di quello dell'ospite. Che le cose stiano così risulta da questo commento del Massari, dove il suo *io* affiora esplicitamente e a distanza di tempo offre una conferma della previsione beneaugurante del Liebig: «Mi sia lecito narrare, che nell'autunno dell'anno 1869 avendo avuto l'onore di rivedere il Liebig a Monaco di Baviera ebbi premura di ricordargli il colloquio ed il vaticinio di quindici anni prima, e che all'uomo insigne questa reminiscenza tornò oltre ogni dire gratissima». Che la previsione del Liebig stesse per avverarsi è asserito da Massari in occasione del discorso alle Camere nel quale Cavour riferì l'esito dei colloqui di Parigi⁴⁹.

⁴⁷ Massari, p. 105.

⁴⁸ Massari, p. 105; a p. 174 riporta un'ironica uscita dialettale di Cavour: «*Suma bei, stiamo freschi*». Rilevo anche l'espressione di Cavour nel tempo che precede la seconda guerra di indipendenza: «non si stancava mai dal ripetere che bisognava ad ogni patto evitare le *quarantottate*» (p. 242; cvo dell'A.).

⁴⁹ Massari, pp. 92 e 126.

Non mancò una fase politica che vide contrapposti Gioberti e Cavour: ai primi del 1849 Gioberti fu a capo di un governo sostenuto dalla sinistra. Cavour andò all'opposizione, e su Gioberti espresse giudizi molto duri⁵⁰. Massari (che alla politica di Cavour aderì, come si è detto, qualche anno dopo), nel libro stempera il forte contrasto tra i due eroi presentandolo come un'epica lotta tra giganti: Cavour

aveva il coraggio di un'opposizione guidata e sorretta da Vincenzo Gioberti [...]. I partiti estremi avevano trovato allora nel loro vocabolario una di quelle parole che servono ai loro fini, e che hanno tanta maggiore certezza d'incontrare favore e fortuna quanto più la loro significazione è incerta, quanto meno esse sono comprese. Era la parola *codino*. Chi non partecipava alle loro ire, ai loro risentimenti, alle loro utopie era *codino*; chi credeva che con la guerra di popolo e con la leva in massa non si cacciavano gli Austriaci d'Italia era *codino*; chi era d'avviso che in politica il bene presente e reale è preferibile al meglio problematico ed avvenire era *codino*; chi non trovava che chiunque accampasse ragioni di opportunità fosse un traditore era *codino*, e così via discorrendo⁵¹.

Massari racconta che l'epiteto si applicò a Cavour e poi a Gioberti, suggerendo in tal modo un uso della parola vuoto di significato e applicabile a qualunque avversario.

Passando a un aspetto della lingua di Massari, si osserva che la sua prosa colta accoglie qualche forestierismo politico dall'inglese, talvolta adattato all'italiano. Così, nel descrivere l'intensa attività parlamentare di Cavour, Massari impiega un anglismo ben noto all'italiano di oggi, e una formula avvertita come moderna:

Pochi giorni dopo l'apertura della sessione legislativa sul finire dell'anno 1850 era agevole scorgere che il Conte di Cavour era l'oratore del Ministero, il *leader*, come con acconcio vocabolo lo chiamano gl'Inglese. In alcune occasioni anzi adempì l'ufficio, che ordinariamente suol essere sostenuto dal presidente del Consiglio, quello vale a dire di enunciare le questioni in modo da far comprendere che dalla preferenza data ad una questione anziché ad un'altra ne può derivare una crisi ministeriale. Poneva, *per dirla con la locuzione consacrata dall'uso, la questione di gabinetto*⁵².

⁵⁰ Si vedano le acerbe lettere anti-giobertiane di Cavour, *Autoritratto*, pp. 156-167.

⁵¹ Massari, pp. 31-32.

⁵² Massari, p. 55.

A proposito della sensibilità linguistica di Massari, ricordo almeno ciò che osserva nei *Casi di Napoli* raccontando la giornata del 15 maggio: «ad un tratto si seppe essere state lungo la strada di Toledo edificate alcune barriere, o barricate, come oggi si suol dire con vocabolo tolto dai francesi, professori emeriti ed antichi di cosiffatto genere di cose»⁵³ e, ancora, nella requisitoria finale l'invettiva contro il regime borbonico. Per esempio: «Il governo napoletano scatenò l'anarchia, screditò il principato civile, mandò a rovina la libertà, e fu l'omicida dell'italiano risorgimento...»⁵⁴, dove si noterà il *principato civile*, espressione ricavata dal *Principe* di Machiavelli, ma nell'accezione rinnovata di Stato costituzionale largamente impiegata dal suo maestro Gioberti (*Del rinnovamento civile d'Italia*)⁵⁵.

5.

Conclusivamente, a proposito dell'incrocio tra giornalismo e politica nel Piemonte costituzionale, ricorderò un episodio che avrebbe potuto compromettere l'alleanza con Napoleone III e con ciò l'intero programma che, partendo dalla spedizione in Crimea, condusse all'Unità: un momento critico fu l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III. Tra politica e giornalismo, Massari permette di entrare nell'officina in cui Cavour e i suoi uomini di fiducia che lavoravano per guadagnare l'appoggio dell'opinione interna e internazionale. L'episodio illustra concretamente l'intreccio tra giornalismo, attività parlamentare, politica estera.

Felice Orsini, nato a Meldola (Legazione di Forlì) nel 1819, condannato a morte e ghigliottinato a Parigi nel 1858, era figlio di Giacomo Andrea Orsini, un ex ufficiale napoleonico che, tornato dalla spedizione in Russia, aveva aderito alla carboneria e conosciuto la prigione a Cesena e a Firenze. Stabilitosi a Bologna, affidò Felice (e poi un altro figlio) al fratello Orso, estraneo ad attività politiche.

Felice Orsini si laurea in legge a Bologna; nel 1844 è arrestato per aver preso parte a una congiura. Chiuso nel carcere di San Leo e poi tradotto a Roma, nel 1845 è condannato all'ergastolo. L'anno dopo è liberato per effetto dell'amnistia, primo atto di governo del neo eletto Pio IX. Fra Toscana

⁵³ Op. cit., p. 151.

⁵⁴ Op. cit., p. 275.

⁵⁵ Op. cit., p. 275; già a p. 123: «Troia, Dragonetti, Scialoia e gli altri colleghi [...] volevano salvare il principato civile».

e Romagna intesse rapporti con Nicola Fabrizi, noto cospiratore, e con gli ambienti mazziniani; partecipa alla prima guerra d'indipendenza fino alla difesa di Venezia, segnalandosi per energia e coraggio. Dopo l'omicidio di Pellegrino Rossi è attivo nella Repubblica Romana; poi va a Nizza, collabora con Mazzini. Nel 1855, imprigionato nella fortezza di Mantova, evade in modo romanzesco e si stabilisce a Londra, dove diventa un personaggio popolarissimo. Si allontana da Mazzini e, lasciate le società segrete, medita un'impresa individuale: un attentato alla vita di Napoleone III, reo di aver soffocato la Repubblica Romana e già fatto segno a due attentati compiuti da italiani nel 1855 e nel 1857. Un fuoriuscito francese conosciuto in Inghilterra gli procura delle bombe potentissime. Con l'aiuto di pochi complici, ne vengono lanciate tre contro la carrozza nella quale Napoleone III e la moglie María Eugenia de Guzmán Montijo si recano all'Opéra (1858). I reali restano illesi, ma i morti sono almeno 8, e oltre 150 i feriti.

L'attentato rischia di compromettere l'alleanza che Cavour ha costruito con Napoleone III. Il primo effetto è la fine degli amori di Napoleone III con la contessa di Castiglione, che volentieri si era adattata a rafforzare la politica estera del Piemonte (ma questo, ovviamente, Massari non lo dice). Più grave è il rischio che l'attentato getta sulla credibilità del Piemonte liberale e delle sue nuove istituzioni: qual è la capacità di controllare il terrorismo? Per di più, la notizia dell'attentato è stata riportata senza la doverosa condanna da un giornale piemontese, che ha approfittato della libertà di stampa. Non tutto il governo francese, inoltre, guarda di buon occhio a una Francia alleata del Piemonte e pronta a una guerra con l'Austria. In Piemonte, ancora, l'effetto imitativo del gesto clamoroso di Felice Orsini potrebbe rilanciare l'idea e la pratica del tirannicidio e mettere a rischio la vita di Vittorio Emanuele II: un'eventualità che non prese corpo, mentre nel 1900, in altra situazione storica, sarà vittima di un attentato mortale suo figlio, Umberto I.

Sul piano dell'opinione pubblica, già in quel tempo si produce un effetto che oggi si definirebbe mediatico: di Orsini, bello e coraggioso, romantico e romanzesco s'infatuano le dame parigine di alto ceto.

All'attentato di Felice Orsini Massari dedica ampio spazio: occorre reagire, e Cavour si adopera per fare approvare una legge che, senza annullare la libertà di stampa, introduca il «reato d'apologia dell'assassinio politico» e definisca una pena per «la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi di Governo esteri»⁵⁶. Le opposizioni, ovviamente, accusano il governo di cedere

⁵⁶ Massari, pp. 182-197 (sul punto, p. 184).

alle pressioni straniere e insinuano che il liberalismo non è capace di salvaguardare l'ordine pubblico.

Dalla prigione, Orsini avanza una proposta imprevedibile. Così racconta Massari, direttore della *Gazzetta Piemontese. Giornale ufficiale del Regno*, facendo entrare il lettore nel laboratorio dove si confezionano le notizie:

La mattina del 29 marzo 1858 [Cavour] mi mandò a chiamare all'ufficio della *Gazzetta Piemontese*, la cui direzione era affidata alle mie cure, mi diede a leggere alcune carte: erano una lettera scritta da Felice Orsini all'imperatore Napoleone III, nella quale manifestava orrore per il suo delitto e gli raccomandava l'Italia, e le sue disposizioni testamentarie. Quando le ebbi lette mi chiese: «Che cosa direbbe se volessi far stampare in gazzetta questi documenti?» Sarebbe una pubblicazione, risposi, che produrrebbe nel pubblico una sensazione immensa. «Li faccia dunque stampare, egli riprese, nel foglio di domani, ma badi bene che nessuno abbia a saperne nulla prima della pubblicazione. Voglio che la cosa abbia a scoppiare come una bomba». Gli feci osservare che facendo una simile pubblicazione era pur d'uopo corredarla di qualche parola d'introduzione, la quale ne rendesse ragione. «È giusto» egli riprese, e sopraggiungendo nel frattempo il Farini, disse a me ed a lui: «Scrivano poche parole di introduzione». Obbedimmo al suo cenno: ognuno di noi scrisse la propria versione, e tra l'una e l'altra non correva molto divario. Le lesse entrambe con attenzione, trovò opportune alcune parole, altre no, e poi pigliando la penna ci disse col benigno e vivace sorriso: «È vero che non so la grammatica, ma pure voglio provarmi a mutare alcune frasi di voi altri signori». Cancellò alcune parole, ne scrisse altre di proprio pugno: l'indomani il giornale ufficiale pubblicava quei documenti con questa breve introduzione: «Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto il vedere, com'egli sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'augusta volontà [di Napoleone III] che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando a cui fu strascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per riacquistare all'Italia il posto che ad essa è dovuto tra le nazioni civili».

La lettera di Orsini recava la data degli 11 marzo dalla prigione della *Roquette*. Quella pubblicazione nel diario ufficiale del Governo produsse in Torino prima e poi nelle provincie una sensazione profondissima. A Milano la polizia austriaca riuscì ad impedire la diffusione del numero del giornale: in altre parti d'Italia non furono a tempo; ma tosto o tardi quella pubblicazione pervenne a notizia di tutti gli Italiani. Intorno alla sua significazione non ci era a

pigliare abbaglio né equivoco: con essa era detto a chiare note agli Italiani di riporre fiducia nell'amicizia e nell'aiuto di Napoleone III⁵⁷.

Per la cronaca, Orsini prima della decapitazione gridò: «W l'Italia! W la Francia!». Due anni dopo fu approvata la legge sull'apologia dell'omicidio politico e l'attività cospirativa a danno di re e capi di governo stranieri.

Il resoconto di Massari sul retrobottega dove si confezionano le notizie è istruttivo: illustra la collaborazione di due personalità, Massari e Farini, provenienti dal Regno di Napoli e dallo Stato pontificio, che collaborano attivamente con Cavour mentre, almeno nel caso di Massari, il regno meridionale lungi dallo sfruttarne l'intelligenza l'aveva costretto alla fuga⁵⁸.

Alla fine della biografia, Massari colloca Cavour nel Pantheon dei suoi eroi risorgimentali: «Cavour fu come Balbo, come Azeglio, come Gioberti, come Carlo Troia, come Poerio, come Pellegrino Rossi nel novero di questi uomini»⁵⁹.

Per concludere, si può dare uno sguardo all'*Introduzione* del libro, che a prima vista potrebbe apparire velleitaria o poco chiara: «La vita del Conte di Cavour porge ampio ed inesauribile argomento alle riflessioni dello statista, alle considerazioni dello storico, alle osservazioni del filosofo».

Allo statista, perché la vita di Cavour coincide con la «formazione della nazionalità italiana» ed è «forse la pagina maggiore della storia della civiltà nel secolo decimonono»: l'Italia nazione, infatti, con il progresso proprio contribuisce anche al progresso della civiltà generale.

Allo storico, perché dalla vita del suo eroe s'intende in quali condizioni italiane ed europee Cavour abbia saputo «recuperare una patria agli Italiani ed una nazione all'Europa», e si misura l'enormità del suo sforzo.

Al filosofo, infine, perché Cavour ha dimostrato di essere stato uno dei grandi, di quei personaggi, cioè, capaci di raccogliere nel loro animo «tutte le forze intellettuali e morali di un intero periodo di civiltà», sicché nei loro pensieri e nelle loro azioni «non solo è un processo storico reale, pratico, speciale, ma è pure un processo storico ideale, teorico, generale, è l'attuazione di

⁵⁷ Massari, pp. 187-188.

⁵⁸ A proposito dell'apporto degli esuli meridionali a Torino, con soddisfazione palese Massari riferisce che Cavour, avendo sentito lodare la competenza del giurista meridionale Giuseppe Pisanelli (originario di Tricase, in Terra d'Otranto), anche lui a Torino dopo aver rotto con il regime di Napoli, chiese al Massari di presentarglielo per averne un parere. Di Pisanelli quando era attivo nel Parlamento napoletano Massari fa un alto elogio per un suo discorso, che paragona a quelli dell'eloquenza inglese (*I casi di Napoli*, pp. 254-255). Per la cronaca, se Massari era fuggito da Napoli su una nave inglese diretta a Malta, Pisanelli si era imbarcato su una nave francese.

⁵⁹ Massari, p. 374.

una legge della storia eterna della civiltà e dell'umanità»⁶⁰: parole nelle quali si colgono, nell'antico ammiratore di Gioberti, un concetto e un'ispirazione vichiana che, lungi dall'esaurirsi nel 1848, perdurano nella cultura meridionale fino all'Unità d'Italia, e oltre. Fuori dei limiti cronologici di questo convegno, l'impegno di Massari continua durante e dopo l'Unità d'Italia. L'ex deputato Massari, infatti, come altri meridionali tornerà nell'ex Regno delle Due Sicilie, ormai parte del Regno d'Italia, sarà eletto al Parlamento e si distinguerà soprattutto nei tempi duri del brigantaggio, sul quale produrrà una relazione attenta alla dimensione sociale del fenomeno.

Concludo ricordando che nell'atrio dell'Università di Bari si legge la lapide dell'abate Vito Fornari, uno dei molti giobertiani meridionali, dedicata al Massari, «precoce ingegno / precoce ardente indomito / amore di patria / proscritto / esule due volte / deputato al Parlamento / aiutò coi libri / con la fluida ornata parola / con la vita irrepreensibile / la risorgente nazione / e le conciliò il favore dell'Europa civile...»⁶¹.

⁶⁰ Massari, pp. 5 e 6.

⁶¹ È riportata da Dell'Aquila, cit., p. 244. Vito Fornari è un conterraneo di Massari, nato a Molfetta (1821-1900), che proseguì gli studi avviati nella cittadina natale trasferendosi a Napoli nel 1838, dove fu accolto nel collegio dei canonici regolari di sant'Agostino; nel 1843 si fa sacerdote. Nella capitale meridionale frequenta Basilio Puoti, affinando la padronanza della lingua che gli meriterà, più tardi, la nomina ad accademico della Crusca. Autore di una vita di Cristo e di opere retoriche, è amico dello storico Carlo Troya, e come lui è un liberale moderato (di orizzonte italiano), sicché si rende sospetto al regime borbonico. Fornari ha cercato di ripresentare la fede in un tempo in cui la religione rischia di non conciliarsi con la libertà e di essere emarginata dalle idee di progresso. Privo di esperienze dirette fuori del regno meridionale, Fornari ha coltivato rapporti con Capponi e Manzoni, Tabarrini e Tommaseo; tra i filosofi, conosce e apprezza Rosmini (e lo visita durante il soggiorno napoletano di quest'ultimo). Si veda almeno Guido Fagioli Cervellone, in *DBI*, 49, 1997, pp. 82-84.

Francesca Brunet

Il «corifeo» di un «ragionevole partito»: Giovanni a Prato tra impegno parlamentare e giornalistico, 1848-1859

1. Premessa: “pensare gli italiani”, “pensarsi italiani” nel Tirolo meridionale¹

Prima di entrare nel vivo dell’oggetto di questo contributo, è forse utile interrogarsi sul concreto significato dell’espressione che titola il volume, entro le coordinate cronologiche e geografiche in cui si muove Giovanni a Prato. Ossia: cosa significa “pensare gli italiani” dal Tirolo meridionale, tenendo specialmente conto dello spartiacque del 1848?

Si potrebbe dire, forse semplificando un poco la questione ma cogliendone in fondo i punti essenziali², che per i tirolesi italiani, fino ad un certo momento, pensare gli italiani – o meglio, *pensarsi* italiani – anche attivamente e consapevolmente, non coincidesse per forza, o coincidesse raramente con una presa di posizione ideologica contrapposta all’Austria, e ancor meno con una proposta geopolitica che andasse a mettere in discussione l’appartenenza al nesso asburgico; tutt’altro. Pensiamo a due figure in questo senso emblematiche, come Antonio Mazzetti o Paride Zajotti: giudici al servizio dello Stato asburgico dalla carriera piuttosto brillante (entrambi finirono presidenti di tribunali, Mazzetti dell’appello lombardo, Zajotti del tribunale di prima istanza di Trieste); il primo fu importante collezionista di documenti, bibliofilo ed erudito³, il secondo ebbe una sorta di “carriera parallela” nel

¹ Desidero ringraziare Mirko Saltori e Fabrizio Rasera per i preziosi consigli ed indicazioni.

² Sul tema si veda U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. Canavero, A. Moioli, Trento 1985, pp. 593-667.

³ F. Cagol, *Una città senza archivio: le concentrazioni documentarie nella Biblioteca civica di*

campo della critica letteraria⁴; entrambi furono esponenti di una generazione precedente a quella di Giovanni a Prato – Mazzetti nacque nel 1784, Zajotti nel 1793, ed entrambi, infine, morirono nei primi anni Quaranta. Mazzetti e Zajotti mostrano insomma come, nel Trentino del *Vormärz*, per quel gruppo di studiosi e funzionari che si erano formati tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo si potesse benissimo pensarsi italiani in quanto linguisticamente e culturalmente italiani – e in questo senso farsi attivi promotori della cultura italiana, intrattenere fitte relazioni con i circoli intellettuali della penisola, dedicare una parte considerevole delle proprie energie e finanche delle proprie risorse economiche alla promozione, allo studio, alla collezione di opere storiche e letterarie «ad onore della Patria comune»⁵ – senza però mettere in alcun modo in discussione l'assetto statuale e istituzionale entro la cui cornice si collocavano i territori italiani dell'impero austriaco. Non vi è alcuna «tensione esistenziale», se vogliamo così chiamarla, in Antonio Mazzetti o in Paride Zajotti, alcuna incompatibilità tra l'aspirazione erudita e letteraria in gran parte rivolta a sud, e la loro carica istituzionale; nessuna contraddizione, soprattutto, con la partecipazione attiva del primo ai celebri processi politici istruiti a Venezia e a Milano negli anni Venti contro le sette segrete dei Carbonari e della Federazione italiana, poi di entrambi a quelli che videro implicati nei primi anni Trenta gli appartenenti alla Giovine Italia (processi di cui Zajotti fu giudice inquirente)⁶.

Solo più avanti, e segnatamente con la frattura del 1848, pensarsi portatori di un'identità culturale e linguistica italiana iniziò a tradursi anche in una precisa proposta politico-istituzionale. Quali fossero i contorni di questa proposta lo vedremo dalla particolare prospettiva di Giovanni a Prato: sacerdote, parlamentare, giornalista, figura centrale del secondo Ottocento trentino, protagonista e animatore del partito liberale della provincia che proprio dal '48, soprattutto grazie a lui, iniziò a configurarsi come vero e proprio «movimento politico, capace di tradursi in azione politica»⁷; nemico, nonostante

Trento, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, I, a cura di A. Giorgi *et alii*, Firenze 2019, pp. 573-611.

⁴ Si veda soprattutto R. Turchi, *Paride Zajotti e la «Biblioteca italiana»*, Padova 1974. Più in generale, F. Brunet, *Zajotti, Paride*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, C, Roma 2020, pp. 383-385.

⁵ Cagol 2019, p. 581.

⁶ F. Brunet, *«Per atto di grazia». Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848)*, Roma 2016, pp. 161 e segg.

⁷ U. Corsini, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. Lill, N. Matteucci, Bologna 1980, pp. 507-553, qui p. 515.

l'abito talare, di qualsiasi ingerenza ecclesiastica nella sfera di competenza statale e strenuo difensore di un approccio eminentemente laico alla politica; alfiere dell'autonomia del Tirolo italiano, ma anche vero e proprio *Zwischenmensch* – per usare una suggestiva definizione attribuitagli da un altro uomo che, un secolo dopo Prato, fu a sua volta un esemplare *Zwischenmensch*, lo storico e giornalista sudtirolese Claus Gatterer⁸ –, ossia «tipico figlio d'una terra di transito» e allo stesso tempo «ponte», mediatore tra nord e sud, tra mondo politico, culturale e religioso tedesco e italiano.

2. A Francoforte, Vienna e Kremsier

Giovanni a Prato nacque nel 1812 a Trento da una famiglia nobile di Segonzano⁹; nella stessa città frequentò il seminario vescovile, che tra i suoi insegnanti annoverava allora anche Antonio Rosmini, e venne ordinato sacerdote. Trascorse, ventenne, alcuni anni a Vienna, per studiare presso il *Frintaneum*, ossia l'Istituto di Sublime Educazione Ecclesiastica: all'ambiente viennese, dove Prato ebbe la possibilità di entrare più o meno direttamente in contatto con la teologia liberale pre-ultramontana incarnata da Bernhard Bolzano¹⁰, più ancora che agli insegnamenti di Rosmini, va probabilmente ascritta la sua futura vicinanza al liberalismo cattolico¹¹. Dopo aver ottenuto il titolo di dottore in teologia, nel 1842 Prato rientrò in patria per partecipare ad un concorso per una cattedra di religione al ginnasio liceo di Rovereto, posto che ottenne nel settembre dello stesso anno. Qui rimase fino al maggio del 1848 – arriviamo dunque al principio del decennio indagato in questo volume – quando la sua vita pubblica e politica ebbe una straordinaria accelerazione: fu eletto dapprima deputato alla *Nationalversammlung*, l'assemblea costituente nazionale che si riuniva alla Paulskirche di Francoforte sul Meno alla quale, come noto, vennero chiamati a partecipare deputati provenienti dai vari

⁸ C. Gatterer, *Giovanni a Prato der Zwischenmensch*, in Id., *Erbfeindschaft Italien-Österreich*, Wien 1972, pp. 43-59 (in traduzione italiana: *Giovanni a Prato – «L'uomo di mezzo»*, in *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*, Bolzano 1986, pp. 63-83).

⁹ Per una biografia di Prato si deve rimandare ancora ai risalenti M. Manfroni, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, Milano 1920 e a N. Cavalletti, *Labate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento 1967. Una sintesi aggiornata in M. Toss, *Prato, Giovanni, a*, in *Dizionario biografico degli italiani* LXXXV, Roma 2016: https://www.treccani.it/enciclopedia/prato-giovanni-a_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹⁰ F. Huber, «*Depratizzare*» l'Ottocento trentino: *Giovanni a Prato visto da nord*, «Studi Trentini. Storia», XCVII, 1, 2018, pp. 71-80, qui pp. 72-73.

¹¹ Gatterer 1986, p. 64.

paesi del *Deutscher Bund* (Confederazione germanica), costituito anche da una parte dell'impero asburgico in cui erano comprese pure aree di lingua italiana, vale a dire il Tirolo meridionale, il triestino e il goriziano. «Appena io sentii che erano state promulgate le norme per le elezioni dei deputati alla dieta di Francoforte», scriveva Prato ai «Signori elettori» nell'aprile del 1848, presentando la propria candidatura, «consultando forse più la tendenza dei miei studj e il vivo desiderio di servire la patria, che la mia capacità, mi posi nel numero di quei pochi, che in questi tempi di continue agitazioni e paure ebbero il coraggio, professando principj ragionevolmente liberali, di farsi avanti come candidati per essere eletti a rappresentare il Tirolo italiano presso quella augusta assemblea»¹².

L'impegno alla Paulskirche – entro la quale Prato si collocò tra le file della sinistra, con esplicite simpatie nei confronti della frazione più radicale di cui frequentava il club, il cosiddetto «Deutscher Hof»¹³ – si tradusse soprattutto nella battaglia per l'autonomia amministrativa del Tirolo italiano. Non vanno tuttavia sottovalutate, anche se in questa sede possono essere solo accennate, le energiche prese di posizione eminentemente progressiste per l'abolizione dei privilegi nobiliari e della pena di morte, e soprattutto in difesa della libertà religiosa e della laicità dello Stato – anche in opposizione ai deputati nordtirolesi, tendenzialmente più conservatori¹⁴: si tratta d'altra parte di un

¹² Un esemplare in Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento [= FMST], *Archivio E*, b. 5, fasc. 6, c. 15, Giovanni a Prato «Ai signori elettori dei deputati pel Tirolo italiano alla dieta di Francoforte», Rovereto, «Pasqua di risurrezione» [23 aprile] 1848 e uno in Archivio Provinciale di Trento [= APTn], *Famiglia baroni a Prato di Segonzano* [=FaP], 1389.2, c. 63 (allegata alla lettera di Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Rovereto, 1 maggio 1848); pubblicata anche nel «Messaggiere Tirolese», 26 aprile 1848, n. 34, pp. 3-4.

¹³ Bundesarchiv Berlin [=BAB], *Reichsministerium des Auswärtigen Angelegenheiten* [= RMAA], *Vorparlament, Fünfzigerausschuss, Deutscher Nationalversammlung 1848/49* (Findbücher zu Beständen des Bundesarchivs 18), beab. von R. Moldenhauer, H. Schenk (inventario dattiloscritto), p. 98.

¹⁴ Significativo è un dibattito avvenuto alla Paulskirche che Prato racconta con soddisfazione sia a Giuseppe Festi che al fratello Vincenzo, quando un «certo Gasser [ossia Vinzenz Gasser, futuro vescovo di Bressanone] fece un inintelligibile proposta e la condì con un discorso accolto ed accompagnato da universali risate, nel quale pregò l'Assemblea di voler usare i più gran riguardi a pubblicare nel Tirolo la legge di Tolleranza, perché la gente in quel paese è troppo bestia» (Biblioteca Nazionale centrale di Firenze [=BNCF], *Carteggi vari* [=CV] 275, n. 7, Giovanni a Prato a Giuseppe Festi. Francoforte sul Meno, 27 agosto 1848). «Quando egli ebbe finito io presi la parola e dissi presso a poco, che quantunque io spero che il Tirolo italiano venga separato dal tedesco, pure sendo che egli ora forma tutto un paese, quando sento fare una proposta riguardo il Tirolo, mi sento chiamato a dire la mia opinione. Se il Sig[no]r Gasser crede che i Tirolesi tedeschi sieno asini a segno di non poter tollerare la libertà di credenza, io asserisco che non sono così asini i Tirolesi italiani, per i quali non imploro nissuna riserva nella pubblicazione della legge di Tolleranza» (APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 89-90, Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Francoforte sul Meno, 8 settembre 1848).

tema, quello della separazione tra Stato e Chiesa, per il quale Prato si sarebbe speso per tutta la vita, anche con esiti – come si accennerà in conclusione – personalmente molto pesanti¹⁵.

Il carteggio di questo periodo è letteralmente fittissimo: da Francoforte Prato scrive agli amici e compagni di partito impegnati dal luglio del 1848 al *Reichstag* di Vienna (ossia la Dieta dell'impero asburgico, in seguito trasferita a Kremsier/Kroměříž, che fungeva anch'essa da assemblea costituente); poi, quando anch'egli, qualche mese più tardi, venne eletto in quest'ultimo consesso, da lì tenne i contatti sia con i colleghi a Francoforte, sia con il Comitato cittadino di Rovereto; sempre frequentissime e molto significative sono inoltre le lettere al fratello Vincenzo¹⁶. Questa comunicazione dai ritmi praticamente quotidiani era volta ad aggiornare i suoi interlocutori quasi in tempo reale¹⁷ sui passi che si muovevano attorno a lui, sia rispetto alle specifiche battaglie dei liberali trentini, sia più in generale in relazione all'attività dei parlamenti nei quali egli fu coinvolto¹⁸, e riflette un lavoro frenetico e instancabile – di cui Prato non manca per altro di lamentarsi, pur con il malcelato compiacimento di chi si sente letteralmente nell'occhio del ciclone

¹⁵ Corsini 1980, pp. 513-514.

¹⁶ Sull'epistolario di Prato è in corso da alcuni anni un progetto editoriale, curato dalla scrivente con Michele Toss e promosso dall'Accademia Roveretana degli Agiati e dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, con la cooperazione del Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano e della Fondazione Museo storico del Trentino. L'edizione, che uscirà tra il 2021 e il 2022 e che sarà seguita da altri due volumi (dedicati rispettivamente agli scritti e ai discorsi), includerà una scelta antologica di circa 350 lettere, selezionate tra le lettere viaggiate (circa 800, individuate in svariati istituti di conservazione italiani, tedeschi e austriaci) e alcune centinaia di minute conservate in Archivio di Stato di Trento [= ASTn], *Archivio Giovanni Battista a Prato* [= AGP], per un arco cronologico che va dalla metà degli anni Trenta al giugno del 1883, poco prima della morte. Per quanto riguarda specificamente l'epistolario del '48-'49 di cui qui si citeranno diversi brani, si segnala che parte di esso (e precisamente quello conservato in BNCF e in Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati [=AAA]) venne pubblicato per la prima volta in B. Rizzi, *Carteggio dei deputati trentini alle costituenti di Francoforte e di Kremsier 1848-1849, in Lazione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna*, a cura di P. Pedrotti, E. Brol, B. Rizzi, Trento 1948, pp. 213-376.

¹⁷ A questo proposito non è ozioso specificare che, come permettono di ricavare i dati estrinseci desunti dalle lettere di questo periodo in cui è ancora leggibile il timbro dell'ufficio postale ricevente, una lettera inviata da Francoforte impiegava circa 4-5 giorni a raggiungere Vienna. Lo studio della comunicazione politica del '48 trentino ed europeo non può insomma prescindere da tali aspetti materiali.

¹⁸ Scriveva ad esempio da Francoforte all'amico Giuseppe Festi, in quel momento deputato a Vienna: «mi meraviglio sentire lagnanze dopoché io sono d'una esattezza spaventosa. Non mancai di scrivere giorno p[er] giorno e tu devi trovare alla posta a Vienna una infinità di lettere e dei pacchi spaventevoli di rapporti stenografici». BNCF, CV, 274, n. 226, Giovanni a Prato a Giuseppe Festi. Francoforte sul Meno, 16 luglio 1848.

(«Io sono qui sempre occupato a correre intorno come un matto a parlare col terzo e quarto, a scrivere, a corrispondere, e capisco ormai che la mia vita è destinata alla politica, e si abbrevierà di qualche decennio, perché non c'è vita più tormentosa di questa»¹⁹; «noi siamo di una attività spaventevole. Quando dico noi, intendo parlare di me che son condannato qui a far un po' di tutto per i miei colleghi»²⁰; «Le mie lettere sono sempre à la hâte ma perdio se fossi qui, vedresti quanti imbrogli che ò. Se c'è da scrivere una riga – tocca a Prato. Prato tu ài mano in queste cose, scrivi un articolo una supplica, un diavolo che li porti tutti»²¹; e poi da Kremsier, all'amico Marsilli: «Vi vorrei qui, caro Francesco-Antonio; ci lagnavamo a Francoforte di essere occupati; ma qui sono cose da ammazzarsi; per fortuna io ò una costituzione di orso»)²².

Accanto ai suoi interventi regolarmente pubblicati nel «Messaggiere tirolese» di Luigi Marchesani²³, volti ad informare e soprattutto a dar conto pubblicamente del suo ruolo rappresentativo, anche le lettere, pur naturalmente in altra forma, possono essere viste come una “amplificazione” del lavoro parlamentare di Prato: non solo nei termini di una sua comunicazione, ma anche di confronto, compartecipazione, elaborazione di una strategia comune. E proprio per questo si tratta di testi diretti, vivaci, che talvolta non nascondono perplessità, se non manifesto dissenso, nei confronti dell'attività dei colleghi lontani prima a Vienna, poi a Francoforte: che incoraggia e rimprovera, con cui si sfoga e si arrabbia. Il carteggio, insomma, intrecciato con gli interventi ufficiali e pubblici, da un lato offre una vera e propria cronaca degli avvenimenti politici e delle vicende parlamentari del biennio costituziona-

¹⁹ APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 83-84, Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Francoforte sul Meno, 19 luglio 1848.

²⁰ BNCF, *CV*, 275, n. 7, Giovanni a Prato a Giuseppe Festi. Francoforte sul Meno, 27 agosto 1848.

²¹ APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 89-90, Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Francoforte sul Meno, 8 settembre 1848.

²² AAA, 1058.1, 23 novembre 1848.

²³ Così commenta Francesco Antonio Marsilli in una lettera scritta a quattro mani con Prato a Giuseppe Festi da Francoforte, 21 luglio 1848: «A Trento e Rovereto sorge di quando in quando qualche scintilla liberale, in mezzo al retrogradismo burocratico. Il Marchesani ha stampato finalmente la lettera del [Giovanni de] Pretis, e scrive che stamperà anche quelle del Prato». BNCF, *CV*, 274, n. 227. Vi era stata evidentemente una qualche insoddisfazione di Prato per la politica editoriale del «Messaggiere», come si intuisce dall'unica lettera, a noi nota, del carteggio Prato-Marchesani – la stessa lettera cui probabilmente si riferisce Marsilli. Scrive Marchesani: «debbo farla avvertita che qualunque Ella creder possa essere lo spirito del *Messaggiere*, questo sostiene più che può indipendente [...]. Debbo oltracciò farle presente che la sua del 9 luglio è la prima lettera, di cui io sia stato da Lei onorato, e quando La mi dice di articoli suoi ch'io non credetti conformi allo spirito del *Messaggiere*, io non so di quali articoli La mi parli, mentre in vece ben so che tutti gli articoli di Lei vennero da me pubblicati». ASTn, *AGP*, 13, fasc. 30. Rovereto, 15 luglio 1848.

le, pur dalla personale prospettiva di Prato; dall'altro permette di ricostruire precisamente la declinazione, nei termini di proposta politico-istituzionale, del "pensarsi italiani" dei liberali trentini, di cui Prato si pone quale energico portavoce, e i suoi retroscena.

Va di passaggio precisato che, anche rispetto alla questione nazionale, l'ambiente francofortese e quello di Vienna-Kremsier erano sensibilmente diversi. Come si intuisce dai rapporti stenografici delle sedute e da alcune considerazioni nelle lettere private, se tutto sommato il *Reichstag* austriaco rappresentava per le istanze trentine una «sede costituzionale non ostile»²⁴, a Francoforte Prato e i suoi compagni si trovarono a perorare la loro causa all'interno di un'assemblea a netta maggioranza non solo tedesca, ma anche nazionalista, dove pochissimo credito era concesso alle proposte delle minoranze della Confederazione Germanica²⁵. Non ci si soffermerà tuttavia su questo aspetto: si rileverà piuttosto che la proposta politica di Prato a questa altezza cronologica – pur, come si vedrà, declinata su due livelli di "intensità" –, non prevedeva neanche su un piano teorico-ideale la separazione del Tirolo italiano dall'Austria e una sua ipotetica annessione ad un ipotetico stato italiano unitario, come auspicato fin dal '48 e poi nei decenni successivi da alcune correnti mazziniane e garibaldine: non era insomma di tipo «territoriale» – e inevitabilmente bellica – la soluzione caldeggiata da Prato per la questione trentina. La difesa dell'identità nazionale del Trentino avrebbe richiesto, più realisticamente, un intervento «istituzionale»²⁶, vale a dire l'autonomia amministrativa della parte meridionale della provincia tirolese: sia, dunque, la sua separazione dal *Land*, sia lo scioglimento del nesso che la legava alla Confederazione Germanica. La posizione di Prato – sia detto almeno di sfuggita – sarebbe in seguito mutata, contestualmente all'evoluzione, nei decenni successivi, del quadro geopolitico internazionale. Specialmente dopo la guerra del '66 l'opinione e le speranze di Prato rispetto alla questione

²⁴ M. Bellabarba, "La grande paura" e "le false notizie": il Trentino nel 1848-1849, in *La comunicazione politica dal medioevo al Novecento*, a cura di M. Bellabarba, G. Corni, Roma 2012 (Studi sulla comunicazione politica, 2), pp. 127-156, qui p. 150.

²⁵ L'ostilità dell'ambiente francofortese è resa bene da una colorita metafora in una lettera al fratello, in quel momento impiegato come *Konzeptist* presso gli uffici del *Gubernium* di Innsbruck: «Io non m'arricordo più il nome del re Messicano che fu messo ad arrostito da quel baron fottuto di Pizzaro, credo che si chiamasse Montezuma; quello che so di sicuro è che ò dimenticato il nome del suo Ministro, che trovandosi anche sui carboni accesi, ne faceva l'agno presso il re. Montezuma a quei lamenti rispose: "Ed io sono forse sulle rose?" – La situazione di voi altri italiani in Innsbruck è difficile, la nostra qui è difficile e pericolosa». APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 81-82. Francoforte sul Meno, 26 giugno 1848.

²⁶ Corsini 1985, pp. 613-614.

nazionale si sarebbero spostate su fronti più esplicitamente irredentisti – pur mantenendo un rifiuto assoluto per eventuali soluzioni belliche, a favore della via diplomatica ad ogni costo²⁷: ma si tratta appunto di un altro momento storico, di un altro contesto politico, che in questa sede non potrà essere approfondito.

Nella sopra menzionata lettera di candidatura, Prato illustrava chiaramente il programma politico-istituzionale che i deputati del Tirolo italiano avrebbero dovuto perseguire a Francoforte, ossia «il bisogno assoluto di una separazione dal Tirolo tedesco; faranno vedere che essendo noi italiani dobbiamo avere una dieta italiana», anche per motivi squisitamente pratici e organizzativi: «perché se non è facil cosa trovar qui sei persone di confidenza che sappiano bene il tedesco per mandarle a Francoforte, tanto più difficile sarà anzi pressoché impossibile trovarne cinquanta da mandare a Innsbruck». E continuava: «S'intende da sé che sarebbe ora fuori di luogo mettere in campo il più volte ripetuto desiderio d'una unione coll'Italia» – dove, si noti, in questo contesto con «Italia» si vuole indicare molto verosimilmente l'Italia austriaca, ossia le province lombardo-venete²⁸; «si potrebbe però forse proporre il caso ipoteticamente e cercar d'ottenere dalla dieta la promessa d'adesione e interposizione dei suoi buoni uffizj presso S[ua] M[aestà] l'Imperatore per l'epoca in cui l'Italia sia pacificata»²⁹.

La proposta di annessione al Lombardo-Veneto era per altro già stata esplicitamente avanzata dal municipio di Trento in una petizione all'imperatore³⁰. A questo proposito, Prato riportava al fratello Vincenzo gli umori e il non univoco favore con cui tale iniziativa era stata accolta a Trento; dove ad essa «molti si sono opposti dicendo che questo non è il momento di far simile domande. Egli è noto che l'opinione universale si esprime in un senso di divisione dal Tirolo Settentrionale, e quantunque molti qui non desiderino di aggregarsi all'Italia, quasi tutti desiderano di venir separati dal Tirolo Sett[entrional]e»³¹. Prato difese poi pubblicamente tale richiesta («il domandare l'aggregazione ad un'altra provincia egualmente austriaca non può esser

²⁷ Ivi, pp. 615-616.

²⁸ Non così intende Corsini (Ivi, p. 614). Appare tuttavia troppo improbabile, come si vedrà subito, che Prato ritenesse possibile chiedere l'appoggio della *Nationalversammlung* per una pur ipotetica scissione territoriale del Trentino dall'impero austriaco.

²⁹ FMST, *Archivio E*, b. 5, fasc. 6, c. 15, Giovanni a Prato «Ai signori elettori dei deputati pel Tirolo italiano alla dieta di Francoforte». Rovereto, 23 aprile 1848.

³⁰ In parte riportata in Cavalletti 1967, p. 203.

³¹ APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 54-55. Rovereto, 27 marzo 1848.

dichiarato atto di ribellione che da malevoli od ignoranti»³², in polemica con l'enipontano «Bothe von und für Tirol und Vorarlberg» – lo stesso giornale che avrebbe reagito con costernazione alla candidatura di Prato a Francoforte, mettendo in guardia i suoi lettori che si trattava proprio di colui «der in jedem Blatte des *Messaggiere* mit der leidenschaftlichsten Heftigkeit für die administrative Zerreißung Tirols kämpft, der in [s]einem Briefe an die Wähler erklärt hat, er gehe nur nach Frankfurt, um diese Zerreißung vom deutschen Parlamente zu fordern»³³.

In ogni caso, se la lettera di candidatura può forse essere sospettata, se non di edulcorazione, quantomeno di prudenza politica, anche in via privata – anzi privatissima, essendo il destinatario, ancora una volta, il fidato fratello Vincenzo – Prato dichiarava limpidamente la medesima posizione sulla questione trentina: «Non credere che io voglia in nissun modo staccare il nostro paese dalla Monarchia, purché ci sia garantita la nazionalità e l'amministrazione sia separata, e la nostra dieta italiana, io non chieggo altro, se l'Austria conserva qualche parte del Veneto, (io ne dubito molto per altro) chiederemo di esservi aggregati, se no staremo col Tirolo uniti con vincoli territoriali, ma per quanto dipende da me non soggetti al Governo d'Innsbruck; non c'è nissun motivo altro che la forza, che possa dichiarare capitale quella città per il Tirolo italiano; noi non abbiamo bisogno di cercare oltre il Brenner la nostra capitale, l'abbiamo qui bella e preparata³⁴ [...]. La città di Roveredo può servir di modello a tutto il paese per il suo contegno e per i suoi sentimenti; v'è

³² «Il *Messaggiere tirolese*», 15 aprile 1848, n. 31, p. 3. Il consiglio comunale di Trento avrebbe per altro reiterato nel '59 la richiesta di annessione del Trentino a quel punto alle sole province venete, avendo l'impero austriaco perduta la Lombardia; e in una lettera meno diplomatica scritta al fratello Vincenzo, Prato commentava tale iniziativa e i suoi oppositori: «Per potersi formare l'idea della imbecillità di certe talpe governative, ti basti sapere che qui la Rappresentanza comunale unita a quella delle altre città del Trentino decise di mandare deputazioni a Vienna per chiedere l'aggregazione del nostro paese al Veneto – or bene – la Polizia vietò che venisse pubblicato il concluso della Rappresentanza, e poi le tartarughe con alla testa un mio amico che occupa un distinto posto nel ramo giudiziario» – l'allusione è forse a Mattia Cresseri, presidente del tribunale di Trento – «vanno gridando che tali pensieri non annidano che nella testa di alcuni esaltati che puzzano (sic) [*così nel testo*] della canaglia. Eppure è cosa nota lippis et tonsoribus, che qui la gran maggioranza è avversa alla unione con Innsbruck e che a quella preferirebbero l'unione, non dico colla Italia austriaca, ma colla Turchia o con casa del diavolo». APTn, *FaP*, 1389.2, c. 204. Trento, 28 luglio 1859.

³³ [che in ogni numero del *Messaggiere* combatte con la più appassionata veemenza per la frattura amministrativa del Tirolo; che nella sua lettera agli elettori ha dichiarato che egli andrebbe a Francoforte solo per chiedere al parlamento tedesco tale frattura]: «Kais. Kon. priv. Bothe von und für Tirol und Vorarlberg», 2 maggio 1848, n. 44, p. 218.

³⁴ Si riferisce sicuramente a Trento, nonostante la menzione di Rovereto immediatamente successiva.

qualche fanatico per l'Italia; v'è qualche fanatico per l'antico vizioso ordine di cose; ma la sana maggioranza è italiana come lo deve essere senza mancare di fedeltà all'Imperatore, senza aver nemmeno un pensiero che non sia leale e legale. Io sono il corifeo di questo ragionevole partito, e me ne vanto; vorrei che tutti pensassero così, e la Monarchia verrebbe restaurata quanto prima sopra le più stabili basi»³⁵.

Prato e gli altri deputati liberali trentini a Francoforte – Giuseppe Festi, Giovanni de Pretis, Francesco Antonio Marsilli e Gedeone Vettorazzi³⁶ – nel giugno 1848 presentarono dunque un'istanza alla *Nationalversammlung* limitata allo scioglimento del vincolo con la Confederazione Germanica³⁷ (che però avrebbe significato, «implicitamente», anche la separazione dal Tirolo tedesco)³⁸, poche settimane dopo ulteriormente ridimensionata, vista l'aria poco favorevole, da un prudente *Zusatzantrag* che proponeva all'assemblea, in caso di non accoglimento della richiesta originale, di deliberare almeno il suo appoggio all'autonomia del Trentino di fronte al governo viennese³⁹. La domanda, discussa nel corso della sessantesima seduta del 12 agosto e nonostante il fattivo sostegno di alcuni deputati tedeschi – tra i quali specialmente Carl Nauwerck e Carl Vogt⁴⁰, entrambi tra i principali

³⁵ APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 62-64. Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Rovereto, 1 maggio 1848.

³⁶ Il deputato Sisinio de Pretis, moderato e lealista, completava il gruppo dei deputati del Tirolo italiano.

³⁷ La petizione a stampa, dal titolo *Sollen die zwei italienischen Kreisbezirke Trento und Rovereto fernerhin beim deutschen Bunde verbleiben?*, datata Francoforte sul Meno, 3 giugno 1848, è firmata appunto da Prato, Festi, de Pretis, Marsilli e Vettorazzi e stata rinvenuta in vari archivi. Tra i diversi esemplari identificati, solo quelli conservati in BAB, *RMAA*, DB 53/58, cc. 68-70 e in APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 77-79 (allegata ad una lettera al fratello, 20 giugno 1848) e in ASTn, *AGP*, 100.1, fasc. "Atti 1848-1849", contengono anche una «Spezialkarte» del Tirolo, che avrebbe dimostrato come i territori dei circoli di Trento e Rovereto rappresentassero «einen in Italien eingeschobenen Keil» [un cuneo inserito in Italia] «und deshalb keine für Deutschland vortheilhafte Grenzlinie bilden» [e pertanto non costituissero una linea di confine vantaggiosa per la Germania]. A questo proposito Prato scriveva al fratello: «Oggi abbiamo presentato il nostro *Antrag* per esser disciolti dalla Confederazione in senso politico. [...] Abbiamo insieme col de Pretis esteso una Denkschrift e fatto fare una piccola carta geografica tolta dalla mia di P[eter] Anich; quando il tutto sarà stampato te ne manderò una copia, anzi più copie da distribuire ai nostri cari fratelli tedeschi costì». APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 73-74. Francoforte sul Meno, 3 giugno 1848.

³⁸ APTn, *FaP*, 1389.2, c. 76, Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Francoforte sul Meno, 20 giugno 1848.

³⁹ BAB, *RMAA*, DB 53/58, c. 81. Francoforte sul Meno, 25 giugno 1848.

⁴⁰ Si tratta di quel Carl Vogt che successivamente entrò lungamente in polemica con Karl Marx, il quale gli dedicò il pamphlet *Herr Vogt* (1860). Molto verosimilmente su iniziativa di Prato, nel 1848 sia Vogt che Nauwerck furono associati all'Accademia degli Agiati di Rovereto (*Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901, pp. 643-644).

esponenti della frazione democratico-radicale «Deutscher Hof»⁴¹ – venne tuttavia sostanzialmente respinta e, per quanto riguarda l'istanza autonomista, demandata a Vienna⁴²: «Abbiamo perduto, fummo battuti, ma con gloria perché i nostri avversarii dovettero lasciarsi piacere il ridicolo, che a piene mani fu loro buttato addosso dall'amico Vogt. [...] Adesso tocca a voi» – scriveva a Giuseppe Festi, nel frattempo eletto al *Reichstag* viennese⁴³. La palla passava dunque alla Dieta dell'impero, verso la quale Prato guardava ancora con una certa fiducia⁴⁴.

Ma torniamo ai termini politici e istituzionali nei quali si configurava la proposta di Prato rispetto alla questione trentina. In una seconda, lunga lettera aperta agli elettori del luglio 1848⁴⁵ – anch'essa poi pubblicata nel «Messaggiere»⁴⁶ – Prato esponeva diffusamente una versione più “massimalista” del progetto effettivamente presentato alla *Nationalversammlung* (che era, come visto, lo svincolo dal *Deutscher Bund* e l'autonomia amministrativa e dietale). La lettera fu scritta, in prima battuta, per reagire alle accuse mosse a Prato dai municipi di Rovereto, di Ala e di altri comuni appartenenti al collegio in cui egli era stato eletto (apparentemente manovrati da alcuni oppositori): secondo questi ultimi, Prato avrebbe agito all'insaputa dei cittadini da lui rappresentati, che si sarebbero espressi per la permanenza nel *Deutscher Bund* – ancorché per la separazione dal Tirolo tedesco –, anche perché l'eventuale nuovo assetto istituzionale e doganale avrebbe stroncato il commercio delle

⁴¹ H. Fenske, *Il liberalismo nella Assemblea Nazionale di Francoforte*, in Lill, Matteucci 1980, pp. 21-54, qui p. 31.

⁴² *Stenographischer Bericht über die Verhandlungen der Deutschen Constituirenden Nationalversammlung zu Frankfurt am Main*, hg. von F. Wigard, II, Frankfurt am Main 1848, pp. 1547 e segg. Sulla discussione, nonché sull'ostilità nei confronti di Prato che traspare dai verbali della seduta, si veda specialmente H. Heiss, T. Götz, *Am Rand der Revolution. Tirol 1848/49*, Wien-Bozen 1998, pp. 120-122, oltre che Cavalletti 1967, pp. 64-68.

⁴³ BNCF, CV, 274, n. 230, Giovanni a Prato a Giuseppe Festi. Francoforte sul Meno, 12 agosto 1848.

⁴⁴ Anche alla luce delle rassicurazioni – rispetto alle quali tuttavia Prato appare in realtà piuttosto disincantato – che poco dopo avrebbe ricevuto dall'arciduca Giovanni, in qualità di vicario dell'impero, che aveva incontrato i deputati trentini per parlare dei «profughi tirolesi italiani»: «Egli si fece le più grandi meraviglie sentendo parlar di processi cominciati o minacciati, disse che avrebbe subito scritto a Vienna, che si abbassi un ordine per mandare tutto al diavolo, disse che il nostro paese avrà la dieta italiana ed amministrazione separata, promise insomma più di quello che abbiamo domandato». BNCF, CV, 275, n. 2, Giovanni a Prato a Giuseppe Festi. Francoforte sul Meno, 21 agosto 1848.

⁴⁵ Giovanni a Prato ai «Signori Elettori». Francoforte sul Meno, 3 luglio 1848. La lettera a stampa è stata reperita in vari esemplari: APTn, *FaP*, 1389.2, c. 482; APTn, *Famiglia Thun, linea di Castel Thun, Sezione Carteggio e atti*, S 2.9; Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme, *Esibiti*, 103, n. 31; FMST, *Archivio E*, b. 13, fasc. 5a, c. 183 e b. 5, fasc. 3, cc. 15-16.

⁴⁶ Supplemento al «Messaggiere Tirolese», 22 luglio 1848, n. 62.

sete verso nord, con enormi danni economici⁴⁷. Al di là del merito specifico della polemica⁴⁸: rivendicando le sue battaglie in sede parlamentare, di cui gli elettori sarebbero stati perfettamente a conoscenza, Prato colloca la proposta di svincolo dalla Confederazione germanica nel quadro di una più ampia suggestione geopolitica. I territori italiani d'Austria avrebbero sì continuato a far parte dello Stato costituzionale asburgico, ma allo stesso tempo – anche per ragioni di convenienza materiale, ossia in quei termini economici e doganali sollevati appunto dai municipi protestatari – sarebbero auspicabilmente entrati, secondo Prato, in una «lega italiana» federativa; una sorta di parallelo italiano, per così dire, del *Deutscher Bund*: «Coloro, che credono che nel caso della nostra separazione dalla Germania volendo restare austriaci verremmo rinchiusi fra due linee doganali, mostrano di ignorare totalmente quali sieno i rapporti internazionali fra la Germania e l'Italia. La Germania va a costituirsi in un grande stato federativo, al che pure è chiamata l'Italia [...]. Così l'Imperatore costituzionale d'Austria sarà chiamato a far parte dallo stato federativo italiano colle sue provincie italiane; separati dalla Confederazione germanica noi verremmo uniti agli stati italiani austriaci».

Retroattivamente, Prato avrebbe poi ricordato in uno scritto autobiografico questa posizione forse giudicandola, tra le righe, un poco ingenua: «Quello che al nostro paese importava era d'essere emancipato dalla tirannia burocratica del governo d'Innsbruck, e questo speravamo ottenerlo facilmente senza che vi fosse bisogno di prender le armi, sendocché ci pareva come ci pare che i motivi ai quali s'appoggia una tale separazione sieno tanto chiari e giusti, che per ottenerla bastasse chiederla. In quanto a me, io confesso, che allora [...] io credeva alla prossima unità sì dell'Italia che della Germania. E siccome la mia fede non era tanto sanguigna da credere alla repentina formazione o d'un gran regno, o d'una repubblica né italiana né germanica, e mi limitava a sperare l'effettuazione di due grandi stati federativi [...], così pensava che

⁴⁷ Verbale della seduta del Magistrato politico economico di Rovereto, 15 giugno 1848; verbale della seduta del Magistrato civico di Ala, 22 giugno 1848; verbale della seduta tenutasi a Villa Lagarina il 23 giugno 1848, firmato dai capicomuni di Isera, Nogaredo e Brancolino, Cimone, Marano, Garniga, Piazzo, Castellano, Noarna e Sasso, Pederzano, Aldeno e Patone: «tutti i comparsi Signori Capocomuni hanno esternato su quella progettata petizione la loro meraviglia, avendo per l'addietro costantemente fatto conoscere la loro volontà, come quella di tutta la popolazione del Distretto di voler formare parte della Confederazione Germanica, desiderando solamente che questo Circolo di Rovereto assieme con quello di Trento, che costituiscono la parte italiana del Tirolo, ottenga una propria amministrazione, e quindi sia separato dal Tirolo Tedesco, tanto in via amministrativa che parlamentaria conservata la sudditanza con l'Impero Austriaco, e il nesso colla Confederazione Germanica»: in BAB, *RMAA*, DB 53/58, cc. 85-89 e 92-93.

⁴⁸ Più diffusamente si veda Heiss, Götz 1998, pp. 92-97.

l'Austria colle sue provincie italiane potesse entrare nello stato federativo italiano, come colle tedesche nell'alemanno»⁴⁹. Si tratta insomma di un progetto geopolitico che sembra accostabile, più che al federalismo giobertiano, come è stato scritto⁵⁰, a quello ben più laico ed "europeo" di Carlo Cattaneo⁵¹.

Eletto al *Reichstag* viennese, Prato lasciò dunque Francoforte per trasferirsi nella capitale dell'impero nell'ottobre del 1848 (pur dimostrandosi privatamente poco entusiasta della nuova destinazione: «A Roveredo volevano eleggermi anche a Vienna», scriveva da Francoforte al fratello Vincenzo ancora nel settembre del 1848, «ma ò scritto che non mi secchino altro i coglioni, se no vago in Svizzera»⁵² – ormai Prato si sentiva di conoscere l'ambiente e i suoi meccanismi, di essere entrato in sintonia con il gruppo della sinistra presso il quale trovava appoggio, e senza false modestie si riteneva indispensabile, se non altro per l'ottima conoscenza del tedesco⁵³; salvo poi correggere un poco il tiro pochi giorni dopo: «Questa nuova nomina è una soddisfazione per me e per il paese nello stesso tempo, ma mi secca dover abbandonare Francof[orte] dove avevo tanti amici politici e dove si impara molto»⁵⁴).

⁴⁹ ASTn, *AGP*, 100.1, fasc. "Atti 1848-1849", s.d.

⁵⁰ Si veda ad esempio Cavalletti 1967, p. 29, ma anche Gatterer 1986, p. 67, che pur riconosceva una netta distanza tra la posizione di Prato e quella di Gioberti per quanto riguarda l'auspicato ruolo di guida del Papa in seno a tale confederazione.

⁵¹ E. Sestan, *Cattaneo, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* XXII, Roma 1979, pp. 422-439, soprattutto p. 428. Non si sono tuttavia trovate sinora tracce di un qualche tipo di contatto tra Prato e Cattaneo (se non, molto indirettamente, la comune collaborazione al «Crepuscolo» di Carlo Tenca); né d'altra parte menzioni, negli scritti di Prato, alle imprese giornalistiche di Cattaneo (il «Politecnico» *in primis*, che pur si ha ragione di credere avrebbe potuto incontrare appieno gli interessi e la sensibilità culturale del Nostro).

⁵² APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 91-92, Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Francoforte sul Meno, 31 agosto 1848.

⁵³ Sempre a Vincenzo, in una colorita lettera in dialetto, scriveva infatti: «Par Vienna i m'à già scrit che i me voleva far mi, ma mi gò rispondu, che i gò gnanca par i cojoni, e se i me gaves da far no azzetto. Chè oramai son en poc usà via, cognoso tutti, con quei della cianca sen come merda e mel, se occor de far en poc de remor, i me aida, e se no i ne fes giustizia a Vienna par i nossi affari, se son chi mi, podi rimediarghe, se son via mi, i altri l'è tant che se noi ghe fussa forché l'Esterle, che l'è vegnù che lé doi settimane. Che voes che i parla? se i no i sa todesch sti maledidi roschì!» [per Vienna mi hanno già scritto che volevano scegliere me, ma io ho risposto loro che non se ne parla neanche, e se dovessero nominarmi, non accetterei. Che ormai qui sono un po' abituato, conosco tutti, con quelli della sinistra siamo come culo e camicia, se c'è bisogno di fare un po' di rumore mi aiutano, e se a Vienna non ottenessimo giustizia per i nostri affari, se io sono qui posso rimediarvi; ma se non ci sono, gli altri [deputati trentini] è come se non ci fossero, tranne che [Carlo] Esterle, che però è arrivato da due settimane. Come potrebbero parlare? Se non sanno il tedesco, questi maledetti rospi!]. APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 93-94. Francoforte sul Meno, 10 settembre 1848.

⁵⁴ APTn, *FaP*, 1389.2, cc. 95-96, Giovanni a Prato al fratello Vincenzo. Francoforte sul Meno, 16 settembre 1848.

Dalla fine di novembre il *Reichstag* si spostò a Kremsier, in Moravia, in seguito alle sommosse che in ottobre erano scoppiate a Vienna: una traslocazione mal accolta da alcuni membri dell'assemblea, e alla quale avevano tentato di opporsi anche i deputati trentini⁵⁵.

Neanche presso i consessi imperiali, che col passare dei mesi si fecero sempre più reazionari, Prato e i suoi colleghi riuscirono tuttavia ad ottenere risultati per quanto riguarda il progetto di autonomia, in quei mesi redatto di concerto con i comitati cittadini (o «patrii») di Trento e Rovereto⁵⁶ – formati proprio quali organi di comunicazione e mediazione tra i municipi e i deputati a Francoforte e a Vienna/Kremsier – e sostenuto da una petizione “popolare” che aveva avuto larghissimo seguito⁵⁷.

Di questo periodo è una lunga lettera – di cui vale la pena di riportare un ampio stralcio – ad un interlocutore che non si è riusciti a identificare ma vicino al comitato cittadino di Rovereto, in cui Prato da un lato espone la sua visione politica liberale a lungo termine entro una ideale cornice sovranazionale; dall'altro tratteggia, più concretamente, il quadro delle posizioni e delle correnti parlamentari ed extraparlamentari in relazione al loro appoggio od ostilità alla questione trentina:

«Rare volte avviene che un riformatore veda ancora durante la sua vita i pieni effetti delle sue riforme, rare volte avviene che il concepimento di una politica idea si realizzi nell'istante istesso nel quale ella viene manifestata; ma ella si realizzerà sempre quando sia divenuta proprietà del popolo, quando

⁵⁵ «Alcuni dei miei amici politici avevano presa la risoluzione di non intervenire al Parlamento finché egli fosse altrove adunato che a Vienna. Io pure [...] era e sono d'opinione, che gli interessi tanto del Popolo che della Corona richiedono a mantenimento della necessaria concordia in una Monarchia composta di elementi così eterogenei come l'austriaca, che il Parlamento si tenga nella Capitale dove la popolazione composta di abitanti di varie nazionalità, offre dirò così se non un terreno neutrale, almeno un plausibile motivo p[er]ché egli abbia di adunarsi piuttosto quì che altrove; mentre Kremsier città affatto Slava dà occasione di sospetto per la supremazia alle altre nazioni della Monarchia. Di più questa città è quasi il sobborgo di Olmütz una delle prime fortezze d'Europa; mancano là gli ajuti letterarii, mancano la critica di un pubblico colto, mancano i Ministri, non potendosi allontanare essi da Vienna dove sono e le Cancellerie e gli archivi. Tutti questi ed altri motivi mi determinano a cercare tutte le vie per impedire la traslocazione del Parlamento». AAA, 1227, Giovanni a Prato al Comitato cittadino di Rovereto. Vienna, 6 novembre 1848.

⁵⁶ Si veda, oltre al carteggio di Prato con il Comitato cittadino di Rovereto (AAA, 1227), anche quello dei deputati Festi e Simone Turco Turcati con il Comitato cittadino di Trento – poi Società patriottica –, in FMST, *AL*, b. 4 e in Biblioteca Comunale di Trento [= BCT], *Fondo miscelaneo* [= BCTI], 2383, fasc. 6. Si veda anche A. Zieger, *Il Comitato Patrio e la Società Patriottica di Trento 1848-1849*, «Studi Trentini» IV, 3, 1923, pp. 198-218.

⁵⁷ Trascritta in S. Benvenuti, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978, pp. 24-25.

sia passata nella sua coscienza in modo da formar parte essenziale della sua vita, ed egli sia costante nel volere ciò che quella idea gli impone [...]. Nel nostro paese prescindendo dalla sete di libertà di cui arde la maggioranza del popolo, il pensiero primo e vitale è la separazione del Tirolo tedesco. Finché il nostro popolo resti fermo in questa idea, e non si stanchi di esternarla a tutte le occasioni e sotto tutte le forme come fece finora, io non dubito della buona riuscita. Egli è ben vero che nel momento che corre i propugnatori di questa idea anno a combattere contro una infinità di avversarii forti per numero, per gagliardia materiale e per influsso politico. [...]

I nostri principii invece sono oltre il diritto storico, al quale io del resto do poco peso, l'idea della vera libertà, più quel principio che ogni partito prese a suo stendardo, senza il quale è impossibile la consolidazione ed incremento dell'Austria, il Principio del *Pareggiamento delle Nazionalità*. Questa è la teoria; diamo una occhiata alla pratica [...]. Senza tener conto di minute sottodivisioni intelligibili solo a chi à qualche pratica nella vita parlamentaria, distinguo nella Camera tre partiti, i quali tutti e tre manifestarono la loro opinione per mezzo di programmi. I partiti sono la destra (Czechi e pochi Ruteni) il Centro (Slavi meridionali, il resto dei Ruteni della Gallizia, e pochi tedeschi fra cui i tirolesi tedeschi e il deputato per la Valsugana)⁵⁸ e Sinistra che comprende il più dei tedeschi, alcuni dalmati, i tirolesi dei due circoli italiani ed i Galliziani⁵⁹. Il centro è ministeriale quand'inerte, la destra veniva ritenuta anche q[uesta] ministeriale e la sinistra forma l'opposizione con circa 120 voci precise. [...].

Riguardo ai nostri avversarii fuori dalla Camera, essi si restringono ai Tirolesi tedeschi. Io non ò alcun motivo per negar la mia stima a quei bravi alpigiani, e metto il mio capo in pegno che se basandomi solo sul senso di rettitudine della maggioranza di quella popolazione, se li interrogasse uno per uno intorno alla nostra domanda, noi avremmo la maggioranza p[er] noi. Quali sono dunque i nostri avversarii fuori dalla Camera? alcuni burocrati tirolesi tedeschi, l'aristocrazia, e parte di un Clero, del quale vorrei parlare con tutta la riverenza, ma che m'è sospetto per la maniera, colla quale accolse le nuove idee di libertà tanto applicate alla vita politica, che alla ecclesiastica. Simili avversarii non ci fanno paura finché si tratta di combattere colle armi del ragionamento e della giustizia. [...] Voi continuate nella vostra attività, tenetevi in armonia con Trento e procurate che non vengano prese misure

⁵⁸ Simone Turco Turcati.

⁵⁹ Ossia, i galiziani di nazionalità polacca.

parziali né a Trento né a Rovereto, ma andate in tutto d'accordo, e poi garantisco colla mia vita, che noi finiremo col vincerla»⁶⁰.

E invece, il progetto avanzato dai deputati trentini, bocciato una prima volta e all'ordine del giorno per la seduta plenaria del 15 marzo 1849, non poté esser discusso per la repentina chiusura, *manu militari*, dell'assemblea costituente⁶¹.

3. Ritorno a Trento e lavoro giornalistico

«Il parlamento costituente è disciolto. Noi ci metteremo in viaggio domani verso la patria. S. M. l'Imperatore à dato una Costituzione che i suoi Consiglieri credettero migliore di quella, che eravamo per cambiare noi, l'avvenire farà ragione di tutti. Lo scioglimento arrivò improvviso a tutti; stamane il castello era guardato da soldati. L'ultima seduta fu jeri. Sarà per me una ricordanza memorabile, che il caso volle che in una domanda formale io fossi uno degli ultimi che parlarono nella prima Assemblea costituente dell'Impero Austriaco»⁶². L'esperienza parlamentare, di cui queste brevi righe colgono tutta la portata storica, venne così bruscamente interrotta con lo scioglimento del *Reichstag* e la concessione della cosiddetta *Oktroyierte Märzverfassung*, atto che diede inizio a quello che Marcello Bonazza ha efficacemente definito il periodo di «ripiegamento» di coloro che tanto attivamente avevano partecipato al biennio rivoluzionario e costituzionale⁶³. E Prato tornò a Rovereto – non prima di essere stato arrestato e, tradotto a Vienna, aver passato qualche giorno in carcere con l'accusa di alto tradimento, sorte toccata anche ad alcuni altri ex deputati⁶⁴: il procedimento si risolse tuttavia in un nulla di fatto⁶⁵.

⁶⁰ AAA, 1227. Kremsier, 10 gennaio 1849.

⁶¹ Un sintetico inquadramento delle vicende politiche e costituzionali di questi mesi in J. Deak, *Forging a Multinational State. State Making in Imperial Austria from the Enlightenment to the First World War*, Stanford 2015, pp. 79 e segg.

⁶² AAA, 1227, Giovanni a Prato al Comitato cittadino di Rovereto. Kremsier, 7 marzo 1849.

⁶³ M. Bonazza, *Ripiegamento psicologico e riconversione giornalistica nell'Italia del Neoassolutismo. Giovanni a Prato e il «Giornale del Trentino»*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione. Atti del convegno Rovereto, 1, 2, 3 dicembre 2011*, a cura di F. Rasera, Rovereto 2014, pp. 35-62.

⁶⁴ A. Gottsmann, *Der Reichstag von Kremsier und die Regierung Schwarzenberg. Die Verfassungsdiskussion des Jahres 1848 im Spannungsfeld zwischen Reaktion und nationaler Frage*, Wien-München 1995, p. 107.

⁶⁵ «A quello che potei travedere io era incolpato di essere in corrispondenza col re Carlo Alberto (li vuoi più bestie?) e con Cossuth. Molti altri capi d'accusa non meno ridicoli e tutti diame-

Una volta tornato in Trentino, Prato perse il posto al ginnasio di Rovereto proprio a causa della sua esposizione politica e il presunto «schlimmen Einfluß, den er auf die Jugend übe»⁶⁶. Tale decisione, come appuriamo dai verbali del Consiglio dei ministri viennese, era stata a lungo meditata, e voluta su più livelli: dal ministro dell'interno e da quello del culto e dell'istruzione, dal luogotenente del Tirolo, finanche dal vescovo di Trento. E se in un primo momento, come riconosceva lo stesso ministro Thun, nell'attività parlamentare di Prato non si riuscivano a ravvisare azioni che ne giustificassero il licenziamento⁶⁷, nel febbraio 1850 lo stesso ministro riferiva che dalle indagini condotte era emersa la sua partecipazione, nel corso dei moti viennesi dell'ottobre 1848, al club radicale⁶⁸. Non solo: l'ipotesi di allontanare Prato non semplicemente dalla scuola, ma proprio dal Tirolo, per spedirlo da qualche parte come prete di ambasciata o bibliotecario, era stata quantomeno presa in considerazione in sede ministeriale⁶⁹. Il ministro dell'interno Stadion doveva per altro aver preso molto sul serio un memoriale informativo feroce-

tralmente opposti al mio pacifico carattere pare che vi fossero contro di me. Ebbi un solo esame avanti la Commissione militare, il quale finì con una risata universale dei giudici [...] Mi chiesero al solito se sapessi perché era là; io risposi sempre in modo che la risposta mia era una domanda, finché il Capitano uditore disse: ella è qui per gli avvenimenti d'ottobre, può negare gli avvenimenti d'ottobre? può negare d'avervi avuto parte? – Stetti un po sopra pensiero e risposi: Se ella mi dicesse che io son qui a motivo del Diluvio universale o dell'incendio di Sodoma e Gomorra, io non potrei certo negare quegli avvenimenti come non posso negare gli avvenimenti d'ottobre; e se invece di me fossero qui Noè e Loth dovrebbero anche confessare d'avervi avuto parte, come io ebbi parte ai fatti d'ottobre; avrebbe ella il coraggio di fare un capo d'accusa a quei bravi patriarchi perché l'uno sopravvisse al diluvio l'altro al Cataclisma della Pentapoli? – Tutti si guardarono l'un l'altro, poi diedero in uno scoppio di risa, e fu finito l'interrogatorio». BNCF, CV, 274, n. 239, Giovanni a Prato a Giuseppe Festi. Linz, 16 marzo 1849. L'episodio è narrato più diffusamente in uno scritto autobiografico («Aus meinem Tagebuche»), s.d.: ASTn, AGP, 64. Il fatto che il testo sia stato redatto o comunque tradotto in tedesco, suggerisce l'ipotesi che esso fosse destinato alla pubblicazione in ambito germanofono.

⁶⁶ [la cattiva influenza che egli avrebbe esercitato sulla gioventù]: *Die Protokolle des österreichischen Ministerrats 1848-1867. II. Abteilung: Das Ministerium Schwarzenberg. Band 1: 5. Dezember 1848 - 7. Jänner 1850*, bearbeitet und eingeleitet von T. Kletečka, Wien 2002, p. 306: seduta 17 maggio 1849.

⁶⁷ Ibidem, p. 747, seduta 10 ottobre 1849.

⁶⁸ *Die Protokolle des österreichischen Ministerrats 1848-1867. II. Abteilung: Das Ministerium Schwarzenberg. Band 2: 8. Jänner 1850 - 30. April 1850*, bearbeitet von T. Kletečka, A. Schmied-Kowarzik, Wien 2005, pp. 100-101, seduta 5 febbraio 1850.

⁶⁹ Ciò è quanto propose il ministro per l'agricoltura e la montanistica Thinnfeld: cfr. *Die Protokolle*, I, 2002, p. 306: seduta 17 maggio 1849. L'ipotesi venne di nuovo discussa l'anno successivo nella seduta 23 marzo 1850, quando il luogotenente del Tirolo chiese al ministro dell'interno l'allontanamento di Prato dal Tirolo meridionale, tantopiù che egli si accingeva a fondare un giornale – ossia il «Giornale del Trentino», di cui si parlerà subito. *Die Protokolle*, II, 2005, p. 244.

mente “anti-autonomista” mandatogli da Verona nel gennaio 1849, in cui si illustravano minuziosamente i contorni della «agitazione per la separazione amministrativa e parlamentare del Trentino dal Tirolo tedesco»⁷⁰ e i «dettagli sulla situazione del paese e sull’azione che il governo dovrebbe svolgere», dove Giovanni a Prato veniva dipinto come un pericoloso rivoluzionario: «un italiano fanatico», autore degli «articoli incendiari del Messaggiere tirolese che predicano l’odio contro ogni cosa tedesca». Assieme a don Giovanni Bertanza e a don Eleuterio Lutteri – entrambi, come Prato, insegnanti al liceo di Rovereto, suoi amici e di analoga posizione politica – avrebbe «cambiato quella città sempre tranquilla e devota all’Austria in un covo di pazzi, di bugiardi e di demagoghi»; «Questi uomini» – concludeva l’anonimo estensore – «non devono essere lasciati più a lungo nell’insegnamento, se non si vuole rovinare la gioventù dalle basi»⁷¹.

Da parte sua, venuto evidentemente a sapere in via ufficiosa del suo allontanamento da scuola ancora nel maggio 1849, Prato scriveva indignato al fratello Vincenzo: «Io non parlerò con nissuno per avere un posto di nissuna sorte. Se il Governo sarà così bestia da mettermi sulla strada, farò il maestro privato o andrò curato su qualche montagna»⁷². Il ventilato licenziamento,

⁷⁰ Il memoriale, anonimo, è pubblicato in A. Zieger, *L’agitazione politica nel Trentino dal marzo 1848 al gennaio 1849*, Trento 1949, pp. 9-36. Non è stato possibile reperire il documento originale, di cui non è segnalata la collocazione archivistica: non sappiamo quindi se il testo fosse originariamente in tedesco – e quindi qui tradotto da Zieger – o in italiano. Conseguentemente è impossibile appurare se il termine «Trentino» fosse già presente nel testo, o se si tratta piuttosto (come è tuttavia più probabile) di una imprecisa traduzione della parola “Welschtirol”. In un memoriale come questo l’utilizzo di tale termine – che a quell’altezza cronologica risultava politicamente molto connotato – apparirebbe quantomeno curioso.

⁷¹ Ibidem, p. 31. Bertanza venne allontanato dal liceo solo nel 1859, comunque prematuramente: M. Nequirito, *Tra impegno accademico e sentimenti nazionali: don Giovanni Bertanza (1810-1889)*, in I «buoni ingegni della patria». *L’Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, Atti del Ciclo di Conferenze «Una galleria di ritratti: l’Accademia roveretana degli Agiati nell’opera di alcuni soci» (1a sessione: Rovereto, 16 marzo - 11 maggio 2000; 2a sessione: Rovereto, 15 marzo - 10 maggio 2001), a cura di M. Bonazza, Rovereto 2002, pp. 203-226, qui p. 222; Lutteri venne invece messo in pensione nel 1869, pochi anni prima della morte: cfr. il *Programma dell’I.R. Ginnasio superiore di Rovereto alla fine dell’anno scolastico 1869*, Rovereto 1869, p. 36.

⁷² APTn, *FaP*, 1389.2, c. 148. Segonzano, 8 maggio 1849. Pochi giorni prima scriveva a Marsilli, che nel frattempo aveva ripreso il suo incarico di segretario presso il magistrato civico di Rovereto, mostrandosi preoccupato per l’interruzione dei contatti con i corrispondenti roveretani: «il silenzio dei miei amici mi renderebbe quasi probabile una voce che mi pervenne da Vienna, aver cioè il Municipio voluto ingraziarsi col presente ministero, chiedendo il mio allontanamento da costì, accusandomi quasi dell’essere stato io l’unica cagione dei movimenti della popolazione dei due circoli contro Innsbruck nell’anno testé trascorso». AAA, 1058.1. Segonzano, 12 maggio 1849.

e con esso l'orgoglioso proposito, vennero mantenuti⁷³: trasferitosi a Trento entrò, come precettore, in casa del marito di una cugina, il barone Valentino Salvadori, e lì sarebbe rimasto per tutto il resto della sua vita. Ed è forse anche in virtù di questo ruolo, se vogliamo, piuttosto dimesso – quantomeno in contrapposizione alla sfolgorante esperienza pubblica e politica dei mesi precedenti –, ma allo stesso tempo sull'onda di quella esperienza, che Prato si dedicò all'attività giornalistica. Già dal '48, come abbiamo visto, aveva iniziato a collaborare attivamente con il roveretano «Messaggiere tirolese», ma è nel maggio del 1850 che vide la luce il suo primo progetto giornalistico, il «Giornale del Trentino»: un nome che è già un manifesto, una «esplicita dichiarazione di appartenenza e costruzione territoriale»⁷⁴.

La notizia della fondazione del «Giornale del Trentino» venne accolta dalle autorità provinciali da un lato con una certa apprensione, soprattutto per i nomi delle persone coinvolte nell'impresa – esponenti tra i principali dell'intelligenza liberale trentina, quali Francesco Antonio Marsilli, Tommaso Gar, Carlo Dordi, Matteo Thun⁷⁵, oltre che Prato stesso («Die Namen der Leiter dieses Unternehmens sind nicht die wohlklingendsten und an jenem des Redakteurs, der kein anderer als der Exdeputierte Priester Prato ist, läßt sich ebenfalls kein erfreuliches Prognosticon knüpfen»); dall'altro, non si ignoravano tuttavia le rassicurazioni dei promotori, pur prendendole con le dovute cautele: «Nichts desto weniger hat es allen Anschein, daß das Journal

⁷³ È curioso segnalare che la notizia dell'allontanamento di Prato dal ginnasio roveretano venne commentata ironicamente anche dal giornale satirico di Lipsia «Leipziger Charivari» (15 aprile 1850, n. 16, p. 254): «Der ehemalige Reichstagsabgeordnete Johann von Prato zu Roveredo hat von Wien aus ein Decret erhalten, durch das er seiner Stelle als Lehrer am hiesigen Gymnasium entsetzt worden ist, wegen seines Benehmens im Jahre 1848. Gleichzeitig hat er von seinen Wählern eine große Silber-Vase erhalten mit der Inschrift: „Johann von Prato, der in der Frankfurter und Kremsierer Versammlung die heiligen Rechte des Vaterlandes muthig zu vertheidigen gewagt hat“ (Leid und Trost!)» [L'ex deputato della Dieta imperiale Giovanni a Prato di Rovereto ha ricevuto da Vienna un decreto con il quale è stato privato del suo posto di insegnante al locale ginnasio, a causa della sua condotta nel 1848. Allo stesso tempo ha ricevuto dai suoi elettori un grande vaso d'argento con l'iscrizione: «Giovanni a Prato, che ha osato coraggiosamente difendere i sacri diritti della patria nelle assemblee di Francoforte e di Kremsier» (Dolore e consolazione!).]

⁷⁴ Bonazza 2014, p. 42. A scanso di equivoci particolaristici, Prato ebbe a spiegare che al «Trentino» del titolo andava dato un senso ampiamente «regionale»: «il Giornale è tanto poco trentino da Trento quanto roveretano da Rovereto; io abborro queste distinzioni, che fanno di noi un ammasso di urlanti gli uni contro gli altri a motivo di mille coglionerie; io non conosco che una patria e questa si chiama Italia; in quanto al nostro paese io gli darò qualsivoglia nome, purché non sia Tirolo, e in quanto al Giornale, finché io ne sarò alla testa egli esisterà per l'intero paese, tanto per Trento che casualmente ne è la capitale, come per l'ultimo villaggio sulla più lontana cima dei nostri monti». AAA, 1058.1, Giovanni a Prato a Francesco Antonio Marsilli. Trento 22 luglio 1851.

⁷⁵ Bonazza 2014, p. 42.

einen sehr gemäßigten Ton einhalten werde, sowie dann auch die Leiter desselben bey jeder Gelegenheit versichern daß sie keineswegs von Vorhinein eine Opposition gegen die Regierung beabsichtigen, und es sorgfältig vermeiden werden die nationalen Gefühle in einer regierungsfeindlichen Tendenz anzuregen. Ohne auf diese Versicherung viel Werth zu legen, will ich sie doch nicht unerwähnt lassen»⁷⁶.

La testata resistette fino al settembre del 1851, quando la virata neoassolutista della monarchia asburgica anche sul terreno della libertà di stampa – oltre che le difficoltà economiche e lo sforzo materiale necessario per la realizzazione del giornale, in gran parte gravante sulle sole spalle del fondatore e direttore⁷⁷ – suggerirono a Prato di chiuderla.

Nonostante la breve durata, tuttavia, il «Giornale del Trentino» segna un punto di rottura nel panorama giornalistico della regione, di cui rappresenta la prima espressione moderna. Un panorama allora a dir poco stagnante, come ebbe a riflettere lo stesso Prato un paio di decenni dopo, ricordando il grigiore politico entro il quale il Quarantotto avrebbe fatto irruzione nel

⁷⁶ [I nomi di coloro i quali conducono questa impresa non sono tra quelli che suonano meglio, e neanche a quello del redattore, che altri non è che l'ex deputato prete Prato, si possono associare lieti pronostici. Ciò nonostante si ha tutta l'impressione che il giornale osserverebbe un tono molto moderato e anche i direttori dello stesso già assicurano in ogni occasione di non aver assolutamente intenzione di fare opposizione al governo e che eviteranno accuratamente di stimolare i sentimenti nazionali in direzione contraria al governo. Pur senza dare a questa rassicurazione molto valore, non voglio tuttavia non menzionarla]. ASTn, *Capitanato circolare – presidiali*, b. 46, minuta di relazione della Reggenza circolare di Trento al luogotenente di Innsbruck, 21 aprile 1850, prot. 84 ½. La relazione, in traduzione italiana, è parzialmente riportata in A. Zieger, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Trento 1960, pp. 106-107.

⁷⁷ All'amico don Giuseppe Sandonà, allora professore di filosofia al liceo di Massa Marittima, Prato raccontava che «Quando l'anno scorso una società di patrioti volle dar vita a questa mia idea, che io loro predicava già da un pezzo, assunsi volentieri l'incarico della redazione pensando che altri non tarderebbero a sollevarmi di questo peso, quando una volta il Giornale avesse preso un po' di piede. E sul principio tutti mi davano la mano, e m'ajutavano. Ma non passarono due mesi, che i nostri giovani patrioti, vedendo che per collaborare conveniva studiare e scrivere, e sacrificare qualche ora di Caffè o qualche convegno serale, e vedendo di più che anche senza la loro cooperazione il Giornale andava avanti, si stancarono e mi piantarono là solo. Da quel tempo impoi mi tocca di estendere quasi sempre gli articoli di fondo, di compilare le notizie, insomma di fare il Giornale da cima a fondo, opera improba e che assorbe tutto il mio tempo». Biblioteca Civica G. Tartarotti di Rovereto [= BCR], *Manoscritti* [= Ms.], 11.1., cc. 14-15. Trento, 13 marzo 1851. In uno sfogo rivolto qualche mese dopo a Marsilli scriveva inoltre: «non la legge sulla stampa, non l'improntitudine del Governo, non gli arbitrii d'Innsbruck, ma noi noi stessi lo ammazzeremo questo Giornale, uno dei pochi che parlino con libertà in Austria, noi liberali, noi uomini del popolo lo porteremo alla sepoltura. E diffatti. Io son qui solo tutto solo alla compilazione, e da quasi due mesi mi tocca di fare anche tutti gli articoli di fondo. [...] V'assicuro, che di tempo in tempo mi cascano le braccia». AAA, 1058.1. Trento, 22 luglio 1851.

Tirolo meridionale: i cui avvenimenti «trovarono quasi del tutto impreparate, per ciò che riguarda coltura politica, le nostre popolazioni, tra le quali pochi erano che conoscessero nemmeno il significato di quella Costituzione, che ad un tratto, per questo paese, era come piovuta dal cielo». E la ragione di questa impreparazione sarebbe stata appunto ascrivibile, per Prato, sia alla debolissima vivacità della stampa periodica trentina del *Vormärz*, sia alla scarsa diffusione di altri fogli: «I soli Giornali che fra noi si leggevano, erano i due locali, l'uno di Trento, l'altro di Rovereto⁷⁸, e pressoché di nissuna importanza politica; diarii, nei quali si registravano, compendiate da altri diarii maggiori ma di non maggiore significanza, le meno importanti notizie della giornata, scarsi d'ogni ragionamento qualunque di politica, e solo nell'uno dei quali, nel *Messaggiere tirolese* s'incontrava di tempo in tempo qualche rassegna letteraria, o più sovente qualche aspra polemica archeologica a proposito d'un sigillo, d'una incisione, d'una moneta, d'una fibula trovata in qualche località del Trentino. Se qualcheduno leggeva la *Gazzetta d'Augusta* passava per una cima: nei Gabinetti di lettura, oltre la scarsa suppellettile del giornalismo italiano, si trovavano alcune Gazzette francesi, e questo era tutto»⁷⁹.

In questo contesto il «Giornale del Trentino» si poneva programmaticamente (e così appare anche al nostro sguardo retrospettivo) come comunicatore di contenuti politici e culturali di tutt'altro livello. Basti guardare agli argomenti – ma anche al linguaggio – degli articoli di fondo, buona parte dei quali redatti personalmente da Prato stesso. Vi si spiegavano e discutevano in modo limpido e piano diverse questioni, più o meno generali o minute, relative ai più aggiornati temi politici, economici, istituzionali, fiscali, giuridici: dalle nuove leggi sulla proprietà fondiaria ai diritti civili, dalla politica scolastica alle riforme processuali⁸⁰, dagli statuti comunali alle leggi elettorali, dalla libertà di stampa al dazio sul grano, dal sistema ipotecario al libero

⁷⁸ Ossia, rispettivamente, il «Ristretto de' foglietti universali» e il «Messaggiere Tirolese».

⁷⁹ [G. a Prato], *I partiti nel Trentino*, in «Nuovo giornale del Trentino», 11 marzo 1873, n. 57.

⁸⁰ Si tratta di un argomento, quest'ultimo, molto seguito dal «Giornale del Trentino»: in conseguenza diretta del biennio rivoluzionario e costituzionale, nel 1850 venne introdotto un nuovo regolamento penale provvisorio, che andava a scardinare gli aspetti più retrivi della precedente procedura penale, introducendo la pubblicità e l'oralità dei processi, e addirittura un istituto «rivoluzionario» (mai sperimentato in Trentino, neanche in periodo napoleonico) quale la giuria popolare. Consapevole della portata eminentemente politica e pubblica della riforma giudiziaria, Prato decise di dedicare una rubrica, che per un certo periodo divenne anche un vero e proprio supplemento, alla cronaca dei processi in corte d'assise. Sul punto mi permetto di rimandare a F. Brunet, *Alla prova del '48: evoluzione (ed involuzione) del diritto penale nella monarchia asburgica tra primo costituzionalismo e neoassolutismo*, «Storia e Politica - Annali della Fondazione Ugo La Malfa» XXXIII, 2018, pp. 175-193, specialmente pp. 185-187.

commercio: argomenti e linguaggio che denunciano una chiara vocazione non solo informativa, ma anche *formativa* – in una parola, civica. In questo senso, il giornale viene chiaramente concepito da Prato quale strumento di «divulgazione di un progetto educativo a largo spettro»⁸¹, il cui scopo era la formazione di nuovi cittadini consapevoli.

Ampio spazio veniva inoltre dedicato alle notizie sugli Stati della penisola, di cui il «Giornale del Trentino», anche in virtù della relativa libertà di stampa allora ancora garantita in territorio imperiale, osservava attentamente i passi avanti in senso liberale, oppure, invero più frequentemente, i passi indietro reazionari: vi sono ad esempio articoli critici sulla censura e sul sistema poliziesco nello Stato pontificio o nel Regno di Napoli, sulle tendenze assolutiste in Toscana, ma anche corrispondenze regolari dal Piemonte, verso il quale Prato guardava invece con simpatia e speranza⁸²: «Leggete voi mai il Giornale del Trentino?», chiedeva retoricamente all'amico Marsilli, dichiarando ad un tempo l'interesse della testata per la «nazione italiana», ma anche la dimensione in un certo senso sovranazionale delle sue aspirazioni liberali; «In ogni numero voi troverete, che se si tratta non solo del povero nostro paese leso in mille modi nella sua nazionalità, ma anche d'Italia nostra, anzi ancor più – se si tratta della causa della libertà in qualunque parte del Globo, le due povere stellette» – vale a dire, i due asterischi con cui Prato abitualmente si firmava – «sono là a reclamare per quel che possono»⁸³.

Quanto alle connessioni del «Giornale del Trentino» con il *milieu* politico e culturale italiano, sarebbe anzitutto necessario ricostruire più precisamente la sua diffusione fuori provincia⁸⁴, diffusione di cui per ora disponiamo almeno di qualche traccia significativa. Da un lato abbiamo il carteggio di Prato, che ce la descrive come piuttosto difficoltosa ed intermittente, intralciata da proibizioni e, soprattutto, costi di esportazione esorbitanti. Se «ad onta della sua franchezza», ammetteva Prato con l'amico Giuseppe Sandonà, il giornale era «l'unico periodico indipendente in Austria che non abbia avuto né processi di stampa, né multe, né ammonizioni», dall'altra parte esso rimaneva «severamente proibito nel Lombardo Veneto e a Vienna»⁸⁵, e mi difficoltàarono

⁸¹ R. Camurri, *I liberali trentini del secondo Ottocento*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alle belle Époque*, I, a cura di M. Allegri, Rovereto 2001, pp. 99-118, qui p. 109.

⁸² M. Garbari, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», ser. VI, CCXXXIV, vol. 24, fasc. A, 1984, pp. 17-55, qui pp. 24-26.

⁸³ AAA, 1058.1, Giovanni a Prato a Francesco Antonio Marsilli. Trento, 20 giugno 1850.

⁸⁴ Alcuni primi dati in Bonazza 2014, pp. 50-52.

⁸⁵ Un proclama della Commissione centrale del comando militare cittadino di Vienna del 3 dicembre 1850 – lo stato d'assedio proclamato nell'ottobre del 1848 era ancora attivo e sarebbe stato

anche la spedizione in Piemonte e Toscana coll'obbligarmi a pagare un porto enorme di affrancazione, per cui dovetti sospendere varie spedizioni»⁸⁶. Nonostante tali ostacoli materiali, copie del giornale arrivavano sicuramente a Torino o a Firenze, dove vi erano sottoscrittori⁸⁷ e dove esso venne accolto con parole di apprezzamento e ripreso da alcune altre testate⁸⁸, tra le quali – ci torneremo subito – il fiorentino «Costituzionale».

Allo stesso tempo, riflessi della circolazione extraregionale della «creatura» pratiana sono indirettamente riverberati pure dalle schermaglie giornalistiche con gli avversari politici della stessa – non infrequenti, tanto da affinare in Prato un certo stile polemico⁸⁹: con il milanese «L'Amico cattolico»⁹⁰, con l'«Osservatore triestino»⁹¹, con «La Civiltà Cattolica», che accusava il «Giornale del Trentino» di essere democratico e mazziniano⁹² (un epiteto quest'ultimo che il periodico gesuita elargiva senza parsimonia)⁹³. E quale prova della vera natura del «Giornale del Trentino», «La Civiltà Cattolica»

tolto solo nel 1853 – dichiarava fosse necessario «den Bezug der von dem Ex-Deputierten-Priester und Professor Prato redigierten und in Trient, unter dem Titel: "Giornale del Trentino" erscheinenden Zeitschrift ihrer beharrlich aufreizenden Tendenz wegen auf die Dauer des Ausnahmestandes innerhalb des Belagerungs-Rayons, so wie das Auflegen derselben an öffentlichen Orten zu verbieten» [vietare l'acquisto del giornale diretto dall'ex deputato sacerdote e professore Prato e pubblicato a Trento con il titolo «Giornale del Trentino» per tutta la durata dello stato di emergenza entro il raggio d'assedio, a causa della sua tendenza ostinatamente provocatoria, nonché la diffusione dello stesso in luoghi pubblici]. Il testo del proclama è pubblicato nella «Innsbrucker Zeitung», 7 dicembre 1850, n. 282, p. 1180.

⁸⁶ BCR, Ms.11.1, cc. 14-15, Giovanni a Prato a Giuseppe Sandonà. Trento, 13 marzo 1851.

⁸⁷ Tra i sottoscrittori fiorentini vi era il prestigioso Gabinetto Vieusseux: si veda la lettera di Giovanni a Prato a Giovan Pietro Vieusseux, Trento, 8 aprile 1851 (BNCF, *Vieusseux*, 84, n. 5).

⁸⁸ Ne accenna lo stesso Prato in una lettera al suo corrispondente da Parigi, Giuseppe Marini, datata Trento, 2 settembre 1851. La lettera, che non è stato finora possibile reperire, è pubblicata in D. Montini, «Il Giornale del Trentino» del Barone Giovanni a Prato, «Tridentum» XIV, 1912, 7-8, pp. 347-355, qui p. 352.

⁸⁹ Nella sopra citata lettera a Marsilli, Prato osservava che «il modo più sicuro di far breccia e di battere un avversario è di tenersi ad una certa altezza sopra di lui, non sortendo da un contegno dignitoso e freddo. L'andare in collera ed ingiuriare, fa sì che presentiate sempre un lato debole all'avversario, il che gli dà sempre un notevole vantaggio. La critica, a mio credere, va sempre fatta coi guanti e ciò per due ragioni: prima per il rispetto che uno deve a se stesso, e poi per non sozzarsi le mani dandole nude sul grugno di certi furfanti». AAA, 1058.1, Giovanni a Prato a Francesco Antonio Marsilli. Trento, 20 giugno 1850.

⁹⁰ Cfr. F. Huber, *Grenzkatholizismen. Religion, Raum und Nation in Tirol 1830-1848*, Göttingen 2016, p. 345.

⁹¹ Cfr. S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Trento 1963, p. 61; cfr. anche BCT, BCT1-2243/4, n. 1, Giovanni a Prato a Tommaso Gar. Magré, 12 ottobre 1850.

⁹² *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», II, vol. 7, 1851, pp. 233-256, qui p. 250.

⁹³ Si veda, a tal proposito, il contributo di Mario Allegri in questo volume.

portava «l'elogio sperticato»⁹⁴ che la mazziniana «Italia e popolo», cui esso evidentemente giungeva, ebbe a manifestargli. Un elogio funebre, a dire il vero, pubblicato alla notizia della sua cessazione: «sotto l'Austria era l'unico giornale italiano scritto con energia e buona fede. Doveva finire così; coll'Austria che non si appoggia che alla forza brutale e vive di menzogne, di crudeltà e di tradimenti, ogni opposizione leale deve essere impossibile. Noi vedevamo con pena l'egregio Prato redattore del suddetto giornale messo in questo sentiero maledetto. Però è innegabile che lottando con molta fermezza qualche po' di bene non abbia fatto. [...] Possiamo ben dire, che avuto riguardo ai tempi ed ai luoghi, il signor Prato co' suoi collaboratori ha fatto il suo dovere: e noi in nome del Popolo gliene siamo riconoscenti»⁹⁵. E proprio alla luce di questa pericolosa affinità, la testata gesuita non perdonava al sopra menzionato «Costituzionale» di aver talvolta pubblicato nelle sue pagine estratti dal «Giornale del Trentino»: «ciò che ci stupisce [...] si è la grande ammirazione che ha pel *Giornal del Trentino* il *Costituzionale di Firenze*. Noi abbiām sempre creduto che il *Costituzionale* fosse costituzionale: ma come spiegare il suo continuo ricopiar gli articoli tutt'altro che costituzionali del *Giornale del Trentino*? [...]. Or come accade che [...] non si sia accorto che egli da tanto tempo va copiando ed encomiando un foglio carissimo ai mazziniani genovesi?»⁹⁶

Gli attacchi della «Civiltà cattolica» al giornale di Prato sono, tutto sommato, numerosi: tanto da confermare l'ipotesi che la circolazione di quest'ultimo, già supportata dalla relativamente ampia ricezione da parte di testate «amiche», fosse tutt'altro che insignificante. Del resto la funzione di eco svolta dalle polemiche con periodici di ben più ampia portata è esplicitata con toni canzonatori dalla stessa «Civiltà cattolica», in una critica ad una serie di articoli che Prato aveva dedicato al socialismo e al comunismo – temi che indubbiamente esercitavano su di lui a un certo fascino⁹⁷: «I prefati articoli sono per verità un capolavoro e meritano d'essere immortalati; ed è per questo che noi

⁹⁴ *Cronaca contemporanea*, p. 250.

⁹⁵ «Italia e popolo», 4 ottobre 1851, n. 134, p. 503. Sul questo punto si veda anche F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo, N. Tranfaglia, vol. II: A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari 1978, pp. 247-569, qui p. 536.

⁹⁶ *Cronaca contemporanea*, p. 250.

⁹⁷ *Socialismo e comunismo*, «Giornale del Trentino», 19 giugno 1851, n. 73, pp. 289-290; 21 giugno 1851, n. 74, pp. 293-294; 24 giugno 1851, n. 75, pp. 297-298; 28 giugno 1851, n. 77, pp. 305-306; 2 agosto 1851, n. 92, pp. 367-368; 7 agosto 1851, n. 94, pp. 375-376; 9 agosto 1851, n. 95, pp. 379-380; 21 agosto 1851, n. 100, pp. 399-400.

ci siamo deliberati di dar loro una notorietà alquanto più ampia che non è quella a cui essi possono aspirare nel ristretto giro dei lettori del *Trentino*»⁹⁸.

Se guardiamo alla biografia di Prato nel decennio qui indagato si può dire che la sua attività, se non più significativa, quantomeno pubblicamente più esposta si concluda qui, nel 1851, quindi dopo il biennio da deputato a Francoforte, Vienna e Kremsier e il successivo biennio da direttore del *Giornale del Trentino*.

Prato fondò poi – ma siamo oltre i limiti cronologici di questo volume – altri due giornali (che ancora attendono, per altro, approfondite indagini): nel gennaio del 1868, cessato il «Messaggiere», uscì il primo numero de «Il Trentino», di cui egli fu redattore fino al dicembre del 1869; nel 1873 fondò infine «Il nuovo Giornale del Trentino», che lasciò già nel gennaio del 1874, in concomitanza con la nuova elezione a deputato al parlamento viennese.

Ma già a partire dagli anni Cinquanta Prato collaborò con una serie di testate, trentine ed extratrentine – ancora in fase di individuazione e censimento⁹⁹. Continuò, anzitutto, a scrivere sul «Messaggiere»: rifondato e diretto dal 1859 da Antonio Caumo, anche con la collaborazione di Francesco Antonio Marsilli¹⁰⁰, qualche anno dopo (dal 1863), come per altro suggerito da Prato stesso¹⁰¹, il giornale venne significativamente ribattezzato «Messag-

⁹⁸ *Socialismo e comunismo – Giornale del Trentino dal num. 73 al 100*, «La Civiltà Cattolica», II, vol. 7, 1851, pp. 221-231, qui p. 222. «La Civiltà Cattolica» fece uscire questo articolo nel momento in cui il «Giornale del Trentino» era appena cessato e si sentì dunque in dovere di giustificare la propria veemenza in una postilla conclusiva: «Queste pagine erano in parte stampate, in parte già pronte per la stampa, quando ci è pervenuta la nuova dell'esser finito il *Giornale del Trentino*. Se avessimo potuto prevederlo, forse non avremmo pubblicato questo articolo, o certo lo avremmo condotto diversamente. Abbiamo voluto notarlo per non parere di aver tessuto un poco generosa orazione funebre a quel già nostro avversario» (pp. 231-232).

⁹⁹ Individuazione per la quale il carteggio, naturalmente, rappresenta una fonte imprescindibile: in esso si menzionano inoltre alcuni progetti editoriali destinati a rimanere sulla carta, come «L'Eco delle Alpi» di Tommaso Gar, per il quale Prato si era dichiarato disponibile e già in procinto di inviare un ambizioso articolo sullo «stato attuale della civiltà europea», che avrebbe dovuto fungere da «base ad una serie d'osservazioni e studi seriali»: BCT, *BCTI*, 5694, cc. 4-5, Giovanni a Prato a Tommaso Gar. Gabbiolo, 26 settembre 1855.

¹⁰⁰ M. Bonazza, *Sensibilità e buon senso. Francesco Antonio Marsilli (1804-1853)*, in *I «buoni ingegni della patria»*, pp. 165-202, qui p. 193.

¹⁰¹ «Sono ben lieto che a Rovereto risorga il Messaggiere, al quale per altro vorrei cambiare quel (per noi) brutto epiteto di *Tirolese*, parola che pur troppo equivale ad un insulto in Italia, tanti sono gli sbirri che mandati da questo nostro paese cui si ostinano a chiamare Tirolo, mentre esso è veramente il Trentino, andarono e stanno a far fare cattiva figura al Governo nel Regno Lombardo Veneto [...]. Chiamate adunque il vostro Giornale Messaggiere Roveretano, oppure Gazzetta di Rovereto, se non volete destare pericolose suscettibilità chiamandolo Giornale del Trentino, ma ad ogni modo cambiate il vecchio titolo, questo è il mio parere». Giovanni a Prato a Francesco Antonio Marsilli, AAA, 1058.1. Trento, 13 novembre 1858.

giere di Rovereto». Proprio in una lettera a Marsilli sui contorni della propria collaborazione, Prato consegna una tanto lucida quanto pragmatica riflessione – evidentemente maturata a proprie spese – sulla sua concezione del giornalismo e i margini di azione della stampa “dissidente” nel difficile contesto neoassolutista: «Oggidi un Giornalista, a mio credere non à altra scelta che fra due partiti estremi; il Governo, del quale conviene adottare e lodare e magnificare ogni e qualunque fatto ed il sistema innanzi tutto, oppure la decisa opposizione. Ma l’una e l’altra strada è pericolosa; un giornale governativo strettamente non trova lettori, uno strettamente opposizionale non viene dal Governo sofferto. Ora vi sono che vie di mezzo: l’una di attenervi in massima al Governo e soltanto quì e colà fare qualche *rispettosa* osservazione. Questa via battono il più dei Giornali della Monarchia; ma osservo che si sostengono a stento et quidem la maggior parte coll’ajuto degli annunzii ed inserzioni, cosa impossibile ad effettuarsi in un Giornale di provincia, che non sia ufficiale. L’altra via di mezzo è non occuparsi del sistema del Governo e riguardo cui fatti semplicemente accennarli [...] ed occuparsi principalmente di politica sociale, d’affari locali, di scienza e di lettere. Quest’ultima strada io credo che sia la Vostra, e non dubito che il Vostro giornale farà fortuna e quel che più conta porterà utili servizi al paese nostro, intendo al grande paese non mica soltanto a quel cantuccio che abitiamo noi»¹⁰².

Insomma: parlare di politica senza parlare di politica. Per questo consiglio Prato trasse sicuramente ispirazione dalla linea mantenuta con successo, nonostante le molte difficoltà, da un’altra importante testata con la quale egli collaborò in modo piuttosto continuativo nel corso del decennio in oggetto, ossia il «Crepuscolo» di Carlo Tenca, dove per altro confluirono altri ex collaboratori del «Giornale del Trentino»¹⁰³. Il periodico milanese – una specie di “fratello maggiore spirituale” di quello pratiano –, sorto pochi mesi prima di quest’ultimo resistette per tutto il decennio, fino all’annessione della Lombardia al Piemonte: sicuramente in virtù della scelta prudentemente strategica di Tenca di abbandonare appunto i contenuti più esplicitamente politici per dedicarsi piuttosto a quelli culturali e scientifici – o, per meglio dire, di «depoliticizzare gli obiettivi, avvolgendo quello che restava un chiaro messaggio politico in una più ampia cornice intellettuale e ideologica»¹⁰⁴. Se ne rallegrava lo stesso Prato, ormai convinto, anche alla luce della propria esperienza, che questa fosse l’unica strada percorribile: «vidi con piacere ch’Ella

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Bonazza 2014, p. 58.

¹⁰⁴ Ivi, p. 47.

si è decisa di abbandonare nel *Crepuscolo* il campo della politica irto oggi di poco utili spine, per occuparsi esclusivamente di lettere ed arti, argomenti e veicoli in ogni tempo sicuri dell'incremento della civiltà»¹⁰⁵, scriveva nel marzo del 1853. E qualche anno più tardi, allorché Tenca dovette far fronte a pesanti attacchi da parte clericale inaspriti in seguito al Concordato tra l'impero austriaco e la Santa Sede del 1855¹⁰⁶, quindi ad ulteriori limitazioni rispetto agli argomenti trattabili nel suo giornale¹⁰⁷, Prato proponeva una via per aggirare efficacemente, senza tuttavia «manicare alla [propria] dignità», le proibizioni imposte: «Per chi sa scrivere v'è la maniera di guardare le cose senza mostrar di vederle, v'è il modo di biasimare anche lodando, e la buona scelta della frase fa perdonare anche la critica la più severa. [...] Io sono persuaso che in questa maniera il *Crepuscolo* si dilaterrebbe sempre più e gli sarebbe più facile avere altresì corrispondenti (massimamente per gli studii sociali) dalle altre provincie, attesa la totale assenza d'un Giornale politico indipendente in tutta quella parte d'Italia che oggi obbedisce all'Austria»¹⁰⁸.

Il carteggio tra Prato e Tenca – oltre dunque a lasciar intravedere lo spirito animatore, le reti di contatti, le strategie comunicative, ma anche la fatica e le difficoltà che stavano dietro la produzione di un giornale il più possibile indipendente in periodo neoassolutista, che spesso era costretto letteralmente a camminare sulle uova – restituisce più pragmaticamente pure i termini della collaborazione di Prato con il «*Crepuscolo*». Per il giornale milanese Prato si occupava della corrispondenza dalla Germania: si trattava perlopiù di recensioni, commenti, rassegne di pubblicazioni e giornali tedeschi (pur reperibili a Trento con molta difficoltà)¹⁰⁹, quando non di semplici traduzioni di articoli. È poi Prato che, nel contesto di questo suo ruolo di “ponte” lin-

¹⁰⁵ Archivio delle Civiche Raccolte Storiche di Milano [= ACRMi], *Fondo Carlo Tenca* [= CT], b. 2, fasc. 1/86, n. 2, Giovanni a Prato a Carlo Tenca. Trento, 13 marzo 1853. Il carteggio tra Prato e Tenca è già stato in buona parte pubblicato da B. Rizzi, *La collaborazione del trentino Giovanni A Prato al "Crepuscolo" di Carlo Tenca in un carteggio inedito*, «Rassegna storica del Risorgimento» XXIII, 4, 1936, pp. 465-500, con qualche integrazione e correzione di A. Pettinari, *A proposito della collaborazione del trentino Giovanni A Prato al "Crepuscolo" di Carlo Tenca e del loro carteggio*, «Rassegna storica del Risorgimento» XXIV, 2, 1937, pp. 319-322.

¹⁰⁶ Si vedano soprattutto le lettere di Tenca a Prato datate Milano, 9 aprile e 18 dicembre 1857: ASTn, *AGP*, 19, fasc. 19.

¹⁰⁷ Il «*Crepuscolo*» del 3 maggio 1857, n. 13, era infatti uscito con l'annuncio della «revoca immediata della concessione di trattare le materie politiche».

¹⁰⁸ ACRMi, CT, b. 2, fasc. 1/86, n. 23, Giovanni a Prato a Carlo Tenca. Trento, 7 giugno 1857.

¹⁰⁹ «Egli è [...], non dirò difficile, ma pressoché impossibile mantenere [...] una corrispondenza periodica da qui, attesa la scarsezza di libri nuovi tedeschi e la totale mancanza di Giornali letterarii alemanni nella nostra città». ACRMi, CT, b. 2, fasc. 1/86, n. 2, Giovanni a Prato a Carlo Tenca. Trento, 13 marzo 1853.

guistico e culturale, si preoccupò di reperire o suggerire per il «Crepuscolo» i corrispondenti da Monaco e Francoforte.

La testata milanese – che arrivò a contare più di 2.500 abbonati¹¹⁰ – doveva poi apparire agli occhi di Prato una piattaforma ideale per far conoscere il Trentino al di fuori del Trentino; per saldare, anche simbolicamente, il nesso culturale che legava quest'ultimo al resto della penisola; per sottolineare, infine, una comune «missione» educativa. «Mi perdoni, se colgo quest'occasione per rammentarle i Programmi del nostro Ginnasio di Trento; amerei vederne toccato un motto nel Crepuscolo; questo nostro povero paese [...] à bisogno di venir conosciuto nel resto d'Italia anche dal suo buon lato, ed io la amo troppo questa mia terra natale per non cogliere ogni anche piccola occasione di vederla nominata con una parola d'incoraggiamento»¹¹¹. O ancora: «mi preme assai che si sappia costì che anche in questo nostro poco conosciuto e molto calunniato cantuccio d'Italia» – scriveva Prato pregando Tenca di far recensire nel «Crepuscolo» due strenne pubblicate a Trento, ossia il «Calendario trentino» di Tommaso Gar e Bartolomeo Malfatti¹¹² e «Il nuovo indovino» di Giovanni Ricci¹¹³ – «c'è della gente, che si dà qualche pensiero per l'educazione del popolo minuto e che si coglie anche quì ogni occasione per tòrre i pregiudizi e spargere qualche lume»¹¹⁴. «Il nuovo indovino» subì, per altro, un processo per stampa innescato da un articolo polemico della «Allgemeine Zeitung» di Augusta¹¹⁵ – poi sospeso per un'amnistia concessa in occasione delle nozze dell'imperatore¹¹⁶ – nel quale venne coinvolto anche Prato in quanto autore di uno dei contributi che toccavano più direttamente la questione dell'identità nazionale del Trentino, *Quattro parole sulla storia di casa nostra*¹¹⁷: «Finora abbiamo il divertimento del processo istruttorio» – riferiva

¹¹⁰ G. Gaspari, *Dal «Politecnico» al «Crepuscolo»*, in *Milano capitale culturale (1796-1898)*, a cura di F. Spera, A. Stella, pp. 257-271, qui p. 269.

¹¹¹ ACRMi, CT, b. 2, fasc. 1/86, n. 13, Giovanni a Prato a Carlo Tenca. Trento, 22 settembre 1854.

¹¹² Ossia «l'embrione d'un annuario, cui spero potremo dar vita prossimamente illustrando con qualche pubblicazione dalla Mazzettiana la storia del nostro paese». ACRMi, CT, b. 2, fasc. 1/86, n. 6, Giovanni a Prato a Carlo Tenca. Trento, 29 dicembre 1853.

¹¹³ Secondo Prato «più particolarmente destinato alla istruzione del povero popolo». Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ «Allgemeine Zeitung», 24 febbraio 1854, n. 55, pp. 865-866.

¹¹⁶ Benvenuti 1963, p. 64.

¹¹⁷ «Il nuovo indovino. Almanacco popolare per l'anno 1854», pp. 35-54. L'intervento di Prato, una ricostruzione in effetti ideologicamente molto orientata della storia del Trentino, volta a dimostrare l'appartenenza di quest'ultimo all'Italia fin dai tempi più antichi, venne diffusamente citato e criticato dal sopra menzionato articolo dell'«Allgemeine Zeitung», che concludeva ironizzando sull'«indottrinamento» che si sarebbe celato dietro all'intento educativo dei promotori della strenna e sulla distanza del popolo da tali posizioni: «das Landvolk, das bisher so fest und

ironicamente Prato a Tenca –, «nel quale anch'io [...] fui sentito già due volte. I nostri buoni amici d'Innsbruck vogliono vedere in quel povero libro l'opera d'un complotto diretto a spargere nel popolo l'idea d'una Italia unita e libera e l'avversione contro il dominio austriaco. Che le pare? Siamo gente noi da pensare a simili cose?»¹¹⁸. Questa disavventura giudiziaria rappresentava per Prato un esempio quasi tragicomico di come le leggi sulla stampa e la loro rigida applicazione fossero perlopiù controproducenti per lo stesso governo: «Io son poi d'opinione [...] che l'esistenza a Milano d'un giornale della forza e portata del *Crepuscolo* è di maggior vantaggio al Governo austriaco nell'opinione degli uomini assennati, di quello che lo possono essere tutti i Giornali ufficiali o servili del Regno presi assieme; ma questa disgrazia à il Governo austriaco di non saper mai tener conto di ciò che gli può giovare indirettamente, e di voler sempre operare giusta un sistema preconcelto calcolando come nemici coloro che non giurano *in verba magistri*. Non mancano, convien confessarlo, tra le persone altamente locate in Austria, degli uomini non solo di buon senso, ma anche di sommo ingegno; ma in certe cose e specialmente in ciò che riguarda la stampa, ànno le mani legate dal rigido sistema, per cui molte volte avviene che si prendono delle misure le più impopolari ed odiose senza altro fine finale che di coprirsi poi di ridicolo, come a modo d'esempio avvenne quì da noi col processo intentatosi riguardo al *Nuovo Indovino*»¹¹⁹.

4. Epilogo

Nel corso del decennio oggetto di questo volume Prato fu costantemente tenuto sotto controllo dalle autorità governative e di polizia, comparando in tutti gli elenchi delle persone ritenute politicamente pericolose nel Tirolo

unverrückt an Tirol und Österreich gehalten, wird nun wohl endlich die ihm ins Ohr geflüsterten "weisen Worte und verständigen Räthschläge" in sich aufnehmen, die verjährten Vorurtheile, als dynastische Anhänglichkeit, altösterreichischen Patriotismus, kurz die Tirolernatur ablegen, und das einige, ganze Italien begreifen lernen, oder es ist ihm überhaupt nicht beizukommen» [la gente di campagna, che finora è stata così strettamente e indissolubilmente legata al Tirolo e all'Austria, ora finalmente assorbirà le "sagge parole e i consigli assennati" sussurrati alle sue orecchie, getterà via gli antichi pregiudizi come l'attaccamento dinastico, il vecchio patriottismo austriaco, in breve la natura tirolese, e imparerà a capire l'Italia intera, oppure non potrà essere in alcun modo domata]. Su tale utilizzo politico della storia si veda M. Nequirito, *Giovanni a Prato e l'uso della storia trentina nelle rivendicazioni del Quarantotto*, «Studi trentini. Storia», XCVII, 1, 2018, pp. 29-52.

¹¹⁸ ACRMi, CT, b. 2, fasc. 1/86, n. 9, Giovanni a Prato a Carlo Tenca. Trento, 10 aprile 1854. Maggiori dettagli sull'interrogatorio subito da Prato sono raccontati in una sua lettera al fratello Vincenzo, Trento, 2 aprile 1854: APTn, FaP, n. 1389.2, cc. 182-183.

¹¹⁹ ACRMi, CT, b. 2, fasc. 1/86, n. 13, Giovanni a Prato a Carlo Tenca. Trento, 22 settembre 1854.

meridionale. Nella loro ripetitività, è almeno interessante notare come i rapporti degli anni 1859-1860 – quindi al limite del momento storico e politico qui indagato – insistano da un lato sulle «ottime capacità intellettuali»¹²⁰ di Prato, descrivendolo quale uomo «molto intelligente, e dotato di cognizioni preziose»¹²¹ e dunque «tanto più pericoloso quanto più dotato d'ingegno»¹²²; dall'altro – malgrado i documentati contatti con «noti rivoluzionari»¹²³ ed «esaltati» e il suo essere egli stesso «strenuo partitante della rivoluzione» – il suo contegno «molto prudente»¹²⁴. Intelligenza e prudenza, dunque: qualità che gli fecero superare quasi indenne il decennio neoassolutista, nonostante la relativa esposizione.

Solo pochi cenni per concludere la biografia politica di Prato dopo il '59: nella seconda metà degli anni Sessanta egli tornò a ricoprire un incarico pubblico, certo in scala più ridotta, con l'elezione nel Consiglio comunale di Trento – dove non a caso, fedele al principio del valore politico dell'educazione, si spese per l'istituzione di una scuola serale per operai ed artigiani¹²⁵. Va inoltre ricordato che prima e dopo questa esperienza comunale fu eletto in due riprese (nel 1862-1863 e di nuovo nel 1870-1871) pure al *Landtag* di Innsbruck: alle cui sedute tuttavia non partecipò mai, poiché in quel torno di tempo i liberali trentini seguivano la linea dell'astensionismo quale forma di protesta per l'ancora inascoltata richiesta di una Dieta autonoma. Nel 1873 Prato venne infine eletto allo *Abgeordnetenhaus* (Camera dei deputati) di Vienna, dove la battaglia per l'autonomia amministrativa del Trentino tornò ad assorbire la maggior parte delle sue energie e dei suoi interessi. L'incarico viennese, tuttavia, venne bruscamente interrotto: l'appoggio di Prato alle cosiddette leggi confessionali, volte ad una decisiva laicizzazione dello Stato e

¹²⁰ «Elenco delle persone della città di Trento, le quali sono da considerarsi del tutto pericolose in linea politica», 25 gennaio 1860, trascritto in *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza, 1850-1861*, a cura di A. Zieger, Trento 1936, p. 126.

¹²¹ «Elenco dei compromessi politici del Circolo di Trento», 1859, trascritto in Zieger 1936, p. 24.

¹²² «Prospetto [...] degl'individui di Trento di sentimenti avversi all'i.r. Governo e pericolosi all'attuale ordine di cose, i quali [...] sarebbe a desiderarsi che cambiassero di domicilio», 23 giugno 1859, trascritto in Zieger 1936, p. 54.

¹²³ Zieger 1936, p. 24.

¹²⁴ Ivi, p. 126.

¹²⁵ «[...] io credo che il dovere di soccorrere al bisogno d'istruzione preceda quello del soccorso materiale; in quanto che (prescindendo da più alti motivi) l'adempimento del primo serve anche a diminuire il peso del secondo, non essendo raro il caso che la getta ignoranza ingeneri l'apatia, questa la vagabonda oziosità, alle cui calcagna sta sempre la sordida insanabile indigenza». Archivio storico del Comune di Trento, *Ordinamento austriaco, Esibiti*, XV.29.1867, Giovanni a Prato al podestà Giovanni Ciani. Margone, 13 novembre 1858.

della scuola, suscitarono il disappunto del vescovo di Trento, che gli intimò di revocare il proprio voto, pena l'interdizione *a divinis* dalle funzioni ecclesiastiche. Prato cedette alla pressione di questo ricatto; isolato dai compagni liberali, che si sentirono traditi dalla sua ritrattazione, egli prese l'amara decisione di rassegnare le dimissioni e di ritirarsi definitivamente dalla vita politica¹²⁶.

In apertura a questo scritto si è citato il saggio di Claus Gatterer su Giovanni a Prato lo *Zwischenmensch*. Esso, sotto il titolo, reca una sorta di occhiello che in poche parole ne riassume il contenuto, ma più in generale delinea quello che per Gatterer doveva essere il nucleo essenziale della biografia e dell'esperienza politica di Prato. Anche se un poco sbilanciate, sono parole molto belle, di cui ci permettiamo di appropriarci a mo' di conclusione: «Un sacerdote e uomo politico liberale trentino anticipò nell'800 le idee per una civile e corretta convivenza delle nazionalità. I nazionalismi (e la Chiesa) hanno tentato di cancellarne la memoria»¹²⁷.

¹²⁶ Sulla vicenda si rimanda a F. Brunet, M. Toss, «Un sacerdote non è mai perfettamente libero». *Giovanni a Prato, la Chiesa, la religione*, in *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, a cura di P. Marangon, M. Odorizzi, Trento 2017, pp. 109-136.

¹²⁷ Gatterer 1986, p. 63.

Valeria Mogavero

Massimiliano d'Asburgo e gli ottimati veneti in una lettura d'autore

Una voce fuori campo e tempo

Il fuori campo non è un'incerta penombra o un anonimo e bisbigliato “dietro le quinte”; ma un luogo, più che noto, celebre: la colonia confinaria di Ventotene, anzi la “libera” università costituitasi in quell'isola che a Camilla Ravera sembrava una «ciabatta» abbandonata «sul mare»¹; o in cui Ernesto Rossi si ritrovava come in un «ombelico delle tempeste»². In quest'«angheria della natura», in cui, nella pagina suggestiva e antica di Alberto Jacometti, anche il suono del mare «diventa presto un fondo di silenzio»³, sono in parecchi ad ascoltare un compagno – alcuni prendono appunti e continuano, tra loro e con il “docente”, la discussione anche al di fuori delle ore di “lezione” – che parla di storia risorgimentale, delle complicazioni del «decennio di preparazione», nel Veneto prolungatosi in diciassettennio, e delle renitenze e vischiosità notabili nella regione ancora asburgica; e dei suoi ottimati equilibristi, tra cui un *certo* conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

La voce è quella di Eugenio Curiel (1912-1945), che, relegatovi a scontare cinque anni di confino, nel corso della sua permanenza – durata dai primi di gennaio del 1940 al 21 agosto 1943 – trova modo di organizzare e svolgere,

¹ A. Gobetti, *Vita di Camilla Ravera*, in *Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino con lettere e documenti*, a cura di Ead., presentazione di N. Bobbio, Parma 1969, pp. 3-107: qui p. 95.

² E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene (1939-1943)*, introduzione di R. Bauer, a cura di M. Magini, Milano 1981, p. 68: «Ventotene è proprio l'ombelico delle tempeste. Da stamani abbiamo visto il cielo sereno, la grandine, il sole, la pioggia, di nuovo sereno, bufera».

³ A. Jacometti, *Ventotene*, Milano 1946, p. 12.

nell'isola, un "corso" di storia contemporanea⁴. Il lavoro è pensato e destinato, dal fisico e matematico triestino, ai suoi giovani compagni di colonia confinaria⁵; e, perciò, aggancia, in misura significativa e a tratti assai pregnante, benché non esclusiva, anche percorsi e profili del Veneto «in cammino» entro il processo risorgimentale. Nelle intenzioni, probabilmente,

questo studio avrebbe dovuto rappresentare l'introduzione ad una serie di saggi monografici sul Veneto che vari confinati provenienti da quella regione avrebbero dovuto elaborare per prepararsi ai futuri compiti di direzione. [...] Non è difficile individuare nell'interesse di Curiel per i problemi della storia del Veneto una conseguenza della sua particolare formazione culturale⁶.

⁴ Lo strano "mestiere di storico" di Curiel – a dir poco inconsueto in un giovane scienziato che aveva dedicato la sua tesi di laurea sperimentale alle disintegrazioni nucleari mediante radiazioni penetranti – è stato documentato, per la prima volta, a mezzo del secolo scorso, da Enzo Modica, che raccolse gli appunti delle "lezioni" di Ventotene: E. Curiel, *Classi e generazioni del secondo Risorgimento*, a cura e con introduzione di E. Modica, Roma 1955, pp. 126-144, con il titolo editoriale di *Appunti di storia del Risorgimento (1842-1943)*. Il curatore tuttavia, non disponeva all'epoca degli autografi curieliani ma solo dei materiali indiretti serbati da Leopoldo Gasparini (1894-1969), originario di Gradisca d'Isonzo, approdato al socialismo durante la Grande guerra – cui aveva partecipato come ufficiale austro-ungarico – e poi assunto fra i dirigenti del «partito nuovo» nato dalla scissione di Livorno. Condannato dal Tribunale speciale e, scontata la pena, inviato al confino a Ventotene, qui si legò d'amicizia a Curiel, ne frequentò il "corso" e salvò quanto poté della documentazione di quegli studi: «Gli scritti di Curiel degli anni del confino sono appunti di lezioni da lui tenute in questa vera e propria "Università proletaria". Purtroppo, ben poco è rimasto di una produzione che fu certamente molto più ampia. Tutto ciò che si è potuto rintracciare, è quanto è riuscito a salvare dalle vicissitudini del confino prima, della guerra di Liberazione poi, un uomo che fu accanto a Curiel a Ventotene e che è rimasto profondamente legato al suo ricordo. Dobbiamo a Leopoldo Gasparini la conservazione di questi pochi scritti, che non sono gli originali di Curiel, ma copie compilate dallo stesso Gasparini da foglietti che egli, dopo la copiatura, restituiva a Curiel»: Modica, *La vita e l'opera di Eugenio Curiel*, in Curiel, *Classi e generazioni del secondo Risorgimento*, cit., p. XLIV.

⁵ Sugli anomali "studenti" di Curiel – giovani antifascisti veneti e giuliani, nonché sloveni e croati dei territori di confine, parecchi dei quali di estrazione operaia, contadina e impiegatizia, con anni di carcere sulle spalle e, talvolta, con una partecipazione combattente alla guerra di Spagna – non è in questa sede possibile soffermarsi. Tra gli ascoltatori veneti vi erano reduci dalla Spagna – Pietro Dal Pozzo, Rizzieri Raveane, Marino Zanella, Achille Vecellio, Manlio Silvestri, Beniamino Rossetto, Erminio Ferretto (F. Schiavetto, *La Resistenza nel Bellunese e la staffetta "Anna"*, in *Giovanna Zangrandi. Donna, scrittrice, partigiana*, a cura di W. Romani, Belluno 2000, pp. 81-98, qui p. 89) – ma anche altri, tra cui Giuseppe Banchieri, e Franco Busetto, del quale ultimo, sulla "scuola" di Ventotene, si può vedere *Traversie e opportunità. La politica: impegno civile e passione di una vita*, prefazione di M. Isnenghi, Padova 1999, p. 16. Dalla Venezia-Giulia ricordo almeno Luigi Frausin, che i tedeschi avrebbero arso vivo durante la guerra di Liberazione, Natale Kolarič, Giordano Prato-longo, Lino Zocchi, Leopoldo Gasparini, Luigi Facchin, Giorgio Jaksetich: cfr. P. Pallante, *Il Partito comunista italiano e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia, 1941-1945*, Udine 1980, p. 65.

⁶ Modica, *La vita e l'opera di Eugenio Curiel*, cit., p. XLVII.

A beneficio dei suoi ascoltatori, e tenendo fermo non solo alla divaricazione di destini fra le due regioni del regno asburgico, sancita dalla conclusione della guerra del 1859, quanto alle assai più antiche differenze strutturali e diversità di vocazioni e culture delle rispettive classi dirigenti, Curiel si trova a dover adoperare, più che a proporre, una peculiare periodizzazione, a sua volta suscettibile di introdurre nel discorso dissonanze non facilmente riconducibili ad armonia. Da un lato, infatti, egli non può ignorare che la fase di "preparazione" dura, in Veneto, come si è già detto, dal 1849 al 1866; dall'altro, entro i limiti di utilizzazione di quella scansione allora considerata finalisticamente necessaria, e anzi necessitata, assegna una funzione di vero e proprio punto di non ritorno al periodo 1856-1859. Egli sintetizza tutto ciò, significativamente, in un paragrafo, annotato in quaderno, che intitola *Il compromesso nobiliare e l'arciduca Massimiliano*, del quale l'edizione critica dei suoi scritti, finalmente realizzata da Filippo Frassati nel 1973⁷, ha ristabilito il testo su base autografica⁸:

Considerazioni di politica internazionale – il Congresso di Parigi e il riconoscimento dei circoli dirigenti francesi e inglesi della legittimità delle aspirazioni unitarie – come pure la relativa tranquillità del Lombardo-Veneto inducevano l'Austria a tentare la via della conciliazione. La visita dell'imperatore (novembre '56-gennaio '57) segnava l'inizio della nuova politica con condono di qualche debito, l'amnistia politica, la normalizzazione della giustizia ed infine la nomina dell'arciduca Massimiliano a viceré [*sic*] del Lombardo-Veneto. La nuova politica trova subito seguito tra la grande borghesia e la nobiltà lombarda, che mascherano la loro capitolazione sotto pretese speranze di mirabolanti confederazioni italiane, «preside di onore il Pontefice, il Lombardo-Veneto stato autonomo della confederazione, da dichiararsi neutrale» e unito soltanto personalmente all'Austria. Ma evidentemente, la partita più importante si giocava in Lombardia e non nel Veneto e, difatti, le trattative

⁷ Curiel, *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, prefazione di G. Amendola, vol. I, Roma 1973, dove le "lezioni" del confino sono, sempre editorialmente, intitolate *Sulla storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, pp. 318-341.

⁸ Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Fondo Eugenio Curiel, *Scritti del confino*: si tratta di «[d]ue quaderni trascritti da Leopoldo Gasparini, uno non datato e l'altro del 1943, con scritti sulla storia del Risorgimento, sull'unità d'Italia, sul movimento sloveno nella Venezia Giulia e appunti di storia sindacale»: *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. Giuva, V. Vitale, Roma 1994, p. 87. Non sempre Gasparini si era limitato a un lavoro di mera ricopiatura; all'atto della collazione, infatti, Frassati rileva che l'autografo di Curiel «corrisponde solo in parte al riassunto di L. Gasparini»: Curiel, *Scritti 1935-1945*, cit., p. 318, nt. 2.

sono condotte dalla grande nobiltà lombarda: il duca [Ludovico] Melzi d'Eril e il conte [Giuseppe] Archinto presentano all'imperatore un progetto, redatto dal [Cesare] Cantù, di autonomia amministrativa. La nobiltà veneta, che non si era mai distaccata dal legittimismo, si inserisce senza avanzare petizioni nella politica di Massimiliano, col suo capo riconosciuto il conte Andrea Cittadella Vigodarzere di Padova. Ma gravi difficoltà si opponevano al tentativo di Massimiliano: *l'ostilità del gabinetto austriaco* che con i suoi [Anton von] Schmerling, [Alexander von] Bach, [Karl Ludwig] von Bruck osteggiava ogni concessione che indebolisse l'unità burocratica dell'impero; ma più specialmente l'ineluttabile marcia degli eventi: la *crisi dell'impero* costretto a sempre nuove imposizioni tributarie, la *specifica crisi lombarda* colle sue ripercussioni nel Veneto, fornitore di materie per l'industria serica, la *preparazione alla guerra*, con i nuovi e odiati rigori nella coscrizione e la proibizione del matrimonio fino al 23° anno per gli iscritti alle liste di leva, ed infine, le ripercussioni che gli avvenimenti imminenti avevano sull'atteggiamento politico delle classi più evolute, specialmente in Lombardia. [...] Questa coscienza della precarietà del dominio austriaco determina in larga misura il contegno passivo tenuto fino al '66 dalle classi dirigenti locali. Nulla faranno i notabili veneti, non moveranno un dito per accelerare l'unione all'Italia, ma opporranno metodica resistenza a tutte le iniziative austriache⁹.

Tuttavia, proprio la resistenza passiva e l'astensionismo dei ceti aristocratico-borghesi veneti vanno liberati, secondo Curiel, dal condizionamento della lettura "patriottica" venuta caratterizzandoli «come una prova di separatismo e più ancora come espressione di una volontà irredentistica», mentre invece sarebbero da rileggere «come una manifestazione federalista per le autonomie amministrative regionali» tutta interna, però, alla compagine imperiale asburgica, da cui quei ceti non pensavano di uscire, come «prova il contegno del co[n]te Cittadella Vigodarzere, "fedelone" ed esponente del conciliatorismo veneto»¹⁰.

La griglia di lettura di Curiel è indubbiamente 'militante'; e risente di quello storicismo dell'azione che ha con il Risorgimento, la sua tradizione e i suoi esiti un rapporto polemico e vivacemente "attuale", inclusivo dell'ansia programmatica di modificarne, capovolgerne o completarne gli esiti sul piano della battaglia politica. Un'impostazione che è evidentemente condi-

⁹ Curiel, *Scritti 1935-1945*, cit., pp. 318-319.

¹⁰ Ivi, p. 322.

visa dai destinatari delle “lezioni” – uomini generalmente estranei al mondo accademico o anche solo pubblicistico – dalle cui private carte e sparse testimonianze, nei trenta-trentacinque anni successivi alla pubblicazione procurata da Modica, varie conferme sono riaffiorate dell'alacre, febbrile e comune lavoro confinario. Basti pensare ai quaderni di un altro “alunno” di quella scuola, Pietro Dal Pozzo (1898-1979)¹¹, veneto nato a Negrizia di Ponte di Piave, garibaldino e ferito della guerra di Spagna, confinato a Ventotene e, qui, diretto ascoltatore di Curiel fra 1942 e 1943¹².

Alla base dell'interesse di Curiel al Risorgimento veneto vi sono di certo il suo intenso e determinante apprendistato padovano, la rete relazionale tra mondo universitario e società civile nel capoluogo euganeo e, soprattutto, il periodo del cosiddetto «lavoro legale», con il coinvolgimento nella rivista «Il Bò»¹³. Si tratta di profili abbastanza noti della biografia curieliana; che, certamente, dispiegano una non trascurabile influenza nell'indurre il futuro fondatore del «Fronte della gioventù» a prediligere, anche al confino, certe tematiche di storia veneta. Ma probabilmente hanno influito anche altre circostanze: il dibattito sul processo risorgimentale sviluppatosi negli ambienti giellisti dell'emigrazione¹⁴ e la decisa e liquidatoria ricusazione comunista del Risorgimento. Entro questo grumo di attualizzazioni e impieghi tuttavia un

¹¹ Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della Marca trevigiana, Treviso, Fondo Resistenza, b. 9 (*Busta Dal Pozzo*), *Quaderni di Ventotene* (in fotocopia).

¹² Il prezioso recupero si deve a I. Dalla Costa, che pubblicò gli appunti in appendice al suo volume *Pietro Dal Pozzo. Un testimone del nostro tempo*, Treviso 1987, pp. 383-393. Dell'autore del volume si veda anche *A lezione da Curiel*, p. 54-57. Le note di Dal Pozzo, nonostante le mende filologiche riscontrabili nelle trascrizioni di Dalla Costa, dimostrano l'estesa periodizzazione adottata da Curiel, l'attenzione da lui portata agli aspetti economico-sociali e alle differenze, strutturali e di classi dirigenti, tra Veneto e Lombardia. Gli appunti forniscono altresì interessanti indicazioni relativamente ai modi di rispecchiamento e aggancio, anche in un tutt'altro che sprovveduto o inerte compendiatore-contaminatore, delle varie e non sempre strumentali “attualità” del passato. A partire dalla scoperta delle carte di Dal Pozzo è stato poi Lino Scalco, pochi anni dopo, a procurare una rimessa a fuoco del profilo e degli interessi storiografici di Curiel: L. Scalco, *Uno storico a Ventotene. Eugenio Curiel e le lezioni sul Veneto*, in *Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia*. Atti della giornata di studio (Padova 23 febbraio 1995), Padova 1997, pp. 99 ss., spec. par. 2: *Una nuova fonte di studi curieliani. i Quaderni di Ventotene di Pietro Dal Pozzo*, pp. 103-105.

¹³ Isnenghi, «Il Bò» del Guf (1935-1943), «Venetica», XXXIV (2020), n. 59, *Palinsesto patavino. Figure, luoghi, momenti dell'Università di Padova*, a cura di M. Fincardi, Isnenghi, pp. 87-112.

¹⁴ I principali testi del dibattito, delle polemiche e delle contrapposizioni del 1935 (Andrea Caffi, Umberto Calosso, Nicola Chiaromonte, Carlo Rosselli, Franco Venturi) si leggono ora in *L'unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di A. Castelli, Roma 2010, con cui mettere in rapporto: G. Armani, 1935: *Rosselli, Caffi e il dibattito sul Risorgimento*, «Nuova Antologia», CXXX (1994), n. 2190, pp. 199-205. Per altri sviluppi e percorsi tematici e bibliografici: C. Panizza, *Antifascismo e Risorgimento. Una discussione all'interno di Giustizia e Libertà*, «Quaderno di storia contemporanea», n. 32, 2002, pp. 24-43.

incentivo alle riletture della storia d'Italia viene a Curiel anche dal cambio di prospettiva del Pci: dalle critiche al processo unitario formulate con le Tesi di Lione del 1926, alle vere e proprie manifestazioni di disprezzo per il Risorgimento, i suoi uomini e i suoi acquisti nel solco della despecificazione stalinista dei "socialfascisti", fino al ripensamento e riorientamento in funzione della ricerca di un collante strategico per il patto d'unità d'azione con i socialisti¹⁵. Un nodo problematico non tematizzabile in questa sede e a margine del quale si può solo osservare che la storiografia della seconda metà del secolo scorso sul Veneto ottocentesco non ha dedicato grande attenzione alle riletture di Curiel e all'interesse per il Risorgimento in funzione prospettica e programmatica ch'egli cercava di far lievitare nella coscienza politica dei suoi compagni. Un contributo alla 'sfortuna' di quel "corso" deve certamente averlo fornito la congiuntura entro cui quelle scritture si trovarono a riemergere, in un tempo storico-politico cioè che vedeva crescere la centralità e il rilievo egemonico degli scritti di Gramsci sulla storia dell'unificazione italiana, rispetto a cui i testi curieliani dovettero essere visti come un discorso embrionale e interrotto.

Il conte «fedelone»

È certo un elemento che incuriosisce la presenza, nei discorsi e negli appunti di Curiel, non solo del nome, ma anche di una decisa caratterizzazione del patrizio padovano: «capo riconosciuto» della «nobiltà veneta» e attivo fautore del «compromesso nobiliare» dal lato di un proto-federalismo ritenuto decisamente filoasburgico. Il retroterra di letture e oralità da cui Curiel attinge

¹⁵ Fra le molte citazioni che sarebbero necessarie sul punto, mi limito a trascrivere quelle che ho trovato più funzionali al mio discorso: C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995, pp. 3-69, spec. pp. 34 ss. anche per i testi in cui con fredda violenza Palmiro Togliatti aggredisce Carlo Rosselli, uomo e «dilettante dappoco»; Z. Ciuffoletti, *Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento. Socialisti e comunisti davanti al Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*. Atti del Convegno Milano, 9-12 novembre 1993, «Il Risorgimento», XLVII (1995), nn. 1-2, pp. 348-358; S. Fedele, *E verrà un'altra Italia: politica e cultura nei "Quaderni Giustizia e libertà*, Milano 1992, pp. 18-20; G. Aliberti, *La non-nazione. Risorgimento e Italia unita tra storia e politica*, Roma-Pisa 1997, pp. 155-158; P. Buchignani, *Il mito del "Risorgimento tradito" nella cultura postunitaria e novecentesca*, in *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, a cura di C. Calabrò, M. Lenci, Pisa 2013, pp. 41-61, spec. pp. 54 ss. Genesi e circonvoluzioni del "revisionismo" risorgimentale sono al centro dell'ampia analisi di R. Pertici, *Parabola del "revisionismo risorgimentale"*, «Ventunesimo secolo», X (2011), n. 26, *Rivalutare il Risorgimento. Un confronto critico*, pp. 93-120.

non è stato ancora sufficientemente illuminato, al di là delle intermediazioni ch'egli stesso esplicita o lascia trasparire. Di certo un'opera da cui egli ricava inquadramenti e tassonomie problematiche è la grande storia del "vecchio" Carlo Tivaroni, zaratino e padovano, repubblicano e garibaldino, combattente e cospiratore, democratico e radicale. Il giovane triestino non è per niente ricettivo dello spirito di conciliazione delle memorie che, sotto la filatura critico-positivistica, sente circolare nella ricostruzione del processo di unificazione proposta dal suo autore-guida, principale valorizzatore di quelle convergenze realizzatrici che Walter Maturi avrebbe felicemente definito «blocco storico risorgimentale»¹⁶.

Come ha scritto Angelo Ventura «è certo significativo che questa visione "conciliatrice" del Risorgimento, in cui si coglie il riflesso di una nuova stagione politica [...] maturasse nel clima culturale e politico patavino, nella cittadella del metodo positivo, della mediazione prudente e del realismo politico ben temperato»¹⁷.

Se dall'opera tivaroniana attinge un repertorio di situazioni e fenomenologie, è da un autore schiettamente politico e politicamente dissonante che Curiel ricava, invece, linee interpretative evidentemente ritenute più persuasive e orientanti. Alludo all'incontro con *Irredentismo adriatico*, l'importante e, già negli anni Trenta, troppo dimenticato e rimosso libro vociano del tragico socialista e federalista triestino Angelo Vivante. Il federalismo filo-asburgico e il predicato *fedelone*, richiamati a proposito del rapporto dei patriziati veneti con l'Austria, tipici, l'uno e l'altro, della polemica politico-culturale giuliana a cavallo tra Otto e Novecento, provengono infatti da Vivante o sono comunque familiari al confinato di Ventotene grazie all'uso alquanto ampio che ancora se ne faceva nella comune – al confinato antifascista e all'esule interno di vent'anni prima – e condivisa Trieste, a sua volta a lungo orgogliosa di quel

¹⁶ W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1971, pp. 353-354; cfr. anche F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, cit., pp. 32-70, qui pp. 58-59. Sul percorso dello studioso zaratino-padovano e le motivazioni e spinte della sua "vocazione" e del suo lavoro: A. Galante Garrone, *Carlo Tivaroni: come divenne storico del Risorgimento italiano*, «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), nn. 1-2, pp. 313-354, spec. pp. 314-319, 326 ss. Un'aggiornata bibliografia su Tivaroni è fornita da G.A. Cisolto, *Tra Mazzini e Cavour. Democratici e moderati veneti di fronte all'unificazione*, in *Il Veneto nel Risorgimento: Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2018, p. 188 nt. 137. Sull'estensione e adattabilità del paradigma "conciliativo" – con riflessi per es. anche in Edmondo De Amicis – si veda l'interessante lavoro di L. Scaraffia, B. Tobia, «Cuore» di E. De Amicis (1886) e la costruzione dell'identità nazionale, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (1988), n. 2, pp. 103-130.

¹⁷ A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari 1989, p. 200.

titolo di “fedelona” tramutatosi poi, altrettanto lungamente, in nota di dileggio nella polemica non solo locale. Modi tipici per indicare la costellazione conservatrice-liberale e certe orbite “austriacanti” ad essa interne o finitime, proprio come fa Vivante nel contesto del primo capitolo del suo libro¹⁸. La periodizzazione e le peculiarità storiche triestine non coincidono con quelle venete; e da questo angolo visuale la forzatura curieliana è evidente. Tuttavia le due caratterizzazioni si impongono probabilmente in Curiel per la forza di suggestione esercitata da indubbie analogie intra-asburgiche, per quanto non del tutto giustificate dalle cospicue differenze strutturali tra le due situazioni¹⁹.

Curiel conosce, e utilizza, anche varie pubblicazioni del Comitato dell'emigrazione veneta in Torino. E non c'è dubbio che parecchie altre siano le sue letture, ma anche le acquisizioni che riesce a procurarsi, a Padova, da vari studiosi e – su una direttrice difficile da ricostruire e tuttavia da non sottovalutare – da una “persistenza”, non solo cetuale, di vecchi album di famiglia²⁰. La figura di Andrea Cittadella Vigodarzere (1804-1870), infatti, dopo essere stata centrale nel periodo compreso tra la seconda metà degli anni Trenta dell'Ottocento e la morte²¹, era rimasta saldamente radicata nella memoria storica padovana²², entro la cornice “conciliata” del mito del «galantuomo politico»²³ e benefattore

¹⁸ A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze 1912, pp. 32, 40, 44, 68-69, 75, 92, 94.

¹⁹ A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera* [1982], Torino 2007, pp. 27 ss.: *La doppia anima*.

²⁰ Sulla lunga durata di Padova nella funzione di «roccaforte della Destra storica» si veda Ventura, *Padova*, cit., pp. 67-111.

²¹ Sono imprescindibili sul personaggio: P. Preto, *Cittadella Vigodarzere Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma 1982, pp. 62-65; Id., *Andrea Cittadella Vigodarzere e gli asili rurali*, in *Il bambino e la sua cultura nella Padova dell'Ottocento*, a cura di A.M. Bernardinis, Padova 1981; M. Meriggi, *Padova nell'età della Restaurazione*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 32 (1999), pp. 79-86.

²² La non sorprendente ritrattistica delle antitesi ricondotte ad armonica unità rifulge, in qualche modo, ancora in G. Solitto, *Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca (1813-1866)*, «Archivio Veneto-Tridentino», I (1922), p. 142: «gentiluomo padovano [...] parimenti all'Austria benevolo, anzi capo di quel partito, che considerava folle impresa ogni tentativo di ribellione». È stessa linea di G. Guerzoni, *Prefazione a Epigrafi e prose del conte Carlo Leoni*, Firenze 1879, pp. XXI-XXII. La cornice di persistenza (e resistenza) della moralità auto-centrata che, «in interiore», tutto smussa e rimette in equilibrio, è ancora operante nelle pur apprezzabili pagine di G. Toffanin, *Andrea Cittadella Vigodarzere*, in *Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di P. Del Negro e N. Agostinetti, Padova 1981, pp. 55-64 e P. Galletto, *Andrea Cittadella Vigodarzere*, in Id., *Galantuomini padovani dell'Ottocento. Cenni biografici ed istantanee*, Padova 1992, pp. 43-44.

²³ Su questo *topos* ottocentesco, che metabolizza alti tassi di mimetismo e di trasformismo, ma funge anche da generico salvacondotto rilasciato dalla memorialistica, e soprattutto dalla pubblicistica “benpensante”, a innocue comparse, manca uno studio aggiornato; qualche limitato spunto

popolare, anzi, addirittura, «evangelico»²⁴. Nell'ambito delle semantiche del «galantuomo»²⁵ – di una figura cioè dislocata trasversalmente non solo alle appartenenze di destra e di sinistra della galassia risorgimentale²⁶, ma anche all'universo delle identità “antirisorgimentali” – l'«eredità» etico-cristiana di Cittadella Vigodarzere privilegiata dai commemoratori, non in funzione apolitica o antipolitica ma schiettamente civica e, perciò, intrinsecamente politica, per quanto, almeno apparentemente, a bassa temperatura partitica²⁷, non è

si può ricavare dalla nota dedicata a Vittorio Emanuele II da G. De Matteis, *Il galantuomo politico*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXVII (1940), n. 6, pp. 643-648.

²⁴ G. Cannella, *Parole all'arrivo del feretro in Bolzonella la sera del 28 marzo 1870 di S.E. il conte Andrea Cittadella Vigodarzere*, Padova 1870, p. 14.

²⁵ Su cui rinvio alle ricerche di A. Carrannante, *Note sull'uso di «galantuomo» nell'Ottocento*, «Otto/Novecento», XXIV (2010), n. 2, pp. 33-79; Id., *'Galantuomo': storia di una parola e d'altre cose (dalle origini al Settecento)*, «Rivista di letteratura italiana», XXXVI (2018), n. 1, pp. 9-25. Rispetto al complesso discorso svolto da Carrannante si deve però porre in chiosa che la semantica e il lessico con le loro evoluzioni, certamente, portano frutto e incidono sulle nostre interpretazioni; ma anche le continuità nient'affatto indifferenti – a dispetto delle apparenze testuali – alle tradizioni locali, a prassi cioè di rappresentatività extra-istituzionale o extra-corporativa, dicono qualcosa che va oltre gli schemi giustificazionisti e l'auto-justificazionisti intrinseci a queste dialettiche: «Ben son dappertutto de' galantuomini, [...] ma i galantuomini, in ogni età, in ogni paese sono persone che hanno il vizio di parlar poco, di non far mai chiasso, e però non si sa che ci sieno»: e sono, nell'esemplificazione dell'articolista, i giudici, i commissari distrettuali, i membri delle congregazioni, nonché – impliciti o appena baluginanti – i notabili come Cittadella Vigodarzere. Prelevo la citazione testuale da *Frammento di storia contemporanea*, «Annali d'Agricoltura [...] in continuazione del Giornale agrario Lombardo-Veneto», s. IV, I (1854), 1° semestre, p. 464.

²⁶ Sulla trasversalità e fungibilità di «galantuomo» nella variantistica moderata basti ricordare Gino Capponi – non a caso punto di riferimento di parecchi patrizi veneti – e la sua esortazione a confidare nei «liberali galantuomini e assennati»: E. Passerin d'Entrèves, *Giampietro Vieusseux e i liberali toscani*, «Nuova rivista storica», XXXVIII (1954), p. 401. Anche Cesare Cantù, *Racconti storici e morali*, Milano 1868, p. 109 elogia la tipica «buona famiglia» capace di formare «un vero ed assennato galantuomo» invece di «un tristo legulejo, o un letterato dappoco, o un basso aspirante a impieghi affollati». Non è una notazione occasionale: nel 1873 viene ristampato, per la ventiduesima volta dal 1837, proprio di Cantù, *Il galantuomo ovvero i diritti e i doveri. Corso di morale popolare*, Milano 1873, pp. 17-18. Il libro include un *Abbozzo di galantuomo*, pp. 130 ss., che meriterebbe una rilettura. Per un uso del termine dall'interno dell'esiguo ambito democratico o proto-democratico del patriziato veneto si veda, di un aristocratico padovano amico e critico di Cittadella Vigodarzere: C. Leoni, *Lettera d'un galantuomo ai lombardo-veneti*, in Id., *Cronaca segreta de' miei tempi*, a cura di G. Toffanin, Padova 1976, pp. 52-56, dove il galantuomo è evidentemente l'«uomo leale e coscienzioso» che sente e pratica il «dovere [...] avvisare i men veggenti e quelli nei quali un nobile sentimento precorre alla ragione» di «sconsigliare tutto ciò che non ha carattere e forma di legalità» (p. 43).

²⁷ La moltiplicazione di discorsi, commemorazioni, necrologie, cerimonie religiose e laiche in morte del patrizio padovano meriterebbe uno studio specifico e approfondito, che ho provato ad abbozzare nella mia tesi di dottorato: *Patria patrizie. Una rete nobiliare veneta alle prove dell'Otto-Novecento*, Università di Verona 2014, pp. 211-230. Assai utile e proficua anche la prospettiva fornita da S.C. Soper, *Building a Civil Society. Associations, Public Life, and the Origins of Modern Italy*, Toronto-Buffalo-London 2013, pp. 104-105.

stata mai realmente messa in seria crisi dalle critiche mosse, all'uomo e alla sua tortuosa flessibilità, tanto dal partito d'azione – ciò che potrebbe sembrare scontato e quasi dovuto sul piano polemico – quanto da alcuni pochi, tenaci e minoritari esponenti della destra storica cavouriana.

Tra questi ultimi, eminente e difficilmente attaccabile, Alberto Cavalletto (1813-1897): un sopravvissuto ai processi di Belfiore e alle carceri austriache – capo operativo e organizzatore dell'emigrazione politica veneta in Piemonte²⁸, incaricato di costruire e gestire le reti informative nella campagna di guerra del 1866 – contro il quale il blocco ottimattizio, conservatore e clericale, sia nelle sue espressioni conciliatoriste che intransigenti, nulla poteva dire e fare di efficace. Ciò che induce quel ceto indubbiamente «anfibo» a prestare ossequio al «martire carnefice» – come lo avrebbe definito il Tommaso regressivo e reversivo della lunga e penosa stagione di livorosa e incattivita maldicenza verso i suoi compagni di strada di una volta – rendendogli grandi onori formali²⁹ e al contempo inondandolo di silenzio e isolandolo, fino a costringerlo a cercarsi fuori Padova un collegio elettorale³⁰.

L'imperdonabile colpa di Cavalletto, a guerra del 1866 ancora in corso, sarà quella di puntare il dito contro i nobili veneti che, dopo avere accettato titoli e cariche cortigiane dal governo austriaco, stanno riposizionandosi, spesso assumendo la rappresentanza delle città venete nelle delegazioni mandate incontro a Vittorio Emanuele II. In una lettera scritta il 21 luglio 1866 al podestà di Padova, Francesco de Lazara, leggiamo:

Devo scusarmi se non venni ieri a riverirla: la brevissima gita da me fatta costì non mi permise di soddisfare a tutti i desideri miei, fra i quali era principalmente quello di visitarla.

Pare che la venuta del Re a Padova sarà indugiata di qualche giorno: intanto la Città provveda affinché il suo ingresso sia fatto con quelle solennità e splendidezza che si addice al Re d'Italia, al liberatore delle Provincie nostre. Spero che il Commissario Regio Marchese [Giacchino Napoleone] Pepoli instaurerà in Padova l'amministrazione italiana secondo giustizia, che si valuteranno i titoli

²⁸ A.M. Alberton, *Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866*, «Venetica», XXIV (2010), n. 2, *Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari*, a cura di E. Franzina, pp. 15-51, spec. pp. 17 ss.

²⁹ L. Rizzoli, *L'adunanza del 28 luglio 1866 del Consiglio comunale di Padova e la medaglia in onore di Alberto Cavalletto*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXXII (1916), pp. 561-568.

³⁰ Mi permetto di rinviare sul punto al mio articolo *La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili*, «Venetica», XXXI (2017), n. 1, *Il Veneto oltre il 1866. La strana transizione*, a cura di E. Cecchinato, pp. 39-67.

degli uomini benemeriti, leali operosi. Che non si commetterà l'errore, demoralizzatore, di onorare e premiare quelli che finora erano ligi allo straniero o nulla fecero pel Risorgimento italiano. Spero che Padova non avrà mai da lamentare lo scandalo che i ciambellani di imperatori stranieri facciano gli onori dell'ospitalità al Re d'Italia. Ciò in Padova non è possibile³¹.

Parole che avranno immediate ripercussioni sulla composizione della delegazione padovana da mandare a Rovigo e immediata notorietà negli *inner circles* cittadini, in cui, con pochissime eccezioni, il discorso di Cavalletto sarà considerato scandalosamente vendicativo, con quel rivangare, tipico del "fuoriuscito" impenitente, tra comportamenti e atti in linea generale ritenuti non solo perfettamente legittimi e privi di vera sostanza politica, ma, in molti casi, di indubbia utilità alle comunità locali. Dall'altro lato gli interventi di Cavalletto, giudicati come una specie di favoreggiamento involontario del "nemico interno" del dopoguerra del 1866 – garibaldini, mazziniani ed altro vario sovversivismo – saranno guardati con fastidio e preoccupazione dallo stesso *establishment* sabaudo, proiettato alla ricerca di consenso e consolidamento tra le élites venete.

A conferma, se si vuole, di una ben più antica insofferenza dei ceti elevati locali verso Cavalletto, soccorre un'attendibile pagina del garibaldino Tivaroni, protagonista e testimone, prim'ancora che storico, del Sessantasei:

Allora nel Veneto [...] se non esisteva affatto un partito austriacante, ché tutto il paese era contro lo straniero, e da ciò derivava la immensa forza della resistenza anche passiva, v'erano però come sempre e dappertutto i soddisfatti, i crocesegnati, gli stipendiati, i quietisti, ai quali, specie nel periodo dal 1849 al 1859, l'Austria sembrava invincibile, e pei quali Alberto Cavalletto, l'onorando prototipo dei moderati veneti, pareva un tal pazzo pericoloso che lo videro con giubilo condannato a morte, mentre altri, tra i maggioretti, vagheggiava qualche anno dopo una possibile conciliazione con lo straniero, sulla base di qualche vicereame massimiliano. Di fronte a questi i moderati militanti d'allora apparivano ed erano rivoluzionari³².

In controluce alla "strana" vicenda di Cavalletto, eroe nazionale epperò "ineleggibile" nella sua Padova, si può leggere l'insofferenza verso una in-

³¹ Lettera datata «Comando Supremo dell'Esercito Rovigo, 21/7/66»: Archivio di Stato di Padova, Comitato Politico Centrale Veneto, Miscellanea, b.5.

³² C. Tivaroni, *Le bande armate del Cadore (1866)*, «Rivista storica del Risorgimento italiano», III (1898), n. 3, pp. 286-299: qui p. 288.

gombrante biografia patriottica³³, subìta dalle classi dirigenti postunitarie padovane, che gli avrebbero subito costruito un piedistallo morale per meglio neutralizzarlo politicamente. Una storia a suo modo esemplare, che meriterebbe uno studio specifico, capace di penetrare più a fondo nei meccanismi e nell'estensione di una diffusa quanto felpata e cerimoniosa attitudine e vocazione delle élites venete a silenziare le dirompenze affioranti entro la stessa costellazione moderata³⁴. Nella elaborazione dei paradigmi del moderatismo come scienza e coscienza, nonché presentimento, dell'Italia "possibile"³⁵ – inclusiva anche delle previsioni di *impossibilità* di quella *possibilità* – una notevole capacità di orientamento venivano da tempo esercitando le posizioni e i carismi di uomini come Cittadella Vigodarzere, soprattutto quando si trattava di congegnare e collaudare strategie e, soprattutto, pratiche di posizionamento delle élites venete in rapporto alla ristrutturazione dei poteri e delle reti di mediazioni susseguita al Quarantotto³⁶.

Negli anni padovani di Curiel, di questo intreccio, e delle connesse avventure biografiche, sopravviveva ancora una discreta circolare d'informazioni.

³³ A. Cavalletto, *Ricordi padovani del 1848 e degli anni successivi fino al 1866*, «La Rassegna Nazionale», XX (1898), n. XCIX, pp. 819-824: si tratta, sia detto *en passant*, di pagine volutamente "concilianti", disposte ad attenuare gli stridori sia per riguardo alla rivista che le ospitava, sia perché scritte per accondiscendere alle insistenti premure di Vittoria Wolf Bassi, insegnante di pedagogia nella R. Scuola superiore femminile di Padova, «la quale lo aveva richiesto di alcune notizie sulla storia di Padova dal 1848 ai giorni nostri» (p. 819).

³⁴ Su queste strategie e prassi il rinvio è all'imponente, agguerrita e anche suggestiva proposta interpretativa di Cecchinato, *Venezia 1866*, in Ead., *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, presentazione di Isnenghi, Padova 2003, pp. 25-227, nonché Ead., *Searching for a Role: Austrian Rule, National Perspectives and Memoires of the "Serenissima" in Venice, 1848-1866*, in *Different Paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy, 1830-70*, a cura di L. Cole, Basingstoke (Hampshire) 2007, pp. 122-143; sulle poetiche del «dopo» si veda Isnenghi, *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Milano 2014, pp. 65 ss.

³⁵ Senza alcuna pretesa di esaustività, ma solo per prendere nota di qualche articolazione di un dibattito che conobbe anche varie orbite di eterogeneità: G. Segà, *L'Italia possibile. Lettera al Signor Daniele Manin ed osservazioni sulle di lui Lettere e sulle condizioni dei Popoli e dei Partiti in Italia*, Nizza [s.d. ma 1857], pp. 4 ss. dove si legge una critica alla "svolta" dell'ex presidente della Repubblica di Venezia; Id., *L'Italia possibile secondo opuscolo ossia la conciliazione dei partiti nel campo dell'azione*, Bellinzona 1857, pp. 3 ss.: «Costruire l'Italia è ormai un dovere anziché un diritto degl'Italiani» (p. 9). Ben diverso il "possibile" di L. Mariani, *L'Italia possibile. Considerazioni storico-politiche. Opera postuma*, Torino 1857, pp. 40 ss. Sulla proliferazione delle scritture è sempre utile, dal punto di vista del repertorio se non più molto da quello degli inquadramenti critici, N. Isser, *Brochures on Italian Nationalism*, in Ead., *The Second Empire and the Press. A Study of Government-inspired Brochures on French Foreign Policy in their Propaganda*, The Hague 1974, pp. 65-95, spec. pp. 79 ss. Cfr. anche R. Giusti, *Recenti pubblicazioni sul problema italiano alla metà del secolo scorso*, «Annali della Facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», VIII (1969), n. 2, pp. 41-78.

³⁶ Ventura, *Padova*, cit. pp. 3-15.

Proprio Tivaroni, del resto, con il suo *unicuique suum*, privo di postume asprezze e, anzi, costantemente proteso a ricuciture anestetiche, aveva provato a disinnescare l'ancora serpeggiante accusa di austriacantismo circolante contro il patrizio padovano riconducendone gli atteggiamenti all'antica illusione di un possibile compromesso tra l'impero e i domini italiani: «Corse [...] per vari anni in Italia l'opinione molto diffusa che se l'Austria avesse saputo fare a tempo concessioni al sentimento nazionale del Lombardo-Veneto e suggerire ai principi italiani riforme amministrative, l'Italia si sarebbe quietata». Ciò che, evidentemente, «l'Austria, rigida nel suo assolutismo, non volle fare, o azzardò troppo tardi, nel 1856, quando cioè quel tentativo, che pure sedusse il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, Cesare Cantù ed altri onest'uomini non privi di autorità ed influenza, non poteva più attecchire»³⁷. Ovviamente non c'è in Tivaroni una trattazione organica del governatorato di Massimiliano. Nell'accumulazione di dati e eventi – che lo storico militante del Risorgimento voleva, e perseguiva, esaustiva; e che, perciò, spesso apparirà, già ai lettori di fine Ottocento, farraginoso e quasi detritico – si sfiora l'argomento in più luoghi, più nella prospettiva di fornire materiali per una sintesi futura che per procurarne una lettura complessiva. Tuttavia non si può dire che, per quanto affinata e scaltrita dall'indagine successiva, la filigrana di quell'interpretazione non abbia avuto fortuna, soprattutto laddove essa riconosceva che, tramortito e intimidito dalla catastrofe di Belfiore, laddove «le forche [...] avevano troncato i nervi del partito d'azione»,

[i]l Veneto dal 1852 al 1859 aveva adottato di fronte ai suoi dominatori il metodo della resistenza passiva, potente ed efficace quando si basa sull'assenso della coscienza pubblica. In questo caso, come sempre, Veneto vuol dire la parte attiva ed intelligente della popolazione, non già la moltitudine, specialmente delle campagne, che, intenta a bisogni e preoccupazioni esclusivamente materiali, subisce tutti i regimi fino al giorno della crisi, nel quale l'iniziativa dei più arditi delle classi dirigenti la trascinano [sic] nelle vie preparate dalla elaborazione delle leggi storiche. Anzi i funzionari, ed una parte dei proprietari e gli amanti del quieto vivere [...] nel vedere quel potente esercito accampato in quel formidabile *quadrilatero* di fortezze [...] sorridevano all'idea che il gigante potesse posare su una base di argilla. Per questo un gruppo di maggiorenti aveva aiutato anche nel Veneto l'esperimento

³⁷ Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. VI, *L'Italia durante il dominio austriaco*, t. III, Torino-Roma 1894, pp. 354-355.

dell'arciduca Massimiliano, nella speranza, che seduce i pusilli, di ottenere per intanto qualche alleviamento alle sorti delle popolazioni³⁸.

Non ignora, lo storico zaratino-padovano, e non nasconde, che l'«esperimento» massimiliano non era il primo (e, almeno come tentativo da parte di Vienna, nemmeno l'ultimo). E infatti altrove ricorda che nel febbraio del 1850, a pochi mesi cioè dalla capitolazione di Venezia, numerosi ottimati lombardo-veneti erano stati chiamati a Vienna per essere consultati e ascoltati sull'ineffabile Statuto Lombardo-Veneto e collegata legge comunale. Tra loro ovviamente c'era anche Andrea Cittadella Vigodarzere. Nel complesso, quei signori, portatisi nella capitale imperiale, non erano stati messi in grado di dare corpo ad alcunché di memorabile: «trastullati con cerimonie, visite, baciamani, dopo aver esaminato un regolamento comunale che dichiaravano inattuabile, ripartivano»³⁹.

Anche questa conclusione è troppo drastica e bonariamente giustificatrice, funzionale alla faticata *master narrative* dell'«amalgama» retrospettivo che tutto poteva e doveva tenere insieme. Prescindendo da certe linee di fuga o di semplificazione, nonché da qualche disfunzione cronologica, se si prova a incastrare le tessere del mosaico di Tivaroni, si comprende che egli fornisce, bensì, una indulgente comprensione ai maggiorenti che avevano tentato di collaborare con l'Austria quando nessun'altra concreta speranza ritenevano coltivabile e praticabile, ma sempre a partire da una esplicita qualificazione d'illusorietà dei loro propositi e da una recisa diagnosi d'inconsistenza dei tentativi esperiti: «Certo il pensare nel 1857 a una conciliazione con l'Austria rivelava la grande ingenuità degli amanti della quiete»⁴⁰. Una ingenuità al di sotto della quale però – come nel caso del conte Cittadella Vigodarzere – Tivaroni, per quanto conciliante, non può non scorgere una linea di galleggiamento di classi dirigenti disponibili a troppi cedimenti: «Con tale pieghevole attitudine una parte della nobiltà lombardo-veneta mostrava di non aver fiducia nel vigore del paese [...], e transigeva con l'Austria»⁴¹.

La rilettura curieliana cerca ovviamente un diverso e, a tratti, anzi, opposto asse di scorrimento, in un percorso di necessario allontanamento proprio

³⁸ Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. VII, *L'Italia degli Italiani*, t. II, 1859-1866, Torino 1896, p. 457.

³⁹ Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. VII, *L'Italia degli Italiani*, t. I, 1849-1859, Torino 1895, p. 13.

⁴⁰ Ivi, p. 107.

⁴¹ Ivi, pp. 108-109.

dalle diffuse vulgate concilianti. Quel che di essa sembra infatti significativo è l'individuazione di un nodo problematico – quello che il giovane triestino definisce, appunto, «compromesso massimiliano» – che nemmeno l'articolata e corposa rivisitazione della biografia⁴² e del governorato⁴³ dell'arciduca procurata da Lina Gasparini, poco prima che Curiel vi si soffermasse, era riuscita a mettere a tema come specifico problema storiografico, questione cioè dislocata al di qua del rigido canone del «decennio di preparazione» – una sorta di «invenzione di tradizione» – che, con il suo inevitabile finalismo retroproiettivo, innervava di riflessi e condizionamenti l'intero processo storico degli anni Cinquanta. Compartendo e perimetrando rigidamente appartenenze e disappartenenze. Per il trapasso da una visualizzazione del governorato condizionata da un'assorbente suggestione biografica a una tematizzazione critica disancorata dai contrapposti finalismi, bisognerà attendere la maturazione storiografica prodottasi a partire dalle indagini di Nicola Raponi⁴⁴, Franco Valsecchi⁴⁵, Marco Meriggi⁴⁶, Franco Della Peruta⁴⁷ e Arianna Arisi Rota⁴⁸ cui sono seguiti altri interventi di qualità⁴⁹ e anche, va detto, qualche

⁴² Dei numerosi lavori di L. Gasparini, a parte il breve e divulgativo *Miramare nei diari di Massimiliano*, «Rivista mensile della Città di Trieste», III (1930), n. 12, pp. 10-13, si vedano: *L'Arciduca Massimiliano nella Venezia Tridentina nel 1863. Pagine di un Diario inedito*, «Studi trentini di scienze storiche», XIII (1932), n. 1, pp. 4-26; *L'Arciduca Massimiliano in Dalmazia*, «Archivio storico per la Dalmazia», VIII (1933), n. 85, pp. 130-146; *L'Arciduca Massimiliano in Albania*, «Rassegna italiana politica letteraria e artistica», XLV (1936), n. CCXXXI, pp. 575-588; *L'Arciduca Massimiliano in Albania (Seguito e fine del Diario dell'Arciduca Massimiliano)*, ivi, n. CCXXXII, pp. 669-683; *Massimiliano nel Messico*, in «Nuova Antologia», 1938, n. 1595, pp. 8-31 e n. 1596, pp. 169-213.

⁴³ Gasparini, *Massimiliano d'Austria, ultimo Governatore del Lombardo-Veneto, nei suoi ricordi*, «Nuova Antologia», LXX (1935), n. 1508 (16 gennaio), pp. 249-278; n. 1509 (1° febbraio), pp. 353-387; n. 1510 (16 febbraio), pp. 550-579; n. 1511 (1° marzo), pp. 105-131.

⁴⁴ N. Raponi, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità. Il programma dei moderati*, Milano 1967.

⁴⁵ F. Valsecchi, *Massimiliano d'Asburgo cent'anni dopo*, «Nuova Antologia», CII (1967), n. 1998, pp. 187-208.

⁴⁶ Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 367-371 e bibliografia a p. 392; Id., *La riorganizzazione del potere asburgico nel Lombardo-Veneto dopo il 1848-49: da Radetzky a Massimiliano*, in *Verso Belfiore: società, politica, cultura nel decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, Istituto per la storia del Risorgimento, Brescia 1995, pp. 29-41.

⁴⁷ F. Della Peruta, *Prefazione* a Massimiliano d'Asburgo, *Il governorato del Lombardo-Veneto 1857-1859*, Pordenone 1992, pp. IX-XXVI, poi riedito con il titolo *Massimiliano d'Asburgo governatore del Lombardo Veneto (1857-59)* in Id., *L'Italia del Risorgimento. Problemi, momenti e figure*, Angeli, Milano 1997, pp. 289-305.

⁴⁸ A. Arisi Rota, *Il linguaggio del controllo e della crisi: lo spirito pubblico lombardo nei rapporti dei delegati provinciali (1857-59)*, «Rivista storica italiana», CXIX (2007), n. 1, pp. 112-141.

⁴⁹ G.L. Fontana, *Neoabsolutismo vs autonomia: la misión imposible de Maximiliano de Habsburgo, último gobernador del Reino lombardo-veneto (1857-1859). Un preludeo complejo a su participación*

diversione narrativa suscitatrice di sconcerto o rimesse a fuoco eseguite lungo linee che suscitano forti perplessità⁵⁰.

A Curiel, autore di una lettura così intensamente militante, ormai lontana nel tempo e distante sotto il profilo delle urgenze etico-politiche e delle spinte motivanti a quelle intrinseche e conseguenti, è però doveroso riconoscere il merito di aver saputo cogliere, nella messa in campo del fratello dell'imperatore quale governatore Lombardo-Veneto, un tentativo di compromesso indirizzato da Vienna alle classi dirigenti dei "possedimenti" italiani dopo la primavera quarantottesca. E di aver correttamente individuato la congiuntura politica internazionale che, quanto meno dal 1856, in qualche misura *obbliga* Francesco Giuseppe a correre il rischio e a vincere i dubbi, e forse anche le ripugnanze, di venire a visitare i "suoi popoli" – veneto e lombardo – per stabilire con essi un rapporto meno militarizzato ed eccezionale di quello da anni pensato e gestito dall'autorità militare e per aprire un canale di comunicazione politica con le élites regionali. Un tentativo temibile e temuto, non solo dagli unitari – soprattutto i lombardi, più agevolmente dei veneti in contatto con Torino⁵¹ – e da Cavour e dal suo entourage; ma anche, sorprendentemente, dal potere asburgico, lo stesso che formalmente lo aveva officiato d'una missione schiettamente impossibile. L'ostilità intra-asburgica vigoreggiava prevedibilmente nel "partito militare" – la «cricca» secondo l'icastico lessico della pubblicistica e memorialistiche non solo italiane e non esclusivamente risorgimentali – che tra ferrovia e "telegrafo elettrico" si mo-

cion en el segundo imperio mexicano, in *La intervencion francesa en México. En el sesquicentenario de la batalla del 5 de Mayo*, a cura di A. Aguilar Ochoa et al., Puebla 2012, pp. 17-54.

⁵⁰ Mi riferisco per esempio I. Visioli, *Visioni fantapolitiche, da un romanzo poco noto di Salgari agli ambiziosi progetti di Massimiliano d'Asburgo*, «L'Archeografo triestino», s. IV, LXXVIII (2018), pp. 255-275, spec. pp. 261 ss., dove l'A. rivaluta decisamente il realismo politico e il pragmatismo riformista di Massimiliano e persino la dimensione progettuale dell'avventura messicana. Una linea interpretativa da non potersi qui condividere. Basterebbe ricordare che il cosiddetto «progetto» di Massimiliano implicava il tentativo di convincere suo fratello minore, Ludovico Vittorio, detto Luzi-Wuzi, nato nel 1842, ad affiancarlo nella fondazione di una "duplice monarchia" asburgica nel Nuovo Mondo: Massimiliano in Messico, Ludovico Vittorio, che avrebbe dovuto chiedere la mano di una delle figlie dell'imperatore brasiliano Pietro II (che non aveva figli maschi), in Brasile: G. Khale, *Erzherzog Maximilians Project einer habsburgischen Doppelmonarchie in Amerika*, in *Massimiliano. Rilettura di un'esistenza*. Atti del Convegno di Trieste, 4-6 marzo 1987, a cura di L. Ruaro Loseri, Monfalcone 1992, pp. 88-98, che conosco dalla *Sintesi*, ivi, p. 99.

⁵¹ *Milano 1858-1859 nelle lettere di Cesare Giulini della Porta a Giuseppe Massari*, a cura di L. Marchetti; *Milano 1858-1859 nelle lettere di Ludovico Trotti a Giuseppe Massari*, a cura di E. Larsimont Pergameni; *Alcune lettere del conte Cesare Giulini della Porta riguardanti la sua missione a Torino mag.-giu. 1859*, a cura di B. Malinverni, tutti ne «Il Risorgimento», XI (1959), n. 2, rispettivamente pp. 63-92; 93-116, 117-138.

strava efficiente ed efficace nei giochi di sponda tra Verona e Vienna – ma anche dalla casa e dal governo imperiali, per i quali, evidentemente, l'epifania lombardo-veneta della giovane coppia di fidanzati, e poi sposi, arciducali era il fine in sé concluso e non il mezzo per spianare la via a chissà quali altre ultteriorità. L'ipotesi viennese prevedeva evidentemente che la graziosa elargizione al "regno inventato" del nord Italia di un arciduca giovane, bello, elegante, benevolo, romantico, ricco di tratti avventurosi e per di più fratello dell'imperatore dovesse bastare ai sudditi lombardo-veneti, senza condizioni e senza null'altro da pretendere. Tant'è che nel conferire, a Massimiliano, la carica di Radetzky, il fratello maggiore gli affida più o meno la metà dei poteri esercitati fino al giorno prima dal *Feldmarschall*⁵². A Vienna si era evidentemente certi del fatto che il nuovo governatore generale – al netto di pochissimi, prevedibili e controllabili colpi di testa dovuti all'età e all'intraprendenza – si sarebbe appagato, secondo le tradizioni della casa, di svolgere un ruolo disciplinatamente proiettivo dell'ombra magnanima e paterna dell'imperatore, prendendo casa a Monza e indicendo balli e feste tra la reggia brianzola e i palazzi reali di Milano e Venezia⁵³. Massimiliano insomma a capo di un «go-

⁵² L'imperatore specifica dettagliatamente i poteri del fratello in un vero e proprio «Regolamento» sulla sfera di influenza del Governatore nel Regno Lombardo-Veneziano. Sebbene Massimiliano vi sia ufficialmente definito «rappresentante di sua maestà imperiale» con poteri di controllo su «tutti i rami dell'amministrazione civile» [Archivio di Stato, Milano, Cancellerie Austriache, cart. 448], la nomina, di contro, gli assegna una posizione solo formalmente preminente, ma di fatto svuotata d'una concreta attribuzione di poteri su strutture di governo poste in dipendenza ombelicale da Vienna. Nelle istruzioni, per esempio, il paragrafo 4 stabilisce che «Il governatore è autorizzato a prendere tutte le decisioni riguardanti l'amministrazione civile» fatto salvo quanto disposto dal paragrafo successivo, in cui, puntualmente, si sottrae a Massimiliano l'essenziale di quei poteri trasferendone la competenza al governo centrale, compresa la possibilità di varare norme nuove, eccezioni e deroghe a norme preesistenti. Interamente esclusi dalle competenze del governatore generale sono anche l'ambito finanziario e fiscale, nonché, come di prassi in tutto l'impero, qualsiasi interferenza o concorso in politica estera. In definitiva Vienna ritiene possibile far indossare a un cadetto imperiale, giovanissimo e ambizioso, il consueto abito di scena dell'ineffabile Ranieri, che aveva tenuto l'ufficio di viceré dal 1818 al 1848 lasciando le più vistose tracce di sé negli sberleffi del «sior Carrera», l'«uomo di pietra» milanese: in sostanza, senza i poteri di Radetzky e senza il titolo dell'arciduca-zio.

⁵³ Una dettagliata ricerca di Marina Rosa, *L'uso della villa di Monza e del Palazzo di Città, in Milano 1848-1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale*, a cura di R. Pavoni, C. Mozza-relli, vol. I, Milano-Venezia 2000, pp. 7-18 consente di ripercorrere, mettendo a frutto anche la documentazione del fondo archivistico «Cerimonie della Corte di S.A.I.R. L'Arciduca Governatore Generale, Circoli e Ricevimenti, Balli e piccole accademie, Rappresentazioni in Milano, 1857» il dipanarsi di ricevimenti, feste, balli, rappresentazioni teatrali etc. con indicazioni del numero e qualità degli invitati e il riscontro degli intervenuti: per es. ivi, p. 9 n. 10: «martedì 19 maggio 1857 con trattenimento di commedia francese e suonatori di violino». All'evento intervengono 225 dei 260 invitati selezionati «tra ciambellani, scudieri, nobili eccezionali, forestieri, impiegati

verno generale danzante», come lo ha definito Jutta Toelle; e con Carlotta al suo fianco in funzione di controfigura, in formato ridotto e scala interregionale, dell'imperatrice Sissi, ancorché forse più affabile, colta, intelligente – e meno umorale e nevristenica – dell'augusta cognata.

Le cose, come si sa, prendono una piega diversa e, dall'autunno del 1858, imboccano addirittura un'orbita alquanto randagia⁵⁴. La lunga permanenza del giovane imperatore tra Venezia e Milano, da novembre del 1856 a marzo dell'anno appresso, al di là di tutte le presunte buone intenzioni, non riesce a liberarsi dalla camicia di forza in cui la frigida, macchinosa, escludente e slontanante imponenza degli "apparati" asburgici fin dai tempi di Francesco I ingessa le "visite" non meno delle incoronazioni in Italia. Scenografi e grandi ciambellani, *liber caeremoniarum*, almanacchi, scienza delle precedenze e delle vicinanze cortigiane fanno di tutto per stilizzare l'imperatore e i membri della sua famiglia in una pura e disincarnata simbologia, un ideogramma idoneo a mostrare, senza metterlo mai in comunicazione con i "suoi popoli", lo stupore e la mistica del *manifestarsi* della sovranità. Francesco Giuseppe vi si adegua; e forse anche vi si nasconde per non lasciar trasparire un suo proprio, ordinario gelo e, forse, anche disprezzo per quei sudditi così dissimili dai suoi boemi, croati e ungheresi. E se promulga, in diretta, tra Venezia e Milano, una serie di provvedimenti improntati a clemenza e «paterna sollecitudine» non è certo per ricucire con i sudditi italiani rifondando i rapporti nel solco di una lungimiranza prospettica; ma solo per rendere credibile, agli occhi del gabinetto e della stampa inglesi, come a quelli dei *frondeurs* filoasburgici francesi, l'avviata revisione del modo di stare, articolarsi e operare dell'impero nelle *Little Italies* asburgiche. Ciò rispetto a cui, non c'è dubbio, il fratello cadetto, Ferdinando Massimiliano, uomo di mare in una dinastia terragna e al massimo fluviale, non poteva che apparire come un'eccezione, una felice eccezione.

Curiel è uno dei pochi – tra i "moderni" occupatisi del problema fino agli anni della seconda guerra mondiale – a non cadere nella trappola "risorgimentista" che addebitava per intero strumentalismi e tatticismi a Francesco Giuseppe e al suo apparato di governo facendo di Massimiliano la giovane, ingenua e generosa vittima d'un astuto gioco delle tre carte condottogli contro dalla corte imperiale. Massimiliano, in linea con la fenomenologia della famiglia imperiale venuta dipanandosi dopo Giuseppe II, non era un'aquila,

di casa, militari, cavalieri degli ordini austriaci, dame e dame vedove»; per altri intrattenimenti v. anche, *ivi*, p. 10, note 18-20.

⁵⁴ A. Sked, *The Decline and Fall of the Habsburg Empire, 1815-1919* [1989], Abingdon-New York 2013², p. 176.

ma neanche un ingenuo. In questa sede non è possibile dilungarsi su di lui, sulle sue vocazioni e attitudini politiche, sulla funzionalità della sua missione francese alle esigenze della politica imperiale; ciò su cui spero di dire di più se e quando mi riuscirà di pubblicare una ricerca alla quale lavoro da tempo. Basti qui osservare che né la sua nomina, né la rete da lui stesa tra le aristocrazie e borghesie di Lombardia e Veneto sembrano corrispondere pienamente a quelle circostanze di casualità, istintività e immediatezza che egli stesso volle accreditare. Proprio il caso del “fedelone” Andrea Cittadella Vigodarzere può essere forse qui significativamente evocato.

Prologo in terra: «una scossa al cervello»

Un altorilievo, oggi serbato nel Museo civico di Trieste e denominato *Caduta da calesse di Massimiliano*, realizzato dallo scultore veneziano Luigi Ferrari, su committenza municipale, come *ex voto* posto dalla città a ornamento della mensa dell'altare di san Giusto a Trieste, “racconta” la visita dell'imperatore Francesco Giuseppe al fratello Massimiliano, vittima di un grave incidente stradale⁵⁵. Il giovane arciduca, alla guida di un calesse tirato da due cavalli, perde il controllo della vettura mentre transita nella strada di Campo Marzio. Il mezzo si rovescia e l'imperiale vetturino, impigliato nelle briglie e trascinato dai cavalli imbizzarriti per un bel tratto, riporta numerose ferite, tra le quali una di una certa gravità alla testa. A informare i sudditi provvede il compunto e sussiegoso foglio ufficioso locale:

Trieste, 7 novembre 1855. Col più vivo rammarico comunichiamo ai nostri lettori che sua Altezza Imperiale il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, ritornando questa mattina da una gita fatta in un carrozzino sulla strada di s. Andrea ebbe la sventura di esser rovesciato riportando una contusione al capo. Al mitigare il sincero dolore che a tale notizia si è manifestato negli animi di tutta la nostra popolazione siamo in caso di assicurare che lo stato di salute del serenissimo principe va migliorando. Aderendo al desiderio generalmente espresso di manifestare vivo cordoglio di questa popolazione anche mediante la chiusura del Teatro Grande fu questa ordinata per questa sera⁵⁶.

⁵⁵ F. Zubini, *Cittavecchia*, Trieste 2006, p. 283. Per le numerose iniziative civiche a ricordo dello scampato pericolo si rinvia all'opuscolo *Ricordo a Ferdinando Massimiliano I Imperatore del Messico, Arciduca d'Austria*, Trieste 1867, pp. 6 ss.

⁵⁶ «Osservatore Triestino», n. 257, 8 novembre 1855.

Il primo bollettino medico parla di una «commozione cerebrale», dai medici contrastata con il rimedio miracolosamente interclassista delle «sottrazioni di sangue»⁵⁷. La notizia si diffonde rapidamente, nell'impero e all'estero. Da Roma la rilancia, tradotta dal tedesco, un diffuso settimanale di stretta osservanza papalina e asburgica:

Trieste 7 Novembre [1855]. S.A.I.R. il serenissimo Arciduca Ferdinando Massimiliano venne questa mattina poco avanti le nove ore rovesciato dalla carrozza e riportò nella caduta una scossa al cervello. L'infausto avvenimento commosse tutta la popolazione che prende il più vivo interesse alla salute dell'Eccelso paziente.

Verona, 9 Novembre. Appena giunta all'I.R. Corte in Vienna la nuova dell'infausto caso [...] S.M. l'Imperatore partì immediatamente alla volta di Trieste, ove è già arrivato. Anche S.A.I. il Serenissimo Arciduca Carlo Lodovico, Luogotenente del Tirolo, partì immediatamente al giungere della dolorosa notizia. S.E. il Feld-maresciallo Conte Radetzky [...] inviò tosto a Trieste S.E. il tenente maresciallo Conte [Giovanni] Nobili ad ossequiare l'Imperatore e prendere personalmente notizie dello stato di salute dell'Eccelso ammalato, che ora sono rassicurantissime⁵⁸.

Solo le anime dannate, anticlericali e antiasburgiche, del più diffuso giornale torinese, invisibile all'establishment sabaudo non meno che a quelli austriaco e pontificio, trovano modo di relegare l'«infausto» e commovente «caso» in due miserabili righe, annegati nelle colonne del pastone di quarta pagina, per di più velenosamente intitolandoli *Miracolosi effetti del concordato austro-romano*: «L'arciduca Massimiliano a Trieste la mattina del 7 è stato rovesciato dal proprio carrozzino, riportando una contusione al capo che gli produsse una commozione cerebrale»⁵⁹.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ «Il Vero Amico», n. 46, 16 novembre 1855, p. 184.

⁵⁹ «Gazzetta del Popolo», n. 268, 12 novembre 1855. In quei giorni si era in attesa della pubblicazione del concordato tra impero austriaco e Santa Sede. Sull'anticlericalismo e sulla storia politico-editoriale del giornale torinese: B. Gariglio, *La «Gazzetta del Popolo» e l'anticlericalismo risorgimentale*, in *Anticlericalismo, pacifismo, cultura cattolica*, a cura di P.G. Accornero et alii, *Anticlericalismo, pacifismo, cultura cattolica nella pubblicistica tra i due secoli*, Torino 1984, pp. 7-24; Id., *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del popolo» (1848-1861)*, Milano 1987, pp. 9 ss., 136 ss. A Venezia, di contro, l'«esultanza» concordataria della curia patriarcale, attivamente coinvolta nelle trattative, fa cantare l'anima e la penna di G.B. Ghega – protonotario apostolico, cameriere di onore *extra urbem* di S. Santità, cancelliere patriarcale e consigliere concistoriale della diocesi lagunare – che indirizza al Luogotenente delle province venete il suo giubilo

Il 12 novembre l'imperatore riparte per Vienna, via Lubiana; quattro giorni dopo, il 16, Massimiliano si trasferisce per la convalescenza nella villa di Stra, fin dai tempi di zio Ranieri residenza della casa regnante, trattenendovisi fino ai primi di dicembre⁶⁰. Dalle rive del Brenta il principe si preoccupa anche di inviare ricchi doni ai coniugi Angela e Biagio Spolar, nella cui casa è stato ricoverato dai primi soccorritori e dalla quale il medico personale non lo ha fatto trasferire per parecchi giorni⁶¹: in casa Spolar sono andati a visitare il fratello infortunato sia Francesco Giuseppe che Carlo Lodovico.

Questa cronologia in apparenza alquanto petulante ha una sua importanza ai fini della ricostruzione delle relazioni di Andrea Cittadella Vigodarzere con Massimiliano d'Asburgo. Perché nella minuscola *Dinasty* della provincia veneta, la piccola *master narrative* del primo e fatidico incontro tra i due consacrerà una versione secondo cui durante la convalescenza a Stra – e quindi più d'un anno prima della nomina a Governatore – Massimiliano, sentendo magnificare il giardino jappelliano della villa Cittadella Vigodarzere di Saonara, avrebbe deciso di recarvisi:

Ora nel 1856 il Cittadella Vigodarzere ebbe l'occasione di conoscere un giovane principe, il quale, soggiornando nella villa reale di Stra, all'uopo di curarvi l'inferma salute, visitava i luoghi più ameni del contorno, e trovava nel delizioso giardino di Saonara quell'ospitale accoglienza, di cui il conte Cittadella era liberale con tutti gli ordini di visitatori. [...] Doveano piacere a quel principe le qualità eminenti del Cittadella Vigodarzere, e questi era per corrispondere con deferenza alla stima attestatagli, onde avere propizia ai concittadini l'autorità del principe, nominato di poi governatore generale⁶².

bilingue, italiano e latino: *Alla santità e giustizia del Concordato che il supremo gerarca della Chiesa e l'augusto imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I a gloria perpetua della religione a consolazione dei veri credenti inauguravano nella faustissima occasione che all'Europa vien ridonata la pace questi versi intitola G.B.G. sacerdote veneziano*, Venezia 1856, pp. 5-6 (dedica).

⁶⁰ «La Bilancia», n. 57, 20 novembre 1855, p. 250; ivi, n. 64, 6 dicembre 1855, p. 261.

⁶¹ «Gazzetta ufficiale di Venezia», n. 2, 3 gennaio 1856, da cui sappiamo che l'arciduca «dalla sua attuale dimora di Strà, mandò appositamente in Trieste il suo consigliere per regalare, in suo nome, la sig. Angela Spolar, moglie al sig. Biagio Spolar, ove, come sapete, fu S.A. raccolto nella sofferta sventura, d'un magnifico orologio d'oro, portante in brillanti la cifra di S.A.I., e questo pendente da fermaglio d'oro rappresentante il fiore della memoria, pure tempestato in brillanti; la finezza del lavoro vince, per così dire, il prezioso metallo».

⁶² S.R. Minich, *Commemorazione funebre del conte Andrea Cittadella Vigodarzere*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. III, XV (1869-1870), pp. 2027-2072: qui pp. 2058-2059. Cfr. anche G. Zanella, *Inaugurandosi nelle sale della R. Accademia di Padova il monumento al Conte Andrea Cittadella Vigodarzere nel giorno 10 dicembre 1876*, Padova 1876, pp. 15-16.

Con qualche esagerazione, evidentemente giustificata dall'ambizioso obiettivo che intende realizzare – “riabilitare” il patrizio padovano, peraltro meno di dieci anni primi da lui stesso denigrato, muovendo all'attacco e non ripiegando in intimidita difesa, come capita di fare ad altri biografi e laudatori coevi – Niccolò Tommaseo racconterà il capitale avvenimento del “primo incontro” come se Massimiliano, recandosi senza preavviso e appuntamento a Saonara, e trovatosi più o meno “casualmente” il proprietario, avesse dato a quel patrizio l'occasione e, da questa, tratta l'opportunità di approfondire la reciproca conoscenza:

Non è da stupire che il gabinetto viennese intendesse del nome e dell'ingegno d'un Italiano fare strumento a sé, quando non si vergognava di fare strumento a sé una persona della famiglia imperiale; quando mandava Massimiliano non tanto a contentare quanto a deludere gl'Italiani, e, per la propria utilità momentanea, rendere inutile per sempre lui, perderlo nella opinione de' sudditi. Il gabinetto, dicevo; ché non voglio apporre alla stessa famiglia così nero proposito, ora segnatamente che in migliore aspetto si mostra all'Europa il fratello imperante. Non andò il Conte a cercare dell'Arciduca; andò l'Arciduca a visitare la villa di Saonara: e il padrone, essendoci, non credette di doversi nascondere, egli cortese a tutti, Arciduchi o pezzenti che fossero. [...] Più che il Conte del principe, questi aveva certamente bisogno del Conte [...]. Il villeggiante di Saonara aveva, egli di per sé solo, più ingegno che tutta insieme la casa d'Asburgo, e con la sua beneficente opulenza poteva apparire più principe che l'Imperatore d'Austria non apparisse imperante: Massimiliano veniva in Italia a accattare un po' d'indulgenza per la sua casa, un po' di stima e d'affezione per sé, che sentiva di non le meritare, e intendeva di dimostrarsene meritevole. Ama l'uomo d'essere stimato da que' ch'egli stima; e Massimiliano gl'Italiani stimava sinceramente; e ne diede segni forse più cordiali di quelli che qualche figlio d'Italia a' fratelli suoi porse e porge. Altri dice che la sua brama di popolarità fosse smania ambiziosa, che d'un pezzo del manto imperiale e' sognasse potere staccare a proprio uso un paludamento di re: io non l'affermo né nego, perché non lo so; ma so questo, che dopo i disastri del 1848 non pochi Italiani si contentavano di un Regno Lombardo-Veneto stante da sé. E mi fu detto che, per non accrescere appunto i sospetti di Vienna, il Conte entrò a Monza col titolo di maggiordomo della Arciduchessa, acciocché non paresse un consigliere politico, istigatore e seduttore del principe, come poi lo chiamarono nel cinquantotto, ad onta di coteste precauzioni, i giornali tedeschi. Egli, entrando, scriveva a un amico, che conserva la lettera, con quali intendi-

menti c'entrasse; né in piazza poteva dirlo senza rendere inutile il fastidioso incarico, al quale si rassegnava, pregato⁶³.

Perdurando l'inaccessibilità dell'archivio personale del conte⁶⁴, in via congetturale proporrei di collocare la visita arciducale a Saonara nel dicembre 1855, più che nei primi giorni dell'anno appresso; e di abbandonare senz'altro la retorica dell'incontro più o meno casuale. Sullo scorcio del 1855, infatti, non c'erano, da parte del principe, motivazioni politiche o impellenze istituzionali tali da fargli nascere il desiderio o la necessità di quell'incontro. L'ipotesi più probabile è che qualcuno abbia sollecitato la vivace curiosità artistico-estetica di Massimiliano segnalandogli la celebrità della villa di Saonara e l'interessante e cospicuo profilo del suo proprietario. L'impulsore deve essere certamente identificato nel conte Giuseppe Valmarana (1817-1893), titolare di una carriera forse non inconsueta, ma di certo assai significativa: studente universitario a Pavia e Vienna, nei primi anni Quaranta vicesegretario di governo a Venezia, poi funzionario del governo provvisorio di Daniele Manin, membro della delegazione provinciale di Padova (1851-1854), dal 1854 reggente della cancelleria vicereale e consigliere della Luogotenenza lombarda. Probabilmente Valmarana era stato incaricato dal governo di Venezia di facilitare la convalescenza del principe e di vigilarne e orientarne le frequentazioni nel breve periodo di Stra. Nel 1857 l'imperatore lo nominerà consigliere di sezione della cancelleria di governo proprio al servizio di Massi-

⁶³ N. Tommaseo, *Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Memoria*, Padova 1870, pp. 34-36. Sostanzialmente concordante è Minich, *Commemorazione funebre*, cit., pp. 2059-2060: «Quel titolo nominale di maggiordomo, scevro da qualsiasi emolumento ed esercizio di siffatte funzioni, non avea altro scopo che di fornire a chi lo portava l'accesso alla persona del principe, senza che il ministero di Vienna potesse adombrarsene e opporvisi. È già noto, che l'animoso arciduca aspirava a governare con pieni poteri, e il Cittadella Vigodarzere non poteva che assecondare un divisamento, il quale, procurando una separata amministrazione, apriva il varco all'autonomia ed alla indipendenza, né poteva pregiudicare la stessa costituzione unitaria, se poi fosse stata richiesta dalla nazione. Questa logica connessione di eventi non doveva sfuggire alla mente di lui; ma non gli era concesso di farne aperta dichiarazione, per non uscire da quella riserva che la sua lealtà gli imponeva. La mossa dell'arciduca, ond'essere investito dei pieni poteri, precedette le conferenze di Plombières, e poscia era d'uopo attenderne l'esito. Che poi la plenipotenza da accordarsi all'arciduca avesse potuto condurre all'autonomia delle provincie lombardo-venete, e tornare in vantaggio della causa italiana, è provato dalla resistenza, e dal rifiuto che vi oppose il ministero imperiale: per lo che, innanzi alla fine del 1858, era tolto a quel principe ogni prestigio di autorità, ed egli, ancor prima che s'appressasse la crisi, e incominciassero le operazioni della memoranda campagna del 1859, partiva da Milano come un semplice privato.

⁶⁴ Alcuni anni fa a una mia lettera speranzosamente esplorativa non fu data alcuna risposta dagli eredi Cittadella Vigodarzere.

miliano, lasciandoci il dubbio se quella ed altre designazioni siano da valutare come ratifiche di proposte avanzategli dal fratello oppure come “costruzione” di un network di figure ritenute funzionali a un’assai limitata e disciplinata politica di “distensione”. Se si considera che negli stessi giorni Francesco Giuseppe distribuisce centinaia di titoli e decorazioni a una ressa di nobili, prelati, funzionari e notabili lombardo-veneti, tra cui Gaetano Valmarana, podestà di Vicenza imparentato al consigliere aulico, il nostro conte Andrea e il suo mentore e facilitatore da molti anni, Alessandro Papafava, l’ipotesi che Vienna abbia abilmente orientato Massimiliano nelle “amicizie” lasciandogli la convinzione di aver scelto da sé, ne esce rafforzata. Ad ogni modo senza Giuseppe Valmarana, che dalla primavera del 1857 diventerà uno dei principali e più stimati collaboratori del governatore generale, l’arciduca non avrebbe cercato le figure più significative della rete relazionale e parentale del flessibile e certamente assai capace e perspicace patrizio veneziano-vicentino.

La centralità di Valmarana non è il corollario di un’ipotesi induttivamente prosopografica. Basti ricordare il lungo e articolato elogio che di questo patrizio veneto è scritto o suggerito da Massimiliano al suo *ghost writer*, Tobias Wildauer von Wildhausen (1825-1898), professore di filosofia a Innsbruck e futuro deputato liberale del Tirolo alla Camera bassa di Vienna:

Alla testa della sua Cancelleria il Governatore voleva un italiano e la scelta cadde sul conte di Valmarana, che con la sua condotta giustificò fino in fondo la fiducia riposta in lui [...]. Dotato di un’intelligenza fine, di un sicuro colpo d’occhio in politica, il conte univa la sagacia di un funzionario nel senso migliore del termine alle larghe vedute, ai saggi e oculati principi di un vero uomo di progresso, e un’assoluta fedeltà verso il proprio sovrano alle più pure intenzioni di rendersi utile al proprio paese. Egli possedeva al massimo grado quella innata perspicacia, quella conoscenza degli uomini proprie del carattere italiano, sostenute però in lui da un giudizio calmo e ponderato, da un senso profondo di giustizia e da una grande esperienza amministrativa. Non vi era nulla di più disinteressato e leale dei rapporti dell’Arciduca con il conte Valmarana. Questi aveva riconosciuto nel Principe l’aspirazione sincera e ardente a impegnarsi per la prosperità del Regno, che si conciliava felicemente con il suo amor patrio. Da parte sua, l’Arciduca sentiva crescere giorno dopo giorno la fiducia nella lealtà delle opinioni e nella concreta utilità delle conoscenze del suo fedele consigliere. [...] Essi si completavano a vicenda, senza che nessuno dei due dovesse uscire mai dal proprio campo di azione. E mai, in effetti, il Governatore fu costretto a occuparsi del lavoro della sua Cancelleria, di cui il conte Valmarana era il principale direttore.

Se l'Italia è rimasta soddisfatta dell'amministrazione del principe Massimiliano, lo si deve in gran parte al conte Valmarana. La sua infaticabile attività, senza pause e sempre ponderata, era come il perno del governo, l'elemento trainante, e imprimeva agli affari la giusta direzione con regolarità e continuità. Fino all'ultimo il conte, dando prova di una fedeltà assoluta, rimase accanto all'Arciduca; alla vigilia della dichiarazione di guerra lavorava ancora con la stessa assiduità dei primi giorni⁶⁵.

Il triennio confusionario

Nel contesto della visita imperiale nel Lombardo-Veneto la nomina di Massimiliano è uno dei provvedimenti che ne costellano lo svolgimento e che rispondono alla impellente e non più differibile necessità di fronteggiare una sfavorevole congiuntura politico-diplomatica e il rischio di saldatura, in inter-

⁶⁵ Massimiliano d'Asburgo, *Il governatorato del Lombardo-Veneto 1857-1859*, cit., pp. 20-22. Archiviato il governatorato di Massimiliano, il 6 maggio 1859 l'imperatore ordina uno scambio: Valmarana va a Venezia a prendere il posto del delegato provinciale Carlo Coronini Cronberg che va a Milano al posto del traslocato. A febbraio del 1860 Valmarana è congedato dal servizio d'autorità insieme al Luogotenente Cajetan Bissingen-Nipri: entrambi accusati di aver reagito troppo blandamente al movimento "rivoluzionario" e di essersi opposti alla deportazione degli arrestati nelle solite fortezze fuori d'Italia. Di Valmarana il governo si ricorda l'anno appresso, designandolo, d'autorità, deputato alla Congregazione centrale veneta dopo il fallimento delle impossibili "elezioni" del 1861; ma l'ex funzionario asburgico, come quasi tutti gli altri eletti o designati, ricusa la nomina. Nel 1866 il figlio maggiore del conte Valmarana, Andrea, passerà il Po in direzione di Torino, con altri rampolli della Venezia titolata; il 19 maggio è Giacomo Zanella a darne avviso a Fedele Lampertico: «Vanno [...] senza intoppo di sosta: né pare che al Governo importi molto la cosa»: preleva da E. Reato, *Giacomo Zanella e la nuova Italia*, in *Giacomo Zanella e il suo tempo nel I centenario della morte*, a cura di F. Bandini, Vicenza 1994, p. 401. A dicembre del 1866 troviamo Giuseppe Valmarana già consigliere comunale a Venezia e, pochi mesi dopo, assessore; deputato al Parlamento nel 1867 per il collegio di Oderzo, dal 1889 ottiene un seggio di senatore del Regno. In mezzo, ci sono la vicepresidenza dell'amministrazione provinciale di Venezia, in due tempi, per una dozzina d'anni, e una pluralità di enti e istituzioni di beneficenza, assistenza e scolastiche. Su di lui manca uno studio anche solo erudito-biografico, in linea tutto sommato con lo scarso interesse della nostra storiografia allo studio delle reti proto-notabili del periodo neoassolutista. Sicuramente si tratta di un personaggio importante nelle trame del potere amministrativo e della conoscenza e capacità di governo dell'apparato burocratico, ciò che probabilmente non ha richiamato su di lui l'interesse degli studiosi. Ancora recentemente risulta relegato, ancora, con qualche battuta più o meno caratterizzante, nell'affollatissimo circuito veneto dei notabili trasformisti: F. Piazza, *Sotto la bandiera di Gigione. Luigi Luzzatti a Oderzo un deputato e il suo collegio elettorale*, Sommacampagna (Vr) 1998, p. 23. Anche il web di lui restituisce assai poco: una *fiche* di "Wikipedia" vuota (03.01.2021), due schede sommarie apprestate dalla Camera e dal Senato relativamente al periodo regio, un discreto numero di offerte e disponibilità immobiliari in una via Giuseppe Valmarana ubicata al Salario Nuovo.

dipendenza, di un intreccio di problemi e complicazioni nati dalla mancata partecipazione austriaca alla guerra di Crimea e, di conseguenza, dall'assenza dell'impero danubiano al congresso di pace di Parigi del 1856. Un evento e un corollario che hanno sancito l'ingresso del Piemonte nel «concerto» europeo. All'Austria l'accrescimento di *status* del regno sabaudo riesce non solo inaudito, ma suscettibile di innescare ulteriori, sgradite conseguenze nella gestione del gioco delle diffidenze e dei disimpegni⁶⁶. Contrastare il disegno di Cavour, inteso a isolare o illuminare di luce negativa l'Austria, sia entro il circuito del moderatismo peninsulare che, soprattutto, sul piano dell'internazionalizzazione della «questione italiana», diventa per il governo asburgico un'esigenza primaria. Bloccare o arginare significativamente la strategia del primo ministro di Torino presuppone però la necessità di persuadere l'Inghilterra dell'attendibilità e consistenza del proposito austriaco di migliorare la propria presenza nel Lombardo-Veneto⁶⁷; come di ritrovare, contestualmente, una sintonia con la Francia, sia fornendo non aleatorie rassicurazioni a Napoleone III su un concreto nuovo indirizzo politico nei domini austro-italiani, sia offrendo appigli effettivi alle frange conservatrici francesi contrarie, in generale, alla politica del Secondo Impero e avverse, in particolare, all'ipotesi di un intervento militare a fianco del regno sardo⁶⁸.

Vienna individua nel cadetto imperiale non l'unica, ma certamente la principale, più luccicante, prestigiosa e suscitatrice risorsa impiegabile nella delicata e complessa partita. Il viaggio di Massimiliano in Francia, nel 1856, a ridosso del Congresso, è il primo atto della strategia viennese; e le iniziative e i carteggi dell'arciduca dalla capitale francese – soprattutto i rapporti che periodicamente invia per corriere diplomatico a Francesco Giuseppe – dimostrano che egli svolge il suo ruolo in modo attivo, consapevole e coordinato con il governo imperiale.

Questo massimo sforzo strategico asburgico contiene, però, in sé, il limite di individualizzare eccessivamente un'azione che richiederebbe, di contro, di

⁶⁶ M.A. Chisini Bulak, *Giudizi ufficiali austriaci sul congresso di Parigi attraverso il principale organo della stampa lombarda*, in *Il problema italiano nella politica europea (1849-1856)*. Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 1-4 settembre 1956), Roma 1959, pp. 173-184.

⁶⁷ Entro una bibliografia assai estesa nel tempo e nei temi cito almeno, per certe significative linee di lettura, D. Laven, *Mazzini, Mazzinian Conspiracy and British Politics in the 1850s*, in *La congiura di Belfiore. Trasformazioni sociali e ideale nazionale alla metà dell'Ottocento*. Atti di convegno di Mantova 5-6 dicembre 2002, «Bollettino storico mantovano», n. 2 (2003), pp. 266-282.

⁶⁸ Per una messa a punto del quadro appena sfiorato nel testo si veda E. Di Rienzo, «*Democrazia imperiale*» e «*opposizione parlamentare*» nella Francia del Secondo Impero 1852-1857, «Nuova rivista storica», XCII (2008), n. 3, pp. 625-686; Id., *Napoleone III*, Roma 2010, spec. pp. 173-211.

essere congegnata e svolta ad ampio raggio e in profondità. La personalizzazione massimiliana, entro certi limiti figlia naturale della presunzione viennese di riuscire a gestirla favorendone le proiezioni esterne e comprimendone e depotenziandone quelle interne, è obiettivamente contraria alla tradizione asburgica. Massimiliano tutto considerato non può che sentirsi a suo agio in un gioco para-diplomatico che, per la prima volta, sembra sospingere Vienna a concedere molto, o decisamente troppo, all'immaginario, ossia a quella dimensione e *know how* del saper «comunicare l'impero»⁶⁹ che, non solo dagli avversari, ma anche dai meglio disposti amici e alleati, è universalmente e pacificamente considerata estranea e anzi *naturaliter* ostica al piatto grigiore impiegatizio dei vertici asburgici e dello stesso imperatore.

Il principe in effetti è un *unicum* nella compassata e anaffettiva mediocrità *Biedermeier* della famiglia imperiale⁷⁰. Ufficiale di marina e viaggiatore⁷¹, colto e brillante, molto compreso del suo rango e devoto cultore della rigida etichetta asburgica, cattolico persino bigotto⁷², è, tuttavia, al contempo, dotato di una accattivante *gentilhomme* capace di sedurre trasversalmente ceti e classi. La passione per i libri e per l'«esotico», la sua personale poetica di progettista «visionario» – che fa di lui un committente e edificatore di «castelli» fuori tempo massimo, fondatore del *Miramare* e di una connessa, tuttora perdurante mitologia triestina che lo concerne⁷³ – e una certa disponibilità all'ascolto, congiunta a una discreta inclinazione allo studio e all'approfondimento dei problemi amministrativi e organizzativi, lo rendono simpatico

⁶⁹ R.J.W. Evans, *Communicating Empire: the Habsburgs and Their Critics, 1700-1919*, «Transactions of the Royal Historical Society», s. VI, 19 (2009), pp. 117-138, spec. pp. 126-130.

⁷⁰ Sulla folla di arciduchi e arciduchesse che la componevano rimando alle spigolate pagine di A. Wandruszka, *La Casa d'Austria nell'Ottocento*, in *Massimiliano da Trieste al Messico*. Catalogo della mostra promossa dalla Provincia di Trieste, a cura di Ruaro Loseri, Trieste 1986, pp. 13-15.

⁷¹ Massimiliano d'Asburgo, *Il mio primo viaggio*, trad. di N. Carli, Pordenone 1986; *Viaggi in Italia, 1851-1852. Diari dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo*, a cura di G. Carbi, D. De Rosa, trad. di H. Pfeifer, Trieste 1986.

⁷² P. Zovatto, *Massimiliano d'Asburgo tra i libretti religiosi a Miramare*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 5 (2010), pp. 94-109; Id., *La religiosità di Massimiliano d'Asburgo a Miramare*, Trieste 2014.

⁷³ Tra le numerose occorrenze disponibili mi limito a trascogliere: *Massimiliano da Trieste al Messico*. Catalogo della mostra, cit.; *Massimiliano. Rilettura di un'esistenza*. Atti del Convegno di Trieste, 4-6 marzo 1987, a cura di Ruaro Loseri, Monfalcone 1992; *L'arte di Massimiliano d'Asburgo. Dipinti, sculture e arredi nel Castello di Miramare*, a cura di R. Fabiani, L. Caburlotto, Cinisello Balsamo 2013. A titolo di curiosità, rammento che Trieste ha ricordato persino il 150.mo anniversario della partenza (1864) di Massimiliano e Carlotta per il Messico, nell'ambito d'una intensità di memoria che non ha riscontro nemmeno in Austria e in Belgio: p.b., «Addio Trieste», la lettera di Massimiliano d'Asburgo, «Il Piccolo», 11 aprile 2014.

ad aristocratici e borghesi, letterati e filantropi, come pure a una diffusa tipologia di propugnatori di miglione in molti settori della pubblica amministrazione, dell'economia e dell'istruzione. Nonché a gazzettieri, panegiristi, adulatori a buon mercato, certamente; ma anche a memorialisti, pubblicisti, scrittori e persino a parecchi avversari di varia gradazione e a taluni nemici giurati dell'Austria. Lasciando una scia di personalizzanti e personalizzati apprezzamenti sia nella memorialistica risorgimentale e in significative scritture del nostro Novecento che in tematizzazioni di studiosi di storia esperti e scaltriti⁷⁴. Anche questo profilo non può essere qui messo a tema a causa dell'ampiezza delle occorrenze.

Mentre, d'un lato, ed entro cerchie censitarie e culturali elitarie, con la sua coltivata passione per il genere aforistico Massimiliano conferisce al suo parlare un suggestivo tratto di profondità⁷⁵, con la sua gradevole e curata presenza ed eleganza, e una bonarietà interclassista che è quasi certamente un dazio ch'egli accetta di pagare, è il primo abile costruttore della sua immagine; difficile qui dire, in breve spazio, quanto involontario e quanto, invece, accuratamente studiato Al tramonto degli anni Cinquanta dell'Ottocento l'Austria evidentemente non è ancora «l'ammalata più paziente» d'Europa di cui parlerà Ruggiero Bonghi; e, di conseguenza, non è l'inferma «la cui guarigione è più progredita»⁷⁶. E perciò, accortisi di avere, con Massimilia-

⁷⁴ Tra molti si veda, per es., L. Marchetti, *Massimiliano d'Asburgo. L'uomo*, «Il Risorgimento», IX (1957), nn. 2-3, pp. 201-217, il quale riassume bene, e anzi con consentanea disposizione d'animo, il "mito" di Massimiliano governatore Lombardo-Veneto su una base che è prevalentemente di contrapposizione alla mediocrità familiare e governativa: romantico e idealista, desideroso di operare per il bene dei sudditi, di migliorare le condizioni dei meno abbienti, di promuovere riforme e autonomie nonostante la grettezza e la diffidenza del fratello imperatore e dell'*entourage* asburgico. Insomma, quasi una involontaria quinta colonna italiana o proto-italiana nel campo avverso.

⁷⁵ Morendo a soli 35 anni Massimiliano lascerà una mole di scritti che avrà bisogno di ben sette volumi per essere pubblicata. Nell'ultimo tomo di *Aus meinen Leben*, Leipzig 1867, vengono fatti confluire ben 336 aforismi, a testimonianza di una soggettività romanticamente fibrillante, se non proprio esasperata, come di accese e durature passioni medievalistiche, accanto a una costante avversione alla Francia e a un sempre netto ripudio dell'Illuminismo: *Aphorismes 1851-1862*, in *Souvenirs de ma vie. Mémoires de Maximilien*, vol. II, Paris 1868, pp. 305-354. L'arte del governare, cui l'aforista imperiale si sente irresistibilmente predestinato («Savoir gouverner est un talent innée et non acquis», ivi, p. 314), occupa un posto centrale nella poetica dell'arciduca, unitamente a una spiccata vocazione e ambizione imperiali, vissute e rappresentate consertando, l'uno all'altro, in se stesso, «personaggio e destino». Sulla complessiva produzione di scritti, osservazioni e memorie massimiliane si rinvia all'importante analisi di J.G. Lughofer, *Ferdinand Maximilian von Habsburg's Literary Work in the Light of his Later Assumption of the Throne in Mexico*, «Austrian Studies», 20 (2012), *Colonial Austria: Austria and the Overseas*, a cura di J. Hughes, F. Krobb, pp. 75-95, spec. pp. 78-79.

⁷⁶ R. Bonghi, *Rassegna politica*, «Nuova Antologia», XXIII (1873), n. 5, pp. 244 e 249.

no, realizzato la più clamorosa eterogenesi dei fini della loro storia recente, l'imperatore e il suo governo si sbarazzano dell'arciduca sollevandolo dal governatorato e rimandandolo a bordo. Più che un congedo, una destituzione, un'estromissione che rasenta la brutalità.

L'apostolico fratello gli manda a Milano, da Verona, il generale conte Giulay, che mostra a Massimiliano un autografo imperiale che assegna a lui i poteri civili e militari. Nessuna cerimonia, come se fosse stato traslocato un caporale di giornata. Gli ordini impartiti all'arciduca sono di raggiungere Venezia e porsi agli ordini del comandante della piazza lagunare Alemann, ufficiale generale di rango però nettamente inferiore a quello del suo neo-subordinato. All'ex governatore generale, in caso di ostilità, è affidato il comando delle quattro-cinque navi dislocate a Venezia. L'arciduca scrive all'imperatore perché siano salvate almeno le forme; ma non ottiene nulla⁷⁷.

Con ciò Vienna procura al principe estromesso simpatie trasversali nelle corti europee, sempre più critiche verso la politica italiana di Vienna; nel patriottismo italiano, che utilizza la vicenda per richiamare speranzosi, dubbiosi e illusi all'evidenza dell'immutabilità e irrimediabilità della politica austriaca in Italia; nel moderatismo peninsulare, sia unitario che anti-unitario, ciascuno dei quali, per motivi diversi e opposti, ha fatto affidamento sul principe: chi per l'attivazione di qualche nebulosa soluzione federale; chi in nome d'una non meno oscura autonomia del regno Lombardo-Veneto da Vienna; e persino tra alcuni alti funzionari imperiali e nella sparuta pattuglia dei liberali austriaci più sensibili alla necessità di un cambio di passo non solo amministrativo ma politico e costituzionale.

La guerra del 1859 oscura Massimiliano. Non è più il governatore generale, ma solo il comandante d'una sparuta squadretta navale ch'egli disloca in laguna a monito di eventuali "settari" desiderosi di accendere focolai di ribellione a ridosso del fronte. Tutto ciò lo sottrae all'onta della perdita della Lombardia, che, anzi, nella soggettività esasperata sua e di Carlotta, diventa il doloroso riscatto politico, morale ed esistenziale che la storia assicura al suo operato di principe legalitario, governante benigno, riformatore inascoltato, amico degli italiani, liberale costituzionale e perciò dileggiato e infine estromesso senza alcun riguardo dal suo stesso imperatore.

⁷⁷ E.C. Corti, *Maximilien et Charlotte du Mexique d'après les archives secrètes de l'empereur Maximilien et autres sources inédites*, vol. I, Paris 1927, p. 68.

Massimiliano, un *Generalgouverneur*
tra «leggenda rosa» e mito anti-«absburgico»

Ha acutamente osservato Marco Meriggi che – fra i molti altri suoi presupposti, risvolti, contraccolpi e implicazioni – l'avvicendamento del 1857 al vertice del Lombardo-Veneto presenta anche una singolare torsione interpretativa: «[l]a medesima storiografia che ha dipinto l'anziano feldmaresciallo a tinte di fuoco ha immerso invece l'arciduca Massimiliano in una singolare trama da “leggenda rosa”»⁷⁸. A sostegno di questa constatazione, che non può essere relegata tra le mere ed eccentriche curiosità, lo studioso ha richiamato varie occorrenze, tra cui, esemplificativamente, il giudizio formulato – a cent'anni dalla fine del breve ed effimero governatorato di Massimiliano – da Leopoldo Marchetti, che così ne stilizzò la figura e la vicenda: «giovane arciduca, che i patrioti non potevano amare, ma nemmeno odiare»⁷⁹. A partire dal tipo di rilettura che queste pagine hanno proposto – facendo leva sulla pluralità d'inneschi condizionati e condizionanti delle “contemporaneizzazioni” e sulle sempre diverse “attualità” del passato – non è forse fuori luogo ricordare che Marchetti – militante liberale della Resistenza e, dopo la Liberazione, direttore del Museo del Risorgimento della “capitale morale”, nonché titolare di un insegnamento di storia risorgimentale⁸⁰ – con il vasto e cruciale capitolo con il quale contribuì alla grande *Storia di Milano*, messa in cantiere dall'Istituto Treccani e destinata a fornire il modello a parecchie altre opere analoghe nei decenni successivi⁸¹, aveva evidentemente inteso portare il suo contributo alla mitografia del “secondo” Risorgimento, dichiarando l'intenzione fin dal titolo del suo contributo, dove l'ancora echeggiante parola *resistenza* sostituiva la più tradizionale e “risorgimentista” *preparazione*. Per la verità, nel successivo volume della medesima grande opera, Gian Piero Bonetti va anche oltre; e definisce «Massimiliano, un cavalleresco innamorato

⁷⁸ Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 367-368, che vanno lette ovviamente nel contesto dell'intero capitolo sulla fine del regno asburgico (pp. 347-372).

⁷⁹ Ivi, pp. 367-368, con rinvio a Marchetti, *Il decennio di resistenza 1849-1859*, in *Storia di Milano*, vol. XIV, *Sotto l'Austria (1815-1859)*, Milano 1959, pp. 456-672: qui p. 610; positiva è anche la valutazione che Marchetti fornisce della sollecitazione massimiliana di un clima e disponibilità collaborative (pp. 610-613). Il contributo fu edito anche autonomamente: *Il decennio di resistenza 1849-1859. La liberazione di Milano e della Lombardia*, Milano 1959. Cfr. dello stesso Marchetti, *Massimiliano d'Austria. L'uomo*, cit.

⁸⁰ F. Curato, *Amici scomparsi. Leopoldo Marchetti*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIV (1968), n. 1, pp. 65-69.

⁸¹ M. Guglielmo, *Storia di Torino, storia di città*, Bologna 2004, pp. 106-107.

della civiltà italiana [...]; un Lorena che, a ritroso dei tempi, avrebbe voluto rifare il prozio Leopoldo I di Toscana; un discepolo del suocero Leopoldo del Belgio – il Nestore, fu detto, dei sovrani europei, esperto delle cose nostre»⁸².

Le schedature disponibili potrebbero concorrere a infittire un corposo repertorio, articolato lungo una periodizzazione pluridecennale.

Qui, a sottolineare l'interesse che potrà dispiegare un'indagine capace di tematizzare *in extenso* la richiamata rilevazione di Meriggi, basti osservare che nella memorialistica e pubblicistica d'epoca Massimiliano beneficia di un non facilmente espungibile «orizzonte d'attesa», nonché d'un vero e proprio pregiudizio favorevole. Una situazione e una condizione che non dipendono certo dalle sue insospettate e insospettabili qualità di statista.

Nel 1857, non solo nel Lombardo-Veneto, ma anche nel mosaico peninsulare e nell'opinione pubblica europea, sia a quanti vi si affacciavano dalle tribune reazionarie che dagli spalti progressisti, «pensare gli italiani» e immaginare l'Italia «senza Radetzky»⁸³ al potere non è affare di poco momento. Imparare a «pensarsi italiani» senza colui che, da mezzo secolo in Italia, è l'autore di tutte le «gloriose disfatte» degli italiani – assunto perciò a personificazione ma anche a simbolo vivente del nemico per antonomasia di qualunque idea d'Italia, paradossale ipostasi di se stesso e di chi vi si contrapponeva, è molto difficile. Se «austriaco», fin dal 1814-1815, è diventato un elemento identitario – per contrapposizione – del sentirsi, volersi e proiettarsi italiani, tanto da chiamare il vario patriottismo, non solo “di sinistra”, al conio e impiego di un vero e proprio predicato di ripugnanza, qual è «austriacante»⁸⁴, con la “primavera arciducale” del 1857 si presenta la necessità di distinguere gli

⁸² G.P. Bognetti, *Nella libertà e per la libertà (1859-1873)*, in *Storia di Milano*, vol. XV, *Nell'unità italiana (1859-1900)*, Milano 1962, p. 17.

⁸³ Si veda A. Palmer, *Italy without Radetzky*, in Id., *Twilight of the Habsburgs. The Life and Time of Emperor Francis Joseph*, London 1994, pp. 98-113.

⁸⁴ Uno studio lessicografico vero e proprio su questa topica mi pare che ancora manchi. Una datazione medio-ottocentesca di «austriacante» e decisamente novecentesca di «austriacantismo» è stata proposta, ad onore del vero incidentalmente, da F. Marri, *Parole nuove, meno nuove, troppo nuove* (III.1), «Lingua nostra», LXIX (2007), nn. 3-4, p. 116. Con il quale mentre si può concordare per la seconda proposta, si può rimanere perplessi riguardo alla prima, suscettibile, a mio avviso, di anticipazioni. In entrambi i casi occorrerebbe disporre di schedature di contesto, anziché solo di mere ricorsività. A testimonianza del possibile «uso pubblico» della linguistica si veda per es. A. Cerquetti, *Su gli Errori di lingua italiana che sono più in uso* notati da Antonio De Nino *alcune osservazioni*, «Il Propugnatore», IV (1872), n. 2, p. 7: «austriacante, nome che forse rimarrà [...] a testimonianza della reale bruttezza d'una fazione». Sulla circolare di scambio e contrasti, nonché sullo spiralizzarsi dei reciproci pregiudizi e timidi atti d'intelligenza, si considerino le belle e acute pagine di S. Malfè, *Immagini dell'altro: austriaci e italiani*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 825-856.

austriacanti in senso proprio, non più solo dagli *austriaci* per appartenenza statutale ma, ed è questa la novità, da quanti invece, senza convertirsi o trasmigrare all'*austriacantismo*⁸⁵, né sentirsi «austro-italiani» – secondo una tassonomia di volenterose disponibilità, talvolta spinte fino a improbabili etnogenesi «hyphenated», sarebbe di grande interesse – guardano con benevolenza, se non con speranza, al tentativo del nuovo governatore generale. È la spia, anche questa, di un'ulteriore e criticamente «molesta» complicazione, che, per entro un già affollato circuito di complessità e necessarie distinzioni, introduce nel vocabolario politico e nella faticata dialettica dell'Italia «come volontà e come rappresentazione»⁸⁶ un lemma nuovo: *massimilianista*.

Se gli italiani – soprattutto gli estimatori – durano qualche fatica, in primavera del 1857, all'atto dell'avvicendamento dato al loro eroe da Massimiliano, a pensarsi *senza Radetzky*, ancora più, equamente tra nemici giurati e sostenitori, devono aver incontrato qualche difficoltà a immaginare, pochi mesi dopo, non solo l'Italia, ma anche l'Austria, senza più Radetzky. A Milano, infatti, il 5 gennaio 1858, alle otto e cinque minuti di mattina, il *Feldmarschall* pensa bene di uscire di scena, alla venerabile età di anni novantadue. I solenni funerali ordinati dal suo apostolico signore vengono inopinatamente fissati al 14 gennaio, giorno quasi anniversario della visita imperiale dell'anno prima. Il termometro scende quindici gradi sotto lo zero e il corteo funebre, anch'esso muovendo da Porta Orientale, sfratta per sempre, da villa Belgiojoso, dove s'era installato pochi mesi prima per godersi la pensione, e dall'Italia,

⁸⁵ Preziose rimangono le succose pagine di Meriggi, *Austriaci e austriacanti*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Isnenghi, Cecchinato, Torino 2008, pp. 226-232, qui spec. pp. 230 ss. È invece sottilmente tendenziosa l'osservazione di Antonio Cairoli secondo cui «il contenuto più afferrabile della parola «austriacante» è quella di aver preferito il governo dell'Austria a quello del Piemonte». Più interessante, dal lato della precisazione del problema, ma non meno affetta da corollari tautologici, è un'altra notazione dello stesso A.: «La parola «austriacante», per i suoi contorni troppo indeterminati, per il suo tendenzioso contenuto politico, la sua forte colorazione di parte e per la sua natura marcatamente dispregiativa, deve essere riportata ad un significato precisabile e privo di faziosità, per poter essere oggetto di un sereno giudizio. Occorre indicare le singole componenti raggruppabili nella parola in discussione. Inoltre, considerato che il termine ha un'indole dichiaratamente dispregiativa, è doveroso provare, nei singoli casi, da parte di chi lo usa, la esistenza di quelle note negative che si intende racchiudere nella parola «austriacante»»: A. Cairoli, *Valutazione teologico-morale della vita dei servi di Dio*, in *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*, a cura di A.I. Bassani, Roma 1988, p. 575.

⁸⁶ Faccio riferimento a «rappresentazioni», «lotte di rappresentazioni», ma anche referenzialità dei «*récits historiques*» rispetto alle situazioni «in atto» e ai processi prospettici in un senso assai prossimo anche se non del tutto coincidente a R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «*Annales E.S.C.*», 44 (1989), n. 6, pp. 1505-1520, spec. pp. 1513-1516.

il vecchio generale. Prontamente il Lloyd Austriaco diffonde un pamphlet in cui, con un pizzico di ottuso autolesionismo tipicamente asburgico, ristampa introduttivamente un elogio funebre sceneggiato dal «famigerato gazzettiere» Luigi Mazzoldi dagli spalti della non certo più di lui onorata «Sferza»:

La morte del conte Radetzky è sventura nazionale per l'Austria, e deve essere compianta dalla civile Europa, anzi dall'umanità. Perocché se questo prode fu grande come uomo d'armi [...] apparve, dopo le conquiste, più qual padre che qual vincitore ai popoli conquistati⁸⁷.

Mazzoldi pur non avendo – stando a quello che contro di lui, a più riprese, scrive «La Civiltà Cattolica» – titoli e carte in regola per parlare in cose spirituali, nondimeno si lancia ad assicurare a quell'«anima generosa e bella [...] il compianto generale dell'Austria, dell'Italia, di quanti sanno apprezzare la verità e il genio». Certo il gazzettiere non vuole tacere che in quelle ore un dolore si sia radicato nel dolore: «è il contegno del tuo cavalleresco signore che geme inconsolabile». Non è da meno il foglio milanese della stessa cerchia, che sa evidentemente da buona fonte che il grande guerriero è «spirato [...] nel bacio del Signore»⁸⁸. Con più autorità e pienezza giurisdizionale, «La

⁸⁷ L. Mazzoldi, *Il Maresciallo Radetzky*, in *Cenni biografici di Sua Eccellenza il Feld-Maresciallo conte Radetzky*, Trieste 1858, prime sei pagine non numerate. Quando l'austero Lloyd ne ristampa lo scritto, la biografia di Mazzoldi è ben nota: nato in provincia di Brescia, impiegato governativo presso la direzione di polizia della sua città, viene arrestato per falsificazione di documenti e malversazione. Processato il 26 dicembre 1845, è condannato a due anni di carcere e mandato a scontare la pena nella casa di correzione di Porta Nuova a Milano. Uscito di prigione nel novembre 1847, nel clima rivoluzionario del successivo marzo si associa a Luigi Mariani, fondando un giornale repubblicano, «La vittoria». Ritornati gli austriaci ripara a Torino, dove fondò un giornale repubblicano, «La democrazia». Sfrattato dalla polizia sabauda, prese la via del Cantone Ticino. Espulso anche dagli svizzeri, tornò a Brescia dove, grazie alla intermediazione dell'i.r. Delegato provinciale cav. Gaetano Baroffio, si mise al servizio del governo fondando «La Sferza» (23 marzo 1850). Dall'8 aprile del 1857 trasferì il foglio a Venezia, molto probabilmente per ordine del governo che ne riteneva più proficua la presenza in una delle due capitali del Lombardo-Veneto. In questa fase Mazzoldi associava a sé un altro transfuga, Pietro Perego. Per molti anni ha fatto testo, su costoro e la loro impresa, il saggio schiettamente «risorgimentista» di Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria (Luigi Mazzoldi - Pietro Perego). Contributo alla storia del Risorgimento con documenti inediti e rari*, Padova 1929. La migliore e più aggiornata storiografia di riferimento è oggi rappresentata da S. Onger, «La Sferza» bresciana: un giornale estremista al servizio dello stato, in *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno, A. Porati, Milano 2005, pp. 256-266; G. Albergoni, *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella biografia del «famigerato» Pietro Perego*, Milano 2009. Cfr. anche F. Ronchi, *Il «collaborazionismo» italiano nel Lombardo-Veneto durante la Seconda Restaurazione. Il caso bresciano*, in *Verso Belfiore*, cit., pp. 223-303.

⁸⁸ «La Bilancia», VIII, n. 5, 14 gennaio, p. 21.

Civiltà Cattolica», organo “vicario” del vicario di Cristo, non ha dubbi sul fatto che lo scomparso abbia svolto, benemeritando crediti per l’aldilà, una «missione di salute confidatagli dalla Provvidenza»⁸⁹.

A Massimiliano, insomma, nel giro di pochi mesi, la buona sorte toglie due temibili spine dal fianco: Daniele Manin, che esce di scena a Parigi il 22 settembre 1857, e, per motivi opposti ma non meno graditi, il *Feldmarschall*. Se il continuo raffronto con Radetzky, e la presenza del predecessore a un tiro di schioppo dai palazzi milanesi e monzesi del potere, minacciavano di far saltare i non molto saldi nervi al giovane arciduca, la morte dell’avvocato veneziano aveva chiuso una bocca e fermato una penna che sui giornali esteri e, in patria, attraverso la Società nazionale, avrebbe potuto infliggere non pochi né lievi dispiaceri al neogovernatore, e mettere in crisi di coscienza o far arrossire i nobili veneti disposti a sospendere il giudizio su Massimiliano o addirittura a collaborare con lui. Nessuno ha dimenticato la lettera dell’ex presidente della Repubblica veneziana «au rédacteur en chef de *la Presse*, M. Emile de Girardin». Una dichiarazione netta, che aveva prosciugato qualsiasi canale di comunicazione con l’«occupante» – ché tale era, per Manin, l’Austria, in linea con una non isolata, e non soltanto italiana, radicale contestazione del «mercato» di Campoformio⁹⁰ e della acquiescenza ad esso prestata dalle potenze riunitesi a Vienna, Inghilterra compresa⁹¹. Un documento che aveva fatto il giro del mondo, finendo per essere tradotto e pubblicato anche dai “cugini” giornali tedeschi, e che, ribadito sulla soglia dell’accesso di Massimiliano, avrebbe potuto avere ancora più valore perché tagliava in radice la tentazione di ridurre il problema della presenza asburgica al di qua delle Alpi a un mero e comparativo problema di buona amministrazione al quale potersi assentire per il bene comune senza pertanto commettere peccato di coscienza:

⁸⁹ *Il Maresciallo Radetzky*, «La Civiltà Cattolica», s. III, vol. X (1857), p. 251.

⁹⁰ Sulla lunga durata della “ferita” di Campoformio: M. Allegri, *Venezia e il Veneto dall’Unità ai giorni nostri*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L’età contemporanea*, Torino 1989, spec. pp. 289-301.

⁹¹ Malfè, *Metternich, il Congresso di Vienna e il Lombardo-Veneto*, in *Bečki Kongres 1814/1815. Historiografske refleksije o 200. obljetnici. The Congress of Vienna 1814/1815. Historiographical Reflections on the Occasion of its 200th Anniversary*, a cura di M. Trogrlić, E. Miloš, Zagreb-Split 2016, pp. 93-105. Sulla politica italiana del governo di minoranza tory presieduto da Derby (febbraio 1858-giugno 1859): N. Carter, *Hudson, Malmesbury and Cavour: British Diplomacy and the Italian Question, February 1858 to June 1859*, «The Historical Journal», 40 (1997), n. 2, pp. 389-413. Cfr. anche A. Middleton, *Mid-Victorian Liberalism and the Austrian state, 1848-1867*, «History of European Ideas», 46 (2020), n. 5, *Britain, ‘European civilisation’, and the Idea of Liberty*, a cura di G. Giannakopoulos, pp. 582-600.

Nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humaine et libérale en Italie, ce qui du reste lui serait impossible, quand même elle en aurait l'intention; nous lui demandons qu'elle s'en aille. Nous n'avons que faire de son humanité. [...] Il est donc évident que nous ne pouvons pas accepter le conseil de nous tenir tranquilles, en tant que par cela on prétendrait nous engager à nous résigner à la domination étrangère, et à nous contenter de l'espoir qu'elle sera moins barbare et moins lourde dans l'avenir. Non, nous ne nous résignons pas. Pour une nation qui subit le joug étranger, la résignation est une lâcheté, et nous ne voulons pas être des lâches. Non, nous ne resterons pas tranquilles tant que nous n'aurons pas atteint le but que nous poursuivons, tant que nous n'aurons pas obtenu l'indépendance et l'union de l'Italie⁹².

Che Manin costituissero per l'Austria un problema "sempre attuale" lo dimostrano le reazioni diplomatiche allora attivate dal governo asburgico a contrastare quella dichiarazione; e, fino alla scomparsa, la costante vigilanza dispiegata, attraverso varie proprie rappresentanze estere e qualche spia, su tutte le iniziative e frequentazioni del fondatore della Repubblica. E se, nei brevi mesi intercorsi tra la nomina del fratello di Francesco Giuseppe e la scomparsa, Manin, prostrato dalle sue disgrazie familiari e provato dagli ingenerosi e acri attacchi dei mazziniani, non ha mai modo di occuparsi o anche solo di nominare Massimiliano, quest'ultimo, di contro, viene informato dalla polizia dell'ultima molestia indirettamente procurata da quel nemico instancabile. Questa volta attraverso il noto Mazzoldi, che scrive un pezzo per ricordare la morte dell'esule nella sua città: all'apparenza un saluto alla voce all'avversario, seppure con qualche punta di subdola malizia. Difficile, forse inutile, dire qualcosa sulla sincerità o sui retropensieri di un personaggio come Mazzoldi, del quale si potrebbe dire, con Tommaseo: «E questo c'insegni che degli austriacanti i più pericolosi son quelli, non che si tengono lontani, ma che s'accostano»⁹³.

Il foglio viene sequestrato; la polizia si fa un dovere di andare a ritirare persino le copie in partenza con la posta per il recapito in Terraferma e quelle

⁹² La lettera di Manin, datata Paris 19 Mars 1854, fu pubblicata da «La Presse», sotto la rubrica *Au Redacteur*, in prima pagina, nel numero di mercoledì 22, preceduta da una minuscola nota redazionale firmata da Emile de Girardin: «L'homme illustre et modeste qui se nomme Manin, et qui eût été le Washington des Etats-Unis d'Italie, si l'année 1848 n'eût pas avorté, nous adresse la réponse qu'il a cru devoir faire au passage d'un discours de lord John Russell». Essa si può anche leggere in appendice a Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, *Epistolario politico (1855-1857) con note e documenti*, a cura di B.E. Maineri, Milano 1878, pp. 323-324.

⁹³ Tommaseo, *Del presente e dell'avvenire*, vol. I, Firenze 1981, p. 140.

già distribuite ai caffè veneziani. Ne sopravvive solo qualche esemplare, tra cui quello che il n.h. Pietro Pin-Marzio, commissario superiore di polizia e amico di Emanuele Cicogna, venutone evidentemente in possesso per ragioni d'ufficio, dona all'erudito veneziano. Considerata la difficoltà di reperimento, conviene citare con qualche larghezza lo scritto incriminato:

Tre anni or sono nella Chiesa di S. Croce in Firenze, celebravasi una solennità espiatoria a suffragio delle anime di que' forti che caddero combattendo nella giornata di Curtatone. Il governo del granduca Leopoldo [II] non era estraneo ad essa. Ebbene, trovandosi allora la Toscana occupata da un corpo di truppe austriache, gli ufficiali di queste residenti nella gentile sua metropoli, convenivano in mesto atteggiamento alla solenne funzione religiosa e patriottica insieme; dimostrando così che, come sono prodi sui campi di battaglia, educati ad ogni nobile e virtuosa disciplina si mostrano in seno alla pace.

Tutta l'Europa applaudiva al contegno dei generosi e consacravasi, così, un'altra volta, la sentenza che sta per epigrafe all'odierno articolo: *Oltre il rogo non vive ira nemica*.

Questo fatto ci occorre alla memoria ieri sera, quando ne giunse l'annuncio esser morto a Parigi lo sventurato concittadino Daniele Manin, già membro illustre del foro veneto, poi presidente del governo provvisorio e della repubblica di Venezia. Perocché abbiám pensato, chi è davvero potente non mostrarsi mai invaso dall'intolleranza e i nostri reggitori non vieteranno ad un giornale, di cui sono conosciuti i principi e la lealtà, non gli vieteranno di consacrare una breve pagina alla memoria di Daniele Manin, da noi politicamente combattuto e compianto mentr'era in vita e pascevasi di sogni funesti, ma stimato sempre per l'integrità della vita privata, pei non comuni talenti onde era fornito, per la desolata solitudine del suo esilio, per l'espatriatrice povertà nella qual terminava, quaggiù, il faticoso suo pellegrinaggio. Né diverso, crediamo, dev'essere il sentimento di Venezia all'udire il trapasso di Daniele Manin.

[...] *V'ha un'ipocrisia più schifosa della rivoluzione*, sclamava Berryer nella Camera elettiva di Parigi, ed è l'ipocrisia della bassezza. Quanti, negli anni 1848-49, in varie provincie d'Italia, si collocarono da sé stessi alla testa di quegli effimeri comitati, la scialarono da liberali, impinguarono le loro borse, diedero oro e poteri al loro abietto servidorame, quanti non vedemmo, più tardi, né ravveduti né perseveranti negli antichi principii, conservare quanto avessero carpito durante la rivoluzione e mendicare nello stesso tempo con bassissime arti, l'applauso delle fazioni turbolente, e assieme con questi, pensioni e ciondoli dai restaurati governi! Daniele Manin, quand'altro non fosse,

ha rifuggito dal far pompa di tale indegna doppiezza e nell'illusione del suo spirito conservò intemerato il proprio cuore.

Né può dirsi che agli scrittori della *Sferza* siano strappati questi accenti dalla triste notizia che è sceso nella tomba il proscritto delle Lagune. Molte altre fiata il nostro giornale ebbe a difendere la fama individuale di Manin contro sleali attacchi delle fazioni estreme, e facemmo voti, più volte, ch'egli si piegasse a chieder venia al nostro giovane e cavalleresco principe, certi nell'anima che non gli sarebbe negata. In quanto a Daniele Manin, la tomba, anche su un fiume che non è d'Italia, è per lui un luogo di riposo e a noi sorride la speranza che Iddio n'avrà accolta l'anima sotto e ali del suo perdono immortale⁹⁴.

Quanto al perdono divino, la cosa rimane senz'altro controvertibile per «La Civiltà Cattolica», che, infatti, nel numero del 10 ottobre 1857, caritatevolmente mette in guardia i suoi lettori che *forse* Manin è morto senza viatico: «Volendo credere ai particolari narrati da certi giornali, l'espresidente della repubblica veneziana è morto senza chiedere i Sacramenti»⁹⁵.

Contro il sequestro, Mazzoldi si appella a Massimiliano, ma infruttuosamente. Del resto, per l'arciduca, altro è scrivere in un aforisma che «rigidezza non è mai forza. Gli stati invecchiati s'ammalano di ricordi», altro, e diverso, è rendere l'onore delle armi a un nemico, sia pure attraverso le linee di testo di un losco figuro come Mazzoldi, assai ben noto, nelle sue attitudini e vocazioni, al governo asburgico che, forse, proprio perciò lo ha preso a servizio. Silenziare la morte di Manin è infine la linea approvata anche dal giovane principe. Ci pensa la polizia a diffidare Tommaso Locatelli⁹⁶ dallo scriverne nella «Gazzetta» e a intercettare e proibire i tentativi di celebrare messa per il defunto. Messe «clandestine» vengono officiate un po' dappertutto, in Veneto e in Friuli, ma anche in Lombardia, Trentino e Toscana, ancora nel 1859. Il segno di un «tenace concetto» del pensarsi italiani o anche solo di una fedeltà umana e morale al sentirsi comunque italiani. Rispetto a ciò non è chiaro se Massimiliano avesse, e quale fosse, un'idea d'Italia, sia pure al livello minimo di un'Italia geostorica di Italie politiche. La sua pur ingente produzione di ricordi e memorie soprattutto di tipo odeporico non aiuta a chiarire la questione. Quel che è certo è che in partenza da Trieste per la sua prima

⁹⁴ Mazzoldi, *Oltre il rogo non vive ira nemica*, «La Sferza», n. 105, 26 settembre 1857, p. 428.

⁹⁵ «La Civiltà Cattolica», s. III, vol. VIII (1857), p. 250.

⁹⁶ Non avendo trovato il coraggio di tacere, Locatelli sul numero della «Gazzetta ufficiale di Venezia» del 24 settembre 1857 pubblica un drastico telegramma a suo dire pervenuto da Parigi: «Il rifuggito Manin è morto oggi di malattia di cuore».

crociera si considera in via di distaccarsi dal «continente austriaco»⁹⁷, di cui evidentemente la città di s. Giusto è per lui parte integrante. E quando, in versi, parla della sua *Vaterland*, non vi include il Lombardo-Veneto; ma siamo a un approssimativo tentativo di definizione in negativo. Il *pivot* geografico di Massimiliano è Trieste, sicuramente l'unica città italiana da lui amata. Comparando cose diverse e in maniera necessariamente approssimativa si può forse dire che anche la geografia sentimentale del «continente» austriaco di alcuni scrittori del Novecento concorderà in ciò⁹⁸.

Quando il giornale umoristico londinese *Punch* scriverà che «l'Arciduca Massimiliano è diventato immortale: tutti parlano di lui, tutti ridono di lui: è l'uomo del giorno. Ora in Londra vi sono le *Carote alla Massimiliano*, le *Cocozze Massimiliane*, le *Patate all'Arciduca* ed i *Cavoli arciducali*»⁹⁹, al netto del tono derisorio, affermerà una cosa vera. Nessun imperatore o principe asburgico dell'ultimo mezzo secolo può vantare una analoga popolarità.

E se il punto di vista dei caricaturisti londinesi risulterà indebitato alla visita dell'arciduca in Inghilterra – a conferma che Massimiliano ancora accetterà dopo la brusca destituzione italiana di farsi «strumentalizzare» dal fratello, provando a sua volta a strumentalizzarne le strumentalizzazioni – non diverso è il clima del 1857-1858. Il conte di Malmesbury, James Howard Harris, da febbraio 1858 a giugno 1859 ministro degli Esteri del governo di minoranza Derby, tiene in grande considerazione ciò che dalla penisola gli scrive Sir James Hudson, ministro britannico a Torino dal 1852, dal Foreign Office reputato una vera e propria «enciclopedia italiana». Appena insediatosi Massimiliano, Hudson scrive a Malmesbury:

il rimedio per i mali dell'Italia è tanto semplice quanto sicuro [...] [occorre] entrare nello spazio vuoto tra Francia e Austria su questa questione italiana (piuttosto europea) [...] [richiamando] [...] Francia e Austria – che in realtà costituiscono il problema italiano – alla necessità assoluta per loro di concedere qualcosa. Inserisci l'estremità più stretta del cuneo. Il tempo [...] lo guiderà nella giusta direzione: se non lo fai, la questione italiana penderà sull'Europa come una coltre inzuppata [...]. L'Austria deve ora essere convinta della saggezza della politica dell'arciduca Massimiliano. Egli non ha più fatto sentire parlare di «cospirazione» da quando è a Milano [...] il principio monarchico

⁹⁷ *Souvenirs de ma vie. Mémoires de Maximilien*, vol. I, Paris 1868, *Italie*, p. 1.

⁹⁸ S. Pappalardo, *The Betrayal of the "Urbs Fidelissima": Habsburg Trieste in Robert Musil's "Der Mann ohne Eigenschaften"*, «The German Quarterly», 89 (2016), n. 2, *Focus: Austrian Studies*, pp. 169-185.

⁹⁹ *Inghilterra*, «Arlecchino. Giornale caos di tutto il mondo», II, n. 104, 29 agosto 1861, p. 416.

ha guadagnato e quello repubblicano ha perso nel Lombardo-Veneto. Ebbene io ritengo che sia un risultato soddisfacente¹⁰⁰.

Del resto è quanto meno dai tempi di Albert von Hummelauer, inviato a Londra da Johann von Wessenberg, che carsicamente si infalda e riaffiora e ingarbuglia il mito di un Lombardo-Veneto diviso in due principati asburgici e, comunque, unito o sdoppiato, «autonomo e suddito». Ed è da allora che la risposta di Manin vi si contrappone:

Non è necessario che ti ripeta le assicurazioni contenute nella mia del 23 [gennaio] intorno all'accettazione di un principe austriaco. Il nostro incaricato a Parigi ed a Brusselle ha l'ordine preciso di protestare contro la formazione di un regno Lombardo Veneto, la cui corona fosse data ad un Arciduca della casa imperiale o della Casa d'Este, e chi ti avesse fatto credere diversamente, ti avrebbe fatta credere una menzogna. Ottenere la indipendenza assoluta d'Italia; eliminare ogni elemento austriaco sia diretto, sia indiretto, dalle cose nostre; preferire quella combinazione politica che renda stabile la pace e più facile la federazione degli stati italiani, eccoti in poche parole la leale indicazione dei principii sui quali sono fondate le istruzioni impartite a Valentino Pasini¹⁰¹.

Anche da ciò si può ricavare la filiera di risalimenti che confluisce nell'Italia "massimiliana" e che a lungo abita e condiziona i modi inglesi di pensare sia l'Italia che gli italiani. Si tratta, è vero, di circolari di scambio interne ai circuiti diplomatici; ma esse, per mille rivoli e folate, arrivano anche alle élites europee e italiane. Al di là di ogni più accurata analisi delle carte, vi aleggia una mitologia dell'«arcicasa»¹⁰² d'Asburgo che si rivitalizza, sulle trac-

¹⁰⁰ Hudson a Malmesbury, 30 marzo 1858: Hampshire Archives and Local Studies, Hampshire Record Office, Winchester, *Malmesbury Papers*, 73009, Earls of Malmesbury, 5, Papers of James Howard Harris (1807-1889) 3rd Earl of Malmesbury (1807-89), 1, Papers of James Howard Harris (1807-1889), 3rd Earl of Malmesbury, 13, Private Correspondence Spain, Portugal, Italy, Greece, 1858. Cfr. anche J. P. Parry, *The Impact of Napoleon III on British Politics, 1851-1880*, «Transactions of the Royal Historical Society», 11 (2001), pp. 147-175, O. J. Wright, *British Representatives and the Surveillance of Italian Affairs, 1860-70*, «The Historical Journal», 51 (2008), n. 3, pp. 669-687.

¹⁰¹ Manin a Tecchio, 11 febbraio 1849: *Lettere inedite di Daniele Manin*, a cura di I. Boccazzi, «Ateneo Veneto», XXVII (1904), n. 3, p. 303.

¹⁰² Wandruszka, *The "Arch-house" and its Mythology*, in Id., *The House of Habsburg. Six Hundred Years of a European Dynasty*, London 1964, pp. 62 ss.

ce dell'arciduca secondogenito, e in cui l'impossibile possibilità di un'*Italia austriaca*¹⁰³ sembra muoversi in cerca di una metastoria lungo i cui sentieri rivalersi della storia¹⁰⁴.

Il regno di carta di Massimiliano: né Cacania, né Mitteleuropa

Ritornando alla «leggenda rosa» di Massimiliano – a contrappunto, e forse esorcismo, di quella «nera» di Radetzky – da cui si sono prese le mosse, seguendo la suggestione di Meriggi, forse è ancora necessario approfondire qualche aspetto o frangente della sua genesi. A partire dalla considerazione che nel lungo *Nachmärz*, più ancora che nel trentacinquennio precedente, l'insediamento emotivo delle terre lombarde e venete nelle geografie e cartografie dell'immaginario «absburgico» rimane pressoché inesistente. Nonostante i molti sforzi compiuti, soprattutto da una volenterosa storiografia culturale, permane la persuasione che l'impero, e le sue complesse e spesso ellittiche orbite politico-culturali, sul piano simbolico, non solo non abbiano proiettato alcunché di decisivo o costituente, ma neanche di meramente suggestivo sui domini acquisiti dalla corona d'Austria nel 1814¹⁰⁵.

¹⁰³ «v'hanno uomini (e non son pochi) che sacrificano l'indipendenza e non vergognano di proporre la soggezione di tutta l'Italia all'Austria»: G. Siotto Pintor, *Delle speranze vere d'Italia*, Cagliari 1851, pp. 152 ss. Cfr. anche, a contrasto, e da un punto di vista rigidamente clericale, P. Mecacci, *Memorie documentate per la storia della rivoluzione italiana*, vol. I, parte II, Roma 1879, pp. 5-31 sui «benefici effetti della magnanimità sovrana» nel governatorato massimiliano.

¹⁰⁴ Qualche riverbero si coglie in sottofondo nell'opera di un allievo di Heinrich von Srbik morto durante la seconda guerra mondiale: W. Deutsch, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo (7 luglio-10 novembre 1859)*, Firenze 1960.

¹⁰⁵ Non trovo smentite a questa mia approssimazione nell'importante e interessante collettanea *Felix Austria Italia infelix. Tre secoli di relazioni culturali italo-austriache*, a cura di N. Dacrema, postfazione di A. Ara, Roma 2004, in cui i due poli di condensazione sono dati, rispettivamente, in positivo dall'età di Maria Teresa e in negativo dall'odio "Grande guerra e dintorni". Le pagine premesse da Dacrema, *Storia antica e nuova. Un'introduzione*, pp. 7-25, richiamano importanti iniziative e studi, sia austriaci che italiani; e svolgono considerazioni e impostano bilanci meritevoli di essere a loro volta storicizzati. E sollevano anche qualche perplessità, come laddove si soffermano su «figure di rigida osservanza morale e culturale quali Antonio Salvotti e Paride Zaiotti» (p. 15). Mentre non saprei obiettare alla giusta esigenza di superamento delle logiche di guerra e d'inimicizia, che mi sembra peraltro largamente adempiuta da parecchi decenni e testimoniata dagli studi confluiti nello stesso volume e dalle bibliografie che li accompagnano, non mi pare che il modo migliore di concorrervi ulteriormente sia la riesumazione sorprendentemente acritica della storiografia delle "processure" (come la definì Benedetto Croce) di Alessandro Luzio, inclusi i tratti più vistosamente psicopatologici di questa e le strumentalizzazioni "tripliciste" al servizio delle quali il clericale archi-

L'immaginario, si sa – come lo spirito – soffia dove vuole. Milano e Venezia, le due “mezze” e mortificate capitali¹⁰⁶, né in idea, né in metafora, nonostante il rilievo europeo della prima e il millenario “mito” della seconda, si specchiano nelle acque del «bel Danubio blu», come invece, per un denso e stratificato intreccio di motivi e interessi, di dialettica del concreto e dell'astratto, di storie e agganci e trafilie diversi, si verifica nel caso di Trieste e, in misura nettamente più contenuta e raccolta, e con dislocazioni mentali sue proprie, in quello, parallelo ma non complementare, di una certa «Mitteleuropa disadorna» trentina di una efficace e pregnante visualizzazione di Mario Allegri¹⁰⁷.

In sintesi, il Lombardo-Veneto oltrepassa la metà dell'Ottocento in assoluta povertà di miti inaugurali o fondativi asburgici, come, nondimeno, di gesti imperiali capaci di imprimersi nell'immaginario. Esso rimane, dal 1814 al 1866, passando attraverso il dimezzamento del 1859, un “regno inventato”; senza neanche un briciolo della mitopoiesi che pure si è infaldata, per esempio, nel rapporto fra Maria Luigia e Parma; né dell'amabile intreccio tosco-lorenese che, dai lombi del fondatore, Francesco Stefano, discende, bene o male, fino a Leopoldo II, arciduca d'Austria e principe italiano, timoroso di Vienna e innamorato di Firenze e dell'Arno, mite e bonariamente affettuoso con i suoi sudditi quando non calino, a guastare l'idillio, i parenti d'Oltralpe con i loro generali le loro truppe. Persino uno “spostato” come il titolare del “ducato” di Modena riesce a esercitare una qualche sinistra o solo imbarazzante seduzione identitaria su alcune frange dei suoi non innumerevoli sudditi.

I miti inaugurali o fondativi e i gesti capaci di imprimersi nell'immaginario non nascono certo nei drappaggi delle imponenti e distanti cerimonie d'incoronazione o nelle indecifrabili topografie dei cortei imperiali: epifanie sovrane

vista mantovano spesso pose la sua penna di storico. Più in generale, auspicherei che gli studiosi di storia, compresi quelli della letteratura, evitassero di mettere la mano sul fuoco a pro di un elemento biografico sfuggente ed enigmatico qual è la «rigida osservanza morale e culturale» di chicchessia.

¹⁰⁶ Su Venezia sotto questo profilo rinvio a Allegri, *Venezia e il Veneto dall'Unità ai giorni nostri*, in *Letteratura italiana*, cit., p. 289.

¹⁰⁷ Allegri, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, cit., in cui si veda il suggestivo capitoletto *Una Mitteleuropa disadorna*, pp. 876-882, dove, tra gli altri svolgimenti, è da accogliersi l'invito a non persistere in stantie e filistee espunzioni, dal quadro culturale, degli «intellettuali-funzionari». In complementare dialettica si considerino, dello stesso Allegri, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar nell'occasione del “Crepuscolo”*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona 1993, pp. 221-251; *La letteratura tedesca nell'Italia della Restaurazione: saggi, ragguagli e traduzioni*, in *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, a cura di A. Destro, P.M. Filippi Bologna 1995, pp. 379-393. Per concreti sondaggi del mondo funzionariale e intellettuale asburgico: Meriggi, *Czoering, Mittermaier e la modernità della società lombarda*, in *L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Mantova 1989, pp. 75-89; Id., *Czoemig liberale nostalgico. Gli scritti italiani*, «Il Risorgimento», XLIII (1991), n. 1, pp. 101-113.

e cerchie di vicinanza al potere che, nel caso degli Asburgo in Lombardo-Veneto, sono pur sempre costellazioni di stelle fredde prossime a spegnersi come occasionali archi di luminarie. Dopo il “lungo” Quarantotto veneziano, dopo diciassette mesi di resistenza veneziana a Radetzky e di «differenza repubblicana»¹⁰⁸, la legittimità monarchica non è più un dato indiscutibile¹⁰⁹.

Dei molti simboli e miti asburgici in circolazione, quali si radicano o acclimatano nel Lombardo-Veneto? Il valzer, il Danubio, la Cacania, la *k. k. österreichische Armee*? Le ferrovie, i panorami?

Là in Cacania – quella nazione incompresa e ormai scomparsa che in tante cose fu un modello non abbastanza apprezzato – c’era anche la velocità, ma non troppa. [...] E quali contrade! C’erano mari e ghiacciai, il Carso e i campi di grano della Boemia, notti sull’Adriatico con stridio di grilli inquieti¹¹⁰.

Né Milano, né Venezia – meno ancora il Po, il Mincio il Tagliamento. Ancora e solo Trieste. Nemmeno Verona, dal 1848 la terza e “ambigua capitale”, prediletta da Radetzky¹¹¹ e poi, fino al 1866, dal «partito militare»: reggimenti, battaglioni, artiglierie e le immanenti e imminenti fortezze del Quadrilatero: il «campo trincerato» in cui Franz Grillparzer, con una manciata di versi obiettivamente assai brutti, affida a Radetzky la sopravvivenza della sua patria; e, neanche sullo sfondo, uno scorcio del *Gardasee*.

E allora qual è la filiera della leggenda massimiliana? Credo che una risposta attendibile richieda che nella formazione della leggenda vadano distinti almeno due tempi. Il primo è quello della nomina dell’arciduca: sul piano estetico arriva, come nelle fiabe, un principe biondo, giovane e bello in luogo di un generale novantaduenne, che il suo stesso venerato imperatore – scrivendo a mamma Sofia – dice di aver trovato decrepito e infantile (ossia

¹⁰⁸ Isenghi, *Un “quarto d’ora di poesia”*, in *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, a cura di Cecchinato et al., Sommacampagna (Vr) 2011. Cfr. anche P. Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna (Vr) 2018. Per il punto di vista legitimista: *Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all’imperatore raccontano il Quarantotto veneziano*, a cura di Brunello, Mestre 2012, in cui ai fini di questo articolo ricordo l’*Introduzione* di Brunello (pp. 9-25) e, sulla dialettica, “bloccata” in concreta e operante dicotomia, buoni/cattivi, S. Petrunaro, *Ovest. Risorgimenti a confronto*, ivi, pp. 147-152.

¹⁰⁹ G.C. Berger Waldenegg, *Un’anomalia della storia? Il problema della legittimazione monarchica nell’Impero austro-ungarico dopo il 1848*, in *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di G. Guazzaloca, Soveria Mannelli (Cz) 2009, pp. 149-162.

¹¹⁰ R. Musil, *L’uomo senza qualità*, a cura di A. Frisé, vol. I, Torino 1996, p. 32.

¹¹¹ Mi permetto di rinviare al mio *La città di Radetzky. Verona e l’«altro» Quarantotto*, in *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, cit., pp. 133-142.

rimbambito). Uno, che sembra far soffiare la vita e forse un qualche progetto di futuro; l'altro, vincolato al passato e sottobraccio alla morte: un contrasto feroce. Il principe inoltre gode del vantaggio dell'ultimo arrivato, impossibilitato a fare peggio dei suoi predecessori, privo di colpe dirette, anche se poi Carducci, nei non certo eccitanti versi di *Miramar*, quasi sempre fraintesi dagli studiosi austro-tedeschi, evocherà il «rinato fiore d'Asburgo» solo per caricarlo della «colpa» genealogico-metafisica di essere un Asburgo, intrappolato nella tela di impronunciabili e sinistre divinità azteche¹¹².

Inoltre, Massimiliano non chiede professioni di fede austriache; né di imparare il tedesco. Promette però molto: riforme, autonomia da Vienna, perequazione fiscale, riduzione dei contingenti lombardo-veneti da assicurare all'impero, smilitarizzazione della vita pubblica, miglioramento dell'amministrazione, decentramento, autonomie locali nell'autonomia del regno dall'impero, addirittura un senato rappresentativo, ovviamente all'uso asburgico, della Lombardia e della Venezia. E a Vienna, per i rapporti tra il regno al di qua delle Alpi e l'impero, ridotti ma inevitabili, un ministero per gli affari d'Italia, come ai bei tempi di Maria Teresa. E poi ancora: assistenza, beneficenza, carità, miglioramento delle condizioni di vita di contadini e plebi. Insomma, quanto basta per fondare il partito dei «migliori»; per rassicurare, e attrarre, le classi aristocratico-borghesi e la possidenza contro il «populismo» di Radetzky e il temuto spauracchio di fare, in Lombardo-Veneto, «come in Galizia». E per persuadere la Francia a non proseguire nella saldatura con il Piemonte e l'Inghilterra a non abbandonare la tradizionale politica tory in appoggio all'Austria contro il debordare in penisola dell'influenza francese. Un programma ritenuto sbrigativamente velleitario, incapace di tenere in debito conto le vischiosità del sistema asburgico e la vitale esigenza, per Vienna, di non turbare i precari equilibri intra-imperiali. Oppure una mossa seduttiva proprio per sollecitare Vienna a risolvere il problema italiano in un senso che isolerebbe il Piemonte e svuoterebbe l'azione di Cavour? Impoliticamente quanto si voglia, e certo a suo modo, l'azione di Massimiliano, meno sprovveduta e ingenua di quanto possa sembrare a prima vista, cela un pescaggio profondamente «politico» sotto la sua trama in apparenza soprattutto «amministrativa». Massimiliano non vuole certo essere il *Gaulaiter* di suo fratello. E la buona amministrazione e il buongoverno sono i due obiettivi sui quali più facilmente sa di poter sollecitare e attendersi il concorso delle classi dirigenti lombardo-venete e il consenso degli altri proprio in virtù della valenza *erga omnes* della sua proposta e di un consustan-

¹¹² G. Carducci, *Miramar*, in Id., *Terze Odi barbare*, Bologna 1889, pp. 37-43

ziale, quanto presunto, contenuto di neutralità politica del messaggio. Si tratta dello scivoloso terreno sul quale il *Lokalpatriotismus* ottimizio può trovare e darsi valide giustificazioni “collaborazioniste”. Ed è, perciò, quello che l’arciduca tenta di schiudere, un affaccio temibile e preoccupante sulla questione lombardo-veneta dal punto di vista degli “unitari”. Se a Torino non si nascondono le difficoltà che Massimiliano potrebbe disseminare sul sentiero cavouriano, a maggior ragione, al di qua del Ticino, le seduzioni – e i sedotti – a collaborare si moltiplicano prendendosi o facendosi prendere all’amo impolitico-apolitico-apartitico del comune interesse al buongoverno e al benessere generali.

Da questo punto di vista, tuttavia, va anche detto che il progetto di Massimiliano, proprio in virtù di quanto appena cursoriamente accennato, non impedisce, né lede gravemente, il desiderio o la volontà dei suoi sudditi, interessati a *pensare gli italiani*, di *pensarsi* tali. Quella che a loro si propone è infatti, paradossalmente, una modalità di *fare gli italiani* senza fare l’Italia. Ciò che, a ben vedere, ha parecchi nessi d’intersezione e intreccio con certi modi austriaci di *pensare gli italiani* che hanno avuto corso dai proclami con i quali il maresciallo Bellegarde chiamava gli italiani stessi contro Napoleone promettendo loro molte cose, compreso appunto il diritto a pensarsi ed essere italiani; fino all’Italia e agli italiani *unificati* attraverso le proliferazioni statuali di Metternich, che in realtà non revocava in dubbio la prima e non riconosceva i secondi, ma semplicemente riteneva che questi potessero senz’altro *essere felici* nella divisione di quella e nella pluralità di Stati che la Provvidenza aveva disegnato per la penisola. Del resto lui era renano e si sentiva un Leonardo delle strategie politico-diplomatiche. E tutto sommato lo era; e come Leonardo egli disegnava e progettava marchingegni avveniristici che avevano l’unico difetto di non funzionare nel presente.

Sotto questo profilo la “proposta” di Massimiliano ha qualche possibilità in più dei grandi disegni metternichiani di funzionare. Il piano di proiezione del buongoverno e del bene comune non richiede, a chi voglia cooperare con il governatore generale, abiure, apostasie e nuove conversioni; e intercetta una disponibilità antica dei patriziati e del loro patriottismo civico.

Se si desidera una riprova, la si cerchi laddove ragionevolmente non si penserebbe o spererebbe di trovarla. Nell’autunno del 1858, quando già ha abbandonato la frequentazione della corte monzese, senza polemiche e senza recriminazioni – di certo con la cocente delusione della bocciatura, da parte di Francesco Giuseppe, di tutte, indistintamente, le proposte portategli a Vienna dal fratello – ma semplicemente adducendo le necessità di preparare gli sponsali della figlia Margherita con Alberto Papafava, il conte Cittadella Vigodarzere decide di contribuire alla ingente messe di *scripta nuptialia* per Alessandro Marcello

e Adriana Zon con una piccola biografia del marchese Alessandro Carlotti. Personaggio morto da un trentennio e la cui "attualità" consiste appunto di un patriottismo dell'interesse generale rimasto costante attraverso la successione delle dominazioni politiche. Carlotti da giovane «accettò alcune delle piccole cariche, le quali i Veneziani Ottimati abbandonavano quasi come i rilievi della mensa ai Nobili di terra-ferma». Piccole cose, attraverso cui, però, «potevano i galantuomini più liberamente operare il bene pur in que' civici ufficetti», nei quali anche Carlotti accettò di operare «col cuore allegro dal veder possibile il prosperamento della popolazione campestre. Per tali sollecitudini era diventato nella sua città uomo principale, cui si ricorreva in ogni difficile uopo».

Poi arrivarono i francesi; e il marchese «entrava in uno di que' Comitati che pullularono dalle rivoluzioni contemporanee. E adempiva così, secondo che pare a noi, il dovere di buon cittadino; perché un Governo è sempre necessario: se gli onesti rifiutano, la cosa pubblica viene a cascare in mano ai tristi». Di poi, «nelle speranze sempre rinascenti di un Governo proprio, il Carlotti, Prefetto nel 1802 della ricca e vitale Bologna, procacciò di stringere fra le Province del nuovo Stato que' nodi che l'antica piaga italiana, la discordia, impedì sempre si saldassero a ben fortificare la consistenza di un tutto». Nei torbidi successivi «il saggio e coraggioso Prefetto», a rischio della vita, aveva «con indomita costanza corroborato e reso prevalente il potere legittimo». Non disdegnò poi di prendere posto di legislatore della Cisalpina, «spenta in fasce dal Saturnio suo padre»; ma «Napoleone, che usava di volger le spalle ai dappochi e carezzare i valenti, onorò in più maniere il Carlotti», che dal canto suo non lesinò mai «operosità instancabile a procurare i vantaggi del paese». Con la caduta di Napoleone, si ritirò, italiano «vissuto fra le genti di più nazioni». Arrivarono poi gli austriaci – si noti che Cittadella Vigodarzere però non li nomina mai esplicitamente – e Carlotti

nei successivi Governi, che ressero il suo paese, procurò il bene e vi cooperò indefesso. Apporgli perciò la taccia di girevole sarebbe calunnia; perché il cercare veramente quel meglio che sia possibile in mezzo a' rivolgimenti di Stato non è proteismo politico, sì è costanza di lodevole intendimento.

Tutt'altro, insomma, che «esercitare un potere che renda complici ne' danni della patria»¹¹³. La linea di continuità che Cittadella Vigodarzere traccia,

¹¹³ Tutte le citazioni provengono da A. Cittadella Vigodarzere, *Il Marchese Carlotti*, in *Per le nozze Marcello-Zon*, Padova 1858, pp. 11-20.

della “cosa pubblica”, dalla Repubblica lagunare in poi, non è quella della successione dei governi ma del «paese», della «patria», in cui i regimi si avviavano in una mera dinamica di sostituzioni che non scalfisce più di tanto il rapporto tra «genti», ambiti territoriali e «principali», ossia notabili di fatto perché tali di diritto quando prendono in carico il bene comune. Un rapporto, insomma, tanto inevitabile quanto difficile, anche per i “dominatori” di turno, da destrutturare. Di questo snodo si accorge un consentaneo recensore veneziano, che ripete alla lettera parti della mini-biografia di Carlotti e aggiunge di suo che lo scritto ha dato occasione all'autore di «manifestare qualche generale opinione che noi con piacere ripetiamo e commentiamo»¹¹⁴. Il foglio nella sua breve vita – luglio 1858-aprile 1859 – parla continuamente di Italia e italiani; e il consenso alla biografia non sta tanto nell'adattamento di Carlotti ai vari governi quanto nella continuità della dedizione delle élites al paese; che era poi ciò che a Cittadella Vigodarzere premeva di mettere in rilevata evidenza. Ciò, però, da cui discorda il recensore dell'«Archivio storico italiano»:

l'autore ci fa sapere come «il cercare veramente quel meglio che sia possibile in mezzo a' travolgimenti di Stato non è proteismo politico, sì è costanza di lodevole intendimento». Questa opinione non potremmo a dir vero ciecamente abbracciare in tutta la sua generalità; però ripetiamo *essere tale scritto importante della vita del conte Cittadella Vigodarzere*¹¹⁵.

A scrivere che il ritratto di Carlotti, con la sua pretesa di generalizzazione locale-patriottica delle disponibilità delle classi dirigenti locali a collaborare con i vari governi, più che della vita di Carlotti dice qualcosa di «importante della vita del conte Cittadella Vigodarzere» è un diciottenne padovano, Augusto Corinaldi (1842-1888), figlio di un gran possidente della città del Santo, Michele, poeta satirico a tempo perso, e della baronessa Benedetta Treves de' Bonfili. Il ragazzo ha studiato a Padova, appassionandosi agli studi storici; dopo Villafranca, segue il padre nell'emigrare in Toscana. Ciò che il giovane Corinaldi non può sapere è che, quando la sua nota esce, il patrizio padovano, da lui non ingiustamente criticato, ha già consumato il suo deci-

¹¹⁴ *Critica. Il marchese Carlotti*, «L'età presente. Giornale politico-letterario», I, n. 19, 6 novembre 1858, pp. 299-300. Il periodico è diretto da Antonio Dell'Acqua Giusti; che il 16 marzo 1859 è già alla seconda ammonizione a non perseverare «nel seguire tendenze ostili all'I.R. Governo e dirette a far nascere la sfiducia tra governati e governanti»: ivi, II, n. 11, 18 marzo 1859, p. 111.

¹¹⁵ A. Corinaldi, *Il marchese Carlotti*, «Archivio storico italiano», XI (1860), n. 21, pp. 174-175. Il corsivo è mio.

sivo disincanto. Mentre ha ragione, Corinaldi, su tutta linea, dimostrando un'acutezza di sguardo sorprendente in un diciottenne, riguardo al fatto che la biografia di Carlotti è il "pretesto" che nel 1858 Cittadella Vigodarzere seleziona e trasceglie con evidente cura e appropriatezza per raccontarsi e giustificarsi: potremmo dire, con Antonio Tabucchi, con il dare corpo a una «autobiografia altrui». Il patrizio padovano è aduso e abituato da tempo ad accennarsi «per lumi sparsi» in quei suoi piccoli ritratti di amici e parenti – capaci di ampia circolazione negli ambienti elitari padovani e veneti, al di là delle modeste tirature – con le loro salde tenute di lettura, che, per quanto orami lontane nel tempo, costellano autobiografie contestuali e cetuali in reciproco rispecchiamento lungo la prima metà dell'Ottocento.

A Cittadella Vigodarzere non dispiace, nei ritratti di parole che compone, di far crescere i profili dei suoi biografati *anche* attraverso una misurata e quasi solfeggiata dialettica di antitesi che si equilibrano con naturalezza; anche da questo punto di vista, *quasi* un parlare di sé, magari *per speculum in aenigmate*: «era insieme fervido e prudente, subitaneo e paziente, eccessivo e moderato, fantastico e calcolatore, liberale e gretto», scrive, per esempio, del fondatore di un simbolo intramontabile dell'identità padovana¹¹⁶. Non è un *austriacante*, né un *tartufo*; pensare gli italiani e l'Italia non gli è difficile, né estraneo¹¹⁷. Non appartiene a quel «partito più genuinamente "filoaustriano"» che era venuto «lasciandosi incantare dalla prospettiva di un'Austria immaginaria, molto lontana da quella reale»¹¹⁸. Pensa piuttosto a una lenta integrazione dell'Italia e degli italiani attraverso le élites; conosce i limiti e i difetti del municipalismo; e forse proprio perciò assegna un ruolo ai «principali» come lui: le città e i luoghi informali, i corpi intermedi e la sociabilità

¹¹⁶ Cittadella Vigodarzere, *Antonio Pedrocchi*, «Il Raccoglitore. Pubblicazione annuale della Società d'incoraggiamento nella provincia di Padova», II (1853), pp. 123-134. Sulla letteratura commemorativa come modalità di comunicazione politica, autobiografia di gruppo o ceto e funzionalizzazione politico-culturale delle interrelazioni personali e familiari, ha tocchi magistrali S. Lanaro, «Dopo il '66». *Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura di Id., Torino 1984, pp. 407 ss.

¹¹⁷ Solo a titolo esemplificativo si veda Cittadella Vigodarzere, *Osservazioni sulla* Introduzione alla storia d'Italia di *Enrico Leo*, «Rivista Euganea», n. 2 (15 dicembre 1856), pp. 10-13; n. 3 (1° gennaio 1857), pp. 17-18: uno scritto che però meriterebbe uno specifico e minuzioso discorso che qui non si può neanche accennare. *Ex ante*, dello stesso A., che all'epoca si firmava in anagramma: Attala Celderandi, *Guazzabuglio di spropositi scritti dagli stranieri sull'Italia*, «Il Caffè Pedrocchi», I (1846), n. 5, 1° febbraio, pp. 30-31; n. 7, 15 febbraio, pp. 51-52; n. 11, 15 marzo, pp. 84-85; n. 12, 22 marzo, pp. 89-90; n. 14, 5 aprile, pp. 107-108; n. 18, 3 maggio, pp. 142-143; n. 21, 24 maggio, pp. 167-168; n. 25, 21 giugno, pp. 197-198; n. 39, 27 settembre, pp. 309-310.

¹¹⁸ Meriggi, *Prima e dopo il '48: l'Austria vista dagli italiani*, «Il castello di Elsinore», 2011, n. 64, p. 120; cfr. anche pp. 123-124.

intra-italiana attraverso la rete delle istituzioni non direttamente governative. Anche quando annuncia l'avvenuta costituzione della padovana Società di incoraggiamento, per esempio, scrive: «Nel giro di pochi mesi vedemmo annodarsi in Padova tre giovevoli Società: quella di orticoltura, quella di una fonderia di ferro, e questa di incoraggiamento. Possa lo spirito di consociazione serpeggiare, fervere, grandeggiare, intrecciarsi e prosperare variamente in ogni parte d'Italia»¹¹⁹. Siamo in quella delicata e non sempre lineare dialettica in cui si è detto che a «prender forma nella penisola degli anni '50 è una unitaria Italia del censo» cui si affianca una borghesia in cerca di ruolo e radicamento nelle istituzioni prima ancora che nella patria e nella nazione¹²⁰. Cittadella Vigodarzere pensa gli italiani e l'Italia da una prospettiva unitaria, ancorché censitaria e moderata; e Massimiliano non gli sembra incompatibile con questo disegno. L'arciduca è il male minore, alla ricerca del quale il conte padovano è ancora proteso dopo Villafranca:

Venezia. Si cercò di trar partito dallo scoraggiamento generale, e dal profondo dolore che cagionò la notizia della pace di Villafranca per promuovere una sottoscrizione onde domandare al Congresso la costituzione della Venezia in Regno sotto l'arciduca Massimiliano – ma il progetto fallì. A Venezia si raccolsero 15 firme, e tutte ben note, *troppo note*...¹²¹.

Conclusivamente, alla domanda se la «leggenda rosa» di Massimiliano sia debitrice al governatorato del 1857-1859, e, più ancora, al “programma” riformistico-amministrativo del cadetto imperiale, è difficile rispondere. Credo che tale debito si possa infatti, francamente, considerare più o meno irrilevante. La «leggenda» si è alimentata, in Italia e fuori, più degli eventi del *dopo* che delle «percezioni»¹²² del *durante*. È il fallimento di Massimiliano

¹¹⁹ Attala Celderandi, *Istituzioni patrie*, «Il Caffè Pedrocchi», I (1846), n. 19, 10 maggio, pp. 153-154.

¹²⁰ Meriggi, *Politica e economia nella crisi degli antichi Stati*, in *Verso l'Unità. Atti del LVII Congresso di storia del Risorgimento*, Roma 1996, pp. 163-164. Sul rilievo del dibattito sulle costituzioni comunali valgono anche per il Veneto alcune considerazioni di Meriggi, *La costituzione comunale lombarda nell'età del Risorgimento. Mito e realtà*, «Archivio storico lombardo», CXXXVIII (2012), pp. 13-25.

¹²¹ Così la torinese «Gazzetta del Popolo», n. 202, 7 agosto 1859, p. 4. Anche la storia di questa petizione, firmata anche da Cittadella Vigodarzere, meriterebbe un approfondimento.

¹²² Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari 2011, pur non tematizzando questo *prima*, nondimeno fornisce indicazioni utili sulle situazioni in cui incanti e disincanti si rovesciano all'indietro o proiettano in avanti, prendendo dentro «scacchi personali e della propria stagione». Anche nel «triennio confusionario» di cui mi

la scaturigine della leggenda. Compendiando con necessaria drasticità mille voci, scritture e dispacci si può dire che la lettura più diffusa racconta di un Massimiliano che, tentando convintamente di esperire la sua missione impossibile nel Lombardo-Veneto, “costringe” l'impero a mostrare il suo vero volto riguardo alla sua appendice italiana; e a determinare l'insuccesso del suo stesso principe. La destituzione della primavera del 1859 non toglie futuro al processo unitario italiano ma alla potenza asburgica in penisola, rendendola una squallida «avventura di orfani», su cui la tragica morte messicana dell'arciduca-imperatore sudamericano proietterà il cruento e triste epilogo del principe intrappolato fra «personaggio e destino», per usare le parole di Giacomo Debenedetti¹²³.

In un *pamphlet* belga – entrato nella sua biblioteca personale, al Miramare, e oggi alla Nationalbibliothek in Wien – Massimiliano stesso ha modo di leggere di «essere stato piantato là [nel Lombardo-Veneto] come Robinson nella sua isola, con la differenza che il primo aveva una sua libertà e lui [Massimiliano] aveva invece le mani legate»¹²⁴. Siamo già al pari e dispari della letteratura. E quando, appena trentacinquenne, il 19 giugno 1867, lo fucileranno, al Cerro de las Campanas – la «collina delle campane» della città messicana di Querétaro – Massimiliano sa che il suo mancato “regno” italiano, nominalmente sopravvissuto – nella carta intestata, negli almanacchi di corte e nei biglietti da visita – all'amputazione della Lombardia del 1859, è stato cancellato dalla geografia politica europea. Pur trovandosi tra le mani ben altre matasse, messicane e americane, da sbrogliare, troverà modo di congratularsi con Wilhelm von Tegetthoff per la sconfitta inflitta agli italiani a Lissa; della quale, a dire il vero, si sentirà, e il suo ex subordinato si presterà volentieri a farglielo credere, il vero vincitore, in quanto rifondatore della marina asburgica. Tegetthoff è il comandante della «Novara», che, da Trieste a Trieste, conduce Massimiliano in Messico nel 1864 e ne riporta la salma imbalsamata tre anni dopo. Prima di essere dimenticato anche lui.

Prima che la «fatal Novara» compia la seconda parte della sua crociera, per la salvezza di Massimiliano trepiderà l'Europa di governo e, una volta tanto,

sto qui occupando si possono scorgere o smentire «le Italie in cammino e le anti-Italie o le non-Italie» con il loro «affresco affollato di scontri, punti di vista e figure» (p. 4). Su quest'opera si vedano le osservazioni di Meriggi, *Le percezioni degli italiani. Meriggi legge Isnenghi*, «Storica», XIX (2013), nn. 56-57, pp. 273-280.

¹²³ G. Debenedetti, *Personaggi e destino. Le metamorfosi del romanzo contemporaneo* [1977], ora in Id. *Saggi*, a cura di F. Contorbia, Milano 1982, pp. 27-28.

¹²⁴ *Les tribulations de l'Italie autrichienne par un de ses amis*, Bruxelles 1858, p. 79.

anche quella di lotta. Garibaldi si appellerà a Benito Juárez¹²⁵, con il quale anche Victor Hugo si spenderà in nome di un principio repubblicano che nelle corti reali e imperiali di mezzo mondo sembrerà un raccapricciante sofisma, quello della «clemenza implacabile»¹²⁶.

Nasce in questa congiuntura il *mito* di Massimiliano, che potenzierà la «leggenda rosa» italiana. È il mito degli «splendidi fallimenti»¹²⁷, particolarmente consentaneo a quanti in Italia abbiano esperito la mortificante sequenza delle «gloriose disfatte»¹²⁸. Dopo la destituzione Massimiliano si è rancorosamente disciplinato, tanto da andare in missione a Londra al servizio dell'imperatore e della sua diplomazia. Ha raccolto, è vero, carte e testimonianze, ordinato e messo a verbale la memoria; ma, poi, non pubblica il libro autobiografico sul governatorato Lombardo-Veneto, pronto fin dal 1864. Evidentemente non può dare alle stampe un memoriale così dirompente e acre mentre tratta con il fratello – perdendo ancora una volta – sui diritti ereditari; né lo renderà pubblico nei due anni successivi, perché nonostante tutto un sostegno dall'Austria e dall'imperatore-fratello sarebbe sempre benvenuto. Neanche questo verrà. E il libro, munito di più di una prefazione o nota introduttiva di Carlotta, non vedrà la luce per decenni; e quando riaffiorerà, più o meno un reperto archeologico, sarà stampato senza le paginette della governatrice-imperatrice, pazza comodamente retroattiva.

La solidarietà della sfortuna induce a fare di Massimiliano quasi un italiano onorario. Anche lui si è scontrato con l'Austria, con l'imperatore e il

¹²⁵ Il generale scrive a Benito Juárez il 5 giugno 1867 invitando il presidente rivoluzionario a risparmiare la vita a Massimiliano «un rampollo del dispotismo europeo, [che] innestato nel nuovo mondo, per fortuna dell'umanità non ha attecchito», risparmiando al Messico il «germe di quella razza funesta, che ancora ammorba queste belle contrade». L'appello che dirige all'interlocutore è inteso solamente a suscitare la magnanima generosità del popolo: «Salve, o Juárez [...]. Il popolo italiano ti invia un saluto dall'anima per avere tu rovesciato nella polvere un fratello del suo oppressore! Nemici del sangue però, noi ti chiediamo la vita di Massimiliano: risparmiarlo [...], rimandalo tra la sua famiglia di carnefici nostri, esempio della generosità del popolo, il quale vince alla fine, ma perdona!»: *Saluto al Messico*, in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi con documenti e lettere inedite (1836-1882)* raccolto ed annotato da E.E. Ximenes, vol. II, Milano 1885, doc. n. MCCCCLXXXIII, pp. 373-374. In spagnolo il documento ebbe grande diffusione attraverso i giornali e la pubblicistica messicane: p.es., *Salutación de Garibaldi a Mexico*, in *Documentos para la historia contemporanea de Mexico*, vol. I, Mexico 1867, pp. 124-125.

¹²⁶ «Aujourd'hui je demande au Mexique la vie de Maximilien. L'obtiendrai-je? Oui. Et peut-être à cette heure est-ce déjà fait, Maximilien devra la vie à Juárez. Et le châtement? dira-t-on. Le châtement, le voilà. Maximilien vivra "par la grâce de la République": V. Hugo, *Lettre à Juárez président de la République mexicaine*, Bruxelles 1867, pp. 11-12.

¹²⁷ Harry Graham, «Kaiser Max», in Id., *Splendid Failures*, London 1913, pp. 221-261

¹²⁸ Isnenghi, *Le gloriose disfatte*, in *Pédagogie et liturgie nationale dans l'Italie post unitaire*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 109 (1997), n. 1, pp. 21-34.

governo asburgico. Se ne era fidato finendone bruciato, non solo nelle dita ma nell'anima. Uno di noi, insomma. Il «bello, il forte, il puro» Massimiliano dilaga dal Messico all'Italia¹²⁹. E se un avvocato e patriota veronese, Ettore Scipione Righi, voce di estrema minoranza, si azzarderà a scrivere che tutto sommato quella brutta fine l'Asburgo se l'era cercata, istituendo oltretutto un'irritante comparazione con Teodoro d'Abissinia, sarà addirittura il repubblicano Tommaseo a ribellarsi in nome dell'umanità e della pietà¹³⁰.

¹²⁹ Sull'immediata "iconizzazione" e "letterarizzazione" di Massimiliano si veda almeno N. Larsen, *Modernism, Manet, and the Maximilian: Executing Negation*, in *Modernism and Hegemony. A Materialist Critique of Aesthetic Agencies*, Minneapolis 1990, pp. 32-48 e note 106-107 per le prime occorrenze. Dopo, tra corsi e ricorsi, nonché «ritorni di fiamma», si potrebbe mettere insieme un catalogo di biblioteca. Cfr. Dina Gusejnovd, *Celebrity of Decline before Franz Ferdinand: the Case of Maximilian*, in Ead., *European Elites and Ideas of Empire, 1917-1957*, Cambridge 2016, pp. 15 ss., che giustamente sottolinea che la fucilazione di Massimiliano fu la sconfitta di tutta l'Europa coronata e dei poteri extra-statali: Francia, Inghilterra, Spagna, Prussia, Belgio, Sassonia, Austria, Santa Sede, finanzieri, avventurieri, mercenari, "romantici" ma non troppo. Uno scandalo. E, scandalo ulteriore, l'Austria non riuscì ad arginare «la fama di Massimiliano come simpatizzante dei rivoluzionari e burattino nelle mani di Napoleone III» (pp. 16-17). Difficile del resto comprimere un'alluvione di telegrammi che impunemente traversavano l'oceano e i confini statali. E poi «memoriali, drammi, racconti storici [...] in francese, inglese, ungherese, ceco, slovacco, russo, portoghese» etc. (p. 18).

¹³⁰ E.S. Righi, *Massimiliano e Teodoro*, in *Strenna veronese del 1869 a totale beneficio degli inondati di Legnago*, Verona 1869, pp. 187-236, compresa una lunga "cantata" in versi in cui si ricorda che Massimiliano era andato in Messico sostenuto da una «forza bruta» d'invasione; e che i messicani avevano diritto di difendere la loro patria. In polemica con Righi: Tommaseo, *Massimiliano d'Austria e Teodoro d'Abissinia. Pensieri*, Firenze 1869: «Mosso da una ragione morale, di cui non debbo rendere conto che alla mia coscienza, doveti far parola di versi scritti nella morte di Massimiliano arciduca, il quale io riguardavo con come imperatore del Messico, ma come esule dalla reggia degli avi suoi, maltrattato da' suoi congiunti, già confinato in Italia a far le viste di governare, tirando in sé l'odio provocato da altri, senza poter né operare il bene desiderato né dimostrare ai sottoposti i suoi sterili desiderii, né dolersi né scusarsi della propria impotenza» (p. XXX).

Paolo Marangon

Una famiglia risorgimentale: i Fogazzaro, gli italiani e l'educazione

Il rapporto tra la famiglia Fogazzaro e il Risorgimento è stato generalmente esplorato dal punto di vista del personaggio più celebre: il poeta e romanziere Antonio Fogazzaro. Il padre Mariano e lo zio don Giuseppe vi compaiono come figure minori e ausiliarie. Questo contributo non intende capovolgere la prospettiva, operazione che sarebbe altrettanto riduttiva, ma almeno offrire un'immagine più equilibrata. Per quanto riguarda la seconda parte del titolo, cercherò di trattare il tema a due livelli. Quello che balza in primo piano è l'immagine che i membri più noti della famiglia Fogazzaro – lo scrittore Antonio, il padre Mariano, lo zio don Giuseppe – hanno degli italiani. Ma attraverso i loro scritti, quindi in modo filtrato e interpretato, si intravede parzialmente anche un altro livello, quello degli italiani in carne e ossa con i loro sentimenti e risentimenti, le loro convinzioni politiche sull'Austria e sull'Italia, il loro modo di guardare la realtà sociale in cui vivono, i loro atteggiamenti e le loro preoccupazioni per il futuro. In modo parziale e filtrato, ma qualcosa si vede.

Pensare ai Fogazzaro negli anni del cosiddetto “decennio di preparazione” richiama subito alla mente *Piccolo mondo antico*, il romanzo dello scrittore pubblicato il 13 novembre 1895 e ambientato proprio tra la prima e la seconda guerra di indipendenza in Valsolda, un lembo estremo della Lombardia asburgica che dà sul lago di Lugano, dove nel paesino di Oria la famiglia possedeva una villa utilizzata soprattutto durante la stagione estiva. Come è noto, il primo capitolo del romanzo mette in scena un pranzo a base di risotto e tartufi bruscamente interrotto dal diverbio tra la marchesa Orsola, padrona di casa, e il nipote Franco Maironi. È la politica a innescare il contrasto tra i due, perché «come la vecchia Austria di quel tempo, la vecchia marchesa non

amava nel suo impero gli spiriti vivaci»¹, mentre il nipote Franco parteggiava risolutamente per la causa dell'unificazione italiana sotto l'egida del Regno di Sardegna. Un giudizio opposto dei due sul funzionario austriacante della ricevitoria fa scoppiare il dissidio:

«È un bestione!» [esclamò Franco].

«È un uomo coscienzioso» disse la marchesa «un impiegato che fa il proprio dovere».

«Allora le bestie saranno i suoi padroni!» ribattè Franco.

«Caro Franco» replicò la voce flemmatica «questi discorsi in casa mia non si fanno. Grazie a Dio, non siamo mica in Piemonte qui» [...] Allora Franco, preso furiosamente il proprio piatto a due mani, lo spezzò d'un colpo sulla tavola [...] «Sì, sì» disse Franco con la faccia stravolta «è meglio che me ne vada». E uscì dal salotto².

È stato giustamente osservato che ambientando il suo romanzo nei giorni «quieti, foschi, silenziosi»³ della seconda restaurazione lo scrittore sceglie di polarizzare lo scontro politico fra piemontesi e austriacanti e gli consente di non mimetizzare che non tutti gli italiani erano allora patrioti e che sussisteva, invece, diffuso in quello spaccato di società lombardo-veneta degli anni Cinquanta, un patriottismo asburgico, incentrato qui sul potere sociale della marchesa e sui funzionari pubblici. Questo non può essere sottovalutato, in piena *vulgata* riduzionista, del Risorgimento come guerra contro lo “straniero”⁴. A me sembra che la volontà di ricordare questo scontro ai lettori degli anni Novanta dell'Ottocento lasci indirettamente trasparire almeno due dati:

¹ A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, Milano 1895, edizione critica a cura di T. Piras, Venezia 2014, p. 154.

² Ivi, p. 158.

³ Ivi, p. 145.

⁴ M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari 2011, p. 193. È vero, come osserva l'autore, che nel romanzo «il suo verismo [del Fogazzaro] si esime dal cogliere le dinamiche politiche a sinistra di quel troppo pacifico ed ovvio sbocco piemontese» e che «i moti mazziniani milanesi del 1853 hanno solo una riga e la spedizione di Pisacane resta totalmente fuori quadro» (ibidem), ma non bisogna neppure dimenticare che «sin dal 1893, in tempi quindi non sospetti» lo scrittore fu protagonista in una seduta del consiglio comunale di Vicenza di «una “risorgimentale” rivalutazione addirittura di Mazzini messo alla pari, quasi, di Cavour»: cfr. E. Franzina, *Antonio Fogazzaro politico e “uomo pubblico”*, in *Fogazzaro nel mondo*, Atti del Convegno Internazionale per il centenario della morte di Antonio Fogazzaro (Vicenza, 10-12 ottobre 2011) a cura di A. Chemello e F. Finotti, Vicenza 2013, p. 48. L'intervento dello scrittore è riportato integralmente alle pp. 49-50.

da un lato, oltre ai nostalgici ancora ben visibili del potere temporale del Papa, la percezione di una certa classe borghese laica di fine Ottocento sonno-lenta e incline all'oblio⁵, dall'altro la scelta di non dimenticare quanto aspro fu quello scontro, simboleggiato dal piatto violentemente rotto da Franco sulla tavola, tra italiani legittimisti e italiani patrioti: gli uni arroccati – «per convinzione» come la marchesa o «per paura» come il sig. Paolin⁶ – nella difesa ostinata e misoneista di un certo ordine politico, di certi privilegi sociali, di certi valori tradizionali; gli altri costretti all'esilio, a lasciare la propria terra, a guadagnarsi il pane tra gli stenti – come Franco a Torino – certamente per un nobile ideale di patria e di libertà, ma anche per una causa allora politicamente incerta e rischiosa⁷.

Quegli italiani austriacanti Fogazzaro li aveva visti in carne e ossa durante il periodo della sua adolescenza a Vicenza, negli anni Cinquanta, ma più ancora aveva conosciuto da vicino gli italiani patrioti che appartenevano alla sua famiglia e lo avevano educato: il padre Mariano e lo zio don Giuseppe, in particolare, che – come è noto – avevano svolto un ruolo di primo piano nell'insurrezione cittadina del 1848, lasciando nell'animo del ragazzo una traccia vivida e indelebile di passione per l'Italia e per la causa dell'unificazione nazionale, come tutti i biografi del futuro scrittore hanno ampiamente documentato⁸. Ma in questa sede non intendo seguire la strada già più volte battuta dell'educazione patriottica del giovane Antonio, bensì quella assai meno nota del padre e dello zio, che nei pochi scritti conservati e finora trascurati dalla storiografia comunicano o lasciano trapelare spunti di grande interesse circa il loro modo di vedere e di pensare gli italiani prima, durante e dopo il cosiddetto "decennio di preparazione". Uso questi avverbi – prima, durante, dopo – perché sono convinto che solo considerando anche le reazioni immediatamente successive alla terza guerra di indipendenza si può comprendere cosa covasse sotto la cenere del cosiddetto "tempo di preparazione", che per il Veneto durò almeno 17 anni. Come pure sono persuaso che

⁵ Cfr. le riflessioni espresse da A. Fogazzaro, *X Giugno*, «Provincia di Vicenza», 1 giugno 1898.

⁶ A. Fogazzaro 2014, p. 158.

⁷ Per un panorama generale cfr. *Lombardia e Veneto tra dominazione austriaca e unione italiana*, Atti del Convegno (Milano-Venezia-Verona, settembre-ottobre 2011), Deputazione di Storia Patria per le Venezie, «Archivio Veneto», Venezia 2013.

⁸ Oltre al classico T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1920, edizione a cura di C. Crevenna, Brescia 2011, pp. 20-21, 27-32 si veda l'ampia documentazione contenuta in O. Morra, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo. Dai carteggi familiari*, Rocca San Casciano 1960, pp. 5-12. Per una precisa ricostruzione del '48 vicentino cfr. E. Franzina, *Vicenza italiana (1848-1918). Intellettuali, notabili e popolo fra Risorgimento e prima guerra mondiale*, Dueville 2011, pp. 21-51, con articolata bibliografia specifica.

solo dopo la pace di Vienna del 3 ottobre 1866, scongiurata la bancarotta, il Regno d'Italia trovò un approdo stabile con il riconoscimento internazionale, che ancora gli mancava.

Precisato questo, torniamo a Mariano Fogazzaro, di cui si intravede la fisionomia in Franco di *Piccolo mondo antico*. Nato a Bergamo nel 1814, era cresciuto in un ambiente familiare filo-asburgico, dominato dalla figura autoritaria e arcigna del padre Antonio. Si era poi laureato a Padova *in utroque iure*⁹, coltivando una profonda fede religiosa e uno squisito senso della natura e dell'arte. Dotato di vasta cultura, che lo portò a interessarsi di pittura, letteratura, botanica, agricoltura e perfino medicina, tra gli anni Trenta e Quaranta aveva maturato un robusto sentimento patriottico. Nell'insurrezione del 1848 fu membro della Giunta e del Governo provvisorio di Vicenza e venne incaricato dal fratello don Giuseppe, anch'egli membro del Governo, di recarsi a Ferrara presso il generale Durando per invocare da lui immediati soccorsi¹⁰. Dopo la capitolazione del 10 giugno si rifugiò temporaneamente a Oria in Valsolda presso la casa della moglie Teresa Barrera, dove negli anni seguenti ritornò spesso. Esule a Torino dopo il 1859, vi rimase con la famiglia fino al 1865. Nell'autunno del 1866 portò da Vicenza a Torino l'atto di adesione del Comune alla Monarchia sabauda e il 25 novembre di quel medesimo anno fu eletto deputato nel collegio di Marostica. Da quel momento intensificò i rapporti con i moderati toscani Capponi, Peruzzi, Ricasoli, ma anche con Minghetti e Lamarmora. Dei due mandati parlamentari che lo videro deputato del collegio di Marostica dal 1866 al 1874 si conservano varie lettere¹¹, ma il documento a mio avviso più significativo in questa sede è il discorso tenuto il 26 novembre 1866 ai suoi elettori e pubblicato una settimana dopo a Milano¹². Per comprendere a fondo questo testo conviene tuttavia inserirlo nel clima immediatamente successivo all'esito poco glorioso della terza guerra di indipendenza, che aveva portato all'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Come è noto, dopo le umilianti sconfitte militari di Custoza e di Lissa nell'estate del 1866, l'opinione pubblica italiana fu scossa da una crisi profonda. Le sconfitte sul campo, ingigantite dalle polemiche, parvero a molti il segno che lo Stato unitario fosse poco vitale e soprattutto

⁹ *Tesi che Mariano Fogazzaro di Vicenza si propose di difendere nella pubblica sua promozione al grado di Dottore in ambe le leggi nell'I.R. Università di Padova*, Tipografia Penada, 1846.

¹⁰ Gallarati Scotti 2011, pp. 20-21.

¹¹ Particolarmente significative quelle a Fedele Lampertico, pubblicate in F. Lampertico, *Carteggi e diari 1842-1906*, II, F-L, a cura di R. Camurri, Venezia 1998, pp. 149-169.

¹² M. Fogazzaro, *A' miei elettori del collegio di Marostica*, Milano 1866.

male organizzato e mal guidato. Si capisce dunque perché «l'idea cardinale» e ispiratrice del discorso di Mariano Fogazzaro fosse quella di «rialzare e fortemente costituire l'autorità del Governo nel concetto delle popolazioni»¹³. Ma per andare veramente a fondo del suo pensiero conviene contestualizzare le sue parole anche a livello locale, visto che quel programma elettorale era rivolto ai suoi elettori del collegio di Marostica e a suo modo si faceva specchio e interprete delle loro istanze. In quella e nelle successive tornate elettorali il collegio di Marostica, piccolo paese della pedemontana veneta tra Bassano e Schio, comprendeva ben 27 comuni e si spingeva a sud fino a Montegalda, non lontano dai colli Euganei, dove la famiglia Fogazzaro aveva acquistato nel 1846 una villa in stile neorinascimentale. Per avere un'idea dell'ampiezza del collegio basti dire che la distanza tra Marostica e Montegalda è, da nord a sud, di 42 km e che allora questo territorio era in larghissima parte occupato da campagne, coltivate con colture e contratti agrari alquanto diversi, ma comunque nelle mani di un ristretto ceto di medi e grandi proprietari terrieri. Non a caso, considerata la legge elettorale che prevedeva un suffragio ristrettissimo su base rigorosamente censitaria, il 25 novembre 1866 gli elettori del collegio di Marostica furono solo 730 e i votanti meno della metà, appena 343¹⁴. A fronte della plebiscitaria adesione al Regno d'Italia del mese precedente, un astensionismo così elevato, diffuso peraltro anche negli altri collegi veneti, è un dato non trascurabile, che naturalmente ha cause di natura assai diversa, ma lascia forse intravedere, tra notabili e proprietari terrieri, peraltro non abituati al voto, anche una notevole dose di indifferenza, di diffidenza o addirittura di più o meno dissimulata resistenza nei confronti del neonato Regno d'Italia¹⁵.

Che cosa sosteneva il cattolico-liberale Mariano Fogazzaro, moderato della Destra storica, premiato da 240 voti, nel suo discorso tenuto all'indomani della consultazione elettorale? Che cosa lasciava trasparire degli umori, delle opinioni, delle istanze di quei notabili e proprietari terrieri? Tre cose, in buona sostanza, tutte ispirate a quell'idea generale di «rialzare e fortemente costituire l'autorità del Governo nel concetto delle popolazioni», cui si è già

¹³ Ivi, pp. 2-3.

¹⁴ Traggo i dati da E. Reato, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*, Vicenza 1971, p. 412.

¹⁵ Per un'interpretazione complessiva dei risultati elettorali nel Veneto cfr. S. Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura del medesimo, Torino 1984, pp. 420-25. Con un taglio sensibilmente diverso si veda il più recente G.A. Cisotto, *L'annessione del Veneto e le prime elezioni politiche nella regione*, in *Deputazione di Storia Patria per le Venezie* 2013, pp. 77-97, con ampia bibliografia specifica.

accennato. In primo luogo una critica al criterio dell'eccezionalità, ai poteri speciali concessi troppo a lungo ai governi che avevano guidato la politica economica del Regno fin dalla sua costituzione, con la conseguente «omessa discussione dei bilanci e coi decreti di maggiori spese»¹⁶:

Il diritto della nazione – sosteneva Fogazzaro – di sindacare le spese dello Stato, di regolarle e di stanziarne i fondi necessari, ch'è la più preziosa delle guarentigie costituzionali e la radice delle altre, costituisce pel Deputato il più geloso ed il più stringente de' suoi doveri. Il contegno fermo ed inesorabile della Camera nell'adempimento di questo dovere indurrà nei governanti quelle abitudini di economia e di costituzionalità delle quali ognuno lamenta l'assenza e che sono la base dell'autorità morale d'ogni Governo, senza cui non avrebbe ragione di chiamarsi tale¹⁷.

Soltanto a questa condizione – proseguiva – anche la politica fiscale dell'Esecutivo poteva sperare di ottenere qualche successo, perché solo «moralizzando l'imposta l'avremo resa più proficua, e non odiosa, e più facile la sua esazione»¹⁸, togliendo così fondamento alle «giuste accuse» che fornivano «il pretesto di frodare l'erario»¹⁹. «Sta in potere del Deputato il frenare l'intemperanza legislativa dei Ministri» arrivava ad affermare il novello parlamentare vicentino²⁰.

Il secondo punto che stava a cuore a lui e ai suoi elettori era il porre un argine alla furia centralizzatrice del nuovo Stato:

I nuovi Deputati Veneti – sosteneva Mariano Fogazzaro – hanno bensì a proporsi di far accettare al Parlamento molte delle leggi civili, amministrative e finanziarie vigenti nelle loro provincie, la bontà delle quali non può essere rievocata in dubbio al confronto delle nuove leggi del Regno²¹.

«Molte delle nuove leggi del Regno contro le quali si muovono alte lagnanze non credo si possano per ciò solo assolutamente condannare» – concedeva l'oratore, che certamente non ignorava l'unificazione legislativa realizzata l'anno prima dal governo Lamarmora attraverso l'approvazione dei nuovi

¹⁶ M. Fogazzaro 1866, p. 3.

¹⁷ Ivi, pp. 3-4.

¹⁸ Ivi, p. 4.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi, p. 5.

codici e del nuovo ordinamento amministrativo e neppure la loro immediata estensione al Veneto pervicacemente voluta dal gabinetto Ricasoli a partire dall'agosto 1866, spesso in contrasto con le indicazioni della commissione Correnti²². Tuttavia – aggiungeva il Fogazzaro – la massima sapienza governativa nel fare le leggi consisteva nell'«avere riguardo non tanto alla loro bontà intrinseca astrattamente considerata rispetto alla scienza, quanto alla loro opportunità rispetto alle condizioni sociali dei paesi cui vogliansi applicare» e pertanto auspicava che i regi decreti già promulgati per il Veneto avessero valore di «disposizioni transitorie per avviarsi all'ideale vagheggiato»²³.

Infine l'attenzione del nuovo deputato si volgeva alle industrie italiane messe in crisi dall'applicazione «troppo ossequiente» del principio del libero scambio, che non si era «ancora identificato» con l'interesse nazionale. Scegliendo «questo esempio fra molti altri che avrei potuto – si schermiva l'oratore – non abbiatemi per tepido fautore della libertà commerciale». «Come vedete – concludeva – io non combatto il libero scambio in principio ma lo censuro nella sua applicazione repentina e non graduata»²⁴.

Questi erano dunque i punti salienti del programma elettorale di Mariano Fogazzaro, deputato cattolico e patriota del collegio di Marostica. Riflettevano senza dubbio le sue convinzioni personali, ma non c'è chi non veda come, almeno in buona parte, essi interpretassero critiche e istanze diffuse tra notabili e proprietari di quel territorio, e non solo. È probabile che proprio questo atteggiamento critico fosse una delle principali cause anche dell'elevato astensionismo registrato sopra.

Sarebbe interessante, a questo punto, confrontare questo discorso con la solenne commemorazione dei morti di Vicenza del 10 giugno 1848 pronunciata alcuni mesi dopo dal fratello di Mariano, don Giuseppe Fogazzaro, primo maestro del futuro romanziere, che lo avrebbe immortalato in don Giuseppe Flores di *Piccolo mondo moderno*²⁵. Ma le commosse parole di questo intrepido sacerdote rosmينiano, che insieme a don Giovanni Rossi aveva rappresentato il clero della città di Vicenza nel Governo provvisorio nato

²² Sul punto si veda l'ancor valido U. Pototschnig, *L'unificazione amministrativa delle provincie venete*, Vicenza 1967. Più in generale cfr. *Il Veneto nel Risorgimento: dall'impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2018.

²³ M. Fogazzaro 1866, p. 5.

²⁴ Ivi, p. 6.

²⁵ G. Fogazzaro, *Prima commemorazione solenne dei morti di Vicenza nel X Giugno MDCC-CXLVIII*, Vicenza 1867, da completare con il discorso *Nelle esequie dei Crociati caduti il giorno 8 Aprile 1848 combattendo a Sorio e a Montebello. Parole dette il 15 Aprile nella Cattedrale di Vicenza, dedicate ai fratelli d'armi nel nome di Cristo Redentore delle nazioni*, Vicenza 1848.

dall'insurrezione del 1848²⁶, mi distoglierebbero dal filo della ricostruzione che mi preme svolgere in questa sede. Don Giuseppe Fogazzaro, infatti, sulla scia di Ferrante Aporti²⁷, aveva fondato a Vicenza nel 1839 il primo asilo infantile aperto ai bambini poveri del contado che circondava le mura cittadine e negli annuali rapporti alla Società dei benefattori, che finanziava la struttura, troviamo uno spaccato illuminante sulle condizioni di vita delle famiglie contadine del tempo, ma soprattutto spunti di grande interesse sul loro atteggiamento educativo, che fanno da efficace contrappunto alle «alte lagnanze» dei proprietari di quelle campagne, già ascoltate attraverso il discorso del fratello Mariano.

Come è noto, le campagne vicentine per tutto il corso del ciclo risorgimentale, ed anche durante quello post-unitario, manifestarono durevolmente i sintomi di un disagio diffuso e incredibilmente acerbo. La fame e la pellagra rimasero per lunghi decenni l'emblema di questa disastrosa condizione che afflisse le genti delle zone montane e collinari di tutto il Vicentino. Né migliore appariva la posizione delle popolazioni stabilite in pianura, dove diversi tipi di colture e differenti modi di conduzione non bastavano a sconfiggere lo spettro della miseria e della malattia²⁸. Ne risultava per il Vicentino, come per l'intera regione, un quadro assai negativo: miseria diffusa, salari bassissimi, disoccupazione crescente spesso imputata all'introduzione di macchine agricole, malaria nelle aree risicole, pellagra ovunque, indebitamento generalizzato, lavoro minorile in condizioni pessime, alimentazione del tutto insufficiente ed essenzialmente maidica, emigrazione in rapido aumento, abitazioni che ancora alla fine degli anni Settanta Emilio Murpurgo, nella nota

²⁶ Per un profilo di Giuseppe Fogazzaro cfr. S. Rumor, *Don Giuseppe Fogazzaro. La sua vita e il suo tempo*, Vicenza 1902; G. Mori, *Giuseppe Fogazzaro*, in *Enciclopedia pedagogica*, III, Brescia 1989, coll. 4994-4996; F. Cambi, *Fogazzaro Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL-VIII, Roma 1997, coll. 429-431. Per il coinvolgimento del clero cattolico nell'insurrezione del 1848 si veda A. Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, Vicenza 2000 e più in generale M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1997, pp. 48-55; in una prospettiva più ampia E. Francia, «Il nuovo Cesare è la patria». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 423-450.

²⁷ Ferrante Aporti (San Martino dall'Argine 1791-Torino 1858), prete e pedagogista, fondò a Cremona nel 1828 il primo asilo infantile italiano. Il suo *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili* (1833) e la sua *Guida dei fondatori e direttori delle scuole infantili di carità* (1836) ebbero ampia diffusione soprattutto in Toscana, in Piemonte e anche nel resto dell'Italia settentrionale, per cui nei decenni successivi furono istituiti parecchi asili infantili sul modello aportiano: cfr. E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*, Firenze 1994, pp. 8-23, aggiornato dal più recente e approfondito M. Piseri, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda e europea*, Brescia 2008.

²⁸ E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città*, Vicenza 1980, p. 658.

inchiesta agraria avviata nel 1877, definiva «porcili», «stamberghes», «casotti», «canili», «bugigattoli»²⁹.

Su questo sfondo acquista un particolare significato il quarto rapporto letto da Giuseppe Fogazzaro alla Società dei benefattori dell'asilo infantile di Vicenza nel luglio 1843, l'anno che vide l'uscita del *Primato* di Gioberti. Dopo aver riassunto la positiva attività dell'Istituto in rapporto alle finalità costitutive, il fondatore si addentrava nell'analisi del rapporto che le famiglie contadine avevano con l'educazione dei loro figli: «A Dio non piaccia – affermava – ch'io metta a fascio tutti quelli che diciamo poveri, che sarebbe un'ingiustizia dalla quale non sempre ci sappiamo guardare noi d'un'altra classe». E proseguiva distinguendo tre tipologie di poveri:

1. i poveri «che guastano positivamente», che non sono pochi;
2. «quelli che educare non saprebbero anche volendo, e sono i più», impediti da un «vizio della volontà non curante», ossia da un'impotenza morale;
3. infine quelli che «vorrebbero e saprebbero», ma si trovano ostacolati da un'impotenza economica³⁰.

Ebbene, che cosa chiedeva questa terza categoria di poveri? Don Giuseppe, che con i poveri d'ogni tipo aveva una certa familiarità, individuava nella spaventosa «perdita dell'autorità paterna» la causa principale della «cattiva riuscita de' figliuoli», abbandonati per lo più sulla strada e privi quindi di ogni figura autorevole sul piano educativo. E questo – si badi bene – era una responsabilità della società attuale, che aveva eroso le basi del naturale istinto della paternità:

Io credo – proseguiva – che troverò un eco in tutti quelli che su queste materie hanno un poco pensato se asserirò ch'è inutile sperare di rimettere in fiore l'acostumatezza dove non si trovi modo di rannodare i vincoli di famiglia così sformatamente allentati, e soprattutto di ristorare l'autorità paterna non so s'io dica svigorita o spenta. È questa autorità, questo strumento principe della civile moralizzazione, questo perno della Società famigliare, politica e religiosa che domanda d'esser aiutata, sostenuta, tornata in vigore, e lo domanda con una voce ch'è impossibile che non senta chiunque crede di fede viva d'es-

²⁹ A. Lazzarini, *Agricoltura, classi contadine, emigrazione nell'Ottocento*, in *Storia di Vicenza*, IV, 1, a cura di F. Barbieri, G. De Rosa, Vicenza 1991, p. 221. Le parole di E. Morpurgo, riportate da Lazzarini, si trovano in *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV, 1, Roma 1882, pp. 24-28.

³⁰ G. Fogazzaro, *Quarto rapporto letto alla società per gli asili infantili in Vicenza nell'adunanza del 16 Luglio 1843*, Vicenza 1843, pp. 8-9.

sere un membro di questa grande famiglia Cristiana. Ora l'Asilo parmi una consolante risposta a questa imperiosa necessità de' genitori³¹.

Si può naturalmente interpretare in modo alquanto diverso questa diagnosi che don Giuseppe Fogazzaro, prete colto e aperto, faceva cinque anni prima del '48, quindi in una società ancora d'antico regime, che nelle campagne venete del tempo rimaneva pressoché intatto. Resta il dato che questa sembra essere la richiesta delle famiglie contadine del tempo più sensibili all'educazione dei loro figli, questa la loro voce inascoltata prima, durante e dopo il Risorgimento, tanto dal Regno Lombardo-Veneto quanto dalla nuova Italia. Non stupisce dunque che a quei figli, soprattutto con la grave crisi agraria degli anni Ottanta, non rimanesse altra via che l'emigrazione di massa.

³¹ Ivi, p. 9.

Patrizia Paradisi

Francesco Selmi (1817-1881): scienza e impegno politico nel Ducato di Modena

...il prof. Francesco Selmi,
anch'egli Vignolese, che,
ricordandosi come Dante
fosse dell'arte degli Speciali
attende insieme agli studii chimici
e ai filologici, sente la religione
del Muratori e le bellezze di Dante.
N. TOMMASEO, *lettera al Sindaco di Modena*,
Firenze 6 dicembre 72¹

1. *Prequel*: Modena anni Trenta. Tommaseo polemistà con
«La Voce della Verità» (1835) e con Marco Antonio Parenti (1839)

Volendo introdurre con una testimonianza d'epoca la figura del modenese Francesco Selmi sullo sfondo dell'ambiente in cui nacque, il 7 aprile 1817 (all'indomani della Restaurazione, quindi), e crebbe, non c'è niente di meglio che questa pagina di Niccolò Tommaseo dal trattato *Dell'Italia*, uscito a Parigi nel 1835²:

Cantiamo il duca di Modena. Egli *clementissimo sovrano e padre, egli sospirato principe*, [...], *egli augusto eroe* [...]. *Oh viva il salvator nostro, viva!* Cantiamo il duca di Modena.

Egli con Guglielmo d'Olanda e con Carlo di Francia, sostegno de' troni legittimi [...]. Cantiamo gli sguardi del duca di Modena.

Egli è che di Modena fece una *benedetta e privilegiata città*; [...].

¹ *Lettere per occasione delle feste centenarie di Lodovico Antonio Muratori scritte da uomini illustri e pubblicate a spese del Municipio di Modena*, Modena 1873, p. 32.

² Sotto falso nome e titolo: *Opuscoli inediti di F. Girolamo Savonarola*, presso Pihan Delaforest.

Per le quali cose io venero forte il duca di Modena; e la sua figlia adottiva, la *Voce della Verità*, che combatte contro il *pantano degli svergognati* [...]: la Gazzetta dell'Italia Centrale che trae dall'Inferno le sue metafore, contro i *venduti anima e corpo al demonio della rivolta* [ecc.]³.

È sufficiente anche solo un assaggio dell'acre invettiva con cui inizia il capitolo *Modena*, settimo del Libro primo dedicato ai *Principi*, che continua per altre tre facciate, e non passa inosservata. Francesco Bruni, riproponendo nel 2003 l'opera, una delle non molte del dalmata «che presentino compattezza d'impianto e coerenza d'esecuzione», – «interessante per i lettori, i quali avevano un buon motivo per procurarsi uno scritto proibito dalle censure», «una rassegna degli stati italiani del tempo, molto ricca di critiche» fin dal primo libro, appunto –, segnalava proprio questo punto, dove

il moralista, grazie alla tastiera tonale, si esprime con il tono beffardo della citazione classica ironizzata, che allude parodisticamente all'attacco della IV egloga di Virgilio, *Sicelides Musae, paulo maiora canamus*. Come è noto, il ducato di Modena era il più reazionario, il più oltranzista dei regimi italiani, ben presente a Tommaseo e agli amici fiorentini perché l'*Antologia*, ormai soppressa, era tra i bersagli preferiti della *Voce della verità*, il giornale modenese che tra i suoi collaboratori vantava il principe di Canosa e Monaldo Leopardi⁴.

Quanto alla questione che proprio in quel cruciale 1835 vide il Tommaseo contrapposto ai redattori della «Voce della Verità»⁵ (con la modalità, già vista sopra, di ritorcere sarcasticamente contro di loro le parole testuali degli avversari), mi limiterò a citare il titolo del *pamphlet* pubblicato nel giugno dello stesso anno 1835 dai reazionari modenesi in risposta a un opuscolo di Tommaseo «che aveva ingaggiato una coraggiosa battaglia in *Difesa del Vieusseux* (Parigi,

³ N. Tommaseo, *Dell'Italia libri cinque*, introd. e note di G. Balsamo-Crivelli, I, Torino 1920, pp. 32-36 (ora in rist. anast., con *Postfazione* di F. Bruni, Alessandria 2003, da cui si cita). I corsivi sono dell'autore, in quanto «Parole adoperate dalla *Voce della Verità*». La brillantezza di questa pagina era già stata colta da Carducci che la trascelse assieme ad altre, dai due volumi posseduti degli *Opuscoli inediti*, per la sua antologia *Letture del Risorgimento italiano scelte e ordinate (1749-1870)*, II, Bologna 1897, pp. 52-56 (sulla quale si veda ora M. Veglia, *Introduzione* a G. Carducci, *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna 2006, pp. 9-21).

⁴ Bruni, *Postfazione* (vd. nota precedente), pp. 3-4, 19-20.

⁵ È stata ricostruita in dettaglio, con utile *Appendice di documenti* trascritti integralmente, da P. Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana*, Roma-Milano 1906, pp. 362-368, e ora si veda l'utile sintesi della questione in N. Tommaseo, *Scintille*, a cura di F. Bruni, Parma 2008, p. 230.

Pihan Delaforest, aprile '35)», divenuta tuttavia «pretesto per sollevare un nuovo gran putiferio»⁶: *La gazzetta la Voce della Verità condannata a morte ignominiosa senza appello con sentenza profferita a Parigi nell'aprile 1835 da Ser Cotale Niccolò Tommaseo e compagni per strage commessa dell'Antologia e per attentati contro la liberalesca settaria sovrana canaglia*. I modenesi vi ripubblicavano il libello parigino di Tommaseo accompagnato da una replica che si risolve per lo più in satire e contumelie, esposte con tono non solo 'canzonatorio', come è stato affermato, bensì provocatorio e denigratorio ai limiti dell'offesa personale, come si evince fin dal titolo⁷, mentre l'epiteto «bestialissimo» costantemente accompagna il nome di Tommaseo⁸. La temperatura al calor bianco raggiunta dai toni della polemica politica fra i redattori del giornale modenese e Tommaseo è comunque indicativa del clima che si respirava nella capitale estense dopo i moti del '31, mentre l'adolescente Selmi si sta formando.

Il secondo episodio, pochi anni dopo, nato dalla recensione al commento alla *Commedia* di Tommaseo (Venezia 1837) pubblicata nel 1839 da Marc'Antonio Parenti (fondatore della «Voce della Verità» e già fortemente implicato nella vicenda precedente), si è guadagnato la menzione di Aldo Vallone nell'*Enciclopedia Dantesca*:

[Parenti] partito dalla convinzione, che è poi quella media nell'ambito della critica dantesca dell'Ottocento, secondo la quale D. ha soprattutto "l'intento

⁶ M. Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il 1859*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rovereto 3-4 dicembre 2007), a cura di M. Allegri, Rovereto 2009 [ma 2010], pp. 139-298, p. 157.

⁷ Francesco Bruni mi segnala l'uso di *Cotale* verosimilmente in senso osceno: la sua frequenza nel libello è in effetti sospetta (subito ripetuto nell'*Avviso ai lettori* come 'prenome', evidenziato dal maiuscoletto, *Ser COTALE Niccolò Tommaseo*, p. 3, e poi altrove: «Povero cotale di Tommaseo divenuto bestialissimo in eterno, pensando, sperando, macchinando, scrivendo!!», ecc.). *Cotale* sarà poi registrato in tale senso dal Tommaseo medesimo nel *Dizionario* (seppure sempre in maniera implicita e allusiva) al n. 3: «[T.] † *Senso equivoco, non dalle feste cotittie, ma da Tale; come anco i Lat. Illud e Illa a denotare velatamente sim. cose.* = *Lib. Matt. (C) Bocc. Nov. 83*». Al n. 2 del lemma (non firmato) si indica anche: «† Per Uomo di grande affare, Baccolare». Il *GDLI* del Battaglia registra come sesto significato: «Sm. Gerg. Membro virile» (con soli due esempi, da Aretino e Monti). La serie ternaria aggettivale *liberalesca settaria sovrana* è invece un sonante endecasillabo. Il libello, che Prunas definiva rarissimo (p. 366) (ma qualche copia risulta presente nelle biblioteche; rara sembra anche la ristampa di Forni, Bologna 1972), si può leggere ora integralmente in rete, <https://books.google.it/books?id=JkL_6nbcG8oC&printsec=frontcover&source=gbs_atb&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false> (ult. cons. 20.01.2021).

⁸ La lettera indirizzatagli il 20 maggio 1835 dal più veemente dei reazionari modenesi, il Bali Cosimo Andrea Sanminiatielli, inizia con questi epiteti: «Dunque, bestialissimo, barbarissimo, bugiardissimo villanissimo signor Niccolò Tommaseo...» (ivi, p. 28).

morale di richiamare l'uomo alla rettitudine per la considerazione del premio o della pena che l'eterna Giustizia gli serba secondo l'uso della libertà" [...], passa all'attacco sistematico di ogni altra opinione che a questa si opponga. La sua polemica parte dal Foscolo [...].

Né esente da attacchi fu il Tommaseo ("Memorie di religione" s. 2, IX [1839] 414-420; s. 2 [1840] 475-488), che non tardò a rispondergli ("Rivista europea" n.s., III [1840] 116-117). Tuttavia il Parenti non ha ingegno di filologo. Il suo *Saggio di una edizione della Commedia secondo i migliori testi* (Modena 1843) con cui, forse, egli intendeva dar corpo alle sue riserve al Tommaseo filologo, è ben poca cosa⁹.

La «garbata polemicuccia» in realtà è più articolata e si sviluppa in diverse tappe, che sono state ricostruite minuziosamente (e innegabilmente *in partibus Mutinensium*) da G. Canevazzi nel 1921, secentenario dantesco, nel volume *Per la fortuna di Dante a Modena*. La recensione di Parenti appare nella «Continuazione delle Memorie di religione di morale e di letteratura» VII, 1839, pp. 314-320, Tommaseo «rispose calmo, ma civile» dalle colonne del «Giornale letterario scientifico italiano» di Bologna VII, luglio 1839, pp. 37-39 («e l'anno di poi» nella milanese «Rivista Europea» III, 1840, pp. 116-117). Il Parenti replicò nella stessa «Continuazione [ecc.]» VIII, 1839, pp. 475-479, «in forma di dialogo, col titolo *Quistioncella sopra una frase*, interlocutori lui e il Tommaseo, urbanamente. La cosa era quietata, ma poiché il Tommaseo nelle sue *Scintille* ripubblicava tre anni dopo (Venezia 1841, p. 147) l'articolo del giornale bolognese, il Parenti ristampava alla sua volta il dialogo» nel «Giornale letterario scientifico modenese» V, 1842, pp. 116-122¹⁰. In questo ping-pong infinito l'ultima parola tuttavia fu ancora di Tommaseo, che nel 1860, il fatidico anno dell'unità, quando Parenti era ancora vivo (e accettava di entrare a far parte della neonata Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi, mentre contemporaneamente rifiutava la presidenza della Commissione per i Testi di Lingua di Bologna offertagli da Farini, – entrambe sorte per intuizione di Selmi, si veda *infra* § 7 –)¹¹, nella terza edizione del *Dizionario d'estetica* ristampò ancora la

⁹ A. Vallone, Parenti, Marcantonio, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma 1970 (1984², rist. 1996), pp. 296-297.

¹⁰ G. Canevazzi, *Per la fortuna di Dante a Modena. Contributo della R. Deputazione di Storia Patria delle Provincie Modenesi alle onoranze centenarie del Divino Poeta MCMXXI*, Modena 1921 [= «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi» s. VII, vol. I], pp. XXIX-XXX.

¹¹ Parenti, che sarebbe morto nel 1862, nel 1859 per non dover giurare fedeltà al nuovo stato

propria lettera col titolo *Dante e il signor Parenti*¹². In una recente, articolata disamina delle due posizioni Maria Grazia Pensa concludeva: «una autorità della corrente classicistica compromessa col potere reazionario di fronte allo scomodo personaggio esule che delinea un ritratto di sé ammantato di ritrosia»¹³. (Corollario: sugli stessi due periodici che hanno ospitato la *querelle*, le «Memorie di religione di morale e di letteratura» e il «Giornale letterario scientifico modenese», nel biennio 1839-40 farà le sue prime prove anche Selmi, sia con articoli scientifici che con componimenti in versi e in prosa).

«Quasi a compenso delle contumelie che gli erano giunte da questa città, durante una spietata polemica, quasi trent'anni prima», l'11 dicembre 1866 Tommaseo ricevette la nomina a socio onorario dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena. Ancora nel 1861 aveva composto un'epigrafe (rimasta peraltro inedita all'epoca) per Virginia Menotti, sorella di Ciro, dotata anch'essa «d'un ardentissimo patriottismo», su richiesta del figlio al momento della scomparsa¹⁴. Dopo l'unità, degno epilogo insomma dei rapporti di Niccolò con la città della Ghirlandina¹⁵.

Sul versante del 'decennio torinese' di Selmi, 1849-1859, uno spunto illuminante viene offerto dalla panoramica tracciata nel 2006 da Mario Allegri sull'ambiente culturale legato all'«Istitutore» di Torino e alla collaborazione di Tommaseo (con intendimenti di rettifica della *communis opinio* a beneficio di Tommaseo, – analoghi, *si licet...*, ai nostri nei confronti di Selmi –).

aveva rinunciato anche alla cattedra universitaria di Modena che gli era stata offerta sempre da Farini per il suo riconosciuto prestigio culturale (E. Bianchini Braglia, *Dalla "Voce della Verità" al "Difensore". Il gruppo di intellettuali cattolici che fece del Ducato Estense la roccaforte del legittimismo*, in *Pagine di Risorgimento nelle terre Estensi*. Atti delle sedute di studio di Terra e Identità tenutesi presso l'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena nell'autunno 2011, «Terra e Identità» 62/63, gennaio-giugno 2013, pp. 51-82, poi in *Monaldo e Giacomo Leopardi nelle terre Estensi*, a cura di D. Biagini, Modena 2016, pp. 33-61 [già in *I cattolici tra Risorgimento e anti-risorgimento. Centocinquanta anni di unità politica italiana*, Atti del Convegno di studi, Università Europea di Roma, 28 febbraio 2011, a cura di L. Galantini, Firenze 2013). Oltre a questi (ed altri) contributi locali su Parenti (con bibliografia pure locale), si veda ora la voce di A. Colombo in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Roma 2014, pp. 324-328.

¹² Tommaseo 2008, pp. LXXIII-LXXIV, 229-233, 522.

¹³ M. G. Pensa, *Niccolò Tommaseo e il commento veneziano alla Commedia*, in *Niccolò Tommaseo (1802-1874): dal «primo esilio» al «secondo esilio»*, Convegno 9-11 ottobre 2002, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati» a. 254, s. VIII, vol. IV, A, fasc. II, Rovereto 2004, pp. 135-175, pp. 149, 156-159.

¹⁴ A. Morselli, *Intorno a un'epigrafe di Niccolò Tommaseo*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena» s. V, vol. X, 1952, pp. 220-229 (le citazioni da p. 220 e p. 223).

¹⁵ P. Paradisi, *Tommaseo a Modena: corrispondenti e «presenze» documentarie*, «Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena», s. IX, vol. II, fasc. II, 2018, pp. 297-311.

Apprendiamo infatti che l'Istituto privato di Commercio e d'Industria, diretto dal toscano Ferdinando Rosellini, «dove Tommaseo insegnava *Doveri dell'uomo* [negli anni 1854-1856] non doveva essere proprio una “scuoletta” [definizione che il dalmata ne diede scrivendo a Francesco Paoli], se vi insegnavano anche rifugiati di prestigio quali Francesco Selmi (*Chimica*), Antonio Scialoja (*Economia pubblica*) e Filippo Cordova (*Diritto*)»¹⁶. L'Istituto era stato fondato il 5 aprile 1853 da un gruppo di politici, docenti e banchieri attivi proprio nella promozione dell'istruzione tecnica (tra i quali figuravano Cavour, Cadorna, Rattazzi), nell'ambito degli obiettivi perseguiti dalla *Società d'Istruzione e di Educazione (SIE)*, forte dell'impegno di uomini di prestigio nel panorama scolastico, pedagogico e scientifico piemontese. Selmi fu nella direzione della SIE e tra i redattori del suo organo ufficiale di stampa, prima il «Giornale della SIE» (1850-52), poi la «Rivista delle Università e dei Collegi» (1853-54), rivendicando il valore degli studi tecnico-scientifici sviliti da secoli di predominanza delle discipline umanistiche¹⁷.

Questa premessa *hors d'oeuvre* è sembrata opportuna per presentare la figura di Francesco Selmi che, oltre a tutto il resto, sarà dantista attivamente impegnato in prima persona per le celebrazioni secentenarie del 1865. È in questi contesti, infatti, prima emiliani poi piemontesi che si forma la sua personalità di 'patriotta', per usare il lessico adibito nel titolo della biografia dedicatagli da Canevazzi nel 1903 (un volume di 270 pagine, ancora punto di partenza obbligato per gli studi su Selmi)¹⁸. Si era a una ventina d'anni dalla scomparsa, avvenuta il 13 agosto 1881 nella sua casa di Vignola per un incidente di laboratorio; all'inizio del secolo scorso fu ancora ricordato con analoga ampiezza dall'allievo Icilio Guareschi (1847-1918)¹⁹, che ne continuò l'opera (e, come il maestro, morì quasi 'martire' della propria scienza)²⁰. Dopo di che sul personaggio Selmi scese l'oblio.

¹⁶ M. Allegri, *Tommaseo e l'«Istitutore» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, 2009 [ma 2010], pp. 479-603, p. 493 e pp. 502-504 (sulla SIE e i suoi giornali).

¹⁷ C. Pizzarelli, *L'istruzione matematica secondaria e tecnica da Boncompagni a Casati 1848-1859: il ruolo della Società d'Istruzione e di Educazione*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino» II, 2, 2013, pp. 23-60, pp. 25, 49.

¹⁸ G. Canevazzi, *Francesco Selmi, patriotta, letterato, scienziato, con appendice di lettere inedite*, Modena 1903.

¹⁹ I. Guareschi, *Francesco Selmi e la sua opera scientifica*, Torino 1911 (estratto da «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino» s. II, vol. LXII, 1911, pp. 125-272).

²⁰ Su Guareschi si veda la voce di L. Cerruti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 321-323.

2. Il 'recupero' di Francesco Selmi tra anniversari personali e nazionali

Se fino a pochi anni fa la figura di Francesco Selmi poteva dirsi pressochè dimenticata soprattutto nel suo profilo di letterato e uomo politico (il chimico ha goduto di un'attenzione maggiore nell'ambito della storia della disciplina)²¹, con il bicentenario della nascita caduto nel 2017 si è assistito a un recupero complessivo 'in forze' (seppure pressochè esclusivamente a livello locale). Il suo paese natale, Vignola sulle prime pendici dell'Appennino modenese, già da qualche tempo aveva ripreso consapevolezza del rilievo del personaggio, non solo per la storia del Risorgimento italiano, ma come uno degli ultimi rappresentanti dell'uomo di cultura a tutto tondo, quasi estremo, tardivo esponente della figura dell'intellettuale del Rinascimento, egualmente versato nelle discipline umanistiche come in quelle scientifiche e pienamente impegnato nelle vicende politiche del suo tempo, profondamente *engagé* (come si sarebbe detto con un termine in auge qualche decennio fa). Nel 1980, alla vigilia del centenario della morte, gli venne dedicata la Biblioteca Comunale, che lui stesso aveva contribuito a istituire nel 1866, e che successivamente ha ricevuto in donazione dall'ultimo erede della famiglia, il musicista Giovanni Bartoli, l'archivio con materiale documentario e bibliografico di corposa entità²². L'anniversario del 1981 fu celebrato a Vignola con una Mostra antologica²³ e a Modena con una commemorazione ufficiale tenuta nell'Aula Magna dell'Università il 22 maggio²⁴. La valorizzazione di questo

²¹ Come ribadisce ancora F. Fraulini all'inizio del suo intervento riminese del 2015, *L'attività letteraria e filologica di Francesco Selmi chimico, patriota e politico*, in *Atti del XVI Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica* (Rimini, 22-24 settembre 2015), a cura di M. Taddia, Roma 2016, pp. 265-274. Recente ad esempio è la pubblicazione del carteggio col collega siciliano Stanislao Cannizzaro (1826-1910): «La loro opera oltrepassa il mero ambito disciplinare [...] furono soprattutto uomini come questi a formare la compagine del nuovo regno d'Italia: non con lo scintillio delle spade [...] bensì con uno studio accurato, con una indefessa costanza, con l'eroismo della fatica quotidiana e la fedeltà al proprio dovere» (G. L. Bruzzone, *Francesco Selmi e Stanislao Cannizzaro*, «Annali di Storia delle Università Italiane» XVII, 2013, pp. 355-376, p. 355). Sintetico ma specifico è da ultimo M. Taddia, *Francesco Selmi, scienziato alieno dagli applausi*, «La Chimica e l'Industria» II, 3, 2018, pp. 60-62.

²² In due *tranches*, nel 1996 e nel 2000.

²³ G. Bartoli, F. De Fazio, M. Amorosa, *Francesco Selmi. L'uomo, lo scienziato, il politico*, Vignola 1981 [ma 1982].

²⁴ *Commemorazione di Francesco Selmi nel centenario della morte*, Modena 1981 (estratto da «Rassegna per la Storia dell'Università di Modena e della cultura superiore modenese» VIII, 1981, pp. 21-108), di cui ricordiamo soprattutto gli interventi di P. Di Pietro, *Biografia e bibliografia di Francesco Selmi* pp. 25-71, e F. De Fazio, *Francesco Selmi e la Medicina legale*, pp. 97-108.

patrimonio tuttavia è solo recente: dopo che il 7 aprile 2017, ricorrendo il bicentenario della nascita, l'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena, in collaborazione con l'Università di Modena e Reggio Emilia, promosse un convegno dedicato alle due anime principali del personaggio, il politico-letterato e il chimico²⁵, l'amministrazione comunale di Vignola ha poi assunto con continuità l'iniziativa di una divulgazione più aperta del personaggio, con una serie di incontri, tenuti dall'autunno dello stesso 2017 alla primavera del 2019, volti ad approfondire singoli aspetti delle vicende umane e professionali e dell'intera opera²⁶. La voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* arriva solo nel 2018, a firma di uno storico della scienza, Marco Ciardi²⁷.

Sulla base di questo materiale, selezionando quanto fosse pertinente alla presente occasione, ho cercato di individuare piste meno battute per ulteriori indagini sul versante letterario del personaggio e della sua figura di promotore culturale, che ad oggi rimane ancora il più sguarnito (non mi risulta ad esempio che se ne siano specificatamente occupati gli italianisti)²⁸. L'ormai lunga militanza su Tommaseo, *genius loci* a Rovereto, in questa occasione seguito nelle vesti di 'collega' di Selmi, e la mia provenienza dal Ducato Estense, *Mutinensis natione ac moribus*, mi auguro mi diano titolo sufficiente per occuparmi di un episodio non così di secondo piano di storia risorgimentale, che implica di conseguenza competenze di varia provenienza disciplinare. La possibilità di seguire in parallelo i percorsi biografici di Tommaseo e Selmi, illuminandone i punti di tangenza sui comuni denominatori dello schieramento politico e della militanza attiva per la lingua italiana, consente una prospet-

²⁵ Gli Atti del Convegno, solo della parte 'umanistica', sono usciti in *Francesco Selmi. Profilo ed eredità di un intellettuale e patriota nell'Italia pre- e post-unitaria nella ricorrenza del secondo centenario della nascita*, «Memorie scientifiche, giuridiche e letterarie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena» s. IX, vol. I, fasc. II, 2017, pp. 493-558; si veda anche il *Giornale di mostra* dallo stesso titolo, riprodotto in Acc. Naz. Sci. Lett. Arti di Modena, *Atti* (a.a. 2017), ser. IX, vol. I, 2018, pp. 116-120. Iniziativa analoga tuttavia si era già tenuta nel 2004, con la Giornata di Studi indetta dall'Accademia di Modena il 5 giugno *Francesco Selmi, la chimica e la cultura scientifica nell'Italia pre- e post-unitaria* (cfr. Acc. Naz. Sci. Lett. Arti di Modena, *Atti* (a.a. 2003-04), ser. VIII, vol. VII, 2005, p. 45: non ne uscirono però gli Atti).

²⁶ Le relazioni tenute in queste occasioni sono poi approdate nella sezione del sito della Biblioteca "Francesco Selmi" di Vignola riservato al *Fondo Selmi*.

²⁷ M. Ciardi, *Selmi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCI, Roma 2018, pp. 826-829; già autore del contributo per il Convegno modenese del 2017 *La carriera scientifica di Francesco Selmi tra ricerca, didattica e divulgazione*, in *Francesco Selmi. Profilo ed eredità di un intellettuale e patriota* 2017, pp. 497-513. Ma Selmi era già presente in G. Dragoni, S. Bergia, G. Gottardi, *Dizionario biografico degli scienziati e dei tecnici*, Bologna 1999, pp. 1322-1323.

²⁸ Sopperiscono in parte i tre contributi di Fabiana Fraulini usciti in sedi 'collaterali' fra il 2015 e il 2016 (vd. alle note 21, 30, 73).

va in parte nuova con cui guardare a Selmi, soprattutto per farlo finalmente uscire, una volta per tutte, dagli angusti confini dell'antico Ducato.

Ne approfitto quindi per dissipare subito, *in limine*, un equivoco che si trascina da qualche tempo proprio riguardo ai contatti epistolari fra Tommaseo e Selmi. A un'indagine condotta da un lato sul censimento delle lettere ricevute da Selmi, conservate e catalogate per mittente dalla biblioteca di Vignola, dall'altro sulla presenza di eventuali lettere di Selmi a Tommaseo conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, risulta (almeno allo stato odierno delle ricerche), che né da una parte né dall'altra vi sono lettere del 'possibile' corrispondente. L'unico documento conosciuto, la lettera di Tommaseo presente nella corrispondenza di Selmi spesso citata come prova delle frequentazioni illustri del vignolese²⁹, non era in realtà indirizzata a Selmi ma a Pomba, che la passò a Selmi. Già Canevazzi aveva esposto correttamente la trafila, pubblicando per la prima volta la lettera nella monografia già citata del 1903, ma alcuni studi recenti, prescindendo dalla corretta contestualizzazione, continuano ad attribuire la lettera *tout court* come indirizzata a Selmi³⁰. Ne ripareremo a suo luogo (*infra*, § 6).

La presente occasione insomma consente di riportare la figura di Francesco Selmi a un riconoscimento di rilievo nazionale, sottraendola al confinamento degli studi municipali o esclusivamente scientifici a cui finora è stata ristretta, anche per verificare se sia possibile rivedere, dopo mezzo secolo, il giudizio quanto meno riduttivo espresso da Aldo Berselli sui patrioti modenesi *generaliter*, senza distinzioni di sorta, nell'occasione 'non casuale' del Convegno di studi storici tenutosi a Modena nel dicembre 1961 per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia:

Dal punto di vista dell'attività politica, la storia di Modena è, in questi anni, la storia dell'emigrazione, di coloro che, fuori di Modena, operavano e favorivano un processo al quale le classi dirigenti di Modena volevano tenacemente opporsi e rimanere estranee. È la storia di G. Tirelli, L. Zini, G. Malmusi, L. Chiesi, N. Bianchi, F. Selmi, G. Sabattini, G. Campi [...]. Essi non hanno avuto, in realtà, un effettivo peso, una funzione, nel determinare la politica

²⁹ Peraltro conservata dall'ultimo erede e non ancora depositata a Vignola.

³⁰ F. Fraulini, *Francesco Selmi e i Trattati morali di Albertano da Brescia*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche» 38 (1), gennaio/aprile 2015 (sulla scorta di Bartoli, De Fazio, Amorosa 1981 [ma 1982], p. 20; da cui anche L. Beggi Miani, *Francesco Selmi studioso di Dante*, in *Francesco Selmi. Profilo ed eredità di un intellettuale e patriota nell'Italia pre- e post-unitaria* 2017, pp. 529-542, p. 533); P. Venturelli, *Francesco Selmi: scienze e lettere per unire l'Italia e fare gli Italiani. Un'intervista ad Achille Lodovisi*, «Bibliomanie» VI, 20, 2010.

del Piemonte, come hanno fatto emigrati di altri stati, ad esempio quelli del Regno di Napoli. Buoni patrioti ed uomini onesti, s'intende, ma di levatura politica e di preparazione modesta, gli emigrati modenesi, inoltre, rappresentavano uno Stato il quale non era un *kernelpunkt* [sic] ai fini della questione italiana, e vissero un po' al margine dell'ambiente politico torinese³¹.

Ovvio che non si tratta di meschino e mediocre revanscismo *in partibus obiecti*, né di formulare inutili e superflui santini agiografici, peraltro non richiesti, quanto piuttosto di rivalutare, ad esempio, il ruolo della scienza e degli scienziati in questo periodo in funzione dell'auspicata unità nazionale (secondo la sollecitazione espressa peraltro da Simonetta Soldani durante il convegno stesso). Nell'altra occasione ufficiale di 'bilancio' a distanza semi-secolare, che a Modena paradossalmente non fu quella 'canonica' per le celebrazioni del 150° dell'Unità nel 2011³², quanto piuttosto (per singolare legge del 'contrappasso' sull'onda dei risorti regionalismi?) quella caduta poco più di un decennio prima, nel 1998, per i quattro secoli di Modena capitale, ebbene, Selmi vi trova spazio solo nella rassegna di Fabio Marri, *Capitoli per una storia dell'italiano nella Modena ducale*³³, per il suo contributo *La lingua nazionale nell'Italia nuova* del 1861 (sul quale si veda *infra*, § 7).

Di un personaggio così poliedrico è praticamente impossibile dunque seguire compiutamente, in uno spazio-tempo comunque limitato, tutti i risvolti. Mi limiterò quindi a incardinare schematicamente la sua molteplice attività sotto alcune 'rubriche' tematiche che diano ragione del suo «multiforme ingegno» (con un sommario regesto delle opere principali e relativa bibliografia), riservandomi l'allargamento della trattazione solo su alcuni *focus* di particolare rilievo.

³¹ A. Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena 1963, pp. 11-67, pp. 58-59. Nello stesso volume l'altro saggio in cui ci si sarebbe potuti aspettare di incontrare Selmi, quello di T. Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena tra il '48 e il '60*, pp. 175-192, non lo nomina neppure.

³² Risolta con la mostra di taglio divulgativo-spettacolare *ItalianiModenesi. 150 anni di Unità a Modena 1861/2011*, tenutasi al Foro Boario dal 17 marzo al 5 giugno 2011, a cura di M. Cattini, in sostanza autocelebrazione della città e della sua amministrazione comunale (ne rimane traccia in una piccola brochure dallo stesso titolo, pomposamente qualificata in Opac.sbn come *Catalogo della mostra*, Carpi 2011).

³³ In *I mille volti della Modena ducale. Memorie presentate all'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti in occasione delle celebrazioni di Modena Capitale*, Modena 2000, pp. 327-374, pp. 359, 362-363.

3. Tra biografia privata e biografia pubblica

Rimasto orfano a 18 anni, Selmi dovette farsi carico della famiglia, studiando sostanzialmente da autodidatta. Nel 1839 ottenne il diploma di Maestro in Farmacia e fino al 1842 fu direttore del laboratorio Chimico-farmacologico della Società Farmaceutica di Modena, quando il duca Francesco IV lo nominò professore di Chimica nel liceo di Reggio Emilia, dove rimase fino al 1848 su una cattedra considerata allora equivalente ad una cattedra universitaria. Nel 1842 era stato iscritto all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena³⁴, nel 1845 sarà eletto socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino.

A Reggio entrò rapidamente in contatto con la libreria dei tipografi Menozzi, principale punto di ritrovo dei liberali, dove maturerà la sua adesione alla rivoluzione del '48 (da ragazzo aveva già vissuto in famiglia le conseguenze dei moti del '31, su cui trent'anni dopo scriverà un romanzo). Il '48 modenese prese avvio con la cosiddetta "rivoluzione della giunchiglia" del 19 marzo, conseguente alla notizia di Milano insorta contro gli austriaci. I disordini che ne seguirono convinsero il duca Francesco V ad abbandonare la capitale. All'alba del 21 marzo le città di Modena e Reggio Emilia decisero di darsi ciascuna un proprio governo provvisorio, che, tra i primi provvedimenti, ripristinò la libertà di stampa. Fu quindi in quel rivoluzionario clima di libertà che Selmi ed alcuni amici decisero di dare vita al «Giornale di Reggio», il primo quotidiano politico stampato in città, che sopravvisse per 74 numeri dal 27 marzo al 26 giugno 1848. Egli utilizzò il quotidiano come suo principale strumento d'intervento nel dibattito pubblico locale³⁵. Ed è nel primo numero del 27 marzo che, nella cronaca dei fatti da «Venezia 23 [marzo]» compare a tutte maiuscole il nome di Niccolò Tommaseo nell'elenco delle «persone» che compongono il Governo Provvisorio Repubblicano, al secondo posto dopo quello di Daniele Manin alla Presidenza, e seguito da quelli degli altri nove membri. Fa sempre un certo effetto riascoltare 'in presa diretta' il fervore di quei giorni:

³⁴ F. Taddei, *Francesco Selmi patriota e scienziato*, in *Pagine di Risorgimento nelle terre Estensi* 2013, pp. 7-30, p. 17; F. Taddei, *La chimica a Modena nell'Ottocento*, «Memorie scientifiche, giuridiche e letterarie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena» s. VIII, vol. X, fasc. I, 2007, pp. 107-134.

³⁵ R. Cea, *Francesco Selmi e il Risorgimento nel Ducato di Modena*, in *Francesco Selmi. Profilo ed eredità di un intellettuale e patriota* 2017, pp. 515-528.

La repubblica è proclamata. La Bandiera Tricolore sventola aggiunta allo Stemma di S. Marco. Incredibile è la gioia di quella memoranda città, la quale si ricovrò dalla schiavitù straniera senza spargere il sangue dei cittadini. Fu composto un Governo Provvisorio Repubblicano [...] I Deputati delle Province Venete, dimoranti in Venezia, hanno riconosciuto il Governo Provvisorio della repubblica. A Treviso gli Austriaci hanno capitolato come a Venezia. Il Cardinale Patriarca ha riconosciuto solennemente la Repubblica e benedetta la nuova Bandiera. [...]

Neanche dieci anni dopo Selmi e Tommaseo si sarebbero ritrovati colleghi nella scuola torinese, e poi soprattutto compagni di viaggio nell'avventura del *Dizionario della lingua italiana*. Selmi comunque, solo sei mesi prima era stato a Venezia, dal 20 al 27 settembre 1847, all'ottavo Congresso degli Scienziati italiani, nel quale aveva avuto un ruolo di rilievo come segretario della sezione di Chimica, pronunciando il discorso della seduta conclusiva e proponendo la pubblicazione di un Annuario italiano di chimica e fisica³⁶. Non è escluso che nel corso di quell'evento grandioso, con l'afflusso di centinaia e centinaia di partecipanti da tutta Italia, durante il quale Daniele Manin partecipò a diverse sedute, il modenese possa avere incrociato Tommaseo; ma soprattutto è da rilevare la valenza latamente politica assunta nel frattempo dal Congresso, ben presente agli stessi austriaci che avevano dislocato «un nugolo di spie» in giro per la città e nelle diverse sedi degli incontri³⁷.

Il 25 luglio 1848, alla notizia della sconfitta subita dai piemontesi a Custoza, Selmi decise di abbandonare Reggio, lasciandovi la famiglia, per raggiungere Torino. Nella capitale subalpina, rifiutata la pensione concessa agli emigrati, entrò nel laboratorio di chimica di Antonio Sobrero (1812-1888), il celebre inventore della nitroglicerina, del quale era già amico avendolo conosciuto probabilmente al secondo Congresso degli Scienziati italiani, tenutosi appunto a Torino nel 1840. Lo stretto legame instauratosi fra i due è dimostrato dal fatto che nel 1847 al Congresso degli Scienziati di Venezia citato sopra fu Selmi a leggere la memoria di Sobrero *Sulla glicerina fulminante o piroglicerina*³⁸.

³⁶ Le minute mss. di questi documenti sono digitalizzate nell'*Archivio Riunioni degli scienziati italiani (1839-1862)* del sito museogalileo.it.

³⁷ L'accuratissima mostra digitale ospitata nel sito di cui alla nota precedente, *Scienziati di tutta Italia, unitevi! I congressi dei naturalisti italiani fra scienza e politica. Per i 150 anni dell'Unità d'Italia*, con schede dedicate a ogni città sede di Congresso (qui si rinvia a 1847 Venezia), offre una utile documentazione, con la digitalizzazione del *Diario* stampato per ciascuna riunione, l'elenco dei partecipanti, i materiali celebrativi e iconografici (si veda l'*Introduzione* di M. Beretta).

³⁸ M. Ciardi, *Francesco Selmi e Ascanio Sobrero: chimica, tecnologia e politica*, in *Reazioni tri-*

Peraltro è noto che Selmi fu presente e attivo a quasi tutti i Congressi tenuti annualmente fino al 1847: sicuramente partecipò a quelli di Padova nel 1842, di Milano nel 1844, di Genova nel 1846 (a Padova, Milano e Venezia ricoprì il ruolo di Segretario della sezione di Chimica)³⁹. Il significato di questi Congressi, a cui affluivano migliaia di studiosi (a Milano se ne contarono 1159, a Venezia 1478: numeri incredibili a leggerli oggi, con programmi fastosi di ricevimenti, pranzi, gite, con annesse pubblicazioni di ricche guide delle città), consistette, come si può immaginare, non solo e non tanto nello scambio e nell'acquisizione di competenze specialistiche e professionali quanto piuttosto nella maturazione di consapevolezze politiche, grazie agli interscambi personali di conoscenze, informazioni, esperienze «di cruciale importanza in un'epoca in cui la circolazione delle idee non era granchè più veloce delle gambe di chi, quelle idee, pensava e predicava»⁴⁰.

A novembre dello stesso 1848 fu nominato professore di fisica, chimica e meccanica presso il Collegio nazionale (con lo stipendio annuo di 1800 lire). La Torino degli anni '50 era divenuta il principale centro scientifico italiano: «il rapporto con la scienza innervò l'esercizio del potere durante il cosiddetto "decennio di preparazione". Mentre nel resto della Penisola le università e il modo accademico entravano nel cono d'ombra della repressione, [...] in Piemonte la legge Boncompagni decretò l'impegno dello Stato nella promozione del sapere, il monopolio dello Stato sul sistema dell'istruzione e il pubblico concorso come criterio di selezione dei docenti universitari»⁴¹. È in quest'ambiente che Selmi venne accolto, condannato all'esilio dal duca Francesco V dopo il rifiuto dell'amnistia, che gli era stata concessa purchè riprendesse servizio nel ducato. Rimase a Torino fino al 1859, svolgendovi intensa opera

colori. *Aspetti della chimica italiana nell'età del Risorgimento*, Milano 2010, pp. 116-125, p. 121.

³⁹ Dei quattro Congressi che in qualche modo si riuscirono a organizzare anche dopo l'Unità (1861, 1862, 1873, fino all'ultimo, a Palermo, nel 1875), Selmi partecipò ancora a quello di Roma del 1873, nel quale fu Vice-Presidente della Sezione di Chimica.

⁴⁰ C. Fumian, *Il senno delle nazioni. I congressi degli scienziati italiani dell'Ottocento: una prospettiva comparata*, «Meridiana» XXIV, 1995, pp. 95-124, p. 95; M. P. Casalena, *Una scienza utile e patriottica. I congressi risorgimentali degli scienziati (1839-1847)*, «Passato e presente» XXIV, 68, 2006, pp. 35-60; Ead., *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007; Ead., *In Europa e ritorno. I congressi degli scienziati italiani tra modelli europei e via nazionale*, «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines» CXXX, 2, 2018, pp. 273-283; *Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842-1847)* I, a cura di V. Mogavero e M. Pia Casalena, «Venetica. Rivista di storia delle Venezia» XXXIV, 58, 2020.

⁴¹ S. Montaldo, *Istituzioni scientifiche e scienziati piemontesi ai tempi di Amedeo Avogadro*, in *A duecento anni dall'ipotesi di Amedeo Avogadro*, Torino 2013, pp. 53-77, p. 70; C. S. Roero, *Politica e istruzione scientifica a Torino nell'età del Risorgimento*, in *Europa matematica e Risorgimento italiano*, a cura di L. Pepe, Bologna 2012, pp. 219-242.

patriottica ed entrando a far parte della Società Nazionale fondata da Cavour, Manin, La Farina e Pallavicino come rappresentante dei liberali modenesi. Gli eventi del 1859 ricondussero Selmi a Modena, ove fu eletto deputato all'Assemblea Modenese che il 18 agosto chiedeva la decadenza della dinastia austro-estense, e il 21 agosto l'unione delle provincie modenesi al Piemonte.

Durante il governo provvisorio e la dittatura di Farini fu Rettore dell'Università di Modena per poco meno di sei mesi, dal 16 giugno al 10 dicembre 1859, con l'ingrato compito di allontanare dall'insegnamento universitario quei docenti che risultavano compromessi da un legame intenso e mai rinnegato con i duchi Estensi. Altri furono destituiti o, con espressione più neutra, dispensati, come il Marco Antonio Parenti di cui si è detto sopra, al § 1, mentre nel contempo si provvedeva a chiamare nuovi docenti sui posti rimasti vacanti. Al termine del suo mandato, un intenso semestre, si poteva dire insomma esaurita una prima fase della rinnovata vita dell'Ateneo che aveva dovuto assicurare la continuità dell'insegnamento pur nella necessità di individuare un corpo docente capace di dare slancio e credibilità al nuovo corso⁴². L'Università di Modena rese merito a Selmi per questa esperienza, conservandone il ricordo in un dipinto coevo e successivamente, in data non casuale, – 20 settembre 1922 –, collocando una singolare lapide nel Palazzo del Rettorato in Via Università, che recita: *VII aprile MDCCCXVII XIII agosto MDCCCLXXXI / Francesco Selmi chimico di Vignola / in questo paterno Ateneo / discepolo maestro rettore / patriota fervido umanista elegante / ascese nella scienza alle vette del genio / donde scoprì il nuovo orizzonte / degli alcaloidi cadaverici / il XXV gennaio LXXII data della rivelazione / delle ptomaine o veleni della morte / i conterranei di lui Barozzi e Muratori / furono raggiunti nell'immortalità / XX settembre MCMXXII.*

Nell'aprile del 1860 fu chiamato al Ministero della pubblica istruzione a Torino, dal quale, dopo avere ricoperto varie posizioni apicali, fra cui l'incarico di Provveditore agli Studi di Torino (che gli permise di conoscere don Giovanni Bosco)⁴³, fu allontanato (per motivi mai chiariti) nel 1867 per andare a ricoprire una cattedra universitaria a Bologna.

Durante tutto questo fervore di attività e iniziative politico-culturali (che

⁴² E. Tavilla, *Aspetti e problemi di unificazione nazionale: l'Università di Modena*, in *Pubblico e privato tra Unità nazionale e particolarismi regionali. Problemi giuridici e istituzionali in Emilia tra Otto e Novecento*, Milano 2006, pp. 61-115 [§ 2. *Il rettorato di Francesco Selmi*, pp. 71-74]; Id., *Francesco Selmi e l'Università di Modena, tra Risorgimento e unità nazionale*, in *Francesco Selmi. Profilo ed eredità di un intellettuale e patriota* 2017, pp. 543-558.

⁴³ Si veda al termine del paragrafo successivo l'incontro fra i due.

vedremo meglio più avanti al § 7), non interruppe mai la ricerca in ambito chimico. Solo le pubblicazioni scientifiche (di quelle letterarie ci occuperemo *infra*, § 5) assommano a 241, delle quali 83 apparse nel periodo trascorso a Modena e Reggio, 44 durante il soggiorno a Torino e 114 dopo la nomina a Bologna⁴⁴.

Quando ancora l'insegnamento della chimica in Italia era svolto in modo teorico e cattedratico ebbe il merito di introdurre l'osservazione e lo studio dei fatti, accompagnati da un rigoroso metodo sperimentale. Questo abito mentale e la curiosità scientifica da cui era animato lo condussero a porre per primo in Europa le basi della chimica dei colloidi. Dopo la nomina all'Università di Bologna nel 1867, l'attività di Selmi fu rivolta principalmente a problemi di Chimica tossicologica e nel 1872 scoprì le "ptomaine", rivoluzionando l'impiego delle prove chimiche nelle cause giudiziarie per avvelenamento. Nel 1880 Selmi fu chiamato a presiedere una Commissione ministeriale per lo studio della prova generica del venefizio, con l'utilizzo di queste sue scoperte⁴⁵.

4. Primo intermezzo: un ritratto dal vivo

Un ritratto dal vivo di Selmi – rimasto finora sconosciuto –, nel ruolo di segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione a Modena nei primi mesi del 1860, quando avrà modo di esplicitare la sua migliore energia propositiva mettendo in campo un'idea dietro l'altra (lo vedremo nel § 7), lo offre Giuseppe Costetti in un gustoso racconto intitolato *L'aurora di un segretario di seconda classe*, scritto per la raccolta *Il primo passo. Note autobiografiche* procurata nel 1882 da due autorità ministeriali quali Ferdinando Martini e Guido Biagi. Il bolognese Costetti (1834-1928) ebbe una certa notorietà come autore teatrale nei decenni a cavallo dell'unità, '50-'70, fino ad ottenere la *Prefazione* di Carducci alle sue divertenti *Confessioni di un autore drammatico* del 1883, pubblicate da Zanichelli (Carducci, come noto, non scrisse mai pubblicamente una sola riga per l'allievo Pascoli divenuto poeta, tanto per fare un esempio...); assunto nel frattempo al Ministero della Pubblica Istruzione, avrebbe poi fat-

⁴⁴ M. Amorosa, *Ricordo di Francesco Selmi nel centenario della morte*, «Bollettino della Società Italiana di Farmacia Ospedaliera» XXVIII, 1982, 1, pp. 17-19.

⁴⁵ Su Selmi scienziato, come si è visto nelle note precedenti, esiste una ricca bibliografia, alla quale si possono aggiungere G. Rodighiero, *Francesco Selmi*, «Rassegna per la Storia dell'Università di Modena e della cultura superiore modenese» VII, 1977, pp. 155-167; A. Ludovisi, P. Venturelli, *Francesco Selmi: scienze e lettere al servizio dell'idea nazionale*, «Il Pensiero Mazziniano» n.s. LXIV, 3, 2009, pp. 17-28.

to carriera fino al grado di Capo divisione⁴⁶. Ma gli esordi come *segretario di seconda classe* alle dipendenze di Selmi, nel cruciale 1860, non furono dei più felici, come ebbe a narrare appunto egli stesso con *verve* teatrale:

Il 1° gennaio 1860 con decreto del dittatore Luigi Carlo Farini fui chiamato in Modena all'ufficio di segretario di seconda classe nel Ministero della Pubblica Istruzione. Era Ministro allora l'ottimo professore Antonio Montanari che presto mutava il portafogli nella medaglia di senatore a Torino; ed era segretario generale il professore Francesco Selmi, uno dei tanti liberali modenesi proscritti da Francesco V, e amicissimo del Farini. Il Selmi era per giunta, e ciò non guastava certo, valentissimo e chiaro nella Chimica ch'egli anche adesso professa ed illustra dalla cattedra nella Università di Bologna. Il Selmi prese subito a volermi bene [...] mi volle con sé nel suo gabinetto: e mi assegnò d'acchito importanti attribuzioni [...].

Il segretario generale [...] esile di persona ma di attività febbrile e d'intuizione acuta e rapidissima, voleva aprire, leggere e distribuire il corriere, appena arrivata la posta. Questa operazione, quasi tumultuaria sebben silenziosa, si faceva ogni sera dalle nove alle undici. [...] In quel tempo, s'andava tutti al Ministero anche la sera. Travetti novellini, volevamo dare al Dittatore un'alta idea del nostro zelo e della nostra operosità. [...] Quella operazione del corriere si faceva dunque, dal segretario generale e da me, su di una tavola rotonda scricchiolante sotto il peso dei pieghi, e innanzi al fuoco d'inferno del caminetto [...]. Il segretario generale con quegli occhi di lince che gli fanno veder così bene, anche adesso, nelle preparazioni del suo laboratorio chimico, adocchiava subito gli affari più grossi, ne scorreva le carte, e ne faceva un gran mucchio separato dalla plebe numerosa degli affari piccoli, ossia d'ordine. [...] mi passava una per una queste carte, accennandomi verbalmente e rapidamente la decretazione [la destinazione all'ufficio competente] ch'io poi nel mio ufficio, doveva trascrivere sopra ognuna di quelle e presentare, l'indomani mattina, alla firma di lui. Era per me, che mi piccava a non fargli ripetere nulla, un terribile sforzo di memoria [...].

Per farla breve, il ragazzo fraintende una volta l'importanza di un plico, inviandolo di propria iniziativa all'archivio; il plico invece era importante, si ritrova casualmente solo in seguito, ed emerge l'errore compiuto dal giovane impiegato:

⁴⁶ M. Vigilante, *Costetti, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma 1984, pp. 409-411.

Il segretario generale, m'affretto a dirlo, non incrudeli, anzi non mi volse alcuna rimostranza: ma l'incanto era rotto. Il giorno dopo, a un alto ufficiale del Ministero furono assegnate quelle mie non meno alte attribuzioni; ed io tacitamente ricondotto alla oscura tranquillità del minuterio o redattore, designata, del resto, dal mio brevetto di segretario di seconda classe⁴⁷.

Meritava la sosta sull'aneddoto, che ci fa comprendere la tempra di questi uomini che fecero davvero l'Italia in quegli anni convulsi (già Plutarco era convinto che «spesso un breve episodio, una parola, un motto di spirito dà un'idea del carattere molto meglio che non battaglie, schieramenti di eserciti, assedi di città»); e chissà che non si nasconda nelle pieghe di un'intransigenza, avvertita poi negli stessi ambienti del Ministero come troppo rigorosa per non dire rigida, la motivazione del suo improvviso cambio di destinazione, con la nomina all'università di Bologna nel 1867 (ma già nel 1862 gli era stata prospettata una cattedra all'Università di Pisa, e nel 1865 all'Università di Torino, entrambe poi destinate ad altri, sembrerebbe per le solite dinamiche di favoritismi dalle quali era sicuramente escluso)⁴⁸.

Un secondo ritratto si potrebbe aggiungere, se non fosse troppo lungo, cioè quello che emerge dal primo incontro avuto da Selmi con don Giovanni Bosco, nel dialogo raccontato dallo stesso sacerdote nello scritto *Le perquisizioni*, redatto diversi anni dopo i fatti, sulle ispezioni governative subite nelle sue scuole di Valdocco. Al di là della forma edificante del racconto, centrato sulle capacità del futuro santo di produrre quasi la conversione dell'interlocutore, – all'inizio fieramente avverso –, si può supporre che il temperamento del personaggio descritto conservi qualche tratto realistico. Sono sufficienti l'inizio e il finale della scena (di sapore quasi manzoniani):

Ho fatto parlare al R. provveditore agli studi che era un farmacista Modenese di nome Selmi, ma con isdegno respinse chi voleva farla da mediatore. Allora andai in persona, aspettai più ore per avere udienza, finalmente venni introdotto alla sua presenza. Pomposamente seduto sopra a un seggiolone mi ordinò di andare di faccia a lui in piedi. [...] Poi si mise a parlare con tale acrimonia contro ai preti, ai frati, al Papa, a D. Bosco, alle nostre scuole, a' miei libri e dopo invettiva di tre quarti d'ora, che avrebbe degradato l'uomo

⁴⁷ G. Costetti, *L'aurora di un segretario di seconda classe*, in *Il primo passo. Note autobiografiche* raccolte per cura di F. Martini e G. Biagi, Firenze 1922 (1882¹), pp. 83-88 (la raccolta era già pronta nel 1880: si dovette attendere il *primo passo* di Carducci per pubblicarla).

⁴⁸ Taddei 2013, pp. 23-24.

più villano; volge fisso l'occhio verso di me, e «Vile, mi disse furioso. Io sono delirante di rabbia, e voi vi ridete di me?»

La calma serafica e l'innocenza delle risposte di don Bosco un po' alla volta smontano il convinto pregiudizio di Selmi, che si trasforma in aperta ammirazione nei confronti della persona che ha davanti, che così conclude l'apologo: «Da allora in poi il provveditore ci ha sempre trattati con molta benevolenza, e nei limiti della sua autorità ci ha sempre favoriti»⁴⁹. Alcune lettere di don Bosco a Selmi (rese note in occasioni pubbliche a Vignola) confermano la successiva proficua collaborazione fra i due, pur se su due fronti diversi, a volte anche divergenti, per il miglioramento delle condizioni dei ragazzi diseredati. Certo l'autorità conferitagli dal rango, dal ruolo (che probabilmente sentiva di meritare anche in ricompensa dei propri trascorsi di 'patriota', e di dover rappresentare in ogni occasione), Selmi la doveva manifestare integralmente quando era nel pieno esercizio delle sue funzioni. Ma non tutti quelli che aveva di fronte erano don/San Giovanni Bosco.

5. Le prime prove del letterato: biografo e narratore

L'esordio dello scrittore Selmi avviene a poco più di vent'anni con la raccolta di sette biografie di conterranei, *Iconografia dei celebri vignolesi*, Modena 1839 (di due delle quali, Veronica Cantelli Tagliazucchi e Jacopo Barozzi, era anche autore), e prosegue con la stesura in proprio di altre vite pubblicate tra il 1839 e il 1840, sia nel periodico modenese già visto sopra «Memorie di religione, morale e letteratura» (con personaggi più 'locali'), sia sul torinese «Museo scientifico, letterario ed artistico» appena fondato, per personaggi sempre modenesi ma di statura nazionale (J. Barozzi, J. Cantelli, L.A. Muratori). È la consapevolezza della situazione di decadenza dell'Italia contemporanea che lo induce a cercare nel passato esempi di personaggi che con la loro opera riuscirono a darle lustro. Non può non colpire la coincidenza cronologica con un'opera di ben più ampio respiro, la *Biografia degli italiani illustri nelle scienze lettere ed arti* stampata a Venezia a partire dal 1834, fortemente voluta da Emilio de Tipaldo e Niccolò Tommaseo, che si sarebbe conclusa dopo dieci volumi nel 1854 (Selmi avrebbe ben potuto vedere i volumi, man mano

⁴⁹ P. Braidò, F. Motto, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su «Le perquisizioni»*. *Testo critico e introduzione*, «Ricerche Storiche Salesiane» VIII, 14, 1989, pp. 111-200, pp. 55-64.

che arrivavano alla Biblioteca Estense di Modena). I due intellettuali, come scrivevano nel loro programma, volevano «risvegliare la sopita energia degli italiani», lanciare un vero e proprio monito a non «contentarsi di conservare la preziosa eredità tramandata dai loro padri», per fare «conoscere agli stranieri che l'Italia non era ancora diventata come l'appellavano, la terra delle ricordanze»⁵⁰. La *Biografia* di De Tipaldo (il cui titolo continuava: *nel secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia*) potrebbe essere considerata l'antefatto de *I contemporanei italiani, galleria nazionale del sec. XIX*, collana di biografie promossa dall'editore torinese Giuseppe Pomba dopo l'unità, al n. 60 della quale comparirà, nel 1862, il Carlo Matteucci di Selmi, che nel 1864 scriverà anche *Cenni biografici di Giuseppe La Farina* per la «Rivista contemporanea». Una dimostrazione di coerenza e fedeltà alle proprie istanze originarie, che culminerà nella promozione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Muratori, da lui fortemente volute anche a Vignola, oltre che a Modena, nel 1872⁵¹. Ne resta l'ampia cronaca stesa per la «Voce del Popolo» da Carducci, collega di Selmi all'Università di Bologna, una prosa divenuta celebre e oggi assai apprezzata per la sua «poliedrica ricchezza e bellezza»⁵². Ma sarà piaciuta allora al *patron* Selmi? (anche se lui non è mai nominato nella «bella manata di brava gente» citata per nome e cognome dal cronista)⁵³. È legittimo domandarselo, considerato il tono «ironico e distaccato», il «gusto caricaturale e bozzettistico, a volte quasi irriverente», lo sguardo «caustico e riduttivo» da cui è pervasa, insomma l'«antiretorico registro parodico» che la connota⁵⁴. I messaggi epistolari inviati da Selmi a Carducci, trascritti qui più avanti (§ 8), anche se di qualche anno precedente (1865-67), non lasciano trasparire né affinità né intimità intellettuale tra i due.

⁵⁰ D. Rasi, *Storia di un'amicizia: il carteggio inedito Niccolò Tommaseo-Emilio De Tipaldo*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano 1998, pp. 263-313, p. 296. Sul significato etico ed educativo del genere biografico e sulla sua diffusione fra XVIII e XIX secolo mi permetto di rinviare a P. Paradisi, *La biografia di Jacopo Facciolati scritta da Niccolò Tommaseo. Riedizione nel 250° della morte di Facciolati (1769-1919)*, in *Parola e Mistero. Premio San Sabino. Antologia della Decima Edizione e dei premiati delle nove edizioni*, a cura di G. Osto, E. Ramazzina, S. Valentini, Albignasego (Padova) 2019, pp. 189-203, pp. 196-200.

⁵¹ G. Grandi, *Cronache della Comunità di Vignola – dall'Archivio dell'Amministrazione comunale –*, I. *Regno d'Italia 1859-1900*, Vignola 2013, pp. 75-77.

⁵² F. Benozzo, *Carducci*, Roma 2015, p. 217.

⁵³ G. Carducci, *Il secondo centenario di L.A. Muratori. Prima giornata. Vignola*, in *Opere scelte*, a cura di M. Saccenti, II, Torino 2006, pp. 375-399, p. 375.

⁵⁴ A. Cottignoli, *Carducci muratoriano*, in *Giosuè Carducci prosatore*, Atti del Convegno (Gargnano del Garda, 29 settembre – 1° ottobre 2016), a cura di P. Borsa, A. M. Salvadè, W. Spaggiari, Milano 2019, pp. 129-137, pp. 130-131.

Coi due *Ritratti morali* pubblicati nel 1840 nel «Giornale letterario scientifico modenese», dall'evidente intento educativo, *Biografia di una donna benefica* e *Biografia d'una povera cieca*, passiamo alla narrativa d'invenzione, che Selmi coltivò per tutta la vita. Pubblicò due raccolte di racconti, una di favole e un romanzo, tutti con pseudonimo; inediti rimangono cinque romanzi (*Il dottor Gedeone*; *Domitilla*; *Casi della vita italiana. Antonio ed Emilia*; *Il Marchese Guidobaldo Bizzarri*; *Torototella*) e una ventina di racconti (tutti sia in copia ms. autografa che nella copia che ne trasse don Giovanni Rodolfi nel biennio 1885-86, consultabile nella biblioteca di Vignola), oltre ad altri scritti minori⁵⁵. *I primi racconti scritti da un maestrucchio di scuola* uscirono a Modena nel 1847, e in seconda edizione a Torino da Paravia nel 1853 col titolo *Racconti morali scritti da un maestrucchio di scuola per lettura dei giovinetti italiani*; lo stesso editore piemontese pubblicò nel 1857 *Il favoleggiatore, ossia Raccolta di favole in lingua volgare, scelte, emendate e purgate dal M.d.S.*, lo pseudonimo già impiegato nei due volumi precedenti (dove si noti il diminutivo *maestrucchio*: «può dirlo l'uomo di sé per modestia», annoterà Tommaseo nel *Dizionario della lingua italiana*). Anche se i protagonisti sono animali, si tratta comunque di apologhi e parabole dalla forte connotazione morale (e perfino autobiografica). Solo un anno prima delle *Confessioni d'un Italiano* di Nievo (1867) esce il romanzo, *Battista Cannatelli, ossia Modena nel triennio dopo il 1831. Racconto di Italo de' Vecchi* (Napoli 1866), con uno pseudonimo significativo, che nel nome anticipa addirittura Svevo, mentre nel cognome (l'autore non è neppure cinquantenne) pare alludere alla distanza che separa ormai la nuova Italia da quella dei primi moti risorgimentali. Già nel 1903 Canevazzi ne attestava il completo oblio; una lettura pubblica ne è stata tentata dalla biblioteca di Vignola il 13 ottobre 2018. È un versante, questo di Selmi narratore, che attende ancora un recupero sulla base di presupposti storico-critici aggiornati e il supporto di strumenti ermeneutici attuali⁵⁶.

⁵⁵ Casini 1900 (*infra*, nota 68), p. 415.

⁵⁶ Penso ad esempio, per rimanere in ambito modenese, agli studi di Stefano Calabrese sul romanzo sette-ottocentesco, *Intrecci italiani. Una teoria e una storia del romanzo (1750-1900)*, Bologna 1995; *Cento romanzi dell'Ottocento. Repertorio romanzesco dell'Ottocento italiano*, Modena 1996.

6. A Torino nel 'decennio di preparazione'. Selmi lessicografo per il *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo (e restituzione di uno scambio epistolare)

Dei tanti ambiti in cui Selmi si è prodigato, ad oggi rimane inevasa dagli studiosi la sua collaborazione alla redazione del *Dizionario della lingua italiana* di Pomba e Tommaseo. Eppure è forse uno dei più interessanti, in quanto punto di sutura delle due anime del personaggio, scientifica e umanistica. Oltre che al regesto delle attività di Selmi, si può così aggiungere un tassello anche al quadro ben più studiato della «tribolatissima e imbrogliata barca del vocabolario torinese», già tratteggiato a più mani in occasione del Convegno piemontese del 2002 *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*⁵⁷. Quando Tommaseo arriva esule a Torino (vi rimarrà dal maggio 1854 all'ottobre 1859), il capoluogo subalpino ha già dovuto subire «l'ondata di piena dell'emigrazione giunta dal Lombardo-Veneto e dai Ducati» della quale fa parte Selmi. Gli emigrati erano spesso «al centro del boom giornalistico che investiva il Piemonte in quegli anni», e la «Rivista contemporanea» era una delle testate più ragguardevoli del panorama (dopo l'unificazione Selmi, come già Tommaseo, sarà uno dei redattori più presenti sulle sue colonne, vd. *infra* § 7). «L'attenzione per il problema degli esuli fu costante nel Tommaseo in questi anni: egli non esitò infatti a segnalare ingiustizie, meschinità, durezza eccessive da parte del governo»⁵⁸. Selmi è già bene inserito negli ambienti della chimica torinese. Nella città in quegli anni era in gestazione un mondo imprenditoriale moderno, di cui l'editore Giuseppe Pomba, giunto, alla fine degli anni '50, in dirittura d'avvio dell'impresa del «Gran Vocabolario», era illuminato rappresentante. Nel *Promemoria al sig. Tommaseo e suoi collaboratori per la compilazione del nuovo Gran Vocabolario della Lingua Italiana* datato 12 maggio 1857 (compilato in risposta alle *Norme indicate dal Sig. N. Tommaseo per la compilazione del Nuovo Dizionario della Lingua Italiana*, il cui estensore sollecitava genericamente ad «arricchire al possibile il linguaggio delle scienze e delle arti»), Pomba si preoccupava infatti di «avere l'indicazione del criterio che servir debba di norma ai collaboratori per l'accettazione e l'esclusione delle voci scientifiche», e continuava dichiarando che intendeva ammettere

⁵⁷ *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di G. L. Beccaria, E. Soletti, Alessandria 2005; la citazione da M. Fanfani, *Tommaseo e il "Dizionario della Lingua Italiana"*, pp. 243-261, p. 243.

⁵⁸ E. De Fort, *Tommaseo esule a Torino*, in Beccaria-Soletti 2005, pp. 1-33 *passim*.

tutta la terminologia tecnica industriale, della quale mancano quasi totalmente i nostri vocabolari, terminologia che serve ad indicare parecchie migliaia di oggetti per così dire creati in questi ultimi 20 anni dalla Meccanica [...], strumenti ed infiniti oggetti che sono nella bocca degl'ingegneri, dei tecnici, degli operai, ed in nessun nostro vocabolario. Se parliamo delle voci relative alle scienze mediche e dottrine affini Tramater ne registra molte ma crederei che non ve ne sia la 4^a parte di quelle che vi potrebbero essere [...]. L'Agricoltura, la Fisica, la Chimica sono nelle stesse condizioni delle dottrine mediche⁵⁹.

La risposta di Tommaseo alle pressanti indicazioni dell'editore è verosimilmente da considerare quella affidata alla lettera conservata nella corrispondenza di Selmi, senza data, ma che assai probabilmente è da assegnare al mese circa intercorso fra il *Promemoria* e la lettera con cui Pomba stesso si rivolgeva a Selmi per chiederne la collaborazione, datata 9 giugno 1857: in essa l'editore cita appunto esplicitamente la «di lui lettera [di Tommaseo] della quale unisco copia».

Leggiamo allora il messaggio di Tommaseo indirizzato al «Preg.mo Signor Cavaliere» (ossia Pomba, peraltro normalmente designato con l'appellativo «cav.», non solo nell'intestazione delle lettere, e non, quindi, a Selmi, come a Modena da più parti si ritiene: cfr. *supra*, § 2):

Preg.mo Signor Cavaliere,
al dizionario della lingua italiana io presterò volentieri la debole opera mia, purchè nella parte scientifica io abbia l'amorevole aiuto e l'onorato sostegno degli uomini dotti che vanta in tali discipline il Piemonte. Tratterebbesi di non versare nel vocabolario comune tutto il linguaggio delle scienze e delle arti, ma di scegliere quelle parole che ormai le colte persone adottano e sentono sovente adoperate negli usi del vivere; e di queste parole offrire definizione breve e chiara, che corrisponda allo stato delle cognizioni presenti. Non grave lavoro agli uomini periti, ma importantissimo nella impresa di Lei, per il quale eglino verranno a farsi benemerenti della civiltà ancora più che della lingua italiana. Mi creda

Suo dev.mo
Tommaseo

⁵⁹ Tommaseo – Battaglia. *Documenti storici Utet*, Torino 2002, pp. 68-69. Le *Norme* (la citazione a p. 67) e il *Promemoria* sono stati pubblicati per la prima volta, in fac-simile e trascrizione, in questa *plquette* emessa, fuori commercio, in occasione del Convegno torinese di cui sopra (definita piacevole sorpresa e «referto importante» da Donatella Martinelli, *Nell'officina lessicografica*

E questa è la lettera di Giuseppe Pomba a Selmi del 9 giugno 1857:

Preg.mo Signore,

la società l'Unione Tipografico-Editrice la quale si occupa di utili e grandiose pubblicazioni [...] ha ora deliberato di pubblicare un Gran Dizionario della Lingua Italiana, il quale riesca veramente degno della nazione e del tempo.

Il lavoro ne è affidato a vari dotti filologi sotto la direzione del Chiar.mo Tommaseo [...]; è da credere che l'opera riuscirà la più perfetta e compita che aver si possa ai nostri giorni, *volendo inserirvi anche le voci nuove [...] di maggiore uso nelle Scienze e nelle Arti*. Ma il Signor Tommaseo, altrettanto modesto, quanto sapiente *desidera l'aiuto di uomini dotti, appunto per le voci riguardanti le Scienze*, e ciò nel limite che egli mi accenna in una di lui lettera della quale unisco copia.

Io mi sono preso l'incarico di trovare fra gli scienziati del nostro paese quei pochi che gli occorrono per una tale bisogna; ed è perciò che confidentemente mi rivolgo a Lei, [...].

L'opera della quale è pregata, si è quella di rivedere i Cartellini, che, in ordine alfabetico, a 50 o 100 alla volta, le si manderanno, [...] e saranno quelli dei vocaboli riguardanti le *Scienze Chimiche e Farmaceutiche*, per essere *da V. S. rivedute e corrette, ove occorrerà, nella definizione o altrimenti, e anche di scrivere su Cartellini in bianco, [...] quali altri vocaboli* che intorno a dette scienze, trovasse necessari, e *che mancassero* [...]; detto lavoro dovendosi fare in 4 anni, detta di lei opera non le recherebbe né molto, né troppo frequente disturbo. Spero che Ella avrà la bontà di secondare la mia preghiera per cosa tanto onorevole per il nostro paese sì dal lato scientifico che dal lato tipografico, [...] intanto ho l'onore di professarmi con stima

di V. S. Preg.ma

Dev.mo Servitore

G. Pomba⁶⁰

Più di vent'anni dopo, troviamo conferma del rapporto felicemente instauratosi tra il chimico modenese e l'editore (che sarebbe proseguito ben oltre l'impresa del *Dizionario*), nella *Prefazione* al *Dizionario* stesso (datata

del Tommaseo, in Beccaria-Soletti 2005, pp. 151-177, p. 151). Il passo di Pomba è riportato anche da C. Marazzini, *Il «Dizionario» di Tommaseo e l'Unità d'Italia*, in *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna 2009, pp. 282-298, p. 287.

⁶⁰ Canevazzi 1903, pp. 206-208, che riproduce la lettera di Tommaseo in nota alla frase di Pomba che la cita (corsivi miei).

Firenze 10 marzo 1879), firmata da Giuseppe Meini, il fedele collaboratore sopravvissuto all'artefice primo. Tracciando le fasi dell'elaborazione del lessico, al paragrafo III egli illustra la modalità seguita da Tommaseo per l'allestimento delle voci (confermando, in tal modo, l'approccio esposto da Pomba a Selmi per gli interventi degli 'specialisti'):

Quando l'opera ebbe preso il suo regolare andamento, la cosa procedeva a questo modo. Il professore Bernardo Bellini [...] preparava man mano a Torino, e passava colà alla stamperia i primi materiali greggi del lavoro, spogliando il Vocabolario della Crusca [...], quel di Napoli [...], e quel del Fanfani [...] ed altri. Le bozze di codesti materiali venivano poi spedite al Tommaseo, in Firenze, il quale le correggeva, le riordinava, le rifondeva, secondo il bisogno [...] e innestava, là dove cadessero, le giunte di coloro che, pregati da lui, corrisposero sempre con molta benevolenza all'invito.

A questo punto il prefatore inserisce una nota:

Io non so i nomi di tutti coloro che furono cortesi di giunte; ma a tutti insieme ne rendo grazie, come avrebbe fatto il Tommaseo stesso, che tanto pregiava gli aiuti efficaci e gli amorevoli altrui consigli. I nomi dei quali mi rammento, li noto qui sotto.

Seguono in ordine alfabetico ventisette nomi di viventi, e dodici di «già defunti»: al terz'ultimo posto del primo elenco figura «Selmi prof. Francesco»; alla fine la precisazione: «le giunte di ciascuno portano le iniziali dei nomi loro»⁶¹.

La firma di Selmi [SEL.] (solo occasionalmente [SELM.]), viene così a siglare la maggior parte dei lemmi afferenti alla chimica: da *chimica* stessa (e derivati) agli elementi *idrogeno* e *ossigeno* (e derivati), *calcio* e *fluoro*, e poi *reazione*, *reagente*, *acido*, *collodio* e *alcali* (e derivati) solo per fare esempi banalissimi. La versione elettronica del Tommaseo-Bellini consente ora di fare verifiche in precedenza inimmaginabili, «ci fa scoprire ciò che gli utenti del passato non ebbero occasione di vedere»⁶², come ad es. la statistica delle firme per ogni lettera dell'alfabeto, sia con diagrammi che con i totali numerici parziali e generali. Ebbene Selmi risulta avere siglato 2832 voci, quasi un migliaio

⁶¹ N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, I, Milano 1977, pp. 22-23. Era stato Tommaseo stesso a pretendere, nelle *Norme* di cui sopra: «Ciascuno risponde del proprio lavoro e distingue con un proprio segno le giunte di qualche conto».

⁶² Marazzini 2009, p. 294.

delle quali nelle prime tre lettere *a-b-c*. Con un esempio solo (relativo a un episodio biografico di Selmi alquanto singolare) possiamo avere un'idea della redazione finale di una voce, che nasce dalla interazione fra l'autore principale e il collaboratore 'specialista'. Si tratta della voce

GUANO. *S. m.* (Chim.) [Sel.] *Si denominano genericamente Guani gli Escrementi di animali che si trovano accumulati da tempo antico nei luoghi in cui abitarono. Il Guano di pipistrelli è un concime che si trae dalle grotte abitate da secoli dai detti animali.*

[T.] Magazzini del guano, Prezzo del guano – Guano del Perù. Isole abbondanti di guano.

(Chim.) [Sel.] Guano artificiale. Concime formato principalmente di materie animali, con che si intende di ottenere gli effetti ingrassanti nei terreni che si hanno dal guano naturale.

Ora è noto che nel 1853 Selmi era stato inviato in Sardegna per cercare depositi di guano e studiarne le qualità come fertilizzante, per incarico dello stesso Cavour che fin dal 1835, come imprenditore agricolo, si era interessato alla sperimentazione di tale concime. La spedizione costò a Selmi una grave malattia, che sollecitò la preoccupazione di Cavour (espressa in una lettera del luglio 1854). I risultati di queste ricerche furono pubblicati nel 1855 nella rivista scientifica «Il Nuovo Cimento». È evidente nella voce, il cui impianto generale è del chimico, l'intervento di Tommaseo per integrare le locuzioni dell'uso comune della lingua. Alcune voci afferenti sia alla chimica che alla fisica sono firmate da altri collaboratori, il romagnolo Silvestro Gherardi (1802-1879)⁶³ e il mantovano Gilberto Govi (1826-1889)⁶⁴. Sono scienziati che condividono con Selmi percorsi biografici del tutto analoghi: già ricercatori nell'ambito della fisica nei loro territori d'origine, impegnati in prima persona nel processo risorgimentale fino a diventare senatori del nuovo Regno appena costituito, nel 1860 erano docenti rispettivamente di Fisica generale e sperimentale all'Università di Torino: sono 524 le voci con la sigla [Gher.] e 378 quelle con la sigla [Gov.]. Non so se gli esempi (e i numeri) delle collaborazioni di Selmi, Gherardi e Govi siano sufficienti a correggere, se non smentire, le asserzioni di un «Tommaseo meno interessato alla scienza

⁶³ G. Dragoni, *Gherardi, Silvestro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIII, Roma 1999, pp. 582-585.

⁶⁴ A. Ferraresi, *Govi, Gilberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVIII, Roma 2002, pp. 174-177.

e alla tecnica», di un «dizionario solitamente reputato di impianto molto letterario, [...] non troppo aperto verso i termini della scienza e della tecnica», «estraneo ad ogni interesse scientifico»⁶⁵: sicuramente andrebbe condotto uno spoglio sistematico sull'identità culturale e scientifica dei collaboratori citati nell'elenco di Meini e sulla loro incidenza quantitativa e qualitativa sui «cartellini» fatti giungere a Tommaseo e integrati nelle voci del *Dizionario*. Ci auguriamo che lo *specimen* fornito induca a indagare quest'ambito in modo più sistematico e meno rapsodico di quanto sia stato fatto finora, per poter integrare di significati ancora più aggiornati e completi quanto ebbe ad affermare solennemente nel Convegno già citato del 2002 Giorgio Bàrberi Squarotti: «Il d'Azeglio affermava che, fatta l'Italia, allora era necessario fare gli italiani: è esattamente quello che il Tommaseo vuole attuare [...]. In questa prospettiva, il vocabolario tommaseiano si pone come uno dei più alti momenti della nostra cultura e della nostra letteratura»⁶⁶.

7. *Sequel*. Dopo l'Unità.

Il promotore di cultura per Modena e Bologna, e per Dante

Per Selmi il decennio di 'esilio' trascorso a Torino fu veramente un "decennio di preparazione", come recita il titolo del nostro convegno, dal punto di vista, intendo, delle iniziative politico-culturali da lui poi intraprese e sostenute negli anni Sessanta, divenute realizzazioni durature e istituzioni tuttora esistenti. Si tratta dell'ideazione delle Deputazioni di Storia patria delle Province dell'Emilia e della Romagna, dell'istituzione della Commissione per i Testi di Lingua di Bologna, e dell'intensa attività dantesca esplicata in prima persona in funzione delle celebrazioni del Centenario del 1865.

Con decreto datato 10 febbraio 1860, il governatore dell'Emilia e Romagna Luigi Carlo Farini, su invito del ministro della Pubblica Istruzione Antonio Montanari, in realtà per sollecitazione del segretario generale del Mini-

⁶⁵ Marazzini 2009, pp. 289, 292, 294, che si basa ancora sull'affermazione di G. Folena secondo la quale «la registrazione dei neologismi, particolarmente tecnico-scientifici, è piuttosto parca, anche per reazione al dilagante enciclopedismo» (G. Folena, *Presentazione*, in Tommaseo-Bellini 1977, I, pp. 3-8, p. 4, poi in Id., *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, Bologna 1997, pp. 199-208, p. 201). Ma lo stesso Marazzini, al termine della sua trattazione era pronto a ricredersi, dicendo che Tommaseo «si rivela pronto ad aggiornare il dizionario alle più recenti ricerche, mostrando di apprezzarle appieno» (p. 298).

⁶⁶ G. Bàrberi Squarotti, *Il vocabolario del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua*, in Beccaria-Soletti 2005, pp. 283-308, p. 305.

stero, appunto Selmi, istituì tre Deputazioni di storia patria nel rispetto delle antiche divisioni della regione in ducati e legazioni, ossia la deputazione per le provincie di Romagna (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna), la deputazione per le provincie modenesi (Modena, Reggio Emilia, Massa Carrara), la deputazione per le provincie parmensi (Parma e Piacenza). Il modello era la Deputazione di storia patria fondata a Torino da Carlo Alberto nel 1833, col compito di sovrintendere alla «pubblicazione di una collezione di opere inedite o rare appartenenti alla nostra istoria e di un codice diplomatico dei nostri stati». Nel 1860 parve naturale al governo piemontese che fosse compresa nel giro degli studi della regia deputazione «quella eletta parte d'Italia che viene accunando le sue sorti con le nostre», e, con decreto del 21 febbraio 1860, la sfera d'azione della deputazione stessa veniva estesa alle provincie lombarde allora già annesse al regno di Sardegna, nell'intento manifesto che l'istituzione albertina, procedendo di pari passo con gl'ingrandimenti territoriali del vecchio regno, perdesse il suo carattere regionale per assumere quello nazionale⁶⁷. Intento che tuttavia, come si è visto, in quegli stessi giorni era già stato frustrato dal provvedimento evidentemente fatto assumere dagli emiliano-romagnoli stessi a tutela della loro identità, in un movimento centrifugo che porterà negli anni seguenti alla costituzione di varie altre Deputazioni nelle diverse regioni italiane. Il ruolo avuto da Selmi veniva riconosciuto dalla stessa Sezione di Modena della Deputazione, che il 28 aprile 1860 «grata per le sollecitudini da lui adoperate per istituirla, e per incoraggiarne gli studi», lo nominava all'unanimità proprio socio⁶⁸. In occasione delle celebrazioni del quarantennale della Deputazione, al giro di boa del secolo, nel 1900, il ruolo di Selmi verrà ufficialmente riconosciuto dall'allora presidente Giovanni Sforza⁶⁹.

Poche settimane dopo, il 16 marzo 1860, appena avvenuto il plebiscito per l'annessione delle Romagne al Piemonte, venne istituita a Bologna la *Commissione per i testi di lingua*, sempre per decreto del governatore Luigi Carlo Farini e su proposta del ministro della Pubblica Istruzione Antonio Montanari: ma anche di questo illuminato provvedimento la *ratio* e la *mens* dietro le quinte furono quelle di Selmi. Lo riconosceva ancora un secolo dopo Raffaele

⁶⁷ A. Panella, *Deputazione di storia patria*, in *Enciclopedia Italiana*, XII, Roma 1931, p. 637-638.

⁶⁸ *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, I, Modena 1863, p. XXVII.

⁶⁹ G. Sforza, *Ricordo dell'adunanza generale della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Modena, Reggio e Massa, tenuta l'XI febbraio MDCCCC per festeggiare il suo quarantesimo anno di vita*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi» s. IV, vol. X, p. I, 1900, pp. I-III, IX-X, XXXIX-XL; nello stesso fascicolo, alle pp. 391-416 il profilo bio-bibliografico *Francesco Selmi*, di Tommaso Casini.

Spongano, Presidente della Commissione nell'anno del centenario e promotore di quel memorabile «Convegno di Studi di Filologia italiana» *Studi e problemi di critica testuale* tenutosi a Bologna nell'aprile 1960, che ne segnò la reviviscenza contemporanea⁷⁰. La sua *Premessa* al volume che raccoglie gli Atti del Convegno inizia proprio con un ricordo, sorridente, nel segno di Selmi:

Un convegno come questo fu quasi per essere indetto all'incirca cent'anni fa, cioè quasi alla nascita anziché al centesimo anniversario della Commissione per i testi di lingua. Lo aveva proposto al Presidente Francesco Zambrini *l'autorevole socio Francesco Selmi* in una lettera da Firenze l'8 settembre 1863, dicendo che ne aveva accennato l'idea agli Accademici della Crusca, perché la cosa si facesse in collaborazione fra i due Istituti, e che quelli si erano mostrati benevoli e inclini. Lo esortava quindi a prenderne ufficialmente l'iniziativa e a intavolare le trattative. Sarebbe stato un bell'evento e sarebbe riuscito memorabile, se si pensa che quella era già per noi la stagione dei primi filologi e linguisti dell'età moderna [...].

Ma al presidente parve impossibile – e a sua volta *il socio, sebbene autorevole, ne venne presto, troppo presto! persuaso* – che la nobile e antica e ricca matrona, ambiziosissima, com'egli rispondeva, si mettesse a camminar di concordia con una fanciulla povera, ma energica e modesta ad un'ora, qual era la Commissione. Timori, sospetti, forse anche gelosie, e gare! Il Convegno non si tenne, né mai più vi si pensò né dall'una né dall'altra parte⁷¹.

Si intuisce dietro la proposta la lungimirante visione 'imprenditoriale' e politica che Selmi intendeva imprimere alle istituzioni culturali, associando quelle di antico rango a quelle di nuova costituzione per cementare l'unità appena realizzata: visione troppo 'visionaria', appunto, per i miopi municipalismi subito risorgenti nonostante il Risorgimento appena compiuto. Ma Selmi non si limitò all'azione di 'promotore culturale': nel 1873 sarebbe stato autore di una pubblicazione accolta come vol. XXXVII della «Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua», *Dei trattati morali di Albertano da Brescia*, volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto⁷².

⁷⁰ E. Pasquini, *Il Centenario della Commissione per i testi di lingua*, «il Carrobbio» 26, 2000, pp. 323-328, riproduce il discorso di apertura del Convegno di Spongano e il Decreto istitutivo della Commissione.

⁷¹ R. Spongano, *Premessa*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 Aprile 1960), Bologna 1961, pp. V-VI (corsivi miei).

⁷² Fraulini 2015.

Per il versante dantesco, dobbiamo rifarci ancora una volta a quel fervore di iniziative dei primissimi mesi del 1860, che vedono Selmi quasi come *spin doctor* (ma in senso positivo) del ministro Montanari nell'elaborare proposte di politica culturale di grande significato: oltre alle Deputazioni di storia patria e alla Commissione per i testi di lingua, l'istituzione di cattedre dantesche. Abbiamo il testo sia della proposta del Ministro Montanari presentata a Farini il 9 febbraio, – ma al solito redatta e 'minutata' da Selmi –, sia del Decreto, che poi però non sarà firmato, per cui il progetto non troverà attuazione. Vale la pena leggere comunque almeno qualche tratto dei due documenti, come prova della 'fede' dantesca di Selmi. Questo è il tenore della proposta:

Eccellenza, il culto di Dante è culto del bello, del buono, del vero, di gloria, di religione, di lingua nazionale, è atto doveroso di riverenza e di gratitudine al primo cittadino al primo poeta della penisola; è segno di vita italiana risorta e che vuol mantenersi vigorosa e grande; [...]. Il Governo [...] proporrebbe che in ciascuna delle Università dell'Emilia si erigesse una cattedra, dalla quale si esponesse Dante [...]

E questa la bozza del decreto:

Il Governatore delle Regie provincie dell'Emilia:

Considerando che il culto di Dante è culto nazionale:

considerando che quanto più se ne volgarizzano gli altissimi intendimenti contenuti nelle opere immortali e in ispecie nella *Commedia*, tanto più si riaccenderà nel popolo nostro l'amore della rettitudine e della patria: [...]

decreta

nelle R. Università di Bologna, di Modena e di Parma è istituita una cattedra di Commento a Dante. Il ministro della P.I. è incaricato della esecuzione del presente decreto. Dato in Modena li... febbraio 1860⁷³.

Selmi continuò allora ad occuparsi di Dante come ricercatore e studioso in proprio. Fra il 1861 e il 1864, collaborando sistematicamente alla «Rivista contemporanea» di Torino (dal 1863 «Rivista Contemporanea Nazionale Italiana»), pubblica più di una decina di articoli, di cui sei di soggetto dantesco, mentre due volumi, le *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il*

⁷³ Canevazzi 1921, pp. L-LI.

sesto secolare della nascita di Dante, e *Il Convito. Sua cronologia, disegno, intendimento, attinenza colle altre opere di Dante*, escono nel 1865, appositamente presentate per celebrare la ricorrenza del centenario⁷⁴. Questo complesso di lavori gli meriteranno nel 1970 due voci nell'*Enciclopedia Dantesca*⁷⁵. L'interesse suscitato dalle *Chiose anonime* giungerà fino al Pascoli (peraltro studente universitario all'Alma Mater proprio negli anni in cui Selmi vi insegnava), che le utilizzerà per l'elaborazione delle sue *Canzoni di Re Enzo*⁷⁶. Purtroppo invece di Selmi non viene mai fatta menzione nelle diverse occasioni che nel 2011, per il 150° dell'Unità, ripercorsero la dantofilia (o dantomania) ottocentesca (come ad esempio negli Atti del Convegno *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*, promosso a Firenze dalla Società Dantesca Italiana il 23-24 novembre 2011)⁷⁷.

Sempre sulla torinese «Rivista contemporanea», negli stessi volumi sui quali contemporaneamente scriveva anche Tommaseo⁷⁸, apparvero altri scritti di Selmi, oltre a quelli di argomento dantesco. Interessanti fin dai titoli, un paio pongono subito la 'questione morale' della nuova Italia: *L'ingegno italiano e convenienza al Governo di assecondarne il rifiorimento*, del settembre 1861, e *Di alcune ragioni della presente mediocrità in Italia*, del marzo 1862. Il più significativo tuttavia è il lungo e argomentato saggio su *La lingua nazionale nell'Italia nuova*, dedicato a Farini, in cui, dopo un excursus sulla storia

⁷⁴ Rinvio a Canevazzi 1903, pp. 56-65; Canevazzi 1921, pp. XLIX-LIV; F. Fraulini, *Francesco Selmi e le celebrazioni dantesche del 1865*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche» 41 (4), gennaio/giugno 2016.

⁷⁵ F. Mazzoni, *Chiose Selmiane*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Roma 1970 (1984², rist. 1996), p. 973-974; A. Ciotti, *Selmi, Francesco*, in *Enciclopedia Dantesca*, V, Roma 1970 (1984², rist. 1996), p. 136.

⁷⁶ G. Pascoli, *Le Canzoni di Re Enzo*, a cura di M. Castoldi, Bologna 2005, pp. 63, 260 ecc. Nella biblioteca del poeta romagnolo figura anche l'altro volume di Selmi, *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia* del 1873.

⁷⁷ Pubblicati ne «La Rassegna della letteratura italiana» s. IX, 106, 2, 2012; e neppure da F. Conti, *Il poeta della patria. Le celebrazioni del 1921 per il secentenario della morte di Dante* [ma con un'ampia sezione su *Le feste dantesche del 1865*], in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Atti del Convegno, Viterbo 10-12 marzo 2011, a cura di M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi, Cinisello Balsamo 2012, pp. 126-145, né da D. Ruggeneri, *Aspetti della fortuna editoriale di Dante nel Risorgimento*, in *La letteratura degli Italiani 3. Gli Italiani della letteratura*, Atti del XV Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (ADI), Torino, 14-17 settembre 2011, a cura di C. Allasia, M. Masoero, L. Nay, Alessandria 2012, pp. 957-966.

⁷⁸ Purtroppo lo studio di A. Zangrandi, *Cronaca, politica, letteratura: Tommaseo e la collaborazione alla «Rivista contemporanea»*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, 2009 [ma 2010], pp. 443-477, si ferma al 1860, e non registra quindi almeno due contributi ulteriori di Tommaseo: nel vol. 25, giugno 1861 (a. IX), *Ai dalmati, la parte pratica della questione*; nel vol. 26, sett. 1861 (a. IX), *La questione ungherese, slava e austriaca*.

linguistica italiana, raccomandava di «toscaneggiare la penisola», pur senza trascurare gli apporti del latino o dei dialetti; e chiudeva con una commossa esortazione a mettere «a capo del Regno e stanza del Parlamento [...] una metropoli che l'abbia [la lingua italiana] per dimestica, come Firenze, o una tale che non si differenzi di soverchio, quale è Roma». La consapevolezza che emerge anche solo da questo *incipit*, è degna di un curriculum che non ci si aspetterebbe da un chimico, e ancora di straordinaria attualità:

L'Italia ora è nazione costituita, e che si giungesse a compiere l'avvenimento mirabilissimo, devesi per buona parte alla comunanza della lingua. Senza lingua propria e conforme tra le sue genti, come mai avrebbe potuto accostare le parti disgiunte da lunghi secoli ed affermare in faccia dell'Europa, attonita ed aspettante, il suo pieno e manifesto diritto di riscattarsi a indipendenza, a libertà, ad interna autonomia?⁷⁹

8. Secondo intermezzo.

A Bologna: contatti epistolari con Carducci

Dal 1867 la sua vita subisce ancora una volta un notevole cambiamento, col trasferimento a Bologna per assumere la cattedra di Chimica farmaceutica e tossicologica (dopo gli inutili tentativi di accedere alla cattedra di Chimica generale a Torino o a Pisa). Nel capoluogo felsineo insegnerà fino alla morte, sopravvenuta improvvisamente nell'agosto 1881 per setticemia, dopo essersi ferito dissezionando cadaveri di animali nel suo laboratorio privato allestito nella casa di Vignola. A questi anni risale l'elaborazione della sua opera più monumentale, l'*Enciclopedia di Chimica scientifica e industriale* uscita in 11 volumi per la torinese Utet fra il 1868 e il 1878⁸⁰. Ma le sue ricerche vengono pubblicate anche dall'editore bolognese Zanichelli, e soprattutto nelle *Memorie* e nei *Rendiconti* dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bolo-

⁷⁹ F. Selmi, *La lingua nazionale nell'Italia nuova*, «Rivista contemporanea», a. IX, vol. 26, dicembre 1861, pp. 344-382 (anche in estratto, pp. 39).

⁸⁰ È singolare che nella introduzione, redatta da *La Società Editrice* (e così anonimamente intitolata), pp. V-X, non si citi mai il direttore dell'opera Selmi, ma si parli sempre solo dei «Compilatori», e nell'elenco dei *Collaboratori principali* lui non figuri (è presente bensì il fratello Antonio, «Professore di Chimica, Direttore interno degli Studii nella Scuola superiore di Agronomia in Mantova»). E tuttavia Selmi almeno dal 1850 collaborava con la Utet per manuali scolastici di chimica di larga diffusione, e, nella redazione dell'*Enciclopedia*, essendo delle 6098 voci presenti solo 1791 firmate, le altre devono essere assegnate «pertanto ad opera di Selmi o di collaboratori anonimi» (G. Ieluzzi, *Francesco Selmi*, «CnS – La Chimica nella Scuola» XXVII, 4-5, 2007, pp. 118-120, p. 119).

gna. Anche a Bologna venne celebrato dall'Università con un busto e relativa iscrizione collocati subito dopo la scomparsa nel Palazzo centrale universitario (in Via Zamboni 33): *A / Francesco Selmi / chimico illustre sommo tossicologo / i farmacisti italiani / grati e riverenti / posero / l'anno MDCCCLXXXII*⁸¹.

Gli studi danteschi e la frequentazione della Commissione per i Testi di Lingua avranno pure dato occasione a Selmi di entrare in contatto con Carducci⁸². Nell'Archivio di Casa Carducci rimangono infatti quattro lettere di Selmi (datate tra l'aprile 1865 e l'aprile 1870), all'allora giovane collega (appena trentenne), rimaste finora sconosciute sia agli studiosi di Selmi che a quelli di Carducci. Non presentano contenuti di particolare rilievo, ma per la loro brevità e i cenni alle pubblicazioni dantesche vale la pena trascriverle⁸³.

La prima proviene da «Casa, 5 aprile 1865» [n. 29466].

Sig. Professore Preg.mo

Le accludo la lettera dedicatoria che dettò il professore Gibelli. Oggi vidi le prove del ritratto fotografico che mi parve riuscito benissimo e così ordinai che ne tirasse duecento copie più le altre della signora che mi ordinò D. Bolognini. Queste cose ho voluto significarle affinché le scriva Ella, se ne ha opportunità al Don Bolognini.

Ho l'onore di segnarmi

Suo Dev.mo
Francesco Selmi

Carducci era amico di Don Luigi Bolognini, che aveva conosciuto a Lugo nel 1862, dove era direttore del ginnasio⁸⁴. Insieme stavano allestendo la rac-

⁸¹ F. Rodriguez, *Università degli studi di Bologna. Monumenti ed iscrizioni. Palazzo centrale. Accademia delle Scienze dell'Istituto. Biblioteca. Facoltà e loro istituti*, Bologna 1958, p. 21. Nell'*Anuario 1881-1882* dell'Università vennero stampati i *Cenni necrologici. Parole pronunziate dal prof. Domenico Santagata sulla salma del defunto nel Camposanto di Vignola* (pp. 63-66).

⁸² Nella biografia di M. Biagini, *Vita di Giosue Carducci. Il poeta della terza Italia*, Milano 1971², p. 864, Selmi è solo cursoriamente citato come «austero professore» nella varia compagine dei docenti dell'Università che frequentavano la libreria Zanichelli dove, come noto, Carducci aveva un seggio 'riservato'.

⁸³ La segnatrice è *Casa Carducci Bologna, Corrispondenti Cart.* CIII, 80, 24.466-470. Ai quattro biglietti (chè tali sono, più che lettere) si aggiunge la partecipazione di nozze del figlio di Selmi, Pier-Alberto, avvenute il 26 aprile 1882, inviata dalla vedova di Selmi, Maria. Il ragazzo si era laureato a Bologna in giurisprudenza con una tesi di argomento romanistico, *Del giuramento secondo il diritto romano comparato col diritto civile odierno*. Ringrazio per la pronta disponibilità all'invio telematico dei documenti la dott. Simonetta Santucci, responsabile dell'Archivio e di Casa Carducci e il dottor Matteo Rossini per l'indispensabile consulenza nella trascrizione delle lettere e le informazioni fornite.

⁸⁴ Biagini 1971, pp. 131, 139.

colta *Alla memoria del conte Antonio Gessi patrizio faentino. Prose e rime*, Bologna 1865, e il «ritratto fotografico» al quale si allude è la foto-ritratto all'albmina del defunto incollata nella pagina a fianco del frontespizio. Quanto alla «lettera dedicatoria» si tratta dell'epigrafe che apre la raccolta composta da Gaetano Gibelli. Antonio Gessi apparteneva alla nobile famiglia da cui prende nome il settecentesco palazzo Gessi nel centro di Faenza. Il biglietto che segue viene dato nella numerazione originaria d'archivio come quarto e ultimo della serie. L'indicazione «di casa 16 aprile», senza anno, avrà fatto supporre ai catalogatori la successione rispetto a quello da noi posto come quarto, datato 15 aprile 1870. In realtà il tipo di carta, la grafia e l'intestazione, ma soprattutto il contenuto, fanno datare il documento all'aprile 1865, successivo quindi al primo trascritto qui sopra [n. 29469]:

Sig. Professore Preg.mo

Le invio le prove di stampa corrette, ma come dubito che non si rinnovino gl'errori, così la prego di sorvegliarne la stampa ultima poiché trattandosi di latino questi editori non ne fanno una bene mai. Ho l'onore di protestarmi

dev.mo

di casa 16 aprile

F. Selmi

Selmi era stato coinvolto da Carducci nella revisione finale dell'opera di cui sopra, che avrà necessitato di un occhio 'tecnico'.

Passano due anni. Nel terzo messaggio, su carta intestata «Unione Tip. Editrice Torinese / Direzione / della / Enciclopedia di Chimica» e datato «Bologna, 1° Xbre 1867», Selmi chiede in prestito a Carducci un volume tedesco su Dante [n. 29467]:

Pregiatiss. Prof.

affine di non averle a recare il tedio di tradurre l'articolo che mi riguarda nel volume tedesco sulle cose di Dante, io vorrei pregarla, se non le rincresce, a prestarmi detto volume per pochi giorni. Persona di mia conoscenza piglierebbe l'impegno di eseguire per me la traduzione. Se pensa farmi senza disagio il prestito, al mio incaricato cerchi [?] consegnare il volume. Mi creda sempre

dev.mo

F. Selmi

Nel quarto e ultimo messaggio (secondo la presente ricostruzione) si annuncia la restituzione del «volume tedesco su Dante»: probabilmente, die-

tro sollecitazione del proprietario, visto che sono trascorsi più di due anni... La data è «Bologna, 15 Aprile 1870» [n. 29468]:

Chiariss. Card.

Le restituisco il volume tedesco su Dante, colle debite scuse e ringraziamenti, e nel tempo stesso aggiungo le due pubblicazioni da me fatte di cose dantesche, con preghiera di aggradirle. Mi creda sempre

dev.mo

F. Selmi

Le due pubblicazioni dantesche, con dedica autografa «Al chiar.mo Prof. Cav. G. Carducci», sono i due volumi *Il Convito* e le *Chiose anonime*, presenti nella biblioteca di Casa Carducci assieme ad altri sei estratti di articoli di Selmi, tutti degli anni Sessanta (senza dedica alcuna).

9. L'ultima metamorfosi: lo scienziato-detective

Per rendere più appetibile la figura di Selmi ai suoi concittadini, l'amministrazione comunale di Vignola ha pensato a un'inedita iniziativa: trasformarlo in «protagonista di racconti a sfondo investigativo, una sorta di RIS ante litteram», affidandone la stesura a giovani aspiranti narratori di una scuola di scrittura di Bologna. È uscito così nel 2018 il volume *Amaro in bocca. Raccolta di racconti ispirati alla vita di Francesco Selmi*, con l'auspicio che «questa sbirciatina all'interno del mondo chimico forense apra ai lettori nuove possibilità di cultura e, perché no, di stuzzicante intrattenimento»⁸⁵.

Certo non si può negare che Selmi fatto rivivere come protagonista di racconti gialli, thriller e noir sia una trovata quanto mai calzante in relazione alla sua stessa vicenda biografica, e senz'altro si trova in buona e anzi ottima compagnia, preceduto com'è da *Aristotele detective* e *Dante detective* (solo per citare i paralleli più noti, ma non è mancato neppure un Giovanni Pascoli implicato ne *I pascoli del mistero* [sic]). Questi sono i nostri tempi, e pretendere di fare appassionare i giovani di oggi al rigore e all'abnegazione personale, alla dedizione a un'idea e a un progetto politico, allo studio e alla ricerca indefessi, alla coerenza e financo intransigenza morale rappresentati da Francesco Selmi,

⁸⁵ *Amaro in bocca. Raccolta di racconti ispirati alla vita di Francesco Selmi*, a cura di C. Borgia e M. Pedretti, Modena 2018, pp. 6, 13.

raro esempio e paradigma della fusione a livelli di eccellenza in un unico individuo delle 'due culture', scientifica e umanistica, sarebbe forse impresa troppo ardua. Ascoltiamo tuttavia un'ultima volta le sue parole:

A parecchi lettori sembrerà cosa strana che, ai tempi nostri, chi coltiva una scienza sperimentale propenda eziandio a cose di lingua; forse ad altri, più severi, parrà indizio non equivoco di certa leggiera variabilità d'intelletto, o disadatto od impaziente degli studi gravi e gelosi che le materie scientifiche richiedono, e mi accuserà o mi deriderà, poco o nulla stimando quel poco che vo esponendo od operai in argomenti di chimica; non volendosi ammettere maritaggio legittimo tra le discipline che riguardano la parola con quelle che spettano al pensiero ed all'indagine.

Dopo aver citato, tra gli altri, Leonardo e Galileo, Spallanzani e Volta, continua:

La coltura delle materie scientifiche fu accompagnata, e diremmo illustrata da quella delle lettere [...]. Sarebbe anzi desiderabile che dagli scienziati si tornasse all'antica consuetudine italiana; accoppiare degnamente il sapere delle cose naturali e matematiche, economiche e via dicendo con un'equa cognizione della propria lingua stupenda e del glorioso tesoro della letteratura nazionale, e vergognarsi di quella ignoranza del bello di cui sgraziatamente si vantano, e sbarbarirsi; poiché è barbarie vera esporre le dottrine e le scoperte grandi e feconde che si vanno facendo nei vari campi dello scibile, con una forma sì incomposta, impropria e sgrammaticata da non riuscirne quasi mai limpido il pensiero⁸⁶.

Tommaseo, nel passo che abbiamo posto in esergo, lo aveva capito bene.

⁸⁶ F. Selmi, *Avvertenza a Dei trattati morali di Albertano da Brescia*, Bologna 1873, pp. VIII-X.

Simonetta Soldani

Educarsi, educare. Le «donne della nazione» dopo il Quarantotto¹

L'Italia ha bisogno di virtù domestiche, e di civili
(Caterina Franceschi Ferrucci, 1851)

Per gran parte delle donne che in vario modo si erano sentite partecipi del gran moto di «affratellamento» nazionale che aveva scosso la penisola a partire dall'elezione di Pio IX la rivoluzione si chiuse presto, molto presto. Già sul finire dell'estate del 1848, sconfitta (anche se nominalmente solo sospesa) la «guerra regia» contro l'Austria e sempre più nitidamente nemico di qualsivoglia novità riformatrice l'adorato Pio IX, per quelle che per brevità possiamo definire «donne della nazione» – i segmenti di donne colte e di condizione civile (se non patrizia) coinvolte nelle speranze e nelle mitologie del «risorgimento d'Italia» – la rivoluzione non solo era finita, ma si era trasformata in un doloroso tabù da esorcizzare. Perfino nei territori in cui essa era ancora una realtà operante – Venezia, gli Stati pontifici, la Toscana, la Sicilia – gran parte di loro si era ritirata dalla scena pubblica². Col passare dei mesi, con metà dell'Italia investita dalla morsa della reazione e l'altra metà scossa da accese fratture politiche e ideali, le voci delle donne attive nel movimento nazionale non potevano che ridursi ulteriormente, e le loro presenze pubbliche focalizzarsi, al più, su qualche «questua patriottica», a parte singoli casi di

¹ Il titolo di questo saggio richiama volutamente quello del mio *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, «Passato e presente», n. 46, 1999, pp. 75-102.

² Ho richiamato l'importanza dell'estate '48 come spartiacque anche per ciò che riguarda la presenza femminile sulla scena pubblica in S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, in particolare alle pp. 220-224. Ma si veda anche E. Francia, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012, pp. 283-296.

donne troppo anomale per configurarsi come modelli, sia che imbracciassero un fucile (come alcune, poche, osarono fare)³ sia che curassero feriti in ospedali di fortuna. Gli ultimi fuochi si ebbero con le campagne a sostegno di Roma repubblicana e combattente, piccolo David aggredito dal Golia francese, e dell'indomita resistenza di Venezia all'assedio dell'aquila bicipite.

Ma che cosa accadde dopo? Quando caddero anche quelle ultime sacche di resistenza – baluardi di libertà per alcuni, sacche di intollerabile disordine per i più –, e il linguaggio dominante tornò ad essere quello dell'ossequio al Papa, ai legittimi sovrani e all'ordine costituito, che cosa ne fu dei fermenti che nel corso del «lungo Quarantotto» avevano configurato nuovi profili di femminilità, e reso palpabile l'esigenza che le donne fossero partecipi a pieno titolo della «redenzione d'Italia», se si voleva davvero farla uscire da secoli di civile decadenza e di conseguente servitù, come suonava il discorso pubblico liberal-democratico?⁴ Quali posizioni emersero e si affermarono fra le devote al verbo risorgimentale in merito a un dover essere delle donne che favorisse e preparasse la riscossa della nazione, evitando i pericoli e i drammi di «lotte fratricide»? E, *last but not least*, quanto e come influirono su queste dinamiche modelli e discussioni che avevano il loro punto di forza fuori d'Italia nell'accelerato *Trionfo della borghesia*⁵ che per effetto della sua crescita numerica e della sua inusuale plasticità stava trasformando in mezza Europa l'articolazione stessa delle classi dirigenti, della loro mentalità e dei loro stili di vita? E quanto pesò, nel riflusso che sempre accompagna la fine di una guerra o di una rivoluzione, l'impennata di religiosità che si manifestò un po' ovunque, e la valorizzazione crescente, da parte dei settori della Chiesa cattolica più impegnati nella lotta contro i processi

³ Sul formarsi di una prima, rara consapevolezza del nesso fra presa delle armi ed esercizio di una moderna cittadinanza cfr. N.M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di Ead., Milano 2006, pp. 113-124. Ma la diretta partecipazione agli scontri fu rara, e agita soprattutto da popolane mobilitate in difesa della «loro» città: cfr. S. Soldani, *Armi di donne, donne in armi*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Torino 2008, vol. I, pp. 146-155.

⁴ Per il discorso pubblico sulla «decadenza italiana» cfr. S. Patriarca, *Indolence and Regeneration. Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, «The American Historical Review», n. 2, 2005, pp. 380-408: tema che ritorna anche nel cap. 1 del suo *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari 2010. Sulla necessità – ormai da tutti condivisa – di tener conto dell'intero triennio 1846-49 per valutare dinamiche, impatto e ricadute del Quarantotto italiano richiamavo l'attenzione già in S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli Italiani*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini et al., vol. XVII, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano 1986, pp. 259-343.

⁵ Così suona nella traduzione italiana il ben noto *The Age of Capital* di E.J. Hobsbawm, centrato sulla straordinaria accelerazione in senso capitalistico-borghese dell'economia e della società europee negli anni 1848-1875: accelerazione che ebbe una delle sue fasi più intense proprio fra il 1850 e il 1857.

di secolarizzazione in atto, del modello della «donna forte», evocata nei *Proverbi* di Salomone come solerte e impavida protagonista della resistenza di una famiglia e di un popolo alle difficoltà e alle avversità dei tempi?⁶

Chiederselo è tutt'altro che ozioso, perché – come è stato giustamente notato – «mano a mano che dalle rivoluzioni del 1848 si procede verso la realizzazione dell'Unità» si direbbe che «la dimensione della donna si restringa sempre più nell'orizzonte della moglie, madre ed educatrice»⁷, e perché nel decisivo triennio 1859-1861 la compartecipazione delle donne agli straordinari eventi che decisero della nascita del Regno d'Italia risultò assai meno innovativa e trascinante di quella che aveva contrassegnato il Quarantotto, nonostante le «infermiere» dei campi di Lombardia, le (rare) partecipanti simboliche ai plebisciti e le «accompagnatrici» dei Mille. E soprattutto perché il modello che venne definitivamente affermandosi nella fase topica dell'Unificazione non fu quello della mobilitazione entusiastica e pubblica (così frequente nel Quarantotto, e così ricca di effetti trasgressivi anche sul piano del “privato”), ma quello della naturale condivisione del compiersi dei «destini della nazione» da parte di solerti fautrici della triade Dio, Patria, Famiglia, secondo codici percepiti e presentati come patriottici anche in quanto modernamente borghesi e funzionali a una religiosità consapevole e beneficamente operosa.

1. Nella risacca della storia

Cercare di rispondere a interrogativi come quelli appena formulati comporta che non si pensi al decennio compreso fra il 1849 e il 1859 come a una sorta di parentesi dagli esiti già scritti – un «decennio di preparazione» –⁸, o di

⁶ Sul tema, ben presente nella «Civiltà cattolica» degli anni '50 e nella trattatistica religiosa del tempo cfr. P.G. Camaiani, *L'immagine femminile nella letteratura e nella trattatistica dell'Ottocento. La donna "forte" e la donna "debole"*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 431-447, e, per una declinazione del tema in rapporto a un'area di particolare importanza, L. Gazzetta, «Fede e Fortezza». *Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano 2005, pp. 220-223. Cruciali per la fortuna di quel *topos* – rilanciato anni dopo dal celebre *Femmes savantes et femmes studieuses* di monsignor Dupanloup (1867) – furono negli anni Cinquanta le prediche di padre Gioacchino Ventura, fra cui quelle su *La donna cristiana*, Torino 1852.

⁷ M.T. Mori, *Le "improvvisazioni" risorgimentali di Giannina Milli*, in *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di Ead. et al., Roma 2014, p. 64.

⁸ Anche se, naturalmente, non si può neppure studiare quel decennio senza tener conto del suo esito; si veda in proposito S. Cavicchioli, S. Cerato, S. Montaldo, *Fare l'Italia. I dieci anni che prepararono l'unificazione*, Roma 2002.

bolla spazio-temporale compatta, ignorando i traumi, ma anche le dinamiche interne a una reazione onnivora che risparmiò solo il Piemonte, divenuto segnacolo di indipendenza e punto d'approdo – non sempre accogliente, ma pressoché obbligato, se si voleva restare in Italia – di decine di migliaia di esuli⁹. Impossibile soprattutto, nell'avvicinarsi a quegli anni, ignorare che c'è un prima e un dopo le ripetute sconfitte del modello insurrezionale mazziniano, il lancio del Partito nazionale italiano di Manin (e di Cavour) e l'evento-Crimea. Così come la valorizzazione del microcosmo di italianità che si venne formando in quel decennio nel regno sabaudo non può farci dimenticare che esso si accompagnò a un drammatico movimento centrifugo fra gli Stati italiani: con un Piemonte attento a far tesoro del tumultuoso sviluppo economico in atto nel cuore d'Europa e capace di profittarne, e un Lombardo-Veneto tenuto a freno da una riconquista dai tratti spesso feroci e tassazioni esorbitanti, ma pur sempre aperti agli stimoli d'Oltralpe; con il vasto centro papalino renitente se non addirittura ostile a ogni novità, e una Toscana a lungo sotto occupazione militare asburgica, senza progetto e senza futuro; con un Sud deciso a ridurre al minimo i contatti con l'esterno e quasi fiero del proprio isolamento¹⁰. Ed è ovvio che tali dinamiche avessero un impatto particolarmente accentuato su soggetti socialmente e culturalmente fragili come le donne, che d'altronde solo da poco tempo e solo se almeno moderatamente benestanti e istruite avevano intrapreso incerti percorsi di "italianizzazione", se non proprio e sempre di consapevole nazionalizzazione culturale e politica.

Diciamo subito che la scarsità delle fonti primarie e il silenzio della storiografia non ci permettono di seguire da vicino e per così dire dall'interno le dinamiche che interessarono le donne che avevano fatto esperienza attiva del Quarantotto. Ma sia le poche parole sia i molti silenzi concordano nel disegnare un panorama caratterizzato dal diffuso desiderio di queste ancora esili élite di dimenticare e far dimenticare eventuali strappi in atti e parole da loro stesse compiuti nell'«anno dei miracoli». Come fecero perfino molte di

⁹ Oltre a G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nei decenni preunitari* (Firenze 1979), cfr. E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, «Rivista storica italiana», fasc. II, 2003, pp. 648-688 e Ead., *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, a cura di L. Lo Basso, Genova 2008, pp. 193-223.

¹⁰ Mancano studi sulla «lontananza di civiltà» avvertita dai pochi patrioti del Centro-Nord che si avventurarono oltre Napoli in quegli anni, e che è evocata con efficacia dai *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1846-1860* di Giovanni Visconti Venosta (Milano 1906), che ricorda «il solievo» avvertito nel tornare in Lombardia, sotto un governo «pedantesco assoluto [...] ma civile», «ad onta dello stato d'assedio e dei rigori del Governo militare»: *ivi*, pp. 282-283.

coloro – alcune migliaia – che si trovarono ad affrontare e patire sequestri di beni, processi e carcerazioni dei loro congiunti, e magari a sostenere e condividere – in quanto madri e figlie, mogli e sorelle – periodi di esilio più o meno lungo e obbligato. Perché se è vero che in quella drammatica congiuntura molte di loro dovettero imparare a gestire in prima persona affari di famiglia e rapporti con le autorità (dimostrando di saperlo fare)¹¹, è vero anche che per contrasto il ricordo e la speranza di una vita ordinata e quieta vennero acquistando un po' per tutte i colori di un paradiso perduto; così almeno suggeriscono i pochi epistolari sin qui noti. Quanto alle simpatizzanti più recenti e occasionali, non ebbero difficoltà a lasciarsi alle spalle suggestioni e concetti che suonassero vicinanza a scenari divenuti sinonimo di colpevole caos, mentre le appartenenti a famiglie facoltose e solo lambite dalla tempesta si mostrarono fin dall'inizio fiere, nella maggior parte dei casi, di poter esibire la loro riconoscenza per lo scampato pericolo e la loro piena fedeltà a principi restaurati e autorità occupanti, come osservava nel suo diario a proposito della Toscana una sconsolata Emilia Toscanelli Peruzzi¹².

Del resto, anche gran parte delle donne che mantennero intatta la loro fede patriottica finirono per confinarsi, almeno per qualche anno, in nuclei amicali sicuri, osservando in pubblico pratiche decisamente nicodemiche e riavvicinandosi semmai (ma non sempre) a reti nazionali-patriottiche solo nella seconda metà del decennio: e per lo più a partire da un solido ancoraggio sabaudista, appena attenuato da eventuali entusiasmi garibaldini. Colpisce, d'altronde, che nei loro scritti pubblici e privati sia pressoché impossibile trovare espressioni di orgoglio per le esperienze vissute nel lungo Quarantotto. L'elaborazione del lutto avvenne fondamentalmente in negativo, in base alla convinzione che il Quarantotto avesse chiuso strade e allontanato soluzioni, e che l'intero triennio rivoluzionario fosse un trauma da allontanare, se non addirittura da rinnegare, «perché pieno di vergogna», come scriveva nel 1851 una donna senza dubbio aperta a idee di moderato progresso come Giulia

¹¹ Cfr. L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Il Risorgimento 2007* a cura di Banti e Ginsborg, pp. 225-252. Ricorda i problemi e le ricadute di quel primo esilio di massa M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Cosenza 1998, pp. 113-126.

¹² E. Toscanelli Peruzzi, *Vita di me*, raccolta dalla nipote A. Toscanelli Altoviti Avila, Firenze 1934, pp. 452-453 (appunti del 21 gennaio 1851). Sull'importanza data dai circuiti patriottici alla «astensione» delle signore lombarde più in vista «dai pubblici divertimenti» e dalle occasioni mondane più frequentate dalle autorità militari e civili asburgiche insiste anche Visconti Venosta nel già citato *Ricordi di gioventù* 1906, sottolineando la pericolosità degli «scivolamenti» partecipativi del 1857-58.

Molino Colombini¹³; mentre una convinta neoguelfa come Caterina Franceschi Ferrucci giungeva a dolersi – pensando forse anche a se stessa – che in quella straordinaria congiuntura alcune donne avessero dato forza, con le loro «accese parole», «alle cieche speranze de' novatori»¹⁴.

Ci sarebbero volute le novità della primavera 1856 perché una delle più “politiche” fra loro – la già citata Emilia Toscanelli Peruzzi – annotasse nel suo diario: «Io dico che la rivoluzione non è stata indarno, e gittò molti semi che germogliano»¹⁵. E anche allora, a condividere quei pensieri sarebbero state quasi soltanto, fra le donne, le intrepide sostenitrici dei due dioscuri della rivoluzione nazionale – Mazzini e Garibaldi –, non certo le molte ormai convinte che l'unico modo per evitare il torbido e l'anarchia di mestatori infidi e folle incontrollabili fosse non vergognarsi di «mettere il codino», come scriveva nel luglio del 1851 perfino una delle *salonnières* più liberali del Piemonte, la baronessa Olimpia Savio Rossi. Concludendo poi, con una battuta che finiva per riassumere l'opinione espressa proprio allora dal *Rinnovamento civile* di Gioberti: «Qui lo abbiamo tutti», ed è per questo che «siamo in piedi»¹⁶.

Naturalmente, la sua era una forzatura, anche se perfino nel regno sabauda la reazione municipalista e aristocratica per qualche tempo si fece sentire forte e chiara, ad opera di una nobiltà del sangue e della terra terrorizzata dal “disordine sociale” e decisa a salvaguardare quanto più possibile privilegi e formalismi di una società cetuale ricca a tutti i livelli di chiuse tonalità clericali e temporaliste. Ma quanto contassero e pesassero le libertà – di parola, di stampa, di associazione, di riunione – conquistate e mantenute in vita nel regno sabaudo risultava chiaro già in quella fase di irrisolte tensioni restauratrici. A segnalarlo era, fra l'altro, una inedita vivacità di scritti di donne riguardanti quella che, sulla scorta dell'acceso dibattito apertosi Oltralpe

¹³ G. Molino Colombini, *Sulla educazione della donna. Pensieri*, Torino 1851, p. 11. Per un suo profilo – oltre alla voce scritta da F. Brancaloni per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi Dbi), vol. 75, 2011 – cfr. A.M. Carena, *Giulia Molino Colombini*, Torino 1962.

¹⁴ C. Franceschi Ferrucci, *Degli studi delle donne. Libri quattro*, Torino 1854, p. 358.

¹⁵ E. Toscanelli Peruzzi, *Diario (16 maggio 1854-1 novembre 1858)*, a cura di E. Benucci, Firenze 2007, p. 54.

¹⁶ La lettera, inviata alla scrittrice toscana Isabella Rossi Gabardi Brocchi, amata in gioventù da Giuseppe Giusti e fino al 1848 di spiriti moderatamente liberali, è citata in M.A. Prolo, *Sulla cultura femminile subalpina dalle origini fino al 1860*, introduzione a A.S. Sassernò, *Poesie*, Milano 1937, p. LXXII. Del resto, proprio allora, nelle pagine *Del rinnovamento civile d'Italia* Vincenzo Gioberti, pur indicando nel Regno sabaudo l'unica possibile leva di futuro per l'Italia, definiva il Piemonte «il paese più scarso di spiriti italici» dopo la Sicilia, dominato com'era da una classe di patrizi e di avvocati «inclinati al municipalismo» e guidato da una dinastia «stata finora impropria all'ingegno, aristocratica e municipale» (Torino 1851, vol. 1, p. 133 e vol. 2, p. 216).

sull'argomento, si veniva definendo come «la questione della donna» (della sua natura, del suo ruolo familiare e sociale, della sua perfettibilità razionale e morale, dei suoi doveri e – forse – dei suoi diritti...), e della necessità, per chiunque non volesse arrendersi all'esistente e cercasse di mantenere aperte le speranze di un domani migliore, di impegnarsi a potenziarne l'istruzione e l'educazione. Solo così – si pensava e si scriveva – sarebbe stato possibile sottrarre le donne sia alle forze della reazione clericale e assolutista, sia alle illusorie e corrottrici sirene della dissipazione mondana, altrettanto temute nell'ambito dei novatori, per via della loro indubbia attrattività¹⁷.

«Educare la donna», «emanciparla» dagli abissi di superstizione, pregiudizi e ignoranza che ne segnavano l'esistenza quale che fosse il ceto a cui apparteneva, ma anche allontanarla dalle frivolezze e dalle tentatrici «mollezze» della mondanità per consegnarla a un'attiva funzione familiare, costituiva da tempo uno snodo fondamentale del discorso liberale e nazional-patriottico¹⁸, oltre che un obiettivo primario di chiunque si sentisse partecipe della semiscolare «battaglia di civiltà» in atto contro un mondo che restava largamente modellato su rapporti e valori di antico regime. Ora, nell'imperversare della reazione, quell'obiettivo fu avvertito come ancora più importante e impellente, configurandosi come un terreno di resilienza cruciale contro le forze che si ergevano a paladine dell'ordine costituito, ma anche come un prezioso campo di convergenza con gli interessi di quei ceti borghesi che nell'acculturazione secolarizzata delle loro donne vedevano un fattore prezioso di legittimazione sociale e di progresso.

Non stupisce quindi che l'impegno a promuovere l'educazione delle donne e a renderla sempre meno "conventuale" conoscesse nel complesso un notevole incremento, ma si traducesse anche in ulteriori divaricazioni territoriali, che nel discorso pubblico vennero identificate a priori, non del tutto a torto, con la disponibilità al progresso di élite sociali e di governi: benché non si debba mai dimenticare che di lì a poco il censimento del 1861 avrebbe certificato come in fatto di istruzione femminile la Lombardia austriaca e asso-

¹⁷ Ne è un esempio la lettera che un illuminato sostenitore della necessità di potenziare l'istruzione e l'educazione delle donne come Domenico Berti scrisse a Giulia Molino Colombini il 20 settembre 1856, scagliandosi contro «le donne italiane [...] feconde di corpo e sterili d'anima e di cuore», e contro «la pigrizia, l'indifferenza, la stomachevole mollezza delle madri odierne»: cit. in Carena 1962, p. 106.

¹⁸ Ha più volte richiamato la centralità del nesso famiglia-nazione Ilaria Porciani (cfr. ad es. *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, «Passato e presente», n. 57, 2002, pp. 9-39), sull'onda di riflessioni come quelle di Paula Baker su *Domestication of Politics. Women and American Political Society 1780-1920*, «The American Historical Review», n. 3, 1984, pp. 620-647, e dei saggi raccolti in *Gendered Nations. Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, ed. by I. Blom, K. Hagemann, C. Hall, Oxford-New York 2000.

lutista versasse in condizioni migliori del Piemonte italiano e costituzionale, e come la Sardegna dei Savoia sprofondasse ad abissi del tutto comparabili con quelli della Sicilia dei Borboni¹⁹.

Usare come filo rosso per leggere le dinamiche e le ricadute del “discorso sulla donna” – del suo essere e del suo dover essere – il gran tema della sua educazione, delle diverse connotazioni teoriche e declinazioni pratiche che esso venne assumendo, a partire da ciò che ne pensavano e scrivevano quelle che con qualche forzatura potremmo definire le prime esponenti di una intellettualità femminile personalmente coinvolta nei processi di modernizzazione in atto anche nella penisola significa dunque scegliere un osservatorio cruciale per capire in che modo venne definendosi e articolandosi nella narrazione e nell’iniziativa pubblica degli ambienti nazional-patriottici degli anni Cinquanta il profilo dell’italiana *comme il faut*: un profilo, come si è detto, destinato ad avere ricadute di indubbio rilievo ben oltre la nascita del Regno d’Italia²⁰. Tenendo conto però che seguire questa strada comporta dare largo spazio a discussioni, riflessioni ed esperienze che ebbero come culla la terraferma sabauda, vale a dire una situazione che aveva tutti i crismi dell’eccezionalità, specie se si intende focalizzare l’attenzione sulle voci femminili.

Da questo punto di vista, infatti – al di là di qualche increspatura rilevabile in Lombardia, Veneto e Toscana – il paesaggio risulta sostanzialmente piatto. Superate queste vere e proprie colonne d’Ercole, a dominare è il silenzio: sia negli Stati pontifici, dove tra i pochi scritti di donne del periodo giunti fino a noi che valga la pena di ricordare ci sono quasi solo quelli di un paio di suddite appassionate di scienza²¹; sia, e ancor più, nel Napoletano (che pure aveva conosciuto pochi anni prima la fioritura delle “Poetesse sebezze”) e nella Sicilia delle tormentate esperienze di nobildonne come Rosina Salvo Muzio e Mariannina Coffa Caruso, per le quali la scrittura si configurava come una ragione di vita e un terreno di lotta solitaria contro l’oscurantismo dominante, pubblico e privato.

¹⁹ Cfr. D. Marchesini, *L’analfabetismo femminile nell’Italia dell’Ottocento: caratteristiche e dinamiche*, in *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano 1989, pp. 37-56 e M.C. Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario, 1848-1861*, Milano 2003.

²⁰ Sull’importanza di questo tratto nel paradigma identitario delle “italiane” cfr. S. Soldani, *L’Italia al femminile*, in *L’unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma 2011, pp. 193-214.

²¹ Penso agli studi sulle crittogame di Elisabetta Fiorini Mazzanti e agli studi astronomici e meteorologici di Caterina Scarpellini, su cui cfr. F. Favino, *Donne e scienza nella Roma dell’Ottocento*, Roma 2020; da ricordare anche la prima produzione poetica – per allora tutta su temi devozionali e “papisti” – di Maria Alinda Bonacci Brunamonti.

2. Educare le italiane

Fu proprio in un anno di massimo riflusso post-rivoluzionario – il 1851 – che uscì, a firma di donne formatesi negli anni segnati dal declino e dalla crisi della Restaurazione e variamente partecipi di entusiasmi giobertiani, una sequenza di testi che riflettevano su quali dovessero essere (e perché) le linee-guida e i contenuti dell'educazione di donne «degne del nome italiano»²², disegnando una gamma di preoccupazioni, convinzioni e proposte che il confronto con la realtà dei tempi avrebbe senza dubbio contribuito a smussare, fino a rappersersi in una sorta di narrazione mediana che veniva incontro alle esigenze di una società in via di lenta e controversa modernizzazione.

Ne erano autrici donne nate fra il 1798 e il 1812: la livornese (di origini greche) Angelica Palli Bartolomei e la marchigiana Caterina Franceschi Ferrucci, la lucchese Luisa Amalia Paladini e la piemontese Giulia Molino Colombini. Si trattava di donne diverse fra loro per spessore culturale, esperienze, modalità e orizzonti di vita, e in qualche misura anche per il tipo di interessi che le spingeva a occuparsi dell'argomento e per gli obiettivi che si proponevano, al di là del riferimento comune ad alcuni nomi cardine della riflessione italiana e di quella d'Oltralpe, per lo più di area francese – dal sempreverde Fénelon a Madame de Genlis, da Albertine Necker de Saussure a Madame de Rémusat –, e della compatta adesione ad alcuni principi e valori considerati irrinunciabili. Condivisa era però e prima di tutto la convinzione che fosse urgente potenziare l'istruzione e l'educazione delle giovani donne per irrobustire e "razionalizzare" la loro fede religiosa – da non confondersi con la meccanica osservanza di pratiche e superstizioni devozionali – e il loro ruolo familiare, identificato con quello della «madre educatrice» e accentuato dall'indiscussa preferenza espressa da tutte per una scolarizzazione casalinga delle femmine, se e dove possibile. E comune era anche la centralità assegnata alla «cultura dell'intelletto», forza disciplinatrice dei sentimenti e dei comportamenti pubblici e privati: un intelletto che andava nutrito in particolare con lo studio accurato e metodico dell'italiano e della letteratura nazionale, segno e conferma dell'appartenenza alla nazione (tutte puriste, del resto, le nostre autrici...), oltre che della storia sacra e di quella patria, in cui si realizzavano ed esplicitavano sia il disegno divino sulle cose del mondo sia le ricadute (positive e negative) dell'agire umano.

Altrettanto comune era l'assoluto disinteresse (e peggio) per il campo dei

²² G. Molino Colombini, *Proemio* alla seconda edizione dei *Pensieri sulla educazione della donna*, in Ead., *Pensieri e lettere sulla educazione della donna in Italia*, Pinerolo 1860, p. IV.

diritti, così come l'insistenza ossessiva su quello degli obblighi e dei doveri verso Dio, la patria, la famiglia, il prossimo, a cui solo una di loro, Caterina Franceschi Ferrucci, premetteva (e non era cosa da poco) quelli verso se stessa: doveri, tutti, da considerarsi sacri perché voluti da Dio e dalla Natura, e da compiersi esercitando quelle che erano unanimemente suggerite come prime e massime virtù femminili, e cioè la pazienza e la rinuncia ad affermarsi come individue, e a realizzarsi invece negli altri e a favore degli altri, a partire dai membri della famiglia a cui si apparteneva, ma anche dei poveri e dei bisognosi, come volevano i comandamenti di fede, e come esigeva una sacra solidarietà verso i meno favoriti dalla fortuna, specie se connazionali. Così come comune era il *crucifige* – seppur modulato con diversa severità – contro stili di vita «tutti di apparenza»²³, centrati sulle ritualità mondane e scanditi dalla ricerca del piacere e dalla spasmodica preoccupazione per la bellezza fisica, dalla stretta osservanza dei minimi dettami della moda e dalla passione sfrenata per romanzi e romantiche. Perfino la frequentazione dei teatri veniva considerata da tutte con qualche sospetto, se non del tutto sconsigliata per la frequente immoralità dei testi e dell'ambiente.

L'alto tasso di convergenze risulta tanto più significativo in quanto i testi in questione avevano, come si è accennato, origine, natura, destinatari e obiettivi molto diversi fra loro. Il *Manuale per le giovinette italiane* di Luisa Amalia Paladini – l'unico pubblicato fuori dal Piemonte – presentava un taglio tradizionale e divulgativo che gli assicurò, con l'approvazione della «Civiltà cattolica», decenni di riedizioni e di apprezzamenti²⁴. Il testo si apriva con una serie di massime e asseverazioni a soggetto, alcune delle quali erano già apparse nel 1847 sulle pagine del lucchese «Messaggero delle Italiane» di cui Paladini era stata un'assidua collaboratrice²⁵: *Bellezza, Lavoro, Divertimenti...*; ma anche *Influenza sociale della donna*, modellata sull'immagine biblica della Donna forte di Salomone e comprensiva di appelli a coltivare «l'amor di

²³ L.A. Paladini, *Manuale per le giovinette italiane*, Firenze 1851, p. 128.

²⁴ Stampato a Firenze da un piccolo tipografo, fu riedito da Le Monnier nel 1856, 1857, 1864, 1866, 1873, 1895. Ne decantava le lodi, ancora trent'anni dopo, T. Del Carlo, *Luisa Amalia Paladini*, Lucca 1881. La recensione positiva della «Civiltà cattolica» (1852) era di padre Antonio Bresciani, e fu ripubblicata nelle sue *Opere*, Roma 1866, vol. V, pp. 3-6. Molti gli scritti su Luisa Amalia Paladini, per cui cfr. *ad vocem* (A. Zazzeri) in Dbi, vol. 80, Roma 2014.

²⁵ Sull'intensa attività giornalistica della Paladini a partire dalla compilazione del «Giornale dei Fanciulli» (1834) e dalla collaborazione al «Messaggero delle Donne Italiane» (poi «Messaggero delle Italiane») fra il 1840 e il 1847 fino alla direzione di «Polimazia di Famiglia» (1853-54), cfr. S. Soldani, *Suggerimenti di lettura fra testi e contesti* in S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)*, Firenze 2007, vol. I, pp. 37-86, e le ampie schede ivi pubblicate su quei periodici: pp. 156-158, 173-181, 193-197.

patria», che riguardava «con forza eguale» – seppure con modalità diverse – «l'uomo e la donna»²⁶. E si concludeva con una cinquantina di pagine comprensive di *Idee generali sugli studi delle donne*, e di brevi approfondimenti su quelli per le «giovani popolane» e le «fanciulle di civil condizione»: studi che – si sosteneva – dovevano essere «conformi al grado, all'indole e alle naturali disposizioni» delle potenziali allieve, ma che dovevano esserci per tutte²⁷; per ragioni morali, religiose e civili, ma anche economiche, in quanto fornivano saperi che, se necessario, potevano costituire oneste fonti di guadagno. Anche se si aveva cura di aggiungere che era opportuno non «urtare di troppo gli usi dell'attuale stato sociale», e che mai, comunque, una donna doveva esibire le proprie conoscenze, per non scontrarsi «con rancidi pregiudizi», che «né filosofi, né sostenitori dell'istruzione femminile riuscirono finora ad attenuare»²⁸.

Ben diversa organicità avevano i «pensieri» *Sull'educazione della donna* di Giulia Molino Colombini, anch'essi inizialmente apparsi su un periodico – «La Donna Italiana» di Roma (1848) –, e usciti a Torino nell'autunno del 1851 per i tipi di un editore attivo nel settore dello scolastico, su sollecitazione di autorevoli membri della neonata e benemerita «Società di istruzione e di educazione» di cui l'autrice (fin lì nota soprattutto per raccolte di poesie e studi letterari ma da tempo attiva nell'insegnamento privato) era entrata a far parte²⁹. Per quanto attenti anche a fornire istruzioni per l'uso – e cioè a suggerire percorsi di studio relativi alle singole discipline previste (fra cui filosofia e scienze naturali), possibili libri di testo e di riferimento³⁰ – quei pensieri avevano un fulcro unico: l'assoluta priorità dell'educazione al ragionamento. «Pensa, ragiona» è il motto e l'esortazione che meglio rappresenta l'opera.

²⁶ Paladini 1851, p. 91. E più oltre si ribadiva che era dovere delle «giovani italiane» imparare «ad amare la patria per ciò che è stata, per ciò che è, per ciò che sarà» (*ivi*, p. 147). Il passo dai Proverbi di Salomone era riportato per intero alle pp. 94-97.

²⁷ Ancora più netta ed esplicita sarà la sua presa di posizione per una istruzione di base a regime misto, pubblico-privato, e obbligatoria per tutte le bambine in L.A. Paladini, *Frammenti estratti da uno scritto da intitolarsi Osservazioni sulla Educazione*, in *Fior di memoria per le donne gentili. Prose e poesie*, Firenze 1855, pp. 80-103.

²⁸ Paladini 1851, pp. 132, 144, 156.

²⁹ Sul ruolo innovatore della Società d'istruzione e di educazione, costituitasi nel gennaio 1849 e promotrice prima del «Giornale» ad essa intitolato e poi (1853) de «L'Istituto», cfr. G. Chiosso, *L'educazione del popolo nei giornali piemontesi per la scuola*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di Id., Milano 1989, pp. 53-58 e Morandini 2003, pp. 210-216.

³⁰ Di questi aspetti pratici e didattici Giulia Molino Colombini sarebbe tornata a scrivere di lì a poco, su invito di Domenico Berti, in due articoli per il «Giornale della Società d'istruzione e di educazione» (pp. 41-45 e 106-109), e poi ancora su «L'Istituto», con una serie di *Lettere storiche* riedite in Molino Colombini 1860.

Perché per le donne, per tutte le donne, abituarsi a «rendere la [loro] ragione in tutto padrona delle [loro] deliberazioni», e dunque imparare a «saper volere» (come le lombarde nelle «recenti vicende», si precisava) costituiva un obiettivo primario e irrinunciabile se volevano garantirsi una giusta stima di sé e il rispetto degli altri, abituando soprattutto «gli uomini a trattare le donne con più dignità che i più non fanno»³¹.

Di qui l'importanza di educare le giovani alle «idee astratte» (come, si esemplificava, «l'amor di patria»). Perfino lo studio della religione, a parere di Molino Colombini, doveva essere strutturato in modo «conforme a ragione», nella convinzione che l'intelletto femminile – per sua natura «inferiore» a quello maschile, come era ovvio in una creatura la cui «facoltà distintiva» era di costituire «una appendice dell'uomo» – se convenientemente esercitato ed educato poteva dare frutti di grande «dignità culturale», e divenire non solo «fonte di sode e forti virtù» ma strumento per orientarsi e muoversi nella complessità del mondo³². Tanto più che – aggiungeva – erano proprio le donne a poter «sciogliere il gran problema sociale che agita[va] l'Europa», rendendo nei fatti compatibili due principi sociali incontestabili e in conflitto come «la santità del possedimento e l'uguaglianza degli uomini»³³: cosa che esse potevano fare esercitando al meglio la «sublime virtù della carità», che proprio la cultura e la ragione potevano rendere «più efficace», moltiplicando e innovando le tradizionali opere di cristiana pietà³⁴. Accettare quel suggerimento significava spalancare alle donne un campo d'azione sociale e politica di primo piano, congruente con le tradizioni e in asse con la volontà e il dovere di contribuire al «risorgimento della sventuratissima Italia»; tanto più che l'autrice dichiarava di non avere alcun dubbio sul fatto che una donna potesse spendere bene la propria vita, in «occupazioni laudevoli» e socialmente utili, anche se non si sposava³⁵.

³¹ Molino Colombini 1851, pp. 64, 175, 21, 176.

³² *Ivi*, pp. 180, 189, 18, 17, 23, 159.

³³ Non sappiamo se a quella data Giulia Molino Colombini avesse letto la *Histoire morale des femmes* di Legouvé in cui si insisteva più volte su questa «missione storica» della donna, o se il suo fosse un recupero indiretto da altri autori. Su Legouvé e su questa sua famosa opera che, uscita a Parigi nel novembre 1848, circolò in Italia soprattutto dopo la riedizione del 1854, cfr. K. Offen, *Ernest Legouvé and the Doctrine of "Equality in Difference" for Women: a Case Study of Male Feminism in Nineteenth-Century French Thought*, «Journal of Modern History», n. 58, 1986, pp. 452-484.

³⁴ Molino Colombini 1851, pp. 162-63. Mostrava di non cogliere le novità di quella impostazione «La Civiltà Cattolica», pronta a sottolineare come la Chiesa fosse impegnata da sempre a combattere le eresie del comunismo e «il tremendo pericolo» di una rivoluzione sociale rendendo «amabile la povertà» e convincendo «i ricchi a sovvenirla e a soccorrerla»: *Dell'unico rimedio pel socialismo e comunismo*, n.s., vol. IV, 1853, p. 606 e p. 603.

³⁵ Molino Colombini 1851, p. 178 e p. 158. Ne era del resto testimone lei stessa, rimasta

Erano invece concepite come programmaticamente funzionali alla buona riuscita di un matrimonio – presentato come unico possibile orizzonte di vita, o meglio come destino insieme obbligato e provvidenziale delle donne – le pagine dei *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese* che Angelica Palli Bartolomei dedicava alla *Educazione delle femmine*, e più precisamente delle «donne gentili», cresciute in «case dove regna una modesta agiatezza ovvero nei palazzi abitati dai prediletti della fortuna» e per questo destinate, «nei paesi civilizzati», ad essere «le rappresentanti delle tendenze, delle opinioni e dei costumi del nostro sesso»³⁶. E proprio per questo Palli Bartolomei denunciava con particolare asprezza i pericoli della «società libera da ogni freno» a cui le sembrava che i «dettami della civiltà progressiva dei tempi nostri» spalancassero le porte, favorendo interpretazioni blasfeme di una parola sacra come libertà, magari per giustificare la «mal opera di una moda», fatta apposta per favorire con le sue permissive nudità «la vulnerabilità sessuale» delle donne e le sempre più amate danze «svolazzanti» in coppia³⁷.

Specifico dei suoi scritti – questo compreso – è del resto l'ossessivo richiamo alla necessità di preservare e rafforzare «l'onore femminile» dando il massimo rilievo al matrimonio, presentato come «dovere verso la società e verso lo Stato» e alla maternità come «obbligo civico» e nazionale, fino alla totale identificazione della donna con la moglie e madre che, se virtuose, potevano diventare il «motore della rigenerazione morale di un'intera nazione»³⁸. Naturalmente, le donne dovevano essere istruite; tanto più che era a loro, fondamentalmente, che si affidava il compito di educare le figlie³⁹: ma non troppo, per non farne

vedova con un figlio ad appena ventidue anni e mai convolata a nuove nozze.

³⁶ A. Palli Bartolomei, *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese*, Torino 1851, p. 4. Il testo, benché edito da Pomba, ebbe scarsa circolazione e ha dovuto attendere i nostri giorni (Cantarano 2018) per essere ripubblicato, a cura e con introduzione di A. Boubara. Su di lei, che fra il 1853 e il 1857 visse a Torino al seguito del figlio, allievo dell'accademia militare, cfr. A. D'Alessandro, *Vivere e rappresentare il Risorgimento. Storia di Angelica Palli Bartolomei, scrittrice e patriota dell'Ottocento*, Roma 2011.

³⁷ Palli Bartolomei 1851, pp. 84, 64, 87, 15, 64. Sulla campagna fatta «dal 48 in qua» dalle «eroine italianissime» in favore di una moda semplice e castigata, «che ha cresciuto alle nostre donne la modestia cristiana» e che senza dubbio esaltava «gli angeli di Dio», ironizzava compiacendosi padre Antonio Bresciani in *Ubaldo ed Irene. Racconti storici dal 1790 al 1814*, «La Civiltà Cattolica», n.s., vol. I, 1853, pp. 532-533.

³⁸ D'Alessandro 2011, p. 99 e p. 95, che peraltro giudica quello della livornese «un messaggio molto trasgressivo» per via della sua «radicale politicità» (*ivi*, p. 101). Sul senso e sulle ricadute del circuito discorsivo fra onore femminile (legato *in primis* e quasi esclusivamente alla sessualità) e nazionale cfr. A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Torino 2005.

³⁹ Alle consuete motivazioni – la necessità di alimentare nelle giovani l'attaccamento alla vita

«caricature ridicole» e per evitare che risultassero più colte del futuro marito, unico «rappresentante della famiglia» in cui esse erano tenute ad annullarsi e, in quanto uomo, «figlio primogenito della natura»⁴⁰. Ciò che le sembrava essenziale era invece che le donne imparassero l'importanza della loro onorabilità, dell'amor di patria e dell'indipendenza nazionale. Religione, morale, lingua, letteratura, storia, tutto doveva essere insegnato in questa ottica, rifuggendo, a differenza di quante molte andavano predicando, da ogni tendenza a foggiare una «donna forte» – definita «bruttezza morale» –, visto che in ogni situazione le donne avevano anzi l'obbligo di mostrarsi dipendenti e remissive, capaci di «religiosa rassegnazione» e pienamente consapevoli che «la vita non è stata data loro per godere», ma per «amare, soffrire e immolarsi al dovere»⁴¹.

Ben diverso è il profilo di donna che emerge dalle pagine dell'ultimo (e assai più solido) scritto del 1851 sull'argomento, il secondo volume *Dell'educazione intellettuale* di Caterina Franceschi Ferrucci (il primo, licenziato all'indomani della «fatal Novara», era apparso due anni prima). E non perché in esso si prevedano meno divieti e si prefigurino orizzonti di vita meno predeterminati, ma perché a prevalere su tutto è l'esortazione a foggiare una donna capace di sostenere e difendere le proprie convinzioni (e ancora prima dotata di convinzioni proprie e motivate): una donna attenta a ritagliarsi anche nel bel mezzo degli impegni familiari spazi personali di lettura e di riflessione, consapevole di dover contare quasi soltanto, nella vita, sulla propria ricchezza interiore e sull'inesauribile desiderio di migliorarsi e di approfondire le proprie conoscenze.

Quando, nella tarda estate, Pomba pubblicava quel volume, dedicato «alle madri italiane», Caterina Franceschi Ferrucci – quarantottenne e da almeno venti anni attiva sia sul piano culturale che politico – era già una figura di rilievo nazionale⁴², a differenza delle altre autrici di cui si è parlato, grazie soprattutto al primo dei suoi trattati pedagogico-filosofici, *Dell'educazione morale delle donne*, che, edito sempre da Pomba sul finire del 1847, aveva

domestica e familiare – si aggiungeva in lei il richiamo all'utilità che esse acquistassero contezza delle «speciali condizioni» del loro paese: Palli Bartolomei 1851, pp. 147-148.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 23, 34, 40.

⁴¹ *Ivi*, p. 137 e p. 45.

⁴² Per una lettura analitica delle sue idee sul problema educativo è ancora utile, al di là dell'interpretazione datata, l'ampio e documentato volume di G. Chiari Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi-Ferrucci*, Firenze 1932. Ma si veda anche S. Lorenzetti, *Emancipazione femminile e conservatorismo ideologico nella cultura dell'Ottocento. Il caso di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2010, pp. 93-107. Un rapido profilo biografico di lei è in Dbi, vol. 49, Roma 1997, *ad vocem* (N. Danelon Vasoli).

avuto un'eco destinata a perpetuarsi negli anni. Il tema di fondo era sempre lo stesso: la convinzione che «chi ama l'Italia deve impegnarsi a liberare le donne dalla servitù dei pregiudizi e della ignoranza», come aveva scritto nel 1849⁴³, ma anche dall'abitudine a dar valore a doti e capacità di nessun rilievo e perfino negative. Pagina dopo pagina, analizzando le due «forze spirituali» – la memoria e l'immaginazione – indispensabili alla realizzazione della coscienza nazionale (ma da incrementare la prima e da frenare la seconda), Caterina Franceschi Ferrucci invitava le madri a vietare del tutto alle figlie l'accesso a balli e teatri e alle «oziose superfluità» dei salotti e delle conversazioni mondane; a scoraggiarle dal cimentarsi nel «dettar rime» e recitarle in società; a selezionare accuratamente le loro letture, escludendo a priori non solo quella degli universalmente deprecati romanzi francesi, ma anche di grandi e celebrati autori contemporanei come Byron e Goethe, giudicati moralmente e ideologicamente riprovevoli. E le richiama a dare il buon esempio, evitando la consueta «educazione lusinghiera, abbagliante ed enervatrice» che attribuiva valore quasi soltanto alla bellezza fisica e al portamento signorile, al cieco culto delle mode e delle acconciature «all'uso di Parigi»⁴⁴.

Fondamentale era invece abituare se stesse e le proprie figlie a «studi severi e perseveranti», che potevano tranquillamente giungere a includere le scienze naturali e la filosofia, la politica e la pubblica economia, purché concepite in armonia (parola chiave del suo pensiero) con «verità» che per essere tali dovevano avere come base la religione cattolica: perché solo «nel cattolicesimo è la verità»⁴⁵, aggiungeva, nonostante le accese controversie in atto su ciò che esso fosse o dovesse essere⁴⁶. E tornava a precisare e ad argomentare alcuni snodi cruciali delle sue convinzioni: dalla pari capacità intellettuale e responsabilità morale di uomini e donne alla necessità di mettere in grado queste ultime, con una adeguata acculturazione, di governare e disciplinare le passioni e le immaginazioni che tradizionalmente determinavano i loro comportamenti, instillando in loro l'idea del primato assoluto del Dovere, da cui – scriveva

⁴³ C. Franceschi Ferrucci, *Dell'educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane*, vol. I, Torino 1849, p. 31.

⁴⁴ *Ivi*, vol. II, 1851, pp. 6, 196, 184, 304.

⁴⁵ *Ivi*, p. 197 e p. 395.

⁴⁶ Proprio il modo di concepire il cattolicesimo da parte di Franceschi Ferrucci, fervida gioberiana, è all'origine del durissimo attacco contro *Dell'educazione morale e Dell'educazione intellettuale* da parte della «Civiltà cattolica»: *Intorno a due scritti sulla educazione femminile per Caterina Franceschi Ferrucci. Lettere di Filaete a Sofia*, vol. X, 1852, pp. 465-478 e pp. 468-478; vol. XI, 1852, pp. 616-626. Chiari Allegretti ricorda che ne era autore «padre Luigi Previti» e che sarebbe stato necessario attendere un anno topico per il clerico-nazionalismo come il 1911 perché la Chiesa rivedesse quel giudizio: Chiari Allegretti 1932, p. 358.

riecheggiando convinzioni più volte espresse anche dall'odiato Mazzini – «ha principio il rinnovamento morale» degli individui e delle nazioni⁴⁷: una constatazione e un precetto che valevano per tutti, ma che a suo parere erano tanto più importanti per le donne – da sempre identificate e abituate a identificarsi con l'irrazionale e il fantastico – perché la società non permetteva che esse fossero «autrici della loro fortuna» (cosicché, viste le norme e le consuetudini vigenti, esse potevano solo gestire al meglio quella che «cadeva loro in sorte o che dall'arbitrio di altri veniva loro imposta»), e perché puntare sulle donne era fondamentale se si voleva – come recitava una celeberrima massima – che esse diventassero «mogli e madri di forti e liberi cittadini», capaci di dimostrarsi in ogni congiuntura «giusti, magnanimi, valorosi»⁴⁸.

Ma nonostante l'importanza data a questa “valenza transitiva” della dignità femminile, qui come altrove il suo obiettivo prioritario sembra piuttosto essere la valorizzazione dell'educazione delle donne in quanto tali. Perché per compiere al meglio i doveri «verso il prossimo, verso la patria, verso Dio» che scandivano il cammino verso quel perfezionamento morale e intellettuale a cui tutti gli esseri capaci di ragione – maschi o femmine che fossero – dovevano mirare, era indispensabile ottemperare ai «doveri verso se stessi»⁴⁹: un punto richiamato con forza anche nelle gravi prescrizioni di vita del primo volume delle *Letture morali per le fanciulle*, uscito sul finire di quello stesso anno, che iniziava appunto con un inno all'armonia del creato e «al dovere di ciascuna creatura pensante di perfezionare i doni avuti da Dio»⁵⁰.

Il sostanziale fondamentalismo religioso che portava Caterina Franceschi Ferrucci ad affermare che potevano dirsi degne del nome di italiane solo le donne capaci di pensare e di vivere seguendo principi e obiettivi della “vera” cattolicità aveva dunque ricadute inusuali e potenzialmente esplosive nella loro intima contraddittorietà. La nitida e più volte ribadita affermazione secondo cui uomini e donne sono figli e figlie a pari titolo di Dio la induceva infatti a insistere sulla dignità individuale delle donne, sul loro essere creature pensanti senza dubbio diverse, ma in nulla e per nessun aspetto inferiori all'uomo, nonostante il ruolo subordinato previsto per loro da Dio e dalla Natura (e dunque sacro e immutabile). Di qui l'invito a privati e governi a promuovere una prima scolarizzazione di base uguale per bambine e bambini di qualunque ceto, anche se all'interno di una concezione complessivamente

⁴⁷ Franceschi Ferrucci 1851, p. 187.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 187, 303-304.

⁴⁹ *Ivi*, p. 286.

⁵⁰ Ead., *Letture morali per le fanciulle*, parte I, Genova 1851, p. 40.

statica della società, e comunque fondata sul principio che «le diverse condizioni sociali sono utili alla comunanza civile, e degne di onore»⁵¹.

Di diritti nelle sue pagine non si parla mai: e tuttavia si direbbe che più o meno consapevolmente essa finisse per preparare il terreno su cui il tema dei diritti poteva germogliare e prendere forza, a partire dalle ripetute esortazioni agli uomini, ma soprattutto alle donne stesse, perché contrastassero con l'esempio, con l'insegnamento, con la penna – come aveva già scritto nel 1847 – la tendenza, diffusa in tutte le classi sociali, a trattare «la donna come una cosa, come uno strumento di utilità e di piacere», contrapponendo a questa concezione il principio – per dirla con le parole che avrebbe usato qualche anno dopo Luisa Amalia Paladini, che su questo punto essenziale concordava con lei – «che al pari dell'uomo la donna è una creatura pensante, ragionevole e perfettibile», dotata di «un'anima eguale» e di «culto ingegno», da «rispettare e tenere in pregio» da parte di tutti⁵²: parole importanti, rivelatrici di convinzioni ben lontane da quelle di Molino Colombini e di Palli Bartolomei, che in accordo con gran parte degli ambienti cattolici (anche non conservatori – pensiamo solo a Balbo e Rosmini), davano per scontato il carattere intrinsecamente «minore», «sussidiario», «accessorio» del sesso femminile. Né, come è noto, le cose andavano molto meglio sul versante laico – moderato, democratico o socialista che fosse –, in Italia come nel resto d'Europa, seppure con le eccezioni del caso.

3. Sperimentare un'idea

Ma sul piano pratico, quali ricadute ebbero queste riflessioni e queste esortazioni? E come vennero modificandosi e riarticolandosi nell'incontro con spezzoni di società civile che anche nelle loro punte più politicamente avvertite mostravano di apprezzare sì una maggiore istruzione delle donne, ma anche i piaceri e i ritrovi di una equilibrata mondanità?

Tutto lascia pensare che esse suscitassero un diffuso interesse, anche in virtù dell'indubbio incremento e dinamismo delle fasce intermedie della popolazione, ma che almeno nell'immediato non si assistesse a un mutamento significativo nella qualità dei luoghi destinati all'educazione femminile,

⁵¹ *Ivi*, p. 107.

⁵² C. Franceschi Ferrucci, *Della educazione morale della donna italiana. Libri tre*, Torino 1847, p. 264 e p. 48 e L.A. Paladini, postille in calce a P. Janet, *Lezioni di filosofia morale*, Firenze 1858, p. 217.

anche se molti sono i segnali, in quegli anni, di una loro inconsueta vitalità⁵³. Le poche notizie che abbiamo su educandati, conservatori e collegi femminili degli anni Cinquanta ci dicono ad esempio che, per quanto qua e là si potesse osservare nei loro programmi una maggiore attenzione al tesoretto di conoscenze da impartire, a segnarne il profilo educativo restavano pur sempre le pratiche religiose e le «arti gentili»⁵⁴. Qualche effetto positivo in più lo si ebbe semmai grazie al diffondersi di scuole diurne e collegi-convitti privati e laici per le figlie della piccola e media borghesia, che qua e là cominciavano a fornire un bagaglio di conoscenze meno sommario⁵⁵; mentre le sperimentazioni piemontesi di corsi e scuole normali femminili – che nel 1856 avevano già formato circa seimila maestre elementari – restarono per allora un *unicum* e continuarono ad avere un profilo culturale modesto, anche se significativamente potenziato rispetto ad alcuni anni prima⁵⁶.

È un fatto, comunque, che impegnarsi concretamente e con iniziative specifiche per una educazione più solida e “positiva” delle ragazze – e soprattutto delle «gioviette di civile condizione» – divenne allora un po’ ovunque, in Italia come in Europa, un cardine di qualunque progetto di futuro che fosse ispirato a idee di progresso (parola chiave dell’epoca), e dunque anche di qualsivoglia narrazione e progettualità liberal-patriottica. Come ancora una volta scriveva per tutte Caterina Franceschi Ferrucci nella dedica al primo libro delle *Lettere morali ad uso delle fanciulle*, quel passaggio era indispensabile e urgente se si volevano incrementare e diffondere «l’amor di patria, la religione, le buone usanze, i buoni costumi», che «soli possono far cessare i mali presenti, e dar principio a nuova fortuna, ed a nuova età»⁵⁷.

Quelle appena citate possono essere considerate espressioni topiche della

⁵³ Cfr. S. Soldani, *Una patria “madre e matrigna”*, in *Di generazione in generazione* 2014, a cura di Mori et al., pp. 37-60.

⁵⁴ Perfino negli educandati più moderni e pregiati si stentò ad ampliare il campo delle conoscenze, come si evince da S. Franchini, *Élites ed educazione femminile nell’Italia dell’Ottocento: l’Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Firenze 1993. Enrichetta Caracciolo dei principi di Fiorino scriverà che nel conservatorio napoletano detto di Costantinopoli in cui era stata «messa in educazione» le ragazze, occupate per gran parte del giorno in «pratiche di pietà imbecille», «mal appena sapevano scrivere»: *Memorie del chiostro napoletano*, Firenze 1986 (I ed. 1864), p. 204 e p. 254.

⁵⁵ Diffuse quasi soltanto nelle città dell’Italia centro-settentrionale queste scuole diurne e private offrivano insegnamenti di qualità assai diversa, come ci confermano le memorie di chi ne fece esperienza. Si vedano ad es. I. Baccini, *La mia vita*, a cura di L. Cantatore, Roma 2004 (I ed. 1904) e G. Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi (1856-1864)*, a cura di A. Santoro, Napoli 2005 (I ed. 1907-8).

⁵⁶ Cfr. Morandini 2003, pp. 110-130 e 292-320.

⁵⁷ Franceschi Ferrucci, *Prefazione a Lettere morali* 1851, ripubblicata in Ead., *Scritti letterari educativi e patriottici inediti o sparsi*, a cura di G. Guidetti, Reggio Emilia 1932, pp. 347-348, da cui si cita.

retorica nazional-patriottica. A renderle particolarmente significative è il fatto che esse venivano usate per definire il senso e l'obiettivo di un testo scritto in rapporto a una iniziativa concreta e di notevole importanza, anche se non di grande fortuna, che nel novembre del 1850 aveva portato all'apertura – in una Genova appena pacificata e approdo degli esuli meno attratti dall'aristocraticissima e moderatissima Torino – di un Istituto Italiano di Educazione per le Fanciulle laico e (come suggerisce il nome) intriso di spiriti patriottici⁵⁸.

Fortemente voluto da Bianca Desimoni Rebizzo – una liberale milanese da tempo residente in città, attivissima nel movimento degli asili e nel lungo Quarantotto genovese e veneziano, amica di Mamiani, Gioberti e Manin ma tutt'altro che ostile all'ala più democratica e perfino filomazziniana del movimento patriottico –, quell'Istituto, aperto in un palazzo Pallavicini descritto dalla promotrice come «un tesoro d'aria, di colori e di luce», e a tutti noto come Collegio delle Peschiere per via delle vasche d'acqua che ornavano i suoi giardini⁵⁹, nasceva con una esibita finalità politica: promuovere un centro che si ergesse a modello di educazione delle italiane di domani. E proprio per questo a configurarne i lineamenti e a porli in essere venne chiamata – su suggerimento, sembra, di Mamiani – la più prestigiosa delle studiose che si erano misurate con quel tema, Caterina Franceschi Ferrucci, che accettò con entusiasmo («Amica mia, educando bene, cioè religiosamente, italianamente, con sapienza, con dignità le fanciulle, noi possiamo mutare i costumi alla fortuna della nostra nazione. Questa è la vera rivoluzione», scriveva a Bianca Rebizzo nel giugno del 1851)⁶⁰ e che dichiarava di essersi messa all'opera «con cuore d'Italiana», oltre che «con lealtà di madre»⁶¹.

La mancanza di studi analitici – che pure sembrerebbero possibili sulla base dei documenti segnalati qua e là –⁶² non permette di capire con precisione che

⁵⁸ In assenza di studi specifici sul collegio il rinvio obbligato è a quanto ne dice Chiari Allegretti, *Della educazione nazionale* 1932, pp. 336-366.

⁵⁹ Per un accurato profilo di Bianca Desimoni Rebizzo cfr. G. Assereto, *ad vocem* in Dbi, vol. 39, 1991, da cui traggio anche la citazione, contenuta in una lettera di lei ad amici del 1850. Sulla preziosa opera di collegamento e dialogo fra genovesi ed esuli di diversa ispirazione politica e ideale svolta da Bianca Rebizzo in quegli anni cfr. L. Balestreri, *Scorci di vita genovese nel Risorgimento. Il salotto di Bianca Rebizzo*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 1957, pp. 160-174.

⁶⁰ Guidetti 1910, p. 250.

⁶¹ *Alle Madri Italiane*, Pisa 1850, p. 3, che segnala fra le promotrici, oltre a Bianca Rebizzo, Carlotta Giovo-Parodi e Teresa Doria Durazzo (su cui cfr. il profilo di G. Assereto in Dbi, *ad vocem*, vol. 42, Roma 1993): nomi che rinviano a una ricca borghesia e a donne dalla vita libera e dalle intense passioni patriottiche.

⁶² Causa Covid-19 non ho potuto consultare né i documenti sul collegio conservati nell'archivio dell'Istituto Mazziniano di Genova, né le carte di Caterina Franceschi Ferrucci segnalate da

cosa effettivamente il Collegio delle Peschiere fu e riuscì a fare nella sua breve ma intensa vita, interrotta nel 1854 e nel 1855 dall'imperversare del colera, e poi ancora nel 1857 dalle autorità sabaude «per sospetta propaganda antimonarchica»⁶³, e conclusasi – da quel che sembra di capire – con una sorta di morte per consunzione nei mesi del «trionfo dell'idea», vale a dire nel corso del 1859.

Ben poco sappiamo, del resto, anche del regolamento approntato da Caterina Franceschi Ferrucci, convinta che esso dovesse evitare ogni norma conventuale e responsabilizzare al massimo allieve e maestre; né si può essere certi che il programma di studi da lei messo a punto fosse del tutto consonante a quello partitamente descritto nel 1854 in *Degli studii delle donne*, benché una lettera del giugno 1850 sembri suggerirlo. Come in quelle pagine, infatti, la lettera delineava un percorso centrato sullo studio dell'italiano e della letteratura italiana, della storia sacra e della storia patria, e più tardi della morale e della filosofia, limitando l'apprendimento delle lingue straniere a una (oltre al francese, obbligatorio in quanto lingua «comune pressoché a tutte le nazioni civili delle diverse parti del mondo»), rendendo facoltativi pianoforte, canto e pittura, ma facendo per contrasto spazio al disegno, ritenuto utile sia all'educazione della mente sia ai «lavori donneschi»), e non accennando nemmeno alla possibilità di lezioni di danza⁶⁴.

Ma il manifesto si curava anche di precisare che l'obiettivo primo del corso di studi era condurre le allieve «a sollevarsi col cuore e coll'intelletto al sommo bene ed al primo vero», a rendere «più viva la loro fede, e più tenace il loro convincimento intorno alle verità religiose», facendone delle donne che «vivano e pensino da buone cattoliche e da ferventi cristiane», perché «principal dovere d'ogni creatura dotata di sensibilità e di ragione è adorare Iddio con puro e saldo dovere, servirlo amorosamente e fedelmente obbedire ai precetti della sua legge». E concludeva proponendo come tipo ideale di donna una figura «amorosamente sommersa a Dio e a' genitori; di pronta obbedienza, di schietta sincerità; modesta negli atti e nel vestimento; vereconda nel volto, soave nella

Guidetti 1910 e da Chiari Allegretti 1932.

⁶³ Così N. D'Amico, *Un libro per Eva. Il difficile cammino dell'istruzione della donna in Italia: la storia, le protagoniste*, Milano 2016, p. 67. D'altra parte proprio nel 1857 sia Terenzio Mamiani sia Vincenzo Troya – due colonne del Consiglio direttivo del collegio – si trasferirono a Torino, chiamati ad altri incarichi. Il coinvolgimento di «casa Rebizzo» e di Rubattino (ma anche di alcune figure chiave del collegio, a partire da Luigi Mercantini) nel sostegno ai tentativi insurrezionali di quell'anno è indubbio. Sulla repressione esemplare voluta da Cavour in una fase di delicatissimi passaggi politici si vedano i saggi di Bianca Montale e Silvano Montaldo in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano* 2010, a cura di Lo Basso, pp. 31-55 e pp. 169-192.

⁶⁴ I documenti che illustrano il senso delle scelte compiute in merito al regolamento e ai programmi sono stati ripubblicati in Franceschi Ferrucci 1932, pp. 114-126.

favella, tutta carità, tutta fede; [...] intesa di continuo all'adempimento de' suoi doveri, ed a raggiungere nel corso incerto di questa vita la certa meta d'una speranza immortale»⁶⁵: un profilo più religioso che patriottico, che fin dall'inizio dovette creare non poche perplessità e crescenti malumori negli ambienti che avevano voluto e promosso il collegio per farne un focolare di italianità dialogante e inclusiva, aperto alla modernità e alle virtù civili, e non un centro promotore della severa visione olistica di una nazione cattolica stretta intorno alla dinastia sabauda (più che alle nuove istituzioni costituzionali) tanto cara all'ex neo-guelfa Franceschi Ferrucci. Né si può escludere che ad accentuare le dissonanze emerse già nella fase preparatoria fossero anche le relazioni, le frequentazioni e le modalità di vita dell'ambiente promotore che contrastavano nettamente con le rigidità morali, religiose e politiche della direttrice *in pectore*, a partire dal salotto di Bianca Rebizzo, aperto alle voci più diverse, e dal suo *ménage à trois* in villa col marito e con l'armatore (e futuro coadiutore prima dell'impresa di Pisacane e poi di quella dei Mille) Raffaele Rubattino.

A scontrarsi, insomma, erano differenti modalità di concepire sia la lotta politica in corso sia il senso e l'obiettivo dell'educazione delle allieve: modalità che, pur poggiando su alcuni presupposti comuni, erano destinate a collidere nel confronto quotidiano con tendenze e abitudini più articolate e laiche. «Già mi hanno in conto di codina, codinissima», scriveva Caterina al marito nell'estate del 1851; ma «se l'essere cristiana cattolica e l'amare la libertà onesta odiando la licenza mi fa reputare codina, io accetto questo nome e me ne glorio»⁶⁶. E in effetti a far precipitare in tensioni insanabili le difficoltà manifestatesi fin dall'inizio per un piano di «studi considerato troppo gravoso»⁶⁷ furono probabilmente proprio le sue «opinioni politiche e religiose»⁶⁸, e in particolare il suo marcato integralismo sabaudista, che già nel manifesto del 1850 l'aveva portata a scagliarsi contro «le sette», le «cittadine discordie» e «l'amor di parte», «rovina d'Italia»⁶⁹, e che tornava ora a manifestarsi nelle taglienti invettive dell'introduzione al secondo volume *Dell'educazione intellettuale* contro quanti «sotto colore di voler acquistare e mantenere la libertà la tramutano in brutta licenza», a cui facevano da controcanto gli inni levati alla memoria del «sommo» Carlo Alberto⁷⁰.

⁶⁵ *Alle Madri Italiane* 1850, pp. 1-3.

⁶⁶ Cit. in Chiari Allegretti 1932, p. 353.

⁶⁷ La lettera, scritta da Viani per conto di Bianca Rebizzo, è citata *ivi*, p. 351. Ma alla richiesta di alleggerire i programmi la destinataria aveva risposto piccata con parole fermissime: *ivi*, p. 352.

⁶⁸ C. Franceschi Ferrucci a G. Lotti, 18 ottobre 1851, in Guidetti 1910, p. 276.

⁶⁹ *Alle Madri Italiane* 1850, p. 2.

⁷⁰ Franceschi Ferrucci 1851, vol. II, p. 3. E nella lettera al marito sopra citata, Caterina aveva

Fu così che ai primi di ottobre – dunque, a distanza di neppure un anno dall'apertura del collegio – Bianca Rebizzo chiese a Caterina Franceschi Ferrucci, a nome delle promotrici, di ridurre il suo ruolo a quello di semplice ispettrice, argomentando la richiesta con la sperimentata necessità che a dirigere l'istituto fosse una persona residente *in loco*, ma di fatto per mettere fine alla «fiera guerra» maturata fra una parte del personale del collegio e la direttrice: una richiesta che ovviamente poteva solo chiudersi con le immediate dimissioni della Franceschi Ferrucci, e che aprì una fase di pesante incertezza, specie dopo il fermo rifiuto opposto da Giulia Molino Colombini alla pressante offerta fattale da Bianca Rebizzo in persona, anche a nome di Domenico Berti, di ricoprire lei quel prestigioso incarico⁷¹. E con quel rifiuto si chiuse – vale la pena di sottolinearlo – il tentativo coraggioso e frustrante di dare una direzione femminile a un istituto che voleva essere vivido esempio di una società futura attenta a valorizzare e responsabilizzare le donne, anche se nessuno osò mai parlare di emancipazione, se non per allontanare da sé il sospetto di desiderarla.

Dunque, quando il primo dei tre volumetti delle *Lettere morali* – uno per ciascuno dei tre livelli in cui si articolavano gli studi del collegio: elementari, secondari, di perfezionamento – dedicato «Alle alunne dell'Istituto Italiano in Genova» vide la luce, Caterina Franceschi Ferrucci era già uscita di scena, e non sappiamo se esso venisse davvero utilizzato dalle allieve, anche se l'allentamento del severo «piano educativo» da lei previsto fu probabilmente affidato più alla concreta attività didattica che a una sua riscrittura, e si tradusse soprattutto in un lettura più ariosa e flessibile dei programmi iniziali, e semmai ad un più esplicito sentimentalismo patriottico. Non per nulla, a dire di Domenico Berti, molti padri schierati su quello stesso versante ideale e politico continuarono a evitare di «allocare in educazione» le figlie in quel collegio, accusato «di troppo concedere alla ragione e all'amor di patria e troppo poco alle tradizioni empiriche e volgari»⁷².

Consolidare quel coraggioso (e dispendioso) esperimento, dunque, non fu facile. Le allieve – appena 24 all'inizio – erano divenute 35 già nella primavera successiva e sappiamo che erano un'ottantina alla riapertura post-colera del 1854, ma che non raggiunsero mai il centinaio preconizzato. Semmai, fu

scritto che a «Madame» (Bianca Rebizzo) era «dispiaciuto il colore politico del mio ultimo libro, perché offende i rossi»: Chiari Allegretti 1932, p. 352.

⁷¹ Guidetti 1910, p. 278, che ricorda come per quell'ufficio le fosse stato offerto un compenso di ben 5.000 lire.

⁷² D. Berti, *Bianca Rebizzo*, in Id., *Scritti varii*, Torino-Roma 1892, vol. II, p. 110.

la loro rappresentatività nazionale a non deludere. Se all'inizio le allieve erano quasi solo sabaude (come le due figlie di Giacomo Plezza, ricco proprietario terriero e sperimentatore agrario, oltre che ministro con Gioberti e senatore), ben presto a connotare il collegio fu la folta presenza di nomi che rinviano a esuli e «militanti dell'idea» di ogni parte d'Italia. Come la figlia del bolognese ed ex co-fondatore del «Felsineo» Rodolfo Audinot, direttore di una robusta casa commerciale, o del milanese Antonio Beretta, futuro sindaco della sua città natale; come Alfonsina, figlia del romano (ma ligure di nascita) Gioacchino Costa, titolare di una quotata industria tintoria e padre del pittore Giovanni; o come Rosalia, figlia del conte Michele Amari (ministro delle Finanze nel governo democratico siciliano della primavera del 1849), che appena uscita dal collegio avrebbe pubblicato un *Calendario di donne italiane illustri* tutto virato su figure femminili dalla virtuosità studiosa e operosa...⁷³ «Qui – scriveva nel 1854 alla sorella un entusiasta Luigi Mercantini, chiamato a far parte del *corpus* del collegio come direttore, oltre che come insegnante – sono fanciulle d'ogni parte d'Italia, siciliane, napoletane, romane, toscane, lombarde, piemontesi, liguri e perfino due americane»⁷⁴; sul finire del 1857 sarebbe arrivata anche Silvia Pisacane, appena rimasta orfana: una decisione che dovette creare più di un problema anche a livello di consiglio di vigilanza (di cui era *magna pars* Vincenzo Troya), visti gli eventi che avevano portato ad accogliere (gratuitamente) nel collegio la figlia non battezzata dello scandaloso patriota aperto alle idee del socialismo.

Analoghe aperture si ebbero nelle assunzioni del personale. A insegnare italiano e letteratura italiana fu inizialmente, per scelta di Caterina Franceschi Ferrucci, Prospero Viani, filologo purista e studioso di Leopardi, ma anche esule del ducato di Modena già negli anni Trenta, che avrebbe ricoperto quel ruolo fino al 1854; e sempre lei aveva scelto come ispettrice, col preciso intento di garantire un controllo sulla purezza dell'eloquio, la pistoiese Anna Gherardi Del Testa, appassionata testimone del '48 e sorella di un letterato e milite del battaglione toscano in Lombardia, ma anche moglie di un carcerato del

⁷³ Cfr. R. Amari, *Calendario di donne illustri italiane*, Firenze 1857, i cui profili tendono ad esaltare l'esemplarità della loro vita privata e la marcata tendenza a ritirarsi dalla scena del mondo dopo il matrimonio: come nel caso della roveretana Bianca Laura Saibante, attiva nell'Accademia degli Agiati fondata dal fratello (*ivi*, pp. 247-251). Sulla fortuna anche postunitaria del genere cfr. I. Porciani, *Il Plutarco femminile*, in *L'educazione delle donne* 1989, a cura di Soldani, pp. 297-317.

⁷⁴ Cit. in E. Liburdi, *Di Giuseppina Mercantini de' Filippi e dell'Inno di Garibaldi che non volle musicare*, «Rassegna storica del Risorgimento», n. 4, 1952, p. 633. Poco incisivi, anche se prodighi di notizie, gli studi su Mercantini, ivi compresi quelli sollecitati dal *Centenario della morte* (a cura di E. Liburdi, S. Benedetto del Tronto 1973).

'49, Paolo Corsini⁷⁵. È solo a partire dal 1853, invece, che a insegnare inglese troviamo Ellen Hillyer, moglie di Giuseppe Giglioli, esule e collaboratore di Mazzini a Londra⁷⁶, oltrech  madre di Enrico, futuro circumnavigatore del mondo con Filippo De Filippi, allora direttore del Museo geologico di Torino e figlio di un glorioso superstite delle battaglie napoleoniche⁷⁷: un cognome, questo, che rinvia all'amata insegnante di pianoforte del collegio, sua sorella Giuseppina, che alle Peschiere conobbe e spos  il futuro cantore della spedizione di Sapri, Luigi Mercantini appunto, che, attivissimo nel mondo degli esuli del Regno di Sardegna, a partire dall'autunno 1854 (ancora una volta su proposta di Mamiani, vero e proprio *deus ex machina* di quella istituzione) sostitu  Viani sia nell'insegnamento dell'italiano e della letteratura italiana (attenuandone radicalmente le asperit  puriste e i gusti aulici), sia nella direzione del collegio⁷⁸.

Che le idee di Mercantini – appartenente fra l'altro a un'altra generazione – fossero assai diverse da quelle di Caterina Franceschi Ferrucci sia sul piano culturale che politico, ed esprimessero una diversa visione del mondo,   indubbio. E tuttavia proprio i discorsi da lui tenuti in occasione di varie occorrenze festive del collegio ci dicono quanto fossero diffuse anche in altri ambienti alcune delle idee-guida di lei in materia di educazione delle donne. Non per nulla Mercantini non manca mai di insistere sull'importanza di potenziare l'intelletto «che la natura ha egualmente posto in ogni anima umana»⁷⁹, e di utilizzarlo soprattutto per «far innamorare del Buono e del Bello» le giovani allieve; sulla centralit  che il ruolo materno poteva assumere, se ben svolto, per il futuro della nazione; sulla fecondit  di stili di vita modesti e severi per combattere con l'esempio «l'oziosa corruttela» di cui «si alimenta

⁷⁵ Cfr. L. Billi, M. Bruni, *Le giardiniere del cuore. Una lettura di scritti femminili della seconda met  dell'Ottocento*, Ferrara 1999, in cui si riportano, oltre a utili notizie biografiche su Anna Gherardi Del Testa Corsini, le sue *Memorie* relative a quel periodo e alcune lettere sulla non facile esperienza genovese, racchiusa fra il gennaio 1851 e l'agosto 1855.

⁷⁶ Sulle vicende risorgimentali della famiglia Giglioli, a lungo esule in Inghilterra e fin dagli anni genovesi amica di altre due grandi famiglie patriottiche, quelle dei Casella e dei Camozzi con cui si sarebbe ben presto imparentata, cfr. C. Giglioli Stocker, *Una famiglia di patrioti emiliani. I Giglioli di Brescello*, Roma-Milano 1935. Sulla rete degli esuli nella Genova degli anni Cinquanta cfr. B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1819-1859)*, Savona 1982.

⁷⁷ Sia su Enrico Hillyer Giglioli (futuro docente di Zoologia all'Istituto di studi superiori di Firenze e sposo a Costanza Casella) e su Filippo De Filippi il primo, ovvio riferimento   ai profili del Dbi (vol. 54, 2000 e vol. 33, 1987) a firma rispettivamente di M. Alippi Cappelletti e di G. Cimino.

⁷⁸ Sappiamo che insegnava alle Peschiere anche un altro profugo, il veneto Enrico Donatini, attivo nel breve '48 dell'area veronese.

⁷⁹ L. Mercantini, *Discorso letto il di della Distribuzione de' premi, 17 agosto 1856*, Genova 1856, p. 5.

la tirannide»⁸⁰; sull'esigenza di abituare le allieve a «saper fare i lavori di casa» per non soccombere nelle avversità⁸¹; fino all'esaltazione «della donna che, in un modo tutto suo, nel seno della sua famiglia, educando i figli, coopera con la parola viva e con l'esempio alla grandezza e alla dignità della patria»⁸².

Si direbbe che la distanza riguardi soprattutto la sua scarsa simpatia per qualunque assimilazione della «perfetta italiana» alla Donna forte di Salomone, come suggerisce il ritratto in chiave dichiaratamente borghese che egli faceva delle doti della moglie, dicendola «colta senza boria, gentile senza smancerie, dignitosa senza alterigia, circospetta senza diffidenza, casalinga senza rusticità, amante della Patria senza strepito, religiosa senza ipocrisia»⁸³: una figurazione di donna «compagna e non schiava dell'uomo», come amava scrivere Luisa Amalia Paladini⁸⁴, ma assolutamente convinta della propria natura ancillare, umbratile, domestica.

4. Scampoli di una modernità nazionalizzante

Per molti versi, insomma, l'*air du temps* che si respirava in Europa venne impregnando di sé anche il collegio delle Peschiere e il modo di pensare e di educare le «future italiane», in un crescendo di attenzioni e di mitizzazioni della vita dignitosa, semplice e senza pretese che ritroviamo come cifra emblematica dell'epoca anche nella produzione poetica delle donne riferibili all'arcipelago patriottico⁸⁵: da quella di Laura Beatrice Oliva Mancini, che amava animare di passione politica scene e figure fermate in momenti e memorie di intensa compartecipazione emotiva⁸⁶, a quella della giovanissima Erminia Fuà Fusinato, dove a prevalere è la tendenza a far emergere idee di

⁸⁰ Id., *Della educazione letteraria della donna, discorso letto il 10 dicembre 1854*, Genova 1854, p. 12 e p. 15.

⁸¹ Id. 1856, p. 9.

⁸² Id., *Discorso letto il dì della Distribuzione de' premi, 15 agosto 1858*, Genova 1858, p. 17.

⁸³ *Ivi*, p. 20. Quanto la De Filippi corrispondesse a quella descrizione lo conferma il rifiuto che si dice opponesse, lei attivissima nel circuito degli esuli residenti a Genova, all'invito a musicare l'Inno di Garibaldi per non degradarne a priori il valore agli occhi dell'opinione pubblica: Liburdi 1952, pp. 637-640.

⁸⁴ Paladini 1851, p. 11.

⁸⁵ Cfr. M.T. Mori, *Figlie d'Italia: poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma 2011.

⁸⁶ È appunto a quel doppio registro che si riferisce il titolo del volume che raccolse i suoi versi, *Patria ed Amore*, Torino 1861; e Terenzio Mamiani, tracciandone la biografia in apertura dell'edizione postuma del 1874, non mancava di sottolineare la sua cura per gli undici figli, tutti «nutriti del suo latte» (*ivi*, p. XI).

riscatto nazionale e di solidarietà sociale da scene e immagini appartenenti alla più quieta quotidianità, immersa in una natura amica⁸⁷. Del resto, anche la molisana Giannina Milli, improvvisatrice di fama dai versi ricchi di eroici furori, quando nel 1858 – definitivamente conquistata alla missione di farsi interprete di una poesia che stimolasse le donne ad assumersi «il compito salvifico di rigeneratrici della comunità nazionale» –⁸⁸ proponeva al pubblico bolognese le sue idee su *La donna quale dovrebbe essere ai nostri giorni*, insisteva nel valorizzarne quei tratti di domesticità istruita e attiva, di disponibilità ad aiutare (nell'ombra) i meno favoriti dalla sorte, di cittadinanza indiretta e oblativa, di patriottismo apolitico⁸⁹ che al di là delle Alpi si stavano affermando come connotativi del modo di concepire il genere femminile nell'età della borghesia, e che sia pure a stento anche in Italia si stavano configurando come un segno di rassicurante modernità e di sicuro progresso.

Ancora più nette appaiono quelle novità nelle poche scrittrici in prosa del decennio che osarono misurarsi con racconti e romanzi, vale a dire con un genere letterario a lungo additato come probabile fonte di immoralità e di malsane e svianti fantasticherie. Così, se Rosalia Amari – l'allieva delle Peschiere che aveva preferito esordire misurandosi con un genere collaudato e “alto” come quello delle «donne illustri» – sentiva il bisogno di aprire una recensione a dei racconti precisando di non aver «avuto mai gran passione per la lettura di romanzi e novelle»⁹⁰, la sua quasi coetanea Luisa Codemo, così come la più matura ed efficace Caterina Percoto, sceglievano senza esitazione di focalizzarsi su situazioni di sperimentata quotidianità per promuovere storie dalla chiara valenza risorgimentale, e sempre con una attenzione specifica alla qualità dei rapporti coniugali e parentali e delle modalità educative usate per le donne⁹¹.

⁸⁷ Marco Tabarrini, nell'avvertenza *Ai lettori* che apriva il volume di *Versi* di lei (Firenze 1874), si sentiva in dovere di precisare che «continuando ad esser poeta, non essa ha cessato mai d'esser donna» (*ivi*, pp. VI-VII). Su Erminia Fuà, che nel 1856 sposò Arnaldo Fusinato, cfr., oltre alla voce di Luca Pes nel Dbi (vol. 50, 1998), N.M. Filippini, *Amor di patria e pratiche di disciplinamento*, in *Di generazione in generazione* 2014, a cura di Mori et al., pp. 73-86 e M.C. Leuzzi, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Roma 2008.

⁸⁸ Mori 2014, p. 66.

⁸⁹ Cfr. G. Milli, *Poesie*, Firenze 1863, vol. 2, pp. 243-247.

⁹⁰ R. Amari, *Lettera ad Alfonsina Costa sui Tre Racconti di Cesare Donati*, «Rivista contemporanea», vol. 17, 1859, pp. 253-259.

⁹¹ Cfr. L. Codemo, *Le memorie di un contadino. Scene domestiche*, Venezia 1856 (dove una delle figure femminili più positive viene addirittura chiamata col nome di una scrittrice e “giardiniera” attiva nei circuiti settari milanesi colpiti dalla repressione del 1821, Bianca Milesi), e, della stessa, *Berta, prima cronaca d'un anonimo. Scene domestiche* (Venezia 1858). Per una attenta lettura della sua produzione cfr. A. Chemello, *Luigia Codemo: appunti per una biografia intellettuale*, «Altrellettere», 21.3.2012, DOI:10.5903/al_uzh. Quanto a Caterina Percoto – che dal confine friulano

Per quel che ne so, soltanto *La famiglia del soldato* di Luisa Amalia Paladini scarta decisamente da quei moduli, nonostante proponga valori analoghi. E non tanto per una più esplicita carica pedagogica (o meglio «morale», come la definisce l'autrice), ma per l'intrinseca dimensione civile e politica della vicenda narrata, che parte con il coinvolgimento della famiglia nella guerra del Piemonte contro i francesi invasori del 1798 e si conclude con il suo convinto appoggio del 1814 a Napoleone contro l'Austria e gli eserciti confederati: perché – come si faceva spiegare a uno dei protagonisti – se «tutti sono stranieri, tutti avidi delle nostre spoglie» restava il fatto che «i Francesi ci promettono libere istituzioni, ed i Tedeschi sono il sostegno delle viete istituzioni feudali»⁹²; giudizi che spiegano le lodi tributate da Cattaneo a quel romanzo, nonostante l'appassionata esclamazione che ne siglava il finale – «Viva il Piemonte, Viva la stirpe sabauda» –, specchio delle esaltanti settimane della seconda guerra d'indipendenza⁹³.

Ma anche qui, come nelle altre pagine delle poche «sentinelle perdute» nelle lande semidesertiche della narrativa femminile italiana⁹⁴ e nei versi delle poetesse più aperte alle idealità nazional-patriottiche, troviamo continue conferme della comune volontà di diffondere valori e comportamenti considerati come altrettanti segnapoli del nuovo modo di essere donna, moglie, madre che l'intellettualità progressista di mezza Europa stava promuovendo da decenni, e che nella penisola erano vissuti anche (e forse soprattutto) come scelte di civiltà funzionali al *Risorgimento della nazione* e della patria comune:

aveva narrato lo strazio e le angherie della riconquista militare asburgico-croata del 1848-49 –, nell'introduzione ai suoi *Racconti* (Firenze 1858) si soffermava su una lettera da lei scritta nel 1853 in cui denunciava, in base alla propria settennale esperienza, come «si storca, si snaturi, si maltratti» nell'educazione conventuale quella «pianta dalla quale tuttavia ci si aspetta il frutto della futura civiltà» (*ivi*, pp. 35-36). Ma si vedano anche le sue *Memorie di convento* (1864), ora in appendice a R. Caira Lumetti, *Le umili operaie. Lettere di Luigia Codemo e Caterina Percoto*, Napoli, 1985, pp. 99-112). Ne valorizza i meriti letterari A. Chemello, *Caterina Percoto e l'educazione della donna* (in *Donna al lavoro: ieri oggi domani*, a cura di S. Chemotti, Padova 2009, pp. 305-333), a cui si deve anche il profilo bio-bibliografico del Dbi, vol. 82, 2015.

⁹² L.A. Paladini, *La famiglia del soldato*, Firenze 1859, p. 341. Vale la pena ricordare che il padre della Paladini era stato un convinto sostenitore di Napoleone e funzionario del Regno d'Italia, come ricordava già F. Santini, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini*, Lucca 1874.

⁹³ Paladini 1859, p. 441. La prima parte del romanzo era apparsa a puntate sul periodico «Polimazia di famiglia» da lei diretto; la stesura, rimasta sospesa per la fine del giornale, fu riavviata – in una diversa congiuntura politica – solo nell'autunno del 1858. Per il giudizio di Cattaneo cfr. Id., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia* (1860), poi in *Opere edite e inedite*, a cura di A. Bertani, Firenze 1881, vol. I, pp. 373-375.

⁹⁴ L'espressione, riferita alle poche letterate italiane, è in Codemo, *Notizia* introduttiva alla edizione 1873 delle *Memorie d'un contadino*, p. IV.

«donna» anch'essa, prostrata e decaduta per via del traviamiento dei costumi e dell'occupazione straniera⁹⁵. In questa ottica, i vari appelli ad allattare i figli e a non costringerli in rigide fasce; a fondare i matrimoni su rapporti, se non proprio di affetto, di stima e rispetto reciproco⁹⁶; a ribellarsi a rapporti di violenza proprietaria dell'uomo sulla donna; ad aprirsi a forme di beneficenza mirata e organizzata, acquistavano una marcata valenza politica; o meglio, si presentavano ed erano percepiti come la modalità specifica in cui le donne potevano esprimere il proprio sentire politico, e in qualche misura "fare politica".

Tutto, però, lascia pensare che solo poche si muovessero operativamente nella direzione auspicata e predicata; per il momento si riuscì quasi solo a contenere l'offensiva mossa da più parti e ricca di ambigue risonanze a livello di opinione pubblica contro iniziative e parole d'ordine che avevano contribuito ad alimentare il movimento riformatore e rivoluzionario del Quarantotto e lasciato eredità che era arduo cancellare.

È il caso degli asili d'infanzia rivolti ai figli e alle figlie del popolo, che per le «donne bennate» di lambruschiniana memoria avevano costituito negli anni Quaranta l'occasione per entrare in contatto e per misurarsi con temi e problemi cari al movimento riformatore. Probabilmente nel centro-sud nessuna iniziativa del genere riuscì a sopravvivere; e anche nelle città del centro-nord in cui ciò accadde, tutto lascia pensare che l'impostazione innovativa che ne aveva favorito la fortuna negli anni quaranta andasse largamente smarrita, a vantaggio di un "ritorno al centro" dell'elemento maschile e di pratiche ispirate al linguaggio del tradizionalismo religioso e della deferenza verso i generosi benefattori, pubblici o privati che fossero⁹⁷. Rare le iniziative

⁹⁵ Cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento della nazione. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.

⁹⁶ È questo il canone che si afferma, in nome sia di un «saggio equilibrio» fra ragione e sentimento, sia dell'opportunità di temperare il principio della «libera scelta» con il dovuto rispetto per i genitori e per l'interesse della famiglia, che nella penisola si impone un po' ovunque come limite costitutivo della libertà individuale. Non per nulla Caterina Franceschi Ferrucci si dichiarava orgogliosa del fatto che l'amata figlia Rosa avesse rimesso ai genitori la scelta del futuro sposo, riservandosi solo l'assenso o meno alle loro proposte: cfr. *Rosa Ferrucci, in Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti*, Firenze 1857, p. 49.

⁹⁷ Mancano studi sulle dinamiche in larga misura involutive a cui andarono incontro nel corso degli anni '50 gli asili apertiani (su cui cfr. «Annali dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 6, 1999). Interessanti riflessioni sulla problematicità di quella esperienza sono nei *Frammenti* di Luisa Amalia Paladini (in *Fior di memoria* 1855, pp. 80-103), che di asili molto si era occupata nella Lucca degli anni Quaranta, e che a distanza di anni ribadiva che la loro azione doveva essere non «pia», ma «religiosa e civile» (*ivi*, p. 92). Nel torinese «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione» del 1852 (p. 5) si ricordava ad esempio che a sussidiare i 67 asili infantili funzionanti nel Regno (nessuno dei quali in Sardegna) erano in primo luogo opere pie e privati, a cui talvolta

promosse e governate dai pochi circuiti democratici resistenti⁹⁸, e poche, nel complesso, anche le novità di matrice semplicemente laica, su cui la stampa amica e ancor più le poetesse e le scrittrici della galassia liberal-patriottica non mancavano di richiamare l'attenzione, segnalandole come un'occasione preziosa per portare avanti – con il contributo decisivo di maestre e assistenti, sostenitrici e visitatrici – la battaglia anti-oscurantista incardinata su principi di solidarietà sociale e nazionale che da sempre costituiva uno degli assi portanti del loro modo di essere nel “movimento”.

È su questo sfondo che va collocata anche la più rilevante – e forse l'unica – iniziativa modernamente filantropica di quegli anni, pensata e voluta per dare corpo e sostanza alle sollecitazioni sociali emerse nell'intensa vigilia del Quarantotto: quella che portò all'apertura a Milano, nel 1851, del Pio Istituto di maternità e dei ricoveri per i bambini lattanti, un «presepe» modellato sull'esempio francese⁹⁹. E certo non è un caso che essa nascesse in una città sede di una Chiesa singolarmente attiva nel campo delle iniziative benefiche, ma anche apertamente schierata a sostegno del potere e dell'ordine costituito, e che a darle vita fosse – con le somme raccolte e non spese per la difesa di Venezia assediata “dallo straniero” – una quarantottarda ammiratrice di Garibaldi come Laura Solera Mantegazza, con l'aiuto di un liberale aperto alle istanze sociali e al potenziamento della presenza pubblica delle donne come Giuseppe Sacchi. Ma, come per gli asili, se molti furono gli apprezzamenti diretti e indiretti del *milieu* democratico e liberale, in specie sul versante femminile, nessuno sembra averne seguito l'esempio, almeno per allora. Anzi, ci vollero anni perché quella solitaria iniziativa trovasse adeguato sostegno da parte di signore benestanti e aperte a principi di solidarietà sociale, indispensabili per la raccolta dei fondi e per il funzionamento di un istituto su cui l'inedito carattere privato e laico proiettava una immagine di modernità innovativa e controcorrente, tanto da alimentare la diffidenza di non poche delle «madri povere» a cui ci si rivolgeva per incoraggiarle e aiutarle a non abbandonare i loro nati e ad allevarli in modo meno improprio.

si aggiungevano – ma in funzione del tutto sussidiaria – i Comuni.

⁹⁸ È il caso, per non fare che un esempio, dell'asilo aperto da don Tazzoli a Mantova, la cui direttrice, Camilla Marchi, risultò coinvolta nelle trame cospirative che portarono ai processi e alle esecuzioni del 1852.

⁹⁹ Su questa iniziativa cfr. A. Tafuro, *Una filantropia patriottica?*, «Studi storici», n. 1, 2018, pp. 217-244, che giustamente insiste sulla sua intrinseca politicità. L'istituzione di ricoveri per lattanti poveri (detti *crèches* in Francia, da cui veniva l'input) era stata discussa e sollecitata nell'ambito del congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel 1846: cfr. *Uno sguardo retrospettivo*, «La donna», 2 febbraio 1856, n. 26.

D'altronde, quanto fragile fosse ancora la trama di donne passibili di accedere a quel mondo di valori e di comportamenti lo conferma la fragilissima trama di periodici pensati per loro, a differenza di quel che stava accadendo al di là delle Alpi. Anche in questo caso le informazioni di cui disponiamo sono tutt'altro che esaustive, e in larga misura a macchia di leopardo. Sembra indubbio, però, che in gran parte d'Italia – nel Regno delle due Sicilie, così come negli Stati della Chiesa – non si pubblicasse pressoché niente che potesse essere ascritto a quel segmento di pubblico¹⁰⁰. Al più ci si imbatte in rare strenne pensate specificamente per «donne di civile condizione»: strenne che, con gli «Almanacchi delle Dame» tipici dell'area fiorentina e ancora vitali¹⁰¹, continuarono a rappresentare pressoché l'unica forma di pubblicazione leggera e secolarizzata presente con diversa intensità in tutta la penisola, a parte i giornali di moda con figurini, che sempre più spesso usavano dare spazio a notizie di teatro e curiosità mondane, a prose e poesie d'occasione e di svago¹⁰², ma che non pare conoscessero in quel decennio un incremento significativo, nonostante la passione dell'epoca per serate danzanti e musicali in cui poter sfoggiare nuove toilette¹⁰³.

Pochi, e raramente vitali, i periodici non ascrivibili a queste tipologie. Perfino in quel «palladio delle libertà» che era diventato Torino i ripetuti tentativi (per lo più avviati da esuli) di dar vita a pubblicazioni periodiche specifiche per donne – numerosi soprattutto fra l'estate del 1855 e il 1856: «Eva redenta», «Cuore e pensiero», «La Rosa»... – si spensero rapidissimamente senza lasciare traccia alcuna di sé. Solo in quella Lombardia che nonostante le mol-

¹⁰⁰ La cautela è d'obbligo, in assenza di indagini specifiche: sul milanese «Corriere delle Dame», ad esempio, nel 1855 si dava notizia di un periodico napoletano rivolto alle donne, «L'Ape», di cui però non ho trovato altre tracce.

¹⁰¹ Tre fino al 1856 e poi due, distinti solo dal tipografo-cartolaio che li pubblicava, quegli almanacchi vennero semmai arricchendo i loro contenuti; nel 1859 quello edito da Chiari e Volpini parlava *Della educazione delle donne*, dicendola fondamentale se si voleva che esse potessero «contribuire ai processi di civiltà» e al necessario «perfezionamento morale», fino a sostenere la necessità di promuovere la loro «emancipazione» e «il libero esercizio delle loro facoltà»: Franchini, Pacini, Soldani 2007, vol. I, p. 147. Per un profilo degli almanacchi attivi nel periodo cfr. *ivi*, pp. 137-149 e pp. 158-167.

¹⁰² A parte un paio di tentativi presto falliti a Genova («Eco del Monitore delle Dame», 1853) e a Livorno («Fiore delle mode», 1853), le uniche città in cui essi continuarono ad avere una solida presenza furono Firenze e, ancor più, Milano, come ricorda S. Franchini, *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani, G. Turi, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna 1993, pp. 341-383.

¹⁰³ Unica eccezione alla mediocrità ripetitiva dei periodici di moda pubblicati in Italia il già venerando «Corriere delle Dame» milanese, nato nel 1804, che si segnalava per la crescente cura della parte in prosa e per l'attenzione a una moda funzionale a sobri rituali borghesi: cfr. S. Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal "Corriere delle Dame" agli editori dell'Italia unita*, Milano 2002, cap. 3.

te difficoltà dei primi anni Cinquanta poteva vantare un'articolazione sociale analoga a quella dell'Europa borghese e una robusta tradizione tipografico-editoriale aperta alla modernità sia sul piano tecnologico che formale fu possibile far crescere giornali di tipo nuovo, volti all'intrattenimento istruttivo e utile di donne «di civile condizione», protagoniste oculate e disciplinate del benessere della famiglia, ma non per questo dimentiche dei problemi e delle novità del tempo in cui vivevano.

Il riferimento è a «La Ricamatrice» – partito in tono minore nel 1848 e tutto centrato su lavori d'ago, ma ben presto arricchito da brevi racconti e recensioni, da notizie e curiosità sugli argomenti più diversi, da articoli su grandi uomini ed eventi della storia d'Italia, tanto da assumere ben presto come sottotitolo quello di «Giornale delle famiglie» – e a «Le ore casalinghe» (1851), dove le rubriche di lavori donneschi e di economia familiare si accompagnavano a notizie di moda, raccontini, scenette e versi miranti a diffondere un ideale di donna disciplinata e previdente, religiosa e dedita alla famiglia, ma anche istruita e consapevole della storia del suo paese, partecipe di un processo di «incivilimento» segnato da una «tranquilla, pedagogica conciliazione di morale, carità, religione, economia domestica e sociale»¹⁰⁴.

A rendere ancora più significativi per il tema su cui stiamo riflettendo quei periodici – pubblicati dalla famiglia Lampugnani, da tempo attiva nel settore dei periodici di moda e di consumo specificamente rivolti a un pubblico femminile – è il fatto che tra le firme che più contribuirono ad animarne le pagine troviamo quelle di fervidi patrioti, da Tenca a Dall'Ongaro, da Nievo a Fusinato, da Valussi a Cantù: tutti concordi, sia pure con accenti diversi, nel promuovere l'idea di donna che abbiamo imparato a conoscere; così come tra le più rare firme di donna compaiono quelle di Giulia Molino Colombini e Luisa Amalia Paladini, di Erminia Fuà (che proprio qui venne pubblicando i suoi primi versi) e di Caterina Percoto, che oltre ad alcuni brevi racconti, proprio per «La Ricamatrice» scrisse, in forma di lettere e in risposta a una precisa sollecitazione di Pacifico Valussi, una specie di autobiografia romanzata ricca di ammaestramenti ispirati alle idee di Lambruschini, col titolo *Una pagina del Giornale della zia (Corrispondenza d'un'Associata)*¹⁰⁵.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 167.

¹⁰⁵ Le quattordici lettere della Percoto furono pubblicate tra la fine del 1857 e l'estate del 1858, come ricorda Franchini 2002 (pp. 191-192), e riproponevano in chiave di doloroso vissuto quella concezione della famiglia come «chiave di volta del processo di crescita culturale e di consolidamento della nazione» che alimentava le riflessioni di Pacifico Valussi su *La Donna Italiana considerata in riguardo all'educazione civile e sociale*, pubblicate sullo stesso periodico nel febbraio-marzo 1857.

5. Dissonanze silenziate

Sono questi, forse, i periodici che meglio rappresentano le novità dell'epoca e le idee che si venivano consolidando in tema di identità e ruolo della donna tra le forze non conservatrici e non tradizionaliste. Lo conferma, a suo modo, anche la traiettoria di un settimanale di grande interesse, su cui varrebbe la pena di soffermarsi in modo ben più analitico di quanto non si possa fare in questa sede: «La donna», edito a Genova da un gruppo di emigrati che l'ondata di colera del 1854 aveva spinto ad associarsi per portare aiuto ai «fratelli» malati e che nel dicembre avevano formalizzato l'iniziativa col nome di Solidarietà nel Bene e col proposito di «tenere riunite tutte le forze vive degli emigrati» residenti in città fornendo loro «assistenza materiale e morale» e facilitando «con libri e giornali il comune sviluppo intellettuale e morale»¹⁰⁶.

Diretto nominalmente dal futuro ministro della Pubblica istruzione del Regno d'Italia Angelo Bargoni, ma di fatto dal forlivese Oreste Regnoli, ex deputato della Costituente romana, il periodico – che esibiva in epigrafe la celebre massima di Plutarco «Se volete che divengano grandi e virtuosi gli uomini insegnate alle donne che sia grandezza e virtù» e che nel sottotitolo specificava di volersi occupare «di scienze morali e naturali, di letteratura e arti belle» – dichiarava fin dalla *Confidenza preliminare* di considerare «primitivi e naturali domini» delle donne «i domestici affetti» della famiglia in cui esse erano nate e di quella da loro formata, e le consigliava vivamente a non volersi «ingolfare nella babele del mondo», e nemmeno a pensare di potersi «mettere sulle braccia la nazione» intera, pena il disastro individuale e collettivo. Precisando poi, a scanso di equivoci, che il nuovo periodico intendeva occuparsi non della «donna forte dell'antica sapienza», ma di quella «dei tempi nuovi, [...] indispensabile alla civiltà del mondo»¹⁰⁷. Subi-

¹⁰⁶ Cfr. A. Loero, *Gli emigrati politici in Genova nell'epoca del Risorgimento, 1852-1860: la "Solidarietà nel Bene"*, Bologna 1911, pp. 16-17. La rilevanza del colera nel promuoverne la nascita spiega la folta presenza di medici nel suo nucleo dirigente (Agostino Bertani, Achille Sacchi, Vincenzo Carboncelli, Giuseppe La Loggia, Giuseppe Giglioli...). Nitida anche la sua connotazione democratica, confermata dalla presidenza del garibaldino Giacomo Medici, e la volontà di farne un centro di aggregazione e acculturazione politica, tanto da provvedere subito a dotarla di una sede, aprendo un Gabinetto di lettura che riceveva gratuitamente periodici da varie parti d'Italia. Su «La donna» esiste solo un vecchio studio di L. Balestreri (*Il settimanale genovese "La Donna" nel quadro del giornalismo femminile del Risorgimento*, «Rassegna Storica del Risorgimento», n. 4, 1952, pp. 383-394), utile per alcune informazioni di contesto, anche se non sempre preciso. Alla sua importanza accenna anche F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 33-35.

¹⁰⁷ *Confidenza preliminare*, «La donna», senza data ma 4 agosto 1855, n. 1, p. 1. E si speci-

to dopo, però, un altro articolo affermava che farlo comportava una esplicita presa d'atto che anche nei «paesi più colti» del continente abitudini e leggi assegnavano «alla donna una posizione ben più eccezionale», in negativo, «di quella che il richieggano la differenza di sesso» e delle funzioni naturali e sociali ad esso associate¹⁰⁸.

L'oscillazione fra queste due diverse posizioni risulta una costante della prima fase del periodico, che peraltro – lungi dal condividere le rigide preclusioni enunciate dagli scritti sull'educazione delle donne di inizio decennio – pubblicava figurini di moda (preoccupandosi solo che fosse pratica, modesta, economica), inneggiava alla musica e ai suoi effetti benefici sui sentimenti e sul carattere, ragionava sui romanzi storici e su quelli intimi, francesi, italiani, inglesi o americani che fossero: e certo difficilmente poteva essere altrimenti, solo che si pensi al successo trionfale, in quegli stessi mesi, della moralissima *Capanna dello zio Tom*. Nel contempo, come voleva la pervasiva religione del progresso cara ai suoi promotori, il periodico – che fin dalla primavera del 1856 risultava diffuso in molte parti della penisola, e capace di attirare collaborazioni esterne al regno sabaudo –¹⁰⁹ offriva informazioni bibliografiche e recensioni, ospitava articoli di astronomia e botanica, di biologia, fisiologia femminile e igiene, di meteorologia e fisica; si soffermava a esaltare le frontiere dell'innovazione (il progetto di Suez, l'illuminazione a gas, l'uso dell'elettricità, la gran rete ferroviaria che attraversava l'Europa intera...); si batteva contro il peso della dote e contro il duello avanzo di barbarie; inneggiava alle virtù di nidi e asili d'infanzia, di scuole utili alle ragazze del popolo, di iniziative di beneficenza sul tipo del Pio istituto milanese, di casse di risparmio e società di mutuo soccorso, maschili e femminili...

Ma se già questa intensità informativa e pedagogica aperta al nuovo è chiaro indice di una matrice di segno fermamente laico e tendenzialmente democratica, a rendere unico il periodico genovese è la ricchezza di interventi su tematiche emancipazioniste che lo caratterizzò durante tutto il primo anno di vita: interventi che presero avvio fin dal n. 4 con riflessioni dialoganti

ficava, rafforzando l'impronta morale-educativa che si voleva dare al periodico, che «il proverbio inglese *la probità è la migliore politica* sarà la nostra divisa»: *ivi*, p. 2.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 3-4.

¹⁰⁹ Oltre agli abbonamenti, di cui nulla sappiamo, il periodico risulta venduto fuori dal Regno di Sardegna da numerosi librai del Lombardo-Veneto, a Parma e a Modena, oltre che a Locarno. Rari, come si è detto, gli articoli firmati; ma era la direzione stessa a scrivere (5 aprile 1856, n. 35) che si stavano aggiungendo nuove collaboratrici, dalle più ovvie lombarde (Francesca Anselmi, Carolina C. V.V., Suardi...) alle remote e rare siciliane Rosina Salvo Muzio e Concetta Sammartino Ramondetta in Fileti (che da quelle pagine fece conoscere Mariannina Coffa).

sull'*Histoire morale des femmes* di Ernest Legouv , centrata sulla necessit  di una riforma del *Code civil* napoleonico che promuovesse una effettiva «differenza nell'uguaglianza» delle donne, migliorando la loro posizione nella famiglia, cellula fondativa della societ , e aprendo loro la strada a impieghi e professioni adatti alle specifiche "qualit " della natura femminile¹¹⁰. Di l  a poco sarebbe poi iniziato una sorta di controcanto ragionato agli articoli con cui la socialista francese Jenny d'H ricourt, fervida antiproudhoniana, si stava impegnando a far conoscere i contenuti di quell'opera (accentuandone i tratti egualitari e l'impronta progressista) dalle pagine di un periodico radicale torinese, «La Ragione», diretto da Ausonio Franchi¹¹¹.

Ad aprire le schermaglie fu un intervento anonimo – ma quasi sicuramente di Giulia Molino Colombini – che per contrasto a quanto veniva scrivendo l'emancipazionista francese dichiarava platealmente il proprio «odio per tutte le questioni d'uguaglianza, questioni astiose, invidiose, deplorabili» (perch  «non dall'uguaglianza coll'uomo» ma «dalla disparit  e dalla disuguaglianza viene la nobilt , l'altezza, la dignit  della donna») ¹¹². Subito dopo cominciarono ad uscire una serie di articoli redazionali intitolati – come quelli apparsi in francese su «La Ragione» per presentare il testo di Legouv  – *L'Avvenire della Donna*: articoli destinati a suscitare un diffuso interesse, e numerose reazioni di segno diverso¹¹³.

¹¹⁰ L'opera circol  molto in Europa e rappresenta senza dubbio «a landmark» nel modo di impostare il problema, come ha scritto K. Offen, *Ernest Legouv  and the Doctrine of 'Equality in Difference' for Women. A Case Study in Male Feminism in Nineteenth-Century French Thought*, «Journal of Modern History», n. 58, 1986, pp. 452-484. In Italia, invece, essa non fu mai tradotta per intero; ne pubblic  brani «La Cornelia» diretta da Aurelia Folliero De Luna nel 1875 (cfr. *Giornali di donne* 2007, pp. 228-234), per cura della marchesa Brigida Tanari dei conti Fava Ghislieri, calda estimatrice e amica di Anna Maria Mozzoni.

¹¹¹ Sulla radicalit  delle sue posizioni egualitarie cfr. K. Offen, *A Nineteenth-Century French Feminist Rediscovered: Jenny P. d'H ricourt (1809-1875)*, «Signs», n. 1, 1987, pp. 144-158 e A. Primi, *Women's History According to Jenny P. d'H ricourt (1809-1875)*, «Daughter of Her Century», «Gender & History», n. 1, 2006, pp. 150-159.

¹¹² *Che cos'  la donna?*, «La donna», 20 ottobre 1855, n. 11, p. 84, dove ritroviamo espressioni identiche a quelle comparse in un suo articolo di pochi giorni prima su «L'Istitutore». Ed   significativo che a quelle obiezioni i redattori replicassero con grande lucidit  che «eguaglianza non vuol dire identit » e che anche «le diversit » dovrebbero essere analizzate «a partire dalla fondamentale eguaglianza comune» (*ivi*, p. 85).

¹¹³ Sette gli articoli apparsi sotto questo titolo fra il 22 dicembre 1855 e il 24 maggio 1856, dopo un primo *Dell'avvenire della donna* (3 novembre 1855, n. 13) che, riassumendo le posizioni personali di Jenny d'H ricourt cos  come lei le aveva presentate su «La Ragione» pochi giorni prima, ne coglieva uno snodo cruciale: la convinzione cio  che «la questione della donna» era irriducibile a quella sociale per via dello specifico peso che nel produrla e riprodurla aveva il ruolo della donna nella famiglia.

Passo dopo passo, fra il 22 dicembre 1855 e il 24 maggio 1856 quella rubrica riportò temi e argomenti del vivace dibattito apertosi fra Jenny d'Héricourt – ormai intenta a illustrare le proprie idee in favore di una «parità assoluta fra i due sessi» (salvo che in politica, per il momento almeno), in modo che anche la donna potesse pervenire «al completo godimento della sua libertà, al pieno sviluppo e al libero esercizio delle sue facoltà e di tutta la sua attività intellettuale e morale» – e Giulia Molino Colombini, che dalle pagine de «L'Istitutore» le opponeva le virtù del «perfezionamento morale» in quanto unica via per rendere le donne «individualmente libere e felici, nella diversità de' loro doveri e nella secondarietà de' loro diritti, senza ricorrere a «spostamenti e alterazioni» della loro «essenziale condizione», troppo gravidi di pericoli per essere anche solo tentati¹¹⁴.

Ma quella polemica, che Anna Maria Mozzoni avrebbe ricordato anni dopo come la più illuminante e stimolante che si fosse mai avuta in Italia – «polemica che durò sei mesi e fu sostenuta con pari maestria da una parte e dall'altra»¹¹⁵ –, suscitò vari altri interventi sul periodico, di uomini e di donne. I più preferivano insistere sulla modestia e *Sull'ingenuità delle fanciulle* come loro somma attrattiva; sull'«eccesso di zelo» che si stava manifestando nel «difendere la causa delle donne»; sui pericoli di farne delle «politicastre». E continuavano lodando le virtù della *Rassegnazione*, «figlia della carità e madre delle vere consolazioni», o riportando brani di Sterne per sostenere che la donna doveva essere sì «la compagna dell'uomo, e non la schiava delle sue passioni», ma sempre «assistendolo nelle tribolazioni della vita» e avendo «come unico piacere» «la cura della famiglia»¹¹⁶.

E tuttavia il susseguirsi di articoli centrati sui temi dell'emancipazione fece emergere anche dubbi, aperture e consensi. Perfino Giulia Molino Colombini, in due articoli pubblicati tra febbraio e aprile, sosteneva ora l'utilità di istruire le donne nel diritto naturale (per formarsi principi di quella «sana giustizia» da cui si diffonde «l'idea rigeneratrice della società») e in quello positivo, in modo che potessero capire le leggi patrie e se necessario

¹¹⁴ *L'Avvenire della Donna*, «La donna», 22 dicembre 1855, n. 20, p. 159 e 29 dicembre 1855, n. 21, p. 166.

¹¹⁵ A.M. Mozzoni, *La questione dell'emancipazione della donna in Italia*, «La Roma del Popolo», 22 marzo 71: anche se – concludeva – a vincerla era stata indiscutibilmente, a suo parere, la francese.

¹¹⁶ L. Mercantini, *L'ingenuità delle fanciulle*, «La donna», 22 dicembre 1855, n. 20, pp. 154-155; *I due programmi*, 29 dicembre 1855, n. 21, pp. 162-163; *Dell'utilità della storia per le donne*, 2 febbraio 1856, n. 26, p. 203; *La Rassegnazione*, 23 febbraio 1856, n. 29, p. 226; Sterne, *La donna*, 24 maggio 1856, n. 42, pp. 329-330.

difendere in modo appropriato «le proprie ragioni» in questioni legali¹¹⁷. E c'era anche chi, ragionando della *Donna rimpetto alle leggi civili*, sosteneva apertamente che era ora di cambiare le leggi riguardanti i diritti civili delle donne, a partire dalle norme su successioni, proprietà, tutele e testimonianze, avanzo di leggi feudali¹¹⁸.

Ma che, toccando questi aspetti, si fosse giunti a un punto di rottura lo dice la reazione innescata dalla pubblicazione, il 17 maggio 1856, di un breve trafiletto in cui, sotto il titolo *Un Programma di emancipazione*, si elencavano i dieci principi enunciati da Jenny d'Héricourt su «La Ragione» perché la donna potesse essere, oltre che «civilmente emancipata», «emancipata nel matrimonio». Un articolo anonimo del 7 giugno tentò un'ultima, appassionata difesa di quei principi; ma già due settimane prima, in quella che sarebbe rimasta l'ultima puntata de *L'Avvenire della donna*, ci si era sentiti in dovere di prendere le distanze dalle critiche radicali alle norme che regolavano l'istituto matrimoniale avanzate dalla d'Héricourt¹¹⁹. Subito dopo il periodico si aprì a una serie di interventi di donne in cui si sosteneva che, se era certo giusto «ridurre le diseguaglianze» fra moglie e marito e mettere in discussione «la tutela perpetua della donna maritata», e se poteva essere utile prevedere la possibilità del divorzio in alcune precise circostanze, restava il fatto che «la promiscuità fra i sessi» doveva essere assolutamente evitata, e che era la natura a decidere a priori dei diversi destini dell'uomo e della donna¹²⁰. L'importante era «rafforzare l'anima della donna» in modo che ella sapesse resistere alle ingiustizie e «svergognare» gli uomini che non temevano di «opprimerla, avvilirla, oltraggiarla». Solo per eccezione, e solo se nubile, si ammetteva che la donna potesse dedicarsi a qualche professione o «carriera pubblica»; ma soprattutto si giudicava inaccettabile considerare il matrimonio alla stregua di un semplice contratto¹²¹.

¹¹⁷ G. Molino Colombini, *Se e quanto convengano alla Donna gli studi legali*, ivi, 9 febbraio 1856, n. 27, pp. 210-212 e 19 aprile 1856, n. 37, pp. 289-290 (da cui si cita), che comunque si concludeva con un'aspra critica alle «idee basse e volgari di un meschino positivismo».

¹¹⁸ *La Donna rimpetto alle leggi civili*, ivi, 1° marzo 1856, n. 30, pp. 253-255, che ricordava appunto come «i codici moderni» avessero fatto «crollare ogni avanzo delle leggi feudali», tenendole ben «ferme solo di fronte alle donne», e Sara, *Alcune Osservazioni sul programma della signora d'Héricourt intorno alla emancipazione della donna*, ivi, 21 giugno 1856, n. 46, p. 363.

¹¹⁹ *L'Avvenire della donna*, ivi, 24 maggio 1856, n. 42, p. 332.

¹²⁰ Carolina C. V.V., *Pensieri sull'emancipazione della donna*, ivi, 28 giugno 1856, n. 47, pp. 369-370; *Del Matrimonio*, ivi, 19 luglio 1857, n. 50, pp. 393-394; Sara, ivi, n. 46, 1856, p. 361.

¹²¹ Sara, ivi, n. 46, 1856, pp. 362-363 e Ead., *Alcune Osservazioni sul programma della signora d'Héricourt intorno alla emancipazione della donna*, ivi, 14 giugno 1856, n. 45, p. 354; *Del Matrimonio*, ivi, n. 50, 1856, p. 393.

Che cosa accadesse di preciso dietro le quinte non è dato sapere, allo stato attuale degli studi. Certo è che l'intero assetto del periodico fu messo in discussione e mutò radicalmente indirizzo, lasciando cadere anche le ultime posizioni mediatrici. Come scriveva in dicembre nel suo indirizzo *Alle gentili lettrici* Luigi Mercantini, appena nominato direttore anche del periodico (a conferma di una matrice comune delle due iniziative), non era di diritti, leggi e assurde emancipazioni che esso doveva parlare. Suo obiettivo – si precisava mostrando di apprezzare anche qualità femminili assai poco care a Caterina Franceschi Ferrucci – era piuttosto quello di essere «cibo all'intelletto, al cuore e alla fantasia»: un cibo che doveva far apprezzare sempre di più alle donne, chiamate ad essere «educatrici della nuova generazione», la santa triade costituita da «Dio, la Famiglia, e la Patria», «fonte di ogni dolcezza»¹²².

A partire da allora, ogni tentativo di parlare di condizioni e bisogni reali, di norme e di riforme, venne silenziato in nome dell'affermazione di un modello di famiglia, di società e di nazione centrato sulla figura maschile e su un sistema di rapporti inesorabilmente patriarcale. Non a caso Mercantini cercò collaboratori e collaboratrici fra coloro che condividevano le sue avversioni, da Niccolò Tommaseo a Giacomo Manzoni all'ineffabile Angelica Palli Bartolomei, che nella sua enfasi anti-emancipatoria si gloriava di andare «assai più oltre» le posizioni espresse dal direttore, convinta com'era che ogni tentativo di mutare la condizione della donna non poteva concludersi che in una catastrofe: per lei, tenuta ad accettare il destino di sottomissione che la natura le imponeva; per la famiglia, che la sua eventuale «libertà» avrebbe inesorabilmente disgregato e distrutto; per la patria che si voleva conquistare e che aveva bisogno di basarsi non su scompaginanti riforme, ma su certezze consolidate; non su idee di mutamento, ma su un ordine riconosciuto e condiviso¹²³.

«La donna» avrebbe continuato ad uscire fino all'estate del 1858, ma nessun guizzo innovativo sarebbe più venuto ad agitarne le pagine su questi temi, in piena consonanza con le posizioni che pervadevano l'intero schieramento nazional-patriottico, sostenitore di una idea di donna che faceva perno sulla figura (non solo retorica e senza dubbio ricca di novità positive rispetto all'esistente) della madre educata ed educatrice, della moglie affettuosa e paziente, della credente senza bigotterie, dell'italiana fiera della propria

¹²² L. Mercantini, *Alle gentili lettrici, il Direttore*, ivi, 6 e 13 dicembre 1856, nn. 70 e 71, pp. 553-556 e pp. 561-564 (le citazioni sono dalle pp. 563 e 562).

¹²³ A. Palli Bartolomei, *Considerazioni sull'emancipazione della donna*, ivi, 24 gennaio 1857, n. 4, pp. 25-28.

patria. Cittadina, sì, ma solo per procura, perché moglie e madre di cittadini virtuosi, onesti e, se necessario, pronti a sacrificarsi per il proprio paese: un modello ideale che, nella sostanza, era ampiamente condiviso anche dalle «donne della nazione», come avrebbe confermato il silenzio davvero assordante in cui di volta in volta sarebbero sprofondate le poche voci che, nello straordinario triennio dell'Unificazione e nei primi anni della costruzione del nuovo Stato nazionale, avrebbero cercato invano di parlare e agire rompendo il guscio inabilitante della «secondarietà».

Donatella Martinelli

Un vocabolario per la nazione. Storia del Tommaseo-Bellini attraverso il carteggio Tommaseo-Pomba

Inutile dire cosa rappresenta il grande *Dizionario* ancora oggi¹: non tanto e solo «romanzo della nostra lingua», come lo definì Barberi Squarotti²; molto di più: un vero e proprio monumento della conseguita unità nazionale. Un'opera non solo ancora utile a livello scientifico, ma viva culturalmente e intellettualmente: vi domina quel sentimento unitario della lingua, antica e dell'uso, che ne fa in qualche misura un *unicum*. Si spiega che la Zanichelli abbia potuto creare e rendere fruibile al pubblico un'edizione digitalizzata in CD-ROM dell'intera opera; e poi l'Accademia della Crusca, dal 2015, l'abbia resa consultabile in un'apposita sezione del suo portale. Come sappiamo (addetti ai lavori, ma tutti in genere gli utenti di lessici e gli appassionati di lingua), il *Dizionario* si consulta sempre utilmente: vi ricorre il lettore ed interprete dei testi antichi non meno che moderni per l'impegno a comprendere, magari polemicamente, ma mai banalmente, le testimonianze più remote come anche la voce dei contemporanei. Ne trovo riprova in una nota di Blasucci all'*Infinito* di Leopardi nel recente commento dei Classici della collezione «Bembo» dove è chiamato in causa il *Dizionario*. Tommaseo lucidamente vede nel concetto di 'infinito' leopardiano null'altro che un'emancipazione del suo materialismo («Giova nel nostro linguaggio distinguere

¹ Mi piace ricordare con riconoscenza Domenico De Robertis che, anni or sono, nell'ambito di un Comando presso l'Accademia della Crusca, mi aveva affidato l'esplorazione del Fondo Tommaseo. L'impresa doveva rivelarsi fatalmente superiore alle mie forze, consentendomi tuttavia di portare alla luce documenti importanti della formazione e di avere un'idea complessiva della struttura e delle risorse dei libri e delle carte fiorentine.

² Giorgio Barberi Squarotti, *Il vocabolario del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia: atti del convegno* (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di G. L. Beccaria, E. Soletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 283-308.

l'*Indefinito* dall'*Infinito*, se non si voglia con Leopardi chiamare *Infinito* non altro che lo Spazio materiale non misurabile al villano di là d'una siepe»), escludendo ogni aura di trascendenza. Che acume straordinario: un esempio, mi sembra, illuminante della capacità che il *Dizionario* possiede di toccare i nodi del pensiero contemporaneo e di coglierne l'essenza, evitando facili e pericolosi equivoci.

Aveva ragione insomma Folena: siamo di fronte a un vero monumento risorgimentale, forse uno dei pochi ancora saldo nella sua posizione di cardine, nel bel mezzo di una crisi che sembra minare alle fondamenta l'idea stessa di nazione: è per questo che mi sono sentita chiamata a parlarne in questa sede³. Il *Dizionario* è il frutto di un periodo di straordinario fervore intellettuale, politico, morale della nostra storia; del resto Pomba aveva le idee chiare in proposito: il dizionario poteva e doveva rappresentare, attraverso l'ampio concorso di forze, e il numero degli associati, la più alta espressione dell'unità nazionale⁴. Del grande editore resta il ritratto in piedi di Firpo, con la rassegna delle tante imprese nuove, coraggiose, rivolte a una nazione protesa all'unificazione.

Ricostruire le tappe dell'impresa è come ripercorrere il dibattito sulla lingua italiana dagli anni Venti sino alla *Relazione* del Manzoni al Ministro Broglio del 1868: una strada sulla quale Tommaseo avanza per un buon tratto, negli anni milanesi, a fianco di Manzoni. Poi le direzioni divergono: e divise resteranno sino alla fine quando, ben avanti negli anni, si trovano a capitaneare le due Commissioni istituite a Firenze e a Milano. Il loro contributo all'unità della lingua è ingentissimo: e se è vero che la palma spetta a Manzoni, cui si deve la parola ultima e risolutiva della *Relazione* al Ministro Broglio (1868), lo segue, a poca distanza, l'antico discepolo, già autore di quel *Dizionario dei sinonimi* che, con le sue innumerevoli edizioni⁵, contribuisce in maniera molto significativa all'unificazione linguistica.

La storia del *Dizionario* coincide in larga misura con l'avventura stessa di Tommaseo: fin da quando, a neppure vent'anni compendia, come si legge

³ Nella *Prefazione* alla ristampa anastatica del *Dizionario* così lo definisce: «fra tanti monumenti per lo più orridi sorti in quegli anni, senza dubbio il più valido, forse il solo pienamente degno, che l'Italia abbia eretto alla sua Unità, il Classico dei Classici pensato da un grande scrittore-filologo romantico, bilancio globale della storia linguistica, civile e letteraria dell'Italia preunitaria offerto all'Italia unita» (Milano, Rizzoli, 1977, p. 8).

⁴ Così recita la *Prefazione* (p. XI): «Molti e molti, speriamo adunque, concorreranno, associandosi, a far prosperare un'impresa che può dirsi a buon diritto un vero monumento nazionale».

⁵ Il censimento più completo si deve ancora alla *Bibliografia di Niccolò Tommaseo* di P. Tecchio e E. Poletti (Milano, All'Insegna del pesce d'oro, 1974).

nelle *Memorie poetiche*, il *Saggio* del Grassi appena uscito⁶. Ma la vera passione per la lingua italiana si sviluppa, come s'è detto, a Milano, dove giunge nel dicembre del 1824⁷, e dove prende parte ai vivaci dibattiti linguistici in corso. Di qui riparte, nell'estate del '27, con il progetto dei *Sinonimi* ben chiaro in mente. La *princeps* esce nel 1830-32: ma decisiva è l'edizione fiorentina del 1838 (condotta dalla Francia, dove nel frattempo Tommaseo è esiliato): la prima impresa 'corale', cui sovrintende il grande direttore dell'«Antologia», Giampietro Vieusseux. Nel concorso di tante mani che intervengono ad arricchire il primo disegno di Tommaseo appare chiaro che il nuovo dizionario, cui peraltro il dalmata sta già pensando, potrà nascere solo con la collaborazione (per evitare la ripetizione) delle forze migliori della nazione a venire. Sulla scena culturale è salita intanto alla ribalta la figura di un editore di straordinaria intraprendenza. Nel 1835 Giuseppe Pomba, direttore-gerente della casa editrice omonima (divenuta dal 1854 Unione tipografico-editrice torinese)⁸, invita Tommaseo a Torino offrendogli la direzione di un'opera che avrebbe avuto per titolo *Dizionario della conversazione. Opera tradotta e compilata, colle opere tedesche, inglesi e francesi di questo genere, da vari letterati italiani sotto la direzione di Niccolò Tommaseo*⁹. Il progetto fallisce perché il dalmata si trova in esilio a Parigi e non può ottenere il passaporto per raggiungere Torino: ma non perde l'occasione per avanzare un progetto ambizioso che sta coltivando nella mente:

Io vengo a proporLe altra impresa più grande e più lucrosa, certo ch'io potrei pur dirigere da lontano: un dizionario della lingua intorno al quale io lavorai da molt'anni; e posso promettere 100.000 giunte ed altrettante correzioni [...]. Ci pensi. Proponga le condizioni, ché a Lei ne lascio la vece, siccome ad un uomo intelligente e onesto e benevolo a me. L'impresa, ripeto, è di esito certo¹⁰.

⁶ *Memorie poetiche*, a cura di M. Pecoraro, Bari, Laterza, 1964, p. 79 (il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* di Giuseppe Grassi era uscito a Torino nel 1822).

⁷ Tuttora importante per questi anni il contributo di G. Bezzola, *Tommaseo a Milano*, Milano, Il Saggiatore, 1978.

⁸ Sul grande editore torinese ancora fondamentale L. Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio Tipografo Editore*, Torino, Utet, 1975. E sulla formazione rinvio anche a D. Martinelli, *La formazione del Tommaseo lessicografo*, «Studi di filologia italiana», LV, pp. 173-348.

⁹ Si vedano le lettere di Tommaseo a Capponi del 15 dicembre 1834, 20 marzo 1835, e soprattutto del 13 maggio 1835: «il Pomba mi chiama a Torino con 150 franchi al mese, per dirigere quella sua tale enciclopedia; non già per tradurre ma per dare unità e certa qual convenienza all'intero» (p. 256) (in N. Tommaseo-G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 4 voll. in 5 tt., 1911-1932: I, pp. 202, 241, 256).

¹⁰ Lettera riconducibile al 1835, conservata nel Fondo Tommaseo presso la Biblioteca Naziona-

Sorprende la chiarezza di un uomo di poco più di trent'anni, appena espatriato, e che vive a Parigi in condizioni alquanto precarie. Pochi anni dopo esce la *Nuova proposta di correzioni e aggiunte al Dizionario italiano* (1841), che è davvero la carta di fondazione del *Dizionario*. Quando, anni più tardi, il Tommaseo oppone certa resistenza, per motivi complessi, cui accenneremo più avanti, a scrivere la *Prefazione* al *Dizionario*, farà riferimento a questa opera quale risorsa cui attingere¹¹.

Nel 1852 è la volta del torinese Maurizio Guigoni, che propone al dalma-ta un *Dizionario metodico comparato della lingua e dei dialetti d'Italia*: ma il progetto non decolla¹².

Nuovi documenti

La storia del *Dizionario* attende ancora, dopo le prime ricognizioni, di essere scritta: carte e documenti utili si trovano depositati nel Fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale di Firenze. Occorre partire dal Pacco 116, costituito da molte centinaia di documenti di varia natura: la stragrande maggioranza è composta da lettere indirizzate a Tommaseo dai principali collaboratori (Bernardo Bellini, e Giuseppe Pomba in particolare), mentre risultano essere pochissime quelle a sua firma (per la maggior parte dirette al Bellini)¹³. Si tratta di un grande deposito dei materiali utili a ricostruire la storia del *Dizionario*: un *dossier* d'auto-

le di Firenze. Cito da M. Fanfani, *Tommaseo e il «Dizionario della lingua italiana»*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di G. L. Beccaria e E. Soletti, Edizioni dell'Orso, Alessandria, p. 245 (manca la segnatura).

¹¹ Così in lettera senza data al Pomba (F.T. 116, 17, 25): nel caso non fosse riuscito a procurarne una nuova si sarebbe potuto attingere al «lungo ragionamento da me premesso alla proposta di un nuovo dizionario stampato dal Gondoliere; da darsi con mie correzioni, e con giunte se posso».

¹² Obiettivo dell'opera sarebbe stato l'accostamento di ogni vocabolo con il corrispondente termine inglese, francese e tedesco e, in alcuni casi, anche greco, latino e spagnolo. In questo progetto, a Tommaseo sarebbe spettato il compito di redigere un'introduzione sulla lingua italiana. Di lì a poco, Guigoni accantonò l'idea dei dialetti in favore di un *Vocabolario universale della lingua italiana* (ma il titolo cambiò più volte) completamente compilato da Tommaseo, che accettò e firmò il contratto il 15 luglio 1856. Guigoni, tuttavia, fu costretto, probabilmente per ragioni finanziarie, ad abbandonare l'impresa. Le notizie sono desunte da Tommaseo-Capponi, IV. 1, p. 7, nota b e p. 22, nota 1.

¹³ D'ora in poi, abbreviatamente: Fondo Tommaseo (F.T.), numero della cartella, quindi del documento. Sui materiali relativi al *Dizionario* custoditi nel Fondo si veda Martinelli, *Nell'officina lessicografica del Tommaseo*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di G. L. Beccaria e E. Soletti, Alessandria, Edizione dell'Orso, 2005, pp. 151-77.

re, come tanti altri del Fondo Tommaseo. Chi ha esperienza di queste carte sa che il dalmata costruisce grandi giacimenti tematici: troviamo un grosso faldone sul '48, un altro su poesie e traduzione, uno di appunti autobiografici confluiti nel *Diario intimo*, vari collettori di spogli linguistici. Siamo di fronte a un archivio predisposto a futura memoria e utilità di studio; e insieme una cava cui Tommaseo stesso attinge al bisogno per singoli studi, o scritti particolari. Nello spoglio del carteggio abbiamo notato alcune indicazioni speciali (le sigle *Lat.* = *Latino*, *Fil.* = *Filologia* e simili, apposte nel margine superiore destro) così da consentirne l'individuazione per la pubblicazione, magari entro raccolte tematiche o autobiografiche, secondo una consuetudine ben nota agli studiosi del dalmata. È dunque un insieme di documenti da studiare: originali e per lo più copie, spesso di difficile lettura, e di difficile datazione. La storia dell'opera attende di essere ricostruita come un *puzzle* in cui alla fine tutti i pezzi potranno trovare il loro posto.

Il *Dizionario* è un'impresa che Tommaseo stesso, prima di altri, sentiva di dovere consegnare alla memoria. Forse perché ben sapeva che a quell'impresa avevano concorso le forze migliori del Paese: uomini, come vedremo, di tutti gli ambiti della cultura, della vita civile, della scienza. Quelli più avanti negli anni (come potevano essere Tommaseo stesso, un Capponi, un Vieusseux) insieme alla generazione più giovane degli intellettuali nati dopo i moti del Trenta (come Emilio Teza, classe 1831), che vedeva nel lessicografo dalmata un maestro, ed erano pronta a concorrere, da nord a sud, alla grande cattedrale di parole e di idee del *Dizionario*. Naturalmente a erigere l'edificio non bastavano le forze di un solo uomo: occorreva lo spirito di un grande imprenditore della cultura quale Giuseppe Pomba, con il suo *staff* straordinario di collaboratori, e un'organizzazione davvero formidabile.

Del copiosissimo incartamento forniamo qualche primo cenno, e qualche coordinata generale. Specie sul capitolo, fondamentale, dei collaboratori. Nella prima dispensa figura un esiguo manipolo dei collaboratori: Antonio Albertosi, Iacopo Bernardi, Stanislao Bianciardi, Broglietti (non ricostruita l'identità), Augusto Conti, Cesare Donati, Giacomo Manzoni, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani, Tommaso Gar, Gianbattista Giustinian, Giuseppe Meini, Vincenzo Meini, Amedeo de Mori, Carlo Pagano Paganini, Alessandro Paravia, Mauro Ricci, Mamiani della Rovere, Antonio Somma, Giuseppe Taverna. Ma è probabile che tanti fossero, in effetti, al momento dell'avvio. Alcuni sono ben noti agli studi: di altri resta incerto il profilo, e persino l'identità (come nel caso di Broglietti)¹⁴: tutti ovviamente meriterebbero quan-

¹⁴ Il fatto che sia citato, nella *Prefazione*, p. X, come "signor dottore", fa pensare a un medico.

to meno un profilo che non è qui possibile concedere loro. Ma nel corso dell'impresa la schiera si amplia a dismisura.

Il primo contratto. Dai primi contatti che abbiamo ricordato trascorre più di un ventennio prima che, riprese le trattative, si arrivi, il 23 settembre del 1857, a un primo contratto sottoscritto dal dalmata: «Tommaseo, insieme ai collaboratori Campi, Camerini, Torre e Fogliani, si impegnava a realizzare, in quattro anni e in quattro volumi, un *Grande Vocabolario della lingua italiana con 100000 giunte*, al quale avrebbe dovuto premettere un discorso “sulle norme da lui seguite”»¹⁵.

Nel gennaio 1858, in lettera al Pomba, Tommaseo si impegna «a fornire per lo meno cinquantamila fra giunte e correzioni, comprese in queste le nuove definizioni di termini non scientifici, le etimologie, le integrazioni o emendazioni dei testi, gli avvertimenti sull'uso vivente, sulla proprietà delle voci e de' modi [...], a rivedere il lavoro dei collaboratori prima che sia dato alle stampe»¹⁶.

Ma le cose non funzionano: non si trova l'intesa con i collaboratori, e Tommaseo probabilmente si rende conto che l'impresa è troppo onerosa. Particolarmente difficile la collaborazione dei tre giovani chiamati a collaborare: Eugenio Camerini, Tancredi Fogliani e Federico Torre¹⁷.

Nel 1858-1859 sono già pronti i primi fogli di stampa quando la Guerra d'Indipendenza ne interrompe momentaneamente la pubblicazione: vengono a mancare molti compilatori arruolatisi nell'esercito. A tal proposito, nell'introduzione al *Dizionario* firmata da Luigi Pomba nel giugno del 1859, si legge:

¹⁵ Fanfani 2005, p. 252 (e vedi n. 27).

¹⁶ Di Eugenio Salomone Camerini (Ancona 1811 - Milano 1875), erudito, letterato, giornalista, l'opera più famosa e fortunata è un forse il *Commento alla Commedia* (I edizione Milano 1869) che raccoglie il meglio della tradizione critica dantesca. Tancredi Fogliani (Cucciago, Como, 1829 - Como 1911) si laurea in legge a Pavia, dopo aver partecipato alla campagna del 1848. È esule a Torino nel 1853, dopo il fallimento del moto di Milano del febbraio a cui partecipa attivamente; Federico Torre (Benevento, 1815 - Roma, 1892) fu studioso di lettere e storia, figura tra i fondatori del giornale «Contemporaneo». Attivo nella politica romana e ufficiale nelle campagne della I Guerra d'Indipendenza nel 1848-'49 (di cui scrisse delle *Memorie*), ebbe poi ruoli da alto ufficiale nell'esercito piemontese per lunghi anni. Assai più anziano degli altri il modenese Giuseppe Campi (classe 1799), patriota (fu tra l'altro esule in Francia, dove conobbe Tommaseo, stringendo con lui una lunga amicizia), aveva all'attivo una gran quantità di impieghi nell'editoria (fu direttore tra l'altro della Tipografia Minerva di Padova negli anni 1819-'25): traduzioni dal francese, importanti studi (ricordiamo in particolare un notevole commento alla *Divina Commedia*, 1822); di certo la collaborazione al *Dizionario* fu tra i suoi lavori più significativi (meritò tra l'altro l'elogio di Carducci, recensore del primo volume del *Dizionario* dalle pagine della *Nazione*).

¹⁷ In lettera non datata, ma certamente riferibile a questi anni. Il lavoro di E. Camerini, al pari di quello svolto da F. Torre, è motivo di malcontento per Tommaseo, che vi riscontra una notevole quantità di errori relativi alla presenza di citazioni troppo prolisse, di dichiarazioni «non proprie o buie», di definizioni talvolta del tutto errate e di esempi «che non dicono nulla» (E.T. 116, 17, 7).

Andò l'opera nostra interrotta a cagione dei politici avvenimenti; giacchè due dei collaboratori del *Dizionario* [...], spinti da amore di patria, corsero a schierarsi sotto le bandiere dell'esercito nazionale, lasciando noi dubbiosi del poter continuare regolarmente la pubblicazione dell'Opera quando fosse cominciata. Nè era facile, a prima giunta, trovare chi utilmente valesse a surrogarli, mentre correvano tempi ne' quali ogni italiano, ed anche i più riposati uomini di lettere, a quasi null'altro stavano intenti che alle cose e alle vicende della politica; e quale colla spada, e quale colla penna o col consiglio miravano a giovare attivamente alla patria comune. Credemmo quindi fosse per intanto più assennato pensiero il non metter fuori ciò che già era stampato e ripigliar il lavoro a tempo meglio opportuno, onde evitare quelle interruzioni che tanto mal vedute sono presso gli Associati ad opere di lunga lena e importanti, qual è, senza contrasto, questa nostra¹⁸.

Non c'è forse testimonianza più eloquente del fervore che animava i collaboratori del *Dizionario*, e di quello che, da ultimo, l'impresa venne a rappresentare. A Tommaseo si offre la possibilità di assumere per intero su di sé la compilazione del *Dizionario* col solo aiuto del conte Giacomo Manzoni¹⁹, di Giuseppe Meini²⁰ e di pochi altri uomini di sua fiducia (in particolare per la parte scientifica); ma egli cerca di organizzare una più vasta collaborazione che gli consenta di recarsi a Firenze, convinto come era che, «se per correggere e integrare con nuovi vocaboli tratti dagli scrittori il basamento lessicale della Crusca si poteva operare in qualsiasi parte d'Italia, per il resto, e in particolare per le “giunte riguardanti gli usi della vita domestica e le arti”, era indispensabile il soggiorno di Toscana»²¹ (il vocabolario si distingue infatti, tra gli altri pregi, anche, com'è noto, per la ricchezza di esempi addotta dal Tommaseo

¹⁸ *Prefazione*, pp. VI-VII.

¹⁹ Giacomo Manzoni (Lugo 1816-1889), insegnante di greco antico, riveste varie cariche politiche nella Repubblica Romana. Costretto all'esilio dopo la restaurazione pontificia, si reca in Grecia (dove stringe amicizia con Tommaseo), a Londra e a Torino. Nel 1859 si stabilisce in Romagna, dove ricopre importanti cariche pubbliche. Fra il 1881 e il 1882 pubblica gli *Studi di bibliografia analitica*. Il carteggio testimonia il ruolo fondamentale da lui svolto nei lavori del *Dizionario*. Alla personalità poliedrica del letterato romagnolo è dedicata ora un'ampia esplorazione nel volume: AA.VV., *Giacomo Manzoni: studi, passioni e vita pubblica di un lughese nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. Pirazzini, Faenza, 1999 (Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo).

²⁰ Già collaboratore del *Dizionario dei sinonimi* nell'edizione Vieusseux del 1838, e braccio destro del Tommaseo nell'allestimento del *Dizionario*. Sui *Sinonimi* rimandiamo almeno al contributo di A. Rinaldin, *Il Dizionario dei Sinonimi di Niccolò Tommaseo: dalla Crusca Veronese al Tommaseo-Bellini*, in *Il vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, a cura di Lorenzo Tomasini, Firenze, Franco Cesati, pp. 209-224.

²¹ Fanfani 2005, pp. 255-256.

per documentare gli usi vivi). Anche per questo Tommaseo deve rivedere il piano di lavoro, circoscrivendo e delimitando il proprio ruolo. Nel contratto definitivo, siglato nell'aprile del 1860, si impegnava infatti a fornire, da Firenze, oltre alle giunte, un terzo dei lemmi del vocabolario, mentre la parte materiale del lavoro, lo spoglio dei repertori accreditati e l'impostazione generale dell'opera, insieme alla compilazione delle restanti voci, veniva assegnata Bernardo Bellini²², residente a Torino, che diviene il principale collaboratore dell'opera. Questo spiega, in buona misura, ci pare, la speciale tolleranza e indulgenza, come vedremo, di Tommaseo nei confronti del collaboratore, il cui lavoro, faticoso e ingrato, consentiva a lui, quantunque oberato, di tornare a Firenze. Il 18 gennaio 1860, in un poscritto, Pomba informa Tommaseo di aver affidato a Stella «l'incombenza di metter in ordine le cartine e i libri nella stanza del *Dizionario*, per veder quello che occorrerà spedire a Firenze»²³. Al momento della partenza, nella primavera di quell'anno, il lavoro è ben avviato. Di qui in avanti il Bellini raggiungerà periodicamente il suo collega a Firenze per sottoporre gli articoli a revisione.

La parte di Tommaseo

I rapporti tra i due lessicografi sono difficili, fatti di incomprensioni e dissidi che le lettere consentono di ricostruire. Ma Bellini ha quella disponibilità, quelle energie, quella dedizione di cui l'impresa ha assoluto bisogno. Ne sia prova questa efficace istantanea:

Ordinariamente io lavoro 22 ore al giorno; sicché due sole ore mi restano pel necessario riposo. Di questo brevissimo sonno la mia natura è soddisfatta, e torno ancora gagliardo alla fatica. Talvolta però quando debbo correggere le stampe, l'aurora mi trova con la penna in mano. Dopo le mie brevi refezioni

²² Originario di Griante (Como, 1792-1876), studia e si laurea in legge a Pavia, ma la sua inclinazione per le lingue antiche lo porta a dedicarsi allo studio e alla traduzione di autori greci e latini. Soggiorna a Milano, dove milita nelle fila dei classicisti. Nel 1818 viene chiamato a Cremona, dove ottiene la cattedra di eloquenza latina e letteratura greca nel locale liceo, e nel 1820 apre una stamperia propria. Il suo atteggiamento prono al potere e in appoggio alle aspirazioni dei Savoia lo costringe nel 1848 a rifugiarsi in Piemonte e poi con la famiglia a Parigi. Tornato in Italia, nel 1852 viene chiamato come professore di retorica a Cagliari, dove porta a termine un *Vocabolario italiano-latino* (edito da Pomba), compilandone la parte latino-italiana. Viene poi chiamato, su incarico dell'editore Pomba, a Torino per collaborare all'impresa del *Dizionario della lingua italiana*.

²³ F.T. 116, 18, 17

spesso per agevolarmi la digestione mi metto per un quarticello d'ora a saltabellare nello studio, indi rappicco il filo²⁴.

Il carteggio svela i retroscena di un rapporto non pacifico, condotto avanti, specie da parte del Tommaseo con una moderazione inconsueta, certamente ispirata dal sentimento alto dell'impresa. E altrettanto si potrebbe dire per il Bellini, che si sacrifica interamente ed eroicamente a un compito ingrato: spogliare i principali lessici di riferimento e produrre una prima impaginazione dei lemmi. Così descrive l'immane fatica lamentandosene con il Pomba: «compilare per la parte mia il *Dizionario* a norma della Crusca, del Manuzzi, del Tramater, del Gherardini ecc, e di collocare le giunte sue e d'altri (già fatte e non da farsi, o da mandarsi dopo)»²⁵; vi si aggiunge il lavoro che sarebbe spettato al Valeriani, e il cumulo di richieste di Tommaseo:

Ella chiese che io avessi riguardo alle giunte della prima edizione del Manuzzi, il che io ho tosto incominciato a fare [...] Mi raccomando il Dizionario del Fanfani²⁶, e l'ho sott'occhio. Ultimamente propose altri quattro libri, e questi gli ho provveduti per quel che l'angustia del tempo mi permetterà di cavarne [...] E il dovere io collocare tutte le giunte degli scienziati anche pe' vocaboli che a Lei spettano.

Si trova così a dover lavorare anche ventidue ore al giorno, senza neppure «il tempo per mangiare, bere, dormire, e vestir panni»²⁷. Costruire un'intesa tra due personalità diverse, ma in qualche modo autorevoli e dotate di notevole autostima, non fu facile. Basti questo stralcio di lettera in cui Bellini si scusa con Tommaseo della propria latitanza, dovuta al fatto che il lavoro gli porta via molto tempo: «I cartellini che mi si costringe di guardare paiono scompigliati dalle streghe; tanti ne mancano altri son guasti corrotti in modo incomprensibile con matita; altri non si possono leggere del tutto; alcuni altri c'entrano come il cavolo a merenda»²⁸. S'intuisce da queste poche righe il carattere ispido del personaggio: considerato quello notoriamente spigoloso

²⁴ F.T. 116, 1, 12.

²⁵ Si tratta della seconda edizione del *Vocabolario della Lingua italiana* del Manuzzi (Firenze, 1859-1865); del *Vocabolario universale italiano*, stampato tra il 1829 e il 1840 dalla società tipografica napoletana Tramater; e del *Supplimento a' vocabolarj italiani* di Giovanni Gherardini (Milano 1852-1857).

²⁶ Il riferimento è al *Vocabolario della lingua italiana*, uscito a Firenze, Le Monnier, 1855.

²⁷ F.T. 116, 1, 12.

²⁸ F.T. 116, 1, 6.

del dalmata, si può immaginare che l'intesa non fosse facile. Non meno significativa la lettera del 1865 (l'indicazione cronologica è sommaria), dove si tratta della difficile compagine della voce *fare* in corso di allestimento: Bellini, esasperato dalla difficoltà di sistemare le giunte, sollecita il dalmata a prenderla in carico: «Credo che meglio sia il far ciò, perché altrimenti, ella sarebbe costretto a rifondere l'articolo. Che se pure tuttavia ella mettendovi mano avesse a farci troppe cose intorno, ponga in fronte all'articolo la luminosa stella d'un [T.] e sel faccia proprio»²⁹. La battuta sulla sigla che contrassegna la presenza in prima persona del Tommaseo nel *Dizionario* (una questione 'calda' e molto discussa), è davvero velenosa. Anche le discussioni sulla collocazione delle locuzioni (l'uno le vuole a carico della preposizione, l'altro del sostantivo) sono tutt'altro che pacifiche, e altre tante che costellano la corrispondenza, e ne fanno un documento di grande interesse da un punto di vista squisitamente lessicografico. Dall'escussione del grande incartamento, pieno di luci e ombre, una cosa si evince a chiare lettere: Bellini si conquista, a conti fatti, del tutto meritatamente, un posto vicino al Tommaseo. A lui tocca il censimento improbo della raccolta delle attestazioni utili, mentre sulla struttura del lemma l'ultima parola spetta al suo superiore.

La compilazione del vocabolario viene avviata secondo le modalità sottoscritte, che prevedevano la correzione, l'integrazione e l'ammodernamento della base lessicale della Crusca ottocentesca rivisitata dal Manuzzi, del vocabolario di Napoli – il Tramater –, di quelli del Fanfani e del Gherardini³⁰ con nuovi vocaboli e giunte tratti dalla tradizione letteraria italiana, da autori del Sette e Ottocento, dall'uso vivo toscano (reso più accessibile dal soggiorno del Tommaseo nel capoluogo toscano)³¹, ma anche da risorse provenienti da tutti i dialetti della penisola e dal linguaggio tecnico-scientifico e delle arti, per cui vennero scelti collaboratori *ad hoc* per ogni materia.

La stesura della prima dispensa (cinque fogli a stampa per 40 pagine) prosegue per tutto il 1858 e l'11 febbraio 1859, quando Tommaseo può comunicare a Vieuxseux che «il primo fascicolo è bell'è stampato: ma non lo danno

²⁹ ET. 116, 1, 19.

³⁰ Il riferimento per il Fanfani è al *Vocabolario della lingua italiana* (Firenze, Le Monnier, 1855); per il Gherardini al *Supplimento a' vocabolarj italiani* (Milano, Bernardoni, 1852-'57): vedi anche n. 23.

³¹ Così ne accenna il Pomba nella *Prefazione* (p. VII): «E intanto se ne andava a por dimora in Firenze; dappoichè nella città che è la culla del dolce parlare, avrebbe trovato all'uopo amici ed ajuti non pochi, e avrebbe potuto attingere alla sorgente i più bei modi del dire famigliare e vivo che altrove, per istudii e fatiche durate, non si rinvencono».

fuori, sospesi anche loro a questi rumori di guerra»³². Dopo l'interruzione della Guerra d'Indipendenza, la dispensa fu ristampata, insieme alla seconda, nel giugno 1861, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861): coincidenze non prive di una loro suggestione. La pubblicazione si avviò definitivamente: il primo volume (parte prima e seconda) fu completato nel 1865; il secondo volume (parte prima e seconda) nel 1869, così come la parte prima del terzo volume; la seconda parte del terzo volume nel 1871; l'anno successivo, nel 1872, fu pubblicata la prima parte del quarto volume, e la seconda parte nel 1879³³. Si tratta di oltre 7300 pagine, in quattro volumi e otto tomi.

Il solo esemplare oggi noto³⁴ ancora in dispense non rilegate è conservato presso la Biblioteca del Centro interuniversitario di studi veneti di Venezia³⁵, con coll. DI-TO 00001 sgg. Ne danno ora descrizione dettagliate le colleghe Malagnini e Rinaldin³⁶: notizia assai utile per ricostruire la storia dell'impresa, e che meriterebbe davvero un discorso a sé. Il recupero delle dispense è molto importante: negli avvisi che le accompagnano ci sono tanto ricorrenti ringraziamenti a chi ha fornito suggerimenti e giunte quanto anche inviti a continuare nell'opera di incremento. Una testimonianza di uno sforzo concorde che vede in primo piano non solo il direttore, ma anche l'editore alle prese con ostacoli, polemiche e difficoltà di ogni tipo. La grande macchina editoriale che sostiene l'impresa con una strategia complessa, straordinaria sia sul piano dell'organizzazione che su quello della comunicazione: chi seguiva via via l'uscita delle dispense poteva cogliere, credo, il sentimento concorde dell'editore e del direttore.

³² Lettera di Tommaseo a Vieusseux, 11 febbraio 1859, in TOMMASEO-CAPPONI 1923, p. 345, n. 2.

³³ Per una storia più approfondita dell'allestimento del *Dizionario* si vedano Fanfani 2005, pp. 243-261 e C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 282-298.

³⁴ F. Bruni, *Filologia e letteratura: Battaglia e Tommaseo*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di G. L. Beccaria e E. Soletti, Edizioni dell'Orso, Alessandria, p. 323, nota 1.

³⁵ Il Centro interuniversitario di studi veneti (CISVe) è un centro di ricerca e conservazione di fondi manoscritti, documenti fotografici e materiali librari, fondato da Giorgio Padoan nel 1981. Nel 1983 vi aderirono l'Istituto veneto di scienze lettere ed arti di Venezia, la Regione del Veneto, le Università di Venezia, Padova, Verona, Trento e Trieste. Fino al 2017 ebbe sede presso Casa Minich (Istituto di scienze lettere e arti di Venezia), da gennaio 2018 ha sede presso Ca' Bottacin (Università Ca' Foscari Venezia). Si veda F. Bruni, *Padoan e il Centro interuniversitario di studi veneti*, in *Ricordo di Giorgio Padoan*, a cura di Gino Belloni, Padova, Il Poligrafo, pp. 104-108.

³⁶ F. Malagnini, A. Rinaldin, *Cronologia esplicita e nuovi dati redazionali per il «dizionario della lingua italiana» di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: l'esemplare in dispense* «Studi di lessicografia italiana», XXXVII (2020), pp. 189-212.

Ai primi anni cruciali di avviamento dei lavori risale il reclutamento, operato da Pierviviano Zecchini³⁷ (*longa manus* del Pomba, e grande regista dell'impresa) di un'altra figura chiave: Savino Savini, letterato e giornalista già collaboratore del «Mondo Illustrato» nel 1847 e 1848³⁸. Entra in scena anche Giuseppe Campi, lessicografo tra i più attivi. In lettera del 23 gennaio 1858 lo Zecchini invia a Niccolò Tommaseo alcune sue «cartine», e cioè schede, relative al verbo «chiamare» (la voce campione del *Dizionario*, che esce nel *Programma* pubblicato il 30 giugno 1858).

Comincia una intensa opera di reclutamento di collaboratori speciali. In data 27 gennaio 1858 lo Zecchini informa Tommaseo³⁹ della visita di Francesco Selmi e Giuseppe Clementi, prevista l'indomani, per accordi sui compiti che dovranno svolgere per il *Dizionario*. In data 13 marzo 1858 Tommaseo propone Gaetano Valeriani come fornitore di giunte per il *Dizionario*⁴⁰ (e in lettera del 5 giugno 1858 Savino Savini torna su questa collaborazione): un contributo, assai rilevante, cui si aggiungono, nel corso degli anni a seguire, quelli dei maggiori linguisti e lessicografi attivi sulla scena: adesioni che l'escussione del *dossier* consentirà di circostanziare e definire nel loro peso e nel loro valore.

Dall'incartamento emergono notizie preziose per descrivere la complessa macchina editoriale: ad esempio quanto all'aspetto, sempre cruciale, della correzione di bozze⁴¹. La perlustrazione del Fondo fiorentino consentirà di

³⁷ Nasce a San Vito al Tagliamento, 2 ottobre 1802 - Chionis, 18 giugno 1882): scrittore italiano, si laureò in medicina e chirurgia nel 1825 ed esercitò la professione prima a Corfù, poi in Friuli, pubblicando sulla stampa locale saggi e articoli medico-scientifici. Nel marzo del 1841 cominciò un lungo carteggio con Niccolò Tommaseo, apparentemente motivato da ragioni pratiche legate allo smercio ed alla divulgazione delle opere di quest'ultimo attraverso le conoscenze dello Zecchini nella sua regione di appartenenza. Dopo un inizio di semplici resoconti delle vendite e dei profitti, la corrispondenza si arricchisce di un'amicizia reciproca spontanea e sincera, di scambi culturali, di confidenze. Il carteggio con il Dalmata si interruppe nel 1848, quando gli eventi storici della Repubblica di Venezia fecero tacere la voce del Tommaseo, per poi riprendere nel 1863 con intreccio serrato. Sostituì Luigi Pomba alla direzione della Società e mantenne l'incarico fino al 1874. Dopo la morte del Tommaseo tenne, per i primi tempi, i contatti con il figlio di questo, Girolamo.

³⁸ Bolognese, dopo la laurea in matematica si dedica alle lettere intrattenendo rapporti con i democratici e i liberali in genere, e dedicandosi alla politica, stringendo rapporti stretti con Mazzini. Esule dopo il 1848 trova, con i buoni uffici di Gozzadini e Vieusseux, rifugio a Torino, dove si dedica all'insegnamento. Nel maggio 1859 vorrebbe aggregarsi alle truppe filopiemontesi, ma non trova udienza. Diviene vicerettore dell'Università, ma non ricopre l'incarico. Muore infatti il 5 settembre 1859. Del suo ingresso nel cantiere del *Dizionario* lo Zecchini dà notizia a Tommaseo in lettera datata 2 ottobre 1857 (F.T. 116, 29, 1).

³⁹ F.T. 116, 29, 8.

⁴⁰ F.T. 116, 22, 1.

⁴¹ In lett. del 29 ottobre lo Zecchini annuncia a Tommaseo la spedizione delle bozze di stampa relative alla lettera A: per ottimizzarne la correzione propone l'invio di una sola copia sulla quale

mettere a fuoco la complessità dei problemi organizzativi che un'opera di così ampio respiro pone, e potrà dunque rivestire un notevole interesse anche dal punto di vista della storia dell'editoria.

Rilevante anche il capitolo degli acquisti degli strumenti di lavoro che la casa editrice si premura di assicurare ai direttori. Nel giugno del 1858 Zecchini procura a Tommaseo il *Vocabolario universale italiano* (1829-'40) del Tramater, e il *Supplemento a' vocabolari italiani* del Gherardini (1852-'57); e via via gli altri utili, cui si fa cenno in lettera del Tommaseo del maggio 1860, che annovera i ferri del mestiere:

Ricevo il pacco, il quale contiene il Dizionario dell'accademia francese in due volumi col terzo di complemento, il Gherardini, del quale nel primo volume mancano le prime sessantaquattro pagine che per l'appunto facevano di bisogno; il Manuzzi, del quale i primi tre fascicoli mancano: e non ricevo i cartellini di giunte né altrui né miei, necessari al lavoro. Quanto al Gherardini, vedrò d'aiutarmi alla meglio: ma dei primi del Manuzzi non mi pare poter fare senza. E altri ne sono già usciti i quali la prego di dare ordine al S. Vieusseux, che siano lasciati a me, non inviati a Torino. Esso Vieusseux mi ha già dato la nuova Crusca di grazia solleciti l'invito de cartellini occorrenti⁴².

Una testimonianza che getta luce sull'officina del *Dizionario*, affollata di libri e di carte. Tutti gli strumenti di lavoro sono custoditi ora nel Fondo Tommaseo della Biblioteca di Firenze: alcuni tra l'altro di straordinaria importanza perché postillati.

Le giunte per il «Dizionario»

Il Pacco 116 ci offre anche la possibilità non tanto e solo di identificare i fornitori di giunte (a questo scopo si può ora utilizzare il motore di ricerca fornito dalla versione *on line* del *Dizionario*), ma di individuare i contributi, e magari rintracciarli nel Fondo fiorentino, o altrove. Attraverso una lettera del 4 novembre 1858 veniamo a sapere, ad esempio, che il Padre Corsetto dei Predicatori aveva spedito a Tommaseo un importante lavoro di spogli in servizio del vocabolario⁴³. Siamo così in grado non solo di identificare il

ogni compilatore, a turno, potrà annotare le proprie osservazioni (F.T. 116, 29, 31).

⁴² F.T. 116, 22, 22.

⁴³ Poco sappiamo del genovese Padre Tommaso Corsetto: il fatto che avesse già collaborato alla prima edizione del Manuzzi (1833) rende auspicabile una ricerca specifica a lui dedicata.

codice (custodito nel Fondo)⁴⁴, ma anche di datarne l'ingresso nell'officina del *Dizionario*, dove resta, tra l'altro, sino alle ultime battute. Del Corsetto si occupa direttamente Tommaseo: segno di particolare considerazione. Così come pure di quelle del Poletto⁴⁵, e dei fratelli Balbo, cui fa cenno Savino Savini in lettera del 17 giugno 1858: non se ne aveva altrimenti notizia⁴⁶. Non meno importante, si può ben supporre, il contributo dell'Istituto Veneto, di cui è traccia in lettera dello Zecchini del luglio '60⁴⁷. Non è detto che tutti i documenti si trovino nel Fondo fiorentino: anni or sono, quasi casualmente, ho rintracciato il contributo del Cantù nell'ex biblioteca Paravia di Zara⁴⁸. Ma la gran parte dei documenti quasi certamente aspetta di essere identificata, con debito riconoscimento per coloro, noti e meno noti, che offrirono il frutto dei loro studi a beneficio del *Dizionario*: e lo diedero prontamente, per la stima che potevano godere due personalità di così grande, seppur diversa, reputazione: Tommaseo e Pomba.

La parte di Tommaseo

Dalle carte si deducono notizie interessanti sull'organizzazione del lavoro: sulla complessa contabilità delle giunte, ad esempio. Numerose lettere di Savini sono relative alle giunte ricevute dal Tommaseo, da ripartire e contabilizzare⁴⁹; ed altre tante pervenute da altri collaboratori per il vaglio e giudizio, mentre le bozze girano e ritornano cariche di correzioni⁵⁰.

⁴⁴ Si trova nel Pacco 10: grosso 'quadernone' cartaceo con robusta legatura, contenente giunte dalla A alla Z.

⁴⁵ Lo si evince dalla lettera del 19 gennaio 1874 nella quale Tommaseo invita Bellini (che fino a quel momento si era occupato di collocare quasi tutte le giunte sue e altrui sulle bozze) a continuare così con le giunte del Conti, del Valeriani e del Campi, mentre lui tiene per sé le proprie, quelle del Corsetto e del Poletto.

⁴⁶ Ne dà notizia il Savini in lettere datate 5 giugno 1858 (F.T. 116, 25) e 17 giugno 1858 (F.T. 116, 25, 2).

⁴⁷ In lettera del luglio 1860 Zecchini chiede informazioni in merito a un volume, richiestogli da Tommaseo, contenente le giunte dell'Istituto Veneto (F.T. 116, 29). Potrebbe trattarsi delle *Giunte ai vocabolari italiani, proposte dall' I. R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Venezia, Waratovich, 1862 (figura tra i libri posseduti da Tommaseo nella Biblioteca Nazionale di Firenze).

⁴⁸ *I carteggi del Cantù. Corrispondenti di lingua e di lessicografia italiane*, in *Tra i fondi dell' Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 603-626.

⁴⁹ In data 28 aprile 1859 dichiara che sono pervenute «1540 e più giunte dal Sig. N. Tommaseo, che ho notate a libri per fare 1500 com'egli desidera». Le giunte sono contabilizzate: saranno tenute in disparte, pronte per l'impiego.

⁵⁰ In lettera a Tommaseo Savini dice di attendere le bozze corrette da G. Manzoni per la stampa

Ma ci sono tante presenze importanti che aspettano di essere messe in luce: ad esempio il ruolo complesso di un Giacomo Manzoni, che inizia come collaboratore, poi resta comunque sempre a fianco del Tommaseo in questo complesso itinerario. E così pure il Vieusseux, che naturalmente ha lunga familiarità con il Pomba e interviene nei momenti delicati, offrendosi quale corrispondente per le questioni economiche. Anche all'interno della Casa editrice vengono allo scoperto ruoli molto significativi, come quello di Pierviviano Zecchini: vigile, attento, perspicace 'agente' del Pomba, e sua *longa manus*.

L'esplorazione delle carte porta del pari alla luce, come si è visto, la difficoltà dell'impresa dal punto di vista del suo maggiore artefice. Interessano qui non tanto le tante questioni di natura organizzativa, quanto quelle di sostanza, che impedirono di fatto al dalmata di assumere la 'paternità' esplicita dell'edificio cui peraltro aveva consacrato le forze migliori della maturità e della vecchiaia. Tra i motivi più gravi di scontento il fatto che il vocabolario non aveva il respiro che il suo ideatore avrebbe desiderato: specie nei riguardi della lingua viva, cui tanto teneva, e che gli pareva troppo poco rappresentata:

[...] nelle giunte che dimostrino la ricchezza e l'uso del linguaggio vivente, importa abbondare, acciocchè questa lingua italiana la cui ricchezza è tanto dai pedanti vantata, non appaia men ricca di quel che sono ne' lessici la greca e la latina morte, di quel ch'è la francese, della cui povertà parlano con tanto dispregio i pedanti⁵¹.

Di qui il desiderio di limitare la propria responsabilità:

Nel titolo sarà detto di sole le giunte fornite da me, senza proemio né altro: e in ogni annunzio saranno evitate tutte le parole le quali possano dare a credere ch'io rispondo dell'opera intera. E s'altri per isbaglio spacciasse altre voci, sia a me facoltà di smentirle, e ne sia obbligo agli editori.

In qualunque spazio di tempo sia composta la stampa, col dare le cinquanta mila giunte e gli articoli rifusi, il dover mio sarà bell'e adempito⁵².

del primo fascicolo e di aver ricevuto per mezzo di Vieusseux un pacco di giunte del Meini relative alla lettera C (F.T. 116, 25, 10).

⁵¹ Così in lettera al Pomba del 31 dicembre 1868 (F.T. 116, 23, 18).

⁵² La lettera, non datata (F.T. 116, 17, 11), si deve collocare in prossimità della firma del contratto (aprile 1860): e ci mostra già un Tommaseo molto prudente, anche in conseguenza della complessa gestazione dell'impresa.

Si comprende il puntiglio della sigla «[T.]» che costella ogni piega del lemma: il dalmata vuole delimitare le proprie responsabilità, contraddistinguere quanto possibile il suo contributo. A malincuore l'editore acconsente a questa continua e puntigliosissima presa di distanza:

Diversi sono già i modi proposti per distinguere gli articoli dati da V. S. e poi le Giunte da Lei fornite, ma nessuno di essi mi garba totalmente. Io pertanto direi di mettere in principio degli articoli il T. come è adesso, che è di carattere in majuscolo, e di premettere alle giunte su un T. majuscoletto, cioè un poco più piccolo: se così Ella crede vada bene, così si farà: non si è fatto ora nelle bozze che le mando ma si correggerebbe secondo questo sistema in caso che V. S. lo approvi⁵³.

Di certo i nodi forse maggiori sono comunque da riferire alla collaborazione con Bellini, cui si è già fatto cenno. Non è dubbio che, agli occhi di Tommaseo, il collaboratore torinese dovesse apparire null'altro che un accumulatore di autori ed esempi. Eppure, come lamenta sovente, il suo parere non era stato tenuto in conto. Particolarmente eloquente la lettera del 2 aprile 1869:

Il dover mio era fornirne di non inutili né superflue [...] ma, quand'intendessi stare alla lettera del contratto, converrebbe attenersi a tutte le condizioni che son poste in esso; e non infrangere quelle che fanno comodo all'editore, e volere osservate le gravi a me, e nel contratto io [...] non promettevo di cancellare o correggere dal lavoro del P. Bellini le osservazioni sbagliate, le ripetizioni del medesimo esempio nel medesimo articolo, i disordini frequenti, evidenti. Queste e altre simili cure io mi son prese e prendo pazientemente; e potevo non solamente infin dal primo ricusarle [...] ma avevo ragione di rompere il contratto mio, non essendo giusto che io rispondessi d'un Dizionario il quale annunziavasi compilato secondo le norme da me proposte, e le norme da me proposte non erano volute seguire [...]. Sarebbe pertanto assurda cosa richiamare un contratto che non è mai stato dall'altra parte osservato [...]. Io, dal mio canto, lo ho soprabbondantemente osservato [...]. Mi scusi Ella, signore, un po' quanto ci siamo allontanati dal primo contratto, allontanati a mio carico, ad alleviamento degli editori. Io potevo fornire compilata da me, non piccola parte del Dizionario; e tale spesa è venuta via via sempre scemando, intantochè il Dizionario continuava a passare sotto

⁵³ Così in lettera allo Zecchini del 29 ottobre 1860 (F.T. 116, 29, 31).

il mio nome; io potevo delle mie infermità, che son pure un caso di forza maggiore, far mio pro per finirla, e nondimeno, in mezzo a incresciosissime contraddizioni, perseverai⁵⁴.

Ma c'è anche il nodo delle locuzioni, che Tommaseo vorrebbe accorpate al verbo; mentre Bellini insiste per altra collocazione, a carico della preposizione o del sostantivo⁵⁵; e così pure non è d'accordo con l'identificazione, per ciascuna voce, delle corrispondenti latine e greche. Mentre a Torino si lamenta l'eccessiva complessità dei lemmi, da Firenze si rimprovera l'eccessiva libertà di manovra concessa a quello che avrebbe dovuto essere il suo subordinato: un 'braccio destro' che si era rivelato un temibile *alter ego*, non di rado tenace nei convincimenti e determinato a difenderli. I nodi vengono al pettine in lettera non datata:

Quand'Ella cortesemente disse che il Dizionario, condotto al modo ch'io l'intendevo, sarebbe il migliore di tutti, ma che non era possibile tener quella strada, io le risposi che, per non troppo discostarmi nell'apparenza dall'altrui lavoro, io potevo non rendere evidente con troppa suddivisione d'articoli l'ordine delle idee, ma che nell'intrinseco a quest'ordine io intendevo attenermi. Ella soggiunse che le locuzioni composte d'una particella e d'uno o di più altri vocaboli, come *a capo di fatto*, *a capo in giù*, *a capo innanzi*, invece di collocarle sotto la voce principale, com'io proponevo, credeva doverle lasciare sotto la particella, io (rispettando le sue nozioni delle quali la principale era dedotta dalla impossibilità del fare la rifusione nel breve tempo concessole), non però mutai l'opinione mia né potrei quindi permettere ch'altri la creda mutata. Io credo che il soggiungere alla voce italiana, la voce latina o la greca, quasi corrispondenti, non si possa in specie in tutte quelle idee nuove che i Greci e i Latini non avevano per l'appunto quali gl'italiani d'adesso con la lingua loro le esprimono e concepiscono. Ella crede che, altri dizionari così facendo, giovi seguirne l'esempio. Io non ho disputato neanche di questo, ma riconoscendo che le ragioni sue possano a non pochi parere accettabili e lasciando che anco agli articoli da me compilati Ella apponga il Greco e il Latino, purché sappia-

⁵⁴ F.T. 116, 23, 20.

⁵⁵ Tommaseo ricorda a Pomba la questione e la «protesta da me fatta nel Maggio 1865, sopra le bozze del Dizionario torinese al verbo Dare, laddove, contro il costantemente proposto da me, registransi le locuzioni in cui questo verbo s'accompagna con altre parole; locuzioni che tutte andrebbero distribuite sotto le parole cui spettano, secondo l'ordine delle idee.» (F.T. 116, 23, 23). Sorprende la fiducia, e la libertà di manovra concessa a Bellini («è lasciata piena libertà di lavoro nella collocazione dei suoi cartellini e di quelli degli altri collaboratori»).

si apposto da Lei, non mi sento di poter disdire il già detto pubblicamente. Questi non sono che esempi; e li rammento, acciocchè Ella, ragionandone col S. Pomba, lo renda persuaso che io non posso nella prefazione premettere che le idee mie saranno tutte nel dizionario segnate; non posso le idee mie mutarle in servizio degli editori, né pretendere ch'Ella muti in mio servizio le sue. Quando pure Ella, egregio S. Professore, per la sua abbondante indipendenza e modestia lo volesse, io non potrei, senza taccia di precipitazione *«una parola illeggibile»*, promettere ai lettori che il suo lavoro sarà per essere così e così, senz'averne veduto neanco una faccia, neanco un articolo; senza avere almeno inteso da lei le sue opinioni su tutti i punti de' quali dovrebbesi nella prefazione discorrere. Chi ha punto di fede nel nome di Lei e nel mio accoglierà i principi espressi nel dizionario, aspettando la prefazione ragionata al tempo che la si potrà ragionare; chi non ha fede sberterà e la prefazione e il lavoro. Chi intende saprà senza l'ajuto di preamboli (troppo ormai per l'abuso screditati) discernere i pregi della compilazione di Lei, e con tutti i preamboli, saprà conoscere i difetti della mia; a chi non intende inutili i prolegomeni. Certo è che, via facendo, assai cose occorrerà di dovere avvertire, la cui opportunità non si può prevedere fin d'ora, onde la necessità di nuovi colloquii col lettore, e il dizionario fatto dissimile da giornali. Ella insegna a me queste cose e saprà bene riferire al S. Pomba, il quale crede di mettermi al punto dicendo che io le mie idee devo averle già fisse, e so quel ch'ho a dire. Certamente lo so: e perciò appunto le consiglio di non m'obbligare a dire ogni cosa. S'egli vuole una prefazione a ogni costo, e sapeva le mie idee, legga e stampi il discorso ch'io diedi nel quarto volume de miei *Nuovi Scritti*⁵⁶. Questo discorso, accomodato al senso del presente dizionario, io gliel'offro, io ponevo, senza compenso nessuno: ma una prefazione che dica i miei pentimenti o prometta cose ch'io ignoro, non la farò mai, finché la coscienza basti⁵⁷.

I lavori sono già avanzati (torna il problema della prefazione al *Dizionario*). L'aveva sollecitata nell'ottobre del 1865, quando il primo tomo era ultimato⁵⁸ e la chiede nuovamente nell'aprile del 1869⁵⁹. Ma Tommaseo non è pronto, e non lo sarà mai, a venire a patti con sé stesso: «io non posso nella prefazione premettere che le idee mie saranno tutte nel dizionario seguite; non posso le

⁵⁶ Si allude alla *Nuova proposta di correzioni e giunte al dizionario italiano* del 1841 (compresa appunto nei *Nuovi scritti*).

⁵⁷ F.T. 116, 3, 2.

⁵⁸ F.T. 116, 19, 22.

⁵⁹ F.T. 116, 19, 30.

idee mie mutarle in servizio degli editori, né pretendere ch'Ella muti in mio servizio le sue»⁶⁰. Una testimonianza eloquente di una tensione che innerva tutta la storia del dizionario: diciamo pure un conflitto permanente che poté trovare un suo difficile equilibrio solo a patto di una mediazione difficile e condotta ad oltranza.

Conclusioni provvisorie

Da una prima escussione dei documenti emerge un gran numero di contribuenti; si delineano anche figure d'altro genere che rivestirono ruoli più delicati. Si pensi al conte Giacomo Manzoni, la cui collaborazione, su questo fronte, era nota: ma ora è possibile dire che è presente, vicino al Tommaseo, fin dalle prime battute, quasi suo braccio destro. Poi, in apparenza, si defila: ma in realtà è sempre vigile come consulente e consigliere in tutti i momenti difficili. Anche Pierviviano Zecchini, funzionario editoriale di rara qualità, spicca tra tutti: tesse le fila dei contatti, coordina, controlla. Augusto Conti poi sembra avere un posto tra i 'grandi mediatori': coloro che vigilano e cooperano in un senso più lato. Ad altri ben noti protagonisti dell'impresa, si scoprono attribuite incombenze di cui non si era a conoscenza: è il caso di Giuseppe Meini, cui sono affidati nientemeno che gli spogli dei *Sinonimi* (basterebbe questo dettaglio a provare la stima grandissima del dalmata nei suoi confronti)⁶¹. E nuove figure escono finalmente dall'ombra: come Savino Savini, ad esempio, che opera nei primi delicati anni dell'avvio, tra mille problemi organizzativi, incertezze e difficoltà d'ogni genere. C'è poi la schiera di intellettuali che in vario modo contribuiscono all'impresa, davvero grande per numero non meno che per la statura dei personaggi: in primo piano Tommaso Gar, bibliografo ed erudito, nonché direttore della Biblioteca comunale di Trento, e Alessandro Paravia, professore di eloquenza a Torino. L'elenco (che offriamo senza pretesa di esaustività) è davvero straordinario: linguisti come Stanislao Bianciardi, Alfonso Cerquetti, Pietro Fanfani, Girolamo Gargioli, Giambattista Giuliani, Giuseppe Meini, Alessandro Paravia, Policarpo Petrocchi, Giuseppe Rigutini, Emilio Teza, Gaetano, Valeriani, Prospero Viani. Mi si perdoni se non dirò nulla di nessuno, per non far torto: per ognuno sarebbe difficile spendere poche parole. Si tratta di studiosi tutti

⁶⁰ F.T. 116, 3, 2.

⁶¹ In lettera del 5 giugno 1862 Bellini, oberato di lavoro, prega di deferire l'incombenza al Meini (F.T. 116, 4, 3).

di vaglia, talora anche di chiara fama. Un posto speciale a Giuseppe Campi (di vent'anni più anziano di Tommaseo, e con una grande esperienza editoriale alle spalle), che contribuisce all'impresa con oltre 40.000 giunte. Ma, se passiamo alla schiera dei produttori di giunte, l'orizzonte si estende a studiosi di varia provenienza e professione, noti e meno noti: Girolamo Gargioli, Giacomo Poletto (bibliotecario presso il Seminario di Padova), Andrea Coi, Nicola Castagna. Segue la varia coorte degli uomini di cultura (storici, eruditi, letterati, oltre a quelli già in vario modo ricordati): Jacopo Bernardi, Luigi Cibrario, Amedeo de Mori, Gianbattista Giustinian, Mauro Ricci, Luciano Scarabelli (l'allievo prediletto di Giordani), Guglielmo Stefani, Giuseppe Taverna... La lista potrebbe allungarsi a dismisura: ma rischierei di produrre una serie un po' sterile. Altra cosa se per ognuno si potesse definire un profilo: solo così si coglierebbe a pieno la ricchezza di questo concorso di forze vario e molteplice. Nutrito lo stuolo degli uomini di scienza, arti e mestieri: Giuseppe Borio (per l'agricoltura), Emilio Casa (per la medicina), Giuseppe Clementi (esperto di scienze naturali), Angelo Fava (per le scienze mediche e naturali), Raffaello Foresi per la musica, Tancredi Fogliani (reclutato sin dalle prime battute), Silvestro Gherardi (fisico e storico della scienza), Gaetano Milanese, Giacinto Pachiotti (per la medicina), Stefano Palma (per l'agricoltura), Vittore Ricci (per la geografia), Luigi Rossi (per la musica). Di alcuni, come Giovanni Battista Delponte, dal profilo complesso e dagli interessi molteplici, difficile dire quale ruolo potessero coprire. Di Selmi possediamo ora, per merito di Patrizia Paradisi, un ricchissimo profilo; e così pure per Cibrario e Palma, ad opera di Anna Rinaldin⁶².

Ci sono poi uomini di Chiesa di grande autorevolezza e teologi, come Francesco Barone e Giuseppe Ghiringhello (cui tocca la revisione dei 'cartellini' riguardanti la scienze teologiche e liturgiche), Carlo Pagano Paganini, difensore della teoria rosminiana; e c'è naturalmente, più in alto di tutti, Antonio Rosmini, guida intellettuale di Tommaseo fin dagli anni padovani, e poi sempre punto di riferimento: la sua presenza nel *Dizionario* (a parte le citazioni esplicite), si manifesta non solo nella visione filosofica e concettuale della lingua, ma anche nell'articolazione delle voci come espressione dell'«i-dee» (e dietro l'architettura dei lemmi, specie di più alta densità concettuale, ne potremmo riconoscere l'impronta).

⁶² *Sul lessico tecnico del Tommaseo-Bellini: Luigi Cibrario e l'araldica, Stefano Palma e l'agricoltura*, in *Lingua e letteratura italiana nel presente e nella storia*, a cura di E. Pîrvu, Firenze, Cesati, pp. 155-164.

Dunque, come in una straordinaria 'foto di gruppo', di cui abbiamo tentato di fornire una sommaria anteprima, troviamo l'ampia rappresentanza delle forze migliori della nuova Italia, con le varie insegne delle discipline scientifiche, degli studi liberali, delle arti. Ci sono gli uomini della generazione di Tommaseo: dai più noti, Giampietro Vieusseux, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, a personalità pure di grande spicco, come Giovanni Lanza, liberale e patriota, con ruoli di grande prestigio sotto Cavour e poi nel Regno d'Italia, che troviamo a fianco di Tommaseo nel corso dell'impresa, anche nel ruolo di 'mediatore' pure per delicate questioni economiche. Erano intellettuali anche molto diversi per indole, estrazione sociale, e storia personale: eppure li vediamo insieme uniti in questo sforzo comune, capitanati da un uomo avanti negli anni, in grado di tutelare se stesso, ma anche di lasciare spazio agli altri, e da un tipografo, capace di tenere la barra ferma in tanta tempesta di critiche, di malumori, di difficoltà.

Il *Dizionario* può apparire, alla luce dei tanti documenti di cui ho dato sommaria notizia e ricognizione, come frutto di forze concomitanti: un edificio cui concorrono molte braccia, e anche animi diversi (a cominciare dalla *concordia discors* dei due lessicografi maggiori): in qualche modo un miracolo reso possibile da un sentimento, da una passione comune. Forse è questo che lo rende sempre così attuale: a me certamente non meno che ai suoi infiniti utenti. Un'opera che non è mai uscita di scena, a differenza di tante altre coeve, e pure di indubbio valore: anzi si può dire che rinasca oggi, *on line*, a nuova vita, più piena e più aperta ancora. E forse il segreto del suo successo sta anche nella somma incalcolabile di risorse che seppe convogliare tra le sue pagine; nella spinta ideale che lo sostenne nel suo difficile cammino sino al traguardo.

Massimo Fanfani

Dieci anni d'idee sulla lingua

«In altri tempi, allorché le dispute letterarie avevano un'eco nella vita quotidiana e chiamavano intorno a sé le forze intellettuali della nazione, la comparsa di questa lettera avrebbe bastato a scuotere le menti degli studiosi e a mettere in subbuglio tutte le penne della penisola». Così scriveva Carlo Tenca nel 1851 a proposito della lettera a Giacinto Carena che Manzoni aveva pubblicato pochi mesi avanti col titolo *Sulla lingua italiana*¹. E invece, allo-

¹ CARLO TENCA, *Sulla lingua italiana. Lettera inedita di Alessandro Manzoni* (nel «Crepuscolo», II, 2, 12 gennaio 1851, pp. 7-8; rist. in ID., *Saggi critici*, a cura di GIANLUIGI BERARDI, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 97-107, da dove si cita a p. 97). Com'è noto, con la *Lettera al Carena* Manzoni divulgava per la prima volta pubblicamente la sua teoria linguistica: «io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come il francese è in Parigi». ~ Il piemontese Giacinto Carena (1778-1859) aveva stampato nel 1846 un *Vocabolario domestico*, come prima parte di un *Prontuario di vocaboli attinenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, ed altre di uso comune per Saggio di un Vocabolario metodico* (Torino, Fontana), raggruppando i vocaboli per argomenti, così da suggerire la terminologia toscana usuale in settori del lessico per i quali si ricorre di solito a termini locali. Manzoni, ricevuto il *Prontuario*, scriveva il 27 febbraio 1847 al Carena una lunga lettera, sostenendo che l'opera sarebbe stata ancor più utile se fossero state omesse quelle locuzioni «che non sono dell'uso vivente di Firenze», dato che «la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola». Al Carena che chiedeva di poter pubblicare la lettera, lo scrittore rispose il 29 marzo 1847 negativamente, dato che riteneva non ancor matura l'occasione: «Si tratta di buttare una bomba in una gran fortezza, senza avere aperto la trincea, e senza l'altre macchine necessarie a un assedio in regola». La pubblicò poi lui stesso, passata la bufera del '48, dopo averla rivista e integrata, inserendola nel VI fascicolo delle sue *Opere varie* (Milano, Redaelli, 1845-[1855], pp. 585-608), fascicolo che uscì nell'ottobre 1850. Carena rispose pubblicamente a Manzoni in una «Giunta alla prefazione» nella seconda edizione del *Vocabolario domestico* (Torino, Stamperia Reale, 1851, pp. XVIII-XXVI: cfr. la n. 3). La *Lettera manzoniana* fu inclusa anche in una delle ristampe del *Prontuario* del Carena (Napoli, Fibreno, 1854). Ora si legge nel volume dell'Edizione nazionale ed europea delle opere di Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di ANGELO STELLA e MAURIZIO VITALE (Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 1-46, da dove si citerà).

ra, oltre alla pronta reazione del direttore del «Crepuscolo» (e, ovviamente, alla replica del destinatario), non era successo quasi nulla². Quella lettera sul *Vocabolario domestico* del Carena, nella quale Manzoni dimostrava con estrema chiarezza l'assenza di una vera lingua comune (per lui solo «un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario») e quindi la necessità di espandere il dialetto fiorentino, una lettera che avrebbe potuto «mettere in subbuglio» i letterati italiani e scatenare quello stesso putiferio che si scatenò poi, nel 1868, alla pubblicazione della *Relazione sull'unità della lingua* (che in fondo riprendeva in modo più serrato i medesimi ragionamenti), quella lettera al Carena, nel 1850, cadde sostanzialmente nel vuoto³.

² Il momento storico e la sede defilata della pubblicazione possono spiegare il silenzio che circondò la *Lettera al Carena*: «Al poco chiasso che se ne fece, si direbbe che la lettera passò inosservata», noterà GIOVAN BATTISTA GIORGINI, nella «Prefazione» al *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (Firenze, Cellini, fasc. I, 1870, p. LIX). Essa riuscì comunque a indurre Tenca a muovere una critica aperta e intelligente al fiorentinismo dell'autore dei *Promessi sposi* come anche in seguito pochi faranno: «Quando Manzoni comparve [nel 1827], sembrò che la quistione avesse fatto un gran passo verso lo scioglimento con quel suo romanzo così bello, così semplice nello stile, e così italiano, senz'essere di nessuna città in particolare. Ma ecco che [...] il Manzoni stesso revoca il giudizio suo e quello del pubblico, e in una nuova edizione riveste faticosamente alla fiorentina quell'esposizione improntata prima del più schietto carattere italiano. Ed ecco che in quest'ultima lettera da lui pubblicata [...] viene a dirci apertamente non esservi altra via di salute per la lingua italiana, fuorché quella di rifarsi fiorentina. [...] Sembra strano come l'amore del sofisma abbia condotto il Manzoni a sostenere una teoria, alla quale contradice la genesi storica della nostra lingua, e il fatto attuale e costante dell'uso» (*Saggi critici*, cit., pp. 100-2). Tenca colse l'occasione anche per esporre le sue idee linguistiche in modo più deciso di quanto aveva fatto fino allora: «la lingua non può essere considerata come un semplice strumento che si possa assumere dove più convenga, ma bensì come il deposito delle idee, delle tradizioni, della storia e del carattere di tutto il popolo. La lingua è per noi il più prezioso monumento nazionale, un monumento che sfugge alle ingiurie del tempo così come all'ira delle vicende civili. È in essa che noi troviamo le tracce più sicure del nostro passato, le reliquie delle lingue perdute, le influenze degli altri popoli, i costumi, i luoghi, il consenso universale dei pensieri e della vita» (p. 101). In particolare mostrava la necessità di includere nell'italiano anche gli usi regionali: «La lingua non è soltanto un complesso di vocaboli [...], ma è espressione particolare di idee caratteristiche a ciascun popolo e che formano parte della sua intima natura. Abolire con un tratto di penna questa varia ricchezza di modi originali, che serba nel suo seno ciascuna città italiana, e che sono il tesoro del suo genio, della sua coltura, delle sue circostanze locali, per dare alla sola Firenze il mandato di pensare per tutta l'Italia, è impresa che niuno vorrebbe oggi sostenere. [...] Lasciamo come alla facezia fiorentina così pure all'ironia lombarda, alla gravità napoletana e romana il loro criterio originale, accogliamo nel patrimonio della lingua i loro modi di mano in mano che un uso più esteso li rende più familiari all'intera nazione, e quindi di proprietà comune, ma non circoscriviamo a un solo popolo quel che è impronta natia e attitudine particolare di spirito in tutti» (pp. 104-5; cfr. anche n. 19). - Per la replica del Carena vedi la n. seguente.

³ Per la verità, a parte la recensione di Tenca, in quegli anni la *Lettera al Carena* fu presa in considerazione anche da altri studiosi, per lo più in modo positivo. Fra coloro che ne scrissero diffusamente si segnalano il filosofo e pedagogista veneto VINCENZO DE CASTRO nel suo *Insegna-*

D'altra parte ebbero debolissima eco anche le altre rade pubblicazioni relative alla questione della lingua apparse nel decennio a ridosso dell'Unità. A dire il vero, furono non solo poche, ma quasi tutte a sostegno della parte che era uscita vincente dalle dispute d'inizio secolo e che ormai non aveva quasi più oppositori, la parte dei "classicisti", assertori, sulle orme di Dante, di una "lingua italiana comune" regolata e illustre: l'edizione del *De vulgari eloquentia* curata da Alessandro Torri nel 1850; i sei *Discorsi sulla lingua italiana* del Foscolo riesumati nel 1851; l'interessante inedito del Giordani, *Monti e la Crusca*, pubblicato nel 1852⁴.

mento logico e grammaticale della lingua italiana (seconda ed., Milano, Borroni e Scotti, 1853, pp. 129-31), che nella parte dedicata alla derivazione metodica delle parole si era servito anche del *Prontuario* del Carena (pp. 90-7); l'educatore lombardo IGNAZIO CANTÙ, *Alessandro Manzoni. Il filologo* (in «Cronaca di scienze lettere e arti», IV, II sem., 1858, pp. 12-9, a pp. 13-6); lo scrittore GIUSEPPE ROVANI, *La mente di Manzoni* (in *Storia delle lettere e delle arti in Italia*, Milano, Sanvito, IV, 1858, pp. 130-56, a pp. 153-5): «Questa lettera del grande scrittore letta e considerata e pesata attentamente e con più amore della verità che della fazione, a noi sembra che potrebbe togliere il nodo una volta per sempre, e ridurre tutti quanti da un lato i diversi combattenti». ~ Tornava a riparlare della *Lettera* lo stesso Tenca recensendo (nel «Crepuscolo», IV, 9, 2 febbraio 1853, pp. 132-5) la *Parte seconda* del *Vocabolario metodico d'arti e mestieri* del CARENA (Torino, Stamperia Reale, 1853); in particolare si soffermava sulla «Giunta alla prefazione» della seconda edizione della *Parte prima* del *Vocabolario metodico* (Torino, Stamperia Reale, 1851, pp. XVIII-XXVI), dove Carena rispondeva a Manzoni sostenendo che l'esclusività fiorentina avrebbe impoverito la lingua delle sue risorse sinonimiche e impedito di fornire l'insieme completo delle terminologie settoriali, «per la ragione che non tutte le arti e i mestieri e le consuetudini della vita si incontrano riunite in una sola città»; e poi sulla prefazione alla *Parte seconda*, dov'era riportata dal Carena una lettera di Giovanni Norchiati al Varchi nella quale l'autore dichiarava di ignorare il grosso delle voci di arti e mestieri in uso a Firenze. Osservava a questo proposito Tenca: «Come avviene che un letterato filologo, nella stessa sua città, nella sede propria della lingua, non la posseda maggiormente di quel che un altro scrittore di qualunque altra parte d'Italia? Forseché, come altrove, si danno due favelle diverse, l'una più illustre e scritta della gente colta, e l'altra volgare e parlata dal popolo? Il Carena [...] partigiano dell'uso, com'è, sembra voler dire all'illustre suo oppositore: perché devo io rinunciare alle voci più nobili, più adoperate dagli scrittori, e quindi più universalmente intese, per attenermi a quelle sole che si parlano in Firenze?» (p. 133).

⁴ Tutte e tre le pubblicazioni furono recensite da Tenca. L'edizione del *De vulgari eloquentia* con la traduzione del Trissino (Livorno-Firenze, Niccolai-Gamba e Molini, 1850) dovuta al dantista ALESSANDRO TORRI, pur avendo intenti eminentemente filologici, seguiva la linea interpretativa che dal Trissino arrivava a Gravina, Foscolo, Perticari: Tenca insistette proprio su tale lettura "classicistica" del trattato dantesco, visto come «cittadella di difesa per tutti gli avversari della Crusca» (nel «Crepuscolo», II, 42, 19 ottobre 1851, pp. 165-6; rist. in TENCA, *Scritti linguistici*, a cura di A. STELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 75-86, si cita da p. 80): «l'Italia [...] possedeva già nel suo nascente idioma un fondo di linguaggio illustre, depositatovi in parte dalla cultura latina, ed in parte tolto dai rustici dialetti, e innalzato a ufficio di scrittura durante la barbarie del medio evo; e questo era comune a tutte le genti colte d'Italia, era quel volgare di cui disse Dante che "in ciascuna città appare e che in niuna riposa"». ~ Gli inediti *Discorsi sulla lingua italiana* del FOSCOLO apparvero nel IV tomo delle *Prose letterarie*, a cura di FRANCESCO SILVIO ORLANDINI (Firenze, Le Monnier, 1850 [ma 1851], pp. 107-260). Anch'essi, considerati come «la rivendicazione

Vanno ricordate a parte le *Lettere critiche* che il giovane esule napoletano Ruggiero Bonghi, da poco convertitosi al “credo” manzoniano, affidò nel 1855 alla rivista fiorentina «Lo Spettatore», ristampandole l'anno seguente, grazie a Giulio Carcano, in un fortunato volume dal titolo *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*⁵. In esse, infatti, il problema dell'ado-

più bella e vittoriosa del concetto di Dante, esteso da Foscolo a tutto il complesso storico della lingua», furono recensiti da Tenca (nel «Crepuscolo», II, 44, 2 novembre 1851, pp. 173-4; rist. in Id., *Saggi critici*, cit., pp. 38-44): «quei Discorsi bastano a mostrar nella lingua una quistione di civiltà e di vita nazionale, a mostrare vana e piccola ogni distinzione di nome, e far riprovare le animosità provinciali, e quelle dispute ostinate, per cui *si nega all'Italia fin anche il diritto di possedere una lingua comune a tutte le sue città*» (p. 42). ~ Agli occhi di Tenca, la riproposizione dei testi di Dante e di Foscolo cadeva a proposito per far argine al fiorentinismo della *Lettera al Carena*, come notava in apertura della recensione al *De vulgari eloquentia*: «Due recenti pubblicazioni rendono singolarmente opportuna questa nuova e corretta edizione del libro di Dante. Da una parte la celebre lettera sulla lingua italiana del Manzoni, rinfrescando la controversia sopita da un pezzo, e, stavam per dire, giudicata nell'opinione universale, riapre ancora una volta il campo, ond'erano usciti trionfatori il Monti e il Perticari, e per poco non revoca in dubbio l'onore di quella vittoria. Dall'altra i discorsi inediti di Foscolo sulle vicende della lingua nazionale vengono in questi giorni per portare nuove forze al conflitto, ed aggiungere altri argomenti irresistibili alla dottrina propugnata dai seguaci di Dante» (TENCA, *Scritti linguistici*, cit., p. 76). ~ Invece l'interessante inedito del classicista PIETRO GIORDANI, *Monti e la Crusca* (Piacenza, Tip. di Domenico Tagliaferri, 1852), una sorta di lungo discorso rivolto al Monti, datato 1819, con rilievi puntuali al terzo volume della *Proposta*, all'eccessivo tono polemico verso la Crusca e all'atteggiamento borioso dell'autore, dal Tenca viene svalutato e addirittura ritenuto indegno di esser pubblicato: «poiché non si tratta di idee generali, alle quali il Giordani non si sollevò quasi mai, ma solo di minute sottigliezze intorno a parole o ad errori di stampa [...], era forse il caso di lasciarlo nell'oscurità, in cui giaceva da oltre trent'anni», ribadendo ad un tempo il ruolo fondamentale dell'opera montiana: «E la *Proposta* è ancora per noi il punto di partenza, in fatto di lingua e di riforma del vocabolario, opera nazionale e monumentale che l'Italia invoca indarno da tanto tempo» (nel «Crepuscolo», III, 39, 26 settembre 1852, pp. 616-9, a p. 619).

⁵ Il Bonghi (1826-1895), formatosi nell'ambiente puristico di Napoli, dopo il '48 esule a Firenze e in Piemonte, nel 1852 fu accolto da Rosmini a Stresa, dove conobbe Manzoni. Se all'inizio, anche per influenza di Rosmini, guardò con riserva alla teoria fiorentinista, per la traduzione dei primi sei libri della *Metafisica* di Aristotile (Torino, Stamperia Reale, 1854) scelse «un partito di mezzo», abbracciando nella sostanza l'idea manzoniana: «Io non ammetto, dunque, per frasi e parole buone da scrivere, se non quelle che sono attualmente nell'uso fiorentino; e non vorrei derogare alla regola se non ne' casi in cui quell'uso non m'offrisse davvero nulla d'adequato al mio concetto: in questi casi, procurerei di trovar quella parola o quella frase che avesse, a ogni modo, maggiore probabilità d'entrare in quell'uso» (p. xviii). Le «fiorentinerie vere e pretese» di Bonghi, poco consone a quella traduzione, vennero subito criticate in una delle *Corrispondenze letterarie* dal Piemonte di ALESSANDRO D'ANCONA (ne «Lo Spettatore», I, 3, 18 febbraio 1855, p. 30). Con le sedici *Lettere critiche* (a Celestino Bianchi, direttore dello «Spettatore», apparse nella rivista fiorentina dal 18 marzo al 7 ottobre 1855) Bonghi, oltre a difendersi dalle osservazioni del D'Ancona (il quale, apparsa la prima “lettera”, ribadì le sue buone ragioni nello «Spettatore», I, 9, 1 aprile 1855, p. 101), e a trattare dello stile letterario, volle anticipare «da bersagliere» non pochi aspetti della teoria manzoniana, come dirà nella lettera al Carcano premessa a *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (Milano, Colombo e Perelli, 1856; seconda ed. aumentata e corretta, con

zione del fiorentino – considerato secondo le idee di «qualcheduno» che «s'è messo all'opera», ma che prudentemente non si nominava – era trattato alla fine, quasi di rincalzo alle originali riflessioni sulla «poca leggibilità» dei libri italiani, sullo stile letterario e, più in generale, sulla «casta» dei letterati. E per giunta con prese di posizione che furono giudicate «troppo miti»⁶.

una lettera a Carlo Landriani, Milano, Valentiner e Mines, 1873; terza ed. riveduta dall'autore, a cura di LUIGI MORANDI, Napoli, Morano, 1884; rist. in BONGHI, *Studi manzoniani*, a cura di FRANCESCO TORRACA, Milano, Mondadori, 1933, pp. 219-415, si cita da p. 222): «Come, persino con Aristotile alle mani, non c'è verso in Italia di sentir discorrere d'altro che di lingua [...] O per quante altre generazioni ci abbiamo ancora a sciupare dietro alle parole? È vero, tra me e me, che c'è uno il quale potrebbe dar davvero della scure sul piede a tutte codeste quistioni, che ci agitano così inutilmente da tanto tempo. Se terminasse di scrivere e pubblicare quel suo libro che rumina e studia da tanti anni! Sì, ma quando? E cosa mi vieta di tentare il primo assalto e di corrergli avanti da bersagliere? Ho discorso tante volte con lui e di lingua e di parole, e mi ci ha fatto ripensare tante volte, che un po' di carta mi riuscirà d'imbrattarla con utile». Anche nella lettera al Landriani (1873) Bonghi rivelava «come il vero ispiratore delle mie lettere al Bianchi sia stato il Manzoni [...]». Io non ero stato, per vero dire, a nessuna scuola in Napoli; e quantunque conoscessi il Puoti, già gran maestro quivi di purezza di lingua e di trecentismo, non m'ero mai ascritto tra i suoi scolari. [...] Rosmini, grande ammiratore del Cesari, non aveva diversi concetti di lui, quantunque la molta occupazione della vita e la copia dei pensieri non gli permettessero nello scrivere quel lavoro di tarsia, ch'era il proprio precetto della scuola. Io ero arrivato a Stresa tutto imbevuto delle ammirazioni abituali; ed avevo, da giovane, fatto accanito spoglio dei trecentisti [...]. Pensate, che maraviglia mi fece, che turbamento mi produsse il sentire il Manzoni a proporre teorie così diverse sulla natura della lingua e sulla disciplina dello scrittore [...]. Io stetti bene un pezzo in guardia contro di lui; poich'egli era tra' miei letterati ritenuto *impuro*, ed avevo il Rosmini dalla mia; ma, a mano a mano, mi sentii conquistare, e mi si mutò l'animo» (pp. 235-6). Nel novembre 1852 Manzoni gli aveva dato da leggere il primo capitolo dell'opera *Della lingua italiana* cui stava lavorando, e Bonghi ne trascrisse ampi brani poi riutilizzati nelle *Lettere critiche* e nei suoi scritti manzoniani (cfr. *Studi manzoniani*, cit., pp. 36-9). – Per quanto il libro di Bonghi non sia «un libro profondo» e contenga «qualche teoria deboluccia», resta comunque il suo migliore, secondo BENEDETTO CROCE (*La letteratura della Nuova Italia*, III, Bari, Laterza, 1915, p. 284). Cfr. MAURIZIO VITALE, *Ruggiero Bonghi e la questione della lingua* [2004] (in Id., *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Firenze, Cesati, 2006, pp. 99-110).

⁶ In effetti della lingua si parla quasi solo nell'ultima lettera, e in modo piuttosto equilibrato: si evita di proposito di fare il nome di Manzoni, sebbene se ne riecheggino di continuo formulazioni e concetti; addirittura si riprendono dal testo manzoniano *Della lingua italiana* alcuni degli esempi dei modi di dire milanesi (BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., p. 401) e un'ampia citazione (p. 410). Di matrice manzoniana anche le considerazioni sul vocabolario dell'uso: «Se poi non siete fiorentino [...] vi bisogna pregare de' fiorentini che vi facciano un vocabolario del loro dialetto, come n'avete uno del milanese, del veneziano, del napoletano [...]. Io non so come a uno de' letterati fiorentini del principio del secolo non sia venuto in mente che il miglior modo per dimostrare al Perticari e al Monti il loro torto era appunto questo: compilare un vocabolario del dialetto fiorentino, e invitarli a dare, a fissare a ciascheduno di que' vocaboli un corrispondente aulico e cortigiano. Si faccia ora; sarà la miglior guida per i maestri, e la più facile soluzione delle nostre quistioni, accettata praticamente da tutti, anche da quelli che continueranno a contestarne il valore teorico» (p. 414). – Severo il giudizio di Tommaseo sull'operazione compiuta dal Bonghi: «Questa delle controversie che educano la lingua è ragione che tolse dal Nostro [Manzoni], senza nominarlo, il Bonghi. Il quale parecchie altre

Come si vede, tranne la *Lettera al Carena* di Manzoni, niente di veramente nuovo e incisivo. E soprattutto, facendo le debite proporzioni, davvero quasi niente rispetto ai fiumi d'inchiostro versati nelle gazzette e nei libri dalla precedente generazione di letterati, quando, come notava sempre il Tenca, «l'influenza della lingua francese minacciando di corrompere allora il carattere dell'italiana, aveva fatto sorgere per necessità di resistenza lo studio e l'amore della nativa favella. Il Foscolo, il Monti, il Cesari, il Niccolini, il Botta, il Perticari, il Cesarotti e quanti avean fama di valenti ingegni in quel tempo erano scesi nella lizza sostenitori di avverse opinioni, ma intenti tutti a restituire all'Italia il tesoro della lingua»⁷.

Tant'è che il cosiddetto "decennio di preparazione", che ha sempre suscitato l'interesse degli storici del Risorgimento, viene saltato a piè pari dagli storici della questione della lingua. Difatti ai loro occhi appare pressoché privo di discussioni davvero importanti, analoghe a quelle contro il purismo che avevano caratterizzato la prima metà del secolo e a quelle contro il fiorentinismo manzoniano che caratterizzeranno il 1868 e il periodo seguente⁸.

Il calo d'interesse per la lingua

Non è facile spiegare una così netta e repentina battuta d'arresto nel dibattito sull'italiano come questa degli anni cinquanta dell'Ottocento. Va detto che

cose ne tolse, sciupandole per non saperle dire o perché le strappò da quell'ordine d'idee nel quale ragionevolmente si trovano congregate» (NICCOLÒ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, pubblicati per la prima volta da TERESA LODI, Firenze, Sansoni, 1929, p. 93; ma cfr. spec. pp. 177-9; il testo è rist. in TOMMASEO, *Opere*, a cura di MARIO PUPPO, ivi, 1968, pp. 511-640, la cit. a p. 568).

⁷ TENCA, *Saggi critici*, cit., p. 99. Considerazioni analoghe in un suo inedito sul Niccolini (in ID., *Scritti linguistici*, cit., pp. 5-15, a pp. 5-7): «Le reazioni politiche avevano prodotto, come al solito, le reazioni letterarie. Il Consiglio Cisalpino aveva decretato che fossero bandite dalla repubblica la lingua greca e la latina [...]. Gli scrittori imbastardivano la lingua coi gallicismi, e nei pubblici atti e nelle continue traduzioni non ravvisavasi più traccia dell'idioma italiano. [...] La questione della lingua era diventata una questione di nazionalità [...]. Il Foscolo tuonava sdegnoso contra la barbarie dei "Demosteni cisalpini" e li fulminava con un celebre sonetto. Il Cesari risuscitava l'amore degli esemplari antichi [...]. Il Botta gridava contro i corruttori della lingua, e proponeva gli scrittori del cinquecento come gli unici esemplari dell'italiana favella. L'Alfieri predicava coi precetti e coll'esempio; e dietro a questi il Paradisi, il Lamberti, lo Strocchi, il Giordani, il Colombo s'adoperavano a contenere il torrente del gallicismo».

⁸ Si veda in proposito l'approfondita trattazione di VITALE, *La questione della lingua* (Palermo, Palumbo, 1978²) che nell'ampio capitolo sull'Ottocento (pp. 345-611), pur illustrando le idee "classicistiche" sulla lingua contenute negli articoli pubblicati da Tenca nel «Crepuscolo» (pp. 458-61), l'adesione di Bonghi alla teoria fiorentinista nel 1852 (pp. 448-9), o altri episodi coevi, non li pone in relazione colla temperie di quel particolare momento storico.

dopo il '48, e soprattutto dopo le cocenti delusioni del '49, era passata la voglia di battaglia ancora su una questione che in fondo era sempre una questione retorica: non pochi ne avvertivano la strumentalità e financo l'inconsistenza⁹. All'origine delle polemiche dei primi anni del secolo almeno c'erano stati dei motivi contingenti: da una parte il timore che l'italiano venisse sopraffatto dal francese, dall'altra il desiderio di rinnovamento linguistico e culturale nato col riformismo e l'illuminismo settecenteschi e poi alimentato dall'ammirazione per l'esempio e le novità della Francia¹⁰. Non è che tali controversie approdassero sempre a soluzioni convincenti: più che considerare la lingua per com'era o come appariva, si era finito per abbracciare teorie volte a ripulirla secondo convinzioni letterarie o ideali politici. Alcuni si erano illusi che bastasse immergersi nell'oro dei trecentisti, come sosteneva il purista veronese Antonio Cesari, o andare verso le parlate del popolo, cioè verso i dialetti. Altri, al contrario, che fosse facile liberarsi dai lacci di una tradizione letteraria arcaizzante e toscaneggiante, come auspicavano Vincenzo Monti, Giulio Perticari e i loro seguaci classicisti, i quali immaginavano un italiano più elegante e moderno: lingua universale, adatta alla scienza, alla letteratura, alla vita civile, fondata sui migliori campioni del passato e del presente, non più esclusivamente toscani, ma provenienti da ogni provincia d'Italia.

Allora si erano fronteggiati, in modo talvolta assai battagliero, diversi schieramenti, tutti desiderosi di accreditare la propria concezione della lingua e di prospettare ciò che sarebbe dovuto diventare l'italiano. Tanto infervoramento era degenerato in guerra aperta dopo la fine dell'epoca napoleonica, specie dopo il 1817, l'anno in cui Monti, continuando la fiera polemica contro il purismo avviata nel 1813, aveva pubblicato il primo tomo della poderosa *Proposta*¹¹.

⁹ Va anche ricordato che non pochi dei protagonisti che avevano contribuito ai dibattiti sull'italiano seguiti alla *Proposta* del Monti, si erano anche attivamente impegnati nei moti del '48, tanto che con il '49 furono costretti a defilarsi o a prender la via dell'esilio.

¹⁰ Sulle discussioni linguistiche nel primo Ottocento, vedi BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* (Firenze, Sansoni, 1960, pp. 604-15); SEBASTIANO TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano* (Pisa, Nistri-Lischi, 1969²); MARIA CORTI, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano* (in EAD., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 161-91); STEFANIA DE STEFANIS CICCONI, *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800* (Firenze, Olshki, 1971); VITALE, *La questione della lingua* (cit., pp. 345 e sgg.); ID., *Loro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1986); LUCA SERIANNI, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità* (Bologna, il Mulino, 1989, pp. 39-58); RICCARDO TESI, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea* (Bologna, Zanichelli, 2005, pp. 114-30); CLAUDIO MARAZZINI, *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano* (Roma, Carocci, 2013, pp. 155-71).

¹¹ [V. MONTI], *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* (Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-1824, tomi 6 in 3 voll.). Cfr. ANDREA DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti*

Da quel momento le discussioni s'intensificarono fino a farsi incandescenti, favorite indubbiamente dal nuovo clima politico: «Era questa l'epoca in cui le nazioni, ridestatesi, cercavano un simbolo della loro unità e un elemento che cementasse la loro coesione. La lingua era uno dei fattori più ricercati e risolutivi a questo scopo. [...] Per l'Italia parrebbe che non ci dovessero essere problemi: un luogo comune [...] voleva che l'Italia avesse una sua lingua nazionale già adulta addirittura fin dall'epoca di Dante, cioè ancor prima di tutte le altre lingue nazionali europee. Questa fu l'opinione della maggior parte degli uomini del Risorgimento a cominciare da Mazzini. In realtà chi provava a penetrare entro questa lingua tramandata agli italiani dai loro predecessori si accorgeva che era una lingua nata e costruita per tutt'altro scopo, e quindi una lingua, se non da distruggere e sostituire (come avrebbe voluto il Manzoni), da rifondare completamente e da riorientare in senso del tutto diverso»¹².

D'altra parte, va anche detto che con la Restaurazione le aspirazioni al progresso civile e all'unificazione nazionale non avrebbero potuto trovar sfogo migliore che su un campo apparentemente neutro come quello filologico-linguistico, dove, anche a sbilanciarsi molto, non ci si esponeva a troppi rischi. Almeno agli occhi del potere politico¹³. Il discorso sull'italiano diven-

sulla lingua italiana (Firenze, Olschki, 1990); MONTI, *Postille alla Crusca "veronese"*, a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI (Firenze, Accademia della Crusca, 2005); CLAUDIA BONSI, «La lingua è università di parole». *La Proposta di Vincenzo Monti* (Padova, Esedra, 2018).

¹² Così sintetizza «il significato che hanno le lunghe e veementi dispute che percorrono tutto l'Ottocento», e non solo in Italia, GHINO GHINASSI, *Esperienze di uno storico della lingua italiana* [1992] (in ID., *Due lezioni di storia della lingua italiana*, a cura e con una premessa di PAOLO BONGRANI, Firenze, Cesati, 2007, pp. 15-40, a p. 33). Concetti analoghi Ghinassi aveva espresso nell'«Introduzione» [1988] alla *Storia della lingua italiana* di MIGLIORINI (nuova ed., Milano, Bompiani, 2019, pp. VII-L, a pp. XLIV-V) «Il rapporto tra lingua e nazione, così stretto e vibrante in epoca risorgimentale ("La Patria è una e indivisibile", dichiarava Mazzini nei *Doveri degli uomini*, esortando: "Come i membri d'una famiglia non hanno gioia della mensa comune se un d'essi è lontano, rapito all'affetto fraterno, così voi non abbiate gioia e riposo finché una frazione del vostro territorio sul quale si parla la vostra lingua è divelta dalla Nazione), non passava ancora, prima del Sette-Ottocento, attraverso un terreno così incandescente. La lingua comune codificata e diffusa nel Cinquecento, come quella vagheggiata da Dante, era, malgrado l'apparente continuità, qualcosa di diverso, e non aveva certo, salvo in casi isolati [...], questi sottintesi politici. Era una lingua letteraria, fatta in primo luogo per l'eleganza e la correttezza dello scrivere, e anche strutturalmente caratterizzata come tale (si pensi, per esempio, alla sua ricca e invincibile polimorfia di palese matrice retorica [...]): una lingua offerta certamente soprattutto agli scrittori italiani [...], ma proprio per la sua eleganza (che non ha confini) dilagante anche fuori d'Italia [...]. Il Manzoni stesso lo avvertiva, a metà Ottocento, quando cancellava drasticamente quella lingua dalle sue speranze per un futuro che già si profilava distintamente, e la considerava come "una collezione parziale", un "miscuglio di vocaboli", un fantasma di lingua piuttosto che una lingua vera».

¹³ E in effetti tali accesi contrasti non furono ostacolati: «I governi lasciavano fare, contenti che le guerricciuole letterarie distraessero le menti dalla cosa pubblica. In Italia ricomparivano i soliti

ne così anche una comoda copertura per alludere ad altro, tanto che intorno ad esso si formarono veri e propri partiti.

I quali s'irradiavano da due poli contrapposti: quello progressista dell'illuminato classicismo "lombardo" e quello moderato, e talora retrogrado, del purismo "toscanista". Da una parte i fautori di una proposta di ammodernamento linguistico, per un italiano comune di stampo classico, adatto all'élite scientifico-letteraria e di respiro nazionale. Dall'altra i tradizionalisti, legati al rispetto dell'originaria matrice letteraria dell'italiano e a una lingua modello, fosse il fiorentino trecentesco della Crusca o il toscano parlato dal popolo. Le continue polemiche fra "lombardi" e "toscani" non fecero che accrescere mistificazioni e fraintendimenti intorno alla lingua comune, una lingua che avrebbe dovuto essere unitaria e simbolo d'identità nazionale. E che appunto perciò ora doveva accogliere gli apporti di ogni regione ora doveva eliminare ogni traccia di dialettalismo; ora andava difesa dai barbarismi, ora liberata dalle anticaglie; ora era viva e se ne rintracciavano le vestigia in ogni lembo della Penisola, ora andava ricreata ex-novo perché pareva morta del tutto¹⁴.

fenomeni della servitù: battaglie in favore e contro la Crusca, quistioni di lingua, diverbi letterari» (FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1873, II, p. 451). In realtà, allora si batteggiava sulla lingua proprio per affrancarsi dalla passata "servitù", come scrisse Settembrini, rievocando la "militanza" puristica del Puoti: «Voi sapete che quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto [...]. Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci ridestammo italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si diedero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertà, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancor credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale. Ora tra questi valenti uomini fu il Marchese Basilio Puoti, il quale lasciato il titolo, la primogenitura, e il governo della famiglia al suo fratello minore, si messe ad insegnare gratuitamente le lettere e la lingua d'Italia» (LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, con prefazione di F. DE SANCTIS, ivi, 1879, pp. 80-1).

¹⁴ L'idea che perfino in quest'epoca una vera lingua comune non esistesse in Italia, idea che ebbero in molti e che fu anche di Manzoni, oltre ad esser contraddetta dai dati di fatto, lo è da varie testimonianze, fra le quali ricordo quella di GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE (*Vite ed elogi d'illustri Italiani*, Pisa, Capurro, 1818, I, pp. XXII-III): «la lingua comune d'Italia, non è solamente scritta, ma parlata in tutta Italia. [...] Noi Piemontesi medesimi, che siamo i meno Italiani di tutta Italia, per molti motivi che qui non accade di divisare, in una contrada dove «Le donne, i Cavalier, le armi, gli amori» si esprimono per lo più in Lingua Francese; ciò non ostante però, quando ci occorre di conversare con Sardi o con Genovesi, che sono pure sudditi della stessa monarchia, parliamo la Lingua comune d'Italia, cosa che gli stessi Savojardi sono costretti talvolta di fare». In generale, sull'infondatezza dell'opinione che l'italiano fosse una "lingua morta", vedi GIUSEPPE GALASSO, *Nazione culturale, lingua, identità italiana* (nel vol. *L'italiano dei vocabolari*, a cura di NICOLETTA MARASCHIO, DOMENICO DE MARTINO, GIULIA STANCHINA, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. 55-63).

Insomma una lingua che in diverse di quelle discussioni si faceva sempre più immaginifica e disancorata dalla realtà.

Alla fine, come s'è detto, ad avere la meglio era stato il partito del classicismo progressista, nonostante le intemperanze e le forzature della *Proposta* montiana e la fragilità dell'impianto teorico che le aveva dato il rivoluzionario Perticari con due saggi che furono ristampati ed ebbero grande seguito: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817) e *Dell'Amor patrio di Dante e il suo libro intorno il volgare eloquio* (1820), nei quali si sosteneva l'esistenza già in epoca antica di una lingua italiana comune, testimoniata dalla poesia della Scuola siciliana, derivante dal "romano comune" intermedio fra latino e idiomi volgari, e dunque originaria e anteriore allo stesso fiorentino, che così veniva a perdere la sua primazia¹⁵. Un impianto teorico, quello di Perticari, che nonostante fosse puntualmente demolito fin dagli anni trenta dal buon-senso storico-filologico del modenese Giovanni Galvani, continuò a lungo a trovare estimatori¹⁶. Del resto, al di là dei limiti delle loro teorie, i classicisti avevan gioco facile: la Crusca era ormai un vecchio arnese tarlato e malrattoppato che mostrava a prima vista tutti i suoi limiti; il trecentismo dei puristi si poteva considerare un fuoco di paglia nel secolo dell'elettricità, delle locomotive, del telegrafo; le pretese linguistiche di una regione e, addirittura, di una città ritenuta da molti chiusa in sé e culturalmente arretrata, come Firenze, si facevano sempre più indifendibili. Specialmente ora che si pensava in grande a una lingua nazionale, che certo non poteva esser ridotta ai riboboli o alle anticaglie di una parlata municipale.

¹⁵ Il primo dei due trattati del Perticari occupava quasi per intero il tomo d'apertura della *Proposta* (ed. cit., I, parte I, 1817, pp. 1-198; per il resto, oltre alla lettera prefatoria al marchese Gian Giacomo Trivulzio, del Monti il vol. conteneva un'appendice di polemica contro il Cesari, pp. 205-39); il secondo, *Dell'amor patrio di Dante*, costituiva invece il quarto tomo (*Proposta*, cit., II, parte II, 1820, pp. 447). Su Giulio Perticari (1779-1822) e le sue teorie a favore della lingua "cortigiana" vedi MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua italiana dall'Umanesimo al Romanticismo*, (Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 187-200); GUIDO LUCCHINI, *Note e appunti sulla collaborazione tra Monti e Perticari* (in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di GENNARO BARBARISI, Milano, Cisalpino, 2005, II, pp. 915-37).

¹⁶ Giovanni Galvani (1806-1873) prese posizione sulle teorie del Perticari dapprima con il discorso *Della lingua universale e comune e se questa sia quella delle classiche scritture* (Modena, per gli eredi Soliani, 1830), che fu ripubblicato insieme a un'analisi del *De vulgari eloquentia* in *Dubbi e verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua* (Modena, dalla tipografia Camerale, 1834), opera poi ristampata con notevoli ampliamenti (Milano, Turati, 1846). Senza alcun spirito polemico, Galvani mostrava le forzature interpretative e gli errori filologici presenti nei libri di Perticari, demolendo l'ipotesi di un originario idioma comune, anteriore al toscano, rappresentato dai poeti della corte federiciana. Cfr. VITALE, *La questione della lingua*, cit., pp. 432-4; MARAZZINI, *Da Dante alle lingue del Web*, cit., pp. 165-6.

Ma era arrivato il '48 coi suoi entusiasmi e i disinganni e la profonda crisi che si era lasciato dietro. E com'erano crollati i sogni di rinnovamento politico, così erano crollati anche quegli ideali linguistici: riposte le bandiere fatte sventolare per più di un trentennio, si apriva un più realistico periodo di ripensamenti e di riposizionamenti. In particolare, per un lungo spazio di tempo, il discorso pubblico sull'italiano si affievolì assai fin quasi a cessare del tutto, anche nel campo dei classicisti¹⁷.

L'entrata in lizza dei vocabolari

Così, dopo il '48, mentre si veniva delineando sempre meno nebulosamente il futuro edificio della nazione, invece di discutere ancora di lingua e di parole, si preferì puntare sui fatti. E i fatti, per dei letterati pur sempre infatuati delle medesime passioni, erano innanzitutto i vocabolari, all'interno dei quali quella lingua e quelle parole le si potevano materializzare e circoscrivere, raffigurare e nobilitare secondo ideali e scopi più o meno espliciti. Ecco dunque che gran parte delle energie che prima si erano spese nelle polemiche, si riversano ora – anche grazie alle sollecitazioni critiche della *Proposta* montiana e all'impiego di metodi più razionali – nella realizzazione di nuove opere lessicografiche di ogni genere e dimensione, o nella revisione di quelle apparse nei decenni precedenti¹⁸. Tanto che la discussione sulla lingua in questi anni è come se si venisse trasformando in una silenziosa “conversazione” di strumenti e monumenti lessicografici contrapposti.

Ogni vocabolario consentiva, infatti, di prender posizione sull'italiano non con chiacchiere e proclami, ma in modo fattivo e concreto, offrendo un reale contributo alla coscienza linguistica e nazionale degli Italiani, ora che si avvertiva come incombente l'unificazione politica della penisola. Che le cose stessero

¹⁷ In quegli anni, a parte la razionale normalizzazione linguistica proposta da Gheradini e interventi come quelli di Tenca nel «Crepuscolo», l'unica affermazione dal lato del classicismo letterario che fece un qualche rumore, fu quella del gruppo di giovani scrittori che andarono sotto il nome di “amici pedanti”. Del gruppo, formatosi a Firenze nel 1856 in polemica coi toscopuristi alla Fanfani e coi romantici popolarizzanti, facevan parte Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Giuseppe Torquato Gargani, Ottavio Targioni Tozzetti.

¹⁸ Per un ampio e accurato panorama della lessicografia dell'Ottocento vedi MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia dei vocabolari italiani* (Bologna, il Mulino, 2009, pp. 247-315; il capitolo è significativamente intitolato: “L'Ottocento, secolo d'oro della lessicografia”). Anche se non è possibile stabilire confronti numerici esatti (se non per qualche settore particolare: vedi le nn. 22 e 23), appare abbastanza evidente che la concentrazione maggiore di opere e di nuove idee lessicografiche si ritrova negli anni che precedettero l'Unità.

così lo si capisce, fra l'altro, anche dalla centralità che ha il "vocabolario" nella diradata e poco appariscente riflessione coeva sulla lingua, dalla *Lettera al Carena* di Manzoni agli articoli di argomento linguistico destinati al «Crepuscolo» da Carlo Tenca, che in gran parte non sono altro che recensioni di vocabolari¹⁹.

Si resta davvero meravigliati considerando l'insieme, la varietà, il valore delle opere lessicografiche che appaiono nel decennio che precede l'Unità. Si è accennato al *Prontuario* del Carena, un'opera che godé di una straordinaria fortuna²⁰. Ma la schiera dei vocabolari "metodici" o "domestici", analoghi

¹⁹ A conferma che, allora, occuparsi della questione della lingua voleva dire occuparsi di vocabolari (e viceversa), quasi tutti gli interventi raccolti da Angelo Stella in TENCA, *Scritti linguistici*, cit., sono recensioni di opere lessicografiche. E il direttore del «Crepuscolo» prende in considerazione non solo i vocabolari dell'italiano, come quelli di Gherardini, Fanfani, Tommaseo, ma soprattutto i vocabolari dialettali, in particolare per l'area lombarda: quello pavese di Carlo Gambini (1850), quelli milanesi di Giuseppe Banfi (1852) e Francesco Cherubini (1839-1856), quelli di Angelo Peri per il cremonese (1847-1854), di Bonifacio Samarani per il cremasco (1852), di Pietro Monti per il comasco (1856), di Carlo Malaspina per il parmigiano (1856-1857). Per Tenca, infatti, lo studio dei dialetti andava al di là del puro interesse locale e aveva una sua funzione anche in rapporto alla lingua nazionale, come scriveva nel 1850 recensendo il vocabolario pavese: «Per chi non crede che la lingua italiana sia cosa fissa entro i limiti d'un secolo o circoscritta al territorio d'una sola provincia, i vocabolarii dei singoli dialetti municipali devono assumere non poca importanza pel sussidio che arrecar possono al patrimonio della favella nazionale. Oltre al giovare che fanno gli studiosi a cambiare in buon metallo la moneta erosa del proprio paese, oltre al rendere più facili e più stretti i rapporti tra la lingua parlata e la lingua scritta, essi raccolgono e serbano molte forme e voci dell'uso, meritevoli di sopravvivere, e che altrimenti andrebbero o smarrite od ignote» (p. 68). E ancora: «Quando l'Italia possedesse illustrati e classificati a questo modo tutti i suoi dialetti, si riuscirebbe forse una volta ad intendersi fra città e città, e a cessare una disputa che riesce a sì gran danno della nazione. Gli scrittori [...] non dovrebbero più stare in forse nell'adoperare un vocabolo, quando questo apparisse registrato in un numero sufficiente di vocabolarii municipali. E forse potrebbero col soccorso di ciascun vocabolario compilare un elenco di quelle voci che mancano alla lingua scritta, e che si riconoscono comuni al più delle genti italiane» (p. 71; cfr. anche n. 2).

²⁰ Del *Prontuario* del Carena, un'opera che avrebbe dovuto abbracciare tutto il lessico delle attività e delle subculture materiali, per singoli settori e terminologie, apparvero tre parti: dopo il *Vocabolario domestico* del 1846 (cfr. n. 2), nel 1853 uscì il *Vocabolario d'arti e mestieri* (comprendente il lessico dell'architetto, dell'agrimensore, del cartaio, ecc.; fino a quelli del parrucchiere, del pettinangnolo, della lavandaia e della stiratora); una terza parte, con il *Vocabolario dei veicoli di terra, e dei veicoli su acqua, e frammenti relativi al vocabolario mercantile, alla zecca, ed al cavalcare*, uscì postuma (Torino, Stamperia Reale, 1860), a cura di AMEDEO PEYRON, che nella prefazione datata 10 luglio 1859, auspicando la compilazione di altri lessici metodici fondati sul toscano, scriveva: «Se noi evitiamo questa specie di egemonia [toscana], rimarremo nella lingua ciò che sempre fummo in politica, gridatori d'unità in teorica ma municipali dissidenti in pratica [...]. All'egemonia filologica della Toscana il Monti aveva proposto di sostituire un congresso di dotti italiani, così egli preludeva alle famigerate Costituenti del 1848, che nominar non si possono senza arrossire. Il secolo osteggia ogni autorità antica, e ad essa vorrebbe surrogarne una nuovissima; ma siccome non potrà probabilmente creare un popolo, che per antica tradizione adoperi nell'uso quotidiano una terza lingua, però noi atteniamoci alla norma Toscana, come i Greci all'Attica»: affermazioni notevoli per uno studioso che era stato fra i collaboratori della *Proposta*. - L'opera del Carena, oltre

al Carena, che furono allora pubblicati è incredibilmente nutrita, comprendendo quelli di Francesco Taranto e Carlo Guacci (1849), di Gianfrancesco Rambelli (1850), di Francesco Zanotto (1852-1855), di Domenico Ruggero Greco (1854-1856); senza contare le ristampe e i lessici metodici che partivano dal dialetto per arrivare all'italiano²¹.

Numerosi in quegli anni anche i vocabolari di neologismi e barbarismi. Si trattava di un fiorente settore lessicografico appannaggio dei puristi che così intendevano sgombrare la lingua dalle interferenze forestiere (per lo più calchi di matrice francese), e arginare la valanga di novità lessicali del linguaggio burocratico-amministrativo. E nel "difendere" la purezza della lingua, come se si trattasse dell'integrità della vagheggiata nazione, si era andati tanto in là con tali liste di proscrizione, che nel 1858-1860 Prospero Viani, un filologo illuminato e ammiratore di Leopardi, pubblicherà due volumi di *Pretesi francesismi* per dimostrare che buona parte di quelli che si ritenevano forestierismi non erano tali o circolavano già da secoli in italiano, anche per la penna di buoni scrittori²².

Ancor più numerosi i lessici speciali e quelli dedicati alle varie terminologie tecnico-scientifiche, alcuni davvero pregevoli, come l'ottimo *Dizionario della economia politica e del commercio* di Gerolamo Boccardo (1857-1861)²³. O come l'ampio *Dizionario economico delle scienze mediche* di Mosé Giuseppe

alle ripetute stampe torinesi ufficiali (edite da Fontana e poi dalla Stamperia Reale), ebbe in quel decennio numerose ristampe napoletane delle sue due prime parti (Cataneo, 1850; Fibreno, 1854; Lauriel-Marghieri, 1856; Jovene, 1856; Bouteaux-Aubry e Marghieri, 1858 e 1859); nel 1865 apparve un'edizione completa anche a Milano presso l'editore Carrara.

²¹ Su questo tipo di strumenti lessicografici, dove le parole sono disposte non per alfabeto ma per concetti, ambiti, nomenclature, in modo da renderle facilmente reperibili a chi non le conosca, e perciò dedicati di solito alla terminologia che più varia da regione a regione, quella "domestica" e delle arti e mestieri, cfr. CARLA MARELLO, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'Ottocento* (Roma, Armando, 1980). Fra i dialettali di quegli anni si segnalano: CARLO AZZI, *Vocabolario domestico ferrarese-italiano* (Ferrara, Flli Buffa, 1857); ANGELO PAGANINI, *Vocabolario domestico genovese-italiano* (Genova, Tip. Schenone, 1857).

²² Vedi PAOLO ZOLLI, *I dizionari di neologismi e barbarismi del XIX secolo. Note linguistiche e bibliografiche* (in ID., *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 7-66; dall'Indice cronologico risultano 35 opere nuove e riedizioni dal 1850 al 1860); cfr. anche MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., pp. 306-10.

²³ Cfr. ZOLLI, *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo* (Firenze, Olschki, 1973; dall'Indice cronologico, pp. 146-8, si può constatare che nel decennio preunitario apparvero ben 53 lessici specialistici: solo 45 in media per decennio nel periodo precedente). - Il *Dizionario* del BOCCARDO (Torino, Franco, 1857-1861) venne ristampato, in edizioni ampliate e migliorate dall'autore (Milano, Treves, 1875-1877 e 1881-1882); sulla sua importanza come fonte linguistica cfr. PATRICIA COMUZZI PIGHIN, *Francesismi e neologismi nel «Dizionario della economia politica e del commercio» di Gerolamo Boccardo* (in «Studi mediolatini e volgari», XXVI, 1978-1979, pp. 125-41).

Levi (1851-1860). Dopo il '48 apparvero anche diversi vocabolari del linguaggio politico, fra cui assai interessante per la sua impostazione liberale e progressista il *Dizionario politico popolare* stampato nel 1851 a Torino²⁴.

Particolarmente intensa la prodizione di vocabolari dialettali, ora sempre più spesso in funzione didascalica, pensati cioè per suggerire le voci italiane corrispondenti a chi conosceva solo quelle della sua parlata²⁵. In proposito va ricordato l'incompiuto *Vocabolario milanese-italiano* progettato nel 1856 da Manzoni insieme a Luigi Rossari e Giovan Battista Giorgini: «s'è concertato con Bista un vocabolario milanese-toscano; il quale, ridotto alla parte veramente utile, potrà esser fatto in molto meno tempo di quello che uno possa figurarsi alla prima. Bista ha il fermo proposito d'intraprendere questo lavoro; e naturalmente si sono pensati tutti i mezzi per far la cosa con sicurezza. Ci sono a Siena più di 70 studenti fiorentini; e lui ha poi a Firenze amici e amiche da fidarsene in tutto e per tutto»²⁶.

Ma di maggior interesse per il ruolo che ebbero nel rappresentare e divulgare una determinata concezione dell'italiano furono i vocabolari generali della lingua, sia i grandi vocabolari storici, che i vocabolari "manuali", come

²⁴ Vedine l'edizione a cura di PIETRO TRIFONE (Roma, Salerno, 1984). D'impostazione moderata il *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana* (Torino, G. Pomba e C., 1849); del 1851, manoscritto, un *Vocabolario socialista*: cfr. TRIFONE, *Ricerche sulla formazione del vocabolario socialista* (in «Studi linguistici italiani», IX, 1983, pp. 179-207). Degli stessi anni il *Nuovo vocabolario filosofico-democratico* (Firenze, Tip. G.B. Campolmi, 1849-1850), riedizione aggiornata del lessico controrivoluzionario (Venezia, Andreola, 1799) del gesuita Lorenzo Ignazio Thjulén: «Quest'edizione [del 1849] presenta delle note che mettono in relazione la demistificazione compiuta dal Thjulén dei fatti e del linguaggio del triennio 1796-1799 con gli avvenimenti politici italiani, soprattutto fiorentini e romani, del 1848-1849, ravvisando dunque una sostanziale continuità e consonanza fra il gergo rivoluzionario di allora e quello liberal-mazziniano del presente» (ANTONIO VINCIGUERRA, *Alle origini della lessicografia politica in Italia*, Firenze, Cesati, 2016, pp. 45-6). Cfr. anche ERASMO LESO, *Momenti di storia del linguaggio politico* (in *Storia della lingua italiana*, a cura di SERIANNI-TRIFONE, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 703-55, a pp. 702-13).

²⁵ Sui vocabolari "antidialettali" lombardi vedi MARIO PIOTTI, *La lessicografia dialettale lombarda tra Sette e Ottocento* (Milano, LED, 2020, pp. 115-35).

²⁶ ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di CESARE ARIETI, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di DANTE ISELLA (Milano, Adelphi, 1986, III, p. 119: lettera a Teresa Manzoni Borri, da Viareggio, 14 settembre 1856). Su tale progetto, a cui Manzoni aveva pensato già dopo i *Promessi sposi* del 1827, affidando agli amici fiorentini Cioni, Niccolini e Borghi la revisione della parte italiana della prima edizione del *Vocabolario milanese* (1814) del Cherubini, vedi LUCA DANZI, *Le "giunte" di Luigi Rossari alla seconda edizione del «Vocabolario milanese» e la «rivista» del '56* (in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 261-92); ID., *Lingua nazionale. Lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2001. - Va rilevato, in questa come nelle altre iniziative lessicografiche o paralessicografiche manzoniane che puntano alla lingua dell'uso, il prevalente ricorso a informatori delle classi più elevate o che hanno comunque piena dimestichezza con la lingua letteraria.

allora si diceva: quelli in un sol volume destinati soprattutto alla scuola e alla consultazione corrente. E per entrambe le categorie escono proprio adesso opere importanti e innovative che segnano una svolta nella storia della lessicografia italiana.

Nel settore dei grandi lessici storici qualcosa di clamoroso riguardò, per ben due volte nell'arco di quegli anni, l'Accademia della Crusca e il suo vocabolario²⁷. Dapprima si trattò di una sorta di dichiarazione di fallimento. Avviata nel 1843 la stampa della quinta impressione, voluta e sostenuta dal granduca Leopoldo II, nel 1852 essa fu di colpo interrotta dal governo su parere di una commissione ministeriale: la Crusca cedette addirittura la tipografia che provvedeva alla stampa del vocabolario, come se quell'impresa non si dovesse riprendere più. Il motivo era lampante: l'opera avanzava con estenuante lentezza, fra continui ripensamenti e critiche feroci, tanto che in dieci anni ne erano usciti appena nove fascicoli che non arrivavano in fondo alla lettera A: andando di quel passo, per completare l'opera – come fu dimostrato con matematica esattezza dallo stampatore – ci sarebbero voluti almeno 270 anni²⁸.

La seconda volta si trattò di una resurrezione del tutto inaspettata. Deciso nel dicembre 1857 di cambiar sistema di compilazione, accettando anche alcuni dei criteri indicati nella *Proposta* montiana, si ricominciò tutto da capo: «e già per una Accademia, e Accademia fiorentina, *le temps ne fait rien à l'affaire*: ma così almeno si farà meglio», scriveva Capponi a Tommaseo²⁹. Ma poi, partiti i Lorena e dissoltosi il pacifico clima della pur bella e cara “Tosca-

²⁷ Sulle vicende della Crusca nel sec. XIX cfr. SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983* (Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 135 e sgg.); MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il «Vocabolario» e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento* (ivi, 1991); *La Crusca nell'Ottocento*, a cura di ELISABETTA BENUCCI, MASSIMO FANFANI, ANDREA DARDI (Firenze, Società editrice fiorentina, 2003), M. FANFANI, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento* (ivi, 2012); E. BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento* (Firenze, Accademia della Crusca, 2016).

²⁸ Su questa edizione abortita vedi GUGLIELMO VOLPI, *Il primo tentativo della quinta edizione della Crusca* (nella «Rassegna nazionale», marzo 1923, pp. 242-50); PARODI, *Quattro secoli di Crusca* (cit., pp. 130-37). Significativa e interessante la libellistica germogliata sul momento: PIETRO FANFANI, *Osservazioni al nuovo Vocabolario della Crusca* (Modena, Vincenzi, 1849); ID., *Seconde osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca* (Firenze, sopra le Logge del grano, 1850); GIOVANNI BATTISTA DE CAPITANI, *Le 288 pagine della ristampa odierna del Vocabolario della Crusca* (Milano, Società tip. del Classici italiani, 1850); DONATO SALVI, *Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario stampate a Modena nel maggio 1849* (Firenze, Cecchi, 1851). Sui conteggi economico-tipografici relativi a quell'impresa cfr. GIUSEPPE AIAZZI, *Ragioni per le quali la ditta tipografico-libreria Guglielmo Piatti acconsentì alla risoluzione del contratto stipulato colla I. e R. Accademia della Crusca per l'impressione della quinta edizione del Vocabolario* (Firenze, Baracchi, 1847).

²⁹ NICCOLÒ TOMMASEO-GINO CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di ISIDORO DEL LUNGO e PAOLO PRUNAS, IV, I, Bologna, Zanichelli, 1923, p. 152 (lettera del 31 dicembre 1857).

nina”, mentre la Crusca si accingeva a diventare un’accademia nazionale, al vocabolario si lavorò con insolita alacrità, tanto da poterne pubblicare, nel 1863, un primo grande volume, dedicandolo al re Vittorio Emanuele. Per questa “nuova” quinta impressione del loro *Vocabolario* gli accademici non solo avevano accresciuto l’insieme dei testi di riferimento e si erano moderatamente aperti alla lingua dell’uso, ma, seguendo le idee del Monti, avevano deciso di cassare dal lemmario ogni inutile anticaglia, senza immaginare che in un lessico storico ciò avrebbe creato infiniti problemi³⁰.

³⁰ Non era facile, in un vocabolario “storico” come quello della Crusca, escludere dal lemmario voci arcaiche e varianti disusate – secondo il Monti «fracidi vocabolacci, cui niuna virtù d’umano intelletto può richiamar dal sepolcro» – per seppellirle in un “Glossario” a parte. Anche i criteri per la selezione illustrati da BRUNONE BIANCHI nella Prefazione al *Vocabolario* (Firenze, Cellini, 1863, p. v) erano tutt’altro che chiari: «Quanto poi al regolo che si tiene a guida in tal giudizio, diremo, che prima è il fatto stesso dell’assoluto abbandono di quella data parola o forma così per parte degli scrittori tutti Italiani, come dei ben parlanti; poi la sua origine o qualità; e più di ogni altra cosa l’orecchio toscano. Ma contuttociò, sebbene non sarebbe alla fine un gran male se alcuna volta ci venisse fatto di portar nel Glossario qualche parola che ad altri paresse degna d’aver posto nel Vocabolario dell’uso, noi andiamo in questa separazione molto riservati, perché amiamo meglio lasciar tra i vivi chi ha cera di morto, che ammazzare chi aver può ancora alcuno spirito o qualche ragione di vita». Difatti del Glossario fu pubblicato un solo fascicolo e poi si cessò. – Tale svecchiamento del lemmario fu la prima cosa a cui gli accademici pensarono non appena si decise di riprendere il lavoro: nella lettera del 31 dicembre 1857 Capponi subito informava Tommaseo «che la Crusca riformerà il Vocabolario separando il morto dal vivo, ed il morto non risuscitabile rigetterà in un Glossario che si farà contemporaneamente» (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, cit., IV, 1, p. 152). Di parere diverso il Dalmata che così scrive a Capponi il 6 gennaio 1858: «io non veggo come la Crusca possa dividere di netto il morto dal vivo, quando la lingua letterata italiana, e fin la Toscana vivente, patisce il tormento di Mesenzio [...]. Perché non distinguere con un segno, nell’unico dizionario, il morto dal vivo, cioè quel che pare morto? E dico *pare*, pensando a quel tanto d’antico che vive e nelle vostre campagne e negli angoli delle vostre città; pensando come a memoria nostra certe voci e modi antiquati si sian visti rivivere per farsi ridire. Osereste voi ammazzare l’*improntitudine* e l’*organamento*?» (pp. 156-7). Rispondeva Capponi: «La nuova edizione dovrebbe soltanto registrare quelle voci o significati o locuzioni che un galantuomo dovrebbe, o che potrebbe, usare scrivendo» (p. 161). Al che replicava Tommaseo il 25 gennaio: «Pareva a me che un doppio Dizionario fosse incomodo, e fendesse la lingua, come dicevano de’ serpenti, dove al contrario il non dividere la parte antica potesse non solo alla storia della lingua servire, ma o a ravvivarne o a renderne più legittimi e ragionati certi usi. I segni di *voce antica*, *latina*, *poetica* erano fin qui o pochi o troppi, e non tutti a proposito collocati: conveniva trovare un segno solo, che dicesse, voce poco o punto usitata. E anche questo, assegnarlo a dovere era già difficile assai, ma non tanto quanto [...] fare un taglio netto, che io credo impossibile. C’è delle voci e de’ modi in un senso viventi, in altro no: come scindere l’articolo unico, cioè il concetto, in due dizionarii, e condannare sicuramente certe forme belle a morte, e certe tollerate, ma non tollerabili, a vita? [...] Voi dite la Crusca darà per vivo tutto quello che un galantuomo può dire. I galantuomini possono dire e fare di quelle cose che non sono permesse ai birbanti. La parola da voi scelta m’avverte che la questione è d’alta moralità, come tutte le questioni, segnatamente di lingua» (ivi, pp. 162-4). Affiorano in questo contrasto fra una concezione selettiva della lingua e una diacronicamente inclusiva, parametri analoghi a quelli che opponevano Tommaseo a Manzoni: cfr. n. 83.

Anche gli altri grandi vocabolari storici risentirono più o meno profondamente della radicale critica montiana ai metodi lessicografici tradizionali e al fiorentinismo cruscante. I lessici più vicini alle indicazioni della *Proposta* apparvero a Napoli e a Milano. A Napoli erano stati compilati da Raffaele Liberatore e dai suoi collaboratori i sette volumi del *Vocabolario universale italiano* (1829-1840), stampato dalla Società Tipografica Tramater: un'opera ricchissima di voci letterarie ricavate da nuovi spogli, termini scientifici, neologismi, che non a caso servì di base per vari vocabolari minori e fu ristampata a Mantova fra il 1845 e il 1856 dai Fratelli Negretti, con numerose giunte e correzioni dovute ad Anton Enrico Mortara, Bernardo Bellini, Gaetano Codogni, Antonio Mainardi³¹. A Milano Giovanni Gherardini, dopo le *Voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi* (1838-1840), pubblicò l'opera ortografica *Lessigrafia italiana* (1843, 1849²) e, rifondendovi le *Voci e maniere*, il ricco *Supplimento ai vocabolari italiani* (1852-1857), lavori in cui traspare la sua concezione "italianista" e un chiaro disegno di razionalizzazione lessicale fondato sull'etimologia³².

Ma i vocabolari storici di maggior peso furono quelli del Manuzzi e di Tommaseo, che, pur sensibili al nuovo clima, restarono entrambi, ma in modo assai diverso, ancorati al modello lessicografico della Crusca. Niccolò Tommaseo, dopo l'esilio di Corfù, alla metà degli anni cinquanta era approdato a Torino proprio con la volontà di realizzare il grande vocabolario che aveva sognato fin dalla giovinezza e nel quale la Crusca doveva costituire come una sorta di fondamentale basso continuo cui legare le sue personali "armonizzazioni" lessicali. Nella capitale subalpina ebbe la fortuna di trovare

³¹ Sul *Vocabolario universale* Tramater, che fu poi riedito ancora una volta una dozzina d'anni dopo (*Vocabolario universale* [...], ora ampliato di oltre 100.000 fra voci e modi di dire [...] da LUCIANO SCARABELLI, Milano, Civelli, 1878), vedi MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., pp. 272-7.

³² Cfr. DANTE OLIVIERI, *Giovanni Gherardini grammatico e lessicografo* (in «Lingua nostra», V, 1943, pp. 9-11); ZOLLI, *Giovanni Gerardini e la Crusca* (nel vol. *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, Presso l'Accademia, 1985, pp. 241-54). Notava giustamente GHINASSI (*Esperienze di uno storico della lingua italiana*, cit., pp. 33-4): «Le proposte venute alla luce nel corso di queste dispute furono varie e diverse; [...] non ci fu solo la proposta del Manzoni e dei manzoniani, e il loro progetto di pianificazione linguistica. Ci fu anche, per esempio, la proposta di pianificazione linguistica illustrata in più volumi di grossa mole da Giovanni Gherardini, di segno diametralmente opposto a quella del Manzoni; e non è neanche vero che essa rimanesse completamente isolata, quasi come il vaneggiamento di un monomaniaco; essa nacque al contrario in un ambiente culturale (anch'esso milanese) estremamente vivace e consapevole, fu accolta e propagandata attivamente da un personaggio come Carlo Cattaneo e da altri della sua levatura; non solo: chi parla nutre anche il sospetto che in alcuni punti sia essa e non la proposta manzoniana ad aver avuto la meglio».

nell'editore Giuseppe Pomba la persona giusta per condurre in porto quella non facile impresa. Pubblicato nel 1858 un fascicolo di saggio, il *Dizionario della lingua italiana*, poté uscire speditamente, a partire dal 1861, grazie alla fattiva collaborazione di Bernardo Bellini e all'impegno dell'editore³³. Invece Giuseppe Manuzzi, fervente purista, amico e seguace di Antonio Cesari, ristamperà a Firenze, fra il 1859 e il 1867, un'eccellente edizione rinnovata del suo vocabolario, apparso la prima volta fra il 1833 e il 1842: un'opera che l'autore aveva presentato, nella dedica a Carlo Alberto, come «il Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto per cura e studio mio»: una sorta di novella «Crusca» che, come si può capire, non fu benvista dai fiorentini cruscanti³⁴.

Nel campo dei vocabolari «manuali» si distingue quello toscaneggiante di Pietro Fanfani (1855, 1865²), destinato a una duratura fortuna nella scuola per più di mezzo secolo³⁵. E anche Manzoni, che da tempo aveva in mente un innovativo vocabolario di tipo sincronico che registrasse, come mai si era fatto, solo la lingua fiorentina dell'uso vivo, si mise al lavoro per impostarlo personalmente insieme al Giorgini e a un informatore d'eccezione seppur di tutt'altre idee, il marchese Gino Capponi, quando fu suo ospite a Varramista ai primi di settembre del 1856³⁶. Quell'interessante esperimento, anche se limitato ai lem-

³³ Sul *Dizionario* del Tommaseo, il cosiddetto Tommaseo-Bellini, vedi l'intervento di Donatella Martinelli in questi stessi atti.

³⁴ Cfr. ANTONIO CARRANNANTE, *Giuseppe Manuzzi* (in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, LXIX, 2007, pp. 254-6); alla prima edizione del *Vocabolario* del Manuzzi collaborò, fra gli altri, anche Leopardi: vedi in proposito GIOVANNI NENCIONI, *Leopardi lessicologo e lessicografo* [1981] (in Id., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 261-95).

³⁵ Il *Vocabolario della lingua italiana* di PIETRO FANFANI, dopo la prima edizione (Firenze, Le Monnier, 1855), nel 1865 ne ebbe una seconda ampliata e nel 1890 una terza postuma rivista da Angelo Bruschi. Cfr. FABIO MARRI, *Pietro Fanfani* (in «Otto/Novecento», III, 1979, pp. 253-303); CLAUDIO GIOVANARDI, *Procedure lessicografiche e ideologia nel «Vocabolario» di Pietro Fanfani* (ivi, VI, 1982, pp. 1-48); EDOARDO ZAMARRA, *Breve profilo di un linguista poligrafo dell'Ottocento: Pietro Fanfani* (in «Critica letteraria», XIX, 1991, pp. 99-131).

³⁶ A Varramista, coll'aiuto di Capponi e del genero Giorgini, Manzoni abbozzò, secondo le sue concezioni, le prime voci di un vocabolario tipo del fiorentino vivo, seguendo un metodo singolare descritto nella lettera del 3 settembre alla moglie: «S'è fatto venire il vocabolario della Crusca, e quello dell'accademia francese, e si confrontano, e si fa in piccolo e a pezzi e bocconi, quello che, come sai, io credo che s'avrebbe a fare in grande; cioè lui mi traduce in toscano questo e quell'articolo del secondo, e così si vede come dovrebbe e potrebbe facilmente esser fatto il primo» (MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., III, p. 113). Il lavoro proseguì poi a Viareggio, ospiti dei Giorgini: «A Varramista s'è lavorato a cercar parole; [...] ora ti posso dire che [Capponi] ci aveva preso gusto davvero; dimanieraché si sono fatti vari articoli che potrebbero entrar con tutto onore in un vocabolario sul gusto di quell'ottimo che tu sai. Qui poi s'è continuato» (ivi, p. 117; lettera del 12 settembre). In realtà Capponi, se cercò sinceramente di venire incontro ai desideri dello scrittore

mi iniziali e lasciato in tronco, rappresenta il primo germe del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, poi compilato, a partire dal 1868, sotto la guida del ministro Emilio Broglio e dello stesso Giorgini³⁷.

Riconversioni giobertiane

Se adesso, più che gli interventi dei letterati, sono i vocabolari a essere messi in campo per consolidare prese di posizione teoriche o continuare con mezzi diversi le rivendicazioni linguistiche che avevano caratterizzato la prima metà del secolo, ciò non toglie che intorno al problema della lingua in rapporto alla società italiana e al processo di unificazione nazionale nuove idee vadano emergendo ai margini del vecchio campo di battaglia: ma ora in modo più

lombardo, per la sua concezione della lingua non escludeva affatto l'apporto della letteratura, come si capisce anche da un accenno a quell'esperienza in una lettera del febbraio 1858 a Tommaseo, discutendo del vocabolario della Crusca: «Il Manzoni l'ho sentito anch'io impicciarsi nella precisione di quelle sue dottrine, che in fondo son vere; ed a stringergli i panni addosso non risponde [...]. Facendolo bene, [il vocabolario della Crusca] si farebbe a modo del Manzoni, e si disfarebbe quel ch'egli ha di troppo assoluto, come quel suo deridere la distinzione tra la lingua parlata e la scritta» (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito*, cit., IV, 1, p. 171). I materiali frutto di quell'esperimento furono pubblicati in A. MANZONI-G. CAPPONI, *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*, compilato in collaborazione a Varramista nel 1856, a cura di GUGLIELMO MACCHIA, Firenze, Le Monnier, 1957; ora si leggono in MANZONI, *Scritti linguistici inediti*, a cura di A. STELLA e M. VITALE, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, II, pp. 947-58.

³⁷ D'ispirazione manzoniana, il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (Firenze, Cellini, 1870-1897), il cosiddetto Giorgini-Broglio, nacque per iniziativa del ministro dell'Istruzione Emilio Broglio, che, conclusasi l'esperienza della Commissione ministeriale per l'unità della lingua a causa del contrasto fra Manzoni e i commissari fiorentini, senza indugio, il 24 ottobre 1868, istituì per decreto una Giunta per il «Dizionario della lingua dell'uso fiorentino», di cui assunse la presidenza chiamando a farne parte come vicepresidente Giorgini, e come membri ordinari Pietro Fanfani, Stanislao Bianciardi e Agenore Gelli (oltre a una venticinquina di membri straordinari). I primi fascicoli, con una lettera prefatoria di Giorgini a Quintino Sella, uscirono nel 1870. Ma il lavoro procedette assai lentamente, come narra Broglio nella premessa nel 1890 al terzo volume del vocabolario: lui stesso preso dagli impegni della politica, Giorgini ritiratosi dall'impresa prima della metà dell'opera, morti nel 1887 i due principali collaboratori, Agenore Gelli e Giuseppe Meini. Tanto che la compilazione dell'ultima parte del vocabolario fu quasi solo sulle spalle di Aurelio Gotti, accademico della Crusca, che condusse a termine il lavoro dopo la morte del Broglio (1892), come narra nella lettera al Giorgini premessa nel 1897 all'ultimo volume. Su quest'impresa lessicografica, assai innovativa in teoria, ma in realtà frutto di molti compromessi e accomodamenti, tanto che l'uso fiorentino così com'era o come lo intendeva Manzoni vi è solo pallidamente, e talora malamente, riflesso, cfr. GHINASSI, *Alessandro Manzoni e il «Novo vocabolario della lingua italiana»* (Firenze, Le Lettere, 1979; anche come presentazione della ristampa anastatica dell'ed. 1870-1897, ivi); PARODI, *L'utopia del vocabolario nell'unificazione linguistica dell'Italia* (nel vol. *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, cit., pp. 387-93); TESI, *Storia dell'italiano*, cit., pp. 145-6.

disteso e ponderato e dunque apparentemente senza provocare grosse reazioni. In genere tali idee provengono da personaggi che fino a questo momento erano rimasti in disparte, come Manzoni; o che non appartenevano propriamente alla cerchia dei letterati, come Rosmini e Gioberti, i quali tuttavia sin dalla loro gioventù avevano riflettuto a fondo sulla lingua.

Per Gioberti – com'era stato per Rosmini – l'interesse per l'italiano precede addirittura quello per la filosofia e per la politica. Appena sedicenne, nel 1817, aveva progettato delle "Istituzioni di lingua italiana", un'opera piuttosto complessa sull'origine, la storia e la natura dell'italiano nei suoi rapporti con le altre lingue e coi dialetti. E insieme anche un "Saggio di una grammatica nuova", che avrebbe dovuto essere come una sorta di grammatica storica e comparata³⁸. Nello stesso periodo avviava una serie di fitti spogli di voci e modi non registrati dalla Crusca, a cui accenna nel *Gesuita moderno* e che dopo la sua morte si pensò di pubblicare³⁹.

³⁸ Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Ricordi biografici e carteggio*, raccolti per cura di GIUSEPPE MASSARI, Torino, Tip. Eredi Botta, 1860, I, p. 13. ~ Anche se non si può stabilire con certezza, è probabile che parte di questi lavori giovanili siano confluiti nella raccolta d'inediti giobertiani curata da DOMENICO FISSORE (GIOBERTI, *Studi filologici*, desunti da manoscritti di lui autografi ed inediti, Torino, Tip. Casazza, 1867). Vedi, in particolare, *Dell'ortodossia della lingua* (pp. 11-5), *La Crusca* (pp. 16-9), *Il Perticari e gli scrittori del Trecento* (pp. 218-23), *Se la nostra lingua debba chiamarsi fiorentina, o toscana, o italiana* (pp. 237-8), *Dei dialetti italiani* (pp. 15-6): lacerto, quest'ultimo, che contiene in nuce una descrizione della situazione linguistica italiana, con osservazioni riprese e sviluppate successivamente: «Tre sono le parti della lingua Italiana, la quale anche in questo partecipa ai divini pregi della Greca. 1° La lingua comune Italiana [...]. 2° La lingua Toscana in genere. 3° La lingua Fiorentina in ispezie. L'intera lingua Italiana si compone di queste tre parti, ed hanno egualmente torto tutti coloro che vogliono menomarla di alcuna. Il nerbo, lo spirito, la sostanza di questa lingua consiste nel Toscano, e soprattutto nel Fiorentino. Esso è che ne determina la natura. La lingua comune modifica in alcuna parte il Toscano; lo arricchisce, lo estende, lo varia e lo rende più acconcio a certi tuoni peculiari di stile, a certi bisogni intellettuali della nazione. La lingua comune non può giammai stare da sé, ma ha d'uopo del Fiorentino [...]. Perciò una scrittura in cui non vi ha nulla di Toscano, non può essere Italica che nelle desinenze. Il volere usare il solo Fiorentino, ingenera molte volte difetti, e nuoce alla perfetta espressione de' concetti. [...] Ne' buoni scrittori del Trecento il Toscano è quasi solo, o signoreggia [...]. Ne' grandi scrittori del Cinquecento ha più luogo la lingua comune. Il Toscano non ammette il solo stile umile o faceto, come vogliono alcuni, ma può anche essere fatto illustre dall'arte [del]lo scrittore; bene è vero, che la grandezza dello stile esige quasi sempre qualche mischia del Comune. La lingua Italiana è doppia, per così dire, e ha una doppia grammatica, e un doppio vocabolario; ella è volgare od illustre. Il solo Fiorentino contiene tutta la parte volgare, e molto della illustre; ma a compier questo, e farlo perfetto sembra d'uopo aggiungergli il Comune. Il puro Toscano, e il Toscano-comune si mescono insieme in guise molto diverse non solo secondo il vario genio degli autori, ma eziandio secondo il vario genio degli stili, e delle scritture. Laonde la lingua Italica è in tutto l'emula della Greca». ~ Per i lavori di spoglio e i progetti lessicografici del giovane Rosmini, vedi VITTORIO COLETTI, *Rosmini, Manzoni e una lingua «più omogenea e più certa»* (in «Rivista di letteratura italiana», V, 1987, pp. 263-88, a pp. 264-9).

³⁹ Fra le opere inedite di Gioberti, Giuseppe Massari prevedeva la pubblicazione, presso la

Tanto fervore linguistico dipese sicuramente dal clima di quel periodo e dalla reazione all'ambiente francesizzante in cui Gioberti era immerso a Torino: lui stesso, ancor bambino, aveva appreso il francese dalla madre come una seconda lingua materna⁴⁰. Di conseguenza non poteva non essere attratto dalle discussioni sull'italiano che divamparono nel 1817, l'anno a cui risalgono i progetti che si son ricordati. All'inizio fu certamente influenzato dalle idee del Cesari, «il primo maestro di lingua di questo secolo», e rimase colpito dall'operazione di scardinamento della Crusca messa in atto nella *Proposta*: lo testimonia, fra l'altro, la sua intenzione di volersi occupare anche «del vocabolario della Crusca; se sia bene a questo attenersi; quali siano le doti buone o cattive di questo dizionario; quale ne dovrebbe essere la riforma. Se in essa sia lecito inventar termini nuovi o trasporre ad essi quelli di altra lingua. Quali siano le sue voci antichate da non più usarsi»⁴¹.

Tali progetti giovanili furono presto soppiantati dalla teologia e dalla filosofia, anche se non cessò di riflettere sul problema della lingua. Decisivo a questo riguardo fu il viaggio che fece in Italia nel 1828, con un soggiorno in Toscana e poi nel Piceno. Viaggio che coincise con la sua crisi religiosa e politica – si era avvicinato al sansimonismo e alla Giovane Italia pur rimanendo cappellano di corte e aggregato al Collegio teologico di Torino – e durante il

tipografia Botta, anche di un volume di *Aggiunte al «Dizionario della Crusca» e miscellanee* (vedine l'annuncio in calce a GIOBERTI, *Protologia*, a cura di G. MASSARI, Torino, Botta, II, 1857). Il manoscritto autografo delle "Aggiunte" venne poi affidato a Luigi Della Noce «che forse avrebbe dovuto curarne la pubblicazione», ma non fu mai restituito (cfr. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, in GIOBERTI, *I frammenti «Della riforma cattolica» e «Della libertà cattolica»*, a cura di CLAUDIO VASALE, Padova, CEDAM, 1977, p. 3).

⁴⁰ Va ricordato che Gioberti, nato a Torino il 5 aprile 1801, visse l'infanzia e gli anni della sua prima formazione in quello che era allora un dipartimento annesso alla Francia, per il quale CARLO DENINA (*Dell'uso della lingua francese*, 1803) aveva auspicato una sostituzione linguistica. Sostituzione che era stata effettivamente avviata in modo serio e sistematico: «Il francese doveva diventare la lingua delle scuole e della pubblica amministrazione. Il passaggio, comunque, avvenne in maniera graduale, cercando di evitare i traumi di una imposizione brutale. Nella scuola, ad esempio, il *Regolamento* del 1802 introduceva il francese in maniera progressiva, con cautela, ma nel contempo ribadiva che ciò veniva fatto in vista di una francesizzazione totale, perché il francese doveva diventare "langue maternelle" dei piemontesi» (MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta* (nel vol. *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di FRANCESCO BRUNI, Torino, UTET, 1992, pp. 1-44, a p. 28).

⁴¹ Cfr. GIOBERTI, *Ricordi biografici e carteggio*, cit., I, p. 13. – L'atteggiamento del filosofo verso l'Accademia fu, comunque, sempre di grande rispetto, fin dagli anni giovanili: «non ci va molto peregrino sapere per notare nel Vocabolario della Crusca molte mancanze, e non sappiamo come molti si gloriino alzando la voce contro quest'opera» (GIOBERTI, *Studi filologici*, cit., p. 11); tanto che nel 1847 ne divenne socio: cfr. M. FANFANI, *Vocabolari e vocabolaristi*, cit., pp. 13-6; BENUCCI, *Letterati alla Crusca*, cit., pp. 39-42.

quale poté conoscere, fra gli altri, Manzoni e Leopardi. La consonanza d'idee e l'intenso dialogo che stabilì con quest'ultimo – che accompagnò da Firenze a Recanati dove fu suo ospite – influenzarono anche il suo modo d'intendere la questione linguistica, e lo indussero a considerare le cose in modo più maturo e personale, tenendo conto delle varie posizioni in campo, ma anche avendo di mira un più alto intento civile⁴².

Anche per Gioberti, come per molti intellettuali della sua epoca, lingua e nazione costituiscono un tutt'uno e il problema della lingua è un tema da affrontare sul piano politico e ideale. Tanto che subito cerca di elaborare una concezione della storia delle lingue e della lingua nazionale che ben si attagli alle sue prospezioni e iniziative politiche, con una lucidità e una consapevolezza non comuni. Vien così costruendo una vera e propria ideologia linguistica parallela al suo progetto politico elaborato compiutamente nel *Primato morale e civile degli Italiani* del 1843. Fin dalle fasi più antiche delle vicende che interessarono la penisola italica, storia politica e storia della lingua procedono di pari passo e l'una illumina e avvalorava l'altra, in un continuo scambio di controspective ideali che finisce per innescare effetti potenzialmente decisivi anche per il presente.

E dato che il progetto politico giobertiano cambia spregiudicatamente col volger degli eventi, è via via cangiante anche il suo discorso più o meno idealizzato sulla lingua nazionale. Per comprendere il suo pensiero, occorre

⁴² Sul rapporto fra Gioberti e Leopardi si veda ciò che scrive MASSARI (ivi, pp. 123-5): «Le impressioni di quel viaggio furono gratissime [...]. Ricordava segnatamente che in quella occasione conobbe Giacomo Leopardi [...]. Il giovane pensatore fu colpito oltre ogni dire dall'indole melanconica del sommo poeta, dalla profondità dei suoi concetti, dalla delicatezza del suo sentire. La comunanza dell'ammirazione verso l'antichità classica e dell'amore all'Italia destò tra i due giovani, che erano all'intutto coetanei, una comunanza di affetti ed una reciprocità di simpatia, che il profondo divario che correva tra le loro opinioni religiose e filosofiche non ebbe facoltà né di scemare, né di distruggere». Testimoniano tale sentita amicizia, ma anche il divario del loro pensiero, le lettere che i due si scambiarono e i frequenti accenni al poeta nelle opere del filosofo: «Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consumato e finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze [...]; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, aborrente da ogni viltà, menzogna ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli, ch'io m'abbia conosciuti; tanto che essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma sto per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto» (GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e compagnia, 1843, II, p. 514).

tuttavia distinguere, nonostante la loro stretta compenetrazione, il piano storico-politico da quello della lingua.

Se, ad esempio, ci si sofferma sulla nota immagine dei «due fòchi» dell'ellisse italiana, Roma e Firenze, che avrebbero una parallela funzione come centri propulsori della lingua nazionale – un'immagine diventata un luogo comune per gli storici della lingua – si vede che Gioberti nel *Primato* ne parla prevalentemente a proposito della storia e della realtà geo-politica italiana, più che per la lingua. Infatti tale metafora è introdotta nel capitolo sul «moto genesiaco delle nazioni», un capitolo dove la metafisica nazionalistica giobertiana corre a briglie sciolte: «quando una stirpe si sparge largamente per una lunga distesa di terre, non essendo essa ancora da per tutto distribuita e in modo uniforme condensata, il moto civile suol nascere in due punti opposti di quell'area geografica, come quelli che sono quasi centrali a tutta l'estensione di essa, e si possono considerare come i due fòchi di un'ellissi; la quale è la forma prediletta della natura nei moti del firmamento»⁴³.

Per la realtà italiana è subito chiaro che Roma e Firenze debbano esserne i «fòchi», «come la Magna Grecia, e l'Ionia, e in appresso l'Attica e il Lazio furono quelli dell'ellisse pelasgica; che si stendeva probabilmente dal monte Argeo alla penisola iberica». Ciò dipende, secondo Gioberti, dalla stessa conformazione geografica della nazione italiana: «La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l'esistenza di un doppio centro in vece di un solo, e si riscontra colla naturalità del reggimento federativo in Italia». Un «doppio centro» che tuttavia, nella sua visione politica, costituisce una risorsa vantaggiosa: «Né questa dualità metropolitana contrasta all'Unità d'Italia, tra perché molti, stretti ed intimi sono i legami, che uniscono insieme Firenze e Roma, e perché non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola. Dico in prima che Roma e Firenze sono insieme strettamente congiunte, non solo dalla vicinanza, [...] ma dalla loro storia, perché l'una nacque dall'altra con reciproca alternativa, e i loro uffici scambiaronsi con simile vicenda»⁴⁴.

⁴³ Ivi, II, pp. 414-5. L'idea che una civiltà sia pluricentrica – e in particolare che «la centralità d'Italia sia doppia, e in Roma sola non si debba riporre» (p. 441) – scaturiva da suggestioni ricavate dalla storia romana di Barthold Georg Niebhur e dalla storia della filosofia di Heinrich Ritter, «il quale afferma che la filosofia greca cominciò in due punti opposti della circonferenza, cioè nell'Asia minore e nell'Ionia per confluire appresso nel centro, cioè in Atena» (p. 413). Anche se il loro modo d'intendere il progressivo sviluppo «dal vario e dal molteplice all'uno» sia un paralogismo che vien rovesciato nella concezione giobertiana.

⁴⁴ Ivi, II, p. 415.

Da qui si comprende perché Gioberti avesse fatto ricorso alla metafora dell'ellisse: per la federazione italiana auspicata nel *Primato* occorre un modello ideale etno-geo-politico pluricentrico, un modello "ellittico" che rendesse accetto il disegno cattolico-federalista, indicando la Roma del Papa non come unica "capitale", ma come uno dei centri, seppur sede del «principio unitario» e riferimento spirituale della vita nazionale. Tuttavia l'idea dei due "foci" dell'ellisse è un espediente strumentale, tanto che in seguito lo stesso Gioberti sarà costretto ad aggiustarla, sconfessando senza batter ciglio il precedente schema geometrico⁴⁵.

Infatti dopo il '48 e il fallimento del progetto neoguelfo che aveva avuto nel *Primato* il suo principale fondamento, Gioberti cambia prospettiva e guarda a una soluzione politica non più federalistica ma unitaria, che elabora nei poderosi tomi nel *Rinnovamento civile d'Italia* (1851), in cui viene riconvertita gran parte della materia del *Primato*. Nella nuova situazione politica il posizionamento dei due precedenti "foci" dell'ellisse italiana non regge più. E così, nel capitolo "Dell'egemonia piemontese", distingue innanzitutto il "primato" dall'"egemonia": «Il primato e l'egemonia sono i due coefficienti della dottrina nazionale, giacché l'uno ne porge il compimento e l'altra ne assegna il germe, essendo il primato lo scopo finale e l'egemonia il principio fattivo delle nazioni»⁴⁶. E poi, tenendo appunto conto dell'egemonia, vien disegnata una nuova mappa ideale che includa come fuoco anche il Piemonte, mentre si aggiunge un altro centro, il "miluogo", a ulteriore conferma che l'ellisse giobertiana è una figura riadattabile che vale per la storia politica d'Italia più che per la lingua: «nei paesi che si sprolungano, come l'Italia e la Grecia, la genesi nazionale suol farsi per via ellittica anzi che circolare, vale a dire per opera di più fòchi piuttosto che di un punto unico. Uno di questi centri incoativi della nazionalità italiana dovrebbe essere Napoli, se la qualità dei principi che lo reggono rispondesse allo

⁴⁵ Ancora nel *Primato* Gioberti mostra di rendersi conto che Roma e Firenze sono troppo ravvicinate per poter davvero costituire i fuochi di un'ellisse conforme all'estensione della penisola: «la sezione conica, con cui si può simboleggiare il moto dinamico della genesi italiana, essendo poco eccentrica, rassomiglia piuttosto a un'orbita planetaria, che cometale [propria d'una cometa (e dunque allungata)]» (p. 415).

⁴⁶ GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, Bocca, 1851, II, p. 204. Non aver compreso tale distinzione è stata causa, per Gioberti, del fallimento del Quarantotto: «La nazionalità è frapposta tra l'egemonia e il primato, come la nazione tramezza fra la provincia e il mondo civile; e la sua essenza consiste propriamente nella relazione, o vogliam dire alla pitagorica nell'intervallo che corre tra i due limiti e termini opposti della cosmopolitia e del municipio. La maggior parte dei conservatori e dei democratici non per altro frantesero la dottrina della nazionalità italiana e mandarono a male il Risorgimento, che per aver trascurate le nozioni fondamentali del primato e dell'ufficio egemonico» (p. 205).

splendore della città, al numero, alla virtù, all'ingegno degli abitanti. Napoli e Piemonte sono i fòchi d'Italia, come Roma n'è il miluogo; e se questi tre seggi di civiltà italiana, o almeno i due primi si fossero uniti nell'impresa patria, alle brevi speranze del quarantotto non sarebbe seguito un eterno rammarico»⁴⁷.

Adesso Gioberti, al di là della geometria, mostra di avere ben chiaro che non ci dovranno essere ostacoli all'«ufficio egemonico» del Piemonte, ovvero che «il piemonte d'Italia non potrà salvarsi altrimenti che intrinsecandosi col suo cuore e le sue pendici»⁴⁸. Come infatti avverrà grazie al re di Sardegna che avrebbe unificato la penisola, prima annettendosi Napoli (le «pendici»), e poi movendo su Roma. Ma nonostante adesso si affermi l'egemonia politica e militare nel Piemonte, l'Italia centrale, il «miluogo» nella visione giobertiana, continua ancora a mantenere una funzione egemonica per la lingua nazionale.

Lasciando da parte idee politiche e schemi geometrici, merita soffermarsi nello specifico sullo svolgersi delle riflessioni di Gioberti intorno alla lingua italiana, riflessioni che nel 1851 approderanno, come si è visto, alle pagine del *Rinnovamento*. Già nel *Proemio* all'*Introduzione allo studio della filosofia* (1840), affrontando il problema del linguaggio filosofico, aveva parlato anche della lingua nazionale, e in particolare aveva sostenuto che la crisi del pensiero contemporaneo dipendeva, fra le altre cose, dal suo imbarbarimento gallicizzante e germanizzante⁴⁹. Affinché la filosofia italiana potesse riacquistare

⁴⁷ Ivi, II, p. 208. Adesso l'esempio della Grecia antica – il Piemonte come Macedonia d'Italia – è fondamentale: «L'organogenia dei popoli è simile a quella degli esseri materiali; la quale incomincia per via centripeta e si compie per via centrifuga [...]. Le acropoli greche, che imborgandosi a poco a poco e attraendo i demi sparsi divennero città notabili [...], figurano sensatamente il punto che divide i due moti contrari; poichè nate da tenui incentramenti diffusi dei tribi ellenici, si trasformarono col tempo in metropoli egemoniche, che è quanto dire in città centrali e comandatrici. I correlativi opposti di periferia e di centro si riuniscono nel termine dialettico di fòco; giacché i fòchi tengono dell'estremo e del mezzo nella figura armonica dell'ellisse» (pp. 207-8).

⁴⁸ Ivi, II, p. 290.

⁴⁹ Anche ROSMINI nella *Lettera a Pietro Orsi a Rovereto Sulla lingua filosofica* [1831] (rist. in ID., *Introduzione alla filosofia*, Casale, dalla tipografia Casuccio, 1850, pp. 401-18), si era occupato del linguaggio filosofico, ma aveva raccomandato soprattutto la chiarezza del dettato, che nasce solo dalla chiarezza delle idee; e di seguire la lingua in uso nella società, evitando di crearsi un gergo a sé o termini frutto del proprio individualismo: «tanto di verità noi dobbiamo ricevere dalla società, o più in generale parlando, da un maestro al di fuori di noi per poter filosofare, quanto di lingua per poter favellare [...]. Ma questo tanto di sapere e di lingua ciascuno di noi li riceviamo, come seme che feconda il nostro intelletto, dalla società degli uomini; e la società umana l'ha ricevuto da Dio, che le ha incumbenza di conservare e di travasare d'una in altra generazione questo deposito preziosissimo delle prime ed elementari verità. [...] Oltre di ciò sulla lingua, che è essenzialmente l'espressione della società e non mai dell'individuo, se pure un individuo non vuol parlare con solo se stesso, ha diritto la sola società, e solo essa conserva e modifica il valore de' vocaboli» (pp. 404-5). Cfr. in proposito COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 286-8.

dignità e un proprio carattere, occorre porre maggior cura al suo abito linguistico e alla sua terminologia, combattendo, come avevano fatto i puristi, e in particolare il padre Cesari, «i corruttori della lingua, tanto più biasimevoli quanto più sogliono coprirsi col mantello della filosofia, e renderla agli occhi dei semplici complice della loro barbarie»⁵⁰. La lingua della filosofia dunque, se deve mirare alla chiarezza, alla semplicità, alla precisione, deve anche tendere alla purezza, che non vuol dire pedantesca ottusità, ma apertura alle nuove esigenze espressive in modo conforme al genio profondo della lingua. Le parole con cui Gioberti esprime tali convinzioni richiamano alla mente analoghi pensieri e giudizi leopardiani: «Se una voce o frase nuova è veramente necessaria, sarebbe pedanteria l'escluderla: si può pigliar donde occorre; purché sia tale, che per la sua indole e per la consuetudine delle orecchie degli uomini, possa incorporarsi coll'antico idioma, come le particelle nutritive che s'immedesima col corpo umano, e diventano la sua propria sostanza. [...] Ogni lingua contiene potenzialmente una infinità di maniere, che si vanno successivamente esplicando per opera del popolo e degli scrittori»⁵¹.

Ancor più interessanti sono gli ampi squarci sulla lingua in generale e sulle varie famiglie linguistiche nei capitoli 9 e 10 del tratto di estetica *Del bello* (1841), dove si affrontano anche questioni relative all'italiano: «Si è disputato lungamente sopra l'origine e la forma migliore dello scrivere italiano. Queste discussioni, tenute da certi filosofi per frivole ed inette, quando siano ben fatte,

⁵⁰ GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, Brusselle, dalle stampe di Marcello Hayez, 1840, I, pp. 46-7, che così continua: «Che il Cesari abbia esagerato alcune opinioni; che come scrittore originale manchi spesso di scioltezza, di brio, di quella vita che viene dai pensieri e dagli affetti; che sia talvolta affettato; niuno sarà che il neghi. Ma che giustizia è questa di non tener conto che dei difetti, di non guardare allo scopo principale di un autore, e all'effetto durevole de' suoi lavori? La gloria del Cesari è di essere stato in un secolo depravatissimo il *restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii, cioè gli scrittori del trecento*, e di avere spesa la vita a far quello che il Gozzi, il Parini, l'Alfieri avevano desiderato, e fu poscia dal Botta, dal Giordani, dal Leopardi felicemente proseguito».

⁵¹ Ivi, I, pp. 55-6; secondo Gioberti, grazie alle risorse che la lingua possiede e che sempre la arricchiscono, non si dovrebbero accattare «cenci stranieri»: «Il trovare nelle viscere di un idioma una forma novella, stata finora nascosta a tutti i parlanti e scriventi, e produrla, e metterla in atto, è privilegio de' sommi scrittori; l'eccellenza dei quali consiste nell'*attuare successivamente le potenze di una lingua*. [...] Insomma la lingua è un tutto organico, che non può ampliarsi e abbellirsi, se non per moto interiore e conforme alle proprie leggi; non può giovare delle aggiunte, se non in quanto consonano al suo genio e fanno con essa tutto un corpo. [...] Di che si vede, che opinione si debba avere di quegli amatori generosi della lingua nostra, che vogliono arricchirla, facendone un guazzabuglio di tutte le loquace di Europa [...]. Costoro affermano il nostro sermone esser povero, senza conoscere un millesimo delle sue dovizie; e nell'anteporre i cenci stranieri ai propri tesori, somigliano quei selvaggi, che per alcuni granelli di vetro o altre bazzecole, davano a disertare il loro paese ricco d'oro e di gemme, di cui ignoravano il pregio, alla cupidigia dei trafficanti forestieri» (pp. 56-7).

hanno molta importanza, poiché la lingua è gran parte del patrimonio civile di una nazione. Il problema [...] si può proporre in questi termini: "Trovare una forma di scrivere che, senza scostarsi dall'aureo secolo, risponda ai bisogni del nostro, e sia atta ad esprimere il pensare e il sentire moderno in modo conforme al genio primitivo e immutabile del nostro idioma". A tal effetto bisogna ricorrere a una lingua viva, cioè a un dialetto, il quale risusciti e ringiovanisca la lingua vecchia e quasi morta dei letterati, ritenendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Né certo in altro modo si potrà ravvivare lo stile dimestico, così necessario al commercio della vita e a molti generi di scritture, nell'uso del quale gl'Italiani moderni sottostanno alle altre nazioni; giacché i nostri autori non sono letti né intesi dal popolo, o scrivono barbaramente». A questo punto non resta che scegliere fra i tanti un dialetto che "risusciti" l'italiano: «Il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiotismi lombardi nella nostra lingua; ma l'impresa (sia detto colla riverenza dovuta a un tant'uomo) non mi par da lodare né da essere imitata, imperocché il dialetto lombardo (come ogni altro dialetto, salvo un solo) e l'idioma nazionale d'Italia sono cose eterogenee che niuno artificio o sforzo d'ingegno potrà mescolare in un sol corpo [...]. Resta dunque che si faccia ricorso colà dove la lingua nacque e dove sopravvive ancora, si può dire, a sé stessa»⁵².

Si tratta di osservazioni importanti che, per ironia della sorte, apparvero quando Manzoni stava pubblicando l'edizione definitiva dei *Promessi sposi* purgata di buona parte dei "lombardismi" della prima stampa. Gioberti, evidentemente, non ne era al corrente, come non era al corrente del travaglio linguistico dello scrittore, anche se la sua proposta di adottare il fiorentino è analoga a quella manzoniana. Anzi, nell'auspicare il ricorso a «una lingua viva, cioè a un dialetto» che ringiovanisca «la lingua vecchia e quasi morta dei letterati», in qualche modo anticipa ciò che Manzoni esporrà in modo più chiaro e perentorio nella *Lettera al Carena*⁵³.

⁵² GIOBERTI, *Del bello*, edizione seconda corretta e migliorata dall'autore, Firenze, presso Pietro Ducci, 1845, pp. 302-3. Il pensatore torinese non si limita ad affermare il primato del dialetto toscano, ma accenna anche al modo di farselo proprio: «da quanto si è discorso e conchiuso per opera dei migliori giudici si ritrae con certezza che la lingua nostra fu in origine il dialetto di Toscana e che questa provincia, e in ispecie Firenze, suo capo, sono il seggio precipuo dell'idioma e delle lettere italiane. Oh venisse un tempo in cui i nostri ricchi mandassero i loro figliuoli a disciplinarsi in Toscana, e il principato che si concede in parole a quel giardino d'Italia fosse col fatto riconosciuto! Ma a ciò dovrebbero almeno intendere gli scrittori, e seguir l'esempio di Niccolò Tommaseo, che mostrò come si possa dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile dimestico, senza imbarbarirlo, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino. E il Mamiani non ha chiarito col fatto che si può discorrere con toscana eleganza anche parlando di psicologia e di metafisica?» (pp. 303-4).

⁵³ Sul giudizio giobertiano riguardo alla lingua dei *Promessi sposi* cfr. VITALE, *La lingua di*

Diversamente dallo scrittore lombardo Gioberti ha tuttavia sempre ben presente la complessità del quadro linguistico italiano. E sa che non è possibile cancellare con un colpo di spugna quel che può sembrare debordante ma che, a ben vedere, concorre anch'esso al «perfetto scrivere». È consapevole, in particolare, dell'esistenza, accanto al dialetto fiorentino e alla lingua regionale comune che si parla in Toscana e nell'Italia centrale, di un idioma nazionale più vasto, usato in tutte le città della penisola, fondato anch'esso sul toscano, ma da esso distinto. Un idioma che si riscontra nello scritto ma anche, limitatamente a determinati contesti e situazioni, nel parlato: «Ma la tosca favella, benché predomini nel nostro idioma e sia la sorgente precipua delle sue bellezze, non è però assolutamente tutta la lingua; la quale, divenuta nazionale, per ciò che spetta allo scrivere, sebbene abbia il suo seggio principale in Firenze, è tuttavia sparsa per tutta la penisola, e *in ciascuna città appare, in nessuna riposa*. [...] Imperocché la lingua nata sull'Arno e trapiantata sul Tevere non ottenne altrove, come idioma parlato, la stessa cittadinanza; ma fu adottata

Alessandro Manzoni, Milano, Cisalpino, 1992², pp. 9 e 44. Se Gioberti sembra non esser stato al corrente della teoria fiorentinista di Manzoni, questi, come si può ben comprendere, «rideva delle idee di lui sulla lingua, del modo indeterminato e pretenzioso con cui le espose nel *Primato*» (CESARE CANTÙ, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, II, pp. 203-4). ~ A Manzoni Gioberti accenna varie volte nelle sue opere, e in particolare nelle pagine conclusive della *Teoria del sovrannaturale, o sia Discorso sulle convenienze della religione rivelata colla mente umana e col progresso civile delle nazioni* (Torino, Ferrero e Franco, 1849, pp. 324-9, a pp. 325-7): «La Provvidenza con benigno riguardo ha soccorso agl'Italiani dei di nostri, e dato loro un capo per illustre impresa [...]. L'uomo, di cui io parlo, non è chiaro per corredo di potenza o per lustro di principato; egli è anzi privato, e di modestissima fortuna; ma uno di quei privati, che sono investiti della monarchia più legittima, cioè di quella che si esercita dagl'ingegni grandi sugli animi liberi degli uomini [...]. Egli ha mostro cogli scritti e colla vita, che l'ingegno dell'uomo, non che essere impedito e tarpato dalla religione, può trovare nelle sue credenze e nelle sue pratiche un novello vigore che lo alzi sovra sé stesso, e accresca la sua potenza; e che l'ossequio cattolico schietto, umile, affettuoso dell'indotto e semplice fedele, si accoppia maravigliosamente colla vastità della mente, e colla eccellenza della dottrina. [...] La sua opera principale non vuol essere posta in fascio colle composizioni che corrono, e merita, a parer mio, non solo di occupare un luogo, ma di costituire una classe speciale nelle lettere italiane, ed europee. [...] Come lavoro di fantasia, il suo libro è l'opera più grandiosa e stupenda, che siasi pubblicata in Italia dalla Divina Commedia e dal Furioso in poi; e se qualche imperfezione di lingua e di stile (colpa anzi del secolo che dello scrittore), e l'inferiorità della prosa verso la poesia, non ci permettono di agguagliarlo per questo rispetto a quei due poemi; come parto d'immaginazione non può scapitare nel confronto di essi. [...] Il libro, di cui discorro, ha poi due altri pregi particolari; l'uno, che il cuore umano fino a' suoi più intimi e reconditi ripostigli, vi è descritto con evidenza ed efficacia inimitabile [...]; l'altro, che la religione cattolica colla bellezza delle sue idee razionali, coll'altezza de' suoi dogmi misteriosi, colla purezza, sublimità, ed efficacia incomparabile de' suoi pratici insegnamenti, vi è espressa ed effigiata in modo, che il romanzo riesce, si può dire, un'opera di filosofia cristiana, e un'eloquente apologia della religione». Ma cfr. anche ID., *Studi filologici*, cit.: *Alessandro Manzoni* (pp. 126-31), *Osservazioni sulle opere di A. Manzoni* (pp. 140-2), *Dello stile di A. Manzoni* (pp. 146-51).

quasi universalmente nel foro, sul pulpito, fra le scene, pel commercio epistolare, per le nobili scritture e il reciproco conversare delle varie province della penisola. Onde nacque nella scelta delle voci e dei modi, nel giro del periodo, nell'andamento e nel colore della dicitura, un non so che di comune che si distingue dalla specialità toscana, come il generale dal particolare, e concorre con essa al perfetto scrivere»⁵⁴.

Nel *Primato* (1843) e poi nel *Rinnovamento* (1851) le varie questioni relative alla "favella" italiana sono ancor più ampiamente trattate, ma, come s'è accennato, il discorso sulla lingua vi risulta in larga misura funzionale alle finalità politico-ideologiche che le due opere perseguono. E se l'immagine dei due "fochi" (che nel *Rinnovamento* sembrano diventare tre) appare troppo schematica rispetto alla realtà linguistica, anche le altre riflessioni sull'italiano vanno sempre considerate nei limiti del loro particolare contesto.

Nel *Primato*, ad esempio, la questione della lingua è affrontata soprattutto nel capitolo ottavo che s'intitola: "L'Italia è principe nella favella, e la sua lingua è il primo degli idiomi figliati dal latino per opera del cristianesimo". Nel quale traccia un profilo storico dell'italiano, soffermandosi sui motivi della sua preminenza, sulle origini pelasgiche ed etrusche della lingua, sulla plurimillennaria storia dei vicendevoli rapporti fra Roma e Firenze. Ciascuna delle due città ha uno specifico ruolo nella costituzione dell'italiano: Roma sovrasta «come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell'Idea, guardia dei principii dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio, corte della religione, e quindi come motrice e regolatrice sovrana del pensiero e dell'azione, che dalla molla religiosa principalmente dipendono»⁵⁵. Ma dato che «la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri

⁵⁴ GIOBERTI, *Del bello*, cit., pp. 304-5; che così continua: «Senza questo elemento comune [italiano] lo stile piglia un aspetto troppo domestico e volgare, che sta bene nelle commedie e novelle, nei romanzi, nei componimenti scherzosi e faceti, ma non si addice alle scritture di scientifico ed elevato argomento. Che se in ogni spezie di dettato la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia dello stile derivano dall'elemento toscano, all'uso dell'altro si dee riferire la precisione scientifica, l'ampiezza oratoria, la gravità del dire, la magnificenza, la maestà. Tra que' due componenti corre un divario in parte simile a quello che passa tra la latinità e la greicità dell'elocuzione italiana; le quali per istinto o per industria adornano i sommi nostri scrittori, quasi fattezze delle due lingue tradotte nella comune figliuola».

⁵⁵ GIOBERTI, *Del primato*, cit., II, p. 417. La funzione "religiosa" di Roma si manifesta anche nella nobilitazione della lingua: «questo consenso della luce umana colla divina, mi par di vederlo idoleggiato e messo ad effetto nella penisola, mediante l'unione intima e perpetua di Firenze e di Roma; unione operabile dalla parola, che è nel medesimo tempo un organo religioso e uno strumento civile. Infatti quello stesso eloquio, cui Roma odierna ricevette dalla Toscana secolare, ella gliel rende santificato e pregno di verità ideali; quasi voce, che rinforzata dall'eco, più largamente risuona, e ritorna aggrandita da misteriosa enfasi alle orecchie del primo proferitore» (p. 419).

e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi, dov'essa è viva e parlata da tutti»; e che «l'italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città»; non bisogna poi meravigliarsi «che quando la cuna della favella è unica (ed è sempre tale), il centro e seggio di essa sia doppio; imperocché il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l'uno particolare, municipale, privato, domestico, alla mano, l'altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. [...] Ora di queste due sorti di componenti [...], la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella, metropoli poetica e letteraria d'Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella, che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre»⁵⁶.

In queste argomentazioni del *Primato* vanno sottolineati due aspetti. Da una parte il tentativo di conciliare fra loro il “seggio fiorentino” e quello “romano”, la lingua popolare toscana e la lingua letteraria comune: ovvero la posizione dei fiorentinisti e quella dei sostenitori della lingua nazionale, «cortigiana, aulica ed illustre». Una lingua nazionale e comune che per Gioberti è naturalmente libera da limitazioni temporali e localistiche: «il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl'Italiani»⁵⁷. Dall'altra la consapevolezza della compresenza di varietà e strati diversi:

⁵⁶ Ivi, II, pp. 284 e 285; Gioberti specifica ulteriormente le diverse particolarità e funzioni linguistiche dei due centri: «Ma benché la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch'esse vi hanno non è eguale, perché la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento: Roma non contribuisce a quest'opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo, che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinata del secolo sedicesimo, che venne dipinta dal Castiglione. L'aiuto della lingua viva è specialmente richiesto per le opere di stile familiare e giocoso, come quello che dee abbondare di sali e di modi, puri, gentili, eleganti, e ad un tempo usati e intesi dal popolo; dee essere condito di quell'attica urbanità e di quel grazioso lepore, che s'imparano assai meglio dal conversare che dai libri. I motti, le celie, i proverbi e tutto il corredo dello stile casalingo e faceto non appartengono alla lingua nobile, se non in quanto essa mantiene ancora il suo genio primitivo, come dialetto; il che per l'italiano si verifica sulle sponde del Tevere, e più ancora su quelle dell'Arno» (pp. 285-6).

⁵⁷ Ivi, II, p. 283; Gioberti è piuttosto netto nei confronti di chi guarda solo al passato: «Il ritirare questa lingua verso i suoi principii, cioè verso l'oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principii e ne sono il naturale esplicamento; imperocché il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell'ingegno e delle istituzioni umane, invece di renderle stazionarie o retrograde. La venerazione di Dante e de' suoi coetanei non dee essere idolatria, né superstizione, né servitù» (pp. 283-4).

accanto alla «lingua comune, popolana, naturale», l'esistenza di un «linguaggio che si riferisce al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, ed abbraccia i termini dottrinali e l'erudizione dello stile, oltre ai libri che ne sono la fonte principale, è universale nelle classi colte di tutta la penisola, e corre per tutte le città italiane»⁵⁸.

C'è infine un'altra intuizione importante che emerge dalla riflessione giobertiana e che gli deriva anch'essa da osservazioni leopardiane: l'individuazione di un'ampia area centrale linguisticamente omogenea, quella che poi i linguisti chiameranno l'«Italia mediana», nella quale la lingua comune si è radicata da secoli e si realizza ad ogni livello, parlato e scritto, colto e popolare. Un'intuizione presente già nel *Primato*, ma che viene espressa in modo ancor più chiaro nel *Rinnovamento*: «Né Firenze fu solo la cuna, ma è tuttavia il centro e la capitale della lingua patria [...]. La denominazione di lingua toscana tramezza fra le due altre [fiorentina e italiana] e le accorda in un certo modo, accennando al principio e al progresso, al mezzo ed all'area, come la provincia è frapposta tra il municipio e la nazione. Non bisogna però dimenticare che a Roma e ad altre parti del dominio ecclesiastico è comune più o meno il privilegio toscano, poiché la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura sulle labbra del popolo. [...] Laonde Toscana e Roma e le altre adiacenze, in cui il senso intimo della nazionalità italica prorompe e, per così dire, si traduce in lingua comune, e in eloquio puro, dolce, armonioso nelle bocche plebeie, sono certo la regione più patria della penisola, e meritano di essere onorate col titolo d'Italia italiana. L'Italia italiana è il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel parlare italico; nella quale non mica i principi, né i patrizi, né i borghesi, ma la plebe (secondo il dettato di Platone), ha legittimo imperio. Dal che si raccoglie che siccome si dà un'egemonia politica, militare, religiosa, scientifica o di altro genere; così trovasi pure l'egemonia della lingua; cui niuno presso di noi può disdire all'Italia centrale e alla Toscana massimamente»⁵⁹.

Una concezione ardita, ma geniale e suggestiva, che supera di slancio l'insanabile contrasto fra i classicisti fautori dell'italiano comune e i filotoscانىsti, componendolo in una sintesi che può essere condivisa concordemente da

⁵⁸ Ivi, II, pp. 284-5.

⁵⁹ GIOBERTI, *Del rinnovamento*, cit., II, pp. 503-4. In proposito Gioberti si richiama espressamente a una lettera del Recanatese: «Leopardi nativo di Recanati, piccola città del Piceno, lodata la pronunzia degli abitanti, dice che il loro volgare «abbonda in grandissima quantità di frasi e motti e proverbi pretti toscani, che si trovano negli scrittori; e che in bocca dei contadini e della plebe minuta ci si sentono parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione» (p. 503).

tutti. E nell'additare l'«Italia italiana», come «la piazza e la reggia» della lingua, Gioberti abbraccia senza alcuna esclusione l'intera nazione: «siccome la lingua italiana è per molti rispetti comune a tutte le province, così è perpetua in tutti i secoli moderni della penisola; tanto che il restringerne la parte scritta ai trecentisti è come ridurne la porzione parlata alla fiorentinità e ai toscanesimi, senza far conto delle dovizie, che diventando favella nobile e nazionale, ella trasse di mano in mano dal culto ingegnoso di tutta Italia»⁶⁰.

Colloqui e cedimenti manzoniani

Nel 1850, lo si è visto, Manzoni decise di uscire allo scoperto sulla questione dell'uso fiorentino, rendendo pubblica la *Lettera al Carena*. Ma in quel decennio, mentre proseguiva l'«eterno lavoro» per il trattato *Della lingua italiana* mai portato a termine e si adoperava per mettere in cantiere i due innovativi progetti lessicografici cui si è accennato, cominciò anche ad esporre più diffusamente le sue idee nella cerchia dei corrispondenti e degli amici, come veniamo a sapere, ad esempio, dal diario di Margherita Provana di Collegno: «Manzoni oggi [27 settembre 1853] discute e spiega le sue teorie sulla lingua con una tale varietà di espressioni e di esempi, con una tale abbondanza di argomenti da subissare tutta una accademia di dotti. Se ben capii, egli vuole che si cerchi di stabilire fra ogni nazione (e pel canto suo fra gli italiani) una lingua parlata comune per cui una stessa cosa sia chiamata col medesimo vocabolo da un capo all'altro di Italia [...]. Questa lingua dittatrice egli non dice che debba essere, né quella di tal autore, né di tal epoca, no, vuole che sia la lingua viva [...]. La sede della lingua, per la Francia, dovrebbe essere naturalmente a Parigi, che è il centro politico e d'ogni cosa [...]. In Italia, purtroppo, non esiste centro politico unico, ma per supplirvi (dice Manzoni) abbiamo una parte d'Italia ove da secoli si parla una lingua che per consenso generale è considerata come la vera e la migliore, e questa è la Toscana. [...] Si dirà: ma in Toscana vi sono pure varietà di modi di dire secondo le città. Ebbene, siccome la lingua da preferirsi è la più viva, è naturale che sia quella che vien parlata nella Capitale, dunque scegliamo Firenze»⁶¹. Da queste varie

⁶⁰ Ivi, II, p. 506.

⁶¹ MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO, *Diario politico. 1852-1856*, a cura di ALDOBRANDINO MALVEZZI, Milano, Hoepli, 1926, pp. 131-2 (le pagine del diario d'interesse manzoniano sono state riedite in *Caro Manzoni, cara Ghita*, a cura di LORENZO MONDO, Palermo, Sellerio, 2013). Manzoni era allora ospite nella villa degli Arconati-Visconti di Cassolo: Margherita, che aveva

iniziative si ha l'impressione che Manzoni avvertisse, nella consapevolezza del nuovo e più deciso corso unitario preso allora dal moto risorgimentale, che i tempi erano maturi per gettare le fondamenta, attraverso la proposta di una lingua effettivamente parlata, per uno dei pilastri centrali della costruzione nazionale, giacché, come scriverà nella *Relazione* del 1868 al ministro Broglio, «dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione»⁶².

Importanti, al riguardo, furono le conversazioni che nel corso degli anni cinquanta ebbe con Rosmini a Stresa e con altri letterati e personalità che soggiornavano sulla riva piemontese del Lago Maggiore o venivano a trovarlo a Lesa, dov'era solito trascorrere l'estate e parte dell'autunno⁶³. Tali conversazioni, ricostruibili in modo frammentario attraverso gli epistolari e le memorie, documentano, fra le altre cose, il dipanarsi del pensiero linguistico di Manzoni dopo la pubblicazione della *Lettera al Carena*, rivelando allo stesso tempo il punto di vista dei suoi interlocutori, molti dei quali, sulla questione della lingua, avevano idee diverse o non pienamente collimanti con le sue.

A cominciare da Rosmini che già in passato aveva discusso di argomenti linguistici con lo scrittore⁶⁴. In particolare, sulla questione della lingua, il

sposato il politico e ministro piemontese Giacinto Provana di Collegno, era sorella di Costanza Arconati; le parole dello scrittore riportate nel diario sono conformi agli argomenti trattati nella *Lettera al Carena*, tranne dove si accenna al fiorentino come varietà migliore e più viva.

⁶² MANZONI, *Dell'unità della lingua* (in ID., *Scritti linguistici editi*, cit., p. 76). Su questa fase dell'impegno manzoniano per l'unificazione linguistica vedi DONATELLA MARTINELLI, *Una lingua per la nazione. Dal «Sentir messa» alla Relazione ministeriale del 1868* (in *Immaginare e costruire la nazione. Manzoni da Napoleone a Garibaldi*, a cura di LUCA DANZI e GIORGIO PANIZZA, Milano, il Saggiatore, 2012, pp. 161-73).

⁶³ Dopo il ritorno degli austriaci a Milano Manzoni si ritirò fino al settembre 1850 in Piemonte, a Lesa, nella villa del figliastro Stefano Stampa: nel settembre 1848 a sua insaputa venne addirittura eletto deputato alla Camera subalpina per il collegio di Arona, ma rifiutò. Successivamente, fino al 1861, soggiognerà a Lesa ogni anno, per lunghi periodi. ~ In quel decennio le località sulla sponda piemontese del Verbano erano frequentate oltre che da intellettuali e personaggi della buona società torinese, da esuli lombardi e di altre regioni, nonché da amici e conoscenti dello scrittore: nella Casa Bolongaro di Stresa, a poca distanza da Lesa, risiedeva Rosmini, presso il quale Manzoni ebbe modo di conoscere il giovane esule napoletano Ruggiero Bonghi; a Pallanza soggiornavano gli Arconati, a Baveno i Provana di Collegno, a Cannero Massimo D'Azeglio, a Belgirate Giulio Carcano, ecc.: vedi PIETRO PRINI, *La nascita delle «Stresiane»* (in *Le Stresiane. Dialoghi di Alessandro Manzoni con Antonio Rosmini elaborati da Ruggiero Bonghi*, a cura di P. PRINI, Brescia, Camunia, 1985, pp. 3-57).

⁶⁴ Importante fu il confronto sull'origine del linguaggio, documentato da una serie di lettere che i due si scambiarono nell'estate del 1831: cfr. MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, premessa di GIORGIO RUMI, introduzione di LUCIANO MALUSA, testi a cura di PAOLO DE LUCIA (Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2003, pp. 33-55; e per la ricostruzione di Malusa, pp. LXIV e sgg.); vedi anche COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 274-6; SEBASTIANO VECCHIO, *Le concezioni*

Roveretano non aveva celato il suo dissenso dalla ferma e determinata scelta dell'amico per l'uso vivo fiorentino⁶⁵. Come farà anche adesso, sebbene il dissenso, al di là delle ragioni specifiche, dipendesse anzitutto dal loro diverso atteggiamento: "sistematico" l'uno, amante "di libera varietà" l'altro⁶⁶. Fra gli incontri di Stresa di cui resta traccia, è interessante in proposito un dialogo del 18 agosto 1852, riportato abbastanza fedelmente nel diario di Ruggiero Bonghi⁶⁷. Al dialogo, cui parteciparono diverse persone, i brevi interventi di Rosmini toccano quasi solo la questione della lingua e pongono una serie di obiezioni alla soluzione sostenuta da Manzoni, soprattutto riguardo alla «difficoltà di praticarla»⁶⁸.

di Manzoni e Rosmini sull'origine del linguaggio [1998] (in ID., *La vera filosofia delle lingue. Manzoni linguista e semiologo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2011, pp. 95-117); VERENO BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Antonio Rosmini*, Bologna, EDB, 2000.

⁶⁵ Dopo che Manzoni ebbe fatto leggere il primo capitolo del trattato *Della lingua italiana* a Rosmini, costui sollevò alcune interessanti obiezioni sull'opzione fiorentinista nella lettera del 14 ottobre 1843 (MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., pp. 77-83); vedi in proposito COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 278-9; MARAZZINI, *Manzoni e Rosmini nella questione della lingua* [1998] (in ID., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Vercelli, Ed. Mercurio, 2013, pp. 237-63, a pp. 246 e sgg.), il quale così interpreta la posizione del Roveretano: «La soluzione stava dunque, a suo parere, in un rovesciamento del punto di vista secondo il quale la lingua era esclusivamente proprietà fiorentina: la soluzione diventava raggiungibile se si considerava la lingua come un patrimonio a cui potevano metter mano anche gli altri italiani. [...] Possiamo riconoscere qui la tesi di chi, pur ammettendo il sostanziale vantaggio dei fiorentini nella lingua parlata, e pur accettando il loro primato e il loro prestigio, non rinnegava tuttavia il ruolo delle altre regioni italiane, non rinnegava i diritti della lingua letteraria e grammaticale. Dietro queste posizioni non stava certo il giovanile purismo [...]. Non stava nemmeno il ricordo della cosiddetta "lingua comune" di Peticari. Era in gioco, semmai, l'eredità di una linea illuminista che passa per il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Cesarotti» (pp. 250-1); ma forse, più che a Cesarotti, qui Rosmini si rifa a idee espresse da Tommaseo nella *Nuova proposta* (Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1841).

⁶⁶ Il giudizio è di Tommaseo, legato da profonda amicizia ad entrambi: «Al Rosmini che, tenace e delle pratiche ricevute da' seguaci del Cesari e di quell'amore di libera varietà, pregio e difetto delle nature italiane per docili e austere che siano, lo diceva amichevolmente un po' troppo *sistematico*, egli [Manzoni] rispondeva, umile ma risoluto: – Caro Rosmini, gliel'han data tante volte a Lei questa taccia. – E con pazienza alquanto intollerante che è propria d'amico il qual parli ad amico, soggiungeva: – Ella ha pensato su tante cose a fondo; lasci dire la mia a me, che ho pensato un po' a questa» (TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., pp. 89-90).

⁶⁷ BONGHI, *Dal Diario*, in ID., *Studi manzoniani*, cit., pp. 17-40, a pp. 22-9; parte del dialogo fu anticipata dallo stesso Bonghi nel 1873, nella prefazione alla seconda edizione di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (cfr. ivi, pp. 245-6); il testo è stato poi compreso in *Colloqui col Manzoni*, a cura di GIOVANNI TITTA ROSA, Milano, Ceschina, 1954, pp. 324-31.

⁶⁸ BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., pp. 22-9. Il dialogo si apre appunto sulla questione della scelta fiorentinista: «MANZONI. E lei, Bonghi, è del *Credo* sulla lingua? | BONGHI. Sì: ma per mio danno e suo, qui il credo non fa nulla: ci bisogna la carità: *fides sine operibus* l'è morta. Credo ancor io che si debba scrivere come lei dice, una lingua viva, usata, parlata: e scegliere, per compromesso, la fiorentina: ma il caso è di farlo: e nol so fare. | ROSMINI. Certo, il maggior intoppo, che ha

Osserva su questo aspetto Rosmini: «Non si è neppur sicuri che saputo il fiorentino si possa poi dire quel che si vorrà dire», dato che, pur ammettendo di trovare la parola che corrisponda col concetto da esprimere, non è detto che abbia «quella propria tinta, quella propria gradazione che mi bisogna»⁶⁹. A tale acuto rilievo su una delle maggiori difficoltà che ha davanti chi usi una lingua o un dialetto non suo (e che era ben evidente nei lombardi che cercavano di fiorentineggiare), Manzoni sembra dar poco peso, rispondendo per le spicce a Rosmini: «Non la trova davvero? Allora metta innanzi quella parola che le pare, a lei, che gliela renda, questa gradazione»⁷⁰. E continua riconfermando la sua pervicace convinzione dell'univocità semantica e lessicale della lingua viva, avverso com'era alle sventagliate di doppioni e sinonimi di cui era ricco l'italiano: «queste gradazioni le vedono assai pochi: e chi la vedesse, dove non è, e si pigliasse la briga di trovarle una parola nuova, pagherebbe la pena col vedersela morire tra le braccia».

La seconda obiezione di Rosmini è ancor più sottile. Caduto il discorso su un auspicabile dizionario dell'uso vivo fiorentino che, secondo Manzoni, avrebbe dovuto evitare di «pescar negli autori o nella Crusca» per concentrarsi invece su «come si parla ora, e così come si debba scrivere ora», Rosmini, cogliendo bene l'astrattezza del modello sincronico tutto dipendente dall'oralità che vagheggiava l'amico, gli chiede di punto in bianco: «E ci è Toscani, che scrivono come dice lei?», ovvero che scrivono come “dovrebbero” parlare⁷¹. Anche in questo caso la risposta di Manzoni è sconsolante e insieme rivelatrice della profonda discordanza fra la lingua da lui idealizzata e la realtà linguistica della città prescelta, una discordanza che nel 1868 costituirà il motivo principale della refrattarietà degli stessi Fiorentini alla sua proposta: «Non la vogliono intendere. Una volta domandava al Cioni come si dicesse

l'opinione sua, Manzoni, è la difficoltà di praticarla». Che non fosse “facile” adottare il fiorentino come lingua comune, Rosmini lo aveva già spiegato bene sia a voce, che nella citata lettera del 14 ottobre 1843: «dunque la questione si riduce sulla *maggior facilità* della via per la quale gl'Italiani possano giugnere finalmente ad avere una lingua *italiana*, cioè unica e comune a tutti gl'Italiani. E qui Donn'Alessandro già intende, come io mi proponga di esercitare la sua pazienza, ripetendo cioè alcune delle cose che Le dissi in voce sulla maggiore o minor facilità di spingere gl'Italiani all'acquisto di una lingua comune [...]. Sia dunque la lingua Fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana, che ancora non esiste [...]. Ma dubiterei fortemente che sia cosa *facile* il persuadere agl'Italiani, ch'essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua [dei] Fiorentini» (MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., pp. 79 e 83).

⁶⁹ BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., pp. 22 e 23.

⁷⁰ Ivi, p. 23.

⁷¹ Ivi, p. 24.

in fiorentino una tal cosa: mel disse, e, per prova, un verso del *Malmantile*. Non c'eravamo intesi. [...] Adunque, Rosmini mio, le parrà strano che gliel dica un lombardo; non ci è fiorentino che scriva fiorentino»⁷².

L'incongruenza fra il modello ideale, così com'era stato illustrato nella *Lettera al Carena* (e come sarà poi ribadito negli scritti pubblicati nel 1868-1869 al servizio della politica governativa per l'unità della lingua), e l'effettiva realtà linguistica fiorentina e italiana alla quale Rosmini aveva sempre guardato in modo più spassionato e oggettivo, tornerà a galla l'anno successivo, quando Manzoni si adoperò per far "risciacquare in Arno" il *Catechismo* dell'amico, un'opera che si sarebbe dovuta ristampare in Toscana e nella quale, se fosse stata "fiorentinizzata" a dovere, vedeva un ottimo mezzo di acculturazione linguistica⁷³. La faccenda venne affidata al pisano Ranieri Sbragia, professore di teologia conosciuto da Manzoni e amico dei Giorgini, che incaricò della revisione il pratese Cesare Guasti⁷⁴. Le correzioni non piacquero a Manzoni: «Credevo d'avere espresso con la maggior chiarezza possibile, che si trattava non di lingua letteraria, ma di lingua fiorentina; ma vedo che non è bastato»⁷⁵. E nemmeno Rosmini, che da parte sua non avreb-

⁷² Ivi, pp. 24-5. L'aneddoto è anche in TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 108: «Si lagnavo a ragione il Nostro che i Toscani confondessero con la lingua viva in loro il linguaggio de' testi; e che quand'egli ito nel vensette in Toscana a lavare, diceva, i suoi panni sudici, rileggendo il Cioni il romanzo, e domandandogli se tale o tale parola si dicesse, il Cioni, che pure d'eleganze viventi ne sapeva più che altri molti, rispondesse: – Si dice; l'ha il Lippi. – Io non domando, – replicava il milanese, – se il Lippi l'abbia scritto, ma se a Firenze si dica».

⁷³ Il *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* di ROSMINI (Milano, Pogliani, 1838), aveva avuto un buon successo ed era stato ristampato diverse volte. Esaurita l'edizione del 1850 (Firenze, Ducci), ne fu richiesta una nuova, pubblicata poi nel 1854 (Pisa, Nistri). Per Manzoni la "risciacquatura" fiorentina di un testo come quello, destinato certamente a larga diffusione, era un'impresa che valeva la pena tentare: «La speranza che il libro sia adottato nelle scuole di Toscana è una ragione di più, se ce ne fosse bisogno, di rendergli un tal servizio; perché avrebbe così anche il vantaggio (secondarissimo, lo so, ma sempre vantaggio) di non disavvezzare i giovanetti fiorentini dal loro linguaggio (*proh! nefas*); come potrebbe servire a renderlo un pochino più famigliare all'altre parti d'Italia, e particolarmente in quelle dove il bisogno è incomparabilmente maggiore: voglio dire fuori della Toscana» (MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., II, pp. 672-3; lettera del 12 ottobre 1853 a Ranieri Sbragia). Sull'episodio cfr. COLETTI, *Rosmini, Manzoni*, cit., pp. 284-5; MARAZZINI, *Manzoni e Rosmini*, cit., pp. 259-60.

⁷⁴ La scelta di Cesare Guasti (1822-1889) come revisore del *Catechismo* non era stata fatta a caso: il giovane pratese, autore di pubblicazioni di carattere religioso, amico di prelati, terziario francescano, era ben conosciuto nell'ambiente cattolico toscano; inoltre per la sua attività filologica come editore di testi antichi nel dicembre 1853, ovvero nel periodo in cui ebbe fra le mani l'opera di Rosmini, era stato chiamato all'Accademia della Crusca. Ma questo tipo di competenza, purtroppo, non era ciò che si poteva accordare al meglio alle intenzioni di Manzoni.

⁷⁵ MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 195. Manzoni restò deluso perché si aspettava delle precise indicazioni linguistiche attinte dall'uso vivo, mentre Guasti si concentrò soprattutto sullo stile,

be mai pensato a una revisione del genere, restò pienamente soddisfatto: ma più per fatti di sostanza che di forma⁷⁶.

L'episodio importa non tanto per il suo deludente risultato, quanto per le istruzioni che Manzoni aveva trasmesso allo Sbragia, istruzioni che certo eran state discusse e concordate con l'amico, evidentemente poco incline a far infioettare di fiorentinerie quel suo semplice e limpido testo di dottrina cristiana: «Le correzioni o variazioni che [Rosmini] desidera di fare al suo *Catechismo* non riguardano che la dicitura. Vorrebbe, cioè, renderla conforme, per quanto possibile in un lavoro già fatto, all'Uso vivente toscano»⁷⁷. Ma l'«Uso

intervenendo quasi solo per mantenere lo scritto su un tono sostenuto, sia in considerazione del tipo di testo, sia per le indicazioni che aveva ricevuto. Infatti nella missiva allo Sbragia Manzoni si era raccomandato di evitare la parlata popolare, come quella delle commedie dello Zannoni, e di orientarsi invece sulla lingua dei «Fiorentini colti», che alla fin fine era la «lingua letteraria» nella sua versione fiorentina (vedi n. 78). Cfr. TOMMASEO, *Colloqui*, cit., p. 113, che accenna anch'egli a quelle correzioni del Pratese, «di coltissimo ingegno e di buon cuore e credente buono, il quale, forse più per riguardo che per non intendere la volontà dei due illustri amici, mutò poche cose e di poco rilievo».

⁷⁶ In fondo Rosmini sembra non dar gran peso alla fiorentinità o meno delle annotazioni del Guasti, rispondendo con una punta d'ironia all'amico: «Se Ella non me lo dicesse nella cara Sua, io da me non avrei saputo distinguere a qual lingua appartenessero le correzioni fatte al mio Catechismo dal Signor Cesare Guasti se alla letteraria o alla fiorentina». Nondimeno è disposto «di farne uso quasi di tutte», tranne quando esse tocchino i contenuti: «dove il correttore propone, che invece di scrivere nel Simbolo degli Apostoli: "Credo la Santa Chiesa cattolica, la comunione de' Santi ec." si scriva: "Credo *nella* Santa Chiesa cattolica, *nella* ec.": qui la lingua, se si trattasse di lingua, guasterebbe la teologia: ma questo solo tra noi» (MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 198; alcuni ess. di correzioni accolte, ma anche di fraintendimenti del correttore, ivi, pp. XCIII-IV n.). Rosmini si rammarica invece che lo Sbragia si fosse accordato con un diverso editore: «ora solo (forse per la mia solita balordaggine) osservo nella lettera dello stesso Professore [...] che viene nominata la tipografia de' fratelli Nistri, di Pisa, come parmi. Io non potrei più concedere a questi la facoltà di fare anch'essi un'edizione del Catechismo, dopo averla conceduta prima al Ducci» (p. 199).

⁷⁷ MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., II, p. 670. Si noti che qui, in apertura della lettera, Manzoni parla in via eccezionale di «Uso toscano», ma quasi sicuramente perché si rivolge al pisano Ranieri Sbragia. Nel proseguo mostra di puntare solo sul «fiorentino», come del resto è chiaro dal fatto che la revisione non sia richiesta direttamente allo Sbragia: «L'impresa, a volerla eseguire in queste parti, è o molto difficile, o molto incerta; poiché si tratta di poter prendere a frullo un Toscano che sappia e voglia dare un tale aiuto [...]. E [Rosmini] avrebbe dimesso il pensiero di fare a quel suo lavoro questo miglioramento affatto accessorio, ma pure desiderabile, se non si fosse pensato che la cosa poteva esser fatta facilmente e con fondamento in Firenze. Se dunque l'editore trovasse là una persona che volesse incaricarsi di questa revisione, farebbe una cosa utile al lavoro, e grata all'autore» (pp. 670-1); in questo modo l'opera avrebbe contribuito a rendere il fiorentino «un pochino più familiare» anche in Toscana, oltre che nel resto d'Italia (cfr. n. 65). - Nonostante CESARE CANTÙ (*Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, cit., I, p. 320) sostenesse che «al Rosmini era venuta l'idea di impulizzare alla toscana il suo *Catechismo*; e se ne raccomandò al Manzoni», in realtà fu quest'ultimo l'artefice di quell'operazione, approfittando dell'amicizia collo Sbragia. Lo s'intuisce, oltre che dal fatto che il Roveretano si era già accordato con l'editore per una ristampa immutata (cfr. la n. precedente), anche da un altro passaggio della lettera allo Sbragia: «s'intende naturalmente che le proposte di cambiamenti dovranno essere trasmesse in manoscritto all'autore,

vivente” vien subito circoscritto, in modo che le correzioni siano condotte oculatamente, seguendo il fiorentino dei “colti” ed evitando quello popolare: «Non si tratta che di levare le parole, le frasi e l’inversioni che due Fiorentini, i quali facessero quel dialogo fra di loro a viva voce, non userebbero, e di sostituire quelle che gli verrebbero in bocca. Fiorentini colti, s’intende, che parlerebbero bensì, ne’ casi in questione, con altri vocaboli e forme di dire, ma nello stesso stile del libro, cioè con lo stile richiesto dal soggetto». E sottolinea la cosa con una precisazione che non avrebbe dovuto lasciar dubbi: «Ho dovuto aggiunger questo, perché [...] so che ci sono di molti, i quali essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato vecchio, s’immaginano che chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che il linguaggio della *Crezia* dello Zannoni»⁷⁸.

Dovendo tener conto del punto di vista di Rosmini che, come s’è visto, era sensibile alla “tinta” e alla “gradazione” delle parole, Manzoni si trova costretto a passar sopra a una parte dei suoi stessi principi con un rimedio peggiore del male. Infatti il suo sistema non prevedeva affatto che in una coesa e omogenea comunità di parlanti, come quella di una data città, vi fossero idiomi circoscritti a un solo ambito o a una sola classe, come sarebbe stato il “fiorentino delle persone colte”, un idioma analogo all’“italiano comune” usato dai letterati nelle altre città. Se siffatti idiomi esistevano, non erano delle vere lingue: «Una lingua mancante d’una sua parte è un concetto contraddittorio. Una lingua è un tutto, o non è», aveva scritto nella *Lettera al Carena*⁷⁹. Ora invece,

e che non si metterà mano alla stampa, se non quando siano ritornate con la sua, o generale o parziale, approvazione. In caso diverso, l’ufizio d’incaricato m’obbliga a dire che l’Abate Rosmini si contenta che si faccia una semplice ristampa» (p. 672).

⁷⁸ MANZONI, *Tutte le lettere*, cit., II, pp. 670-1. Pur assecondando il desiderio di Rosmini riguardo al fiorentino dei colti, lo scrittore non rinuncia a insistere sulla preminenza da accordare all’oralità: le correzioni dovrebbero farsi come se si trattasse di un dialogo «a viva voce», con le parole che «verrebbero in bocca». E soggiunge di correggere almeno ciò che ferisce di più un “orecchio” fiorentino: «Che se il ridurre in tutto e per tutto il libro in fiorentino paresse una cosa di troppo impegno, basterà di levare almeno ciò che all’orecchio fiorentino riuscirebbe più *insolens*, per usare l’espressione di Cesare. Dico, all’orecchio, sapendo pur troppo che, anche in Firenze, l’occhio che legge giudica diversamente e che anche là, s’è dimenticato che il vocabolo *Lingua*, quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell’istrumento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamaio» (p. 671).

⁷⁹ MANZONI, *Scritti linguistici editi*, cit., p. 11. Su questo aspetto della teoria manzoniana si era più volte soffermato Ghinassi nelle sue lezioni: a lui devo lo sprone a considerare la questione in modo più approfondito. Cfr. ANDREA DARDI, *Un equivoco duro a morire: il “fiorentino delle persone colte”*, in «Lingua nostra», LXIX, 2008, pp. 93-7; Id., *Ancora sul “fiorentino delle persone colte”*, ivi, LXX, 2009, p. 74; SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Una questione manzoniana: teorica e/o*

per accontentare Rosmini, raccomanda di scansare Mercato Vecchio e di limitarsi alla lingua dei «Fiorentini colti»⁸⁰. Sconfessando tuttavia quel che aveva sempre affermato, ovvero che una lingua è «una quantità di vocaboli adeguata agli usi di una società intera», una società in cui ci si deve intendere anche fra appartenenti a classi diverse⁸¹. E avvicinandosi in qualche modo alla più aperta e fluida concezione dell'amico, che già nel 1843 gli aveva additato proprio la lingua dei «Fiorentini colti» nel tentativo di smussare la perentorietà del suo sempre più convinto integralismo fiorentinista: «gl'Italiani non fiorentini – gli scriveva allora il Roveretano – benché inclinati ad abbracciare in generale la lingua de' fiorentini, pure sentono ripugnanza grandissima e, quanto pare a me, insuperabile, ad abbracciare alcune cose di quella lingua (le quali se appartengono alla presente lingua di Firenze, non si può dimostrar necessario che appartengano alla futura di tutta Italia); ed all'opposto i fiorentini inclinano ad abbandonar quelle cose, a cui ripugna il resto d'Italia, modificando la lingua propria in tal parte sull'opinione comune de' loro connazionali. Tanto è vera questa disposizione ne' Fiorentini, che nella maggior parte di essi, per non dire generalmente, è già invalsa l'opinione, che tali cose siano difetti del loro dialetto, da' quali le persone più colte cercano d'astenersi»⁸².

filologica?, in «Studi linguistici italiani», XXXV, 2009, pp. 259-68; PIETRO TRIFONE, *L'italiano nel Risorgimento* (in *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, a cura di IGNAZIO PUTZU e GABRIELLA MAZZON, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 495-533, a pp. 505 e sgg.); MARAZZINI, *Da Dante alle lingue del Web*, cit., pp. 184-5.

⁸⁰ Nella *Lettera al Carena* aveva invece sostenuto che la lingua di Mercato vecchio era tutt'uno con quella delle persone colte: «Vedete [...] quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta l'Italia [...] non siano altro che vocaboli comuni in Firenze, cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamano *erbion*; altri, *arveje*; altri, *rovaioiti*; altri, *bisi* [...], rispondete tutti a una voce *piselli*. Che è appunto il vocabolo usato in Firenze, e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi e in Mercato vecchio» (MANZONI, *Scritti linguistici editi*, cit., p. 29).

⁸¹ Sempre nella *Lettera al Carena* (ivi, p. 35) aveva voluto precisare a questo proposito: «una tale molteplicità [di parole indicanti la medesima cosa] non è compatibile col parlar che si fa della cosa continuamente tra persone d'ogni classe. Non dico *da* persone d'ogni classe; ché questo accade di molte anzi di moltissime cose, non solo in Italia, ma nel mondo. Dico *tra* persone d'ogni classe, cioè in una società effettiva e continua, che è ciò che fa esser le lingue».

⁸² MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 81. Fra i «difetti» del fiorentino evitati nella stessa Firenze dalle «persone più colte», Rosmini elenca la cosiddetta «gorgia»: «Tanta è la ripugnanza che ha l'intera Italia a sì fatta gorgia, che a me pare affatto impossibile il persuadere tutta la nazione italiana d'imitarla. Alla quale ripugnanza della nazione i fiorentini colti cedono senza contrasto, e si persuadono che la gorgia sia un difetto d'abbandonarsi, come l'abbandonano veramente». Accenna poi alle «sgrammaticature» e agli idiotismi: «Anche in questa parte i Fiorentini colti cedono volentieri, attenendosi alla lingua scritta generalmente in Italia» (p. 82); infine tratta della «parte colta e scientifica della lingua», che non nasce e non si ritrova tutta in Firenze: «Anche in questa

Un analogo cedimento si verificò con Tommaseo, quando nel giugno 1855 costui venne sul Lago Maggiore al capezzale di Rosmini morente, e poi vi tornò nell'autunno, proprio per aver agio di discutere soprattutto di lingua, visto che stava per imbarcarsi nell'impresa del vocabolario e, com'era avvenuto all'uscita del *Dizionario dei sinonimi*, sentiva il bisogno di confrontarsi con un «uomo ch'abbia pensato sopra tali argomenti; e che mi voglia bene». Come in passato, anche questa volta le loro posizioni non si accostarono, ma, anzi, si fecero più divergenti. Anche perché, mentre Manzoni «dopo tanti anni» era «rimasto nell'opinione stessa», Tommaseo aveva maturato una concezione più differenziata e inclusiva della lingua comune: «siccome dalla cerchia di Firenze è pur forza uscire per apprendere il linguaggio dell'agricoltura e della marineria e d'altre arti, e i nomi di cose che in Firenze non sono; per questa medesima ragione non può essere illecito, è anzi debito comprendere nello studio della lingua italiana tutto il toscano; e ove questo manchi, ricorrere ad altri dialetti d'Italia, e se questi non danno la voce o il modo occorrente, agli scrittori autorevoli, all'analogia delle lingue progenitrici e sorelle ed affini. L'esempio di Francia non è da seguire a chius'occhi, quando vediamo Germania, che pure ha una lingua comune, non togliere da un paese solo»⁸³.

Fra i diversi argomenti che il Dalmata affrontò in quei colloqui, alcuni insistevano sulle stesse contraddizioni manzoniane che erano emerse anche nel confronto con Rosmini: «De' Toscani [Manzoni] si lagna e s'impazientisce che non si mettano la penna in bocca, non scrivano cioè la lingua che parlano. Al che rispos'io: – Un galantuomo, siccome non deve parlare mai al modo che pensa, così non deve scrivere al modo che parla»⁸⁴. E come lo scritto avrebbe dovuto conformarsi al parlato, anche l'uso parlato, secondo Manzoni, avrebbe dovuto corrispondere alla sua idea di lingua fiorentina, più che seguirne la vera indole insieme colta e popolare: «Ma egli che attinse da pochi Toscani, e tardi, i modi vivi, non ha il senso vivo dell'eleganza natia, il qual s'attinge principalmente dal popolo, e col linguaggio de' più colti si affina: onde certe forme veramente belle non gli paion tali perché, non credendole comuni e non sentendole conformi all'indole della lingua, non le stima dell'uso. [...] E qui io gli attestavo quanto sia difficil cosa accertarsi dell'uso;

parte i colti fiorentini sentono quanto sia ragionevole e patrio l'apprendere qualche cosa di lingua dove bisogni, anche dai loro fratelli d'altre italiane province» (pp. 82-3).

⁸³ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 98.

⁸⁴ Ivi, p. 107. Sul «mettersi la penna in bocca» vedi, oltre a ciò che Manzoni aveva detto a Rosmini nella discussione del 1852 (n. 71), quanto aveva scritto allo Sbragia sulla lingua «che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamaio» (n. 78).

che, dopo stato più di sei anni in Firenze e ritornatoci poi per mesi a riprese, certe parole io non le avevo udite che sola una volta»⁸⁵.

Così, nel discutere con Tommaseo dei nodi più complessi e delle varianti popolari proprie dell'uso parlato, Manzoni non ebbe di meglio che ricorrere allo stesso espediente che era emerso nel confronto con Rosmini, cioè puntare alla lingua della "gente colta", limitarsi al "fiorentino migliore": «accennando a certi spropositi di pronunzia o a certe spropositate correzioni che taluni del popolo fanno de' mal temuti spropositi per parere meno ignoranti, ne deduceva che il popolo stesso rende onore a chi sa e rimette nella gente che chiamasi colta l'arbitrio dell'uso, del quale Dio fece lui arbitro»⁸⁶. Tommaseo non può che obiettarli che in questo modo avrebbe finito per allinearsi alle posizioni dei sostenitori dell'italiano illustre, creando nello stesso tempo un'inopportuna mescolanza di usi diversi: «si dimentica che cotesta è appunto l'opinione da lui combattuta del Perticari e di quegli altri, e che il principio medesimo non può dare contrarie conseguenze. E quand'io rispondevo che di questo passo andrebbe a studiare in Firenze la lingua de' parrucchieri e de' marchesi, cioè un bastardume meno italiano degli altri dialetti italiani, egli non opponeva alcun argomento; perché questa regola dell'uso fiorentino migliore è a dirsi più facile che ad eseguirsi»⁸⁷.

I cedimenti di fronte ai rilievi di Rosmini e di Tommaseo, manifestati da Manzoni «con la franchezza degli uomini imbrogliati», restarono circoscritti a quei singoli episodi e non indussero lo scrittore a mutare alcunché della sua teoria. Infatti nella relazione del 1868 al ministro Broglio e negli scritti che seguirono tornò a ribadire l'assioma dell'unitarietà della lingua, evitando, di conseguenza, ogni accenno al "fiorentino delle persone colte". Anzi ci terrà a precisare che «una lingua è, in quanto è comune a un'intera società, cioè

⁸⁵ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 109.

⁸⁶ Ivi, pp. 94-5. Del tutto opposta la posizione di Tommaseo, che vede semmai nelle classi superiori i germi della corruzione linguistica: «Non è il povero popolo che fa di cotesti accoppiamenti deformi [di parole]; ma lo prende dalla gente civile, come tanti altri vizii ridicoli e volgari davvero; ed è la falsità del vedere e del sentire che genera le locuzioni false; e la smania di nobiltà che le moltiplica, smania che è anch'essa una maniera di vedere e sentire falsa. Ma se l'arte guasta ci svia da natura, può l'arte buona a natura ravviarci; e se un sapere torto trae gli scrittori a coteste improprietà, il sapere diritto del significato originario delle parole (giacché la storia è indizio della natura e del destino d'ogni cosa) può e deve insegnarci a emendarle» (pp. 100-1).

⁸⁷ Ivi, p. 95. Lo stesso episodio vien riferito anche al Capponi: «E a proposito del Manzoni, egli ha un bel dire: "La lingua ch'io tengo è la fiorentina". "Ma sa Ella, gli dicev'io, nel 55, sa Ella quante ce n'è delle lingue fiorentine che vivono?". E lui, con la franchezza degli uomini imbrogliati: "Io piglio quella de' parlanti meglio". E io [...]: "Intende quella de' barbieri e de' marchesi, o di chi?"» (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, cit., IV, I, p. 165: lettera da Torino del 25 gennaio 1858).

a tutte le classi, più o meno chiaramente distinte, che la compongono, e a ciascheduna, s'intende, in proporzione dell'idee, che è quanto a dire de' vocaboli, di cui usa»: ovvero che si possono avere varietà diastratiche, ma la lingua resta una⁸⁸. Parlare di "fiorentino dei colti" era come ammettere che a Firenze ci fosse, oltre alla lingua viva e vera coincidente col dialetto, un secondo idioma illustre, analogo all'italiano letterario presente altrove, che per Manzoni, lo s'è visto, non era una lingua vera.

La formula limitativa riferita alle "persone colte", opportunamente evitata da Manzoni negli scritti a sostegno della sua teoria, sarà invece riesumata dai manzoniani, quando finalmente ci si trovò davanti all'impresa concreta di redigere, secondo le raccomandazioni dello scrittore, quel vocabolario dell'uso fiorentino come "vocabolario della lingua italiana" a cui si è già accennato. Allora, pur seguendo in modo fin troppo scrupoloso l'innovativa concezione lessicografica manzoniana, fu comunque necessario renderla accetta, e talora applicarla con qualche temperamento. Lo si capisce dalle considerazioni sull'"uso" che Giorgini espose nella prefazione del 1870 al vocabolario, scritta in forma di lettera a un avversario della proposta fiorentinista, l'amico Quintino Sella: «E chi non sa che la parte men culta del popolo ha da per tutto un parlare diverso da quello delle persone civili [...]? Come sperare che gli Italiani avrebbero accettato l'uso Toscano, se quello che per uso toscano si proponeva era il parlare delle ciane e de' mercatini? che avrebber ricevuti e tenuti per buoni da mettere nei loro scritti, vocaboli, modi, costrutti, viventi pure a Firenze, ma che i Fiorentini educati si sarebber vergognati di adoperare nei loro discorsi?»⁸⁹. Anche se Giorgini non impiega la vecchia formula di

⁸⁸ MANZONI, *Appendice alla Relazione*, in MANZONI, *Scritti linguistici editi*, cit., p. 175; la questione riguardava la "materia" compresa in un vocabolario della lingua, che «non può essere che la medesima, e per le persone di Lettere, e per le persone civili. E non già per queste due classi sole [...]»; ma per tutti gli ordini del popolo» (pp. 174-5).

⁸⁹ GIORGINI, *Prefazione. Lettera a Quintino Sella*, in *Novo vocabolario*, cit., fasc. I, 1870, pp. I-LX, a pp. XLV-VI. In apertura Giorgini accenna alla tesi sostenuta dall'amico: «Ti ricordi d'una gita, che facesti l'autunno passato a Brusuglio, e della lite sulla lingua, che attaccasti subito col Manzoni, quel terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua? Lite che finì, come generalmente le liti finiscono, rimanendo ognuno del suo parere? Tu sostenevi una tesi nova e curiosa. Dicevi, mi pare, che l'unità della lingua, impossibile finché l'Italia era divisa in più Stati, con poche relazioni tra loro, e l'uno all'altro poco meno che ignoti, sarebbe ora venuta naturalmente, da sé, e come una conseguenza necessaria della riunione di tutti questi Stati in uno solo. Dalla mescolanza [...] si formerà, dicevi, una lingua nova, una lingua media, che non sarà né il Piemontese, né il Lombardo, né il Romagnolo, né il Toscano, (sebbene tu assigni anche in questa il primo luogo al Toscano), ma sarà un po' di tutto, e diventerà col tempo la lingua di tutti» (p. I). Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Ricordo di Quintino Sella* [1985] (in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 351-91, in part. pp. 371-6); VALERIA DELLA VALLE, *La «lingua di tutti» di Quintino Sella*

“persone colte”, ma parla di “persone civili”, “Fiorentini educati”, l’indicazione era chiara e fu subito colta dai primi lettori di quelle pagine⁹⁰.

Non a caso, poco dopo, risfoderò la medesima formula uno che era stato testimone assiduo delle discussioni di Stresa, Ruggiero Bonghi, quando ci fu da opporsi alle critiche mosse al vocabolario da Graziadio Isaia Ascoli. Il quale nel *Proemio* all’«Archivio glottologico italiano» (1873) aveva rigettato la teoria manzoniana, fra l’altro anche perché non si poteva additare a modello linguistico una città culturalmente arretrata e una terra così «fertile d’analfabeti» come, secondo i censimenti del nuovo Regno, risultava allora la Toscana⁹¹.

Nella lettera-prefazione all’edizione del 1873 di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, volendo «ribattere l’assalto potente che è stato fatto alla dottrina manzoniana, in questa stessa sua città natia, da un ingegno di gran forza ed eruditissimo», Bonghi sostenne che Manzoni non era andato

(in Quintino Sella Linceo, a cura di MARCO GUARDO e ALESSANDRO ROMANELLO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2012, pp. 43-62). ~ Giorgini aveva già usato la formula della «lingua che in Firenze si parla dalle persone colte» al Congresso degli scienziati del 1862: cfr. MARAZZINI, *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al congresso di Siena del 1862* (in «Lingua e stile», XLVIII, 2013, pp. 49-77, a pp. 64, 76). ~ Sul *Novo vocabolario* di Broglio e Giorgini, cfr. n. 37.

⁹⁰ Si veda la recensione, sottoscritta con una S** (Quintino Sella?), alle prime due dispense del *Vocabolario della lingua italiana* (nella «Nuova Antologia», XIV, luglio 1870, pp. 625-31, a pp. 627-8): «Un altro rimprovero fu fatto a Manzoni [...]: che cioè, colle sue proposte rendesse inutile e quasi sconsigliasse lo studio dei nostri scrittori classici. Se vi è accusa poco meritata e quasi direi ridicola, essa è certo codesta: e il Giorgini ha fatto benissimo a dimostrare ampiamente come, predicando di attenersi all’uso non s’intende di doversi astenere dalla lettura degli scrittori che dell’uso sono anzi testimonio e norma. [...] Così pure, o per malizia o per insipienza, si disputò circa le frasi di *lingua popolare, uso del popolo*, obbiettando che con ciò si verrebbe a prescegliere una parte, forse non la migliore, certo non la più ampia, di tutto il vocabolario di cui abbisogniamo».

⁹¹ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di CORRADO GRASSI. Con un saggio di G. LUCCHINI, Torino, Einaudi, 2008, p. 18. Nel *Proemio* all’«Archivio glottologico italiano» s’insisteva sul declino di Firenze e della Toscana, «una terra così fertile d’analfabeti» (p. 28): se il fiorentino affascinava per le sue «movenze di gran lunga più belle, più candide, più sicure», tali qualità per Ascoli derivano dall’arretratezza della cultura toscana e dall’assenza di «moto civile»: «il serbatoio toscano è limpido e terso perché la cultura ha ristagnato» (p. 32). E tale ritardo culturale gli appariva disdicevole per l’Italia del presente: «dobbiam patire che lo straniero noti, come la patria di Dante, di Machiavelli e di Gino Capponi, resista pertinacemente ai tentativi che mirano ad accrescerli la diffusione del sapere; e come gli Atto Vannucci fioriscano in un ambiente, che insieme riesce così contrario alla vegetazione dell’alfabeto» (pp. 32-3). Questa posizione è ovviamente strumentale alla tesi dell’Ascoli, ma non va dimenticato che lo stesso Manzoni, nel 1823-1824, mentre si accingeva a ricavare dal *Fermo e Lucia* i *Promessi sposi*, si domandava se il toscano che «fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate etc. [...] lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, [...] se abbia seguito il corso delle idee» (MANZONI, *Fermo e Lucia*, a cura di SALVATORE SILVANO NIGRO, Milano, Mondadori, 2002, pp. 19-20: si tratta della “Seconda stesura rifatta da ultimo” dell’Introduzione, che tuttavia, contrariamente a quanto si ritiene, fu stesa non per il *Fermo* ma per la prima riscrittura del romanzo).

alla ricerca di riboboli e basse fiorentinerie, ma aveva voluto «un'adozione compiuta d'un uso colto, e naturalmente ricco di tutte le locuzioni e parole necessarie alla convivenza intellettuale e morale d'una cittadinanza arrivata a quello stesso grado di sviluppo sociale e civile, al quale è giunto tutto il rimanente del popolo [italiano]. Non si dice che quest'uso sia in ciascuna sua parte esclusivo a questa città; può anzi essere, ed è che in nessuna sua parte sia esclusivo ad essa; ma nella sua totalità viva e perenne, che è la ragione dell'unità sua e della sua efficacia, è proprio di essa sola». Nel ribadire la preminenza dell'"uso colto", Bonghi cercava comunque di riservare una qualche funzione anche al dialetto del popolo minuto, pensando di salvare così l'unitarietà della lingua: «l'uso del quale ci parla il Manzoni, è quello delle persone colte e pulite, non perché sono colte e pulite, ma perché appartengono, in genere, ad una classe nella quale l'esperienza della vita è ricca, le fonti degli affetti, gli stimoli degl'interessi son molti, le osservazioni dei sentimenti, delle idee sono naturalmente frequentissime, e, quindi, le occasioni al parlare sono molteplici e varie. Non è già che il popolo, quando per questa parola s'intenda la *plebe*, non eserciti anch'esso un ufficio di primaria importanza e non fornisca al tesoro comune le più schiette e lucenti delle sue monete. Ma non è il solo a farlo; e a questa totalità d'uso concorre, per vero dire, la totalità della cittadinanza»⁹².

L'idea che anche a Firenze, come nelle altre città italiane, accanto al dialetto, vi fosse anche una lingua "colta", un "italiano illustre", non rappresentava certo una novità di quegli anni. Anche in passato essa era emersa di tanto in tanto, sebbene non sempre in modo chiaro, dato che non era facile – e per i fiorentinisti non era ovviamente ammissibile – distinguere fra due idiomi che in Toscana, assai più che altrove, erano intimamente affini⁹³. La contraddi-

⁹² BONGHI, *Studi manzoniani*, cit., p. 245.

⁹³ Non per nulla quando a Firenze si faceva, come altrove, della letteratura dialettale riflessa, al dialetto si attribuiva una sorta di "estraterritorialità", confinandolo in zone circoscritte: Barberino o altri luoghi del Mugello e delle più remote campagne, Mercato vecchio o i Camaldoli. Così, a parte qualche sporadico accenno, è solo dalla seconda metà del Settecento che comincia a farsi strada la consapevolezza che anche a Firenze e in Toscana la realtà linguistica sia analoga a quella del resto d'Italia. Osserva, ad es., il barnabita piemontese GIROLAMO ROSASCO (*Della lingua toscana*, Torino, nella Stamperia Reale, 1777, II, p. 797): «Se alcun Fiorentino scriver vuole nell'Attico, e singolar Dialetto della sua città, sì scriva [...]. Ma se i Fiorentini non amano, scrivendo, star rinchiusi dentro il cerchio delle mura di Firenze [...] diranno ancora che il loro lavoro è *Toscano*. [...] Qual poi di questi due partiti sia il migliore, non saprei dirlo [...]; se poi scriveranno in *Toscano*, ne daranno minor suggezione, perché ne parrà più facile l'imitargli; ed intanto guadagnerà di molto la Lingua, la quale incredibilmente si amplifica per uno scrivere così fatto e si rende capace di trattare maestrevolmente di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutti i soggetti». Analogamente GALEANI NAPIONE (*Vite ed elogi d'illustri Italiani*, cit., p. XXIII): «è un vanto singolare della Toscana avere il Dialetto, ed aver la Lingua; e questo Dialetto, e questa Lingua, non solo stanno nelle bocche degli uomini,

zione in cui era caduto Manzoni dipendeva in fondo proprio da quella incapacità "fiorentinista" di allineare la teoria alla realtà, sia del parlato che dello scritto. Ma la riformulazione del suo pensiero compiuta da Giorgini e da Bonghi, con una sorta d'inconsapevole tradimento di uno dei suoi principi cardine, è certo sorprendente⁹⁴.

Codesta riformulazione, d'altra parte, fu subito accettata da tutti, perché era il miglior compromesso per "normalizzare" e render spendibile nella Nuova Italia una teoria linguistica che nel suo assunto originario risultava troppo rigida e stretta. E che comunque sarebbe stata avversata da molti: se mancava una lingua comune e i dialetti erano le uniche vere lingue d'Italia, perché mai si sarebbero dovute annientare per far posto al dialetto fiorentino in un'operazione di sostituzione linguistica mai vista fino allora dagli Italiani? Invece dicendo "fiorentino delle persone colte" il dialetto lo si metteva fra parentesi, accordando insieme punti di vista che sembravano inconciliabili: quello dei fiorentinisti e quello dei sostenitori dell'italiano comune e della lingua dei

ma si manifestano negli scritti di parecchi Toscani». Di diverso avviso una anonima recensione alla *Proposta* di Monti (nella «Biblioteca italiana», XLI, marzo 1826, p. 322) dove si legge: «nel cinquecento e a' nostri giorni fu ed è a Firenze un dialetto plebeo incapace delle scritture, e tutto diviso dalla lingua dei dotti». Anche GIOBERTI (*Studi filologici*, cit., p. 220), in un suo scritto giovanile sul Perticari, distingue lingua e dialetto toscano: «La lingua toscana e il toscano dialetto non vogliono dunque confondersi coi linguaggi del rimanente d'Italia; tutte le altre province e città hanno in proprio solo de' dialetti; la Toscana è la sola che abbia un dialetto e una lingua; un dialetto, ch'ei solo compone la parte comica della lingua; una lingua che forma la base e la precipua porzione della parte seria dello stesso idioma». Si è già visto TENCA, nella recensione del 1853 alla seconda parte del vocabolario metodico del Carena (cfr. n. 3), affermare che «anche in Firenze, come altrove, si danno due favelle diverse, l'una più illustre e scritta della gente colta, e l'altra volgare e parlata dal popolo». E ancora CARLO BAUDI DI VESME (*Delle origini del volgare illustre italiano*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XXIII, 1866, pp. 419-512, a p. 502): «oggi giorno le persone colte in Firenze sfuggono parlando siffatti modi [plebei]; ma perché allora essi parlano italiano, e non il volgare loro nativo. Non può d'altronde negarsi, che anche il volgar fiorentino presso le persone colte andò di mano in mano ed insensibilmente avvicinandosi (come, in vario grado, avvenne a tutti i volgari italiani) alla lingua scritta e commune d'Italia». Naturalmente dopo l'Unità la cosa divenne sempre più manifesta, sebbene non da tutti accettata.

⁹⁴ Considerando la lingua usata dagli stessi manzoniani, lo notava acutamente FRANCESCO D'OVIDIO, *Lingua e dialetto* (nella «Rivista di filologia e di istruzione classica», I, 1873, pp. 564-83, a p. 582): «E fortuna che i discepoli più zelanti [di Manzoni] hanno anch'essi robusto ingegno e alieno d'ogni pedanteria; e riescono così scrittori piacevolissimi. Giacché invero quale forma si può immaginare più netta, efficace e briosa, di quella onde dà saggio il Giorgini nei suoi scritti [...] E chi [...] per garbo nel saper dire qualunque cosa con tutti gli scaltrimenti e le cautele dell'arte superi oggi il Bonghi? Eppure questi, che [...] nel 1868 fece assieme al Carcano (dirò io) da *aiutante di campo* al Manzoni, sul punto che questi con la "Relazione" impegnava la gran lotta; e' si è così dilungato dalla norma dell'uso fiorentino, ha tanto spogliato oramai il fiorentino pretto, e tanto ripreso della lingua colta tradizionale, che un vero manzoniano lo troverebbe ogni momento in colpa!».

buoni scrittori, in una convergente prospettiva unitaria che bene o male si alimentava delle medesime aspirazioni.

Di conseguenza tutto risultava più semplice: dalla fissazione di una norma egemonica utile per la compilazione di vocabolari e libri per la scuola, al giudizio sulla funzione dei dialetti in rapporto alla lingua, fino alla possibilità di delineare un attendibile quadro storico e descrittivo dell'italiano⁹⁵. Per questo il "compromesso" dei manzoniani ebbe la meglio, e ben al di là dei suoi aspetti pratici e didattici, dato che sulla sua base si consolidò una visione della realtà linguistica italiana del passato e del presente che, in varie forme, è stata predominante fino ai nostri giorni.

Le idee più aperte, e mai dimentiche della complessa situazione linguistica italiana, manifestate in più occasioni da Rosmini e da Tommaseo, vennero invece lasciate in ombra o ricondotte all'ombra di quel Grande. Eppure proprio loro, che meglio di altri si erano resi conto del valore e della profondità

⁹⁵ Proprio tenendo ben distinti i dialetti toscani dalla lingua comune poté approntare una convincente descrizione delle origini e della storia della lingua letteraria NAPOLEONE CAIX nel *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine* (Parma, Stab. tip. Grazioli, 1872, p. 151): «bisogna distinguere il fiorentino delle persone colte modificato dall'influenza letteraria, da quello del volgo e del contado che mantiene ancora schiette ed inalterate le sue native sembianze. Il non aver fatto con rigore pel toscano la stessa distinzione che pure si fa per gli altri dialetti, è la causa principale della confusione e degli errori in cui caddero quelli che si occuparono di questa materia». Le sue indagini storico-etimologiche gli permisero di affrontare con estrema lucidità anche la questione della lingua, in particolare nello scritto *La formazione degli idiomi letterari* (nella «Nuova Antologia», XXVII, 1874, pp. 35-60, 288-309, a pp. 40-1): «Chi ci assicura che codesta più corretta maniera di parlare [il fiorentino dei colti] non sia essa medesima un effetto della cultura letteraria [...]? Infatti cotal maniera è propria non solo di Firenze ma di tutta Italia, benché non si parli in niun luogo colla vivezza e colla naturale proprietà dei Fiorentini. Né dall'essere più intera e più compiuta nelle sue forme consegue che ella sia più antica e più genuina del volgare plebeo [...]. Donde si vede come la quistione teorica si riduca in ultimo a una quistione storica. Il modo diverso di spiegare la formazione e l'origine della lingua nazionale conduce ad opposti giudizi sui mezzi di maggiormente diffonderla [...]. La teoria manzoniana è conseguenza dell'opinione, che l'italiano altro non sia che il dialetto fiorentino [...]. Ma che avverrebbe ove fosse provato che i nostri grandi scrittori, pure attenendosi all'uso toscano e principalmente fiorentino, lo modificarono notevolmente, lo corressero, lo ampliarono secondo una norma ideale da tutti seguita, e che alla loro lingua si conformò pur il parlare delle persone colte, che era in origine vario, mutabile, corrotto quanto e in alcune parti più che gli attuali vernacoli plebei?». E così concludeva a p. 308: «Dal fiorentino arcaico derivarono due idiomi distinti: nell'uno ebbero prevalenza le parti che il fiorentino aveva comuni cogli altri dialetti, a cui si aggiunsero materiali svariati e molteplici che [...] lo trasformarono nell'idioma culto, scritto e quindi parlato in tutta Italia; nell'altro ebbero intero e libero svolgimento le native e peculiari proprietà di pronunzia, che riuscirono alle forme che ora contraddistinguono il vernacolo della plebe fiorentina. [...] Ma i manzoniani distinguono un terzo idioma, quello parlato dalle persone colte di Firenze. Che cosa sia questo idioma, noi ora lo sappiamo: un pallido riflesso della lingua letteraria, di sua natura assolutamente indefinibile e meno d'ogni parlare plebeo atto a servire di norma per unificare la lingua».

della razionale costruzione teorica manzoniana e ne avevano apprezzato la chiarezza e il rigore, erano stati i primi ad avvertire le incongruenze a cui essa avrebbe dato luogo se fosse stata applicata in una concreta pianificazione linguistica. Tanto da non poter accettare quell'estremo e unilaterale arroccamento sul fiorentino vivo come unica soluzione unitaria da imporre d'autorità. Per Rosmini il ragionamento di Manzoni era così perfetto da togliere «all'avversario eziandio il campo di combattere», anche se dubitava «che sia cosa *facile* il persuadere agl'Italiani, ch'essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella [...], se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua [dei] Fiorentini tale e quale i Fiorentini soli proprietari di lei gliela fanno, e gliela mutano»⁹⁶. In modo analogo la pensava Tommaseo: «Il Manzoni ha ragione: ma vuole averla troppa, e si contraddice»⁹⁷.

La posizione di Manzoni è ben comprensibile e la si può ricostruire compiutamente nello snodarsi del suo pensiero sulla lingua, considerando le idee che lo influenzarono, le aspirazioni politiche e civili che condivise. Ma nel suo attaccamento così radicalmente razionale al fiorentino vivo si avvertono anche “ragioni” che la ragione non conosce: il forte desiderio di una lingua non solo comune per tutti i parlanti ma quasi materna, e nello stesso tempo una invincibile ritrosia a confrontarsi con quei parlanti in modo semplice e diretto, tenendo conto della loro varia e complessa umanità linguistica, ad ogni livello, a cominciare da quello più basso: «Intende già degli uomini letterati; ché poco il Nostro col popolo conversò», dirà Tommaseo⁹⁸. Ciò lo induceva a non considerare adeguatamente la ricchezza di lingua che si ritrova anche in una società disgregata o nelle classi meno colte. Sempre Tommaseo, davanti all'affermazione manzoniana che «la lingua di Francia si sia tanto affinata e resa comune, perché servì a

⁹⁶ MANZONI-ROSMINI, *Carteggio*, cit., p. 83.

⁹⁷ TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio*, cit., IV, 1, p. 178 (la frase lapidaria corrisponde a una precedente di Capponi: cfr. n. 36). In fondo tutti riconoscevano l'estrema perfezione della teoria manzoniana, ma anche la sua inapplicabilità nella concreta situazione italiana: lo aveva sostenuto Rosmini nella lettera del 1843 a Manzoni; Tommaseo discutendone a quattr'occhi; Carena, nella “Giunta alla prefazione” della seconda ed. del suo *Vocabolario domestico* (Torino, Stamperia Reale, 1851, pp. xxv-vi): «Vedo benissimo la disparità tra le sottili stringenti sue ragioni teoriche sulla lingua, astrattamente verissime, e le mie diffuse parole, dettatami dalla persuasione di non poter altramente soddisfare al particolare assuntomi impegno anzidetto, e dare così agli Italiani ciò che mi parve poter esser loro di un più pronto e pratico vantaggio».

⁹⁸ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 107; cfr. in proposito anche n. 86 e pp. 94-95: «Egli concede che il popolo abbiassi a interrogare per l'uso di que' modi che sono proprii di lui [...]; ma poi soggiungendo nel nostro colloquio che la lingua di Cicerone parlante al Senato è più ricca di quella che a' giudici, e la lingua a' giudici di quella che al popolo, pare dimentichi, che il linguaggio più si fa eletto nel suo decoro e più si restringe, e che la nobiltà delle locuzioni è come la nobiltà delle generazioni».

disputare di cose importanti, e perché Parigi è città di più centinaia di migliaia d'anime, e perché la lingua [si trae] da solo Parigi», ebbe a rispondergli che anche altrove, pur in assenza di una capitale, esisteva una lingua, e questa lingua era comunque viva: «Veramente anco in Italia si è disputato in italiano, e di materie non tutte frivole: e se n'è disputato in altri paesi, dove per questo la lingua non ha quella tanta uniformità che in Francia, e se in altri venne ad acquistare unità, ciò non fu per le dispute. Né solo Parigi formò la lingua francese; né il beneficio dell'unità della lingua deve o può in tutte le nazioni aspettarsi da un malefizio così grande qual è una capitale stragrande con predominio sulle altre tanto più pericoloso quant'è più rassegnatamente patito»⁹⁹.

Proprio per la sua astrattezza, la proposta di Manzoni, nonostante avesse il consenso di molti e nel 1868 fosse stata fatta propria dal ministro Broglio, desideroso di avviare un'operazione di politica linguistica in grande stile e di consentire all'amico di realizzare il suo disegno, andò subito arenandosi. Come d'altra parte si erano aremate già negli anni cinquanta le affascinanti idealizzazioni politiche di Gioberti, dato che «le lusinghe con le quali egli allettò la nazione nel *Primato* [...] non potevano prevalere nel buon senso dei più al convincimento della realtà»¹⁰⁰. Di fronte al «convincimento della realtà», anche la lucida e semplice teoria linguistica manzoniana, se poté sopravvivere fu solo perché, come s'è visto, mutò carattere grazie alla conciliante formula del «fiorentino delle persone colte». Una formula subito riversata in un vocabolario che, anche per ciò, rispecchierà assai pallidamente quello sognato da Manzoni. Come osservava ancora Tommaseo, la soluzione non sarebbe mai potuta venire da elucubrazioni teoriche e da progetti stesi a tavolino, ma solo vivendo e agendo da uomini realmente partecipi alla vicenda comune e consapevoli della propria storia: «L'aver [Manzoni] lungamente pensato intorno a questo [problema dell'uso] gli dava più frutto se, soggiornando più a lungo a Firenze, egli si fosse accertato delle varietà molte che ha l'uso nella stessa città, in uno stesso ordine di persone, e di quelle varietà che la persona stessa, ignorante e saputa, si fa lecite e scrivendo e parlando. Onde avrebbe dedotto che la questione è insolubile per via di libri e di norme generali, ma che ci vuole fatti, fatti più civili e storici che letterarii».

⁹⁹ TOMMASEO, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 93. Considerazioni analoghe nell'intervento del Dalmata, *Intorno all'unità della lingua italiana*, tenuto nel 1868 nell'adunanza solenne della Crusca (rist. in TOMMASEO, *Poesie e prose*, a cura di PIER PAOLO TROMPEO e PETRE CIUREANU, Torino UTET, 1959, II, pp. 35-59; e ora in TOMMASEO, *La mirabile sapienza della lingua*, a cura di MAURIZIO BORGHI, Milano, Marinotti, 2005, pp. 185-206).

¹⁰⁰ TENCA, *Saggi critici*, p. 86 (l'osservazione è contenuta nel saggio sul manzoniano *Dialogo dell'invenzione*, nel «Crepuscolo», I, 39, 3 novembre 1850).

Fra i difetti inevitabili ai più diligenti è lo sbaglio di qualche citazione: di che però solo gli inesperti e i malevoli possono levar rumore e menare trionfo. Perché citazioni sbagliate in tutte le opere di tal fatta rincontransi non infrequenti: e a noi basti, e a' discreti, che la buona fede non è venuta mai meno.

(Niccolò Tommaseo, *Premessa al Saggio
del Dizionario della lingua italiana*)

Indice dei nomi

Dall'indice sono esclusi i nomi presenti nei titoli di opere e saggi o impliciti, nonché di editori/tipografi se non menzionati nel testo o nel commento come persone. Sono stati inoltre omessi i nomi di personaggi di fantasia e mitologici. Nel caso di omonimia perfetta, sono stati aggiunti, tra parentesi tonde, titoli no-biliari ed ecclesiastici o altre precisazioni. Non figurano altresì in questo elenco nomi inclusi nell'intestazione di fondi archivistici, di biblioteche, di epistolari o nell'intitolazione di singole lettere.

- a Prato, Giovanni Battista 140n, 191n,
297-300, 302, 304-307 e n, 310 e n,
312, 318, 319-320, 323n, 324n,
325n, 351-381
a Prato, Vincenzo 354n, 355, 356n,
358-359 e n, 360n, 363 e n, 368, 379n
Abignente, Filippo 53
About, Edmond 156n, 158n, 160n,
179 e n, 180n
Accornero, Pier Giuseppe 402n
Acquaro Graziosi, Maria Teresa 169n
Adriano I, Papa 155
Agliati, Carlo 204n
Agostinetti, Nino 390n
Agostini, Filiberto 389n, 441n
Agoult, Marie d' (v. Stern, Daniel)
Agrippa Marco Vipsanio 150n
Aguilar Ochoa, Arturo 398n
Aiazzi, Giuseppe 555n
Albergoni, Gianluca 415n
Albertosi, Antonio 523
Aleardi, Aleardo 141
Alemann, Wilhelm Andreas von 411
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond d' 78
Alessandro III, Papa 182
Alfieri, Giuseppina 194
Alfieri, Vittorio 30-31, 143-144, 546n,
566n
Alfieri di Sostegno, Carlo 194
Alfieri di Sostegno, Cesare 167, 205
Alfonzetti, Beatrice 258n
Algarotti, Francesco 154
Aliberti, Giovanni 388n
Alighieri, Dante 63, 93, 110, 139, 154,
251, 252, 445, 470, 473, 477, 478,
543 e n, 544n, 548 e n, 570n, 583n
Alippi Cappelletti, Maurizia 505n
Allasia, Clara 474n
Allegri, Mario 6, 8, 131n, 190n, 191n,
195n, 372n, 373n, 416n, 423 e n,
447n, 449, 450
Amari, Michele 252-253, 259, 503
Amari, Rosalia 503n, 506 e n
Amati, Girolamo 175n
Ambrosetti, Giacomo 22n, 23n
Ambrosi De Magistris, Raffaele 165n
Amendola, Giorgio 385n
Amorosa, Michele 451n, 453n, 459n
Ampère, Jean-Jacques 236-239
Anderson, Benedict 210n
Andrea da Grosseto 472
Andrian-Werburg, Victor von 314n
Anelli, Luigi 342n
Angius, Vittorio 53
Anich, Peter 360n
Anselmi, Francesca 513n

- Antonelli, Giacomo (cardinale) 26, 50, 107 e n, 150, 176 e n, 289
 Antonelli, Sara 256n
 Aporti, Ferrante 57, 61, 66, 442 e n
 Ara, Angelo 390n
 Archimede 109n
 Archinto, Giuseppe 386
 Arconati-Visconti (famiglia) 572n
 Arconati Visconti, Costanza (v. Trotti Bentivoglio, Costanza)
 Arconati Visconti, Giuseppe 38, 40, 331n, 338n
 Ardigò, Roberto 48
 Aretino, Pietro 447n
 Arieti, Cesare 554n
 Arisi Rota, Arianna 209n, 397 e n
 Aristarco di Samotracia 140
 Aristotile (Aristotele) 544n, 545n
 Armani, Giuseppe 387n
 Arpino, Alberto Maria 158n
 Arrighi, Cleto (pseud. di Righetti, Carlo) 192
 Arrigo (Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra) 111
 Asburgo (casa d') 285, 404, 421, 424, 425
 Ascari, Tiziano 454n
 Ascoli, Graziadio Isaia 583 e n
 Asproni, Giorgio 74, 196
 Assereto, Giovanni 499n
 Attala Celderandi (pseud. di Cittadella Vigodarzere, Andrea, v.)
 Aubert, Roger 175n, 176n, 177n
 Audinot, Rodolfo 503
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore 158, 293
 Avogadro della Motta, Emiliano 127n, 129 e n
 Azeglio, Luigi Taparelli d' 95, 96n, 101 e n, 106n, 109n, 110, 112n, 114n, 115n, 119 e n, 121 e n, 122n, 123n, 124n, 125n, 127n, 128 e n, 130n, 139n, 142n, 143-145, 157
 Azeglio, Massimo Taparelli d' 14, 15 e n, 37, 53n, 157, 165, 185-186, 203, 292, 330, 336, 338, 340, 348, 470, 573n
 Azeglio, Roberto Taparelli d' 101
 Azzi, Carlo 553n
 Azzocchi, Tommaso 156n
 Baccelli, Guido 157 e n
 Baccini, Ida 498n
 Bach, Alexander von 309, 324, 386
 Bacon, Francis (Bacone) 256
 Baioni, Massimo 474n
 Baker, Paula 487n
 Balbo, Cesare 30, 58n, 82, 143-144, 155, 205, 229, 230n, 330, 336, 340, 348, 497, 532
 Balbo, Ferdinando 532
 Baldanzi, Ferdinando 239
 Baldini, Ugo 178n
 Balestreri, Leonida 499n, 512n
 Balilla (soprannome di Perasso, Giovan Battista) 64
 Ballarini, Marco 532n
 Ballerini, Raffaele 65n
 Balsamo-Crivelli, Gustavo 446n, 561n
 Banchieri, Giuseppe 384n
 Bandiera, Attilio 143
 Bandiera, Emilio 143
 Bandini, Ferdinando 407n
 Banfi, Giuseppe 552n
 Banti, Alberto Mario 237n, 413n, 442n, 481n, 485n, 493n, 508n
 Baratta, Antonio 202
 Barbarisi, Gennaro 532n, 550n
 Barbarossa (Federico I Hohenstaufen, imperatore) 111
 Barberi Squarotti, Giorgio 470 e n, 519 e n
 Barbieri, Franco 443n
 Bargagli, Scipione 107n
 Bargon, Angelo 512
 Baroffio, Gaetano 415n
 Barozzi, Jacopo 462

- Barrera Fogazzaro, Teresa 438
 Barsanti, Danilo 232n
 Bartoccini, Fiorella 150n, 151n, 152n,
 157n, 159n, 160n, 161n, 169n,
 170n, 176n, 177n, 178n
 Bartoli, Giovanni 451 e n, 453n
 Barucci, Clementina 162n
 Bassani, Albarosa Ines 414n
 Bassetti, Tito 190n, 191n
 Bassich, Antonio 37
 Battaglia, Felice 23n
 Battaglia, Salvatore 447n
 Battesti, Michele 262n
 Baudi di Vesme, Carlo 585n
 Bauer, Bruno 83 e n, 84, 89
 Bauer, Riccardo 383n
 Bayle, Pierre 89
 Beccaria, Cesare 123n, 138n, 142n, 155,
 247, 248
 Beccaria, Gian Luigi 465n, 467n, 470n,
 519n, 522n, 529n
 Beecher Stowe, Harriet
 Beggi Miani, Licia 453n
 Becker (Beker), August 119n, 127n
 Bellabarba, Marco 357n
 Bellegarde, Heinrich Joseph Johannes 426
 Belli, Ciro 157
 Belli, Giuseppe Gioachino 156, 157 e n,
 172, 174 e n, 175 e n
 Bellini, Bernardo 468 e n, 470n, 522,
 526-528, 532n, 534-535, 537n,
 557-558
 Benigno, Francesco 210n
 Benozzo, Francesco 463n
 Bentham, Jeremy 44
 Benucci, Elisabetta 486n, 555n, 561n
 Benvenuti, Antonio 228n
 Benvenuti, Sergio 16n, 303n, 364n,
 373n, 378n
 Benza, Giuseppe Elia 205
 Berardi, Gianluigi 541n
 Berchet, Giovanni 330-331, 338n
 Beretta, Marco 456n, 503
 Berger Waldenegg, Georg Christoph 424n
 Bergia, Silvio 452n
 Bernardelli, Pietro 299-300, 313
 Bernardi, Iacopo 523, 538
 Bernardinis, Anna Maria 390n
 Bernetti, Tommaso (cardinale) 176
 Berra, Claudia 532n
 Berruyer, Isaac-Joseph 63
 Berryer, Pierre-Antoine 418
 Berselli, Aldo 453, 454n
 Bersezio, Vittorio 185, 186n, 192 e n
 Bertani, Agostino 507n, 512n
 Bertanza, Giovanni 368 e n
 Bertelli, Pietro 53
 Bertetti, Pietro 29n, 37
 Berti, Domenico 194, 487n, 491n, 502 e n
 Bertini, Giovanni Maria 29, 84, 87-88,
 92, 95-96
 Bertoni Iovine, Dina 99n, 137n
 Beschin, Giuseppe 23n
 Betti, Salvatore 151-153, 155-157, 164n,
 165, 171, 173-175, 179n, 258n
 Bettinelli, Saverio 154
 Biagi, Guido 459, 461n
 Biagini, Diletta 449n
 Biagini, Mario 476n
 Bianchi, Celestino 251, 544n, 545n
 Bianchi, Nicomede 453
 Bianchi Giovini, Aurelio Angelo 54 e n,
 126, 188, 198
 Bianchini, Ludovico 217n
 Bianchini Braglia, Elena 449n
 Bianciardi, Stanislao 523, 537, 559n
 Bianco, Gerardo 172n
 Billault, Adolphe 267
 Billi, Laura 504n
 Bini, Giacomo 251n
 Biondo Flavio 153
 Bissingen-Nipri, Cajetan 407n
 Bixio, Cesare Leopoldo 66n
 Blanc, Louis 70, 119n, 127n, 275, 333

- Blasucci, Luigi 519
 Blom, Ida 487n
 Bobbio, Norberto 22n, 383n
 Boccaccio, Giovanni 110
 Boccardo, Gerolamo 553 e n
 Boccazzi, Isotto 421n
 Boggio, Pier Carlo 103n
 Bognetti, Gian Pietro 412, 413n
 Böhmer, Johann Friedrich 240-242
 Bolena, Anna, regina consorte
 d'Inghilterra 108
 Bolgeni, Vincenzo 171
 Bolognini, Luigi 476
 Bolzano, Bernhard 353
 Bonacci Brunamonti, Maria Alinda 488n
 Bonacina, Giovanni 83n
 Bonaini, Francesco 240, 244, 246 e n,
 259 e n
 Bonald, Louis-Gabriel-Ambroise de 46
 Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone
 (v. Napoleone III)
 Bonaparte, Jérôme-Napoléon 262
 Bonaparte, Luciano, principe di Canino
 334
 Bonavino, Cristoforo (v. Franchi, Ausonio)
 Bonavino, Giovanni Battista, 73n
 Bonazza, Marcello 297n, 366 e n, 368n,
 369n, 372n, 375n, 376n
 Boncompagni di Mombello, Carlo 130,
 457
 Boncompagni Ludovisi, Baldassarre 178n,
 179 e n
 Bondatti, Guido 179
 Bonghi, Ruggiero 36 e n, 203, 251n,
 410 e n, 544 e n, 545n, 546n, 573n,
 574n, 575n, 583-585
 Bongiovanni di Castelfborgo, Angelo 187
 Bongrani, Paolo 548n
 Bonifacio VIII, Papa 156
 Bonsi, Claudia 548n
 Borbone o Borboni (famiglia) 488
 Borghi, Giuseppe 555n
 Borghi, Maurizio 588n
 Borgia, Cecilia 478n
 Borgia, Stefano (cardinale) 154
 Borganelli, Enrico 112n
 Borio, Giuseppe 538n
 Borri, Teresa (vedova Stampa, coniugata
 Manzoni) 554n
 Borsa, Paolo 463n
 Borsieri, Pietro 330
 Boscarolli, Giovanni 191n
 Bosco, Giovanni 458, 461, 462
 Bossuet, Jacques Bénigne 46
 Botta, Carlo 62, 139, 247, 546 e n, 566n
 Botta, Vincenzo 134n
 Bottaro, Bartolomeo 86 e n
 Boubara, Ada 493n
 Bourgeois, Émile 276n
 Boutry, Philippe 176n
 Boutteville, Marc-Lucien 83-84
 Bozzelli, Francesco Paolo 328, 329n,
 333 e n
 Braidò, Pietro 462n
 Brame, Jules 272
 Brancaleoni, Francesca 486n
 Bravo, Gian Mario 69n, 84n
 Brémand, Nathalie 78n
 Bresciani Borsa, Antonio 101, 104n,
 105n, 108n, 113n, 119, 121, 135,
 156-157, 159 e n, 161, 480n, 493n
 Brestel, Rudolf 319n
 Briano, Giorgio 186 e n
 Brofferio, Angelo 141, 196, 202, 205,
 331n
 Broglietti (n.i., collaboratore del
 Dizionario della lingua italiana
 di N. Tommaseo e B. Bellini) 523
 Broglio, Emilio 334, 520, 559 e n, 573,
 581, 583n, 588
 Brol, Enrico 330n, 355n
 Bruck, Karl Ludwig von 386
 Brugiattelli, Vereno 574n
 Brunello, Piero 424n

- Brunengo, Giuseppe 145
 Brunet, Francesca 140n, 297n, 352n
 Bruni, Domenico Maria 165n
 Bruni, Francesco 6, 190n, 446 e n, 447n, 529n, 561n
 Bruni, Manuela 504n
 Bruno, Giordano 107
 Bruto Marco Giunio 140, 144
 Bruzzone, Gian Luigi 451n
 Buchignani, Paolo 388n
 Buffa, Domenico 196, 205
 Bulferetti, Luigi 15n, 16n, 22n
 Burrow, John W. 49n
 Busetto, Franco 384n
 Bustelli, Giuseppe 171n
 Buttini, Bonaventura 197
 Byron, George Gordon 152, 495
- Caburlotto, Luca 409n
 Cadorna, Carlo 450
 Caffi, Andrea 387n
 Cagol, Franco 351n, 352n
 Caira Lumetti, Rossana 507n
 Cairoli, Antonio 414n
 Caix, Napoleone 586n
 Calabrese, Stefano 464n
 Calabrò, Carmelo 388n
 Calandrelli, Ignazio 178n
 Calandrini, Matilde 52
 Callier, Camille 107n
 Callisto I, Papa 181
 Calosso, Umberto 387n
 Calsamilia, Antonio 63
 Calvetti, Giuseppe 105n, 110, 11n, 116, 120n, 124n, 126, 127n, 129n, 130n, 131 e n
 Calvino, Giovanni (Cauvin, Jehan) 89, 96, 108n
 Camaiani, Pier Giorgio 96n, 483n
 Cambi, Franco 442n
 Cambi, Pasquale 101
 Camerani, Sergio 227n
- Camerini, Eugenio Salomone 190-192, 194, 201, 202, 524 e n
 Camillo, Marco Furio 112n
 Camozzi (famiglia) 504n
 Campana, Giovanni Pietro 149 e n, 160n
 Campanini, Giorgio 23n
 Campi, Giuseppe 453, 524 e n, 530, 532n, 538
 Camporese, Pietro (il giovane) 179n
 Camuccini, Vincenzo 164
 Camurri, Renato 372n, 438n
 Canal, Jordi 216n
 Canavero, Alfredo 351n
 Cancarini Petroboni, Margherita 88n
 Candeloro, Giorgio 50n, 67n, 75n, 99n
 Canevazzi, Giovanni 448 e n, 450 e n, 453, 464, 467n, 473n, 474n
 Canina, Luigi 168n
 Cannella, Giovanni 391n
 Cannizzaro, Stanislao 451n
 Canova, Antonio 164
 Cantatore, Lorenzo 498n
 Cantelli, Jacopo 452
 Cantelli Tagliazucchi, Veronica 452
 Cantù, Cesare 5, 8, 30, 53, 138 e n, 205, 342n, 386, 391n, 395, 511, 532, 568n, 577n
 Cantù, Ignazio 543n
 Capei, Pietro 233
 Capellina, Domenico 202n, 203
 Capograssi, Giuseppe 22n, 30 e n
 Cappelletti, Vincenzo 179n
 Cappelletti, Virginia 87n
 Capponi, Gino 58n, 229-230, 233-236, 246 e n, 250 e n, 349n, 391n, 438, 521n, 522n, 523, 529n, 539, 555-556, 558 e n, 559n, 581n, 583n, 587n
 Caracciolo, Enrichetta 498n
 Carbi, Giuliana 409n
 Carboncelli, Vincenzo 512n
 Carboni, Luca 165n

- Carcano, Giulio 138n, 193, 196, 247, 544 e n, 573n, 585n
 Carducci, Giosue 50, 292, 446n, 459, 461n, 463 e n, 475, 475-478, 524n, 551n
 Carena, Anna Maria 486n, 487n
 Carena, Giacinto 541-543, 552-553, 585n, 587n
 Carli, Nadia 409n
 Carlo Alberto di Savoia-Carignano, re di Sardegna 65-66, 240, 277, 292, 330-331, 332n, 335, 342n, 366, 471, 558
 Carlo di Francia (Carlo X di Borbone, re di Francia e Navarra) 445
 Carlo Ludovico di Borbone-Parma (Carlo II di Parma) 65
 Carlo Ludovico (Lodovico) Francesco Giuseppe d'Asburgo, arciduca d'Austria 402-403
 Carlo Magno, imperatore 155
 Carlotta di Sassonia-Coburgo, principessa del Belgio 400, 409n, 411, 432
 Carlotti, Alessandro 427-429
 Carminati, Isaia 63, 101
 Carolina C.V.V. (n.i., articolista de «La Donna») 513n, 516n
 Caroselli, Augusto 171n
 Carpegna, Guido 171n
 Carrannante, Antonio 391n, 558n
 Carter, Nick 416n
 Cartesio (v. Descartes, René)
 Casa, Emilio 538
 Casalena, Maria Pia 209n, 457n
 Casati, Gabrio 334
 Cascavilla, Michele 23n
 Case, Lynn M. 263n, 274n, 275n, 278n, 281n
 Casella (famiglia) 504
 Casella, Costanza 504
 Casini, Tommaso 471
 Castagna, Nicola 538
 Castagnola, Paolo Emilio 171n
 Castellani, Giuseppe 178n
 Castelli, Alberto 387n
 Castiglione, contessa di (v. Oldoini, Virginia Elisabetta Luisa)
 Castiglione, Baldassarre 570n
 Castlereagh, Robert Stewart 271
 Castoldi, Massimo 474n
 Castronovo, Valerio 374n
 Catanzaro, Giuseppe 36n
 Catel, Amaury 83n
 Caterina Maria Romula de' Medici (regina consorte di Francia e reggente) 155
 Catini, Raffaella 163n
 Cattaneo, Carlo 74, 88 e n, 92-93, 199, 204, 292, 363n, 507 e n, 557n
 Cattini, Marco 454n
 Caumo, Antonio 375n
 Cavaignac, Louis Eugène 69
 Cavalieri San Bortolo, Nicola 160
 Cavalletti, Nicoletta 353n, 358n, 361n, 363n
 Cavalletto, Alberto 392-394
 Cavicchioli, Silvia 483n
 Cavour, Camillo Benso conte di 37-40, 49, 93, 105n, 141, 185, 187, 190n, 192-194, 196, 199-200, 202-203, 254n, 269, 292-294, 335-348, 398, 408, 425, 436n, 450, 458, 469, 484, 500n, 539
 Cavour, Gustavo Camillo Benso, marchese di 33-34, 37
 Cea, Roberto 455n
 Cecchinato, Eva 210n, 392n, 394n, 414n, 424n, 482n
 Ceccopieri Maruffi, Franco 163n
 Celentano, Bernardo 164
 Celli, Luigi 171n
 Centofanti, Silvestro 234 e n, 332
 Cepparrone, Luigi 336n
 Cerato, Sabina 483n
 Cerquetti, Alfonso 413n, 537

- Cerrani, Luigi 171n
 Cerutti, Luigi 138n
 Cesana, Giuseppe Augusto 188
 Cesare Gaio Giulio 41
 Cesari, Antonio 156, 545-547, 550, 558, 561, 566 e n, 574n
 Cesari, Zenocrate 193-194
 Cesarotti, Melchiorre 154, 546, 574n
 Chabod, Federico 296
 Chambord, conte di (Enrico IV di Borbone) 280
 Charras, Jean-Baptiste 275
 Chartier, Roger 414n
 Chasseloup-Laubat, Justin marchese di 277
 Chemello, Adriana 436n, 463n, 506n, 507n
 Chemotti, Saveria 507n
 Cherubini, Francesco 552n, 554n
 Cherubini, Giovanni 209n, 482n
 Chiala, Luigi 53, 193-194, 205
 Chiari, Ferdinando 510n
 Chiari Allegretti, Gilda 494n, 495n, 499n, 500n, 501n, 502n
 Chiarini, Giuseppe 551n
 Chiaromonte, Nicola 387n
 Chiavistelli, Antonio 237n, 333n
 Chiesi, Luigi 453
 Chiesi, Tito 52
 Chigi (famiglia) 173
 Chigi, Agostino 151n, 170n
 Chinnici, Ileana 178n
 Chiosso, Giorgio 57n, 481n
 Chisini Bulak, Maria Amelia 408n
 Cialdini, Enrico 187 e n
 Ciampi, Ignazio 171n
 Cianfarani, Valerio 168n
 Ciani, Giovanni 380n
 Ciardi, Marco 452 e n, 456n
 Cibrario, Luigi 538
 Cicconi, Luigi 188
 Cicerone Marco Tullio 41, 59, 151, 587n
 Cicogna, Emanuele 418
 Ciliberto, Michele 256n
 Cimino, Guido 504n
 Cimmino, Alessandra 172n, 173n
 Cioni, Gaetano 554, 575-576
 Ciotti, Andrea 474n
 Cisotto, Gianni Antonio 389n, 439n
 Cittadella Vigodarzere, Andrea 383, 386, 390-391, 394-396, 401, 403, 405n, 426-430
 Cittadella Vigodarzere, Margherita 426
 Ciuffoletti, Zeffiro 388n
 Ciureanu, Petre 588n
 Clark, Christopher 43n
 Clementi, Carlo 300-303, 317n
 Clementi, Giuseppe 530, 538
 Cobbett, William 35
 Cocchiara, Giuseppe 157n
 Cochin, Augustin 285-287
 Codemo, Luisa 506 e n, 507n
 Codogni, Gaetano 557
 Coffa Caruso, Mariannina 488, 513
 Coghetti, Francesco 160
 Coi, Andrea 538
 Cole, Laurence 394n
 Colet, Louise 159n
 Coletti, Vittorio 560n, 565n, 573n, 574n, 576n
 Colletta, Pietro 31, 62
 Colletti, Arturo 49n, 54n, 60n, 64n, 66n
 Colombo, Angelo 449n
 Colombo, Michele 546n
 Colonna (famiglia) 164n, 165
 Colonna, Margherita 167n
 Comba, Augusto 192n
 Comte, Auguste 80 e n, 256
 Comuzzi Pighin, Patricia 553n
 Confalonieri, Federico 331
 Consalvi, Ercole (cardinale) 150, 176
 Considerant, Victor 69
 Consoni, Nicola 160
 Conti, Augusto 251n, 523n, 532n, 537
 Conti, Fulvio 53n, 74n, 159n, 252n, 474n

- Contorbia, Franco 431n
 Contrucci, Pietro 205
 Coppi, Antonio 164-167 e nn
 Coppini, Romano Paolo 227n, 228n, 232n, 234n
 Coppino, Michele 203
 Corciulo, Maria Sofia 211 e n
 Cordero di Montezemolo, Enrico 194
 Cordero di Montezemolo, Massimo 194, 204
 Cordié, Carlo 153n
 Cordova, Filippo 450n
 Corinaldi, Augusto 428-429
 Corinaldi, Michele 428
 Cornelio Nepote 133
 Cornelius, Peter von 162
 Cornero, Giuseppe 204-205
 Corni, Gustavo 357n
 Coronini Cronberg, Carlo 407n
 Correnti, Cesare 184, 196-199, 203, 441
 Corsetto, Tommaso 531-532
 Corsini, Paolo 504
 Corsini, Umberto 351n, 352n, 355n, 357n, 358n
 Corti, Egon Cesar (conte) 411n
 Corti, Giovanni 51
 Corti, Maria 547n
 Costa, Gioacchino 503
 Costa, Giovanni 503
 Costetti, Giuseppe 459, 461n
 Cotta, Irene 234n, 240n
 Cottignoli, Alfredo 463n
 Cotugno, Alessio 338n
 Cotugno, Raffaele 327n, 328n
 Cousin, Victor 78n
 Cousin de Montauban, Charles Guillaume 279-280, 293
 Coviello Leuzzi, Anna 156n
 Crespi, Mario 157n
 Cresseri, Mattia 359n
 Crevenna, Claudia 437n
 Crispi, Francesco 188, 291, 294-295
 Croce, Benedetto 47, 166, 170, 295-296, 327n, 329n, 333n, 422n, 545n
 Croce, Elena 331n
 Croce, Giuseppe Maria 175n, 176n, 177n, 178n
 Crociani, Piero 165n
 Cucchiari, Domenico 187 e n
 Cugnoni, Giuseppe 171n, 172n, 173 e n
 Cuoco, Vincenzo 153n, 155
 Cuppari, Pietro 228
 Curato, Federico 412n
 Curci, Carlo Maria 7, 60, 100 e n, 102 e n, 104n, 105n, 106n, 107, 109-110, 115n, 118n, 119 e n, 121, 129 e n, 131 e n, 135-136, 143, 145, 147
 Curiel, Eugenio 383-390, 394, 397-398, 400
 Cuverville, Louis de 281, 282n
 Cuvier, Georges 256
 Czoernig-Czernhausen, Karl von 325
 D'Addario, Arnaldo 239n
 D'Addio, Mario 18n
 D'Alessandro, Alessandro 493n
 D'Amico, Nicola 500n
 D'Ancona, Alessandro 251n, 544n
 D'Andrea, Girolamo 173
 D'Ovidio, Francesco 585n
 Dabormida, Giuseppe 201
 Dacrema, Nicoletta 422n
 Dahn, Felix 157
 Dal Pane, Luigi 99n
 Dal Pozzo, Pietro 384n, 387 e n
 Dall'Ongaro, Francesco 183, 511
 Dalla Costa, Ivano 387n
 Dalla Torre, Paolo 150n, 156n, 176n
 Damaso I, Papa 182
 Danelon Vasoli, Nidia 494n
 Dante (v. Alighieri, Dante)
 Dante, Francesco 248n
 Danton, Georges Jacques 121
 Danzi, Luca 554n, 573n

- Dardi, Andrea 547n, 555n, 578n
 Darimon, Alfred 263n, 264n, 265, 270n,
 272n, 273, 274n, 275, 276n, 278n,
 280 e n, 283n
 Daum, Werner 212n
 Daumer, Friedrich 83-84
 Davide (re d'Israele) 101
 De Angelis, Giovanni 152n
 De Antonellis, Gianandrea 156n, 157n
 De Benedictis, Angela 211n
 De Boni, Filippo 54 e n, 88, 198, 199
 De Capitani, Giovan Battista 555n
 De Castro, Vincenzo 542n
 De Cesare, Raffaele 150n, 162n, 169n,
 170n, 178n, 179n, 214-215
 De Crescenzo, Giovanni 51n
 De Dominicis, Saverio Fausto 48 e n
 De Fazio, Francesco 451n, 453n
 De Feo, Francesco 239n
 De Filippi, Filippo 504 e n
 De Filippi, Giuseppina 504, 505n
 De Foresta, Giovanni 190-191
 De Fort, Ester 184n, 186n, 188n, 189n,
 194n, 202 e n, 465n, 484n
 De Giorgi, Fulvio 15n, 26n, 177n
 De Girardin, Émile 416-417
 De Gregorj, Gerolamo 70, 72
 De Lazara, Francesco 392
 De Longis, Eleonora 170n
 De Lorenzo, Renata 212n
 De Luca, Iginio 191n, 201n, 202n, 205 e n
 De Lucia, Paolo 573n
 De Martino, Domenico 549n
 De Matteis, Giuseppe 391n
 De Meis, Angelo Camillo 193-194
 De Mori, Amedeo 523, 538
 De Nicolò, Marco 160n
 De Pasquali, Gaetano 193
 De Pretis, Giovanni 299, 356n, 360 e n
 De Pretis, Sisinio 360n
 De Robertis, Domenico 519n
 De Rosa, Diana 409n
 De Rosa, Gabriele 99n, 101n, 102, 443n
 De Rosa, Luigi 217n
 De Rossi, Giovanni Battista 171n, 180n,
 181-182
 De Ruggiero, Guido 294
 De Sanctis, Luigi 52-53
 De Sanctis, Francesco 35n, 47, 53, 184,
 193-195, 202, 205 e n, 245, 549n
 De Sivo, Giacinto 215, 217n
 De Stefanis Ciccone, Stefania 547n
 De Thomasi, Giuseppe 329n
 De Thomasi, Lucia 328n, 329n
 De Tipaldo, Emilio 462-463
 Deak, John 306n, 366n
 Debenedetti, Giacomo 431n
 Del Bono, Giulio 277n
 Del Carlo, Torello 490n
 Del Chiaro, Giuseppe 65n, 100n, 101n,
 103n, 112n
 Del Corno, Nicola 415n
 Del Lungo, Isidoro 555n
 Del Negro, Pietro 390n
 Delâtre, Louis 163n
 Dell'Acqua Giusti, Antonio 428n
 Dell'Aquila, Michele 327n, 349n
 Della Noce, Luigi 561n
 Della Peruta, Franco 38n, 50n, 54n, 74n,
 75n, 82n, 86n, 87n, 88n, 89n, 197n,
 198n, 209n, 374n, 389n, 397n
 Della Torre, Arnaldo 47n, 50n, 51, 52n
 Della Valle, Valeria 582n
 Delpino, Filippo 169n
 Delponte, Giovanni Battista 538
 Demarco, Domenico 151n
 Demostene 59
 Denina, Carlo 561n
 Depretis, Agostino 196-199
 Derby Smith-Stanley, Edward conte di
 416n, 420
 Desbassayns de Richemont, Louis 281n
 Descartes, René (Cartesio) 108n, 109n,
 117

- Desiderio (re dei Longobardi) 155
 Desimoni Rebizzo, Bianca 499 e n, 500n,
 501-502
 Destro, Alberto 423n
 Deutsch, Wilhelm 261n, 274n, 422n
 Di Fiore, Laura 218n
 Di Gioia, Vincenzo 178n
 Di Pietro, Pericle 451
 Di Rienzo, Eugenio 289n, 290n, 408n
 Di Scanno, Teresa 46n
 Di Segni, Riccardo 70n
 Diderot, Denis 78
 Diogene di Sinope 192
 Dionisotti, Carlo 332n, 582n
 Diorio, Vincenzo 179n
 Disraeli, Benjamin 269
 Doglio, Maria Luisa 170n
 Domitilla Flavia 181
 Donatello (Donato di Niccolò di Betto
 Bardi) 158
 Donati, Cesare 251, 523
 Donatini, Enrico 504n
 Donoso Cortés, Juan 127n, 129 e n, 291
 Dordi, Carlo 369
 Doria Durazzo, Teresa 499n
 Dragonetti, Mario 335-336, 345n
 Dragoni, Giorgio 452n, 469n
 Drouyn de Lhuys, Edouard 263
 Duca di Genova (v. Savoia, Tommaso
 Alberto Vittorio, duca di)
 Ducci, Pietro 577
 Duchesne, Louis Marie Olivier 181 e n
 Dufour, Philippe 83n
 Dupanloup, Félix-Antoine-Philibert 77,
 280-281, 483n
 Durando, Giovanni 438

 Eberle, Gaetano 300n
 Enghien, duca d' (Borbone-Condé,
 Luigi Antonio Enrico) 290
 Esterházy, Móric (diplomatico austriaco
 a Roma) 170n
 Esterle, Carlo 300n, 363n
 Evans Weston, Robert John 317n, 323n,
 324n, 409 n
 Ewerbeck, Hermann 83-85

 Fabbrini, Fabrizio 151n
 Fabiani, Rossella 409n
 Fabris, Giuseppe 170
 Fabrizi, Nicola 346
 Facchin, Luigi 384n
 Fagan, Louis 278n
 Faitrop Porta, Anne Christine 157n,
 180n
 Falconi, Carlo 91n
 Falloux du Coudray, Alfred 77, 276n,
 280 e n, 284 e n
 Fanfani, Massimo 447n, 465n, 522n,
 524n, 525n, 527, 529n, 555n, 561n
 Fanfani, Pietro 468, 523, 528 e n, 537,
 551n, 552n, 555n, 558-559
 Fantappiè, Carlo 176n
 Fanti, Manfredo 187 e n
 Fantoni, Giuseppe 143n
 Farina, Maurizio 206
 Farini, Luigi Carlo 53, 144 e n, 185,
 194, 201, 230n, 332n, 335n, 336,
 347-348, 448, 449n, 458, 460,
 470-471, 473-474
 Fattorini, Emma 483n
 Fava, Angelo 538
 Fava Ghislieri (conti) 514n
 Favilli, Ranieri 228n
 Favino, Federica 488n
 Favre, Jules 265 e n, 283 e n, 288 e n
 Fea, Carlo 168 e n
 Febvre, Lucien 46n
 Fedele, Santi 388n
 Federico Guglielmo IV, re di Prussia 167
 Fedrigotti, Federico 40-41
 Fedro Gaio Giulio 133
 Felice, Emanuele 223n
 Felici, Lucio 174n

- Fénelon (François de Salignac de La Mothe-Fénelon) 489
- Fenske, Hans 361n
- Ferdinando I di Borbone, re delle due Sicilie 329n
- Ferdinando II di Borbone, re delle due Sicilie 24, 99, 119n, 120, 195, 212, 214, 220, 223, 334
- Ferdinando Massimiliano d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria 384-433
- Ferrara, Francesco 184, 201, 203, 334
- Ferrari, Carlo Giuseppe (vicario arcivescovile a Genova) 56
- Ferrari, Giuseppe 45n, 54 e n, 75-76, 84n, 86-87, 145, 199, 204
- Ferrari, Luigi 401
- Ferrari, Stefano 6
- Ferrero, Guglielmo 292, 294
- Ferretti, Giovanni 193n
- Ferretto, Erminio 384n
- Ferronato, Marta 23n
- Ferrucci, Michele 234
- Ferruccio (Ferrucci), Francesco 549n
- Festi, Giuseppe 297-300, 302, 304-307, 313, 354 e n, 355n, 356n, 360-361, 364n, 367n
- Feuerbach, Ludwig 83-85, 89, 108n, 119n, 127n
- Fichte, Johann Gottlieb 109n
- Fieramosca, Ettore 15
- Filangieri, Carlo 334
- Filangieri, Gaetano 247
- Filippi, Paola Maria 423n
- Filippini, Nadia Maria 482n, 483n, 506n
- Fincardi, Marco 387n
- Finotti, Fabio 436n
- Fiorentino, Daniele 256n
- Fiorini Mazzanti, Elisabetta 488n
- Firpo, Luigi 99n, 189n, 520, 521n
- Fischer, Alois 307-308
- Fischer, Manfred F. 179n
- Fischhoff, Adolf 319n
- Fisichella, Domenico 16n, 333n
- Fissore, Domenico 560n
- Flaiani, Enrico 169n
- Flammarion, Jules 262n
- Flocon, Ferdinand 198
- Fogazzaro (famiglia) 435, 439
- Fogazzaro, Antonio 435-438
- Fogazzaro, Giuseppe 435, 437-438, 441-444
- Fogazzaro, Mariano 435, 437-442
- Fogliani, Tancredi 524 e n, 538
- Folena, Gianfranco 470n, 520
- Folliero De Luna, Aurelia 514n
- Fontana, Giovanni Luigi 397n
- Fonzi, Fausto 161n
- Forcade La Rouquette, Eugène 267 e n, 269 e n
- Forcina, Marisa 78n
- Foresi, Raffaello 238
- Formica, Marina 258n
- Forni, Alberto 158n, 160n
- Forti, Micol 164n
- Fortunato, Giustino 212
- Foscolo, Ugo 30, 141, 154, 448, 543 e n, 544n, 546 e n
- Fosi, Irene 211n
- Fould, Achille 264, 268
- Fracassini, Cesare 163-164
- Fracassini, Tommaso 331n
- Franceschi Ferrucci, Caterina 257, 481, 486 e n, 489-490, 494-504, 508n, 517
- Franceschi Ferrucci, Rosa 508n
- Francesco Stefano I di Lorena, imperatore 423
- Francesco Giuseppe Carlo Giovanni II d'Asburgo-Lorena, ultimo imperatore dei Romani e come Francesco I imperatore d'Austria 400
- Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria e re d'Ungheria 314-315, 318, 321, 398, 400-401, 403, 406, 408, 417, 426

- Francesco IV d'Austria-Este, duca
 di Modena e Reggio 455
 Francesco V d'Austria-Este, duca
 di Modena e Reggio 65, 455, 457, 460
 Franchi, Ausonio (Bonavino, Cristoforo)
 43-97, 103n, 196-198, 201, 514
 Franchini, Silvia Caterina 490n, 498n,
 510n, 511n
 Francia, Enrico 176n, 442n, 481n
 Frandini, Paola 159n
 Franzina, Emilio 392n, 436n, 437n, 442n
 Frapiselli, Luciana 159n
 Frassati, Filippo 385 e n
 Frassinetti, Giuseppe 60 e n, 61n, 66
 Frassinetti, Paola 60
 Frasso, Giuseppe 532n
 Fraulini, Fabiana 451n, 452n, 453n,
 472n, 474n
 Frausin, Luigi 384n
 Frisé, Adolf 424n
 Fuà Fusinato, Erminia 505, 506n, 511
 Fubini Leuzzi, Maria 244n
 Fugazza, Mariachiara 88n
 Fuller, Margaret 255-256
 Fulton, Robert 220
 Fumian, Carlo 457n
 Furiozzi, Gian Biagio 184n, 186n, 484n

 Gabbrielli, Veronica 229n
 Gabrieli, Francesco 169n
 Gadaleta, Ludovico Maria 15n
 Galante Garrone, Alessandro 99n, 183 e n,
 374n, 389n
 Galantini, Luca 449n
 Galasso, Giuseppe 549n
 Galeani Napione, Gianfrancesco 549n,
 584n
 Galeotti, Leopoldo 256, 257n
 Galilei, Galileo 62-63
 Gallarati Scotti, Tommaso 437n, 438n
 Gallenga, Antonio Carlo Napoleone 193,
 203
 Galletto, Pietro 390n
 Galluppi, Pasquale 327-328
 Galvani, Giovanni 550 e n
 Gambini, Carlo 552n
 Gando, Giuseppe 86n
 Gar, Tommaso 189-191, 369, 375n, 378,
 523, 537
 Garbari, Maria 372n
 Gargani, Giuseppe Torquato 551n
 Gargioli, Girolamo 537-538
 Garibaldi, Giuseppe 113, 127n, 166 e n,
 187, 198-200, 261, 289-290, 336,
 432, 486, 505n, 509
 Gariglio, Bartolo 402n
 Garin, Eugenio 47n
 Gaspari, Gianmarco 378n
 Gasparini, Leopoldo 384n, 385n
 Gasparini, Lina 397 e n
 Gasparri, Pietro 176n
 Gasser, Vinzenz 354n
 Gatterer, Claus 353n, 363n, 381 e n
 Gaudio, Angelo 259n
 Gazzoletti, Antonio 189-190, 206
 Gelli, Agenore 559n
 Gennarelli, Achille 251n
 Genserico, re dei Vandali 113
 Gentile, Giovanni 47 e n, 50-51, 87n,
 244-245
 Gerardo da Cremona 179
 Geremia, profeta 123
 Gesù Cristo 67, 70, 95
 Ghega, Giovanni Battista 402n
 Gherardi, Silvestro 469, 538
 Gherardi Del Testa Corsini, Anna 503,
 504n
 Gherardini, Giovanni 527 e n, 528n, 531,
 552n, 557 e n
 Ghia, Francesco 20n
 Ghiglini, Pietro 38
 Ghillany, Friedrich Wilhelm 83-84
 Ghinassi, Ghino 548n, 557n, 559n, 578n
 Ghiringhello, Giuseppe 538

- Ghiron, Isaia 165
 Ghisalberty, Alberto Maria 15n
 Ghisleri, Arcangelo (Merlin Coccaio) 48 e n
 Giannakopoulos, Georgios 416n
 Giannelli, Antonio 55-56
 Giano della Bella 257-258
 Giannone, Pietro 111n, 139
 Giarrizzo, Giuseppe 253n
 Gibellini, Pietro 174n
 Gigante, Claudio 15n
 Giglioli (famiglia) 504n
 Giglioli, Enrico (v. Hillyer Enrico)
 Giglioli, Giuseppe 504, 512n
 Giglioli Stocker, Costanza 504n
 Ginsborg, Paul 413n, 442n, 481n, 485n
 Gioberti, Vincenzo 29, 51-53, 57-63, 65n, 66, 68, 70, 75, 82, 86 e n, 88, 93, 113, 114n, 115, 117-119, 126, 142-143, 152-153, 171, 189 e n, 196, 200, 203, 250, 292, 328n, 329-335, 338n, 343-345, 348-349, 363n, 443, 486 e n, 499, 503, 560-572, 585n, 588
 Gioia, Pietro 185
 Giordani, Pietro 141-142, 331, 538, 543, 544n, 546n, 566n
 Giorgi, Andrea 352n
 Giorgini Gaetano 233
 Giorgini, Giovanni Battista 159-160, 234, 334, 542n, 554, 558-559, 576, 582-583, 585 e n
 Giovagnoli, Agostino 173n
 Giovanardi, Claudio 558n
 Giovanni d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria 361n
 Gironi, Donatella 61n
 Giuda Iscariota 140
 Giuffrè, Teresa 51n
 Giulio, Carlo Ignazio 205
 Giuseppe II Benedetto Augusto d'Asburgo-Lorena, imperatore 400
 Giusti, Giuseppe 139n, 332, 486n
 Giusti, Renato 394n
 Giustinian, Giambattista 523, 538
 Giuva, Linda 385n
 Gnoli, Domenico 151 e n, 161-162, 164, 170-171, 172n, 174, 179
 Gnoli, Elena 171n
 Gnoli, Teresa 171n
 Gobbi, Ferdinando 316
 Gobbo, Raffaella 92n
 Gobetti, Ada 383n
 Goethe, Johann Wolfgang von 495
 Gogol', Nikolaj Vasil'evič 174
 Gonella, Guido 22n
 Gotran, Pio 54n
 Gottardi, Giovanni 452n
 Gotti, Aurelio 139n, 559n
 Gottsmann, Andreas 180n, 303n, 311n, 312n, 318n, 322n, 366n
 Götz, Thomas 297n, 299-300, 361n, 362n
 Govi, Gilberto 469
 Gozzi, Carlo 566n
 Gracchi (fratelli) 293
 Graham, Harry 432n
 Gramsci, Antonio 291, 388
 Grandi, Giuliano 463n
 Grandi, Terenzio 192n
 Granville, George Leveson Gower di 269
 Grassi, Corrado 583n
 Grassi, Giuseppe 521 e n
 Grassi Orsini, Fabio 290n
 Gratry, Auguste Joseph Alphonse 81
 Gravina, Gian Vincenzo 543n
 Gray, Carlo 15n
 Greco, Domenico Ruggero 553
 Greco, Gaetano 99n, 108n, 119n, 124n, 125n, 248n
 Gregorio XVI, Papa 150, 162, 176n, 177n
 Gregorovius, Ferdinand 158-159, 165-166, 168 e n, 170n
 Grillandi, Massimo 159n
 Grillparzer, Franz 424
 Grioli, Giovanni 51

- Grossi, Tommaso 157
 Guacci, Carlo 553
 Gualterio, Filippo 201
 Guardo, Marco 583n
 Guareschi, Icilio 450 e n
 Guasco, Maurilio 442n
 Guasti, Cesare 239 e n, 244-245, 259 e n
 Guazzaloca, Giulia 225n, 424n
 Guéranger, Prosper 180-181
 Guerrazzi, Francesco Domenico 111, 142, 202, 331, 335
 Guerrini, Olindo 48n
 Guerzoni, Giuseppe 390n
 Guglielminetti, Marziano 184n
 Guglielmo I d'Olanda e del Lussemburgo 445
 Guglielmo, Marcella 412n
 Guglielmotti, Alberto 165n
 Guicciardini, Francesco 31, 110, 254
 Guicciardini, Piero 52
 Guidetti, Giuseppe 498n, 499n, 500n, 501n, 502n
 Guidi, Laura 215n, 485n
 Guigoni, Maurizio 522 e n
 Guizot, François-Pierre Guillaume 129, 257n, 279-280, 293
 Gusejnovd, Dina 433n
 Gyulay (Giulay), Ferenc József 411

 Hagemann, Karen 487n
 Hall, Catherine 487n
 Harcourt, François d' 24
 Havlíček, Karel 306-307
 Hawthorne, Nathaniel 158-159
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 89
 Heine, Heinrich 205-206
 Heiss, Hans 297n, 299 e n, 300n, 361n, 362n
 Henneguy, Félix 47n
 Hénon, Jacques Louis 265
 Herder, Johann Gottfried 205
 Héricourt, Jenny d' (Poinsard, Jeanne-Marie Fabienne) 514-516
 Herwegh, Georg 119n, 127n
 Herzen, Aleksandr Ivanovič Gercen 86 e n
 Hetzel, Jules 275
 Heyse, Paul 180 e n
 Hillyer, Ellen 504
 Hillyer Giglioli, Enrico 504n
 Hobsbawm, Eric John Ernest 482n
 Holyoake, George 44
 Huber, Florian 353n, 373n
 Hübner, Joseph Alexander von 262 e n, 263n
 Hudal, Alois 26 e n
 Hudson, James 420, 421n
 Hughes, Jon 410n
 Hugo, Victor 152, 275 e n, 292, 295, 432 e n
 Hume, David 89
 Hummelauer, Albert von 421
 Huss, Jan 96

 Ieluzzi, Gianmarco 475n
 Ieva, Frédéric 200n
 Imbellone, Alessandra 163n
 Ioli, Giovanna 332n
 Isella, Dante 554n
 Isnenghi, Mario 210n, 384n, 387n, 394n, 414n, 424n, 430n, 432n, 436n, 482n
 Isser, Natalie 394n

 Jacometti, Alberto 383 e n
 Jacometti, Ignazio 160
 Jacquemard, Lucien (pseud. di Boutteville, Marc-Lucien, v.) 83-85
 Jacques, Amédée 78-79
 Jaksetich, Giorgio 384n
 Janet, Paul 497n
 Jelačić (Jellacic), Josip 310n
 Jemolo, Arturo Carlo 16n
 Johnson, Cuthbert 181n
 Jossa, Steano 258n
 Juárez, Benito 432n

- Kaiser, Wolfram 43n
 Kant, Immanuel 87, 89, 109n
 Keller, Émile 281, 282n
 Kertzer, David I. 100n
 Khale, Günther 398n
 Kissinger, Henry 261n
 Kletečka, Thomas 367n
 Klitsche de la Grange Annesi, Daniella 169n
 Kolarič, Natale 384n
 Körner, Axel 255n
 Kossuth (Cossuth), Lajos
 Krobb, Florian 410n
 Kroll, Thomas 227n
 Kudlich, Hans 304
- La Farina, Giuseppe 53, 144 e n, 187, 336, 458
 La Forge, Anatole de 271n
 La Guéronnière, Louis-Étienne Arthur de 145, 270, 272, 277 e n, 283
 La Loggia, Giuseppe 512n
 La Marmora Ferrero (Lamarmora), Alessandro 67, 337n
 La Marmora Ferrero (Lamarmora), Alfonso 337-338
 Lacaita, Carlo Giacomo 92n
 Lacordaire, Jean-Baptiste (in religione Henri-Dominique) 77, 280, 285-286
 Lamartine, Alphonse de 251, 280
 Lamberti, Luigi 546n
 Lambruschini Luigi (cardinale) 176
 Lambruschini, Raffaello 130 e n, 205, 227-229, 231 e n, 330, 511, 539
 Lamennais, Hugues-Félicité Robert de 47, 89
 Lamoricière, Christophe 288-289
 Lampertico, Fedele 407n, 438n
 Lampugnani (famiglia) 511
 Lanaro, Silvio 429n, 439n
 Landriani, Carlo 545n
 Lanjuinais, Victor 291
- Lanza, Giovanni (direttore dell'«Istitutore») 195
 Lanza, Giovanni (ministro) 103n, 539
 Larsen, Neil 433n
 Larsimont Pergameni, Elena 398n
 Lasser, Josef 316-317
 Laureani, Gabriele 172 e n
 Laven, David 408n
 Lazzaretto, Alba 442n
 Lazzarini, Antonio 443n
 Le Monnier, Felice 141-142, 247-249, 253
 Le Vasseur, Gustave 180n
 Leclercq, Henri 180n
 Legouv  , Ernest 492n, 514
 Lemercier, Jean Louis Anatole 264, 265n, 281, 282n
 Lemme, Ludovica Paola 169n
 Lenci, Mauro 388n
 Leonardo da Vinci 426, 479
 Leone X, Papa 116
 Leone XII, Papa 169n
 Leone XIII, Papa 182
 Leoni, Carlo 391n
 Leopardi, Carlo 150n
 Leopardi, Giacomo 135, 141-142, 149, 154, 170n, 329n, 343, 503, 519-520, 553, 558n, 562 e n, 566n, 571n
 Leopardi, Monaldo 136n, 150, 446
 Leopardi, Pier Luigi 333-334
 Leopoldo I di Sassonia-Coburgo, re del Belgio 413
 Leopoldo I (Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena), granduca di Toscana 413
 Leopoldo II (Giovanni Giuseppe Francesco d'Asburgo-Lorena), granduca di Toscana 232, 236, 240, 423, 555
 Leroux, Pierre 78, 89
 Leso, Erasmo 554n
 Lessing, Gotthold Ephraim 89, 108n
 Leti, Giuseppe 150n
 Leuzzi, Maria Cristina 506n
 Levi, Mos   Giuseppe 554

- Levra, Umberto 327n, 337n, 339n
 Liberatore, Matteo 101, 104, 108-109,
 112n, 113n, 114n, 117 e n, 119,
 121n, 123n, 126n, 128n, 138n,
 139n, 142n, 157
 Liberatore, Raffaele 557
 Libri, Guglielmo 329
 Liburdi, Enrico 503n, 505n
 Liebig, Julius von 343
 Liermann, Christiane 23n
 Liguori, Alfonso de' 54
 Lill, Rudolf 352n, 361n
 Lippi, Lorenzo 576n
 Litta, Pompeo 342n
 Littré, Émile 80 e n, 82
 Lo Basso, Luca 184n, 484n, 500n
 Locatelli, Tommaso 419n
 Lodi, Teresa 546n
 Loero, Attilio 512n
 Lombardi, Maria Maddalena 548n
 Lombroso, Cesare 295
 Longfellow, Henry Wadsworth 201
 Longo, Francesca 151n
 Lorenzetti, Sara 494n
 Lucarelli, Antonia 170n
 Lucchini, Guido 550n, 583n
 Ludovisi, Achille 179, 459n
 Lughofer, Johan Georg 410n
 Luigi (Ludovico) Vittorio Giuseppe
 d'Asburgo-Lorena (detto Luzi-Wuzi)
 arciduca 398n
 Luigi Filippo di Borbone-Orléans,
 re di Francia 83, 269, 272
 Lupi, Giuseppina 161n
 Lutero (Luther, Martin) 89, 96, 108 e n,
 116, 124n, 254
 Lutteri, Eleuterio 368 e n
 Lützelberger, Ernst Carl Julius 83-84
 Luzio, Alessandro 422n

 Maccari, Gian Battista 171n
 Maccari, Giuseppe 171n
 Macchi, Mauro 45n, 46n, 74-75, 82n,
 86-87, 93, 97, 196-198
 Macchia, Guglielmo 559n
 Machiavelli (Macchiavelli), Niccolò 30,
 31, 40, 72, 110, 111n, 125, 139,
 142, 245, 247, 254, 345, 549n, 583n
 Macry, Paolo 215n
 Madame de Genlis (du Crest, Stéphanie
 Félicité) 489
 Madame de Rémusat (Gravier de
 Vergennes de Rémusat, Claire
 Élisabeth Jeanne) 489
 Maestri, Pietro 188, 193, 201
 Maffei, Giovanni de 300, 302, 318
 Magini, Manlio 383n
 Magnasco, Salvatore 63
 Magni, Basilio 171n
 Magni, Cesare 62n
 Magris, Claudio 390n
 Maguire, John Francis 177n
 Mainardi, Antonio 557
 Maineri, Filippo 86n
 Maineri, Baccio Emanuele 417n
 Maistre, Joseph-Marie de 46
 Majolo Molinari, Olga 152n
 Malagnini, Francesca 529 e n
 Malaspina, Carlo 552n
 Malebranche, Nicolas 117
 Malfatti, Bartolomeo 378
 Malfèr, Stefan 413n, 416n
 Malinverni, Bruno 398n
 Malmesbury, James Howad Harris di
 420, 421n
 Malmusi, Giuseppe 453n
 Malusa, Luciano 16n, 18n, 25n, 26n,
 173n, 573n
 Mamiani della Rovere, Terenzio 27, 29,
 64, 111n, 141-142, 144 e n, 202-203,
 329 e n, 334-335, 499, 500n, 504,
 505n, 523, 567n
 Mancini, Pasquale Stanislao 64n, 184,
 201, 203

- Manganaro Favaretto, Gilda 47n
 Mangio, Carlo 250n
 Manin, Daniele 185, 195, 197, 199-200, 207, 250, 336, 405, 416-419, 421 e n, 455-456, 458, 484, 499
 Manno Tolu, Rosalia 234n, 240n
 Mannori, Luca 211n, 227n, 228n, 231n, 232n, 237n
 Manuzzi, Giuseppe 140, 527-528, 531 e n, 557-558
 Manzoni, Alessandro 5, 38, 139, 157, 159, 237, 331, 342 e n, 349, 520, 541-546, 548-549, 552, 554 e n, 556n, 557n, 558n, 559n, 560 e n, 562, 567-568, 572-585, 587-588
 Manzoni, Giacomo 517, 523, 525 e n, 532n, 533, 537
 Maometto 114, 124n
 Marangon, Paolo 381n
 Maraschio, Nicoletta 549n
 Marat, Jean-Paul 121, 219
 Marazio, Annibale 198n, 199
 Marazzini, Claudio 339n, 467n, 468n, 470n, 529n, 547n, 550n, 551n, 553n, 557n, 561n, 574n, 576n, 579n, 583n
 Marcello, Alessandro 426
 Marchesani, Luigi 356n
 Marchesini, Daniele 488n
 Marchetti, Leopoldo 398n, 410n, 412 e n
 Marchi, Camilla 509n
 Marco Antonio 150
 Marconi, Gianfreda 32n, 35n
 Marelllo, Carla 553n
 Maret, Henry (o Henri) Louis Charles 77
 Margotti, Giacomo 104n, 161 e n, 187
 Maria Luigia Leopoldina d'Asburgo-Lorena, imperatrice dei francesi, regina d'Italia, poi duchessa di Parma 423
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 422n, 425
 Mariani, Livio 394n, 415n
 Marini, Giuseppe 373n
 Mario Gaio 154
 Mariotti Bianchi, Umberto 178n
 Marri, Fabio 413n, 454, 558n
 Marsano, Giovan Battista 86
 Marsilli, Francesco Antonio 297-300, 302, 306, 319n, 356 e n, 360 e n, 368-370, 372-373, 375-376
 Martina, Giacomo
 Martinelli, Donatella 466n, 521n, 522n, 558n, 573n
 Martini, Ferdinando 459, 461
 Martini, Luigi 51n
 Martinucci, Pio 180
 Marx, Karl 83-85, 119n, 291, 360
 Marzana, Michele 209n
 Masoero, Mariarosa 474n
 Massari, Giuseppe 51, 53, 66n, 86n, 118, 188, 193-194, 327-349, 560n, 561n, 562n
 Massi Francesco 172 e n
 Massimiliano (v.Ferdinando Massimiliano d'Asburgo-Lorena)
 Matteucci, Nicola 352n
 Maturi, Walter 389 e n
 Maupas, Charlemagne Emile de 273 e n
 Maurain, Jean 284n, 287n
 Mauro, Domenico 130n
 Mauviel, Maurice 202n
 Mauzade, Charles de 268 e n
 Mayer, Cajetan 316-317, 322-323
 Mayer, Enrico 52, 205
 Mazzarella, Bonaventura 52
 Mazzetti, Antonio 351-352
 Mazzini, Giuseppe 47n, 57, 68, 74, 87, 111-115, 117n, 126-128, 143, 166, 174, 192, 196, 198-200, 202, 205, 287, 291, 330-331, 336, 346, 436n, 486, 496, 504, 530n, 548 e n
 Mazzocchi Alemanni, Muzio 193n
 Mazzoldi, Luigi 415 e n, 417, 419 e n
 Mazzon, Gabriella 579n

- Mazzoni Francesco 474n
 Mecacci, Paolo 422n
 Medici, Giacomo 512n
 Meignan, Guillaume-René 177n
 Meini, Giuseppe 468, 470, 523, 533n,
 537 e n, 559n
 Meli, Giosuè 160
 Mellone, Viviana 212n
 Melun, Armand de 281n
 Melzi d'Eril, Ludovico 386
 Ménager, Bernard 263n, 275n
 Menotti, Ciro 449
 Menotti, Virginia 449
 Menozzi, Giacinto 455
 Menozzi, Pietro 455
 Mercadante, Francesco 23n
 Mercantini, Luigi 500n, 503-504, 515n,
 517 e n
 Meriggi, Marco 210n, 212n, 237n, 390n,
 397n, 412-414, 422, 423n, 429n,
 430n, 431n
 Merimée, Prosper 278n, 279 e n, 282 e n,
 284 e n
 Mérode, Frédéric François-Xavier de 176n
 Mertel, Teodolfo 150, 176n
 Metternich-Winneburg-Beilstein,
 Klemens von 426
 Meunier, Victor Amédée 69-71
 Michelet, Jules 46 e n
 Mignaty, Margherita Albana 255n
 Middleton, Alex 416n
 Migliorini, Bruno 547n, 548n
 Milanese, Carlo 241-242, 244n
 Milanese, Gaetano 538
 Milesi, Bianca 506n
 Mill, John Stuart 256
 Milli, Giannina 169, 170n, 506 e n
 Miloš, Edi 416n
 Minardi, Tommaso 162 e n, 164
 Mineo, Ennio Igor 210n
 Minghetti, Marco 53, 336 e n, 342n, 438
 Minich, Serafino Raffaele 403n, 405n
 Minocchi, Salvatore 91n
 Misserville, Vincenzo 175n
 Modena, Gustavo 183
 Modica, Enzo 384n, 387
 Mogherini, Simone 329n
 Moia, Cristoforo 198
 Moioli, Angelo 351n
 Molinari, Giacomo 13
 Molino-Colombini, Giulia 486-487, 489
 e n, 491-492, 497, 502, 511, 514-516
 Mondo, Lorenzo 572n
 Monnier de la Sizeranne, Henri Paul Jean
 Ange 282
 Monod, Gabriel 46n
 Monsagrati, Giuseppe 174n, 256n, 327n
 Montaldo, Silvano 457n, 483n, 500n
 Montale, Bianca Maria 65n, 66n, 184n,
 500n, 504n
 Montalembert, Charles Forbes René de
 67, 77, 275-276
 Montanari, Antonio 460, 470-471, 473
 Montanelli, Giuseppe 114-115, 136n, 144
 e n, 185, 193, 197, 199, 201, 335 e n
 Montegrandi, Giuseppe 62n, 63
 Montezuma (sovrano azteco) 357
 Monti, Achille 171n
 Monti, Antonio 16n
 Monti, Pietro 552n
 Monti, Vincenzo 447n, 544-548, 550n
 Montignani, Achille 193
 Montini, Domenico 373n
 Moraldi, Pietro 161n
 Morandi, Carlo 296
 Morandi, Luigi 545n
 Morandini, Maria Cristina 488n, 491n,
 498n
 Mordani, Filippo 258
 Morelli, Emilia 328n
 Moretti, Mauro 234n, 235n, 244n, 250n,
 253n, 256n, 259n
 Mori, Giorgio 209n
 Mori, Giuseppe 442n

- Mori, Maria Teresa 255n, 483n, 498n, 505n, 506n
- Moriani, Luigi 233n
- Morny, Charles Auguste Louis de 264
- Moro, Domenico 143
- Moroncini, Francesca 150n
- Moroni, Gaetano 174n
- Morpurgo, Emilio 443n
- Morra, Ottorino 437n
- Morselli, Alfonso 449n
- Mortara, Anton Enrico 557
- Motto, Francesco 462n
- Mozzani, Temistocle 233n
- Mozzarelli, Cesare 237n, 399n
- Mozzoni, Anna Maria 514n, 515 e n
- Muñoz, Antonio 150n
- Murat, Gioacchino 195
- Murat, Napoleone Luciano 185, 270
- Muratore, Umberto 15, 16n
- Muratori, Lodovico Antonio 164, 166, 445, 462-463
- Muscolino, Salvatore 23n
- Musi, Aurelio 211n, 237n
- Musil, Robert 424n
- Muzio Salvo, Rosina 488, 513n
- Nada, Narciso 57n
- Nallino, Giovanni 29
- Nannarelli, Fabio 171n
- Napoleone I Bonaparte, imperatore 40, 154, 285, 290
- Napoleone III (Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, imperatore) 36-37, 77, 86, 93, 105n, 143-144, 149, 184, 191, 202, 261-296, 345, 346-347, 408, 433
- Nauwerck, Carl 360 e n
- Nay, Laura 474n
- Necker de Saussure, Albertine
- Negri, Paolo 60n
- Negro, Silvio 149n, 150 e n, 151n, 152n, 157n, 158n, 159n, 160n, 161n, 162n, 163n, 164n, 168n, 169 e n, 170n, 171n, 172n, 174n, 175n, 176n, 177n, 178n, 179n, 180n, 182n
- Nencioni, Giovanni 558n
- Nequirito, Mauro 368n, 379n
- Nibby, Antonio 168 e n
- Niccolini, Giambattista 72, 251, 546n, 554n
- Nicolai, Nicola Maria 165
- Nicoletti, Michele 16n, 20n, 23n
- Niebhur, Barthold Georg 563n
- Nievo, Ippolito 139, 464, 511
- Nigro, Salvatore Silvano 583n
- Nobili, Giovanni 402
- Norchiati, Giovanni 543n
- Northumberland duca di (v. Percy Algernon)
- Notario, Paola 57n
- Novalis (pseud. di Friedrich Leopold von Hardenberg) 205n
- Novelli, Ettore 171n
- Odescalchi (famiglia) 151n
- Odescalchi, Pietro 152n, 168n, 175n
- Odilon Barrot, Camille Hyacinthe 291
- Odorizzi, Marco
- Oechslin, Werner 168n
- Offen, Karen 492n, 514n
- Oldoini, Virginia Elisabetta Luisa 346
- Oliva Mancini, Laura Beatrice 505
- Olivieri, Dante 557n
- Ollé-Laprune, Léon 81n
- Ollivier, Émile 265-266, 282 e n
- Omar ibn al-Khaṭṭāb 228-229, 252
- Omero 151
- Onger, Sergio 415n
- Oreglia, Giuseppe 97n, 112n, 126n, 140n, 141n
- Orioli, Francesco 249
- Orioli, Giovanni 157n, 174n
- Orlandini, Francesco Silvio 543n
- Orsini, Felice 143, 191, 290n, 345-348
- Orsini, Giacomo Andrea 345

- Ottone, Giuseppe 170n
 Ottonelli, Giuseppe 51
 Overbeck, Friedrich Johann 162
 Ozanam, Antoine-Frédéric 67, 77
- Pacca, Bartolomeo 169, 176
 Pachiotti, Giacinto 538
 Pacini, Monica 490n, 510n
 Padulli, Giulio de' 14
 Paganini, Angelo 553n
 Paganini, Carlo Pagano 523, 538
 Palacký, František 307, 313, 321
 Paladini, Luisa Amalia 131n, 489-491, 497 e n, 505n, 507-508, 511
 Paleocapa, Pietro 185, 203, 334
 Palermo, Francesco 236
 Pallante, Pierluigi 384n
 Pallavicino Trivulzio, Giorgio 199n, 203, 292, 336, 417n, 458
 Palli Bartolomei, Angelica 489, 493 e n, 494n, 497, 517 e n
 Pallottino, Elisabetta 163n
 Palma, Stefano 538
 Palmer, Alan 413n
 Palmieri, Luigi 327 e n
 Pane, Giovanni 13n
 Panella, Antonio 471n
 Panizza, Cesare 387n
 Panizza, Giorgio 573n
 Paoletti, Aglaia 233n
 Paoli, Francesco 450
 Paolino di Aquileia 155
 Paolo di Tarso 61
 Paolo Diacono 155
 Papafava, Alberto 426
 Papafava, Alessandro 406
 Papenheim, Martin 43n
 Pappalardo, Salvatore 420n
 Paradisi, Agostino 546
 Paradisi, Patrizia 449n, 463n, 538n
 Paravia, Pier Alessandro 201-203, 205, 523, 537
- Parenti, Marco Antonio 445, 447-449, 458
 Pareto, Lorenzo 196-197
 Pareto, Vilfredo 295
 Paria, Giuseppe 105n, 141
 Parini, Giuseppe 138n, 566n
 Parini, Lodovico 171n
 Parise, Nicola 149n, 180n
 Parma, Michele 19n
 Parmenide di Elea 155
 Parodi, Severina 555n, 559n
 Parodi Giovo, Carlotta 499n
 Parola, Luigi 134n
 Parry, Jonathan Philip 421n
 Pascoli, Giovanni 459, 474 e n, 478
 Pasini, Valentino 421
 Pasolini, Giuseppe 258
 Pasquini, Emilio 472n
 Passaglia, Carlo 173 e n
 Passerin d'Entrèves, Ettore 391n
 Passerini, Luigi 244
 Patriarca, Silvana 482
 Pavone, Claudio 388n
 Pavoni, Rosanna 399n
 Peccheneda, Gaetano 212
 Pederzani, Giuseppe 30
 Pedretti, Marcello 478n
 Pedro (Pietro V di Braganza-Coburgo, re del Portogallo) 204
 Pedrotti, Pietro 300n, 308n, 355
 Pellegrino, Giuseppe 16n, 18n
 Pellegrino Sutcliffe, Marcella 45n
 Pellicani, Antonio 56n
 Pellico, Francesco 60
 Pellico, Luigi 138n
 Pellico, Onorato 138n
 Pellico, Silvio 138 e n
 Pensa, Maria Grazia 449 e n
 Pepe, Guglielmo 329
 Pepe, Luigi 457n
 Pepoli, Gioacchino Napoleone 193, 392
 Perazzoli, Bruno 49n

- Percoto, Caterina 506 e n, 511 e n
 Percy, Algernon George, VI duca di Northumberland 168n, 172
 Perego, Pietro 415n
 Perez, Francesco Paolo 334
 Peri, Angelo 552n
 Persigny, Jean Gilbert Victor Fialin de 264
 Perticari, Giulio 151, 152n, 175n, 543n, 544n, 545n, 546-547, 550 e n, 574n, 581n, 585n
 Pertici, Roberto 6, 388n
 Peruzzi, Ubaldino 438
 Pes, Luca 506n
 Petitti di Roreto, Carlo Ilarione 205
 Petracchi, Giorgio 251n
 Petrillo, Francesco 23n
 Petrocchi, Policarpo 537
 Petrungaro, Stefano 424n
 Petruszewicz, Marta 485n
 Pettinari, Anna 377n
 Pettinati, Nino 57n
 Peyron, Amedeo 552
 Pezzimenti, Rocco
 Pfeifer, Helga 409n
 Pianciani, Gian Battista 103n, 104n, 115, 116n
 Piatti, Pierantonio 180n
 Piazza, Francesco 407n
 Picard, Ernest 265
 Picchiorri, Emiliano 105n
 Piccirillo, Carlo 139n, 140n, 141n
 Picco, Francesco 170n
 Pierantoni Mancini, Grazia 408n
 Pieri, Giovanni Andrea 143
 Pieroni Bortolotti, Franca 512n
 Pietro, apostolo 156, 163
 Pietro di Pisa 155
 Pietro II (Pedro de Alcántara Gonzaga de Bragança), imperatore del Brasile 398n
 Pignoloni, Emilio 16n
 Pignotti, Marco 227n, 228n
 Pilati, Carlantonio 122n
 Pillersdorf, Franz Xaver 297n, 299, 301, 314
 Pin-Marzio, Pietro 418
 Pinelli, Pier Dionigi 66
 Pinkas, Adolf Maria 316, 321
 Pinto, Carmine 210n
 Pio VI, Papa 154
 Pio VII, Papa 173, 285
 Pio IX, Papa 14, 24-25, 37, 44, 50, 54, 65-68, 99, 107, 114, 150, 157, 158n, 162-165, 167, 172, 175, 176-178, 182, 222, 277-278, 280, 282, 284, 289, 330-331, 334, 345, 481
 Pio XII, Papa 100n
 Piotti, Mario 554n
 Piovani, Pietro 22n
 Piras, Tiziana 436n
 Pirotta, Luigi 179n
 Pirri, Pietro 99n, 102, 187n
 Pîrvu, Elena 538n
 Pisacane, Carlo 74, 75n, 86, 292, 436n, 501
 Pisacane, Silvia 503
 Pisanelli, Giuseppe 201, 348n
 Piseri, Maurizio 442n
 Pischedda, Carlo 199n
 Pitagora (Pittagora) 154, 155
 Pizarro (Pizzaro), Francisco 357n
 Pizzarelli, Chiara 450n
 Pizzini, Edoardo 310n
 Platone 63, 117, 151, 571
 Platone da Tivoli 179
 Plezza, Giacomo 503
 Plichon, Charles Ignace 267
 Plutarco 461, 512
 Podesti, Francesco 160, 164
 Poe, Edgar Allan 201
 Poerio, Alessandro 141, 329n, 348
 Poletti, Ettore 520n
 Poletti, Luigi 160, 162-163, 179n

- Poletto, Giacomo 532n, 538
 Pomba, Giuseppe 520-524, 526-527, 530, 532-533, 535n, 536, 558
 Pomba, Luigi 524, 529-530, 533
 Pompeo Gneo, il Giovane 154
 Ponza, Michele 205
 Porati, Alessandra 415n
 Porciani, Ilaria 235n, 487n, 503n
 Porta, Giuseppe 174
 Postel, Victor 180n
 Pototschnig, Umberto 441n
 Pouthas, Charles-Hippolyte 289n
 Pozzi, Regina 67n, 77n, 78n, 79n, 80n
 Prassite 159
 Prati, Giovanni 141, 202
 Prato (v. a Prato)
 Pratolongo, Giordano 384n
 Preda, Daniela 16n
 Predari, Francesco 202
 Pressenda, Paola 184n
 Preto, Paolo 390n
 Previti, Luigi 495n
 Prévost-Paradol, Anatole 290 e n
 Primi, Alice 514n
 Principe di Carignano (v. Savoia-Carignano-Villafranca-Soissons, Eugenio Emanuele)
 Prini, Pietro 573n
 Prolo, Maria Adriana 486n
 Proudhon, Pierre Joseph 47n, 70, 75, 84 e n, 119n, 127n, 275
 Provana di Collegno, Giacinto 331n, 573n
 Provana di Collegno, Margherita 572 e n
 Prunas, Paolo 446n, 447n, 521n, 555n
 Puoti, Basilio 171, 349n, 545n, 549n
 Puppo, Mario 546n
 Putzu, Ignazio 579n

 Quazza, Guido 189n
 Quinet, Edgar 82 e n, 275, 292
 Quondam, Amedeo 258n

 Radetzky von Radetz, Johann Josef Wenzel 305, 307, 399 e n, 402, 413-416, 422, 424-425
 Raffaello (v. Sanzio, Raffaello)
 Rambelli, Gianfrancesco 553
 Ramello (giornalista della «Civiltà Novella») 103n
 Ramón Solans, Francisco Javier 225
 Ranalli, Ferdinando 234-235, 258
 Ranieri Giuseppe Giovanni d'Asburgo, arciduca d'Austria, II viceré del Lombardo-Veneto 399n, 403
 Ranieri, Antonio 329n
 Ranke, Leopold von 165n
 Rao, Anna Maria 216n
 Raphael, Lutz 235n
 Raponi, Nicola 397 e n
 Rasera, Fabrizio 6, 351n
 Rasi, Donatella 463n
 Rattazzi, Urbano 37, 52, 196, 200, 201, 450
 Raumers, Friedrich von 298
 Ravà, Antonio 22n
 Ravera, Camilla 383 e n
 Ravina, Jacopo Amedeo 111n
 Reato, Ermenegildo 407n, 439n
 Rectenwald, Michael 45n
 Redlich, Josef 315 e n, 322n, 324 e n
 Regnoli, Oreste 512
 Rehberg, Andreas E. 180n
 Rémond, René 77n, 78n
 Rémusat, Charles de 256, 489
 Renan, Ernest 54n, 78-79, 83-84, 145, 158
 Rendu, Eugène 145, 270, 272
 Renouvin, Pierre 261n
 Repetti, Alessandro 88n
 Reumont, Alfred von 160 e n, 166
 Revere, Giuseppe Prospero 188, 191
 Reynaud, Jean 78
 Rezzi, Luigi Maria 170-173
 Ricasoli, Bettino 277n, 438, 441

- Ricci, Corrado 48n
 Ricci, Giovanni 378
 Ricci, Mauro 523, 538
 Ricci, Vincenzo 60 e n, 196
 Ricci, Vittore 538
 Ricciardi, Giuseppe 74n
 Ricciotti, Nicola 143
 Ricotti, Ercole 145n
 Ridley, Ronald T. 168n
 Ridolfi, Cosimo 228-229, 230 e n, 234-235, 251n
 Ridolfi, Maurizio 474n
 Rieger, František Ladislav 313, 317
 Righi, Ettore Scipione 433 e n
 Rigutini, Giuseppe 537
 Rinaldin, Anna 525n, 529n
 Ripari, Edoardo 174n
 Rita, Andreina 172n
 Ritter, Heinrich 563n
 Riva, Clemente 16n
 Rizzi, Bice 300n, 304n, 307n, 319n, 355n
 Rizzo, Gino 258n
 Rizzoli, Luigi 392n
 Robecchi, Giuseppe 53, 197-199
 Robespierre, Maximilien de 119, 121
 Roccia, Rosanna 199n
 Rodighiero, Giovanni 459n
 Rodolfi, Giovanni 464
 Rodriguez, Ferdinando 476n
 Roero, Clara Silvia 457n
 Rognoni Vercelli, Carlo 16n
 Rohuer, Eugène 264
 Rolland, canonico di Tours 180
 Romagnosi, Giandomenico 74-75, 141, 155
 Romanello, Alessandro 583n
 Romani, Felice 194, 202, 205
 Romani, Werther 384n
 Romano, Ruggiero 238n
 Romano, Sergio 5
 Romeo, Rosario 53n, 270n, 277n, 289n, 337n, 339n
 Roncalli, Nicola 164n, 165n, 166n, 167n
 Ronchi, Filippo 415n
 Roothaan, Joannes Philippe 101 e n
 Rosa, Gabriele 188 e n
 Rosa, Marina 399
 Rosa, Norberto 194
 Rosasco, Girolamo 584n
 Rosellini, Ferdinando 450
 Rosellini, Ippolito 234
 Rosmini-Serbati, Antonio 13-41, 45 e n, 75, 82, 88, 106n, 107n, 118, 171, 176-177, 334n, 349n, 353, 497, 538, 544n, 545n, 560 e n, 565n, 573-581, 586-587
 Rospigliosi, Giulio Cesare 167n
 Rossari, Luigi 554n
 Rosselli, Carlo 387n, 388n
 Rosselli, Nello 47n, 49n, 75n, 86n
 Rossetto, Beniamino 384n
 Rossi, Emanuele 86 e n
 Rossi, Ernesto 383 e n
 Rossi, Giovanni (sacerdote) 441
 Rossi, Luigi 538
 Rossi, Pellegrino 171, 329, 346, 348
 Rossi Gabardi Brocchi, Isabella 486n
 Rossini, Matteo 476n
 Rota Ghibaudi, Silvia 54n
 Rothschild (banchieri) 107
 Rothschild, Lionel Nathan de 263
 Rotondi, Celestina 251n
 Rouland, Gustave 288
 Rousseau, Jean-Jacques 45n, 88, 109, 142n, 174, 179, 248
 Rovani, Giuseppe 543n
 Ruaro Loseri, Laura 398n, 409n
 Rubattino, Raffaele 500n, 501
 Ruge, Arnold 83-85
 Ruggeri, Adriano 168n
 Ruggerini, Davide 474n
 Ruggiero, Francesco Paolo 258
 Rújula López, Pedro 225n
 Rumi, Giorgio 573n

- Rumor, Sebastiano 442n
 Russi, Angelo 164n, 167n
 Russo Bonadonna, Maria Teresa 177n
- Sabattini, Giovanni 453
 Sabbatucci, Giovanni 488n
 Saccenti, Mario 463n
 Sacchetti, Roberto 183
 Sacchi, Achille 512n
 Sacchi, Giuseppe 509
 Sacconi, Carlo 284
 Saffi, Aurelio 44-46
 Sagredo, Giuseppe 193
 Saibante, Bianca Laura 503n
 Saint-Roch, Patrick 181n
 Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy 119
 Saitta, Armando 266n, 277n
 Sala, Giuseppe Antonio 172n
 Sale, Giovanni 99n
 Salomone, re d'Israele 483, 490, 491n, 505
 Saltori, Mirko 297n, 351
 Saluzzo di Roero, Diodata 157
 Salvadè, Anna Maria 463n
 Salvador, Joseph 70n, 82n
 Salvadori, Giulio 49n
 Salvadori, Massimo 183 e n
 Salvadori, Tommaso 300 e n
 Salvadori, Valentino 369
 Salvagnoli, Vincenzo 138n, 143n, 247-248, 330
 Salvatorelli, Luigi 296
 Salvi, Donato 555n
 Salvotti, Antonio 422n
 Samarani, Bonifacio 552n
 Samaritani Casini-Cortese, Mariella 171n
 Sambuy, Calisto Balbo Bertone di 187
 Sammartino Ramondetto Fileri, Concetta 513n
 Sandonà, Giuseppe 370n, 372, 373n
 Sanminiatielli, Cosimo Andrea 447n
 Santaniello, Francesco 163n
 Santini, Floro 507n
 Santoro, Anna 498n
 Santucci, Lorenzo 175n
 Santucci, Simonetta 476n
 Sanzio, Raffaello 164
 Sappia, Henri (Enrico) 202
 Sara (n.i., articulista de «La Donna») 516n
 Sarazani, Fabrizio 151n
 Sarpi, Paolo 111n, 139-140, 247
 Sarti, Cathleen 325n
 Sarti, Maria Giovanna 162n
 Sartorio, Michele 205
 Sassernò, Agathe Sophie 486n
 Savi, Francesco Bartolomeo 86n
 Savile Foljambe, Arabella
 Savini, Savino 530, 532 e n, 537
 Savoia (casa) 164, 167, 195, 277, 488, 526n
 Savoia, Tommaso Alberto Vittorio, duca di Genova 277
 Savonarola, Girolamo 244-245
 Sbragia, Ranieri 576-577, 580n
 Scalco, Lino 387n
 Scalvini, Giovita 204
 Scarabelli, Luciano 538, 557n
 Scaraffia, Lucetta 389n
 Scarpellini, Caterina 488n
 Schettino, Edvige 328n
 Schiavetto, Fausto 384n
 Schmerling, Anton von 386
 Schmied-Kowarzik, Anatol 367
 Schuselka, Franz 310n, 319n
 Schwarzenberg, Felix von 309-312, 314-315, 324
 Scialoja, Antonio 201, 203, 450
 Scipioni (famiglia) 154
 Sclopis di Salerano, Federico 167, 186-187
 Scott, Walter 152
 Scotti, Mario 151n, 152n
 Secchi, Angelo 178n

- Sega, Giacomo 394n
 Sella, Quintino 559n, 582n, 583n
 Selmi, Francesco 445-479, 530, 538
 Selmi, Maria 476n
 Selmi, Pier-Alberto 476n
 Senior Nassau, William 186
 Sereno, Paola 184n
 Serianni, Luca 547n, 554n
 Serpentine, Elso Simone 202n
 Sessa, Mirella 555n
 Sestan, Ernesto 363n
 Settembrini, Luigi 328, 349n
 Sforza, Giovanni 471n
 Sgroi, Salvatore Claudio 578n
 Siccardi, Giuseppe 32, 52, 73 e n, 128n, 230n
 Sidney R. (n.i., articolista della «Rivista Contemporanea») 193
 Signoretti, Alfredo 276n
 Silva, Pietro 276n
 Silvagni, David 150 e n
 Silvestri, Manlio 384n
 Simon, Jules 78
 Sineo, Riccardo 52, 196n
 Singer, Kerstin 214n
 Siotto Pintor, Giovanni 422n
 Sissi (Elisabetta Amalia Eugenia di Baviera Wittelsbach d'Asburgo-Lorena), principessa e imperatrice consorte d'Austria 400
 Sked, Alan 400n
 Smolka, Franciszek 304
 Sobrero, Ascanio 456
 Sofia (Sofia Federica Dorotea Guglielmina di Baviera d'Asburgo-Lorena), principessa 424
 Solari, Gioele 22n
 Solaro della Margarita, Clemente 57 e n, 186
 Soldani, Simonetta 131, 209n, 308n, 454, 481n, 482n, 488n, 490n, 498n, 503n, 510n
 Solera Mantegazza, Laura 509
 Soletti, Elisabetta 465n, 467n, 470n, 519n, 522n, 529n
 Solimani, Domenico 138n
 Solitro, Giuseppe 390, 415n
 Somma, Antonio 523
 Sonnino, Eugenio 157n
 Sonnino, Sidney 295
 Soper, Steven C. 391n
 Spada, Giuseppe 161 e n
 Spadolini, Giovanni 99n
 Spaggiari, William 463n
 Spagnesi, Gianfranco 162n
 Spallanzani, Lazzaro 479
 Späth, Jens 212n
 Spaventa, Bertrando 29, 47 e n, 53, 184, 193-194, 294
 Spaventa, Silvio 327n, 328-329, 333-335
 Spellanzon, Cesare 64n, 66n, 330n, 331n, 334n, 342n
 Spera, Francesco 378n
 Spezi, Giuseppe 171-173
 Spinoza, Baruch 89
 Spolar, Angela 403 e n
 Spolar, Biagio 403 e n
 Spongano, Raffaele 472 e n
 Srbik, Heinrich von 422n
 Stadion, Franz Seraph von 309, 317-320, 323-324, 367
 Stampa, Stefano 573n
 Stanchina, Giulia 549n
 Stefani, Guglielmo 189n, 201, 538
 Stefanucci Ala, Antonio 159-160, 169, 174
 Stella, Angelo 378n, 541n, 543n, 552n, 559n
 Stella, Giacomo 526
 Stella, Giuseppe 25
 Sterbini, Pietro 334, 335n
 Stern, Daniel (Marie d'Agoult) 47n, 71n, 73n
 Sterne, Laurence 515 e n

- Stourzh, Gerald 315 e n, 317n
 Strauss, David Friedrich 70n, 82-85, 89, 108n
 Strobach, Antonín 304
 Strocchi, Dionigi 546n
 Suardi (n.i., articolista de «La Donna») 513n
 Sue, Eugène 201
 Svevo, Italo 564

 Tabarrini, Marco 349n, 506n
 Tabucchi, Antonio 429
 Taddei, Ferdinando 455n, 461n
 Taddia, Marco 451n
 Tadini, Placido 65
 Tadolini, Adamo 160
 Tafuro, Azzurra 509n
 Tanari, Brigida 514n
 Tarantino, Antonio 23n
 Taranto, Francesco 553
 Targioni Tozzetti, Ottavio 551n
 Taricone, Fiorenza 47n, 86n, 95n
 Tasso, Torquato 154, 170 e n
 Taverna, Giuseppe 523, 538
 Tavilla, Elio 458n
 Tazzoli, Enrico 51, 509n
 Tecchio, Piero 520n
 Tecchio, Sebastiano 203, 421n
 Tegetthoff, Wilhelm von 431
 Tempestoso, Anna Franca 165n
 Tenca, Carlo 140n, 169, 190, 192, 205, 363n, 376-379, 511, 541-544, 546 e n, 551n, 552 e n, 585n, 588n
 Tenerani, Pietro 160
 Teodolfo (arcivescovo di Orléans) 155
 Teodoro, imperatore d'Abissinia 433
 Tertulliano Quinto Settimio Fiorente 130n
 Tesi, Riccardo 547n, 559n
 Tessitore, Fulvio 51n, 244n
 Teza, Emilio 523, 537
 Thaon di Revel, Ottavio 38n
 Theiner, Augustin 165 e n

 Thiers, Adolphe 77, 263, 272-273, 276, 279-280, 282, 293
 Thinnfeld, Ferdinand Joseph Johann von 367n
 Thjulén, Lorenzo Ignazio 554n
 Thouar, Pietro 130
 Thouvenel, Edouard Antoine 278, 287, 289
 Thun und Hohenstein, Leo von 367
 Thun und Hohenstein, Matteo von 369
 Timpanaro, Sebastiano 547n
 Tirelli, Giuseppe 453
 Titta Rosa, Giovanni 574n
 Tivaroni, Carlo 389 e n, 393 e n, 395-396
 Tizzani, Vincenzo 175-177
 Tobia, Bruno 389n
 Tocqueville, Alexis Henri Charles de Clérel de 36, 77, 280, 291
 Toelle, Jutta 400
 Toffanin, Giuseppe 390n, 391n
 Togliatti, Palmiro 388n
 Tomasi, Caterina 190n
 Tommaseo, Niccolò 5, 7, 45 e n, 51, 53, 131, 139-140, 184, 189-191, 194-195, 198-199, 201-202, 204, 329 e n, 349n, 392, 404-405, 417 e n, 433 e n, 445-450, 452-453, 455-456, 462, 464-470, 474n, 479, 517, 519-539, 545n, 546n, 552n, 555-559, 567n, 574n, 576-577, 580-581, 586-588
 Tommasi, Salvatore 194, 201
 Tommasini, Oreste 251n
 Tommaso d'Aquino 69, 130
 Torchio, Emilio 190n
 Tori, Giorgio 244n
 Torlonia (famiglia) 164
 Torlonia, Giovanni 171n
 Torracca, Francesco 545n
 Torri, Alessandro 543 e n
 Tortolini, Barnaba 178n
 Toscanelli Altoviti Avila, Angiolina 485n

- Toscanelli Peruzzi, Emilia 485-486
 Toss, Michele 297n, 353n, 355n, 381n
 Tosti, Luigi 156, 158, 165
 Towiański, Andrzej Tomasz 53
 Tramarollo, Giuseppe 188n
 Tranfaglia, Nicola 374n
 Traniello, Francesco 22n, 51n, 99n,
 119n, 126n, 129 e n, 173n
 Trebiliani, Maria Luisa 165n
 Trentini, Sigismondo 191n
 Treves, Paolo 54n, 92n, 151n, 252n
 Treves, Piero 252
 Treves de' Bonfili, Benedetta 428
 Trezza, Gaetano 48
 Trifone, Pietro 554n, 579n
 Trissino, Giangiorgio 543n
 Trivulzio, Gian Giacomo 550n
 Trogrlić, Marko 416n
 Trompeo, Pietro Paolo 588n
 Trotti Bentivoglio, Costanza 331 e n, 338n
 Trotti Bentivoglio Bassi, Margherita 331n
 Troya, Carlo 155, 250-251, 335, 349
 Troya, Vincenzo 56-57, 66n, 82, 500n,
 503
 Turchi, Roberta 352n
 Turco de Trent-Turcati, Simone 300
 Turcotti, Aurelio 53
 Turi, Gabriele 510n
 Turiel, Alfredo 92n
- Ugolini, Giuseppe 176 e n
 Uhland, Johann Ludwig 205
 Ulivi, Francesco 170n
 Umberto I di Savoia, re d'Italia 346
- Vacherot, Étienne 81, 85
 Valadier Giuseppe 162
 Valeriani, Gaetano 527, 530, 532n, 537
 Valerio, Gioachino 190n, 205n
 Valerio, Lorenzo 103n, 187, 189-191,
 195-200, 204-206
 Valle, Alfeo 23n
- Vallone, Aldo 447, 448n
 Valmarana, Andrea 407
 Valmarana, Gaetano 406
 Valmarana, Giuseppe 405-407
 Valsecchi, Franco 261n, 270, 397 e n
 Valussi, Pacifico 511 e n
 Vannetti, Clementino 30
 Vannucci, Atto 251-253, 255-256, 583n
 Varchi, Benedetto 543n
 Vasale, Claudio 561n
 Veca, Salvatore 50n, 64n
 Vecchio, Sebastiano 573n
 Vecellio, Achille 384n
 Veglia, Marco 446n
 Ventura, Angelo 389n, 390n, 394n
 Ventura, Gioacchino 483n
 Venturelli, Piero 453n, 459n
 Venturi, Franco 86n, 189n, 238n, 387n
 Vercellone, Ambrogio 63n
 Verga, Marcello 237n, 250n
 Véron, Louis 273
 Verri, Alessandro 138n
 Verri, Pietro 138n, 142n, 247-248
 Verucci, Guido 44n, 47n, 53n, 72n
 Vespasiano Tito Flavio, imperatore 158
 Vespignani, Virginio 160, 162 e n
 Vettorazzi, Gedeone 300n, 360n
 Veuillot, Louis François 77, 163, 164
 Vian, Nello 49n, 169n, 171n, 172n, 175n
 Vian, Paolo 168n, 171n, 172n, 180n,
 181n
 Viani, Prospero 501n, 503-504, 537, 553
 Viarengo, Adriano 186n, 189n, 198n,
 200n, 328n, 334n, 335n, 337n, 339n
 Vicleffo (v. Wycliffe, John)
 Vico, Giovan Battista 63
 Vidotto, Vittorio 488n
 Viusseux, Giovan Pietro 187, 198, 204,
 221-231, 233 e n, 235-236, 242,
 246 e n, 249-250, 373n, 521, 523,
 528-531, 533 e n, 539
 Vigilante, Magda 460n

- Villa, Gianstefano 193n
 Villani, Carlo 49n
 Villari, Pasquale 48, 142n, 244-250, 255-256, 258, 295
 Villemain, Abel François 279 e n, 282
 Vinciguerra, Antonio 554n
 Virgilio Marone Publio
 Visconti, Pietro Ercole 168 e n
 Visconti Venosta, Giovanni 484n, 485n
 Visioli, Ivan 398n
 Vitale, Valeria 385n
 Vitale, Maurizio 541n, 545n, 546n, 547n, 550n, 559n, 567n
 Vitali, Stefano 240 e n
 Vitellio Aulo Germanico Augusto, imperatore 158
 Victoria (Vittoria) Alexandrina, regina del Regno Unito e imperatrie d'India 269, 271
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re di Sardegna e primo re d'Italia 166n, 167, 276-277, 289, 337, 338, 346, 391n, 392, 556
 Vivante, Angelo 389-390
 Vivanti, Corrado 238n
 Vivoli, Carlo 240 e n
 Vogt, Carl 360-361
 Volpi, Alessandro 228n, 232n, 233n
 Volpi, Guglielmo 555n
 Volpini, Giuseppe 510
 Volta, Alessandro 479
 Voltaire (François-Marie Arouet detto) 45n, 89, 119n, 155, 179
 Walewski, Alexandre Florian Joseph Colonna 264n, 278
 Wandruskza, Adam 409n
 Washington, George 417n
 Weill, Georges 47n, 77n, 78n, 83n, 263n
 Weitling, Wilhelm 119n, 127n
 Wessemberg, Johann von 421
 Wigard, Franz 361n
 Wildauer von Wildhausen, Tobias 406
 Windischgrätz, Alfred von 307, 309-310, 312
 Wiseman, Nicholas Patrick 156
 Wolf-Bassi, Vittoria 394n
 Wright, Owain James 421n
 Wycliffe, John 96
 Ximenes, Enrico Emilio 432n
 Zaccagnini, Claudia 151n
 Zaccaria, Giuseppe 184n
 Zagnoni, Augusto 197-199
 Zajotti, Paride 351-352
 Zamarra, Edoardo 558n
 Zambrini, Francesco 472
 Zanardi, Stefania 26n
 Zanella, Giacomo 403n, 407n
 Zanella, Giovanni Battista 190n, 191n
 Zanella, Marino 384n
 Zangrandi, Alessandra 181n, 474n
 Zanutto, Francesco 553
 Zarelli, T. (pseud. di Caroli, Gian Francesco Nazareno [in religione, Giovanni Maria]) 115n
 Zazzeri, Angelica 490n
 Zecchini, Pierviviano 530-534, 537
 Zieger, Antonio 364n, 368n, 370n, 380n
 Zini, Luigi 453
 Zocchi, Lino 364n
 Zolli, Paolo 553n, 557n
 Zon, Adriana 427
 Zovatto, Pietro 409n
 Zubini, Fabio 401n
 Zucal, Silvano 23n
 Zurla, Giacinto Placido 176n

LUGLIO 2021

Stampa a cura di
Scripta sc - Trento
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

ISBN: 979-12-80581-01-3



9 791280 581013